Mary Lowell Putnam

Scritti per fanciulli

Letture politiche.

LETTURE

DI

FAMIGLIA

RACCOLTA MENSILE

—

Anno I. Vol. I.

SECONDA EDIZIONE

> Intendiamo d'imprimere al moto degl'intelletti un indirizzo regolare perseverante unanime, sviare gli odj resuscitando la Ragione. TOMMASEO.

FIRENZE

DALLA TIPOGRAFIA GALILEJANA

DI M. CELLINI E C.

Presso la Pia Casa di Lavoro

—

1853

Gli Articoli Nuovi o d'antecedenza che non si trovano nella prima edizione di questo Volume, vengon tutti contrassegnati con un *.

Vol. I. (*Agosto* 1849) N.° 1

LETTURE DI FAMIGLIA

RACCOLTA MENSILE

Le *Letture Politiche* hanno mutato titolo, prendendo quello di LETTURE DI FAMIGLIA. Il motivo ne fu annunziato nel N.° 75-76 di quel *Giornaletto Settimanale*, che ora col nuovo titolo è divenuto RACCOLTA MENSILE.

Ciò che dicemmo su questo cambiamento agli Associati antichi, che qui ringraziamo cordialmente d'esserci rimasti fedeli, servirà d'annunzio anche agli Associati nuovi, che ci sia permesso augurarci in buon numero.

Ma tanto a quelli che a questi, e ad ogni cortese Lettore, volgiamo ora qualche altra parola, in occasione della prima dispensa delle LETTURE DI FAMIGLIA, ad oggetto di spiegar meglio il nostro divisamento.

Non presumiamo già di metter fuori un *Programma* che annunzi e prometta grandi cose, le quali poi non potessero essere mantenute. Ci è piaciuto e ci piacerà sempre fare piuttosto più che meno di quello che l'impegno preso col pubblico richiederebbe. Troppo spesso anche in simili imprese la espettativa e la credulità dei lettori è rimasta delusa da splendide e ampollose offerte. Nemmeno facciamo qui una *Prefazione* propriamente detta, perchè non vorremmo peccare di quella orgogliosa umiltà che quasi in tutte le prefazioni trova il verso d'insinuarsi. Così non anticiperemo da noi medesimi alcun giudizio sui *nostri* lavori. Il giudice supremo e competente deve essere il Pubblico. E piuttostochè invocare la sua indulgenza, ci siamo disposti a sottoporci a tutto il rigore dei suoi decreti imparziali.

Questo possiamo peraltro asserire, che l'importanza del titolo di LETTURE DI FAMIGLIA ci mette in quella grave apprensione che il suo significato giustamente fa nascere. È lo stesso infatti che dire ai genitori: Leggete queste pagine per vostra istruzione e per quella dei vostri figliuoli, e vi troverete le norme per condurvi bene in famiglia, per educarla bene, per operare rettamente come uomini e come cittadini; abbiate fiducia in tutto ciò che noi vi diremo, e ve ne troverete contenti; ovvero: Ponete liberamente questi fogli nelle mani dei figliuoli, perocchè essi non vi troveranno altro che il più sano cibo dell'intelletto. Tale appunto dev'essere l'oggetto delle presenti Letture, tale è il nostro buon volere; ed è naturale che aver dobbiamo qualche fiducia nelle nostre forze, subito che ci siamo francamente addossata l'impresa. Ma non per questo i genitori rimangono sciolti dall'obbligo d'esaminare le materie qui contenute, innanzi di porre questa Raccolta nelle mani dei loro figliuoli. Noi procureremo di fare in tutto il nostro dovere; essi non dimentichino il loro, nè credano che per educare e istruire i figliuoli basti procacciare ad essi e maestri e libri e giornali. L'avvertimento che ci permettiamo di dar loro in proposito degli scritti degli altri dee valere anco pei nostri. Così rispondiamo a chi ci ha domandato se queste Letture sono unicamente per gli adulti o unicamente pei fanciulli. Noi le dirigeremo ora agli uni ora agli altri, spesso tanto a quelli che a questi; e preferibilmente ai giovani.

Altri dicono: Chi siete voi che ci volete porgere una cosa, che a dir vero desideriamo molto e da lungo tempo, e che ci sarebbe utilissima? Noi non vi conosciamo. Quale autorità avete? Quali opere antecedenti raccomandano il vostro nome o le vostre iniziali che non sempre son quelle del nome? Voi volete penetrare nel seno delle nostre famiglie. Abbiamo diritto di conoscervi bene innanzi di darvene la licenza. — È verissimo. — E noi potremmo rispondere: Vi basti l'avvertimento posto di sopra; leggete attentamente i primi articoli della pubblicazione, ed essi vi serviranno di norma per giudicare dei susseguenti.

Nondimeno, permetteteci di parlarvi un po' più a lungo di noi medesimi. La vostra giusta dimanda ce ne fa quasi obbligo.

Fino da quando vi fu raccomandato di provvedere meglio alla educazione e all' istruzione dei vostri figliuoli, e di prepa-

rarli ad essere uomini veri in qualsivoglia condizione la Provvidenza e le vostre cure paterne fossero per collocarli; fino da quando fu detto e ripetuto essere necessario migliorare lo stato materiale e morale del popolo per mezzo della educazione e dell'istruzione, diminuire i patimenti del povero per mezzo della carità illuminata, ottenere il risorgimento della Nazione mediante le virtù patriottiche e il lento ma sicuro progresso della cultura intellettuale e scientifica; fino da quando vennero promosse le scuole gratuite di Reciproco insegnamento, le Sale d'asilo, le Casse di risparmio, le Associazioni di scambievole soccorso fra gli artigiani, le pubblicazioni di libri utili al popolo e via discorrendo; fino da quel tempo noi facemmo conoscenza. La facemmo, allorquando non senza gravi sacrifizi, non senza qualche pericolo, non senza forti ostacoli, uomini onesti, operosi, perseveranti e pieni di fiducia nei perfezionamenti sociali e nei migliori destini della patria comune, apparecchiavano il bene di essa, il bene dei loro concittadini, anche di quelli che o non lo credevano possibile, o non se ne curavano, o lo avversavano. La facemmo nel tempo dei tentativi cauti, discreti e palesi, che sono quei soli che noi approviamo, ma tuttavia ardui, contrastati e spesso interpretati malignamente; la facemmo nelle prime, soavi, e, diciamolo francamente, per molti meritate speranze e sodisfazioni del buon esito delle comuni premure.

Ma poi sopraggiunsero avvenimenti impensati che resero infinitamente più arduo l'ufficio degli scrittori. Non sempre fu seguita la retta via; molti errarono; non sempre ebbero forze bastanti a preservarsi da tutte le illusioni. E chi può presumere di non dover pagare nelle umane vicende a caro prezzo le lezioni della esperienza? Chi, se non gl'indifferenti a tutto, gli egoisti, i codardi, non si ritrova a porgere il suo tributo alla brama incessante del bene universale?

Ma se l'aver dovuto tollerare che gl'incauti trascorressero a voler troppo, che i malvagi s'intrudessero a guastar tutto, fu colpa d'inesperienza in chi s'argomentava di guidare gli altri col consiglio e con l'esempio; se ogni più sacra cosa potè, come sempre accade nei grandi rivolgimenti, essere contaminata da mani indegne e da scellerati abusi; se fino la libertà del pensie-

ro si convertì in seme di discordia, si avvilì con le adulazioni e cadde nel fango obbrobrioso della ingiuria personale, della calunnia e della persecuzione contro i caduti; se infine le calamità pubbliche poterono per qualche tempo separare tra vinti e vincitori quei medesimi che sinceramente cercavano il giusto ed il vero pel bene della patria e dei concittadini, si dovrebbero per questo rinnegare i sani principj della educazione morale e intellettuale del popolo, si dovrebbe permettere che il danno maggiore ricadesse in sostanza su quella gran parte della nazione che ha più bisogno dell'assistenza dei cittadini probi istruiti e filantropi, per minorare i suoi patimenti, e ottenere di mano in mano quella prosperità spirituale e materiale a cui ha diritto in ordine ai decreti della Provvidenza e ai progressi del perfezionamento sociale? Sarebbe lo stesso che fare scontare colpe non sue all'innocente che soffre; sarebbe lo stesso che condannare l'umanità a tutte le funeste conseguenze del più codardo scoraggimento. Dunque fu interrotta per poco la opera lenta, riflessiva e sicura dei miglioramenti sociali per mezzo della educazione e della istruzione della moltitudine incolta, ma non rimase interrotta la nostra conoscenza; e intendiamo di continuare, come da lungo tempo la incominciammo, quella impresa in cui avemmo a maestri gli uomini più rispettabili che onorarono e onorano la Patria, i libri più autorevoli che insegnano le eterne verità della religione e della morale; quella impresa, in cui proseguiremo ad aver soltanto di mira il bene possibile dell'uomo, del padre di famiglia, del cittadino, di chi, in qualunque siasi condizione, deve e vuole egualmente appartenere alla gran famiglia italiana.

Queste poche ma chiare e franche parole volevamo dirvi, a preferenza di tante altre che la occasione suggerirebbe. Ma tutto quel più lo rilasceremo ai fatti, vale a dire alla scelta e all'ordine degli argomenti che tratteremo e al modo di trattarli. Son questi i nostri fatti; e per conchiudere in una sola proposizione il concetto del nostro assunto, diremo che è quello di far di tutto affinchè le LETTURE che vi offriamo sieno propriamente adattate e utili alle famiglie.

Agosto, 1849. LA DIREZIONE.

IL MAESTRO DI SCUOLA

CHIACCHIERATA

CHE POTREBBE FARE LE VECI DI PREFAZIONE AD UN LIBRO.

Poveri maestri di scuola! quanto sono da compiangere! *Beffati* e vilipesi per tutto! Non v'è uomo che presuma d'esser faceto, non v'è donna che si picchi di bello spirito, non v'è poeta che si creda satirico, non scrittore che voglia passare per commediografo, e, bisogna aggiungere, non v'è sedicente giornalista, giacchè in oggi quasi tutta la così detta letteratura moderna si condensa nei fogli che ogni giorno nascono e muoiono come ogni anno spuntano e cadono le foglie degli alberi; non v'è monello infine, o di primo o di ultimo pelo, che non abbia voluto prendersi il gusto di dar le baje al maestro di scuola! Eppure, chi ci ha insegnato, bene o male, leggere e scrivere, se non il maestro di scuola? È questa la gratitudine che dobbiamo avere per lui? — Eh! ma il mio era un somaro; il mio un ciarlatano; il mio rebbiava staffilate senza compassione; il mio scroccava regali per fare parzialità a più non posso; il mio dopo desinare perdeva sempre la bussola in fondo al fiasco; *il mio faceva* di peggio, e via discorrendo, — sento gridare *da ogni* parte....

Prima di tutto, in mezzo a tanto schiamazzo di rimproveri e d'accuse, quante sono le voci che sorgono a ricordare con affetto riconoscente il buono, il dotto, il vero maestro di scuola, o le qualità del mediocre? Perchè, tutti non saranno stati, nè tutti sono a un modo. Gli è che in generale e in ogni faccenda siamo più solleciti a ricordarci e a lagnarci del male, ed anche ad esagerarlo, che pronti a rammentare il bene, a rendergli la dovuta giustizia, e a nutrire affettuosa riconoscenza. Quindi, signori miei, vogliamo noi essere giudici imparziali? Allora non conviene contentarci di sentire il suono di una campana sola. Vorrei un po' vedere, di tanti scolari che si rammaricano dei loro maestri, quanti ritirerebbero a sè la lingua o si rintanerebbero nella folla, se lo spettro del vecchio maestro di scuola, qualora i morti avessero sempre libertà d'apparire e di parlare come a tempo della mia balia, venisse a prendere da sè le proprie difese, a intimare agli accusatori l'esame di coscienza,

a svelare tutte le tribolazioni che tormentarono per tanti anni il pover uomo in quelle quattro pareti della sua scuola, quando v'erano rinchiusi, per forza, i venti, i trenta, i sessanta scapatelli, nel vigore dell'età, per le intere giornate, e mentre fuori splendeva il sole a rallegrare i mortali, a vestire tutta la terra con la maravigliosa sua luce, a fare sbocciare i fiori sui prati, e maturare i frutti sugli alberi e l'uva nei vigneti!

E poniamo che la maggior parte dei maestri di scuola sieno stati, e troppi se ne trovino ancora, ignoranti, impostori, stolidi, impazienti, maneschi...., è ella tutta di loro la colpa? I genitori, i magistrati, i governi non ve ne hanno punta? Poniamo ancora che i metodi d'insegnamento sieno più che imperfetti, anche qui, è ella tutta colpa dei maestri di scuola? I nostri chiarissimi baccalari di lettere e scienze, che pure avranno incominciato dall'imparar leggere e scrivere in qualche oscura scuoletta, da qualche povero laico, da qualche umile fraticello, che cosa hanno essi fatto, od hanno essi fatto abbastanza per migliorare quei metodi?

Infine il ridicolo, il vilipendio non sono a proposito per liberare la società dai difetti di questa natura. L'insegnamento elementare e i requisiti di coloro a cui viene affidato o di coloro che da sè stessi prendono a esercitarlo, sono cose serie, più serie di quello che non si creda comunemente.

Va troppo oltre chi sentenzia oggigiorno, che le sorti future dell'Europa stanno in mano dei maestri di scuola; o per meglio dire, costui fa dipendere esclusivamente da un espediente validissimo senza dubbio il conseguimento d'un fine per cui v'è bisogno di ben altri soccorsi; ma anche peggio hanno fatto que' tali che senza considerazione sonosi adoperati a vilipendere per ogni verso la onorevole professione del maestro di scuola! D'avanzo la depravazione dello spirito che invade la società non si fa scrupolo di contaminare tutte le cose più venerande! E così il buon senso della moltitudine si travia; e diviene più difficile e più tardo qualunque miglioramento morale.

Sicchè mi parrebbe opera buona che taluno si desse pensiero di restaurare la pubblica opinione circa l'antichissima onorata professione del maestro di scuola; d'indicare i difetti comuni a chi l'esercita; ricercarne le cagioni, e proporre qualche riparo.

A chi si provasse a trattare questo argomento in modo da riuscire utile ai maestri stessi, ai genitori e agli scolari, e da risvegliare sempre più le sollecitudini dei dotti e degli ammini-

stratori a vantaggio della educazione e istruzione sì pubblica che privata, io assegnerei in premio.... che cosa posso io dare io, che non ho nulla?... Basta!... darei un centinajo di lettori; e tra essi un buon numero di amorose madri di famiglia. Oh! a questi lumi di luna, ei si potrebbe considerare ricompensato generosissimamente.

Il buon diavolo che faceva tra sè e sè la chiacchierata precedente, s'imbattè in un amico, col quale ebbe questo colloquio:

DIALOGO.

— Oh! Ti trovo in meditazione. Sarei curiso di sapere, se è lecito, a che cosa tu vada pensando con tanto raccoglimento. Già me l'immagino. A quest'ora tu avrai letto qualche giornale....

— No; le idee che mi passavano ora per la mente sono malinconiche, è vero, ma non vengono dalla notizia di disgrazie nuove e d'errori rinnuovati.

— Non vorrei dunque averti distratto in mal punto. Forse tu preferisci di rimaner solo....

— Oh! sta'tranquillo. Anzi mi piace di sodisfare la tua curiosità. Ma *se ti do a* indovinare il soggetto che *richia*mava la mia attenzione, tu non ci riesci nemmeno in cento volte.

— L'esperimento sarebbe troppo lungo. Non prendo l'impegno. Se tu *mi* vuoi mettere a parte delle tue riflessioni, animo, di'su, ti ascolterò volentieri.

— E ne ragioneremo insieme passeggiando sotto questi viali lontano dallo strepito della gente e delle carrozze.

— Va bene. Dunque?...

— Stanotte ho fatto un sogno.... Tu ridi?

— Che avresti intenzione di cavarne i numeri per giocare al lotto?

— Allora invece di ridere tu dovresti compiangermi.

— L'ho detto per ischerzo. Ma via! Non t'interrompo più. Narrami il tuo sogno.

— Un sogno patetico; una reminiscenza dei primi anni.

— Ci sono in ballo anch'io?

— No; quantunque la nostra amicizia sia di data antichissima....

— Cominciò con le concordanze, o sconcordanze che fossero, alla scoletta del latinuccio.

— Or bene; e si tratta di scuola; vedi la combinazione! ma ho sognato un maestro che tu non conoscesti. Noi c' incontrammo sulle panche della scuola pubblica; io ripensavo alla seggiola della scuola privata.

— Piuttosto che sogno patetico, lo chiamerei bernesco. Forse tu avevi ripienezza di stomaco; ti sono comparsi i fantasmi dell'incubo; e tra le facce più strane hai riconosciuto quella del tuo maestro di scuola, con gli occhialoni sul naso, la parrucca di capecchio, il viso arcigno e lo staffile sotto braccio.

— Il ritratto del mio, è quello in generale di tutti i maestri di scuola, specialmente se si tratta di trent'anni fa, prima che venisse in moda l'istitutore, il precettore, l'educatore, la scuola riformata, l'insegnamento reciproco, e tante altre belle cose che, come quasi tutte le novità di questo mondo, hanno in sè il germe del bene, ma spesso servono anche di pascolo all'impostura. Qui poi essa ha il campo libero più che in tante altre professioni. Appunto il mio maestro di scuola, sì signore, era un cuoco smesso,

un cuoco di non so quel Vescovo. Lasciò la cucina perchè l'esalazione del carbone gli dava al capo, a detta sua; ma erano i vapori della ben guarnita cantina vescovile che lo facero spesso trovare addormentato mentre l'arrosto bruciava e le animelle s'attaccavano al fondo della cazzeruola. Per questo perdette l'impiego; e non sapendo che cosa altro farsi per campare, piantò sull'uscio di casa sua un gran cartello dove con tre o quattro spropositi d'ortografia si battezzava maestro di leggere, scrivere e abbaco e di rudimenti di lingua latina, e sfogava sulle nostre povere spalle la sua rabbia d'aver dovuto lasciare il lucroso e ghiotto mestiero di cuoco. Me ne ricordo come se fosse ora. Il pover uomo aveva imparato a scrivere da quelle tante galline che gli erano cadute sotto le unghie per infilarle nello spiedo; trattandosi di leggere pareva che tartagliasse; per far di conto s'ajutava con le dita come le donnicciòle, e i suoi sommati si ricordavano di quelli ch'ei faceva quand'era cuoco: tornavano sempre bene a lui, ma non mai al maestro di casa....

— Vedo d'aver toccato un tasto che ti fa vibrare la corda del ridicolo.

— E aggiungi, dello sdegno; perchè a pensare come mio padre fosse stato ingannato dalla impudenza ciarlatanesca di colui, fino a che non si accòrse dello sbaglio, e mi levò subito; a ricordarmi dei mali trattamenti che io e i miei poveri condiscepoli sopportammo alle mani dello sciagurato maestro; a riflettere al tempo perduto, alle male abitudini acquistate in quella scuola, e al danno cagionato all'infanzia da tanti altri maestri che a quello si assomigliavano, la non è più cosa da prendersi in chiasso, ma da gridarne vendetta al tribunale del buon senso. Credi tu che le prime impressioni ricevute in quella età non abbiano grande influenza in tutto il resto della vita?

— Pur troppo! E io convengo teco della serietà e della importanza dell'argomento. Ho caro anzi che tu non faccia come i più, i quali si contentano di ridersi dell'asinaggine del maggior numero dei maestri di scuola, narrano e inventano novelle sul fatto loro tanto per tenere allegre le brigate, e poi non riflettono all'essenziale. Le sono appunto le riflessioni che io faceva quando tu m'hai rintoppato. Ma io non vorrei contentarmi di deplorare il male, male che a dir vero è un poco diminuito....

— Oh! ma poco, pochissimo! Nomi nuovi, come ho detto dianzi; discorsi e progetti molti; ma la sostanza dov'è? Bisognerebbe vedere nelle campagne, come a caso ho riscontrato io girando in più luoghi per comporre il mio erbario; e allora si capisce perchè, in mezzo a tanto gridare educazione, istruzione, riforme d'insegnamento elementare, e che so io, pur vi sieno sempre ignoranza deplorabile, pregiudizi infiniti, e mal costume da non si credere. Sì, mal costume. Non ho io veduto esser maestri di scuola in alcuni miseri borghi della provincia gli uomini più screditati del luogo? Non ho io veduto certi maestri, anche sotto veste più veneranda, essere impudenti libertini, non che ciuchi, negligenti e sfaccendati? Bella educazione che costoro devono dare ai loro alunni! Bell'esempio alla gioventù del paese!

— Perciò io diceva non basta deplorare il male; bisogna adoperarsi perchè vi sia riparato.

— È tanto che si dice! È tanto che si aspetta! nè mancano rapporti, nè mancano petizioni, nè mancano memorie accademiche, nè mancano libri...

— Non bisogna stancarsi a ripetere quello che è stato detto; non bisogna scoraggirsi; esortiamo, proponiamo ciascuno dal canto suo; e alla fine qualche cosa concluderemo.

— Tu hai gran fiducia in questi

espedienti; tu non hai ancora imparato, dopo tante disgrazie, a conoscere gli uomini.

— E tu hai passato il limite della diffidenza. Su questo abbiamo disputato abbastanza altre volte.

— Dunque è meglio stare zitti.

— E lasciar correre, eh?

— Chi è cagion del suo mal pianga *sè stesso*.

— *E* a chi lo dici tu?

— A chi trascurando il proprio dovere in questa faccenda, si trova poi a dover lottare contro l'ignoranza, gli errori, le sfrenate passioni, e i disordini della moltitudine.

— Come se poi il danno non ricadesse tutto sulla moltitudine medesima!

— Io ne sono afflitto; ma che cosa vuoi farci?

— Io dico che a forza di battere sullo stesso argomento, qualche cosa si deve ottenere; e che questo qualche cosa ridonderà in vantaggio e della moltitudine amministrata e dei suoi amministratori, ai quali non può certamente mancare nè il desiderio, nè lo *zelo; e spesso* lo dimostrano; ma *occorre che* sieno ajutati, perchè tutto non possono fare da sè. E la pubblica opinione è quella che deve ajutarli potentemente, persuadendosi ogni cittadino della necessità, della importanza di migliorare l'educazione e l'insegnamento della moltitudine. E bisogna che essa medesima conosca i mali che le derivano dai difetti della società, e desideri i ripari opportuni. Il che non può farsi senza svolgere l'argomento in tutte le sue parti. Tu, per esempio, hai raccolto dei fatti, hai veduto degl'inconvenienti....

— La sarebbe una storia lunga, dolorosa, e qualche volta un po'scandalosa. Io non mi sentirei di farla davvero!

— Quello che già tu m'hai detto non è poco; e un esempio fa per molti. Poi le son cose che chi ha occhi le vede; e basta citare un fatto perchè questo richiami l'attenzione sugli altri. Quindi tu devi convenire che se vi sono gli esempj del male vi sono anche quelli del bene....

— Sempre più rari; e qui poi rarissimi.

— Sia pure; ma e'producono il loro buon effetto. Non foss'altro pei confronti a cui danno luogo.

— E che per questo?

— Voglio dire che ora mi tocca a giustificare l'epiteto di patetico che ho dato dianzi al mio sogno.

— A proposito! Vuoi tu dunque raccontarmelo?

— Sì, perchè tu vedrai che non tutti i maestri di scuola sono pessimi come il tuo ex-cuoco.

— Come sogno starò ad ascoltarlo.

— Sta' pur sicuro che io non esagero.

— Udiamo dunque la storia di questa nuova Fenice.

— Oh! io te la farò in poche parole. Quando lo conobbi la prima volta io era fanciullo, e non avrei potuto conservarne tanta reminiscenza se non l'avessi rivisto qualche anno più tardi. Disgraziatamente mi fu maestro, posso dire, per pochi giorni della mia infanzia, perchè dopo essere stato ammesso alla sua scuola, mio padre dovè andare a stabilirsi in provincia, e bisognò che io lo seguissi col resto della famiglia. Ma in sostanza fra l'essere stato alcun tempo alunno di quel valentuomo, e l'averlo poi riveduto più volte al nostro ritorno nella capitale, io potei formarmene buon concetto, avvalorato poi ampiamente dalla testimonianza di mio padre che lo teneva in grande venerazione. Era uomo di costumi semplici e puri, e di molta dottrina, che taluno direbbe più del bisogno per fare il maestro di scuola elementare, ma che appunto non è mai troppa quando si tratta di porre buoni fondamenti all'istruzione d'ogni cittadino. Certo è che egli avrebbe po-

tuto ammaestrare anche i giovani che studiano letteratura; ma la sua modestia non gli consentiva di credersi da tanto. Soleva poi dire, e con ragione, che tra l'insegnar leggere e l'ajutare a intendere passava grandissima differenza. Infatti io mi ricordo che niuna parola si leggeva con lui o si udiva da lui proferire che non fosse da spiegarsi utilmente a noi; e quelle spiegazioni erano così limpide, contenevano idee così chiare ed esatte, che io ne ho sempre conservata memoria, e non ho mai dovuto modificarle e correggerle. Non ti dirò che egli seguisse un metodo perfezionato, ingegnoso, o che so io. Questo peraltro posso affermarti che quanti furono suoi alunni, tutti studiarono volentieri e impararono bene le cose che in ogni stato sociale è necessario sapere. Io non lo vidi mai nè andare in collera coi meno diligenti e subordinati, nè accarezzare i migliori; e tuttavia quelli temevano le sue amorevoli reprimende più di qualunque severo gastigo, e questi tenevano per massimo premio il sentirsi dire che la lezione era fatta bene; e ciascuno lo amava e lo rispettava costantemente. Soprattutto poi era padre di famiglia esemplare; e in lui vedevasi bene che le virtù e gli affetti domestici erano indizio della vera vocazione a fare l'educatore e il maestro di scuola ai figliuoli degli altri. Sapeva educare e istruire i suoi; ecco, come suol dirsi, il segreto della buona riuscita della sua scuola. Non ebbe mai molti alunni, nè pose alto prezzo alle sue lezioni, preferendo sempre i figliuoli di famiglie non ricche. La moglie teneva scuola di fanciulline; esso la dirigeva. Ambedue con poco guadagno vivevano decorosamente, praticando a rigore la moderazione nei desiderj, l'ordine, la temperanza, la semplicità che consigliavano ai loro alunni. Credimi che quando io voglio un po' confortarmi in mezzo alle angustie comuni, ai dolori miei proprj, e all'aspetto della depravazione sociale che torrebbe ogni fiducia nell'uomo, ogni speranza di migliori destini, ogni coraggio di generosi proponimenti, penso a lui, e mi sento rinvigorire. Allorchè lessi la vita di Socrate, di Vittorino da Feltre e di Franklin conobbi che al mio maestro di scuola non mancava altro per assomigliarsi a loro che un poca di celebrità. Ma di questa egli era tanto nemico che quasi poteva dirsi esagerazione. Bene spesso, ei diceva, la rinomanza ci fa divenire presuntuosi, arroganti, ambiziosi ed ipocriti; ovvero ci toglie la tranquillità del vivere, generando invidie, inimicizie e persecuzioni. Infatti quest'uomo raro e benefico che avrebbe meritato elogio ben più di tanti che menano di sè rumore nel mondo, seppe tenersi così oscuro che niuno ebbe notizia di lui fuorchè coloro che ne riceverono del bene. E quale maggior bene della istruzione, o dell'educazione, e più che altro, della fiducia nella virtù? Inoltre egli era caritatevole coi poveri del vicinato, e spesso faceva loro di quei servigj che sono da anteporre alla semplice elemosina comunque ben collocata.

Poichè tanto egli che la sua moglie furono presso alla vecchiaia ed ebbero dato buono avviamento ai loro figliuoli, chiusero la scuola, e si ritirarono a godersi tranquillo riposo da una vita laboriosa e utile al prossimo. Io ti potrei palesare il suo nome; ma a che cosa gioverebbe? D'altronde non voglio disobbedirgli. Quello che importa conoscere di un uomo, egli diceva, sono le azioni buone per imitarle; le cattive vanno dimenticate, quando non tocca a noi, ma ai tribunali a giudicarle e punirle sulla terra, a Dio a condannare o a perdonare nell'altra vita. E se nel mondo, aggiungeva, non vi fosse la maldicenza, che spesso è calunnia, gli uomini sarebbero tutti buoni e tutti felici. Minorate dunque quant'è possibile la maldicenza e la calunnia, e così diminuirete le mal-

vagità e le sventure che ci contristano. A questi giorni mi capitò in mano un libro francese scritto dalla signora MEYNIEU. È intitolato così: *Elementi d' Economia politica, esposti in varj Dialoghi tra un maestro e il suo scolaro, ad uso delle scuole normali primarie.* Lo lessi premurosamente pel desiderio che ho d'istruirmi nella scienza dell' Economia politica. Mi parve ben fatto, e m' invogliai di tradurlo. Ma più che altro mi piacque l' introduzione, che è il primo dialogo tra il maestro e lo scolaro, perchè mi parve di ritrovarvi i sentimenti del mio vecchio maestro. Insomma se tu vuoi udirlo parlare, leggi questo dialogo che io tradussi subito, figurandomi d' essere tornato, dopo tanti anni, a colloquio col mio vecchio maestro di scuola. Se ti piacerà io ti farò leggere il rimanente, e vorrei che questo libro penetrasse nelle scuole e nelle famiglie, perchè insegnando l' Economia politica, che è tanto necessaria, ammaestra anche nella morale, e così unisce l'utile all'onesto, nel che consiste la vera scienza del cittadino in qualunque condizione egli sia.

(*continua*) **

AI BRACCIANTI

Sul modo di campar meglio, con qualche parola pei loro principali e per chi governa. — Operetta premiata dalla Società di Beneficenza ISIS–MONTYON. *Trad. libera dal francese.*

Avvertenza del Traduttore.

Quest'operetta è stata scritta ad oggetto di porgere buoni e utili consigli a tutti coloro che non hanno al mondo altro patrimonio che le braccia.

Essa dimostra come possano avvantaggiarsi nel migliorare il proprio stato, e prevenire tante di quelle disgrazie che sogliono tribolare la loro vita faticosa.

« Voi troverete in questo libro, dice l'autore ai suoi lettori, voi troverete, spero, le parole d' un vero amico, il quale, senza adularvi, desidera che possiate tenere nella società quel posto onorato che vi appartiene in ricompensa dei vostri servigj, quel posto che molti perdono perchè non sanno conoscere nè valutare il loro doppio carattere di *creature intelligenti* e d' *uomini utili* ».

« Io non vi porgo nè un romanzo, nè un sogno della mia immaginazione, nè speranze fallaci; ma vi parlo di cose sostanziali, vi presento fatti ed esempj che ogni giorno vi stanno sott'occhio. Vi sono per voi due strade affatto opposte. In una, che sul principio vi parrà uggiosa, troverete poi e fiori e buoni

frutti; nell'altra, che sembra fatta per aver subito facili godimenti, incontrerete andando innanzi e triboli e frutti avvelenati ».

Questo lavoro meritò il premio (anno 1837) d'una medaglia d'oro del valore di 200 franchi, da una celebre Società di Beneficenza istituita in Parigi.

Io, invece di scrivere un libretto originale, o d'incastrare i buoni consigli nei racconti, come ho fatto altre volte, ad oggetto di renderli più graditi, ho rinunziato volentieri all'amor proprio d'autore, traducendo in italiano lo scritto del signor *Carlo Dupontés* francese, perchè è ripieno di utilissimi avvertimenti ricavati da lunga esperienza e da profonda cognizione dell'argomento, e perchè la sua semplicità lo rende intelligibile a tutti, e la sua brevità lo fa essere di poco costo e in conseguenza di facile acquisto (1). Bisogna prendere il buono dove si trova, e giova risparmiare tempo e denari. Leggete con attenzione, ricavatene giovamento, e questa sarà gradita ricompensa per l'autore e pel traduttore. P. THOUAR.

SULLA PROSPERITÀ DEI BRACCIANTI.

Una società di Beneficenza ha aperto un concorso per la pubblicazione d'un libretto che spiegasse:

« *Con quali modi i braccianti possono conseguire e aumentare la loro prosperità?*

« *In qual modo i Principali e gli stessi Governi* (qualunque siasi la loro forma) *potrebbero agevolare la prosperità dei Braccianti?*

La circolare unita al programma del concorso, diceva: « Noi non chiediamo belle parole e seducenti progetti, ma idee sane e concludenti; cose non solamente possibili ma anche facili, e che vadano d'accordo coi nostri costumi e con le nostre abitudini ».

Ci atterremo senza dubbio a quest'ingiunzione, tanto più che per rispondere alle dimande esposte quì sopra, non abbiamo bisogno d'immaginare un nuovo sistema di società, nè relazioni diverse da quelle che passano ora tra lavoranti e committenti. I modi che noi proporremo, ricavandoli dallo stato attuale delle cose, saranno semplici come le nostre parole. Si dica pure che non c'è nulla di nuovo; che cosa importa, purchè quello che proporremo sia utile, facile e d'esito sicuro?

Per intenderci meglio, sarà bene premettere, che qui per *braccianti* vogliamo significare tutti coloro che lavorano e faticano sotto la direzione di maestri di bottega, di capi di fabbriche, di intraprenditori di manifatture, e che stanno a salario nell'agricoltura, nel giardinaggio, nelle arti e mestieri ec.; ed anche tutti quelli uomini o donne, che fanno *per conto*

(1) In alcuni punti ho inserito spiegazioni o brevi aggiunte che mi sono sembrate utili pei lettori meno esperti, e per meglio adattare l'operetta ai costumi del nostro popolo. Non le ho notate, perchè si tratta di cose che non alterano in alcun modo il senso dell'originale.

proprio o *per conto d'altri*; e che dal loro lavoro o dalla loro fatica qualunque siasi non ricavano altro che il necessario per campare, e a condizione di molta assiduità al lavoro e di sapersi misurare con ordine e con economia, quel tanto insomma da cui si può defalcare solamente qualche risparmio leggiero da mettere *assieme* per certi casi di disgrazie o *di bisogni* straordinarj.

Meno le cose che qui vengono indirizzate agli artigiani propriamente detti, molte altre saranno buone per tutti i lavoratori che abbiamo indicato sotto il totolo di braccianti, vale a dire per la maggior parte della popolazione; per quella gran moltitudine, in cui si comprendono gli uomini che, se non sono schiavi della più rozza ignoranza e se non hanno cedute alle tentazioni del vizio, possono avere conservato meglio degli altri le loro forze fisiche e la buona indole morale; che posseggono molto buon senso, non guastato dai pregiudizi, dalle follie, e dai desiderj ambiziosi della gente d'alto affare; e che *menano una* vita più tranquilla, più *libera*, più d'accordo con la natura.

Questa moltitudine merita dunque seria attenzione; e sveglia giustamente molto interesse; e tanto più meriterà stima e anche rispetto, quanto più saprà rispettare sè stessa. Onore dunque a quella società di beneficenza che invita le persone dotte e sperimentate a cercare i modi di fare star meglio questa parte di popolo tanto numerosa e tanto utile! Se le sue premure riusciranno a qualche conclusione essa avrà fatto all'umanità un vero bene.

Si potrebbe dire in sostanza che questo dovesse essere un *Discorso sulla Felicità*, *ad uso dei Braccianti*.

Oh! ma questa benedetta parola *Felicità* fa subito nascere parecchie idee che bisogna schiarire in proposito di ciò che dovremo esporre più specialmente sulla prosperità degli operaj.

E prima di tutto, che v'è la felicità per l'uomo?

No addirittura, non si può dire. Sarebbe lo stesso che negare la divina sapienza, offendere Dio col farlo credere non padre ma tiranno dei suoi figliuoli. Mentre la magnificenza e l'ordine mirabile dell'universo rapiscono gli sguardi di tutti, e annunziano la potenza, l'intelletto e la bontà infinita; bisognerebbe dire che queste divine perfezioni fossero mancate nel sistemare il mondo morale. Chi oserebbe sostenere questa contradizione, e oltraggiare così la Provvidenza? Iddio che ha dato a tutte le specie d'animali il mirabile istinto per provvedere alla loro conservazione, non può avere operato a caso per la prima delle sue creature. Ha posto gli uomini sulla terra, perchè tutti vivano, perchè tutti godano dei suoi benefizj, perchè sieno felici se sapranno fare buon uso delle facoltà che loro ha concesso.

Ma in che cosa consiste questa felicità che appartiene all'uomo?

Generalmente parlando, l'uomo non può davvero avere la pretensione di godere di una felicità assoluta e senza limiti. Il suo passaggio sopra la terra è una vita di fatiche, di perfezionamento di sè medesimo e di tutto ciò che serve per suo uso; una vita di prova, nella quale le disgrazie, quando ei sappia sopportarle con fermezza, aumentano il suo valore morale, ritemprano, purificano e fortificano la sua anima che da una continua prosperità potrebbe rimanere infiacchita. Come sarebbe una pazzia crederci capaci di divenire qualche cosa più che uomini, così sareb-

be colpa considerarci eguali alle bestie. Facciamo dunque di rimanere nei confini della umanità, e vi troveremo quella felicità che può andare d'accordo con la nostra natura.

Considerando le differenze di stato che si vedono nella società, non dobbiamo aspirare alla felicità, vera o falsa che sia, di coloro che sono da più di noi. Ciascuno stato ha una specie di felicità sua propria. Se il pastore non conosce i godimenti del principe, ha peraltro i suoi, dei quali il principe non può avere idea. Non stiamo qui a cercare quali sieno da preferirsi; ma è certo che ambedue possono essere felici, sebbene in modo diverso; ed è anche certo che la strada della felicità è più facile pel pastore che pel principe, o meno esposta a disinganni e a rovesci (1) (*).

Iddio adunque ha voluto che la felicità possa essere accessibile a tutti; non ha voluto che sia privilegio di pochissimi. E perciò, per essere felici non è necessario possedere ricchezze e dignità di posto. La felicità non consiste in questi vantaggi. Possono averci che fare anch'essi, ma soltanto a condizione che chi li possiede si premunisca bene contro la pericolosa ebrezza che cagionano, ne faccia uso con molto giudizio, procuri che la sua anima si conservi tranquilla, e che i suoi desiderj sieno sempre moderati: questa condizione è di rigore, e nel tempo stesso è molto difficile; perchè i posti alti son fatti a sdrucciolo, e pochi vi si sanno mantenere ritti. La disgrazia lassù arriva più spesso e più improvvisa che tra la povera gente; e le cadute divengono tanto più terribili quanto più alto è il luogo da cui si fanno.

(*) Queste note sono state messe da per sè per non obbligare il lettore a interrompere il filo del ragionamento. Vedi in seguito.

Che cosa ci vuole per esser felici?

La *Contentezza perseverante*. Questo stato di contentezza è il godimento dei *beni veri* che lo procurano.

Resta ora da sapere quali sono questi beni veri.

Senza tanti discorsi, e per attenerci a quello che vi è di più certo, li ridurremo a quattro, i quali comprendono tutto ciò che possiamo ragionevolmente desiderare; cioè: *salute*, *agiatezza*, *libertà*, *pace dell'anima*.

Ora ci studieremo di dimostrare (seguendo le domande fatte e secondo l'ordine in cui sono state poste), che i braccianti possono godere di questi beni, se essi medesimi, se i loro principali, se i governi, fanno, ciascuno in ciò che gli spetta, quello che agli uni viene prescritto dall'umanità e dall'utilità pubblica, quello che a tutti, e specialmente agli artigiani, viene ingiunto dal loro proprio interesse.

Questo discorso dunque sarà diviso in tre parti, la prima delle quali chiederà più spiegazioni delle altre due. Infatti l'essenziale si è di mostrare ai braccianti in che modo possano avvantaggiarsi e andar sempre di bene in meglio. I loro Principali e i Capi dello stato li possono molto soccorrere in questo; ma i loro sforzi sarebbero inutili, se i braccianti stessi non fossero i primi e più operosi artefici della loro prosperità.

PARTE PRIMA.

Quali sono i modi con cui i braccianti possono avvantaggiarsi e migliorare stato?

Ajutati che Iddio t'ajuta.

Tre cagioni, delle quali il bracciante non può accusare che sè medesimo, producono e perpetuano le sue tribolazioni: *l'intemperanza*; *la pigrizia*; *la mancanza d'ordine e d'economia*.

Ecco i suoi tre nemici mortali che ei deve combattere finchè non li avrà vinti. Ci vuole risoluzione, fermo proposito, coraggio; la felicità sarà ricompensa della sua vittoria; se si stanca, se cede, bisogna che si rassegni ad essere sempre tribolato.

I. *L'Intemperanza.*

Questo sordido vizio, che le bestie non hanno, perchè il loro istinto le premunisce contro di esso, è il più vituperevole tra i difetti dell'umana famiglia. Bisogna che l'artigiano si astenga soprattutto dall'abuso del vino; se ha la disgrazia d'abbandonarsi a questi eccessi, va in perdizione col corpo e con l'anima; poichè divien preda d'inestinguibile sete, che ogni giorno si fa più imperiosa; e l'età che attuta le altre passioni, dà a questa tanto dominio che non è più possibile ch'ei se ne disfaccia. Incomincia ad avere a noia il lavoro, e quel poco che guadagna lo spende senza profitto per lui nè pei suoi. Anzi mette nella sua famiglia lo scompiglio e il disordine; la riduce a mancare del necessario, e la spinge nella disperazione, da cui nascono deplorabili conseguenze; il suo intendimento e la sua forza morale si indeboliscono, e più non gli riesce di resistere alle tentazioni della crapula. Infine perde il lavoro; nissuno vuol più aver che fare con lui; ei si ritrova a spasso, e in discredito. Così viene la miseria con tutte le tribolazioni che l'accompagnano.

Il vino ce lo ha dato la Provvidenza per rimetterci in forze dopo aver durato molta fatica; e produce questo buono effetto quando se ne fa uso moderato. Il bracciante che si può procurare col suo guadagno questo godimento si soddisfaccia dunque a tavola in compagnia della moglie e dei figliuoli, e badi di non li privare d'un po'di vino mentre egli va ad ubriacarsi alla bettola.

Sarebbe proprio una gran vergogna, che vedendo l'avvilimento, i disordini e pur troppo anche i delitti cagionati dall'ubriachezza, ci s'avesse a lagnare noialtri abitatori della civile Europa, che la legge religiosa non prescriva l'assoluta astinenza dal vino, come avviene tra quei popoli di focose passioni e schiavi dei sensi (per esempio i Turchi), ai quali il legislatore ha proibito assolutamente l'uso di questo liquore corroborante (2), e lo ha fatto senza dubbio perchè ha creduto che quegli uomini rozzi non sarebbero stati tanto ragionevoli da poter obbedire al precetto della moderazione!

Mentre bisogna raccomandare che gli uomini sappiano moderarsi nell'uso del vino, è bene esortarli ad astenersi per l'affatto dai liquori spiritosi, potendo fare eccezione soltanto per certi casi particolari nei quali è utile qualche stimolo pronto ed energico. Se i liquori producono un eccitamento momentaneo, che male a proposito si prende per ritorno di forze, lasciano poi cadere il corpo e lo spirito in maggiore sfinimento. Accendono ardente sete, assopiscono la delicatezza del gusto, e per risvegliarla, bisogna ricorrere a bevere sempre più, a segno che un bicchiere d'*acquavite* per chi ha il palato incallito fa meno effetto d'un bicchier di vino sul palato di chi ha saputo saviamente astenersi sempre dai funesti liquori. Bisogna dunque che coloro che hanno preso questa sciagurata abitudine, diminuiscano un po' per giorno la dose che sogliono bevere, finchè giungano a poterne fare affatto di meno. Massime poi coi fanciulli e coi giovani, bisogna badar bene di non ve li avvezzare, di non farne venir loro la voglia nemmeno con assaggiarli una volta. Bisogna che cerchino di mantenersi quella squi-

sitezza di gusto che è tanto necessaria alla salute, e che nel tempo stesso li rende sensibili ai godimenti futuri, dimodochè quando saranno divenuti uomini trovino bastante sodisfazione nell'uso delle bevande consuete (3).

È bene insistere molto su queste due parti della temperanza, cioè l'uso moderato del vino, e l'assoluta astinenza dai liquori spiritosi, perchè i difetti opposti sono le cagioni più comuni e più indubitate dell'avvilimento e della miseria dei braccianti. La bettola per quelli che vi fanno lunghe e frequenti visite, è la caverna dove la bacchetta di Circe li cangia in bestie, come fece dei compagni d'Ulisse, con le attrattive d'un piacere brutale. Quell'antro abominevole inghiottisce la loro salute, i loro assegnamenti e quelli della famiglia, e distrugge la loro moralità, la loro capacità, il loro presente e il loro avvenire. Fa specie a tutti che un uomo vestito bene, in apparenza di facoltoso, si faccia vedere ubriaco. Che cosa ne direbbe l'artigiano che lavora per lui? Ma se s'ubriaca il lavorante, non è la stessa vergogna? non è la stessa disgrazia, ed anzi maggiore? perchè il lavorante non ha denari da buttar via come potrebbe averne l'uomo facoltoso, ed ha più bisogno di conservarsi la salute e di non macchiarsi la riputazione. E non devono tanto l'uno che l'altro avere egual premura del proprio decoro? non devono egualmente saper rispettare sè stessi per essere rispettati dagli altri? A un signore, si suol dire, non istà bene far queste cose. Ma nemmeno alla povera gente sta bene! Che differenza passa tra poveri e ricchi, tra braccianti e principali, in fatto d'onore e di dignità d'uomo e di cittadino? Quanti artigiani non hanno perduto buone occasioni di lavori, e buoni avventori per cagione del bere troppo vino o del rovinarsi coi liquori! Chi è colui che voglia aver che fare con chi si ubriaca? Come si può egli affidare lavori di suggezione a un bevitore? Come arrischiarsi a riceverlo in casa, a lasciarlo libero per molto tempo in un quartiere? Che i braccianti pensino seriamente a tutte queste cose!

II. *La Pigrizia.*

Le virtù sono collegate tra loro, come un vizio tira l'altro. L'uomo sobrio suol essere anche laborioso; l'intemperante non può, o almeno non gli riesce d'essere sempre tanto assiduo al lavoro quanto occorre per avvantaggiarsi, e per assicurarsi il pane.

Non occorrerà ripetere ciò che tutti sanno circa gl'inconvenienti della poltronaggine. Se voi mi dite il tale artigiano ha poca voglia di lavorare, fossi anche un ragazzo, uno stupido, ne caverei subito la conseguenza che e'deve essere in cattive acque. Pigrizia e miseria sono due cose inseparabili per chi deve campare di lavoro. L'assiduità, la costanza, l'amor del lavoro, danno modo al bracciante di perfezionarsi nella sua arte o nel suo mestiero, e di divenire abile artigiano; i principali allora gli vogliono bene perchè è un lavorante da tenerne di conto, e gli usano quelle giuste preferenze ch'ei si merita in confronto degli altri. Per licenziarlo, bisogna che proprio il lavoro manchi per l'affatto; e s'è veduto spesso che i maestri di bottega, per conservarsi un buon lavorante, non hanno guardato allo scapito di dargli da fare anche senza speranza di rimborso sollecito. Se veramente ei non potesse più rimanere in una bottega, è più facile che la buona riputazione gli procacci lavoro in un'altra. Così, finchè è sano, non v'è pericolo che egli abbia a temere vacanze. Il lavorante spensierato, poco puntuale e poco capace non può godere di questo vantaggio. Ha sempre la tremerella di ritrovarsi a spasso; non sa

se tra pochi giorni avrà da mangiare; vive in continue inquietudini che amareggiano le sue gioie presenti, se pure vi possono essere gioie per l'infingardo e per lo sfaccendato.

Chi è affezionato al lavoro non lo lascia in tronco per ogni frivolezza, come avviene allo svogliato; anzi vi pone *attorno* le sue cure, vi spende *tutte le sue* forze, ma senza fare di *più* di quello che occorre; perchè ogni eccesso è dannoso anche nelle cose lodevoli. Il vero modo per lavorar molto consiste nel far uso moderato delle proprie forze. Ognun sa che vi sono alcuni mestieri faticosissimi, alcuni altri insalubri. L'attuale ordine della società gli ha fatti ormai diventare necessarj; ma questo non ci deve indurre a desiderare che si ritorni allo stato selvaggio nel quale vi sono ben altri pericoli, ben altri patimenti. Bisogna poi considerare che la prudenza la quale consiglia le necessarie cautele, che l'abitudine la quale fa diventare più facile ciò che prima era troppo faticoso, e che la vita sobria e regolata, alleggeriscono gli inconvenienti di queste professioni; e già in molte di esse, le scoperte della scienza in vantaggio della pratica delle arti e dei mestieri, gli hanno fatti sparire o del tutto o in parte. Inoltre in queste professioni i salarj per lo più sono maggiori che nelle altre, e così, a chi sa risparmiare, permettono di riposarsi più presto, o di procacciarsi altre risorse.

Tocca poi ai genitori a scegliere pei loro figliuoli quei mestieri nei quali la salute non si logora innanzi il tempo, e che diano salarj non solo bastanti ai primi bisogni della vita, ma anche col margine da poter fare qualche risparmio.

Il lavoro che offre questi vantaggi incoraggisce il bracciante; lo fa anche godere, perchè di mano in mano che va in là col tempo vede migliorare il proprio stato; è soddisfatto del presente, ed ha giusta fiducia nell'avvenire. (*continua*).

Note.

(1)

Sulla Felicità.

In un crocchio di persone istruite, dove talvolta prendevasi a ragionare su qualche punto di filosofia morale, trovavasi un savio e amabile vecchietto che nella vita sua era passato per una trafila di peripezie. Era stato in alti impieghi, poi la persecuzione l'aveva costretto a fuggire, a andar ramingo di refugio in rifugio, e a doversi inclusive ricoverare nei boschi: quindi aveva potuto conoscere ben da vicino tutte le varie condizioni dell'uomo; aveva frequentato i palazzi e le capanne, fin quella quasi selvaggia del taglialegna. Riacquistata infine la libertà e la sicurezza, erasi stabilito in un pacifico ritiro a coltivare le scienze che gli avevano fatto passare una gioventù avventurosa.

Un giorno che in mezzo a questo crocchio d'amici la conversazione s'aggirava sulla felicità: « Io l'ho vista per tutto, egli disse, un po'capricciosa invero, ma più comune e più stabile nei gradi inferiori della società che nei superiori. Essendo tuttora giovine e ritrovandomi a sentir parlare alcuni di quei filosofi che hanno dato tanta rinomanza al secolo scorso, udii fare sulla felicità questa giudiziosa osservazione da una donna di spirito che aveva vissuto lungo tempo: — La felicità esiste per quella giovine e semplice lavorante che vede come i suoi assegnamenti si accrescano e prendano consistenza in grazia del proprio assiduo lavoro; ma per lo più essa la vede dileguarsi quando giunge ad aver sodisfatto la sua prima e modesta ambizione. Sciagurata insaziabilità umana! oseremo noi accusare la Provvidenza, che ha reso la felicità accessibile quasi a tutti, ponendola in una condizione oscura e mediocre, e che ci ha condannati a perderla quando presumiamo di uscire da questo stato? – Il vecchio citò anche un sapiente, il quale confessava da sè medesimo d'essere stato pienamente felice finchè s'era limitato a coltivare le

scienze, e che aveva perduto questa felicità appena s' era accostato alla grandezza. E perchè aggiunse, non aveva egli imparato sui libri e scorrendo la storia delle vicende umane, che la grandezza non è che un perfido adescamento? Ma se la felicità è stata fugace per lui e per tanti altri, possiamo noi concluderne che la non esista? No; la felicità ci rasenta; ci si fa vedere, c'invita a seguirla. Siamo noi che la scacciamo; e spesso avviene che per discacciarla si duri mille volte più fatica di quella che non ce ne vorrebbe per trattenerla e per possederla.

(2)

Il vino.

Quando il vino viene somministrato ordinatamente in giusta dose ai bambini, può divenire per essi rimedio efficacissimo nelle malattie che derivano da debolezza di temperamento. Ma se si avvezzano a beverlo puro, e in quantità eccedente, allora in tali malattie diventa inefficace.

È da osservarsi che vi è meno tendenza all' ubriachezza nei dipartimenti del mezzodì della Francia, dove il vino è assai meno caro, che in quelli del settentrione: il che dimostra che l' abuso viene spesso cagionato dalla privazione giornaliera. Sarebbe dunque desiderabile che l'imposizione sulle bevande fosse diminuita in modo che il bracciante potesse farne, con poca spesa, un uso giornaliero e moderato. Vi sarebbe anche meno tentazione di contraffare questo liquore benefico con quei mescugli che ne impediscono i buoni effetti, o che lo rendono anche nocivo alla salute.

(3)

Sopra l'usanza del fumare, in proposito delle considerazioni sui liquori spiritosi.

Siccome queste considerazioni sono più relative alla igiene che alla morale, così siamo indotti a dire qualche cosa circa la usanza del fumare. In certi paesi d'aria umida e grossa, e in certe circostanze e professioni, il fumare può essere utile, purchè si usi moderazione. Ma in generale quest' abitudine pregiudica alla salute, massime pei giovani, perchè provoca una espettorazione eccedente il bisogno della natura, e in conseguenza prosciuga il petto, incalorisce nocivamente le viscere, ed ha il grande inconveniente d'eccitare a bevere, in specie i liquori forti.

VACANZE AUTUNNALI

UNA FIERA IN ITALIA.

1. *Lo Studio.*

Guglielmo, possidente di alcuni poderetti in una delle amene campagne di Toscana, avea promesso al suo nipote Carlo, che se nelle vacanze autunnali di quell'anno avesse studiato almeno cinque ore per giorno, nell'anno seguente egli lo avrebbe condotto alla fiera di un luogo distante dieci miglia dal borgo dove abitavano: e intanto aveva dato a leggere al giovinetto un grazioso opuscolo, intitolato: *Del buon uso delle vacanze.* Carlo sì per l'intima persuasione che la lettura di quell'opuscolo gli aveva eccitata, sì perchè aveva contratto l'abitudine di obbedire lo Zio (siccome quello che verso lui orfanello rappresentava non solo le parti di Zio e di amico, ma anche quelle di Padre) chiuso appena l'anno scolastico, si separò dai compagni, che avevano già immaginato le mille cose per darsi bel tempo in tutto l'ottobre; e prese a leggere alcuni libri, secondo una nota che egli avea chiesta al signor Damaschi, uomo di molta

erudizione. V'erano tra questi libri (1) le *Memorie di Lamberto*; i *Racconti del vecchio Daniele*; il *Visitatore del povero*, opera di Degerando prestatagli da un suo cugino; il *Conte di Valmont*, libro nel quale ignori se sia maggiore l'interesse o la buona logica, non separata mai da una chiarezza che potrebbe dirsi *evidenza popolare*; il *Buon Curato*, piccolo libro di Monsignor Exauville, che è ricco di bellezze nella sua apparente e semplice povertà; Il *Buon fanciullo*, *il giovinetto*, *il galantuomo* di Cesare Cantù, il terzo tomo del *Giannetto*, operetta del Parravicini; la *Guida dell'Educatore* e le *Letture pella Gioventù* che dava fuori l'egregio Vieusseux; i *Racconti*, e simili altre operette del Thouar; alcune biografie del compianto e sempre desiderato Defendente Sacchi, ed alcune biografie scritte per uomini di umile professione, ma benemeriti della prosperità delle nazioni, tra quelle pubblicate dalla *Società Montyon et Franklin*. E questi libri Carlo gli leggeva e rileggeva poi, passeggiando pei viali d'un boschetto di cipressi e di *pini*; *e sul* far della sera ne rendeva conto allo Zio in una ingenua e fedele ripetizione; esercizio che non può mai raccomandarsi abbastanza. E Guglielmo, a cui più che la scienza era stato l'affetto buon maestro di metodo, faceva quelle sole riflessioni che cadendo come a caso in mezzo al racconto, parevano anzi che un commento, schiarimenti necessarj e spontanei. E per lo più egli stesso esponeva ingenuamente dei dubbj al giovinetto, affinchè le risposte di questo gli dessero occasione di farvi sopra delle brevi osservazioni da maestro, che paressero però semplici considerazioni di scolare. Così Carlo riceveva de' precetti di morale, e il suo amor proprio non che adontarsene ci pigliava gusto.

(1) Non a vana ostentazione di sapere si citano questi libri; ma perchè i giovani se li rendano familiari per tempo: così è più facile impedire che il caso metta in mano a questi dei libri, non opportuni a loro, o nocivi a tutti.

PRIMO GIORNO DELLA FIERA.

2. *La Gita.*

Erano già passati alcuni mesi del seguente anno, ed ecco zio e nipote a piedi inoltrarsi in una via maestra per recarsi alla fiera, secondo il convenuto nell'anno innanzi. Il giovinetto era nell'età tra la fanciullezza e l'adolescenza, ed era avvezzo alle gite lunghe, perchè a causa d'una sua fisica indisposizione un medico avveduto gli aveva ordinato quest'esercizio come l'efficacissimo tra tutti i rimedj. Non tanto al corpo, quanto allo spirito gli giovò quella gita fatta a piedi, perchè ebbe agio di fare e di udire molte cose.

Carlo era instancabile interrogatore, fino a vincere la sofferenza de' più affezionati a lui, meno quella dello zio, che in questo eccesso di curiosità scorgeva il germe di perspicacia e la fecondità della mente. Quindi è che le più minute cose incontrate per via erano soggetto di domande, di risposte, di repliche, di schiarimenti. E pensate se la materia poteva venir meno in quella occasione! Pareva la via dalla Mecca a Medina (1) quando le migliaja di devoti vanno a prostrarsi innanzi al sepolcro o alla casa di Maometto; o quella che mena a Novogorod i mercanti di venti e più nazioni, alla fiera che ha levato

(1) Queste ed altre cose io so non esser note a un buon numero di fanciulli; ma le scrivo senza illustrazioni, perchè l'alunno abbia occasione d'interrogare spesso chi presiede alla lettura di questo racconto; e chi vi presiede abbia occasione di raccomandare al giovine che non passi mai avanti, senza domandare gli schiarimenti opportuni.

di sè sì alto grido, dopo che per opera di Pietro il grande la Russia si sollevò potente tra le prime nazioni dell'Europa. — Dopo breve pausa fatta dal giovine per ripigliare le sue forze intellettive, eccolo di nuovo ad interrogare, di nuovo ad udire pronte ed acute risposte; quando ad un tratto i ragionamenti vennero interrotti dal suono indistinto d'una barbara orchestra di cornamuse.

3. *Gli Zingari.*

Queste cornamuse facevano da pifferi e da tamburi nella marciata d'una piccola truppa di Zingari che venivano alla fiera per vendere, chi alcune minuterie, chi brevi storielle di miracoli o di amori, scritte in cattiva lingua, e sempre in più che cattiva verseggiatura, ed in pessima edizione; chi a vendere ciò che non costa nulla pel venditore, sogni astrologici e false profezie. E per via cantavano una di queste storielle nel linguaggio che sì vergine e gajo vive in Toscana.

« Che differenza, disse Carlo allo Zio, tra questa fredda e oscura poesia e quella che ho udito tra' semplici e serafici canti delle sale d'asilo nelle nostre capitali! E perchè questa non mi sforza al pianto, e non mi innamora del cielo come l'altra, quantunque amendue di soggetto sacro? (Cantavano di santa Geltrude) ». Lo zio assegnò le buone ragioni di questa diversità; e colse l'occasione di mostrargli come meritassero bene della società Mattei, Aporti, Tommaseo, Biava, Borghi, Cantù, Muzzarelli, Paravia e quanti altri promovevano o eseguivano la poesia degl'Inni sacri e morali, atti ad abituare la lingua del popolo, a benedire Iddio e la virtù, e ad esercitarlo ad amarli del cuore e della mente insieme. Quindi Guglielmo promesse al nipote di regalargli la bella raccoltina dei *migliori Inni sacri italiani lirici del secolo XIX*, *fatta per opera di G. Angelo Gabrielli*; raccolta che tutti i buoni hanno ricevuta come caparra del buon avviamento della lirica italiana; e intanto gli recitò con declamazione semplice e spontanea qualche salmo tradotto; uno di quelli ove la fede dell'uomo secondo il cuore di Dio (1) si sublima più appunto perchè più umile e passionata.

Ma questi discorsi di morale e di letteratura furono interrotti da dei sibili solenni che trafiggevano le tempie, e da voci stridule e stonate che si mescolavano insieme.

Era un coro dei ragazzi che salutava la venuta degli Zingari; imperocchè essi erano già pervenuti da un villaggio ed entrati nella prima osteria che capitò innanzi a questa cenciosa e lurida turba. E quei malamente vispi garzoncelli fecero alto rimpetto alla frasca, e si accamparono lì nel principio d'un'oliveta come tra palafitte di trincera aspettando di piantone che gl'innocui nemici escissero dall'asilo tutelare del tempio di Bacco. Ed escirono, ed alcuni tra quelli dei vecchi più rubizzi erano cotti come monne. I fischi ricominciarono, e questa banda accompagnò gli Zingari per tutta quanta la strada. Fra tanti e parenti e superiori che questi scapestrati fanciulli avevano nel villaggio, un solo, che pareva un calzolajo, pensò a correr dietro a loro, ed afferratone uno per le orecchie, lo separò dagli altri rammentandogli che era giorno di lavoro.

Il resto della schiera dimenticò per un poco i malarrivati, ed urlò: « Il maestro, il maestro! Cecco, guizzagli di mano », e detto fatto, una solenne fischiata.

(1) David profeta. Questa lode Dio stesso si degnò darla all'uomo santo, che tanto amò, tanto sperò, tanto soffrì nelle più intime viscere del cuore.

« Al maestro queste ingiurie? » gridò irritato Guglielmo. E Carlo, che non mancava di acume, interruppe: « E non hanno altro maestro che costui? e vedete un po'di che bella morale è maestro. Gli rimprovera perchè è giorno di lavoro! Sicchè per lui in giorno di festa sarà lecito insultare ai passeggieri. Povero villaggio, *in* quali mani affidi la tua *gioventù!*

« *Ringraziamo* il cielo, o mio caro Carlo, se lo spirito evangelico illuminando sempre più gli uomini, nelle migliori città d'Italia ha eccitato molti facoltosi, e molti uomini caritatevoli ad associarsi ed aprire gli Asili e le Scuole di insegnamento reciproco. Se non fosse questa carità operosa e magnanima, anche nelle capitali siffatti maestri insegnerebbero al popolo, e lo istruirebbero così. Compiangiamo questa trista condizione, non la spregiamo, e si speri ».

Erano dietro a brevissima distanza a'nostri due viaggiatori, tre contadini che recavano alla fiera alcuni vitelli e un branco di majali. Sicchè camminando *bel bello*, Guglielmo per *obbedire alle* sue gambe gottose, e *costoro alla* lentezza naturale di quegli animali, e per farli apparire più belli alla fiera, perchè meno stanchi; Carlo potè udire il loro colloquio, che allora verteva sulla genealogia degli Zingari, sulle loro doti e abitudini. E ciascuno senza pietà diceva la sua, ed incocciava se un compagno osasse smentire la sua leggenda con un'altra, se non meno assurda, almanco meno oltraggiosa all'indole d'uomo che si voleva quasi negare a costoro. E chi diceva che smungono i fanciulli come il serpente Boa i grossi armenti; chi asseriva che colle cornamuse chiamano le procelle; che nel campo dove dormono per quell'anno non vi è raccolta ec. ec. Ed era seria disputa, se fossero turchi fatti ebrei, o ebrei discendenti per linea retta da quelli che gridarono « *il sangue di Lui cada su noi e sui figli nostri* »: e v'era chi asseriva che discendevano per linea paterna da Cam, per linea materna da Ismaele. Quindi doversi avere in maledizione, e bene stare a costoro se quella giovine marmaglia gl'insegue, e doversi chiudere innanzi ai loro passi l'uscio di casa, come se fossero cani arrabbiati. E di quegl'interlocutori il più quadrato di spalle giurava per la sua vanga che se mai qualche zingaro avesse girato intorno alla sua capanna, ci avrebbe messo l'olivo benedetto, ed a costui avrebbe scosso il giubbone col correggiato.

Queste ed altre parole udiva Carlo attentamente, e già dagli occhi luccicanti traspariva il piacere che egli cominciava a pigliare nel vedere schernita da quei ragazzi cotesta gente strappata e scalza. Avvedutosi allora Guglielmo che la cattiva logica dei contadini e le bizzarre cronache aveano fatto breccia nel facile giovinetto, ne sentì dolore, e volle che al male succedesse sollecita la medicina; e nei modi più soavi press'appoco gli diceva così:

« Figliuol mio, procura che il tuo cuore non si muti così presto per sinistri giudizj che alcuni possono fare su' tuoi simili. Nell' incertezza sospendi il tuo giudizio, dai retta al cuore, e stai piuttosto per l'accusato che per gli accusatori. Perchè la maldicenza essendo un peccato è un'ingiuria fatta a Dio nelle creature che sono a sua somiglianza, una bestemmia insomma, quindi di per sè stessa colpevole; però devi sempre metterti in guardia contro la detrazione, chè anche veridica, è cosa rara che possa essere affatto scevra di colpa: v'è sempre mancanza di carità. Gli Zingari sono uomini come noi e non cattivi, perchè zingari, ma quando lo vogliono essere. E mi rammento bene che ad un mio buon amico non quadra punto la

definizione che ne danno alcuni dizionari, dicendoli: *Una gente che gira per giuntare altrui sotto l'aspetto di buona ventura.* Quando il Dizionario ti parla un linguaggio così poco umano, non devi dargli retta. Allora non lo dirai scritto per istruire, ma per corrompere (1). No, l'ingannare non è mestiero di nessuna classe, nè di nessuna famiglia d'uomini, ma libera malizia di qualche individuo.

Nè tutti sono, e quanto appariscono tutti non son colpevoli gli Zingari; quantunque i vizii e talvolta i digiuni sofferti, gl'infracidiscano, e allora cerchino ristoro alle forze affralite nel soverchio vino e ne'liquori; e quantunque molti, ereditato dal padre colla miseria il mestiere del pitoccare, facciano un'arte dell'inganno e della menzogna, non è vero perciò che sia colpita d'obbrobrio l'origine loro. Che anzi ho letto, come per le ricerche di accreditati ed imparziali eruditi si possa provare, essere stati costoro abitatori indigeni dell'Indostan (e quando ti nomino l'India ti nomino un paese anticamente più civile di quello che credi), ed avere lottato lungo tempo colla fierezza di chi sostiene le tradizioni religiose contro una nuova setta; e, avendo dovuto soccombere nella ostinata guerra, o per timore o per dignità di libere menti o per intolleranza religiosa, avere spatriato dagli aviti campi in numero e forma di nazione, come i Messeni della Grecia, de' quali quando ti ho narrato ti ho veduto piangere. Gli Zingari si dispersero come gli Ebrei per tutta la terra; e come gli Ebrei si mantennero numerosi ed hanno mantenuto fisionomia ed indole indigena, sicchè puoi riconoscerli in ogni clima, in ogni età. Quando tu non avessi o Carlo, per non crederli spregevoli niun'altra prova il conservato numero e carattere, questa dovrebbe bastarti; perchè se non avessero un certo vigore d'animo, un certo sentimento di nazionalità, e il tempo e le abitudini che avrebber potuto cangiare, gli avrebbero confusi colle altre famiglie civili che popolano la terra. E sì che ad essi tornava conto di unirsi e fondersi coi popoli dominatori per dividere con loro tutti i diritti civili. Ma sono distinti e formano un popolo nelle nazioni, e fanno di tutto per essere conosciuti come compatriotti, o separati da chi non è di loro. In Inghilterra ne trovi circa a 20,000, in Francia e Russia altrettanti, in Turchia anche più, circa a 50,000 in Austria. Ivi sono ordinati in battaglioni a servizio della corona. Questo fatto ti provi che non manca in essi disciplina, non sentimento d'onore, non reciproco affetto. Nelle loro abitudini private sono quello che sono, e pieni di pregiudizj ed ondeggianti tra i dogmi di tutte le nazioni dell'antico continente; ma in onta a questi difetti e, se vuoi, anche ai delitti di alcuno, non sono nè istintivamente vili, nè ugualmente, nè tutti malvagi ».

L. N.

(*continua*)

(1) Sarebbe desiderabile che si levassero dai Dizionarii certe definizioni false ed anche immorali; come pure qualche frase o proverbio oltraggioso all'umanità ed alla religione: per esempio alcuni di quelli chè trovi alle parole *uccidere e morire.*

*AI NOSTRI LETTORI

Per dare maggior varietà a questa Raccolta, nel tempo istesso che i nostri scritti non verranno mai meno al fine principale di render più costumato, più laborioso, più religioso il nostro popolo, nel mentre che imprendiamo a pubblicare i *Pensieri di un Italiano che vuol bene al suo paese*, daremo dei *Cenni biografici sopra alcuni benefici uomini d'Italia e stranieri*: e faremo una rapida *Rivista d'alcuni monumenti artistici e letterarj, ed istituti d'ogni genere della Toscana*, precipuamente della capitale. Lo scopo del primo lavoro si manifesta da sè stesso. Lo scopo del secondo sarà sempre meno artistico e letterario che morale; sicchè in questa varietà di lavori non si faccia desiderare l'unità, che è tutta nel nostro proponimento, ed è evidente.

Prosegua il pubblico ad esserci benevolo; che noi non risparmieremo sacrifizio nessuno per essere utili al perfezionamento morale dell'umanità, per quanto lo comporta la scarsità dei mezzi dati dall'ingegno e dalla fortuna.

PENSIERI D'UN ITALIANO

CHE VUOL BENE AL SUO PAESE.

Stampa, e Tradizioni.

1. Abbiamo noi tenuto conto abbastanza della libertà della stampa? Noi abbiamo eccitato l'entusiasmo dei popoli: abbiamo parlato aperto ai governi: abbiamo seguito con alacrità il movimento progressivo italiano.

Ma nel tempo istesso noi non abbiamo tenuto conto degli ostacoli immensi al nostro pieno risorgimento: balzati dal senso dell'onore e dalla foga di magnanimi affetti sul carro del progresso abbiamo dissimulato gli obici che ingombravano il sentiero, e confidato sorvolandoli divorar la via. Noi così ci siamo illusi: ci siamo adulati: abbiamo adulato. Quindi lo scoramento alle più lievi perdite: quindi dopo un fiero agitarsi di marosi la quiete dell'acque stagnanti.

E sapete voi perchè tutto questo? Noi siamo in buona fede, ma non abbiamo voluto continuare negli studj severi che avrebbero potuto irradiarci il cammino. Molti di noi hanno meditato le condizioni politiche d'Europa solo nelle polemiche del giornalismo; e non raccolti nella quiete dei pubblici e privati gabinetti, ma nei trambusti dei caffè, in mezzo alle distrazioni delle vie più stipate di gente. Stringe veramente il cuore

all' onesto cittadino il vedere come in momenti sì solenni il fiore della gioventù del paese, quella che ha più agio e mezzi e debito di assidui e gravi studj, disperda il prezioso tesoro del tempo, e logori un ingegno gagliardo ed un animo atto a grandi e gravi cose in una letteratura frivola, in conversazioni svagolate, in certe inezie che hanno apparenza di essere concetti di spirito e son vani giochi di parole. Non così certo adoperarono i più, che nei più è senno, e pudore e forte volontà.

Nè, certo così adoperarono quei grandi avi nostri, dei nomi de' quali abbiamo sempre piena la bocca e le carte. Curvavano gli omeri sui libri, nè per questo furono meno sapienti magistrati, nè cittadini meno amanti di libertà. Si radunavano per iscovrire il santo vero e per dimostrarlo e per istudiare i modi di far grande ed indipendente la patria; ma e negli Orti Rucellai, e nelle Assemblee e nelle Accademie non apparivano stizzosi, distratti, leggieri: a seconda dell' importanza dell' argomento vi spendevano tempo e paziente attenzione: la fretta non gl' induceva a proponimenti inconsiderati: senza ostentazione di politiche e letterarie teorie erano politici e letterati davvero.

Questo volere e volere, questa perseveranza nella ricerca del bene, del bello, del vero dette all'Italia Cola di Rienzi, Capponi, Giano della Bella, Alighieri, Ghiberti, Machiavelli, Filelfo, Companella. Questa operosità studiosa, questa costanza di proponimento elevò la cupola di Brunellesco, le logge dell'Orgagna, Orsanmichele: questa diffuse le nostre manifatture per tutto l'antico continente e ci fece spiegare le italiche vele per tutti i mari: questa indicò a Colombo e al Vespucci il nuovo emisfero.

Or via: non siamo noi che incessantemente ricordiamo che l' Italia è madre d' ogni bell' arte, e che la sua è polvere d' eroi? Non siamo noi che nei nostri inni enumeriamo le glorie che sono registrate in ogni pagina della nostra istoria? Non siamo noi che facciamo risonare all' orecchio degli stranieri tutti che opera nostra è la civiltà, che i lauri di che si inghirlanda le tempie furono trapiantati dal nostro nel suo Elicona?

Ebbene: facciamo che egli continui ad imparar da noi: facciamo che Italia non sia una necropoli, ma che viva non solo nei simulacri del Panteon di S. Croce e degli Uffizi, ma ancora nei cittadini che ora in Firenze, in Roma, in Napoli, in Milano bevono le aure di questo italico cielo: facciamo che in noi si riconoscano i nipoti di Michelangiolo, del Carducci, del Davanzati. L' istoria avita proseguiamo operando: continuiamola facendoci degni dei nostri maggiori. Non interrompiamo il filo delle tradizioni di famiglia: l' astro delle glorie italiane non ecclissi neppure un istante.

2. Ma per far tuttociò è d' uopo non rinunziare alla parte migliore della preziosa eredità di cinque secoli, l' esperienza. Quindi da mattina a sera interroghiamo nei monumenti, nelle tradizioni scritte, nelle parlate il senno delle generazioni che ci hanno preceduto in questa via di glorie e di sventure. L' istoria sia il più squisito nutrimento de' nostri intelletti: sia il nostro studio, sia la nostra ricreazione. Questa nelle speranze ci farà cauti, ne' desiderj temperanti, nei timori ci darà animo: nelle disfatte c' insegnerà fortezza, nelle vittorie magnanimità. Dall'istoria riceveremo nutrimento alle nostre virtù cittadine: l'istoria c' insegnerà come amor di patria non in conflitto colla regione, associato a lei creava l'Olimpo del Vaticano, il miracolo di S. Marco, il sublime edi-

fizio di Santa Reparata. C' insegnerà come l' amor della gloria associato all' industria, rispettando i diritti e le proprietà, creò tra noi tante regge quante erano le abitazioni dei cittadini della Penisola; come creava ad un tratto tesori per difender la patria, per inalzar templi, logge, castelli; e come solcati tutti i mari da Venezia recossi a fondar colonie sul *Bosforo*, da Liguria alla Tana, e *conquistava* le Baleari, e la terra ove morì CHI venne a riscattarne, ad amare. L' istoria ci erudirà delle violenze dei partiti, delle ingiustizie delle fazioni, del micidiale egoismo dei municipj, dell' ostracismo lanciato dalle passioni politiche contro i più onesti e valorosi cittadini. L' istoria ci farà toccare con mano che l' Italia ha tradizioni tutte sue, virtù proprie, fisionomia di famiglia viva, scolpita, bisogni tutti italiani, civiltà tutta italiana, politica tutta italiana: quindi ci persuaderà essere un mal vezzo il ruinare inconsideratamente su tutte le vie calcate dallo straniero, sia nelle mode, sia nei principj filosofici, sia nelle più squisite e liberali discipline. Allora, e solo allora diverrà una calunnia la severa e pur or troppo giusta rampogna del grande e filosofo poeta toscano: Italia..... *nulla ha di suo, neppure i vizi.* L. N.

(*continua*)

---

* CENNI BIOGRAFICI

DI BENEFATTORI D'ITALIA E STRANIERI

1.

Dottor del Papa.

Il Dottor Del Papa nacque in Empoli, terra nota nelle istorie, sì pel congresso ove Farinata degli Uberti imitò Cammillo, sì per la barbarica incursione del duca Valentino, sì per l'assedio del 1530, come per uomini chiari in lettere, in scienze, in arti, in santità. Fu professore nell'Università Pisana: fu Protomedico della Corte Medicea.

Ebbe alla scienza uguale la virtù. Seguendo il metodo sperimentale insegnato da Galileo, perfezionato da Redi, Magalotti, Bellini e Torricelli, scrisse in fisica opere allora tenute in sommo pregio. Perseguitato per questo dagli Aristotelici ed abbeverato di amarezza e molestato nel suo magistero universitario, non venne mai meno in lui l'amore del vero, nè la costanza dell' insegnarlo. La giustizia resagli da quei della scuola fisica di Democrito; l'affetto del Principe e la fiducia dei buoni, furono (dopo la coscienza del sentirsi puro) il secondo conforto alle patite persecuzioni.

Ma non solo egli seppe esercitare la virtù della pazienza: fu anche magnanimo. Un Bartoli avevalo acremente, furiosamente perseguitato, ed egli l'accolse in Firenze con sì leale ed affettuosa ospitalità da confonderlo. Ma il Bartoli lo perseguitò anche più fieramente di prima; chè il lupo al mutar del pelo non muta il vizio! Chè l'uomo tristo, mentre il dabbene e cristiano volge l'altra guancia, gli pianta uno stile nel cuore. Ma non per questo la virtù del perdono è meno soave, meno sublime, meno celestiale. Imperocchè l' uomo che cerca ed ama la verità, perdona; perchè Cristo, che è verità, perdonò e perdona.

Ed ai giovani che seppero di lettere e furono devoti alla scienza il Del Papa

dètte animo a proseguire e gli predilesse. Ed amò la religione come debbe amarla l'uomo che ha sapienza vera. E l'umile sua terra natale amò con viscere di figlio, sebbene locato a tanta altezza. Quindi sobrio e temperante come era e come esser dee precipuamente l'uomo addetto agli studj severi, avendo saputo raccogliere (prezzo di onorate fatiche) un grosso patrimonio ne dispose per Empoli.

Coi frutti di questo patrimonio fu aumentato un *grosso* per Messa ad ogni prete capitolare; alimentati quattro giovani, che due nel seminario e due nell'università; date annualmente molte doti di 25 scudi l'una; ed eretto e mantenuto lo spedale.

Questo immenso benefizio produsse anco indirettamente frutti migliori. Imperocchè, dietro questo splendido esempio, Agostino Cecchi, e i due fratelli Fensi, fecero altri legati a vantaggio di questo Luogo Pio, che ora è dei buoni della provincia, ed uno dei migliori edifizi di questa Terra. L. N.

RIVISTA DI MONUMENTI ARTISTICI E LETTERARJ

ISTITUTI DI BENEFICENZA EC. DELLA TOSCANA

1.

Palazzo, Galleria e Biblioteca Pitti.

Non v'è chi si rechi in Boboli alle consuete passeggiate della domenica, e non dia un'occhiata al palazzo Pitti. Non v'è chi da via Guicciardini si rechi nella piazza di S. Felice, e non ammiri questa opera superba fatta da Luca Fancelli sul modello di Filippo di Ser Brunellesco per commissione di un semplice cittadino fiorentino Luca Pitti (1), e continuato dall'Ammannati per ordine de' Medici, Cosimo I che lo comprò e di Cosimo II, poi dal Parigi e dal Ruggieri per quello di Leopoldo I, poi dal Poccianti per commissione del Granduca attuale Leopoldo II. Nè v'è chi non ammiri il vestibolo, il cortile, e la facciata interna, che dalla parte del giardino veduta in alto presenta qualche cosa di meraviglioso; e la grotta ovale che trovasi di faccia al vestibolo, ricca di colonne, di statue e d'una bella fontana; e l'altra fontana che è superiormente a detta grotta; e la cappella di semplice architettura, ma abbellita di affreschi dell'Ademollo per ordine del terzo Ferdinando, e di altri splendidi ornamenti, tra' quali un crocifisso d'avorio attribuito a Giovan Bologna. Ma pochi sono coloro che sanno esservi dentro una Galleria, delle prime dell'Europa: pochi la visitano tra i nostri, quasi nauseati in mezzo a tanta dovizia di squisite artistiche bellezze, delle quali è straricca Firenze: pochissimi vi si trattengono ad ammirarla quanto è necessario per meglio apprezzarne il merito. È però popolata sempre di forestieri. Noi diciamo *domani*, abusando della prossimità: costoro dicono *oggi*, e dicon bene. E possono farsi nostre guide, sapendo far tesoro meglio di noi e del tempo e della fortuna.

Questa Galleria meriterebbe che ogni toscano, anco mezzanamente istruito si partisse apposta fino dall'estremità dello stato al fine di recarsi a visitarla. Ma per comune sciagura avviene: 1.° che non essendo nota abbastanza, perchè son pochi anni dac-

(1) Fu incominciato intorno al 1440. — Di questa famiglia è pure quell'Iacopo Pitti, l'istoria scritta dal quale fu pubblicata nel I.° Tomo dell'Archivio Storico Italiano, ed è stata dagl'intelligenti assai lodata.

chè il Principe si compiacque aprirla per la pubblica istruzione, pochi sono i viaggiatori toscani che vi si recano; 2.° che il maggior numero non si trattiene nella Capitale che qualche giorno; mentre a chi volesse conoscerla pienamente e meditare quanto avvi di meraviglioso in questa città non sarebbe troppa la dimora di un mese (1).

Ma prescindendo ancora dall' interesse artistico, che non è lo scopo primario di queste *Letture*, non potrebbero i padri di famiglia e gli educatori dalla visita di siffatti monumenti trarre preziosi mezzi di perfezionare i giovani fidati alle sollecitudini loro o da natura, o dalla fiducia dei genitori?

Io vorrei in primo luogo che la visita delle Gallerie e delle Biblioteche, dei Teatri e Giardini grandiosi, e di altri locali che sappiano sorprendere ed istruire, fosse, invece di altre ricreazioni meno istruttive e sostanziose, promessa assai per tempo agli educandi siccome futura prova della soddisfazione degli educatori; o negata siccome argomento che abbiano dato luogo di esserne scontenti o per l'accidia nel soddisfare agli obblighi del proprio stato, o per meno lodevole condotta morale.

Vorrei secondariamente che si inspirassero con questi mezzi i sentimenti di riverenza per la patria e pei grandi che si resero chiari o per la squadra o per la tavolozza, o per lo scalpello; e di gratitudine pei governi, o per gl'individui, ai quali sono dovuti questi monumenti, sieno principi e magistrati od uomini privati; perchè questi due sentimenti sono fecondissimi di opere magnanime, e moltiplicano il numero dei generosi benefattori della patria.

Vorrei in ultimo che l'educatore in queste sue brevi perlustrazioni artistiche cogli educandi traesse partito da tutto per inspirare ne' petti loro l'amore del bello, del vero, del bene. Per esempio: il gruppo della Carità educatrice, stupenda opera del Bartolini, che è il più bell'ornamento d'una delle sale di questa reggia, non è ottima occasione per fare apprezzare ai giovanetti l'educazione data dalla donna, e per mantenere in que' vergini cuori la sacra fiamma dell'amor filiale? – La sala detta *di Bona* richiama la mente al precipuo e finale scopo dell'istituzione dell'ordine di S. Stefano, e con un fatto istorico ci fa ripensare all' antico onore delle armi toscane, od alla nostra potenza marittima. L'Ospitalità di S. Giuliano e S. Filippo Neri, certo non ultimi tra' quadri della *Stanza d'Apollo*, non possono darti il soggetto di una buona lezione sopra due delle più squisite virtù sociali, benevolenza al peregrino, benevolenza al fanciullo, all'orfano?

E tutti i mirabili affreschi di queste stanze, rimosso il velo allegorico, non offrono importanti lezioni di morale, nel tempo istesso che richiamano alla mente le dottrine classiche dei miti? E le magnifiche tavole intarsiate di pietre-dure non risvegliano in noi il desiderio d'un'arte giunta a tanto di elavatezza solo allorquando l'ingegno era in noi pari alla pazienza? Questo concetto può mortificare il giovine educando, ma può anco pungerlo, e fargli conoscere che la natura fa i genj, ma la sola perseveranza, e l'improba fatica li perfezionano.

E la sala *d'Ercole* può mirabilmente giovare allo svolgimento di questo pensiero, sì perchè la vita di Ercole è vita tutta di gloria, essendo vita tutta di abnegazioni, di sacrifizi, di forte ed invitto volere; sì perchè il fatto materiale di questi affreschi, lodatissimo lavoro contemporaneo, provano che l'antico valore degli Italiani nell'arte di Buonarroti e di Andrea del Sarto non è mai spento. – Dicesi

(1) *In seguito daremo ragguaglio della magnifica edizione che di questa Galleria ne fece il R. Calcografo Luigi Bardi. A. B. C.

che un giovane romano all'udir nel teatro declamati tra gli applausi unanimi alcuni versi di Virgilio, divenisse poeta. Dicesi che molti ateniesi si inspirassero a divenir grandi cittadini innanzi ai personaggi di Eschilo d'una grandezza maggiore del vero. Ebbene, conduciamo in questi teatri delle arti giovanetti già nudriti di buoni principj, e forse li ritrarremo di quì già fatti artisti, o almeno cittadini maturi di senno e di virtù.

Infatti esaminate il capo d'opera di Raffaello, la Madonna della Seggiola, le Parche del Buonarroti, il S. Marco del Frate, e ditemi se non provate tutta l'estasi di chi è chiamato dall'arte? Esaminate la Battaglia di Montemurlo del Semolei, la Visione d'Ezechielle di Raffaello, il Martirio dei 40 santi coronati del Pontormo, la continenza di Scipione del Beccafumi, la Calunnia d'Apelle (e quale uomo di genio non fu calunniato) del Francabigio, l'Assunta d'Andrea, il Redentore del Tiziano ec. ec., ed allora chi non si sente compreso da generosi sentimenti di virtù religiose e cittadine?

Ora della

Biblioteca Palatina.

Pietro Leopoldo contò coi mesi i benefizi che faceva alla Toscana. L'abolizione della pena di morte colle altre modificazioni all'antico codice criminale; le leggi sulle mani-morte, che resero tanto migliore la condizione economica del nostro paese, e tante altre riforme che gli meritavano assai più di una statua in Pisa, quarant'anni dopo la sua morte, sono fatti scolpiti tutti nell'animo riconoscente del buon popolo toscano.

Tra questi benefizi non ultimo è certo il dono ch'ei fece alla Magliabechiana dell'opere a stampa della biblioteca Lotaringo-Palatina, ed alla Laurenziana delle manoscritte. Ferdinando III, che visse amato perchè mite, e morì nel compianto universale, perchè costante nella mitezza, amò ardentemente gli studj, e volle imitare in molte cose laudabilissime l'esempio paterno. Quindi imprese a crearsi una Biblioteca, coll'intendimento di renderla utile ai dotti sebbene d'uso privato. Leopoldo II rispettò quest'intenzione, e proseguì ad arricchirla di splendide edizioni, e di manoscritti rarissimi. Sicchè nel corso di 30 anni questa collezione ascese a più di 70,000 volumi, compresi insigni manoscritti, e filze di corrispondenze di uomini celebri di ogni nazione. Si spendono cinquantamila lire all'anno per arricchirla sempre di buoni libri (1).

Lo studioso di nostra lingua vi trova pressochè tutte l'opere citate dalla Crusca. Chi si è consacrato con amore alla Storia Naturale ed alle Belle Arti vi trova a dovizia Atlanti, Manuali, Trattati, Stampe, e tutto quanto si può meglio desiderare che ammirare. E chi vuol ricorrere alle genuine fonti dell'Istoria Letteraria e Politica può consultare i preziosi manoscritti di Galileo il gran martire del Vero, di Torricelli che degna di esser secondo al solo Galileo, Nardi il candore personificato, Fontana, del Machivelli sapiente disinteressato, del Cellini ingegno balzano e stizzoso, ma pure gagliardo in coraggio ed esimio nell'arte, del Magnifico, del Salutati ec.

(1) *Ora questa Biblioteca si è alquanto arricchita di opere pregevoli a stampa, come di rari MSS., ed è tutta riordinata e classata per cura dell'attuale illustre Bibliotecario suo, il chiarissimo signor cavalier Francesco Palermo, il quale oltre all'ardua fatica di questa classazione, mandava contemporaneamente ad effetto le due magnifiche edizioni da esso ordinate ed illustrate, cioè quella delle *Notizie sulla storia delle Scienze fisiche in Toscana*, e l'altra del *Manoscritti palatini di Firenze*, della quale è per uscire il I.° Volume di cento fogli in 4to; ambedue impresse dalla Tipografia Galileiana. A. B C.

Questa Biblioteca non è aperta a tutti. Ma l'innocente curiosità dei dotti e degli eruditi non si respinge dai limitari della scienza. Chi vuol consultar quei codici autorevoli è amorevolmente accolto. La città, che l'Europa saluta siccome seconda Atene, sa profittare adequatamente di questo tesoro? — Quando che no, a che ci piange il cuore pe' manoscritti che il Foscarini raccolse ed emigrarono a Vienna, e de' quali l'indice pubblicato nell'Archivio Istorico destò in noi sì tenace ed acceso il desiderio? Se non sappiamo far conto delle cose nostre, a che dolerci se ci vengono rapite da chi sa averle più in pregio di noi?

Oh cara Firenze, sappi conservarti la fama di città della Sapienza: sii fiore di senno e di dottrina: tu puoi sapere, purchè tu il voglia, quanto la scienza possiede e può nella Scienza, nell'Arte e nelle Lettere acquistare quel primato che i commerci ti dettero o le manifatture accreditate per l'Europa intera.

L. N.

ALCUNI FATTI DI STORIA ITALIANA

NARRATA AL POPOLO

INTRODUZIONE

Il Dottor Paolo *** alle egregie qualità della mente ne riuniva pure ottime del cuore, e la fama di buon cittadino che riscuoteva presso tutte le classi della società procurava di meritarsela davvero, facendo tutto quel che poteva in vantaggio del popolo. Persuaso che gli uomini senza una certa istruzione morale non possono distinguere il bene dal male, e conoscendo come la ignoranza, madre dei vizi, sia quindi generatrice di miseria, con tutte le forze impegnavasi ad attenuare questo male nei limiti che le sue sostanze gli permettevano. Ei possedeva una bella villetta vicino ad un borgo della nostra Toscana; e, giunto ad un'età piuttosto avanzata aveva lasciate le noje del Foro per godere la domestica tranquillità della campagna, ove confortavasi ancora degli studii letterarj, che già furono sua delizia negli anni giovanili. E la storia, questa maestra della vita, era lo specchio al quale si guardava, perchè soleva ripetere: Chi ama di viver bene, guardi sempre agli esempii dei maggiori.

Ma egli giudicava vano il sapere quando sta ristretto nel gabinetto dei letterati, e di quelli che hanno il modo di apprendere, e quando i germi non si spargono nelle moltitudini: perciò il brutto vizio dell'egoismo non allignava nel suo cuore.

Aveva già fondata, e sosteneva del proprio, una scuola nel borgo vicino, per comodo di coloro cui la fortuna non permette di spendere per la istruzione, e di quando in quando riuniva i giovani del paese e della campagna nella sua casa, ed insegnava loro il modo di ben vivere, esortandoli di continuo ad essere economi, industri e laboriosi. Questi giovani, quasi tutte le domeniche, si trovavano la sera presso il Dottor Paolo, ed ivi al divertimento delle lezioni del buon vecchio congiungevano altri divertimenti di innocente giuoco, o che so io.

Sul principiare dell'inverno una sera, mentre un buon numero di giovani ed anche qualcuno di età avanzata stavano chi giuocando, chi chiacchierando, il nostro Dottor Paolo incominciò a dire:

« Giovinotti, meglio che passare il tempo in questi oziosi divertimenti, che alla fine non producono altro che afflizione di spirito e perdita di danaro, ho pensato incominciare a narrarvi alcuni fatti principali della Storia della nostra Patria.

Tutti allora si rivolsero colla mente e cogli sguardi al Dottor Paolo, lasciando da banda ogni altro negozio.

« È una vergogna, riprese a dire, e non piccola e dannosa per noi, d'esser quasi forestieri nella nostra Patria. E forse sarà questa la cagione principale per cui tanti si vedono indifferenti ai vantaggi ed alle sventure comuni, ed ogni sentimento generoso siasi fatto muto nel cuore dei più, in guisa che, tristissimo a dirsi! molti ve ne sono che per un cieco sentimento d'interesse particolare o per una stolta ostinazione disamano il luogo nel quale hanno tratto la nascita, facendosi in questo minori alle stesse fiere cotanto gelose del loro covo e della loro tana.

« Dunque nella domenica ventura darò principio alle mie narrazioni: vi basti per questa sera accennarvi alcune cose generali.

La nostra Patria non è circoscritta dai limiti che segnano i confini della Comunità, del Compartimento, e neppure della Toscana, la quale non è che una provincia della gran Patria comune, l'Italia; questo paese un giorno tanto glorioso, poi tanto sventurato. Toscani, Piemontesi, Lombardi, Romani, Napoletani, Siciliani sono tutti nostri compatriotti: i nostri confini sono il mare e le Alpi che ci dividono dalla Svizzera, dalla Germania e dalla Francia. Al sorriso del cielo, alla ricca varietà dei luoghi, alla fertilità dei campi, che Dio concesse a questo giardino del mondo, vi aggiunse in difesa gli eterni baluardi delle Alpi, e luoghi inespugnabili in mare; ma come dice un nostro gran Poeta, il mare bagna l'Italia non l'assicura, l'Appennino divide non le terre, ma l'anime, e invece delle Alpi d'armarsi e difendersi, Italia s'affaccia a quelle per chiamare stranieri a toglierle tutto (1).

« Fu un tempo nel quale noi fummo dominatori del mondo, e Roma fu la Capitale dell'universo, quando le semplici virtù di quei forti e generosi cittadini valevano meglio del lusso corruttore di ogni società, quando nei

(1)..... Italia mia
Ti bagna il mar, non t'assecura, e l'alme
Più che le terre l'Appennin ti parte,
E dell'Alpi non t'armi e ti difendi,
Ma qual da schiusa porta infida ancella
Ne'brevi amori vi t'affacci, e chiami
Nel talamo spregiato altri tiranni.
NICCOLINI, *Lodovico Sforza.*

cuori non contaminati dall'alito della corruzione era potente l'amore santissimo della Patria, al cui vantaggio tutto si sacrificava; e vorrei ritrarvi la forte tempra dell'anima di un Cammillo, d'un Fabio Massimo, d'uno Scipione, d'un Fabbrizio, d'un Cincinnato, e di tanti altri che alla grandezza della *terra* nativa sacrificarono tutte *le passioni* dell'anima, se non amassi *meglio* narrarvi i fatti che più si avvicinano a noi. Ma lo immenso splendore di Roma e la gloria che si era acquistata a prezzo di tanto sangue cominciarono a decrescere, quando alla *sobrietà* subentrò il lusso, quando *alle* tante virtù degli antichi si fecero innanzi i vizii vergognosi d'una società che *dell'oro* e dei piaceri si faceva al*trettanti* dèi. L'ambizione, questa peste micidialissima che uccide famiglie e nazioni, fu causa precipua della decadenza di Roma; per essa ingannato il popolo ignorante si generarono i partiti che posero il pugnale in mano del fratello perchè lo immergesse nel petto del fratello, e da Silla in poi *fecero correre* per le vie di Roma e *gran parte d'Ita*lia torrenti di san*gue; per* essa finalmente crollò quella magnifica Repubblica, che avea soggiogati tanti popoli barbari, ed era stata la maraviglia e il terrore universale. Da Giulio Cesare, ebbe l'ultima spinta la libertà, e per lui s'inaugurò il dispotismo. Dopo innumerevoli stragi, operate soltanto per l'ambizione, sotto finto colore di libertà, a quel trono inalzato da Cesare vi ascese Augusto, a cui furono cantati tanti inni di gloria, senza pensare che fino d'allora la civiltà cadeva, e tutte le concessioni, tutta la protezione e l'oro che spargeva costui tendevano a spegnere ogni affetto di patria e di libertà. Ad Augusto successe una lunga *schiera* di crudeli, stolti e superbi imperatori, che, immersi continuamente nei disordinati piaceri, nel vino e nel sangue che iniquamente facevano versare, condussero al totale sfacimento l'impero romano.

« L'ultimo di questi imperatori che ebbe la sede in Roma fu Costantino; ed egli trasportando il trono dell'Impero a Costantinopoli aprì la via a tanti barbari, che come un torrente impetuoso si gettarono su questo paese, bruciando, saccheggiando, rovinando tutto quanto restava di bello, di grande, di ricco. Allora questi feroci si disputarono fra loro le spoglie del cadavere – chè ormai l'Italia era fatta cadavere – e gl'Italiani dovettero servire ora a questo, ora a quello, e pagare sempre con l'oro, con la vergogna e col sangue il nuovo oppressore.

« Diversi popoli che si trovavano di soverchio numerosi senza mezzi di campare, emigravano dai loro paesi, e venivano ad abitare le nostre ridenti, ricche e fertili campagne, alle quali trovavano il passo non contrastato Goti, Lombardi, Franchi, Alemanni, Ungari, Normanni ed altri popoli tutti che rubarono e insanguinarono l'Italia e mai vollero recarle alcun bene, quantunque l'occasione si fosse più volte presentata. Nè minor causa di sventure e di stragi fu il clero, che per le donazioni di vari usurpatori cresceva in ricchezze, potenza e corruzione; e trascurando gli uffizj del culto divino per immischiarsi nelle cose mondane, valevasi della Religione per sodisfare ai suoi fini d'ambizione, di vendetta, e di altre turpi passioni.

« Però fra tanto bujo, fra tanta corruzione si spargevano dei semi che dovevano fruttare alla Patria un migliore avvenire; e le ambizioni e le rivalità che nacquero fra i nobili italiani furono causa donde ebbe origine la separazione dell'Italia in tante piccole parti, e da queste sorsero gli ordinamenti popolari e la libertà. In quest'epoca si compierono fatti grandi degni dell'antica Roma, e d'allora fino al millecinquecento la libertà in Italia non fu interamente spenta. Vedrete in

essa la lotta terribile dei partiti e di tante passioni; vedrete donde hanno principio le sventure dei popoli; ma sentirete per altro sollevarvi l'anima da esempii di rara virtù e di vero amore di patria. – Voglia il cielo che gli errori de'nostri maggiori vi sieno di scorta per l'avvenire; ed evitando quelli voi possiate invece seguire le grandi virtù, amare con puro amore questa Patria diletta, a cui la sventura e la servitù vennero procurate per la più parte dagli stessi suoi figli! »

Qui il nostro Dottor Paolo tacque, e veduta l'attenzione di quei giovani alle sue parole, s'augurò di non *seminare* in terreno sterile, e gli invitò per la domenica dipoi. A. G.

CRONACHETTE DI DONNE ILLUSTRI

1. *Assedio di Cuneo.*

Nel 1557 governava Cuneo in nome di Emanuelle Filiberto il conte Carlo de'signori di Lucerna, *petto e senno pari* ad ogni evento. Il Torresano aveva fatto aspro governo di quella città in nome del re di Francia. Ed era sua patria! Oh il parricidio è stata eterna demenza di molti tra'figli tuoi, o veneranda Italia! Il vessillo francese già sventolava minaccioso sulle torri vicine. Veduto il pericolo imminente, il governatore non patteggia segreto col nemico; non va predicando che i suoi si stieno queti ed inermi; non temporeggia, non istà per dar tempo a' nemici d' ingrossare; ma parla ai cittadini ed a'soldati il linguaggio di tempi grandi, di uomini gagliardi; ed alla pugna invita, stimola, fidando nella giustizia, in Dio, nella spada. Le parole, l'esempio, la memoria di avite vittorie aggiunse gagliardia a que' fortissimi petti in faccia ad avversario poderoso e vincitore. Ed il sesso *imbelle* smentì la parola oltraggiosa: ricusò di allontanarsi dal pericolo: prese sopra di sè la custodia di Rivazzo, ed emulò i guerrieri più animosi. E vinse nell'eroismo le spartane, che generavano i prodi: le donne di Cuneo sapevano e generarli e imitarli: valenti nel linguaggio quelle, queste nell'azione. Ed i Francesi si ritraevano svergognati innanzi a un drappello di femminelle italiane, che ai bugiardi liberatori rispondevano colle armi che somministra il furore.

E le donne Senesi in que'medesimi tempi sapevano difender meglio la città assediata che nol facessero i Francesi, venuti a tradirla colle solite promesse di serbarle la libertà.

L. N.

(*continua*)

*SOMMARIO

DEI TRE AUREI SECOLI DELLE LETTERE GRECHE, LATINE E ITALIANE

PROEMIO.

Possedendo una copia di un sommario delle tre epoche più celebri della letteratura Greca, Latina ed Italiana, compilato da un professore di belle lettere per comodo de'suoi discepoli, io pensava che sarebbe stato generalmente gradito, anzi che sarebbe riuscito utilissimo ai giovanetti, se venisse pubblicato in questa Raccolta, essenzialmente istruttiva per la gioventù. Io non dubitava che i redattori non fossero per accettarla, perchè conosceva bene i loro sentimenti e la loro gentilezza e condiscendenza. Nè, in far ciò liberamente, temeva di disgustare l'egregio maestro, pel quale meritamente nutro i più sinceri sensi di stima e di gratitudine; giacchè in sostanza tal lavoro non si potea riguardare come suo proprio; e per conseguenza, oltre l'essere irresponsabile di tutti i giudizi letterarj di quel periodo storico, portati da diversi autori, non mi sembrava che potesse nemmeno offenderlo la tenuità dell'opera, conosciutone chiaramente lo scopo ed il motivo della pubblicazione, tanto più che la sua modestia mi avrebbe sempre vietato di nominarlo. Io non mi credeva adunque rigorosamente obbligato a domandargli un formale permesso. Ma siccome devo e voglio sempre usargli tutti i riguardi possibili, stimai bene di dargliene precedente avviso, e procurai gli fosse parlato su tal proposito anche per conoscerne meglio la sua opinione.

Interrogato pertanto a tale oggetto, egli così rispondeva. « Volendo dettare ai giovani nulla più che alcune notizie dei migliori scrittori di quelle tre età letterarie, raccolsi in poche pagine ciocchè di essi avean scritto il Riccardi, il Cardella, il Tiraboschi, lo Schoell ed altri, e così ne compilai quel breve ristretto di che mi tenete parola, e che dunque, dovete convenire, non mi appartiene ».

Da questa risposta comprendesi chiaramente il fine che si propose l'autore, e vengono resi manifesti i mezzi che adoperò

per raggiungerlo. E posso ora con mia soddisfazione, e senza ledere le leggi e le regole della convenienza e della delicatezza, attuare sicuramente il mio desiderio.

È facile lo scorgere l'importanza e l'utilità dell'indicato sommario.

Il giovinetto che si prepara od è iniziato allo studio dei classici Greci o Latini, è certamente interessante che conosca le epoche più belle della letteratura di cui imprende a divenire cultore, e principalmente della nazionale: come è pure indispensabile che sappia in qual parte del mondo, in quale età fiorirono i sommi ingegni, come e perchè si distinsero e quali opere li resero immortali.

Ed ancora chi è costretto a prendere una elementare istruzione può, per mezzo della citata operetta, con poca fatica ritenere a memoria i cenni biografici degli illustri Italiani, ed almeno i titoli delle opere, che arrecano ancora onore e venerazione al proprio paese.

Questo ristretto adunque, può dirsi sicuramente, è giovevole a tutti. Perchè se non fosse altro ci risparmia dallo svolgere varj volumi, operazione spesso lunga e noiosa, che richiede criterio e non poca erudizione, e che, per questo e per altri motivi, non è a molti possibile.

Queste poche parole penso sieno state bastevoli a palesare le mie intenzioni, a far conoscere cioè l'origine e lo scopo di tale pubblicazione.

L'abbozzare un quadro storico delle tre diverse età letterarie, ne sarebbe un adeguato proemio. Ma io non ne ho nè la capacità nè il tempo, e non mi sembra poi tema molto adattato per queste carte. E. M.

LETTERATURA GRECA (*)

Poeti lirici.

Pindaro di Tebe nella Beozia, il principe de' lirici univa in sè solo tutte le belle qualità, che fanno i grandi poeti. Un alto tuono sostenuto con dignità, sublimi pensieri, grandiose imagini, energiche espressioni, armoniche parole, versi sonori; sono i pregj che resero le Odi di Pindaro la meraviglia dei Greci e la delizia di tutti i secoli. Composte quasi tutte in onore dei vincitori de' giochi solenni della Grecia, si dividono in quattro libri, o quattro classi, secondo la diversità stessa dei giuochi: cioè le Olimpiche, le Pizie, le Nemee e le Istmiche. Lo spettacolo non poteva

(*) Il periodo più celebre della greca letteratura abbraccia due secoli, cioè il quarto e il quinto dalla LXIX alla CXIX Olimpiade.

essere più imponente: gli applausi di tutta la Grecia coronavano al tempo stesso il vincitore e il poeta, che partecipava all'ebrietà generale della pubblica gioia. Riempieva i suoi quadri coll'apparato magnifico della mitologia, colle ricchezze della storia e colle massime più sublimi della filosofia. Ma le iperboli eccessive ed altre figure troppo *ardite*, che spesso s'incontrano *nelle sue* Odi, non sono sempre ab*bastanza* giustificate dall'entusiasmo *e dal* genio della poesia lirica. Bisogna *tuttavia* confessare che il volo di Pindaro si sostiene fin sopra le nubi: ma quegli che si sforza di seguirlo è sempre *in* pericolo di cadere.

Bacchilide di Teo fu contemporaneo ed emulo di Pindaro. Cantò nel dialetto Doriese e scrisse parecchi generi di *poesia* lirica. Le sue Odi, di cui ci restano alcuni frammenti, sono commendabili per le profondità dei pensieri e per le bellezze della dizione. Di questo abbiamo ancora un ditirambo ed un inno *alla Pace*. Orazio oltre averlo imitato gli va debitore dell'idea dell'ode bellissima: « *Pastor cum traperet* ». *L'*Antologia ha conservati *alcuni de'suoi* epigrammi.

Corinna figlia di Archelao di Tebe *fu* contemporanea di Pindaro, il quale per cinque volte venne da lei superato nel concorso dei premj di poesia. Sappiamo tuttavia da Pausania che i giudici, i quali decretarono i premj, non restarono indifferenti alle attrattive della di lei bellezza. Le venne imposto il cognome di Mosca ad imitazione di Erinna, la quale era stata appellata Pecchia. Le poesie di Corinna erano scritte in dialetto Eolico e formavano una raccolta di cinque libri. Si ricordano il suo *Tola* ed i *Sette avanti Tebe*, alcuni epigrammi, canzoni ec.

Telesilla di Argo si rese celebre pel coraggio con cui si fe capo delle femmine Argive nella guerra, che la sua patria ebbe a sostenere contro Sparta. Le fu eretta una statua, e le donne Argive celebravano una festa annuale in cui godevano il privilegio di comparire in abito virile. Gli antichi paragonavano Telesilla ad Alceo ed a Tirteo. Delle sue poesie non ci rimane che un solo frammento in dialetto Eolico; ma Censorino ce ne ha conservato un altro in una versione latina.

Prassilla di Sicione, Doriese fu poetessa molto stimata, e cantò in dialetto Eolico alcuni ditirambi, fra i quali ricordasi quello intitolato l'*Achille*. Non ci sono rimasti che piccioli frammenti delle sue opere, e un ditirambo, da lei inviato ad un giovine per nome Calai « *Della mutazione di Amore* ». Efestione insegna che da Prassilla fu cognominato il verso *prassilio*.

Aspasia di Mileto in Creta si distinse non tanto per la sua bellezza, quanto per la sua dottrina, eloquenza ed abilità nella poesia. Essa fu prima amica, indi moglie del celebre Pericle, il quale imparò moltissimo dalle lezioni d'Aspasia, imperocchè ella aveva una profonda cognizione della rettorica e della politica a segno, che i primi letterati di Atene, e Socrate istesso, andavano ad ascoltarla, e si chiamavano a lei debitori di quanto valevano nell'eloquenza. Per queste ragioni molti l'hanno detta sofistica, vale a dire della classe dei sofisti, ma di quei rispettabili sofisti che facevano professione di filologia e sopra tutto dell'arte oratoria.

Fileta di Coo, insigne poeta elegiaco scrisse epigrammi ed altre poesie. In sua vecchiaja fu maestro di Tolomeo Filadelfo. Gli antichi fanno grandissima stima di Fileta; viene spesso rammentato con onore da Properzio, che si fece un impegno di imitarlo nelle sue elegie, e i suoi contemporanei gli eressero una statua di bronzo. Di lui però non ci rimangono che scarsi frammenti di alcune elegie

e qualche verso nell'Antologia. Dicesi che Fileta fosse così magro, che portasse i calzoni di piombo per non essere portato via dal vento.

Poeti tragici.

Eschilo di Eleusi nell'Attica nacque nella LXIX Olimpiade, e fu il vero padre della tragedia, e quello che il primo le diede una forma regolare. Combattè per la indipendenza della sua patria nelle gloriose battaglie di Maratona, di Salamina e Platea, e passò gli ultimi giorni del viver suo alla corte di Gerone tiranno di Siracusa. La storia de'secoli remoti offriva alla sua viva immaginazione fatti prosperi e fortunati, egualmente strepitosi: troni insanguinati, misfatti e vendette atroci, virtù sublimi, risoluzioni generose, in ogni cosa insomma l'aspetto della grandezza e sovente della ferocia. Caldo di queste idee calzò il coturno, e si abbandonò al teatro. Introdusse un palco stabile con scene dipinte, il coturno, una maschera più decente, un vestiario più decoroso: moderò la lunghezza dei cori; al monologo sostituì il dialogo di più attori: insegnò un portamento più dignitoso: sottrasse agli occhi degli spettatori le morti e le azioni crudeli, e, ciò che più importa, trattò il primo una azione tragica, la ornò di caratteri convenienti e la fece parlare in uno stile grave e sublime. Altro poeta non levò tanto alto l'eloquenza della sciagura. Compose secondo alcuni settantacinque, secondo altri novanta, e secondo il Fabricio presso a cento tragedie, delle quali non son rimaste che sette, cioè: *Prometeo, i Sette re a Tebe, i Persiani, l'Agamennone, la Coefore, l'Eumenidi, e le Supplici.*

Sofocle nacque in Atene nella Olimpiade LXXI; e nell'età di quattordici anni, dopo la battaglia di Salamina, si pose alla testa di un coro di giovani che intorno a un trofeo facevano risuonare i cantici della vittoria, ed egli accompagnava col suono della sua lira un inno epinicio, che avea composto egli stesso e che era degno di maggiore maturità. Ma il suo genio lo condusse presto in un cammino di maggior gloria. Aveva venticinque anni, e dando alla luce nei pubblici giuochi le sue prime tragedie, osò concorrere con Eschilo, che era in possesso del teatro, e la corona fu decretata al giovine autore, che incoraggiato da quel trionfo, corse di gran passo alla perfezione della tragedia. Ridusse la musa tragica alle regole della decenza e del vero, abbassò il tuono della tragedia e sbandì quelle espressioni che una immaginazione furiosa avea dettate a Eschilo, che portavano lo spavento nell'animo degli spettatori. Le sue invenzioni sono ingegnose del pari che naturali, la condotta si affretta al suo fine con regolarità sempre facile e interessante. Di centoventi tragedie che si vogliono uscite dalla sua penna, sette sole si sono conservate, cioè: « *L'Ajace furioso, l'Antigone, l'Edipo re, l'Edipo a Colone, l'Elettra, il Filottete e le Trachenie o la morte di Ercole.*

Euripide di Salamina nato nella LXXIII Olimpiade, dall'atletica passando alla pittura e da questa alla rettorica si fissò in seguito nello studio di filosofia sotto Anassagora: ma intimorito dalle persecuzioni, che si erano mosse contro il filosofo si dette finalmente alla tragedia, e di primo slancio manifestò il suo gran talento. Entrò animoso nell'aringo e lo corse per lunga serie di anni di fronte a Sofocle, a guisa di due superbi corsieri, che con ardore eguale aspirano alla vittoria. Euripide fissò il linguaggio della tragedia, e tale è la magia di quello stile che, posto ad un certo grado di temperatura tra il basso ed il sublime, è sempre ele-

gante e chiaro, sempre armonioso e fluido, per adattarsi senza sforzo a tutti i bisogni dell'animo. Meno elevato di Sofocle, sapeva esser grande quando il soggetto lo esigeva; ma nel patetico fu incomparabile. Ebbe però i suoi censori, i quali sostengono che tante frasi di rettorica, tante massime accumulate, tante digressioni erudite e dispute oziose, intiepidiscono l'interesse e per loro giudizio pongono *Euripide* al di sotto di Sofocle.

Di ottanta e più tragedie che scrisse Euripide, cinque sole furono conservate e diciannove sfuggirono alla falce distruggitrice del tempo, e sono: « *Ecuba*, *Oreste*, *le Fenisse*, *Medea*, *Ippolito*, *Alceste*, *Andromaca*, *le Supplici*, *Ifigenia in Aulide*, *Ifigenia in Tauride*, *Creso*, *le Troadi*, *le Baccanti*. *il Ciclope*, *gli Eraclidi*, *Elena*, *Jone*, *Ercole furioso*, *ed Elettra*:

Poeti comici

Epicarmo Siciliano, contemporaneo e connazionale di Empedocle, fu eccellente scrittore di commedie non solo, ma *il primo* ancora per giudizio *di Platone* e di Teocrito. I suoi drammi erano sottoposti alle regole della tragedia, e la mitologia ne offriva i soggetti. Invece di una unione di scene senza legame e senza progresso, dice l'autore del viaggio del giovine Anacarsi, Epicarmo stabilì un'azione, introdusse il dialogo, vera caratteristica della drammatica, trattò la commedia con acconcia attenzione, e la portò senza divagamento sino alla fine; professò la filosofia di Pittagora alla corte di Gerone il vecchio, e i suoi concittadini gli eressero una statua ornata di versi, i quali sono riferiti da Laerzio.

Cratino e Cratele. Si rese chiaro nella LXXXI olimpiade Cratino Ateniese poeta della vecchia commedia; e viene rammentato con onore da Orazio come scrittore acre e pieno di comico sale. Le avventure che accadevano sotto gli occhi del poeta, i pubblici affari e la politica della sua patria; i capi di parte che dividevano la Repubblica e i generali incaricati del comando delle armi, gli uffiziali che ne regolavano le finanze, gli scrittori, che si segnalarono per la loro ambizione, venalità, vigliaccheria; erano i soggetti, dai quali egli traeva inesausta sorgente di scherzi, ricca galleria di ritratti e ampia messe di derisioni. Cratino fu autore di ventuna commedia e riportò nuovi premj. Cratele parimente Ateniese e contemporaneo di Cratino fu poeta della commedia antica, il cui distintivo carattere consisteva quanto all'essenza in una necessaria arditezza e, quanto alla forma, nell'uso in cui destinarono i cori e le parabasi.

Aristofane Atienese trovò ancor sulle scene la vecchia commedia, e dopo le opere di Epicarmo, di Cratino e di Cratele e di Eupoli non seppe egli stesso farla passare a migliori forme e portarla a più nobile stato, quando il teatro già risplendeva di tutta la sua gloria nella tragedia. Non fu nè comico, nè poeta, ma piuttoso un satirico impudente, o un ciarlatano insopportabile alla gente di onore e di giudizio. Lasciando a parte le invenzioni più inverosimili e strane di far parlare le nuvole e le rane, di trasmutare i giudici di Atene in vespe, gli uomini in uccelli, e le fanciulle in porche, e come tali farle muovere e grugnire e vendere dallo stesso padre; bisogna tuttavia confessare che, malgrado tutti i suoi difetti si vede tratto tratto in Aristofane una certa finezza di ricavare il ridicolo, una destrezza di colpire i caratteri ed un talento naturale, che avrebbe potuto farlo un gran comico, se fosse stato ripulito ed ammaestrato dall'arte. Bisogna inoltre osservare che molte allusioni piccanti, molti scherzi di stile burlesco, che non hanno per

noi molto sale, potevano essere più saporiti e più vivaci ne'tempi, nella lingua e nelle circostanze in cui erano rappresentati. Esso è almeno il più celebre autore della vecchia commedia; e di cinquanta e più drammi che può aver composti, undici soli sono arrivati sino a noi: *Il Pluto*, *le Nuvole*, *le Rane*, *i Cavalieri*, *gli Arcanesi*, *le Vespe*, *gli Uccelli*, *l'Ecclesiazuse*, *le Termosoliazuse*.

Antifane Rodio fiorì al tempo della tirannide dei Trenta e fu uno de'più celebri autori della commedia mezzana, nella quale è sbandito ogni sorta di motteggio personale ed esclusa la satira licenziosa. Questo drammatico non conobbe altro mezzo di divertire ed eccitare il riso, fuorchè quello di fare la parodia delle opere che andavano per le mani del pubblico. Ateneo ricorda presso a cento commedie di questo scrittore. Le più singolari sono: *La donna rapita*, *il Suonatore*, *la Suonatrice di flauto*, *la Nascita di Venere*, *il Parassito*, *il Tonno ec.*

Alesside di Turio, appartiene anch'egli alla mezzana commedia, e secondo Duisa compose duegento quarantacinque drammi. Ateneo lo appella grazioso, e gli squarci che questo scrittore e la Storia ci hanno conservati, lo giustificano pienamente. Ecco i titoli di alcune sue commedie: *i Fratelli*, *Esopo*, *il Lisciato*, *Galatea*, *l'Impero donnesco*, *il Tutore*, *l'Avello*, *la Crestaia*, *l'Usuraio*, *i Poeti ec.*

Menandro Ateniese si reputa a buon diritto il più gran comico dell'antichità e il perfezionatore della nuova commedia. La sua dizione è nitida, proprio adattata alle circostanze e alle persone che parlano: i suoi caratteri brillano espressi colla maggiore verità e decenza: i suoi sali sono dolci e vivaci, non mai bassi e scurrili. La vivacità dell'invenzione, la grazia del dialogo, una savia morale, una urbana lepidezza erano le delizie che si gustavano nelle opere di Menandro. Noi non conosciamo le sue maniere che per pochi frammenti che si sono conservati e raccolti da Enrico Stefano e per le imitazioni che ne ha fatte Terenzio.

(*continua*)

CORSO DI GEOGRAFIA

Carissimo Amico.

Corrispondo, come posso, al vostro gentile invito di far qualche cosa pella modesta ma utile Raccolta, *cui prendete interesse.*

Non mi pare inopportuno premettere un cenno sull'occasione di questo lavoro. — Fra gli altri tentativi che il senno e la beneficenza privata fece, onde prevenire que' mali, che pur troppo anco i poco avveduti presagivano, alcune persone delle più benemerite e meglio intenzionate di Livorno, promossero nel finire dell'estate del 1847 *una* Scuola serale, *ove i poveri adulti venissero* gratis *ammaestrati, oltre il leggere e scrivere, l'ab-*

baco e il disegno, nella storia e geografia patria, nella buona morale e nel maneggio delle armi. La nazione israelitica cedè all'uopo un vasto locale; molti cittadini soscrissero per una sovvenzione mensile, ed alcuni fra questi furono inoltre incaricati di partecipare l' insegnamento.

Non vi so dire, caro Amico, qual commovente spettacolo fosse vedere quei vecchioni venire ad imparare le aste e l'abbicci; e quelle facce toste e bronzine de' Livornesi popolani aprirsi ad un sorriso di ammirazione per l'insegnamento, e di gratitudine per chi gli ammaestrava. — V'è tanto del buono in costoro, v'è tanta energia; che se cui toccava avesse ai suoi tempi saputo dirigerli, affinchè certi tali non potessero abusarne, le cose toscane sarebbero andate altrimenti. — Io non dimenticherò mai le ore passate fra loro, e l'attenzione amorevole che quella buona gente prestava alle mie lezioni.

Le quali sul principio trattavano di geografia: ed ora vi mando la prima, desiderando che questo corso fatto alla buona supplir possa al vuoto di una geografia popolare fra noi.

Vorrei pur dire la mia parola di eccitamento al Governo per indurlo a pensare davvero a questo povero popolo, ma già io non ho autorità veruna, e poi i fatti parlan da sè, a chi li sa, o li vuole ascoltare.

Godiamo intanto le gioie dell'amicizia, e voi vogliatemi un po' di bene, ch' io ve ne voglio proprio di molto.

STANISLAO BIANCIARDI.

Lezione I.

È mio intendimento fare un breve corso di Geografia.

Questo corso io lo intraprondo unicamente ed esclusivamente per voi, gente del popolo; che per quanto di tante e tante cose più utili di quelle che s' insegnano nelle scuole, potreste essere maestri, pure di queste ne sapete poco o nulla. Siccome però veggo fra voi qualche persona in falde, voglio dichiarare qui sul principio che io non intendo, – tutt'altro! – dire qualche cosa di nuovo; e non ho altra mira che quella di farvi ben capire e piacere quella po' d' istruzione ch' io vi darò. E per questo fine non mi sono fatto punto scrupolo di rubacchiare qua e là da' libri quello che mi pareva più adatto a voi; anzi, tanto perchè di qualche autore non me ne ricordo più; quanto ancora per evitare una inutile noia, non citerò mai il nome di

nessuno; e valga per ogni buon fine questa dichiarazione preliminare.

Ne farò poi anche un'altra. Sebbene io debba e voglia trattare di geografia, ogni volta che mi si presenterà l'occasione di dir cosa ch'io creda utile, non mi farò troppo scrupolo di uscire dall'argomento. Farò, come un viaggiatore spedito a Parigi, poniamo il caso, da un de'nostri negozianti; pensa all'affare principale, ed a quello attende, ma quando ha il tempo di osservare le bellezze della città, di notare gli usi ed i costumi, non si ritiene dal farlo, e torna a casa ricco di mille utili cognizioni.

Geografià vuol dire descrizione della terra.

Ma come mai sono pervenuti gli uomini a descriver la terra? E cosa s'intende per questa descrizione? E in qual modo un pezzo di carta può rappresentare un paese? – Ecco domande che mi paiono in voi naturalissime, che mi sono state fatte da chi cominciava a studiare questa scienza: io voglio in prevenzione rispondervi.

E qui bisogna che voi mi aiutiate, bisogna che non solamente mi prestiate tutta quanta la vostra attenzione, ma vogliate supplire colla immaginazione vostra alla insufficienza di quello che vi dirò; rifarvi come nuovi all'impressione delle cose che vi hanno fin da piccoli circondato, e contemplare meco, quasi nuovo spettacolo, la magnificenza della natura. Avete mai provato a sentire qualche racconto di fatti accaduti alla presenza di quello stesso che raccontava, o la descrizione di luoghi veduti da quello che parlava a voi? – Credo di sì; perchè qui in Livorno nulla di più facile che parlare con persone che avendo viaggiato abbiano fatti da raccontare, o luoghi da descrivere. Ebbene, se il dicitore era un po'po' sveglio e di lingua sciolta, voi avrete avuto un gran piacere ad udirlo, e avreste detto: Senti come dipinge bene le cose! par d'esserci.

Di quell'immaginazione vostra ho io bisogno, e procurerò dal canto mio di parlarvi sempre in modo che non solo m'intendiate perfettamente, ma vi facciate un'idea delle cose di cui avrò da parlarvi.

Or cominciamo dal fare coll'immaginazione un volo, che sarà il più grosso di tutti, trattandosi di passare molte centinaia d'anni e molte centinaia di miglia al medesimo tempo. Figuriamoci di tornare ai primi tempi dopo la creazione del

mondo. Non più case, non campi coltivati, non più commercio: la terra è tutta come un gran bosco. Vedete voi girare fra quel bosco delle creature umane? Son mezze nude, hanno la barba e i capelli arruffati, girano cercando il cibo e la bevanda giorno per giorno. Così errando alla ventura trovano un fiume, e privi d'ogni mezzo per passarlo, si pongono a seguitarne la corrente, finchè giungono al mare. Impauriti da quella massa sterminata di acque, la credono il confine del mondo, e tornano indietro. Molti di loro si spargono per la valle, alcuno più ardito rimonta la corrente del fiume, e superando ostacoli, e vincendo bestie feroci, arriva alla cima di un monte; e di lassù, che spettacolo! – Altro mare, altri fiumi, e pianure, e colline, e boschi, ed ampie distese di verdura, e in lontananza altri monti. – Dunque avrà detto costui, il mondo non finisce qui come dicevano: si stende da questa parte molto più in là: – e forse avrà sceso la pendice opposta del monte, avrà fatto altre scoperte, e sarà tornato fra i suoi con mille racconti e descrizioni da fare.

Quei racconti, quelle descrizioni erano la prima geografia. Gli uomini però per aver visto qualche paese diverso dal proprio, crederono di aver visto tutta la terra; e pieni di quella presunzione, che è sorella carnale della ignoranza, vollero determinarne la figura. E sapete voi come la immaginarono? Un poeta antichissimo ce lo dice: Una gran pianura sparsa qua e là di monti, intersecata da fiumi, e fasciata giro giro da un immenso fiume chiamato Oceano. La volta celeste le sovrastava come un grande coperchio più alto nel centro, e più basso e quasi a contatto del globo nostro alle sue estremità; e per questa volta azzurra correvano di notte la luna e le stelle, passando sempre dall'oriente all'occidente; e di giorno il sole, il quale coricavasi ogni sera nel gran fiume Oceano, e nella notte facendo in una barchetta d'oro il viaggio d'un semicircolo, tornava al luogo, donde, venuto il mattino, doveva spuntare. – Tale idea, ridicola per noi, avevano del mondo i nostri progenitori.

Appena però alcuni uomini osservatori ed intrepidi ebbero il coraggio di allontanarsi dalla terra per entrare in fragile barca fra le onde; appena altri intrapresero per terra, per vie sconosciute, viaggi pericolosi, quell'idea non resse più, e bel bello vi subentrò l'altra che la terra fosse, com'è infatti, rotonda; e il cielo non fosse altrimenti una volta, una specie di

callotta della terra medesima, ma piuttosto una immensa palla vuota che da tutte le parti circondasse ad eguale distanza il nostro globo, girando intorno di noi insieme col sole, la luna e le stelle. Delle quali idee, che stando a quello che dice l'occhio, paiono vere tutte egualmente, la sola che abbia retto all'esperienza ed ai calcoli, e sia ora un fatto indubitato, è la rotondità della terra. Ma questa rotondità pure non potè essere veramente conosciuta con sicurezza, finchè gli uomini non poterono allontanarsi affatto dalle coste, e inoltrarsi impavidi nell'alto mare. Chi doveva infatti guidarli? Avevano osservato il corso delle stelle, e sapevano seguirle; ma quando il cielo si vela di nuvole, e il vento accavalla e frange l'una sull'altra le onde, e la notte buja si aggrava sul mare, quale scorta rimane ai miseri nocchieri? Qui può essere la punta d'uno scoglio che sfianchi la nave come schiacciare una noce, là un banco di sabbia, ove portata dalla violenza delle onde vada a conficcarsi per sempre; chi salva il naviglio e dirige il nocchiero? – Il genio italiano, pronunziamolo a fronte alta, con voce sonora, affinchè quegli stranieri che orgogliosi sono della loro potenza marittima anco una volta lo intendano, il genio italiano diresse le navi tra i flutti. Flavio Gioia cittadino di Amalfi, osservando la proprietà dell'ago calamitato di volgersi sempre a tramontana, inventò la bussola; ei fece l'uomo padrone dell'immenso Oceano, rese possibile la scoperta, italiana anch'essa, d'un nuovo mondo, creò veramente la navigazione, diede più ampie e robuste ali al commercio, e sicure ed eterne basi alla geografia.

Ma ecco lo slancio è dato, e la umanità non può più rattenersi. Si viaggia, si osserva, si descrive, si racconta. La geografia diventa uno studio sempre più dilettevole ed importante. I racconti di un viaggiatore si confrontano con quelli d'un altro, si uniscono insieme, si fa di tante descrizioni e racconti un'opera sola, si compone un trattato di geografia.

Ma per quanto queste descrizioni contenute ne'libri fossero esatte e vivaci, non potevano dare un'idea giusta e netta de'luoghi de'quali parlavano, nè mostrare in che relazioni stessero fra loro, farci seguitare il corso dei fiumi, l'ordine delle montagne, il rientrare o lo sporgere dei littorali, la situazione e la figura delle isole e delle città, la direzione delle strade. Per intendersi meglio vi porterò un paragone.

Figuratevi che uno voglia, a forza di parole, descrivervi

la fisonomia di un uomo; dopo ch'egli vi ha detto come sono i suoi occhi, come la fronte, la bocca e le gote, voi ne avete acquistato un'idea men chiara assai, che non fareste vedendo senz' altre parole il suo ritratto. Così sarebbe quasi inutile descrivere con parole un paese, se non si avesse da mostrarne la pianta. Si cominciò dunque a fare prima rozzamente a occhio, poi coi compassi e con altri arnesi dietro certe regole la pianta di un paese, appunto come l'architetto o l'ingegnere fa la pianta di una casa od altro edifizio, e la danno al capo maestro muratore perchè la eseguisca: queste piante si perfezionarono, si riunirono insieme, appunto come sono riunite le piante di molte stanze per formare un palazzo, e di molti palazzi e stabili per fare una città; e vennero così a formarsi quelli che si chiamano atlanti di geografia.

Coll'aiuto dunque delle carte geografiche, sapendole adoperare, e dei libri, noi coll'immaginazione, senza muoverci di questa stanza, potremo girare tutto il mondo, conoscere i climi, i costumi, i prodotti delle diverse parti di esso: vedremo paesi nei quali otto mesi dell'anno regna il freddo più intenso; altri nei quali in tre o quattro mesi succedonsi con rapidissima vicenda la primavera, l'estate e l'autunno; ne vedremo altri ove bolle una estate perpetua; qua la terra ricusa all'uomo ogni sostentamento; là è prodiga de'doni suoi più squisiti; qua gli uomini sono tardi, pigri, ottusi di mente; là sono attivi intelligenti, industriosi: vedremo selvaggi stare in continua guerra fra loro, viver di caccia o di pesca, non avere ricovero fisso, non veste, non leggi; altri uomini vedremo essere pervenuti al colmo della cultura e godere tutti i benefizj della civiltà: le maraviglie della natura ci sorprenderanno in un luogo, altrove avremo da ammirare quelle della industria umana; dove udiremo l'orrendo rimbombo di un vulcano che scoppia, in un altro il brusìo di mille macchine, nelle quali il prodotto greggio della natura prende con miracolosa rapidità le forme che l'uso richiede; qua l'industria umana ha saputo porre un argine alle onde del mare e racchiuderlo; altrove ha seccato una palude, e dove guizzavano i pesci vangano i contadini e biondeggia la messe: vedremo montagne inaccessibili sempre coperte di neve, grandi pianure smisurate ove non piove mai, ove il vento increspa e solleva la sabbia come il nostro libeccio fa la maretta ed i cavalloni nel mare.

Che se il tempo e la lena mi bastassero, vorrei pure con-

durvi fuori di questa terra: vorrei che noi, elevandoci dal suolo colle ali robuste e collo sguardo acuto dell'aquila potessimo vederci rotare sott'occhio questo immenso globo, passarci rapidamente dinanzi come grandi macchie azzurre gli oceani, sparire le ineguaglianze e comparirci la terra una liscia palla. La vedremmo in mezzo allo spazio isolata reggersi da sè stessa, vedremmo alcuni corpi girarle intorno, ed ella insieme con loro girare intorno al sole. E il sole che pare una piccola ruota luminosa essere tante e tante migliaia di volte più grande della terra; e quelle stelle che a contemplarle fra il silenzio d'una notte serena ci appariscono come punti di luce, essere anch'esse immense di grandezza, innumerabili di quantità.

E chi sa che in tutti quei corpi non vi sieno abitanti creati anch'essi da Dio, ad amarsi ed aiutarsi per un certo tempo, e tornare a Lui per sempre? – Immaginiamo per un momento di essere gli abitanti d'uno di quei soli, e mentre godiamo tutta quella ricchezza di luce e di potenza che lassù dev'essere, figuriamoci che venga qualcuno, e ci dica: Sapete? v'è fra i globi creati uno piccolissimo, di cui gli abitanti prendono la luce e il calore da una sola sorgente lontanissima da loro, e la metà del tempo stanno tra il buio ed il freddo, che ne dite? Non fa pietà a pensarvi? Or quella regione è la terra da noi abitata. Un gran poeta fece colla divina immaginativa questo viaggio; arrivato ad un altissimo punto dice aver volto lo sguardo alla terra, e che la sua meschina apparenza lo fece sorridere di compassione. – Quel viaggiatore divino è il nostro Dante.

Ma noi forse non potremo arrivare mai tanto in alto: anzi perchè non ci accada come a quell'astrologo, che contemplando le stelle cadde in una fossa, onde gli fu detto a ragione: Innanzi di alzar così gli occhi bada bene dove tu metti i piedi, noi, dico, cominceremo dalla geografia di casa nostra. Ed a guisa di quel buon marinaro, che dopo aver visto in diversi paesi molte donne, ritorna pure a casa sua più amante che mai della propria moglie, dal giro un po' divagato che abbiamo fatto, torniamo alla cara

ITALIA.

E qui per parlarne degnamente, per farne un elogio con parole veramente mie e veramente sentite, io provo una grave difficoltà. Io non ne sono stato mai fuori, non ne ho mai sof-

ferto la privazione, non so cosa vuol dire l'esserne assente. Come potrebbe sentire e descrivere con amore lo spuntare dell'aurora, allorquando tutta la natura sembra rinascere, e la dolcezza del canto degli uccelli delizia l'orecchio, la varietà de'colori delizia la vista, e delizia l'odorato il nuovo profumo dei fiori che si rialzano sullo stelo, e si aprono, e un ventolino soave rinfresca l'aria, come potrebbe sentire o descrivere queste delizie chi non si fosse trovato mai sepolto fra le tenebre della notte? Così potessi subentrarmi ora uno di quei tanti infelici, che svelti da una forza sconsigliata e brutale dal seno della patria, poterono dopo tanti anni e tanti dolori rivederla. Egli potrebbe dirci che cos'è l'Italia; quante idee quanti affetti si chiudono per un vero Italiano in questa magica parola, quanto acerba e soave ad un tempo gli suonasse nel cuore, allorquando ei la sentiva pronunziare in mezzo a gente che non lo conosceva, non lo intendeva, non lo curava; ei ci direbbe quello che provò quando superate le Alpi cominciò a scenderne la pendice meridionale.

Ma quegli affetti malamente si esprimono con parole, nè io mi dilungherò ora a farvi con frasi le mille volte ripetute un elogio di questo bellissimo paese nostro. Voi lo amate, e svisceratamente lo amate, e forse nutriste per anni ed anni questo affetto, e praticaste nel silenzio e nel mistero delle catacombe un culto per sì gran tempo perseguitato, che ora tutti noi professiamo ad alta voce, alla luce del sole in presenza degli amici e de'nemici nostri. Voi l'amate dunque; ma forse non lo conoscete quanto l'amate: quegli onorevoli colleghi miei che vi raccontano storia ve ne diranno le triste e liete vicende; io procurerò di dipingervi a grandi tratti la sua forma delineandovelo dal golfo di Trieste al golfo di Taranto, dai geli del Monte bianco alle fiamme del Vesuvio e dell'Etna.

Noi percorreremo le cime e le pendici degli Appennini che lo dividono, e si ramificano verso i due mari; vedremo le ricche pianure della Lombardia e del regno di Napoli; seguiteremo i fiumi che ne fecondano le deliziose vallate, l'orgoglioso Po, le cui sponde son per ora meno ridenti e men liete di quelle dell'umile Dora sua tributaria, del Tevere breve di corso ed eterno di fama, e dell'umile ma gloriosissimo nostro Arno; ammireremo la diversità e l'abbondanza dei prodotti di questa terra privilegiata da Dio, ove nascono il faggio e la palma, il castagno e l'arancio, il gelso, la vite, l'olivo e il cotone: ove

lavorano l'ape ed il baco da seta; ove i miracoli della pittura, dell'architettura e della scultura fermano ad ogni momento il viaggiatore.

Questi rapidi cenni non basterebbero forse ad innamorare chiunque della patria nostra? Ma l'amarla è il meno: anche lo straniero per nostra sventura l'ha da tanti secoli vagheggiata e la vagheggia tuttora, e quella bellissima parte ch'ei ne possiede troppo la tiene cara, e si mostra dispósto a non volerla ad ogni prezzo mai cedere. Amarla dunque è il meno: noi tutti l'amiamo perchè è patria, l'amiamo perchè è bella, l'amiamo con tutta la violenza di un affetto per tanti anni in tanti modi contrariato: amarla è il meno: bisogna saperla amare. In questo, cred'io sia il gran segreto del suo risorgimento, e perciò noi siamo qui radunati. Educhiamo dunque la mente, il cuore ed il braccio a servirla. Al braccio io non penso: del cuore a cosa mai valgono gli affetti, i desiderj quando non li governi e non li regoli una illuminata ragione? – E come ad illuminarla mi propongo, per quanto è da me di concorrere anch'io, non sarà fuor di luogo che qui sul bel principio apra a voi tutti sul più caro argomento che ci occupi, l'animo mio; faccia, come ora dicono, la mia professione di fede.

Quando Iddio creò l'uomo gli diede a scorta il genio della civiltà, e gli disse: Perfezionati. E quel genio fu sempre guida fedele alla umanità: provvide il vestito e il ricovero al selvaggio, suscitò le arti a soddisfare i più immediati bisogni, ispirò la poesia a svegliarlo dall'inerzia, a sollevarne i dolori, ad abbellirne le fatiche, e creò più tardi le scienze: ei sedè sulla prora del nostro Colombo, e gli additò una nuova terra, sedè nella specola del nostro Galileo, e gli additò nuovi cieli; ispirò Dante, Vico, Machiavelli ed il Tasso: gemè e parve cadere in letargo mortale quando gli mancò l'aura della libertà; ma riposava invece e restaurava le forze, e mentre appunto sembrava più avvilito, assistè all'agonia de' tiranni, scrisse sulla fronte dei loro cadaveri un motto di maledizione e di vitupero, e indispettito li lanciò all'obbrobrio della posterità: egli apparve nel deserto dei secoli or qual vivace fiammella che rompe le tenebre d'un abisso, or qual fanale sublime che dalla vetta d'una rupe illumina ai naviganti la immensa distesa delle acque; e vinti col tempo gli umani capricci, stese le grandi ali sicure a tutela delle nazioni nel secolo decimonono.

Ecco dunque la legge dell'umanità: un infinito progresso:

camminare per essa è legge di vita, fermarsi delitto e morte E coloro che vorrebbero, non so s' io dica più stolti e scellerati, arrestarne il corso vengono alle prese coll' Onnipotente medesimo: eppur ve ne sono, in questi tempi, in Italia, qui non lontano da noi! — Ma di loro non parliamo, non ci funestiamo lo sguardo e il pensiero, mentre abbiamo da ricrearlo in uno spettacolo consolante. Quante anime piene di amore di speranza e di *fede* non si sono manifestate ad un tratto in Italia, in *Toscana* e fra voi! Nella buona fede vostra, e di tanti e tanti che propugnano la causa buona io credo con pieno abbandono: e se alcuno si provasse ad istillarmi nel cuore il veleno del dubbio, io mi chiuderei gli orecchi e lo caccerei come un nemico: meglio morire credendo, che marcire in una vita di incredulità e di sospetto.

Si legge nella storia che una volta gli Etruschi avendo vinto in battaglia i Romani, li respinsero e li inseguirono fino al Tevere; e già erano pronti a passare insieme con essi un ponte che avrebbe dato loro l'accesso libero nella città. Allora un romano di maraviglioso coraggio chiamato Orazio Coclite ebbe l'ardire di voltarsi, e far fronte al nemico, impedendo all'esercito intero il passaggio del ponte, mentre altri per suo ordine si affrettava dietro di lui a rovinarlo; compita l' opera si gettò a nuoto nel fiume, e fra gli applausi dei concittadini e *degli stessi* nemici giunse sano e salvo alla sponda. Ecco *un' immagine* che può appropriarsi ai casi nostri. – Fummo sconfitti: il vincitore avrebbe voluto invadere i più sacri penetrali delle anime nostre e farli suoi; ma l' opinione pubblica, prima in modi secreti, ora, la Dio mercè aperti e palesi, si oppose intrepida in capo al ponte che poteva, e potrebbe ancora pur troppo, dar l'adito allo straniero, noi rimanemmo dietro di essa a rovinare quel ponte: ecco l' opera nostra. E quel ponte misterioso è composto di tre materiali elementi: ignoranza, mollezza, discordia (1).

Noi dobbiamo distruggere l'ignoranza ammaestrandoci nelle cose le più necessarie, conoscendo ed apprezzando i nostri diritti ed i nostri doveri, adoperandoci a tutto potere onde il nostro patriottismo sia ragionato, e l'amore dell'Italia non sia un vuoto entusiasmo, ma un affetto profondo regolato dal senno;

(1) Chi legge non perda mai di vista che queste cose erano dette nell' estate del 1847, in Livorno, a gente cui mancava ogni specie di istruzione. Li tutto era buono purchè fosse buono, opportuno, intelligibile e piacente.

dobbiamo studiare sempre con maggiore attenzione quale sia la vera via da battere per raggiungere lo scopo nostro, e come noi dobbiamo incamminarci senza piegare a diritta nè a sinistra, senza lasciarci spaventare dalle minacce, nè sedurre dalle lusinghe de'nostri nemici: noi dobbiamo distruggere la mollezza non solo addestrando le braccia al maneggio delle armi, e tutta la persona alla militar disciplina, ma purgando, quel che è più, il nostro cuore da ogni bassa tendenza, cercando di reprimere gli istinti bassi o rei, facendoci specchio di moralità nell'adempire i doveri di famiglia e di cittadinanza, nel subordinare di cuore ogn' individuale interesse alla causa del bene, nel temperare gl'impeti anche generosi quando il secondarli troppo non fosse opportuno, nel cessare dagl' inutili vanti e dalle viete declamazioni, nell'essere sempre disposti ai sacrifizj, o palesi o secreti e non visti di tutti noi alla patria, nell' essere costumati. « Libertà, dice un poeta, mal costume non sposa - Per sozzure non mette mai piè ». I quali mezzi ci condurranno pure alla concordia; chè ove le passioni tacciono, gli uomini, non di parola ma di fatto sentono, e professano di essere tutti fratelli.

---

*MASSIME SPECULATIVE E PRATICHE

DI ECONOMIA INDUSTRIALE

1. L' industrioso che non sa o non può fare ciò che l' industria vuole, perde il tempo e la fatica, e termina con cadere in rovina.

2. Accrescere cogli stessi mezzi la somma delle fatiche è scopo principale dell' industria, è la sua vera economia e ricchezza.

3. Gli operaj debbono servire all'industria, ma non già l' industria agli operaj.

4. Le circostanze debbono servire all' industria, ma non già l' industria alle circostanze.

5. La vita dell' industria sta tutta nella circolazione.

6. La circolazione ha luogo quando vi è accordo perfetto tra l'attuale industria che produce, e l' attuale bisogno che consuma.

7. L'industria che non mantiene questo accordo, divora sè medesima, e corre a morte.

8. Lo spirito d'industria consiste nello impiegare i mezzi più vantaggiosi per sempre mantenere questo accordo.

9. L'industria si perfeziona, e si estende come vuole la sua natura, e non già come non si può nè si deve.

10. Lo stesso accade delle arti siccome delle scienze: la progressione è legge del talento umano.

11. Nell'industria si richiede tempo: e si richiede pure lentezza, e progressione.

12. La lentezza, che è prerogativa essenziale alla natura ed all'andamento dell'industria, è prudenza, ed è saggezza.

13. Quel lavoro che tu vedi male governato, fatto intempestivo, ed eseguito precipitoso, altro non è poi se non miseria e rovina.

14. Chi si fa ad opporsi all'ordine essenziale dell'industria, quegli non già crea, bensì all'incontro distrugge: non edifica, ma rovina.

15. L'industria di natura sua, ed essenzialmente è libera; qualunque ostacolo, qualunque vincolo, ogni limite che le si imponga o vogliasi imporle è principio di decadenza, e non di rado ancora è principio di distruzione.

16. Quell'industria che sia di pratica non ragionata batte *cammino di* crescente languore, quindi d'immancabile *deperimento.*

17. Uno stabilimento industriale senza di un proporzionato capitale circolante, è veramente appunto come è un corpo senz'anima.

18. Le macchine, i locali, le materie, e le forze in una manifattura, sono tutte cose affatto inutili mancando un proporzionato capitale circolante, principio vitale di tutti gli stabilimenti industriali.

19. I valori non ricercati non sono punto valori: sono piuttosto frutti d'industria cieca: sono anzi infermità e non vigorìa d'industria.

20. Il prodotto superfluo, lungi dall'apportare giovamento all'industria, le apporta anzi nocumento.

21. Uno stabilimento industriale, benchè faccia lavoro discreto, se i suoi prodotti non sono ricercati, lo stabilimento non tarderà ad andare in rovina.

22. Il lavoro e la ricchezza non sono la medesima cosa.

23. Qualunque patto stipulato, ogni pretensione che sia opposta alla natura ed al corso necessario dell'industria, è nel tempo medesimo errore ed ingiustizia.

24. Non è già il lavoro quello che crea i valori e la ricchezza per gli uomini, e quindi ad essi i comodi, le sussistenze e le agiatezze: ma sibbene gli è lo spirito industriale quello che ordina e governa il lavoro.

25. Se nell'industria ed uso di essa, ai valori effettivi veri e reali vogliansi sostituire dei valori morti e nominali, ne risulterà per essa lucro cessante e danno emergente.

26. È errore il pensare che i grandi e pigri capitali siano quelli che fanno fiorire e prosperare le manifatture, e procurino grandi lucri e benefizj: questo si ottiene piuttosto dai capitali mediocri, ma adoperati senza posa.

27. La vera virtù utile e produttiva dell'industria consiste e sta nella facilità e nella prontezza dello spaccio de'risultati, e nel numero maggiore de'consumi.

28. Sterile in sè e per sè stesso è il danaro: l'arte sola è quella che ha il pregio e la possanza di renderlo produttivo.

29. I grandi capitali e le somme immense di danaro non sono proficue, bensì rovinose, qualora l'industria o manca, oppure non ne vuole.

30. Compete e bene adattasi il nome di ricchezza a quei valori soltanto, i quali hanno la prerogativa di morire mille volte e mille volte rinascere.

31. Nell'industria la cagione meglio vale che il suo effetto.

32. In un opifizio che sia nascente con operaj disadatti, ignoranti nell'arte, l'alternare i lavori è utile pregio di economia industriale: il non alternarli è sicuro danno e rovina.

33. L'arte, mediante cui l'uomo ottiene di rendere produttivo il danaro, è la sola industria e l'uso utile che l'uomo industrioso sappia fare del suo talento.

34. I vasti locali, le molte macchine, gl'ingegnosi motori, gli stessi capitali ingenti di danaro nulla sono e nulla valgono all'industria se la non si libera da quanto la ritarda o inceppa: quando la non viene protetta e difesa dagli attacchi coi quali la malizia fa sforzi per abbatterla: e quando a suo pro e sostegno non dispiegasi difesa e favore.

35. Non è principio giusto che debbasi produrre il quanto riesce possibile di valore, bensì hassi a produrre il quanto è sicuro, o almeno il quanto è probabile che venga dall'attuale bisogno ricercato.

36. In quelli stabilimenti d'industria che sono misti di varii generi e di più maniere, ivi le forze che agiscono devono l'una coll'altra emularsi, ma nel concorrere tutte alla loro ed alla reciproca prosperità: però, ed anzi ciò per modo che la forza che è maggiore e superiore, dia ajuto, vita e grandezza a quell'altra forza che ivi è minore ed inferiore.

37. Negli stabilimenti d'industria di qualunque genere, gli apparecchi simmetrici, eleganti, di lusso e grandiosi, altro non *sono se* non arti magiche che i venditori adoperano finamente, *onde* servano di attrattiva ed incantesimo per i compratori.

38. Se nell'esercizio dell'industria la vendita riesce spedita, continua e rapida, siccome esige il vero interesse dell'industria medesima, allora il risultato e la produzione ne sarà necessariamente aumentata del doppio, e più sempre ancora.

39. In un ben regolato stabilimento d'industria un consumo e spaccio sempre crescente del risultato, chiama e seco porta nuovo, più ampio e perciò più utile lavoro.

40. Ove riesca un ben diretto stabilimento d'industria ad ottenere vendite facili, spaccio spedito ed abbondante de' suoi prodotti, sarà felice, mentre fortunatamente vedrassi costretto ad una proporzionata riproduzione continua, nella quale avrà ad essere instancabile. C. I.

---

*IGIENE. — BAGNI.

Il *bagno*, dal latino *balneum*, tratto dal greco *balàneion*, ha, secondo alcuni autori, la sua etimologia da due altre voci greche: ma comunque sia viene con tal vocabolo chiamata la *immersione totale o parziale del corpo in una sostanza estranea*, liquida pel consueto. Deriva da ciò dire: - *bagno semplice*, - *bagno composto*, *bagno a vapore*, *bagno locale*, *bagno di terra o di sabbia*, *bagno medicinale*, *bagno alimentario*. Il *bagno* ha sovente per oggetto la *nettezza*, il che appartiene all'*igiene* come bisogno di ogni uomo, e che dovrebbe essere cosa essenziale nei costumi dei popoli per la salubrità; o ha per oggetto la *medicina* per rimediare alla salute alterata dell'individuo. Non sotto questo secondo punto di vista si intende parlare qui di bagno, però soltanto come d'operazione egualmente che popolare e semplice, interessantissima per la salute generale. A fronte di questa verità, pur troppo il *bagno di nettezza*, cioè

d'acqua semplice è generalmente nei nostri paesi assai trascurato e v'ha non di rado persone anco avanzate in età, anzi che vivono e muoiono senza mai (schifosa cosa a dirsi!) essersi lavati il corpo: nè de'meschini parlasi quì, per i quali grave sarebbe la spesa, oltre l'incomodo in alcuni luoghi, della lontananza dal mare, laghi o fiumi, oltre la perdita di tempo, oggetto che non può non calcolare chi vive a stento del lavoro assiduo della proprie braccia, ma pur troppo peccano per ignoranza, in ciò anco persone che per la loro condizione non vanno soggette a tali ostacoli: e la trascuratezza di tenere lavato e mondo il corpo, che tanto mestieri ne ha per conservarne la forza e la sanità, tant'oltre va che con nostra vergogna, forza è il confessare che l'uso *del bagno di nettezza* non fa parte delle nostre costumanze generali: e ciò è tanto di più vero, per poco che paragoniamo noi stessi e gli usi nostri co'popoli antichi, od anche coi moderni Egiziani, Turchi, Russi, ec.

La investigazione delle *cagioni* di una negligenza cotanto pregiudicevole alla salute del popolo sarebbe, non v'ha dubbio, cosa di molta importanza, qualsiasi l'oscurità che la vela e nasconde: ninno però oserà contrastare checchè siane di tali cagioni, che la nettezza del corpo umano è una delle più vere e grandi sorgenti di salute e di longevità; migliore consiglio crediamo sarà l'avere quì esposta al pubblico la cosa in tutta la sua importanza, contentandoci di far voti sinceri affinchè, illuminato il popolo su di ciò, si determini ed il pubblico ed il privato ad adottare riguardo a ciò, diremo così, una polizia di pulizia, un metodo costante igienico: questo potrebbe persino far entrare nei paterni piani di chi regge e governa (senza osar di erigerci in consiglieri) il far entrare nelle necessarie spese delle città la istituzione e la spesa del mantenimento di pubblici bagni di nettezza, dove potesse il popolo, il povero, trovare, se non gratuitamente, almeno al più tenue prezzo proporzionato al suo corto peculio, un mezzo tanto efficace a liberarsi dal sudiciume, sorgente fatale fecondissima d'infezione, di malattie e di morte. L'educazione morale può contribuire senza fallo a questo risultamento, ma sarebbe via più diretta immediata e sicura lo agevolare i mezzi. Qualunque però siasi per essere l'effetto dei presenti nostri avvisi e consigli, soggiungeremo quì che il *bagno d'acqua calda* esige precauzioni molte: avvertasi che siffatto bagno non devesi affatto prendere dopo avere preso cibo: aspettisi a ciò fare due ore almeno dopo

mangiato, affinchè siano terminate almeno le principali funzioni della digestione, nè più corrasi rischio di paralizzarla col bagno; anzi il più sano consiglio quello si è di prendere il bagno caldo a stomaco digiuno.

Se chi prende il bagno ha soltanto in mira (del che ora stiamo parlando) la nettezza del corpo, il bagno deve essere della temperatura di 22 a 24 gradi di Reaumur, nè prolungato per più di mezz'ora; più lungo indebolisce tutto il corpo, più caldo chiama il sangue alla testa, al petto e può cagionare accidenti. Le persone magre richiedono bagno temperato, nè, come le persone pingui, possono tollerarlo nè molto caldo nè molto freddo: chi sente ripugnanza ad entrare in bagno freddo, lo scaldi, e piuttosto aggiunga acqua calda quando il corpo già vi sta immerso, anzichè entrare in bagno troppo caldo. Chi esce dal bagno prenda tosto un discreto riposo nè si esponga di subito all'aria vivace esterna, ed allacci ed abbottoni chiuse le sue vestimenta. Sin quì i nostri consigli in proposito dei *bagni di nettezza.*

Nè la ristrettezza dello spazio in questa Raccolta ci permette molto dire in proposito dei *bagni medicinali e curativi.* Per calmare un'irritazione nervosa malaticcia, oppure anche un'irritazione sanguigna interiore è opportuno un bagno prolungato e più caldo che il grado accennato di sopra. In ogni caso il tutto deve essere regolato ed ordinato dal prudente giudizio del medico, il quale determini sì l'uso dei bagni, che dei medesimi la durata, la temperatura e ogni altra circostanza, ma trattandosi di bagno curativo, le cautele devono essere maggiori, gioverà dopo il bagno coricarsi in un letto caldo, nè punto esporsi all'aria libera e fredda.

Siffatte diligenze sogliono molto trascurarsi generalmente, e si è quindi nel pubblico sparsa l'opinione erronea ma troppo esclusiva che i bagni siano pericolosi a chi è infreddato, così che all'incontro sarà verissimo l'asserire nei bagni curativi se talvolta è accaduto o accaderà, a chi è infreddato danno ad occasione di bagni, ciò principalmente anzi solamente è stato per aver trascurate le diligenze dette di sopra.

Alcune parole sul *bagno a vapore.* Il *bagno di vapore semplice* o la *stufa umida* assai meno praticata, ed il di cui uso sembra dalla facoltà ristretto a curare alcune *malattie della pelle* o le *affezioni reumatiche*, è di sorprendente attività. La facilità di traspirare e l'energia che tale bagno dà alla pelle,

organo così importante pei suoi rapporti di funzioni coi visceri interiori, pare che dovrebbero tali considerazioni determinare i pratici a più sovente prescriverne l'uso. A persuadersene basti quì l'accennare che dopo un bagno di vapore, la circolazione capillare diventa attivata per lungo tempo: la pelle libera delle più lievi lordure, che si celano negl'intervalli delle scaglie della pelle medesima, sembra che si animi, prenda un colore sano e grato a vedersi ed acquisti un aspetto di morbidezza così piacevole, e per meglio esprimersi, un aspetto *giovane* che non può a meno di non recare stupore e meraviglia l'osservare che il bagno a vapore non venga, molto più che non suole farsi, adoprato spesso particolarmente da persone del sesso femminile, allorchè però colle più diligenti cure possono evitare le variazioni della temperatura, le quali in questo caso sono anche più pericolose.

Il *bagno di vapore*, come per noi si disse, appartiene sì per l'uso che per la prescrizione de'medici esclusivamente al *metodo curativo.*

L'uso moderato di ogni sorta di *bagni* è cosa indubitata che, secondo le circostanze è giovevole, e serve oltre la *nettezza*, articolo importantissimo, come per noi già si disse, a ristorare il corpo dalle fatiche sì materiali che mentali, ed a calmare l'agitazione che cagionano le fatiche pure dell'intelletto, o persino ancora i patemi dell'animo. Quindi il farne uso è un punto da raccomandarsi sì all'uomo mondano che malaccortamente trovasi snervato dall'abuso de'piaceri, sì allo studioso cui le veglie del tavolino consumano lentamente, e sì non meno al viaggiatore, la di cui persona è infiacchita dalle fatiche e dalle intemperie. Devono far uso di bagni tutte le persone (e ne è grande il numero) che dopo una certa età hanno alcuna alterazione nella morbidezza della pelle. La somma nettezza che i bagni mantengono è uno fra i mezzi più efficaci per ritardare, impedire e rendere più tollerabili le serpigini (*pustolette*) imminenti; siccome pure dal bagno ritraggono vantaggio assai grande le donne pervenute all'età climaterica.

Il bagno freddo, affinchè sia innocuo e giovi, deve prendersi in un luogo che abbia spazio abbastanza grande onde vi si possa nuotare. Se è ristretto è un agente medicale che rientra nell'arte del curare e guarire. L'esercizio del nuoto è uno fra i più giovevoli alla salute, uno fra i corroborativi assai potenti al corpo umano: specialmente conviene a'giovani: è però

un tonico che non può sopportarsi dai deboli di fibra, e pertanto questi devono astenersene. Se però, come taluni fanno per dar prova di forza e di bravura, vogliasi spingere il nuoto sino alla fatica, allora ciò rischia di essere nocivo anzichè giovevole.

Sarà quì a proposito il dire alcuna cosa de'bagni *alimentarj* e *medicinali*. – Non di rado quando il medico prende a combattere affezioni cutanee, oppure se la condizione degli organi digestivi non comporta l'uso di alcune medicine o di certi alimenti che si adoprerebbero, allora è il caso di cercare o trar vantaggio dalla superficie assorbente della pelle. È da avvertire però che, siccome il medico non regola sempre egli stesso l'uso di questo mezzo nè assiste all'operazione del bagno, è necessario che la di lui ordinazione indichi con esattezza la quantità di acqua colla quale egli intende che sia mescolata la preparazione medicinale o alimentare, e fissi pure la temperatura del bagno alla quale questo debba mantenersi durante il tempo prescritto di tale bagnatura: l'assorbimento si farà con maggiore attività quanto il calore che si darà al bagno sarà più analogo e vicino a quello della pelle. – Il bagno troppo freddo fa increspare gli orifizj dei vasi assorbenti, e si oppone direttamente al risultamento che vuolsi ottenere: però una temperatura all'incontro troppo calda facendo sì che l'ammalato *traspiri* e sudi nel bagno, ciò medesimo può mettere ostacolo *all'azione* di questo mezzo creduto vantaggioso dal medico, e lo sarebbe se le circostanze e le particolarità da esso con discernimento prescritte fossero con diligenza eseguite.

Bagno parziale – Bagno a sedia – Pediluvio – Maniluvio – Bagno di terra.

A calmare la irritazione locale che esista in una parte del corpo viene sovente prescritto un bagno emolliente di temperatura moderata: sovente ancora lo scopo è di attirare ivi il sangue da un'altra parte sulla quale vogliasi operare col metodo di derivazione, e si ordina la immersione di questa o di quella parte del corpo in un liquido di temperatura e di composizione variabile: a questa categoria appartengono sì il *bagno a sedia*, che il *pediluvio* ed il *maniluvio*.

Il *bagno a sedia* viene così chiamato dallo stare seduto chi prende il bagno, e dalla forma della tinozza che gli è desti-

nata: questa maniera di bagno suole adoperarsi particolarmente per calmare la irritazione degli organi interiori del basso ventre, ed allora viene dal medico reso più o meno attivo coll'aggiunta di piante mucillaginose, nella decozione delle quali prendesi il bagno.

Il *bagno de'piedi* o *pediluvio*, giacchè il vocabolo spiegasi da sè, è sovente adoperato come *derivativo*. La maggior parte delle volte s'infonde nell'acqua calda qualche sostanza irritante, qual sarebbe la farina di senapa, il sale comune, la cenere, l'aceto ec.

La maniera migliore di fare il pediluvio acciò abbia a poter produrre un effetto derivativo, consiste nel mettere dapprima i piedi in un catino o bacino con pochissima acqua tepida, aggiungendo per mezzo di un piccolo cannello o tubo qualunque, dell'acqua quasi bollente. Alzando in tal modo la temperatura dell'acqua si giunge a sopportarla molto più calda che non riuscirebbe immergendo i piedi ad un tratto nell'acqua caldissima. Sempre sarà prudente consiglio il non fare un *pediluvio* se non accanto ad un letto; e chiunque per fare questa operazione dovrebbe starsi seduto sopra la sponda del letto medesimo, poichè sovente si viene colti da svenimenti, il che accade per lo più a quelli che hanno male di gola. – Il *pediluvio* spesso è utile a quelli che sono indisposti per raffreddamento ai piedi: chi ha però varici alle gambe se ne astenga affatto. – Il sesso gentile ne abusa sovente per rendere più copioso lo sgorgo periodico, e se ciò talvolta riesce a bene, tal'altra volta lo sopprime affatto. – Conviene pur ancora aver riguardo, e prender norma dalla personale esperienza dell'infermo. – Il *pediluvio caldo* ed anco la semplice abluzione d'acqua fredda sui piedi, se ciò facciasi con prudenza e precauzione, potrà questa essere un buon mezzo per agevolare il cammino de'viaggiatori per la *nettezza* che ne risulta, e tal bagno allevia pur anco la fatica. – Giungesi talora a mitigare i dolori de'pedignoni con *pediluvj*, a'quali si aggiunga alquanto di acido idroclorico.

Il *maniluvio*, cioè il *bagno delle mani* o *dei cubiti* o *gomiti*, è talvolta dai pratici anteposto al *pediluvio*, e ciò accade particolarmente quando si tratta di voler operare una derivazione sopra gli organi del petto. In proposito dei *maniluvj*, sulle maniere, così come sulle particolarità e precauzioni, intendasi ripetuto quì quanto sopra abbiamo detto parlando del *pediluvio*.

È poco meno che inutile e superfluo il parlare, non che

diffonderci in dettagli in proposito del bagno di *terra* o *sabbia*. Si sa che nei tempi molto in addietro fu talvolta raccomandato in alcune malattie d'immergere l'infermo in una fossa scavata alla profondità di parecchj piedi nella terra o sabbia, e nella quale, dalla testa in fuori, veniva, durante il tempo prescritto, seppellito. Cotal mezzo che promoveva un violento copioso sudore, è caduto affatto in disuso oggidì. C. I.

DUE BUONI ESEMPJ.

Quando fra il lezzo d'una corrotta società ci è dato veder risplendere qualche gemma, diamo un po'di conforto all'anima lacerata, e speriamo nell'avvenire. Speriamo eziandio che gli esempj de' buoni abbiano qualche valore presso i traviati e gl'inducano a conoscere che la vera felicità non consiste nei piaceri compagni del vizio, nè in quelli che ci procurano i doni della fortuna; ma sibbene in quella interna consolazione di cui ci riempie l'anima l'esercizio continuo di semplici e forti virtù. L'uomo può essere egualmente felice nell'umile condizione, come fra le ricchezze, quando ciascuno sa trarre profitto da quelle facoltà che gli ha concesso la Provvidenza. Ove colui che ha bisogno di lavoro per provvedere ai bisogni giornalieri consuma la più parte del giorno nell'ozio, ossivvero attende al lavoro con poca assiduità e con poco amore, non è meraviglia, se in breve si trova ridotto alla miseria, e a cose peggiori cui tante volte conduce l'eccesso della miseria. Invano cercate d'altra parte la serenità dell'animo nel facoltoso, che ravvolto nel suo egoismo non si commuove ai bisogni e ai dolori del suo simile, e di sue facoltà si giova soltanto per il fasto e per vani capricci che attirano il ridicolo e lo sdegno della pubblica opinione.

Nella nostra Raccolta è ben giusto che si faccia parola e si retribuisca la debita lode a due buone persone di condizione diversa, utili a sè e alla società ambedue, e il cui esempio è necessario non vada disperso.

In una campagna del Pistojese è un uomo dell'età di circa trent'anni che è modello del buon Agricoltore. Egli possiede un poderetto, i cui campi parte sono di sua esclusiva proprietà, parte a livello: da sè solo senz'alcuno ajuto, poichè i suoi figli

sono ancora in tenerissima età, coltiva tutti quei campi con un'attività sorprendente. E' sa trarre profitto da ogni angolo di terra per raccoglierví quello che può essere utile alla famiglia, e può dargli guadagno; e invano cercheresti uno strato benchè piccolo che sia del tutto infruttuoso. Il grano, il vino e l'olio che raccoglie gli avanzano sempre per venderne; raccoglie i suoi fagiuoli, il suo granturco, e di questi pure ha un avanzo dal consumo della famiglia: i frutti di quasi tutte le stagioni non gli mancano, e di più non tiene le terre del tutto infruttifere in nessun tempo; poichè se non per altro se ne vale per raccoglierví dell'erbe onde alimentare dei vitelli, che sono per lui un altro ramo d'industria, e che a quando a quando gli offrono guadagno. È una consolazione vederlo lavorare; e chi lo ammira non può a meno di esclamare: Se la Toscana avesse un terzo di agricoltori cosiffatti sarebbe di gran lunga più ricca. Molte volte avviene che si dà poca cura del mangiare, quando il tempo minaccia, e crede che un ritardo possa pregiudicare al suo lavoro: nelle stagioni piovose non consuma le ore nell'ozio, ma per fare tutte quelle cose di che abbisogna la casa; per esempio accomoda da sè stesso le botti ed i tini, racconcia i suoi modesti mobili e fa tutto ciò che altri o tengono malconcio, o danno a fare ad altri con grave dispendio. Si tiene pulito della persona; non si lascia patire di cosa alcuna, ma nulla vuole che accenni di essere superiore alla sua condizione. È frugale anzichè no il suo cibo; e sempre ripete che per l'artigiano e per il contadino il lusso e la gola sono genitori della miseria, e che l'uomo non deve pensare all'oggi solamente, ma sempre al domani, e così se qualche necessità straordinaria gli sopraggiunge, non ha bisogno di sacrifizj nè di rivolgersi ad alcuno.

A non molta distanza da lui vive un facoltosissimo, di cuore oltremodo inchinevole alla carità. Non v'è infelice che ricorrendo a lui faccia infruttuoso il viaggio: zelante com'è dell'agricoltura, oltre i contadini, mantiene una quantità d'opranti fissi, ai quali retribuisce non scarsa la giornaliera mercede, e fa sempre dono di qualche cosa nelle solennità: se alcuno d'essi si ammala, non gli manca il suo soccorso: tiene in sommo pregio l'onestà, e non di rado la premia: i suoi poderi fanno fede del suo amore, della sua attività per l'agricoltura, e le benedizioni con cui lo proseguono gli abita-

tori dei luoghi circostanti alla sua Villa, fatta ormai stabile dimora, mostrano com'egli faccia buon uso delle ricchezze; al contrario di coloro che gavazzando nei disordinati piaceri non hanno non che un affetto un pensiero di conforto per i fratelli che soffrono.

Abbiano questi due uomini virtuosi imitatori a migliaja.

A. G.

ANEDDOTI.

Una Letterina d'invito, e sua risposta.

« Amico ornatissimo. — Essendomi deciso a tenere domani « *gran società* in casa mia, vengo con la presente a invitarvi « perchè vogliate onorare con la vostra presenza la mia socie- « tà. Vostro ec. ec.

« PS. Vi avverto che le persone in soprabito non saranno « ricevute.... »

L'invitato gli mandò questa risposta:

« La mia giubba vi ringrazia tanto del vostro cortese in- « vito, e desidera d'approfittarne. Non so peraltro se il padrone « potrà accompagnarla ».

---

*Un giovine che aveva avuto che dire con un altro, scrisse nottetempo alla porta della casa dell'avversario in parole cubitali « *Birbante* ». L'offeso, essendosi immaginato da chi venisse quest'atto vile, appena escito di casa recossi a quella di colui, e consegnato un biglietto di visita al domestico: « Fate sapere gli disse, al vostro padrone che avendo trovato il suo nome alla porta della mia casa, son venuto a rendergli la visita ».

MADRIGALE.

L'Avaro.

Giace qui morto d'affanno,
Il più avaro uomo di Benne (1):
Ei spirò per capo d'anno
A risparmio delle Strenne (2).

(1) Bennes, città di Francia.
(2) Regali di capo d'anno che erano in uso appresso i Romani.

Irriflessione.

Siamo tutti così: nessuno abbada
Alla voce severa del giudizio:
Ad occhi aperti ognun corre la strada
Che guida alla rovina, al precipizio;
E invece allora d'accusar noi stessi
Diciamo: È il cielo che ci vuole oppressi!

DE-COUREIL.

Spiegazione istorica di un proverbio popolare.

È scritto ne'Boccali di Montelupo: vale a dire: *una cosa notissima a tutti.* Anco a tempo degli Etruschi i vasai scrivevano o dipingevano (e la pittura è stata pure scrittura appo gli antichi) qualche cosa ne'vasi loro; e soprattutto vi scrivevano de'motti, i quali in questo modo venivano a divulgarsi presso a quanti adopravano quelle molte migliaja di vasi simili, e passavano di generazione in generazione. Anco in Montelupo, ove ancora continua l'arte sebbene da molto tempo in decadenza, si scrivevano nei vasi varie sentenze. Montelupo è antico castello, sotto al Malmantile e presso all'Imbrogiana. I Fiorentini lo fabbricarono nel 1203; distrutto prima Malborghetto, luogo posseduto da'Conti di Capraja. La parte più elevata di Montelupo non è più. Montelupo ha dato i natali a diversi uomini illustri.

L. N.

CRONACA DEL MESE D'AGOSTO 1849.

PIEMONTE.

Le concepite speranze sulla guarigione del magnanimo re *Carlo Alberto* svanirono ben presto, e circa la metà di Agosto giunse la trista nuova della sua morte. L'Italia era il supremo dei suoi sospiri, e moriva pronunziandone il nome. Nella sua grande anima germogliò il pensiero di rendere una, libera, e indipendente l'Italia; e a questo pensiero consacrò la sua vita. Disgraziato quanto generoso, vide per ben due volte disperse le sue schiere con tanta cura educate per l'alta impresa incominciata con tanta speranza di vittoria! Quando fu giocoforza accettare la legge dallo straniero, abbandonò la famiglia e il trono, e si esiliò volontario ad *Oporto* all'estremo confine del continente europeo: ma nella sua modesta villetta sulle rive del Douro ei fu più grande che Napoleone a *Sant'Elena*, perocchè l'Imperatore combattesse per la propria gloria, e a quella sacrificasse gli averi e il sangue dei popoli, mentre Carlo Alberto sacrificò il trono e la vita alla gloria e al bene della sua nazione. Oh degno di miglior fortuna! Abbia il grand'esempio molti seguaci, e al piè di quel sepolcro si piangano e si confondano una volta le onde procellose dei mille partiti, che cagionarono la rovina d'Italia, e inaridirono la vita nel cuore del magna-

nimo Re. Noi non possiamo astenerci dal riportare le parole lasciate da lui quasi come un sacro legato a tutta l' Italia nella risposta data all' indirizzo del Senato Piemontese, e riferite a quell'illustre Consesso dal Senator *Cibrario*: « La nazione può aver avuto principi migliori di me, ma niuno che l' abbia amata tanto. Per farla libera, indipendente e grande, per renderla pienamente felice ho fatto tutti i miei sforzi, ho compiuto con pronto e lieto animo *tutti* i sacrifizj. Il mio personale *interesse* non ebbe mai il menomo peso *nella bilancia* degl' interessi pubblici. Ma anche i sacrifizj hanno un limite che non si può varcare, ed è quando non si accordano più coll'onore. Vidi giunto il momento in cui avrei dovuto tollerar cose alle quali l'animo mio altamente ripugna. Invidiai la sorte di Perrone e di Passalacqua; cercai la morte, e non la trovai. Allora conobbi che non avea altro partito che rinunziar la corona. La divina Provvidenza non ha permesso che per ora si compisse la rigenerazione Italiana. Confido che non sarà che differita, e che non riusciranno inutili tanti esempi virtuosi, tante prove di generosità e di valore date dalla nazione, e che un' avversità passeggiera ammonirà solamente i popoli Italiani ad essere un'altra volta più uniti onde essere invincibili ». Le Camere decretarono che si innalzasse un monumento alla sua memoria, e aggiunsero la qualifica di Magnanimo al suo Nome, che andrà venerato nei fasti della Storia Italiana.

Vittorio Emanuele aprì in persona il *Parlamento* sul cadere del mese di Luglio; *il discorso* che vi pronunziò fu scevro di ogni parola che non si addicesse alla grave situazione in cui si trovava allora il Piemonte.

La pace tra l'Austria e il Piemonte fu conclusa, i confini furono mantenuti quali erano prima della guerra; il Piemonte sarà sgombrato dalle soldatesche austriache compresa anche la fortezza d'*Alessandria*, saranno pagati all'Austria 75 milioni di lire per indennità, e finalmente si pattuì un'amnistia per i Lombardi. Già varj patti della pace hanno avuto esecuzione, e l'Austria ha pubblicata l' amnistia dalla quale ci duole che sieno esclusi alcuni individui tassativamente nominati; pure ci conforta il vedere che essi potranno reclamare il benefizio dell' emigrazione, ciò che vuol dire, che i loro beni e le loro sostanze non potranno essere sequestrate. Noi dobbiamo rendere la giusta lode al Piemonte, e riflettere che non poteva esimersi dal giogo fatale dei fatti, delle necessità, e della sventura.

Il Presidente del Consiglio de'Ministri d'Azeglio ha portato alla Camera e depositato sul banco il trattato di pace tra il Piemonte e l'Austria. - Crediamo nostro debito di riportarne gli articoli principali, e di dare un sunto degli articoli addizionali.

Art. III. I limiti degli Stati di S. M. il Re di Sardegna dalla parte del Po e del Ticino saranno tali, quali sono stati fissati dai §. 2.4 e 5 dell'Art. 95 dell'atto finale del Congresso di Vienna del 9 Giugno 1815, cioè a dire quali esistevano avanti che cominciasse la guerra del 1848.

Art. IV. S. M. il Re di Sardegna, tanto per sè che per i suoi eredi e successori, renunziò ad ogni titolo e pretensione sopra i paesi situati al di là dei limiti designati nel suddetto trattato del 1815.

Nondimeno il diritto di reversibilità della Sardegna sul ducato di Piacenza è mantenuto nei termini dei trattati.

Art. V. S. Altezza l'Arciduca di Modena e S. Altezza il Duca di Parma e Piacenza sono invitati ad accedere al presente trattato.

Articoli Addizionali. — Con questi articoli il Piemonte si obbliga a pagare all'Austria i 75 milioni di franchi a titolo d' indennità delle spese di guerra compreso ancora ogni reclamo dai duchi di Parma e di Modena. — Il pagamento si farà per 15 milioni, con un mandato pagabile a Parigi alla fine del mese di Ottobre; il rimanente in tante rate bimestrali di 6 milioni. L' imperatore si obbliga a fare sgombrare gli Stati Sardi dalle sue truppe nel termine di 8 giorni dal di della ratifica del trattato — e di revocare la segnatassa imposta sui vini del Piemonte nel 1846.

Ambedue le parti contraenti si obbligano a procurare d' impedire per quanto sarà loro possibile il contrabbando sulla comune frontiera.

A noi sembra che il Piemonte abbia ottenute quelle migliori condizioni che era possibile sperare per chi fu vinto la seconda volta.

Gioberti fu eletto a deputato alla Camera Piemontese, ma l' illustre Scrittore ricusò l' ufficio a cui era stato chiamato. Sembra che siasi risoluto di abbandonare la vita pubblica per riprendere i suoi lavori filosofici, e la pubblicazione dei suoi mirabili scritti. Egli fece dono alla città di Venezia della provvisione dovutagli pel tempo che era stato al ministero.

ROMA.

Il generale *Oudinot*, che dopo l' occupazione di *Roma* faceva dubitare delle intenzioni della Francia, trascurando di far menzione del Pontefice nei suoi atti, inviò poi le chiavi della città al Papa, e così fu posto fine alle congetture, che si solleva-

vano da tutte le parti. In conseguenza di questa rassegna del potere fatta dal generale Oudinot, arrivò a Roma il 1.° Agosto una Commissione governativa, composta dei Cardinali *Della Genga*, *Vannicelli*, e *Altieri* che prese le redini del governo a nome del Papa. Gli atti di questa Commissione, ed in specie la riduzione del 30 per cento sul valore dei *boni* emessi dalla Repubblica, hanno generato un malcontento universale, a segno che gli stessi Francesi biasimano apertamente la sua condotta. La *Francia* trovasi adesso in una critica posizione riguardo alla questione romana, perchè i consiglieri del Pontefice a Gaeta cercano in ogni modo di ripristinare il potere assoluto, e il governo chiericale. Il gabinetto francese in conseguenza ha richiamato il generale Oudinot, che si è mostrato parziale verso la restaurazione assolutista, e sembra che la occupazione di Roma continuerà ancora, e forse il general *Bedeau* gli succederà nel comando.

Frattanto gli emigrati romani, e gli emigrati siciliani corrono il Mediterraneo in cerca di un porto che li raccolga, e non trovano una terra che lor sia ospitale. L'Algeria, Tunisi, Malta, Marsilia gli hanno respinti. Solo la *Grecia*, ha invitato generosamente, quanti combatterono per l'affrancazione del proprio paese, a recarsi sul suo territorio, ove saranno accolti e trattati come fratelli. — Di questa pietosa cura avrà la Grecia la dovuta lode dai posteri, e la storia imparziale, ponendo a confronto la condotta della Nazione Ellenica con quella della Europa colta e gentile, deciderà chi delle due abbia meglio adempiuti i precetti dell'umanità.

Garibaldi inseguito per la Valle Tiberina dalle schiere Austriache si gettò sul territorio della *Repubblica di S. Marino*, e fatte deporre le armi a gran parte dei suoi prese seco un 300 uomini dei più risoluti, e per dirupate vie lungo la Breccia, seguito dalla moglie incinta e dal Padre Ugo Bassi arrivò inatteso a *Cesenatico*, ove s'imbarcò su di una ventina di barche pescherecce, e si diresse alla volta di Venezia. Incontrata però la flotta austriaca gran parte dei suoi fu fatta prigione, ed ei potè con pochi sbarcare a *Comacchio*; gli austriaci gli erano sempre alle spalle, ma egli deluse la loro vigilanza, e quasi solo arrivò a Venezia.

Le truppe romane, contro la promessa fatta dal generale Oudinot sono state disciolte dalla Commissione Governativa. Il generale Oudinot tornerà quanto prima in Francia con 10,000 uomini dell'armata, e il generale *Rostolan* prenderà il comando delle forze che rimangono in Roma.

VENEZIA.

Il caldo rese pestifera l'aria delle lagune, e costrinse gli Austriaci a rallentare alquanto le operazioni dell'assedio di Venezia. — *Padova*, *Verona* e i luoghi circonvicini erano pieni di soldati ammalati; gli stessi giornali Austriaci confessavano che alcuni reggimenti erano stati *disciolti* dalle malattie, e che i soldati infermi oltrepassavano i 9,000. Di questa circostanza profittarono i Veneziani che s'impegnarono in una bella sortita lungo la Brenta nelle giornate 21. 22. 23 del mese di Luglio: riuscirono in questa sortita a guastare i lavori d'assedio dell'inimico, e trasportare in salvo buon numero di provvisioni da bocca, di legname da costruzione, e materiale da guerra, che trovarono abbandonato. Ma col principiar dell'Agosto cominciarono per i Veneziani tristi giorni di lutto, e di desolazione; gli Austriaci stabilirono delle nuove batterie a *Bottenighi*, a *San Giuliano* e a *Campalto*; con queste pervennero a lanciare i loro projettili fino a mezzo della città investendone così i quartieri più popolati, dove prima appena pervenivano al quartiere di Canalregio. Inauditi e incalcolabili sono i danni che la città ha risentiti, ed ammirabile è la costanza con la quale il popolo gli sopportava: intere famiglie abbandonarono nella notte del 1.° Agosto le loro abitazioni e si accamparono sulla piazza San Marco, sulla piazzetta, e sulla riva degli Schiavoni, fuggendo alla pioggia micidiale delle bombe, che distruggeva i tetti delle case, ed empiva le strade di macerie e di rovine. Intanto la flotta veneta usciva incontro alla flotta nemica, e se dobbiamo credere alle notizie recate dall'Opinione l'avrebbe attaccata con qualche vantaggio. Il Generale in capo dell'armata austriaca ha invitato con un suo proclama i Veneziani ad arrendersi a discrezione. Solo concedendo di partire liberamente a chiunque voglia abbandonare la Città, sia per terra o per mare, ed un perdono generale a tutti i semplici soldati e sotto-uffiziali delle truppe. – Queste condizioni sono state accolte, e i Veneziani dopo diciotto mesi di resistenza son tornati sotto il dominio dell'Austria.

VOL. I. (*Settembre* 1849) N.° 2

LETTURE DI FAMIGLIA

RACCOLTA MENSILE

IL MAESTRO DI SCUOLA

(V. avanti pag. 7)

DIALOGO *tra un* Maestro *di Scuola ed un* Alunno.

— Caro signor maestro, io dico addio alla scuola; da ora in là non devo più essere d'aggravio alla mia famiglia; vo via, ma in qualunque luogo io vada, la può star sicuro che non mi scorderò mai del bene che la mi ha fatto.

— Sì, parti, figliuolo mio, giacchè tu sei grande e robusto: l'ora è suonata; la patria, dandoti l'educazione, ha pagato il suo debito (*); ora tocca a te a renderle il contraccambio. Sono passati parecchi anni dacchè tu entrasti per quella porta, fanciullo indocile ed irrequieto, noncurante nè ricompense nè gastighi, indifferente alla lode e al biasimo. Te ne ricordi tu come io feci a domarti?

— Altro se me ne ricordo! La mi disse proprio così: « Giacchè tu hai « a noia lo studio, animo! non se ne « parli più; non vuoi lavorare? pa« drone; esci dal posto, e rimani « senza far nulla ». Che bella cosa! dissi tra me nell'atto; appena potevo credere a tanta fortuna. Ma prima che finisse quella giornata, la più lunga ch'io abbia avuto in vita mia, che astio mi facevano i compagni! che smania di tornare in fila con loro! non so dire che cosa mi facesse penare di più, se la noia o la vergogna; e quando alla fine lei diede retta alle mie preghiere, e tornò a mettermi a lavorare insieme con gli altri, che contentezza, che ardore! Oh! la lo creda pure, a meno che il ricordo di quella giornataccia non m'esca affatto dalla memoria, io non mi lascerò mai tentare dall'ozio. Già, su questo particolare siamo tutti d'accordo, e lei può dire se abbiamo lavorato di genio.

— Sì, Carlo; so anch'io che il vostro dovere l'avete fatto volentieri, e senza mai perder tempo; e sento più di te quanto quei giorni sono stati felici. Dopo la tranquillità dello studio, lo strepito brioso della ricreazione; dopo lo strepito brioso della ricreazione, la quiete d'un sonno profondo: e niun pensiero molesto turbava la serenità dei vostri giovani sembianti; niuna ingiustizia v'inaspriva l'animo; tutti siete stati soggetti alla medesima disciplina; disciplina mite ma inesorabile; e nello stesso tempo che i dotti pensavano al vostro bene aprendovi la strada e spianandovi le difficoltà per raggiungerlo, avete veduto i potenti sorridere di compiacenza ai vostri sforzi, avete veduto

(*) Rammenti il lettore che questo dialogo non è originale come quello che lo precede, ma traduzione libera dal francese; e che perciò la scena è posta in Francia.

coloro che si chiamano felici sulla terra assistere alle vostre umili feste, applaudire ai vostri progressi. Sì, la vostra infanzia è stata bella e giuliva, lo so; e nondimeno, mio povero Carlo, sento il bisogno che tu mi ripeta, che tu mi dica un'altra volta: Io sono stato felice.

— Davvero che lo ridico, e con tutto il cuore! Sì, mio caro Maestro, sono stato felice; e tutto per grazia sua. Ma perchè nel parlarmi così, perchè la sua voce è commossa? perchè le spuntano le lagrime?

— Ah!

— Che forse la mia felicità ora sarà finita? Che si mette in pensiero pel suo scolaro? Ha paura ch'io m'abbia a scordare dei suoi avvertimenti e del suo esempio? Stia tranquillo su questo; sarò attivo, laborioso, buono e serviziato. A scuola, cercando di far meglio che io potessi, diventai primo monitore; dunque! nella società farò sempre meglio, e diventerò... che so io?.. Uno dei primi della mia comunità, per dirne una. La scuola è una società in piccolo, non è vero? ce lo ha detto spesso.

— Ed io m'affido nei tuoi portamenti; per quanto la nostra vita sia esposta a dure prove, tu saprai superarle, lo spero: hai buon cuore, buone assuefazioni, saldi principj; attienti a questi, e va'franco. Oh! se vorrei confermarti nelle tue ridenti speranze, nella tua lieta fiducia! figùrati! Ma l'immaginazione è una cosa, e la realtà è un'altra; e la realtà, figliuol mio, ti aspetta, vedi, t'aspetta al di fuori di questa porta.

Qui voialtri avete sostenuto le piacevoli fatiche dell'intelletto; là vi è riserbata la penosa fatica del corpo; qui la continua assiduità d'un maestro, la sollecitudine illuminata dei magistrati vi hanno assistito con le loro premure; là troverete l'indifferenza che spenge ogni ardore e che sgomenta; qui avete visto in ogni cosa la massima eguaglianza; là ad ogni passo inciamperete negl'imbarazzi negli ostacoli interposti dal grado e dalla ricchezza; qui i primi posti appartengono al merito; là sono spesso usurpati da chi non ne è degno.

— Oh! su questo poi, caro signor Maestro, la scusi, ma ho paura che la s'inganni; m'è stato detto che ogni posto è aperto a ciascuno.

— Sì, figliuol mio, come tutti i palazzi; ma questo non toglie che tu abbia a ritornare nella casupola di tuo padre, mentre il tuo condiscepolo anderà nella ricca abitazione del suo; questo non toglie che alcuni nascano nelle stanze parate, e che gli occhi di tanti altri s'incontrino subito nei palchi intarlati e affummicati.

— Felici quei primi! non hanno durato altra fatica che quella di nascere, ed eccoli subito in mezzo a tutti quei comodi che io non mi potrò procacciare che a uno a uno, a forza di fatica e di perseveranza.

— Felici poi, non saprei; spesso il frastuono delle feste turba il sonno al figliuolo del ricco nella sua culla dorata, mentre il figliuolo del povero dorme sempre tranquillo nella sua zana di vetrici; il povero mangia con appetito i cibi più grossolani; chi siede a lauta mensa spesso torce nauseato la bocca dalle vivande condite con profusione: la malattia, la morte, la perdita degli amici, ecco i mali a cui è esposto come gli altri; – infine ti ricordi tu della panca degli oziosi? Tu vi sei stato un giorno solo, giorno insopportabile; il ricco vi sta inchiodato per lo più quant'è lunga la sua vita. Tu parli della necessità in cui ti troverai di procacciarti uno alla volta tutti i tuoi vantaggi; ma, figliuol mio, sta qui appunto il gran compenso; ogni vantaggio che tu acquisti è una vittoria ottenuta sulla fortuna, un desiderio sodisfatto: men-

tre il ricco non ha nè vittorie da riportare, nè desiderj da sodisfare; in quella vece, sempre paure, perchè ha tutto da perdere, nulla da acquistare; e un visibilio di bisogni senza conclusione lo fanno essere schiavo e debole. È cosa certa che la bella carrozza dove s'è avvezzato a farsi trascinare da poi ch'è al mondo, non avrà *mai* fatto nascere nel suo animo *quel sentimento* di gioia da cui l'agricoltore è rapito alla vista del modesto *calesse* che ha potuto procacciarsi col risparmio di tanto tempo; e nondimeno levategli la carrozza, il suo dolore sarà estremo; - l'assuefazione d'essere servito fa sì che non s'accorge nemmeno che le sue braccia sono in sostanza le braccia d'un altro; riducilo a servirsi da sè medesimo, e vedrai come sarà impicciato e disgraziato. Quel che per te sarebbe oggetto di lusso, per lui è oggetto di prima necessità: tu saresti tutto contento di possedere quella data cosa, o sapresti farne di meno quando la ti mancasse; lui non può farne di meno, e non trova godimento ad averla. Se *potesse mai* darsi che tra voi due si *facesse* par pari, lui si crederebbe *miserabile* e a te parrebbe di nuotare nell'abbondanza. Oh! il ricco è meno felice di quel che tu credi.... Ma io m'accorgo che tu non sei abbastanza convinto.

— Certo!... Bella disgrazia l'essere avvezzi a star bene! Anch'io sono avvezzo a stare al sole, all'aria aperta; forse non penso quanto dovrei a ringraziarne Dio, ma intanto godo quando il sole mi riscalda, e quando l'aria aperta mi mette forza. Del resto, venga a casa mia questo ricco, nel colmo dell'inverno, quando non c'è legna nel canto del fuoco, quando non c'è da mettere in pentola un po'di carne; ch'ei vegga mia madre quando la va a portare in pegno il coltrone per comprarci da cena; ch'ei s'incontri a faccia a faccia col mio povero babbo quando i pensieri lo riempiono di mestizia; e allora potrà convincersi che la non è una cosa da nulla aver buone vesti al suo comando, una casa ben riparata dal freddo e la cucina sempre gaia; e tornando a casa ringrazierà la Provvidenza. E poi l'ha un bel dire; se a caso e' venisse a perdere qualche cosa, benchè sia nato in mezzo alla delicatezza, e' si rassegnerà più presto lui a far di meno della carrozza che noi a stentare il pane. Lei lo compiange perchè è ozioso; di chi è la colpa? Se avessi un po'di buon tempo, ora, mercè sua, mio caro Maestro, saprei ben io come spenderlo, e il ricco lo deve sapere molto meglio di me; quando non si lavora con le braccia si lavora con la testa; se uno non è costretto a guadagnarsi il pane col mazzuolo o con l'asce, non vuol dire ch'e'sia condannato a stare ozioso; coloro che stanno a riscuotere i quattrinelli dei braccianti alla Cassa di risparmio, o che vengono qui a visitare la nostra scuola e a interrogarci, son ricchi; nondimeno lavorano, e anche utilmente; o che tutti non possono fare lo stesso? E poi se il ricco vede diminuirsi il numero degli amici, gliene resterà sempre abbastanza; se si ammala, il pensiero d'aver perso la giornata non lo farà peggiorare, e la sua pentola non smetterà di bollire; se è venuta l'ultima ora anche per lui, non morirà allo spedale. Ah sì! più che ci penso, e più vedo che quelli da compiangere siamo noi, e più che mai duro fatica a rassegnarmi alla volontà di Dio.

— E chi t'ha detto che la miseria di cui tu parli ci sia per volontà di Dio? Che Iddio usa parzialità nei suoi doni? e non sono essi tanto preziosi da fare testimonianza del suo amore? Il corpo del povero è forse creato con meno perfezione di quello del ricco?

la sua anima ha forse meno requisiti di quella di chi nasce nell'opulenza? No! il sole risplende egualmente pel giusto e per l'iniquo; e lo splendido firmamento che ci circonda è immagine debolissima del suo amore per tutti. E tu potresti credere che Dio abbia voluto che uno dei suoi figliuoli si levi la mattina senza sapere come sfamarsi nella giornata? ch'ei debba stendere la mano al suo fratello per ricevere l'elemosina che avvilisce? Iddio spande a larga mano le sue beneficenze: per tutto diffonde l'abbondanza; gli uccelli del cielo recano il seme del frutto fino nel deserto; la terra lo riceve in deposito, il sole lo fa maturare in silenzio, la rugiada della notte lo irriga, e l'albero sorge nella sua maestosa bellezza per nutrire e per dissetare il peregrino; ogni cosa tende a riprodursi; le foglie secche impinguano il suolo; gli atomi vegetabili vanno errando per l'aria; si fermano sul primo monticello che trovano, e vi spunta l'erba che attrae l'umido; e così, divenuto fertile, il terreno, che prima era sterile, non aspetta altro che la sementa per riprodurla centuplicata. La vigna riveste le pendici, la valle si cuopre di bionde messi; le mandre popolano i pascoli opulenti; la innocente pecorella va a dissetarsi alle prode dei limpidi rivi; ogni cosa infine fa manifesta la bontà di Colui che ha convitato tutte le sue creature al banchetto abbondante della Provvidenza; e tu vorresti sostenere esser sua volontà che il povero non abbia altro per nutricarsi che i frammenti caduti dalla mensa del ricco?

— Oh no! ho sbagliato; so che Dio è buono; ma intanto m'avevano detto che volere o non volere, bisogna contentarsi della parte che a ciascuno è toccata, fosse anche nulla; e che tutti i disordini e i diavoleti che nascono sulla terra derivano dal volere ciascuno diventar ricco; e questa non mi va giù; perchè io non credeva che s'offendesse Dio, nè che si pregiudicasse al prossimo, con cercare d'avvantaggiarsi onestamente, e di procurarsi un po'di bene sopra la terra.

— Anzi, operando così, figliuol mio, invece d'offendere il Creatore, tu non fai altro che obbedire all'istinto messo da Lui medesimo nell'animo umano; e quanto al prossimo, l'è cosa certa che tu non puoi accrescere la tua propria prosperità senza aumentare anche la sua: bene intesi che io non suppongo in te la intenzione di defraudarlo di ciò che gli appartiene per impossessartene tu stesso.

— Spero che la mi conosca ormai abbastanza per essere persuaso, che quand'anco non vi fossero tribunali in tutta la terra, non avrei mai nemmeno la tentazione di fare il birbante. Vorrei arricchirmi, ma senza che gli altri s'impoverissero.

— E dunque, figliuol mio, coraggio! e senza dar retta a chi ti canta che il meglio è nemico del bene. La carne in pentola invece dei ravanelli; invece del povero tugurio, la casetta pulita; lascia il giubbone sbranato, per metterti addosso il soprabito che tien caldo; e invece dello scempiato lunario che prognostica la pioggia e il bel tempo e che dà i numeri del lotto, abbi sul tuo banco i libri che insegnano come si fa per migliorare onestamente il proprio stato. Coraggio! ripeto; e ajutati chè Iddio t'ajuta!

— Non chiedo altro io, signor Maestro; e coraggio non me ne manca; gli è che prima di concludere qualche cosa ci vuol altro! e senza sognare neanche per ombra di far danno a nessuno, io non posso levarmi di capo che se tutti s'accordassero a partirsi per egual porzione i beni

della terra, ve ne sarebbero abbastanza per ciascuno; allora, lo so anch'io, non si discorrerebbe più nè di ricchi nè di poveri, ma tutti sarebbero contenti. Per dirne una, dianzi nel venir qui ho visto due o tre povere creaturine, pallide e smunte, che guardavano con tutta l'aria d'affamati, a traverso la vetrata del pasticciere, certi ragazzi che allegramente s'empivano il corpo di dolci; questi uscendo hanno fatto loro l'elemosina, e i poveretti se ne sono andati tutti contenti, perchè in tutta la giornata non avevano raccapezzato nulla. Ma non sono stato contento *io*; e col cuore afflitto, e con un po' di collera dicevo tra me e me: Se nessuno avesse modo di mangiar chicche, vi sarebbe pane per tutti; e quegli sventurati fanciulli non avrebbero bisogno della vostra elemosina, signorini belli!

— Nemmeno io approvo l'elemosina fatta alla cieca, e tanto più deploro che ve ne sia bisogno a cagione della miseria; ma tu sbagli all'ingrosso credendo che la ricchezza d'alcuni sia l'origine della povertà di tanti altri; e la tua collera dipende non tanto dalla tua ignoranza quanto dal tuo buon cuore. Vedo bene che nelle nostre scuole si trascurano certe cognizioni propriamente essenziali; vi s'insegna a dire in quante parti si divide la terra, e molte altre belle cose; ma vi si lascia affatto al bujo di ciò che vi accade nelle faccende più comuni alla vita d'ogni uomo; imparerete a sciogliere qualche problema di matematiche elementari, ma ne uscite affatto incapaci di regolarvi in ciò che più preme a tutti, perchè rimangono dimenticate le ricerche e le avvertenze più necessarie in fatto d'economia domestica e d'economia sociale.

Se ti fosse stato fatto conoscere che tra i mali di cui ti lagni, ve ne sono di quelli che stanno nella natura delle cose, che s'incontrano sempre e per tutto, non diresti tu che probabilmente questi mali sono piuttosto immaginarj, o che sono destinati a produrre un bene che non potrebbe aver luogo senza di essi, e non procureresti tu di renderti conto della natura di questo bene?

— Senza dubbio; e quand'anco non vi riuscissi, è cosa certa che io m'assoggetterei sempre a quello che non si può scansare, come uno si rassegna alla malattia, alla morte.

— Indi, se ti dicessero, vi sono altri mali che provengono dalla mala volontà o piuttosto dalla stoltezza degli uomini; mali procurati, che non tornano a vantaggio di nessuno, nemmeno di chi n'è stato autore, che cosa faresti?

— Me ne rammaricherei, già s'intende; e nondimeno con che conclusione? S'avesse pur ragione venti volte, a gente come noi nessuno darebbe retta.

— Così non la penso io peraltro; io so, all'opposto, quanto la voce del popolo sia potente quando si fa sentire con calma e con moderazione. E poi v'è la ragione, che fino dal principio dei secoli s'adopera per il bene della umanità; procede a lenti passi e senza strepito; a volte si direbbe che è ferma; non è vero, la cammina sempre; nissuno la farà nè deviare nè retrocedere: noi badiamo soltanto alla lontananza del fine a cui essa tende, alla lunghezza della strada che le rimane da fare, agli ostacoli che deve incontrare; si perde la pazienza, si va in collera, ci si dispera, e intanto non pensiamo a volgere uno sguardo sullo spazio immenso che ha già percorso; ma rassicùrati, figliuol mio, essa deve raggiungere la sua meta; e chi avrà tolto di mezzo sulla sua strada anche un solo sassolino, chi avrà potuto rovesciare il più debole degli ostacoli

che varrebbero a farle rallentare il passo, colui certamente non avrà vissuto invano.

— Io farò dal canto mio tutti i miei sforzi per pintare la ruota; e se non porteranno utile a me, riusciranno forse vantaggiosi a qualcun altro; sarà sempre una consolazione; ma avrei anche caro che invece di vederlo soggetto in tutto e per tutto alla necessità o al capriccio degli uomini, il mio destino dipendesse un poco da me medesimo.

— Anzi e' dipende da te in gran parte, Carlo mio; e, anco senza che tu te ne accorga, sarà spesso riposto nelle tue mani. Il lavorante cade in balìa dello scoraggimento; e lo scoraggimento per lui, è spesso la stessa cosa che l'ozio, l'intemperanza, la mendicità; egli si abbandona ad eccessi, eccessi colpevoli che bisogna reprimere con acerbi gastighi; e tutto ciò perchè per lo più ai suoi patimenti egli assegna motivi che non ci hanno nulla che fare; spesso il riparo che da essi lo libererebbe è accanto a lui, sta nelle sue mani, ma ei lo respinge da sè; non si vuol fidare del medico istruito che solo potrebbe salvarlo, e si abbandona a chius'occhi al ciarlatano che gli darà la morte. E la colpa di chi è? Nostra, sì, lo ripeto, la colpa è nostra, perchè gli lasciamo ignorare affatto una scienza della quale ogni giorno può aver bisogno.

— O questa scienza lei me la potrebbe insegnare?

— Toccherebbe a chi ne sa più di me. Nondimeno, in mancanza di meglio, mi proverò. — Torna da me dopo scuola; e, conversando insieme, ci studieremo di conoscere le cagioni che impediscono a tutti i membri della gran famiglia di sistemare all'amichevole le loro contese; quindi vedremo in che modo si possano unire i nostri sforzi verso un medesimo fine, e adoperarci ciascuno, secondo la propria capacità, ad accrescere la massa delle rendite e dei godimenti, per repartirli dipoi in un modo che sia conforme agli interessi di tutti.

— Dopo questo Dialogo incominciano le conferenze sugli Elementi della Economia politica, esposte come t'ho detto dianzi in tanti dialoghi, con quella semplicità e con quella chiarezza che anche un ragazzo, purchè sia assuefatto all'attenzione ed alla riflessione, può intenderli; può imparare ciò che ogni uomo, povero e ricco, ha più bisogno di sapere, per ben regolarsi nelle proprie faccende domestiche, nella professione anche di semplice bracciante, nei traffici, nell'esercizio dei doveri e dei diritti di cittadino, in tuttociò insomma che si riferisce alla sua vita sociale.

**

AI BRACCIANTI

Sul modo di campar meglio, con qualche parola pei loro principali e per chi governa. — Operetta premiata dalla Società di Beneficenza Isis-Montyon. *Trad. libera dal francese.*

(V. avanti, p. 13).

Alla continuazione di quest'Operetta premettiamo la Lettera che segue, ringraziando il Benevolo che ce la fece recapitare.

Al Direttore delle LETTURE DI FAMIGLIA.

Lo scritto ai Braccianti, *sul modo di campar meglio*, che voi pubblicate nelle vostre *Letture di Famiglia*, è cosa tanto utile ed opportuna che la società deve esservi riconoscente di questo pensiero. La breve nota di tale scritto, aggiunta a ciò che vi si dice sull'uso e sull'abuso del *Vino*, e che trovai alla pag. 17, mi ha fatto ricordare un'importante relazione del celebre medico francese Josat, che io voglio comunicarvi, perchè *possiate*, se vi parrà conveniente, pubblicarla nelle vostre *Letture*. Questa relazione è intitolata così:

DELLA UBRIACHEZZA E DELLE SUE CONSEGUENZE.

Lo stato più deplorabile in cui possa l'uomo ridursi è quello di trovarsi privo nel tempo stesso e dell'intendimento e della volontà. Questo appunto è lo stato in cui l'ubriachezza lo precipita. Le altre passioni depravano momentaneamente la ragione e il libero arbitrio: questa li bandisce affatto, nel mentre che uccide il corpo. Tra tutti i vizi è quello certamente che reca più danno e più vergogna all'umanità. Certi vizi, dice Montaigne, hanno un so che di generoso; in certi altri vi s'intromette o il sapere, o la diligenza, o un po' di valentìa, o la prudenza, o la destrezza, o l'accortezza; ma questo è affatto corporale e brutale. In appoggio della sua sentenza, Montaigne racconta di una giovane gentildonna sua conoscente e fors'anche

un po' sua parente, la quale per essersi lasciata prendere dalla ubriachezza, soggiacque alla più deplorabile brutalità che mai le potesse avvenire.

Dicesi che nell'America settentrionale ogni anno periscano per cagione d'ubriachezza circa trentasettemila persone. I tre quarti dei delitti e delle alienazioni mentali derivano colà dall'abuso delle bevande spiritose. E in Inghilterra è anche peggio.

L'abuso del vino può trascinare a qualunque eccesso. Gall, visitando le prigioni di Bamberg, vi trovò una donna, la quale dopo aver bevuto, sentiva una bramosia invincibile di dar fuoco a qualche casa. Appena tornata in sè, quella sventurata provava il più orribile ribrezzo dei proprj eccessi. Nientedimeno prima d'essere stata rinchiusa in una carcere aveva commesso quattordici incendj.

Di centoquindici suicidj, che, per l'esercizio della mia professione, ho dovuto fin qui riconoscere, ne ho trovati diciotto commessi in stato d'ubriachezza.

Una notte del mese d'Aprile 1843, fui chiamato in gran fretta per soccorrere un giovine stato sposo la sera stessa, il quale avea tentato di uccidere sè medesimo e la sua giovane consorte. Questo sciagurato, col vizio di bever troppo, s'era ubriacato alla cena delle nozze. Appena postosi in letto con la moglie, diventò furibondo, come avveniva sempre quando aveva ecceduto nel vino. La infelice donna sarebbe stata la prima a rimanere uccisa dal forsennato, se, in grazia dell'oscurità, non le fosse riuscito di rimpiattarsi nella cassa d'un divano. Intanto il marito sfogava il suo furore sugli specchi della camera e sui mobili che l'adornavano, scaraventando ogni cosa dalla finestra; e già agguantava il divano in cui era nascosta la moglie facendo ogni sforzo per gettare anche quello a terra della finestra; e vi sarebbe riuscito dicerto se i vicini non fossero accorsi in quel punto. Appena li vide, ritorse il furore contro sè stesso, e brandendo una spada, si trafisse con tanto impeto, che la lama, penetrando fra la sesta e la settima costola sporgeva in fuori da tergo sulla scapula per cinque o sei centimetri. Era *inflato* così quand' io giunsi. Quattro uomini robusti, a fatica bastavano per dominare il suo furore convulso. Fu estratto il ferro, gli vennero chiuse le braccia nella camicia di forza, e ci volle più di tre ore innanzi che fosse possibile medicare la terribile ferita ch'ei s'era fatta. Tornato in sè, non v'è de-

crizione che basti a far conoscere i rimorsi e la vergogna ello sventurato. Ma bene! Lo credereste? tornò come prima l funesto vizio; e ho saputo dipoi che la moglie fu costretta chiedere divorzio, e l'ottenne a motivo della sciagurata abitudine che il marito aveva d'ubriacarsi.

Un giovine, in compagnia d'alcuni suoi amici, usciva da avola, ove la sciampagna era stata bevuta in grande abbondanza; la frescura esterna lo colpì, e lo fece cadere improvvisamente in uno stato di demenza furiosa. Molte persone furono da lui assalite e malconce. Alfine poterono tradurlo in un corpo di guardia. Io venni chiamato per soccorrerlo. Figuratevi la mia sorpresa, allorchè in quel *furioso*, che appena poteva essere tenuto da sei soldati, io ravvisai un giovine che aveva curato in una grave malattia, e che io ammirava per la estrema dolcezza dell'indole e delle abitudini! Egli mi riconosce, si raccomanda che io lo faccia liberare, vuole abbracciarmi, promette di fare puntualmente tutto ciò che io gli avrei detto; ma appena lasciato in libertà mi si avventa al collo per strangolarmi. I suoi guardiani lo riacciuffano, e allora mi scaglia ogni sorta d'imprecazioni, e, senza esagerazione, mi ricuopre di sputacchi. Il sangue che gli fu cavato, tutte le cure che gli vennero prodigate non servirono a nulla, e il giorno dopo dovè soccombere senza aver potuto recuperare nè la calma nè la ragione.

Non bisogna scordare uno dei più terribili effetti dell'abuso del vino e dei liquori. Si tratta del fenomeno conosciuto sotto il nome di *combustione spontanea*.

Una certa V......, già guardiana di malati, vecchia ed estremamente pingue, era da un pezzo la disperazione di colui che la teneva a dozzina, perchè più volte aveva mancato poco di dar fuoco alla casa con le sue vesti che s'incendiavano, a detta sua, senza saper come. Il 19 Luglio 1847, non essendo stata vista uscir fuori secondo il suo solito, il vicinato s'insospettì che le potesse essere intravvenuta qualche disgrazia. Quando io fui entrato, in compagnia di un commissario di polizia, nella camera della V......, essa era già stesa morta sul pavimento, con le vesti bruciate fin sopra la cintola, meno peraltro le calze che erano rimaste intatte. Le membra comparivano affatto illese dal fuoco, mentre la parte superiore delle cosce e il ventre fino alla regione dello stomaco, erano car-

bonizzati o anche totalmente distrutti. Le masserizie della stanza, non che le vesti che cuoprivano tuttavia la parte superiore del corpo erano asperse d'una sostanza crassa esalante odore acutissimo d'olio bruciato. La pressione sull'addome faceva scaturire dalla bocca e dalle narici un liquido giallo-cedro d'odore alcoolico perfettamente riconoscibile. Pareva che questo liquido s'infiammasse al contatto d'una fiaccola. Infine, lo stesso gas che la compressione faceva scaturire con strepito da altre parti del corpo, odorava evidentemente d'*acqua-vite*.

Non v'era lume acceso nè pareva che fossevi stato per l'innanzi; ma trovammo nel camminetto uno scaldino con un residuo di brace, e sopra di esso un vaso con dell'acqua. Per altro il corpo trovavasi quasi due braccia distante dallo scaldino, e la sedia su cui la V...... probabilmente era stata, scostavasi più d'un braccio dallo stesso scaldino; inoltre la finestra era un poco aperta. Comunque siasi, posso dire, che dopo avere minutamente osservato ogni cosa, resultò evidentemente non esservi stata nè asfissia, nè delitto, e che quella donna era morta in istato d'ubriachezza, in conseguenza di combustione spontanea. Questa notizia non fece punto specie nel vicinato. Una donna esclamò: « L'ho detto sempre io che l'aveva il fuoco in corpo! »

Qui la combustione erasi determinata certamente per la vicinanza della brace che ardeva nello scaldino; sicchè l'epiteto di *spontanea* non sarebbe dato a rigore. Devo anche dire che la maggior parte dei medici non ammette combustioni umane spontanee secondo lo stretto significato della parola; e a senso loro esse hanno sempre una cagione determinante.

Coloro poi che le ammettono si fondano in generale sopra osservazioni incompiute o sopra fenomeni riscontrati nel regno inorganico od organico durante lo stato di morte; talchè non si possono porre le basi d'analogia esatta.

Non pertanto è giusto aggiungere che Sempson cita il caso di una donna, la quale pettinandosi, faceva scaturire scintille dai suoi capelli. Vi sono anco taluni che tramandano scintille confricandosi le braccia o le gambe. Il Cardano racconta che un frate carmelitano faceva scintillare la propria testa con la semplice confricazione del cappuccio per tirarlo giù sulle spalle.

Ponete ora che persone così predisposte abbiano antiche ed eccedenti abitudini nell'abuso di bevande spiritose, e biso-

gnerà capire la possibilità di *combustioni umane spontanee* in tutto il rigore del termine (1) (*). Quanto a me non mi scorderò mai che sezionando il cadavere d'un giovine, peraltro invecchiato nell'ubriachezza, vidi il suo stomaco prender fuoco al contatto d'una fiaccola, non altrimenti che se stato fosse una tazza di *punch*.

Non tutti i liquori fermentati producono lo stesso genere di ubriachezza. È stato detto che essa differenziava secondo i climi. Non voglio negare questa influenza, ma credo che la materia somministrante il liquore, il modo con cui viene estratta, e fino l'età di questo liquore, siano altrettante combinazioni capaci di dare all'ubriachezza quelle infinite varietà che tutto dì si riscontrano. Quindi, per esempio, l'ubriachezza cagionata dall'acqua–vite è molto più repentina e funesta di qualunque altra. L'esperienza dimostra che l'uso anche moderatissimo di questo liquore, consuma, per così dire, rapidamente la più robusta complessione.

Dicesi che molti tra quei selvaggi a cui si attribuisce l'orrenda abitudine di cibarsi di carne umana, non si abbandonino a questo loro feroce istinto se non dopo aver perduto la ragione con l'ubriachezza dei liquori che estraggono da certe sostanze vegetabili e animali fermentate.

L'ubriachezza cagionata dalla birra dura molto più di tutte le altre; quella che proviene dal vino composto di diversi vini, o dal mescuglio di più vini bevuti nel medesimo pasto è anche più perniciosa.

Aggiungerò infine che i casi di ubriachezza variano all'infinito anche a seconda delle complessioni respettive. Questi diverrà malinconico e pensieroso di mano in mano che si va ubriacando; e poi comincerà a querelarsi, a piangere, a singhiozzare, per finire talvolta col tentativo di levarsi la vita. Quegli si abbandonerà a matte risate; sarà loquace, indiscreto, pronto a qualunque smisurato eccesso di baccanale. Quell'altro diverrà furioso. I Francesi, in generale, nello stato d'ubriachezza manifestano allegria; gli Inglesi addivengono burberi e meditabondi; i popoli germanici si trovano per lo più trascinati alla brutalità. I Traci, a quanto dice Orazio, si davano in preda ad eccessi di frenesia, che appena si possono immaginare.

(*) Per la nota vedi in fondo al presente articolo.

Un magistrato della corte d'Appello di Parigi mi asserisce che gli attentati contro le persone devono riferirsi pei quattro quinti all'abuso del vino. Molti tra i delitti contro la proprietà non hanno che questa origine; e se si aggiunga che le più esatte statistiche dimostrano addirittura che i sette ottavi circa degli alienati di mente ripetono la loro disgrazia dalla ubriachezza abituale o anche casuale, si potrà francamente dire che il vino fa più vittime che la guerra, e genera più delitti che tutte le altre passioni prese insieme. Tra poche persone che impunemente reggono a questi eccessi, ve n'è un visibilio che soccombono immaturamente, o sopravvivono tribolate da infermità innumerabili.

Gli abusi del vino sono ben più funesti per le donne che per gli uomini. Il predominio in esse del sistema nervoso, la loro più facile irritabilità, la mollezza dei tessuti, la loro estrema permeabilità, sono altrettante circostanze che spiegano questa differenza. La pelle, in specie quella del volto, lo stomaco, il fegato, il cuore, il cervello, vanno rapidamente soggetti all'influenza funesta degli eccessi che esse commettono in questo particolare.

Ma che perciò dovremo proscrivere il vino? Diremo noi che l'uso moderato di esso non sia giovevole all'umanità? No davvero. Il vino può essere utile in molti casi, e in alcuni può essere anche indispensabile. Ma basti qui ricordare che l'abuso di tutte le cose, anche delle più innocue e delle più utili è un difetto, è un errore, e può diventare perdita della salute, della riputazione, e cagione dei più grandi delitti. Y. K.

(1) Di combustione spontanea cadde pure quel capobanda, di cui racconta la conversione il Castellan in una lettera sulla Badia di Vallombrosa che trovasi inserita nella *Guida ai Santuarj del Casentino*, ed. del 1834. — Non dispiacerà a'nostri Lettori che riproduciamo ciò che ivi è accennato di quell'anacoreta, affinchè si veda che di tutti i vizj abituali il più difficile a farne di meno, anco per religiosa conversione, sia quello della ubriachezza!

FRANCESCO FORNACIAJO.

Quest'uomo, ancorchè di molta età, pareva dotato di una energia e d'una forza maravigliosa. La testa coperta di capelli grigi e ricciuti, l'immensa barba, il naso aquilino, gli occhi vivissimi, e che sotto folti sopraccigli scintillavano con fierezza, insomma tutta la fisonomia gli dava un carattere più di satiro che di anacoreta.

Ci volle molto a persuaderlo di lasciarsi fare il ritratto. 'ure vi acconsentì, e ponendosi nella situazione abituale colla ersona un poco piegata, e colle mani giunte stringendo la ıa corona, mostrava nel volto tranquillità e raccoglimento re- gioso conveniente a un peccatore contrito....

Il nome di Francesco Fornaciaio è noto in tutta Italia, e ,pecialmente in Lombardia, ove esso è tuttora il terrore dei ianciulli. Questo paese è stato come il teatro dei molti e arditi ladroneggi di costui, che era capo di un'agguerrita schiera di banditi. S'impadronì d'un forte, ove faceva sua stanza, e dopo aver saccheggiato il paese ivi tornava co'suoi a mettere in salvo le comuni rapine. La situazione di tal castello reso forte dalla natura li mantenne lungo tempo impuniti, e fu d'uopo farne l'assedio con truppe regolate e cannoni, per giungere a cacciarne quei ladri, molti dei quali furono presi. Fornaciajo scampò quasi solo, ma fu messa la taglia sulla sua testa. Errò lungamente in compagnia dello spavento e del rimorso; finalmente da sè stesso si messe in braccio della giustizia, e ottenne dalla clemenza Pontificia e in favore del suo pentimento, l'assoluzione dei suoi delitti. Allora prese la risoluzione di darsi alla vita eremitica, e domandò licenza di andare a nascondersi nei deserti dell'Appennino. Abitò per più anni in una grotta umida presso a Camaldoli, e vi si astrinse ai più duri esercizi di *penitenza*, e ci volle molto a levarlo da quel luogo malsano *per dargli* il romitorio di Vallombrosa per suo ultimo ritiro, facendolo omai giudicare incapace di nuocere la perseveranza del suo pentimento.....

Qualche tempo dopo il nostro viaggio questo eremita fu trovato morto al tornare della primavera. Si diceva che quantunque emendato di quasi tutti i suoi errori, gli era rimasto un vizio che il rigore del freddo di un lungo inverno poteva rendere quasi scusabile, ed era la passione per i liquori forti dei quali abusò al segno di restare vittima di un incendio spontaneo, che incenerì il suo corpo senza bruciare le sue vesti. Il popolo amante del maraviglioso, non mancò di attribuire questa morte alla vendetta celeste. Del rimanente diversi autori parlano delle combustioni spontanee, e sono pochi anni che su tal soggetto comparve in Germania un'opera del Dott. Hopp.

CASTELLAN.

Dopo la surriferita non breve digressione riprendiamo ora la trattazione primitiva.

III. *La mancanza d'ordine e d'economia.*

Le cose dette finora potevano essere sbrigate in poche parole, perchè bastava ricordare quelle considerazioni che ciascuno facilmente può fare da sè medesimo.

Il presente argomento vuole maggiore spiegazione. Si tratta:

1.° Di far nascere nei braccianti, sul proposito della stato che possono farsi, quella fiducia che deve dar loro il coraggio necessario per riuscirvi;

2.° D'indicare ad essi i risparmi che per loro sono più facili, più sicuri, più proficui, e più capaci di salvarli dalla miseria in certi casi;

3.° Di guidarli nella scelta dei loro spassi;

4.° D'esaminare se l'aver famiglia può essere ostacolo alla loro felicità;

5.° Finalmente, se possono avere speranza d'uscire dallo stato di lavoranti a salario, e d'entrare in quello d'artigiani per conto proprio, vale a dire di metter su bottega o traffico da sè medesimi.

Dal che si vede che siamo arrivati alla parte più delicata e più importante di questo lavoro.

Forse tutto ciò che diremo non sarà fattibile a puntino, o dovrà essere più o meno limitato e modificato, secondo certi casi particolari, e secondo certe classi di braccianti meno favorite; ma sarà sempre utile se potremo adattarlo al maggior numero di essi e ai casi generali.

Quindi possiamo affermare, e molti fatti lo provano, che nella maggior parte delle professioni, massimamente quelle che richiedono qualche abilità in chi le esercita, i lavoranti sobri e attivi trovano modo di procacciarsi agiatezza e di fare qualche risparmio. Son questi coloro che noi esortiamo di avvezzarsi a mettere in serbo, per ca[varne] buon frutto se si ammalano o s[e] invecchiano, una piccola porzione d[i] ciò che spendono inutilmente anch[e] non facendo stravizi. Certo è che dia[mo] questo consiglio solamente a ch[i] può seguirlo, e non a quei meschin[i] che ricavano dalla loro fatica tant[o] poco da bastare appena al più magro sostentamento.

Il simile per quel che diciamo sulla salute, sugli spassi, sulla *famiglia*, sulla possibilità di metter su bottega o traffico da sè ec. Abbiamo già *fatto* osservare che si sa bene esservi mestieri faticosissimi, o pericolosi, o insalubri, o di guadagno troppo meschino. Ma queste sono *eccezioni*, che non si prendono certamente per base del nostro discorso, e che bisogna compiangere, con la speranza peraltro che l'umanità non abbia più ad esserne afflitta; speranza che si può nutrire di certo, poichè vediamo che sono già andate molto diminuendo.

1.° *Necessità del risparmio. Il risparmio produce l'agiatezza.*

Guadagnare non basta: ci vuole un po' di risparmio su quello che si guadagna, per non ritrovarsi in vecchiaia poveri e nudi bruchi; per potere far fronte alle disgrazie che a volte sopravvengono quando meno vi si pensa; e per poter godere un po' di bene, allorchè le disgrazie non giungono ad impedirlo.

Con la sobrietà o temperanza, con l'assiduità al lavoro e col risparmio, i braccianti possono procacciarsi l'*agiatezza* o la prosperità, vale a dire uno stato di contentezza che dà modo di provvedere ai *bisogni* e ai *comodi essenziali* della vita, cioè, un vitto sano e sufficiente, mobilie e vesti semplici ma pulite, e qualche spasso onesto e utile alla salute. Possono anche avere un poco di quel *superfluo* che un filosofo chiamava *cosa tanto necessaria*.

Sarebbe una bella cosa se si potesse mettere nel loro animo questa convinzione, la mancanza della quale è una delle cagioni principali della loro rovina!

Infatti, se ad un lavorante che non ha regola voi fate conoscere le funeste conseguenze degli stravizi a cui si abbandona, egli si studia di scusarsi col dire, che per quanto faccia non gli è possibile di procacciarsi risorse per le malattie e per la vecchiaia, e che in conseguenza sarebbe una minchioneria sottoporsi a privazioni che non concluderanno nulla; e che è meglio godere quando si può.

Questa è proprio cecità deplorabile d'un uomo debole che soccombe alle sue passioni! Ei potrebbe guarirne presto, se desse solamente un'occhiata a molti dei suoi compagni, i quali, quantunque abbiano famiglia, se la passano bene, e pensano un poco anche al futuro. Ma se questi uomini rispettabili si fanno lecito di prendersi qualche godimento oltre al provvedere allo stretto necessario, lo fanno in modo da non passare il limite della loro possibilità, e specialmente da non pregiudicare al loro lavoro. Fanno con precisione il computo di ciò che possono guadagnare, valutando quel che può occorrere nei casi sinistri, e mettendo da parte i risparmj che hanno stabilito di fare; regolano queste spese tenendosi sempre al di sotto del loro guadagno presumibile. In fatto d'economia domestica hanno le loro massime semplici e precise con le quali si governano sempre. Sanno che l'uomo ha tutto ciò che vuole, quando non vuole altro che ciò che può essergli sufficiente; mentre che se una volta si butta a volere ed a procurarsi anche il di più, e'non dice mai: *basta;* sanno che un modo certo per guadagnare è quello di non star mai in ozio; sanno che un modo certo per risparmiare, consiste nel non concedere nulla alle voglie del superfluo, o nell'accordar loro solamente quello che a volte certe convenienze richiedono, purchè la concessione vada sempre d'accordo con la propria possibilità; sanno che in questo modo s'arriva a godere un po' d'agiatezza, perchè il lavoro, la temperanza e l'economia hanno sempre potuto tener lontana la povertà. *La fame sta a guardare*, diceva Franklin, *sulla porta dell'uomo che lavora, ma non ardisce d'entrarvi*, a meno che peraltro e'non faccia la minchioneria di mangiarsi tutto il guadagno quando potrebbe metterne un poco da parte.

2.° *Disgrazie del bracciante. Sue risorse.*

Diverse sono le cagioni straordinarie, e tra queste bisogna mettere principalmente la mancanza di lavoro e la malattia, che possono produrre molto sconcerto nello stato del bracciante.

La mancanza di lavoro. Abbiamo già detto che l'artigiano laborioso e abile vi si trova poco esposto. Quando il lavoro rallenta, se il principale è costretto a licenziare degli uomini, non comincia dai migliori certamente. E poi chi ha voglia di lavorare e un po'd'ingegno sa industriarsi in tanti modi che non può mai morir di fame nè stare a spasso lungo tempo.

La malattia. Chi non stravizia mai, di rado s'ammala; o se qualche incomodo lo coglie, ei n'esce presto. La malattia proviene o da cattiva disposizione della macchina fin dalla nascita, la quale peraltro si corregge spesso con l'andar dell'età e con una buona regola di vita; o dall'abuso che può farsi della salute; o da disgrazie. La natura fa pochi malati; quasi tutte le malattie sono originate dai nostri vizj o dalle nostre imprudenze. Dunque la malattia, per chi sa governarsi, è un caso raro come la mancanza di lavoro e forse più; ma bisogna preve-

dere anche quello; poichè ognuno, quantunque fosse la savіezza in persona, può avere la disgrazia d'ammalarsi, come il migliore dei lavoranti può ritrovarsi ad un'interruzione di lavoro.

Un altro caso, inevitabile per chiunque campa, è quello della *vecchiaia*. A dir vero essa viene più tardi per chi vive con regola e in pace; ma finalmente per tutti arriva quella età nella quale il guadagno finisce affatto, o diventa quasi nullo per impotenza di lavorare.

Se questi casi fossero proprio senza rimedio, troncherebbero agli artigiani la speranza d'un po' di bene.

Dei rimedi ve ne sono due principalmente: le società di scambievole soccorso; e i denari messi assieme nelle casse di risparmio.

Il bracciante deve incominciare col mettere i suoi risparmj nella cassa delle società di soccorso scambievole, e deve far così per queste due ragioni: La prima è, che una volta preso l'impegno, ei si trova costretto, se non vuol perdere tutto ciò che vi ha depositato per l'innanzi, a proseguire puntualmente il pagamento della sua tassa, e a computarlo in conseguenza tra le spese necessarie; e siccome per lo più ei paga questa tassa o alla fine d'ogni settimana, o mese per mese, così ha sempre presente l'obbligo del risparmio, e gli diventa abitudine utilissima.

Il secondo motivo, anche più concludente del primo, consiste in questo; che al bisogno ei ritira da tali società soccorsi incomparabilmente superiori al leggero frutto che gli vien dato sui suoi depositi nella cassa di risparmio. Così poniamo ch'ei paghi solamente dodici franchi l'anno, se si ammala per un mese gli verranno nove franchi la settimana, e avrà il doppio se paga il doppio; e si noti che non dovrà spendere nel medico, e qualche volta nemmeno nelle medicine, perchè queste società hanno talvolta i loro medici e i loro speziali, che gratuitament[e o] quasi gratuitamente si prestano [per] coadiuvare la caritatevole impresa. [Se] per disgrazia la malattia durasse [dei] mesi, gli verrebbe continuato semp[re] lo stesso soccorso, e anche più là, c[on] qualche leggera diminuzione, se a[n]dasse molto in lungo. V'è inoltre l'[a]spettativa d'una pensione per la ve[c]chiaia.

Resta sempre fermo peraltro c[he] l'istituzione delle casse di risparmi[o] è un benefizio grandissimo; e l'arti[]giano previdente troverà altri prezio[si] vantaggi, ponendovi tutto quello ch[e] potrà riuscirgli di risparmiare dop[o] averne prelevato il necessario per ap[]partenere continuamente alla societ[à] di soccorso; perchè i primi risparm[i] devono essere destinati a quest'oggett[o].

Le società di soccorso reciproco tr[a] gli artigiani hanno durato molta fa[]tica a farsi conoscere, ad estendersi, [e] a prendere un andamento regolare [e] uniforme (*). Ora meritano l'attenzion[e]

(*) Ricordiamoci che qui si parla dell[a] Francia di dieci anni fa. Ora queste so[]cietà in Francia prosperano assai più, sono cresciute di numero; sono miglio[]rate grandemente. Lo stesso è avvenuto in altri paesi. In Toscana siamo sempre ai primi tentativi. Le difficoltà non sembrano superate. Pochi anni sono ne fu istituita una in Firenze per gli Stampatori; poco fa ne hanno formata un'altra i calzolai. Non vi sono belle cose! Va molto bene peraltro la *Prima Centuria per Vedovanza*, che è una società analoga a queste; e forse può dirsi un concetto nuovo che onora l'accortezza e lo zelo del nostro amico e collega Mariano Cellini che lo ha posto ad esecuzione (1). Sono cento mariti, artigiani o no, che pagano un quattrino il giorno, per assicurare alla moglie, nel caso che rimanga vedova, quella pensioncella che può es-

(1) Non mi s'apponga a immodestia, se per incoraggire altri a far meglio accetto queste sincere espressioni di verace amicizia.

Cellini.

di tutti, tanto ricchi che poveri. Con nuovi avanzamenti esse sole produrranno un gran miglioramento nelle condizioni dei braccianti.

Ancora non sono giunte a poter soccorrere efficacemente l'artigiano che è rimasto privo di lavoro senza sua colpa.

Pochissime per ora sono quelle che *ammettono* anche le donne: esse pagano *la* loro tassa, e ricevono soccorsi *in caso* di malattia, ma non assistono *alle* adunanze. Bisogna desiderare che questi tentativi riescano bene, e si moltiplichino.

In queste associazioni i braccianti acquistano pregevoli abitudini d'ordine, di puntualità, d'osservanza delle buone creanze, e ne ricavano principj di moralità, e di benevolenza scambievole; ma senza parlare di questi vantaggi che non sono piccoli, consideriamo il benefizio principale che essi producono, vale a dire i soccorsi nel caso di malattia. Ancorchè il malato appartenga a una sola di queste società dove si paghi di tassa due franchi il mese, i *soccorsi* sono sufficienti al bisogno; *tanto* più poi se è affiliato a due. *Nel qual caso* ei riceve una somma *eguale*, e spesso anche superiore al suo giornaliero salario. I medici che ne sono membri onorarj fanno generosi sacrifizi a pro del malato. Anche le medicine sono per lui una spesa di poco, e talvolta si riduce a nulla, ossia che parecchie società destinino una somma fissa a tale uso, ossia che molte altre lo muniscano di una cartella, per la dispensa dei medicinali della società filantropica, la quale inoltre gli procura il vantaggio della cura gratuita a domicilio.

Quanto ai soccorsi per le infermità permanenti e per la vecchiaja v'è tuttavia da desiderare qualche cosa. Ad alcune peraltro è riuscito di portare la pensione a dugento franchi e più, e non è piccolo ajuto per un vecchio che abbia qualche altra risorsa o nella propria famiglia o da un lavoro adattato alle poche sue forze. È cosa rara che queste risorse manchino affatto a chi nella lunga sua vita abbia saputo meritarsi sempre la stima e l'affetto di coloro coi quali è stato in relazione. Nella seconda parte di questo discorso diremo qualche cosa sul modo d'accrescere i soccorsi da destinarsi da simili società ai vecchi e agl' infermi.

Finchè non si sarà ottenuto questo desiderato miglioramento, i depositi, benchè di piccole somme ma fatti spesso nelle casse di risparmio (se l'artigiano può conservarli e continuarli fino a quel tempo nel quale sarà divenuto inabile al lavoro o non potrà guadagnare altro che pochissimo), suppliranno all'insufficienza della pensione, la quale d'altronde s'ei fosse affiliato a due o a tre società sarebbe doppia o tripla, e gli assicurerebbe una vecchiaia tranquilla. Nel qual caso, dell'essere affiliato a più società, non avrà bisogno di metter denaro nelle casse di risparmio, per la sua vecchiaia, e meno che mai per le malattie; ma lo farà solamente per riparare allo scapito della mancanza di lavoro, a certe spese straordinarie a cui potrebbe trovarsi costretto, o per mettere assieme per tempo i denari occorrenti alle prime spese d'un traffico da aprire a conto proprio.

serle assegnata secondo le forze della cassa. Speriamo che l'esempio fruttifichi per la istituzione di molte di queste centurie; e che le società di soccorso raccomandate dal presente libretto facciano miglior prova in Toscana (1), e vi si propaghino come in Francia, in America, in Inghilterra, nel Belgio, nella Svizzera, ec. (*Nota del Trad.*)

(1) Attualmente in Toscana se ne contano diverse; e specialmente in Firenze prosperano quelle de' Medici e Farmacisti, quella degli esercenti l'arte bianca, e ne sono incipienti alcune di altre professioni. A.B.C.

Si trovano già in Parigi parecchi vecchi artigiani, i quali peraltro seguitano a lavorare, e intanto riscotono più di quattrocento franchi l'anno di pensione da due società a cui sono affiliati, o più di 600 se le società a cui appartengono sono tre; e tutto questo in conseguenza d'aver perseverato venti anni a prelevare sulla loro paga i quattro o i sei franchi il mese, e qualche volta meno; e aggiungete che se nel corso dei venti anni hanno avuto malattie o poche o molte, sono stati loro pagati esattamente i 36 o i 54 franchi la settimana. Pagando sei franchi il mese per venti anni si fa una somma di 1440 franchi; e a godere i 600 franchi di pensione solamente per cinque anni si riscote una somma di tremila franchi. Figuratevi che uno campi da pensionato per venti anni, il che non è poi tanto difficile, perchè la temperanza, il lavoro moderato, la pace dell'anima e lo esser sicuri che non mancherà il campamento, procurano lunga e prospera vecchiaia, e vedrete che per aver risparmiato 1440 franchi, ne avrà acquistati 12,000!

Bisogna convenire che queste istituzioni sono uno dei più benefici effetti dello spirito d'associazione.

Bisogna convenire egualmente che quando vi sono questi espedienti per prevenire la povertà, se un artigiano vi si trova ridotto, per non aver voluto approfittare di essi, deve proprio dire *mea culpa*. E in seguito sarà anche meno scusabile che mai; poichè non è possibile ignorare nelle grandi città, nelle grandi manifatture, e a Parigi specialmente, il bene che fanno queste società di soccorso reciproco.

Possano esse estendersi in tutta la Francia, e accogliere nel loro seno non solamente gli artigiani propriamente detti, ma anche tutti quelli che dalla loro fatica, qualunque siasi il lavoro che fanno, non ricavano tanto che basti per essere al copert del bisogno in certe circostanze! O! quanto i buoni costumi, l'industria la prosperità pubblica vi guadagne ranno!

La disgrazia fa che per ora molt braccianti sono sempre così trascurat e indifferenti pel proprio bene, che bisogna, per lo meno, chiamarli storditi; ed altri pei loro cattivi portamenti si riducono nella impossibilità di fare il più leggero risparmio. Senza parlar qui degli ubriaconi matricolati che gettano nella voragine della loro gola e della bettola tutto il guadagno della settimana, e talvolta più di quello se trovano chi faccia a credenza, quanti non ve ne sono che passano per ragionevoli e nondimeno spendono, o dal vinajo (è cosa rara che se due lavoranti s'incontrano non si salutino con l'invito d'andare insieme a bevere un bicchierino) o al caffè, spendono, ripeto, assai più di quel che loro non costerebbe il tenere un libretto della cassa di risparmio, o il pagare la tassa d'una o di più società di soccorso reciproco, che è quanto dire, per queste, secondo il numero delle affiliazioni, 6, 12 o 20 centesimi il giorno? Qual è quel lavorante, che quando busca una discreta giornata non possa defalcarne cos leggiere somme, per non ritrovars a trascinare un giorno la sua vita nella miseria? Un così mite risparmio è a portata di tutti, ed è neces sario per tutti. Quanto poi a color che hanno maggior previdenza, e ch sono animati dalla bramosia di pro cacciarsi buono stato, troveranno an che il verso di mettere qualche cos nella cassa di risparmio, tanto pi poi quelli che riscuotono buoni salar Ma, per somma sventura e per lo vergogna, questi sono appunto i men premurosi dell'avvenire, i più dis patori del tempo e del denaro. N vogliono che passi per bugiardo

proverbio: *Grossi guadagni, grosse spese!*

Bisogna badare ai soldi, perchè i luigi (moneta d'oro di 24 lire) *ci pensano da sè*, diceva un ricco banchiere, sorpreso della facilità con cui si spendono inutilmente le piccole somme. Il bracciante deve seguire questo consiglio, senza peraltro privare del *necessario* nè la propria famiglia nè *sè medesimo*; ma ch'ei si provi a *tener di conto* dei soldi; se ne troverà *bene*, giacchè lo spirito d'associazione gli porge modo di collocarli con tanto vantaggio.

Per buona sorte il lume dell'intelletto, il miglioramento dei costumi e la cultura o la civiltà che sono penetrate in tutti gli ordini di cittadini, fanno sì che la maggior parte dei braccianti non ha più quella rozzezza quasi brutale che tempo fa generalmente in essi si riscontrava, perchè erano lasciati affatto in balìa dell'ignoranza, e rimanevano avviliti da chi li trattava come schiavi. Ma pur troppo ve ne sono sempre molti, che non sapendo lasciare le antiche abitudini tenute *come regole* inviolabili, non tornano a casa se non dopo avere pazzamente spesa tutta la loro paga. Vi racconterò su questo particolare un fatto recente, che forse vi parrà inverosimile, ma del quale vi posso accertare la esattezza.

Il garzone d'un parrucchiere aveva fatto proposito, il primo giorno che avesse avuto di libertà, di divertirsi a tutto andare con due o tre compagni. Con le tasche piuttosto ben provvedute, in grazia delle mance del Ceppo, che era passato di poco, andarono a girare, passando d'osteria in osteria e di caffè in caffè, e strapazzando per ogni verso i loro denari per vedere di finirli. Tornarono a Parigi a notte avanzata quando già tutte le botteghe erano chiuse. A un tratto il caporione della festa si ritrova in fondo alla tasca una moneta di cinque franchi mentre pensava di non avere più neanche un soldo. Disperato di non poterla spendere, la scaraventa nella Senna, *per non avere il rimprovero* (ei disse dopo accusandosi e biasimandosi da sè stesso) d'aver riportato a casa i quattrini in un giorno consacrato allo svago. Ecco come intendono questi signori *il divertirsi bene*.

Dicerto un atto di cotanta demenza è straordinario; ma l'idea stolta che lo produsse, è tuttavia molto comune, e dà luogo a pazzie che più o meno a quella si rassomigliano. La idea fissa è questa, che quando uno si diverte deve finirli tutti. Combattiamo questa dottrina abominevole con un'altra dottrina più sensata.

3.° *Piaceri del Bracciante.*

Certo è cosa giusta che l'uomo che lavora abbia le sue ricreazioni; ma chi ha scarsi guadagni, ed è costretto a metterne in serbo una parte se non vuole un giorno cadere in assoluta miseria, non può darsi a svaghi dispendiosi. Bisogna che questi piaceri, invece d'essere dannosi alla salute, possano anzi giovarle e corroborarla, bisogna che siano semplici, onesti e degni d'un uomo ragionevole e che rispetta sè stesso. La passeggiata; i giuochi adattati ad accrescere la robustezza o l'agilità; di quando in quando una buona commedia (che peraltro, almeno per ora, e in specie nei teatri di poca spesa è rarissima); conversazioni oneste; frugali e lieti ritrovi di tavola in famiglia o con qualche vero amico, la compagnia del quale possa essere utile o decentemente gradevole; letture piacevoli e istruttive, ecco gli spassi da prescegliere e che all'artigiano intelligente daranno nuova forza per riprendere il suo lavoro con vigore

e gaiezza, e gli conserveranno la sua dignità d'uomo. Specialmente poi nella istruzione troverà un preservativo gradito e sicuro per non ricorrere a quei godimenti materiali che lo degradano e lo fiaccano peggio delle fatiche da bestie.

Prima d'ogni altra cosa ei deve coltivare le scienze e le arti (speriamo che con l'andar del tempo ne abbia il modo per tutto) che possono essergli di grande aiuto nella sua condizione, come sarebbero il disegno e gli elementi di geometria, necessarj in molte professioni, il disegno, che anche come arte di puro diletto, ricompensa largamente e presto le premure che uno s'è dato per impararlo.

Se ha vocazione al canto o al suono di qualche istrumento, veda di trarne profitto. Questi esercizi gli serviranno di lieto passatempo, e influiranno non poco sulla sua moralità.

Farà bene a leggere nei momenti d'ozio, scegliendo prima di tutto quei libri che possano accrescere le sue cognizioni teoriche nella professione che ha scelto, e che lo mettano in grado di poter ragionare sulla pratica della medesima. Se gli avanza tempo per altre letture, incominci da quelle che sono adattate alla sua intelligenza, che ricreano la sua immaginazione, adornano il suo spirito, e alimentano nella sua anima il gusto dell'onesto e del bello. Queste letture facili lo prepareranno a poterne fare delle più importanti, dalle quali ricaverà istruzione sostanziale (1).

(1) Tra i beni che l'uomo può conseguire, ha detto un sapiente del secolo decimosesto, *l'acquisto delle cognizioni utili* è uno dei più pregevoli. I Romani chiamavano Ludus, cioè *giuoco*, lo studio, e il maestro che istruiva lo chiamavano maestro *di giuoco*. Infatti imparando si gode, come anche si gode dopo avere imparato. Misero colui che poten-

Poichè egli sarà arrivato a ques punto, occuperà degnamente il s

do procacciarsi questo bene lo trascur esso non vive che a mezzo, cioè con sola vita del corpo, ma non con quel dell'intelletto.

L'artigiano, per esempio, che potes avere un orticello da coltivare nel ten po d'ozio, ne ricaverebbe vantaggio ta to per la salute quanto per godere di u passatempo onesto, gradevole e poco d spendioso. Trovano, anche gl'infin braccianti, il tempo e il denaro, no solo le feste, ma perfino i giorni di la voro, per andare coi compagni alla be tola, per giocare alle carte, alla mora al lotto, ec.! Perchè non potrebbero in vece occuparsi con utilità e con me spesa dicerto nella coltura d'un orticell E non è già cosa nuova! In Inghilter all'ingresso di tutte le officine, o in v cinanza delle grandi città costruite mezzo ai campi, vedonsi le strade tr verse tutte contornate da picciole ca che essi chiamano *cottages* (casette r stiche) con l'annesso d'un giardinett dove abitano gli artigiani pacifici e lab riosi. È stato osservato che queste ca campestri influiscono molto sulla mor lità degli operai, i quali insieme vi r spirano l'aria aperta e salubre, do essere stati tanto tempo rinchiusi ne officine. Essi vi acquistano abitudi d'ordine e di nettezza che per loro s rebbe più difficile prendere e conserva nelle città, dove le abitazioni adatta alle famiglie dei braccianti sono in g nerale meschine, mal custodite, in lu ghi mal ventilati, sudice e schifose, do in conseguenza anche il loro amor pr prio rimane umiliato. Quindi non se danno punta cura, e stanno in casa m no che sia possibile.

Noi consigliamo inoltre ai braccian di coltivare la musica. Il signor Mainz ha introdotto in Francia un metodo f cile e semplice, opportunissimo a re dervi popolare quest'arte divina che pr cura così puri e così deliziosi piace Esso dà lezioni gratuite più volte la se timana, in specie a un gran numero lavoranti e di persone impiegate nell'i dustria e nel commercio. Gli manca locali più vasti per tali esercizi, ai qua

posto tra gli uomini stimabili per onestà e per educazione; sarà più premuroso di quel rispetto di sè medesimo che è sicura salvaguardia dei buoni portamenti; avrà salutare ripugnanza per la compagnia di quelle persone che non potrebbero fargli decoro; ne troverà invece di quelle che prenderanno a cuore i suoi interessi, e potranno aiutarlo nell'avvantaggiarsi; le troverà soprattutto fra gli scenziati e gli artisti, molti dei quali inclinano a porre affetto nei lavoranti che si fanno onore. In una parola diverrà uomo rispettabile, più rispettabile di tanti che non hanno altra distinzione che quella delle ricchezze, o di titoli vani; e goderà del proprio stato col sentimento della più pura e della più vera felicità.

4.° *Il mantenimento della casa o della famiglia fa egli ostacolo alla felicità del bracciante?*

V'è chi dice: « Converrò che un « bracciante il quale sia solo, e abbia « sempre da lavorare e ne ricavi di« screto guadagno e non sia dissipa« tore, *potrà* bastantemente provve« *dere ai* proprj bisogni, e fare qual« che avanzo per le società di soccorso « scambievole, fors'anche per mettere « denari nella cassa di risparmio. Ma « se piglia moglie, le spese di casa e « il mantenimento dei figliuoli che « possono venire, gli consumeranno « tutto il guadagno, e porranno ter« mine ai suoi risparmj ».

Ecco che cosa v'è da rispondere: Se l'artigiano, per procacciarsi qualche agiatezza, fosse costretto a vivere scapolo, il promettergli la felicità sarebbe un inganno; poichè *non è bene che l'uomo sia solo*, dice il Vangelo. L'uomo è chiamato dalla natura ai godimenti della vita domestica. La donna può molto contribuire alla prosperità di una casa, e più con le sue buone qualità che coi denari della dote; nello stesso modo che può esserne la rovina se le sue qualità sono cattive. Tocca dunque all'artigiano a sapere sceglier bene, ponendo il suo affetto in una persona che sia educata con sane massime e con lodevoli abitudini, che abbia buona complessione, *che sappia lavorare e ne abbia voglia*, che al pari di lui ami l'ordine e l'economia, ed abbia gusti semplici e modesti. Se trova da accasarsi così, non si dovrà pentire di avere assunto l'impegno grave del mantenimento e del governo d'una famiglia, sia che prenda moglie per farsi uno stato, o per dare maggiore estensione e consistenza a un traffico già avviato, sia che rimanga nella sua condizione di lavorante. Nel primo caso, supponendo ch'egli abbia già dato saggio di sè in modo da meritare stima, potrà trovare una buona dote; nel secondo caso la dote mancherà o sarà meschina; ma siccome la sua compagna avrà anch'essa un mestiero (è questa una delle condizioni che ci vuole per l'effettuazione d'un matrimonio giudizioso), così l'agiatezza del marito non anderà diminuendo; probabilmente anzi potrebbe accrescersi: v'è da cavarne molto vantaggio a mettere in comune i guadagni del lavoro di due persone.

La compagnia d'una donna che sia degna di tutto il suo affetto, lo terrà lontano da quelle relazioni che spesso costano assai più del mantenimento d'una casa, ed espongono a ben maggiori tribolazioni. Il pensiero e l'affetto della propria famiglia gli aumenterà lo zelo e l'attività pel lavoro. Vedendola crescere ed approfittarsi delle sue lezioni e dei suoi esempj, goderà sempre nuovi piaceri, e nutrirà per l'avvenire le più care e le più giuste

già prendono parte circa 6 o 700 alunni in ciascuna classe. Alcuni celebri maestri hanno ammirato l'accordo, l'armonia, il potente effetto di questi cori.

speranze. Se prima egli svegliava interesse per le sue qualità di onesto e bravo artigiano, ora ne sveglierà di più per essere divenuto padre di famiglia. Ancorchè rimanga nella condizione di semplice lavorante, sarà tuttavia felice, sempre più felice che se fosse solo. Dove sono moglie e figliuoli è naturale che vi sia maggior pericolo di malattie, di morti e d'altre cagioni di gravi pensieri e di grandi dolori; ma chi può dire in questo mondo, sia egli o non sia solo, d'essere esente da qualunque disgrazia? Chi è che possa fare a meno di prepararsi per tempo al coraggio filosofico e alla rassegnazione religiosa? Ma intanto è cosa fuor di dubbio, meno poche eccezioni, che lo stato matrimoniale, stato che va d'accordo con le mire della natura e della società, è più favorevole alla felicità dell'uomo e della donna, di quello che non lo sia il celibato; e che in esso si trovano più probabilità di contentezza che di dolori, allorquando i coniugi hanno le qualità necessarie per rendersi scambievolmente piacevole il vivere insieme. L'amicizia, la saviezza, il lavoro e l'ordine regnano in mezzo ad essi; educano bene i loro figliuoli, senza rigore e senza mollezza; e trovano nel loro stato quei godimenti che in nessun'altra condizione s'incontrano.

8.° Come il bracciante possa diventare principale.

Sta nella natura dell'uomo e delle cose che chiunque lavora sotto un maestro di bottega, abbia la bramosia d'ingrandirsi, d'avvantaggiarsi in modo da avere uno stato ch'ei possa considerare come più indipendente. Questa mira è legittima e utile, purchè uno non vi si butti temerariamente alla cieca, purchè abbia in sostanza tutte le probabilità di riuscita quasi sicura. Serve di sprone a lavorare con più ardore, a fare ogni sforzo per distinguersi nel proprio stato, per meritare stima e fiducia, per procurarsi con l'economia i mezzi di raggiungere l'oggetto desiderato. Pochi lavoranti vi saranno che non bramino di divenire principali; pochi braccianti vi saranno che non vagheggino l'idea di mettere su qualche traffico, di diventare proprietarj o capitalisti ancorchè di poca entità. Ma tra coloro che non hanno altro patrimonio che le proprie braccia, non vi possono arrivare, almeno con buona riuscita, altro che quelli i quali sono dotati non solamente di forte volere, ma anche di talenti, di prudenza e d'attività.

Oggidì non è tanto difficile mettere su aziende che non siano di lusso e che abbiano per fondamento il lavoro materiale. Quasi tutte quelle che sono in piedi, e principalmente quelle che richiedono cognizioni pratiche, per acquistar le quali c'è voluto parecchi anni di lavoro sotto la direzione di un maestro capace, sono state formate da uomini che in principio erano semplici lavoranti senza beni di fortuna. Quello si sarà aiutato da sè coi suoi precedenti risparmj; quell'altro per avere ottenuto la fiducia d'un capitalista, d'un protettore benestante o del suo principale; chi ne avrà avuto modo con un buon matrimonio; chi per opera dello stesso principale che dandogli in moglie la figliola gli avrà assegnato per dote il suo traffico, o glielo avrà ceduto con molte agevolezze, desiderando di riposarsi, e di ricompensare un lungo e fedele servizio, dopo essersi assicurata con la sua assidua industria una discreta agiatezza, frutto della stima di cui uno ha saputo rendersi meritevole costantemente. Parecchi poi si ritrovano alla direzione di vaste e pregevoli imprese, le quali essendo abilmente e saviamente condotte, procacciano agiatezza non sola ma anche vera e solida ricchezza.

Queste maggiori fortune toccano a ben pochi, e gli artigiani non possono farne oggetto della loro prima ambizione. Ma si può anche dire che a nessuno di loro, purchè unisca l'operosità al risparmio, è impossibile di mettere in piede uno stabilimento modesto, e capace di procacciare condizione prospera e onorata. Questa specie di stabilimenti che riescono facili a un artigiano, il quale abbia saputo acquistarsi considerazione, non richiedono grandi capitali. La *probità*, l'*intelligenza* e l'*attività* di chi li conduce li fanno prosperare e crescere da sè medesimi, purchè il capo righi sempre diritto, abbia coraggio e fiducia nelle proprie forze, e non vada avanti con maggior fretta di quella che la prudenza e i suoi mezzi gli permettono. Talvolta acquistano anche molta importanza. Ma ancorchè rimanessero terra terra, il che non avviene tanto spesso o dura poco, quando peraltro il principale abbia le tre qualità mentovate sopra, gli riescirà nondimeno di passarsela bene se saprà vivere frugalmente, e resistere ai desiderj sfrenati dell'ambizione. Ho conosciuto alcuni di questi lavoranti anziani, divenuti maestri di bottega, rassegnati ad avere sotto di sè poca gente e qualche volta inclusive un solo garzone; ma che essendo abili, probi e puntuali, non erano mai privi di lavoro, e se la passavano sempre lietamente, senza inquietudini, scansando gl'imbarazzi e i pericoli delle grandi imprese. Peraltro hanno saputo apparecchiarsi un dolce riposo per la loro vecchiaia, in compagnia della moglie, donna semplice, affettuosa, discreta, buona. Hanno goduto una felicità che non tocca a quelli uomini i quali si buttano alle speculazioni rischiose, in cui spendono temerariamente tutte le loro forze, in cui mettono a repentaglio il credito e l'onore, per divenire talvolta più poveri di quel che non erano in sul principio della loro penosa carriera.

Sarà bene che i braccianti abbiano spesso presente alla loro memoria il saggio ed illustre Franklin, non già per aspirare alla sua celebrità gloriosa (chè a pochi uomini è concesso di giungervi), ma per imparare dal suo esempio come si fa per riuscire in qualche cosa quando si vuole davvero.

Franklin s'ajutò proprio da sè solo per acquistare il merito e la fortuna di cui fu tanto meritevole. Era figliuolo d'un artigiano carico di numerosa famiglia; non ebbe da ragazzo altra istruzione che quella, e per poco tempo, delle scolette elementari gratuite; e fino dall'età di dieci anni incominciò ad aiutare il padre nel suo mestiero di fabbricante di candele e di sapone. Poi diventò bardotto di stamperia, indi lavorante. Infine messe su uno stabilimento, divenne scenziato, ammaestrò i suoi compatriotti, fece gloriose ed utili scoperte, acquistò molta importanza nelle faccende di Stato, e fu uno dei principali fondatori della libertà dell'America sua patria.

Da che cosa ricavò egli principalmente tutti questi beni?

Dalla temperanza, mediante la quale potè ottenere i primi mezzi d'istruirsi.

Infatti il risparmio che faceva nella spesa del vitto, quando lasciò la fabbrica del padre per lavorare nella stamperia, gli servì per comprarsi dei libri. Quando i lavoranti lasciavano l'officina per andarsene a desinare, il giovinetto Franklin rimaneva lì, e sbrigando il suo pasto frugale, che si riduceva spesso a un tozzo di pane con una manciata d'uva secca e un bicchier d'acqua, passava il resto del tempo a studiare finchè gli altri non fossero tornati. Egli stesso attribuisce a questa temperanza quella lucidezza d'idee e quella prontezza di concetti che gli fecero fare tanti progressi. Se noi pretendessimo di consi-

gliare lo stesso alimento pei nostri ragazzi, si direbbe che fosse il vero mezzo per rovinare in pochi anni la loro salute; e nondimeno Franklin che spese tutta la vita in profondi studj e in grandi e faticosi lavori, che fece per molto tempo lunghi e lontani viaggi, e che per lo più si cibava soltanto di vegetabili, visse ottantaquattro anni.

Un altro sapiente (nelle lingue e nelle antichità orientali) che si chiamava Anquetil-Duperron, per aver soggiornato lungo tempo nell'India, si avvezzò di tal modo alla estrema sobrietà degli abitanti di quel paese, che tornato in Francia sua patria, non spendeva nel vitto che quattro soldi il giorno. Nell'inverno non teneva fuoco; il suo letto era senza guanciali e senza materassa. Dopo una vita di straordinarj lavori, di gravi fatiche, di continuo studio e di pericoli, morì a Parigi nel 1805 in età di 74 anni.

Nel 1807, un vecchio abitante del villaggio di Lilla nel dipartimento della Dordogna, morì in età di 109 anni nella povera capanna dov'era nato. Ogni giorno lavorava la terra in compagnia della sua numerosa posterità. Non aveva mai sofferto malattie, e attribuiva alla sua sobrietà la buona salute di cui aveva costantemente goduto: non si cibava di altro che di castagne e di polenda di formentone.

La società filantropica Isis-Montyon (*) premiò nel 1837 un artigiano, il quale campava spendendo pel suo vitto giornaliero cinquanta centesimi solamente (circa 7 crazie). Quindi non s'era mai trovato in estremo bisogno, quantunque avesse sofferto per molto tempo straordinarie disgra zie che l'avevano costretto a dar fond a tutti i suoi risparmi. Fu sempr puntualissimo a pagare la pigione ogni altro obbligo che avesse contrat- to. Riscoteva da una società di soccors scambievole una tenuissima pensione. Se fosse stato affiliato a due società, di quelle che danno maggior pensione, come ora fanno molte, come fa attualmente quella a cui esso apparteneva, sarebbe stato *ricco* in grazia della sua temperanza. Quand'ebbe ricevuto il suo premio, consistente in una medaglia e in una gratificazione di cento franchi, disse che quella somma gli sarebbe bastata per campare più di sei mesi. Ma esso morì a un tratto due mesi dopo, senza avere intaccato la gratificazione. Aveva 76 anni, stava bene, era anche piuttosto grasso, e faceva sempre un po'di lavoro quantunque avesse la vista molto indebolita.

È noto che un tal Cornaro veneziano, essendosi ridotto per la intemperanza in così deplorabile stato di salute che i medici lo abbandonarono annunziandogli sollecita e inevitabile morte, volle esperimentare se una rigorosa sobrietà potesse salvarlo. Infatti incominciò a nutrirsi soltanto di poco pane, di poche erbe e a bevere acqua pura; aveva circa 50 anni; migliorò e guarì; persistè sempre in questa regola di vita; e campò robustissimo oltre a 90 anni, senza mai soffrire nè un dolor di capo nè un giorno di febbre.

Questi esempj ai quali molti altri se ne potrebbero aggiungere, sono qui citati, non già per consigliare ai braccianti una rigorosa astinenza incompatibile con le loro fatiche, e contraria alle comuni abitudini; ma perchè si persuadono che i nostri bisogni sono stati aumentati dalla ingordigia troppo più di quello che la natura richiede; che se, a motivo delle nostre

(*) La società filantropica Isis-Montyon fu istituita in Francia per incoraggire e ricompensare le azioni virtuose e i buoni portamenti. È quella stessa che aperse, tra gli altri, il concorso con cui venne premiato l'autore di questo libretto. (*Nota del Trad.*)

usanze e del modo con cui siamo stati educati, non possiamo ormai ridurci a vita così austera, dobbiamo peraltro scansare con la più scrupolosa attenzione gli eccessi d'ogni genere. Tutti i vantaggi stanno dalla parte della temperanza congiunta alla operosità dell'intelletto e all'attività delle membra. La temperanza e l'attività producono il godimento di quello stato che ci rende piacevole la vita, e che deve essere il fine costante degli sforzi di ciascheduno: *Mente sana in corpo sano.*

VACANZE AUTUNNALI

UNA FIERA IN ITALIA.

(V. avanti, pag. 20).

IV. *Origine delle Fiere e de' Mercati.*

Intanto Carlo e Guglielmo, senza avvedersene, si erano avvicinati al luogo della fiera, sì che potevano sentire quell'indistinto rumore che si ode alla distanza di un buon terzo di miglio, quando in un paese molto è il movimento e molte le voci; rumore che si assomiglia al muggito delle onde quando la marea è alta; rumore però che ti infonde un moto d'allegrezza nel pensare che in quel luogo, in quel tempo è grande ricambio di servigi; largo sfogo di capitali, movimento d'industria; insomma esercizio attivo dei primi elementi della prosperità delle nazioni. Carlo, colla sua consueta impazienza d'interrogare, domandò allo zio, se la fiera era d'uso antico, o se era una delle tante invenzioni, per le quali dal suo maestro si lodavano i contemporanei. Allora Guglielmo gli disse; che l'uso di raccogliersi per vendere nei luoghi più frequentati doveva risalire ad un tempo immemorabile, perchè fino era naturalissimo, che dove si potevano trovare più compratori, vi concorressero pure buon numero di venditori; ma che queste radunanze ebbero una forma più determinata di mercati e di fiere od un convegno meglio fissato e più esteso nel principio dell'epoca di mezzo, cioè verso il mille. I Longobardi aver tenuta a vile la gente degenerata d'Italia; e questi e quelli essersi amati poco almeno, finchè i Longobardi rifiutando le false dottrine di Ario, non si fussero co' popoli conquistati; cioè quando la potenza fondata da Alboino decadde da ogni suo splendore (1). In questo frattempo pochi beni aver conosciuto il popolo, pochissimi averne potuto godere, quindi vendute le sole derrate di prima necessità, ed alla spicciolata, mentre il meglio dovea vendersi all'invasore; essere state malagevoli le comunicazioni, interrotte e mal custodite le grandi vie dei Flammioj e degli Appi, pochi e mal sicuri i mezzi di trasporto, isolato ogni territorio, solitarie l'esperienze ed i lumi, compresso dai vincitori

(1) Deh così gli amici della religione e della prosperità nazionale fossero stati sempre associati al comun bene: non saremmo mai caduti sì basso.

l'ingegno dei vinti; a questi non garantite nè le persone nè le sostanze. Sola speranza ai deboli, solo sicuro asilo ai perseguitati fu sempre la religione e i suoi santuarj; quindi l'ingegno, o un istinto di fiducia universale menò gl'infelici Italiani a frequentare una volta la settimana le scalinate e i ripiani che circondano chiese e conventi. Qui invitati dai buoni religiosi, o almeno accolti con fraterna ospitalità, sentendosi forti dell'unione e della inviolabilità del luogo, in questo giorno della settimana esponevano in vendita le loro merci i Cattolici; e Cattolici e Ariani nel giorno ormai convenuto là intervenivano a comprare le merci ch'erano lor necessarie. Quest'uso, nato dal bisogno, da ben dodici secoli, si mantien vivo tra noi; e le vendite per lo più si fanno nei giorni di mercato innanzi alla casa di Dio, quasi si chiami in testimone sulla buona fede dei contraenti (1).

V. *Premure e Gratitudine.*

Mentre che lo zio chiariva gli spessi dubbi di Carlo, un certo Dublini interruppe i loro colloqui. Questo Dublini, antico conoscente di Guglielmo, era un onesto banderajo e fabbricatore di sete d'ogni sorta. Quest'uomo di umile condizione liberalmente fu educato. Rimasto orfano fu costretto dal bisogno a far da garzone a un fornajo; quindi il caso gli offerse un impiego più proporzionato alla sua capacità nel negozio di un vecchio merciajo. Questo vecchio era stato uomo di marina, e in un combattimento contro gl'Inglesi avea riportate alcune ferite, le quali mai dettero posa a quel corpo; e il merciajo, che terminata la guerra era ritornato al traffico paterno, coll'avanzarsi in età si ridusse in sì deplorabile stato di salute da aver continuo bisogno di uno che gli prodigasse tutta la cura di servo fedele, di compagno amoroso. Quantunque il carattere franco del merciajo e la sua illibatezza gli avessero procurato la frequenza degli avventori alla sua bottega, e il suo scrigno riboccasse di denaro, tuttavia nessuna persona di servizio avea retto alla prova; sicchè privo di parenti il povero vecchio, sebbene in prospera fortuna pure poteva dirsi solo sulla terra. Il Dublini, mosso piuttosto dall'istinto di compassione che da quello dell'interesse, mentre un giorno portava il pane alla merceria, si offerse al vecchio e per garzone e per servitore a un tempo. Il merciaio l'accettò, e presolo, conobbe ben presto i meriti personali e le virtù del cuore di quel giovine, il quale in poco tempo si acquistò tutta intera la confidenza del principale, come se fosse stato suo unico figliuolo. Il Dublini procurava di sollevare l'animo del buon vecchio, affralito dagli anni e tormentato dal male. Assiduo non tanto nell'assisterlo, quanto nel prevenirne i bisogni, era ingegnosissimo poi nel mostrarsi ilare e pietoso nella cura amorosa, quando appunto il male si faceva più grave e minacciava l'esistenza di colui che oramai egli

(1) Di qui ebbero origine alcuni borghi e terre. Si dice che intorno alla pieve di S. Andrea d'Empoli, che era circondata da sole sei case, adunandosi da lungo tempo alcuni mercatanti una volta la settimana a spacciare le loro merci, Emilia contessa, moglie di Guido Guerra concedesse a questi venditori molta estensione di terreno, perchè potessero edificarvi case per avere intorno alla piazza costanti abitazioni. Costoro in principio, non pensando che a difendersi dall'inclemenza delle stagioni, fabbricarono case senza fondamenti; ma domiciliativi poi le fecero e più solide e più spesse, finchè Empoli divenne una terra considerabile e ben munita. Empoli in latino (Emporium) suona mercato.

s'era avvezzato a venerare come padre, ma tuttavia non credeasi meritevole d'averi guadagnato la stima e la simpatia dovuta a figlio devoto e riconoscente. Il fatto provò ben presto che l'uno era nato per sollievo dell'altro; poichè, morto il merciaio, il Dublini si trovò possessore degli averi e della costui riputazione. Allora questi che ormai conosceva l'industria mercantile, estese un po' più il suo traffico; e colla sana economia, colla sobrietà nel vitto, colla modestia nelle vesti e nel trattamento, in pochi anni accrebbe i suoi capitali in modo da poter esser padrone d'un fondaco, contro il quale nessuno potea esigere il benchè minimo credito.

VI. *Dell'arte serica, come venne e prosperò.*

Carlo, entrato nel magazzino del Dublini, rimase sorpreso a vedere tanta varietà di colori, tanta morbidezza di drappi, tanta ricchezza di tessuti di ogni specie; e domandò con bel garbo all'onesto amico di suo zio *di che e come* si formava ciascuna *specie di* quelle stoffe; incominciando *dai velluti* e proseguendo fino al domasco ed al raso il più delicato. Faceva è vero delle domande, che parevano inferiori alla perspicacia che egli dimostrava. E ciò perchè? quantunque giunto alla pubertà, pure il maestro del collegio, ove aveva ricevuto lezioni dai dieci anni fino a quel tempo, già figurandosi in lui un bel pretino o un accorto dottore di legge, gli aveva cantato e ricantato poi delle versioni di Proteo, dei cento nomi di Bacco, del bucefalo indomabile, di Teseo, di Bellerofonte; ma non aveva cercato occasione di parlargli nè dell'albero del cotone, nè dei bachi da seta.

Com'è da figurarsi il negoziante in tempo di Fiera non poteva badare alle premurose insistenze di Carlo; per questo Guglielmo credè bene condurlo via da quel negozio, e per istrada soddisfare brevemente alle dimande del nipote. Udito del cotone, quali sieno i climi più benigni a questa pianta e come neppure sdegni il mite cielo italiano; udite in quante guise si lavori mescolandolo ora al lino, ora alla lana, ora alla seta; appreso il mistero delle metamorfosi del verme il più benemerito per l'uomo; come si educhi e si nutrisca, quali scrittori in questi tempi abbiano trattato di questa nobile industria con più plauso e verità, tra i quali udì citarsi il Dandolo, il Castellani, il Lambruschini, Filippo Re, il Ridolfi; il vispo fanciullo domandò allo Zio come mai si era scoperto che questi piccoli ovipari chiudessero in sè il germe di tanto artificio, di tanta ricchezza. Guglielmo gli rispose, che di ciò le tradizioni non dicevano nulla, e che egli riputava questa scoperta avvenuta piuttosto dal caso (1) che dallo studio dell'uomo, siccome fu quella della polvere pirica, quelle più luminose di Galileo e di Newton, e dei più fedeli interpetri delle leggi di natura; quella dei gas che compongono l'aria, ed altre, che poi la scienza accolse, ed adottò, perfezionandole (2). Ma che gli direbbe piuttosto in qual tempo e come quest' arte preziosa venisse in Europa e come gradatamente sempre più vi prosperasse; essere queste più positive e

(1) Intendiamoci. Il fatto avviene casualmente: ma se non accade ad uomo dotato di capacità sufficiente a farne tesoro, può le mille e mille volte ripetersi inosservato.

(2) Ometto la spiegazione di molte cose sì per non interrompere la narrazione con troppe digressioni; sì perchè tali cognizioni può darle con un linguaggio più acconcio alla capacità del fanciullo lettore, chi per istituto o per amore lo assista nella lettura di questo racconto.

non meno interessanti cose a sapersi. Dunque gli parlò a un dipresso così: « Giustiniano, delle Istituzioni del quale, scritte in buon latino, e ricche di squisite sentenze, il povero tuo babbo ti faceva spiegare in casa alcune pagine scelte (1), Giustiniano fu quello dunque a cui dobbiamo saper buon grado se l'arte della seta è divenuta europea. Alcuni missionarii eransi recati tra i Serj (e per questo si chiama arte serica) a portarvi la luce della parola di Dio, e colà scoprirono l'industre verme, il suo prodotto, la sua educazione. Giustiniano, avutane contezza da Costantinopoli, fece loro animo, affinchè meglio studiando questa affricana industria, la recassero in Europa, nuova gemma aggiunta alle tante ricchezze di civiltà, alle tante arti e discipline che ebbero tra noi culla ed incremento. Fatto stà che per opera di quei religiosi s'introdusse in Europa il seme di questo filo ammirabile e ricco, che può dirsi filo d'oro; e subito per ordine di quell'imperatore furono coronate di gelsi (mori) le vie del Peloponneso; che avendo un dì gareggiato con Atene sul primato della Grecia, gareggiava ora superbo dei suoi gelsi che non disgradavano gli oliveti dell'Attica. In Italia poi, dopo il volgere di qualche secolo, il baco da seta fu recato da Ruggero re di Sicilia. Questa cultura ebbe poi grande incremento per la protezione di Lodovico il Moro, del quale tu sai il gran peccato della chiamata di Carlo VIII; e a tal peccato fu leggera compensazione il suo patrocinio per questa industria: compensazione io dico non già piccola ammenda, perchè del suo tradimento era impossibile l'ammenda; essendo troppo l'incanto dei pomarj e delle vigne d'Italia e troppo squisito l'odore de'suoi aranci, perchè a ricacciare indietro di là dall'Alpi il francese bastasse quella voce che lo avea invitato a valicarle. Fatto stà che nel Secolo XVI alcune campagne di Lombardia potevano dirsi selve di gelsi. Vero che questa manifattura fino dal Secolo XIII fu in qualche credito non solo in Milano ed in Venezia, ove si lavorava in bróccati; ma a Lucca e Firenze ancora. La Svizzera pure e la Spagna la conobbero ben presto. Ma l'Italia, come per lo più suole, era la maestra alle Nazioni vicine. Infatti, per commissione di Luigi XI, abili lavoratori in seta da Genova e da Firenze si recarono in Francia; e nella corte di Luigi XII, come anche in quella del quinto Carlo, non vestivano quasi altro che i più delicati e splendidi drappi serici, lavorati nella opulenta Firenze (1). E dall'Italia appresero ancora gl'incannatoj ed altri ordigni opportuni a farne un più spedito e perfetto lavorio. Sicchè in Francia fino al quarto Enrico, tutti gli sforzi non avevano ottenuto che questa industria vi prosperasse come nazionale; ed un pajo di calzoni di seta erano fino allora uno sfarzo presso che principesco. In seguito e per la Francia e per l'Italia e per l'Europa tutta, quest'industria richiamò l'attenzione degli speculatori e dei dotti fino a che venne perfezionata per mezzo dell'invenzione di Jacquard. A questo bene-

(1) La spiegazione di alcuni trattati scelti di quell'opuscolo che volgarmente si dice Giustinianino, può giovare alla morale ed alla vita pratica dei discepoli, più de'Tristi d'Ovidio, e delle vili adulazioni di Properzio; nè vi scapiterebbero molto per la buona latinità.

(1) Non ostante le molte colpe delle quali la storia accusa Francesco I, Granduca di Toscana, vuol giustizia che venga notato come egli provvide che il gelso non facesse desiderare la lieta sua ombra in nessuna campagna del suo stato. Voleva che l'industria e il commercio delle sete compensassero la decadenza dell'arte della lana, nata colla libertà, morente con quella.

merito non deve solo riconoscenza la Francia sua patria, ma tutto il mondo civile.

VII. *Di Jacquard. – Di Macchine.*

Carlo. Cosa fece questo Jacquard?

Guglielmo. Eccotene in succinto la sua Biografia. — Jacquard nacque a *Lione* verso la metà del secolo passato di umili parenti fabbricatori di cappelli di paglia. Nel 1793, dopo l'assedio di quella città, fu trai proscritti. Scampato appena dal pericolo, trovò dei protettori nei repubblicani, sebbene suoi nemici, e nell'età virile potè studiare meccanica. La Società reale di Londra avea proposto un grosso premio per l'inventore di un processo meccanico applicabile alla fabbrica, e tiratura della seta in fili. Veduto questo programma, Jacquard si sente come rapito in un orizzonte più elevato che quello ove si trova un semplice scuolare di principii: si sente inventore, e dopo poche prove inutili la macchina è trovata. Egli fabbrica un filo assai sottile; fa vedere ad un amico come ha trionfato delle difficoltà; e a lui basta la coscienza di avere risposto al programma; al premio non pensa nè punto nè poco. Ma la inventata macchinetta era caduta nelle mani del primo Console, ed ecco che il prefetto lo chiama e gli dice come il Console lo vuol vedere immediatamente a Parigi. Non sapendo ciò che volesse da lui un uomo il quale avea disfatto quel governo da cui erano state disfatte tante cose, si spaventò ma obbedì. Napoleone lo accolse benigno, quasi come dipoi accolse il nostro Canova (1); e gli dette coraggio a proseguire nelle sue ricerche sull'utile proposito. Ed egli, senza altre regole che quelle che la natura gli suggerì, scuopriva i più riposti segreti della meccanica, e trovò l'unico principio che domina tutte le operazioni del tessere. Insomma egli trovò un meccanismo semplice e poco costoso che suppliva al lavoro delle mani di qualche operajo. Ebbe quindi dal primo Console 6,000 franchi di pensione annua, dalla legalmente fredda gratitudine del Giurì una medaglia di bronzo; da Parigi l'indifferenza; da Lione il disprezzo; chè anzi come riputato nemico del popolo fu fino minacciato nella vita; accusato di volere affamare gli operaj. Ma questa paura era effetto di antichi pregiudizi e della imperiosità del bisogno che fa meticulosi tutti gli uomini, soprattutto quando trovano chi pone a profitto la loro ignoranza per farla istrumento di sue mire segrete. Ciò solo può scusare quanto dai persecutori irritati fu fatto soffrire al povero Jacquard. Ma l'evento giustifica sempre l'utilità delle grandi invenzioni e la santità dell'industria. Chi odia le macchine non pensa ad altro che alle braccia, alle quali suppliscono: non cura di calcolare quelle che impiegano collettivamente. È vero che una macchina fa quello che facevano uno o più operaj, ma è ben vero però anche che per fare, e per restaurare e dirigere le macchine e dare sfogo al lavoro che producono, è necessario impiego di braccia e non poche. È vero di più che se la macchina rende più semplice e meno dispendiosa la formazione di un lavoro, i concorrenti a comprare lo hanno a prezzo minore, e gl'intraprenditori moltiplicano, perchè con minori capitali si assicurano un lucro maggiore e quindi nuovo impiego di operaj (1). Di più se

(1) Perchè con egual benignità e' non accoglieva il Paoli, il più grande de' suoi compatriotti? Perchè?...

(1) Io però sono con Romagnosi e colla esperienza: alle grandi novità industriali come alle altre i Governi debbono disporre gli uomini e le cose, perchè ne avvenga col massimo bene il minor danno possibile.

la macchina risparmia delle mortalità, e delle vecchiezze premature; se insomma dà cittadini più atti a difendere la nazione, perchè non affraliti da un lavoro micidiale; non reca un servigio d'un prezzo inestimabile? Ed in ultimo, se la macchina tende a rendere anche migliore il lavoro, la nazione che l'adopra prima, per qualche tempo almeno vince nella concorrenza le nazioni straniere (1). Il fatto stà che anche nel caso dell'invenzione di Jacquard, la statistica di Francia prova che fu un falso timore quello che mise in pericolo la sua sicurezza e la quiete di Lione. Infatti ora circa a 60,000 persone in 7000 fabbriche vivono di questa industria; e dove parlano i fatti, il sofisma dei nemici delle macchine e d'una regolata libertà del commercio, è un'arme ottusa, che può percuotere, ma non ferire.

Tu leggesti un mese fa il trattato elementare di Droz sulla economia politica, e in quella occasione io ti dissi quali erano le dottrine Toscane sulla libertà commerciale. E fu allora che ti feci osservare come l'odiare le macchine perchè macchine, è contro il buon senso e contro l'umanità; contro il buon senso perchè dovrebbonsi spezzare aratri, mulini, torchi, istrumenti di calcografia, locomotive, superbia e speranza del secolo; insomma quanto da secoli immemorabili è stato consacrato dall'uso della immensa famiglia degli uomini; di più è contro l'umanità, perchè le macchine risparmiano all'uomo solo generalmente alcuni lavori i quali sono più automatici, e da somari che da esseri intelligenti e morali; e risparmiano così ai fanciulli l'intisichire, sobbarcandosi a un lavoro che eccede le forze della loro complessione.

Riparò a questi mali Jacquard: provvide ancora all'opulenza dei fabbricanti; eppure egli restò in una condizione vicina alla miseria, e non ne muoveva lamento, lieto di avere operato il bene dei connazionali. Fu anco di tanto disinteresse da non porre a profitto quelli che i Francesi chiamano *brevetti* di invenzione. Rigettò senza fasto ma con fermezza le offerte straniere, perchè volle continuare ad usare di tutte sue forze a perfezionare le proprie invenzioni, e a servire la sua Patria. Pure accettò con piacere la decorazione della Legione d'onore, e lieto accoglieva le visite di coloro che si onoravano di parlare a lui più che di essere uomini di stato. Però senza insuperbirsi, perchè secondo il detto di un suo biografo, la gloria era stata per lui una cosa troppo laboriosa e venuta troppo tardi. Morì or sono pochi anni, e lo accompagnarono al sepolcro rari ma eletti amici della virtù. Il destino suo non ti scoraggisca, o figlio, dallo studio e dalle sollecitudini a favore de'tuoi simili: se i fratelli ti saranno ingrati, nel conforto di tutti i perseguitati, nel Padre di tutti i miseri troverai giustizia.

L. N.

(*continua*)

(1) Chi assiste i fanciulli a queste letture, può svolger meglio questi argomenti non difficili per maestri toscani e per scuolari toscani, che non apprendono in famiglia il pregiudizio dell'odio alle macchine. Ritorneremo sopra in seguito. Si legga intanto sul proposito la traduzione d'un opuscolo di Arago, pubblicato dalla *Società di Scritti utili.*

*PENSIERI D'UN ITALIANO

CHE VUOL BENE AL SUO PAESE.

(V. avanti, pag. 25).

III. *Rispetto.*

Quando noi gridammo, *eguaglianza*, fummo tutti e poi tutti d'accordo nel dare a queste parole il genuino loro significato? Fummo tutti e poi tutti d'accordo nel renderle accettevoli alla maggiorità? Pronunziandole noi dovevamo essere unanimi nel gridare che volevamo bandire affatto dai paesi retti a libero regime, sia costituzionale, sia repubblicano, ogni privilegio di legge o di consuetudine, vale a dire ogn'*ingiustizia*. E qui non dovevamo davvero trovare chi osasse dissentire, giacchè erano anche anni e secoli che si bandiva guerra generale ed a tutta oltranza contro ogni parzialità politica per qualsiasi ceto di persone conviventi nella civile società.

Ma non ne verrebbe per questo che l'eguaglianza di diritto potesse dirimere ogni disuguaglianza di fatto. Per esempio: chi vorrebbe darsi ad intendere che in tutte le classi, in tutte le età il senno, la sapienza del pubblico reggimento sia eguale? Il rispetto alla scienza, alla canizie, alle autorità, alla virtù è essenziale elemento d'ogni bene ordinato e libero paese. Se un uomo è dotato di illibate e non contestate virtù, perchè diffidereste dell'onestà delle sue intenzioni? Perchè lo calunniereste, l'indichereste alla pubblica riprovazione solo in odio ai suoi principj? Voi forse avrete ragione, ma egli sarà in buona fede come voi. Prima di condannarlo, uditelo, intendetevi, non gli movete guerra. Se rifiutate poi di udire l'uomo ricco di sperienza e di dottrina, possiamo dedurne su per giù che voi temiate di soccombere nella discussione, che voi convinto della infermità de' vostri principj non osiate esporli all'esperimento d'un conflitto pacato e leale. Soprattutto poi dovete diffidare dei vostri principj, quando la maggiorità gli rispetta: volere imporli senza discutere è violenza di sultano: il buon senso del pubblico dee rispettarsi, o negare l'adagio da noi tutti accettato: *che la voce del popolo è voce di Dio.*

Peggio poi se vien meno in noi il rispetto per l'autorità e per la vecchiezza e per la cosa religiosa, per quanto insomma avvi di più venerato, di più santo in società. Se le autorità peccano sieno redarguite, sieno punite: l'esempio della pena dopo una procedura legittima sarà un freno potente contro le prevaricazioni o gli arbitrii che potrebbero rinnuovarsi. Ma se vi lanciate contro le autorità a corpo perduto e nella foga delle passioni, peggio poi se lanciate contro queste il ridicolo, lungi dall'emendare irritate, lungi dal percuotere le persone percuotete l'ufficio, e così scompaginate la macchina sociale. Se non avvezzate il popolo a serbar reverenza per le autorità, che hanno il debito tremendo di far rispettare la legge e mantener l'ordine, sapete voi chi governerà? Tremate: governeranno a mano armata i facinorosi, ed alla legge sottentrerà la violenza del masnadiero. Ogni governo buono deve essere sopra ad ogni partito

incsorabile, appunto perchè buono: la parzialità viola la libertà, e riconduce il dispotismo. Quando poi avvengono disordini per abuso di ministero santo, di mandato avuto dal cielo, oh molto meno conviene allora eccitare le masse ad ire indecorose, o ad un riso inverecondo: quando il santuario è dalla giustizia violato, quando il sacerdote del Tempio non procede dritto ed incontaminato nelle vie della giustizia e della carità, oh allora è stagione di pianto, non di ebbrezza, non di scherno leggero e stolto. E se alcuno del clero fuorviasse allora appunto che il laicato deve non lacerare, ma aprire il Vangelo, e col dito indicare ai traviati dove e come violarono l'eterna parola d'amore: oh allora sì che il laicato dee coll'esempio insegnare ai traviati la fede e la benevolenza: oh allora sì che deve appuntellare con magnanime virtù l'edifizio politico, che per un lato mancando del più valido dei suoi sostegni tentennerebbe minacciando riuna. Vorremmo noi darci e dare ad intendere che la carità, la moderazione, l'equità, l'abnegazione di sè medesimo sieno doti esclusive solo del sacerdozio? non sono i laici elemento senza comparazione il più copioso delle politiche società?

La vecchiezza poi è rispettabile per molti titoli, perchè si presenta con un carattere misto di scienza, di autorità, di religiosità. Chi non rispetta la canizie rifiuta i beneficj dell'esperienza. Chi non rispetta la canizie spezza l'aurea catena che avvince tra loro le generazioni, rigetta la tradizione, nega il progresso. Chi non rispetta la canizie non serberà la debita reverenza ai genitori: sarà cattivo figlio, quindi cittadino indisciplinato, selvaggio. Nè si creda che solo nei petti de'giovani si nutra ed alimenti la sacra fiamma di libertà: ferve anche nelle vene di molti vecchi sangue italiano abbondante, pienissimo: batte anco a molti vecchi il cuore della santa carità di patria. L'hanno conosciuta più anni, amata più anni, più anni tremato per lei, per lei patito, per lei sperato. E le antiche repubbliche, quando prestavasi un culto unanime alla libertà, veneravano la vecchiezza; e ne'domestici lari e nelle assemblee e fino nelle solennità dei giochi d'Olimpia e di Corinto. La giovinezza siccome innanzi a semi-dei si piegava innanzi ad una faccia, nella quale i pensieri di famiglia e di stato avevano impressi larghi solchi, e tolto il colore. E l'augusto consesso di Roma imprimeva malgrado loro riverenza fino nei barbari che invadevano il Campidoglio.

L'adolescente, conscio di sua robustezza, della baldanza dell'animo, respinge qualche volta da sè il consiglio dell'uomo maturo, perchè non vuole che la fredda ragione del vecchio faccia venir meno la foga del suo generoso entusiasmo. Egli dice: è tempo di fatti e spediti, non di deliberazioni. Ma egli non mette tra i suoi calcoli nel misurare i mezzi morali del vecchio ed i proprii, che la propria energia e le paure dell'altro. Questo conto alla riprova non torna: è inesattissimo. Il vecchio è tardo nel risolvere, ma preso ch'egli abbia un partito, librate bene le condizioni favorevoli e le contrarie, ha la convinzione d'essersi avviato pel sentiero migliore: quindi la sua fermezza, quella serenità di mente che non si turba in mezzo a nuovi ostacoli, a nuove agitazioni. Egli avevale prevedute, nè si sgomenta. Al contrario lo sgomento è meno raro nei giovani, perchè le difficoltà siccome non prevedute recano loro sbalordimento, e qualche volta ne turbano l'intelletto sì da non trovar più espedienti di salute.

IV. *Educazione.*

1.

E nell'elemento educativo abbiamo noi tesaurizzato quanto si addiceva ad uomini che avevano a cuore di edificare per l'avvenire, e di far sì che l'albero della scienza mettesse *profonde* la sue radici? — Dobbiamo convenire di no; e quando lo diciamo *ci sentiamo* comprimere il cuore. Noi non abbiamo pensato a trarre dalla stampa tutto quel partito che si poteva al fine di educare il popolo: qualche volta l'abbiamo adulato: qualche volta l'abbiamo avvezzato a delibare la rea voluttà delle calunnie e del sarcasmo, e l'abbiam reso diffidente: qualche volta mescendo il ridicolo ai subietti più gravi, più nobili, e della massima necessità, l'abbiamo avvezzato distratto e leggiero nello studio e nell'affetto a ciò che è d'importanza vitale per la patria.

Nè avemmo a cuore abbastanza gl'*istituti educativi*, perchè non abbiamo pensato a moltiplicarli in proporzione dei bisogni delle popolazioni, nè a raccomandarli coll'efficacia delle parole, e precipuamente coll'invitto argomento degli esempj, nè ci siamo studiati di far sì che le scuole esistenti procedessero di bene in meglio. Noi le abbiamo trascurate: noi non diamo i consueti conforti ai maestri, non i soliti consigli alle madri: i figli del povero non son più figli nostri: gli abbiamo dimenticati: gli Asili son derelitti.

E derelitte sono da noi le scuole degli adulti, e lasciato che le società di mutuo soccorso si sciogliessero nate appena, e voluto che le casse di risparmio non fossero accreditate, perchè non abbiamo provveduto noi stessi d'inviarvi i nostri operai, i nostri contadini. Il povero si educava: incominciava ed amare l'istruzione, la previdenza, la temperanza, e le classi agiate ed i dotti che si mescolavano con lui, e ne dividevano i dolori, e ne nutrivano le speranze. La riconciliazione tra tutti i ceti avrebbe prodotto piena sicurezza e quiete nella famiglia sociale; e da queste ne sarebbe venuto naturalmente aumento di prosperità e di lumi e di virtù. Ma ci siamo stancati di fare il bene; siamo restati a mezzo: così il passato ci sfuggirebbe di mano, indarno sarebbero tutti i nostri sudori, e l'avvenire sarebbe mesto, procelloso. Su via, se amiamo davvero la civiltà, grandi e piccoli, dotti e indotti, maestri e discepoli riassumiamo la grande e divina opera della educazione morale e religiosa.

2.

L'Educazione sia a cuore ai Governi.

Nessun nasce maestro, è trito proverbio, e come generalmente i proverbi, vero. Quindi per riuscire abile nella manovra delle armi vuolsi assiduo studio nelle scuole di battaglione, ec. Nè basta avere attitudine o per le scienze, o per le arti sì liberali, sì meccaniche: per riuscirvi anche discretamente è necessario frequentare i ginnasii, le pinacoteche, le scuole politecniche, le officine, ec. E nessuno v'ha sì dolce di sale che osi negare questa pratica verità. Pure nell'affare il più rilevante, che è quello della domestica educazione, non si cura punto l'applicazione del noto adagio. Perchè l'educazione è un dovere universale noi ci diamo ad intendere che sia agevolissimo l'adempirlo: perchè tutti educhiamo, tutti crediamo di avere educato bene, o non pensiamo nè punto, nè poco agli effetti di questa nostra spensieratezza.

E quest'accidia, questa negligenza è comune a governi ed a governati. E forse è maggiore in quelle persone ed in quei tempi, dalle quali e nei quali si dà opera sollecita e perseverante al miglioramento delle condizioni politiche d'un dato paese. Ma questo sarebbe un edificare la torre di Babele. Noi vorremmo con materiali non buoni e non bene disposti fabbricare per l'immortalità. La città si compone di cittadini: allo stato stanno le famiglie come alle famiglie gl'individui che le compongono. Se in una famiglia avvi disordine per parte di qualche individuo, la famiglia intera se ne risente: e così questa non va bene. Così non va bene la macchina dello Stato se le sue suste, le famiglie, procedono in modo irregolare. Quindi il debito sacro e indeclinabile che ha il governo di provvedere ai mezzi più conducenti a conseguir lo scopo della savia e morale domestica educazione.

L'influenza del governo generalmente deve essere indiretta: può anche direttamente esercitarla, ma solo tanto quanto basti ad impedire che della libertà di educare non abusino gli educatori. Cioè quando l'educatore manca notoriamente al proprio ufficio in modo che l'ordine sociale se ne risenta gravemente, all'azione di costui sottentra quella del Governo. Infatti costui non può farne querela. Egli aveva il diritto d'educare: vi ha receduto: peggio per lui. Il Governo provvede in sua vece per guarentire 1.° il diritto dell'educando d'essere educato; 2.° il diritto della società civile di non esser turbata da individui che vivano in lei e facciano scissura da lei (siccome elementi eterogenei) perchè non dotati di competente educazione. Quindi può il Governo punire gli educatori notoriamente dispotici, o scandalosi nello esercizio di questo dovere: può se sono inetti supplirvi con altri educatori o parenti, o estranei alla famiglia: può imporre che l'educando frequenti le scuole e, se povero, sia avviato ad un mestiere. Tutto questo il Governo può fare, perchè non solo dee punire, ma prevenire le colpe; e siccome è suo debito castigare i ladri, così è pure egualmente suo ufficio il prevenire che moltiplichi il numero dei malfattori e dei mendicanti.

Ma l'azione indiretta è più provvidenziale, ed anco più efficace. Il Governo diffidi dei cattivi educatori: gli respinga dai pubblici uffici, senza però violare la santità dei domestici penetrali. Faccia pesare sui genitori la responsabilità dei disordini dei figli in età minore. Istituisca in aiuto degli educatori dei *luoghi correzionali di ritiro*, annessi non al carcere penitenziario (col quale nulla aver denno di comune) ma a delle chiese, o a dei ginnasj, appunto perchè la pubblica opinione non gli fulmini. Agevoli soprattutto l'apertura di scuole d'ogni genere, di scuole specialmente per le femmine. Infatti la madre è essenzialmente educatrice, soprattutto in quelle famiglie nelle quali i genitori accudiscono dalla mattina alla sera ad un impiego, o a qualche manifattura. Il padre è la forza che soccorre al consiglio, ed alle intimidazioni materne: questa forza accorre in dati tempi e si spiega con energia e ad un tempo qualche volta senza esperienza. Quando questa forza è sicura alleata alle provvidenziali sollecitudini della donna, anco assente, impone; ed allora il solo amore materno se illuminato basta, e la pena non viene quasi mai inflitta appunto perchè inevitabile. Ma laddove avvi conflitto tra'due poteri, o perchè il padre è apatista, o perchè la madre non ha saputo giudicare e *meno prevedere*, la debolezza della donna soccombe, ed i figli restano in balìa di

sè stessi. Allora noi avremo dei pessimi cittadini, ed il disordine domestico sarà recato in seno alla famiglia politica.

Quindi la necessità dell'educazione fino dalla puerizia. Nè debbonsi per diffidenza degli effetti di questa educazione guardar di malocchio le scuole e le instituzioni che mirano ad abituare *i* fanciulli d'ambedue i sessi *alle* pratiche religiose, alla temperanza ne'desiderj, al sentimento di *onore*, alla parsimonia, all'amore dell'ordine, alla carità inverso la patria. La macchina politica non è guastata dall'istruzione, non dagli uomini educati a rettitudine. L'ordine sociale non può esser turbato che o da un popolo buono, il quale s'irriti che sia tristamente amministrata la cosa pubblica; o dalla parte peggiore della plebe che insorge perchè, ineducata, o ignorante, è trascinata a rivolta da gente maligna, che promette a chi nulla ha da perdere impunità di ladronecci e di vendette, ed un pane non asperso di sudore. In amendue i casi la rivoluzione è un effetto di uomini ineducati e di cuore nudrito di passioni disordinate e feroci. I facinorosi sono gl'insorgenti per mestiero; insorgono quindi egualmente contro ogni governo, perchè nessun governo potrà mai autorizzare il saccheggio.

Non temano no i governi dell'educazione popolare. Si convincano anzi di una verità evidente che le rivoluzioni son sempre l'opera del male. Ove non è male, ove non sono affetti disordinati, ivi la rivoluzione è impossibile, perchè manca, non che motivo legittimo, fino il pretesto a farla.

Difatti, o il popolo procede unanime a mutare la forma governativa, o è una minorità faziosa che sovverte l'ordine costituito. In amendue i casi la rivoluzione non è l'opera di equa diffusione di lumi e di moralità, ma all'opposto di affetti disordinati, di pregiudizi, di abitudini malvage ed illegali. Mi spiego. Se il lamentio, so lo scontento dei governati è unanime, il Governo è certo in cattive mani. Ma è forse la buona educazione che avrà creato le concussioni, i peculati, ed ogni brutale violenza coonestata sotto la veste del magistrato dall'apparenza di legalità? Se al contrario la rivoluzione succede per opera delle minorità, ciò avviene o perchè avvi intolleranza nelle opinioni, o perchè i pochi vogliono imporre ai molti anzichè persuaderli, o perchè un impeto irriflessivo ha voluto precipitare li avvenimenti, o perchè la rivoluzione è pretesto, ma il fine occulto è libidine di vendetta o di saccheggio o di prevalenza o di reazione di una classe contro un'altra. In ognuno di questi e d'altri consimili non giusti, non sapienti motivi di turbare l'ordine, l'intolleranza, l'imprudenza, l'astio di ceto, l'avidità di denaro ec. ec. son tutte ree passioni che in animi saviamente, accuratamente educati non avrebbero allignato.

Persuadiamoci che nulla v'è a temere da un popolo illuminato, probo religioso. L'esperienza di tutti i secoli potrà ammaestrarne che solo l'uomo ignorante, discolo, incredulo è nemico dei governi buoni, e di buon grado loca l'opera pur anco per rovesciare i cattivi, perchè non ha convinzione, non pudore. E l'esperienza pure saprà provarci all'evidenza che solo è pericolosa la scienza diffusa con troppa sproporzione, o limitata a poche classi privilegiate. Queste abusano del proprio potere e della buona fede dell'altre classi per esercitare arbitrii e soverchierie, e formare un governo nel governo. Così il governo vero prima si fa crollare, poi si scredita, poi si trascinano le masse a rovesciarlo. I Governi non

avranno obliato che il maggior numero delle rivoluzioni antiche furono l'opera della aristocrazia e delle caste ieratiche, ed alcune pure delle moderne furon l'opera di una sola classe.

3.

Quanto importi la pubblica educazione alle classi agiate.

Nè dee l'educazione del popolo esser meno a cuore alle classi più colte e più agiate di quello che esser nol debba al governo istesso. Quando un popolo non è educato coglie il pretesto delle commozioni politiche per darsi ad ogni violenza; ed in nome del principe, in nome della libertà, della patria e della religione le plebi ineducate fanno man bassa su tutto; ed ogni tesoro pubblico e privato, ogni proprietà di chiesa e dello stato ardono, rapiscono.

Quando il popolo non è educato, la sorda guerra tra i ricchi e i poveri mina lentamente l'edifizio civile: non sicurezza di persone, non rispetto ai più inviolabili diritti sulle cose: diffidenza reciproca: mala fede nei contratti: oppressione da una parte, tradimenti, aggressioni dall'altra. Nè il Governo può riparare a tutto, perchè la forza materiale è nelle mani delle plebi, e queste se ineducate transigono facilmente col furto e coll'assassinio, ed annullano la forza morale della legge e del Potere Giudiciario ed Esecutivo. Lo Stato allora non è acefalo, ma è capo e busto senza braccia: i ricchi pagano per esser difesi, e pagano ed armano i nemici dell'ordine.

Ma v'hanno dei danni più immediati che l'ignoranza e le prave abitudini delle classi povere contro i facoltosi e le persone colte e dabbene. I figli dei ricchi si mescolano spesso coi figli dei poveri, soprattutto nelle scuole e nelle stagioni di villeggiatura. I figli dei ricchi passeggiano pure per le vie, e veggono i tristi esempj dei figli dell'operaio e del manifattore. I figli dei ricchi conversano familiarmente colla servitù, e stringono seco intrinseche relazioni. Ora se l'agricoltore, se l'artigiano, se il proletario, se i servitori non sono stati nudriti di sentimenti generosi, o se almeno non sono stati abituati fino dalla infanzia al sentimento d'onore, di giustizia, di modestia, di disinteresse, oh quale spettacolo offriranno ai figli del nobile, dell'impiegato, dell'opulento. Il turpiloquio, l'insulto alla canizie ed alla sventura, la garrulità, la sconcezza degli atti, la sordidezza delle vesti e delle carni, la ebrietà, la soverchieria della forza brutale contro la debolezza e la ragione, il giuoco, la menzogna, la calunnia, la maldicenza apprenderanno nelle vie, nelle scuole, in seno ancora alle proprie famiglie; e l'opera del padre, dell'institutore sarà giorno per giorno dispersa, e giorno per giorno disfatta.

Oh se i ricchi studiassero davvero pazientemente i pericoli di che sono circondati i figli loro *d'ambo i sessi*, soprattutto nello stesso domestico santuario, si convincerebbero che il dare opera assidua ed a costo di qualunque dispendio di tempo e di denaro all'educazione del povero è non solo una provvidenza, ma ancora una necessità! Oh se le voluttà di una vita agiata non li distraessero dal seguire attentamente e senza mai perderla di vista, la prole nei colloquj coi familiari e coi manifattori di casa, qualche volta dovrebbero dire a sè medesimi: *I poveri si vendicano della nostra avarizia e del nostro disprezzo, trafiggendoci nel cuore!* Sentirebbero come alcuni tra costoro pel desiderio di conservarsi la benevolenza dei signorini condannino i *rigori* dell'aio,

del precettore, e fino dei genitori medesimi; come dieno lunghe e minute lezioni d'indisciplina, di accidia di vanità, di scaltrimenti, e qualche volta fino di libertinaggio... — Oh allora si avvedrebbero del perchè tante sollecitudini, tanta accurata educazione sieno indarno! oh allora conoscerebbero i motivi della caparbietà di figli per l'avanti sì docili, sì amorosi! oh allora converrebbero che il precetto di carità: *insegnare agl'ignoranti*, non ha meno in mira il bene vero di chi debbe essere ammaestrato, che quello di coloro che debbono adoperarsi perchè sia sanamente istruito.

4.

L'Educazione nel Lavoro.

Il bene deve essere a cuore di tutte le classi, perchè l' opposto del bene pone la società in una condizione falsa. E l' educazione è massimo bene. L' apatista, senza avvedersene, è micidiale a sè stesso. È simile al possessore di un fondo, il quale non voglià concorrere col vicino a ripárare i campi dal pericolo d' una ruinosa alluvione, col pretesto che i suoi terreni non sono vicini alla piena, e non ne subirebbero immediatamente i danni. Forsechè il perir dopo non è un perire? Provveda dunque ciascuno alla pubblica e privata educazione secondo i propri mezzi, non secondo il proprio interesse; perchè i calcoli sugli effetti dei mali morali non possono essere esatti.

Dei governi e dei ricchi in genere abbiam detto. Vogliosi ora sull'argomento dell'educazione dare alcuni cenni circa ai capi di fabbriche, di negozj, di officine. Anche a questi incombe gravissimo debito di provvedere per quanto possono e sanno all' educazione del popolo, soprattutto a quella de'loro domestici e fattorini di bottega; di tutti quelli insomma che locano per salario l'opera propria presso di loro.

È strana pretensione di molti padri delle classi povere che i propri figli appena avviati ad un traffico ricevano una mercede. Vogliono che il benefizio della istruzione sia pagato da chi lo fa, non da chi lo riceve. Certo avvi ingiustizia in questa massima; pure va condonato tutto al bisogno imperioso di molte famiglie, in specie se sono numerose, ed alla supina ignoranza che è causa di tanti giudizi fallaci. A poco a poco deesi recar persuasione nelle menti del popolo, ma mutare a un tratto abitudini ed intelletto; ella è non solo cosa impossibile, ma sa anco di tirannia. La riflessione non può imporsi, ma deesi farla prima apprezzare, dopo accettare.

Ora è certo che se non è data una piccola ricompensa settimanale e certi ragazzi delle classi operaie, non sapranno adattarsi a stare sotto la disciplina dell' artigiano o del fabbricante maestro, e (non dissenzienti i genitori) preferiranno di pigliar domicilio sui trivii, sulle piazze, e presso le mura da mattina a sera. E il pauperismo così divien gigante. E così la borghesia sarà sempre tediata, aggredita nelle botteghe, nelle officine, nei laboratorj, nelle domestiche pareti da uomini armati di coltello, di impudenza di disperazione.

Ed il contatto tra i figli dell' operaio e dei capi di fabbrica e di manifatture è inevitabile e più immediato di quello che nol sia coi figli dell'opulenza e della nobiltà. Quindi tutti i mali dell' esempio e delle intrinseche relazioni tra giovanetti di condizione quasi simile. Quindi la necessità di prevenire questi mali, quasi fossero lebbra domestica. Per tutto questo è necessario che i ricchi non omettano dispendio nessuno nè di tempo, nè di denaro al fine che la plebe si istruisca

con amore e diligenza, e si educhi all'operosità, al pudore, alla morigeratezza, alla religione.

La classe media non sa forse apprezzare abbastanza la propria importanza e dignità. Nelle città industriose specialmente forma l'immense maggiorità. Quindi importa infinitamente ai progressi morali del paese che dia opera studiosa ed instancabile a promovere l'educazione delle persone subordinate a lei. Quindi non può lasciare questa cura preziosa (che è vita delle società politiche (alle sole classi più agiate ed istruite. Parrebbe che il pensiero dell'educazione del popolo fosse un diritto, non un dovere; e che dovesse siccome privilegio rilasciarsi solo all'arbitrio della minorità.

Perchè i negozianti ed i fabbricatori non vorranno sorvegliare ai pubblici istituti pei figli dell'artigiano? perchè non gli soccorreranno di lumi e di denaro? perchè non faranno quanto è in loro che rispondano adequatamente ai tempi, alla popolazione? perchè non presteranno favore alla stampa intesa all'istruzione del popolo? perchè non concorreranno a farla diffondere di più, coadiuvando le società che la rendono meno dispendiosa e gratuita? perchè gli intraprenditori ed i proprietarj, i capi di fabbriche e di negozj non istilleranno nei sottoposti l'amore al lavoro, ed al risparmio, ed alla temperanza, ed alla istruzione? perchè non permetteranno ai medesimi di frequentare per due ore almeno le scuole? perchè anzi questa frequenza non la imporranno siccome condizione essenziale dell'ammetterli alle proprie officine? perchè coll'esempio non gl'innamoreranno della lettura dei buoni libri? perchè non vorranno avvezzarli providi e massai, imponendo loro un piccolo avanzo settimanale, per versarlo nelle casse di risparmio? perchè non presteranno favore alle società di reciproco soccorso tra gli operai?

Nè potrebbero insistere abbastanza per emanciparli dai pregiudizi radicati nelle plebi, soprattutto delle campagne, dannosi alla morale, ed anco alla economia domestica. Nè dovrebbero mai o con parole, o peggio col proprio esempio, avvezzarli ad esser sordidi nelle vesti, maligni nel cuore, intemperanti, *mentitori*, ingiusti. Il capo d'una fabbrica è un padre di famiglia, è un patriarca, un piccolo principe: sia dunque dotato di quelle virtù che il principe dabbene rendono pregevole, e per le quali soltanto può reputarsi ademmpiere all'ufficio della Provvidenza; cioè lealtà, equità, imparzialità. Sì, i capi di officine e di traffici debbono scrupolosamente eseguire le condizioni che si sono imposte, quando il figlio del povero locò presso loro l'opera propria: non debbono avere accettazione di persona, e solo dare discreta preferenza ai più capaci e disciplinati: debbon pensare a non logorar troppo quelle braccia che potrebbero un giorno afferrare un'arme a difesa della patria; quindi provvederanno che i locali non sieno nè umidi, nè angusti, nè freddi, nè malinconici, soprattutto quando vi si debbano diffondere miasmi di per sè stessi nocivi; quindi baderanno assidui, affinchè chi è incaricato a sorvegliare non eserciti sui fanciulli, sui vecchi, sulle donne, e sui men sani quel rigore crudele che è un lento veleno.

Ogni atto poi, ogni parola irriverente e turpe, ogni increscioso molestia, ogni delazione dee rimuoversi affatto da questi locali: altrimenti mentre si nutre il corpo, si turba l'intelletto, si uccide il cuore, ed i vizi e gli odii contratti nelle officine si portano poi nelle società domestiche e nelle civili. Volete che il povero divenga sobrio? insegnategli sobrietà.

Volete che ami i suoi colleghi? governate tutti con imparzialità. Volete che nutra riverenza per gli altri? abituatelo ad aver pudore, a rispettar sè stesso.

5.

Educazione nelle Scuole.

In nessuna scuola può trascurarsi l'educazione. In quelle dei fanciulli dee avere il loco principale: in quelle degli adulti ha parte minore, ma non meno importante. Il cuore non dee neppure un istante lasciarsi senza il suo vitale alimento. L'uomo dee intendere, volere ed amare, ma se non ama non vuole il bene, e l'intelligenza è per l'uomo non educato a rettitudine ed a benevolenza mezzo terribile per soperchiare. L'istruzione dee apprendersi da chi più da chi meno (sempre però competente alla propria condizione), ma l'educazione dee apprendersi da tutti. L'istruzione è essenziale per l'esercizio della respettiva *professione*: l'educazione è *essenziale per l'esercizio* dei doveri di *cittadino*. Un uomo senza istruzione *sarà atto* a poco, non farà tutto il bene che da lui avremmo diritto di riprometterci; un uomo senza educazione farà molto male: il primo non concorrerà cogli altri ad aggiunger pregio e consolidamento all'ordine civile; il secondo per quanto è in lui scuoterà con più o meno gagliardia l'edifizio sociale: il primo non crea; il secondo distrugge: il primo è un soldato dappoco; il secondo è un soldato ribelle ed ostile alla propria bandiera.

Debbono quindi gl' istitutori con amore di madre, con sapienza di padre, con zelo e sollecitudine adequata al grave e delicato ministero adoperarsi con solerzia e pazienza e con quell' industria che vien solo dall'affetto, affinchè ogni istruzione, ogni esercizio scolastico serva di istrumento e di occasione per istillare nell'animo dei discepoli sentimenti generosi, schietti, l'amore alla giustizia, la riverenza alla vecchiezza ed alla scienza, il rispetto ai maggiori, la tolleranza verso i colleghi, la compassione verso gl' infelici, la magnanimità del perdonare agli offensori.

L' istoria, la geografia, il volgere delle stagioni, il cielo sereno, la procella, la folgore, le grandini; il fiorellino del prato come il pino del monte, il vello delle pecore, come l'industria e l'ordine dell'api nel proprio lavorìo; la fedeltà del cane, come la generosità del cavallo; la previdenza del castoro, come la maternità del pellicano; tutto serva a nudrire nel cuore dei giovani il sentimento religioso di ammirazione e di amore, gli affetti di famiglia, la benevolenza agli amici, la compassione. Imparino la fede senza farsi creduli e superstiziosi, la speranza senza audacia, la carità senza ostentazione. Amino la prudenza, ma non la confondano con la dissimulazione e coll'arte schifosa dell'uomo *generico*; non confondano la fortezza colla ruvidezza: offrano schietto culto alla giustizia senza farsi però molesti, duri, inesorabili: sieno temperanti, ma non gretti, non avari. Si educhino ad essere umili, ma non abietti, non ostentatori di modestia. Imparino il pregio dell'amicizia, ma questa non sia un cieco abbandono, nè si scambino gli amici coi compagnoni. Il fanciullo si abitui all'ordine, ma si badi che il metodo non sia troppo rigoroso: dee farsene un uomo non un automa, un cittadino, non un claustrale. Gli esercizi alterni, ma con varietà, e dia più o meno al corpo, al cuore, all' intelletto, alla fantasia secondo l'età non solo, ma secondo le stagioni ed anco (se puossi) secondo i temperamenti e la complessione. La

emulazione non si estingua come vuolsi da qualche scrittore di pedagogia, perchè è mestieri trar partito da tutti quanti gl'istinti dell'animo nostro; ma si badi che non accenda guerra nella famiglia delle scuole, ove pure dee regnar pace e benevolenza schietta tra tutti, e che non ecciti in quei cuori vergini il cruccio ed il livore, vermi distruttori d'ogni miglior seme che natura ed educazione v'abbiano posto e nudrito. Per questo giova persuaderli per tempo che le *buone azioni son premio a sè stesse.* Se i vostri discepoli saprete rendere disinteressati (non intendo già spensierati) avrete raggiunto quasi pienamente il vostro fine, perchè gli avrete disposti ad esser magistrati integerrimi, operai leali, onesti negozianti, militari di onore.

Ma a nulla varranno i precetti, i consigli e l'esempio delle istorie, se i maestri non ratificano nella propria condotta questi esempli, questi consigli, questi precetti. L'opera della educazione esige una previdenza, una sollecitudine, una pazienza, che pur troppo son rare. Ma i precettori educatori vinceranno ogni difficoltà, sapranno dominare i propri affetti, regolare i gesti, e fino il tuono della voce, per non apparir mai bruschi, crudi, presi da cieca ira o da impazienza (movimenti troppo scandalosi) se penseranno che l'ordine sociale, che i progressi morali della famiglia civile dipendono da loro; sicchè eglino non sono meno benemeriti dei sacerdoti; nè Cristo parlò solo ai secondi, quando chiamò a sè i parvoli, e comandò che la parola, nutrimento dell'intelletto, fosse distribuita con quell'amore che vien distribuito il pane da mano caritatevole. I maestri educatori pensino all'altezza del mandato, alla responsabilità innanzi a Dio ed al governo, ed educheranno colla dignità di magistrati, colla religione di sacerdoti.

6.

Educazione in Famiglia.

La famiglia! — Questa parola ineffabile raccoglie in sè meste e soavi reminiscenze; esprime quanto avvi di più caro, di più rispettabile sulla terra. Gli antichi facevano della casa un tempio, della famiglia una religione, della paternità un sacerdozio. Pensate a Giacobbe ed a Matatia in mezzo ai suoi, ed avrete in questi la più nobile e venerata immagine dell'uomo: in nessun'altra condizione non sapreste trovare altrettanto. Pensate a Cornelia in mezzo ai figli, e vi troverete tanto da ammirare quanto nelle maschie virtù del sesso più forte. Pensate a Cincinnato in seno alla famiglia, e lo troverete più grande che trionfante in Campidoglio. Immaginatevi Gessner carezzante e moglie e figli ed in atto di trarre da questi e da quella le sue più nobili inspirazioni, le più verginali fantasie, le più delicate rivelazioni di affetto, e lo ammirerete padre quanto l'ammirate pittore; lo amerete padre quanto lo amate poeta.

Disingannato dal tempo e dalla fortuna l'ambizioso trova solo nel seno della famiglia alleviamento all'angoscia che lo divora: in mezzo ai suoi depone il guerriero i lauri, e quando i figli allettati dal luccicar delle armi pargoleggiano con quelle, si distende quella fronte accigliata, ed in una carezza dei suoi più cari trova refrigerio alle stanche membra, tregua ai truci pensieri di sangue. E questi non sono idoli poetici, son fatti conservati dall'istoria dagl'Israeliti ai Greci, dai Greci a Napoleone, da Napoleone a noi. E quando l'uomo onorato e che ha scienza competente e titoli giustificati è vittima di prevaricazioni e di soverchierie, egli trova conforto disfogando il proprio dolore in mezzo

ai suoi. E quando va peregrino dalla patria, le affezioni della famiglia (degli amici che natura dà e fortuna non toglie), le affezioni della famiglia che per distanza non vengon meno, lo ricreano, lo sollevano, e gli rendono meno incresciose le repulse dello straniero, i pericoli del viaggio, il dolore di mendicare un sepolcro nella terra non consacrata dal cenere degli avi.

Ma, Dio buono, di questo prezioso tesoro largitoci dalla Provvidenza sappiamo noi tener conto quanto si addice ad uomini colti e dabbene? sappiamo noi quanto sia debito di onesti cittadini educare i nostri figli, per consegnarli alla società ricchi di scienza e di civili e religiose virtù? Coloro che non educano i figli son rei di fellonia, rei ancora di suicidio. I cattivi figli sono i primi nemici della famiglia. Il cattivo figlio contrista la vecchiezza del padre, disperde i tesori raccolti da'maggiori, disperde il maggiore dei tesori, la fama illibata conservata accuratamente dai suoi. Un cattivo figlio è anche fratricida. Il *pubblico*, che non è sempre *giudice illuminato* ed imparziale, *rende solidale* tutta la famiglia delle *malvagità* d'un solo: col suo inesorabile compasso misura tutti egualmente: se il fratello è un discolo toglie alla sorella la dote migliore, la riputazione. Affliggenti sono queste considerazioni, ma generalmente vere: non fanno grande onore al buon senso ed alla moralità dei popoli, ma sono istoria; e distrugger l'istoria è delitto di lesa umanità.

Quindi i genitori per cieca deferenza ad un figlio non trafiggano sè stessi, non sieno crudeli verso tutta la famiglia; altrimenti il sangue di Abele griderebbe vendetta contro di loro. E gli altri fratelli stessi, soprattutto i maggiori, pensando alla responsabilità che assumono di faccia al paese per le azioni turpi di un solo, soccorrano il padre e la madre di forza morale e di consigli nell'esercizio dell'ufficio di educatori; ed alle severe ammonizioni fatte dall'uno, ed alle amorevoli persuasioni dell'altra inverso il fratello scapestrato dovrebbero coll'esempio proprio aggiungere autorità e sanzione. Farsi delatori dei proprj fratelli non debbono quando l'offesa è individuale; ma quando costoro offendono la civiltà, la morale, la religione; quando compromettono le sostanze comuni o l'onore della famiglia, debbono reclamare innanzi ai maggiori non con istizza, non con acrimonia, non al fine di usurparsi qualche carezza di più, ma col santo scopo d'impedire che l'anima e la riputazione del fratello che errava periscano per impunità di colpa. Doloroso è questo ufficio e da eseguirsi mestamente, ma nel tempo istesso schiettamente, sollecitamente. Piangere debbono sul traviato fratello; supplichevoli orare innanzi a Dio ferventissimamente, perchè la luce del Vero illumini il suo sentiero; far sì che la pietà loro fraterna alleggerisca nei genitori l'increscioso ministero di giudici; ma dissimulare non debbono, non debbono permettere che la rivelazione di quei disordini ferisca troppo il cuore paterno fatta da altra voce (che non quella dei figli che ne trova sì bene le vie) e forse in suono di irrisione e di rampogna; non debbono lasciare che la pianta del male posta appena cresca a dismisura e metta le sue radici fino all'inferno. Non dimentichino i figli di Eli.

Ma i fratelli debbono amarsi svisceratamente, tollerarsi, ammonirsi prima di spargere d'amarezza l'animo paterno colle rivelazioni dei disordini di famiglia. Pensino che chi non ama il fratello non può avere amici, e chi non ha un amico è degli uomini l'infelicissimo. L'intrinsichezza, la medesimezza dell'educazione, la so-

miglianza delle fisionomie e delle abitudini, l'eguaglianza di condizione, la poca diversità dell'età, i comuni interessi di famiglia, tuttociò dee far dei fratelli altrettanti amici. A formar quest'amicizia provvedano industriosamente i genitori guardandoli coll'occhio dell'imparzialità; rimuovendo prontamente delle risse fraterne i pretesti non che le cagioni; lasciando che si ricreino insieme liberamente, senza però perderli di vista; ricevendo con amorevolezza le discolpe non menzognere dell'uno a favore dell'altro; procurando che nelle malattie si assistano premurosamente; sollecitudini che si incidono nei cuori, e che son largamente retribuite nell' età matura.

Queste affezioni nutrano i genitori, e le dirigano con solerzia al fine migliore. Le nutrano soprattutto provando che le sentono in sè stessi. Se i figli non veggono concordia, candore e cordialità tra' genitori potranno credere che questi sieno convinti di quello che dicono quando raccomandano tra i fratelli tolleranza, schiettezza ed amore? Se da' genitori sono e rampognati e puniti di colpe nelle quali vengano sorpresi dai figli stessi, questi non s' indurranno forse (sebbene con falsa argomentazione) a crederli ingiusti? Se i genitori puniscono in collera, i figli riveriranno la sentenza siccome dettata da intelletto pacato e chiaro-veggente la proporzione tra la data colpa ed il gastigo inflitto? Se i genitori son discordi nel giudizio del reato, il figlio non crederà solo giusto il giudizio più mite?

I genitori, se vogliono governar la famiglia, governino prima sè stessi. Frenino qualsiasi affetto non ordinato: sieno cauti negli atti, casti nelle parole. Se mostrano impazienza verso i figli, i figli nutriranno dispetto: se si lasciano andare alla collera, i figli diverranno stizzosi: se oltraggeranno la prole, e la prole si farà irriverente. Badino bene di astenersi dall'ingiuriarla, soprattutto se vi è gente, soprattutto se si tratta di femmine: l'uno dei due; o i figli divengono irreconciliabili nemici di chi rapisce loro l'onore, e nell'educando non rispetta la dignità dell'uomo; o si abituano a non far conto della propria fama, e ruinano in ogni sozzura.

I genitori insegnino alla prole a scegliere gli amici con avvedutezza e prudenza scegliendo bene eglino stessi la conversazione; altrimenti l'educazione sarà simile alla tela di Penelope. I figli si studiano di veder tutto, udir tutto per l'istinto di imparare e di imitare che natura pose negli uomini. Quindi traducono in atto non solo gli atti ma fino gli sguardi, i sorrisi, le parole di chiunque veggano e sentano. Che se costui sia persona, a cui i capi della famiglia concedano la propria confidenza, i fanciulli lo avranno in conto di esemplare da imitarsi offerto dai parenti educatori; e la stessa riverenza ai maggiori gli farà inconsiderati nella imitazione di cotesti modelli. E guai se ai giovani il male apparisce sotto l'aspetto del bene! Guai se posson giustificarlo! In quel giorno nel quale fatti più illuminati vorranno evitarlo, troveranno in sè stessi mille giustificazioni, e l'abitudine diverrà natura. E guai soprattutto se l'esempio fosse offerto da uomini rivestiti di qualche carattere venerando! nella mente dei giovani si sovvertirebbe ogni ordine d'idee morali; il sentimento del giusto e dell'ordine si assocerebbero a sentimenti contrarj, nascerebbe lo scetticismo, ed ucciderebbe ogni seme di pudore, di diritto, di religione.

L. N.

*CENNI BIOGRAFICI

DI BENEFATTORI D'ITALIA E STRANIERI

(V. avanti , p. 13).

2.

Gaetana Agnesi.

La donna potrebbe essere angelo di pace nelle famiglie: la donna nella *civile* società potrebbe rappresentare la Divina Misericordia, istruendo, educando i figli del povero, raccogliendo l'orfanello: la donna potrebbe frapporsi tra i partiti, e disarmarli, e fare di una città una casa, d'uno stato una città, d'un'intera popolazione una ben ordinata amorosa famiglia. Ma l'uomo ha voluto dominare sulla carne di lei: ha voluto..... ma basta per ora.

Quando la donna può sottrarsi alla violenza di chi la vuol vilipendere per signoreggiarla come suppellettile del suo patrimonio, la donna è grande e risplende della luce del Cherubino.

Tale fu *Gaetana Agnesi* milanese. Bambinella s'istruiva udendo lezioni *date a un* suo fratello. Di nove anni *parlava* bene francese e italiano, e in buon latino fece la difesa del proprio sesso, chè è stato vezzo antico del secolo più forte spingere al male e poi calunniarlo. Non ancora trilustre sapeva il greco, il tedesco, lo spagnolo, l'inglese, l'ebraico e nelle matematiche aveva fatto prodigj.

Ma come tutti quelli che amano davvero la scienza amò svisceratamente Iddio e la religione e la solitudine. E sì amò queste cose da volersi sottrarre in un chiostro al mondo che già l'ammirava. Ma s'avvedde che i suoi n'accoravano; e rispettandone l'amore fece a questo il sacrifizio delle proprie tendenze, e restò a'loro fianchi.

Bella era, bellissima, ma non se teneva: carezzata dai grandi, favorita da'principi, non ne andava superba, era anzi affabilissima, e soprattutto co'poveri. La scienza stavale a cuore, e tutta sè medesima le dava, ma non per questo si applicava meno assidua ad opere pie; sicchè avresti detto, tanto ora operosa, che ella si moltiplicava, sapendo che la scienza senza l'esercizio delle virtù è cosa morta. E sebbene intesa alla pubblica istruzione e ad opere di pubblica beneficenza, non per questo era meno sollecita per la famiglia, che anzi la morte del padre tanto la trafisse da non trovar refrigerio al martirio di quell'ambascia, che alle consuete azioni di misericordia, aggiungendone altre nella visita e cura degl'infermi della Parrocchia e dello Spedal Maggiore.

Ed in soccorso de'poveri ed infermi e per raccoglierli in casa propria ed in altra presa appositamente a pigione, tutte spese le ricchezze mercè i suoi dotti studi guadagnate, e i regali avuti dai principi, e le sue suppellettili fino a non restarle che la volontà di fare il bene. Fu allora il principe Trivulzi che la elesse a direttrice per le donne del Luogo Pio che aveva fondato. — Finalmente di 81 anno ebbe in cielo la ricompensa d'una carità, della quale la Storia dà pochi esempj. — Morì d'81 anno! — Riflettiamoci: non è l'assidua fatica negli studj e nelle azioni generose che uccida: è l'ozio che uccide, è il livore, è la superbia, sono insomma le passioni vili e crudeli che uccidono anima e corpo a colui che non esercita nel mondo altro ufficio che quello di mangiare per far carne da ingrassare il terreno.

L. N.

*RIVISTA DI MONUMENTI ARTISTICI E LETTERARJ

ISTITUTI DI BENEFICENZA EC. DELLA TOSCANA

(V. avanti, pag. 28).

2.

Palazzo Rinuccini.

Questo palazzo (nel quale testè mancò ai vivi uno de' migliori ornamenti, il proprietario Marchese Pierfrancesco, deplorato da tutti i buoni) è uno dei meglio architettati di Firenze. Ha due buone facciate nel Fondaccio di S. Spirito, e in via de'Serragli. Nell' interno poi i pregj sono maggiori. Imperocchè non avvi nella città palazzo privato che contenga insieme galleria e biblioteca di tanta importanza; quali sole basterebbero a dar chiaro nome ad una capitale se fossero di pubblica ragione. I quali due ornamenti di questo palazzo son ben altra suppellettile che nol sieno le stoffe più rare e le gemme più preziose che potessero decorare qualsiasi più sontuoso edifizio.

La Galleria occupa quattordici stanze sovrabbondanti di bei quadri italiani e stranieri d'ogni scuola e d'ogni qualità di autori celebrati, ed anco di anonimi. È ammirabile tra l'altre la raccolta dei quadri di genere nella stanza decimaquarta.

La Biblioteca consiste in 20,000 volumi a stampa in varie lingue, ed in 700 manoscritti pregevolissimi di epoche ed idiomi diversi. Fra questi interessano molto per li studj della nostra istoria le Legazioni originali del segretario della Repubblica Fiorentina Niccolò Machiavelli. Sicchè può da questi MSS. fornirsi buona materia per continuare il dotto e prezioso lavoro dell'*Archivio Storico Italiano*. Del quale diremo per parentesi che questa impresa erculea, protetta da Leopoldo II, che per qualche anno si associò a cento copie, e sostenuta dal senno e dal denaro di cittadini benemeriti e sapienti, dovrebbe essere accolta dal pubblico con maggior favore. E gli amatori degli studi istorici che hanno domicilio in Firenze dovrebbero far tesoro di tanta dovizia di manoscritti di pubblica e privata ragione, al fine di dare a quest' opera colossale più splendore che sia possibile. Nè certo i possessori di questi tesori letterarj mancheranno, respingendoli, alla consueta cortesia di famiglia. In Firenze, dee dirsi con dolore, solo chi non vuole non sa. I Fiorentini hanno sortito da natura ingegno e perspicacia: avventurosamente poi i governi ed i cittadini più favoriti da fortuna hanno dato ogni agevolezza di perfezionamento a chi non vedde mai sorriso di questa dea accettatrice di persone.

Anche il Museo Rinuccini ricco di medaglie e di gemme rarissime, può essere utilmente consultato dagli antiquari e dagl' incisori. Noi potremmo avere un Cellini per ogni età, solo che le arti dell' orafo e del cesello si sollevassero all'antica loro altezza, non perdendo di vista i grandi originali lasciatici e raccolti dai nostri maggiori.

Queste private raccolte di quadri, di libri di numismatica, non solo agli studiosi possono essere utilissime ma

è buona cosa che sieno visitate anco dai figli delle persone dabbene e assennate di qualsiasi paese, perchè apprendano per tempo quale sia il mezzo migliore per adornare i palagi dei grandi, quale sia la strada per salire in fama anco senza esser forniti di squisite lettere, e come si possa proteggere amare o coltivare più efficacemente la scienza. I Rinuccini hanno speso immense cure e tesori per far del loro palazzo un tempio; e sì che queste cure, questi tesori potevano sprecarsi in misere voluttà che muoiono con chi le gode, e non lasciano ai superstiti che noje, ozio ed oscurità. — Deh non periscano mai questi monumenti di generosità e di sapienza (1), deh si moltiplichino anco ai tempi nostri, perchè non si dica che Italia vive solo nei sepolcri, e che i facoltosi non si elevano più come prima a quell'altezza cui Dio li volle destinati fornendoli di averi, onde venissero benedetti dagli artisti e dai mestieranti. L. N.

*(1) Il R. Governo comprò diversi de' preziosi manoscritti che adornavano la Biblioteca Rinucciniana. — Quando la nostra Raccolta abbia occasione in seguito di tornare a parlare di famiglie benemerite alla Patria, non mancherà di dare ulteriori ragguagli delle cose che distinsero questa che si estingueva colla morte di Pier Francesco di sopra nominato. A. B. G.

ALCUNI FATTI DI STORIA ITALIANA

NARRATA AL POPOLO

(V. avanti, p. 31).

Prima Serata.

I Goti.

Trasferita, come dissi, la sede dell'impero romano a Costantinopoli, poca o nessuna cura si diedero dell'Italia gl'imperatori, e la lasciarono devastare e dilaniare da quanti barbari ebbero il capriccio d'invaderla, e la sete di arricchirsi delle spoglie di lei. Lunga e non del tutto utile cosa sarebbe il descrivere minutamente la storia di tutti questi barbari: mi ristringerò soltanto a narrarvi quella dei Goti, come coloro che le fecero minor male degli altri.

Dagli Eruli e da altri popoli della Germania venuti in Italia era stato proclamato re Odoacre, che trovasi lodato colle semplici parole di « *uomo di buona volontà* ». Nessun contrasto ebbe per parte dell'imperatore ch'era allora un uomo imbecille (1), del quale non avendo sospetto di sorta, poco si curò di disfarsene; e per diciassette anni governò l'Italia, che gli fu poscia ritolta da Teodorico capo degli Ostrogoti o Goti orientali.

È opinione più seguita dagli storici che Teodorico avesse la concessione d'Italia dall'imperatore, forse coll'idea d'averlo come tributario. Ed è certo che Teodorico con tutta la sua gente (2) venne in Italia dalla parte dell'Isonzo ove era aspettato da

(1) Romolo Augusto, chiamato per ischerno Momillo Augustolo.

(2) Allorchè i barbari andavano alla conquista di qualche paese, solevano condur seco tutte le loro famiglie e le loro cose.

Odoacre; lo vinse in battaglia costì, e quindi sotto Verona. Dalle quali sconfitte non atterrito punto Odoacre, ma sempre inteso a conservare il suo dominio, si rivolse verso Roma, ma si vide chiudere in faccia le porte, provando così, come dice un nostro storico, che i disgraziati non hanno amici (1). Si rinchiuse allora in Ravenna, ove sostenne un lungo assedio di tre anni; ma vinto alla fine ed ucciso, tutta l'Italia rimase in mano di Teodorico, che se ne proclamò re e signore.

Il governo di Teodorico fu, per vero dire, assai mite, poichè di buona indole era costui: molti vantaggi recò al commercio e all'agricoltura: lasciò ai popoli italiani il godimento delle proprie leggi; li protesse dalle ingiurie della nuova gente; e quantunque ariano di religione, rispettò e volle che si rispettasse la religione Cristiana. Volle conservati e restaurati i monumenti dell'antica grandezza romana, poichè le buone arti e le lettere, contro le consuetudini dei barbari, amava e proteggeva (2). Ma bene supremo avrebbe potuto egli recare alla misera Italia se invece di lasciarsi dominare dalla libidine di conquista avesse con forte animo inteso a conservala, formando un regno unito, forte, indipendente, e sicuro da altre invasioni. È vero che morendo lasciò il suo regno di gran lunga ampliato, ma quelli che lo ereditarono, non n'ereditarono peraltro la mente e le virtù.

Gli succedeva al governo per diritto Amalarico figlio di Amalasunta sua sorella; ma essendo fanciullo di soli anni otto dovette reggere il regno la madre. Era costei di buoni costumi, di buone qualità di cuore, e piena di cognizioni acquistate dal valente maestro Cassiodoro; d'altronde poco atta a reggere un regno. Venuto a morte Amalarico nella tenera età di sedici anni condottovi da una vita rotta a ogni vizio e ad ogni libidine, secondo le leggi di quei popoli, non poteva una donna governar sola, per cui sceltasi a sposo Teodato, uomo che dilettavasi di letteratura, ma che era inetto ad ogni altra faccenda, fu eletto re egli stesso. Le cose del regno non potevano procedere assai bene; e per Teodato sarebbe precipitato in rovina, ove qualche consiglio non avesse valso di Amalasunta. La quale fu poi con nera ingratitudine rimeritata, poichè Teodato, a cui troppo tornava in dispetto ricever consigli da una donna la confinò in un'isola del lago di Bolsena.

Era allora imperatore in Oriente Giustiniano, che divenne celebre per la raccolta che fece delle antiche leggi, e per altre nobili imprese: era uomo di molto consiglio, e circondavasi da valenti persone che l'aiutavano nel governo. Vedendo come il regno dei Goti vacillava, e come non difficile esser poteva l'impresa di riacquistare l'Italia, vi mandò Belisario, capitano valentissimo, prode di senno e di mano, che erasi acquistata non poca gloria in altre guerre sostenute e vinte per l'impero. Con pochissima gente, come ci narrano le Storie, egli venne in Italia per la Sicilia, che conquistò per prima: e tutto il paese per cui passò si fece soggetto, senza incontrare molte difficoltà, giacchè una gran parte degl'Italiani serbava sempre affezione all'impero.

All'avvicinarsi del pericolo furon

(1) Pignotti, Storia della Toscana.

(2) Teodorico si dilettava molto della conversazione con letterati, e tenne nella sua corte il celebre Cassiodoro e Boezio, sebbene a questo cagionasse un fine disgraziato. – Ad onta di tuttociò e'non sapeva scrivere, e usava una lastra di oro, ove era inciso il suo nome, per firmare gli atti.

scossi i *Goti* dalla viltà di Teodato; e lo uccisero, dandogli a successore Vitige che sebbene buon capitano, poco valeva al confronto di Belisario. Nulla avendo pronto per la guerra, Vitige, dovette lasciar Roma, ov'entrò Belisario. Raccozzato poi un esercito di 150,000 uomini mosse all'assedio di Roma: ma tale fu la sagacità di Belisario, tale il valore e l'accanimento degli assediati, che sebbene *in piccolissimo* numero di fronte agli assedianti molte volte gli respinsero, e fecero loro tornar vana la impresa. Liberatosi da questo assedio Belisario corse per il resto d'Italia e la sottomise: poi si rivolse a Ravenna, refugio de' Goti, e dopo lungo assedio la espugnò, e condusse seco a Costantinopoli moltissimi prigionieri, fra i quali lo stesso Vitige. Così l'Italia era tornata in potere dei Greci, e Belisario di cui era tutta l'opera e la gloria ebbe pessima ricompensa dall'imperatore, che credendo alle accuse dei cortigiani (presso i quali tutto è il favore, nulla la virtù), accuse che facevano Belisario reo di cospir*azione*, gli fece soffrire parecchi *mesi di* prigionia.

I Greci lasciati a capo delle provincie italiane ne faceano mal governo, e commettevano tante angherie che fecero risolvere gl'Italiani ad unirsi nuovamente ai Goti e ad eleggerne un re che fu Totila. Le meschine gare, le gelosie, e tante altre cose di niun conto che occupavano la corrottissima corte di Costantinopoli fecero sì che poca cura si prendesse di questo negozio: per il che Totila con pochi uomini si accinse alla impresa non difficile di riconquistare l'Italia. Così questo infelice paese, che sotto Teodorico aveva trovato come posare un poco, ora vedeasi passar di padrone in padrone; vedeva devastarsi tutte le terre, rovinarsi le cose più belle, depauperarsi di uomini e di cose. Fu mandato di nuovo Belisario, ma con pochissima gente, per cui questa volta non tornò come l'altra in trionfo. L'Italia era tornata dei Goti, ma per poco, poichè venuto di Costantinopoli l'eunuco Narsete, che guerreggiando con Belisario aveva non poco acquistato nella scienza militare, venne alle prese con Totila presso Gubbio, e lo sconfisse: finalmente alle falde del Vesuvio ruppe un altro esercito Goto capitanato da Teja successore di Totila. Qui colla morte di Teja cessava la dominazione dei Goti: popolo barbaro sì, ma fra tanti che invasero la nostra patria non forse il peggiore. In questa guerra fra Goti e Greci molti danni soffrirono tutte le città della Penisola, e Roma per ben cinque volte si trovò esposta ai danni gravissimi dell'assedio. Ma i Greci nuovamente signori d'Italia le portarono forse la quiete, la concordia, la prosperità? ossivvero poco si curarono del bene di lei, e contenti di saziarsi delle sue ricchezze lasciarono libero il varco a nuovi invasori? Lo vedremo in appresso.

Seconda Serata.

I Longobardi.

Nella guerra che sostennero i Greci contro i Goti, Narsete chiese il soccorso dei Longobardi che avevano fama di prodi guerrieri, e un buon numero ne ottenne. Il bel paese dal cielo puro e sereno, dai colli ridenti, dalle aure fragranti, dalle fertili terre e dalle grandi memorie diede nel genio di questi barbari; e forse fin d'allora fermarono in cuore di possederne almeno una parte. Venivano i Longobardi da una gente di Scandinavia detta Vinnuli o Vandali, una parte dei quali lasciate le native regioni era venuta ad abitare sull'isola di Rume e poi sull'Elba in Germania,

ed ebbero questo nome, per quanto dicono gli storici, dalla lunga barba e dalle aste lunghe.

Tosto che ebbero terminata la conquista di Pannonia, lasciarono questa provincia agli Unni-Avari loro alleati, d'onde venne il nome di Unn-Avaria poi di Ungheria. Guidati da Alboino loro re, vennero in Italia dalla parte del Friuli, senza che i Greci o gl'Italiani opponessero loro contrasto. S' impadronirono di varie città, lasciandosi però dietro Ravenna e Roma, e fecero capitale del regno Pavia che espugnarono dopo l' assedio di tre anni. Il loro dominio si estese per tutto il paese che ora chiamasi Lombardia, derivando da essi il nome, per molta parte del Veneto, della Toscana, dell' Umbria, sino al principato di Benevento.

Dura ancora fra i dotti la quistione in qual condizione restassero gl' Italiani sotto la conquista longobardica: certo è che non poteva esser che dura, qual'è quella di un popolo sotto la signoria forestiera, e di barbari che niun' altra cura prendevansi che di rubarla. Alboino quantunque uomo feroce per natura, si astenne, per quanto potè, dai malefizj; cadde però vittima della sua ferocia.

Era nei costumi de' barbari formarsi del teschio del vinto, nemico una tazza per la mensa. Alboino aveva soggiogata la nazione dei Gepidi, e uccisone il loro re Cunemondo padre di Rosmunda, che tratta prigioniera costrinse a divenire sua sposa. Un giorno banchettando in Verona con i grandi del regno convitò Rosmunda a bere alla sua tazza formata del teschio di Cunemondo. Bevve la regina, senza saperlo, nel teschio dell' ucciso genitore; ed Alboino nell'ebbrezza del convito in aria di scherno le disse: *Stasera hai bevuto con tuo padre*. Penetrò nel cuore della femmina profondamente siffatta ingiuria, e fatto proposito di trarne vendetta, con allettamenti e promesse indusse un fido di Alboino ad ucciderlo. Temendo ella lo sdegno dei Longobardi che del re erano tenerissimi, si rifuggì presso Longino esarca (1) dell'impero a Ravenna, il quale ben volentieri l'accolse colla speranza di farsi padrone delle sue ricchezze e del regno longobardo; ma questi disegni furono troncati perchè quando ella si apprestava a far morire di veleno quello che le era stato complice nella uccisione di Alboino, colui la costrinse a bere ella stessa il veleno per cui ne morì.

Riferire minutamente la schiera dei re longobardi, che per il corso di due secoli si succedettero, sarebbe cosa non del tutto importante: mi limiterò soltanto a coloro che qualche vantaggio procurarono alla nostra Patria. Cosa da non lasciarsi in silenzio si è che in tutto questo tempo per la rivalità e per la sete di regno molte contese civili insanguinarono queste contrade, e per l' ambizione di pochi molti innocenti e molti generosi cadevano vittime incompiante.

Non sarebbe giusta cosa non rammentare il regno di Agilulfo, mite di animo, coraggioso e prode in guerra, specialmente in riguardo della bella e pia Teodelinda, la quale molto bene fece alla religione cristiana, a cui convertì molti longobardi, e vogliono alcuni anche lo stesso Agilulfo. Si valse molto dei consigli del Pontefice Gregorio I, detto meritamente Magno per le sue eminenti virtù, e per gli innumerabili vantaggi che arrecò alla Fede; fondò monasteri, soccorse alla indigenza, e contribuì a stabilire fra Longobardi e Italiani una certa concordia.

Merita pure che si faccia menzione

(1) Era il titolo del governatore imperiale in Italia.

di Rotari, che raccogliendo in un corpo le leggi sparse, e riducendo a leggi le consuetudini, tolse l'arbitrio di mano ai giudici, assicurò i poveri dalle ingiuste vessazioni, ed uguagliò potenti e impotenti; perchè ove non impera la legge trova il potente facilmente il favore per esimersi dalla pena dovuta ai delitti, e l'impotente è facile vittima dell'arbitrio e del dispotismo. Stabilì ancora il tributo che dar dovevano gl'Italiani ai Longobardi, e tolse in tal guisa il pretesto a tante spoliazioni che riducevano quelli alla miseria.

Grimoaldo, che apertasi la via al trono dei Longobardi colla discordia de' due fratelli Godoberto e Bertarido, ai quali il padre Ariperto aveva lasciato il regno diviso, avrebbe potuto liberare affatto l'Italia dai Greci, e ridurla così a un regno unito; benefizio inestimabile, di cui tutte altre cose dimenticando lo avrebbero lungamente benedetto gl'Italiani; ma sul più bello gli mancò il potere, o forse la potenza della volontà, che sa farsi via degli ostacoli e trionfare. Fu buon re ancora Bertarido, e non è inutile rammentarlo, perchè all'incremento della Religione cristiana operò molto, fondò monasteri, fra i quali quello di S. Frediano di Lucca. Ma il regno dei Longobardi invece di consolidarsi andava a gran passi verso la sua ruina. Le discordie civili e l'ambizione a poco a poco lo minavano. Grande verità e non abbastanza mai ripetuta che invano cercano di prosperare le nazioni ove non regna la concordia civile, ove gli animi si lasciano corrompere dalle ambizioni.

Furono cagione ancora della caduta dei Longobardi le dissensioni colla corte di Roma, che specialmente sotto il regno di Liutprando si manifestarono, e che indussero Gregorio III a chiedere il soccorso dei Franchi. Le dissensioni invece di quetare s'andavano ogni giorno più accrescendo; nei Franchi era il desiderio di conquistare, nel papa quello di dominare temporalmente.

Astolfo invece di conciliarsi colla corte di Roma, e di cercare le vie di pacificazione si diede ad inasprire sempre più il pontefice. Intraprendente, avventato il più delle volte nelle imprese, trasportato di troppo dall'ambizione e dalla libidine di conquistare, assoggettatesi parecchie città, volse il cupido sguardo su Roma, e le mosse contro. Il pontefice (era allora Stefano II) all'avvicinarsi del pericolo corse alla corte dei Franchi, e ottenne che Pipino scendesse con oste poderosa in suo soccorso contro Astolfo; il quale sconfitto alle chiuse di Susa, e vinto all'assedio di Pavia, patteggiò la restituzione di varie città al pontefice. Uscito d'Italia Pipino, Astolfo ruppe i patti, e il papa ebbe nuovamente ricorso ai Franchi. Ridiscese Pipino, di nuovo sconfisse Astolfo alle chiuse di Susa, di nuovo lo superò all'assedio di Pavia, e lo costrinse colla spada a far quello che aveva promesso e non mantenuto; facendo donazione in perpetuo al pontefice di molte città ad Astolfo ritolte.

Ultimo re de' Longobardi fu Desiderio. Egli ebbe la stoltezza di riprendere la guerra: le cose avrebbero forse potuto venire ad accomodarsi: ma e' non conobbe che il papa propendeva pe' Franchi, e che questi acquistavano preponderanza in Italia, corse le città divenute papaline, e si rivolse verso Roma. I Franchi non si fecero aspettare. Carlo Magno ne era il duce; e alle chiuse di Susa ove due volte era stato sconfitto Astolfo fu combattuta l'ultima battaglia che decise della sorte dei Longobardi. La loro dominazione in quella giornata finiva: cominciava quella d'un altro popolo, e così l'Italia passava di straniero in straniero. Belle promesse da

tutti; ma in conclusione nulla di bene. Ed infatti qual bene poteva sperarsi da un signore forestiero che ad altro non intendeva che ad arricchirsi di preda?

Tutti questi dolori però, tutte queste sciagure maturavano l'avvenire che Dio riserbava sereno e glorioso per l'Italia. È decreto della Provvidenza che i popoli passino per lunga serie di mali, e che i luttuosi eventi sieno seme di felicità e di grandezze nazionali. Vivano i cittadini con questa fede nel cuore, e non scorati giammai dalle sventure che toccano alla loro patria si fortifichino nella virtù che tutto vale a superare, e sperino nell'avvenire. A. G.

CRONACHETTE DI DONNE ILLUSTRI

(V. avanti, pag. 34).

2.

I Mori in Pisa.

Tra' molti stranieri che hanno visitato l'Italia, non ultimi furono certo i Saraceni. Non erano appena da' municipj romani, rispettati anco dai barbari Goti e Longobardi, surte le repubbliche italiane; non avevano appena i Comuni conseguite alcune franchigie dagl'imperatori alemanni; non appena nell'Italia, fatta quasi cadavere, il sangue ripigliava la sua circolazione, il cuore i suoi battiti, che i Saraceni l'aggredivano per comprimere questi palpiti, per vuotarne l'arteria: la percorrevano lungo il littorale più per libidine di preda che di signoria; ma se avessero potuto adagiarvisi comodamente, siccome avean fatto nell'altra Esperia, siccome incubo avrebbero gravitato su noi.

E la vita appunto cresceva rigogliosa, e siccome di gigante in cuna nelle repubbliche di Pisa e di Genova, ed in quelle del napoletano. Quindi i Saraceni nel novecentotrentasei avevano dato il sacco a Genova, colla rapidità dell'orde che nel deserto danno addosso alle caravane. E non contenti di occupare la Spagna, e le adiacenti Baleari, e la Corsica, e la Sardegna, piombarono fino su Luni per ferir l'Italia proprio nel cuore, e si distesero viepiù nelle Calabrie; in quel beato suolo, che fatalmente ha innamorato di sè tutti popoli del mondo, ed è stato sempre sfruttato, sempre, dai Normanni agli Angioini, da questi ai vicerè.

Agli occhi del pontefice Giovanni XVIII splendeva, sebben da lunge, meteora sinistra la luna ottomanna in Italia, terra sacra a Cristo, terra madre ai papi, o per nascita, o per adozione, pur sempre madre e veneranda madre. Quindi egli invitò le repubbliche marittime italiane ad unirsi per la difesa comune, ed a non credere di poter campare se ciascuna pensava a sè, solo a sè. Ebbero senno alcune, e si collegarono: Pisa, la più calda ed invogliata di questa impresa. Siccome il male è sempre compensato dal bene, quando erano più frequenti le incursioni de' Mori e dei popoli di Barberia, erano anco in credito le imprese cavalleresche, che avevano in sè per lo più qualche cosa di generoso, e sempre qualche cosa di grande. E quelli erano i tempi ai quali avevano dato fama e splendore le imprese arrischiate ed ardimentose de' Normanni, e che offerivano i soggetti per le

leggende, e preparavano i popoli alle Crociate. Pisa voleva dare incominciamento alla impresa magnanima, facendo vela per la Sardegna a snidarvi gl' infedeli. E tanto più volentieri davano i Pisani mano a quell' impresa, in quanto che altre volte avevano colà riportati dei vantaggi sugl' invasori e fatto ricco bottino. Ma caldissimamente pregolli il Pontefice; anzi gli scongiurò che incominciassero la santa impresa dal cacciare cotesti arabi ladroni da Reggio e dalle Calabrie; impresa forse più agevole e più utile al Papa per la prossimità di Roma. E detto fatto.

Non appena ebbero udito dal governo che la flotta avrebbe spiegato le vele per le Calabrie, i Pisani che non erano ignari siccome quel popolo in relazione commerciale intrinseca ed utile con loro, e di più cristiano e fratello, fosse con insulti e rapine continue bistrattato da' Saraceni, accettarono l' annunzio siccome una buona novella; e per accendersi viepiù di magnanimo sdegno mettendosi in circolo intorno a que' mercatanti pisani che di quelle angherie e crudeltà erano stati lì, in Calabria, testimoni oculari; tanta ira e pietà s'apprese all'animo di tutti, e soprattutto dei giovani, che moltitudine immensa e gagliarda si armò, e corse al lido e salpò (il 6 Giugno 1005, ammiraglio Pandolfo Capronesi) plaudenti i vecchi, benedicenti i sacerdoti, non piagnucolanti ma con spartana serenità, le donne.

Giunto il poderoso esercito sotto le mura di Reggio fu dagli Arabi (che non erano nè senza valore nè senza disciplina, nè senza (1) lettere) e tre e quattro volte respinto. Questa ostinata resistenza scorò un poco gli animi del maggior numero, non assuefatto all'esercizio delle milizie; fatto che prova luminosamente siccome l' entusiasmo solo non sia buona guarentigia di vittoria. Allora il Capronesi lesse alle schiere delle lettere venute testè da Pisa, le quali riferivano come Musa, o Musetto, raccoglieva intorno a sè quanti più Mori poteva armati e disciplinati, per assalir Pisa sguernita di giovani e d' armi. E disse: « La patria ci chiama a difenderla dall' invasore: ora torneremo colà in sembianza di fuggitivi, colla coscienza di vinti? qual animo metteremo nei nostri concittadini noi che non ne abbiamo? qual timore ecciteremo nei soldati di Musetto noi respinti dai loro confratelli sotto le mura di Reggio? Su via, o posare su quei minaretti la croce di Cristo, o condannarsi a perpetuo pellegrinaggio lunge dagli sguardi de' magistrati pisani, dai nostri figli, che dalla nostra viltà trarrebbero più che dolore, vergogna. Su via, accelleriamo l' espugnazione per tornare in tempo a salvare dai miscredenti le mura della patria, gli altari, i parenti, le ceneri dei nostri maggiori ».

A queste parole i più disanimati tornarono eroi. Ed il 6 Agosto, giorno di S. Sisto, dopo disperato combattimento, primo lanciatosi in mezzo i barbari l' ammiraglio, e seguendolo tutti, i nemici con grande mortalità d'ambedue le parti, furono sconfitti. Ugone Visconti (non ceda all' oblio il nome dell'ardimentoso italiano) fu primo a piantare il vessillo della sua repubblica sulle mura di Reggio.

E Lucca, non che avesse voluto contribuire a questa impresa, la toscana Lucca, Lucca limitrofa colse quest' occasione per recar molestie alla rivale! .... Potenti per armi, e per latitudine di giurisdizione,

(1) La Spagna, l'Italia e l'Europa in generale in fatto di lettere e di scienze non debbon poco agli Arabi. La Storia della Letteratura Araba è storia splendida: e l'istesso Corano è un documento non ispregevole, se si osservi solo coll'occhio dell'uomo di lettere.

fiorenti per popolazione e per commerci erano ambedue, che allora ogni piccolo stato era forte, perchè armato sempre e di armi proprie: emulandosi, battevano moneta. Avevano molta influenza nelle cose politiche; tanta che, morto l'imperatore Ottone III, i due concorrenti all'impero lungo tempo avean lottato tra loro, protetti da Lucca Arduino marchese d'Ivrea, da Pisa Arrigo II. – Quindi vennero nel 1002, e dipoi, alle mani. Quindi perchè Pisa fece l'impresa di Calabria, Lucca vedeva di buon occhio i Mori: delitto, vecchio e nuovissimo di alcuni popoli odiare il bene, amare il male quando si possa farlo con danno e dispetto dei fratelli vicini!...

Ora se tanta malevolenza limava due città sorelle e vicinissime, che meraviglia se lo straniero, se il barbaro Musetto profittò dell'assenza dei più valenti in arme per sorprender Pisa, e farle costar cara l'arrischiata spedizione delle Calabrie? Difatti non era ancora approdata la flotta pisana nel lido calabrese, che Musa, allestita ed armata a dovere la sua, notte tempo da Luni entrò per mare nella foce dell'Arno, e tacito vogando contro la corrente era giunto quasi in mezzo alla città sepolta nel sonno, ed aveva trafitto i primi ne'quali l'orda scellerata s'imbatteva. Gli altri, non che gridassero all'armi, taciti si occultavano tra le caliginose tenebre di quell'infausta notte, della salute della patria e dei suoi non curanti, solo della propria vita (e che è senza una patria la vita?) solleciti. Intanto il barbaro mesceva a un tempo nella parte orientale della città, e nella parte di mezzogiorno incendj, stragi, ladronecci ruine.

Ma cor virile, virile educazione era in Chinseca Sismondi. Udite le prime grida non da paura fu compresa, ma da ira magnanima: non fuggiva, no, ma scagliando da sè le coltri, discinta, trafelata per la celerità occorse ai fuggenti, sgridolli come un dì Giuditta que'di Betulia, e donna, insegnò quello che si debba dal sesso che vuol esser primo in tutto; insegnò che nei pericoli della patria ogni cittadino, laico o sacerdote, maschio o femmina, e senza distinzione di età, diviene guerriero; pena l'infamia a non esserlo. I Mori occupavano già il Lung'Arno ed *il ponte*, che univa il subborgo alla *città*. E Chinseca, condotta forse da un cherubino che delle sue ali le faceva scudo, potè passare tra i furibondi nemici, e recarsi al palazzo della Signoria. Narrò il fuoco, le stragi, i saccheggi; la codardia dei fuggenti; le bestemmie degli aggressori, le mura diroccate, i templi suburbani violati. « Suonate a stormo, gridò: scuotete dai sonni la città, e S. Ranieri sarà con noi; e Dio non vorrà che queste vie inaffiate dal sangue di tanti martiri, quest'aere purissimo che spira fragranza di libertà, sieno profanate, contaminate dagl'infedeli, dall'alito impuro dell'aratore ladrone ». Ed altre parole disse che erano poesia, perchè venivano da cuore infiammato dei più gagliardi affetti; erano poesia, ma poesia che accende, vivifica, rapisce. Fu suonato a stormo: a un tratto la città tutta fu in sulle armi: i fuggenti stessi presero una croce e una spada, e da ogni parte ruinarono addosso al nemico, che confidente in una vittoria senza battaglia si sperperava ad incendiare, trucidare, rapire.

I Saraceni sbigottiti dall'improvvisa resistenza, dai colpi di polsi liberi che parevano folgori, precipitarono a scomposta fuga risalendo la corrente del fiume. Ma il peso della mal tolta preda faceva i passi loro più lenti che la paura volesse: sicchè molti cadaveri travolse l'Arno, molti inghiottì il Tirreno, avvezzo

fino dai tempi degli Etruschi e dei Romani a trionfare.

La vittoria non inebriò i Pisani. Vegliarono nella notte, e si preparavano a battaglia campale. — All'apparir dell'alba gli occhi più esercitati scuoprivano a pena le barbare vele in alto mare fuggenti. I consoli (che tra le passioni gagliarde di quei tempi avea luogo anco quella giustizia che *si dice riconoscenza*) con autorità del Senato ordinarono che la parte della *città*, la prima assalita, e data al fuoco, non più Guarlungo e Spazzavento, ma Chinseca fosse detta; ed una statua di marmo si erigesse alla valorosa Sismondi a pubbliche spese. Questa in dimensioni minori del vero si conserva ancora in Via S. Martino.

Reduce l'esercito di Calabria si prostrò innanzi al simulacro, ed onorò l'eroina vivente e solitaria, che tanto aveva fatto, e che meravigliava delle lodi credendo d'avere adempito al dovere di cittadina, e nulla di più. Tornò l'esercito tra le feste della doppia vittoria; ma mesto, contristato al vedere le tracce del barbaro invasore, per un buon terzo della città nelle ruine e nello squallore di molte famiglie. E le madri e le spose dicevano ai reduci per consolarli: « Tornate nelle nostre braccia, o valorosi ». E que'magnanimi petti: « Oh se non era Chinseca, noi avremmo trovato nelle nostre case lo squallore della morte, ed il cipiglio sanguigno del crudo ladrone! – Sia benedetta ». L. N.

*SOMMARIO

DEI TRE AUREI SECOLI DELLE LETTERE GRECHE, LATINE E ITALIANE

(V. avanti, p. 35).

LETTERATURA GRECA

(*Continuazione e fine*).

Storici.

Erodoto di Alicarnasso nella Caria è meritamente riputato il padre della storia Greca. Prima di lui si erano limitati a delineare la storia di una città e di una nazione: tutti ignoravano l'arte di concatenare gli avvenimenti, che interessano i diversi popoli della terra, e di comporre un tutto regolare di tante parti staccate. Erodoto ebbe il merito di concepire sì vasta idea e di eseguirla: egli aperse ai Greci gli annali dell'universo conosciuto, ed offrì loro sotto un sol punto di vista, quanto di memorabile era accaduto nello spazio di circa 240 anni. La sua storia universale narra le guerre dei Persiani contro i Greci, da Ciro fino a Serse, e trascorre inoltre sulle cose più memorabili degli Indi, degli Sciti, dei Lidii, dei Fenici, degli Egizi e degli Arabi. Si loda il suo stile più che la sua critica; il primo spira un'amabile e schietta fluidità e chiarezza, la seconda si accusa di aver dato luogo a certe narrazioni favolose e meno vere, il che non potrebbe essere accaduto che per l'oscurità dei monumenti e delle tradizioni non per mancanza di veracità e di diligenza. Nondimeno quanto più

crescono i lumi della storia, e le scoperte della remota antichità, si trovano sempre più verisimili i racconti di Erodoto e maggiore credito acquistano le sue eleganti storie.

Tucidide Ateniese, tocco dagli applausi raccolti da Erodoto allorchè lesse la sua storia negli spettacoli olimpici, si preparò a rendersene degno al pari di lui. Intraprese a scrivere la storia della guerra del Peloponneso, che arse per ventisette anni tra gli Ateniesi e gli Spartani, e ne descrisse ventuno, lasciando a Senofonte e Teopompo la continuazione degli altri sei. Benchè fosse stato egli stesso attore e testimonio di una gran parte dei fatti che doveva descrivere, non risparmiò fatiche nè spese per raccogliere le più diligenti notizie. Passò presso le popolazioni nemiche, consultò i soldati, i generali e tutti i capi del governo; e volle conoscere non solo le cause che la produssero, ma i differenti interessi che la perpetuarono: e spiegò da sottile politico e da profondo filosofo tutta l'orditura e la tela di quel celebre avvenimento. Introdusse il primo nella storia le orazioni: nel che fu poi imitato dagli altri Greci, e poi dai Latini, e da molti moderni. La copia e l'acutezza delle sentenze, la sublimità e l'energia delle espressioni, la veemenza e la forza dello stile, la severa imparzialità dei racconti, de' giudizi, la maestosa eloquenza delle arringhe, la profondità e la giustezza delle osservazioni hanno fatto di Tucidide il maestro degli oratori, il principe degli storici. Ma non vi ha opera senza difetti. Tucidide è troppo conciso nelle sue narrazioni, e troppo prolisso nelle sue arringhe.

Senofonte di Atene, capitano, filosofo e storico esimio, acquistò il soprannome di ape attica, per la dolcezza e l'eleganza inimitabile del suo stile. Lasciò molte opere filosofiche e politiche: – *Della Repubblica degli Spartani* – *Della Repubblica degli Ateniesi* – *Delle rendite* – *Del comando equestre* – *Della cavallerizza* – *Della caccia* – *Il discorso economico* – *L'elogio d'Agesilao* – *Gerone, o il tiranno* – *Il convito dei filosofi* – *Il commentario dei fatti di Socrate*, che può riguardarsi per un altissimo trattato di moralità in azione. Ripigliò la storia Greca, dove finisce Tucidide, proseguì gli ultimi sei anni della guerra Peloponnesiaca, e continuò in seguito la storia dei Greci e de' Persiani, sino alla battaglia di Mantinea. Scrisse la storia della spedizione di Ciro il giovane contro il fratello Artaserse, nella quale militò egli stesso: e della famosa ritirata de' diecimila Greci, che comandava in persona nel ritorno alla patria dopo la caduta di Ciro. Compose la *Ciropedia*, che parve ad alcuni un romanzo politico. Questo libro si è comparato al *Telemaco*, aggiungendo ancora che da lui fino a Fénélon nessun uomo ha posseduto in egual grado il talento di rendere amabile la virtù. Ma Senofonte seppe fare uso di altri colori nel dialogo, il Gerone (ovvero *il Tiranno*), che può paragonarsi al *Principe* di Machiavelli. La Ciropedia e *la ritirata dei diecimila*, sono i due capi d'opera di Senofonte.

Teopompo di Chio fu educato in Atene, ed ebbe Socrate per maestro. Per consiglio di questi intraprese la continuazione dell' istoria di Tucidide, ed è rinomato per l' accuratezza che ha avuta nel cercare e seguire la verità dei fatti e per lo bello stile, che si accostava a quello del suo precettore, sebbene da alcuno sia stato tacciato di troppa acerbità e maldicenza nel carattere che faceva delle persone, e forse a torto, non considerando che la storia non è fatta per gli ingegni servili e adulatori. Compose anche una *storia della Grecia*,

o *delle cose Elleniche*, un'altra di *Filippo il Macedone*, in cinquantotto libri, e restrinse in due libri l'epitome delle storie di Erodoto. Cornelio Nipote si è molto giovato di Teopompo nelle sue biografie, avvegnachè lo appelli il più maldicente degli uomini: e si può aggiungnere, secondo Fozio, che fu il più vanaglorioso fra gli scrittori.

Filisto, Siracusano, fiorì nella LXXXVIII Olimpiade, e visse alla corte dei Dionisio, padre e figlio, dei quali compose le vite, una in quattro, l'altra in due libri. Pubblicò le *antichità della Sicilia* in sette libri, che giungevano fino alla LXXXIII Olimpiade, e contenevano l'istoria di otto secoli. Cicerone loda parecchie volte questo scrittore chiamandolo il *picoolo Tucidide*: ma Plutarco e Pausania gli rinfacciano d'aver sacrificata la verità al desiderio di riacquistare il favore del suo signore sdegnato. Raccontasi che Alessandro il grande, tenesse in gran conto le opere di Filisto, le quali formavan parte della biblioteca che scelse per accompagnarlo nella sua spedizione.

Oratori.

Pericle Ateniese allo splendor dei natali aggiunse la forza dell'eloquenza, che lo inalzò al più alto dominio della repubblica. Passò i primi anni nello studio della filosofia senza prender parte nei pubblici affari, e finalmente si presentò in concione, ed i suoi primi saggi fecero maravigliar gli Ateniesi. La natura lo aveva creato il più eloquente degli uomini, e lo studio lo rese il primo oratore della Grecia. Il suo dire spirava una maestà imponente, sotto la quale lo spirito restava appreso , onde ebbe il soprannome di *Olimpico*. La sua conversazione col filosofo Anassagora, che gli spiegava i principj delle cose ed i fenomeni della natura, avea dato maggiore estensione alle sue idee, naturalmente sublimi. Ma Pericle, o nulla scrisse, o non lasciò nulla di scritto.

Antifonte di Ranusio nell'Attica, uno dei X oratori, fu il primo che aprì scuola di eloquenza in Atene, e che la ridusse a precetti: il primo che cominciò a scrivere arringhe giudiciali in favore dei rei, che per legge dovean trattare da sè stessi la loro causa. Ma le orazioni che si trovano di Antifonte sono molto inferiori agli elogi che ne hanno fatto gli antichi, giacchè si scorgono presso che tutte negli argomenti e nello stile apertamente sofistiche. Così non è lungi dal vero che di Antifonte non si abbia che il nome, secondo il giudizio di alcuni, e che sieno piuttosto di qualche sofista dei secoli bassi. La sola arringa che possa attribuirsi al vero Antifonte, senza timore di fargli torto, si è quella intitolata *Per la uccisione di Erode*, e che è ricordata come una delle sue più famose.

Andocide Ateniese, uno de' X oratori, soggiacque a molte vicende e sfregiò sè stesso colla mala vita, più che non si nobilitasse colla eloquenza. Ci restano di lui quattro orazioni scritte in difesa di sè medesimo con semplice stile: ma la sua semplicità consiste in una certa grettezza e uniformità stucchevole, senza che niente risulti. La sola orazione che gli fa onore, è quella in cui consigliò gli Ateniesi alla pace cogli Spartani.

Lisia di Atene o piuttosto di Siracusa, oscurò la gloria di tutti gli oratori che lo aveano preceduto, e fra quelli che vennero dopo non rimase inferiore che a Demostene. Scrisse più di dugento discorsi o arringhe; ma non ne rimangono che quattro, le quali corrispondono agli elogj, che gli antichi hanno fatto

della sua eloquenza. Si distingue fra le altre quella intitolata: *Per la uccisione di Eratostene*, e se tutte le altre somigliavano a questa, meriterebbe singolar lode per la purità e l'evidenza dello stile e per una certa grazia e vivezza semplice e naturale. Fu uno de' X oratori.

Isocrate di Atene aprì una scuola di arte oratoria, e le ricchezze che acquistò eguagliarono la sua fama. La Grecia dovette alla scuola d'Isocrate presso che tutti i grandi oratori, filosofi, politici, retori e gli altri eccellenti scrittori, che fiorirono intorno a quei tempi. Fu il primo a comprendere che se la prosa non deve avere il ritmo del verso, ella deve avere almeno un numero oratorio ed un'armonia che le è propria. Il suo stile è puro e fluido pieno di dolcezza e talvolta pomposo e sublime; ma spesso anche prolisso e carico di fiori che lo indeboliscono. La sua eloquenza era fatta più per piacere agli orecchi, che per muovere gli affetti. La maggior parte delle sue orazioni versano sugli argomenti più importanti della morale e della politica, che interessano tutta la Grecia, o piuttosto tutta l'umanità. Ne possediamo ancora ventuna. Fu uno de' X.

Iseo di Calaide, uno de'X oratori, fu allievo di Lisia e maestro di Demostene. Ebbe fama di retore giudizioso e di accorto e sottile dicitore. Lontano dai tumulti della repubblica non si occupò che di cause private, e la sua eloquenza corrispondeva alla tenuità dei soggetti che ha trattato. Di cinquanta orazioni che scrisse sopra varj argomenti, dieci sole sono giunte sino a noi; ma non ispirano molto interesse, sì per il soggetto che per lo stile.

Licurgo di Atene, allievo di Platone e di Isocrate cittadino austero e magistrato integerrimo, diverso dallo Spartano legislatore, fu uno de' X oratori; servì la patria nelle più gravi amministrazioni, amò la poesia, onorò sopra tutto la drammatica, e professò l'eloquenza. Di quindici arringhe, la più parte criminali, una sola ne resta contro Leocrate, che avea mancato alle leggi, abbandonando la patria dopo la battaglia di Cheronea. Un'argomentazione spesso sofistica, le digressioni, le storie, le favole oziosamente introdotte, qualche freddo concetto, lunghissimi squarci di poeti danno al discorso un'aria di declamazione scolastica, piuttosto che d'arringa giudiciaria.

Iperide Ateniese, uno de' X oratori ottenne gran lode, così nel governo come nell'eloquenza. Non gli mancò veruna delle parti che formano il grande oratore, e se Longino lo pospose a Demostene in quella veemenza terribile, che è il carattere dominante di questo oratore, lo preferisce a lui e a tutti gli altri nel numero dei pregi oratorj. Di oltre cinquanta arringhe per cause civili e politiche, non n'è rimasta pur una, ed è una gran perdita per l'eloquenza. Quella *contro Aristogitone*, che leggesi fra le Demosteniche, vuolsi da alcuni attribuire ad Iperide: ma questa opinione non è abbastanza fondata.

Dinarco di Corinto, discepolo di Teofrasto, cui non seppe imitare nella purità e nella dolcezza, aveva una dizione chiara e focosa, ma spesso anche gonfia, trascurata nello stile e dura nei sentimenti; onde era appellato il *rustico Demostene.* Delle sue molte orazioni che scriveva a prezzo e per cause private, tre sole ci sono rimaste, una *contro Demostene*, l'altra *contro Aristogitone*, la terza *contro Filocle.* Fu uno de' X oratori.

Eschine di Atene, discepolo di Isocrate e di Platone, fu de' X oratori, e il solo che potesse lottare con

Demostene. Il maggiore sforzo della loro rivalità produsse la più brillante composizione della loro eloquenza nelle due contrarie arringhe: *Per la corona*. Che se Demostene ottenne il trionfo nel giudizio e cagionò l'esilio di Eschine, non si sa bene se lo stesso trionfo si estendesse sotto ogni rapporto anche al certame dell'eloquenza. Noi troviamo Eschine meno veemente, ma sembra più ornato e più chiaro. Le tre orazioni che di lui ci rimangono, la più famosa *contro Tesifonte*, o piuttosto *contro Demostene*, la seconda *contro Timarco*, la terza *per l'ambasciata*, sono a ragione considerate da Fozio come le tre Grazie.

Demostene Ateniese, il più grande oratore della Grecia e di tutto il mondo, coltivò i suoi talenti per l'eloquenza con uno studio particolare. Trascrisse otto volte di proprio pugno la storia di Tucidide per formarsi lo stile. La sua eloquenza è viva, impetuosa, entusiastica, e sdegnando la fredda eleganza esprime tutto con quella energia, che è propria d'un genio vigoroso e sublime. Ragione e movimento son l'anima della sua eloquenza. Non si occupa mai di abbellire il suo pensiero, non pensa che a portarlo tutto intiero nel cuore degli uditori, e nel suo rapido corso li trascina ove vuole, e strappa loro di mano i suffragj per l'oggetto di cui tratta. Lo scopo della sua eloquenza non poteva essere più grande, giacchè riguardava la libertà e la gloria della Grecia, contro i disegni e l'ambizione di Filippo Macedone. Demostene era l'orator della patria, e ne sentiva tutto il calore. Gli antichi ed i moderni maestri dell'arte non finiscono di esaltare a cielo la forza, l'ardore l'invitta possanza dell'eloquenza Demostenea. Abbiamo di lui sessanta orazioni, ma non tutte genuine.

Retori.

Gorgia di Lentini in Sicilia, famoso retore e sofista, anzi padre de' sofisti, fe cambiare totalmente faccia all'eloquenza oratoria, poichè inventò mille artifizi rettorici e consonanze e armonie e figure sin allora sconosciute. Fu colmato di lodi quando recitò l'orazione funebre in onore di quelli che erano morti alla battaglia di Salamina; e quando ne' giuochi pubblici lesse un discorso per collegar contro i barbari i varii popoli della Grecia, e quando, asceso nel teatro, dichiarò, non senza fasto, che era preparato a parlare sopra qualsivoglia materia. La magnificenza delle sue espressioni sovente ad altro non tende che a manifestare la sterilità delle sue idee. Non abbiamo delle sue opere che due discorsi: *il panegirico di Eleno* e l'*Apologia di Palamede*.

Protagora e Prodico; il primo fu d'Abdira nella Tracia, retore e sofista. Si dice che abbattutosi in Democrito suo concittadino, s'invaghisse dello studio per le sue esortazioni: onde da facchino che era, si volse ad apprendere la filosofia e l'eloquenza, in cui tanto s'avanzò che l'insegnò poi per quarant'anni con molto plauso. Fu suo discepolo Prodico di Ceo, che esercitò anch'egli la sua professione; del quale è celebre la favola di *Ercole tentato dalla Voluttà e dalla Virtù per trarlo ognuna al suo partito:* la qual finzione fu poi nobilmente adornata da Senofonte.

Zoilo di Anfipoli retore, critico e grammatico, acquistò una specie di funesta celebrità. Riprese e censurò Omero così aspramente che fu detto *flagello di Omero e cane rettorico*, ed in seguito tutti i più celebri critici delle opere letterarie si chiamarono Zoili. Alcuni antichi scrittori hanno

purgato Zoilo dalla taccia di malevolo e detrattore di Omero, poichè censurò anche in Platone quei difetti che noterebbe ciascun uomo dabbene, mosso dal solo amore della verità e non dal prurito di fare il calunniatore dell'opere altrui.

Demetrio Falereo dell'Attica discepolo di Teofrasto, governò Atene per dieci anni con potere quasi assoluto, in nome di Tassandro re di Macedonia, e lo fece con tanta saviezza, che la città stessa volle innalzargli trecento sessanta statue di bronzo: ma presto ancora le rovesciò tutte in un popolare ammutinamento contro lo stesso Demetrio: strano esempio di leggerezza popolare, tanto nel primo che nel secondo fatto. Pronunziò molte arringhe nelle adunanze di Atene, e fu annoverato fra i più insigni oratori. Il pregevole trattatello *dell'elocuzione*, che corre sotto il suo nome, si crede comunemente di un altro Demetrio. Cicerone dice che il suo stile era florido, elegante ed ameno, di quel genere temperato che ammette tutte le grazie dell'elocuzione e la bellezza splendida de' pensieri, ma che è privo di forza e di nerbo. L'Andres rivendica questo oratore dall'accusa che molti gli fanno, di essere stato la prima sorgente della corruzione, che ha guastato, dopo Alessandro, la Greca letteratura.

Filosofi.

Socrate Ateniese uomo straordinario, il più gran savio dell'antichità, comparve in un tempo in cui i filosofi ed i sofisti dividevano l'ammirazione degli Ateniesi. Col favore di alcune leggiere nozioni e di una fastosa facondia discorrevano, come per trastullo, su tutti gli oggetti della morale e della politica, senza illuminare nessuno. Socrate frequentò gli uni e gli altri; ma presto si accôrse che gli uni e gli altri non erano atti che a traviare gli spiriti. Lasciate a parte le vane speculazioni e le inutili dispute, conobbe che la sola occupazione di un filosofo è quella d'istruire gli uomini nei proprj doveri, e così dette principio alla scuola di filosofia morale, che predicò colla vita, più ancora che con la lingua. Ebbe la gloria di dare il primo alla morale la sola base solida che possa avere, l'unità di Dio, l'immortalità dell'anima, le pene e le ricompense di un altra vita. Non avea nè accademia, nè liceo, nè luogo particolare destinato alle sue lezioni, ma insegnava nelle botteghe, nelle strade, nelle piazze. Fra i suoi uditori contava i più rinomati filosofi della Grecia, i capi e maestri delle scuole filosofiche, che poi sorsero in tanto grido. Quello che dette la vera idea della divinità fu condannato come un empio, e l'istitutore più venerando della gioventù come un corruttore della morale.

Platone Ateniese nato con una fervida e splendida fantasia, si diede alle muse, compose ditirambi, si esercitò nel genere epico, paragonò i suoi versi a quelli di Omero e li dette alle fiamme. Fu il più sublime filosofo di tutti gli antichi nella metafisica e nell'etica, ed è quello che ha parlato più degnamente di Dio. La sua morale era pura, elevata, distaccata dalle cose sensibili, e si avvicinava più che altra mai a quella dell'Evangelo. Si sa infatti che la filosofia Platonica era molto in voga ne' primi secoli della Chiesa. Viaggiò in molte parti, ed ascoltò i saggi più rinomati: prese assai da Pittagora, ma sopra tutto da Socrate e probabilmente dai libri sacri degli Ebrei. Aprì la scuola nell'Accademia, ove un concorso immenso di uditori interveniva alle sue lezioni, che profondevano tesori d'enciclopedica erudizione. Nei suoi scritti ha scelto la forma del dialogo, e que-

sto genere gli deve la sua perfezione. I più stimati fra i suoi dialoghi son quelli *della Rep. e delle Leggi*, dove si scorge maggior giustezza di ragionamento, e di etica filosofia: quello *contro i sofisti*, *l'Alcibiade*, dove insegna a quel giovine Ateniese il cammino della virtù, ed il *Fedone*, dove il gran Socrate dalla prigione, un ora prima di bevere la cicuta, consola i suoi amici ragionando sull'immortalità dell'anima. Finalmente la sua *apologia di Socrate* è un capo d'opera di eloquenza, un componimento originale, anzi unico, come unico era l'uomo che ne forma il soggetto. Seppe conciliare la severità delle materie più astratte cogli ornamenti dello stilo e della imaginazione, e nella sua prosa si conosce lo studio che avea fatto sopra i poeti.

Cebete di Tebe, riputato ancor egli discepolo di Socrate, lasciò tre dialoghi filosofici, dei quali uno solo si è conservato, che porta il nome di *tavola di Cebete*, nel quale finge un quadro rappresentante la vita umana, cioè le vicende, i caratteri, le virtù, i vizj degli uomini. Questa ingegnosa composizione diletta colla facilità dello stile, come istruisce colla purità della morale.

Aristotele di Stagira nella Tracia apprese filosofia sotto Platone, di cui divenne il più distinto discepolo. Dopo la morte del suo maestro fondò la scuola del Liceo, detta dei Peripatetici, perchè disputavano passeggiando. La rettorica, la poetica, la logica, la metafisica, la fisica, la storia naturale, la matematica, l'etica, la politica, l'economia presero tutte nelle sue mani le forme convenienti, e si videro classificate nelle respettive loro correlazioni ed ordinate ne'loro metodi, come altrettante scienze. Meno immaginoso ed eloquente di Platone fu più sottile e analitico. Ma la sua sottigliezza lo rende sovente oscuro e inintelligibile, cosicchè dopo tanti interpetri e scoliasti senza numero, si disputa ancora per sapere quali sono i suoi veri sentimenti. Vivono ancora in grande riputazione i suoi eccellenti trattati *della poetica*, *della rettorica*, *della politica* e *dell'economia*. La sua *storia degli animali*, tanto lodata dallo stesso Buffon, si considera uno dei più bei libri dell'antichità.

Eraclide Pontico è da riferirsi all'Olimpiade CXXII, e fu discepolo di Platone e di Aristotele. Fa di esso onorevol menzione fra i Greci Diogene Laerzio, quando dice che Eraclide è stimabile per la sua varietà, precisione ed abilità ad invaghire e trattener con diletto l'animo de'suoi lettori; e fra i Latini lo commendano ancora Cicerone e Plinio. Abbiamo delle sue opere un trattato *del governo della Rep.* e *delle allegorie Omeriche*; sebbene questo secondo si creda dagli eruditi opera d'un altro Eraclide, pure del Ponto, e segnatamente di Odessa, ma posteriore di età al nostro filosofo Platonico.

Dicearco di Messina fioriva nella CXV Olimpiade, filosofo e accreditato scrittore. Egli avea composti tre libri di *ricerche sui popoli e le città della Grecia*, ove tratta eruditamente degli usi e dei costumi loro. Da Cicerone vien chiamato chiarissimo scrittore, peritissimo della storia e peripatetico grande e copioso. Non abbiamo al presente che o un epitome, o un frammento di questo suo egregio lavoro. Scrisse ancora, secondo il sullodato Cicerone, un libro *sopra la mortalità degli uomini*, ma di questo pure dobbiamo lamentare la perdita.

Naturalisti.

Empedocle, di Agrigento, nobile siciliano, uditore di Pittagora, poeta e filosofo e maestro chiarissimo di

filosofia e di eloquenza, adornò coi fiori della poesia le materie più astratte e più ritrose. Il suo poema *sulla natura* e tutte le sue opere in versi sono piene di bellezze, che gli meritarono il nome di *Omerico*, e gli diedero il diritto di essere annoverato fra i didascalici poeti, non meno che tra i filosofi: ma le sue metafore, comunque felici, facevano torto alla precisione delle sue idee, e non servirono che a gettare un velo brillante sulle operazioni della natura. *La sfera*, componimento in versi giambici che si legge sotto il suo nome, non deve esser sua, come al contrario si vogliono suoi con ogni ragione i famosi *versi aurei* attribuiti a Pittagora. Enrico Stefano ha raccolto alcuni frammenti delle sue opere.

Timeo di Locri, discepolo di Pittagora ed uno dei maestri di Platone fu un gran naturalista. Platone lo ha introdotto come personaggio principale nel suo dialogo intitolato dal di lui nome *Timeo*, che svolge la migliore cosmologia degli antichi, ove si riconosce almeno che il mondo ha avuto principio, e che Dio solo n'è stato il Creatore. Supponendo che questa fosse la dottrina di Timeo, gli viene attribuito un piccolo trattato che porta il suo nome intitolato: – *Dell' anima del mondo, e della natura* – nel quale si spiega a un dipresso lo stesso sistema che è nel Timeo Platonico. Ma quel trattato si crede probabilmente di un Platonico del secondo secolo Cristiano, che lo suppose a Timeo per avvalorare le idee di Platone con una più grande antichità.

Ippocrate di Coo, naturalista immortale, ha creato colla sua dottrina e col suo esimio criterio la medicina. Avendo trovata questa scienza abbandonata, senza un metodo, alla pratica degli Asclepiadii, ed alle vaghe teorie de' filosofi; arricchito delle cognizioni degli uni e degli altri, concepì la grande idea di illuminare la pratica colla ragione, e di rettificare la teorica colla pratica. L'arte inalzata con questo metodo alla dignità di scienza, calcò con piede più fermo la strada che videsi aperta, ed operò i più felici prodigj in tutti i luoghi onorati dalla presenza d'Ippocrate, e specialmente nella Tessaglia, dove morì dopo lungo soggiorno. Nella folla delle opere che gli vengono attribuite molte sono le apocrife, e fra le autentiche la più celebre è quella *degli aforismi o precetti di medicina*, che meritano l'ammirazione e la meditazione di tutti quelli che voglion veder giustamente nell'arte salutare. I medici sono obbligati di riguardarlo come il primo e il più abile de' loro legislatori, e tutti i saggi come l'uomo più utile all'umanità.

Teofrasto di Erèsia nell' isola di Lesbo, allievo di Platone e di Aristotele, cui succedette nel magistero della scuola peripatetica, superò tutti i filosofi nella purità del suo atticismo e nella grazia della sua locuzione, come non rimase inferiore ad alcuno nella vastità delle sue cognizioni, specialmente nella storia letteraria. Quasi tutte le opere di questo eloquente scrittore si aggirano intorno ad argomenti di storia naturale e di medicina. Il Fabricio numera più di dugento trattati di questo filosofo « *dei venti, delle pietre, della pioggia, del fuoco* ec. » non che la *storia delle piante* in dieci libri, di cui non abbiamo che il principio sulla generazione delle piante. Ma sopra tutti si stima l'aureo libro dei *caratteri morali*, dove dipinge i differenti caratteri della società, ed offre dei trattati di una verità ingegnosa, così nelle massime come nei ritratti, e che ha servito poi di norma a tanti bell'ingegni, singolarmente moderni, per occuparsi con successo in somigliante argomento.

ANEDDOTI.

Il Lepido fuor di tempo.

In una locanda alla tavola stessa desinavano un francese ed uno spagnolo. Lo Spagnolo: « Dite, quanto ci corre da un francese a un asino? — Il francese: « Questa tavola ».

Sull'istesso argomento.

Ad un contadino, che seminando il suo campo badava a sè, e sudava molto, uno scapestrato bellimbusto che badava agli altri: « Galantuomo, voi seminate, e noi raccoglieremo ». — « Credo di sì, rispose l'agricoltore, badando sempre al suo lavoro: difatti io semino canapa ».

AMOR FILIALE

Tra le bambine che frequentano la scuola cristiana delle *suore del* 12.° circondario, in Via *de l'Epée-de-Bois* a Parigi, *ve n'è* una, appena in età di 8 anni, che si chiama Angelina N.... Il grande amore che ha per suo padre, condannato alla deportazione per gli avvenimenti del giugno 1848, ha fatto sì che quest'uomo ha ottenuto intera grazia. Dappoichè il detto N.... subiva il suo gastigo, la povera fanciullina era immersa in continua mestizia; già sul volto se ne vedeano manifestamente le tracce; era inutile ogni conforto; essa non prendeva più parte alle ricreazioni delle compagne, e in quel tempo andava a nascondersi in un canto per piangere. La direttrice afflitta pel dolore inconsolabile dell'Angelina, aveva inutilmente fatto ogni prova per mitigarlo; a tutte le sue esortazioni riceveva sempre questa sola risposta: *Voglio vedere il babbo!* Infine un buon pensiero balenò alla mente della degna maestra. Figurandosi che sarebbe impossibile resistere alle voci supplichevoli di una figliuolina così desolata e così commovente, la prese per mano, e si recò dal generale Cavaignac, che allora era capo del po-

tere esecutivo della repubblica, e gli fece chiedere udienza. Subito il generale la concesse tanto a lei che alla sua piccola protetta. Poichè fu informato del motivo di questa visita, il generale si rivolse con affettuosa tenerezza alla giovine postulante

domandandole che cosa bramava. — Vorrei, essa rispose, che mi fosse accordata la grazia di stare in prigione con mio padre. — No, bambina mia, rispose profondamente commosso, tu non sarai imprigionata col babbo, ma il babbo ti sarà reso. — Pochi giorni dopo, l'Angelina era tornata allegra e contenta perchè infatti le era stato reso il babbo. Questa cara bambina, che fa la delizia delle sue compagne, fu presentata dalla buona direttrice al ministro dell' istruzione pubblica in occasione di una visita da esso fatta alle scuole. Il ministro le fece festa, e le donò un bel libro in segno di soddisfazione.

CRONACA DEL MESE DI SETTEMBRE 1849.

PIEMONTE.

Il dì 27 di Agosto, in adempimento del Trattato di pace fra l'Austria ed il Piemonte, le truppe austriache lasciarono Novara, che veniva tosto occupata dai Piemontesi in mezzo agli applausi della popolazione; così il Piemonte riacquistava la sua indipendenza. La condotta della Camera elettiva in questo mese ha avuto l'aspetto di una accanita opposizione al Ministero Azeglio-Pinelli: gli ordini del giorno, che richiamavano il ministero alla osservanza dello Statuto, o ne disapprovavano la condotta, si son succeduti a brevi intervalli, e con molto dolore dei buoni, che non vedevano già nella caduta di quel ministero aperta la via ad altro più liberale, ma sibbene il trionfo del partito retrogrado, che vorrebbe mostrare incompatibile ogni libertà onesta con la natura del popolo italiano. Questa animosa opposizione si manifestò principalmente nella circostanza dell'arrivo di Garibaldi nel Genovesato, perchè il Governo Piemontese non credè di lasciarlo libero, e si permise di sorvegliarlo per tutto quel tempo che si trattenne negli Stati Sardi. Il Garibaldi però, a cui non manca il senno come ai capi dell'opposizione Torinese, si mostrò contentissimo del modo con cui fu trattato, e nel partire per Tunisi accettò un soccorso di 1200 franchi, ed una pensione mensile per la sua famiglia. — Disgraziatamente il Presidente dei Ministri Massimo d'Azeglio è stato assente per quasi tutto il mese, a cagione della ferita da lui riportata a Vicenza, che lo ha costretto a prendere un poco di riposo ai bagni d'Acqui. — Adesso ritorna a Torino, e noi speriamo che la sua presenza e la sua fermezza basteranno a ricondurre sul retto sentiero l'Opposizione.

La salma di Carlo Alberto deve giungere sul finire di questo mese a Genova; nel fascicolo seguente faremo parola del suo ricevimento.

ROMA.

Il Governo a Roma corre baldanzoso la via della reazione senza curarsi delle proteste della Francia, la quale sembra essersi opposta con qualche vigore in queste ultimo tempo. Fu nominata una Commissione speciale per compilare il processo a tutti quelli che avevano preso parte negli ultimi movimenti politici; e le persone che la componevano, e la manifesta elasticità delle parole con cui era concepito il Decreto, posero lo sgomento nel cuore di tutti. Una notificazione del 3 settembre sottopose gli stampatori a dare al governo la nota esatta del loro nome e cognome, di quello degli uomini delle loro officine, del luogo delle medesime, del numero e qualità dei torchi, di tutti i loro caratteri, non che dei loro fonditori, e a mille altre vessatorie minuziosità. Furono inesorabilmente banditi da Roma tutti i Deputati della Costituente, senza distinguere fra quelli che accettarono il mandato per trascinare il popolo nell'anarchia, e quelli che l'accettarono per frenarlo, e porre un argine alla licenza, e protestare contro le esorbitanze della fazione, come Audinot, Petrini, Berti, Cristofori ec. Non si fece eccezione neppure per Pasquale De Rossi antico ed illustre Professore della Sapienza, ministro con Mamiani e con Fabbri, e che accettò il mandato per protestare contro la decadenza del Pontefice, e rinunziò tosto che questa fu decisa. Pur troppo è vero che i partiti vanno sempre all'estremo, nè transigono giammai: la loro divisa è sempre: — *O io o nessuno, o tutto o nulla* —.

Intanto il Governo Francese richiamava il Generale Oudinot, biasimando implicitamente la sua condiscenza verso il governo clericale, e il 28 di Agosto il Generale lasciava il comando al General Rostolan, che non tardava a trovarsi in urto con la commissione governativa. Venne in questo tempo a conoscersi una lettera del Presidente della Repubblica al suo ufficial d'ordinanza, datata del 18 Agosto, nella quale dandosi una nuova direzione all'intervento francese, se ne dichiarava espressamente lo scopo in questo paragrafo: *Io restringo il poter temporale del Papa in questi limiti — Amnistia generale — Secolarizzazione dell'amministrazione — Codice Napoleone — e Governo liberale.* — Questa lettera ha suscitato le polemiche dei giornali di tutta l'Europa; e i partigiani dell'assolutismo si sono affaticati di contrastarne l'autenticità, o il carattere officiale, ma l'uno e l'altra sono stati garantiti dal Monitore di Parigi, ed ora almeno sapremo se la Francia, quando lascerà Roma, avrà adempiuta la sua missione, o avrà ricevuto uno smacco.

Il fatto si è che perora il Pontefice e i suoi ministri hanno fatto conto che quella lettera non esistesse, e un decreto del di 12 Settembre ha segnato il limite delle

concessioni che Pio IX dichiara di poter fare ai suoi sudditi. Sono queste: 1.° Un Consiglio di Stato, che dovrà dare il suo parere sulle cose più gravi, ogni volta però che ne sarà richiesto dal Pontefice o dai Ministri. 2.° Una Consulta di Stato per la Finanza, nominata dal Pontefice su delle note presentate dai Consigli provinciali, ed alla quale potranno essere aggiunti altri soggetti di libera nomina del sovrano. Questa avrà voto consultivo su tutte le Leggi di Finanza e di Commercio, e sui bilanci preventivo e consuntivo di ogni anno. 3.° I Consigli Provinciali composti di persone elette dal Pontefice su liste proposte dai consigli comunali e di persone aggiuntevi dal sovrano a sua libera elezione; le loro attribuzioni saranno la direzione degli interessi locali. 4.° Più larghe franchigie da darsi ai comuni, senza che sia decifrato in che si compendino. 5.° Riforme e miglioramenti all'ordine Giudiziario ed alla Legislazione civile e criminale, per cui una commissione sarà nominata. 6.° Un'amnistia da cui sono esclusi: I membri del Governo Provvisorio, quelli della Costituente, i triumviri, e quelli che presero parte al governo della Repubblica. I capi dei corpi militari, quelli che ai delitti politici aggiunsero delitti ordinarj, e quelli che profittarono della prima amnistia.

Il Pontefice da Gaeta è andato a Napoli nella Villa suburbana di Portici.

UNGHERIA.

La guerra Ungarica è terminata. La precipitosa soluzione di questo dramma è dovuta alle innumerevoli forze alleate che hanno oppresso il paese, e alla poca concordia dei capi Magiari. — La resa di Gorgey con trentamila uomini, e le sue lettere che ingiungevano ai comandanti degli altri corpi d'imitare il suo esempio, la fuga di Kossut, Bem, e Dembinschy sul territorio Turco hanno cangiato in pochi giorni l'aspetto della guerra; più di 100mila uomini hanno abbassato le armi. Non rimane adesso che la fortezza di Komorn, che per la sua posizione è insuperabile; già si fanno delle trattative per ottenerla a patti. — Le truppe Russe si ritirano nei confini del grande Impero.

CONGRESSO DEGLI AMICI DELLA PACE IN PARIGI.

Mentre la Rivoluzione ha sconvolto tutta l'Europa, e la forza delle armi ha costretto i popoli a ritornare sotto i rovesciati governi, mentre rosseggiano ancora di sangue umano i campi di Novara, di Sommacampagna, di Goito e di Pastrengo, e sangue pur si versava a torrenti nelle micidiali battaglie dell'Ungheria, una scelta schiera di amici dell'umanità si raccoglieva in Parigi per discutere il modo di bandir la guerra dal mondo civilizzato, e sostituire l'arbitrato civile alla ragione del più forte, che in ultima analisi è quella che regola tuttora e decide inappellabilmente le grandi questioni della società. Molti hanno riso di siffatta pretensione degli amici della pace, e l'hanno riposta fra quelle tante utopie che rallegrano di quando in quando la trista realtà delle cose; ma i nomi di Cobden, di Victor Hugo, e degli uomini più distinti d'Inghilterra, di Francia, del Belgio, degli Stati-Uniti; e più di tutto l'adesione dell'illustre Prelato che patrocinò la causa di Venezia, l'arcivescovo di Parigi, ci hanno fatto dare una maggiore importanza a quel Congresso, e ci hanno fatto sperare che forse un giorno la voce della ragione prevarrebbe a quella della forza brutale. Chi avesse detto nel medio evo ai Normanni, ai Provenzali, ai Piccardi, agli Orleanesi voi non vi batterete più, voi sarete un popolo solo; un solo congresso deciderà sovranamente le vostre questioni, non sarebbe egli stato preso per un visionario? Questa riflessione di Victor Ugo nel suo discorso d'apertura ha un gran peso, e può render credibile la sua profezia, che tra 400 anni non si faranno più guerre in Europa, e un cannone sarà mostrato come una rarità nei Musei.

Il Congresso della Pace tenne varie sedute, e adottò varie proposizioni. Ecco le più importanti: 1.° Disporre l'opinione pubblica alla formazione di un Congresso delle Nazioni arbitro supremo ed inappellabile delle quistioni internazionali. 2.° Favorire con tutti i modi della persuasione il graduato disarmo di tutte le potenze Europee. 3.° Riprovazione degl'imprestiti ed imposte destinate ad alimentar le guerre di ambizione e di conquista. 4.° La redazione di un categorico indirizzo a tutti i popoli.

Non ci occultiamo le difficoltà immense che si avranno a superare prima che questo voto santissimo possa essere esaudito, ma non possiamo non far plauso alla umanità del concetto; e desiderarne con tutto il cuore la esecuzione. Quand'anche gli sforzi degli amici della pace non riuscissero a nulla, il tentativo sarà sempre il più bello elogio per il loro cuore.

A. G. C.

Vol. I. (*Ottobre* 1849) N.° 3

LETTURE DI FAMIGLIA

RACCOLTA MENSILE

IL MAESTRO DI SCUOLA

(V. avanti p. 65)

ECONOMIA POLITICA.

Alcuni dei nostri Associati ci hanno fatto premurosamente conoscere quanto gradirebbero che fosse continuata nelle Letture di Famiglia la pubblicazione degli *Elementi d'Economia politica, esposti in varj Dialoghi tra un maestro e il suo scolaro, ad uso delle scuole normali primarie*, operetta della signora Meynieu, da noi citata nel primo fascicolo (Agosto 1849) a pag. 3, dov'è riportato il primo di detti Dialoghi, ossia il Capitolo I, che è nel tempo stesso la *Introduzione* del libro.

Noi sodisfaremo ben volentieri questo desiderio, lieti di vedere come si vada a poco a poco diffondendo l'amore per lo studio di questa importantissima scienza; e persuasi che tale pubblicazione incontrerà il gradimento eziandio di tutti gli altri associati.

Il libro non è voluminoso; oltrepassa di poco le 200 pagine; e la traduzione libera, che ci studieremo di fare con la maggior possibile accuratezza, e con quelle aggiunte che potessero giudicarsi vantaggiose, occuperà poche pagine di non molti dei successivi fascicoli di questa Raccolta.

La dottrina esposta in modo piacevole e facile alla intelligenza di tutti, è nondimeno argomento di meditazione e di studio; e ci sembra opportuno offrirla partitamente ai nostri lettori, perchè così avranno tutto il tempo di riflettere sugli insegnamenti contenuti in ogni Dialogo o Capitolo, senza poter cedere alla smania, che i più dei giovani sogliono avere di giungere troppo sollecitamente alla fine del libro.

Ecco dunque, dopo il Dialogo già pubblicato che, come sopra fu avvertito, è il Capitolo I, e comprende l'*Introduzione*, il

Capitolo II.

Produzione delle ricchezze; in che cosa consistano.

— Animo dunque, Carlo, vediamo un poco: Per essere perfettamente felice, che cosa ti occorre?

— Eh! io direi, coscienza pura e perciò tranquilla; sanità; e tanto di ricchezza che basti per provvedermi almeno del necessario.

— Il necessario! Bisognerà che poi tu mi faccia conoscere quale sia, secondo te, il significato preciso di questa parola; ma, per ora, dimmi, che cosa intendi tu per ricchezza? Noi dobbiamo spiegarci bene fin dal principio; perchè tu capisci, che se tu adoprassi una parola in un senso e io in un altro, sarebbe quasi lo stesso che fare tra noi il giuoco del sibillone.

— Ma..., per ricchezza, io intendo quel che tutti, io credo, intenderanno come me: l'oro, l'argento, i fogli di banca che ho visto ai cambia-monete, e i quattrinelli che ho qui.

— Se non vi fossero altre ricchezze che queste, Carlo mio, si correrebbe un gran rischio di morire di fame, di sete e di freddo. Una montagna d'oro avrebbe ben poco valore per chi viaggiasse nelle sabbie deserte dell'Affrica o nelle smisurate foreste dell'America; mentre all'opposto, quel viaggiatore farebbe gran conto d'una zucchetta piena d'acqua o d'una manciata di formentone. Puta caso, due uomini naufragando hanno approdato a un'isola deserta; un di essi ha potuto trarre a riva un sacco di pan biscotto, e l'altro una borsa d'oro; dimmi: dei due quale sarà il più ricco?

— Ci vuol poco a dirlo: quello che ha salvato dal naufragio il biscotto. Ma noi, che siamo sopra un'isola deserta, o in mezzo alle sabbie sterili? Noi viviamo in società; e l'oro e l'argento, di cui quelli uomini non sapranno che cosa si fare, sono ricchezze per noi, subito che ci danno modo a procacciare il bisognevole.

— Senza dubbio; a patto peraltro che vi sia chi s'accordi a riceverlo quest'oro e quest'argento; e tu converrai che l'è una ricchezza singolare davvero quella che ciascuno si dà premura di dar via, e che nessuno vorrebbe saperne nulla se avesse l'obbligo di conservarla. Se, per esempio, taluno venisse ad offrirti, a scelta, o una somma di diecimila lire, o una tavola di legno di pino, e ti mettesse l'obbligo di non ti disfare nè dell'una nè dell'altra, prenderesti tu la tavola o il denaro?

— Che discorsi! la tavola; l'avrebbe a essere rozza, di scarto quanto si vuole, diamine che qualche po' di costrutto non mi riuscisse di cavarne! Ma il denaro qual servizio potrebbe farmi?

— Ma se invece di queste diecimila lire, ti venisse offerto solamente di fare una trottata in *omnibus*, o il passo a un'accademia di musica all'aria aperta, tu ti troveresti in dubbio, scommetto?

— E perchè? No davvero. Goderei d'un divertimento. Sarebbe sempre qualche cosa.

— L'è certa dunque che invece del denaro tu preferisci il più meschino oggetto di utilità o uno dei semplici spassi. Tu ti assomigli al gallo della favola, che trovando la perla, diceva: Che cosa me ne fo? Meglio sarebbe un chicco di panico.

— Ma che tutti la pensano a modo mio? Un uomo del nostro vicinato morì di freddo e di stento nella sua soffitta; l'ultimo giorno di vita ch'egli ebbe, si trascinò carpone alla sua cassa, per ricontare le monete che vi

aveva riposte, senza volerne cavare una sola per comprarsi le legna che l'avrebbero salvato dalla morte. La vede bene che per quello sciagurato avaro l'oro e l'argento erano propriamente ricchezze.

— Sì, come sono ricchezze per un matto le pietre ch'ei va raccogliendo! Ma che noi dobbiamo forse ragionare a regola di ciò che i matti fanno? Del rimanente anche l'avaro deve avere incominciato come gli altri dal considerare il denaro soltanto come una cosa che lo poteva premunire contro le strette del bisogno o che gli poteva procacciare qualche godimento. Gli è che a forza d'occuparsi sempre dell'istrumento gli è accaduto di dimenticare l'oggetto. Il suo tristo fine può servire d'utile avvertimento a tutti. Oh quanti che passano per uomini savi, e s'assomigliano più o meno a quel povero insensato! Ma torniamo al nostro argomento. A che cosa vai tu pensando ora?

— Io rifletteva, che, l'ha a dire quel che la vuole, ma il denaro è indispensabile; perchè se non ve ne fosse nè per comprare i materiali nè per pagare i lavoranti, non vi sarebbero nè omnibus, nè tavole di pino, nè comodi della vita.

— Dunque tu supponi che se possiamo avere queste cose, dobbiamo ringraziarne solamente il denaro; e che senza denaro non saremmo nè vestiti, nè cibati, nè scaldati? O come facevano dunque gli uomini prima della scoperta delle miniere, o prima che fossero messi in giro i fogli di banca?

— E' campavano, quest'è certa.... e alla fin fine.... perchè no? subitochè l'oro non si mangia e l'argento non si beve, e non possiamo vestirci di fogli di banca! Difatti non so vedere che bisogno ci fosse degli zecchini o dei soldi per far risolvere gli uomini a coltivare la terra, ad atterrare gli alberi del bosco o a convertire in panni-lani il vello delle pecore; e dopo aver fatto bene i miei conti, mi pare che saremmo vestiti, cibati e scaldati nello stesso modo, ci fosse o non ci fosse denaro.

— Ma saremmo noi anche in egual modo felici? Avremmo noi i medesimi godimenti? Perchè non dobbiamo dimenticare i bisogni dello spirito. Potrebbe egli darsi, a parer tuo, che, senza il denaro, gli uomini avessero meno disposizione a imparare; si curassero meno di svagarsi dopo la fatica, ascoltando una musica soave; e si radunassero assai più di rado per ballare sul prato o per discorrere piacevolmente in una stanza di conversazione?

— Non vedo perchè... Ma v'è una cosa: lei m'ha quasi persuaso che non occorre denaro nè per campare nè per ispassarsi; nondimeno tutti lavorano per aver quattrini, e tutti ne chiedono.

— Ne sei tu propriamente sicuro? Quando, l'anno passato, tu avesti bisogno d'un berretto nuovo, e andasti a vendere per tre lire il tuo vestito vecchio di panno al rivenditore che sta sul canto, volevi tu le tre lire o il berretto? Il berretto dicerto; tanto è vero che se il rivenditore avesse avuto berretti nuovi da vendere, non sarebbe corso denaro nel vostro negozio. Quando il facchino chiede un paolo per mancia del suo servizio, non è egli lo stesso come se chiedesse un pane di cinque libbre; e non sarebbe egli egualmente contento, se tu gli risparmiassi la fatica d'andarselo a prendere da sè dal fornajo? Sicchè in fondo a tutti questi negozi non v'è altro che il vestito e il berretto, il pane e il servizio; – il denaro non ci entra per nulla.

— Non v'è che dire; e, invece d'essere, come pareva a me, l'unica ricchezza, starei quasi per concludere che il denaro meno qualunque siasi

altro oggetto è da tenersi in conto di ricchezza. Nondimeno a qualche cosa deve servire.

— Sicuro; a far sì che i prodotti della terra o dell' industria passino più facilmente da una mano in un'altra, secondo i bisogni di ciascuno. In seguito verrà l'occasione di riconoscere di quanta importanza sia la parte che esso fa in questo proposito; ma oggi si tratta semplicemente di sapere di qual natura siano le ricchezze che tu desideri. Tanto è vero che esse non consistono nè unicamente nè principalmente nel denaro, che noi abbiamo veduto, che quand'anco non se ne conoscesse l'uso gli uomini sarebbero nonostante nella medesima condizione in cui ora si trovano, senza essere nè più poveri nè più ricchi. Ma se non avessero coltivato nè il grano nè la vite, se non avessero scavato il carbon fossile dalla terra, nè adoperato la scure attorno all'albero, che cosa ne sarebbe egli avvenuto?

— Avrebbero patito, e fors'anco sarebbero morti per mancanza del necessario.

— Dunque vere ricchezze sono il grano, la vite, il carbon fossile. E se si fossero contentati di stare a bivacco nei boschi, invece d'abitare nelle case comode e riparate dal freddo, che cosa ne sarebbe avvenuto?

— Le malattie li avrebbero sperperati.

— Dunque anche le case comode e riparate dal freddo sono ricchezze. E, se non avessero voluto curarsi di carrozze, di trattenimenti teatrali, di letture interessanti?

— Credo che sarebbero stati meno felici, e avrebbero goduto meno.

— E così le carrozze, i trattenimenti teatrali, le letture interessanti sono egualmente ricchezze; e mi parrebbe che ora si potesse concludere che *la ricchezza consiste in tutte quelle cose che possono esserci utili o gradevoli*: tra le quali cose è pur da contarsi senza dubbio il danaro, poichè serve a far risparmiare il tempo e il lavoro degli uomini che vivono in società; genere di ricchezza anch'esso, che più facilmente d'ogni altra si potrebbe lasciare da parte, ma sempre ricchezza, in quanto è cosa utile.

— E l'aria, la luce, le more che crescono sulle siepi, l'acqua che zampilla da una sorgente?

— Sono ricchezze; non v'è dubbio, ma ricchezze naturali di cui ciascuno può godere, o che nissuno possiede; e siccome non possiamo nè aumentarne, nè diminuirne la somma, nè disporne a favore d'altri, nè tenerle in serbo solamente per noi, perciò le torremo affatto dal nostro pensiero, ristringendoci a considerare quelle che per loro natura si danno in baratto o in cambio d'altre. Se io fossi certo che non ti sgomentasse la leggiera difficoltà d' imparare, una volta per sempre, un'espressione che probabilmente non ha ancora ferito le tue orecchie, io ti direi: Ogni qual volta parlo di ricchezze, intendo indicare un oggetto di utilità o di gradimento, che ha *valore di cambio*, cioè a dire, che può essere barattato con un altro oggetto.

Capitolo III.

Il ricco e il povero. – Il vero buon mercato.

— Lei m' ha spiegato bene, signor Maestro, che cosa s' intende per ricchezze; se ora potesse egualmente spiegarmi come si fa a procurarsele, l'avrei anche più caro. Ma io suppongo che se per questa cosa vi fosse un segreto, tutti vorrebbero possederlo, e tutti sarebbero ricchi.

— E infatti si può dire che quasi tutti siamo ricchi.

— La scusi, ma ho paura che la voglia burlarsi di me: nel nostro quar-

liere tanto popolato non ve n'è nemmeno uno dei ricchi; le strade sono gremite di poveri.

— Credi tu forse che per essere ricco sia necessario possedere tuttociò che d'utile e di gradevole può desiderarsi sulla terra?

— Questo poi no; perchè allora non saprei davvero chi potesse chiamarsi ricco.

— Dirai tu all'opposto che sia ricco colui il quale non possiede altro che un solo oggetto, qualunque siasi, o *utile* o *gradevole*, vale a dire una sola e unica ricchezza?

— Nemmeno; perchè allora non saprei chi potesse chiamarsi povero.

— Ma finalmente, qual è, a parer tuo, la quantità di ricchezza che bisognerebbe possedere per essere giudicato ricco? Tu asserisci che non è necessario possederle tutte, e nel tempo stesso tu dici che una sola non basta. Vediamo un poco: Il maestro legnaiolo è egli ricco?

— Lo credo io! Gli sta in una casa con le persiane verdi, e la sua moglie ha un bel vestito di cotone e un *grembiule di* seta.

— *Nondimeno* quel banchiere che *sta di casa* nel bel palazzo di faccia che *tien* carrozza, e manda la moglie vestita di pellicce di molto prezzo, mi diceva l'altro giorno che sarebbe stato bene dare a fare le panche della scuola appunto a questo medesimo legnaiolo, aggiungendo: « È un pover uomo che ha bisogno di lavorare »; e questo stesso banchiere non è già tenuto per uomo ricco tra i suoi compagni. E tu, Carlo, che ti reputi povero, quando dai per elemosina la metà della tua colazione a quel cieco che va suonando l'organino, non sei tu a petto a lui un ricco che fa dono del suo superfluo? – e lo stesso cieco col suo organino non è ricco a paragone di quello che gira tutto il giorno per vendere qualche mazzetto di fiammiferi? Sicchè tu vedi bene che una persona è povera o ricca, secondo che la si mette a confronto con quelle che sono da più di lei o da meno; nello stesso modo che l'è ignorante o istruita, secondo che la si mette a confronto con persone più o meno dotte; e ti dirò, giacchè siamo su questo discorso, che quando m'intravviene di sentirmi scontento del mio proprio stato, allora io penso, figliuol mio, a qualche disgraziato bracciante carico di figliuoli; e vo rammentando qualche sommo sapiente, ogni qualvolta il mio cervello di maestro di scuola sarebbe tentato d'empirsi di stolto orgoglio. Così procuro di premunirmi da un lato contro lo scoraggimento, e dall'altro contro una ridicola presunzione.

— Io seguirò il suo esempio, caro signor maestro, e non mi lascerò mai tormentare dall'idea d'essere più povero del mio vicino; perchè, per quanto io faccia, qualcheduno sarà sempre più ricco di me; e, se avrò un po' di bene in questo mondo, non mi dispiacerà che un altro ne abbia più di me; sarà tanto meglio per lui senza essere tanto peggio per me. – Ma la dica un poco, o che non vi sarebbe modo di aumentare le ricchezze, tanto che ciascheduno ne avesse maggior porzione; incominciando da quel tribolato che campa sulla vendita dei fiammiferi, e senza che ne venga pregiudizio al banchiere? Quante più cose utili e gradevoli vi saranno sulla terra, tanto meglio per tutti.

— Ne vo d'accordo; anzi sarà questo il punto del quale ci occuperemo più seriamente; e chiunque vuol bene al prossimo deve far di tutto anche dal canto suo per arrivare alla conclusione di questo punto: *In che modo si potrà aumentare la somma generale delle ricchezze?* Io scommetto che tu hai già imparato per esperienza quale sia il miglior modo per riuscirvi.

— Questo poi no: ho avuto così

poca confidenza con le ricchezze, che su questo proposito la mente non mi suggerisce nessuna idea.

— Può darsi; ma dimmi, Carlo, perchè non hai tu comprato quel buon paio di scarpe ferrate che ti facevano tanta gola? Che forse il mercante non ne aveva più?

— Eh! altro, se me le voleva vendere! Ma e' ne chiedeva troppo; che le pare? sei lire! e io al più arrivavo ad averne quattro! Gli è il prezzo alto delle cose che ci rovina noialtri poveri! Se il negoziante avesse voluto contentarsi d'un guadagno più discreto, le scarpe mi sarebbero toccate.

— Ragazzo mio, tu ci arrivi più presto di me a una conclusione; il prezzo alto, infatti è un gran guaio; ma io non credo che se ne debba dare la colpa ai negozianti. – A ogni modo, dimmi un poco, che cosa ne fa il calzolaio dei suoi guadagni?

— Paga le tasse, la pigione della bottega e dellà casa, e provvede al vitto e al vestito della famiglia.

— Se dunque i suoi guadagni fossero minori, ne nascerebbe che tu saresti calzato meglio, ma che il calzolaio sarebbe alloggiato, nutrito o vestito meno bene; vi sarebbe vantaggio per te, e scapito per lui; ma io non so vedere qual profitto potesse ricavarne la società, nè come la somma generale delle ricchezze venisse per questo ad accrescersi. Non basta; io dubito molto che non dipenda già dal calzolaio il vendere la sua merce a prezzo più o meno alto. – Poniamo che, per qualche tempo gli riuscisse di guadagnare più di quello che comunemente può occorrere a un uomo della sua condizione, l'è cosa certa che presto anderebbe a stabilirsi nel suo quartiere qualche suo collega senza lavoro, il quale contentandosi di più tenui guadagni, venderebbe le scarpe con ribasso di prezzo; e allora che cosa avverrebbe?

— Che gli avventori anderebbero dal lavorante nuovo.

— E se, per riacquistare gli avventori o per ricattarsi contro il competitore, quell'altro si risolvesse a vendere senza guadagno?

— Manderebbe in rovina anche sè stesso, e presto gli toccherebbe a serrar bottega. Lasciamo correre; io vedo bene che non si può fare alcuna falcidia sui giusti guadagni del calzolaio, e che non starebbe bene volerla fare ancorchè si potesse. Ma in questo modo le scarpe costeranno sempre care, e me ne dispiace; perchè, in fin dei conti, credo io che sia bene pensare piuttosto a quelli che comprano che a quelli che vendono, giacchè i più sono i primi.

— Chi ti assicura di questo? Ma, comunque siasi, vediamo che cosa vi sarebbe da fare per loro vantaggio. – Forsechè le sei lire chieste dal calzolaio sono tutto guadagno per lui?

— No; per vendere le scarpe, prima bisogna farle; e per farle, bisogna camprare la roba e pagare il salario ai garzoni.

— O se si arrivasse a poter fare le stesse scarpe con roba di minor costo, e ad abbreviare il lavoro fino al punto che nel tempo che ci vuole oggi per allestire un paio di scarpe, se ne allestissero invece due paia, il prezzo sarebbe egli sempre lo stesso?

— No; ma dovrebbe, secondo me, calare della metà certamente.

— E allora, non solamente tu potresti procacciarti le scarpe con le tue quattro lire; ma con l'avanzo ti rimarrebbe tanto da comprare un paio di zoccoletti nuovi al tuo fratellino, il quale non li ha e perciò è costretto a starsene in casa. – Ma che forse il calzolaio ci scapiterebbe con questo buon mercato?

— No davvero; avrebbe sempre lo stesso guadagno sopra ogni paio; e per di più ne venderebbe venti invece di dieci.

— Tu hai dato nel segno; e poichè l'ammontare di molti piccoli guadagni equivale a un guadagno grosso io sono anche di sentimento ch'ei potrà diminuire un poco i guadagni che faceva su ciaschedun paio, dal che proverrebbe un altro ribasso nel prezzo della mercanzia. Il maestro di bottega non ci scapiterebbe nulla; ma i garzoni, Carlo! Tu ti scordavi dei *poveri* garzoni? Se uno solo potrà *fare il* lavoro di due che cosa avverrà *del* secondo?

— Ma come, caro signor maestro! O che lei stesso non si ricorda più che quando le scarpe costeranno la metà meno ve ne sarà doppio consumo? e che così ci vorrà sempre il medesimo numero di lavoranti? Non vede lei che del buon mercato tutti ne approfittano; tanto quello che porta le scarpe che quello che le vende; tanto quello che le vende che quello che le fa, e parecchi altri ancora? perchè, se il prezzo delle scarpe andasse sempre diminuendo, vi sarebbero denari d'avanzo per comprare, per dirne una, le calze di cotone. Evviva dunque il *buon mercato*!

— Credo che il tuo evviva non *sia* speso male. Ma figurati d'essere padre di famiglia: tu vedi un oggetto del quale t'invogli, sebbene tu non ne abbia proprio bisogno; ne chiedi il prezzo, e lo trovi a buon mercato; allettato allora da questa scoperta, tu lo compri, e così privi te o la tua famiglia del denaro che ci vorrebbe per l'acquisto d'un oggetto più necessario: questo buon mercato è egli giovevole a te?

— No dicerto. Qualunque siasi la facilità del comprare, bisogna che il prudente padre di famiglia misuri sempre le sue voglie a regola della sua possibilità e dei suoi veri bisogni.

— Ho caro che tu la pensi così: e mantienti sempre in questa opinione. Ho veduto alcuni che si sono rovinati a forza di comprare cose superflue perchè batteva loro l'occasione d'averle a buon mercato. Tornando a noi, il buon mercato mi pare infatti cosa eccellente. Ma v'è da fare un'altra riflessione. Puta caso io ho bisogno di fare acquisto d'un astuccio d'istrumenti da studiare le mattematiche, e non posso pagarlo quanto è costato, con più il discreto guadagno del negoziante; nondimeno io prevedo che esso me lo cederà finalmente anche con perdita, per non essere obbligato a tenerselo senza venderlo; che me ne dovrò rallegrare di questo buon mercato?

— Non saprei; ma per certo non se ne rallegrerà il negoziante. Non farà più costruire astucci, e sarà una ricchezza di meno. Io direi che fosse meglio cercare il modo che gli astucci si possano costruire con meno spesa, come si è detto delle scarpe, e quello sarà il *vero* buon mercato.

— Tu dici bene; vedo che il tuo ragionamento corre per tutte le ricchezze immaginabili; — e credo che ora tu potrai facilmente sciogliere il punto al quale poco fa tu mi dicevi di non poter rispondere, cioè *Come potremo fare per accrescere la somma generale delle ricchezze?*

— Produrle a miglior mercato.

— Che vuol dire, secondo i libri, *diminuire le spese di produzione.*

AI BRACCIANTI

Sul modo di campar meglio, con qualche parola pei loro principali e per chi governa. — Operetta premiata dalla Società di Beneficenza Isis-Montyon. *Trad. libera dal francese.*

(V. avanti, p. 71).

IV. *Le quattro sorgenti principali della felicità, derivanti dai buoni portamenti del bracciante.*

Riassunto.

Vi ricorderete che questi vantaggi, *veri beni*, promessi e assicurati al bracciante che segue i consigli del buon senso, sono stati ridotti a quattro.

1.° La *Sanità*. È facile conservarla con la temperanza, col nutrimento semplice, ma conveniente e sufficiente; con la premura di scansare qualunque stravizio od eccesso, anche nel lavoro; con l'attività costante, ma tranquilla e regolata; con svaghi onesti e salutari; con la moderazione in tutte le cose, anche nei proprj desiderj, che stimoleranno l'uomo a fare ogni sforzo per avvantaggiarsi, ma senza che si abbandoni a pretensioni esagerate, senza che si esponga a sopraccapi che logorano la salute e che sono inseparabili dall'ambizione disordinata.

2.° L'*Agiatezza*. Questa non dipende dall'aver da campare d'entrata, ma dalla quantità dei bisogni che uno si forma. Attenendosi soltanto alla soddisfazione dei bisogni ragionevoli e conformi al proprio stato, il bracciante potrà anch'esso procacciarsela col suo lavoro assiduo, con la sua abilità, i frutti della quale anderanno crescendo in proporzione dei suoi avanzamenti. Uno che avesse mille scudi di rendita e che gliene abbisognassero millecento per sodisfare i bisogni di cui si è reso schiavo, sarebbe più povero del bracciante che campa appuntino col suo salario, e che se può incominciare col tempo a mettere in serbo un soldo il giorno, si prepara un po'di quella agiatezza, di cui non goderà mai l'intemperante ancorchè sembri ricco di pingui rendite.

3.° La *Libertà*. La libertà, quanto alla ragion civile, consiste nella facoltà di fare ciò che non è contrario a leggi giuste, e di non nuocere a nessuno. Questa libertà vien goduta più o meno da varie nazioni: il tempo, i progressi dell'istruzione e dei buoni costumi faranno sì che il godimento ne addivenga sempre più compiuto e generale. Quanto alla ragion morale, la libertà è assai più estesa: essa consiste nel saper comandare alle proprie passioni. « La schiavitù, dice Omero, toglie all'uomo la metà del suo valore ». Ma quella schiavitù che proviene dalle passioni glielo toglie tutto. È la più abietta di tutte le servitù. Date un'occhiata a quell'uomo favorito dalla fortuna, il quale sotto splendida maschera, nasconde animo vile, spirito in-

trigante, cuore corrotto. Costui soggiogato da ambizione o da cupidigia insaziabili non rifugge per sodisfarle da qualsiasi mezzo o abietto o scellerato. Con tutte le sue ricchezze, con tutte le sue dignità è egli un uomo libero? O non è egli piuttosto uno schiavo spregevole, tanto più oppresso dalle sue catene dorate, in quanto che esse hanno anco il peso dell'ignominia? L'uomo più libero, propriamente libero, ancorchè di condizione oscura o mediocre, è quello che sa meglio dominare le sue passioni, che non ammette nel proprio cuore altro che affetti puri e generosi. Esso fa tutto ciò che vuole perchè non vuole altro che ciò che deve fare e volere; sa governare sè stesso; non è soggetto che al proprio dovere. Il bracciante che gode di questa libertà morale, e che sa farsi distinguere e rispettare nel proprio stato possiede anco la libertà civile; poichè è arbitro del proprio destino; vive laddove trova da far meglio il proprio vantaggio; non è legato nè alle persone nè ai luoghi: ogni parte del mondo ove l'industria regna è, *bisognando*, sua patria.

E' indipendente, sebbene lavori sotto la direzione d'altri: ecco qui un capo di fabbrica, un maestro di bottega, un *istruttore*, come significa la parola latina da cui è venuto il vocabolo maestro, ma senza ombra di dominazione nè di padronanza; ecco quà un alunno, un sottoposto, ma non uno *schiavo* nè un *servo*. Tra questi due non v'è altro che contraccambio di servigj: l'uno dà il suo lavoro, la sua fatica e il suo ingegno; l'altro gli retribuisce una giusta ricompensa. Ma è anche vero che quando il lavorante è infingardo, inesatto e incapace, ha da temere i rimproveri, è costretto a sopportarli con umile sommissione, ha paura d'essere licenziato, sapendo che non troverà altrove da sistemarsi meglio, che forse non sarà nemmeno accettato da nessuno, e che gli toccherà a patire la fame. Allora si tratta d'avere nel maestro un padrone, a rigor di termine, e padrone imperioso, rigoroso, sdegnato; allora il lavorante diviene schiavo, abietto, sottomesso al giogo, all'umiliazione della dipendenza, perchè si trova legato dai ceppi d'un'altra servitù, quella della pigrizia o del vizio, e forse dell'una e dell'altro nello stesso tempo.

4.° *La pace dell'anima*, che nasce dalla sodisfazione e dalla stima di sè medesimo, dall'essere libero da qualunque afflizione estrema, da qualunque inquietudine seria, dolce stato di contentezza, nel quale l'uomo conduce bene a fine i proprj lavori, si abbandona con calma, coraggio e costanza alla propria attività, gode di quei piaceri che inspirano limpida gioja, perchè non v'è da temere che possano essere seguiti da un'ombra di rimorso.

Non può darsi felicità senza animo tranquillo. Tutti lo sanno, inclusive gli ambiziosi, che affrontano una vita penosa, piena di faccende intricate e di gravi pensieri, con la speranza di raggiungere più presto la fortuna che promette loro il riposo. Ma spesso quella speranza svanisce; e se pure ottengono l'intento, sono così avvezzi a darsi gran moto e a intrigare, che il bramato riposo diventa per essi insopportabile: guardate quell'uomo che è stato ministro, e che fu per lungo tempo onnipotente sotto il dominio d'un monarca assoluto. Nel suo delizioso ritiro non vede altro che tristezza e monotonia. È inutile che cerchi distrazioni con quei tanti modi che la sua ricchezza gli somministra: tutto l'annoja e l'inquieta; nè può staccare il pensiero dal palazzo di Versailles. Va errando pensieroso e accigliato nei suoi vasti giardini: sospira sempre; è logorato dal rammarico d'aver perso l'antico favore: è un al-

tro Prometeo a cui lo spietato avvoltojo dilania giorno e notte le viscere. Il bracciante non ha da temere questi grandi rovesci di fortuna, questi tormentosi dolori; la sua vita è semplice, e perciò è più facile trovarvi la pace dell'anima. È tranquillo sul presente, perchè campa coi frutti del proprio lavoro; è tranquillo sul futuro, perchè può affidarsi nell'ajuto che gli verrà dai suoi risparmi, dalla sua previdenza.

Goderà infine la pace dell'anima in tutta la sua pienezza, se ai requisiti necessarj nel suo stato, se alla cultura del suo intelletto, egli congiungerà un *cuore amoroso.* Oh quanti sono gli oggetti sui quali potrà esercitare questo soave sentimento!

Prima di tutto volgerà con amore il suo pensiero a Dio, il quale ha prodigato sul sentiero della vita tanti mezzi di felicità, che noi convertiamo spesso in veleno per l'insensato abuso che ne facciamo. Lo adorerà ammirando la grandezza e bellezza delle sue opere; lo ringrazierà dello stato in cui si trova; se è in disgrazia riconoscerà tuttavia in esso un padre che vuol mettere a prova e invigorire la sua virtù. Aspirando così alla elevatezza dell'esser suo, intenderà meglio l'oggetto pel quale è stato posto sopra la terra. Adempiendo religiosamente al proprio dovere, sarà amorevole e indulgente con gli altri, severo con sè stesso; sodisfarà scrupolosamente a tutti gli obblighi del proprio stato; tutte le sue azioni saranno utili e onorate. Questa religione soave e illuminata fortificherà in lui il sentimento della propria dignità, sosterrà la sua virtù, e gli manterrà la quiete dell'animo in tutte le congiunture della vita.

Indi non abbiam noi da amare i vecchi genitori, i fratelli, le sorelle, gli amici, una moglie, i figliuoli? non abbiamo da esercitare la nostra bontà verso tutti coloro che ci circondano? non vi sono degli sventurati da consolare, da togliere alla disperazione, da soccorrere nel modo che potremo? e anche gli sconosciuti non possono in qualche pericolo, aver bisogno del nostro ajuto, perchè sono uomini, perchè sono nostri fratelli? E quante occasioni, e in quanti diversi modi si presentano, per servire il prossimo! A volte il più meschino degli uomini può dare un soccorso molto più pregevole di quelle beneficenze che si crede di poter fare con l'oro. I piaceri del cuore hanno qualche cosa di celeste; sono in arbitrio di tutti; abbelliscono di deliziosi piaceri la vita, e mitigano le più acerbe afflizioni.

Eccovi additati, o braccianti, i quattro beni che procacciano la vera felicità. Per acquistarli altro non manca che la buona volontà, poichè gli espedienti sono in vostro arbitrio: temperanza, lavoro assiduo e intelligente, economia giudiziosa. Con questi espedienti, potrete essere felici, ancorchè restiate nella condizione di semplici lavoranti. Se bramate di crescere stato, i modi per giungervi sono questi medesimi; ed essi vi ci manterranno con buona riuscita, purchè voi non li abbandoniate mai, purchè inoltre poniate sempre maggior cura e maggior rigore nel servigio di essi. Chè sè un traffico allorquando va innanzi bene porge più sodisfazione e maggiori van-

taggi, porta anche seco più sopraccapi, o ha maggiori probabilità di rovesci.

Nella vostra condizione di braccianti, o qualunque altra si sia, dovete sgomentarvi soltanto delle avversità che possono essere originate da voi medesimi; non di quelle che la prudenza umana non può nè prevedere nè prevenire. Queste sono rare in confronto dei molti e facili espedienti di felicità che sono in nostro potere; sono rare soprattutto in proporzione di quelle di cui siamo cagione noi stessi. Sopra ventimila dispiaceri che ci procuriamo da noi medesimi, una sola disgrazia proverrà, come suol dirsi, dalla sorte nemica.

Se queste disgrazie della sorte nemica vi sopraggiungono, potrete almeno confortarvi col sapere di non averle meritate. Avrete inoltre una risorsa che l'uomo di cattivi portamenti non ha, quella, cioè, del pensiero che di voi si prenderanno le persone alle quali avrete saputo inspirare molta stima dei fatti vostri, e che o mosse da spontanea generosità, o con altri modi che non vi sottopongono a umiliazioni, procureranno di mitigare la vostra disgrazia. Segua poi quel che si vuole, quando non v'è nulla da rimproverare a sè stesso, bisogna avere fiducia nella Provvidenza: credere che essa abbandona soltanto chi si perde d'animo, e governarsi sempre secondo questo proverbio: *Ajutati, chè Iddio t'ajuta.* Abbiamo incominciato e finito il discorso rivolto a voi, con questo dettato, perchè deve essere la guida di tutti gli uomini, e principalmente di coloro, i quali, essendo nati senza beni di fortuna, debbono fare nel mondo una parte per essi molto gloriosa quando l'adempiono, quella, cioè, d'esser *figli delle loro azioni*, ossia, di procacciarsi con le sole forze proprie, uno stato, che, oscuro o no, è sempre onorevole quando si acquista per mezzo di lavori utili alla società.

Così, da un lato, tutte le probabilità stanno per voi, pochissime vi sono contrarie.

Dall'altro tutte vi stanno contro, nemmeno una è in vostro favore. Perchè vi decidiate nella scelta, non ci vuole altro che il più comune buon senso e il calcolo più semplice.

VACANZE AUTUNNALI

UNA FIERA IN ITALIA.

(V. avanti , p. 89).

VIII. *Organi, invenzione italiana.*

Strada facendo pella Fiera , lo Zio e il Nipote arrivarono ad un trivio stipato di gente, dove a destra un tarapatà senza riposo, e una voce di Stentore gridava: – Ballo sulla corda –; e a sinistra strillava una tromba, ed un'altra voce in dialetto misto di Italiano e di Tedesco annunziava un panorama per le ore 10; e di dietro, per la via già fatta dai due nostri amici, tra gli urti e le parole che il pudore ha in odio, dette dai più curiosi che volevano passare, come gli spirti beati di Dante in mezzo alla luna, echeggiò per l'aria la monotona ma pure non disgradevole armonia di un organo nomade.

— Sia benedetto chi inventò questo istrumento, anzi quest'orchestra, come dice il mio maestro. Vedete Zio! è piccolo e fracassato, ma pure diverte. Gli Alemanni sono davvero straricchi di ingegno „

« Devi dire, o Carlo, anche di pazienza, perchè hanno fatto mille scoperte, inventato mille macchine, e ad ogni costo hanno voluto perfezionarle. Tu stesso avrai veduto il *segretario* in casa del Sig. Policarpo, cioè quella scrivania ove una mano *automa* copia contemporaneamente quello che tu scrivi. Ma relativamente all'invenzione dell'organo in genere, la cosa va forse altrimenti da quello che molti Alemanni ci dicono; anzi vi sono buoni argomenti per credere che l'invenzione dell'organo non sia tra le glorie oltramontane, ma che sia istrumento di genuina e schietta origine Italiana, quando la Grecia non ce ne contrasti il primato. Fatto sta che un certo Giorgio prete Veneziano è il primo di cui ci parli la tradizione scritta, come di artefice di bellissimi organi, dei quali uno ne regalò al nipote di Carlomagno, Lodovico il Pio (anno 814) (1). O avesse questo prete appreso dai Greci e perfezionato oppure inventato quest'arte, la conclusione si è che i Tedeschi non possono far loro questa lode. Di più ti dico che consta da buoni documenti istorici come Papa Silvestro II (assunto al Pontificato nel 999) adoprava la forza del vapore a far suonare l'organo. Tanto è vero che questo stromento esercitava l'ingegno delle menti Italiane fino da'tempi lontani dai nostri.

IX. *Spettacoli da Piazza.*

« Ora dimmi un poco, Carlo, non vorrai tu venire ad uno di questi spettacoli? Almeno per dare un po'di tregua al nostro povero corpo, tanto sbattuto dall'altalena che ci hanno fatto fare per questa strada. Scegli tu stesso a quale di questi sonori inviti tu vuoi rispondere. Scegli liberamen-

(1) Cod. Caroli. Epist. XXV.

te ». Carlo ebbe tanto senno di non *volere* assistere allo spettacolo nel *quale* il pericolo e l'imprudenza di alcuni è di passatempo all'animo freddo ed indolente degli altri. Che se quei disperati che espongono sè stessi e i figli a morte subita ed immatura, non avessero spettatori, darebbero certo le braccia e la mente ad un lavoro meno pericoloso e più utile alla *società*. Volle adunque invece recarsi *al Panorama*, dicendo avervi altre *volte* provato tanto piacere, quando vedde Firenze colla eterna cupola, i molti svelti campanili ed i turriti palagi, già reggie e baluardi dei Gonfalonieri e de' ricchi popolani, e dopo la civile e modesta città dell'Alighieri vedde Venezia, la città delle glorie immortali; e poi le Alpi, che noi abbiamo rese a noi stessi inutile schermo fino da Lodovico Sforza; quindi lo scoglio della Meloria, testimonio dei nostri nefandi fratricidi; della civile superba e poderosa Londra vedde il vasto Tunnel, miracolo di arte che fa incredulo di sè chi non passeggia sotto quelle *volte* popolose ed illuminate *(1); ed* anche i molti vulcani *d'Islanda*, che parevano allora allora vuomitare dai vasti crateri lave e basalti tra una caligine infernale.

X. *Un Panorama.*

Ora dunque entrati Zio e Nipote in un largo salotto a terreno tutto stonacato, e di pavimento ineguale, si appressarono ad una lente del diametro di due quinti di braccio; ed una voce che esciva di dietro al mobile sipario come dalle delfiche cortine ripetè forse la centesima volta in quel giorno delle storielle da un anonimo oratore imparate, e per rara fortuna scrittegli da altro anonimo con calore e verità.

Conquista del paganesimo.

« Questo è il Trionfo di Paolo Emilio console Romano sulla indipendenza e della civiltà Greca ». E qui descriveva con parole ciò che l'uditore vedeva, cioè le vie di Roma stipate di plebe venuta ad insultare al vinto. Il rito, lo sfarzo, la forma, l'ordine del procedimento trionfale, i tesori sterminati che lo decoravano; e più di questi, ricchezze migliori, ma dai barbari Romani neglette, quadri rari di Timante e di Apelle, marmi spiranti di Clearco di Reggio, di Pitodoro e di Fidia, e la turba dei vinti che col pianto attestava la tralignata generazione dei Trasiboli e dei Timoleoni, e la spensierata superbia del vincitore che provava quanto imperfetta la civiltà, quanto feroce la virtù fosse allora in quella Roma che chiamava barbari l'Armeno, il Persiano, il Parto e forse l'Ebreo (1).

Conquiste del Cristianesimo.

« Quest'altra azione ha per Teatro, diceva l'invisibile, i contorni del Monte Cassino nel regno di Napoli. Vedete la Melfa che ne lambe le falde; vedete le valli ubertose che serpeggiano tra' selvaggi Appennini dell'Abruzzo, distendendosi inverso il paradiso capuano. Il protagonista del Dramma è San Benedetto, l'Eroe del Secolo V, il vero Orfeo. Vedetelo là intorno a quelle selve di alberi secolari mezzo-at-

(1) Le camere Ottiche e i Panorama sono a mio credere uno dei mezzi più atti ad istruire nelle pareti domestiche con diletto senza fine i giovinetti. Potrebbero imparare con questo mezzo Storia e Geografia, ora unite, ora separate, ora variate le epoche e le distanze, ora mantenute; e il maestro sia talvolta discepolo.

(1) Vedi l'operetta del Mengotti, *del Commercio de' Romani.*

terrati sollevare (e son seco due personaggi secondi a lui nella missione, non nella virtù, Mauro e Placido), sollevare, io diceva, il santo vessillo della Croce accanto ai tronchi informi dei simulacri pagani (1). Là per lui la vite si marita coll'olmo, le capanne si cangiano in case; i borghi in città; e il solco da lui benedetto risponde facile al desiderio dei providi bifolchi, che al suono della potente parola in marre e in vanghe mutarono le scimitarre. Ai varii e naturali atteggiamenti non vi pare di udire il rimbombo delle ancudini oscillanti, il sibilo delle scuri, lo stridere delle seghe, misti al gemito delle convalli, ai canti che i religiosi sollevano a quel Dio di cui or sono pochi anni unito a nefande bestemmie l'eco della foresta ripeteva il tremendo Nome? A destra, dove il barbaro omicida vandalo cacciava l'indigeno con spada romana, ora rifugge come in sede sicura la civiltà latina; a sinistra dove si tendevano insidie alle fiere, perchè poi colle zanne bramose lacerassero i condannati, la preghiera di Benedetto, resa efficace da quella fede che farebbe andare i monti, fa zampillare dal macigno perenni acque; e quell'edificio che torreggia lassù a guisa di castello sulla cresta di quel monte che era nido di invasori micidiali, ora sarà l'asilo delle arti sbigottite dall'ululato barbarico, della scenza dell'uomo, e il trono della sapienza di Dio. Vedano intanto, o signori, come quà e là romani e goti, greci e romani, vincitori e vinti, liberi e schiavi si dieno conforto e mano alla grande opera della restaurata civiltà italiana; e si amino tutti siccome fratelli, e si rispettino siccome figli di un solo riscatto. Così l'umanità doveva a Benedetto se le catene del servo si alleggerivano; l'Italia doveva a lui se le dotte eredità degli antichi non si sperdevano; e il Cristianesimo gli doveva l'intero conquisto dell'Italia alle sante bandiere; dell'Italia che come madre di ogni sapere così dovea essere a un tempo la sede della Religione, che unica al mondo è vera ».

(1) Non si legge senza interesse il *San Benedetto*, poema del Ricci, autore anco dell'*Italiade*.

Conquiste della Civiltà.

Dopo quelle due sì disparate vedute si offersero a spettacolo Owen col suo Istituto di Filadelfia; il Carcere penitenziario di Auburn coi suoi abitanti; Napoleone che vuol portare coi cannoni la civiltà Europea in Egitto, e sta in mezzo agli Arabi ed ai mammalucchi fingendosi idolatra e peggio; S. Francesco Xaverio in Iedo, umile Apostolo in mezzo a tanta Asiatica magnifica opulenza, schietto, senza altre armi che la carità, senza altra arte che la fede: Goffredo Buglione, e Tancredi, che soli incolpabili tra'Crociati, depongono innanzi al Sepolcro di Cristo, l'uno la corona, la spada l'altro, il regale ammanto ambedue: Colombo che conquista l'America colla spada e colla croce, ed i suoi successori che la vogliono conservare colle carceri e le mannaie: Washington che trionfa degl'Inglesi, re de' suoi non nella porpora, ma nella modestia di cittadino e di guerriero, benamato, accessibile, incorruttibile, esemplarissimo.

XI. *Turba sociale*; — *alcuni guai di essa.*

Esciti di lì Carlo e lo Zio, dietro una piena di gente, che era menata e menava a vicenda, a furia di ondate arrivarono in un piazzale, tutto occupato da banchi, adorni di ogni specie di merci e coperti di tende; pieno zeppo di gente, un centesimo

delle quali erano compratori, le altre novantanove parti erano di curiosi, e soprattutto di donne, vestite dei più scelti e preziosi ornamenti, siccome andassero in una vasta sala da ballo in mezzo a persone disposte in ordine di crocchi e di file. La gente affaccendata e faccendiera del più minuto popolo urtandole schiacciava loro le larghe sottane inamidate, e quelle donne s'indispettivano. Fuvvi un *tale*, il quale dava di braccio ad uno di questi cappellinai in moto, che osò infino trattar di *bestia* un povero facchino il quale traversava la folla con un sacco di farina di castagne, perchè, dalla bella coppia non facendosi largo, la farina ebbe l'inciviltà di attaccarsi ad una manica della signora. Il facchino rispose colle proprie frasi oscene, e l'altro lo chiamò, *canaglia*. La cosa si fece seria, ed il facchino già posava il sacco per mescere pugni come Orlando a Rodomonte; quando un suo compagno lo ricinse delle nerborute braccia, dicendogli: « Siei matto! vuoi comprometterti con quel signore? — « E lei non si vergogna, continuava il compare, a cimentare, e oggi in giorno di Fiera, un povero uomo, che ha quattro figliuoli piccini come le dita, e la moglie inferma? Umanità, se ve n'è. Se vogliono passeggiar comodi per questa piazza, vengano in quei giorni nei quali si sta là su quelle travi a contare le lastre, e si sbadiglia per fame »; e seguitando a borbottare si unì ad un tale che lo invitò per quattro soldi a sottoporre le spalle ad un baroccio carico di grano.

Due signore, ostentando un lusso anche maggiore di quella beata coppia, e (come per far dispetto a tanti che non hanno lavoro) con robe tutte forestiere, passeggiavano per la medesima piazza; quando una di quelle si accòrse che la collana spariva dal seno dell'altra, e voltatasi vedde ed accennò agli astanti un vecchio che si sforzava di attraversare la calca; ma in quel luogo appunto essendo il banco di un dentista, la gente era sì densa che i vicini furono in tempo ad attraversargli la via, finchè venne arrestato. Avea seco un bambinello tra i nove e i dieci anni, e la collana fu trovata nelle mani di questo. Si seppe come il vecchio era un borsaiolo, già bravo tagliatore di legne; ma che sceso dalle montagne alla pianura, ed intruppatosi con alcuni oziosi finì coll'annoiarsi mortalmente d'ogni fatica e si dette tutto alle più nefande abitudini. E quel ricciutino era figliolo di un pigionale, che senza curarsi dell'indole della persona a cui lo aveva affidato, glielo consegnò in qualità di garzoncello per il lavoro di un orto che quel malanno avea preso in affitto. (Guglielmo seppe un mese dopo, e lo narrò come lieta notizia a suo nipote, che avuto contezza del fatto il Parroco del luogo, egli stesso spontaneamente si prese cura di alimentare questo piccolo, più che malvagio, infelice; di avviarlo al mestiere di cappellaio; e soprattutto di nudrire in lui sentimenti opposti a quelli che il tristissimo vecchio si era dato pensiero di scolpirgli profondamente in cuore, cosa che dovrebbe far animo agli educatori a non disperare così presto degli educandi).

Ecco a un tratto che per la terza volta la folla vien divisa.

Era un cataletto portato da quattro caritatevoli persone del luogo, che al vestire ed all'atteggiamento parevano tutt'altro che volgo. Il mesto corteo traversava per necessità la piazza per condurre allo spedale un malato. Cadde a un tratto dirotta pioggia; e pure i portatori continuavano il solito passo lento e misurato, sacrificando volentieri sè stessi al fra-

tello in Cristo che dolorava; e molti seguivano il mesto convoglio, e primo un prete, che trovavasi presso al luogo d'onde era escito il cataletto, e che non si dipartiva mai dalla destra dell'ammalato. Ad un tale, che aveva detto delle parole (e pareano di conforto) ad una donna, la quale si avvicinava alla virilità, bianca come un panno di bucato, Guglielmo domandò cosa era avvenuto; la risposta data camminando, fu questa:

« In una trattoria molto frequentata, posta allo sbocco di questa piazza, in tempo di mercato, soprattutto di fiera si suol raccogliere una dozzina in circa di persone addette a diversi mestieri, che i vicini chiamano *gli spensierati;* e questi giuocano dal momento che si sono sbrigati dalle faccende e dalle compre consuete, finchè non annotta; e si dice che sieno ritirati in una stanza appartata, dove non entrano che essi, e qualche pollastrotto destinato a cadere in rete e portatovi dal trattore che fa egregiamente le parti di zimbello. Stamani, quel tale che è nel cataletto, è venuto alla fiera a vendere dei manzi, che egli teneva in società col padrone; e infatti gli ha venduti per un prezzo che poteva contentarlo. Egli è un contadino giovinotto di ventisei anni succeduto al fratello che era capoccia: ed il padrone gli ha fidato il podere, purchè pensi al mantenimento e all'educazione de'suoi nipoti. Ed aveva invero difficoltà di mettere a capo della famiglia chi fino allora era stato nemico del lavoro, e che ogni giorno di festa comprava il suo mazzettino di fiori, e passeggiava con un'elegante canna d'India. Ma lo commossero le buone e insistenti promesse di lui, e più la misera condizione degli orfani. Un tale Massimo avea chiesto questo podere, contadino pieno di capacità e con dei soldi, ma corrotto dalla continua pratica del paese, e giocatore di carte dei famosi. Restò veramente indispettito di essere posposto a quel giovinotto che non aveva nè denari, nè espettativa. Ora senta quale vendetta abbia tratta Massimo di un'offesa che non ha ricevuto. Era seco alla vendita dei manzi, e siccome l'altro non è pratico di questo luogo, trovò l'opportunità di insegnargli una trattoria, dove *con quattro soldi si sta allegri*, e l'ha condotto in quella della quale le ho detto. Fatto colazione lietamente ambedue, il più scaltro si è alzato, dicendo che tornerebbe; ed ha dato colla mano sulle spalle all'oste, dicendo che gli aveva trovato un avventore come va. L'oste sorrise al malcapitato, e poi di discorso in discorso giunse al punto di indurlo a tentare se la sorte lo favorisse, dicendogli che sarebbe di buon augurio per le sue raccolte, se egli in *tempo di fiera vincesse una primiera.* Insomma col più bel garbo del mondo lo cacciò là dove la solita brigata giocava, beveva. Subito tutti a salutarlo, battergli le mani e restringersi per far posto *al bel giovinotto*; ed egli, a cui la lode era sempre il primo solletico della sua vanità, si sentì spinto suo malgrado a mettere una gamba di là dal pancone, e l'altra gli pareva di piombo che non poteva alzarla, sicchè restò come sulla sella; ma ogni nuovo camerata a gridare. Su via da bravo; oggi abbiamo disdetta, e se giocate ci vuotate le tasche. Ma perchè rimanete lì come una statua? Eh via, se non avete quattrini vi saranno prestati, perchè siete un galantuomone ». A tali parole le fiamme del rossore gli salirono sul viso, gli dispiacque troppo di esser preso per un tribolato, e gli pareva che ne andasse del suo onore e di quello del suo padrone — « Son contadino del signore...... sapete », e gettò una bella moneta di dieci paoli sulla tavola; e vinto ogni ri-

brezzo, anche l'altra gamba fatta si leggera come una penna, traversò il pancone, ed eccolo preso. Giocò e vinse, come egli ha narrato a me ed alla cognata di lui, quella donna più morta che viva ch'ell'ha veduto. In fine i compagni fecero che la fortuna si mutasse, e il primo fiorino sparì, poi il secondo, poi a due per volta; in fine il prezzo dei buoi andò tutto per le tasche di quei manigoldi. Allora cadde il velo, ed egli conobbe tutto l'orrore del suo stato. Si figurava il padrone irritato, perchè non gli pagava la metà del prezzo dei bovi, e minacciante di cacciarlo dal podere: le smanie, ed i rimproveri nelle lacrime della infelice vedova del suo fratello; quattro infelici suoi nipoti ridotti per lui alla più disperata indigenza; gli scherni del contadino, a cui egli era stato anteposto, i sarcasmi di alcuni, le dicerie di altri, le repulse di tutti quei proprietarj ai quali avesse domandato un palmo di terra da lavorare. Invano aveva chiesto ai suoi complici di giuoco che alcuno mettesse su per lui, per fare la rivincita, e tutti avevano risposto di non voler gettare i loro denari in mare; e alla negativa aggiungevano i sarcasmi allorquando si accorsero che grosse lacrime gli colavano giù per le gote. Allora il dispetto gli bollì nelle vene; e spento in lui ogni riguardo al luogo e al numero di coloro, già incominciava a manifestare la collera più violenta; e questa eccitava le risa dei giocatori, e queste risa lo irritavano fino alla frenesia. E quando due di essi cominciarono a fingere di mettersi dalla sua, dall'ira passò alle offese, da queste alle minacce, ed alzava la voce, e batteva il pugno sulla tavola e si cacciava le mani tra'capelli; quando a un tratto fu interrotto dalla voce del suo padrone, che gli disse: « Trovatevi podere ». Si voltò indietro, e vedde che il padrone indifferente se ne partiva, e seco era il malvagio Massimo che lo avea condotto nell'osteria. Pensate qual cuore fu il suo! si vedeva tradito, e chi lo tradiva godeva il frutto del tradimento; chi l'aveva spogliato, ora in coro lo fischiava; nella voce freddamente terribile del padrone, leggeva la minaccia della carcere: egli era povero, disonorato, assassino di una famiglia che con moribonde parole il fratello avea raccomandato alle sue cure: si vide perduto. Questo pensiero gli coperse la mente di caligine; il sangue accelerando il suo movimento raddoppiò i battiti del cuore. Gli parve che la terra tremasse, che le pareti crollassero; e afferrato un coltello da tavola che era lì presso, se lo cacciò nel fianco sinistro; ma era tanta la convulsione delle braccia e del corpo che la profondità della ferita non corrispose alla ferocia della volontà. Cadde bocconi, e si trovò tra le braccia di alcuni, che ignari del fatto erano discesi in quella stanza da una stanza superiore. E tra gli accorsi a sostenerlo era il padrone che prometteva di perdonargli e dimenticare il passato. Ora il padrone stesso lo segue allo spedale. Lo veda là tra la turba mestissimo, ansante che non sa quello che si faccia. Egli è uomo di ottimo cuore, e la sua presenza più che i suoi denari renderanno la salute a quell'incauto, più che colpevole infelice ».

Tiriamo un velo su questa scena di dolore. La lezione è terribile ma vera.

L. N.

*PENSIERI D'UN ITALIANO

CHE VUOL BENE AL SUO PAESE.

(Vedi avanti a pag. 98)

L'educazione è Clinica, ed Igiene ad un tempo, ma soprattutto Igiene. L'educatore come il legislatore dee principalmente avere a cuore di prevenire: l'ufficio di rimediare, di punire è sempre ufficio di mestizia e di dolore. L'educatore quindi dee primieramente conoscere il pregio delle virtù e farne innamorati gli educandi: dee in secondo luogo additar loro candidamente tutti quanti i mali che turbano la società, e levato il velo che ne cuopre le brutture, far sì che possano non solo contarle tutte siccome si contano le vene del cadavere spogliato dalla cute, ma palparle ancora, perchè nessuno resti incredulo.

Quindi delle principali virtù io mi sforzerò di adombrare le bellezze ed indicare i modi di esercitarle e distinguerle dalla loro apparenza che ne usurpa il nome. Poi toccherò delle cause prècipue dei disordini che si deplorano nel mondo morale da chiunque ha viscere e senno d'uomo e di cittadino.

V. *Delle Virtù.*

1.

Giustizia.

La giustizia è nucleo di tutte le virtù: è la pietra angolare d'ogni edifizio sociale. Dovrebbe avere un altare in ogni luogo dalla reggia al fôro, dal fôro al campo e nel pretorio e nella capanna, e nella scuola e nella officina, e nella città e nella famiglia. Eppure i più fanno inganno a sè stessi; credono che la Giustizia debba aver culto soltanto ne'tribunali, che solo suo sacerdote sia il magistrato. No, no, non è vero. La Giustizia è religione universale: chi è fuori della giustizia è fuori dell'umanità.

Difatti colui che strazia la riputazione dell'uomo probo è forse meno ingiusto del giudice prevaricatore? colui che opprime l'uomo ricco di squisite lettere e che ne fa onesto uso per educare il popolo a rettitudine, a religione, al santo amore di patria, è forse meno ingiusto di chi dilapida le sostanze dei pupilli, di chi persegue il povero e le vedove con iniqua sentenza? Non offende forse la giustizia chi serve alle turpi passioni dell'invidia, e vuol dissimulare la superiorità del suo competitore, e dolosamente rapirgli il premio meritato, il pane onorato dovuto ai suoi sudori? Non offende forse la giustizia chi osa con

fallacie e sotterfugi esimersi dal pagare la sua parte di debito civile, sottraendosi ai pubblici aggravi della tassa, della gabella e del servizio militare? Non la offende forse il padrone che abusa della propria condizione per bistrattare la servitù, o renderla complice o vittima dei suoi misfatti? Non l'offende chi nega all'operaio una mercede, anco maggiore della pattuita, se la mercede pattuita era troppo minore del prezzo dell'opera?

È ingiusto chi adula le plebi che dovrebbe illuminare: ingiusto chi abusa della sacra fiamma del genio facendone vil traffico, o corrompendo il popolo col trascinarlo lunge dalla via del bello e della virtù: ingiusto chi non sa trovar pregio che nelle cose peregrine, e così calunnia e impoverisce la patria: ingiusto perfino chi per l'utile della patria sacrifica i veri interessi dello straniero: ingiusto chi è inospitale e selvaggio: ingiusto chi non cura di impedire i danni del vicino, quando sappia e possa impedirli, perchè è un cittadino che della società vuole i soli comodi: ingiusto chiunque *si ricusa di* dare consigli, conforti e *parole di* commiserazione all'ignorante, *al debole*, all'infelice: ingiusto l'educatore che dà alla società nell'allievo un apatista, un prodigo, un libertino: ingiusto soprattutto chiunque tradisce il proprio ufficio, sia pubblico, sia privato.

E a'danni dell'ingiustizia dobbiamo riparare, restituendo. Due parole della restituzione.

Piaga per allentar d'arco non sana. Quindi alla detrazione mal si ripara colla palinodia: pure noi siamo tenuti in qualche modo a restituire. Abbiamo offeso alcuno nella fama? e noi oltre al farne pubblica ammenda dobbiamo riparare il danno effettivo, e con denari e con servigi ed amorevoli cure. Il danno poi recato alla patria può ripararsi largamente raddoppiando di sollecitudine nell'educare il popolo; promuovendo gl'instituti di previdenza e di carità; offrendo frequenti esempj di disinteresse, di magnanimità; formando allo Stato dei cittadini che amino l'ordine, la temperanza, la libertà; nudrendo il proprio animo di sensi elevati e generosi, e di affetti miti e benigni; dando favore alle squisite arti che, ne recano splendore e ci fanno ammirati dallo straniero; promuovendo il principio religioso nella sua celestiale bellezza, quale fu rivelato da Dio.

Ogni benefizio che potevamo fare alla società, e che per accidia o per altro affetto non buono non facemmo, è un furto. Fummo ingiusti: per ristabilire, l'eguaglianza tra noi e coloro che meglio obbedendo alla voce del dovere presero sui propri omeri soma maggiore de'pesi civili, è necessario raddoppiare d'alacrità; far tesoro d'ogni occasione di esser utili, di ogni giorno, d'ogni ora nella quale si possa riparare ad un male ed eseguire un atto utile ai nostri simili. Chi non usa di questa industria, chi vive solo per divorare e non per produrre, è il servo maledetto della Parabola: il regno dei Cieli non è aperto per lui.

2.

Veracità.

L'uomo che mentisce abusa del dono più prezioso che Dio ne abbia fatto dopo la ragione. La parola debbe essere interprete fedele del nostro pensiero, ritrarlo anzi più esattamente che sia possibile. Infatti il fine del linguaggio è di intenderci tra noi per dare e ricevere consiglio ed aita, e per questo mezzo conoscere il pregio e la massima importanza dello stato sociale. Chi mentisce manca a questo scopo: anzi intima guerra ai suoi simi-

li, induce la tentazione di isolamento. Difatti dalla menzogna viene la sfiducia e l'indignazione, quindi il sentimento o di misantropia, o almeno di reazione. E quando a mendacio si rende mendacio, simulazione a simulazione, scaltrimenti a scaltrimenti, la famiglia politica si sfa, e par vera la bestemmia di Obbes che *la condizione naturale dell'umanità sia la guerra.*

I padri, i maestri, i sacerdoti, ed ogni classe di educatori inspirino dunque per tempo nei fanciulli l'odio alla menzogna: facciano contrarre a questi tanta abitudine a dire il vero, che la bugia non trovi pronta la parola, e sia tradita e dal tremor delle labbra e dal rossor delle guancie. Pensiamo che appena surto in noi un pensiero, il vocabolo e la frase corrispondente si associa e corrono spontanei all'organo della loquela. Sicchè se vogliamo mentire ne fa d'uopo di un certo studio, affinchè, messe da parte le parole che naturalmente ritraevano il concetto, se ne debbano trovare delle diverse, o forse anche segni affatto opposti alla idea da significare. Questa naturale facilità di dire il vero, questa naturale difficoltà di mentire ci aiutano mirabilmente ad abituare gli educandi ad esser leali e veritieri.

Basta però che noi non distruggiamo col fatto l'opera del precetto. Nè ciò avviene raramente per quanto sia cauto e riservato l'educatore. Difatti la veracità è virtù rarissima, e pochi si fanno scrupolo di mentire alla presenza dei figli medesimi, degli scolari. È menzogna il minacciar sempre gastighi e non infliggerli mai. È menzogna l'esagerare come il soverchio escusare le colpe dei fanciulli. Menzogna lo *attestare* che son malati gli scolari sani, che hanno scienza e morigeratezza gli scolari svogliati e indisciplinati. Menzogna può essere il rigettare un povero col *non ho che darvi*; il non farsi trovare in casa senza una ragione che giustifichi questa negativa. E quando il giovinetto oda dai suoi istitutori lodare presente chi poi assente è dai medesimi vituperato, quel vergine cuore si avvelena a un tempo da due pravi esempi, di menzogna cioè e di maldicenza. L'acqua del ruscello e del lago, che nella sua trasparenza fa contare le più piccole petruzze, i pesci i più esili, sia viva immagine dell'animo degli uomini fino dalla prima età. Oh, guai se quei sembianti angelici, sereni, sorridenti d'un riso celestiale, s'increspano, si fanno truci e di bragia, per la coscienza di aver mentito, e pel timore di essere scoperti e puniti. Peggio poi se a poco a poco nel silenzio della sinderesi quel viso non ancora coperto di lanugine impietrisca, e sa occultare la frode di parole che nascono sul labbro e son disdette dal cuore. Chi fanciullo è bugiardo, adulto è astuto maligno, vecchio è ipocrita, incredulo, barattiere.

L'uomo mendace in qualunque condizione sociale è un cittadino pericoloso. Uomo di corte adula il principe: di lettere adula il popolo: giudice, la sua sentenza o non è secondo giustizia, o non è riverita: superiore, dissimulerà il suo scontento contro i subalterni, e su loro cadrà la folgore prima che segno nessuno fosse apparso di procella: subalterno, carezzerà i superiori, farà mostra di zelo, e tenderà traghetto per ruinarli e salire sul capo loro, e darà tristi informative e venderà l'anima propria, ed empirà di scandali e dissensioni l'ufficio, del quale fa parte: sarà come edera che avvinghiasi alla muraglia, e l'apre e la fende dai fondamenti.

Il precettore mendace è in dispregio presso i suoi discepoli, e con lui le sue teorie: il sacerdote mendace fa vacillare la fede dei pusillanimi: l'ufficiale mendace è creduto sleale, ed

è tentazione continuata d'indisciplina: il giureconsulto mendace profana il grave e delicato suo ministero, scredita appo i giudici la causa, tradisce i clienti, nudre nelle popolazioni la maladetta fiaccola della discordia: il filosofo mendace trafigge nel cuore il santissimo Vero nell'atto di offerirgli omaggio, e rinnega il sommo Vero, Iddio.

Ma la virtù della Veracità, sicco*me tutte* l'altre virtù, è posta tra'due *estremi*. Se da un lato è la menzogna. dall'altro è l'impudenza, la sfacciataggine, la contumelia. Non ogni verità è giusto e prudente a dirsi: siamo tenuti a non mentire, non già a parlare con danno nostro ed altrui. Non è virtù il rivelare i segreti affidati dall'amicizia all'intimo petto dell'amicizia: non è virtù il pubblicare le domestiche dissensioni: non è virtù il tradire gli affari degli uffici governativi e privati: non è virtù il conculcare l'umanità con brutali contumelie personali, soprattutto per l'organo della stampa: non è virtù il trafiggere col *sarcasmo* la riputazione degli *uomini di stato*, perseguitandoli con *occhio d'inquisitore* fino nel domestico *santuario*. Tuttociò può essere secondo verità, ma non è secondo giustizia, non è secondo carità. Le virtù non debbono essere mai in conflitto tra loro: quando questo conflitto comincia, una delle virtù ha toccato gli estremi, è divenuta vizio; può anco cangiarsi in delitto.

Infatti dee dirsi il vero in ossequio a Dio, sommo Vero; ma Iddio è anche sommo Bene; quindi allorchè la verità può essere complice al male, è giustizia tacerla. Dee dirsi il vero per rivelare l'animo nostro; ma nessuno può autorizzarne a rivelare quello degli altri: questa è una fragrante violazione della libertà personale di ciascheduno. Dobbiamo esser leali per aiutarci a vicenda, inspirando fiducia ed amore. Ora quando la verità aizza gli odii, insinua il veleno dei sospetti, uccide la fama dei nostri simili più preziosa che la vita; quando educa il popolo a spregiare ogni autorità divina ed umana, a malignare sulle intenzioni di tutti, ad esultare siccome di lieto baccanale nel veder caduta nel fango la riputazione de' migliori, oh allora la verità corrode, non fortifica il nodo che unisce gli uomini nelle famiglie civili: oh allora la verità è arme che non difende, ma aggredisce: non è coltello anatomico che separa la parte malata per salvare il tutto, ma è un lento corrosivo che a poco a poco un corpo fiorente di salute e di gioventù muta in putredine.

3.

Temperanza.

Questa virtù è caldamente raccomandata nella morale di Confucio. Nella filosofia d'Epitetto occupa il luogo più eminente dopo la fortezza. Questa spicca nella Repubblica d'Aristotele: questa è per Platone precipuo ornamento del cittadino. Ed i Romani si conservaron liberi fino a che ebbero in pregio la temperanza, e furono filosofi pratici: quando cominciarono a predicarla non seppero tener conto di questa virtù dei Curii e dei Marcelli, e furono addetti a servitù. Il Vangelo fu dettato poi a santificarla, e la fece virtù universale.

I filosofi la imponevano solo ad una classe eletta, a sè stessi, precipuamente i pitagorici. Alcuni poi ne facevano un carnefice del corpo siccome gli Joghi nell'India: lo Stoico voleva soffocare le passioni invece di dirigerle, voleva affrontare gl'instinti naturali invece di dar loro una buona compagna nella ragione: voleva che vivessimo in continua estasi, che

l'uomo non si considerasse essere misto, ma indipendente dal mondo dei sensi, vano, egoista, inesorabile seco e cogli altri.

Ma la dottrina di Cristo fu più pratica, fu soave, non rifiutò la umanità, l'avviò ad una meta degna del suo destino. Cristo insegnò temperanza, ma non impose che gli uomini ostentassero rigidezza: insegnò temperanza, ma non serrò i cuori alle innocenti voluttà: insegnò temperanza, ma non disse *guerra agli affetti*, ma solo ai *pravi e disordinati affetti:* insegnò temperanza, ma ricreò i discepoli, nè solo operò i prodigj di cacciare i demoni e di convertire, ma anche quelli di guarir ciechi e lebbrosi ed attratti: disse al cristiano: *Sii temperante*; non disse: *Sii crudele a te stesso, sii gretto, misero, muori sui tesori nudo, malinconico, solitario.* Insegnò ad amare, e dare ai poveri il superfluo.

La legge evangelica sublima lo spirito, e vuole che la materia gli sottostia: vuole che il primo comandi, sia la seconda ministra ai suoi voleri, non già che sia negletta ad oppressa. Che anzi il Verbo si fece carne, appunto perchè la carne fosse meno ribelle all'animo, perchè fosse men sorda ad obbedire all'intelletto. La volle mortificata perchè è complice dei traviamenti della parte più nobile dell'uomo, di quella che è a similitudine di Dio; ma nel tempo stesso istituendo i sacramenti, ed ascendendo il Golgota la terse della macchia d'origine, la sublimò fino a farla partecipe collo spirito della immortalità. E quella filosofia che deriva come trasparente ruscello dalla limpida sorgente dell'Evangelio presenta la virtù della temperanza in aspetto lieto e benigno, non in sembiante accigliato ed irto siccome alcuni tra gli antichi filosofanti. Sicchè i Sansimoniani come furono fatui in *economia* col comunismo, così lo furono e più in religione quando osarono credersi inviati a perfezionare il Vangelo riconciliando la materia e lo spirito.

Or questa mite e soave virtù accogliamo tutti, e studiamoci di prestarle il debito culto, e di farne sentire anche agli altri la pienezza della divinità; sicchè divenuta dote comune a ciascuno, l'animo ascenda a quella dignità per la quale fu creato, e nella prova alla quale fummo posti per questa via di tribolazioni la libertà trionfi sul fato, lo spirito sulla materia, e la società abbia tregua alfine dalle guerre terribili che l'agitano continuamente per opera di coloro che trascendono nei desiderj, e che descritto un circolo intorno a sè stessi nella periferia del medesimo pretenderebbero condensare tutti quanti i beni della terra per goderseli soli.

Difatti non turbano l'ordine sociale coloro che non serbano temperanza quanto coloro che non sono riverenti ai dettami di giustizia? Non turba l'ordine sociale colui che abbandonatosi alla crapula rifiuta il lume di ragione, e non può udire la parola della coscienza e della legge? Non turba l'ordine sociale colui che vivendo solo per rotondar l'adipe e far lucida la cote seppellisce i talenti siccome il servo del vangelo, e nei bisogni smisurati non serbando pudore spreca i propri averi, getta nella miseria la famiglia, fida nei giochi d'azzardo, e nell'inesperienza dei giocatori, e nella buona fede del creditore, e dopo aver trascinato seco in ruina parenti ed amici offre alla società lo scandaloso spettacolo dell'impudente pitoccare col titolo in sè venerando di *povero vergognoso*? Non turba l'ordine sociale colui che non è discreto nei propri desiderj, sicchè ad ogni costo vuole elevarsi sugli altri, adulando, mercanteggiando onorificenze ed impieghi, annichilandosi per

orgoglio, vendendo l'anima propria, per superbia occupando un grado ove *meglio* sia palese a tutti dalla cuspide *ove* carponi era ascesa la miseria del suo intelletto, l'aridità del suo cuore? Mentre costui sale, altri discende, perchè men ricco, meno barattiere, meno codardo: mentre costui gavazza, uomini di ingegno raro e di più rare virtù sono rigettati, cacciati nel loto. Ahi verità incredibile, ma pur verità. La conquista migliore che potranno fare le nostre istituzioni sarà quella di far sì che questo vero divenga una calunnia.

La stampa dunque ed ogni specie di educatori sieno unanimi nel raccomandare a tutte la classi l'abitudine della temperanza. Temperanza nella lieta fortuna per non isbaldanzire e trascendere: temperanza nelle sciagure per non perdersi d'animo e non divenir pusillanimi e codardi.

E se avessimo posseduta questa virtù la minorità non avrebbe avuto la presunzione d'imporre a un tratto alla maggiorità nuove idee, nuove forme di reggimento, nè osato confidare che nel volger di due anni il carro dell'incivilimento divorasse a nostro benefizio soltanto il lungo cammino che a stento si percorre nella metà d'un secolo. Vero che gli avvenimenti esterni ne trascinarono quasi nostro malgrado; ma noi dovevamo ricordarci che *maledetto è quell'uomo che confida nell'uomo*, e prima di voler divenir nazione divenir famiglia, e prima di aspirare alla massima libertà meritarla, facendoci concordi, sapienti, forti.

L. N.

---

*CENNI BIOGRAFICI

DI BENEFATTORI D'ITALIA E STRANIERI

(V. avanti, pag. 107).

3.

Antonino Arcivescovo di Firenze.

L'indifferenza al male è dannosa come l'amore al medesimo. Antonino fu educato all'avversione a qualunque male, a qualunque trascorso e difetto il più leggero: quindi ardentissimamente amò il bene fino dalla infanzia, ed ebbe in orrore qualunque cosa fosse menzogna, colpa, disordine. Quindi fu esattissimo osservatore delle leggi e de' comandi de' superiori. Questo scrupolo nell'obbedire gl'infuse la vera scienza del comandare. Difatti per la molta sua dottrina e prudenza mandato al governo dei principali conventi del suo Ordine (de' Predicatori) in Italia, seppe rimuovere gli abusi, e farsi obbedire ed amare. Si fece amare, perchè fu umile, mite e savio; obbedire, perchè l'esempio precedeva i consigli, i comandi; e non comandava per amor di sè, ma de' sottoposti: tolse gli abusi, perchè nulla era in lui a riprendere, e perchè da sè stesso volle conoscere, da sè stesso operare, nè ebbe paura di molestie e di opposizioni; sapendo che quello dei superiori non è seggio di voluttà, ma letto di spine.

E queste disposizioni a ben comandare portò sulla cattedra archiepisco-

pale di Firenze; dal quale ufficio tentato avea sottrarsi colla fuga, spaventato dalle enormi difficoltà e responsabilità (e Firenze non era allora capitale di grande stato!...), ma che accettò poi come un sacrifizio impostogli dalla virtù dell'obbedire.

Egli dette principio al governo della sua Diocesi regolando la propria famiglia. Se questa cautela fosse seguita da ogni superiore ecclesiastico o secolare, la sua parola sarebbe efficace, perchè creduta, ed egli sarebbe riputato imparziale. Lo ripeto: la famiglia è la pietra di paragone del cittadino.

Dormiva poco per non togliere alla preghiera, agli studi, alle cure del suo ecclesiastico principato che il tempo voluto imperiosamente da natura. E nella veglia nessuna frivolezza, nessuna conversazione che non gli fosse indispensabile pel suo ufficio; non pranzi, non inezie canore. Scriveva colto, grave, sapiente, e lasciò opere che onorano l'episcopato. Ma non era per questo meno intento alle cure della Diogesi, sapendo che l'uomo pubblico non dee studiar per sè, ma pe' suoi, e solo per quanto non soffrano menomamente le sue incombenze. Era accessibile a tutti, indistintamente nelle udienze senza badare a titoli ed a colori. Ogni giorno festivo la sua paterna voce, ora in una, ora in altra chiesa, era udita (splendido e non comune esempio) da' suoi figli, sapendo che egli era il primo parroco, egli e non altri; e che a lui primo avrebbe Dio chiesto conto delle anime.

Sopra un mulo visitava spesso la diocesi colla premura del pastore che conta le agnelle. E frugale era, e senza corte vi si recava. Nè d'altra suppellettile splendè il suo palazzo che delle virtù del prelato, perchè sapeva che le ricchezze della *mensa* sono dei poveri, e non del Vescovo.

E se i poveri amò, soprattutto i vergognosi, la Congregazione dei *Buonomini* da lui instituita, quando era frate di San Marco, lo prova. Questa risiede nella

CHIESUPOLA DI SAN MARTINO

sulla piccola piazza del nome istesso. Intanto diamone una breve descrizione. — La mezza figura sulla porta dell' Oratorio rappresenta S. Antonino, e lateralmente è un tabernacolo, ove un Santo Vescovo fa elemosine. Sull'altar maggiore un bel quadro ove sono dipinti Gesù che moltiplica i pani, S. Niccolò e S. Martino. Gli affreschi assai lodati delle lunette contengono varie opere di pietà de' detti *Buonuomini*. La Congregazione soccorre i poveri vergognosi, se onesti, con ogni specie di sussidio, non escluse le doti. Elemosine, legati pii e rettitudine d'amministrazione la conservano in vita, e la fanno prosperare. — Dio mandi tra noi altri uomini sapienti e generosi come questo santo prelato, una delle glorie più splendide ed immortali di Firenze.

L. N.

*RIVISTA DI MONUMENTI ARTISTICI E LETTERARJ

ISTITUTI DI BENEFICENZA EC. DELLA TOSCANA

(V. avanti, pag. 108).

3.

Logge dell' Orgagna.

— Signor Professore, ci fermiamo anche qui per un quarto d'ora? ho bisogno di farle mille domande, per avere idea più chiara su queste logge, delle quali so qualche cosa, ma così superficialmente.

— Dica pure, giacchè il nostro viaggio per la Toscana ha appunto questo fine di farle acquistare delle cognizioni utili e positive.

— Perchè le chiamano Logge dei Lanzi?

— Perchè Lanzi o Lanzichenecchi si chiamavano quei soldati svizzeri che *avevano* quartiere qui vicino. *Costoro furono* invitati da Cosimo I *per consolidarsi* sul trono, e stettero in Toscana finchè i Medici v'ebbero regno.

— E di chi è il disegno di queste Logge? non è d'un fiorentino che dipinse anche nel Camposanto di Pisa?

— Verissimo. Nel Camposanto di Pisa dipinse i Novissimi. Egli è Andrea Orgagna.

— Ella a Pisa promesse di parlarmi di lui; ma forse discorso facendo le esci di mente la promessa.

— No, che non m'esci di mente. Riserbai le notizie che io so appunto alla occasione di farle esaminar queste Logge, perchè le idee si associassero meglio a questo miracolo dell'Architettura, e gravissimo monumento istorico ad un tempo. Sappia dunque che Andrea Orgagna fu figlio di quello orefice che cesellò molta parte di quell'altare d'argento, il quale il giorno della festa del Precursore ella vedde in San Giovanni.

— Che! gli orefici lavoravano così bene in disegno?

— Eh sicuro, l'hanno fatto, e spero lo faranno, e quando risolleveranno di nuovo quell'arte dalla condizione di mestiere, nella quale è miseramente caduta. - Or dunque Andrea Orgagna fu il migliore scuolare di Andrea Pisano. - Egli tendeva al sublime. Quindi prese a suo modello Dante, del quale seguì le inspirazioni e forse troppo fedelmente i concetti nel detto Camposanto Pisano, dimenticando il principio del sano e retto gusto; cioè che non tuttociò che può farsi udire conviene sottoporre allo sguardo. Nell' insieme però fu più originale che imitatore. Fu scultore, ed in Orsanmichele fece il Tabernacolo....

— L'ho veduto. Della Madonna, ella dice: va bene? e per quanto mi vien detto, fu fatto per commissione del popolo fiorentino riconoscente alla Vergine per la cessazione della peste.

— Ha osservato come pare d'un sol pezzo di marmo, con tanta maestria sono unite le parti! Le figure poi son piene di verità: la bellezza loro è quindi da tutti sentita, come da tutti è sentita la bellezza dell'Orlando Furioso.

— E dicono che costasse novantamila fiorini d'oro: che somma enor-

me! È degna d'una gran nazione, non che di piccola repubblica.

— Le dirò che allora i Fiorentini erano parchi in casa e pomposi nel culto della Divinità e della Patria. Aggiunga che quella somma equivaleva a più che una somma tripla ai tempi nostri. – L'Orgagna fu anche architetto, e costruì questa magnifica loggia, la più bella forse dell'universo. A chiunque sia davanti a questo sublime ed erculeo lavoro parrà d'esser pigmeo innanzi ad un gigante. Ciascuno confrontandolo ancora alle più pregiate e per ardire e per bellezza tra le opere dell'odierna architettura avrà la piena convinzione che la generazione d'allora era ben altra cosa dell'attuale, perchè noi saremmo in troppa sproporzione minori di queste Logge, di cotesto Palazzo Vecchio, e del Duomo. Quel portico là, sebbene fatto dal Vasari, uomo di straordinario ingegno e sapiente nell'arte, tuttavia non può stare a fronte di questi magnifici monumenti d'Arnolfo e dell' Orgagna. Grazia trovi nelle Logge degli Ufizi, e regolarità come nella Gerusalemme: qui trovi un concetto ardito, grande della grandezza dell'Iliade e della Divina Commedia. La differenza tra l'uno e l'altro capolavoro è quella appunto che l'istoria insegna tra'tempi di Farinata e quelli di Cosimo I.

— Dicono che per assicurar meglio la perenne esistenza del suo lavoro l'Orgagna raccogliesse le acque piovane, e le mandasse sotto terra senza che menomamente potessero inumidir la volta e filtrar nei muri.

— Verissimo. Tutte l' acque che cadono nella vaghissima e vasta terrazza per mezzo di canali di pietra (ora però foderati di piombo, perchè, per incuria de'tempi, l'umidità vi si era insinuata) vanno occultamente fino nelle viscere della terra. Così quelle di Palazzo Vecchio Arnolfo le fece passare incanalate per mezzo dell'asse delle colonne.

— Ho sentito dire che quando questa loggia è esteriormente illuminata di notte offre un aspetto maraviglioso.

— Davvero. Veduta a discreta distanza la rassomigli alla più *vera* scena teatrale. Il colore della parete di faccia agli archi, la forma ed il colore degli archi stessi e delle colonne fanno un mesto contrasto colla luce dei lumi, e col candore dei marmi di quei capi d'arte che popolano questa Loggia, sicchè l'occhio resta pienamente soddisfatto. È un quadro degno che il ritraesse colle ardite e malincoliche sue tinte Giulio Romano.

— Ma chi ordinò la fabbrica di questo portico, ed a qual fine?

— Il Duca d'Atene ne fece gettare i fondamenti. Ma poi fu ripreso il lavoro dalla Repubblica, perchè vi fosse un luogo difeso dalle pioggie ove dare il possesso alla suprema Magistratura della Repubblica, crear cavalieri e capitani, e pubblicar decreti e bandi; insomma erano i rostri fiorentini. Ma nè un Demostene ha mai parlato ai Fiorentini, nè un Cicerone è mai salito su questi rostri. Solo il Savonarola poteva assidersi in qualche distanza appresso al primo: l'eloquenza delle pubbliche concioni non ha avuto nessuno che avesse l'arte, l'ingegno, la sapienza del secondo.... Solo un'arruffata diceria...... di furiosi uomini.....

— Sventura, sventura: lo so: parliamo d'altro. – E quelle armi sotto quel grazioso ballatoio?

— Sono della Repubblica, del popolo, delle Arti, del Comune.

— E in quelle nicchie che sono sopra amendue le faccie?

— Sono alcuni delle Virtù. Di quei due leoni è di Flaminio Vacca il più bello, quello a sinistra. Furono trasportati qua dalla villa Medici di Ro-

ma nell'anno 1780 colle sei statue che vedi là nel fondo. Il Ratto delle Sabine è di Giovan Bologna; ed anco il bassorilievo della base esprime il fatto istesso per opera del medesimo. Anco Ercole che uccide Nesso (opera che fu eseguita in un sol blocco di marmo) è dell'istesso scultore. Chiunque lo paragona col gruppo di quell'altro Ercole che ella vede di fronte a Palazzo Vecchio mette a fronte il genio coll'arte senza inspirazione: trova nel primo un ardire uguale alle forze: nel secondo un'audacia che fa non felicemente esperimento di sè.

Ho letto che il Bandinelli osava gareggiar con Michelangelo, ma con ardire che sa d'impudenza. Difatti il sublime del Buonarroti non era riposto nella corporatura immane, ma nell'ispirare ne'suoi lavori maggiori del vero un'anima superiore al volgo de'mediocri. Più colossale è la figura e più sembrerà cadavere, quando non abbia movimento e vita proporzionata. Aveva il Bandinelli braccia robuste, e blocchi di grossa dimensione, ma per fare quel David che è là *ci voleva* un raggio di divinità *che a lui* mancò, e che risplende *nell'intelletto* di Michelangelo.

— Bravo davvero. Ella dice da maestro.

— Eh nulla: non fo che applicare alle arti belle i più comuni principj della Poetica. — E quella statua di bronzo sarebbe il famoso Perseo di Cellini, dell'amico di Buonarroti?

— Precisamente. Vede quel gruppo nel centro della Loggia? Aiace che si è trafitto, sostenuto da un soldato: è di greco scalpello, nobilissimo lavoro. Su quel cippo di bronzo è la Giuditta di Donatello, superbo lavoro.

— Oh come erano grandi in tutto que'maestri dell'arte, scultori a un tempo, fusori, pittori, architetti, e qualcheduno anche eccellente scrittore come Leon Battista Alberti, Vinci, Michelangelo, Vasari, ec.

— Ma allora erano altri costumi. Allora l'operosità era virtù comune: allora eravamo frugali, modesti, instancabili, risoluti: allora a nessun cittadino nulla era indifferente di quanto valeva a far grande, temuta, opulenta e bella la patria. Nulla pareva impossibile a quegli animi di forte tempra, di fermo proponimento. Le difficoltà ne mettevano a prova la costanza, che riesciva quasi sempre vittoriosa. Meditavano quelle menti vigorose profondamente la scienza e l'arte, e ne trovavano le reciproche relazioni, e sentivano come un'arte sia di sussidio all'altra; e, siccome miravano alla perfezione, lo studio di tutte consideravano più come una necessità che come un ornamento. E neppur la fatica materiale e la parte manuale dell'arte rincresceva alla pazienza loro: Michelangelo faceva quasi tutto da sè, soprattutto nella scultura, dando al marmo grezzo i primi colpi, come l'ultimo de'suoi allievi. Chi ne vuole una bella prova vegga il suo bozzo di San Matteo nel cortile delle Belle Arti, a cui nessuno ha osato con mano audace dar compimento. E Michelangelo divenne grande, inarrivabile; nè il lavoro ne logorò la vita. Morì di novant'anni, padre di molta e bella e vigorosa prole, quadri, statue, edifizi.

E prole che non morirà. Eppure la molle nostra educazione vuole che sia primo precetto di disciplina pel maestro l'avere i debiti riguardi al corpo ed alla salute del discepolo; fatiche poche, brevi, alternate da molte vacanze, ecco l'igiene....... Oh sono ben altre le cause che a mezzo del cammino della vita ci fanno trovar la fine!

— Son ben altre e vergognose, aggiungi: delicatezza nel cibo, notti di dodici ore; giorni sonnolenti come la notte, vesti che imprigionano il corpo; nausea degli esercizi manuali

della milizia, del cavalcare, ed altre che enumerare non si possono senza arrossirne, senza ritoccare certe piaghe, senza provocare il sarcasmo dello straniero che aspetta con avidità da noi stessi la confessione dolorosa che siamo degenerati sì da non parer più Italiani. L. N.

ALCUNI FATTI DI STORIA ITALIANA

NARRATA AL POPOLO

(V. avanti, p. 109).

Terza Serata.

I Carolingi.

Caduta con Desiderio la dominazione Longobarda, veniva a fondarsi in Italia la signoria Franca colla dinastia de' Carolingi. Erasi questa inalzata sulle rovine del regno di Clodoveo preparate da lei medesima, poichè avendo ridotta ereditaria la carica di Maggiordomo, o capo di Palazzo alla corte de' Merovingi aveva disposte in modo le cose da impadronirsi della corona. A quel Pipino, che siccome abbiam detto nell'altra *Serata*, vinse Astolfo alle Chiuse di Susa, capitò il destro di dar pascolo alla sua ambizione; ma avendo a lottare con affezioni per la stirpe di Clodoveo, con vecchie consuetudini dei popoli franchi, e con pregiudizj in questi invalsi, mal si attentava a compiere un atto che avrebbe potuto in un attimo mandare in fumo le sue speranze, e rovesciare l'acquistatasi potenza. In quel tempo appunto la Corte Pontificia trovavasi in lotta coi Longobardi, e aveva bisogno del soccorso dei Franchi per disfarsene. Per il Pontefice e per Pipino s'incontrarono così favorevoli le circostanze, ed ambi si giovarono a seconda delli scambievoli desiderii.

Morendo Pipino lasciava ormai la potenza della sua famiglia assicurata in mano di Carlomanno e di Carlo denominato in appresso Magno, colui che distrusse la potenza dei Longobardi. Venuto a morte Carlomanno, l'altro si trovò padrone de' varii stati riuniti, e regnava su tutta la Francia tra' Pirenei il Reno e le Alpi; su Baviera, Svevia, e Turingia, e sull'intiero regno longobardo meno il ducato di Benevento che ancora stavasi incerto a chi dovesse obbedire.

Carlomagno è uno di quegli uomini straordinarj che Dio manda di quando in quando nel mondo per segnalare la sua potenza. Egli fra mezzo a tanta ignoranza, a tanta barbarie di tempi ebbe mente per fondare un impero vasto, e per conservarlo. Cercò primieramente la felicità dei soggetti, e per essa nessun mezzo che i tempi potessero offrirgli lasciò intentato. Fittosi nella mente di restaurare la civiltà operò molto per essa: arti e lettere protesse; e forse avrebbe potuto essere l'iniziatore d'una grand'epoca storica, se avesse avuti discendenti degni di lui. Molto contribuirono alla sua potenza i Papi ed il Clero che volle sempre tenersi affezionati, che impinguò di benefizj e di potere, forse una delle cause principali della rovina della sua dinastia. Infaticabile nelle imprese, si liberò da molti nemici: represse una insurrezione mossa dai duchi del Friuli, di Spoleto e di Benevento col fine,

per quanto credesi, di restaurare Adelchi figlio di Desiderio; fiaccò l'ardire degli Unni–Avari, e degli Slavi; e dopo molti anni e molte fatiche assoggettò il popolo Sassone, che diede al mondo l'esempio del come si combattano le guerre di nazionale indipendenza. Nelle guerre contro i Sassoni prese Carlomagno a pretesto il convertirli alla religione di Cristo; ed in questo riuscì; ma fu uno de' soliti pretesti che fanno manto alle ambizioni de' conquistatori, quando la cupidigia loro vuole fregiata di qualche nuova gemma la propria corona. La storia fedele nel parlare delle virtù degli uomini grandi non deve tacerne le brutture: ed io non posso parlare con verità di Carlomagno, senza dire che la sua vita privata fu laida di vizj e di nefandezze da fare stupire.

Il gran fatto che dà un' importanza grandissima all'epoca di Carlomagno è la restaurazione dell'impero occidentale, a cui meglio accomodati non poteva trovare i tempi. Forse rivolse lungamente nel pensiero questo disegno; ma una circostanza gli si presentò che forse ne fece più sollecito il compimento. Reggeva il governo pontificio Leone III. Rimasto egli prigioniero in una sommossa di popolo fu liberato dal duca di Spoleto e si rifuggì prima a Spoleto, e quindi in Francia, ove alla corte di Carlo fu ricevuto con ogni maniera di cortesie e di onori, e rimandato poscia a Roma restaurato. In questa circostanza pare che il Papa e Carlomagno prendessero i loro concerti, e condottosi Carlo a Roma dopo varie imprese, nel giorno di Natale del 799, mentre Carlo assisteva alla Messa solenne celebrata dal Pontefice, questi in presenza di tutto il Clero e del popolo in Chiesa raunato cinse a lui il capo d'una corona, gridando: « A Carlo purissimo Augusto coronato da Dio grande e pacifico imperatore Vita e Vittoria » e a queste voci facevano eco il Clero ed il popolo.

Dopo questo avvenimento Carlomagno si trattenne in Roma fino a Pasqua, donde partitosi non fece più ritorno in Italia. Ridussesi ad Aquisgrana, ed ivi diede opera ad assestare i suoi negozj ed a pacificare l'impero; poichè vedeva che coloro dei quali lasciava in mano le cose poco atti ne erano al maneggio. Divise frai suoi figli l'impero, e si elesse a successore Lodovico detto il Pio o il Bonario, essendogli morto il primogenito Carlo. In Italia, morto Pipino altro suo figlio fatto re fino dall'età fanciullesca fece succedere Bernardo figlio di Pipino; e quando parea che le cose volgessero a bene, il 28 Gennajo 814 terminava i suoi giorni.

In appresso le divisioni dei regni ingenerarono le divisioni ancora degli animi. Primieramente Bernardo re d'Italia che aspirava all'impero si levò contro Lodovico, ma fallitagli la impresa si arrendè, e condannato ad essere accecato morì nel supplizio. La sete di dominare spinse quindi i figli contro il padre, i fratelli contro i fratelli, e il tempo in cui tenne l'impero Lodovico fu orribilmente contaminato dalle inique azioni de' suoi figli che non ebbero orrore a impugnare più volte le armi parricide.

Frattanto altre contese avvenivano nel ducato di Benevento e di Capua. I Saracini si erano impossessati della Sicilia, commettevano nefandezze di ogni sorta, e prendevano sempre più piede nella parte meridionale d'Italia. A Lodovico successe Lotario; a questo Lodovico II il quale ebbe a guerreggiare col duca di Benevento e co' Saracini che osarono perfino assaltar Roma e darle il sacco. A Lodovico II venne dopo Carlo il Calvo, e a questo Carlo il Grosso. Costui tutte le parti dell'impero aveva riunite, come a' tempi di

Carlomagno, e parea che le cose per lui potessero rialzarsi; ma le virtù dell'antenato giacevano col cadavere nella sua tomba: ne' discendenti di Carlomagno non allignava che la mania di possedere e di regnare ampiamente, senza essere forniti d'una sola delle virtù che potevano sostenerli: non è quindi meraviglia se l'impero ruinò. La Francia però ebbe agio di emanciparsi del tutto: l'Italia anch'essa aveva scossa la signoria forestiera, ma per poco, poichè non ebbe figli che sapessero afferrare l'occasione, e afferratala sostenerla!

Quarta Serata.

Vicende d'Italia sotto diversi Re e Imperatori da Berengario ad Arduino.

Se con grave rammarico ho dovuto narrarvi la storia de' barbari che dopo la caduta dell'Impero romano invasero e straziarono la nostra patria infelice, ben più grave dolore mi opprime l'anima allo sguardo del tempo cui prendo a soggetto della narrazione di questa sera.

La dinastia de' Carolingi, degenerando dalle virtù che la innalzarono aveva pòrto il destro agl'Italiani di riacquistare la loro indipendenza alla caduta di Carlo il Grosso. Ma invece fin da quell'ora ebbe principio un'epoca di grandi calamità e di grandi vergogne. La potenza acquistata da varii duchi e marchesi, e una certa indipendenza ancora per la rilassatezza de' Re e degl'Imperatori pe' pubblici affari, furono causa di gare, di odii, di riottosità continue e di gelosie senza freno: quindi quel ricorrere di frequente agli stranieri per avere un tiranno: quindi quel mutare con rapida vicenda di signoria: quindi le guerre accanite e sanguinose che devastavano le contrade d'Italia, la immiserivano sempre più, e di cose e di uomini la spogliavano. Se da una parte volgevate lo sguardo vedevate le orde degli Ungheri gettarsi sulla preda che offrivano le ricche città di Lombardia, come lupi affamati sul gregge: se addiveniva che alla parte meridionale guardaste, vi s'offrivano le case accanite dei principi di Benevento, di Capua e d'Amalfi che senza posa disputavansi il comando di quelle contrade: l'esercito dei Saracini che imbaldanziti per qualche vittoria volevano prender piede sempre più in Italia, ove le delizie di Sicilia, e delle altre parti del Napoletano gl'incantavano e gli tenevano incatenati: i Greci che ancora non avevano perduto, e tuttavia non volevano perdere la supremazia di alcuna di quelle parti, muoversi a combattere. Se la speranza di trovar quiete e prosperità là dove era la sede della Religione di Cristo vi trasportava a Roma colla mente, oh! allora sì che l'anima vostra sarebbe stata straziata dai vituperj e dalle infamie che tuttodì vi si commettevano. Un rapido succedersi di papi innalzati dai raggiri di parte, dalle rivoluzioni a bella posta suscitate, dalle arti di femmine oscene, e dalla ricompensa degli stranieri che aveano contribuito a chiamare: il pastorale simbolo di pace e di fratellanza cambiato in verga che divideva e opprimeva: le mani che doveano amministrare le cose della religione lordate di sangue il più delle volte innocente: il cuore che doveva innalzarsi alla sublimità delle cose di Dio non ad altro rivolto che alla smania di dominare, pascersi delle più vergognose passioni: vergogne tutte che nell'eccesso del dolore e dello sdegno mossero quelle forti parole al più grande de' nostri Poeti:

> Ahi! Costantin di quanto mal fu matre
> Non la tua conversion, ma quella dote
> Che da te prese il primo ricco patre! (1)

(1) Dante - Inferno - Canto XIX.

Di che non è meraviglia se il Clero aveva affatto dimenticata la sua missione, e pensando a farsi pingue di ricchezze e di potere alimentava le divisioni, i corrucci, e le guerre civili: e molta potenza aveva esso acquistata dalle donazioni fattegli dagl'Imperatori, causa precipua d'ogni male: non è meraviglia se i vescovi si posero alla testa delle rivoluzioni, si fecero capi di congiure per abbattere quello che jeri aveano innalzato, e aver ricorso ad altri stranieri: non è meraviglia infine se il Clero di vizj e di lordure d'ogni maniera era carico. E il popolo? Il popolo taceva e soffriva. Il popolo piegava il collo alla verga che lo percuoteva, e di sudori e di sangue era largo soltanto per chi l'opprimeva, senza che potesse alzare un lamento, senza che potesse far sentire i suoi bisogni e i suoi dolori.

Ecco qual era lo stato in cui versava l'Italia nel tempo di cui narrerò con brevità alcuni particolari.

Un certo spirito d'indipendenza alla caduta di Carlo il Grosso agitava i *signori d'Italia*, e questa fu la causa, *per cui* Arnolfo figlio bastardo di *Carlomanno* si tolse poca briga di scendere in Italia, molto più che aveva l'animo allora rivolto sulla Francia; e sulle cose di Germania. Quattro erano i Signori più potenti in Italia, fra i quali avrebbe potuto disputarsi la corona il duca di Benevento, Adalberto marchese di Toscana, Guido duca di Spoleto e Berengario duca del Friuli: ma il primo era troppo distratto dalle cose del suo ducato, e il secondo contentavasi di quello che aveva, e non mirava tant'alto: onde Guido e Berengario convennero fra loro, questi di prendere la corona d'Italia, quegli d'andare in Francia ov'era invitato da una fazione. Berengario infatti fu re d'Italia; ma ebbe moltissime difficoltà a superare. Fallita ad Arnolfo la impresa di Francia, mosse contro l'Italia: di che fatto certo Berengario, al fine di non cimentarsi in una lotta colle armi, andò incontro ad Arnolfo, e ne riconobbe la supremazia. Dopo ciò andate in fumo ancora a Guido le speranze, trovò da raggranellare un esercito, e ponendo sotto i piè le convenzioni stabilite, mosse contro Berengario: sul primo fu vinto; ma in un secondo scontro rimase vincitore, e Berengario si rifugiò in Verona. Intanto Guido si fece re, ed in appresso dal Pontefice Stefano V fu in Roma incoronato imperatore.

Salito al pontificato Formoso per l'odio che aveva ai duchi di Spoleto, come quelli che erano stati infesti ad alcuni papi precedenti, ed anche per l'attaccamento parziale alla sua nazione — dacchè era francese — ebbe ricorso ad Arnolfo; e gli furono in questo compagni Berengario ed altri Signori. Arnolfo mandò Zuendebaldo suo figlio, e non riuscì che a indispettire Guido che fece segno di sue feroci persecuzioni tutti coloro che sospettava avessero avuto parte alla chiamata di lui. Indotti dai preghi di Berengario calò da sè stesso, ma nulla conchiuse per varie cagioni. Finalmente venne a morte Guido, e mentre a Berengario si rialzavano le speranze, si trovò per parte d'Arnolfo deluso. Poco appresso per ragioni di salute dovè costui restituirsi in Germania; e vogliono alcuni che la sua malattia fosse originata da un lento veleno procuratogli da Ageltruda moglie di Guido per assicurare il trono a suo figlio Lamberto. Il fatto è che che Lamberto dopo la partenza d'Arnolfo venne agli accordi con Berengario e con Adalberto marchese di Toscana; e mentre le cose avevano in questa guisa un aspetto tranquillo, Adalberto si lasciò sedurre dall'ambizione della moglie a un tentativo per disfarsi di Lamberto ed incontrò la morte. Lamberto fu ucciso

mentre cacciava nei boschi di Marengo da un suo famigliare, al cui padre aveva fatta tagliare la testa, e Berengario rimase solo nuovamente sul trono. La sua imprudenza fu causa d'altre sciagure all'Italia: gli Ungari facevano una discesa: egli andò loro incontro con oste poderosa, di che impauriti quei barbari domandarono a Berengario d'avere almeno libera la ritirata: ei si lasciò trasportare dall'ambizione di compiere un bel fatto ma invece pose a repentaglio la disperazione di quei barbari, che combattendo con quella ferocia che è propria di chi sa d'aver certa la morte lo sconfissero, e penetrati nella Lombardia commisero ogni sorta di crudeltà e di nefandezze.

Dopo questo fatto i signori italiani mossi, o dal desiderio di nuovità, o da certe maniere aspre che dicesi cominciasse ad usar Berengario verso di loro, chiamarono Lodovico figlio d'Arnolfo che non facevasi aspettare, ma che fu presto a ritrarsi, quando udì che Berengario muoveva in armi alla sua volta. Fu nuovamente chiamato, e allora ebbe soggetta la Lombardia, e in Roma la corona imperiale da Benedetto IV. Non andò in lungo che anche Lodovico fu tolto a noja da' Signori, che Berengario si sollevò col suo partito, e lo rimandò in Germania accecato; come pure non andò guari che Berengario ebbe la corona imperiale da Giovanni X in ricompensa d'averlo assistito in una spedizione contro i Saraceni che erano ascesi in somma baldanza, e che danneggiavano i possessi del Papa. Ma in quella dignità poco stette contento il novello imperatore, che dopo aver lottato con congiure ed altre contrarietà fu da un suo familiare che aveva tenuto al battesimo ucciso in tempo che assisteva agli uffizj divini.

Fu chiamato allora Rodolfo, e in Milano dall'Arcivescovo incoronato: ma poco andò che per uno stratagemma d'Ermengarda moglie del marchese d'Ivrea fu costretto a partirsene: quindi per i maneggi dei marchesi di Toscana e d'Ivrea fu inalzato al trono Ugo conte di Provenza che si assicurò dopo alcune contrarietà avute per parte di Rodolfo.

In questo tempo gli affari di Roma erano in mano di laidissime donne; la celebre Marozia, fra le quali va famosa di turpe fama, e che disponeva delle cose di quel governo, avendo acciecato colla sua bellezza la mente di alcuni Papi e di altri Signori. Ugo sposando costei ebbe in mano ancora il governo di Roma che gli fu ritolto per aver dato uno schiaffo, in tempo che porgevagli l'acqua per lavarsi, ad Alberico figlio della Marozia, il quale per vendetta della ingiuria gli sollevò contro il popolo di Roma.

Neppure ne' suoi stati Ugo ebbe il regno lungamente tranquillo, che non fosse ricorso ad altri Signori stranieri; finalmente quando se ne tornò in Provenza, e lasciò successore suo figlio Lotario, Berengario secondo figlio del Marchese d'Ivrea e di Gisila figlia del primo Berengario, aiutato dalle armi francesi abbattè Lotario, e s'inalzò egli medesimo. Ma le sue crudeltà fecero invitare Ottone di Germania, e fecero risolvere costui ad accettare l'invito. Ottone fu incoronato colla famosa corona di ferro a Milano, e quindi a Roma dal Pontefice Giovanni XII. Egli che ebbe il titolo di Grande, aveva veramente alti concetti, nobile cuore, e grandi virtù. Volle a fondamento del trono il benessere dei popoli, e promosse per essi quelle discrete libertà che potevano quei tempi corrotti comportare. A lui succedettero un figlio ed un nipote coi nomi di Ottone II e Ottone III, i quali quantunque non avessero le virtù di lui, non ebbero neppure tali e tanti vizj da rendersi insopportabili.

Nel regno di Ottone III ebbe luogo una grande sollevazione in Roma per opera di Crescenzio, la quale tendeva a ricostituire in Roma gli antichi ordinamenti di libertà, che compressa una prima volta, scoppiò nuovamente, e fu estinta colla morte di Crescenzio il quale rinchiuso in Castel S. Angiolo, combattè disperatamente, e ne fu preso, per quanto dicono gli storici, per inganno dell' imperatore.

In questi tempi i popoli italiani erano per lo più retti col sistema feudale che preparava lentamente i popolari governi. Gl' imperatori avendo dovuto concedere ai Signori di cingere di mura le città, e di fabbricarsi castelli onde avere una difesa dalle aggressioni degli Ungheri, i Signori si dichiaravano di quelle quasi assoluti padroni: e così s'avviava un ordinamento pel quale l' Italia doveva nuovamente cuoprirsi di gloria e gettare le fondamenta di una nuova civiltà Europea.

Alcune città si erano da molto tempo rese indipendenti, se non di nome, certamente di fatto, ed erano Venezia, Genova e Pisa che crescevano in ricchezze, grandezza e prosperità mercè i loro traffichi, la loro potenza navale, e soprattutto per il grande amore di patria.

A. G.

CRONACHETTE DI DONNE ILLUSTRI

(V. avanti, pag. 114).

3.

Lucrezia Mazzanti (1).

Nel 1527 la potenza medicea era prostrata: il popolo le aveva strappato di mano lo scettro, e se l'era ripreso per sè. Ma era l'ultima scintilla d'una fiamma che andava a spegnersi: l'esperienza de'passati disastri non aveva fatto far senno a Firenze: non unità nello scopo, non concordia nei consigli: nei capi o non era risolutezza adequata al pericolo, o disinteresse proporzionato alla pubblica fiducia. Firenze non aveva più le virtù di repubblica: nè sapeva transigere col principato in modo da conciliarlo più che in parole colla libertà; tra la più arrabbiata democrazia e il principato assoluto non seppe trovare una via di mezzo; i più sapienti e magnanimi indarno parlarono, operarono indarno. E sempre così.

Di più questo movimento era isolato: la città del Battista dette un bell'esempio all'Italia, ma si trovò sola come il capro della maledizione. Aggiungasi a questo che le forze colossali nemiche, dopo aver profanato la santa città e messo le mani sul pontefice Medici, avevano transatto con lui; ed avide di denaro e di dominio piombavano sulla discorde Toscana. Francia, secondo il solito, largamente prometteva, ma stavasi affacciata alle Alpi neghittosa spettatrice della catastrofe: periva la libertà, e Francia le preparava non aita ma pietosi funerali. In ultimo Firenze sciaguratamente fidava i suoi

(1) Il fatto eroico e cristiano, che più rileva, della Mazzanti dopo più di tre secoli nel 1838 fu ricordato in una lapide da Antonio Brucalassi.

destini alla fede d'un avventuriere, italiano di nome sì e di principato, ma in fatti straniero all'Italia come all'onor militare. Malatesta Baglioni combatteva per proprio interesse: all'alloro della vittoria preferiva una gemma di più alla sua corona, alla gloria preferiva la infamia.

Invano la repubblica aveva conchiusa una lega non solo con Francia e Inghilterra, ma ancora con Venezia e Ferrara; che le leghe l'Italia non le ha mai sapute apprezzare: (e poi come possibile unione tra'varj stati se non era tra governati e governanti, tra cittadini dell'istessa città?) Invano Niccolò Capponi colla sua moderazione voleva che delle fazioni si dileguasse anco il nome; che i partiti estremi preferivano la vergogna comune ad una onesta transazione. Invano egli fa dichiarare re di Firenze Cristo che insegnò dal patibolo amore fraterno: una città discorde non meritava neanche questa speranza. Invano le Bande Nere avrebbero conservato lo splendore dell'antico nome: invano (1) Michelangelo nel fortificar la città si mostrava non meno ardente di patria carità che artista supremo: invano il Ferruccio avrebbe, occorrendo, rinnuovato il fatto di Leonida: invano i giovani della repubblica delle più illustri famiglie erano tutti chiamati alle armi: ferreo fato la premeva: rodevansi di stizza i partiti; la diffidenza divideva le opinioni; la spensieratezza teneva le armi appese alle pareti. Solo stretti di assedio si fecero unanimi e guerrieri: ahi troppo tardi!

Pure esempi magnanimi dette Firenze nella sua caduta, esempi degni de'tempi delle prime sue glorie; esempi ancora nel sesso di Lucrezia, di Clelia, di Cornelia, di Porzia.

Lucrezia Mazzanti dell'Ancisa, donna povera di fortune, ma ricca di coraggio e di pudore fu adocchiata da un ufficiale italiano (1) dell'esercito venuto nel Valdarno, duce l'Oranges. Avidi come dell'oro nostro, così sono i nostri nemici delle carezze delle donne nostre. E nel sacco di Roma neanche alle vergini chiuse in casta cella avevano risparmiato i vituperosi abbracciamenti. Volevano della famiglia italiana disperdere la fisionomia, il sangue, i sensi, e (se era possibile) l'amore della patria. Di questo turpe disegno d'un novello Tarquinio s'era avveduta la Lucrezia toscana: ne sentiva raccapriccio, e raccoltasi nelle sue virtù, e votando la sua vita alla Vergine venerata nel suo Castello natale, s'era proposta di imitare la Lucrezia romana, ma prevenendo la scellerata aggressione, imitarla da cristiana.

In sui monti dell'ameno Cascia erasi recata pe'fatti suoi la buona Lucrezia. Quando a un tratto ode romore di armi e di passi: il soldato brutale con una mano de'suoi, spiatone i passi, già l'è sopra: la circonda, la fa sua preda, invano pregante, riluttante invano la casta donna. Colui avevale intanto rapito e cacciato in prigione il marito. Quell'ufficiale avventizio che serviva sotto insegne spagnuole contro i suoi, era capace di ogni più brutale violenza. Quindi la sua vittima sentì necessità di dissimulare, e si fece a dargli qualche speranza di corrispondere all'amor suo,

(1) Qual differenza tra Buonarroti e Guicciardini! Quando soprastava maggior pericolo a Firenze, il Guicciardini rifuggivasi a'nemici di quella, e poi quell'intelletto lucido e gagliardo aiutò Cosimo a render peggiore la condizione dei vinti con inaudite vendette private. Queste due pagine d'obbrobrio quali meriti letterarj varranno a cancellare?

(1) Giovan Battista Recanati. Eterni la storia questo nome vituperato.

purchè non esercitasse su lei forza nessuna. Costui trascinolla nel Borgo in una casa ben munita, ove poteva impunemente insultare alla virtù dei vinti.

Trascinatala costà le disse che appena la notte distenderebbe il suo velo sul nostro orizzonte, ella non sperasse di poterlo respingere. La donna fece mostra di arrendevolezza, e supplicollo di lasciarla andare lì presso all'Arno a lavare i proprj panni per apparirle anche più bella. Il truce ufficiale che non poteva capacitarsi come fosse cuore sì alto in sì umile stato le consentì la discreta domanda.

Eccola discendere alla riva, spettatori vigilanti gli sgherri di costui, e il predatore che gioiva già di infernale allegrezza avvicinandogli la fantasia il momento in cui l'avrebbe avvilita: ella intanto invoca la Vergine che aveva adorata nella parrocchia; e pronunziato quel Nome ineffabile si arrovescia la veste in capo, perchè le mani impacciate non potessero aitarla, e a capo rifitto nell'Arno precipitasi: l'anima, martire del pudore, sale in grembo a Dio. L'acqua le si chiude sopra, l'acqua pietosamente invola il cadavere alla brutalità del sozzo pirata. – Magnanima! perchè i poeti non cantarono di te?.... (1).

(1) Non chiamo poeti alcuni contemporanei che scrissero di lei in mediocri versi latini. L. N.

---

*SOMMARIO

DEI TRE AUREI SECOLI DELLE LETTERE GRECHE, LATINE E ITALIANE

(V. avanti, p. 117).

LETTERATURA LATINA (1).

Poeti.

Marco Accio Plauto, di Sarsina nell'Umbria, cominciò a dirozzare alquanto la lingua e la musa Latina. Studiò i Greci, particolarmente Aristofane, e riuscì soprattutto nel basso comico. Si sono rimproverate a Plauto le buffonerie, le lascivie, le fredde arguzie, i giuoghi di parole, la poca armonia de'suoi versi; ma con tutti questi difetti egli è il primo de'poeti comici latini. Cicerone ha riconosciuto nello stile di Plauto ciò che egli chiama *attica urbanità*. Di cento trenta commedie, venti ce ne rimangono. L'*Anfitrione* si vorrebbe credere la migliore. Non fece che una sola commedia di carattere, *l'Aulularia*, o l'*Avaro*. Siccome egli dee descrivere o alludere continuamente ai costumi ed agli usi dei tempi antichi; così troppo spesso è oscuro: ma perciò ancora è più utile il di lui studio, poichè vi impariamo vocaboli e modi di dire, che sono troppo rari negli altri scrittori.

Publio Terenzio Cartaginese ha

(1) Il periodo più celebre della Latina Letteratura, è compreso dalla distruzione di Cartagine fino alla morte di C. Augusto, ed abbraccia un secolo e mezzo.

trovato la bella maniera della commedia imitando Menandro. Tuttociò che vi ha di più dolce e grazioso, di più elegante e delicato nella lingua latina è raccolto in Terenzio. Cicerone è quello che ce lo attesta. Conserviamo di lui sei commedie, nè più ne furono note agli antichi, che sono la regola del buon gusto, così lo fossero del buon costume. Quintiliano dice che le commedie di Plauto e di Terenzio vogliono leggersi quando i costumi sono in sicuro, se vi ha mai questo tempo. I titoli sono: l'*Anobria*, l'*Ecira*, l'*Eautontimorumenos*, il *Formione*, l'*Adelfo* e l'*Eunuco*, che riscosse singolarissimi applausi e due volte in un giorno si volle rappresentato.

Caio Lucilio di Sessa nella Terra di Lavoro, arricchì la poesia latina di un nuovo genere di componimento sconosciuto affatto ai Greci; perchè riformando l'antica commedia e dalla grammatica facendola passare alla didattica, ne uscì la satira. Si distinse egli in questa colla libertà e colla forza piuttosto che colla grazia e coll'eleganza dello stile. Di trenta libri di satire ed altre composizioni, si leggono appena pochi frammenti, dai quali si scorge che avea idee giuste della virtù, e che prendendo a scherno le superstizioni pagane riconosceva l'unità di Dio.

Lucio Accio romano, o meglio pesarese secondo Eusebio, poeta tragico dette alla lingua latina una nobiltà ed una grazia, che non avea ancora vestito. Di lui dicesi nella cronaca Eusebiana che fu figliuolo di padre stato già schiavo a Roma. Fu molto caro a Decio Giunio Bruto, il quale, come riferisce Cicerone, adornò coi di lui versi le facciate e i vestiboli di que'tempj che avea o costruiti o arricchiti colle spoglie tolte ai nemici. I frammenti delle sue tragedie si trovano nella collezione degli Stefano.

Lucio Afanio poeta comico assai celebrato dagli antichi, divise in due libri le sue commedie, e intitolò le une Atellane, dalla città di Atella; e le altre Togate, perchè in queste non si rappresentavano che fatti Romani, e perciò i personaggi vestivano la toga. Quintiliano che ne lodò l'eloquenza, non ha mancato di biasimarne l'oscenità. Orazio non dubitò di paragonarlo a Menandro, dicendo che sarebbe convenuta a questo la toga di Afranio.

Tito Lucrezio Caro romano espose in versi la filosofia di Epicuro, se si può dar questo nome ai delirii dello atomismo è dell'ateismo uniti insieme. La purità della lingua e la gravità delle sentenze, più che l'entusiasmo della poesia sono i pregj che adornano il suo poema: *Della natura delle cose*. Le oscenità, le massime empie, gli errori di fisica sono i difetti che lo deturpano. Il prologo, l'esordio del secondo libro, tutto il quarto e la descrizione della peste fanno sentire abbastanza quel fuoco poetico di cui non mancava Lucrezio, e che in ogni parte della sua opera si vede soffocato dalla materia e dal tuono scientifico d'un filosofo che argomenta, più che non dipinga.

Decio Laberio cavalier Romano e P. Siro furono ambedue scrittori di un particolar genere di poesia teatrale, cioè de'*Mimi*. Erano dunque i mimi una sorta di poesia drammatica, che recitavasi sulle scene, in cui si contraffaceva ed il gesto ed il movimento di qualsivoglia persona con gran lascivia e petulanza di parole e di maniere. È da notarsi che coi medesimi nomi di mimi si chiamavano tanto le composizioni quanto gli attori. Convien dire che Laberio fosse un valoroso scrittore, mentre Orazio chiama belli ed eleganti i suoi versi. P. Siro condotto schiavo a Roma, ottenne la libertà in riguardo de'suoi

talenti, e fu uno dei mimi più insigni che sedesse il teatro Romano. Si leggono di lui anche al giorno d'oggi molte egregie sentenze morali, racchiuse in versi giambici, le quali provano qual celebre e valente poeta egli fosse. I frammenti di questi due rispettabili autori sono stati raccolti e pubblicati da Roberto Stefano e da Desiderio Erasmo.

Caio Cornelio Gallo di Cividal nel Friuli, chiarissimo poeta elegiaco e amico intrinseco di Virgilio, il quale gli dedicò l'ultima delle sue egloghe, avea scritto quattro libri di elegantissime e dolcissime elegie in lode della sua Licoride, le quali però sfortunatamente si son tutte perdute. Credesi da alcuni esser suo il poemetto intitolato *Ciris*, attribuito da altri a Catullo, e da altri a Virgilio: ma è più ragionevole non essere omai restata di Cornelio Gallo che la sola memoria. Di lui dice Ovidio.

« Gallus et Hesperiis et Gallus notus Eris.
Et sua cum Gallo nota Lycoris erat ».

Grazio Falisco della Toscana, lasciò un poema intitolato *Cinegetico*, *della maniera d'andare a caccia coi cani*, di cui fa menzione Ovidio nella IX elegia del libro IV dei Tristi. *Tityrus antiquas et erat qui pasceret herbas. Aptaque venanti Gratius arma deret*. Risplende in questo la purità e l'eleganza del miglior secolo, e fu pubblicato la prima volta da un manoscritto che avea portato dalla Francia il Sannazzaro.

Caio Valerio Catullo di Verona è uno de' più delicati ed eleganti poeti nel genere elegiaco ed epigrammatico. Amò i piaceri e i viaggi, più che lo studio e la gloria, però scrisse poco e trattò soggetti facili e leggeri, quando avrebbe potuto inalzarsi anche ai sublimi. La venustà del suo stile sente della mollezza del suo carattere, e dà talvolta nell'affettazione. La bellezza de' suoi epigrammi sta nella grazia delle sue parole più che in quella delle sentenze: abbiamo perduta gran parte delle sue poesie. Nell'epigramma, sebbene qualche volta è scurrile, nel resto è garbato, grazioso e puramente forbito. Catullo non ebbe traduttori valorosi, e forse non ne avrà perchè le grazie Catulliane non possono cangiar veste.

Albio Tibullo cavaliere Romano, tenero e delicato poeta, rapito giovane alle muse, ha lasciato quattro libri di elegie, che dipingono i movimenti del cuore con i più vivi colori, e spiran tutto il fuoco della passione che è propria di questo genere. La naturalezza e la verità dell'affetto sono le doti dell'elegia e insieme i pregi che coronano Tibullo il principe degli elegiaci. Tra i suoi traduttori si distinguono il Peruzzi e il Cavalli, benchè nello stile diversi e seguitatori di svariate lezioni. Il Biondi però sembra che si lasci alcun poco ad dietro gli altri.

Sesto Aurelio Properzio dell'Umbria, ha maggiore energia e minor tenerezza di Tibullo; accumulando troppa erudizione mitologica e storica rallenta il rapido corso dell'affetto, e fa sentire più il dotto poeta che l'uomo passionato. Il fuoco della sua fantasia pareggia quello dei suoi amori lascivi: e la lettura delle sue elegie non è tanto utile al gusto, quanto nocevole al costume; difetto che ha comune cogli altri elegiaci. Ebbe a volgarizzatori il Peruzzi, il Vismara ed il Pieri, i quali per diversi modi gareggiarono insieme.

Quinto Orazio Flacco Venosino, grande amico di Virgilio uno dei migliori spiriti che sieno comparsi sopra la terra; può dirsi il poeta del mondo. Sempre sottile nei pensieri e nobile nell'espressione egli sgrida tutti i vizj ed esalta tutte le virtù. Non

predica il vero, ma lo fa sentire ed amare. Nondimeno ha molte cose che offendono la purità del costume e lasciano conoscere l'uomo del gregge epicureo. Nutrito della letteratura di tutti i lirici Greci, cantò gli Dei, gli eroi, le battaglie sul tuono di Pindaro, le grazie di Glicera, e le dolcezze della vita campestre colla lira di Saffo e di Anacreonte. La varietà de'soggetti e la vaga filosofia delle sue massime allettano a leggerlo, quasi altrettanto che l'eleganza del suo stile. Nelle Odi è l'unico fra i Latini e non fu mai raggiunto dai moderni. Le satire e le epistole hanno quasi lo stesso scopo, e sanno rimescolare con tanta grazia l'amenità e la critica, la facezia e la filosofia che dilettano quegli stessi che ne sono il bersaglio. L'*arte poetica* fu sempre considerata come il canone del buon gusto. Fra i traduttori di Orazio che vanno oltre il numero di cinquanta, di molti de'quali parla con mollo senno Clementino Vannetti, Stefano Pallavicini e Tommaso Gargallo possono aversi fra i migliori. Il Colonnetti però avanza di facilità e di nobile e franca poesia colla sua traduzione delle Odi di Orazio, quella del Gargallo.

PUBLIO VIRGILIO MARONE Mantovano risveglia tutte le idee della bella poesia. Ha fatto le sue egloghe ad imitazione di Teocrito, le sue georgiche ad imitazione di Esiodo, l'Eneide ad imitazione di Omero, seguendo ognor l'Odissea nei primi sei libri e l'Iliade negli ultimi sei: ma quanto fu superiore alla prima restò altrettanto inferiore alla seconda, principalmente nell'invenzione e nei caratteri. Ciò che distingue eminentemente Virgilio si è quella perfezione di stile che produce le più soavi commozioni e lo caratterizza il miglior maestro dell'armonia poetica. Il secondo, il quarto ed il sesto libro dell'Eneide raccolgono tutte le scene della più elegante poesia e tutte le bellezze dell'immaginazione e del sentimento. Le Georgiche nulla meno sono l'opera più perfetta: la versificazione ne forma il merito principale: alcuni episodii sono ammirabili. Fra i traduttori di Virgilio, Annibal Caro è reputato il solo che abbia reso, almeno nel più, le bellezze dell'originale. Per tacere dell'Alfieri, del Dall'Oste, del Bondi, aggiungasi che il Beverini tradusse l'Eneide in ottave con una facilità Tassesca. Anche il Mancini fece in ottave molto facili le Georgiche e l'Eneide. Le Georgiche hanno per traduttori i più distinti, il Biancoli, il Vincenzi, l'Arici e lo Spinelli Carrara. I due però che soprastano agli altri sono il Biondi e lo Strocchi. Le Buccoliche volgarizzate dall'Arici in verso sciolto e dal Manara in terza rima; ma lo Strocchi, che tenne la terza rima, soprasta agli altri, e se vi ha difetto nel suo lavoro, è di troppe sfolgoranti bellezze.

MARCO MANILIO romano cantò le maraviglie degli astri con un poema sull'astronomia, di cui non si sono conservati che i primi cinque libri. La poesia come la fisica vi stanno male. Lo stile mantiene la purità del secolo, ma è languido e spesso anche duro, di che si accagiona non poco la materia. Ha per altro le sue bellezze; le descrizioni partieolarmente e diversi passi non mancano di ornamnti poetici.

CORNELIO SEVERO, di patria incerta compose un poema sulla guerra di Sicilia, che si è perduto, ed un poemetto che si conserva, intitolato l'*Etna* che fu malamente attribuito a Virgilio. Pare che meritasse il nome di versificatore più che di poeta, benchè diversi passi di questo lavoro dimostrino che poteva esser poeta, se avesse vissuto più a lungo, giacchè ei spiega tutta la immaginazione che conveniva al soggetto.

C. PEDONE ALBINOVARO, di patria

incerta, è giunto sino a noi col suo poemetto consolatorio indirizzato a *Livia* Augusta, *sopra la morte di Druso Nerone*, e con un frammento di altro poemetto *sulla navigazione di Germanico nell' Oceano Settentrionale*. La sua *Teseide* sull'imprese di Teseo, le molte elegie e i vari epigrammi sono perduti.

PUBLIO OVIDIO NASONE DI SULMONA è il genio della poesia, senza essere il più perfetto poeta. Tutti i soggetti che tratta, per quanto sieno mai sterili e bizzarri, tra le sue mani diventano ricchi, graziosi e fioriti. La troppa abbondanza è il suo principale difetto: non sa mai finire, egli offre un'idea sotto tutti gli aspetti, però esprime sempre più di quel che dipinga. La troppa facilità lo fa scriver con qualche negligenza di stile e talvolta con poca solidità di pensieri. Le *Metamorfosi* sono l'opera più celebrata di Ovidio. I *Fasti* non sono che il Calendario romano messo in versi, ma con leggiadría uguale all'erudizione. Rincresce che sieno perduti gli ultimi sei libri coi quali compivasi l'*anno*. *Le* elegie, *Tristi* e di *Ponto fanno* vedere in Ovidio il più naturale ed appassionato poeta. Le *Eroide* presentano i più vivi movimenti del cuore. Le opere erotiche fanno gran torto a questo poeta. Le Metamorfosi ebbero a traduttore in primo il Dolce in ottava rima, indi l'Anguillara nello stesso metro, il cui volgarizzamento va tra i classici. Merita molta lode anche quello che ne fece Clemente Bondi. I Fasti furon tradotti dal Cartani, i Tristi dal Bianchi, i versi amatorj dal Cavriani con languida poesia. le Eroidi furono delicatamente voltate in verso sciolto da Remigio fiorentino, nel secolo XIII, e nel secolo passato da Girolamo Pompei in terza rima sciolta. Abbiamo pure di queste una traduzione fatta nel 300, la quale è testo di lingua, e fu ridotta a buona lezione dal Monti.

FEDRO, liberto d'Augusto, originario della Tracia: ingentiliva colle grazie della poesia la morale semplice e nuda delle *favole di Esopo* e così congiunse il diletto all'insegnamento. Le massime pure ch' egli offre in tutti i suoi Apologhi gli meritarono un posto distinto tra i saggi, che hanno dato la parola agli animali per istruire gli uomini, e nel tempo stesso la nitidezza e la venustà del suo stile lo han collocato fra i più eleganti poeti dell'antichità. Ai cinque libri che si possedevano sono state aggiunte in questi ultimi tempi altre trentadue favole inedite di Fedro, ricavate da un codice della regia biblioteca di Napoli. Le favole di Fedro ebbero molti traduttori in verso e in prosa: di quelli in prosa furono il Milloe, l'Azzocchi; di quelli in verso, fra i quali il Trombello, non ve n'ha pur uno che presenti la decima parte della leggiadria coll'elegante semplicità dell'originale.

CORSO DI GEOGRAFIA

(V. avanti pag. 40)

Lezione II.

La volta passata io cercai di spiegarvi la origine della Geografia, e di farvi intendere come e perchè fossero fatte le prime carte gografiche, e in che modo una carta rappresenta un paese, mostrando i monti, le valli, le città e le strade, come nella pianta di una casa si veggono le stanze e le porte, le scale e i cortili.

La nostra geografia, vi dissi, sarà una passeggiata pel mondo fatta coll'immaginazione e coll'aiuto della carta, e principieremo dal conoscere la nostra patria: l'Italia.

Entrando però più addentro nel mio pensiero, io mi trovo in un imbarazzo non piccolo. Bisognerebbe che io avessi qui presso di me una grande carta dell'Italia, ove con grosse linee, visibili anche da lontano fosse disegnata questa regione: ed una carta in questo modo, che io sappia, non si trova. Si potrebbe supplire a questa mancanza facendo in modo che quasi ognuno di voi, mentre io parlo, avesse sott'occhio una buona carta d'Italia per riscontrare via via i luoghi che vo nominando. Ma questo pure, almeno per ora, è impossibile: ecco dunque come faremo; perchè, sapete bene, che in tutte le cose, quando non si può fare come si vorrebbe, bisogna adattarsi. Dopo la mia lezione, nel corso della settimana, ognuno di voi, nella carta ch'è quì appesa od in altre che possa trovare, riscontrerà i nomi uditi; e se non trova il posto, o se vuole qualche schiarimento, potrà scriverlo o farlo scrivere in un foglietto, e darlo ai deputati d'ispezione, ai quali chiederò il favore di conservarmi quei foglietti, e darmeli: ed io la volta di poi, innanzi di cominciare la lezione nuova, risponderò a quelle domande scritte, schiarirò i dubbi, spianerò le difficoltà.

Ora, innanzi tutto, figuriamoci di salire in un pallone volante, ed arrivati ad una certa altezza, diamo uno sguardo all'Italia. Noi vediamo tosto ch'ella è una penisola, cioè una stri-

scia di terra sprolungata nel mare, il quale le dà la bizzarra forma d'uno stivale, e la circonda a tre venti: a ponente, a mezzogiorno, ed a levante. Chi imbarcasse a Livorno, e volgesse la prua sempre a ponente dopo aver costeggiata la Corsica, andrebbe a sbarcare nella Spagna; chi volgesse a mezzodì si troverebbe nell'Affrica; e finalmente se girasse il regno di Napoli, che viene a formare come la scarpa e il tacco dello stivale, e voltasse a levante, andrebbe diritto in Grecia.

L'Italia dunque confina a tre venti col mare, e trovasi fra la Spagna, l'Affrica e la Grecia. Rimane ora a parlare del confine di tramontana, quello cioè che, guardando la carta, resta da capo. E dovete sapere, una volta per tutte, che quando gettiamo gli occhi in una carta, e ne possiamo leggere i nomi, la parte della carta che rimane alla nostra diritta, essendo noi di faccia ad essa, è il levante, alla sinistra abbiamo il ponente, da piedi mezzogiorno, da capo tramontana.

Vediamo dunque il confine di tramontana, ossia del nord. Lì troviamo un magnifico gruppo di montagne che si chiamano tutte insieme le Alpi. Chi vuol venire in Italia dalla Germania o dalla Francia, se non passa per mare, dee varcare quelle montagne. Son le nostre mura. Di loro cantò un poeta quattrocento anni sono:

> Ben provvide natura al nostro stato
> Quando dell' Alpi schermo
> Pose fra noi e la tedesca rabbia;
> Ma il desir cieco, e 'ncontra al suo ben fermo
> S'è poi tanto ingegnato,
> Che al corpo sano ha procurato scabbia.

Le quali parole, sempre antiche e sempre nuove, vengono a dire: La Provvidenza ci aveva riparato bene contro le invasioni degli stranieri, difendendoci colle Alpi, ma le nostre cieche passioni, sempre vôlte al nostro peggio, si sono ingegnate tanto e poi tanto, che mentre l'Italia potrebbe essere un corpo robusto e sano, l'hanno ridotta debole e malaticcia. Intendete bene: non dice *la politica straniera*, dice *le cieche passioni*. In nome di Dio facciamo che di noi ora viventi non possa dirsi così.

Ma lasciata ogni amara considerazione politica, fermiamoci a contemplare dal nostro alto punto, il bello inalterabile della natura. Quale magnificenza! Come se quando il vento infuriando nel mare fa quelle immense ondate, che anche a vederle da

lontano metton paura, venisse ad un tratto una forza sconosciuta che congelasse l'acqua, ed i cavalloni rimanessero fermi, così la terra lì pare accavallata dalla forza dell'Onnipotente.

Caliamoci un poco. Ecco le Alpi tutte esposte ai nostri occhi: osserviamole. Uno sterminato ammasso di montagne intersecate di valli; lunghe file di cime le più alte nel mezzo, e via via più basse: la fila, o come si dice, la catena centrale e più alta, tutta irta di rupi, le quali in tutti que'luoghi dove invece di precipizio è un pendio, sono coperte anche nell'estate di ghiaccio: di qua e di là però verso le falde di que'terribili monti vediamo verdeggianti vallate, traversate da fiumi, e popolate di grossi villaggi. — Abbassiamoci un poco più in giù, ed osserviamo più minutamente. Sotto le più alte cime ve ne son molte più piccole, e fra alcune di queste vedete voi pianure bianche e lucenti? — Son le ghiacciaie, masse smisurate di ghiaccio che rassembrano laghi, ed alimentano i maggiori fiumi di Europa. Chi di noi in presenza di questi maravigliosi spettacoli non sente allargarsi il cuore, alzarsi l'anima, e non diventa maggior di sè stesso? Siamo più vicini al cielo. Oh cime sublimi, oh montagne, oh miracoli della creazione! Ecco la natura ora ridente e lieta di verzura e di fiori, ora aspra e forte, e sdegnosa di ogni vaghezza: quì spunta un ruscellino, là scappa furiosamente un fiume, e fa cascando uno stroscio terribile; quì un venticello soave carezza l'erbe, là la tramontana aggira e turbina grossi fiocchi di neve; qui rimbomba il tuono, là echeggia lo zufolo de'pastori; ed a piè di rupi frastagliate e sassose, che hanno in cima un inverno perpetuo, veggonsi tutte le delizie della primavera. Oh ghiacciaie, grida un sommo poeta inglese, voi precipitaste dapprima dalla vetta del monte, e qui vi fermaste cresciute in enormi valanghe, o forse eravate torrenti, che mentre appunto più furiosi sboccavate da una rupe, foste congelati dalla voce dell'Onnipotente: torrenti immobili, silenziose cascate, che vi rese mai belle e gloriose come le porte del cielo, quando risplende su di voi in una placida notte la luna? Chi comandò al sole di adornarvi de'colori e delle curve dell'arco baleno? Chi mai inghirlandò i confini vostri di vivacissimo azzurro? Oh torrenti! mandate un grido, come quello di cento popoli, e rispondete: Dio. E Dio risuonino quelle sterminate pianure di ghiaccio; e quel Nome con lieta voce ripetano i fiumi che ne scendono ad irrigare

le verdi praterie; e mormorando lo ripetano collo spiro di un'anima, le pinete e le vaste abetine; e quelle masse di neve che si staccano dall'alto, ed ingrossano ed enormi precipitano nelle valli, cadendo terribilmente, ripetano: Dio.

Là tu non senti altro romore che lo stridere del falco, il battere l'ali dell'aquila, lo scroscio dei torrenti, e sul finir dell'inverno talora il rimbombo della valanga, che piomba con orrendo fracasso ad inghiottire alle volte intieri villaggi. Nè la caduta delle valanghe è il solo pericolo che particolarmente minaccia gli abitanti delle Alpi. Vi sono fra monte e monte, specialmente nella Svizzera, de'grandi ristagni di acqua, ossia de'laghi. Ora è talvolta accaduto che le acque di un lago sono penetrate dentro le viscere di una montagna, rodendo e portando via bel bello la terra, perlochè la parte superiore del monte scalzata, e quasi troncata, ha dovuto rovinare. Così fu nel 1806 del Rosenborg. Uditene il racconto.

Quasi nel centro della Svizzera, nel cantone Zug, vi è il grazioso lago di questo nome, e v'è pure un altro laghetto che si chiama del Lowerz. Fra questi due laghi corre per circa sei miglia la valle amenissima di Goldau. Da un lato della valle si alza il monte Righi; e dall'altra quello assai minore di Rosenborg, o monte Ruffi. La mattina del 2 di Settembre dell'anno summentovato udirono venire dal monte Ruffi diversi romori che misero in sospetto que'pacifici valligiani, i quali erano però ben lungi dall'immaginare la gravissima sventura che loro s'avvicinava. Ed ecco verso il vespro i romori rinforzano, e veggonsi alcuni sassi staccarsi dalla cima del monte e ruotolare abbasso. Sulla sera le smotte si fecero di subito più frequenti e più grosse: lo spavento fu istantaneo, grande, universale; e tutti cominciarono a fuggire; ma quanti e quanti non ebbero tempo! Una grossa parte della montagna si vide staccarsi dal resto, e muovere verso la valle. Sulle prime quel movimento era lento, ma in pochi secondi prese una terribile velocità, e con un fracasso spaventevole quella enorme smotta co'boschi che la vestivano, colle case che v'erano edificate si rovesciò, e si sfece nella valle, empiendo l'aria di una nube di polvere in modo che non si vedeva più nulla. Alcuni degli spettatori di questa catastrofe trovavansi in una casa alle falde del Righi dal lato opposto, alti circa 300 piedi sul fondo della valle, e tanto fu violento quel rovinio, che certi grossi sassi

arrivarono fin vicino a loro. La massa che cadde venne a formare nella valle un poggio alto cento piedi, e lungo e largo tre miglia: in poco meno di cinque minuti quella valletta, di coltivata e ridente ch'ella era, si cambiò in una maceria di rovine: cinque paesetti rimasero del tutto od in parte sotterrati, quattrocentottanta abitanti vi persero la vita, e vi perì molto bestiame, e il danno del terreno guastato ascese a tre milioni di lire. Un pezzo della montagna entrò nel laghetto di Lowerz, e fece alzare così smisurati cavalloni, che uno di essi inondò e disertò un'isoletta che trovavasi a sessanta piedi sul livello dell'acqua. E di tutto questo terribilissimo rovinio fu cagione l'acqua depositata dalle pioggie, o dalle nevi che entrando nel monte, lo andavan da parecchi anni scavando. — Ogni anno il 2 Settembre gli Svizzeri si recano ad una cappella posta ov'era anticamente il paese di Goldau a pregare Dio, che sì spaventose catastrofi non si rinnovino più.

Appressiamoci ora a quella parte delle Alpi che separano l'Italia dalla Francia. Saprete dalla storia come negli antichi tempi le varcò il feroce Annibale per portar guerra ai Romani, come circa mille anni sono un re dei Francesi, invitato da un papa e scortato da un ecclesiastico le traversò per abbattere a pro de'papi e di sè medesimo una nazione straniera che aveva invasa questa povera Italia: e se potete avere il nostro Botta vi prego leggere la vivissima pittura ch'ei fa del passaggio di Napoleone pel San Bernardo: cima per cui ordinariamente si passa venendo dalla Francia nel Piemonte. Io mi ristringerò a dirvi che quella cima è rallegrata da un miracolo continuo di carità. Sentiamo parlarne un viaggiatore.

« Sulla fine d'Aprile, ei dice, io andava in Piemonte per la strada del Gran S. Bernardo. Verso le 4 pomeridiane la piccola brigata, colla quale mi ero accompagnato in questo pericoloso tragitto, arrivò sulla cima della montagna, e dopo essersi ristorata del cammino in un ospizio che hanno elevato in mezzo a quel deserto, si rimise in viaggio per dormire la sera stessa alla Valle d'Aosta. Già il sole aveva perduto il calore; il cielo non era più sereno; alcune nuvole cominciarono ad affollarsi lungo le cime delle rupi, e facevano temere una bufera: io risolvei di passare la nottata nell'ospizio dei religiosi che ci riceverono coll'usata cordialità.

« Alle sei della sera tutto fu buio: le nuvole spinte rapi-

damente dal vento turbinavano intorno alle rupi: udivasi da lontano il fracasso delle valanghe, e la neve fitta e minuta velava tutti gli oggetti.

« Mentre io seduto ad un bel fuoco interrogava il superiore del convento sulle conseguenze dell'oragano, i monaci erano andati ad adempiere ai doveri che l'occorrenza portava, ognuno al suo posto per soccorrere i viaggiatori che pericolassero. Alcuni di questi sublimi solitari si arrampicavano a qualche scoglio per scuoprire se vi fossero de'viaggiatori in pericolo, e risponder meglio alle grida che udissero; altri si aprivano un sentiero fra la neve caduta di fresco col pericolo di perdersi essi medesimi fra i precipizj: tutti sfidavano il freddo, le valanghe, il rischio di perdersi, quasi accecati dalle buffe della neve, e stavano sempre attenti al minimo grido di voce umana.

« La intrepidezza di quegli uomini ne eguaglia la vigilanza: niun infelice li chiama invano; ei lo ritraggono soffocato sotto i frantumi della valanga, lo rianimano mentre agonizza di freddo e di terrore, lo portano a braccia mentre i loro piedi sdrucciolano sul ghiaccio o si affondano nella neve. La loro pia sollecitudine veglia sull'umanità in quei luoghi maladetti dalla natura; eroismo senza fine che non sarà mai celebrato abbastanza.

« *Già* da un'ora cinque monaci coi loro inservienti erano *in traccia* de'viaggiatori, quando l'abbaiare dei cani ci annunziò il loro ritorno: questi animali intelligenti vanno innanzi ai loro padroni per rintracciare i disgraziati; al loro abbaiamento il viaggiatore intirizzito riprende vigore, e li segue senza paura di perdersi; e quando una smotta di neve inghiotte un viandante, que'cani lo scuoprono sotto la rovina, e vi conducono i padroni che scavano quell'infelice, e spesso lo rendono alla vita.

« Presto dieci persone rifinite dal freddo, dalla stanchezza e dalla paura entrarono. I conduttori di esse, dimentichi delle proprie fatiche, prodigarono loro tutte le più squisite e cordiali attenzioni che possano esser mai immaginate o desiderate nella migliore locanda ».

Scendiamo ora dal monte nella valle di Aosta ricca di vigneti e di boschi, nei quali abbonda la cacciagione, ove trovansi la marmotta, l'orso, la lince e il camoscio; traversiamo la città di quel nome, e per una strada amenissima e

variata che fiancheggia la Dora, dopo trentasei miglia di strada, arriviamo a

TORINO.

Questa è la capitale del Piemonte o regno di Sardegna, il qual regno, come riscontrerete poi nella carta, confina al nord col lago di Ginevra e colla Svizzera, a levante colla Lombardia e col ducato di Parma, a mezzodì col mare Mediterraneo, a ponente colla Francia: vi si parla un dialetto misto di italiano, di latino, di greco e di francese: la religione dominante è il cattolicismo. La milizia piemontese è numerosa e bene agguerrita. Così voglia Iddio che nelle altre parti pure d'Italia la gioventù si addestri alle armi; e non per disperato compenso, nè per vendere l'opera propria al potere che paga, ma con animo fortemente disposto a propugnare la libertà e l'indipendenza della patria comune, incominci ad ingagliardirsi nelle fatiche della vita militare.

« Ove il Po che vien da mezzogiorno, riceve la Dora che « vien da ponente, al piede di vaghissimi colli, che dall'altra « parte del maggior fiume le fanno corona, siede Torino in « una pianura amenissima, verdeggiante per praterie, bion« deggiante per messi, e solcata da canali che recano per ogni « dove la fertilità. I suoi dintorni in pianura sono un continuo « piacevol passeggio, popolato di case rurali od industriali, od « anche di ville. E le ville ingemmano poi ogni parte dei gra« ziosi suoi colli.

« La vicinanza dell'Alpi ne rende il più delle volte rigo« roso l'inverno, ma la primavera v'è sempre precoce, e vi « si prolunga l'autunno in modo piacevole. I venti che ven« gono dai monti vi temperano l'ardore della estate.

« De'trecentosessantacinque giorni dell'anno, cent'ottanta « vi sono d'un bel sereno, gli altri o piovosi od annuvolati. « In sul finire d'agosto le nebbie cominciano a farsi vedere, e « nell'ottobre e nel novembre vi sono frequenti, e non si di« leguano affatto se non in sul finire della primavera.

« Torino hà strade ampie, diritte che s'incrocicchiano ad « angoli retti, formando quadrati o quadrilunghi di casamenti « che si chiamano isole. La più bella delle strade è quella del « Po; ell'è fiancheggiata da portici, mette in due piazze, e « guarda da un lato il vecchio Castello, dall'altro l'amena col-

« lina. Essa è cio che di Torino più rimane nella memoria dei « viaggiatori.

« Gran bellezza di Torino sono le frequenti e regolari sue « piazze. Tre di esse specialmente son memorevoli: del Ca« stello, di S. Carlo, di Vittorio Emanuele.

« La prima ha nel mezzo il Castello, a tre lati le vie di « Po, di Dora e la Nuova, tutte tre sboccanti fuor di città « in linea retta, ed ha la reggia con un'altra piazza al quarto « suo lato. Giuocolieri, saltimbanchi e cantimbanchi, presti« giatori, dentisti, cantastorie, orsi ballanti, scimmie saltanti, « ogni maniera di siffatti popolari sollazzi era altre volte su « questa piazza, ed il nome della fiera che tuttora portano i « suoi portici, ci addita che una continua fiera ne avean voluto « fare gli antichi signori. La piazza di S. Carlo è un paral« lellogrammo magnifico, in cui sei strade mettono capo. L'altra « di Vittorio Emanuele è la più larga forse di Europa. Essa « ha dinanzi il ponte sul Po, indi il greco tempio della gran « Madre di Dio, e soprattutto una larga veduta dei colli con « lo stupendo bosco della vigna della Regina, che in alto le « sied[illegible] rincontro.

« Queste tre piazze, ed anche quella del palazzo di città « sono fiancheggiate da bellissimi portici, sotto i quali è pia« cevole ripararsi dalla pioggia e dal sole. In Milano che non « *ha i portici*, se piove, o ne sia solo minaccia, il Corso è « *deserto*, fosse anche Pasqua d'uovo. In Torino voi trovate « animati ed eleganti passeggi, anche quando cade a larghe « falde la neve.

« Vi sono in Torino 110 chiese, fra le quali quella ma« gnifica di S. Lorenzo era ricchissima di candelabri e di lam« pade d'argento, che i Francesi rubarono nel 1798 ».

Non lasciamo questa città senza aver fatto visita a Silvio Pellico. Lo troveremo nelle campagne amenissime che la circondano, in casa di una vecchia signora che lo ha gentilmente accolto presso di sè. Se il suo volto non vi sorprende troppo, se provate in presenza sua qualche disinganno sull'idea che ve n'eravate fatta, pensate che i patimenti da lui sofferti nel carcere duro non potevano a meno di lasciare traccie profonde; pensate che oramai egli è vecchio; veneratelo. Baciamo con rispetto la mano che scrisse *Le Mie Prigioni*.

« Quanto abbia sofferto Torino per la sua vicinanza alla

Francia, lo imparerete dalla storia: io non posso a meno però di raccontarvi un fatto, come onorevolissimo ai Piemontesi, e degno che ogni buon italiano lo serbi scritto nel cuore. Così faremo sempre, passando per luoghi ove sono siffatte memorie, onde ogn'idea di città o paese sia raccomandata nella mente vostra ad un fatto lodevole.

Torino era strettamente assediato dai Francesi nel 1706: l'assedio procedeva sempre più accanito per la costanza de' Torinesi spalleggiati dal bravo re Vittorio Amedeo, collegato col principe Eugenio. Le mura della città erano in più luoghi squarciate dal continuo tempestare dell'artiglieria francese, onde gli assediati temendo sempre di qualche sorpresa, vegliavano assiduamente con grandi fuochi tutta la notte, ed avevano minato in diverse parti i fortilizj, affinchè accadendo un assalto generale, i nemici rimanessero sotto quelle rovine.

Un sotterraneo fra gli altri importantissimo, perchè poteva solo dare l'adito alla città, era già ingombro della necessaria polvere: solo vi mancava quell'apparecchio che dà al minatore il tempo di salvarsi, dopo dato fuoco. Un uffiziale ed un semplice soldato minatore per nome Pietro Micca si trovavano nella galleria della mina, quando veggono dei granatieri francesi ch'erano arrivati per un sotterraneo fino a quel posto, e ne sforzavano l'entrata. Se essi riescivano a penetrarvi, Torino era presa: la guardia sopraffatta dal numero si era dispersa; il momento era terribile e decisivo.

Allora quel semplice soldato, per una di quelle ispirazioni che Dio manda agli animi forti, fatto quasi maggiore di sè medesimo, pensò ed eseguì un'impresa, che merita essere annoverata fra quelle che più onorano la umanità; e voltosi allo uffiziale che gli era vicino, gli disse: « Voi salvatevi presto, lasciate me quì solo, io dò la mia vita alla patria; solamente vi prego di raccomandare al governatore la mia moglie ed i miei figli ». L'ufiziale si allontanò; il Micca quando lo vide in sicuro, diede fuoco alla mina, seppellì sè stesso e parecchie centinaia di granatieri francesi che avevano occupato il posto, e salvò la città.

Ecco, amici miei, un grande uomo: per lui sieno stasera gli applausi nostri, per lui e per tutti quelli che seppero sacrificare sè stessi al pubblico bene. A coloro che sacrificarono o vollero sacrificare gli altri a sè stessi, abborrimento se scel-

lerati, compassione se illusi. Nel cammino della vita propria, o leggendo la narrazione degli avvenimenti che furono, voi incontrerete uomini d'ingegno potente; ammirateli, e andate innanzi: ne troverete di quelli che superarono grandi difficoltà per arrivare a grandi fini; ammirateli e andate innanzi; troverete grandi guerrieri, grandi filosofi, grandi oratori, grandi poeti, grandi matematici, e pittori e scultori e architetti; ammirateli e andate innanzi: ma se talora vi imbatteste in alcuno di quegli uomini eletti, che mossi da virtuosi motivi, e da brama ardentissima pel pubblico vantaggio, superarono gravi ostacoli, vinsero magnanimamente ed abnegarono sè medesimi per servire al bene altrui con infaticabile perseveranza, dinanzi a quell'uomo, sia vestito di cenci o splendente per diamanti e per oro, sia maltrattato o glorificato dal mondo, voi fermatevi riverenti; prostratevi, s'ei non è più, devoti alla sua tomba, ispiratevi, infiammatevi dello spirito che lo mosse, e imitatelo. E noi intanto iniziamo oggi questo culto degli uomini grandi dinanzi al magnifico monumento di bronzo, fatto dopo un secolo erigere da Carlo Alberto nell'arsenale di Torino, al povero minatore, che a spese della vita, salvò la sua patria: applaudite alla memoria di Pietro Micca.

ST. BIANCIARDI.

---

*IGIENE

Ognuno s'avvede che sotto questo titolo noi non possiamo accennare che le sole precauzioni che occorrono per conservare la sanità del corpo, che tanto contribuisce a quella dello spirito, giacchè tutte le molte cose che appartengono all'arte salutare propriamente detta non possono trovar luogo (e ne mancherebbe lo spazio) in una RACCOLTA esclusivamente destinata alla famiglia. Nonostante però, quando chi legge queste pagine s'attenesse interamente alle avvertenze che seguono, e che confermasse le sue abitudini di vita a tutto quello che insegna con tanta sapienza la provvidente natura, noi gli potremmo garantire prolungata gioventù, feconda virilità, lucida vecchiezza, decrepitezza tollerabile e linda.

Aria.

La *luce* esercita una grande influenza sul nostro individuo. Nelle giornate serene ci sentiamo molto agili: all'opposto nelle nebbiose siamo più pigri: le piante stesse ed i fiori o muoiono o diventano pallidi senza il benefico influsso della luce.

La troppa luce è dannosa, e può cagionar malattie molte; essa colpisce l'organo della vista in modo da produrre l'infiammazione, la cateratta, la gotta serena, ec.

Per godere del beneficio della luce e scansarne i danni, si osservino le regole seguenti:

1.° Non si soggiorni troppo lungo tempo nelle tenebre.

2.° Si schivi il repentino passaggio da una fitta oscurità a una luce vivissima.

3.° Non si guardi una luce vivissima che ad intervalli, e per breve tempo.

4.° Dovendo stare lungo tempo al sole, si adoperi cappello con tesa ampia.

5.° Si portino occhiali di color turchino o verde, provvisti lateralmente di un taffettà dello stesso colore.

6.° Le donne si coprano la faccia con un velo fino e trasparente dei colori suddetti.

7.° Quelli che sono destinati pel loro mestiere a guardare oggetti infocati, si lavino spesso gli occhi con acqua fresca.

8.° Non si lavori a luce falsa.

9.° Non si adoperino occhiali senza necessità, giacchè dal loro uso intempestivo si danneggia la vista.

Questi precetti devono essere osservati con maggior rigore da chi è soggetto a mal d'occhi.

Vien detto che l'aria sia più salubre quando è più secca: riguardo a ciò bisogna por mente ai temperamenti delle persone.

Quelle dotate di troppa sensibilità nervosa, soffrono in un'aria troppo secca. Lo stesso dicono dell'aria umida, la quale riesce ancora più dannosa mentre rilassa i tessuti, arreca debolezza e rende infine malaticcio chi la respira. Anzi di tutte le qualità, si può dire che *la* più nociva è l'aria umida.

Il passaggio improvviso dal caldo al freddo, è una delle cause *più frequenti* di varie malattie: da ciò bisogna guardarsi bene.

L'aria diurna è più salubre della notturna: quella del mezzodì, *più* di qualunqu'altra.

Discorrendo dell'aria è naturale parlare dei *suoni*.

Un suono troppo vivo produce sull'organo dell'udito una sensazione ingrata e talora dolorosa, da cui possono nascere disordini e persino la perdita dell'udito. La sordità difatti è assai comune tra coloro che lavorano framezzo a grandi rumori.

I suoni deboli non portano pregiudizio all'udito, ma rendono malinconici, massime se di notte. La moderazione è la più certa regola igienica.

Riepilogando quel che si accennò dell'aria, si tenga bene in mente questi precetti.

1.° S'eviti il rapido cangiamento d'aria troppo densa ad aria troppo rara: chi ha da salire su alte montagne o da scendere in profonde caverne faccia frequenti fermate.

2.° Si guardino principalmente i delicati dall'improvviso passaggio dal *secco* all'umido, dal caldo al freddo, e dovendolo fare, si *mettano* un fazzoletto alla bocca e s'avviluppino bene il corpo.

3.° Si fuggano i luoghi ove sono effluvii odorosi; è pure prudente il non tenere fiori in camere chiuse ove si dorme o dove sono puerpere e malati.

4.° Non si facciano fumigazioni senza che vi sia necessità: ed essendovi si procuri del cloro, che è il miglior disinfettante di tutti. L'aria rinnovata e rinfrescata con le opportune cautele è da preferirsi a tutto.

5.° Non si accendano carboni in camere chiuse, nè vi si conservino accesi.

6.° Non si dimori nei luoghi ove si mettono a fermentare frutti od altro.

7.° Se soffiano venti gagliardi non si esca all'aperto, e dovendolo fare, si tenga ben riparato il corpo.

8.° Chi sta in mezzo ai fracassi tenga un po'di cotone negli orecchi.

Detto ciò, accenniamo ora come ci dovrem regolare quando ci si trovasse con qualcuno che non avesse avuto la cautela di non accender carboni in camere chiuse e fosse caduto asfissiato, che è quanto dire privo di respiro e di pulsazione.

Regole per provvedere all'asfissia.

Quando vi si presenta un asfissiato dal carbone, mentre si va in cerca di un medico, spalancate le finestre e porte, disponete l'ammalato in modo che abbia la testa e il ventre un po' elevati, schivate tutti i movimenti un po' forti per non ispegnere imprudentemente quel soffio di vita che può essergli restato, tagliando anco a questo fine gli abiti per spogliarlo, e poi involtatelo in pannilini caldi, strofinandogli discretamente il ventre con un pezzo di lana caldo e asciutto, e poi leggermente inzuppato d'acquavite o d'aceto; gettategli un po'd'acqua sulla faccia e fategli annusare dell'aceto, e allungato con acqua introducetegliene un poco in bocca; sollecitategli le narici con piuma, non vi stancate, vegliate continuamente, ripetete le stesse operazioni, giacchè abbiamo esempi di asfissiati tornati a vita dopo più ore che erano creduti morti. Quanti poveri annegati ed asfissiati seppelliti vivi per mancanza della dovuta pazienza! Per ultimo conviene tentare l'introduzione dell'aria ne'polmoni, turando col dito una delle narici, ed introducendo nell'altra il tubetto d'un mantice nuovo.

Climi.

Non ostante le gran divisioni dei climi in caldi, freddi e temperati, ogni paese può presentare caratteri da contenere animali e piante proprie di climi ben diversi.

La mano dell'uomo può modificare la natura in maniera da quasi cambiarne i climi. La natura del suolo, i vari generi di prodotti, la coltivazione e l'industria rendono suscettivi gli abitanti di vivere e di resistere ad ogni clima. Difatti, ad eccezione delle regioni polari l'uomo vive in tutte le altre parti del mondo, e fu detto perciò cosmopolita. Il Creatore dotò l'uomo del settentrione di fibra così dura e ri-

gogliosa, che non soffre nell'impressione del freddo intenso del suo paese, mentre più sensibile fece l'abitatore delle regioni meridionali.

L'aria marittima e dei laghi è molto secca, all'incontro le regioni intersecate da fiumi sono umide. Nei paesi paludosi sono frequenti le febbri intermittenti, le idropisie: quindi malsani i paesi dove si coltiva il riso. L'aria dei paesi montagnosi è secca e fredda: le valli strette e circondate da altissime montagne sono in generale umide, come pure umidi sono i paesi selvosi.

Nutrimento.

Se gli uomini non fossero obbligati a certi doveri che impone lo stato di società è verisimile che facendo attenzione soltanto ai loro bisogni, mangerebbero quando hanno fame, beverebbero quando hanno sete: e questi bisogni che la natura fa loro sentire non gl'ingannerebbero mai: nè si troverebbero mai portati a stravizi e ad eccessi pericolosi mercè gl'innumerabili eccitanti ai quali devono attribuirsi molte funeste conseguenze.

Pare che assolutamente bisogni aspettare ad aver fame e sete a certe ore determinate: alla qual cosa è vero che l'abitudine fa sì che gli organi si assuefanno facilmente; e quest'abitudine dispone lo stomaco a ricevere il nutrimento a quelle ore precise che vengono prescritte dall'uso: e la sensazione della fame può passare senza prendere nessun nutrimento. E anzi se si mangiasse fuori delle ore abituali, l'appetito non sarebbe sì vivo, e la digestione non si farebbe completamente. I giovani possono, è vero, prendere degli alimenti a qualunque ora, senza temere veruno incomodo; ma i deboli e gli attempati non potrebbero farlo senza incorrere in qualche inconveniente.

Le avvertenze però che è necessario di aver nel prender cibo sono di astenersene nelle grandi agitazioni di corpo e di spirito. Nè vi è cosa che favorisca più una buona digestione, quanto l'aspettare che l'animo e il corpo sieno in calma, e anzi sia riposato il corpo e lieto l'animo. Perciò è da preferire di mangiare in buona compagnia piuttosto che solo; ed allora, quando anco il pasto sia più copioso, si digerisce più facilmente.

L'ora più propria a prendere un buon pasto sarebbe fra le 5 e

le 6 ore dopo il mezzogiorno, quando generalmente si sono terminate le fatiche e i lavori della giornata. Così prima di andare a dormire vi è tempo di fare la digestione. È cattivo l'uso di cenare al momento di andare a dormire, perchè nel sonno la digestione si fa più difficilmente; e ne dà indizio l'inappetenza che si sente la mattina dipoi.

L'ora della colazione sarebbe fra le due e le tre ore dopo essere svegliato, ammeno che uno non fosse obbligato ad occuparsi di lavori faticosi: e allora la migliore sarebbe il fare una leggiera refezione dopo un'ora o due; e un'altra coll'intervallo di due o tre ore, copiosa in modo da aspettare poi a satollare l'appetito al pasto della sera. Per regola generale bisogna astenersi da introdurre nutrimento nello stomaco prima che l'antecedente sia digerito; lo che in un pasto comune ha luogo nell'intervallo di circa 5 a 6 ore.

Due refezioni bastano per un uomo che non sia addetto a lavori faticosi; altrimenti dovrà refocillarsi anco quattro o cinque volte nelle 24 ore. Ma queste refezioni possono consistere nel prendere un poco di pane o altra piccola cosa, come un uovo, o simili, e un poco di vino.

È un uso cattivo quello di fare un solo ed unico pasto nelle 24 ore. Lo stomaco soffre quando si faccia una satolla quando esso è vuoto affatto. Una lunga astinenza dispone a mangiare con voracità; il che porta a fare una digestione laboriosa, dalla quale nascono succhi male elaborati, e in conseguenza di cattiva qualità. Perciò il miglior partito è di fare due o tre refezioni ed un pasto copioso la sera.

Rispetto al determinare la quantità degli alimenti, la regola migliore è quella che consiste nel soddisfar la fame e la sete, senza però lasciarsi troppo lusingare dalla bontà delle salse e dei condimenti; procurando di non illudersi nel prendere per un bisogno reale il desiderio e l'appetito per delle vivande ben condizionate Altrimenti avviene che si mangia assai più del bisogno.

Relativamente agli alimenti e alle loro qualità pare che sia bene il variarli. Sarà utile il nutrirsi in un giorno della settimana di sostanze vegetabili. Quando si sia mangiato troppo il giorno avanti, sarà utile il digiunare il giorno di poi.

Per la bevanda conviene che sia in quantità maggiore di quella delle vivande. Una vita sobria ed egualmente lontana dai due estremi è il mezzo più infallibile per mantenersi in salute, e per prevenire le

malattie. In tal proposito esclamava il dottor Hay: « *Oh temperanza, benefica divinità, quanto sei degna degli omaggi di ogni uomo! Tu tieni lontane le malattie, proteggi la beltà, prolunghi la vita, assicuri i piaceri, fai prosperare il lavoro, custodisci la persona, preservi l'intendimento, perfezioni tutte le facoltà intellettuali, e sei il sostegno di tutte le virtù* ».

Refezioni.

Tra le refezioni si possono considerare la cioccolata e il caffè, due bevande che comunemente si usano per le così dette colazioni. La cioccolata specialmente è divenuta un alimento abituale a una classe di persone. L'uso di essa fu portato dal Messico nelle Spagne dopo la conquista di Ferdinando Cortes. Dalla Spagna poi la cioccolata fu introdotta in Italia da un fiorentino chiamato Antonio Carletti, e divenne di uso molto comune in Francia al tempo di Anna di Austria madre di Luigi XIV; ma non vi destò tanto entuasiasmo come in Italia.

Questo alimento si suole prendere in bevanda, facendolo sciogliere e bollire nell'acqua. Inganna facilmente l'appetito calmandolo. Si crede che sia di una lenta digestione, ma è dolcificante e temperante, e conviene soprattutto nei climi caldi e asciutti, e ai temperamenti secchi e nervosi, inducendo una certa tranquillità nel corpo e nello spirito. È diversa la cioccolata italiana dalla spagnola. Gli Spagnoli fanno tostare leggermente il cacao, e quindi prende gusto meno amaro. All'opposto in Italia è tostato molto più.

Fino dai primi tempi in cui fu introdotto l'uso di questa bevanda fu discusso se presa la mattina dai religiosi nei giorni di quaresima rompesse il digiuno, e fu concluso che non poteva considerarsi come un cibo, ma come una bevanda di natura vegetabile. Nella corrispondenza fra la principessa Orsini, tanto potente alla corte di Filippo V di Spagna, e madama Maintenon, si trova che per decisioni di molti celebri casuisti si poteva prendere la cioccolata ogni giorno di quaresima, senza rompere il digiuno, purchè la cioccolata fosse fatta con acqua; e quante volte il giorno si volesse come se si bevesse qualunque altra bevanda fatta con acqua e con una sostanza vegetabile, egualmente che il caffè.

Il caffè, altra bevanda di cui si fa abitualmente grande uso,

suole eccitar molto il sistema nervoso; e tiene sveglio il cervello. Come la cioccolata si suol prendere per soddisfare in certo modo l'appetito, così si suol fare uso del caffè per eccitarlo, e dopo il pranzo ad oggetto di calmare i leggeri incomodi di un pasto troppo abbondante. Così la cioccolata calma la troppa energia fisica e morale; il caffè all'opposto serve ad eccitarla. E quindi gl'Inglesi non fanno molto uso della prima, e le preferiscono il tè e il caffè.

Alimenti.

Sotto questo nome si comprendono tutte le sostanze che introdotte nel nostro corpo servono a nutrirlo, cioè che somministrano la materia, la quale portata dai nostri fluidi, e penetrando per loro mezzo in tutti i nostri organi, serve allo sviluppo ed accrescimento loro, non meno che al rinnovarsi de'medesimi, o aggiungendo alla loro sostanza, o riparando le perdite che essi fanno. Ma in questo luogo considereremo come alimenti solamente quelle sostanze che s'introducono in noi per le vie digestive.

Tutti gli alimenti appartengono al regno organico, essendo le sole sostanze vegetabili e animali quelle che possono essere alterate dalle forze digestive e assimilatrici, e che per l'analogia con la sostanza del nostro corpo e dei nostri organi presentano ad essi, nella più favorevole disposizione, gli elementi idonei a formare le molecole integranti degli organi medesimi. Gli alimenti devono inoltre avere tali qualità che non portino alterazione nei tessuti organici, nè nelle loro proprietà vitali.

Alimenti vegetabili.

Il buon *pane* dev'essere leggero, ben cotto: la corteccia sia fragile, la midolla bucherellata: l'odore e il sapore aggradevoli.

Si preparano pure colla *farina* di grano *vermicelli*, *maccheroni*, ec.; queste *paste* danno un alimento eccellente: è però cattivo uso farne il cibo esclusivo dell' infanzia.

Il *formentone* nutrisce abbastanza: non riesce però di sì facile digestione alle persone poco robuste.

L'*orzo* e l'*avena* somministrano un pane molto pesante e poco nutriente.

Il *riso* è molto nutriente e facile a digerire. Si fa cuocere nel brodo o nel latte, e se ne preparano creme e stiacciate salubri e gustose.

I fagioli sono molto nutrienti, ma di difficile digestione. Vengono accusati, come tutti i farinacei, di esser ventosi. Se ne astengano per ciò le persone delicate e di stomaco debole.

Le *fave*, le *lenti*, i *ceci*, i *piselli* giunti alla loro maturità contengono molta fecola; e se ne mancano quando sono tenerelli, sovrabbondano allora di mucillaggine e zucchero.

Le *patate* contengono molta fecola, niente di glutine. In qualunque modo cotte, forniscono un cibo gustoso, nutriente, facile a digerire ed economico.

Le *castagne* contengono fecola e zucchero: nutriscono assai sotto piccolo volume.

Fra i vegetabili primeggiano le *carote*, che, oltre alla gomma, racchiudono molto zucchero ed un principio resinoso. Si mangiano ordinariamente colla carne, e servono a dare aroma al brodo. Le *barbebietole*, in cui è abbondantissimo lo zucchero, si mangiano cotte in insalata.

Gli *sparagi* contengono, oltre la gomma e lo zucchero, un principio particolare che ha la virtù di promovere le orine. Sono facili a digerire, poco nutrienti però, e danno un cibo molto adattato pei convalescenti e pei delicati.

Le diverse specie di *cavoli* si devono riguardare come alimento puramente mucillagginoso.

La *lattuga*, gli *spinaci* contengono mucillaggine, fecola verde, e sono di facile digestione. Il *carciofo* riesce eccitante e si digerisce con difficoltà.

Perchè l'*olio* d'oliva sia di buona qualità dev'essere limpido, con nessun odore, fresco il più che si può, di sapor dolce, non frammischiato ad altri olii.

Le *mandorle* dolci, oltre all'olio che se ne ricava per gli usi di farmacia, servono eziandio ai credenzieri per preparare confetti, che riescono però pesanti allo stomaco. Pestate con acqua danno un latte che coll'aggiunta di zucchero offre una gratissima bevanda chiamata comunemente orzata.

Le *noci* e le *nocciòle* forniscono un olio di buon sapore, ma che s'altera con facilità. Questi frutti si mangiano sì freschi che secchi.

Dei funghi, del modo di riconoscere quelli velenosi, e de'soccorsi da usarsi in caso d'avvelenamento.

I funghi somministrano un alimento molto ricercato dalla massima parte degli uomini, sia per il sapore gradito che hanno, sia per la facilità con cui ciascuno può procacciarseli. Questo cibo, oltre all'essere poco nutritivo e di difficile digestione, riesce qualche volta dannoso ed anco mortifero. Egli è noto che Clemente VII, e l'imperatore Carlo VI perirono per aver mangiato dei funghi velenosi, e non passa anno che non si contino delle intere famiglie avvelenate da'funghi. Questi tristi esempi ci dovrebbero far bandire dalle nostre tavole un alimento che può nascondere un principio venefico; tanto più che per distinguere i funghi velenosi da quelli che non lo sono vi abbisognano cognizioni assai estese in botanica, e non già quel semplice empirismo di un rozzo campagnolo o di un raffinato cuoco. Ma siccome gli uomini, quando si tratti di dilettare i sensi, non molto si curano del male che possono incontrare, però io credo più conveniente di accennare que'caratteri de'funghi velenosi da chiunque distinguibili, ed indicare i compensi da usarsi in caso di avvelenamento; anzichè perdere il tempo a dimostrare che sarebbe prudente cosa l'abbandonare affatto un cibo che a molti riesce gradito.

1.° Si abbiano come sospetti quei funghi che nascono nel putridume, in terreni bassissimi ed umidi, in vicinanza di piante malefiche.

2.° Si ritengano come non buoni quelli che hanno un gambo grande, storto, nodoso o squammoso, e che sostengono un cappello ricoperto da verruche, o che hanno la pelle cosparsa di pustole.

3.° Si rigetteranno quelli, che premuti fra le dita, emanano un odore narcotico o agliaceo, e che masticati danno un sapore acre e bruciante.

4.° Sono ordinariamente velenosi quei funghi che hanno il cappello di un rosso sanguigno, azzurro o verde, o che intaccata la polpa e lasciata al contatto dell'aria perde il suo color naturale.

5.° Dovranno ugualmente ritenersi come cattivi quei funghi che

incisi gemono un sugo lattiginoso, o che sono come inzuppati di un tale umore.

6.° Infine non si dovranno mangiare quelli che hanno la polpa come coriacea o sugherosa, o che sono molto vecchi.

È da avvertirsi poi che non bisogna troppo fidarci all'esperimento, che comunemente si pratica, di cuocere cioè l'aglio insieme coi funghi, ed osservare se ha cambiato di colore; essendo questo un esperimento spesso fallace.

Ove poi si tratti di soccorrere un avvelenato da funghi, bisogna subito eccitare il vomito titillando l'ugola con una penna, o insinuando un dito nelle fauci, o meglio somministrando tre o quattro grani di tartaro emetico in un mezzo bicchiere d'acqua. Effettuato il vomito sarà bene di prendere un purgante piuttosto energico, specialmente se è trascorso molto tempo. Quando vari individui si siano cibati degl'istessi funghi, e che qualcuno cominci a manifestare segni di avvelenamento, siano subito solleciti di procurarsi il vomito anco quelli che non hanno per anco sofferto nulla, giacchè si sono visti talora comparire i segni di avvelenamento dopo 24 ore; stando ciò in rapporto con l'età, il temperamento e la quantità dei funghi mangiati. Non si creda poi, come il volgo pensa, che l'acqua salata o l'aceto siano capaci di neutralizzare il veleno dei funghi, che anzi con ciò si *facilita la* soluzione del medesimo, e si rende più energica la sua azione.

Frutta.

I frutti in cui predomina l'acido sono i *cedri*, i *limoni*, gli *aranci*, il *ribes*, l'*uva spina*, le *ciliege* e le loro varietà. Le *ciliege duracine* di polpa soda ed indigesta, le piccole ciliege dolci, le *visciole* non vanno confuse con le acidule. Si aggiungano le *mele* e le *pere* non ancora giunte a maturità.

Queste diverse frutta sono rinfrescanti e poco nutrienti.

I *limoni* e i *cedri* s'adoprano per far bevande acidule: se ne impiega la scorza come condimento ed aroma a motivo dell'olio essenziale che contiene. Così degli *aranci*.

Il *ribes* è più nutriente degli aranci e dei limoni; così si dica delle ciliege acide.

Nel servirsi di queste frutta è necessario sceglierle fresche: rigettare le fracide e quelle che hanno subìta la fermentazione: non s deve del resto abusarne.

I *fichi* freschi sono refrigeranti, ed un poco purganti: secchi riescono più dolci ma più pesanti allo stomaco.

L' *uva*, quando non è ben matura, è acida e poco nutriente: lasciata seccare è frutto di qualità analoga a quella dei fichi. L' uva matura e fresca è alquanto sciogliente e rinfrescante.

Le *prune* e le *susine* quando son fresche contengono acido: mature però non posseggono che zucchero e mucillaggine.

Le *albicocche* sono nutrienti e adattate a tutti i ventricoli. Assurda è l'opinione di attribuire loro la proprietà di cagionare le febbri intermittenti.

Le *pesche* sono molto refrigeranti e facili a digerire. Quelle però che hanno la polpa più compatta sono più difficili.

Le *fragole* si digeriscono in generale molto facilmente se condite con zucchero, con vino, ec.

Le *giuggiole* sono difficili a digerire.

Il *popone* è frutto non meno delizioso che rinfrescante e dolce. Somministra un alimento sano ed innocente, purchè non vi sia una disposizione contraria, e che non se ne mangi eccessivamente.

I *cocomeri* sono frutti eccellenti per estinguere la sete e per nutrire mediocremente. Posseggono pure una qualità rinfrescante ed alquanto lassativa.

Molti frutti, acerbi naturalmente, si fanno dolci ed innocui coll'arte. Così le *nespole* ec., lasciate sulla paglia od acconciate dai confetturieri in varie maniere ci offrono un alimento salubre e saporito.

Tenendo le seguenti regole generali non havvi da temer danno dall'uso delle frutta.

1.° Le frutta non siano nè troppo nè poco mature.

2.° Moderazione nel mangiarne.

3.° Se ne astengano tutti coloro che hanno per queste una disposizione contraria nel ventricolo.

c. i.

*Una ricetta semplice.

Il celebre medico francese, signor Dumoulin, giunto agli ultimi istanti di vita, volgendosi alle più distinte persone dell'arte sua, che circondavano il letto in cui giaceva l'illustre moribondo, disse:

— Io lascio tre gran medici dopo di me.

— Chi sono, chi sono? - domandavano con premura quei dottoroni, credendo ciascuno di loro di essere nominato.

— L'acqua, il moto e la dieta. rr.

CRONACA DEL MESE DI OTTOBRE 1849.

L'egregio Amico, che gentilmente addossavasi l'incarico di compilare la Cronaca pella nostra Raccolta, m'indirizzava la *Lettera* che io pubblico nella sua schietta *originalità*; primieramente perchè anco fra lo scherzo mi pare che egli abbia corrisposto al mensuale suo impegno; in secondo luogo per assicurarlo del mio aggradimento, poichè anche così rimane adempiuta la promessa che secolui divido cogli Associati di queste *Letture*.

Ma siccome non ardisco toglier nulla dalla sua Lettera, l'Amico stesso a me carissimo soffrirà in santa pace che lo ringrazi pubblicamente della buona *intenzione* ch'egli *aveva* di mandarmi il « bel mazzo d'uccelli »; giacchè quando questi non siano rimasti nella valigetta del procaccia, ho luogo di supporre che la bocca dello scrivente, infinitamente più vicina della mia, gli abbia a quest'ora inesorabilmente trangugiati.

Cellini.

Ti ho promessa la cronaca dell'ottobre, ma dal promettere al mantenere c'è una bella distanza; e se tu fossi, come io, in un'amena campagna, con un bel paretajo vicino alla villa, e avessi a tua disposizione una brava muta di cani e un infallibile schioppo di Saint Etienne, avresti altro pel capo che leggere i giornali di tutti i colori, che tu mi mandi, per spigolare qua e là una ventina di notizia mal connesse, che poi raffazzonate alla meglio e vestite di povera forma compariscono mensilmente nella tua Raccolta.

Lo so che mi risponderai con la solita premura per gli Associati — Che se le promesse non si mantengono, la Raccolta si scredita, e che tu siei assuefatto a far da galantuomo. – Lo so che mi aggiungerai — Che qualche giorno è piovuto a dirotto, e allora stando per forza serrato in villa potevo vedere di scarabocchiar quattro fogli per farti la cronaca. – O se ti dicessi che il giorno che piovve tanto, che fu il 14 Ottobre, ero a *Siena* per assistere alla inaugurazione della strada ferrata, allora saresti persuaso che non ho avuto tempo di scriver Cronache? Vedi, non si potrà dire che la strada ferrata centrale da Siena ad Empoli non fosse benedetta nelle regole; lo sanno quei poveri disgraziati che erano stati invitati nei posti di terza classe. Io per sorte avevo un invito per la seconda, e non mi bagnai gran fatto. Fu un vero peccato che piovesse, perchè i Senesi avevano preparata con molto buon gusto la stazione provvisoria presso il sotterraneo di Monte Arioso, e la festa sarebbe riuscita brillantissima, se il tempo fosse stato migliore. Questa strada che presentava immense difficoltà per la montuosa natura del paese che traversa, è riuscita mirabilmente per la capacità e per l'impegno dell'ingegnere Pianigiani senese, che l'ha studiata, tracciata e diretta; magnifiche sono le opere d'arte con le quali la via ferrata ora si profonda nelle viscere dei colli, ora sembra sospesa in aria in mezzo alle vallate. Il tratto specialmente da Siena a Poggibonsi è meraviglioso. – La gita fu rapida e senza nessuno inconveniente. Tu avresti riso dello stupore di quei buoni montanari, che accorrevano da ogni parte e pareva non sapessero persuadersi come un sì lungo treno potesse, per una misteriosa forza, trascorrere così velocemente su quelle sbarre di ferro. Io mi divertii moltissimo, e mi consolarono i ripetuti applausi che vennero prodigati all'illustre ingegnere italiano che ha mostrato col fatto, che si possono eseguire le più difficili imprese senza ricorrere agli stranieri. La sacra funzione fu fatta dall'Arcivescovo di Siena. Il Granduca con la sua famiglia vi assistè, e percorse con noi la linea in un'apposita carrozza.

Torniamo all'argomento della Cronaca. Come vorresti tu che facessi a lasciare lo schioppo, i cani e il paretaio per occuparmi di politica? Da quanto ho sentito bisognerebbe che facessi il panegirico de' Turchi, e la satira ai popoli civili; giacchè mi dicono che *la sublime Porta* non ha voluto restituire i profughi Ungheresi, che hanno scansato il capestro, riparandosi presso il Pascià di *Widdino*, mentre i rifugiati politici durano fatica ad essere accolti presso le nazioni culte, e la *Svizzera* lo sa, che ha avuto un bel fare per schermirsi dalle rimostranze dei Gabinentti di Vienna e di Parigi. – In questo rapporto sento sempre render giustizia alla *Grecia* ed al *Piemonte*, che hanno aperto loro le porte, ed autorizzato il ministero a sovvenire i bisognosi a carico del pubblico erario. Mi viene assicurato che alcuni sono stati accolti anche a *Modena*; vedi un poco come girano

le sorti del mondo! ma quando girano in favore della civiltà, dell'umanità e della ragione consoliamocene e speriamo.

Occuparsi di politica nell'ottobre! Sarebbe la gran bestialità! Scusa veh! caro Cellini; ma tra il cinguettar degli uccelli, l'abbajar dei cani, e i tonfi dell'archibuso non ci stan bene che le notizie di Faustino Soulouque, che dopo aver fatto il presidente della *Repubblica d'Haiti* un bel giorno va in chiesa alla messa, ed *ex abrupto* si pone a seder su di un trono di oro, si fa proclamare imperatore, e per far la scimmia a Napoleone si pone da sè medesimo la corona in capo. Qui uno spirito faceto potrebbe far qualche allusione, e potrebbe dir graziosamente che i *neri* insegnano ai *bianchi*. Ma chi sa che non s'abbia a ridere?

E tu incalzi che mi rammenti della Cronaca, e nella tua ultima lettera mi dici che conti sopra di me. Per questa volta avrai pazienza, e i conti gli farai senza l'oste. Già i lettori della nostra Raccolta non se lo possono avere a male, perchè tanto siamo alle solite, e a *Roma* per quanto mi dicono (*perchè i tuoi giornali son sempre là sigillati*) c'è sempre Rostolan, c'è sempre la solita commissione, c'è sempre Monsignor Savelli, e pare che facciano a gara a dare addietro, e a ridersi delle discrete pretensioni del Presidente della Repubblica francese: vuoi tu vedere se le sue pretensioni sono discrete? T'hai a figurare che anche il ministero francese, che non sapeva nulla della lettera del Presidente al Colonnello Ney quando l'ebbe letta, l'accettò, ed ora si prepara a sostenerla all'Assemblea contro il parere del Sig. Thiers, che vorrebbe che la Francia ne uscisse pel rotto della cuffia, dichiarandosi contenta del Motuproprio di Pio IX.

Se i lettori della tua Raccolta volessero saper qualche cosa dell'ingresso a *Torino* delle Spoglie mortali del nostro Re Carlo Alberto, gli puoi dare la Relazione che ne fa la *Riforma* nel suo numero 144 (1); la lessi quassù

(1) Una vasta città vestita a lutto; un popolo intiero toltosi alle occupazioni ordinarie; le provincie accorse in numero immenso, come ai giorni della gioia, ecco l'aspetto che ieri (12 Ottobre) offeriva Torino.

Verso le due e mezzo apparve il convoglio. Precedevano (per così dire) deputazioni dell'intiero esercito, in atto di chi ben sa d'aver fatta una perdita immensa.

I soldati di marina intrecciavano i loro allori non offuscati da sventure colle onorate bandiere, che sostennero anche nei disastri e contro qualsivoglia calunnia la gloria delle armi italiane.

L'Emigrazione con a capo l'egregio abate Cameroni rappresentava numerosa intorno al feretro di colui, che tutto fece per redimere l'Italia, il dolore dell'Italia intiera.

Ah! gli uomini onesti giudicano degli uomini onesti dalla bontà del cuore, e non dal brutale esito materiale.

Moltissimi e moltissimi cittadini in abito di lutto si erano aggiunti al convoglio, frammisti alle deputazioni delle provincie.

Dopo loro l'ufficialità senz'ordine di gradi: compagni d'armi di Carlo Alberto meditavano nel loro dolore.

La Camera dei Deputati invitata per deputazione, era accorsa per intiero, e i Senatori quasi tutti.

Il Municipio torinese, e il ministero non mancavano.

Uno dei La-marmora portava la spada del morto eroe, e dopo la spada velata di morte......il popolo pianse, perchè vide il carro funebre, l'unico carro di trionfo riserbato a Carlo Alberto!

Il povero suo cavallo di battaglia, onoratamente ferito, sembrava conscio della sua sventura, e seguiva instupidito la salma di quell'uomo, sotto il quale era uso di misurare con rapidi passi i campi delle battaglie.

Arrivata la salma alla metropolitana cominciarono le preci. E qui tacciamo,

nella bottega d'uno speziale politico, che dice le più grosse bestialità che mai si possano immaginare; d'altronde è un buon figliuolo, e nutre sentimenti italianissimi, per cui i contadini del contorno lo tengono per un po' repubblicano, perchè per loro repubblicano e liberale è tutt'una.

Passò di quà un giovine parmense che mi raccontò curiose notizie del suo paese.

Il Duca ha messo *Parma* in stato d'assedio, ed avrebbe esteso fin da principio le sue benefiche cure anche a *Piacenza* se il governatore militare tedesco Conte Torok non si fosse opposto, con lo specioso pretesto che sarebbe stato un offendere senza motivo i Piacentini. Il Duca però scrisse a Milano, e il Torok è stato costretto a non privar Piacenza delle sue amorose sollecitudini. Avrai veduta la notificazione del conte Torok nei giornali; mi assicurava il Parmigiano che è graziosissima. Del resto io lascio a lui tutta la responsabilità di questa notizia.

Dimmi un poco, come vanno le assemblee a Parigi? La dimanda veramente è strana, e mi potresti rispondere, o non hai i giornali? Rassègnati, mi sono incaponito. I giornali gli serbo a Novembre, e te li riporto tali quali come li mandi, ad eccezione di qualche bellezza raccattata nelle tasche del procaccia. Dunque cosa fanno a *Parigi?* L'assemblea ha già riaperto le sue sedute, questo lo so; il ministero ha domandato nuovi crediti per la spedizione di Italia, e mentre i deputati si aspettavano una chiesta di 30 milioni di Franchi le domande ascendono a poco più di 10 milioni, anche questo lo so; so pure che la maggioranza dell'assemblea inclina a contentarsi dell'ultimo motuproprio del papa, e ha tendenze molto meno liberali del Governo; lo so, e non mi fa specie; tutto ciò è nella natura dei Francesi; l'andar per le lunghe non è per loro, e i consiglieri di *Portici* lo sanno e se ne approfittano; alla fine vinceranno, ma potrebbe essere il loro peggio, perchè tutto ha un limite, anche la pazienza dei buoni.

Addio, caro Cellini; per questo mese abbi pazienza, e fai le tue scuse agli Associati alla tua Raccolta se non metti la cronaca. Perchè la pillola amara ti faccia meno impressione riceverai per amor mio un bel mazzo di uccelli, e se gli Associati si lagnano, lasciali dire; alla fine se anche ti facessero una dimostrazione avanti la porta della Tipografia Galileiana, il loro numero non ti può mettere spavento.

Conservati in salute e credimi. Il tuo

Montalbano, 25 Ottobre 1849

A. G. C.

---

perchè la preghiera per CARLO ALBERTO non si descrive. Ogni uomo ha in sè

« *La voce che nell'anima si sente* ».

Ognuno dunque che sia uomo supplirà al nostro silenzio!

Abbiamo dimenticato di dire che il cielo stesso sembrava aver vestito un aspetto di lutto. Per due ore l'acqua venne giù a torrenti. Eppure non mancò un milite alla Guardia Nazionale, non mancò una persona sola al popolo accorso. Anche il tempo cattivo concorse a provare l'amore del Piemonte per CARLO ALBERTO. E fatto questo, entrato il feretro, il sole (come a Genova) brillò nuovamente a conforto della natura!

Vol. I. (*Novembre* 1849) N.° 4

LETTURE DI FAMIGLIA

RACCOLTA MENSILE

IL MAESTRO DI SCUOLA

(V. avanti, p. 129).

Capitolo IV.

Produzione. — Di che cosa si compongono le ricchezze.

– Giacchè ci siamo trovati d'accordo sulla necessità di creare ricchezze a buon mercato, vediamo ora se ci riesce di scoprire in che modo si possa ottenere questo intento, e come ci si debba regolare per diminuir le spese di produzione.

– Qui poi sarò anche meno al caso d'*ajutarla* a cercare; perchè *per poter dire* come si faccia a *formare le* ricchezze a buon mercato, sarebbe necessario almeno *conoscere* quali siano le cose principali che le compongono; e per trovare il modo di diminuire le spese di produzione, bisognerebbe sapere in che cosa queste spese consistono.

– Ebbene dunque, vediamo quali sono queste spese; cerchiamo di conoscere queste cose principali, ovvero (come dicono li scenziati) gli elementi che compongono le ricchezze. Ti ricordi tu della prima legge che Iddio diede all'uomo quando lo lasciò libero di sè stesso quaggiù in questo mondo?

– Iddio disse a Adamo: Tu ti guadagnerai il pane col sudore della tua fronte,

– Che è quanto dire: Il *lavoro* soltanto potrà esser origine della vera ricchezza; lo stimolo del bisogno ti obbligherà a valerti di quelle facoltà pregevoli che io ti ho concesse, e che ti fanno esser superiore al bruto, il quale d'altronde ti soverchia con la sua forza, con la sua agilità e con la perfezione d'alcuni dei suoi sensi. Infatti la tua vista è meno acuta di quella della lince, il tuo odorato è meno fine di quello del cane, e il cervo corre più di te; e nondimeno, benchè tu sia nudo e senza difesa sopra la terra, ti riescirà di dominare tutta la natura. Lavora, lavora per godere, lavora per vincere tutti li ostacoli che ti si presenteranno. Fu detto che questa era una condanna, una maledizione; no, figliuol mio, Iddio non ha mai maledetto le sue creature. È una legge savia e benefica, una legge degna dell'Ente supremo da cui emana, una legge che sublima l'uomo nella scala della creazione, e che lo fa in qualche modo partecipe della natura del Creatore.

– Ma che l'uomo può creare?

– Se per creare tu intendi dire levare qualche cosa da nulla, no certo. L'uomo non può nè creare nè distruggere il più piccolo atomo di materia, nè dargli nè togliergli uno solo dei suoi requisiti; è inclusive fatica vana per lui quella di studiarsi d'investigare la maggior parte dei fenomeni che gli cadono sott'occhio; in questi particolari la sua impotenza è assoluta; ma egli osserva, contempla, imita, si approfitta della esperienza dei suoi maggiori e lascia in eredità la sua propria ai suoi figliuoli; mette accosto tra loro gli elementi della produzione, e la natura fa il rimanente.

L'uomo, per esempio, affida le semente alla terra; non può vedere col suo occhio che cosa vi segue: ma sa che in quel vasto lavoratorio si tira avanti senza interruzione un lavoro che fa germogliare le piante e poi le ricuopre di frutti: sa che il tiepido calore della primavera farà spuntare sottilissime fila d'erba, e che poi il sole d'autunno inorerà le spighe di grano. Il suo nonno gli disse che la querce dove va a riposarsi sotto larga ombra nacque da una ghianda caduta sul terreno; come potrà egli scoprire tutto l'arcano di questa gigantesca produzione? Ma intanto ei semina migliaia di ghiande, e col semplice lavoro di mettere quei semi accosto alla terra, di ravvicinare tra loro questi elementi della produzione, a poco a poco l'umida palude sparisce per dar luogo alla maestosa foresta che deve divenire una ricchezza pei suoi posteri.

– La scusi, signor maestro, ma a me pare che questo lavoro, di cui la dà tanto merito all'uomo, si riduca a poca cosa davvero; in tutto questo e'fa una parte molto meschina. Andare, si può dire, al tasto; agire senza vedere; dar mano a un'operazione che non si può comprendere, v'è da tenersene poco, ed è certa che il creare non c'entra per nulla.

– Tu hai ragione: ma hai tu mai posto mente agli *effetti* che poi derivano da questo lavoro che sembra cosa da nulla? Vi sono paesi anche più belli del nostro, dove ogni mattina il sole s'alza splendido e raggiante; percorre un cielo senza nubi, e ogni sera par che s'immerga in un oceano d'oro e di porpora; colà le stelle scintillano nel perpetuo azzurro del cielo, gli arboscelli dei nostri climi vi crescono alti quanto i grandi alberi; colà il terreno ferace spontaneamente si veste di ricche produzioni, e innumerevoli mandre popolano le pasture naturali. Ciononostante sulla superfice di quella terra ubertosa vivono raminghe alcune tribù di selvaggi, i quali a fatica campano col ricavato incerto della caccia; per paura che i loro figliuoli abbiano a morire di fame, le madri li fanno perire di mano in mano che il numero della prole va aumentandosi troppo; e i vecchi divenuti incapaci di provvedere da sè medesimi alla propria sussistenza chiedono, ai loro figliuoli una morte meno crudele di quella a cui la natura li ha serbati; la fame e la miseria sperperano quelle orde sventurate, che dopo qualche anno scompaiono af-

fatto. Qui sotto rigido cielo, sopra una terra spossata dalla produzione il medesimo spazio di campagna basta a nutrire più migliaia di persone, sebbene il lavoro di cento uomini sia spesso condotto a fine da un uomo solo; e ogni anno il nostro numero va crescendo; e ogni secolo vede aumentarsi la nostra prosperità.

Da dove nasce questo contrapposto? Che forse il selvaggio deve incolpare della sua miseria la natura? — quella natura dalla quale noi ricaviamo la nostra prosperità crescente?

- Oh no! e se la natura, come lei dice, ha trattato noi meno favorevolmente di lui, la differenza nel nostro stato deve certamente provenire dall'aver noi saputo cavare bastante frutto dalla parte che ci è toccata, mentre che esso non ha fatto conto della sua. Vedo bene che nel lavoro sta la conclusione d'ogni *cosa*, e che esso è l'elemento *indispensabile* delle ricchezze, dappoichè noi non siamo più gli abitatori dell'Eden.

– E anche nell'Eden, benchè vi fosse abbondanza d'ogni sorta di frutti, se Eva li voleva mangiare, non doveva forse durar la fatica di coglierli? Tanto colà che altrove, ninna ricchezza senza lavoro; solamente il lavoro d'Eva era facile, e il nostro è più o meno penoso: quello poi del selvaggio è forse più penoso di tutti.

– Ma come! O non s'era già detto che il selvaggio è misero perchè non lavora?

- Credo di no; chè anzi è cosa certa che esso lavora; perchè il salvaggiume caricato sulle sue spalle è una ricchezza, e, l'hai detto tu stesso, l'elemento indispensabile di qualunque siasi ricchezza, è il lavoro.

– Sta bene; ora non ci pensavo più; infatti questo selvaggio deve mettersi a molti rischi, deve avere da sopportare molte fatiche; io credevo che il male stasse quanto a lui nel non lavorare: ma non potrebbe piuttosto dipendere dal non saper dirigere bene e con maggiore utilità il suo lavoro? O perchè non mettersi a coltivare la terra?

– Forse perchè più di tutto gli piace il riposo dopo la fatica della caccia; chi lo sa? potrebbe anche darsi che questa fatica gli offerisse tutti i piaceri che noi troviamo in un lavoro regolato; può esser ancora che non conoscendo egli questi piaceri, non abbia ragione d'essere scontento del suo destino, e non si dia pensiero di mutarlo; e poi, la vita selvaggia gli procurerà alcuni diletti dei quali noi non possiamo avere idea; gli piacerà di « vivere alla ventura, in mezzo ai casi impensati, senza monotonia e sempre in lotta coi cimenti; di fare uso di tutta la sua libertà fra le svariate vicende della natura, sempre desioso di mostrarsi uomo »; e forse gli peserebbe troppo il rinunziare alla sua indipendenza per sottomettersi alle leggi e alle tante legature della società.

– E chi l'obbliga a questa sottomissione? Se io domandava perchè non avesse preso a coltivare la terra, era mosso dal desiderio che il suo lavoro gli fosse più utile, e che partecipasse di mag-

giori godimenti in contraccambio della sua fatica; ma non avrei preteso, che gli avesse dovuto rinunziare alla propria libertà, per mettere un campo a coltura e seminarvi.

– Ma intanto l'uomo semina per raccogliere, e quanto al selvaggio non vi è legge che gli tuteli il frutto delle sue fatiche.

– O che v'è bisogno d'una legge per insegnarmi che posso raccogliere il frutto dell'albero piantato da me, che posso ricoverarmi sotto la capanna costruita con le mie mani? non ho io in queste cose pieno diritto?

– Sarà: ma se venisse qualcuno più forte di te, e solleticato dalla bellezza del frutto, o dal comodo della capanna, ti rapisse quello o ti scacciasse da questa, a che cosa ti varrebbe il diritto? il tuo diritto soccomberebbe senza rimedio nella lotta contro la forza maggiore.

E poi, e poi, questo diritto, Carlo mio, chi ti assicura che tu non sia stato il primo ad offenderlo, prendendoti assolutamente per tuo proprio uso una porzione della terra che appartiene a tutti? Tu hai seminato il tuo formentone nel terreno che t'è parso più ubertoso, ed hai costruito la tua capanna sulla pendice la meglio esposta; ma, di grazia, con qual diritto?

– Non saprei veramente;... quel che è di tutti, sicuro, non è di nessuno; ma la dovrà anche convenire con me, che se nessuno se la pigliasse, la terra rimarrebbe incolta perpetuamente; a meno che per altro il lavoro non fosse fatto a comune, e tutti partecipassero egualmente dei frutti che ne derivano.

– E codesto espediente invero sarebbe molto conforme alla giustizia; ma non ne verrebbe di conseguenza che dovessimo essere esentati dalla sottomissione alle leggi; anzi io credo che ci converrebbe esservi soggetti anche di più che se ciascuno lavorasse per proprio conto; infatti in una comunanza come questa ci vorrebbe un capoccia per assegnare a ciascuno il compito proporzionato alle sue forze, per dirigere i lavori di tutti verso un fine unico, e da ultimo per far le parti. Mentrechè l'uomo, il quale lavora di sua propria volontà, basta che non dia noia nè faccia danno agli altri, rimane libero di sè medesimo, e quello che lavora per tutti deve render conto a tutti del come abbia impiegato ogni suo minuto di tempo, ogni briciolo della sua forza. E poi siccome tanto l'infingardo che l'operoso, tanto il dissipatore che il sobrio starebbero egualmente a parte del ricavato, così presto farebbero tutti a chi lavora meno e a chi scialacqua più; andando le cose di questo piede, vi sarebbe meno libertà, meno attività, meno lavoro, meno risparmio, e in conseguenza meno ricchezza; e, se si considerano tutti questi inconvenienti, io credo che sia molto meglio che ciascuno rimanga, quanto è possibile, padrone in casa sua; ma come fare per sistemarvelo fin da principio con osservanza del diritto e con

sicurezza? È questa la gran difficoltà che bisogna schiarire. Lasciamola a domattina.

CAPITOLO V.

Produzione. — Istituzione del diritto di proprietà.

- Volevo dire una cosa, Carlo: Dietro la scuola v'è un pezzo di terra non occupata da nessuno e contigua al vostro pratello; se ben mi ricordo, mi pare che tu ne avessi preso una fetta per farvi il tuo giardinetto; in che modo s'eri tu divenuto proprietario? sarei curioso di saperlo.

- La non si ricorda più dunque, signor maestro, che quel recinto non produceva nulla, e che nissuno se ne serviva?

- Allora tu credesti che avrebbe potuto servire a te per qualche cosa, e te lo appropriasti a titolo di *primo occupante*, eh? Il colpo fu piuttosto ardito.

- Oh! no signore; il primo fu Giulietto quando gli venne in capo di porvi qualche seme di ravanelli; i ravanelli venivano bene, ma quando Giulietto andò per coglierli era piazza pulita; Sandrone l'aveva prevenuto.

- E Giulietto lo lasciò fare?

- Sfido io! che quel povero bambinuccio poteva mettersi a repentaglio con quel colosso? si contentò di far conoscere a lei le sue lagnanze e di pregarla a dar ordine che quindi innanzi nessuno gli toccasse le sue aiuole; ma lei rispose che non potendo considerare suo quel terreno, non aveva diritto di disporne nè in favore di Giulio nè d'altri, e che la non si sarebbe mischiato di questa faccenda altro che per vietarcene l'ingresso, quando avesse dovuto essere per noi cagione di pettegolezzi. Giulietto non fu contento; ei diceva, e tutti la pensammo come lui, che i ravanelli erano propriamente roba sua, perchè provenivano dal suo lavoro.

– Per l'affatto no: in quei ravanelli v'erano da considerare tre cose, tre cose egualmente indispensabili a volere che nascessero: il seme, il lavoro, la terra: le due prime gli appartenevano senza dubbio; ma e'non aveva autorità d'appropriarsi esclusivamente la terza. Se egli avesse potuto ripetere il possesso del terzo elemento della produzione con lo stesso titolo di proprietà che vantava sugli altri due, il suo diritto sui ravanelli sarebbe stato incontrastabile; e poichè voi ne avevate fatto richiamo a me, io avrei potuto obbligare Sandrone a restituirli; ma non stando così la faccenda, io non mi ci volli intromettere, e vi lasciai in libertà di governarvi da voi medesimi nella vostra piccola possessione.

– E poco mancò che la non rimanesse abbandonata per l'affatto. Giulietto sbarbò indispettito tutto ciò che vi aveva piantato, e niuno ebbe più voglia di piantarvi nulla dopo di lui, per paura di lavorare solamente per gli altri; nondimeno la nostra bramosia di mangiare i ravanelli coltivati da noi medesimi, ci suggerì alla fine un'idea stupenda, che levandoci dall'im-

broglio, ci permise d'accingerci al lavoro.

– Avrei caro di conoscerla quest' idea che produsse effetti così buoni

– Eh! l'era tanto semplice che tutti l'abbracciammo immediatamente. Dunque fu pattuito di spartirci tra noi il recinto in porzioni eguali, giacchè ognuno era ben contento di rinunziare i suoi diritti sopra un terreno che non gli produceva nulla, per averne una porzione di cui nessuno gli avesse potuto contrastare il godimento.

– E una volta fatto questo accomodamento, non aveste più paura che un camerata venisse a portarvi via i vostri fiori o i vostri legumi!

– No, perchè avrebbe avuto da temere dal canto suo di vedersi portar via i suoi. Giulietto peraltro non volle dare il suo consenso; diceva che a Sandrone e ai bighelloni come lui avrebbe sempre fatto più comodo di lasciare incolti i loro giardini per andar poi a devastare il suo; che non era tanto robusto da poter portare la bandiera di ricatto, e che se tale fosse anco stato, non avrebbe mai trovato nulla da prendere sul loro terreno. Sandrone ebbe un bel che fare a promettergli che in seguito avrebbe rispettato la sua picciola possessione; Giulietto non gli dava retta.

– Non mi fa specie; gli ribolliva sempre l'affare dei ravanelli.

– Per farla breve e' si mostrò tanto pauroso, tanto cocciuto, che non ci riuscì di fargli animo, se non quando ci obbligammo a unirci tutti insieme per prendere possesso del giardinetto di chiunque avesse osato manomettere quello d'un altro. Allora maestro Giulio fece l'evviva, poichè, diceva, che cosa importa che Sandrone sia più forte di ciascuno di noi, se noi tutti uniti saremo tanto più forti di lui?

– Mi pare che Giulio facesse bene a prendere le sue buone precauzioni; avrebbe avuto del minchione a cedervi una parte dei suoi diritti, se, in contraccambio, non avesse potuto far capitale della vostra protezione.

Ma non mi hai tu detto che voi vi accordaste a spartire il recinto in porzioni uguali? O come va dunque che il tuo giardino è due volte più grande di quello d'Ernesto?

– Perchè Sandrone e Iacopo non volendo per infingardaggine coltivare i loro pezzi li hanno ceduti a me in baratto d'un giuoco di birilli.

– E quei tre che scorgo laggiù in fondo, perchè non passano in tutti la grandezza d'un solo?

– Quello era il giardinetto d'Eugenio; quando andò via dalla scuola lo spartì ai suoi tre fratellini venuti nel suo posto.

– Stanno sempre meglio loro con quei cantucci, che gli altri fra i tuoi compagni che non hanno nulla.

– Eh! come si fa? questi sono arrivati tanto tempo dopo la spartizione!

– Ma o che non avreste dovuto tornar da capo?

– A dir vero, signor maestro, quest' idea mi è passata per la mente più volte; mi pare che gli

ultimi venuti abbiano ragione di lagnarsi, poichè se noi non avevamo fatto questo accomodamento, avrebbero potuto almeno, venendo qua, passeggiare su quella porzione di terra di dove li abbiamo esclusi senza il loro consenso, e dove hanno lo stesso diritto di noi. Da un'altra parte, nessuno di noi avrebbe voluto coltivare il suo campicello, se fosse stato esposto a cederne parte ad ogni nuovo sopragggiunto; se poi questi ha diritto sul terreno com'era prima, non ha diritto sul terreno com'è ora che noi l'abbiamo bonificato; noi vi abbiamo messo del nostro; il nostro sudore, come si fa a riprenderlo? io mi ci smarrisco.

– Infatti la questione è intricatissima; intanto peraltro v'è una cosa chiara, ed è questa: che bisogna scegliere tra l'inconveniente di non aver giardino e quello d'un reparto ineguale. Il vantaggio che *voi ritraete* dal possesso dei vostri *giardini* è infinitamente maggiore di quello che ne verrebbe agli altri dall'avere facoltà di passeggiare in un recinto coperto di pruni, e che nessuno si curerebbe di sbarazzare da queste incomode piante; ma per quanto meschino possa essere questo vantaggio, non so vedere con qual diritto voi ne li privereste. Si può dire soltanto che voi perdereste tutto, ed essi guadagnerebbero così poco nella distruzione delle vostre ajuole, che, a mala pena che vi fosse compensazione, meglio sarebbe lasciare stare le cose come le stanno. Che ad essi non ne viene nulla, proprio nulla dall'essere coltivato il recinto?

– Qualche cosa sì; abbiamo più frutta e più legumi del bisogno, e li diamo ad essi in baratto delle palle e degli aquiloni che si divertono a fare, mentre noi lavoriamo ai nostri giardinetti.

– Quand'è così la tua coscienza può stare tranquilla; poichè è certa che essi non potrebbero spacciare i loro aquiloni, nè mangiare i prodotti dei vostri giardinetti, se voi non vi occupaste a coltivarli; e voi non li coltivereste senza essere pienamente sicuri che non ve ne sarà mai usurpato il possesso.

Del resto io ho ascoltato con attenzione il tuo racconto, e mi pare che nelle prime età del mondo le cose abbiano dovuto andare, presso a poco per tutto come nel vostro piccolo recinto.

Un cacciatore divenuto inabile a questo penoso lavoro sarà stato il primo a fare qualche tentativo di coltivazione; un cacciatore sempre robusto se ne sarà approfittato; ecco la storia di Giulietto e di Sandrone; — coloro che si proponevano d'imitare l'esempio del primo coltivatore, non ne avranno fatto più nulla vedendo come quegli fosse rimasto deluso nella sua legittima espettativa; ecco la storia di tutti voialtri; – ma siccome gli uomini abbandonano di mala voglia la speranza di migliorare la loro condizione, così a somiglianza di voialtri, si saranno obbligati reciprocamente a lasciare a ciascuno il libero possesso dei prodotti del suo lavoro; ed essendosi in tal modo assoggettati a una legge consentita da tutti, avranno capito la necessità di prescrivere

un gastigo contro l'*infrazione* di questa legge; e, *avvertilo* bene Carlo, tanto tra loro che tra voialtri, non è stato necessario stabilire la legge se non che per interesse del più debole; il più forte non ne aveva bisogno; non la chiedeva Sandrone, ma bensì Giulietto.

Quanto poi al reparto delle terre, qualunque ne fosse in origine l'eguaglianza, la deve essere stata scomposta molto per tempo a motivo delle eredità e del baratti (non avete voi di già i vostri giardinetti più vasti e i più angusti?); e l'ineguaglianza che ne è dipesa deve fare specie quanto si vuole, ma non vi sarebbe modo d'impedirla, se non che vietando all'uomo di disporre a piacere suo d'una cosa che gli appartiene. In certi paesi il sovrano è erede di tutti i suoi sudditi, e, per ordin suo, essi vengono spogliati dal superfluo; ebbene, in quei paesi i sudditi si regolano in modo che non v'è nulla di superfluo, e che l'eredità è cosa così meschina da non metter conto di raccoglierla; non producono altro che l'assoluto necessario, e vivono alla giornata. Insomma qualunque tentativo che si faccia contro il diritto di proprietà è un colpo mortale dato all'industria. Senza imperturbabile sicurezza su questo particolare, l'uomo non lavorerà, e non si arricchirà; imperocchè chi dice ricchezza, dice lavoro. M'hai tu capito?

– Sì che ho capito: a volere che vi sia prosperità, occorrono le ricchezze; a volere che vi sia ricchezza, è necessario il lavoro; e a volere che vi sia il lavoro fa d'uopo sicurezza completa. Lo vedo bene, sarebbe pazzia qualunque cosa che tendesse a turbare questa sicurezza.

AI BRACCIANTI

Sul modo di campar meglio, con qualche parola pei loro principali e per chi governa. — Operetta premiata dalla Società di Beneficenza Isis-Montyon. *Trad. libera dal francese.*

(V. avanti, p. 136).

PARTE SECONDA.

CON QUALI NOMI I PRINCIPALI POSSANO CONTRIBUIRE ALLA PROSPERITA' DEI BRACCIANTI.

La parte più importante di questo scritto è finita. Ora ci occuperemo solamente dei modi *accessorj*, che a dir vero noi consideriamo capaci di dar molto ajuto ai braccianti per entrare e mantenersi nella buona via, ma che non sono di così asso-

lata necessità, come quelli che i braccianti devono adoperare da sè medesimi. Non conviene d'altronde immaginarsi che questi modi secondarj saranno adottati prontamente e generalmente: il bene non si fa che a poco per volta, cominciando da una parte, e un passo dopo l'altro. Prima l'indifferenza, poi le faccende che sembrano di maggior premura o d'interesse più immediato, fanno sì che i progetti più utili si rimettono sempre da un giorno all'altro, in specie quando la pubblica opinione non è ancora preparata abbastanza a tenerli in quel conto che meritano. Troppo spesso accade che si battezzano per sogni, senza darsi cura di riflettervi, e solo perchè è la prima volta che si presentano al nostro pensiero. La considerazione che noi ci proponiamo di richiamare sulla massima utilità delle associazioni di previdenza reciproca, e alcuni altri espedienti a cui diamo la preferenza, hanno la disgrazia d'essere quasi cose nuove. Tuttavia speriamo che i nostri sforzi non saranno sterili, ancorchè per ora non avessero altra conseguenza che quella di richiamare le meditazioni degli amici della umanità su queste associazioni, che sono la seconda provvidenza delle classi laboriose, e che contengono forse il germe d'una istituzione utilissima alla economia delle famiglie; a vantaggio anche d'un altro ordine di cittadini più largamente ricompensati delle loro fatiche, cioè a dire degl'impiegati d'ogni grado e delle loro famiglie (*). Dietro queste riflessioni, noi torniamo ad esortare i braccianti perchè fin d'ora facciano ciò che da loro soli dipende, senza aspettare l'effettuazione immediata di ciò che è in arbitrio degli altri. Lo stato attuale della società in Francia e in molti altri paesi porge ad essi quelle facilità che a rigore sono bastanti per l'acquisto di una posizione conveniente, quand'anco non avessero molto appoggio.

Ora dunque parleremo:

1.° Del contegno dei maestri d'arte verso i lavoranti, e di alcuni incoraggimenti che sarebbero utili tanto agli uni che agli altri;

(*) Le istituzioni di cui qui si parla non hanno nulla che fare con quelle imprese che prendono titoli egualmente seducenti, come casse paterne, casse di previdenza ec., ma che altro non sono che speculazioni di mangerie per gabbare i creduli. Vengono di Francia anche queste, e si annunziano con cartelloni ciarlataneschi per promettere Roma e Toma. Qui si tratta di società che non speculano sulla vita dei contribuenti, e che debbono essere istituite e dirette da quelli stessi a vantaggio dei quali sono state immaginate. (*Nota del Trad.*)

2.° Delle associazioni di previdenza reciproca, considerate in relazione con la vecchiaja; e dell'importanza d'aumentare le loro risorse, che finora sono troppo tenui, per sovvenire ai bisogni di questa età;

3.° Dei modi per raggiungere questo effetto, e per ottenere che questa società eserciti molta influenza salutare sul destino dei braccianti, mediante una spesa che sarebbe insensibile per ciascuno, quando vi fosse accordo tra molti principali di traffico ed altre persone benefiche.

Anche qui noi proporremo unicamente cose possibili, ed anche facili. Una parte di ciò che diremo e già posta ad esecuzione in parecchi stabilimenti industriali.

I. *Contegno dei Maestri verso i lavoranti.*

Incoraggimenti.

I capi di stabilimenti opificiarì, tanto per il loro proprio interesse, quanto per sentimento d'umanità, devono desiderare e fare in modo che i loro lavoranti godano di tutta quella prosperità di cui la loro condizione è suscettibile. Ormai non siamo più a quei tempi di speculazione meschina e di falsi calcoli, allorchè maestri di arte egoisti e spietati credevano necessario che il lavorante fosse miserabile, onde la penuria lo costringesse alla fatica e a lavorare per poco guadagno. Un maestro che volesse regolarsi ora su questo piede non troverebbe lavoranti, o non ne avrebbe che di quelli di scarto. Il lavorante sa d'aver diritto di campare della sua fatica, non altrimenti che faccia il suo maestro, e conosce bene che tra loro due v'è reciprocità di bisogni e di servigj.

Il lavoro non va avanti se non v'è, tanto da una parte che dall'altra, non solamente *giustizia, equità;* ma anche *benevolenza*, dirò di più, *affezione vera*. Affinchè il maestro sia contento dei suoi lavoranti, bisogna che essi abbiano ragione d'essere contenti di lui, non solamente per rapporto alla mercede, ma anco pel contegno. Allora i lavori si trovano animati dalla emulazione, dallo zelo, e coronati dal buon esito. Ma avviene tutto il contrario, se il lavorante incontra nel suo principale un padrone burbero, avido, che vuol guadagnare su di lui come sulla fatica d'uno schiavo, e che tende soltanto ad arricchirsi sull'altrui sudore comprato con meschino salario.

Il primo dovere adunque, e insieme il maggiore interesse è la più bella gloria dei principali o maestri di bottega, o capi di stabilimenti manifatturieri, consiste nel fare evidentemente conoscere ai sottoposti lavoranti, mediante il contegno che terranno con essi, che si considerano d'essere i loro padri. Qualunque principale che avrà meritato che i suoi lavoranti dicano di lui: *È il nostro padre*, otterrà da essi tutto quello che può giustamente desiderare. Così un generale che si fa benvolere dai suoi soldati, mantenendo nel tempo stesso la più severa disciplina, infonde in essi quel coraggio che affronta i più tremendi pericoli, quella rassegnazione che sopporta le più gravi privazioni.

Che cosa ci vuole perchè i lavoranti

trovino un padre nei loro maestri?

Poche cose, e facilissime.

Vi sono prima di tutto certe semplici dimostrazioni esteriori che non costano nulla; ma che affezionano il sottoposto al suo superiore, che ne lusingano l'amor proprio e ne toccano il cuore, che lo sprónano a fare il proprio dovere con maggiore zelo e più gusto. Il principale non deve trattare il sottoposto nè con freddezza nè con sussiego, come se fosse un estraneo venuto lì per l'affare d'un momento. Sarà bene che gli parli con affetto: che mostri d'avere a cuore lui ed i suoi; che prenda parte alle sue gioie e ai suoi dolori. Lo lodi e lo incoraggisca quando fa bene; se ha da rimproverarlo di qualche cosa, non lo faccia con asprezza nè con impeto; parli alla ragione, finchè rimane qualche speranza di ravvedimento; e nelle reprimende più o meno severe secondo il bisogno, il sottoposto veda sempre nel superiore un animo benevolo, il cuore d'un padre. Se anche il sottoposto ha un po'd'anima riconoscerà il suo errore e ne sarà maggiormente pentito per opera delle buone maniere che pei rimproveri umilianti e fatti con collera.

I lavoranti che non hanno la disgrazia dell'ignoranza sono più docili alla voce della ragione, e mettono più intelligenza nei loro lavori. Gioverà dunque che i principali abbiano per questi particolare stima; e che nel tempo stesso esortino gl'ignoranti a istruirsi, e ne agevolino loro i mezzi. L'istruzione principalmente sarà quella che migliorerà le condizioni dei braccianti; per mezzo dell'istruzione si libereranno dal giogo delle passioni brutali; capiranno meglio che non vi è salvezza per essi se non che nel lavoro e nell'ordine, e che la sola previdenza li può premunire contro la disgrazia.

Queste attenzioni, che devono considerarsi tanto più giuste in quanto che la maggior parte dei maestri sono stati in principio semplici lavoranti, non indeboliscono certamente l'autorità, ma invece danno diritto di mostrarne di più, allorchè il sottoposto commette qualche grave mancanza. Vanno anche benissimo d'accordo col rispetto che questi deve avere pel suo superiore. Anzi l'aumentano; perchè è naturale che vi sia rispetto quando v'è affetto. Quanto più un figliuolo ama il padre, tanto più teme d'affliggerlo, e in conseguenza lo rispetta maggiormente, è più sensibile ai suoi rimproveri, si sottopone con maggior rassegnazione alla sua giusta severità.

Altre cure vi sono che devono premere tanto al maestro che al lavorante. Ci contenteremo d'accennarne poche e in brevi termini, dovendo ogni maestro conoscere meglio di noi quel che ci vuole per la buona direzione del suo opificio. Queste cure, per parte del lavorante, hanno per oggetto la sua puntualità nell'andare all'officina, e l'assiduità al lavoro. Quando vien preso a bottega deve essere avvisato che non potrà rimanervi se non osserverà scrupolosamente questi due patti. Procurandone l'osservanza costantemente e rigorosamente, il principale farà un gran servizio ai suoi lavoranti, perciò che si riferisce al loro guadagno, ai loro portamenti e alle buone abitudini che acquisteranno. Sarà uno dei modi più efficaci per agevolare non poco la loro prosperità, mentre lo stesso maestro ne trarrà vantaggio per sè medesimo.

Sarà inutile avvertire che se un lavorante si presenta alla officina nello stato d'ubriachezza, non vi può essere ricevuto se non che dopo esserne affatto guarito, e che bisogna licenziarlo se ricade spesso in questo fallo. Il principale che vuol bene ai suoi sottoposti, e che desidera di mantenere l'ordine nei suoi lavori, deve

essere inflessibilmente rigoroso contro tal vizio. Difatti i quattro quinti almeno dei braccianti infelici riduconsi in questo stato a motivo delle loro visite, o lunghe o frequenti, alla bettola, ancorchè non bevano nemmeno fino all'ubriachezza.

Il principale ha un modo facile, e quasi indispensabile nelle officine un po'numerose, per ottenere la puntualità e l'assiduità al lavoro; e consiste nel tenere esatto registro della presenza giornaliera dei lavoranti, indicando senza dubbio se vi sono state giuste ragioni d'assenza; e nel dare ogni anno, fissandone innanzi il numero, in proporzione di quello dei lavoranti, qualche incoraggimento ai più assidui, che insieme avessero il merito di far di tutto per divenire più abili. Siccome questi incoraggimenti verrebbero ad essere distribuiti principalmente a norma del registro summentovato, così non vi sarebbe luogo a gelosia, non vi sarebbe nulla da ridire in fatto di parzialità, perchè il registro e i numeri non sbagliano. D'altronde il principale non deve aver soggezione di far liberamente conoscere a tutti, e di provare col fatto che è risoluto di favorire i migliori e i più esatti tra i suoi lavoranti. Questa non è parzialità, ma giustizia.

Le ricompense potrebbero consistere in libretti sulla cassa di risparmio, o in sottoscrizioni a una società di soccorso reciproco, con la ricevuta, in nome del lavorante ricompensato, di un'annata di tassa o di una parte della detta annata. Questa spesa che d'altronde, dovendo essere proporzionata ai guadagni del traffico tanto pel numero che pel quantitativo delle gratificazioni, sarebbe di poca considerazione, troverebbe d'altronde largo compenso nei vantaggi ricavati dal principale nel corso dell'intero anno, nell'emulazione risvegliata tra i suoi lavoranti, nel lavoro fatto presto e meglio, tutte conseguenze della loro puntualità. E non sarebbe un gran sollievo anche per lui la sodisfazione di veder mantenuti tra di essi i buoni costumi e la costanza nel lavoro, e di metterli nella via salutare del risparmio?

Sarebbe forse anche ben fatto, invece di queste gratificazioni annue, o in aggiunta di esse, qualora l'importanza dell'opificio lo permettesse, di assegnare ad ogni salario una mancia proporzionata, benchè leggerissima, a favore di quelli che dalla paga precedente in poi non avessero fatto vacanza nè di una giornata, nè di una metà o d'un quarto di giornata, e che avessero in tutto bene speso il loro tempo. E potrebbe mettere per condizione che questa specie di soprapaga dovesse essere depositata nella cassa di risparmio.

Queste benevole disposizioni dovrebbero essere notate sopra una tabella che le ricordasse continuamente all'attenzione dei lavoranti. Su tale proposito diremo esser cosa utilissima che in un opificio piuttosto vasto si veda affisso il regolamento preciso e chiaro sul loro contegno e all'ordinamento dei lavori, e che niuno vi sia ammesso senza prima dichiarare di averlo esaminato e capito bene, e di esser pronto a osservarlo scrupolosamente. Una legge liberamente accettata impone l'obbligo d'osservarla, e non lascia pretesto a lagnanza quando uno per averla violata, subisce la pena ch'essa pronunzia.

Ai principali che adotteranno il metodo delle gratificazioni annue o dei premj, noi consigliamo di collocarli a vantaggio dei premiati o nelle società di mutuo soccorso o nelle casse di risparmio; perchè non va lasciata alcuna occasione per incoraggirli in questi due modi di amministrare i loro risparmi. Sarebbe anche operare per loro parte da vero padre

se deputassero uno scrivano o un garzone a presentare alla cassa di risparmio i libretti di tutti i lavoranti, e se, a tale effetto, egli ottenesse da questi, senza peraltro costringerveli, il loro consenso per una detrazione settimanale, benchè minima, dal respettivo salario, onde accrescere la somma di credito sul libretto. Può darsi facilmente che uno di essi sia trascurato in questa parte, e indugi e dimentichi d'andare alla cassa di risparmio; può darsi che sia debole, e si lasci vincere dalla tentazione di spendere ciò che aveva destinato al risparmio. Qualche volta è dunque necessario di spronarlo, di fargli dolce violenza, e di approfittarsi subito della buona volontà: avvertendo peraltro ch'ei deve sempre poter disporre liberamente di tutta la sua mercede, e che si tratta sempre e soltanto di dargli su questo particolare i buoni consigli suggeriti dalla premura pel suo bene. Ma quanto alle gratificazioni, il donatore ha tutto il diritto di prescrivere l'uso che deve esserne fatto pel maggior vantaggio di chi riceve il dono. Rammenti qui il lettore ciò che abbiamo detto nella prima parte sulla utilità di questi depositi successivi nelle casse di risparmio; sui larghi frutti che al bisogno si ricavano dai leggeri sacrifizi fatti nelle società di soccorso scambievole; sulle premure che il bracciante deve darsi con suo grandissimo vantaggio per queste due specie di risparmi; e sulla preferenza che deve dare alle associazioni, se la tenuità del suo salario o le spese che deve sostenere per la famiglia non gli permettono di depositare nel medesimo tempo qualche cosa nelle casse di risparmio.

VACANZE AUTUNNALI

UNA FIERA IN ITALIA.

(V. avanti, p. 140).

XII. *Il Palio.*

Cessava d'allora la pioggia, e le nubi si alzavano di faccia al sole che si avvicinava al tramonto. All'oscurità subentrava un chiarore di fiamma che illuminava d'insolita luce le piazze e le vie. In fondo all'occidente l'aria leggermente coperta di nuvole era del bel colore del topazio orientale: più in alto verso levante le nuvole con soave gradazione si cuoprivano di un colore mischiato d'una lieve tinta di arancio, eguale al rubino. In fine tutta questa maestosa scena, traversata da una breve zona di smeraldo, finiva con un ricamo fulgidissimo del colore porporino del granato. Questo misto vivacissimo delle liste più brillanti dell'iride rifletteva nei cristalli delle case che guardavano verso occidente, e in qualche punto produceva una scena sì maestosa, che gli effetti dell'aurora boreale, che rallegra i Norvegi, sono forse meno magici di questo. Dopo un breve contrasto fu convenuto che si corresse il palio, perchè il tempo pareva permetterlo.

E Guglielmo, udito dove era la corsa, disse a Carlo: « Non voglio negarti un passatempo che è succeduto ai micidiali passatempi del Circo di Roma, quando era un gioco ai gladiatori il morire con garbo; e le attillate e profumate matrone, battevano le mani a chi sapeva atterrare più elefanti e più uomini. Quella chiamavasi civiltà ed era ricantata per tale dalla cruda scuola degli Stoici, la quale tu conosci dal piccolo Manuale d'Epitetto; ma il divertimento del palio dei cavalli sciolti di per sè stesso innocuo, è più conveniente per la ben altra civiltà che ci ha dato il Vangelo; dottrina di speranza e di amore ». Intanto la folla cresceva, perchè tutti diretti ad uno scopo, ad una via; la pressa si faceva stragrande.

Guglielmo e Carlo ancora seguirono la fiumana del popolo, e si recarono verso la metà della strada che dovea essere percorsa dai cavalli, e salirono il primo piano della casa d'un doratore, conoscente antico di Guglielmo, e cogli altri presero posto alle finestre. Era in quella casa un uomo colla pelle di colore infocato e di personale grossolano, e di modi anche grossolani che passava per veterinario, e non era altro che un rozzo ma presentuoso e intrattabile manescalco. Egli spacciavasi intelligente delle razze e della discendenza in linea retta e obliqua de' cavalli, e quando i barberi passavano per andare alle mosse egli non ristava da fare osservare il dorso spianato, il petto largo, il ventre stretto, il colore di castagno, e altre cose esteriori. Ma inoltre intronava le orecchie dando l'analisi delle parti interne dei cavalli, la serie delle loro malattie, la cura e le medicine di minerali e di vegetabili che sono più adatte a ciscuna specie di malattia. Considerate a qual cimento fosse esposta la prudenza del povero Guglielmo, che in fatto di medicina la sapeva lunga. Pure ebbe carità di quell'uomo, e rispetto per la casa che gli aveva accolti; e per questo non volle rilevare nessuno degli errori, dei quali colui imprudentemente empiva le orecchie di chi con credulità lo ascoltava pigliando per verità tutte le istorielle di malattie di animali da lui guarite; perchè egli le stampava in su due modi senza restare sorpreso che potessero con tanta facilità essere bene accettate da chi gli faceva circolo; le narrava con tanta serietà da crederle vere egli pure.

Del palio a fantino.

Lo stesso manescalco cominciò poi a lamentare, perchè il giusdicente avesse replicatamente ricusato di permettere il palio a fantino; ed invero adduceva delle buone ragioni per condannare la prudenza del potestà. Ma questa volta trovò meno approvazione di prima. Difatto il doratore istesso, uomo tagliato all'antica, ma di buon cuore, contradisse alle parole del manescalco, e fece osservare come questa specie di coraggio dei fanciulli sia poco desiderabile, perchè pone a cimento non solo il giovinetto che cavalca, ma lo eccita ancora a recare del danno al suo emulo, e non di rado agli astanti; che il popolo non ha diritto di ricrearsi col danno degli altri, e che egli non poteva soffrire che i fanciulli si avvezzassero a battere le mani e far festa, quando un loro simile era in cimento di morire cascando da cavallo (1). E quel buon

(1) L'abuso che si fa del palio a fantino dando al pubblico l'esempio di uomini che pagati incrudeliscono sopra uomini egualmente pagati, obbliga il filosofo a disapprovarlo, finchè leggi severe non impediscano che si trascenda in barbarie in uno spettacolo che dee sollevare, non far rabbrividire.

uomo diceva che così si avvezzavano gli uomini a ridere quando gli altri piangevano; e che per questo motivo egli aveva sempre impedito ai suoi figlioli di assistere a degli uomini derisi o per ubriachezza, o per naturale stoltezza, o per qualche deformità; spettacoli dalle pubbliche vie offerti anche troppo frequentemente, e che di più aveva destramente vietato che vedessero i macellari sgozzare o dare in testa agli animali domestici (1).

Inconcepibile condiscenza;
arrogante indocilità.

Mentre egli diceva queste parole piene di facile ma vera sapienza, tra un altro degli invitati al palio e un ragazzetto di 12 anni ferveva questa violenta altercazione: « Senti babbo, voglio andare anch'io a vedere il palio in istrada. – Amelio, non anderai, perchè correresti pericolo di cadere e farti del male. – Oh questa è bella! m'hai mandato tante volte e non son cascato mai. – Non è buona ragione questa: perchè non sei mai caduto, è *impossibile forse* che tu cada oggi? *molti cadono*, eppure la prima volta *che caddero* non erano mai caduti; questo gli salvò forse dal cadere? Chi muore non era mai morto, e pure si muore anche se si arriva a 100 anni. E poi credi che avendoti mandato altre volte io abbia fatto un contratto con te? fino ad ora fui condiscendente, ora non voglio, e basta. – Anche altre volte mi hai detto di nò, e poi hai fatto a modo mio. – E per questa volta devi star qui; e se mi obbedisci stasera ti meno' in conversazione. – Nò davvero babbo mio, voglio andare a vedere il palio giù in istrada, perchè questo mi piace più della conversazione. – Tu non devi fare ciò che ti piace, ma ciò che piace a me, figlio mio. – Dunque tu me lo neghi per il piacer tuo, non perchè ci sia pericolo per me – Nò, lo fo per amor tuo, e poi, lo sai perchè non ti mando? (e qui gli lisciava il bel visino), non ti mando, perchè tu anderesti a cercare di Ferrante; e sai io l'ho visto andare verso le mosse. – Dunque non è per timore che io caschi; eh babbo tu mi dici le bugie; dunque tu hai il peggior vizio che sia al mondo. – Come, come, impertinente! – (e gli dette uno schiaffo solenne con quella mano stessa che lo accarezzava). E il fanciullino a battere i piedi e strapparsi i capelli. – Oh se me lo disse lei, che il dir le bugie gli era il più brutto vizio di questo mondo; e mi rimproverò, e mi gastigò perchè ne dissi una. – Via, se vuoi andare, vai; purchè, se mi vuoi bene, o carino, non devi andare alle mosse, per non imbatterti con Ferrante. Credimelo, è un rompicollo; e poi, non foss'altro, non è da par tuo: rammentati chi son io, e il nonno di lui faceva il cenciajolo: figurati chi può essere questo Ferrante. Dunque avanti, e stai sulle tue. – Addio babbino, ti obbedirò; ma bada non mi tirar più senza ragione un'altra volta, sai –. E di slancio fu dalla sala alle scale, e in un baleno era fuori. Figurò di andare verso le riprese; ma il padre gli aveva insegnato due cose: a dir le bugie, e a trovar Ferrante; quindi egli per una via traversa andò alle mosse e lo trovò. Guglielmo era rimasto rabbrividito da questo dialogo e pensava: « se il figliuolo non desse del tu al padre, domando se sarebbe tanto tracotante ». La risposta era nel dialogo medesimo, mentre percosso

(1) Vogliamo sperare che la nuova legge di polizia, dalla quale si provvede a questi che pajon leggeri eppur son gravissimi mali sociali, sia eseguita; e, ciò che più onorerebbe la nostra civiltà e religione, i cittadini col rispettar la pubblica morale, risparmiassero ai Giudici il dolore di decretare le pene.

usò parola più rispettosa. Allora nacque un colloquio breve e dignitoso, più sguardi che di parole tra quel padre e la moglie che s'era avvicinata di più a loro, quando il diverbio scandaloso era incominciato. Quella donna prudente, finchè il figlio era lì, non volle aver parte in quel colloquio; ma appena partito tirò un poco in disparte il marito, dicendogli un non so che; due sole parole furono intese da Carlo, e ridette allo zio: « Voi perdete la patria potestà, e uccidete l'animo del figliuolo facendovi trattare da lui come se foste un fanciullo suo pari ». A un tratto si udì un batter di mani, un romore, un trambusto che più e più si avvicinava: « Eccoli » dicevano con voce indistinta i lontani: « Eccoli » ripetevano con assordanti voci i circostanti; e già i cavalli avean divorata la via.

Conseguenze de'due difetti precedenti.

Era finito il palio e la strada era gremita di gente, sì che da lontano aveva sembianza d'uno strato a mosaico, in cui i colori per la molta vivezza paressero ondeggianti. A un tratto si ode un indistinto romore, e alcuni si fermano e accennano, altri stanno per tornare indietro. « Che è avvenuto? È morto uno sotto un cavallo ». — Nò; è gravemente ferito. — Non è vero, è una semplice contusione. — Eh diamine! l'ho visto io che grondava sangue. — È un padre di famiglia? — È un ragazzaccio, ma al vestito pare un signorino. Lesti, largo, lasciateci passare (dicevano due che portavano a braccia un fanciullo). — No davvero: (dicevano altri) fatelo passare per quell'altra via. — Di quà l'è più diritta e più corta. — Ma carità almeno: non vedete che i genitori di lui sono alla finestra? Signora Erminda, disse uno con voce di loro (e allungava le braccia verso le finestre della casa ove erano Guglielmo e Carlo), lustrissima, la venga giù: guardi là, e'la chiama, è il suo figliuolo: e'ci vuole lei e il prete. — « Ah!...... » gridò la madre di Amelio, e cadde in terra tramortita.

Amelio, si era subito imbrancato con Ferrante; e quando i barberi erano per venire, Ferrante si levò di tasca un fazzoletto bianco coll'intenzione di far paura ai cavalli, e pregò il compagno a fare altrettanto. Quand'ecco correre, anzi volare paralleli prima tre, poi due di quei generosi animali, ai quali inutilmente quei ragazzi e i compagni pretendevano di dar ombra, perchè l'istinto di emulazione vinceva nei barberi ogni altra sensazione. Passati cinque cavalli, i ragazzi indispettiti di non avere potuto farli deviare dal corso, e più dai rimproveri di alcuni uomini di senno che erano lì presso, incominciavano a tener dietro a corsieri con urli solenni. Quando un cavallo, a cui la malizia di chi era al canapo ritardò il tempo, ma che pure era di prima forza, sopraggiunto a un tratto, investì con tal impeto Amelio che lo gettò per terra. Ferrante continuò il suo corso e le sue orgie con quella freddezza che è propria di chi nei compagni non ama che i complici: così fecero gli altri complici di scapataggini.

Guglielmo seppe di poi che quella madre e moglie infelice aveva durato molti giorni in un deliquio che poteva chiamarsi frenesia. Finalmente le cure provide d'un medico filosofo le resero il senno, ed ella potè curare le ferite del figliuolo; e provvedere, meglio che il marito non facesse, alla più necessaria delle guarigioni di lui, cioè a quella dello spirito. Guglielmo, da quanto era avvenuto

trasse gravi argomenti di riflessioni, e nessuna volle nasconderne a Carlo.

XIII. *Il Pallon volante.*

Dopo il palio un suono di tromba invitò ad uno spettacolo più lieto e meno pericoloso, al volo cioè di un globo areostatico. Questo, più che il palio rallegrò l'animo e richiamò l'attenzione di Carlo. Egli volle sapere come avvenisse il nuoto per l'aere del pallone volante, e chi fu l'inventore di questa macchina meravigliosa. Guglielmo sodisfece per quanto seppe alle discrete dimande di suo nipote. Cominciò dal descrivergli la forma del pallone, l'armamento del medesimo, i gas che servono a tenerlo sollevato in aria, il barchetto, la zavorra, il paracadute, e il mezzo di riparare al pericolo di cadere nel seno del mare senza potere tornare a galla; insomma quanto è necessario a chi ama viaggiare per le regioni aeree. E dopo ciò gli disse come l'uomo, armato il petto di triplice coraggio aveva da prima con una fragile tavola premuto il tempestoso dorso del mare e osato guidare in quel corso i gran legni; in seguito più temerario ancora, osò immaginare che con ali di cera l'ingegnoso cretese avesse potuto tentare le regioni dell'aria. Temeraria in principio fu solo l'immaginazione; ma anche nella fantasia poetica si vedde che già l'uomo aspirava ad un terzo regno negli infiniti spazj della natura celeste. In fine l'audacia passò dall'immaginazione al ragionamento, dalla pura velleità ad una volontà risoluta. Infatti continuava Guglielmo « si dice che Gio. Battista Dante di Perugia con ali artefatte volasse nel 1460, con esito non felice; e pure alla fine del secolo XV a Norimberga un sonatore, e nel seguente a Troyes un orologiajo italiano osò tentare l'omai violato sentiero. Nel 1680 Brenier, Cook ed Olivier, e nel seguente secolo altri tentarono colle ali ardito volo, e tutti con più o meno felice successo. Nel 1808 Giacomo Degen orologiajo di Vienna percorse a volo con vaste ali e col soccorso di un piccolo globo areostatico tutta la città di Parigi. Ma fatto stà che tutti han dovuto convenire che l'uomo per la sua forma istessa non può lungamente sostenersi in aria; ed il Sarti di Bologna molto vi meditò senza potere sciogliere il problema. Fu quindi necessario il riconoscere che la sola invenzione del pallon volante poteva aprire questa via agli uomini, non già le ali o qualunqu' altro meccanismo consimile. Quindi lo studio dei chimici si rivolse tutto a perfezionare quanto al cadere del secolo, che fu onorato dai nomi e dalle scoperte del Galileo e del Redi, era stato inventato nella quiete solitaria del chiostro da un ingegnoso italiano.

XIV. *Del Padre Lana.*

« A questo dotto non è stata resa giustizia dai posteri; gl'Italiani non se ne sono curati, i Francesi non avevano tutto l'interesse di dissimulare perchè tutta questa gloria fosse attribuita al loro Montgolfier? Ma quantunque tarda, pure la giustizia verso gli estinti è un dovere. Fatto stà che quanto scrisse su questo soggetto il P. Lana, fu in seguito posto in pratica, quantunque in un miglior sistema, da Montgolfier e da chi gli tenne dietro. Ed è miracolo di sapienza quanto scrisse su tal proposito quel frate, in tempi ne'quali la chimica non aveva ancora meritato il nome di scienza e la meccanica era studio di pochi e non accompagnata dalle necessarie nozioni della fisica. Su quest'idea del P. Lana si trattenne e insistè nel 1781 il fisico italiano Cavallo, quando avendo osservato a

Londra l'elevarsi delle *bolle* di sapone a gas idrogeno, proponeva che col medesimo gas si inalzasse un pallone. È vero però che fin qui il progetto non era stato seguito dagli esperimenti; e se il pensiero è italiano, l'esecuzione è francese. Montgolfier nel 1782 si sollevò in aria con un globo di tela di 500 libbre. Fu tentato un secondo esperimento, e non più si adoprò il fuoco vivo per rarefare l'aria, ma si cominciò a sentire in seguito la necessità di adoprare dei gas. Nel 1783 Pilatre di Rozier e il Marchese d'Arlandes salirono per aria: traversarono Parigi, e scesero felicemente; e a Lione, ma con più pericolo, ripeterono la prova. In seguito usato metodicamente l'idrogeno, si andò a voli più *alti* e più estesi. Brioschi italiano si slanciò anche oltre le nubi. Garnerin e la figlia usarono il paracadute, e si vedevano spesso percorrere il cielo, siccome fosse loro domicilio. Fatto stà che questa macchina ha ricevuto nuove perfezioni: e quantunque non sien rari quelli che ci lasciano la vita, pure molti hanno viaggiato pel cielo, aeronauti quanto impavidi altrettanto felici. – Alcuni opinano che non manchi di utilità speciali questa guisa di viaggio, ma io per ora, continuava Guglielmo all'attento Carlo, senza disprezzare le opinioni e il coraggio di tanti benemeriti, mi atterrò alla terra ed al mare, perchè dalla scienza più conosciuti ».

L. N.

---

*PENSIERI D'UN ITALIANO

CHE VUOL BENE AL SUO PAESE

(V. avanti, p. 146).

V. *Delle Virtù.*

1.

Fortezza.

Le virtù sono doti dello spirito, non attitudini fisiche. Quindi (intendiamoci) la fortezza non è sinonimo di forza brutale, e neppure di ferocia. Il coraggio del masnadiere non è virtù: non è virtù la crudeltà di orde conquistatrici. Le virtù, ripetiamolo, non possono essere in collisione tra loro: non sono in sostanza che il bene in atto, non sono che la bellezza e la verità nell'ordine morale: sono tutta la giustizia ne'suoi diversi attributi. Fuori della giustizia quindi avvi difetto, male, vizio, delitto.

È virtù la fortezza quando è valore accompagnato con giustizia, quando cioè il coraggio e la forza materiale si adoperano per l'esercizio d'un dovere, quale la difesa

del proprio onore secondo le leggi, la tutela de'parenti, della patria, dell'ordine religioso e morale. Quindi forte la madre dei Maccabei, le madri spartane che si dolevano non se il figlio soccombeva in guerra, ma se tornava vinto o ruinava in vergognosa fuga; le donne anconitane, precipuamente Stamura, che ardendo la torre nemica dette animo alle compagne di aiutare i mariti ed i figli a respingere Cristiano e i soldati di Federigo, e l'altra (obliata dall'istoria nel nome, nome non nel fatto generoso) che le riarse mammelle offrendo al moribondo soldato, in una goccia di latte gl'instillò coraggio di lione; e la Piccolomini con le altre senesi, che partite in tre schiere operaron prodigi contro il Marignano, dichiarando respingerebbero dal proprio seno i figli ed i mariti che volgessero il tergo allo spagnolo; e le Siciliane, che per l'amore al terreno natale, e per la riverenza *al proprio* re, resisterono anch'esse gagliardissimamente alle armi alleate del pontefice, di Napoli e degli Angioni, non abbastanza fatti assennati dai Vespri; e Cinzica che il nome dei Sismondi, salvando Pisa dai Saraceni, rese non men chiaro di quello che splendè dipoi per l'istorico delle Repubbliche italiane. E non solo queste che la patria difesero, ma quelle ancora che vincendo le repulse dell'avarizia, il sospetto dei governi, le mene dei retrogradi intesero l'animo a fondare istituti di educazione e di beneficenza, e con forte proponimento esercitarono virtù più convenienti al sesso, ma non meno sublimi, non meno benedette dall'umanità.

Queste furono donne di animo virile, e la fortezza loro fu virtù, perchè arsero del santo amor di patria, e vollero la cacciata di eserciti, la ragione de'quali era solo nella spada. Ma quella di Semiramide, di Olimpia Macedone, di Agrippina, di Elisabetta d'Inghilterra, di Anna Zinga d'Angola e Caterina di Francia non era fortezza, era smodata ambizione, era un senso raro di ferocia, era sete di sangue, era un animo perduto ad ogni libidine. Nè forti, ma barbari sono coloro che violano i confini di stati innocui, e non provocati vi spargono il terrore della conquista. Questa è la virtù della tigre tra gli armenti, dello sparviero tra le colombe. Al nascere di cotesti eroi, ai quali la paura inalzò altari, e l'adulazione codarda offerse incenso e mirra, l'umanità gemè siccome di profonda ferita, solo l'inferno arrise: sulla terra che ne cuopre le spoglie non un fiorellino che olezzi di grati odori, non una lacrima che, siccome rugiada, ne alimenti la vita: l'uomo dabbene fugge inorridito da un suolo, ove le madri e le mogli ed i popoli tribolati lanciano maledizione.

Nè a fortezza può apporsi il suicidio, nè la fortezza sia sinonimo di animo inesorabile, nè il duello è da riporsi appo gli uomini inciviliti e religiosi in conto di esperimento di petto generoso e forte. Non è forte chi non osa durare alla prova delle sciagure, e non sa serbare integro il lume di ragione: non è forte chi non sa perdonare

ma fa prevalere l'egoismo alla parola della legge ed ai dettami dell'intelletto: non è forte chi cede al puntiglio, e crede che l'onore non sia dote inalienabile e conseguenza di buone azioni, ma che dipenda da braccio esercitato e robusto, che l'uomo possa e darlo e rapirlo a suo capriccio. Nè in questi tempi civili e cristiani è da apporsi a fortezza (virtù) il fratricidio di Timoleone, il parricidio del secondo Bruto, l'attentato di Scevola, la fuga di Clelia ed altre azioni, allora furon dette magnanime, ed ora la Legge di Amore, e l'opinione illuminata riprovano. Nè forte è l'uomo che incoccia ne'suoi proponimenti anco se tocca con mano d'essere in una via fallace; ma forte all'incontro è colui che preferisce il vero alla propria vanità, e pel bene generale non vergogna dichiarare col fatto che egli era in errore, ed ammenderà. Forte insomma non è chi si trincera in sè stesso armato dei suoi pregiudizj e del proprio orgoglio; ma colui che imparzialmente giudica non tanto gli altri che sè medesimo, e dall'alto loco ove la sua ragione governa li affetti sa temperarli, reprimerli. Ecco l'uomo forte; e l'uomo sapiente.

Quindi fu forte Aristide quando ad Euribiade, che osò dargli uno schiaffo, diceva (e poteva punirlo): Batti; ma ascolta. Forti i Romani quando compravano il suolo occupato dai Cartaginesi, non diffidando della fortuna di Roma. Forte Cammillo che alla patria ingrata fu generoso, cacciando i Galli; e forti Bruto primo e Tito Manlio che, posto in bilancia l'amor di padre e il debito di giudice, non esitarono a dar pieno trionfo al secondo sul primo. Forte fu Farinata quando egli solo innanzi agli altri ghibellini difese a viso aperto Firenze. Forte fu Palla Rucellai, che sebbene per l'innanzi di sentenza contraria ai nemici dei Medici, pure mostratosi all'uopo contrario al governo di Cosimo, gridò: Ecco il voto, ecco il mio capo. Forti furono, e piuttostochè forti fortissimi e Doria, e Piccolomini, e Washington, e La-Fayette che ascesi a somma potenza (resistendo alle interne tentazioni ed alle sollecitazioni dei familiari) tennero sempre l'animo alieno dagli errori di Cola di Rienzo, di Masaniello, che la chiara rinomanza perderono di liberatori volendo divenir tiranni.

Nè meno è forte chi nella via del bene trovando ostacoli, non per questo persista. Quindi forti furono Pestalozzi, Vittorino da Feltre, Girard, De l'Epée, Franklin, e l'inventore della *vaccina*. Nè meno è forte chi balestrato dalla fortuna, perseguitato dai potenti e dagli emuli, tuttavia non vien meno nel proponimento di scuoprire il vero, ed imita Plinio, Segato, Belzoni, Lavoisier, e quanti altri peregrinando per le aduste sabbie del deserto affrontarono i venti, la sete e le orde barbariche per richiamare a vita i monumenti dell'antica sapienza, del vetusto valore.

Ma questa preziosa virtù va sollecitamente inspirata nell'animo

dei fanciulli. Debbono per tempo avvezzarsi a sopportare le avversità; per tempo ad esser generosi di perdono alli offensori, soprattutto se coetanei; per tempo a durare nel bene in onta alle maggiori difficoltà. Nè l'inclemenza delle stagioni, nè l'asprezza del clima, nè i disagi della povertà debbono far venir meno in loro l'amore dell'applicazione, il sentimento di onore. Rammentiamo a questi gli esempli, che molti sono e bellissimi, dell'età giovanile di coloro che eccellenti divennero nelle armi, nelle lettere, nelle severe discipline, e furono in fiore per civili e religiose virtù; per esempio la giovinezza di Cimabue, di Giotto, di Michelangiolo, di Muratori. S'inspiri loro per tempo l'amore della propria riputazione, il sentimento dell'umana dignità. Ammirino degli uomini illustri dell'antica èra il dominio sui proprj affetti; imparino ad apprezzare *le dolcezze* del ritiro, dell'astinenza, *dell'abnegazione* di sè stessi: imparino a dar vigore alle membra, ma soprattutto ad accrescer viepiù la gagliardia del volere, che può sola operar miracoli.

5. *Benevolenza.*

Aprite il Vangelo e ad ogni pagina troverete un esempio, ad ogni paragrafo troverete una regola che v'insegni ad amare. Aprite anche i libri ove son registrati con candore e con ineffabile amorevolezza i fatti dei patriarchi, ed ivi pure tutto inspira affetto, benignità.

E pressochè tutte l'istorie dei popoli primitivi, e pressochè tutte le memorie, i monumenti degli antichi sia d'arte, sia di leggi politiche, sia di morale vi parlano di ospitalità, d'amicicia, di benevolenza. I popoli quando si abbandonano agl'istinti naturali, sono come i fanciulli confidenti, carezzevoli, benigni, tutti cuore. Quando poi tutto divien fattizio in quella civiltà molle ed interessata e diffidente, che Romagnosi chiama con frase di tutta evidenza *barbarie decorata*; quando l'entusiasmo si ammorza dietro i dettami del tornaconto; quando prima di dar libero sfogo agli affetti generosi vi è bisogno di consultare i pregiudizi, l'*etichetta* e certe consuetudini dispotiche e irragionevoli; quando alla tavola intarlata per essere avuta in pregio basta il colorarsi di lucida vernice; allora non più eroi, ma pigmei (sicchè allora le immagini giganti di Giacobbe e di Tobia a questi animi appassiti appariscono troppo lontane dal vero); e se non si freme all'aspetto di grandi delitti, neppure abbiamo luogo d'ammirare sublimi virtù: alle passioni nobili sottentrano le più volgari: i battiti del cuore di gagliardi divengon lenti siccome di tisico; non vedi più che vizio, apatia, diffidenza, municipalismo, misantropia, viltà.

Non che debba opporsi alla civiltà l'esinanirsi dei popoli; ma ad una civiltà mezzana, falsa che ha della barbarie i difetti senza le virtù; che non sa schermirsi abbastanza contro le conseguenze non buone della concorrenza, del lus-

so, degli agi, dell'ambizione, naturali effetti di condizioni migliori sì pel lato economico, sì pel lato politico delle civili società.

L'incivilimento ha un progresso non infinito ma certamente indefinito. Quindi noi possiamo a poco a poco acquistar piena e vera coltura senza mollezza e corruzione: possiamo a poco a poco conquistare novelli mezzi di prosperità senza comprimere gli slanci d'un animo grande e generoso: possiamo conciliare la fantasia e l'intelletto, le passioni e la ragione; divenir grandi senza esser fatui, prudenti senza le meschinità aritmetiche che uccidono quanto nell'uomo avvi di più elevato e magnanimo.

Per conseguir quest'intento nell'atto che noi esercitiamo l'intelligenza, non dobbiamo tralasciare di nudrire il cuore; nell'atto che noi facciamo tesoro dei comodi novelli che via via vengono offerti dai progressi delle scienze e delle industrie, noi dobbiamo abituarci a farne anche senza, a non considerarli siccome esclusivi ed immediati mezzi di perfezione e di felicità: dobbiamo, esercitando lo spirito, non lasciare in sulle piume il corpo a poltrire, a far volume; perchè se non saremo gagliardi di corpo non potremo che in via di eccezione aver animo capace di atti, e sensi gagliardi: raccogliedo l'opera delle nostre mani dobbiamo adire l'eredità dei maggiori fino alle più remote generazioni ed età. L'istoria e il Vangelo sieno sempre aperte innanzi a noi: questa consultiamo, da questa si traggano inspirazioni ad opre degne di questi tempi, di questa Italia e della religione.

L'ospitalità era in pregio presso gli antichi, soprattutto presso i popoli primitivi. E i *caravanserai* dei Mussulmani provano siccome l'arabo abbia conservato religiosamente i costumi patriarcali. Allora l'amore era sentimento espansivo, operava miracoli, ora si riconcentra; allora si estendeva alla umanità considerata (com'è) siccome una sola famiglia, ora si ristrigne nelle cerchia d'una città, tra le domestiche pareti. E l'Italia soprattutto ha dato, in tempi di cotanta espettazione e solennità, prove dolorose di egoismo municipale in mezzo a prove solenni e sublimi abnegazioni e di eroismo degno di Grecia e di Roma. Dio buono! la parola fraternità è stata in tutti i nostri cantici, ma è discesa in pochi cuori: poche sono le città, pochi i popoli che ne abbiano sentito davvero il pregio e la soavitade. Noi non eravamo invitati ad imbandir la mensa al nemico, siccome si legge nelle poesie nazionali dei popoli primitivi; noi non eravamo invitati a prostrarci innanzi all'ospite, e lavargli i piedi con aromati preziosi, ed asciugarli colle nostre mani. Da noi maestri di civiltà non si esigevano que'sacrifizi d'amor proprio che appresso genti barbare son tenuti siccome doveri comuni e riempiono gli animi di dolcezza, sicchè la venuta del peregrino era ed è per queste giorno festivo. Da noi si domandava di meno, e non per l'utile altrui, ma per l'utile proprio.

Noi dovevamo amarci come si

amano Francesi e Francesi, Prussiani e Prussiani, e fino Groelandesi e Groelandesi. Noi ci siamo divisi più che nol sieno gli Slavi dai Finnici, i Peruviani da quei della Pensilvania. Abbiamo spiegato opposti vessilli, ed in faccia all'Europa ci siamo gardati in cagnesco come botoli ringhiosi. Se pochi, rifiuto di una città, ne hanno recato offesa, noi abbiamo avuta in odio *la città* tutta, siccome terra inimica, *terra* di maledizione: noi abbiamo gridato *guerra*, *guerra*; ma la guerra è stata di sistemi, guerra di stemmi, di campanili, di municipio a municipio. Mentre il Vangelo ci dice abbraciamoci, perdoniamoci, noi abbiamo trovato di piombo i nostri piedi, ed il braccio languidamente cadendo si è veduto restio al fraterno amplesso. Ma quando il vicino si spinge contro al vicino, di lui siamo miseramente gelosi, si è strepitato concordemente: *dalli dalli*, *è maledetto*; e *l'odio* municipale ha impennato *l'ali* alle piante de'più provetti, e fin l'uomo consumato nelle voluttà ha sentito le fiere vibrazioni del suo polso quando ha dato di piglio ad un'arme fratricida.... — Facciamoci degni del nome di cristiano: popoli che si odiano non possano conseguir da Dio che l'opera loro dia frutti di benedizione; e sieno pur pochi i tristi ne portano la pena qua anche i molti buoni, sebbene gemano in queste misere stizze di casolari.

Ritorniamo sui nostri passi, ed educhiamoci: ricominciamo il nostro tirocinio morale, e verrà giorno che sapremo comprenderci, amarci, divenire una famiglia. Solo allora potremo conseguire un fine che è stato il sospiro di tante generazioni, ma che pure è un bene, il quale nessuna generazione ha saputo conquistare, perchè nessuna generazione ha saputo adequatamente amare.

La benevolenza quindi dee nutrirsi instancabilmente negli animi tutti, siccome cardine della società civile. Senza queste virtù si sovvertono i principj del giusto e del retto; perchè l'uomo maligno chiama avarizia l'economia, vanità la beneficenza, doppiezza la cordialità, ostentazione la modestia, ipocrisia la religione, rigidezza la giustizia, connivenza la clemenza, debolezza la pietà, audacia il coraggio, impudenza la schiettezza, misantropia la riservatezza, utopia l'amore del pubblico bene. Senza questa virtù, le fazioni sorgono e si calunniano: senza questa virtù il giornalismo diviene organo di partiti, campo ove si sfogano crucci personali, emulazioni di classi, gelosie di municipj: senza benevolenza governi e governati vivono in continua ansietà e sospetto. L'uomo benevolo se ricco non è odiato dal povero, nè lo conculca; se povero non odia il ricco, nè l'insidia occultamente. Se il padrone è benevolo rispetta nel servitore l'uomo, il cittadino; se il servitore è benevolo non si duole del suo stato, ed ama il padrone, e gli è fedele anco nelle avversità, e (se occorra) dà il proprio sangue per salvargli la vita, l'onore.

La benevolenza aggiunge auto-

rità al sacerdote, all'educatore, alla vecchiezza: fa tollerabile qualunque freno, anco il rigore. Il giudice benevolo non è odiato neppure quando pronunzia una condanna, perchè entra in tutti la persuasione che egli non perseguita la persona ma il delitto.

Ed è la benevolenza vera vita delle istituzioni filantropiche d'ogni specie. I direttori di questi locali sia di educazione sia di beneficenza, sia di previdenza debbono amare, amare, amare. Amando saranno amati; amando insegneranno ai subalterni ad essere umani, benigni, cortesi: insegneranno ai padri a comportarsi ed amarsi tra loro. I fanciulli e i poveri hanno dei pregiudizi, delle abitudini radicate, divenute natura: non debbono irritarsi col disprezzo, coll'impazienza: debbono persuadersi, ed al fine di persuaderli è giocoforza discendere fino a loro, farsi comprendere, acquistarne la confidenza, conquistarne i cuori. E l'arte di questa conquista non si insegna per teorie. Chi non la trova nel proprio animo, potrà simulare condiscendenza, affabilità, pazienza; ma dovrà tradirsi, alla fine svelarsi quale egli è. L'amore e la fiducia non si comandano; sono una ricompensa che è d'uopo guadagnarsi con altrettanto amore, e con schiettezza e benignità naturali. Allora, e solo allora si presiede utilmente agli instituti di beneficenza: allora, e solo allora, ne è dato guarire i poveri dalle infermità morali. Chi dirige cotesti istituti per appetito di denaro, e di onorificenze; chi prima di accudirvi non ha consultato sè stesso in mezzo alla famiglia siccome in luogo di prova, tribolerà sè medesimo ed i suoi sottoposti: in mezzo alle mille difficoltà d'ogni specie che gl'insorgeranno contro e nella propria impazienza, e nell'indocilità di menti che non sanno pregiare nè l'istruzione, nè la disciplina, e nella mala fede e nell'accidia di cattivi amministratori, e negli ostacoli esterni dei nemici del bene, tante e poi tante troverà difficoltà da perdersi d'animo ed abbandonare al caso i risultati dell'opera propria. Ed allora neanche le migliori istituzioni attecchiscono; ed allora forse il farmaco si converte in veleno.

Valgano per tutti alcuni esempi. Se i direttori dei ricoveri de'poveri, degli orfani, de'ciechi non sono miti e benevoli, ivi si nutre il serpe della malignità. Questa gente, per l'innanzi girovaga, loquace, viziosa, insistente, crederà l'asilo un carcere, il silenzio una oppressione, il lavoro una violenza, la disciplina un'ostilità. Poi quindi contumelie e calunnie, e congiure contro i superiori: ivi cavilli, sotterfugi, reazioni. Insomma lo spirito di rivolta sottentrerà alla sommissione: saravvi moto, non operosità: simulate malattie esenteranno dai lavori, che si faranno con dispetto e distrazione: nessun mezzo sarà omesso per iscreditare nell'onore, e pregiudicare negli interessi il pio istituto; e ciò perchè stancatasi infine la carità dei privati e la previdenza del governo, venga soppresso; e coloro che lo popolavano tornino a mendicar

per le chiese, a schiamazzar per le vie, a picchiar per le case del cittadino solerte e massajo, ed aggredire notturni i pellegrini.

Al contrario se i poveri trovano negl'impiegati e ne'capi dell'istituto un linguaggio umano ed un animo benevolo rimettono alquanto di quella selvaggia fierezza, di quella ruvidezza, di quella diffidenza che raro per comune sciagura si scompagnano dalle plebi: incominciano allora ad aprire il cuore alla riconoscenza, ed accolgono con amorevolezza i consigli e fino i rimproveri fatti senza fiele, e sicome angeli di consolazione riveriscono ed amano coloro che veramente assumono e modi e linguaggio di angeli di consolazione. Amor fa amore.

L. N.

*CENNI BIOGRAFICI

DI BENEFATTORI D'ITALIA E STRANIERI

(V. avanti, p. 151).

4.

Vittorino da Feltre.

È necessario lo studio dell'istoria. *Ma chi* studiasse solo l'istoria *dei Con*quistatori crederebbe di *leggere* la storia delle tigri, e forse bestemmierebbe la Provvidenza che ci ha reso necessario lo stato sociale; quasichè la Provvidenza dicesse all'uomo: *Posa il piede sul capo del tuo fratello*, e colle proprie mani glielo premesse, perchè meglio se ne sentisse l'enorme peso. No, Dio ci fece liberi, e non volle farsi mallevadore, ma castigatore delle nostre colpe.

Pure per evitar fino di essere tentati ad avere in orrore l'umanità, è prudente consiglio quello di ricrearsi frequentemente nell'istoria delle umane virtù; e l'occhio che rifugge dalla sanguinosa luce che diffondono intorno a sè gli uomini d'indole feroce e di cuor di macigno, ricrealo colla luce più limpida più mite che circonda come aureola le azioni generose, gli uomini modesti, pacifici, benigni. Solo allora noi sapremo dare all'istinto della socievolezza quello sviluppo che merita: solo allora ameremo la convivenza, e ci considereremo siccome una famiglia sotto la paternità di Dio.

Di questi uomini mansueti e benigni fu Vittorino. Egli nacque in Feltre nella Marca Trivigiana. Poveri erano i suoi genitori, ma seppero far di meno di certi comodi, che sono un bisogno solo pei padri disamorati, e lo fecero istruire ed educare. E lo educarono anco da per sè stessi, non adducendo la frivola scusa di alcuni cattivi genitori: *Se badiamo*

ad educare i figli, *chi ci porta da mangiare?* — Non sanno costoro che *educare* importa non meno di *nudrire;* e che dando ai figli il pane imitano i bruti che fanno altrettanto pe' loro nati; ma educandoli fanno le veci della stessa divinità. E quando i figli sono in età da essere educati anche da sè stessi possono trovar nutrimento al corpo strascicandosi tra l'erba del prato, o arrampicandosi sopra un albero per spiccarne qualche frutto selvaggio; ma il nutrimento dello spirito non sanno trovarlo da sè stessi, e dato da un estraneo non ne farebbero forse gran conto. Ma padri sì snaturati che ricusino di sobbarcarsi come ad una soma al peso dell'educare saranno pochissimi tra noi; vogliamo crederlo per onore dell'umanità e di questi tempi civili.

Nè il suo luogo natale, nè i genitori potevano però dare a Vittorino i mezzi di studiare le scienze e le lettere, alle quali bramosamente come cervo all'acqua aspirava. Quindi chiese ed ottenne facoltà di recarsi a Padova fidando nella Provvidenza. Non disertò come fanno alcuni figlioli per seguire un capriccio che chiamano vocazione: il suo cuore avrebbe cessato i battiti di vita prima di recare amarezze a quello dei suoi cari parenti. Nè eglino ostarono al suo desiderio per non portarne eterno rammarico. Quetamente ed in consiglio di famiglia fu agitata la questione, e pacatamente decisa in favore delle oneste inclinazioni di lui; e, conosciutolo risoluto e savio, se ne fidarono, e lo lasciarono a sè stesso e a Dio, che egli amava ed in cui sperava. Aveva dodici anni, l'età in cui Maria e Giuseppe smarrirono Gesù venuto ad insegnare *la* Verità e la Carità.

Lo accolse in Padova un mercante siccome maestro dei suoi figli nelle cose elementari. E Vittorino nelle ore che altri avrebbero dette di ricreazione, recavasi all'Università, e imparò, e seppe assai di lettere. Per imparare poi geometria dal Pelacane, che avea scienza e non cuore, lo supplicò lo ricevesse come servitore, ed in sei mesi tanto imparò da poter poi continuare da sè. Nessun può immaginarsi quali durezze ed umiliazioni costui gli facesse patire in quel tempo. eppure Vittorimo sempre riverente al maestro, sempre sommesso al padrone, perchè versasse in lui qualche stilla del suo sapere. Eppure v'è chi dice di amare la scienza; eppure ogni ostacolo vale a ritenerlo, e l'onorario del maestro, e l'ora sollecita della lezione, e la distanza, e il temporale, e il ballo della sera precedente, e fino la *mesta* idea: *e dopo che ne farò?*

Insegnò in Venezia quello che aveva imparato quasi senza maestri e senza libri. E salì subito in tanta celebrità (e ciò metta coraggio ne'giovani ai quali fu bieca fortuna) che Francesco Gonzaga Marchese di Mantova lo volle a sè pe' propri figli. Il Gonzaga volle che non solo la reggia, la corte, le scuderie ed i luoghi di delizia fossero proporzionati alla grandezza del principato, ma ancora la fama e più che la fama il merito

di chi doveva istruire ed educarne i figli secondo l'altezza della condizione.

Nella villa ove da Vittorino furono istruiti i principini, il Gonzaga fece dipingere le imprese e le virtù degli uomini più celebrati in lettere, in armi. Anche i giovani romani s'inspiravano alle immagini degli avi; e perciò le virtù erano ereditarie nelle famiglie dei Fabi, degli Scipioni, dei Gracchi, de'Catoni. Così io vorrei che le pareti delle case di tutti i cittadini fossero adornate dalle venerate sembianze dei più eccellenti tra i nostri maggiori, affinchè *una volta avessimo rossore di noi stessi.*

La sua scuola avea preso nome di Accademia gioiosa, sì per l'amenità del luogo, sì perchè egli istruendo con varietà ed amorevolezza dava alle occupazioni dei suoi scolari un aspetto lieto ed attraente. Ivi non solo i Gonzaga. *ma istruiva* molti altri, anco i figli del povero (precipuamente se orfani) gratuitamente. Esercizi di corpo d'ogni specie alternava con quelli dello spirito: ora nudriva l'intelletto, ora la fantasia, ora il cuore, nessuna facoltà lasciando mai inoperosa. Soprattutto tra loro alimentava con parole ed esempi la reciproca benevolenza; la schiettezza, la pazienza, la magnanimità del perdono. E sì gli amava da esserne riamato siccome padre. Per questo un giorno essendo egli per annegare si lanciaron tutti nell'acqua alfine di salvarlo, e lo salvarono. E quest'amore meritava, che non era aspro, nè duro, nè stizzoso, ma i falli perdonava se confessati ingenuamente, o derivavano da inconsideratezza; ma se da malignità, ovvero occultati e negati, punivali.

Divenuto ricco, non si faceva cercar da' poveri, ma li cercava, soprattutto se vergognosi, largo e di consiglio e di denaro. Pacificò molte famiglie. Disse il vero ai potenti. Di sè non presumeva, nè parlava. Dei buoni parlò con onore; de' cattivi con riservatezza, anche se nemici, perchè non volle male a nessuno. L. N.

*RIVISTA DI MONUMENTI ARTISTICI E LETTERARJ

ISTITUTI DI BENEFICENZA EC. DELLA TOSCANA

(V. avanti, p. 153).

4.

SALE D'ASILO.

– Scusi signor Abate. Mi fa il piacere di spiegarmi una cosa? Ho veduto entrare nella chiesa lì di San Giuseppe, di dove mi pare che ella sia venuto, due signore con tante bambine a coppia come i fratelli d'una compagnia. Possibile che sieno mamme di tante figliole? e poi tutte femmine! e poi queste non vestite da signore come loro.

– Di dove siete, galantuomo?

– Del Pian di Giullari.

– Dunque sarete stato spesso a Firenze. In conseguenza saprete che qua vi sono gli Asili di Carità.

– È pochissimo che sono tornato nelle vicinanze della città: vengo in Firenze per vender l'ortaggio, e sentir messa. Per questo io so i nomi di alcune chiese e di molte piazze e non so altro. Che vuole? ho quattro bambini e son vedovo: bisogna che io stia molto in casa.

– Ma questi bambini son maschi o femmine?

– Due e due. I più grandicelli m'aiutano, ma gli altri mi pesan davvero.

– Oh non lo dite: è quasi una bestemmia. Credete voi di pesare a Dio che v'ha creato, e vi conserva? Avete messo al mondo i figlioli per non pensarvi più come d'una frutta colta e venduta? Ma ditemi: non venite ogni giorno in Firenze?

– Sì signore, quando non piove a diluvio.

– Ebbene, potreste menar con voi i vostri figliuoli minori, ed io vi prometto che una signora come quelle che avete veduto, accoglierebbe in una stanza grande ed ariosa la femmina, ed in un'altra, in altro ricovero egualmente comodo, il maschio.

– Dio lo volesse. Dunque non son figliuole.....

– No, quelle che avete vedute son bambinelle povere, che sono accolte, educate e nutrite nell'Asilo di Carità o Sala d'Asilo (che vuol dire lo stesso) che è qui annessa all'Istituto della *Pia Casa di Lavoro*, e che il popolo dice *Montedomini*, perchè fabbricata dov'era anticamente il convento di questo nome. Quelle buone femmine dunque nutrono di pane e minestra sana ed abbondante, istruiscono nei lavori adatti alla respettiva età quelle bambinelle, ed insegnano alle medesime i doveri di famiglia, l'amore del prossimo, ed i precetti e le pratiche della nostra santa religione. A *Candeli* poi, ed in Via della *Fogna* presso la piazza del Carmine, fanno altrettanto pei bambini ma-

schi altre donne egualmente pazienti, amorose e religiose. E le prime signore della città sorvegliano senza interesse perchè la cosa vada bene; ed è la carità privata che mantiene questi asili; sicchè i genitori non pagan nulla mandandovi i figli, anzi i più miserabili ricevono anco dei vestitini per quelle loro creature.

– Oh, in quanto a me pagherei volentieri anche qualche cosa. Che mi fa celia! Non foss'altro il risparmio della roba che questi monelli strafalciano stando per la strada dalla mattina alla sera.

– Il vostro pensiero è giustissimo. E poi ogni padre dovrebbe sentire in quel modo che può il peso dell'educazione. Ma da voi non si chiede sacrifizio in denaro: non vi si domanda che nettezza, pazienza e perseveranza. Vale a dire voi dovete mandare agli Asili *i* vostri bambinelli nè sudici, nè *laceri*, e mandarli per persone di *qualche* fiducia, o condurli da voi stesso, e ricondurli ogni giorno, meno i casi di malattia o di pioggia e neve dirotta. Vi si chiede di più altra cosa, che è anche vostro dovere rigorosissimo, cioè di badar bene che il cattivo esempio in famiglia non distrugga il buon effetto delle pratiche e delle massime della scuola.

- Eh diamine, ho giudizio sa ella? alla presenza de'figliuoli non fo mai nessuna cosa che possa dare scandalo, nè tarocco, nè gioco, nè m'ubriaco.

– Non basta; amico mio, non basta. Bisogna esser davvero buoni, e non parerlo. Se avete delle cattive abitudini qualche volta i figliuoli se ne avvedranno, e vi tradirete senza badarvi. Voi dovete esser mattutino, economo, sobrio, religioso, umano, non dir parole oscene, non praticare cattivi compagni, non frequentare nè osterie, nè caffè, e vestir sempre colla semplicità di campagnolo, nè sperperare i sottili vostri guadagni in mazzi di fiori, in sigari ed in altre vanità, che allettano troppo facilmente i campagnoli che stanno vicino alle grandi città. Un'altra cosa, e vi lascio. Fatevi vedere qualche volta alle maestre degli Asili per sapere come si portano i vostri figli. Quando avete posto de'maglioli voi non mancate di visitarli spesso. I figli dovranno interessarvi di meno? — Parlate qualche volta, vi ripeto, colle maestre, e vi suggeriranno dei buoni consigli; e trovandovi d'accordo potrete rimediare per tempo a certi disordini, a certe non buone tendenze. Fatelo, e fatelo con sollecitudine ed amore, se volete esser salvi, e non popolare con i vostri figli gli spedali e le carceri, o gli ospizi di mendicità.

L. N.

ALCUNI FATTI DI STORIA ITALIANA

NARRATA AL POPOLO

(V. avanti, p. 156).

Quinta Serata.

Ardoino.

Alla morte di Ottone III una nuova occasione si presentò agli Italiani di riacquistare la loro indipendenza, e di riunirsi tutti sotto un principe nazionale. Ma le instabili voglie di essi e le gare, che siccome, dicemmo altra volta, dividevano e funestavano la Penisola, fecero sì che non sapessero bene usarla.

Spenta la stirpe Sassone degli Ottoni, disputavansi in Germania per la successione al regno; per cui l'Italia non aveva per allora la supremazia d'imperatore germanico. Allora tutto il favore dei baroni fu per Ardoino, che si riguardava come il più potente fra i signori italiani, e congregati quelli in Pavia lo scelsero a re.

Quest'epoca di storia era rimasta ravvolta fra le tenebre; d'Ardoino poche memorie rimanevano; ma il Piemontese Cavaliere Provana risuscitò le memorie di quel tempo per la storia nostra importante, e diede alle lettere e alla patria uno storico lavoro di cui dobbiamo qui tributargliene lode e riconoscenza.

Ardoino era Signore d'Ivrea, Susa, Aosta e Vercelli. Quale fosse la sua origine è ignoto: certo è che di buon cuore era dotato. Ebbe che fare con i vescovi d'Ivrea e di Vercelli per le pretensioni che aveano di ritenere la potestà comitale, e da Varmondo rimase scomunicato; dalla qual pena sembra che poi si liberasse con larghe donazioni. Eletto re d'Italia governò con rettitudine; ed il suo reggimento aveva questo di buono, al di sopra de'precedenti, che era nazionale e indipendente. I quali vantaggi non erano abbastanza tenuti in pregio dalle menti rozze d'allora, e disconosciuti affatto dai prepotenti baroni e dagli altri che gl'interessi personali mandavano innanzi a quelli della patria.

Allorchè le cose di Germania si furono quetate, ed Enrico di Baviera superati tutti gli ostacoli giunse ad ottenere il comando, i Signori ed i Vescovi italiani ebbero immantinente rivolto lo sguardo su lui, che già pretendeva alla doppia corona che aveva ornata la fronte de'suoi antecessori. Ardoino, presentendo la discesa dei Tedeschi, fece per tempo i preparativi di guerra, e tentò di resistere; ma abbandonato da'suoi, fu vinto facilmente, ed Enrico ricevè la corona in Pavia. Questa città ebbe poi a pentirsi delle accoglienze fatte allo straniero, poichè in-

sorta una disputa fra Tedeschi e Italiani, l'imperatore germanico punì l'ardire dei Pavesi che avevano osato respingere la prepotenza straniera, facendo ridurre la città un mucchio di ceneri e di rovine. Egli però non rimaneva impunito; chè volendo uscire dalla città, cacciatone dal fetore di quell'eccidio, inciampò fra i rottami, e cadde da un'altura, rompendosi una coscia; onde gli venne il soprannome di zoppo.

Partitosi allora Enrico d'Italia si rianimò il partito anti-tedesco, ed Ardoino uscendo dalle rócche d'Ivrea dov'erasi chiuso, intese a riconquistare la perduta potenza. Per ben dieci anni durò la lotta fra Tedeschi e Italiani. Nel 1013 fece ritorno di Germania Enrico: ed Ardoino si ritirò nuovamente fra i monti natii. Chiese pace ad Enrico, col patto che il dominio del padre gli fosse garantito. Quegli ricusò, e andossene a Roma per farsi coronare imperatore; ma colà trovò sì forte l'opposizione al suo partito che dovette un momento lasciare l'Italia per tornarsene in Germania. Fu questa per Ardoino una nuova occasione di estendere la propria potenza. Ma stanco egli per tante fatiche, e disgustato per tanti sconvolgimenti delle cose del mondo, deponeva la corona e la clamide per indossare l'abito di monaco. Aveva eretto in tempi migliori il monastero di S. Benigno di Fruttaria nel Canavese, e di ricchezze e di privilegi lo aveva dotato. Colà visse quattordici mesi, e vi fu sepolto. Neppur dopo morte doveva aver pace, chè un abbate di S. Benigno nel secolo XVII, credendo quel luogo profanato dalle ossa di uno scomunicato, portava la mano a violare la santità de'sepolcri, e il suo cadavere seppelliva nel cimitero comune. Dopo altre mutazioni finalmente fu portato nel castello di Masino ove giace tuttora.

Mancato Ardoino, la fazione tedesca alzò di nuovo la testa, e allora cominciarono le confische, gli esilii, le persecuzioni d'ogni maniera. Di quì ebbe origine una istituzione che merita se ne faccia parola.

Coloro che cacciati d'Italia andavano in terre straniere a mendicare un tozzo di pane, si riunirono fra loro, non tanto per consolarsi a vicenda nella suprema delle sventure, qual'è quella di chi ha perduto la patria, quanto per soccorrersi, e farsi men dure le persecuzioni che ancora in Germania soffrivano: si vestirono d'una tunica cenerina, si cinsero al fianco un cilizio, ed il capo cuoprirono d'un berretto a cuneo. Loro proponimento era lodare Iddio, custodir la mansuetudine del cuore, esercitare opere di carità, guadagnarsi col sudore della fronte il da vivere, distribuire ai poveri ciò che loro avanzava. In questo tenore di vita proseguirono lungamente, oggetto di ammirazione, esempio nobilissimo al popolo. Mosso dalla fama che ne andava per il mondo Enrico volle vederli, e scortili da lontano in quegli abiti dimessi, in quel contegno veramente umile, esclamò: *Venite a me umiliati carissimi; vi siete fatti ve-*

ramente religiosi come accenna l'abito che vestite. E allora concesse loro il ritorno in Italia. Di qui venne il nome d'Umiliati a questa corporazione, che in seguito ampliata giovò immensamente per lungo tempo alla società, finchè i principii che la informarono furono religiosamente conservati, ed il bene dell'umanità fu da loro promosso con quel disinteresse che c'impône il Vangelo. Ma quando l'amore sfrenato delle ricchezze cominciò ad occupare i loro pensieri, e l'ozio successe alla industria ed alla fatica, il sentimento del pubblico bene disparve, la religione di Dio si cangiò nella religione dell'oro e dei piaceri: i vizi crebbero colle ricchezze, e dall'altezza in cui questa corporazione era salita cadde nell'avvilimento il più funesto. Questo è forse il destino delle cose umane; chè quando le malnate passioni subentrano ai santi affetti del cuore, e si cerca il piacere non già dell'anima ma del corpo, non già nell'esercizio continuo di virtù e di benefizj, ma nei diletti materiali, non solo gl' individui, ma le istituzioni periscono, e la miseria si fa largo ed innalza il suo trono.

L'ordine degli Umiliati fu soppresso nel secolo XVI per una ragione che colmò la misura delle colpe di che si macchiarono. San Carlo Borromeo, per commissione di Paolo IV, si diede a tutt'uomo per riformarlo: superò gl'immensi ostacoli che gli si frapposero, sopportò con costanza le loro persecuzioni, e sarebbe riuscito al suo fine, quando un giorno, nel tempo che se ne stava nel privato oratorio pregando, un frate umiliato gli tirò un colpo d'archibuso, da cui fu prodigiosamente salvato. Allora una bolla del Pontefice ne aboliva per sempre la istituzione.

Coi tempi d'Ardoino finisce la Storia dei Dominatori d'Italia, e comincia quella dei suoi popoli e delle sue città. Ora una nuova Era si prepara più gloriosa, più splendida, l'Era della Libertà. Il sentimento della propria dignità comincia a ridestare i popoli tenuti finora nell'abbrutimento e nella miseria; a fatti risguardanti per lo più qualche corte o qualche palagio succedono fatti eminentemente nazionali, e l'astro della civiltà sorge maestoso e raggiante siccome il sole in un mattino sereno nel bel cielo d'Italia.

A. GELLI.

CRONACHETTE DI DONNE ILLUSTRI

(V. avanti , pag. 161)

4.

Madonna Cia.

Egidio Albornoz, legato pontificio, preferendo la corazza alla stola, e le cose della terra a quelle del cielo (mite ed onesto però quanto i tempi lo comportavano e più (1)) invadeva i dominj dei molti signorotti della Romagna, credendosi potere aggiungere un che di splendore alla tiara del pontefice coll'aggiunger qualche gemma alla corona del principe (2).

Vero che costoro s'erano ribellati dall'autorità suprema del pontefice: vero che erano avversi ad ogni franchigia municipale: vero che parteggiavano col Visconti contro le libere città e favorivano alle pretensioni dell'imperatore sulla Penisola; ma pure era affliggente l'udire come in nome del vicario di Cristo il suo legato portasse ai popoli stragi e desolazioni; ed i vinti guardavano con rassegnato dolore alla mano del sacerdote che s'aggravava armata su loro. Sapevano che nel giorno di un giudizio inappellabile, terribile, sarebbero contati fino ad uno tutti quelli che il Signore aveva fidato alle paterne sollecitudini del successore di Pietro.

Pure l'Albornoz era severo coi vinti e coi ribelli (com'ei gli chiamava) sol quanto ragion di guerra voleva. Ma i commissari lasciati col presidio nei luoghi assoggettati esercitavano coll'apparenza di zelo e di giustizia ogni specie d'arbitrio, di vessazione: erano inesorabili: mandati da *Chi lega e scioglie*, ed in nome di Chi venne a redimere, facevano fascio d'ogni erba: chiamavano riordinare il proscrivere, il confiscare, il far vuoto di sepolcro: cieca, ostinata era la collera loro: la clemenza non era che negli editti. Innocenzo VI era certo ignaro che, col pretesto di servirlo fedelmente, la giustizia e l'umanità fossero manomesse: col Vangelo aperto sempre innanzi a sè non avrebbe certo ratificato quel tristo modo di affezionare i popoli al suo governo: non avrebbe permesso che il candore delle sue vesti si macchiasse in vermiglio. Ma qual è quel principe, e soprattutto quel principe pontefice, cui si dica intero lo stato delle cose e degli animi? Ed Innocenzio era in Avignone, sotto la tutela e le inspirazioni di una corte straniera. Quindi

(1) Difatti egli a Pietro il crudele re di *Spagna* parlò forte quanto Natan a David, ed il Battista ad Erode, e quanto l'ecclesiastico ministero impone, affinchè si svincolasse dall'adultere braccia della Padilla. Nè si mostrò men grande, quando chiamato ad Avignone, si dimesse dal suo vescovado in Ispagna, perchè non voleva ritener di nome una sposa (la sua diocesi), dalla quale nel fatto doveva star lontano. — Disinteresse ammirabile!

(2) A vero dire il papa non incominciò ad aver reale e vera signoria dei dominii destinati alla Santa Sede da Pipino e da Matilde che dopo le conquiste dell'Albornoz; pure quel pontefice, non sapendo resistere alla politica della corte francese, lo dimise. Forse Francia temeva che la spada del legato conquistasse Italia tutta, e la unisse sotto un solo signore. E questo è ciò che ha sempre turbato i sogni delle potenze straniere.

era agevole ai suoi ministri occultargli le concussioni, le vendette private, le crudeltà. E se le grida delle vittime quasi miracolosamente giungevano fino a lui, gli si dava ad intendere che costoro s'eran fatti acattolici; sicchè fosse stata necessaria ogni severità per comprimere l'idra ereticale prima che sibilasse dalle sette teste. Quasichè al Signore facesse mestieri di coteste difese per mantenere e diffondere la sua parola. Che se Innocenzio voleva riconquistare il patrimonio detto di S. Pietro, perchè tornarvi sulle baionette straniere? L'esercito del legato si componeva di Francesi, Ungheresi, Tedeschi: era questo che significava il nome guelfo? era questo l'ufficio del successore di Alessandro II? era questo che Cristo imponeva al suo vicario? Così compromettevano a un tempo costoro il principe e il pontefice; e quindi i veri credenti, i soli veri credenti si dolevano amaramente in cuore di quelle enormezze che facevano venir meno la fede e la carità anco negli animi più riverenti e timorati di Dio. Imperocchè non tutti distinguono adeguatamente, come pur si dovrebbe (1), l'abuso della religione dalla sua intinseca ed indefettibile santità. Ma guai, disse il Divino Maestro, a coloro pei quali avvengono gli scandali!

Ed era pace in tutta l'Europa: nelle sole Romagne pace non era. Oh i tristi consiglieri coloro che eccitavano a turbar la pace dell'Italia centrale chi era Vicario di Colui il quale venne a recar la pace e lasciolla in eredità a' suoi discepoli e con essi al mondo! Non era quindi a meravigliare se da molti si disconosceva l'autorità secolare del papa; se in molti si trovasse risoluta resistenza. Se per il pontefice non colla spada, ma colla parola di lui riverita nel mondo tutto, avessero trattato i suoi ministri ecclesiastici: se avessero proceduto con lealtà e senza amor di parte e rancori, come si addiceva al carattere loro e di chi gli spediva; la riverenza avrebbe disarmato le ire, e gli animi sarebbero stati tanto docili a trattare quanto furono risoluti, ostinati nel combattere. Ma questo non voleva chi non voleva bene alla religione, all'Italia, al mondo: ed il Vicario di Cristo era ingannato crudelmente dai suoi.

Quindi una vigorosa resistenza ovunque, soprattutto in Forlì. Ma l'esercito dell'Albornoz, dappoichè gli si fu arreso Giovanni Manfredi signor di Faenza, potè versarsi tutto intero sulla terra de' Forlivesi, baldanzoso per vittorie, poderoso pel numero e pel nome del pontefice a pro del quale combatteva. Quell'esercito inondava le campagne siccome lago immenso che abbia traforati gli argini ed allaghi colle enorme fiumana l'adiacente pianura. Francesco degli Ordelaffi reggeva Forlì. Egli era prode, intrepido, ed amato da' suoi. Il popolo aveva patito fino allora ogni disagio; non aveva risparmiato nè vigilie, nè stenti, nè il proprio sangue. Ma la penuria de' viveri era giunta all'estremo; esauste erano di sangue le vene; le truppe nemiche trionfanti, raddoppiate. Alfine i Forlivesi prostraronsi al ben amato signore e padre, supplicandolo per allora cedesse alle forze soverchiatrici dell'Albornoz, restato come egli era solo esposto alle vendette dell'esercito invasore. Giuravano, che quando fortuna mostrasse di nuovo benigno il viso a' loro diritti, di nuovo lo accoglierebbero festosi in città come padre

(1) Dico come si dovrebbe, perchè tuttociò non può giustificare l'incredulità. La parola di Dio eterna non subisce alterazione dagli abusi degli uomini: i fatti sono contingenti: i principj che provano il Vangelo e la Chiesa sono necessarii, immutabili. Gli uomini passano, la Chiesa sta.

in famiglia: per lui pugnerebbero fino agli estremi.

Ma nell'Ordelaffi non era venuto meno il coraggio: tetragono alle sventure era preparato a difendersi, sebbene abbondonato da tutti, contro l'aggressione del legato: esporrebbe, ei rispose, al ferro nemico la moglie, i figli, il proprio petto prima che arrendersi. Di castello in castello porterebbe le sue difese, da Forlimpopoli, a Cesena, da Cesena a Forlì: non cederebbe un palmo di terra se prima i cocchi nemici non passassero sui cadaveri di tutta la sua famiglia.

Ed attenne la promessa. Quei di Forlì ripresero coraggio, e si prepararono ad un'estrema resistenza. Egli volò ratto come folgore a Sinigaglia: la moglie con una mano di milizie (dugento cavalieri ed altrettanti pedoni) lasciò a Cesena. « Difendila, o Marzia, ei disse: prova all'Italia, che non a caso tu porti un nome romano, e che le antiche virtù non sono spente tra noi delle Porzie, delle Cornelie: ch'io non oda che fu perduto l'onore dell'armi nostre ».

E Marzia, figlia di Vanni degli Ubaldini signore di Lusiana, chiamata anche Cia, era degna di lui, degna che in lei si personificasse il santo amore d'indipendenza, che fa miracoli. Cia, sul cimitero della chiesa, disse al popolo di Cesena poche, ma spartane parole. « Cesenati, io non v'invito a vincere, ma a morir meco con onore. Pochi noi siamo, nè saldissime son queste mura. Ma per morire indipendenti e non inulti pochi non siamo. Io sarò ovunque saranno maggiori i pericoli, e più fitte le falangi nemiche: figli adorati e nipoti, siccome figli a me cari, periranno meco: che importa? tutto, tranne l'obbrobrio di abbassare le armi a chi ci offende non provocato, e sarebbe inesorabile nella vittoria. Difende il leone il suo covile contro nemici più poderosi, e nol faremo noi? » Il popolo non rispose, ma corse alle mura.

E la difesa sarebbe stata ostinata, e non senza speranza di dar tempo alla Romagna di restaurare le proprie fortune. Ma Sgariglino di Pietra Gadula datole dal marito per consigliero e duce, per poco orò gettatogli negli avidi artigli dal nemico, gli consegnò la parte inferiore della città: scellerato, che sul proprio capo fece cadere la scure del carnefice (Marzia fu inesorabile), e su quello della sua generazione nota d'ignominia peggiore d'ogni supplizio.

Non per questo venne meno quel petto di bronzo. Ella si vestì tutta di ferro, e fattasi duce e soldato attese dì e notte alla difesa della parte superiore detta la Murata, posta sur una roccia. Questa era elevata sì, ma non impenetrabile a' colpi de'minatori nemici. Impenetrabile bensì ad ogni tentazione di timore era il cuore di Marzia. Ma intanto sono aperte larghe brecce: ed eccola a difenderle, e la figlia è seco, raggio di celestiale bellezza; e fanno costar caro ai pontificj l'assalto; e piantano improvviso steccati ove le mura ruinarono. Ma il numero soverchiante abbatte anco questi: non resta a' Cesenati che la cittadella e il coraggio gigante della moglie del signor loro. Non erano che qualche centinaio di cittadini e pochi delle milizie: il maggior numero era caduto ferito nel petto: il nemico non avea visto il tergo d'un solo.

A un tratto si presenta a lei nella rôcca uomo di venerata canizie, messaggero di accordo inviatole del legato.

— Padre, a confortarmi vieni? sii il ben venuto.

— Oh mio è il tuo onore: il suono della tua difesa generosa fece rin-

verdire le appassite mie forze. Ma, figlia mia, ogni sacrificio ora è disperato: resister di più si apporrebbe a temerità. Ho veduto i nemici, le nuove mine, le otto gigantesche moli di assedio che faran traboccare grandi pietre sugli edifizi: credi alla mia esperienza militare: non ti resta che seppellirti tra la macerie di questo castello. Deh! serbati a miglior uopo: pietà de' tuoi, de' figli, de' nipoti, di questa mia solitaria e decorosa vecchiezza. Cedi.

— Parole son queste di Vanni Ubaldini? Colui che mi disposò della sua gemma mi ebbe da te di fama e di fede intemerata. Che io questa mi ritogliessi prima dote ch'io gli recava? Padre, e' ti mandano a tentarmi? non sai che Ordelaffi mi comandò di resistere? s'io gli conducessi dinanzi i figli spotestati e vassalli, non li vedrei respinti e maledetti da lui? Padre, obbedire, non deliberare io debbo, costi anco la vita a' miei ed a me. Va', torna al legato pontificio, e digli che Cristo sarà giudice tra lui e me, tra il carnefice e la vittima; domandagli se egli è lupo o pastore. E sia pure chi esser si voglia: io mi rassegno alla morte, all'ignominia giammai —.

E con animo più risoluto si accinse agli estremi conati per difender la fortezza. Ma a un tratto una delle torri di fianco tentenna: già cade con strepito che assorda le vicine convalli; già le mine forano i fondamenti dell'altre. Allora cittadini e soldati implorarono supplichevoli che ella capitolasse, ora che mancando il suolo sotto i piedi, la spada l'ardire non giovavano a nulla. Ella cogli occhi pregni di lacrime, trattò della resa direttamente coll'Albornoz. Onorati patti la sua fermezza strappò al vincitore maravigliato: la vita e la libertà de' soldati, e che recassero pure altrove armi e bagagli. Per sè nulla chiese, nulla volle la disdegnosa donna, ed il 21 aprile 1357 fu tratta prigioniera in una galea pontificia, *ove contenne il suo animo non vinto non rotto, ed in aspetto continente come se la vittoria fosse stata sua;* certo più illustre tra le catene che non il superbo porporato sul carro del trionfo.

Oh se il tempo che ha rispettato quella fama avesse conservato nel minor sesso quelle virtù! oh se almeno nel petto dei più forti si fosse gelosamente mantenuta viva quella sacra fiamma che in quell'età era da molti religiosamente nutrita: oh l'Italia mai sarebbe stata come lo fu dappoi, per ischerno, chiamata la terra de' morti!

L. N.

*SOMMARIO

DEI TRE AUREI SECOLI DELLE LETTERE GRECHE, LATINE E ITALIANE

LETTERATURA LATINA.

(V. avanti, p. 163).

Oratori.

Marco Porcio Catone (il censore) del Municipio di Tusculo fu l'uomo più dotto dell'antico Lazio. Imparò già molto vecchio le lettere greche dal poeta Ennio. Sostenne tutte le cariche della Repubblica, e studiò sempre con incredibile ardore. Si contano cento cinquanta orazioni composte da lui, delle quali si leggono appena i titoli qua e là citati negli antichi scrittori. Fece la storia di Roma, e si può dir dell'Italia, nella grand'opera intitolata *Origines*. Trattò *delle cose rusticali*, la sola opera che di lui conserviamo. Fu il primo che cominciò a dar qualche forma alla prosa latina, e se avesse una miglior costruzione e una certa armonia non vi sarebbe scrittore da anteporre a Catone, secondo il parere di Tullio. Giuseppe Compagnoni volgarizzò Catone, e si distingue fra gli altri.

Tiberio e Caio Gracchi Romani, i due famosi tribuni della plebe, furono da Cicerone annoverati tra i più valenti oratori del Lazio. Del primo, dice il medesimo Tullio, che se il di lui animo nel ben governar la Repubblica fosse stato eguale alla sua arte oratoria, niuno lo avrebbe superato in onore e fama. Ma poco tempo ebbe Tiberio Gracco a far pompa della sua eloquenza, ucciso l'anno di Roma 620 per sospetto di affettata tirannia. Di Caio Gracco, il quale visse fino all'anno 632, in cui fu ucciso egli pure in una popolare sedizione, grande è l'elogio che ne fa Cicerone, il quale uomo lo chiama di rarissimo ingegno e di grande e continuo studio; e aggiunge che niuno ebbe maggior copia di eloquenza per favellare. Gran danno ebbe la romana letteratura dalla sua morte, perciocchè fu egli oratore da proporsi ai giovani per modello.

Lucio Crasso e Marco Antonio Romani, ebbero lode grandissima da Cicerone nel suo trattato degli illustri oratori, perciocchè egli dice di esser persuaso che fosser questi eccellenti oratori, e che allora i Romani cominciassero ad uguagliare nell'eloquenza la gloria dei Greci. Fiorirono essi nei primi anni di Cicerone, e Antonio fu con-

sole l'anno di Roma 654, e Crasso l'anno 658. Il carattere che di essi fa Cicerone, come maravigliosamente rileva il loro valore, così grande idea ci porge dell'ingegno di chi seppe sì bene conoscerlo e ravvisarlo. Di M. Antonio rammenta singolarmente qual prodigiosa forza egli avesse nel commover gli affetti, e ne reca in prova ciò che avea fatto nella *difesa d'Aquilio*.

Quinto Ortensio Romano, l'amico insieme e il rivale di Cicerone, è quegli di cui egli parla con più gran lode. Di più di otto anni maggiore di Tullio, cominciò a dar saggio della sua eloquenza nel fòro dinanzi ai consoli e Quinto Scevola, i quali meglio e più sicuramente di ogni altro potevano giudicare del valore dell'eloquenza di alcuno. L'ingegno d'Ortensio, appena fu veduto e scoperto, a guisa appunto d'una statua di Fidia, fu ammirato e lodato. E di vero avea egli tutte le doti che a formare un valente oratore son volute. Memoria sì grande che qualunque cosa avesse pensata e meditata, spiegava senza scrivere sillaba con quelle stesse parole con cui l'avea pensata: impegno e ardor così grande nello studio, quanto, dice Cicerone, di non aver mai veduto in altri, talchè non era giorno in cui non si fosse esercitato nel fòro, o col domestico studio non si fosse coltivato, e spesso amendue le cose faceva nel giorno stesso. La voce per ultimo anch'essa canora e dolce, e il movimento, il gesto, il portamento, tutto più ancora che a un oratore sia necessario, era in lui artificioso e studiato.

Marco Tullio Cicerone di Arpino, nato con sommi talenti, gli coltivò con una passione che giunse fino all'entusiasmo. Educato sotto gli occhi di Crasso, che dirigeva i suoi studj, e gli apriva tutte le sorgenti dell'eloquenza. Dopo aver seguito tutti i migliori maestri che fossero in Roma, passò in Grecia per compier l'opera dei suoi studj in quell'antica patria delle arti. Trattò tutti gli stili e fu in tutti il migliore modello, uguagliandosi a Demostene nell'oratoria, a Platone nel filosofico, e tutti superando i più colti Greci e Latini nell'epistolare. *Le orazioni*, *le lettere*, *le opere rettoriche e filosofiche* sono le quattro parti dell'immensa gloria di Cicerone. Se nelle orazioni non ha tutto il nerbo, o come diceva egli stesso, il fulmine di Demostene, lo supera nell'abbondanza e nella grazia di una dizione sempre varia e vivace. Nelle lettere familiari, in quelle ad Attico, a Bruto, a Quinto Fratello, interessa e rapisce per la purità dello stile, come per l'importanza delle materie e la dignità delle persone che vi figurano. Nei libri rettorici si ammira la nobiltà e la chiarezza, che seppe dare alle materie che avea fra mano, e in questi fu precettore e modello. Altrove parleremo de' suoi traduttori.

Storici.

Tito Pomponio Attico, grande amico di Cicerone, pose il principale suo studio nelle antichità Romane e fu in tutte le belle arti versato. Scrisse la *storia della sua*

patria : e quest'opera era tale che troppo dobbiamo dolerci che non sia fino a noi pervenuta. Da ciò che ne dicono, Cornelio Nipote e Cicerone, noi veggiamo che avea egli con somma diligenza raccolto quanto di memorabile era accaduto dalla fondazione di Roma fino ai suoi tempi : le guerre, le paci, le leggi tutte e la geneologia ancora delle più illustri famiglie, segnando in qual tempo precisamente fosse seguìta ogni cosa. Inoltre un libro avea scritto in greco della *storia del consolato di Cicerone.* Fu uomo amante di dolce ed onorato riposo, nemico del tumulto dei pubblici affari, e raccoglitore de'libri d'ogni maniera.

Caio Giulio Cesare Romano, gran capitano e sommo scrittore, cominciò nella carriera del fôro ed avrebbe potuto competere con Cicerone, se l'ambizione non lo avesse trasportato in quella delle armi. Ha scritto la storia delle sue gesta in sette libri: « *De bello Gallico* » ed in tre altri « *De bello civili* ». Sarebbe un modello perfetto, se avesse scritto meno seccamente. Non intese forse nemmeno di dare una storia ma sole memorie sopra la sua storia. Queste memorie incantano tuttavia per l'elegante semplicità dello stile e per la precisione e la chiarezza delle narrazioni. Il suo continuatore e commilitone, *Aulo Irzio,* non gli è molto inferiore nell'eleganza. Cesare avea scritte diverse altre opere, che sono andate perdute: una tragedia, alcuni poemetti, molte *orazioni*, le *effemeridi*, i *trattati dell'analogia*, *degli aruspici*, *degli auguri* gli *Anti-Catoni*. Fra i volgarizzatori di Cesare, due si distinguono sopra gli altri, il Baldelli nel 500, l'Ugoni nei tempi nostri.

Caio Crispo Sallustio di Amiterno in Sabina, fu il primo, che dopo gli annali di Nevio e di Ennio, scrisse una storia di Roma, di cui non abbiamo che pochi frammenti. Le *storie della guerra contro Giugurta e della congiura di Catilina*, sono le sole opere intere arrivate fino a noi. Si era proposto a modello Tucidide, e ne imitò bene la concisione e la forza. La sua brevità è così stretta, che dove si tolga una sola parola è distrutto il senso. Questa brevità congiunta a vocaboli nuovi e duri, alle frasi greche, alle metafore ardite e a certe maniere di dire antiche, studiate nelle *origini* di Catone, toglie non poco alla fluidità e alla chiarezza della narrazione. La fierezza del cuore corrisponde a quella dello stile, e si fa conoscere troppo acerbo contro la patria e contro gli uomini, sebben non fosse egli stesso il miglior cittadino. Ciò non pertanto Sallustio è forse superiore a tutti gli storici nella vivezza dei ritratti e nelle pitture dei costumi. Fu volgarizzato, per tacere le traduzioni dell'Ortica, del Vincenzi e di altri che avrebbero ragione a lode, da Fra Bartolommeo da San Concordio e dall'Alfieri.

Cornelio Nipote Veronese, o di Ostilia sul Po, uno de'più tersi scrittori Latini, interessa vivamente lo spirito e il cuore nelle sue *vite degli illustri capitani Greci.*

Non vi ha virtù guerriera o civile che non vi sia dipinta con una nobile semplicità, e con colori vivi e naturali. Patetico e giudizioso, pensa meno a narrare i fatti, che a dipinger le più belle azioni, e sembra che non iscriva che per ispirare l'amore della virtù. Avea composto ancora le *vite degli illustri condottieri Romani*, ed un *compendio di storia universale*, ma queste opere sono perdute. La più pregevole traduzione di Cornelio, si tiene quella condotta in buon dettato da Remigio Fiorentino. Lodate anche fra i moderni, sono quelle del Soresi, del Bandiera, dello Zappi, dell'Azzocchi.

Tito Livio di Padova, o di Albano nel Padovano, il più grande istorico di tutto il mondo, ha l'immaginazione bella, la locuzione nobile, un' eloquenza ammirabile. Possiede convenientemente l'arte di eccitare le passioni e di ritrarre i caratteri. Il difetto rimproveratogli di patavinità nel suo stile, o non era che nella fantasia di alcuni invidiosi, o egli è almeno impercettibile agli occhi nostri. La critica che con più ragione si potrebbe farne, è quella di troppa credulità per un sommo istorico. Raccoglie tutti i supposti prodigj, i piccoli presagii; se non che nel riferirli egli mostra più volte di esser persuaso della falsità di cotali avvenimenti. La sua *storia* comincia dalla fondazione di Roma, e giunge sino alla morte di Druso, cioè verso la metà dell' VIII secolo, che corrisponde al principio dell'Era Cristiana. Era divisa in cento quaranta libri e riuniva un quadro veramente magnifico delle imprese del popolo romano e delle nazioni che avea soggiogate. Trentacinque soli si sono conservati, e questi neppur progressivi. Abbiamo i primi dieci ed il vigesimo primo fino al quarantesimo quinto. Il dotto Freinsemio si è studiato di riempire questo gran vuoto con altrettanti supplementi composti colla scorta degli altri antichi autori Un' antica traduzione assai lodata, pare che potesse esser degna sopra le altre di raffrontare il suo originale; ma l'unica edizione che ve ne ha è si rara che il possederla, più che altro, è fortuna. Buona è pure la traduzione di Iacopo Nardi fatta nel 1500, sebbene alcuna volta sente di fiacco e alcuna non dà nel segno. Più sicura nell' intelligenza del testo è quella fatta a'di nostri dal Mabil; ma se questa avanza quella del Nardi per maggior correzione, non la raggiunge al certo per la bontà e nitidezza dello stile.

Marco Terenzio Varrone Romano il più gran letterato dell'antichità aveva una cognizione profonda di tutte le scienze. Coltivò con pari ardore gli ameni e dilettevoli studj, e quelli più serii e gravi. Trattò *della grammatica*, *della poesia*, *della storia*, *della filosofia*, *della politica*, *dell' agricoltura*, *dell'arte militare*, *della geografia*, *della nautica ec.*, e scrisse presso a cinquecento volumi. Di tante opere non rimangono che sei libri imperfetti sulla lingua latina, e tre intorno all'agricoltura. Si loda il giudizio e l'erudizione, più che lo stile di questo autore. Visse fino all'estre-

ma vecchiezza, e Plinio il vecchio narra che in età di ottantotto anni Varrone continuava a scriver libri. Finalmente in età presso a novant'anni morì l'anno di Roma 727.

Filosofi e Matematici.

Marco Tulio Cicerone si pose alla grande impresa di render latina, per così dire, la greca filosofia, della quale non vi fu parte alcuna che da lui non fosse abbracciata ed illustrata. I principj di tutte le sètte diverse, in che era allora divisa la filosofia, aveva egli diligentemente investigati, e tutti si veggono in varie sue opinioni spiegati e svolti. Nei libri *della natura degli Dei*, *della divinazione e del fato*, noi troviamo quanto intorno alla naturale teologia erasi fino allora pensato da' più illustri filosofi. Molte utilissime questioni della morale filosofia veggonsi dottamente da lui trattate nei libri singolarmente dei *fini de' buoni e dei malvagi*, delle *questioni Tusculane*, *delle leggi e degli ufficj* e nei dialoghi *della vecchiezza e dell'amicizia* e nei *paradossi*. Il secondo libro della natura degli Dei è un illustre testimonio delle cognizioni da lui acquistate nella storia naturale, nell'astronomia, nell' anatomia e in tutte le altre scienze che allo studio della natura appartengono. I libri degli ufficii, quantunque abbiano incontrata la severa censura di alcuni, pure non è marcato chi abbia dato loro il nome di *Evangelio della legge di natura.* Molte delle opere filosofiche di Cicerone si sono conservate, ma molte altre ne sono infelicemente perite. In questo numero è da collocare il suo *Ortensio*, ossia un libro delle lodi della filosofia, il quale era ben degno di esser conservato, poichè S. Agostino racconta che alla lettura di questo sentissi fortemente per la prima volta eccitare allo studio della sapienza. Le opere di Cicerone hanno avuto moltissimi traduttori Fausto da Longiano nel 1500 tradusse presso che tutte le opere di Tullio. Il Dolce, sebbene tentasse sollevarsi un po'più, non potè superare di molto Fausto. Il Bonfadio voltò la Miloniana, il Frangipane le orazioni a difesa di Ligario e di Dejotario. Placido Bordoni forse sentì Cicerone meglio d'ogni altro, ma la sua traduzione abbia vita, non è italiana, non è latina. Il Bandiera forse avea visto il vero, ma non seppe seguirlo, e nella sua traduzione si porse Boccaccescamente deforme. Anche il P. Cesari e il Garatoni tradussero la Miloniana, ma quella per volere esser troppo fiorita, è resa affettata, questa per volere esser troppo fedele e poco naturale è poco elegante. V'ha chi loda le orazioni tradotte dal Mariottini, ma forse non sono da più delle altre. Il Cantova solo seppe trovar modo di riuscire men difettoso degli altri, e le orazioni da lui tradotte, benchè da lungi, mantengono alcun ombra di spirito Ciceroniano. Egli ci diede ancora il volgarizzamento del libro de Oratore, che prima nel 1500 avea veduto altri traduttori; e pare che a lui si dia vanto sugli altri anche sul Gariglio. Matteo Facciolati tra-

dusse gli Ufficii, e gli tradusse pure il Bandiera, ma sempre con quel suo malvezzo di stile. Il Lapione tradusse le Tusculane; la Malvezzi i libri *de natura deorum, de fato, de divinatione*; il Manzi tradusse *de legibus* e i frammenti *de Rep*. furono recati all'italiano dalla Malvezzi e dall'Odescalchi con pari bellezza ed eleganza. Le epistole poi ebber molti ed anche valenti traduttori. Le familiari furon poste in volgare dal Manuzio e dal Bandiera, il quale non raggiunse alla bontà del suo predecessore. Tra i moderni il Mabil fu molto benemerito dell'epistole di Cicerone, perchè oltre l'averle collocate e disposte secondo l'ordine de'tempi in cui furono scritte, le volgarizzò con fedeltà e saviamente le annotò. L'infaticabile P. Cesari, a ragione chiamato grande maestro d'italiane eleganze, si diè pur esso a tradurre le epistole in quell'ordine stesso in cui le avea distribuite Mabil, e fè tale traduzione, che può dirsi una ricca miniera di bei modi e di mille isvariati colori di lingua, quantunque non vada esente da alcuni difetti. È da lamentare la morte immatura di sì egregio scrittore, per cui rimase incompiuta così bell'opera.

Publio Nigidio, soprannominato Figulo, fu contemporaneo ed amicissimo di Cicerone, il quale parla di lui con somma lode in una lettera scritta al medesimo. Ma nelle lodi di Nigidio maggiormente ancor si diffonde nell'esordio da lui premesso al Timèo di Platone, che egli recò in latino, ove così ne ragiona. « Molte cose nei nostri libri accademici abbiamo noi scritte contro dei fisici (che qui si prendono per astrologi) e molto disputato ne abbiamo con P. Nigidio secondo il costume e il metodo di Carneade. Perciocchè egli fu uomo in tutte le belle arti, che d'ingenuo cittadino son degne, erudito e singolarmente ingegnoso e diligente ricercatore di quelle cose che sembrano più ascose nella natura. Ed io penso che dopo quei celebri Pittagorei, la cui setta fiorita già per alcuni secoli, in Italia ed in Sicilia, ora è come svanita, fosse questi il primo che la rinnovasse ». Nè con minor lode ne parla Aulo Gellio, il quale chiama Nigidio, uomo eccellente nello studio delle belle arti, e uno de'sostegni della moltiplice erudizione e delle scienze che vissero al tempo di Cicerone. Ma per alcuni si crede che la maniera enigmatica e oscura di scrivere facesse comparire tanto più dotti e reputati gli scritti di Nigidio quanto meno erano intesi.

Marco, o come altri vogliono, Lucio Vitruvio Pollione lasciò chiarissime prove del suo sapere nelle matematiche e nella geometria, come ne fanno testimonianza i suoi libri di *Architettura* che sono felicemente sino a noi pervenuti. Di questo valent'uomo scrisse già la vita Bernardino Baldi, che fu poi con note illustrata dal M. Giovanni Poleni. Più diligentemente ella è stata scritta da M. Bernardo Galiani nella magnifica edizione di Vitruvio da lui tradotto e commendato eruditamente. Vitruvio fiorì ai tempi di Augusto, a cui dedicò i suoi libri, e che da lui fu

impiegato alla cura delle macchine militari. Pare nondimeno, che grande fama egli non ottenesse vivendo, come spesso ai più grandi uomini è avvenuto. Di quella fama però, che vivo per avventura ei non ottenne, la posterità gli è stata più liberale.

Giulio Cesare merita di essere annoverato tra i matematici più illustri di Roma. Il ponte maraviglioso da lui fatto inalzare sul Reno ed ancora le sue macchine militari e le descrizioni che egli ce ne ha lasciato, ci fan conoscere quanto egli fosse versato in tali studj: ma un monumento assai più illustre noi ne abbiamo, cioè la riforma del Calendario romano. Fra i molti studj, a' quali in mezzo alle sue grandissime occupazioni attese Cesare, vi fu quello dell'Astronomia. Quindi Lucano ce lo rappresenta intento ad osservare i movimenti del cielo e così gli fa dire:

......media inter praelia semper,
Stellarum coelique plagis, superisque vacavi;
Nec merus Eudoxi vincetur fastibus annus.

Giurisperiti.

Quinto Muzio Scevola è meritamente stimato il primo lume della romana giurisprudenza. A conoscere le virtù e il sapere di questo grand'uomo, basta leggere cio che in diverse occasioni ne dice Tullio. Non voleva egli tenere scuola nè pubblica, nè privata di giurisprudenza, ma molti ciò non ostante accorrevano ad udire le sagge risposte, che egli dava a coloro che a lui per consigli venivano; e questo stesso era un utilissimo magistero di cui Cicerone confessa di essersi giovato assai. A un profondo saper delle leggi congiungeva egli una robusta eloquenza. Quintiliano ancora gli dà luogo fra quelli che nella giurisprudenza insieme e nell'eloquenza eransi acquistati gran nome. Uomo al medesimo tempo di probità insigne era a tutta la Repubblica esempio e modello d'ogni più bella virtù. Questo Scevola fu certamente uno de' più illustri giureconsulti, e secondo il parere dell'Erasson e di molti altri scrittori, fu egli il primo che a qualche ordine e divisione riducesse il diritto civile, intorno a cui egli scrisse diciotto libri, i quali dagli antichi giureconsulti sono spesso allegati.

Servio Sulpicio Rufo, sottentrò a Quinto Muzio Scevola nella fama di valentissimo giureconsulto. Di lui parlano gli antichi scrittori, come di uno dei più grandi uomini che mai fossero in Roma. Quintiliano ne celebra l'eloquenza con altissimi encomj, e Gellio il chiama autore del dritto civile e uomo di molta letteratura. Ma per tutti basti il riferire gli elogi di cui l'onorò Cicerone, il quale oltre l'averne più volte parlato con somma lode, così di lui più espressamente ragiona nel libro degli illustri oratori. « Io non saprei (egli dice), chi altri mai con più impegno allo studio dell'eloquenza si rivolgesse, e di tutte le arti liberali. Nei giovanili studj, ci esercitammo insieme, ed insieme ei venne meco a Rodi a fin di rendersi più colto ancora e più dotto. Poichè ne fu ritornato, a me pare che egli amasse meglio di ottenere il primo

luogo nella seconda scienza (cioè nella giurisprudenza), che nella prima (cioè nell'eloquenza), il secondo ». Molto avea egli scritto intorno al diritto civile, e Pomponio giureconsulto del secondo secolo dell'era Cristiana, afferma che presso a cento ottanta libri aveane egli lasciati. Dei quali varii frammenti ci son rimasti nelle collezioni delle leggi romane.

Publio Alfeno Varo, Cremonese di patria, che fiorì a'tempi d'Augusto è da annoverarsi tra i celebri giureconsulti. Il comun consentimento degli scrittori, appoggiato ad un passo d'Orazio, si è che ei fosse da prima calzolajo, e che poscia dal suo ingegno portato a cose più grandi, gittata la lesina e il cuojo, si applicasse alle leggi. Quantunque per alcuni si crede che il Varo di cui parla Orazio diverso sia dal celebre giureconsulto. Ma poco finalmente monta il sapere di qual nascita egli fosse. Ciò che è certo si è che egli fu uno de'più famosi giureconsulti del suo tempo. Una grande raccolta di decisioni legali, fu da lui fatta e divisa in quaranta libri intitolati *digesti*, che dagli antichi giureconsulti vengono spesso citati, e da Gellio ancora, che il dice discepolo di Sulpicio, e nelle cose antiche non negligente. La stima, che col suo sapere erasi acquistata in Roma, fu cagione che dopo morte solenni funerali se gli celebrassero a pubbliche spese, e una medaglia a lui coniata, nella quale è chiamato *Alfinius*; vedesi nella raccolta delle medaglie di famiglie Romane, pubblicata dal Vaillard.

Grammatici e Retori.

Lucio Plozio Gallo fra i Retori latini fu il primo. Svetonio ci ha conservata parte di una lettera di Cicerone a Marco Ditinnio, in cui così gli scrive. « Io certo ricordomi che nella mia fanciullezza, prima d'ogni altro prese ad insegnare latinamente un cotal Lucio Plozio, a cui facendosi gran concorso, poichè tutti i più studiosi innanzi a lui si venivano esercitando; io dolevami che ciò a me non fosse permesso. Ma me ne tratteneva l'autorità di dottissimi uomini i quali pensavano che dai Retori Greci meglio si esercitassero e si coltivassero gl'ingegni ». E convien dire che uomo colto ed eloquente fosse creduto Plozio, perchè Cicerone stesso narra altrove (pro Archia), che il celebre Mario amavalo e coltivavalo assai, perchè sperava che egli potesse un giorno narrare le cose da lui operate. Quintiliano dice che tra i Retori latini, che negli ultimi anni di Crasso tennero scuola, fu singolarmente insigne Plozio, e che egli scrisse un libro *intorno al gesto*.

Alcuni altri Retori latini, benchè pochi, vengon nominati da Svetonio, che vissero a questi tempi medesimi, come Lucio Otacilio Pilito, che ebbe a suo scolaro Pompeo il grande. Epidio che ebbe Marco Antonio ed Augusto, e Sesto Clodio Siciliano, che di greca insieme e di latina eloquenza fu professore e amicissimo di Antonio, il quale per testimonianza di Cicerone donogli duemila jugeri di

terreno, esenti da ogni imposta, nelle campagne di Lentini in Sicilia. Finalmente Caio Albuzio Silo Novarese, retore ed oratore insieme, il quale sen venne a Roma, ove tenne per molti anni pubblica scuola. Fiorì egli verso gli ultimi anni dell'impero d'Augusto. Sembra però che i Retori minor fama ottenessero in Roma, che i grammatici, e che uomini più illustri fossero tra questi, che non tra quelli. Alcuni nondimeno ve ne furono eccellenti nell'arte loro, epperciò cari sommamente ai grandi uomini di quel tempo, come di sopra si è detto.

Medici.

Per testimonianza di Plinio il vecchio, il primo che trattasse in Roma dei mali e dei loro rimedii, presi singolarmente dall'erbe, fu Marco Catone il vecchio, il quale per lungo tempo fu il solo scrittore in tal materia. Poscia Caio Valgio, uomo erudito, un libro, benchè imperfetto, presentò ad Augusto di somigliante argomento. È Pompeo Leneo, liberto di Pompeo il grande, prima di Valgio aveva, per comando dello stesso Pompeo, in latina lingua recati libri, che intorno alla medicina aveva scritti il famoso Mitridatere del Ponto. Asclessiade, nativo di Prusa nella Bitinia, ebbe molti discepoli in Roma; ma singolarmente si renderono sopra gli altri famosi. Temisone e Antonio Musa. Temisone, nativo di Laodicea nella Siria, si dice da Plinio sommo autore, e varii libri scritti da lui si rammentano presso gli antichi autori. Più celebre tra i Romani è il nome d'Antonio Musa. Era questi, per testimonianza di Dione stato già schiavo, e poscia probabilmente pel suo sapere in medicina, posto in libertà, ed egli ancora era stato discepolo di Asclepiade. Il principal vanto d'Antonio Musa si fu l'aver salvata la vita d'Augusto. Di Antonio Musa fa menzione anche Orazio, e rammenta che, vietatigli i caldi bagni di Baje, costringevalo ad usare de'freddi anche di mezzo verno. Francesco Atterbury vescovo di Rochester pretende che Virgilio ancora abbia voluto parlare di Antonio Musa, e che abbialo descritto sotto il nome di *Iopa*. Ma le prove da lui addotte non sono sembrate abbastanza probabili agli autori della Biblioteca Britannica. Questi furono i più illustri medici che al tempo di cui parliamo fiorirono in Roma. Altri ne troviam nominati da varii autori, e specialmente da Plinio, ma ei non distingue a qual tempo vivessero.

GENEROSA PASSIONE DELL'IMPARARE

Racconto breve.

Nel 1793 Bonaparte assediava con un corpo d'armata la città di Tolone, in cui erano a difesa gl'Inglesi, e un giorno ch'egli stava ordinando un lavoro d'approccio, per un improvviso moversi del nemico gli fu necessario di spedire lì sul momento un ordine premuroso; onde voltosi a colui che gli era più vicino, disse:

— Mettiti lì, e scrivi.

Questi era un soldato che avea nome Pietro Le-Blanc: era un povero giovane partito fra le reclute, che allora si facevano sì numerose, ed aveva lasciata la capanna per volare alla difesa della patria. All'inaspettato comando chinò la testa, e stette muto e confuso. Bonaparte, che non lo vide eseguire i suoi ordini, replicò con voce più alta:

— Ebbene! Perchè non ti poni a scrivere?

— Comandante, rispose balbettando il soldato, io non so scrivere.

Bonaparte gli voltò le spalle con un gesto sprezzante, e si valse tosto di un altro.

Immaginiamoci in quale abbattimento morale cadde il povero Pietro, il quale, abbenchè fosse ignorante, aveva però de'nobili sentimenti d'onore e d'orgoglio! Al cupo dolore dell'offeso amor proprio subentrò di lì a poco la riflessione, e disse fra sè e sè: — Se non so leggere e scrivere non è poi colpa mia, perchè io meriti d'essere disprezzato cotanto! E non è già che io non avessi gran voglia di andar a scuola, ma....... (a questo punto la sua riflessione diventò meno cupa); ma, e non potrò io supplire a ciò che i miei parenti non hanno pensato? Non potrei io così riabilitarmi agli sguardi del mio Comandante? — E riflettè di nuovo; quindi ad un tratto gli balenarono gli occhi di gioia, e corse in traccia di un suo compagno, al quale, appena incontratolo, gli disse:

— Io ti ho salvato la vita.

— Non me ne sono dimenticato.... — rispose l'altro con rossore, come si credesse tacciato di smemoratezza.

— Perdona, amico, non faccio per rimproverartene; e poi so che non sei un ingrato: non facevo che per chiederti un gran servizio!

— Sia qual si voglia, la mia vita è tua; non hai che a parlare.

— Tu sai leggere e scrivere: ti ho veduto scrivere una lettera pochi giorni or sono.

— Non lo nego, per mia fortuna sono andato alla scuola: ed ho imparato quanto basta alla mia condizione.

— Or dunque io voglio che tu m'insegni a leggere e scrivere.

— E sta lì tutto il gran servizio che volevi?

— A te par poco, ma per me è una gran cosa!

— Sarà tale, se lo dici. E quando cominceremo?

— Subito, io te ne prego.

E cominciarono: tanta era la volontà, tanta la fermezza di proposito in Le-Blanc, che in pochi giorni egli seppe leggere e scrivere. Gli restava di trovar l'occasione di riabilitarsi agli occhi del suo comandante, e il caso lo favorì. Bonaparte usciva un giorno dalla sua tenda con un piego in mano, Pietro gli mosse incontro, e portando la mano destra al berretto gli disse:

— Comandante, avete qualche ordine a dare?

— Cercava di chi sapesse portare questo foglio al suo *indirizzo*, ma tu non sai....

— Comandante, Pietro soggiunse con gioia trattenuta a stento, io so leggere e.... scrivere.

— Ma tu quindici giorni fa non sapevi nulla di tutto ciò.

— Ho conosciuto che l'ignoranza era un difetto mal accolto in società, ed ho pensato a correggermene.

— Bene! Sergente, portate quest'ordine.

Pietro si volse a cercare del Sergente, e non vedendolo esitava; onde Bonaparte dovè ripetere:

— E dunque! non ti movi?

— Ma voi, Comandante, avete accennato a un Sergente, mentre io non sono che un soldato.

— Ma non capisci che sei stato nominato Sergente in quel punto ch'io t'ho chiamato così?

— Pietro, tutto gongolante di gioia partì coll'ordine affidatogli; e appena tornato cercò dell'amico, ed abbracciandolo esclamò: — So leggere, so scrivere e sono sergente!

I suoi studi però non si arrestarono ai semplici elementi, ma più e più sempre studiando notte e giorno, in quelle ore che gli rimanevano libere dalle guerresche discipline, diventò uno dei più abili militari che seguirono Bonaparte in Italia. Quando si arrivava in una città e vi prendevano alloggio, egli preferiva i conventi, e la prima visita la faceva alla biblioteca, ove cercava de' buoni libri. Per tale sua predilezione gli fu dai suoi compagni dato il soprannome di *cappuccino*, ed era segno di beffe segrete, mosse da invidia de'suoi avanzamenti e della sua istruzione.

Ad Arcoli (Novembre 1796), ove, come ognuno sa, si doveva traversare un ponte, a capo del quale fulminavano orrendamente le artiglierie tedesche, Le-Blanc dimostro ai suoi compagni che l'istruzione non toglie coraggio, perchè fu tra i primi ed intrepidi, che seguendo il valoroso Buonaparte si gettarono sulla bocca del cannone, e lo tolsero di viva forza al nemico. Egli così, accoppiando il sapere al valore, diventò uno dei più distinti Comandanti di quell'epoca tanto gloriosa nelle armi, e non fu debitore delle nobili distinzioni ricevute che all'amore dell'istruzione. A. B. C.

---

*IGIENE

Continuazione degli Alimenti.

(V. avanti, pag. 184-188).

Diverse parti di alimenti animali.

Il *cacio* quando è fresco si digerisce più facilmente: nutrisce e svolge poco calore. Il cacio poi mescolato colla crema, fresco ed invecchiato condito col sale o con altri ingredienti o fermentato, costituisce il *formaggio*, le cui varie specie godono di proprietà differenti, e la cui azione della nostra macchina varia immensamente secondo le sue varietà.

Il *cervello* è assai nutriente ma non molto facile a digerirsi. La *lingua* è cibo ottimo. I *polmoni* sono nutrienti, però alquanto pesanti, nè troppo aggradevoli al palato. Il *fegato* dà

un alimento facile a digerirsi per l'amaro che possiede. La *milza* nutrisce poco e si digerisce male. Le *animelle* costituiscono un cibo molto aggradevole, leggero allo stomaco e nutriente. I *reni* ed il *cuore*, quantunque assai sostanziosi, si digeriscono però difficilmente per la loro struttura compatta. Il *grasso* solo è nauseante e grave allo stomaco: unito alla carne muscolare ed in poca quantità, le dà maggior gusto, e non fa danno alcuno. I *ventricoli*, le intestina, chiamate volgarmente *trippe*, sono di buon sapore e gustose: contengono molta gelatina. La *carne muscolare* forma la parte più considerevole degli animali, e dà un vitto sostanzioso più delle altre. Le *ossa*, dopo i lavori di chimici moderni, sono diventate vere sostanze alimentari per la molta gelatina che se ne ricava in ragione di libbre 30 per ogni 100 d'ossa. Con essa si preparano i sughi e certe pasticche di brodo solidificato, che sciolte nell'acqua bollente provvedono un liquido molto nutritivo e gustoso. Il *sangue* è molto aggradevole, nutriente ma di difficile digestione. I sanguinacci che se ne preparano sono pure gravi allo stomaco: dal loro lungo uso ne derivano flatulenze, irritazioni di stomaco ec.

Fecola.

Una delle sostanze alimentari sparse con la più gran profusione nei corpi conosciuti per nutritivi è la fecola o farina. Essa nutrisce completamente, e non lascia quasi veruna materia escrementizia nelle prime vie allorchè è pura; e l'esperienza ha dimostrato che sola poteva bastare a tutti i nostri bisogni: non comunica veruna acrimonia, e pare che si assimili in totalità. Essa fa la base di tutte le farine nutrienti.

Essa appartiene esclusivamente alle sostanze vegetabili, ed è sempre identica tanto nel gusto che per le sue proprietà chimiche, purchè sia separata dalle parti colle quali si trova mescolata.

Essa è contenuta nelle patate, nei granelli cereali o leguminosi, nel manioca. Si attribuisce alle sostanze farinacee di gonfiarsi molto nello stomaco, e di lasciare sviluppare una gran quantità d'aria, per essere facile a fermentare. Gli alimenti nei quali la farina o fecola è pura, sono l'orzo e il riso ed altri grani. Si riconosce la loro purità facendoli bollire

nell'acqua. Essi rigonfiano molto, prendono una semitrasparenza, e questa circostanza manifesta il loro stato di purità.

Ma queste sostanze non sono idonee a far del pane quando contengono la fecola pura o quasi pura. Così se tutti i cereali, tutti i bulbi e radici sono nutritivi, o sieno soli o uniti a della materia zuccherina, come lo sono specialmente le castagne toscane, il solo frumento è quello che ridotto in pane generalmente serve di nutrimento agli uomini in Europa. Esso contiene, oltre la fecola, una quantità di materia glutinosa che è di prima necessità per la fabbricazione del pane. Anco con altri semi cereali si può far pane, ma il pane fatto col fromento è quello che si lievita meglio di qualunque altro, che è più leggero, che meglio si digerisce, che non ha verun gusto estraneo, e che, quando è ben cotto, si secca senza subire veruna alterazione, e non attrae l'umidità dell'aria, come fa quello di segale, il quale perciò muffa facilmente. E tutte queste proprietà sono tanto più perfette quanto il pane è meglio fatto.

In questo proposito si domanderà quale sia il pane migliore: e a questa domanda si può rispondere che alle diverse fisiche costituzioni sono buone le diverse qualità di pane. Ciò dipende dalle forze digestive e dalle perdite che si fanno nel corpo a cui è destinato il nutrimento del pane. Generalmente il pane più leggero, per quando nutrisca meno, è sempre il migliore.

Parlando delle altre sostanze che contengono la fecola per uno dei suoi principj costituenti, l'arte ha fatto loro subire diverse preparazioni per farli servire come alimenti: ma la migliore è quella di cuocerli nell'acqua o nel latte. Ma i semi leguminosi generalmente si sogliono cuocere sempre nell'acqua, la quale è necessario che sia pura, perchè se contiene delle parti gessose o calcari diviene inabile a penetrarli; e non sarà male prima di metterli a cuocere di tenerli per qualche tempo in infusione nell'acqua fredda. Oltre a ciò bisogna prolungarne la cottura, fino a che non sieno ben rigonfiati e divenuti teneri a segno, che schiacciandoli fra le dita si trovino ridotti in una specie di pasta.

Fra le sostanze vegetabili sono compresi anco i funghi e i tartufi. Ma queste sostanze, essendo difficili a digerirsi, crediamo che si debbano considerare piuttosto come condimento anzichè

come alimento. Pure bisogna convenire che in dose discreta non possono portare verun incomodo alle digestioni; e specialmente alcune qualità di funghi conosciute come innocue. E qui è necessario il rammentare che nelle campagne s'ignorano talvolta le qualità venefiche di alcune specie di funghi, l'uso dei quali ha prodotto dei funestissimi casi di avvelenamento. I funghi che si possono impunemente prendere per alimento in dosi discrete sono l'ovolo, il porcino, le vesce, le ditole, i prataioli.

Le frutta.

È innegabile che le frutte nutriscono, contenendo alcuni principii dimostrati nutrienti: e questa proprietà è in proporzione della loro parte zuccherina, della loro polpa, e della loro parte mucillagginosa o gelatinosa. Quindi le meno nutrienti sono quelle nelle quali l'acqua esiste in gran quantità, come le zucche, i cocomeri, ec.; mentre le più nutrienti, per la ragione opposta, sono le susine dolci, le pere, le mele, le albicocche, ec., i fichi, i datteri, ec. Ma se queste sono più nutrienti, le altre che contengono una maggior quantità di acqua sono più rinfrescanti, e tanto più se l'acido che contengono non è tanto sviluppato.

Erbaggio.

Sotto questo nome si comprendono le diverse piante che servono di cibo usualmente. Le bietole e gli spinaci sono alimenti leggeri; passano prontamente e sono molto dolcificanti. La lattugà, l'indivia, la cicoria, i cardi, piante alle quali, mediante il tenerle all'oscuro s'imbianchiscono e si procura d'impedire lo sviluppo della parte colorante verde e della parte estrattiva amara, e in conseguenza quello delle sostanze più acri, più forti, più amare, usati moderatamente, sono pure erbaggi rinfrescanti e di facile digestione.

Sono ottimo cibo le piante che, per essere giovani, devono alla loro età una tal qual dolcezza. Tali sono gli sparagi e i carciofi. Il principio odorante dei primi, per quanto passi fino nelle orine, pure non sembra che sia un erbaggio che riscaldi; e sebbene talvolta irriti le vie orinarie, non ne viene che questa loro proprietà faccia grande impressione sul rimanente del corpo. I carciofi, per quanto abbiano un non so qual gusto

d'aspro e stitico, pure sono un cibo delicato quando sieno cotti, sebbene di non gran nutrimento. Da alcuni son riguardati come riscaldanti e come capaci d'indurre un sonno agitato, mangiati la sera; ma questa supposizione non è fondata sopra evidenti esperienze.

Fra le radici le carote sono nutrienti, e la loro parte aromatica pare che aiuti la digestione, senza però produrre uno sviluppo d'aria. I ravanelli e le rape pare che sieno incisive del mucco; e simile proprietà si attribuisce agli agli e ad altre radici dette fortumi per la loro acrimonìa.

Le diverse specie dei cavoli danno nel cuocersi un disgustevole odore all'acqua ma sono facilmente digeribili, per quanto sviluppino molto gas negl' intestini. Hanno inoltre la proprietà di tener lubrico il ventre, e di essere molto nutrienti. Il cavolo preparato per mezzo della fermentazione, conosciuto sotto il nome di *salkraut*, acquista un'acidità, la quale ne rende l'uso giovevole come tonico, stimolante, antiscorbutico. Il crescione specialmente è in sommo grado antiscorbutico.

Tutti gli altri vegetabili aromatici non servono che di condimento: tali sono gli agli, le cipolle, i porri, gli scalogni, il seme di senapa, il cerfoglio, il prezzemolo, il bassilico, il timo, la menta, la maggiorana, l'origano, la nipitella, il targone e i sedani; per quanto questi ultimi servano eziandio a fare delle gustose pietanze cucinati in diverse maniere. A questo vegetabile come al prezzemolo si attribuisce generalmente una proprietà diuretica.

Appartengono infine ai vegetabili alcuni semi oleosi, quali sono le mandorle, le noci, le nocciuole, i pinocchi, ec.; ma non si può dire che facciano parte di alimenti, costumando di mangiarne in piccola quantità.

Abitazioni.

Le abitazioni bisognerebbe che venissero situate in luoghi elevati, perchè l'aria fosse più asciutta, si rinnovasse più facilmente, e si dissipassero quelle emanazioni che potessero alzarsi da acque stagnanti, ec. Gioverebbe che fossero a una buona esposizione, perchè avessero libero accesso e l'aria e i raggi solari: che le finestre fossero in buon numero per ricevere l'aria e la luce in ogni tempo. Se ciò non può sempre ottenersi nelle

case di città, si può ottenere in campagna; e all'opposto le case rustiche hanno poche e piccole finestre; cosicchè la luce e l'aria è costretta ad entrare per una porta che bisogna quasi sempre tenere aperta. Si procurerà quanto è possibile che sieno alcun poco sollevate dal piano delle strade, dei cortili, degli orti: che il pavimento sia fatto di materiali asciutti, ricoperti da ammattonato, piuttosto che da lastrico: o meglio ancora se sarà coperto da tavolati. Si cercherà inoltre che non comunichino con le stalle, e specialmente le stanze destinate a camere da dormire, e di non porre le finestre vicine ai letami, le cui esalazioni sono sempre dannose alla salute.

Altre specialità in proposito delle abitazioni.

A quanto fu detto aggiungeremo che mal si potrebbe fissare per regola generale l'epoca in cui si possa senza pericolo abitare una casa di recente costrutta. I materiali di costruzione, la posizione e diverse altre circostanze serviranno per giudicarlo sanamente.

Non occorre avvertire quanto danno possa derivare dallo abitar case di troppo recente costruzione, o di fresco imbiancate. Le emanazioni calcari e l'umido che esalano sono frequenti cagioni di reumi, di difficoltà di respiro, di tossi, di mal di denti, d'occhi e di mille altri malanni. Il fuoco a nulla giova. Sicchè occorre aria e tempo.

Le *camere destinate per la mensa* siano prive di tappezzerie, perchè queste coll'impregnarsi degli effluvii delle vivande non mantengano odore che può farsi nocivo.

Le *camere da letto e da studio* vogliono essere spaziose e ventilate L'usanza di attorniare i letti di cortine non è da lodarsi, mentrechè l'aria che vi è rinchiusa non può rinnovarsi, e non rinnovandosi diventa insalubre.

Il *miglior mezzo per riscaldare le abitazioni*, sono le stufe. Sono da preferirsi quelle di terra a quelle di ferro.

Il *combustibile da preferirsi per riscaldare le stanze* è la legna. Il carbone deve bandirsi dalle camere; si riserbi per la cucina; e le insaldatore che ne fanno uso continuo, lo tengano acceso fuori della stanza ove lavorano, oppure bagnino il pavimento con acqua di calce. La carbonella è nocevole essa pure. Si osservino le stesse regole come per il carbone.

Per illuminare le stanze sono più in uso le candele di sevo e l'olio. Se le candele di sevo e l'olio sono di buona qualità, non producono alcun cattivo effetto: ben sovente però contengono *molte* impurità che col bruciare spandono un fumo nero, denso, che irrita i polmoni, che provoca la tosse. Le candele steariche sono da preferirsi quanto quelle di cera.

Vestimenta.

Le vesti di lino e di canapa sono proprie per portarsi immediamente sopra la pelle, e devono scegliersi specialmente per coprire le parti che fossero affette da infiammazioni e per farne delle fila; ma s'impregnano facilmente di sudore, il che produce una sensazione di freddo, che riesce incomodo quando la persona non possa cambiarsi di biancheria. I tessuti di cotone convengono per le stagioni più fredde, non tanto perchè concentrano più il calore del corpo, quanto ancora perchè determinano una leggera irritazione sulla pelle. La lana possiede eminentemente questa qualità, e favorisce la traspirazione, e impedisce che essa vi si condensi. Ma portata continuamente sulla pelle può eccitarla anco troppo. Generalmente la lana conviene alle persone grasse, a quelle che conducono una vita sedentaria, ai convalescenti, ai deboli; ed è vantaggiosa secondo che la stagione ed il clima sono più freddi o più umidi.

Tutte le materie che si possono usare per tessuto idoneo a far delle vesti hanno diversa capacità a impedire che il calore del corpo si dissipi; e sotto questo aspetto si chiamano le materie che formano vesti più o meno calde, perchè il tessuto loro si oppone più o meno alla dispersione del calore del corpo

Quindi le vesti più calde, cioè che mantengono più il calore del corpo, saranno quelle che si oppongono più alla dispersione del calore vitale. Queste materie e il loro tessuto si opporrà in diverso modo alla emissione del calore in ragione: 1.° della natura della loro materia; 2.° del loro colore; 3.° della grossezza del tessuto; 4.° della loro tessitura; 5.° dell'esser applicate più o meno accosto alla pelle.

Le sostanze destinate ad uso di vestire sono: 1.° il pelo di coniglio; 2.° la piuma; 3.° il pelo di castoro; 4.° la lana; 5.° il cotone; 6.° il lino e la canapa; e in quest'ordine sono disposte le materie che tengono più caldo; e secondo l'ordine in

verso favoriscono più il passaggio del calore esterno alla pelle. Così scaldando al fuoco o al sole una parte coperta di pelo di coniglio o di canapa; col primo non sente tanto caldo quanto se è coperta dal tessuto di canapa.

Rispetto al colore il bianco, il rosso, il turchino e il nero, si oppongono secondo quest' ordine meno o più alla dispersione del calore vitale, e inversamente più trasmettono alla pelle il calore esterno.

La tessitura più floscia è quella che menó favorisce la dispersione del calore.

Quanto all'ampiezza delle vesti, quelle che sono meno discoste dalla pelle conservano più il calore vitale, e in conseguenza tengono più caldo.

Quindi un tessuto: 1.° di pelo di coniglio; 2.° di color bianco è la materia più atta a mantenere il calore del corpo, soprattutto, 3.° se è di una tessitura grossa e soffice nè tanto fitta; 4.° nè tanto largo; 5.° nè tanto stretto alla persona.

Altre particolarità sull'uso delle vestimenta.

Fin dal principio di questo secolo sono andate in disuso certe fogge di vestire ridicole e dannosissime. Nello scorso secolo ogni parte del corpo trovavasi imprigionata nelle vesti, a *segno* che i movimenti ne erano quasi impediti. I mussulmani erano più liberi nei loro abbigliamenti dei colti europei. La capigliatura stretta alla testa, racchiusa in una berretta che comprimeva le vene e caricava di pesantissima parrucca la testa: i capelli impiastrati di grasso di pomate, impolverati di materia aromatizzata; il collo ristretto tanto da cagionare vertigini e anco apoplessie: la camicia stretta al collo ed ai polsi: la sottovesta serrava il tronco: i calzoni stringevano il bassoventre ed i lombi, ed erano tanto ristretti da fibbie sotto il ginocchio che rendevano stentati i movimenti: anco le scarpe eran munite di grandi fibbie.

Se è male lo stringere la gola, è peggio ancora stringersi il tronco. È indicibile il danno immediato che deriva dalla compressione del petto: ed il nocumento cresce sempre a misura che si continua questa usanza, la più nociva per l'uomo e per la donna. Si diminuiscono gradatamente le cavità che rinchiudono i visceri, il cuore, cioè, i polmoni, il fegato, il ventricolo

e le budella: ne nasce sconcerto nelle loro funzioni, impedimento al corso dei liquidi, origine di lenti malattie e di morti premature. Lo sputo di sangue, l'etisia, gli aneurismi, gli scirri di fegato, di ventricolo, le loro lenti infiammazioni sono spesso la conseguenza delle *fascette*. Più numerosi sono i danni nelle donne, per diversi apparecchi della generazione e dell'allattamento, che abbisognano di tutta la libertà, per compiere il loro uffizio.

Le *maniche* troppo strette cagionano anch'esse dei malori. L'uso nelle donne di portare le braccia nude è assai dannoso, perchè non c'è proporzione tra il caldo del corpo ed il freddo che prendono alle braccia.

L'introduzione dei *pantaloni* e delle *bretelle* in vece de'calzoni corti ci ha preservati da mali moltissimi.

Il pantalone d'oggidì, fatto comodo, non esercita pressione alcuna sul corpo e garentisce meglio dal freddo e dall'aria umida. Si deve per altro aver riguardo nel serrarne la cintura, perchè se è troppo stretta s'incorrerà in molti guai.

I *vestiti*, *soprabiti*, ec., siano di stoffe convenienti alle varie stagioni, e fatti in guisa da non recare imbarazzo alla persona.

Le *legacce delle calze* devono essere elastiche o lente, per non impedire il libero corso del sangue ed i movimenti muscolari. Le *scarpe* o gli *stivali* siano adattati al piede, senza essere nè troppo stretti nè troppo larghi, giacchè i primi producono i calli, che danno dolori atroci nel camminare: i secondi impediscono che si cammini liberamente. Le *calze* non siano troppo dure o rattoppate grossolanamente. Tutto il calzare dev'essere asciutto e mutato spesso.

Riepilogando ciò che è detto giovano questi avvertimenti:

1.° La *materia delle vesti* sia tale da guarentirci dalle vicende delle stagioni senza accarezzarci troppo;

2.° La *materia colorante* non sia facile a perdere il colore e non in contatto immediato colla pelle;

3.° Si cambino spesso gli abiti che stanno sulla pelle;

4.° La *forma degli abiti* sia adattata alla persona, in modo da lasciare piena libertà al circolo degli umori, alle funzioni dei visceri ed ai movimenti;

5.° Il *cappello* non sia troppo stretto nè troppo pesante;

6.° La *cravatta* e la *camicia* non serrino troppo il collo; così pure le *sottoveste* e i *pantaloni*;

7.° Le donne e gli uomini abbiano in mente i danni del *bustino*: non lo portino, od almeno lo tengano allentato;

8.° I piedi non siano martoriati da *scarpe* strette;

9.° Si secondi alla moda finchè ella va daccordo colle regole salutari; altrimenti s'abbandoni;

10.° Si cangino tosto gli abiti se sono umidi, e si avverta d'asciugarli bene nell'indossarne dei nuovi;

11.° Si depongano con cautela gli abiti invernali nella primavera, e si ripiglino presto nell'autunno.

12.° Non si sopraccarichi di panni, nè troppo si svesta la persona al variare, spesso istantaneo, delle stagioni.

Letto.

Il letto merita attenzione alla materia con cui si compone ed alle coperte di cui ci serviamo.

I letti pel solito sono composti di un *saccone*, d'una o più *materasse* di lana, di crine, o di piume, di *guanciale* e di *capezzale*. Le materasse di crine sono le migliori; dopo queste vengono quelle di lana. Le piume formano una cattiva materassa, che infiacchisce le forze invece di ristorarle.

Un letto troppo morbido è dannoso, perchè ci riscalda troppo, e ci rende più sensibili all'impressione del freddo alzandoci dal medesimo. Chi è assuefatto ai letti duri non soffre; il contrario succede a chi dorme fra le molli piume.

Le *lenzuola* si fanno con tela di canapa, di lino e di cotone.

Le *coperte* devono essere leggiere, e tali da mantenere un mediocre grado di calore; si tengano più caldi i piedi, e le coltri siano più lievi sul tronco.

I migliori letti sono quelli in ferro.

Nel letto si tenga la sola camicia sbottonata. Il dormire vestito è pratica nè salubre, nè pulita, nè ristorante. Sarebbe cosa utile l'assuefarsi a dormire a capo scoperto, per ischivare le flussioni, i mali d'occhi, di denti ec., che spesso provengono dal cambiamento di temperatura del mattino.

Viziosissima costumanza è scaldarsi il letto: questa pratica deve essere riservata per il caso di malattia, o quando si trovino umide le coperte e le lenzuola.

La migliore *posizione da tenersi* in letto si è il collocarsi distesi alquanto volti a sinistra, colle estremità inferiori comode e colla testa un pochettino elevata.

Non occorre l'avvertire che è necessaria somma *nettezza* perchè un letto sia sano: si espongano perciò giornalmente, all'aria le coperte e si mutino spessissimo i lenzuoli.

Trattandosi qui di cose familiari non è luogo a parlare dell'immensa utilità che arrecano all'individuo i *bagni universali* per immersione; perciò ci contenteremo di dire delle

Lavature.

Le lavature sono considerate come bagni parziali di poca durata, aventi per scopo di pulire la pella dalle materie da cui potesse essere bruttata.

La *faccia* e le *mani* devono essere lavate regolarmente, alzandosi il mattino, con acqua fresca: sarà bene il ripetere la lavatura nel corso della giornata prima e dopo il pranzo.

Si lavino pure spesso quelle *parti del corpo* in cui maggiore e più fetente e la traspirazione, come i piedi, ec. L'acqua che s'adopra, sia leggermente tiepida e saponata per toglierne vie meglio le sozzure.

Eccellente usanza è lo sciacquarsi *la bocca* con acqua e aceto, nell'alzarsi dal letto e dopo d'aver mangiato: così s'impediranno malori di denti e il puzzo dell'alito.

Le *migliori lavature* son quelle che si fanno con acqua fresca: tuttavia, allorchè la pelle ha perduta la sua morbidezza ed il suo color naturale, vi si potrà rimediare con qualche leggera unzione, come con pomata di mandorle dolci, con butirro di caccao, balsamo della Mecca, acque distillate ec. Giova però astenersi dall'adoperare composizioni nelle quali entrano sostanze minerali, come ossidi di piombo, di bismuto, di mercurio, d'arsenico. Ben è vero che tali unguenti fanno scomparire dalla pelle certi bottoncini che la deturpano; ma ne accadono bensì retrocessioni funeste, come mali d'occhi, salivazioni, tossi ed altri malanni. Per la screpolatura delle labbra, basta ungersi di sevo, di burro, d'olio unito a cera leggermente profumata.

La *barba* deve essere rasa spesso; nel raderla si scansino i bottoncini che esistessero sul viso, perchè tagliati risanano tardi e si riproducono.

È cattiva usanza portare la barba lunga: il sudore, la polvere fanno una specie di poltiglia sulla faccia, che dà immenso fastidio, e di più produce efflorescenze incomode e di difficile

guarigione. I damerini, che lasciano coprire il loro viso delicato da lunga barba, devon temere, se cangia la moda, i mali di denti e le flussioni.

Denti. — La miglior maniera di tener puliti i denti, osservando la regola nel mangiare, è lo stropicciarli leggermente ogni mattina con uno spazzolino soffice, inzuppato d'acqua fresca nell'estate, tiepida nell'inverno. Le polveri, gli oppiati dentifricii, contengono sostanze che corrodono lo smalto dei denti, dal che ne nasce poi la carie e quindi la caduta.

Abbiasi cura di non usare alternativamente cibi troppo caldi e bevande troppo fredde. Le bevande troppo spiritose, il rompere noccioli di frutta son cose dannose al benessere dei denti

Le *unghie* si taglino a livello della polpa del dito onde servano ad essa d'appoggio. Il lasciarle troppo crescere, specialmente quelle dei piedi, dà luogo alla *unghia incarnita*, affezione in apparenza di poca entità, ma che col tempo arreca dolori atrocissimi e funeste conseguenze, per le quali sono poi necessarie operazioni chirurgiche crudeli. Dunque si taglino spesso le unghie dei piedi, in quadro, siccchè i loro due lati poggino sulle carni e sieno impedite a penetrarvi dentro.

Calli. — Appena alcuno si accorge che si forma un callo, deve tosto tagliarlo colle forbici, o col rasoio, o meglio svellerlo colle unghie, così non si riprodurrà più. Se però gli si dà tempo ad estendersi, ad approfondarsi, non servirà a nulla il tagliarlo: il solo mezzo è allora sradicarlo totalmente.

I caustici, che i ciarlatani propongono come rimedi radicali, non si devono adoperare: giacchè chi può limitare la loro azione sul solo callo, e non temere che si estenda sulle parti sane l'effetto della pietra caustica, dell'acqua forte, dell'olio di vetriolo, del muriato d'antimonio? Da simili pratiche possono nascere infiammazioni, offendersi i nervi, i tendini e le ossa medesime; anzi vi sono casi di persone che perdettero un dito del piede per tal cagione.

Il mezzo migliore per prevenire lo sviluppo dei calli si è il portare, come si è già detto, calzature in cui il piede sia nè troppo serrato nè troppo largo. Chi è tenuto a far lunghe camminate si preserverà facilmente dai calli ungendo le dita dei piedi ed i punti interni delle scarpe con sevo o con grasso.

C. I.

DEL FARE IL PANE PEI CONTADINI.

Ricordo d'un Medico di Campagna.

Tornando da visitare una buona Massaia, che ha abortito con grave pericolo di morire, per essersi affaticata a fare il pane mentre era incinta, mi son tornate in capo certe riflessioni sopra questo uso dei contadini di fare il pane in casa, e ne ho voluto prender ricordo. Ma io parlo qui come medico, non come economista, e perciò non pretendo di combattere le obiezioni che mi potrebbero esser fatte dagli economisti. Dai medici miei colleghi non ne aspetto nemmeno; e anche gli economisti saranno certo d'accordo con me quanto alle considerazioni d'umanità, se io dirò addirittura che vorrei vedere risparmiata alle donne quella faccenda di fare il pane. E per tutto, che io sappia, è addossata alle donne; ed è tra le cure domestiche la più faticosa; e non ho alcun riguardo a chiamare barbara questa abitudine, a qualificarla un vero delitto di lesa umanità, quando in specie si tratta di donne incinte o nutrici. Io so per esperienza quali e quanti casi lacrimevoli derivano alle povere donne da questo lavoro estenuante, in specie se il bisogno della famiglia richiede abbondanti infornate, e se la massaia ha premura di ben lavorare la pasta perchè il pane venga migliore. Io sono convinto, che molte affezioni morbose che fanno tribolare le donne delle nostre campagne, hanno per cagione principale quest'abitudine di fare il pane. Nè qui occorre stendere una dissertazione medica; ognuno, medico o no, può facilmente persuadersene con la propria riflessione. Senza contare le malattie e gli sforzi pericolosi, il fiore della giovinezza si illanguidisce, la maternità rimane compromessa, la vecchiaia spossata e abbreviata da una fatica così eccessiva. E l'uomo che ha al suo comando tanta maggior forza della donna, e può usarla con tanto meno rischio, lascia indifferentemente sussistere questa funesta abitudine, e non sente rimproverarsi di crudeltà dalla propria coscienza?

Or quali possono essere le ragioni per giustificare il mantenimento di tale uso? Ecco che io esco dal mio dominio: ma dirò cose comunissime, e pregherò gli uomini versati nella scienza economica a trovare anche in essa, come nella igiene e nella morale, gli argomenti che appoggino quelli della umanità. Io ho esortato più volte i contadini, non solo a liberare

le loro donne da questa fatiça, e in ciò alcuni mi hanno dato retta, ma anche a valersi piuttosto del forno pubblico; ma qui, anche quelli che abitano in prossimità dei borghi e delle terre dove sono i fornai, mi hanno sempre assicurato che non metteva lor conto a comperare il pane bell'e fatto, benchè potessero trovarlo ordinario è a tenue prezzo; ma le ragioni che mettevano in campo per sostenere quest'opinione mi sono sembrate in generale assai deboli, e più che altro derivanti da pregiudizi e dalla forza di un'abitudine inveterata e null'altro. Vero è che la divisione del lavoro, tanto utile alla economia pubblica e privata, espediente mirabile per accrescere e meglio adoperare le forze dell'uomo, trova meno applicazioni nell'agricoltura che negli altri rami d'industria, e perciò i contadini ne conoscono poco e poco ne valutano i vantaggi; essi sono costretti a tener dietro al corso delle stagioni, e a lasciare alla natura il tempo d'operare da sè medesima; non possono vangare, seminare e raccogliere tutto l'anno; ogni cosa deve avere il suo tempo, e gli agricoltori debbon saper passare frequentemente da una faccenda all'altra. Nondimeno quando si tratta di lavori piuttosto in grande, e soprattutto col miglioramento delle strade e col perfezionamento dei modi di comunicazione, anche in agricoltura il principio della divisione del lavoro trova ogni giorno qualche nuova applicazione, che torna sempre a vantaggio o della perfezione dei prodotti o della diminuzione nelle spese di produzione. È questa un'idea generale; veniamo al particolare della fabbricazione del pane pei contadini.

Io credo che l'uso dei forni pubblici avrebbe, anche pei contadini, molti vantaggi su quello dei forni privati. Vent'anni sono eran sempre molte le famiglie cittadine un po'numerose che persistevano a fare il pane in casa, mandandolo peraltro a cuocere nei forni pubblici; ora pochissime mantengono quest'uso, e confessano che il loro pane casalingo costa più del pane comprato; persistono nondimeno a farlo in casa, perchè lo trovano più saporito, perchè non sanno disfarsi di questa abitudine, fors'anche perchè si fidano meno della pulizia dei fornai che di quella della loro gente di servizio. Ma quest'ultima ragione molto plausibile oggi non vale più, essendosi sostituite le macchine alle braccia per la manipolazione della pasta. Torniamo ai contadini; e io credo sia facile dimostrare che essi andando ai forni pubblici pel pane ordinario invece di farlo e di cocerlo in casa troverebbero molti vantaggi, e in specie mag-

gior perfezione nella fabbricazione, onde miglior nutrimento per essi e per le opre, ed una economia tanto più importante rapporto alle spese generali del paese, in quanto che la sola popolazione agricola forma quasi i due terzi della popolazione totale, e il pane è il suo maggior nutrimento. Il pane dei fornai è senza dubbio migliore di quello fatto in casa, perchè fabbricato più regolarmente, meglio impastato e in conseguenza meglio lievitato, ma egualmente nutritivo a peso eguale. Non valuto la obiezione delle frodi temibili, perchè, fatta astrazione dai pregiudizi divulgati in questo particolare, il fornaio che vuol fare alla lunga il suo vero interesse è costretto ad astenersene.

Un solo forno pubblico può far le veci dei forni dispendiosamente costruiti in un gran numero di case particolari, e questo forno costa infinitamente meno pel combustibile che tutti gli altri riuniti insieme ai quali bisogna lasciar perdere tutto il calorico che avevano acquistato, e che perciò si trovano affatto freddi ad ogni nuova cottura che si vuol fare. Per lo più i contadini adoperano una parte della loro propria raccolta per la fabbricazione del loro pane, e in generale fanno macinare il grano a fattura senza potersi rendere esatto conto del prodotto in farina; quindi per forza stanno alla discrezione del mugnaio, al quale pagano in ogni caso un prezzo di fattura superiore al benefizio, che questi si riserba quando gli si compera semplicemente la farina. Infine i contadini fanno provvisione di tutto ciò che dovrebbero adoperare in pane per tutto l'anno, e l'insieme di tutte queste provvisioni oltrepassa spesso l'importare di ciò che sarebbe necessario nel caso in cui la fabbricazione si concentrasse in un minor numero d'intraprenditori speciali; e ciò ridonda naturalmente a scapito per ciascuno, e in conseguenza pel paese in generale.

Y. K.

CRONACA DEL NOVEMBRE 1849.

Il caro nostro Amico compilatore della Cronaca, *anco questa volta ce la componeva in modo giocoso, nondimeno sempre veridica. — Noi, benchè non tanto inchinevoli a ilarità in tempi così rigidi, ci crediamo in dovere di presentarla qual'è, perchè abbiamo fiducia che anco così possa venir gradita dai nostri lettori.* LA DIREZIONE.

Al Signore Signore Cellini Amatissimo,
Nella Galileiana Stampator Colendissimo.

Pel solito Procaccia, che vien costà domani,
Ti mando questa Cronaca in versi martelliani.
Ti sembrerà stranissimo, io credo, il mio progetto

Ma non da te, dal pubblico, il mio giudizio aspetto.
Il verso martelliano per la commedia è adatto,
Che la nostra politica sia una commedia è un fatto.
Dunque non so comprendere cosa vi sia di strano
A trattar la politica in verso martelliano.
Là, ministri, assemblee, presidenti in livrea
Sopra la scena stanno, noi formiam la platea.
Vi fu un tempo che il popolo salì su a recitare,
Ma non avea la pratica, e si fe' corbellare
Zitti, s'alza il sipario.... lasciate un po' ch' io senta,
Se volete ch' io scriva quel che si rappresenta.
— A Roma nel brevissimo spazio di questo mese
S'è cambiato due volte il general francese;
Ma questo conta poco, perchè i tre cardinali
Non son cangiati, e sono sempre a sè stessi uguali.
Al dir dello *Statuto*, il Governo Romano
Si giova del Minardi, ciò non mi sembra strano,
Che se dei demagoghi vuole estirpar la loja,
Bisogna che si giovi di chi vuol fare il boja.
— La quistione d'Oriente che l'Europa minaccia,
Per quello che si sa, non ha mutato faccia;
All'entrata del Bosforo, v'è già la flotta Inglese,
Veleggia a quella volta pur la flotta Francese.
Il Russo la Moldavia vuole e la Vallacchia,
Non lo dice, ma in fondo credo che così sia.
Voler pronosticare, qual fin la lite avrà,
Se la pace o la guerra, saria temerità.
Se credi al giornalismo, la pace è bell'e fatta
Ma del felice annunzio ogni dì si ritratta.
— Passiamo in Francia; un'altra fiera tenzon s'accende,
Per cui l'Algeria ai danni del Marrocco si estende.
E dopo venti secoli di una barbara età,
Dove imperò Cartagine torna la civiltà.
Il piccolo Nipote del grande Imperatore
Seguita le sue tracce, si fa piuttosto onore.
Cremieux, che non è oca, subito se ne accôrse
Quando tra le due seggiole disuguaglianza scôrse,
E in pubblica assemblea salendo la ringhiera
A difender s'accinse l'uguaglianza primiera;
Ma Cremieux non pensava che chi ha il mestolo in mano
Sia Re, o Presidente, sarà sempre un sovrano.
Il piccolo Nipote, sull'orme del gran Zio
Ha risposto a Cremieux, vuo' fare a modo mio;
Licenziato ha i ministri che lo servivan male,
E a gran lettere ha scritto « *governo personale* ».
— D'Azeglio la pazienza a Torino ha stancato
Il Parlamento, e in pena è stato prorogato:
Talun prognosticava una fiera rivolta,
Ma il paese è tranquillo, e la camera è sciolta.

Le ceneri del grande Eroe vinto a Novara
Nella tomba a SUPERGA posano a piè dell'ara;
L' Italiano milite che la sua patria onora,
Pellegrinando al tempio, pace a quell'ossa implora;
E la pietosa gara cresce d'oggi in domani,
E a visitar quel tumulo corrono i più lontani;
Là nel mesto silenzio di quelle sacre mura
Il pellegrin commosso stende la destra, e giura;
E l'ombra del Magnanimo che sull'ara s'asside
Leva lo sguardo al Cielo, e a quel giurar sorride.
— Ma lasciamo da banda le fantasmagorie;
L' Imperator Soulouque ha le corbellerie,
Vuol far guerra alla Francia, se non cede agl' inviti
Di salutarlo subito *Imperator d'* HAITI;
E non basta; il *vastissimo gigantesco suo stato*
Di *Principi*, di *Duchi*, di *Baroni* ha inondato;
Dà la Costituzione, ama la libertà,
Ma coi Bianchi non vuole nessuna intimità;
Dal commercio gli esclude, e in fondo in fondo poi,
Fa quel che da tre secoli ha visto fare a noi.
Viva dunque mill'anni la prima tra le zucche
Faustino d' Haïti Imperator Solucche.
— In TOSCANA, per quello che dicono i giornali,
Si stanno riguardando le liste elettorali;
Il desio d'un perdono pei delitti di stato,
Con qualche restrizione è alla fin contentato.
La gran Corte dei Conti è stata instituita,
Son le Comunità chiamate a nuova vita,
D'ora in avanti il popolo sceglierà i magistrati:
Fissata è la pensione da darsi agli impiegati.
Pubblicata è la legge sopra la Polizia,
Si forma il nuovo corpo della Gendarmeria;
Però nel personale e' non c'è gran divario.
Moltissime medaglie..... Zitti cala il sipario.
Mi dispiace, o Cellini, che tu avresti gradita
Più lunghetta la Cronaca, ma la scena è finita.
Per indolcir la pillola non ti mando gli uccelli:
Dell'accoglienza memore che tu facesti a quelli
Dell' Ottobre. Conservami la tua amicizia, ed io
Sono il tuo A. G. C. Da Montalbano. Addio.

Del mese di Novembre il giorno ventinove
Del secolo attuale l'anno quarantanove.

VOL. I. (*Dicembre* 1849) N.° 5

LETTURE DI FAMIGLIA

RACCOLTA MENSILE

IL MAESTRO DI SCUOLA

(V. avanti, p. 193).

CAPITOLO VI.

Produzione. Divisione del lavoro.

– Ieri dunque noi vedemmo come l'uomo potesse essere bene sistemato a casa sua, e dovesse saper rispettare la proprietà del vicino, a patto che questi gli rispetti la sua.

– E l'ho caro davvero, perchè così non vi sarà nulla che gl'impedisca di mettersi a lavorare.

– Tu hai dunque molta premura che si lavori?

– Ora non lo dico per questo, e molto meno se si trattasse d'un lavoro forzato; mi preme bensì che vi sieno ricchezze; nè vedo altro modo per crearne che quello del lavoro. Quando si vuole una cosa, bisogna pagarla.

– Sta bene; ma chi ha caro di non essere messo in mezzo deve saperli spendere bene. Dar poco per aver molto.

– Senza dubbio. Quando la mi domandò come si potrebbe fare a produrre ricchezze a buon mercato, io non seppi che cosa rispondere, perchè ignoravo di che cosa le si componessero; ora che lo so, la risposta è pronta: le ricchezze si compongono di lavoro; dunque bisogna risparmiare sul lavoro. Lei però mi farà grazia di dirmi come.

– No; tu l'hai a dire tu stesso; poichè tu possiedi già questa scienza senz'accorgertene. – Una sera vidi che tu non facevi altro che annaffiare; se tu l'avessi sparsa nel tuo giardinetto tutta l'acqua che tu attingesti, e'ne sarebbe rimasto sommerso; e Giulietto spese varj giorni a rastrellare; l'è certa che tutte le mal'erbe ch'egli svelse non venivano dalla sua ajuola; non vi sarebbe stato posto per altre piante.

– Perchè Giulietto non avendo forza di portare in su e in giù la mezzina mi pregò d'annaffiare per lui, mentre che egli avrebbe rastrellato per me; e Giacomo che infrascava i suoi piselli, e non voleva lasciare a mezzo quella faccenda, mi disse che avrebbe infrascato i miei, se avessi acconsentito a portare l'acqua anche a lui: io ci ebbi gusto; giacchè ero in ballo con l'acqua, poco ci voleva a seguitare, e me ne trovai bene; a rastrellare

mi annoio, mentre Giulietto ci si diverte: e Giacomo sa infrascare molto meglio di me.

– Certo, ognuno fa meglio ciò che fa spesso; ognuno fa più presto ciò che fa senza interruzione; e quel lavoro che in ogni sua parte vien condotto contemporaneamente resta finito con più sollecitudine. Il buon esito del vostro accordo lo prova. Tu eri il più forte, ed hai sbrigato prima degli altri la faccenda che richiedeva forza; Giacomo più destro ha condotto a termine più prontamente il lavoro che voleva destrezza: e Giulietto che non aveva nè tanta forza da annaffiare, nè tanta abilità da infrascare, è stato nondimeno utile con impedire che voi foste frastornati dalle vostre faccende per occuparvi d'un lavoro subalterno; l'opera così divisa è stata eseguita meglio e più presto; e il tempo risparmiato l'avete potuto spendere o in altri lavori o in riposarvi.

L'accordo immaginato tra voialtri, e che si chiama *divisione del lavoro*, è il modo più a proposito per lavorare con risparmio. Nondimeno questo modo non farebbe al caso, a tutto rigore, a coloro che coltivano la terra; un uomo che non sapesse fare altro che vangare o zappare, seminare o raccogliere, rimarrebbe in ozio tre quarti dell'annata; il giro delle stagioni l'obbliga a fare di mano in mano un poco di tutto, benchè alcerto men bene e non tanto presto. Ma, dimmi, non hai tu avuto occasione di vedere in qualche altro luogo un esempio più completo della divisione del lavoro? Rifletticì.

– Ci avrei a aver dato: ogni giorno lo vedo; ma io non sapeva che si chiamasse così.

– Questo importa poco; è più essenziale conoscere la cosa che il nome; peraltro quando s'è conosciuto il nome proprio, vale la pena d'adoperarlo; siamo sicuri così d'essere intesi meglio. Ma io t'ho interrotto. Prosegui il tuo discorso.

– Volevo rammentarle che tra noialtri quelli che non hanno il giardinetto passano il tempo della ricreazione a fare le palle, e che ciascuno ha la sua occupazione distinta: quelli rotondano i pezzi di sughero, questi fanno i truccioli, e chi bagna la pelle, e chi stira il panno; i più piccini dipanano le matasse, e i più grandi cuciono gli spicchi. Prima, ciascuno voleva farsi da sè la sua palla; ma siccome i minori non concludevano nulla di buono, proposero piuttosto di aiutare i maggiori che non reggevano alla pazienza di dovere ogni poco mutar lavoro; e io l'assicuro che quei bambinucci, che noi avevamo trattati di buacciòli, sono venuti fuori con idee stupende. O che non hanno fatto una specie d'arcolaio con dei cavicchi confitti nella cornice d'una lavagna smessa? e per cardare la loro stoppa non hanno preso dei pettini legati insieme? Che razza di strumenti! ma pure il lavorìo va innanzi bene.

– Vedi tu? Sieno pure buacciòli quanto si vuole, a forza di fissare continuamente la loro azione sul medesimo oggetto, sono arrivati a scoprire il modo di rendere più semplice e più breve la loro fac-

cenda. Volere o non volere hanno inventanto delle macchine: ecco un' altra conseguenza della divisione del lavoro.

– E poi, lo crederebbe ella, che quando lavoravano separatamente, erano dodici i quali passavano tutto il tempo delle ricreazioni a fare ciascuno la metà d'una palla; e ora facendone lo stesso numero nella loro giornata, hanno anche il tempo per divertirsi; e se vogliono occuparsene come prima, ne fanno tre dozzine, e tutte bellissime? Possono dunque ringraziare la divisione del lavoro se fanno questo risparmio di tempo e di fatica!

– E che cosa diresti tu se io ti narrassi alcune delle maraviglie che derivano da questa spartizione delle faccende in certe manifatture che paiono semplicissime, come, per esempio, quella degli spilli? Figùrati che dieci persone come me o come te, che non siamo del mestiero, volessero fare uno spillo per ciascuna; per lo meno ci metterebbero un giorno, e i loro spilli facilmente sarebbero fatti malissimo; or bene, con l'aiuto della divisione del lavoro e delle macchine, che sono state inventate in conseguenza di questa divisione, dieci uomini ne fanno in un giorno *quarantottomila* (1).

– È egli possibile, signor Maestro? quattromilaottocento per ciascuno!

– Proprio, ragazzo mio! e ti dirò per giunta che ciascuno di essi *farebbe* molto più, se invece di spartire il lavoro in dieci divisioni, fosse spartito in diciotto, come s'usa in varie officine.

Se un magnano non avesse mai fatto chiodi, non potrebbe fabbricàrne più di due o trecento in tutta la giornata, e sarebbero anche fatti molto male; ma un magnano che ne avesse già lavorati di quando in quando, arriverebbe a farne anche ottocento; e se non si fosse mai occupato in altro che in far chiodi, ci avrebbe tanto la mano da poterne fabbricare duemila trecento (2). Da questo si vede quanta destrezza un lavorante possa acquistare a forza di lunga abitudine al medesimo lavoro; poichè nella formazione dei chiodi non v'è da dire che la divisione del lavoro sia completa. Sarebbe difficile poter calcolare quanti mai chiodi venissero, se, anche per far questi, il lavoro fosse suddiviso come in una manifattura di spilli, in cui, solamente per fargli la capocchia e metterla al posto, ogni spillo passa per le mani di cinque operai.

– Che sorprendente moltiplicazione di prodotti! Ma pure, caro signor Maestro, mi sembra che l'uomo sia nato per fare qualche cosa di meglio che spendere tutta la sua vita nel fabbricare la quinta parte d' una capocchia di spillo! L'è una cosa che mi mette malinconia.

– Oh! tu hai ragione: L'uomo è nato per fare davvero qualche cosa di meglio; ma perch' egli ci arrivi, bisogna che possa approfittarsi di certi intervalli di riposo, i quali in una società come la no-

(1) Adamo Smith.

(2) Adamo Smith.

stra non vi sarebbero *senza questa* estrema divisione *che tu deplori*, e di cui invece io mi *rallegro*. Di' che se un selvaggio vuol mettersi a costruire da sè (e bisogna che vi si metta da sè perchè in terra di selvaggi non vi sono fabbriche come da noi) gl'istrumenti che gli occorrono per la caccia, per la pesca e via discorrendo, gli rimanga poi tempo di studiare, ove fosse possibile che gli venisse questa voglia e che gli fossero offerti i modi per soddisfarla! Ma, senza questo, nella divisione del lavoro io scorgo il mezzo di diminuire il peso d'una fatica necessaria; e dico a me stesso che quanto più questa fatica è monotona e materiale, tanto più facile diventa il farla durare tutta alle macchine, e dar così un nuovo slancio, una nuova direzione all' industria umana.

– È vero: ma quando questa industria umana avrà ricevuto tutto quell' impulso che sarà possibile darle, bisognerà bene che gli uomini rimangano inchiodati alle loro occupazioni meccaniche, ancorchè le fossero poco degne d'una creatura dotata di ragione.

– Io non so se quest'epoca futura che ti mette tanto pensiero giungerà mai; ma sono certo che la è tanto lontana da noi, che niuno sguardo potrebbe intravederla. I progressi dell'industria derivano dalla intelligenza, la quale va applicando il lavoro alle materie somministrate dalla natura; e poichè queste materie sono inesauribili (a giudicarne dalla profusione che la natura usa nel riprodurle), e il numero dei lavoratori tende sempre ad aumentarsi, così non vedo che l'industria possa avere altri limiti che quelli della intelligenza; e i limiti della umana intelligenza li conosci tu?

– No davvero; chi sa che un giorno, per dirne una, non si arrivi a poterci dirigere su per le vie invisibili dell'aria, ed a poter camminare sotto l'acqua? Ora capisco bene, che noi potremmo comparire selvaggi agli occhi di coloro che verranno dopo di noi coll' andare dei secoli, come i nostri più antichi antenati sono selvaggi ai nostri occhi. E tutto ciò dà invero di belle speranze pel futuro; ma quanto al presente, la deve convenire con me, che la divisione del lavoro fa scendere l'operaio alla pari dell'automa.

– Nondimeno, a me non pare che l'artigiano in generale abbia meno intelligenza dell'agricoltore; ed è certa che ha acquistato più cognizioni di lui. Poniamo anche che il suo lavoro giornaliero non sia di tal natura da porgergli occasione di svolgere le sue facoltà intellettuali; e bada che io duro fatica ad accordare questa cosa quando rifletto alle belle invenzioni meccaniche fatte spesso da semplici lavoranti; ma certo avviene che il suo intelletto rimane aguzzato, e le sue idee vengono moltiplicate dal trovarsi in contatto coi suoi simili, dalle relazioni che ha coi suoi superiori, dalla lettura di scritti o giornali adattati a lui e di poco costo, dalla possibilità di andare a qualche scuola gratuita, le quali cose non vi sarebbero o sarebbero inutili, se ciascuno dovesse accu-

dire a provvedere da sè medesimo a tutti i suoi bisogni. Quanto poi al suo bene materiale, io non so se ti sia mai intravvenuto di riflettere ai vantaggi che gli derivano dalla divisione del lavoro.

– Son eglino davvero così grandi questi vantaggi? Ci basta tanto poco a noialtri! e questo poco è *roba* tanto ordinaria e fatta sì rozzamente, che io non saprei!

– Ma intanto la tua sorella, che fa la stiratora, è avvezza a far colazione ogni mattina col suo caffè e latte, e tu sai se la ne farebbe di meno. Ebbene, il caffè viene dall'Arabia, lo zucchero dalle Indie occidentali... Caro mio, se non fosse la divisione del lavoro, la non se la potrebbe levare davvero questa discreta voglia! La canna non darebbe il suo zucchero, nè l'arbusto i suoi chicchi senza il lavoro del coltivatore e del piantatore; – e quello del raffinatore non è meno necessario; e le operazioni di quest'ultimo vogliono nuove suddivisioni. – Innanzi che i prodotti sieno da imbottare, c'è voluto il lavoro preparatorio del bottaio, del falegname, del fabbro, del chiodajolo, del minatore, del taglialegne, ec. – Il trasporto per terra e per mare richiede non solamente marinari e carrettieri, ma anche costruttori di navigli e di carri i quali poi tengono occupati di seconda mano una quantità innumerevole di operai, che fanno lavori disparatissimi tra loro, quanto possono essere quelli del carradore e del funaiolo, del fabbricante di vele e del costruttore di bussole. – A voler poi che si potessero fare questi trasporti è stato necessario aprire strade, scavar canali, costruire porti; ed ecco altrettanti lavori particolari. – E non ti parlo nè dello spedizioniere, nè del negoziante, nè dello smerciatore a minuto, che pur ci vogliono; nè di coloro che costruiscono le macchine adoperate dal raffinatore, per depurare, assodare e cristallizzare il suo zucchero, dal proprietario delle officine per estrarre il combustibile, e dal marinaro per far viaggiare sollecitamente la sua nave. – Nemmeno voglio stare a nominarti i varj strumenti che da ciascuna classe di lavoratori vengono messi in opera; vi sarebbe da stancarne la più paziente immaginazione; e nondimeno, benchè questa rassegna sia molto imperfetta, io credo che la possa bastare a convincerti che, senza il concorso di molte centinaia di persone dedicate a separati rami d'industria, il lavoro assiduo dell'intera vita d'un uomo non basterebbe, non dirò a farci avere una tazza di caffè, ma nemmeno soltanto a fabbricare la macchina più semplice che può occorrere per prepararla, cioè, il macinino casalingo.

– Io non mi sarei mai pensato davvero che per la colazione della mia sorella ci fosse bisogno di mettere in opera tanta gente e tante cose! Oh! quando le parlerò della nostra conversazione, la si figurerà d'essere una persona di grande importanza. Corbezzole!

– Allora tu potrai anche dirle che alcuni viaggiatori ci narrano d'un principe affricano, il quale, ogni sera, dopo aver finito la sua

cena, fa bandire al *suono d'un corno barbarico*, che *gli altri potentati dalla terra possono dar principio alla loro; questo* principe governa il *suo popolo* da padrone assoluto, e fa *tagliar* teste ogni volta che ne ha voglia; ma intanto gli sarebbe impossibile procurarsi uno solo di quei tanti comodi che la divisione del lavoro somministra facilmente anche ai meno favoriti dalla fortuna.

– Infatti, comunque le nostre masserizie di casa, le nostre vesti sieno ancora molto meschine, posso peraltro persuadermi che le si devono essere migliorate da che è stata perfezionata la divisione del lavoro.

- Non v'è principio di dubbio. E per questo il più che m'interessi nella storia non è nè la sterile nomenclatura dei re, nè la lunga lista delle battaglie tra di essi combattute; m'importa poco che Clodione sia succeduto a Meroveo o Meroveo a Clodione; m'importa poco soprattutto, meno la compassione per lo strazio della misera umanità, che per far piacere a quello od a questo trentamila uomini si sieno bonariamente scannati fra loro a giorni fissi; a me preme la storia della civiltà: mi piace vedere come i suoi benefizj materiali sieno discesi dal palazzo al villaggio, dal villaggio alla capanna; come in un paese ove tempo fa il tesoriere d'una gran regina metteva in conto la somma destinata a pagare le stoje che venivano distese a guisa di tappeto nei giorni di grande udienza, vi si trovi oggidì un tappeto nella retrostanza della più meschina bottegaia; come la stanza dell'artigiano sia riparata e riceva luce dalla finestra coi vetri, che sono invenzione mirabile a cui s'è fatto tanta abitudine da non pensarvi più, mentrechè tempo fa nelle case dei signori appena penetrava una luce pallida e smorta trasparendo da rozze impannate.

– Sono avanzamenti grandissimi; ma che tutto è da attribuirsi alla divisione del lavoro? Senza dubbio l'è indispensabile per le opere d'industria; ma non sono stati dunque gli scenziati che hanno fatto la maggior parte delle scoperte necessarie a tali produzioni?

– E chi avrebbe potuto divenir dotto, se questa divisione non avesse dato comodità ad alcuni d'esercitare il loro intelletto, nel tempo che altri pensavano a coltivare la terra? Essa appunto permette ai botanici, ai matematici, ai chimici, ai fisici, di occuparsi soltanto dei loro respettivi studj e lavori, senza esserne distratti dalla necessità di farsi da sè le proprie vesti e d'apparecchiarsi il proprio nutrimento. Or dunque, a quale conclusione arriviamo noi? Perchè bisogna sempre concludere.

– Io per me concluderei, che siccome il nostro fine è quello di risparmiare il lavoro, che è l'origine delle ricchezze, così bisogna adottare il modo che fa sì che ciascuno lavori meglio e più presto, e che conduce infallibilmente all'uso delle macchine, essendo il più efficace di tutti i risparmi. E questo modo sta nella divisione del lavoro.

AI BRACCIANTI

Sul modo di campar meglio, con qualche parola pei loro principali e per chi governa. — Operetta premiata dalla Società di Beneficenza Isis-Montyon. *Trad. libera dal francese.*

(V. avanti, pag. 200)

II. *Società di soccorso reciproco relativamente agli ajuti che esse porgono alla vecchiaja.*

Abbiamo già fatto conoscere con l'appoggio dei fatti, che nello stato attuale delle società di previdenza, questi soccorsi sono insufficienti, a segno che, per averne quanti occorre, bisognerebbe appartenere a tre di queste associazioni. Ma anche senza considerare le ripetute faccende a cui può dar luogo l'essere affiliato a tre società, benchè il motivo sia così lodevole e buono, le quali nondimeno impediscono a molti d'ascriversi a più di una o anche ad una sola, vero è che la spesa che ne deriverebbe, quantunque sia in sè stessa ben piccola (20 centesimi il giorno per essere ascritto a tre società), può essere superiore alla possibilità di un gran numero di lavoranti. Intanto preme moltissimo che tutti possano, *se vogliono*, assicurarsi il loro campamento futuro. Colui che dispera di poterlo fare, trova un pretesto per godersi il presente senza pensare al futuro; rigetta qualunque idea di previdenza, considerandola come un aggravio senza conclusione; e talvolta si abbandona agli stravizi appunto per non confondersi col pensiero del domani. Sicchè principalmente per riguardo ad assicurare la sussistenza a quella età che non può più ricavarla dal lavoro, anzichè per riguardo al numero dei vecchi che sarebbero assistiti, crederei utilissima l'istituzione di società che avessero quest'oggetto soltanto. Pochi uomini infatti giungono alla vecchiaja; ma tutti hanno la speranza d'arrivarvi. Se dunque possono avere la sicurezza che i loro vecchi giorni non sieno per essere abbandonati nella miseria, tutti, o meno pochi insensati, tutti si adopreranno per quest'oggetto, e faranno i facili risparmj che ci vogliono per acquistarsi tale sicurezza. Dunque il procacciare soccorsi alla vecchiaja deve essere uno dei principali oggetti di queste benefiche istituzioni (è bene osservare che tutte le volte che si parla di vecchiaja vi si comprende anche, come fanno le società di soccorso reciproco, lo stato d'infermità permanente). Le società che dedicano la maggior parte dei loro capitali in soccorrere i braccianti nelle malattie, sieno conservate, incoraggite, moltiplicate, e superino in quantità tutte le altre; ma ve ne sia anche un certo numero (alcune già ne sono state instituite), le quali serbino le loro rendite solamente pei soccorsi alla vecchiaja. Le prime potranno solamente col tempo, se pure vi giunge-

ranno, offrire ajuti sufficienti *alla* vecchiezza; poichè, meno *alcuni* risparmj con cui di tempo in tempo aumentano i loro capitali e le loro rendite, i malati consumano nella massima parte il prodotto delle tasse, e anche di più, se, come qualche funesto esempio s'è dato, se sopraggiunge una cagione di mortalità straordinaria.

Ma una società che pensi unicamente alla vecchiaja, per quanto in sul principio possa essere di poca entità, vedrà ogni anno crescere le sue risorse, purchè abbia in mira come suoi fondamenti due principj, uno dei quali assicurerà la sua esistenza perpetua, e l'altro sarà un motivo di speranza incoraggiante pei suoi componenti; vale a dire il principio di adoperare a favore dei pensionati la *sola* rendita dei capitali messi assieme con le tasse, e quello del reparto eguale di queste rendite fra i medesimi pensionati, sieno essi o molti o pochi, in guisa che gli uni addivengano eredi degli altri.

Essa accumulerà i suoi capitali, le sue rendite e i frutti dei frutti nel tempo dei venti o trenta anni, nei quali non avrà da pagar pensioni, meno che qualche caso particolare previsto dal regolamento. Dopo questi venti o trent'anni che sono i primi della sua esistenza, non spendendo altro che le sue rendite, essa le aumenterà tuttavia con l'annuo collocamento dei capitali nuovi derivanti dalle tasse. In questo modo l'associazione potrà certo provvedere convenientemente ai suoi vecchi. Il numero dei pensionati non la può mandare in rovina; prima di tutto, perchè, sieno essi pochi o molti, non pagherà di più di quello che le sue rendite permettono; indi, perchè questo numero è per lo più ristretto in proporzione di quello dei paganti la tassa. Una società che esiste da forse più di cento anni, ma che sopra autentici documenti si può asserire che ha dicerto sessant'anni di vita, e che annovera duecento quaranta membri di qualunque condizione e d'ogni mestiero, e i più sono artigiani, sì lavoranti che maestri, ha solamente otto pensionati, che vuol dire nemmeno uno su venticinque. Questa proporzione è la media generale; se alcune società antiche, le quali hanno accolto picciol numero di nuovi membri oltrepassano questa media, molte altre non vi si accostano nemmeno.

Dunque la futura prosperità delle associazioni per la sola vecchiaja è infallibile. Ora si tratta di mandarle ad effetto, affinchè la generazione presente possa approfittarne quando s'accosterà al termine della sua carriera. È un atto di beneficenza a cui bisogna por mano subito; e merita che i principali, che le società caritative, che tutti gli amici della umanità se ne occupino.

La fondazione di una società di questo genere sarebbe più utile di quella d'un ospizio. Quando venisse soccorsa nel suo principio si troverebbe ben presto in grado di non aver bisogno d'altri ajuti, e la beneficenza non avrebbe più da fare sacrifizi per questo oggetto. La società vedrebbe molto aumentarsi il numero dei suoi componenti, perchè sarebbero sicuri di trovarvi al tempo stabilito i vantaggi promessi. Ai lavoratori principalmente deve stare a cuore il formare e il consolidare, riunendosi, un'associazione, mediante la quale goderanno, nell'età del riposo, un'esistenza tranquilla.

Sarebbe tanto più pregevole, in quanto che le donne, che sono escluse da quasi tutte le altre società, perchè si temono le loro malattie più frequenti in esse che negli uomini, le donne potrebbero essere ammesse

in questa, in cui la considerazione delle malattie non sarebbe presa di mira. Così una famiglia potrebbe arrivare a godere di due pensioni, senza contare quella che avrebbe il marito se fosse affiliato a una delle società che soccorrono insieme e le malattie e la vecchiaja (1). Questa famiglia, se non avesse altre risorse non sarebbe ricca; ma potrebbe almeno soddisfare agevolmente ai bisogni d'una vita sobria e regolata. Il marito e la moglie continuerebbero a vivere *insieme e in casa propria*; non sarebbero nella dura necessità di battere, spesso invano, alla porta degli ospizj, per esservi separati, vale a dire, per rompere quelle abitudini, alle quali niuno può essere tolto impunemente, allorchè dopo aver vissuto insieme per molti anni, due persone sono divenute, si può dire, una sola. Pochissimi infatti sono gli ospizj che ammettono insieme il marito e la moglie; e il numero dei postulanti o la somma che bisogna pagare per l'entratura, ne rendono difficile l'accesso. Non è raro che qualche vecchio artigiano, che avrebbe pur bisogno di ricovero in un ospizio caritativo, ricusi il posto che gli viene offerto, per non separarsi dalla moglie.

Non ci tratterremo qui sui dettagli d'ordinamento, d'altronde semplicissimi, di una tale società, che darebbe anche assai poco da fare ai suoi membri, poichè non obbligherebbe che a pochissime gite (2). Le

(1) *Il marito e la moglie nelle società di soccorso reciproco.* — Nel caso che qui supponiamo vi sarebbe sempre, a dir vero, una triplice affiliazione, il che, lo abbiamo detto altrove, potrebbe riuscire difficoltoso per certi lavoranti in quanto alle tasse o agli obblighi di socio. Ma quest'ultimo inconveniente sarebbe quasichè insensibile, poichè una sola delle tre società alle quali si suppongono ascritti i due coniugi avrebbe l'obbligo delle visite ai colleghi malati. D'altronde or ora indicheremo in che modo i soci possano essere esonerati dalle gite troppo frequenti.

Quanto poi alla tassa per tre società verrebbe ad essere meno gravosa quando fosse repartita fra due persone capaci di sostenerne la debole spesa. Ricordiamoci che parlando del matrimonio del bracciante, abbiamo supposto ch'ei sappia scegliersi una moglie capace e volenterosa di lavorare.

(2) *Gite dei Soci.* — Tre sono le cagioni delle gite pei membri delle Società di soccorso reciproco: la visita ai malati, l'accompagnamento dei consoci defunti, e il pagamento della tassa.

La visita ai malati non reca molto disappunto, perchè questa incombensa viene affidata a dodici o venti membri soltanto, di sei mesi in sei mesi, e perchè i visitatori adempiono a questo dovere ognun da sè e senza bisogno d' interrompere il loro lavoro. Nelle società destinate esclusivamente a soccorrere la vecchiaja, non vi sarebbe da fare ai malati altro che le visite di pura amicizia.

L'accompagnare il socio defunto alla tumulazione è pietoso dovere, ma che, secondo le abitudini dei braccianti in Francia, e in ispecie nelle grandi città, cagiona la perdita d'una giornata di lavoro, e a volte di due, più una spesa che oltrepassa molto il valore della penale che gli assenti son costretti a pagare. La cerimonia poi non sembra compiuta se si trascura d'onorare la memoria del defunto e di manifestare l'afflizione col fiasco alla mano! Quest'abuso ci vorrebbe poco a levarlo.

Già, in molte società, si pratica d'annunziare la morte d'un compagno a tutti i membri, affinchè coloro che lo desiderano possano assistere al convojo; ma l'obbligo non viene imposto che a una deputazione di venti soci presi per turno di ruolo, e così le gite per quest'oggetto divengono assai più rare.

Quanto alle tasse, abbiamo già detto il vantaggio che deriva dai pagamenti fatti mese per mese. È dunque desiderabile che questo modo sia conserva-

associazioni di soccorso reciproco, che hanno già fatto e che fanno tanto bene, possono ricevere alcuni perfezionamenti, oggimai che l'esperienza e le meditazioni d'uomini rispettabili pel loro zelo e pel loro sapere, hanno sparso molti lumi su questo argomento. La Società Filantropica se ne occupa con ardore degno del suo nome. Essa desidera che le condizioni per l'ammissione, i soccorsi temporarj e permanenti, le tasse, ec., sieno stabilite secondo una certezza matematica, o sopra calcoli di probabilità che si accostino alla certezza. È difficile antivedere con precisione i casi di vitalità, di malattia e d'infermità, perchè sono variabili secondo i luoghi, il genere di lavori, le professioni e altre circostanze. Tuttavia le ricerche della scienza saranno qui senza dubbio di grande utile. Aspettiamole dunque con la speranza del buon esito. Ma tale espettativa non deve rallentare lo zelo degli amici di queste istituzioni. I calcoli sono necessarj e vantaggiosi, ma anche i fatti hanno la loro importanza. Intanto è un fatto che sonovi società antiche, le quali mossero da poveri principj, e con l'andare del tempo hanno preso grande estensione di mezzi, in grazia d'una direzione saggia e prudente. Hanno potuto accrescere i soccorsi pei casi di malattia, come anco le pensioni; queste sono state portate fino a centotto franchi, per la modica tassa d'un franco il mese, e al doppio per quella di due franchi. Altre poi, che hanno anche il capitale per pegno di sicurezza, portano la pensione fino a duecentocinquanta, e anche a trecento franchi. Alcune società, messe su di nuovo, hanno promesso troppo sul principio, e sono state costrette a disciogliersi, o languono. Ma accanto a queste vittime di una generosità imprudente, o fors'anco di calcoli personali, vi sono molte altre associazioni che vanno prosperando, e che coi loro capitali e con lo loro rendite assicurano pel presente e pel futuro l'esattezza nell'adempimento dei loro impegni. Quando si vuole entrare in una società di previdenza, bisogna fare la scelta, basandosi sulle sicurezze del capitale e delle rendite e su tutte le altre guarentigie che la prudenza consiglia, non già fermandosi soltanto alle seducenti promesse.

lo (*). Ma non libera dalla necessità di gite spesso ripetute e dannose i soci che abitano lontano dal luogo della riscossione. Per rimediare a questo inconveniente potrebbero essere eletti alcuni riscotitori particolari per differenti quartieri, per riscotere da chi volesse pagare la tassa nel termine stabilito d'otto giorni. Ognuno di questi riscotitori verserebbe poi l'intera somma nelle mani del cassiere.

Alcune società numerose e facoltose risparmiano queste gite e questi perditempi pagando, con poca spesa repartita egualmente fra tutti i soci, un loro collega per fare la riscossione generale ogni tre mesi al domicilio stesso di ciascuno. L'operazione così è semplicissima, e raro è che taluno ritardi il suo pagamento, essendo tutti interessati a sborsare con puntualità la respettiva quota, perchè il debitore d'un trimestre perde il diritto ai soccorsi nel caso di malattia.

Tocca poi alle società a scegliere, secondo come le son composte e a norma della loro esperienza, il modo più sicuro e più vantaggioso. Ma se vogliono richiamare a sè molti affiliati ed affezionarseli, devono far di tutto per minorare quant'è possibile la frequenza delle gite. Far perdere una giornata a un lavorante sarebbe lo stesso che aumentargli la tassa troppo gravosamente per più versi.

(*) I maestri di bottega potrebbero trattenere la quota settimanale sul salario, e facilitare così la sicurezza del risparmio, perchè alla fin del mese il socio si trovi possessore della somma occorrente. (*Nota del Trad.*)

III. *I capi di fabbrica, maestri di bottega, ec., e le persone caritative possono facilmente assistere e incoraggire le società di soccorso reciproco a tal segno che abbiano la maggiore influenza sulla prosperità dei braccianti.*

Finora non sono state prese in molta considerazione le *Compagnie d'Assicurazioni* contro i casi della vita, istituite tra di loro da alcuni operai. Hanno avuto l'approvazione dei buoni, è stata lodata la loro previdenza; ma non vi si scorge che un atto di saviezza, o al più un atto di fratellanza tra buoni compagni.

Ma oggidì che i progressi dell'industria chiamano tanti uomini allo stato di manifattori, è necessario riconoscere nelle loro associazioni che si moltiplicano e s'estendono in proporzione degli accrescimenti dell'industria, un fatto di molta importanza, che interessa grandemente l'ordine sociale, e di cui è utile, anzi necessario, favorire e ajutare lo svolgimento.

Giova qui dimostrare questa necessità; poche parole basteranno.

È fuor di dubbio che il bracciante deve cercare qualche risparmio, altrimenti si trova colto sprovvedutamente da certe congiunture che lo gettano in braccio a spaventose miserie.

Ma esso non farà questi risparmj, o ne farà pochissimi se non trova da collocarli *a piccole somme, con sicurezza e con vantaggio.*

Le rendite sullo stato gli danno sicurezza, ma egli non può valersi di questo espediente perchè vi mancano le altre due condizioni. Sul prodotto giornaliero del suo lavoro non può mettere da parte, sebbene volta per volta, ma sempre a somme piuttosto forti, novemila franchi all'incirca, per averne solamente quattrocento di rendita al termine della sua carriera.

Ei può depositare le somme anche minime nelle casse di risparmio. Questi depositi gli riusciranno molto utili, ma come semplice sussidio, quando si sarà assicurato nelle società di soccorso reciproco. Producono i loro frutti se il possessore del capitale depositato non si trova costretto a ritirarlo; ma a quanto potranno mai ascendere questi frutti in proporzione del capitale che il bracciante avrà durato tanta fatica a mettere insieme?

Vi sono alcune banche o casse d'assicurazioni, che appariscono profittevoli. Ma sono fatte soltanto per le persone ricche o almeno agiate, perchè bisogna recarvi a un tratto o centinaia o migliaia di franchi. Dunque sono chiuse ai braccianti; e sarebbero chiuse quasi a tutti, ancorchè si adattassero a ricevere venti franchi, perchè bisognerebbe ripetere questo versamento un gran numero di volte.

Dovranno essi risicare i loro risparmj nelle accomandite? Sarebbe follia. Faranno speculazioni da sè medesimi? Non ne hanno nè il tempo nè il modo.

Dunque non rimane ad essi che le società di soccorso scambievole per l'impiego dei loro primi risparmj; di quei risparmj che tutti possono fare, se non vogliono poi ridursi in miseria, o andare a morire in un ospizio o in uno spedale, purchè vi possano essere ammessi a *forza di protezioni*. Depositano nelle casse di questa società da un franco fino a quattro franchi il mese, secondo la loro maggiore o minore possibilità o previdenza, e ricevono soccorso *a domicilio* nelle loro malattie senza spendere ciò che hanno guadagnato; se appartengono solamente a due società avranno una pensione di quattrocento franchi almeno, che sarebbe lor costata novemila franchi se avessero comperato le rendite sullo stato. Nelle società un primo deposito ne chiama dietro sè altri regolarmente o

successivamente, che gli obbligano ad astenersi da spese superflue, e non permettono loro di dimenticare la necessità dell'ordine e dell' economia.

Così le associazioni di soccorso reciproco sono un gran benefizio pei braccianti; sono la salvaguardia dei buoni costumi, e si può anche dire della stessa esistenza del lavorante; e perciò ne parliamo così a lungo in un lavoro che ha per oggetto il miglioramento del suo stato. Se esse producono tanto bene ora che sono sempre novizie relativamente alle loro risorse, quanto di più non ne produrranno quando ne avranno in tale abbondanza da poter mettere in salvo dalla miseria il bracciante laborioso e di buoni costumi, in tutti i casi che possano sopraggiungere a disastrarlo?

Uomini del secolo decimonono, che parlate sempre, e con ragione, del *progresso*, prendete dunque a cuore gli avanzamenti di queste istituzioni, favoritele, soccorretele con quei modi che non ci arrischiamo nemmeno d'indicarvi, da quanto sono semplici e facili, da quanto temiamo che non vi sembrino troppo inferiori alla vostra generosa beneficenza. Se una volta voi vi degnate di volgere su di esse qualche attenzione, le diventeranno, pei loro effetti materiali, ed anche più, per le loro conseguenze morali, una delle più belle istituzioni del nostro tempo.

Considerando dunque i vantaggi che già ne provengono, e quelli che possono prevedersi, abbiamo spesso domandato perchè mai li stessi principali non farebbero parte di queste associazioni? Qual è quell'uomo che possa star sicuro che la disgrazia un giorno non verrà a colpirlo?... Ma, senza fermarci qui sopra un caso d' interesse particolare, e presentando il nostro pensiero unicamente sotto l' aspetto della beneficenza, ci occuperemo soltanto del buono effetto che ne nascerebbe pei lavoranti e per la prosperità delle loro associazioni, dall'affiliazione dei maestri di bottega.

Questi avrebbero da scegliere tra due partiti: o sarebbero membri paganti tassa come gli altri, e riceverebbero i soccorsi nelle loro malattie, come anche la pensione nella loro vecchiaja, riserbandosi peraltro a rilasciarla (finchè la disgrazia non gli obbligasse davvero ad approfittarne) nella cassa della società, o nelle mani d'uno o di più d'uno dei membri che ne avessero maggior bisogno, a motivo di numerosa famiglia, o di qualunque altra onorevole occorrenza. Potrebbero mettere a questo rilascio generoso una condizione che non sarebbe loro negata, cioè l'esenzione dalle visite ai malati, e da altre gite, che diverrebbero gravose, qualche volta anche impossibili, per un uomo occupato in gravi negozi o in molte faccende.

Ovvero potrebbero essere membri onorarj, come si pratica in molte società, come ne ammetterebbero tutte, e qualora si presentassero col diritto di essere dispensati da tutte le funzioni di socio, e pagando a loro arbitrio o la tassa per intiero o una parte della medesima. Sicchè verrebbero a spendere 24, 12 o 6 franchi l'anno, per un atto di beneficenza bene immaginato; per quell' atto che meglio s'addice alle loro relazioni coi lavoranti.

Già la società filantropica ha fatto un gran bene occupandosi con molto zelo, da qualche anno, delle associazioni di soccorso reciproco. Se anche i maestri di bottega vi si ascrivessero, darebbero maggior compimento a questa buona opera: aumenterebbero la considerazione in cui già sono tenute; farebbero rivolgere su di esse quell'attenzione che ancora non hanno ottenuta quanto bisognerebbe per le gravi considerazioni a cui danno luogo; scuoterebbero dalla indifferenza quei lavoranti che fino ad ora hanno

trascurato di farne parte. Non è a dire quanta solidità, quale accrescimento acquisterebbero tali associazioni dal patrocinio dei maestri di bottega, dai loro donativi, quantunque minimi per ciascuno di essi individualmente, ma che avvrebbero importante significato se la generalità dei capi di stabilimenti manifatturieri adottasse questo genere *di beneficenza*! Non è a dire la stima, la gratitudine, l'affetto dei lavoranti verso un maestro di bottega che si recasse in mezzo a loro, una volta o due l'anno, per una buona azione, per un attestato così evidente di benevolenza verso di essi!

Sarebbe anche bene che vi si ascrivessero persone ricche e d'alto affare. In Inghilterra poche sono le corporazioni che non abbiano alla loro testa qualche personaggio ragguardevole nello stato. In Francia non vi sono quasi più, ed è bene, corporazioni di mestieri; ma abbiamo le associazioni di previdenza reciproca, in seno delle quali esiste un germe che ha soltanto bisogno d'essere fecondato per migliorare lo stato di un infinito numero d'uomini e di donne che non hanno altro patrimonio che i loro mediocri o meschini guadagni. La loro modesta oscurità le ha finora celate ai ricchi. E nondimeno tutti gli uomini che hanno qualche agiatezza dovrebbero, per sentimento d'umanità, per interesse della tranquillità pubblica, per quello del pacifico godimento dei loro beni medesimi, farne uno dei principali oggetti della loro filantropia. Facendosene membri onorari, dedicandovi quelle tenui somme che per loro son lo stesso che nulla, porrebbero col loro numeroso concorso queste società in un tal grado di prosperità, che esse occuperebbero uno dei primi posti tra le istituzioni filantropiche, ed opererebbero una diminuzione notabile nel numero delle miserie a cui gli ospizj offrono tristo e insufficiente rifugio: oltre alle malattie, per la maggior parte delle quali lo scopo è già raggiunto, oltre alla vecchiaja che non vi trova ancora che troppo deboli soccorsi, esse rimedierebbero a un altro male assai funesto ai braccianti, cioè a dire l'interruzione del lavoro, perchè potrebbero soccorrere l'operaio che ne rimanesse privo senza colpa di negligenza o di mala condotta. Basterebbe infine diventar membri d'una sola, o al più, di due di queste associazioni, per trovarvi scampo nel caso di malattia, nella vecchiaja o nella crisi commerciale che sospendesse i lavori. Ben pochi sarebbero allora i braccianti che non potessero così assicurare il loro campamento, poichè basterebbe che sul loro salario risparmiassero sei centesimi e mezzo o tredici centesimi il giorno. I più diligenti e i più economi potrebbero avere anche da mettere qualche cosa nella cassa di risparmio per sovvenire ad altri bisogni. Le donne che vengono adulate e corteggiate quali oggetti amabili, ma che quale parte della società si trascurano vergognosamente, potrebbero anch'esse partecipare di questi vantaggi.

Ecco il bene che un giorno le società di previdenza pei braccianti produrranno certamente; poichè, bisogna pur dirlo a loro elogio, poche istituzioni vi sono ora, grandi o piccole, che vengano amministrate con tanta semplicità, ordine, economia, esattezza e integrità. Vedesi in esse una giusta severità temperata da fraterna benevolenza. Le malattie che provengono da stravizi o da risse non ottengono soccorsi pecuniari. Nelle assemblee i mancamenti contro l'ordine, la disciplina e le buone creanze sono rari: sarebbero repressi e puniti. I capitali, appena riscossi, vengono collocati in iscrizioni di rendite sullo stato. Nella maggior parte dei regolamenti questi capitali sono dichiarati inalienabili, e l'autorità ha preso le dispo-

sizioni occorrenti perchè *difatto* sieno inalienabili, in *mancanza* di ordinamento regolare. *Quante ragioni* perchè i benestanti *si risolvano* a favorire queste associazioni, a far sì che fin d'ora esse producano tutti quei buoni risultamenti che senza il loro ajuto si faranno aspettare lungo tempo!

VACANZE AUTUNNALI

UNA FIERA IN ITALIA.

(V. avanti pag. 205).

XV. *Il Teatro.*

E di fatto, egli e Carlo tutto contento di poggiare i piedi in terra si avviarono per la strada che menava al Teatro. La folla correva tutta là, e vi andavano genti anche delle ultime classi. Carlo non potè nascondere allo Zio la sua meraviglia, ma lo Zio gli fece osservare, che presso tutte la nazioni anche i poveri hanno frequentato i teatri, citandogli tra le altre un buon cittadino greco che legò la sua eredità a favore del popolo indigente, perchè gli spettacoli teatrali non gli fossero disdetti; ed Orazio nella lettera a' Pisoni dove rispetto al teatro parla del popolo minuto. Egli provò che il teatro istruisce, e che all'istruzione morale in specie hanno diritto tutti gli uomini, perchè se tutti hanno doveri, tutti hanno il correspettivo diritto di imparare come sodisfarli meglio; che la scienza è alimento allo spirito, e come il povero, in quanto animale, ha diritto al pane, in quanto a essere ragionevole e morale ha diritto all' istruzione educatrice; e che è interesse anche delle classi più agiate che il popolo apprenda virtù, modestia, coraggio (1); e che di solo pane non si nutrono gli uomini, i quali elevano il proprio intendimento, rinfrancano la loro volontà, purificano il loro cuore; chè l'uomo non è macchina, e siccome lo spirito accompagna la mano la quale regge i telaj ed apre il seno alla terra, non basta che il corpo sia refocillato dal riposo e dal cibo: ma l'anima pure vuole le sue gioje, i suoi alimenti; vuole schiudersi, dilatarsi in una regione più pura e larga, che non è la volta di un' officina; vuole slanciarsi talora più su che le punte dei cipressi e i rami degli olivi, e conversare qualche volta con esseri più simpatici e stimabili che non i giovenchi ed il gregge. Insomma che anche il povero ha diritto d'es-

(1) Perchè non potrebbe istituirsi nelle capitali una Società Filodrammatica al solo fine di dare rappresentanze agli artigiani, regalando i biglietti ai capi di bottega e di officina, e in seguito a' garzoni più dabbene e massai?

ser trattato da uomo; e sarebbe ben crudele colui che dicesse: « Quando avete una capanna, del pane e delle vesti, per diritto di natura non potete esigere altro ». Chi parlasse così, figliol mio, finiva Guglielmo, parlerebbe ad esseri che considererebbe siccome creati solo per sè; cioè come bruti, ai quali si getta del cibo finchè la vecchiezza gli renda incomodi e si decreti la loro morte. Il povero deve essere contento del suo stato quando, vivendo con economia ed assiduo lavoro, guadagni di che vivere e ricrearsi con decenti e discreti divertimenti. Un dramma, una corsa di cavalli, i fuochi d'artifizio, e le feste popolari, che in qualche luogo non sono infrequenti, possono, anzi debbono permettersi anche alle ultime classi del popolo. Guai a noi se lo vogliamo assiderato nel gelo d'un lavoro gravoso ed uniforme: il corpo si risentirà presto della fiacchezza dell'animo, e rimarrà delusa la sordida avarizia di chi va speculando sulle forze del suo simile, come su quelle di una macchina a vapore (1).

Male abitudini. - Scioperatezza.

Eccoli in teatro. — Due dietro a loro bisbigliavano così: « Che diamine! ti ritrovo anche al teatro? in tutta la giornata t'ho visto tante volte che potevo contare i minuti. Io vendeva i cappelli e ogni volta che io cacciava un poco l'occhio fuori di bottega tu passavi con questa tua linda cacciatora di velluto. — Caro Zio! era fiera! che male vi è se ho passeggiato un poco? Nei giorni di fiera non si lavora. — I giorni di fiera entrano per te tra i giorni festivi? Ma i giorni festivi non si lavora perchè nel riposo del corpo deve lo spirito occuparsi in special modo delle cose religiose e dei doveri di umanità. Ma che tu debba togliere al lavoro anche i giorni di fiera, quelli nei quali chiunque vende e molti dei compratori nei cambj che fanno lavorano, questa non la so intendere. Anche il giorno di fiera è composto di 24 ore: perchè sprecarle nell'ozio? che diresti di uno che gettasse nel fiume una lira o un fiorino? Chi non guadagna la sua giornata, fa altrettanto. Ora dimmi un poco; finisce coi giorni di fiera quest'abuso del tempo, che è il più prezioso dei tesori? l'ultimo giovedì del carnevale e gli ultimi due giorni del medesimo ed i cinquantadue lunedì dell'anno, fiera non sono, e gli sprechi nell'ozio. Somma le feste, e aggiungi le giornate che tu logori illegalmente nella inerzia, e ti accorgerai che un quarto dell'anno almeno è da te negato al lavoro. Ed a questi giorni aggiungi qualche giorno di malattia... E poi mi dirai che i guadagni son pochi. Sicuro: facendo così non devi dirmi che non bastano i due paoli il giorno che mi dici di guadagnare su per giù: il tuo guadagno non arriva

(1) Consultisi sul proposito la quinta delle *cinque letture di economia toscana*, lette nell'Accademia dei Georgofili da G. Capponi; libretto ricco di sapienza e d'affetto, e scritto colla maggiore possibile proprietà e nitidezza di lingua. Firenze, Tip. Galileiana 1845.

alle undici crazie, se tu conti *tutti* i giorni di scioperatezza. — Ma che sono io solo? Ho trovato maestro Giovanni che conduceva in fiera tutti i suoi garzoni ed ha voluto menare anche me, ed io poi ne ho tirati meco altri quattro, e senza nessuna difficoltà. — Questo prova che quando l'uomo è in ozio, se non può far altro, consuma il tempo nel dare cattivi eccitamenti ed esempj ai suoi simili. Ma dimmi un poco: a che fine stamani ti sei recato in casa di Silvestro, il quale suol prendere il cinque per cento per mese a chi gli porta un pegno per aver denaro? »

S'alzò il sipario, e il plauso del pubblico impedì a Carlo ed al suo Mentore di udire la risposta di quel bravo argomentatore.

Controsensi - Depravazione.

« Manco male, che quest'anno abbiamo prosa, dicevano tra loro due uomini; che non alla veste, ma al linguaggio parevano dotati di buon senso e di gusto e di dottrina più che mediocre. E qui lamentavano come a scapito del buon senso, e anche della educazione del cuore si rappresentino alcuni drammi musicali, e anche fuori di teatro si cantino cori ed arie, delle quali la cattiva poesia è il difetto minore; e come il popolo avvezzi i suoi figli a ripetere dei canti ora scurrili, ora pieni di superstizioni, ora esprimenti proteste e voti crudeli di tradimenti e di vendette (1). E dicevano anche della diversità del concorso tra i drammi per musica e le opere della prosa; mostrando vivo rincrescimento che questa compagnia, quantunque avesse buoni soggetti e buon repertorio, trovasse fredda l'udienza e poco numerosa. Alla musica carrozze, pioggia d'oro, e servili encomj di quella poesia che talvolta è sì mal concia da lei: per la prosa qualche plauso ed un giudizio severo e scrutatore de' più leggeri difetti: alla musica il patrocinio dell'opulenza; per la prosa l'attenzione e le commozioni dell'artigiano.

Un Dramma - Le conseguenze di una cattiva scuola.

La commedia procedeva in mezzo questo dialogo, che avevale rubato l'attenzione di Guglielmo e di Carlo. Ma un *bravo* isolato, che scoccò dal fondo di un palco all'udire una bella massima da uno degli attori, restituì alla commedia l'attenzione di que'due, alla quale essa aveva diritto. Il fatto era questo: si noti che la commedia era un po' del gusto romantico, vale a dire l'unità di tempo era stata malmenata a diritto e a rovescio.

Torquato era figliuolo di un mercante. Fanciullo aveva dato ai genitori ed ai concittadini di che bene augurarsi di lui; perchè di ingegno sveglio e di mente vigorosa con poco studio poteva eguagliare i suoi condiscepoli. Ricco

(1) E si noti che il coro nelle nostre musiche fa raramente de' buoni uffici, ma per lo più si mostra o vendicativo, o intemperante e spensierato. E il coro è pure parte di popolo!

egli di immaginazione, il maestro aveva special cura di lui e gliela coltivava. Per queste doti e disposizioni, egli naturalmente sentivasi eccitato internamente a leggere con amore le azioni più strepitose, e a lodare con entusiasmo senza limite chiunque fosse asceso al disopra della mediocrità, soprattutto per gagliardia di animo. Temi prediletti pel maestro erano Timoleone, Muzio Scevola, i due Bruti, Trasibolo, Virginio, ec.; e lo scolare trattando questi temi, sentiva il *nume* di tutte quante le muse empierlo di sè stesso, e poetava nel fiero linguaggio di Agide e di Catone. Quanti più forti e vibrati concetti Melpomene gli dettava, e tanto più il maestro compiacevasi di lui. Egli soleva dolersi fino alla lacrime di non essere stato coetaneo di Pelopida, o di Siccio Dentato. Ma i Romani, soprattutto Torquato, amava fino all'idoladria; e, come gli era stato insegnato, esaltava le virtù patrizie di que' nostri maggiori: e se qualcheduno gli avesse detto che Cesare non meritava di essere trafitto da Bruto, egli avrebbe menato le mani. Per tutto egli vedeva Roma, per tutto voleva Romani, e a suo modo. Aveva acquistato uno stile di declamazione, un tuono vibrato, un gesto risoluto, e come romano voleva dominare sui condiscepoli. E se nella distribuzione delle schiere il maestro lo improvvisava Cartaginese, faceva tante e poi tante sciarrade, che quel buon vecchio, il quale sperava tanto nei suoi talenti, lo mutava di posto e di nazione. Allora egli usava del suo ingegno, e a questo aggiungeva l'arte, purchè potesse soverchiare i Cartaginesi; e come a Catone, era in cima de'suoi pensieri e della lingua: « Cartagine muoia ». Il suo stato poteva dirsi una frenesìa, ma gli scolari lo temevano, e i superiori lo rispettavano, perchè dettava poesie e arringhe piene del vigore Alfieriano. Non sapeva fare una ricevuta; e se scriveva una lettera confidenziale stentava, si divincolava, e finiva col declamare come se fosse Demostene innanzi a Filippo. Il padre invano volle applicarlo al calcolo ed alla geometria: invano si tentò fargli leggere istorie moderne: erano studj abietti, virtù degenerata, caratteri prosaici, per tutto dove non entrava Roma, e l'eroismo feroce degli antichi non v'era; nè ivi trovava forza nè virtù, nè dignità. Cresceva in questi sentimenti, soverchiatore degli eguali, oppressore dei minori, burbero e altero coi superiori. Difendeva fino il suicidio, perchè avea imparato a lodare Bruto e Catone. E perchè un suo condiscepolo volle dargli la berta su questa massima di mente irregolare, egli lo ferì gravemente, e lo ridusse pericolante sotto le cure di un medico. Non lo atterrì il misfatto, ma lo fece deridere: si credè destinato ad essere esempio di virili virtù al secolo molle, e non ascondeva a nessuno la sognata missione di rigenerare la tralignata stirpe dei Curj e dei Fabrizi. Allora sorsero persecuzioni, e per queste maggiormente si risentì il suo vivo elaterio: gli ostacoli lo irritavano senza illuminarlo. In fine *come At-*

tilio Regolo seppe di che peso fossero le catene ribadite da' suoi nemici, e si trovò in carcere. Non per questo egli frenò la sua fantasia balzana; chè anzi si cacciò in capo che l'invidia lo avesse gettato colà, perchè *nemo propheta in patria*, e scrisse una sua consolazione, nella quale paragonava il suo destino a quello di Aristide, di Scipione e di Cammillo, esuli generosi e magnanimi. Suo padre prevedde quale potrebbe essere il fine di quello sciagurato, e tentò ogni via di ridurlo dal mondo immaginario al mondo reale, e per questo cercò applicarlo al commercio nel negozio di un suo amico. Ma questi fu costretto a licenziarlo, perchè Torquato rispondeva sempre in linguaggio dittatorio; e invece di acquistare idee lucide e pratiche sul traffico non faceva che delle continue allusioni ai classici, declamava a sproposito contro il lusso, con patrizio orgoglio trattava i compratori, e sognava di essere destinato alla liberazione dei Negri; inesplicabile contraddizione in una testa romana, dalla quale la servitù era considerata una condizione naturale, come nei serpi lo strisciar pel fango. Il padre che lo vedeva in guerra con tutti senza essere in pace con sè medesimo, mescolando minacce a preghiere non senza lacrime, lo scongiurava a modellarsi un po'più secondo la forma del vivere religioso civile dei tempi nostri. Ma egli aveva appreso ancora dalle tradizioni eroiche delle antiche nazioni che l'uomo destinato agli alti ministeri di eccitare a virtù ed a temperanza i maschi petti, può, anzi dee sigillare le orecchie innanzi alle preghiere fino dei più stretti parenti, quando tentino rimuoverlo dalla sua via. Quindi incominciò a rigettare con asprezza catoniana i consigli e le istanze paterne. Se ne afflisse il buon vecchio, e ne fece dolci ma chiari rimproveri a chi lo aveva istruito con sì poca avvedutezza; e la salute di lui subì notabile alterazione. La malattia del padre crebbe lentamente, come lentamente cresceva la pubblica odiosità inverso del figlio, e questa cresceva a misura dei motivi. Infatti costui riputava vile ogni uomo che piangeva quando un suo simile era infelice non inevitabilmente; riputava da poco chi non giungeva alla altezza immaginaria dei suoi pensieri; i difetti de'suoi simili per lui erano vizj, ed ogni vizio un delitto; sicchè per lui chi non era un Marcello era un Crasso, chi non era un Marco Aurelio era un Claudio, chi non si assomigliava a Timoleone dovea paragonarsi a Eliogabalo. Nessun governo per lui era accettabile, se non fosse quello architettato da Platone. Sicchè non si asteneva dal gridare alla *degenerazione*, e l'amor proprio irritava non meno di chi voleva parer buono, che di chi mezzanamente lo era: ai buoni poi faceva pietà. Ebbe quindi degli insidiatori, che lo adulavano, degli insidiatori che lo calunniavano, ed altri che lo spinsero fino alla frenesia di sperimentare la sua onoratezza e l'altrui nella bilancia del duello. Ferito, ma vincitore, nel fratello del soc-

combente trovò un nemico che non gli dette mai tregua. Di nuovo chiuso nei ceppi, non gli restava via di libertà che difendendosi, o implorando la misericordia dell'avversario: stava tra il supplizio e il sacrificio di una pubblica ritrattazione del suo ferreo stoicismo. Il padre quasi moribondo ne lo pregava per mezzo di amici e della reciproca figlia e sorella; risparmiasse l'obbrobrio alla miserrima, a lui morente il timore che il suo nome si mescolasse con quello di un omicida decapitato; si difendesse, e rammentasse all'accusatore che egli pure avea un padre; ma costui rispondeva, sua difesa essere la sua vita; avere col duello insegnato non ad uccidere ma a non temere di morire per la verità; quindi morrebbe colla gloria di che rifulsero Socrate e Seneca. Pure, tanto potè la sorella e la canizie paterna, che il supplizio fu permutato in esilio. Or bene che fa egli? con una orazione, a cui avea data l'aria di quell'esaltamento che era nella sua mente, vuol provare che un cittadino può essere privato della vita ma non della patria; e vi ritorna, e la saluta di nuovo siccome lieta di averlo ricuperato. Di nuovo ritenta col duello se alle sue argomentazioni corrisponde la sua spada, e in questo resta gravemente ferito. Allora un ministro del Vangelo accostatosi a lui lo riempie di altro entusiasmo che non è quello di Aristogitone e di Decio, lo illumina della luce che sfavilla ma non abbaglia, lo riconduce nel mondo dove Dio lo aveva posto da quello che egli vedeva cogli occhi degli antichi, o meglio del maestro, o che creava da sè in tempi invero poco opportuni. Ed eccoci allo scioglimento del Dramma. Egli deve essere tradotto al patibolo. Un padre a cui il dolore avea lasciato forze che bastavano per strascinarsi fino alla cercere del figlio; una sorella che sottentrava col suo omero destro alla sinistra del padre (nuovo Edipo) a cui faceva vece di bastone; un giudice che ama l'osservanza della legge, ma intanto non si vergogna (nè dee) di pagare all'umanità quel tributo di commiserazione che essa esige con una voce a cui non si dice di no; un giovine pieno di fantasia e di sensività, in quello stato di ignominia, nell'atto di disdirsi delle sue follie sistematiche, e che ne ravvisa la radice, piantata in lui fino dai banchi della scuola: tutto ciò trattato con quell'arte che non si scuopre da uno scrittore che conoscéva tutte le suste del cuore umano, e le faceva agire di concerto; tutto ciò rese interessante il nodo dell'azione, commoventissima poi, quantunque lieta, per grazia ottenuta, la catastrofe. Gli uditori non batterono le mani; non si udì un alito: ma tutti, non eccetto Guglielmo, lasciarono il teatro, riconcentrate tutte le potenze dell'anima a meditare sulle cause delle aberrazioni terribili del protagonista. Se dei voti facessero, e quali, nol so.

L. N.

---

*PENSIERI D' UN ITALIANO

CHE VUOL BENE AL SUO PAESE

(V. avanti pag. 216).

V. *Delle Virtù.*

6.

Beneficenza.

È scritto nel Decalogo: *Amerai Iddio, ed il prossimo come te stesso.* È scritto nei Vangeli: *Fate del bene anche a coloro che vi odiano.* È scritto ancora: *Date ai poveri il superfluo.* E di più *Avrete sempre con voi i poveri*: *e chi fa elemosina al povero la fa a Me*, *e riceverà il centuplo.* In ogni pagina de'santi libri trovasi registrato un precetto di carità.

E vedete come la Sapienza divina ha presentato questa virtù all'intelletto umano? nell'aspetto il più sublime a un tempo e il più attraente: ce la fa ammirare e vagheggiare ad un tempo. Nell'atto istesso che Dio ci comanda di amar Lui, comanda che amiamo il prossimo, quasi che l'amore verso il Creatore non fosse perfetto che quando si ama ancora nella creatura fatta a sua immagine. E vuole che questo amore del prossimo sia tanto intenso che dà per misura del medesimo l'amore di noi stessi. E perchè l'amore di noi stessi può essere interessato, viene imposto che l'amor del prossimo sia anco più santo, più puro, più generoso, perchè dobbiamo far *bene anco ai nemici.* E la beneficenza non dee costarci enormi sacrifizi, non un'impossibile abnegazione di noi stessi, perchè dobbiamo *dare il superfluo.* Ed è elevata alla dignità di olocausto: difatti è un'offerta che Cristo reputa come fatta a Lui stesso, e sarà largamente ricompensata.

Ed i poveri vi saranno sempre. Questa verità il Nazareno la diceva nell'atto di ascendere sul Golgota al gran riscatto: nell'atto di dare della Carità esempio palpabile, immolandosi anco pe'suoi crocifissori. *I poveri li avremo sempre con noi.* Ciò vuol dire che i poveri onesti e dabbene saranno sempre coi buoni, e che le diverse classi della società saranno sempre congiunte tra loro da nodi indissolubili: di là il bisogno, di qua la compassione: da una parte il senso di gratitudine, dall'altra la compiacenza d'una buona azione. L'ineguaglianza delle condizioni non toglie la naturale eguaglianza dei diritti, ma rende essenziale la concordia e la benevolenza nella società. Lungi dal recar la guerra in mezzo agli uomini e separarli, fa sentir loro nell'intimo cuore le necessità di strignersi insieme siccome in famiglia. Senza poveri i ricchi non avrebbero agi: senza ricchi man-

cherebbe ai poveri pane e lavoro.

Quando il ricco è benefico il povero non è astioso, non calunniatore del ricco, ed è alla sua volta benefico verso i più poveri di lui. Quando il ricco è benefico, il povero onesto lavora di buon animo per rendergli più agiata la vita. Quando il ricco è benefico il suo nome è in benedizione: i poveri l'ascoltano con riverenza, ne hanno fiducia, si rimettono nelle liti loro alle sue decisioni, ed alla sua presenza serbano un contegno dignitoso, e non si lasciano andare al turpiloquio, alla bestemmia, alla rissa.

Ma non è benefico chi in compenso del benefizio vuole l'anima del beneficato; non è benefico chi avvezza il povero ad aver più in pregio il denaro che l'onore: non è benefico chi coi benefizi opprime menandone romore, o accompagnandoli a recriminazioni, a contumelie, a rampogne. E molto meno merita bene della società chi, siccome Manlio, versa i suoi tesori in grembo alle plebi per farsene codazzo, per crearsi dei satelliti, ed usurpare il potere con cotesti conduttori d'opera a buon mercato. Nè può la beneficenza elevarsi al grado di virtù quando non sia accompagnata da giustizia, o quando non sia disinteressata: non si dee dare a chi non deve avere per usurpare ad altri quello che gli è dovuto: non si può col benefizio dare animo all'inerte, al malvagio di turbare la società coll'allettamento del premio: non lice coll'ipocrita principio del tornaconto macchiare la purezza dello splendore di che è bella la virtù della beneficenza.

I ricchi poi non dimentichino questa verità luminosa; *che del superfluo non son proprietari ma dispensieri:* quindi la carità non vada mai disgiunta dalla previdenza: sia illuminata come la fede. I bisogni dell'umanità sono maggiori non solo dell'improntitudine nostra, ma anco de'nostri mezzi di sodisfarli. Quindi la necessità di parsimonia e di oculatezza nella distribuzione delle elemòsine di qualsiasi specie.

Di quello che ci strappa di più dalle mani l'impudente insistenza, ed il pigollo scaltrito di alcuni, vengono defraudati altri che avranno più bisogno, ma più lealtà e meno inverecondia. Questo è un furto, e l'uomo saggio non dee farsene complice. Questo è alimento all'ozio: è ricompensa all'inverecondia: è stimolo all'aggredir con violenza. L'elemosine distribuite senza oculatezza accrescono la quantità dei proletari: aumentano col numero de'poveri la corruttela dei medesimi: pregiudicano all'industria ed all'agricoltura, dando animo ai giornalieri di pretendere un salario maggiore del consueto e dell'onesto: accrescono la turba de'ragazzi girovaghi, luridi, irreligiosi, petulanti, maligni.

Volete voi esser benefici davvero secondo il Vangelo e secondo le leggi morali? Date elemosina ai soli indigenti, e soprattutto ai vergognosi: procurate lavoro a chi lo chiede: pagate subito e tutta la mercede pattuita: unitevi per aprire Asili: istituire e proteggere società di reciproco soccorso tra le

classi operaie, e Compagnie di Vedovanza: preferite gli artigiani che apprezzano le casse di risparmio, stanno in pace colla famiglia, e fanno frequentare ai figli le scuole e il catechismo: date buoni consigli ai popolani traviati o sedotti, se afflitti consolateli, se inquieti tollerateli, se rei compiangeteli; se traditi illuminateli, se spregiati sosteneteli, difendeteli se oppressi.

Volete voi esser benefici? tutori, non siate avari del tempo alle vedove ai pupilli: padroni, non impedite che i servitori trovino un'ora per istruirsi ne'loro doveri religiosi: visitatori de'poveri e dei carcerati, siate solleciti di conoscere le cause della miseria e della colpa per aggiungere al sussidio il consiglio, per alimentare col corpo lo spirito, per riconciliarli con Dio e colla società: maestri, siate imparziali con tutti i discepoli, accogliendo amorevolmente e come vostri i figli del povero. Si può esser benefici anche senza esser ricchi: si possono fare dei benefizi anco più preziosi dell'elemosina. Benefici quindi al pari dei più generosi magnati furono, e Vincenzio di Paola, che visitava gli schiavi, e soccorrevali di conforti e di affetto caldissimo; ed Ippolito Galantini che raccoglieva gli orfanelli per istruirli; ed il Xaverio e Cammillo de Lellis che assistevano e curavano gli ammalati con viscere di padre; ed il De l'Epée che con ammirabile industria suscitava nei sordomuti la scintilla della ragione, ed operava il miracolo di istruirli nelle arti le più squisite; l'Agnesi, che nessuna opera di misericordia omise, non badando a difficoltà di uomini e di fortuna.

Chi poi non avesse altri mezzi di esser benefico faccia animo a chi può esercitare questa virtù: gli renda giustizia contro lo scherno e la detrazione: instilli ne'cuori di tutti il sentimento della gratitudine; ed egli pure avrà meritato bene della società.

Ora passeremo a dire

VIII. *Di alcuni mali sociali.*

1.

Invidia.

L'invidioso, diceva Agide, è molto infelice, perchè oltre alla propria vera infelicità l'addolora la felicità altrui, anche questa come propria infelicità. L'invidioso pare che ami infinitamente sè stesso, eppure non v'ha al mondo chi gli sia più mortal nemico; perchè egli si logora, e s'ingegna per viver sempre cruccioso e mesto: è suicida siccome Cleopatra, che si messe l'aspide in seno. L'invidioso è superbo: eppure nessuno lo mortifica, lo esinanisce quanto il proprio giudizio: egli si crede da meno di chiunque abbia non solo meriti intrinseci maggiori de' suoi (e si noti che questi non menoman punto il pregio delle doti che egli possiede) ma ancora di chi ha estrinseche qualità, siccome venustà, splendore di grandi e di famiglia e ricchezze e relazioni di magnati ec. E pare un paradosso, eppure è vero che anche il sedi-

cente filosofo e il falso liberale si reputano infelici, e si martirizzano se altri ha un servo in livrea, una carrozza, una villa, un nastro rosso all'occhiello. Infatti da che credete voi che derivi l'intemperanza di certa gente atrabiliare? da che il giudizio notoriamente ingiusto che si fa d'uomini benemeriti dell'incivilimento e della scienza, da altri uomini che pur dichiarano di amare svisceratamente e l'uno e l'altra? Amici miei; costoro vogliono distruggere ogni titolo di merito e di fama per crearne de'nuovi, per usurparli per sè, per far come i corvi che si pascono di cadaveri.

Qui vorrei che alle mie parole non fosse malignamente dato un significato più largo di quello che hanno. Questo sarebbe in conflitto con principj che ho in pregio, nè mai ho smentiti, e sono pur miei. Io non sarò mai il campione dei privilegi, sieno legali, sieno di fatto: io sempre crederò, siccome Giovenale, che a nulla giovino stemmi e regio sangue, se a queste doti esteriori non si aggiungano scienza, valore, virtù. Ma neppure potrò mai aderire ai pregiudizi opposti, cioè che nell'eredità e ne' costumi dei maggiori tutto sia fatuità, leggerezza: neppure potrò ratificare le calunnie che si avventano contro uomini di chiaro ingegno, di squisite lettere, di severa virtù, perchè appartengono al patriziato: son troppi e poi troppi gli esempi che smentiscono queste accuse avventate e maligne.

Lo ripeto: l'invidia proteiforme muta sempre aspetto e vesti: può assumere anco le sembianze oneste e belle di amor di patria e di libertà, come altre ne piglia ad imprestito non meno venerate e sacre. Ora è l' amor del vero che l'inspira ad esser rigida nell'analizzare i difetti di scrittore salito nell'estimazione di tutti: così l'invidia mortificò Vico, così ha lacerato altri mille. Non è l'amor falso del bello che *la* consiglia, quando una scuola scredita un'altra, quando Bandinelli ruba i cartoni a Michelangiolo, quando Pradon calunnia Racine, quando insorge la scandolosa contesa tra i classici e romantici, che mai hanno saputo intendersi perchè non hanno voluto? Ed ha libera volontà chi è consumato dalla febbre del livore? Nè l'amor del bene morale e politico, nè lo zelo religioso son meno adoperati siccome complici dall'uomo che ha coperto il cuore d'invida scabbia. Non fu l'invidia che suggerì a Temistocle il reo consiglio d' incenerire il naviglio spartano? non fu l'invidia che costrinse Apelle ad esulare in Efeso calunniandolo di aver tentato la morte del re Tolomeo? perchè periva Corinto? E perchè le repubbliche italiane affilavano sempre una spada parricida, ed invocava ciascuna lo straniero a danno della vicina? Non fu l'invidia che deturpò le colonne di porfido, e lanciò sui Pisani un tristo ed ora immeritato proverbio? Non fu l'invidia che rapiva a Colombo la gloria del nuovo emisfero donato all'antico? Non fu l'invidia che gettò nel carcere di Roma colui

che disse: *Eppur si muove*, cioè Galileo? Non fu l'invidia che dannò Segato a dura ostinata miseria, lanciandogli anatema di miscredente? Non fu l'invidia che aizzava i partiti estremi, i quali produssero tanti mali al nostro paese? E l'invidia stessa non li renderebbe perpetui, se la generosità d'animi onestamente cittadini coll'opera loro e col consiglio non frapponessero riparo a tanto danno?

L'invidia fa di un subalterno un delatore, di un collega un nemico occulto. Per lei si nutre di veleno il cuore dei giovanetti: per lei la virilità si rode di ambiziose sollecitudini: per lei la vecchiezza è stizzosa e diffidente. Nel sesso femminile poi sono veramente meschine le cause che eccitano questo turpe affetto; inezie di nastri, di drappi, di collane: eppure le conseguenze sono lacrimevoli, discordie tra famiglia e famiglia; e nella famiglia istessa per impudente cicalìo è qualche volta compromessa una fama innanzi illibata, e fino avvengono provocazioni, risse, omicidii. Quando l'invidia è unita colla vanità, il più irragionevole e il più abietto dei sentimenti, è più ruinoso flagello che il colera.

L'invidia getta la fiaccola della discordia ne'ginnasi, e ne fa campi di battaglia; e là dove l'albero del bene doveva estendere al cielo i suoi rami, e produrre larga messe di frutti vitali, ivi l'albero del male colle nocevoli ombre tutto aduggia, isterilisce, consùma. La invidia si adagia al fianco degli artigiani nelle officine, e ne rende più pungente il bisogno presente, più acuti i dolori di un lugubre avvenire, più insopportabile la disciplina e la fatica. L'invidia spezza qualunque barricata e penetra nei chiostri per cacciarne la pace; penetra negli asili del povero per cacciarne ogni sentimento di gratitudine, per turbarne le veglie, per agitarne i sonni, per togliere ogni efficacia alla parola educatrice e religiosa.

Perchè quel negoziante, sparuto per lungo carcere, e attrito dal dolore, logora la vita nella squallidezza dell'indigenza? eppure, or volse un anno, amici e parenti gli facevano splendida corona, ed il suo nome solo valeva la mallevadoria di una vasta tenuta. Chi gettò questo nome nel fango? l'invidia. Chi ha sollevato l'onda popolare contro quel cittadino dabbene che per l'innanzi era tenuto in pregio da tutti, e salutato siccome savio e prudente e generoso? l'invidia. Chi ha trascinato per sentiero di triboli e di spine dalla culla all'orlo del sepolcro flagellandolo incessantemente, incessantemente lacerandolo coi suoi uncini avvelenati, quell'uomo in cui il dito di Dio segnò sfolgorante scintilla di genio, e lo collocò al di sopra della piramide delle altezze umane? l'invidia. E l'invidia oserebbe anco scoperchiarne la lapide, e violare la santità dei sepolcri: ma la Giustizia di lassù veglia, e la respinge dalle porte di diamante; e l'uomo onesto e l'uomo grande ascendono nel tempio dell'eternità.

Ma che vale alzare volte di

marmo sopra le ceneri dell'uomo di genio; che vale offerirgli un culto di riparazione e di riverenza, se egli contò coi dolori gli istanti del suo mesto peregrinaggio? Che vale la giustizia dell'istoria se la invidia disordinò ogni cosa, mutò ogni sentimento morale, dando premi ai malvagi, onori agli abbietti, dignità agli stolti, e serbando pei grandi repulse, torture, esigli, indigenze, patiboli? Quando la generazione attuale rende giustizia alle vittime contemporanee, alla generazione che si dileguò, rettifica il senso morale; ma non ripara al male che fu fatto, al bene che fu impedito. E non parlo dell'individuo, parlo della società. La società provò lo scandalo della virtù in peregrinaggio, della scienza o sedotta o reietta e calunniata. La società provò i danni della giustizia distributiva costretta ad ammutire: provò le calamità di una sbrigliata emulazione: provò qualche volta lo scompiglio che deriva dall'aver fidato l'ordine politico e morale ad alcuni uomini non abbastanza maturi nella scienza e nella religione, doti essenziali ad ogni magistratura.

Emendiamo (se, e per quanto è possibile), preveniamo, educandoci alla temperanza, alla modestia, alla carità. Educhiamoci alla temperanza; perchè l'uomo che sa frenare i propri desiderj non si fa una croce se altri sta meglio di lui. Educhiamoci alla modestia, perchè colui che sente troppo altamente di sè stesso si rode sempre, sempre freme quando gl'incontra di trovare uomini costituiti in maggiore fortuna e dignità di lui, perchè credendosi qualcosa dappiù di tutti, trova sempre ingiusto che altri gli soprasti per qualsiasi titolo, e ne mena rumore, e con questo romore turba l'ordine sociale. Educhiamoci infine alla Carità, vale a dire, presentiamoci siccome esemplare perfetto ad imitarsi il divino Maestro, che volle esser l'ultimo degli uomini in godere ed il primo in soffrire ed amare; ripetiamo sempre l'assioma che compendia tutta la morale: *Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te stesso*; convinciamoci che in ogni miglior condizione v'è più da compiangere che da invidiare; sappiamo distinguere i beni veri dagli apparenti, perchè non ci facciamo una pena se manchiamo dei secondi; persuadiamoci che il vero merito, la virtù vera non soggiacciono a vicende di fortuna, e che anzi spiccano di più quando appariscono non sovraccaricati d'abbigliamenti esteriori. Impariamo che anco i nemici rendono in cuore giustizia all'uomo dabbene e sapiente, non foss'altro invidiandolo, sebbene egli vada a piedi, ed essi in biga rilucente d'argento; egli solo, ed essi con corteo di donzelli e d'adulatori. Impariamo che non tutti possiamo aver tutto, perchè la Provvidenza è benigna, ma non prodiga; altrimenti i veri beni sarebbero tenuti in minor conto. Impariamo in ultimo per levarci d'attorno questa lebbra dell'invidia che chi ha un amico non è povero; che chi ha illibata fa-

ma non è povero; che chi è forte, temperante, assennato non è povero; e che nulla ha da invidiare l'uomo sano, l'uomo operoso, l'uomo che vive in mezzo ad una famiglia affezionata, docile, amante del lavoro, religiosa, frugale.

2.

Adulazione.

Roboamo udì gli adulatori e respinse i consiglieri del padre, ed il suo regno si menomò di dieci tribù. Gioas preferì le blandizie dei malvagi alle amorevoli ammonizioni di Gioiada, che vita e trono gli aveva conservato; e perdè senno e fama, e Dio non fu più con lui. Burro fu ucciso da Nerone che carezzava Seiano. A Caracalla circondato da falsi amici indarno parlava liberi sensi Papiniano, lo espulso. Ablavio fu cacciato da Costanzo: Arcadio minacciò della vita Arsenio che fu suo maestro e consigliere. Tutti questi ed altri principi sciagurati si dettero in balía di uomini di corte che ne solleticarono e carezzarono le passioni. Indi la rovina loro e de'regni mal governati, e de'quali i genitori avevano tenuto con salda mano lo scettro. Verità disparve dalla reggia, e colla verità esularono le seguaci virtù, giustizia, previdenza, fortezza. I vizi che sottentrarono sono di siffatta deformità da far raccapriccio a pensarli, ed i popoli furono divisi, straziati, compressi.

Ma non solo è vizio turpe ed osceno di corte l'adulazione: è vizio ancora di accademia, di liceo, di piazza, ed è sempre egualmente nefando. È nefandità l'adulare le plebi quando dovrebbonsi istruire: è nefandità parlar loro soltanto di diritti quando ignorano i propri doveri; e rammentiamoci che, è il dovere il fondamento della morale; che è il dovere quello nel quale debbono le moltitudini essere adeguatamente istruite, perchè i propri diritti gli apprendono per tempo, e sanno anco esagerarli. È nefandità adulare i figli, i discepoli. E quest'adulazione è peccato non infrequente e micidiale. Difatti i vizi si chiamano difetti, le colpe trascorsi, leggerezze, la disobbedienza vivacità, la loquacità prontezza, e se ne esalta la memoria anco a scapito dell'intelletto, e si dice che hanno cuore quando sono dissipatori, che sono savii quando sono egoisti. E queste scuse si dicono, presenti gli educandi, e per difenderli, e per chiuder la bocca a chi volesse rimproverarli per emendarli, e per istituire dei confronti pericolosi, anco ingiusti. Ed i fanciulli si educano non solo con parole, ma e con certe carezze imprudenti e fino qualche volta col silenzio.

Peggio poi se la scienza si fa adulatrice, se il genio s'inabissa fino alla menzogna. Oh guai a chi abusa del lume dell'intelletto per offrire omaggi al vizio, all'ignoranza! Guai all'uomo, in cui Iddio stampi più vasta orma della sua immagine, se arde incensi profani alla colpa, al misfatto fortunato! Guai a chi è mandato dalla Provvidenza a rischiarare il nostro pellegrinaggio e s'avvolge

invece nelle tenebre facendo oltraggio al Vero, al Buono, al Bello. Il panegirista che disdice col cuore le lodi che raccoglie a stento sul labbro: l'istorico il quale perdona alla viltà, all'avarizia, alla fellonia, e consegna all'immortalità i nomi di coloro che hanno onori da conferire, tesori da profondere: l'artista che vende il suo scalpello al migliore offerente, e ritraendo in tela le umane azioni segue non le proprie, ma le inspirazioni del locatore della opera, o della fazione: l'artigiano che s'avvilisce a porgere incensi e inchini all'orgoglio alla burbanza, per buscarsi una qualche mercede; — tutti cotestoro e molti poi sono in flagrante delitto. È men reo il servo che nasconde i talenti dello artista, che si fa sacerdote del feticismo, ed adora le cipolle di Egitto.

E. il poeta! il poeta adulatore è un uomo tristissimo: è il più spregevole degli uomini. Primo istituto dei poeti fu insegnare ai popoli miti e religiosi e civili costumi. I poeti ritrassero gli uomini dalle selve ai campi, alle città. Sulle tombe de' forti ammaestrarono i giovani ad amare la patria, la libertà, la indipendenza, ad apprezzare più della vita la fama. Nelle battaglie il canto dei poeti inspirava entusiasmo, raddoppiava il valore: nei timidi instillava coraggio, gli animosi rendeva eroi. Nei templi insegnava a venerare la religione dello stato, e la religione dello stato era ancora una tradizione nazionale. Nel teatro castigava severemente i costumi, ed offrendo all'imitazione dei popoli esemplari colossali di semidei, ritraeva i giovani dal vizio, e gli eccitava a magnanimi sacrifizj per la patria. Nell'agone olimpico l'eroe vincitore preferiva ad una e due statue in bronzo, e forse al trionfo dei capitani, un'ode di Pindaro o di Corinna. E le leggi scritte in versi si scolpivano sulle mura, e si incidevano più che nel marmo nella memoria. E gli oracoli santificavano la poesia, sicchè la parola *vate* ebbe prima un significato *religioso* e dopo *civile*. E poesia furono le profezie, per le quali gli inspirati da Dio fecero presente il futuro, e flagellarono le colpe dei popoli, alfine di ricondurli nella via della virtù.

Ma la poesia adulatrice è degenere: traligna dalla propria instituzione. Ed è poesia adulatrice quella che canta l'apoteosi dei conquistatori: adulatrice quella che dissimula i delitti dei mecenati: adulatrice quella che con ciancie canore solletica l'ozio delle accademie e delle corti: adulatrice quella che dal cielo discende in terra per sodisfare alle passioni di secoli depravati, e si fa meretrice ed empia; per cui dice il Menzini: *Tingonsi in Pindo di vergogna il viso - Vergini dee ch'esser vorrebber sorde.*

3.

Intolleranza.

E qui sì che farebbe d'uopo scriver volumi. Cresce la civiltà, ma non sì che le armi di questa maledetta furia vengano a spun-

tarsi. Che anzi le occasioni di esacerbarsi, di aguzzare e rostro e artigli più frequenti le si presentano nei tempi di commozioni politiche, ne'tempi così detti critici, che nelle epoche organiche e di preparazione; sicchè diresti che la sua rabbia atrabiliare cresce in ragione diretta dell' incivilimento e della libertà. La qual cosa a chi studii con pazienza ed acume i fatti incontra esser falsa.

Ma non solo nella politica l'intolleranza è enorme. Anco nella religione, anco nelle scienze e nelle arti, in tutto è l'intolleranza causa di azioni precipitose non che di giudizi falsi e di passioni vili e feroci. Il miscredente è infelice: alla sua miseria non si aggiunga la persecuzione: irritarlo è farlo ostinare nell'errore. Abbiamone pietà: cerchiamo piuttosto di persuaderlo, soprattutto provandogli che l'opere nostre sono conformi alla nostra fede. Imperocchè è un bel chiamarsi ortodosso, è un bell'accusare chi non aderisce ai nostri principj, quando si dà colle azioni una solenne mentita alla nostra religione. Non ci sfugga mai di mente la parabola del Samaritano.

Peggio è poi ch'esser sepolcri imbiancati il trar partito dall'eterodossia d'un nostro emulo per calunniarlo, ed impugnare anco i veri suoi meriti, cioè le sue virtù naturali, la scienza ec., che innanzi al tribunale della nostra coscienza non possiamo dissimulare. E questo succede non raro. E siccome il popolo agevolmente si commuove a favore del principio religioso, e non serba modo; così per consumare il delitto di precipitare un emulo nel fondo di ogni miseria ed ignominia, si osa irritargli contro le masse, gridando: *All'incredulo*, *all'empio*. Questo vitupero Dio nol vuole: solo a sè stesso ha serbato il difficile e tremendo giudizio, nè può l'uomo impunemente usurparne la autorità.

Invece di eccitare le plebi, e nudrire in quelle uno zelo furioso e stolto, perchè non le illuminate? perchè non ripetete loro colle parole del Vangelo che la fede senza la carità è morta? perchè non narrate siccome Cristo riprovasse le calunnie, le tentazioni, le iattanze dei farisei? perchè non insegnate loro che Iddio rigetta i sacrifizi di chi osa offrirli coll'odio nel cuore, o con mano contaminata dal furto o dall'omicidio? La religione di Gesù è la religione della misericordia e del perdono; ed Egli in tutto il corso della sua vita, e sul Golgota non insegnò intolleranza ed odio, ma amorevolezza e clemenza. Egli non rigettò il Centurione: non condannò la Maddalena: non indusse in disperazione il ladro. E noi, noi crederemo di meritar bene della religione, e di obbedire la legge evangelica rivelando, screditando, perseguitando inesorabili chi forse avrà meno colpe di noi?

E l'intolleranza nell'esercizio delle scienze e delle arti è parimente da riprovare. In nome della verità i filosofi mentivano ed hanno mentito: dai *reali e nominali* ai tempi nostri stizzosi atrabiliari

hanno obliato la scienza per non pensare che alla vittoria: si uccisero infino per non si ricredere. E nel secolo decimosesto gli aristotelici e gli scolastici invocando contro i democratici ed i platonici la religione a complice del loro orgoglio, accreditarono nelle moltitudini lo scetticismo, la scenza discesa dal cielo cacciarono nel fango, e dalle cattedre nell'università lanciarono nel fondo delle carceri gli uomini più riputati per dottrina e per virtù.

E nelle scuole mediche fu intolleranza e tale e tanta che meno micidiali sono state la febbre gialla e il colera. E nelle scuole artistiche, soprattutto di pittura, l'intolleranza ha diviso i popoli, ed ha fatto deviare i più splendidi ingegni, e guastato il senso estetico. E nelle lettere infine la controversia surta in Francia tra gli adoratori degli antichi ed i seguaci dei moderni, e poi sviluppata e modificata in Alemagna ed in Italia coi nomi di classici e romantici, ha prodotto pettegolezzi puerili, e calunnie vituperose, ed ha fatto guasto ai migliori intelletti. Lo scandalo è stato enorme, il litigio lungo, furioso, pieno di romore, ma il risultato quasi nullo. Si è molto questionato, poco fatto: la critica non s'è illuminata, ed il genio si è perduto di animo: è divenuto infecondo: la intolleranza ha ucciso il buon giudizio senza dar vita ad un'opera degna dell'immortalità.

Tolleriamoci dunque, e sapremo amarci; tolleriamoci e ci giudicheremo con senno e coscienza; tolleriamoci e sapremo operare concordi ed aiutarci. Senza tolleranza non sono possibili società morali, società economiche, commerciali. Senza tolleranza non sono durevoli le società di reciproco soccorso tra persone della istessa classe, nè di classi diverse unite insieme. Senza tolleranza negli instituti di carità è dispotismo da una parte, insubordinazione dalla altra. Senza tolleranza è discordia negli operai delle fabbriche e delle officine; nelle comunità militari o religiose; nelle scuole, nelle università.

Tolleriamoci. Se uno erra, sappiamolo compatire dicendo: *e chi non erra?* Se uno erra diciamo: è nostro fratello. Se uno erra non precipitiamo subito a riputarlo di mala fede: non aggraviamo la sua colpa colla rampogna, colla calunnia. L'impazienza non è affetto generoso, è debolezza e superbia. Pensiamo che nel caso di quel tale forse noi faremmo altrettanto. Per esempio: il povero non tollera il fasto del ricco: ma chi gli dice che se a lui un tratto si volgesse benigna fortuna, non divenisse vanitoso, oltracotante? Abdolonimo che aveva saputo sopportare la povertà, dubitava che il regio fasto lo inebrierebbe. Chi dice al servo che divenuto padrone non fosse più esigente di quel padrone, del quale sopporta di mal animo l'alterigia? Chi dice al giovinetto che nell'età senile non sarà querulo, e sospettoso siccome l'aio, lo zio ed il nonno, del quale respinge stizzoso i rimproveri? Chi dice a chi assiste un malato che

in condizione eguale egli pure non fosse ipocondriaco e incontentabile?

Facendoci sì fatte interrogazioni noi sapremmo tollerare i difetti d'ogni classe, d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni stato e condizione, e saremmo una famiglia.

L. N.

---

*CENNI BIOGRAFICI

DI BENEFATTORI D'ITALIA E STRANIERI

(V. avanti, p. 217).

5.

Alberico da Barbiano.

Sono sciaguratamente alcuni giovani, anco tra le famiglie presso le quali l'educazione e la cultura dell'ingegno è in pregio maggiore, che nauseati della disciplina nella scuola, e tediati dalla fatica dello studiare le buone lettere, s'incocciano nel credere di avere delle disposizioni per la milizia. Essi dicono di voler servir la patria, credendo così di giustificare una risoluzione che deriva dal considerare gli uffici del soldato solo nell'ore del *bivacco* e delle passeggiate per la città, pigliando l'esempio della vita militare solamente da quelli che fanno meno onore o più disonore alla milizia e alla patria.

Costoro non son chiamati: non hanno le convenienti disposizioni a quest'esercizio, perchè non amano l'obbedienza, la fatica, la sobrietà, la *continenza*. Dico anco la continenza, perchè i grandi capitani hanno domato le proprie passioni. Così Alessandro, così Scipione, così Buonaparte. Il militare non cinge la spada al fianco per esercitare la forza brutale contro i deboli, contro i nemici personali, ma al fine di fare rispettar tutte le leggi di umanità e politiche. Egli non deve turbar l'ordine, ma conservarlo. Ricordiamoci l'origine della cavalleria ed i paladini. Difendere le vedove, i pupilli, il pudore delle vergini, la castità delle spose, l'indipendenza e le istituzioni della patria, la santità del tempio e delle tombe; ecco i principali uffici dalle antiche milizie giurati e scrupolosamente eseguiti. Nè le milizie contemporanee possono senza ignominia deviare.

Ed al fine di esser convinti di questi doveri, e conoscerne l'importanza e il modo migliore di soddisfarli, è d'uopo acquistare molta e molta istruzione, nudrendo l'animo dello studio letterario, e meditando l'istoria, sì per apprender cosa sia la patria e come si ami; sì per imparare nei grandi esemplari (come fecero Bruto, Montecuccoli e Turenna) virtù e valore, e la prudenza e tattica militare, senza il possesso sufficiente delle quali possiamo meritarci nome d'avventurieri e di pirati, non di generosi e saggi capitani.

Quando l'importanza di queste cognizioni era meno sentita, declinava in Italia quella virtù militare che vinse a Legnano, e le peregrine spade furono comprate, perchè le nostre braccia s'incrociassero al petto, e un diluvio (dice il Petrarca, alludendo alle Compagnie di Ventura) raccolto

da strani (estranei) deserti inondò i nostri dolci campi. Ma i genitori di Alberico da Barbiano pensarono altrimenti dagli altri patrizj di quel tempo, che riponevano ogni pregio nella potenza e nella forza, e delle lettere non curavano. Vollero fosse anche in queste istruito, sebbene il suo genio lo chiamasse alle armi soltanto. Egli obbedì, perchè nell'ore d'ozio potesse aver piena balla di giostrare. Ma l'animo divagato, perchè sempre inteso allo scopo principale dell'armeggiare, poco profitto ritraeva dagli studj di pace. Volava sempre tra gli steccati. E quando udiva squillar la tromba, segnale che il torneo incominciava, andava in estasi, ed il fiato del povero maestro era tutto perduto.

Una mattina nel cortile del suo castello i suoi coetanei amici e fratelli si esercitavano alla scherma. Egli, terminata appena l'ora della lezione, senza pigliarne licenza dal maestro, scese la scala in due salti, e prese le armi, e salito a cavallo si lanciò nella finta battaglia. Levato d'arcione si morse le mani, e nessuno fu buono a calmarlo: alle parole di conforto (tanto l'orgoglio travia anco gli animi i più gentili) rispose con villane minacce. Aggiungevano cruccio a cruccio i sarcasmi d'alcuni scortesi compagni, indegni invero di palleggiare una lancia, di brandire una spada. Per calmarlo il fratello si offrì di combatter seco da solo a solo. Accettò; ma fu vinto dieci volte. Non comparve alla mensa, dicendo: *I vinti non mangiano;* fatto di bragia, e coll'inferno nel cuore. La madre saputo il perchè, persuase Giovanni a battersi seco, per farsi scavalcare. E il pietoso fratello, preferito all'onore la carità di famiglia, obbedì; e Alberico stimolato dalla madre a rinnuovar la prova, restò vincitore, e riprese coraggio, e si fece sereno.

Ma la savia ed amorevole genitrice chiamatolo a sè gli disse che l'uomo d'onore non solo nelle armi, ma neppure negli altri studj dee soffrir di buon animo l'onta d'esser vinto. E gli provò che se voleva divenir capitano doveva nudrirsi di molte e squisite lettere; e che aveva tempo ad accudire quanto era necessario sì all'armi, sì all'umanità, e contentare i genitori che aaevano più esperienza, e lo consigliavano al meglio, avendo a petto l'onor suo come proprio. Alberico le dette retta, e vinse i suoi condiscepoli in molti pubblici esperimenti, ed anco questa fu vera gloria.

Così studiando, e obbedendo si fece gran capitano. *Barbiano avanti a tutti* fu il suo grido di guerra, la sua parola d'ordine. Difatti nelle vicinanze di Marino nel 1379 disfece colla sua compagnia di S. Giorgio la compagnia de' Bretoni. Il nome di compagnia di S. Giorgio que' bravi militi italiani se lo eran dato, perchè San Giorgio rappresenta la forza unita alla giustizia che combatte contro la forza brutale, la quale è espressa dal serpe ucciso da lui.

Pugnò contro la regina di Napoli, i Fiorentini, il duca di Mantova, ed i Bolognesi, ed il signor di Faenza, e sempre con vantaggio e gloria, non dirò con onore, perchè eran guerre d'Italiani e Italiani!...

Ma il suo valore non era mai feroce, mai egli fu sleale e villano. Chè sebbene combattesse contro i proprj concittadini della Penisola, come era uso tristo di que' tempi, nè mai abbandonato, pure quando l'Aguto fece saccheggiar Cesena *a nome del Cardinale di Ginevra*, egli si separò da lui, rampognando le sue truppe d'esser venute colà non a vittoria onorata, ma alle turpitudini del saccomanno. Destinato tutore di Galeazzo Visconti ne abbandonò il servigio anzichè tradirlo cogli altri capitani nel seguire il reo consiglio dei contutori

Barbava Novarese, e della Duchessa. E mai fece getto della sua parola, come altri capitani di ventura che violavano i contratti, *quando il conto tornava*, anco a mezzo le battaglie; sebben tentato e dall'esempio e dalle larghe promesse dei governi fratricidi di que' tempi.

Che se le milizie italiane avessero ereditato quei sentimenti di generosità e di onestà, non sarebbero tanto scadute dall'antico splendore, e non sarebbero proverbiate dallo straniero con dolore dei buoni e vergogna di tutti.

L. N.

---

*RIVISTA DI MONUMENTI ARTISTICI E LETTERARJ

ISTITUTI DI BENEFICENZA EC. DELLA TOSCANA

(V. avanti, pag. 220)

5.

Borgo degli Albizzi.

— Signor Maestro, che palazzo è questo?

— Palazzo Alessandri; bello e magnifico assai.

— Ma mi par molto disadorno: ve ne sono dei più belli.

— Questa, caro Alfredo, è una falsa idea che ella si fa dell'architettura. Si rammenti quello che le ho fatto altre volte osservare sulla facciata di S. Gaetano e di S. Firenze, e sugli stucchi che guastano alcune chiese. Si rammenti che tutti convennero, i più intelligenti di estetica, che il Duomo, levato quell'ingombro dell'antico coro, ha riacquistato la magnificenza, che gli avevano voluto dare Arnolfo e Brunellesco, e che un cattivo gusto profanamente gli aveva tolta. Si rammenti che la chiesa dei Francescani del Monte alle Croci, appunto per la sua semplicità, meritò di esser chiamata da Michelangelo (che certo se n'intendeva più di tutto il mondo) *la bella villanella*. – Lo creda sull'onor mio: la smania di sopraccaricare le pareti, gli archi, i cornicioni, ec. è stata la causa della depravazione del gusto architettonico, come i concettuzzi del seicento hanno guastato i più eletti ingegni nelle lettere. Il vero, Alfredo mio, è bello nella sua nudità: e sublimità non si trova dove traspare troppo l'artificioso. Questo palazzo è bello, perchè semplice. Così è sublime il palazzo Strozzi, perchè è semplice come Omero, e come la Genesi.

— È forse quello là il palazzo dei *Visacci*.

— Non ripeta questa bestemmia, caro Alfredo. Questo è ora palazzo Altoviti, e fu *Albizzi* come Albizzi il palazzo accanto. E dall'Albizzi era passato per dote nei Valori, famiglia repubblicana distinta per uomini di merito. – Dei *Visacci*!... Ma sa ella chi è rappresentato da quelle antiche facce? Baccio Valori lo decorò di questi ritratti. Baccio Valori non probo, non virtuoso rese giustizia pur suo malgrado, alla probità alla virtù. Difatti tra i ritratti del piano terreno, veda, questo è l'Accursio, benemerito della giurisprudenza; quello Marsilio Ficino, il capo dell'Accademia Platonica, isti-

tuita da Cosimo il Vecchio, che altri direbbero forse ancora Padre della Patria; quel Marsilio Ficino che sapeva quanto sapevasi a'tempi suoi, e della scienza del quale oggi ne parrebbe troppa gloria il saperne la sesta parte, oggi in tempi ne'quali si teme nello studio il logorio dei polmoni. Veda nel piano nobile Amerigo Vespucci, che scoperse alcuni paesi e diede il nome al nuovo emisfero, ed usò coi barbari di quella dolcezza ed umanità che si competeva esercitare a chi era e cristiano e fiorentino; quell'altro è di Leon Batista Alberti...

— Colui del quale dalla Galileiana furon pubblicate tutte le opere artistiche e letterarie, e del quale ella mi fece leggere il giudiziosissimo *Trattato del Governo della Famiglia?*

— Precisamente, e secondo il disegno del quale è la chiesa della Santissima Annunziata, e l'architettura del Palazzo Rucellai nella Vigna nuova. Quel *Trattato* dovrebbe andar tra le mani di tutti i cittadini, ripubblicato in una edizione economica. Questo ritratto è del Guicciardini, quello dell'Adriani, l'altro del Borghini.

— Il Guicciardini per verità, ed ella pure me lo disse lungo le logge degli Ufizi.... come ministro....

— Vero però che fu benemerito assai delle lettere. Gli altri due poi ebbero onestà e scienza, sebben questa molto minore a quella di lui. Ma guardi in su all'ultimo piano. Sa chi rappresentano questi che il volgo chiama *Visacci?* Nientemeno che l'Alighieri, il Petrarca, il Boccaccio, il Casa, l'Alamanni.

— Il Casa, che scrisse quel verboso panegirico a Carlo V?

— Sì, ma è il Casa istesso che ci lasciò il Galateo, trattato di convenienze e di civiltà, che non può rileggersi abbastanza, perchè anzi nei tempi più civili nessuno può impunemente mancare ai riguardi dovuti ad ogni specie di cittadino. Via; condoniamo qualcosa a quell'età, e siamo riconoscenti a chi ebbe la pazienza di raccogliere e dettare in istile di tanta squisitezza le più minute regole di educazione. Sia pace alle ceneri di quell'uomo paziente e dabbene.

— E nell'andito?

— Nell'andito sono San Filippo Neri, S. Antonino, il Cavalcanti, il Marsili e Lorenzo il Magnifico.

— Quegli che tentava di far la lega tra gli Stati Italiani?

— Appunto.

— Oh! da qui in avanti ogni volta che passerò di sotto a questo palazzo con qualcheduno, io dirò: Leviamoci il cappello, e chiamiamolo il palazzo dell'antica sapienza. Deh! Firenze tutta, seconda Roma, fosse popolata dalle immagini de'più illustri tra i nostri maggiori; e di quelli deh si conoscessero da tutti e le virtù private e l'amor santo di patria!...

L. N.

ALCUNI FATTI DI STORIA ITALIANA

NARRATA AL POPOLO

(Vedi avanti, alla pag. 222)

SESTA SERATA.

Gregorio VII.

Noi dobbiamo parlare ora di uno di quegli uomini straordinarii, che di quando in quando la Provvidenza manda a ristoro o a flagello della umanità: uno di quegli uomini che lasciano di sè una traccia indelebile, e che stanno a dimostrare la vigoria della umana natura.

Abbiamo veduto a quale stato di abiezione fosse ridotta l'Italia, dopochè le avvicendate irruzioni dei barbari vi avevano portato lo sgomento e la rovina. Spento ogni raggio dell'antica civiltà greca e romana, essa era ravvolta nelle più fitte tenebre della barbarie: forse disegno della Provvidenza, perchè a poco a poco si spargessero i semi di una nuova civiltà, la quale accoppiata al genio del Cristianesimo, sorgesse maestosa nel nostro cielo, e irraggiasse di splendida e pura luce tutta l'umanità. — Oh! si confortino i popoli. Le grandi sventure non sogliono essere il più delle volte la loro punizione, ma forse il preludio di tempi migliori.

In Soana, città della nostra Maremma, nasceva, non sappiamo precisamente in quale anno, da Bonzo falegname, uomo timorato di Dio, un fanciullo a cui fu posto nome Ildebrando. Affidato alla educazione dei monaci, mostrò ingegno svegliatissimo e volontà di sapere. Nel monastero di Cluny in Francia, ove seguiva il suo precettore Giovanni Graziano, che fu poi papa Gregorio VI, fu avviato nella vita monastica. Nel chiostro e'si diede all'esercizio di forti virtù; e principalmente procurò di dominare sè stesso; di là considerò la società; studiò l'indole dell'epoca, e soprattutto cercò di farsi conoscitore profondo del cuore umano.

Austero di carattere, severo nel costume, vasto nel concepire, ed all'azione prontissimo, più degli altri che di sè stesso pensoso, d'ogni cosa bassa dispregiatore, tale appariva Ildebrando. Tenerissimo della religione Cattolica troppo alto sdegno concepiva in vederla deturpata dalla simonia e da tutte le deplorabili conseguenze di essa; e mal comportava che i ministri dell'altare, e lo stesso Vicario di Cristo, dovessero essere per lo più vittime o istrumenti delle passioni ambiziose e feroci dei potenti e delle fazioni che laceravano la patria. Forse fin d'allora concepiva la grande idea, che traspare da tutti i suoi scritti e da tutte le sue azioni, della riforma del clero e della indipendenza della Chiesa Cattolica dal potere imperiale.

Funestissima piaga che minacciava di divenir cancrenosa era allora gran parte del clero, che rotto ad ogni libidine, dimentico della propria missione, null'altro cercava che l'interesse materiale, e di null'altro avea sete che di potere e di ricchezze. Ed i pontefici male si attentavano a riformarlo, perchè potentissimo era e facile alla vendetta e alle crudeltà;

onde per esso molti furono inalzati e abbattuti dalla sede di S. Pietro. I benefizj ecclesiastici non erano più un premio che dava il popolo a quegli uomini virtuosi che lo sapessero condurre per la retta via; ma a poco a poco toltogli questo diritto, i benefizj ecclesiastici si compravano o coll'oro o coll'avvilimento. Il pastorale non era più in mano di quegli uomini grandi, veri benefattori della umanità che guidavano il gregge di Cristo con tanta mansuetudine e clemenza, che predicavano l'amore e l'eguaglianza, ma si era in balia di chi gettava sempre più i semi della corruzione.

E Ildebrando, gemendo nel profondo del cuore a sì desolante spettacolo invocava da Dio che a lui fosse dato arrestare l'impetuoso torrente. Consigliere a due pontefici intraprese alcune riforme, che a lui poi appianarono la via al pontificato. Giunto finalmente all'apice della potenza, eletto papa col nome di Gregorio VII, si diede con tutte le forze dell'animo ad attuare i suoi vasti concepimenti.

Regnava in quel tempo in Germania Arrigo IV figlio di Enrico III. Mortogli il padre, sull'età di circa sei anni, fu affidato, col consentimento dei grandi del regno, alle cure della imperatrice Agnese, principessa di molto senno, al dire del Muratori, e di non minore pietà, che si diede ad allevarlo con saggia educazione; inutilmente però, poichè crebbe nel vizio, nella superbia. Quando ebbe prese le redini del governo, non si curò di circondarsi dell'affezione dei popoli, aureola la più preziosa e la più splendida d'un regnante; ma parve che speculasse sulle loro miserie. Di cuore maligno e corrotto, avido di potere, nei piaceri sfrenato, inchinevole alla vendetta e al maleficio, facile a qualunque impressione, si lasciava trasportare da ogni idea di bene e di male: e purchè rimanessero effettuati i suoi capricci niente curava delle conseguenze. Leggero il più delle volte, instabile nelle voglie, pronto a ogni eccesso offriva un misto di vizj e di virtù, ma queste immensamente a quelli inferiori. A tale lo avevano ridotto coloro che lo circondavano.

Con questi elementi così discordanti fra loro era facilissimo che si accendesse quella gara fra la Chiesa e l'Impero, che durò lungamente e che fu causa di tanti mali alla Patria nostra. Il pontefice voleva immediatamente e compiutamente abolire la consuetudine, che i re di Germania e i loro vassalli primarj avevano convertita in diritto, di investire delle dignità ecclesiastiche e dei patrimonj ad esse spettanti i loro ben affetti, e sottrarre la sede pontificia al vassallaggio dell'Impero: l'imperatore appoggiandosi a diritti che alla perfine erano una usurpazione, voleva tener la Chiesa soggetta. A quello si stringevano attorno i buoni, a questo i malvagi per interesse; quindi rappresaglie, quindi una lotta accanita.

Di questi fatti parlerò più diffusamente e più particolarmente in un'altra serata. A. GELLI.

*SOMMARIO

DEI TRE AUREI SECOLI DELLE LETTERE GRECHE, LATINE E ITALIANE

(V. avanti , pag. 229).

LETTERATURA ITALIANA (1).

Poeti Epici

Lodovico Ariosto, di Ferrara, uno dei quattro più grandi poeti italiani. Col suo *Orlando Furioso* ha fatto dimenticare i poemi del Pulci e del Bojardo, che hanno comune il soggetto, cantando tutti, con vario intreccio di maravigliose finzioni, le imprese di Carlo Magno e dei Paladini. L'invenzione, la narrazione, lo stile, tutto è prodigioso in questo poema. Fu detto che non ha principio, nè mezzo, nè fine, che non si trova sostenuto da un eroe principale. Ma che meraviglia se non è quello che l'Ariosto non ha voluto che fosse, giacchè non intese di fabbricare un esatto poema epico, ma un vasto romanzo eroicomico? Ciò non pertanto il Furioso è tutto pieno della più bella poesia, e incanta colla facilità dei racconti, colla morbidezza delle descrizioni, colla varietà dei caratteri, colla sonora armonia dei versi, collo splendore dell'immaginazione. Non si vide mai tanta eleganza e ricchezza poetica, unita con tanta naturalezza e semplicità di parole. Dispiace però grandemente che un poema così luminoso cada sovente nel basso e nell'osceno, che mentre intreccia per tutto con tanta grazia una moralità ingegnosa e piacevole atta a destare sentimenti nobili e generosi, lasci poi scorrere troppo sovente dipinture e narrazioni ingiuriose alla verecondia. Meritano anche molta lode le sue *commedie*, che pure si bramerebbero meno sfregiate da equivoci impuri e da immagini licenziose. Lo stesso difetto s'incontra nelle sue *satire*, che tuttavia sono sparse di savie massime e di critiche acute. Nacque in Reggio nel 1474, morì a Ferrara nel 1533 in età di cinquant'otto anni.

Gian Giorgio Trissino nato in Firenze l'anno 1478, fu il primo in Italia, che abbandonati i romanzeschi argomenti, compose un regolare poema epico, *l'Italia liberata dai Goti;* il primo che scrisse una regolare *tragedia* secondo i precetti d'Aristotele; il primo che nell'una e nell'altra composizione fece uso del verso sciolto, ma non fu felice in veruna di queste primizie, e non

(1) Il periodo più celebre dell'Italiana Letteratura, per abbondanza d'illustri scrittori, abbraccia il secolo decimosesto, detto il secolo di Leone X.

si è mostrato che un troppo languido imitatore d'Omero nell'Epopea e del teatro Greco nella tragedia. Gli stava bene che fosse invaghito dei Greci ma non ebbe l'ingegno d'imitarli, ed i fiori del greco Parnaso inaridiscono fra le sue mani. Si vuole che maggior fama acquistasse colla sua *arte poetica*, alla quale s'applicò più maturo di studii e d'esperienza. Morì in Roma nel 1550.

Francesco Berni da Bibbiena, ma nato in Campo Vecchio sulla fine del secolo XV, possedeva un talento particolare per la poesia burlesca, di cui si può dire il creatore, o almeno il più eccellente modello nelle sue *Rime* e nell'*Orlando innamorato*. Bizzarro lavoro fu questo suo di rifondere in uno stile tutto giocoso il poema del Bajardo: ma se lo ha ingentilito di più viva poesia e di purità e ricchezza di lingua, lo ha infangato nel tempo stesso di troppe laidezze. Però di serio lo ha trasportato in ridicolo, di mesto in scandaloso. Fu il Berni ancora elegante poeta latino nelle sue belle *Elegie*. Morì probabilmente nell'anno 1536.

Annibal Caro, nato nel 1507 in Civita-nuova nella Marca d'Ancona, e morto nel 1566, deve avere qui luogo, non perchè fosse epico, ma perchè egli trasportò la divina Eneide in versi italiani, e primo degnamente la mostrò sull'italico Parnaso. Fu molto versato nelle lingue greca e latina, come il dimostrano le sue traduzioni dall'una e dall'altra: dalla prima abbiamo la rettorica d'Aristotele, ed il romanzo pastorale di Longo Sofista. Dalla seconda tradusse l'Eneide di Virgilio per lo che si guadagnò una corona immortale. Questa versione, comunque abbia qualche difetto e non vanti tutti i versi ugualmente nobili e sostenuti, è stata però a ragione, ed è anche al presente, riconosciuta come la più elegante, la più magnifica e la più decorosa che siasi fatta di quel divino poeta. Ci ha lasciato parimente un gran numero di *Lettere familiari*, scritte colla massima purità, grazia e naturalezza di stile, sicchè in tal genere si possono proporre per esemplari. Finalmente possediamo le sue *Rime*, tali anche queste da star con decoro fra quelle de'più celebri poeti de'tempi suoi.

Bernardo Tasso, degno padre del gran Torquato, nacque in Bergamo nel 1493, e morì nel 1569; scrisse due poemi romanzeschi « *l'Amadigi* » imitato sopra un romanzo spagnolo, e il *Floridante* cavato dall'episodio dello stesso Amadigi. Si conosce per uno dei più felici imitatori dell'Ariosto. Un ingegnoso prologo morale apre ogni canto. Nella dipintura delle delicate passioni e nella descrizione di assalti e battaglie non è inferiore a veruno. La soverchia lunghezza del poema, composto di cento canti, è la cagione che sia poco letto. Compose ancora sonetti, egloghe, inni pregiabili per la purità dello stile e per una singolar delicatezza, che forma il carattere de'suoi componimenti. Si vuole ancora che Bernardo Tasso sia stato l'autore della poesia pescatoria e della ma-

rinaresca. Lasciò pure una bella collezione di *Lettere*, le quali meritamente son tenute in pregio.

GIO. ANDREA DELL'ANGUILLARA, nato in Lutri verso il 1517 e morto verso il 1566, è conosciuto per varie sue opere poetiche, ma segnatamente per la bella traduzione delle metamorfosi di Ovidio in ottava rima. Questa è una delle più felici traduzioni delle opere degli antichi, che si abbiano in verso italiano, mentre elegante n'è lo stile, pura la frase, facili ed armoniosi i versi, ed ha finalmente una certa scioltezza, per cui si rassomiglia piuttosto ad un'opera originale che ad una versione. Anzi potrebbe forse ad alcuno sembrar soverchia la libertà che si è presa il poeta nel mutare e togliere qua e là, dove più gli piaceva, le parole ed i sentimenti dell'autore latino e sostituire i proprj; lo che però ha in molti luoghi accresciuto grazia e vaghezza all'opera sua. Così si fosse egli astenuto dall'accrescere e dilatare a suo talento l'originale nei quadri lubrici e nelle descrizioni che offendono la modestia. Scrisse anche le *Satire* e le *Rime burlesche*, ed una tragedia intitolata l'*Edipo* che, per comune consentimento dei letterati, fu reputata una delle migliori del suo tempo.

TORQUATO TASSO nacque in Sorrento nel 1544, e morì in Roma nel 1595. Il *Rinaldo*, piccolo poema in ottava rima, fu il primo fiore della sua musa, lavoro furtivo d'un giovine di diciotto anni occupato a più gravi studj; ma questo giovine era Torquato. Di ventidue cominciò il gran poema della *Gerusalemme liberata*, che poi di trenta avea già dato alla luce. Egli ha scelto il più bel soggetto che potesse accendere il genio d'un poeta moderno. Il maraviglioso nasce dal soggetto medesimo, e si accorda con le credenze religiose di tutti i popoli che entrano in questa gran lotta. La regolarità, la chiarezza e l'armonia dello stile, l'invenzione, i caratteri, i colori poetici, costituiscono in qualche parte il poema del Tasso emulo di quelli d'Omero e di Virgilio. L'Accademia fiorentina, scagliandosi contro questo capo-lavoro dell'ingegno umano, non fece altro che mostrare che i grandi uomini per ispirito di parte facilmente fanciulleggiano. Non si dee negare che nel Tasso vi sieno alcune mende in fatto di stile; ma come si perdonano difetti ad Omero, a Virgilio, a Dante, non si perdoneranno essi al grand'epico delle Crociate? L'*Aminta* rapisce colla venustà dello stile e colla musicale dolcezza della versificazione: è stato per molto tempo il modello che tutti si sforzarono di copiare. Torquato lo scrisse quasi per ozio in mezzo ai lavori della Gerusalemme. Dopo gli anni delle più acerbe sventure, compose il suo *Torrismondo*, che si può dire la miglior tragedia del suo secolo. *Le sette giornate e la Creazione del mondo* sono l'ultima sua fatica poetica quanto al tempo e quanto al merito. Le *Prose* del Tasso, particolarmente da parte della dizione elegante, perspicua, dignitosa basterebbero per stabilire la reputa-

zione d'un uomo. Scrisse molti trattati e dialoghi sopra soggetti morali e letterarj, ne'quali si mostra il filosofo e il pensatore profondo ch' egli era, principalmente dove egli si abbandona alla forza del proprio ingegno. L'*Epistole* del Tasso, se vuolsi attendere al giudizio del Giordani, sono le più belle da Cicerone in qua.

Luigi Tansillo, oriundo di Nola nel regno di Napoli, ma nato in Venosa verso il 1510, e morto, come si crede, nel 1596; nella sua gioventù scrisse un poemetto in ottava rima intitolato il *Vendemmiatore*, in cui tratta della vendemmia e dei motteggi che in tale occasione si dicono dai contadini: poemetto assai spiritoso ed ameno, ma troppo libero e licenzioso, e perciò condannato. Per riparare pertanto alla sua fama si accinse a comporre un divoto poema intitolato, *Le lacrime di S. Pietro*, di cui scrisse quindici canti, co'quali però non ce lo ha lasciato perfettamente compiuto. Il Crescimbeni giudica questo lavoro maraviglioso, incomparabile. Abbiamo inoltre diverse poesie del Tansillo consistenti in sonetti, capitoli, canzoni, e due poemetti intitolati uno *la Balia* e l'altro *il Podere*. Lo stile del Tansillo è molto elegante e pieno di vivacità, per modo che questo poeta non è indegno di stare in compagnia degli altri che fiorirono nel secolo XVI.

Poeti Didattici.

Giovanni Rucellai Fiorentino, nacque nel 1475, e morì verso il 1526. Egli ci ha lasciato un pregevole poemetto didascalico sopra il magistero *delle Api*. In esso ha cercato d'imitar Virgilio. Sebbene lo abbia imitato non infelicemente, la copia è però molto al di sotto dell'originale. Non si niega che il poemetto del Rucellai sia uno de'migliori che abbia la nostra lingua in cotal genere; ma tra molti buoni versi, non pochi se ne incontrano nel tempo stesso negletti e disadorni, ed oltre a ciò si scorge talvolta la ricercatezza nei pensieri, sfarzo nelle similitudini e nelle digressioni interamente gratuite. Oltre a questo poemetto compose ancora due assai stimabili tragedie intitolate, l'una la *Rosmunda* e l'altra l'*Oreste*, ove imitò sino allo scrupolo i tragici Greci.

Luigi Alamanni, nato in Firenze nel 1495 e morto in Francia nel 1556, fece la sua *Coltivazione*, che sarà sempre uno de'più eccellenti poemi didascalici, per la giustezza dei precetti, per l'armonia dei versi e per la naturalezza delle digressioni. Questo leggiadro lavoro ricorda agli Italiani le Georgiche di Virgilio, chè a quelle non è di molto inferiore, anzi pochi poemi di questo genere ha la nostra lingua da contrapporre a quello dell'Alamanni, tanta è la grazia e l'eleganza che regna nel medesimo. Per lo che esso potrà servire di modello a coloro che amano applicarsi alla rusticał poesia. Minor lode si è meritato nelle sue poesie liriche e nelle satire. Dei due poemi romanzeschi, intitolati uno « *Girone il Cortese* » l'altro « l'*Avar-*

chide », il primo può dirsi una scuola di gentilezze; il secondo descrive l'assedio di Burges con imitazione troppo servile dell'Iliade. Il fuoco poetico è spento nell'uno come nell'altro.

Bernardino Baldi, nato in Urbino nel 1563 e morto nel 1617, fu ingegnoso, erudito ed elegante scrittore quanti altri mai del suo tempo. Il suo sapere non si può ristringere ad una sola facoltà, mentre fu quasi in tutto egualmente versato: si dilettò in principal modo delle matematiche, e prova ne sono i molti libri di tale scienza che egli tradusse dal Greco, e le sue *Esercitazioni sopra Vitruvio*, oltre alle *Vite dei matematici*, in due gran volumi, che son rimaste inedite. Applicossi allo studio delle antichità, segnatamente Etrusche, e diede fuori su tal materia erudite dissertazioni: occupossi della Geografia, attese alla storia, intraprendendo quella di Guastalla, e scrivendo in parte quella d'Urbino sua patria: diedesi allo studio delle lingue, e con tanto profitto che ascesero a dodici quelle che possedeva. E coltivò finalmente la volgar poesia, in cui riuscì uno de' più eccellenti scrittori. Le *Leggi dell'arte nautica*, esposte da lui in versi formano uno de' più nobili poemi che nel genere didattico abbia l'Italia. Appartengono anche alla poesia didascalica *il Celeo e l'orto*, poemetto che è intitolato anco la *polenta e l'Aresia*, ossia la buona madre di famiglia, ambedue del medesimo Baldi.

Erasmo da Valvasone nativo del Friuli, morto nel 1593 in età di circa settanta anni, per testimonianza di molti illustri personaggi del suo tempo, e segnatamente di Torquato Tasso che val per tutti, fu tenuto in concetto d'eccellente poeta. Possediamo di lui il poema della *Caccia*, scritto in ottava rima ed in cinque libri diviso, che non cede in bellezza, in eleganza a qualunque altro poema di questo genere. Ci attesta pure il valore d'Erasmo nei poetici studj la sua traduzione in ottava rima della Tebaide di Stazio e dell'Elettra da Sofocle in versi sciolti, ed inoltre alcune sue poesie. Merita special menzione la sua *Angeleide*, ossia il combattimento tra gli angeli buoni e i rei, poema in tre canti, parimente in ottava rima, da cui pretendesi che il Milton abbia preso in parte l'idea del suo Paradiso perduto.

Poeti Buccolici.

Iacopo Sannazzaro, gentiluomo Napoletano, nacque nel 1458, e morì nel 1537. Egli fu uno dei componenti l'Accademia del celebre Pontano, e perciò alla foggia degli altri suoi compagni cangiò il suo vero nome in quello di Azio Sincero. Attese con instancabile applicazione ai buoni studj, ma consacrossi poi in special modo alle Muse. L'*Arcadia* sarà sempre un modello da imitarsi in tal genere di componimenti: è questa una specie di romanzo pastorale, nel quale la prosa è mista con giudizio ai canti de' varii pastori. Le poesie, che possono considerarsi

come altrettante egloghe, sono scritte quasi tutte in terza rima sdrucciola, che arreca loro un certo pregio particolare. Le prose pure sono colte e pulite, e tanto l'une quanto l'altre son piene di pensiero naturale, di scelte espressioni, di vaghe descrizioni, di gentili immagini e di teneri affetti. Il suo amore soverchio per le rime sdrucciole lo ha talora costretto a ricorrere a dei latinismi. Il suo poema in versi esametri del *Parto della Vergine*, le *Egloghe pescatorie* e le elegie di virgiliano sapore, sono le produzioni per cui fu in vita generalmente più celebrato, che per l'Arcadia medesima.

Francesco Maria Molza, nato in Modena nel 1489 e morto nel 1544, fu uno de'più belli ingegni e dei più leggiadri rimatori de'suoi tempi. Applicossi sin di buon'ora agli studii, ed a quelli segnatamente dell'amena letteratura. Fece nei medesimi tali progressi, che non solo in breve tempo apprese fondatamente le lingue latina e greca, ma puranche la ebraica. Occupossi quindi a scrivere nella lingua materna, e ciò con sì fausto successo, che le sue volgari poesie possono stare al confronto di qualunque altro più elegante e colto poeta. Nel 1537 compose la *Musa Tiberina*, elegantissimo poemetto pastorale, sotto il qual nome intese encomiare Faustina Mancina, la più bella gentildonna che fosse a quei tempi in Roma, e perciò celebrata ancora da molti altri poeti. Nobiltà di pensieri, vivacità d'immagini, armonia di verso, eleganza di stile, sono i pregi che s'ammirano ne'suoi componimenti. Oltre alle poesie italiane ne scrisse ancora delle latine, non inferiori a quelle per la grazia e la purità della frase. Abbiamo finalmente le di lui lettere, italiane e latine, ed alcune piacevoli e leggiadre *Novelle* in prosa.

Bernardino Rota Napoletano, cavaliere dell'ordine di S. Iacopo e segretario della città di Napoli, nacque verso il 1509, e morì nel 1575. Egli fu felice e colto scrittore di poesie, non solo italiane ma anco latine, e come nelle prime meritossi gli elogi del Caro, così per le seconde ebbe a suoi lodatori Paolo Manuzio e Pier Vettori. Si dilettò specialmente delle poesie pescatorie, trasportando la scena dai boschi al mare, e dalla vita dei pastori a quella dei pescatori, e in questo genere di componimenti riuscì con felicità. Una medaglia in onor di esso coniata si pose nel museo Mazzucchelliano.

Giovanni Battista Guarini nato in Ferrara nel 1557; nel 1612 disputò al Tasso la palma della drammatica pastorale. Ma le loro due favole non si possono tuttavia con egual pregio stimare. L'*Aminta* soprattutto è più pastorale, ha meno difetti e maggiori bellezze del *Pastor fido*. Il pregio più grande di questo consiste nella mollezza inimitabile dei versi, nella facilità e leggiadria dello stile: ma il dramma ha un cotal misto di capanne e di corti, di semplice e di raffinato, che sembra alterare la naturale fisonomia. Gli acuti pensieri, i freddi concetti e i giochi di parole stanno male per tutto, ma più as-

sai nei pastori. Ad onta di questi difetti *il Pastor fido* rapisce i cuori colla morbidezza della sua poesia e colla maestrevole dipintura delle tenere passioni. Il Guarini ha composto molti altri versi; la finezza del suo poetare lo fece riuscire soprattutto nei madrigali.

Guidobaldo Bonarelli d'Urbino, nato nel 1563 e morto nel 1608, scrisse la *Filli di Sciro*, favola ugualmente pastorale che l'*Aminta* e il *Pastor fido*, e che per universale consenso tiene il primo luogo dopo di quello. Per verità essa è scritta con delicatezza di sentimenti, con armonia di verso e con eleganza di stile, ma rassomigliandosi appunto al *Pastor fido* nei pregi, lo imita ancora, anzi lo supera nei mancamenti, poichè in quella pure, oltre al ritrovarsi di che biasimare in varie cose d'intreccio, s'incontrano spesso discorsi assai più ricercati e sottili che ai pastori non converrebbero, e soverchiamente ripieni d'espressioni più concettose che naturali; palesi indizi del gusto che già incominciava a corrompersi.

Poeti Lirici.

Lodovico e Vincenzo Martelli. Il primo sarebbe divenuto assai celebre per la poesia, se la morte non lo avesse così presto rapito. Nacque in Firenze nel 1499, e morì nel 1527. Egli ci ha lasciate alcune non dispregevoli *Rime*, ed una tragedia intitolata la *Tullia*, che viene commendata da Claudio Tolomei, ma che però adesso non trova lettori, non che lodatori. – Vincenzo Martelli suo fratello, morto nel 1556, fu parimente poeta italiano, come lo dimostrano le sue *Rime*. Oltre alle poesie abbiamo ancora di lui un volume di *Lettere* volgari.

Bernardo Accolti Aretino, fu detto di soprannome l'Unico, per la sua eccellenza nell'arte di verseggiare. Si crede che egli morisse circa il 1534. Il maggior vanto per cui si distinse fu la sua gran facilità nell'improvvisare, che lo rese caro non solo ai pontefici ed ai gran signori, ma gli acquistò ancora la stima generale delle persone, che accorrevano in folla ad udirlo, e lo colmavano di lodi. Sono anco a noi pervenute alcune delle sue rime, nelle quali benchè si scorgano quei difetti che sono stati comuni quasi a tutti i lirici rimatori del suo tempo, si scopre però molto ingegno e poetica fantasia, con cui si sarebbe levato sopra la volgare schiera, se avesse a queste doti accoppiata una egual pulitezza ed eleganza di stile.

Giovanni Guidiccioni nato in Lucca nel 1500 e morto nel 1541, fu un valoroso poeta italiano. Esso fu da prima governatore di Roma, poscia vescovo di Fossombrone, indi nunzio apostolico all'imperatore, dipoi presidente della Romagna e generale dell'armi pontificie, e finalmente governatore della Marca. Dopo di che sarebbe stato promosso al cardinalato come suo zio, se un'immatura morte non lo avesse rapito, si può dire, sul fior degli anni. Quantunque versato negli altri studj si occupò singolarmente nella volgar poesia. Nelle sue *Rime*, che anche oggidì possediamo, si

scorgono pregi essenziali che gli hanno meritato di andar del pari coi più illustri poeti del secolo XVI. Nel genere amoroso e galante non è per verità inarrivabile, quantunque anche in esso leggiadro; ma nel genere sublime è magnifico; pochi vi hanno del suo tempo che possano stargli a confronto, o per la nobiltà dei sentimenti o per la sostenutezza del verso, o per l'eleganza e delicatezza dello stile. I sonetti particolarmente e le canzoni, in cui compiange le calamità dell'Italia, non potrebbero essere più grandiosi. Oltre alle rime abbiamo di lui ancora un'orazione detta alla repubblica di Lucca, ed una quantità di lettere; e tanto l'una quanto le altre si trovano stampate insieme colle sue poesie.

Girolamo Benivieni esercitossi nell'italiana poesia con sì felice successo, che primeggiar si vide fra i più valorosi coltivatori di essa che sorsero ai suoi tempi. Furono per lo più sacri i suoi temi, nei quali spicca singolarmente la purità della frase, la sostenutezza del verso, l'aggiustatezza degli epiteti, ed un'armonia e grazia maravigliosa. Servir ne può di esempio la sua *Deploratoria*, componimento in terza rima sopra lo amor divino, rivestito, è vero, con immagini e forme Platoniche, come era allora l'usanza, ma così bene scritto, che farebbe onore anche ad uno dei più gentili poeti del secolo nostro. Nacque in Firenze, e morì nel 1542.

Bernardo Cappello patrizio Veneto, nato nel principio del secolo e morto a Roma nel 1565, fu colto e valoroso poeta. Ebbe la sorte di stringersi in amicizia fino dai primi anni col Bembo, mentre questi vivea in Padova, e di averlo quasi a maestro nella volgar poesia; e il maestro prese poscia in sì grande stima il discepolo, che a lui mandava le sue rime perchè sinceramente le giudicasse. Visse ancor qualche tempo alla corte di Urbino, sede e ricovero allora de'più rari ingegni d'Italia. Il *Canzoniere* del Cappello, per giudizio de'più saggi conoscitori, è uno de'più leggiadri, de'più nobili e de'più colti che a quel secolo uscissero in luce; e nelle rime gravi ugualmente e nelle amorose può esser proposto come uno dei migliori modelli di imitazione agli studiosi. Il Chiarissimo Sig. Ab. Serassi ne scrisse la vita con l'usata sua esattezza.

Domenico Veniero, patrizio Veneto, nacque nel 1517 e morì nel 1582. Dopo avere atteso ai buoni studi e alle lettere, quando era per figurare nella repubblica dei dotti, venne miserabilmente assalito dal male di nervi, che avendolo reso debole e impotente della persona, lo costrinse a starsene sempre relegato in casa, ed in letto. In questo deplorabile stato non trovò altro sollievo alla sua disgrazia che la poesia, a cui applicossi per lo più in mezzo dei suoi dolori, ad onta dei quali vi riuscì assai felicemente. Noi abbiamo le sue *Rime*, che ci rendono testimonianza del suo talento poetico, giacchè sono scritte con forza d'espressione, con vivacità d'immagini e con cultura di spirito. Egli fu il primo per avventura,

dopo il risorgimento della poesia, a far uso degli acrostici e a cercare que'troppo affettati riscontri che sembrano incatenare il genio d'un poeta e ne rendono stentate e difficili le poesie; ed aprì così la strada al cattivo gusto, che dominò poi con tanto danno del buon senso nel secolo seguente.

Galeazzo di Tarsía, nobile Cosentino, è un assai colto e valoroso poeta, il cui nome si rese celebre soltanto parecchi anni dopo la sua morte; mentre egli visse quasi a tutti ignoto in una sua villa, componendo dei *versi*. Questi essendo stati trovati fra i suoi scritti, furono pubblicati per mezzo delle stampe, com'era di dovere, giacchè non la cedono in bellezza ed in eleganza a quelli del Costanzo, ai quali si sogliono aggiungere nelle edizioni.

Vittoria Colonna, donna non meno celebre per la nobiltà della nascita che per le rare virtù, nacque in Marino, feudo della sua casa, circa il 1490 da Fabrizio Colonna, gran contestabile del regno di Napoli e da Anna Montefeltro, figlia di Federigo duca d'Urbino. Ella uguagliò colle sue *Rime* il merito di qualunque altro valoroso poeta de'tempi suoi; e quantunque il loro argomento sia sacro il più delle volte, ha non ostante mostrato come anche in questo genere scriver si possa con eleganza e con ornamento. Morì nel 1547.

Veronica Gambara, gentildonna Bresciana, moglie e poi vedova del principe di Correggio, nacque nel 1485, e morì nel 1558. Di lei abbiamo le belle e colte *Rime*, ed in oltre le *Lettere* in prosa, scritte con molta grazia e naturalezza.

Tullia d'Aragona merita di esser posta nel numero delle celebri poetesse, per aver dettate, oltre ad alcune opere, le sue celebri *Rime*, più volte stampate. Di lei parla sovente nelle sue Egloghe il Muzio.

Gaspara Stampa, Padovana di nascita, ma di origine gentildonna Milanese, lodata da Ortensio Lando, come *gran poetessa e musica eccellente*, fu veramente una delle più eleganti rimatrici che allora vivessero, e degna di andar del paro co'più illustri poeti. Morì in età di circa trent'anni, verso l'anno 1554.

Laura Terracina, gentildonna Napoletana, fiorì verso la metà di quel secolo; scrisse parecchi volumi di *Poesie*, che si hanno alle stampe. Fu più di tutte le altre feconda nel numero delle rime, ma men di molte felice nella loro eleganza.

Laura Battiferri d'Urbino, moglie del celebre scultore e architetto Bartolommeo Ammannati Fiorentino, morta nel 1589, fu assai valorosa poetessa, e secondando la rara pietà di cui era adorna esercitossi principalmente in sacri argomenti. Meritò gli elogi di Annibal Caro, del Varchi e di più altri, ai quali un altro ancora più magnifico si può aggiungere, che di essa fa Pier Vettori in una sua lettera a Mario Colonna, ove tra le altre cose afferma che com'ella non era inferiore nell'arte e nell'eleganza del verseggiare all'antica

Saffo, così di molto la superò nell'onestà de'costumi.

CHIARA MATRAINI, nata Cantarini, gentildonna Lucchese, ottenne molta fama per le sue *Rime*, che insiem colle *Lettere* furono, poichè ella fu morta, stampate nel 1595.

TARQUINIA MOLZA, gentildonna Modenese, nata nel 1542 e morta nel 1617, fu colta ed erudita, e versata non solo nella poesia, ma ancora nelle lingue latina greca ed Ebraica, e nelle più gravi scienze.

—

CORSO DI GEOGRAFIA

(V. avanti, pag. 168).

LEZIONE III.

Restammo a Torino, e terminammo le nostre parole col nome di quel grande italiano, di quel vero martire della patria, Pietro Micca. Ora scendiamo lungo il fiume Po a mezzogiorno, e cerchiamo la sorgente di questo fiume. La troveremo nella provincia di Saluzzo, ne'medesimi Stati sardi, appiè del monte Vesolo o monte Viso: monte appartenente a quelle Alpi Cozie, che dividono gli Stati Sardi dalla Francia. Alle falde di questo comincia pure una pianura, fra le italiane la più vasta e la più ubertosa, come quella che sopra una superficie di 4,000 miglia quadrate nutre circa 6,000,000 di abitanti.

Questo maestosissimo fiume, che per lunghezza di corso e per abbondanza di acque è il massimo dell'Italia, ed uno dei maggiori di Europa, traversa primieramente la massima parte de'dominj sardi, entra poi presso Pavia nel regno Lombardo-Veneto, lo divide dal ducato di Parma, da quello di Modena, e dagli Stati della Chiesa, e presso Ferrara imbocca nel mare Adriatico. Ecco sul corso di questo fiume un'ottava del Tasso veramente degna dell'argomento:

Così scendendo dal natio suo monte
Non empie umile il Po l'angusta sponda;
Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte,
Di nuove forze insuperbito abbonda:
Sovra i rotti confini erge la fronte
Di tauro, e vincitor d'intorno inonda
E con più corna Adria respinge, e pare
Che guerra porti, e non tributo al mare.

Torniamo ora alla sua sorgente, e da principio scendiamo lungo le sponde, perchè non si potrebbe navigare.

La vista del Po è maestosa in qualunque luogo si osservi; mirabile è il suo corso per ampiezza, per estensione e per i numerosi canali, e per fiumi navigabili che vi confluiscono. Le sue rive sono ovunque amene ed ubertose: il bel cielo, sotto cui scorre, le barche delle quali è sempre coperto, e che nell'inferiore suo corso vanno a vela; le città, i borghi ed i numerosi villaggi che lo fiancheggiano: tutto concorre a confermargli il nome di re dei fiumi, che gli diedero gli antichi. Ma egli è un re temibile assai pei vicini abitanti. Il suo corso è generalmente da occidente a levante, escluso nella parte superiore, ove giunto in vicinanza di Saluzzo, diverge da mezzodì a tramontana sino a Torino ed a Chivasso (quelli fra voi che hanno la carta d'Italia dinanzi, mi seguitino accuratamente coll'occhio), per progredire di là nell'ordinario suo andamento, quasi però sempre serpeggiando, e formando varii seni, e non poche isole. Le sue foci, sempre soggette a variazioni, stanno 30 miglia al sud da Venezia, e circa altrettante a nord da Ravenna. La totale sua lunghezza, comprese le sue tortuosità, è calcolata a 383 miglia. Le acque che affluiscono in questo fiume sono di due qualità: quelle della sinistra (saprete che si chiama sinistra di un fiume quella delle due sponde che rimane a sinistra di chi volta le spalle alla sorgente, e la faccia all'imboccatura: destra chiamasi l'altra), quelle dunque della sinistra sono di fiumi, perchè scendono dalle Alpi, ove sono mantenute perenni dalle ghiacciaje che colano continuamente; quindi portano acque in abbondanza e quasi sempre chiare e limpide: quelle della destra appartengono solamente a torrenti, perchè scaricansi dall'Appennino, catena di montagne di second'ordine, la quale manda le sue acque rapidamente quando cadono le pioggie o quando si sciolgono le nevi.

A Villafranca, 25 miglia sopra a Torino, questo fiume si comincia a navigare: e tanta è l'abbondanza delle sue acque, che ci vogliono spese e cure immense per tenerlo rinserrato fra grossi argini: un mezzo secolo di negligenza sommergerebbe intieramente le campagne, fra le quali esso scorre. Passata Piacenza infatti si trova chiuso fra argini altissimi.

Il fondo o letto suo è generalmente arenoso, perciò le sue acque son per lo più torbide e portano sabbia, che poi vien

deposta alle foci o lungo il letto, a segno che le mura di Ferrara, e molti tetti di quella città sono più bassi del fondo del fiume. Solamente sopra Torino questo fiume è guadabile, e si può traversare sopra ponti stabili. Ha questo fiume avuto a volte alluvioni terribili: talvolta si è coperto di ghiaccio, e nel 1233 si gelò in modo, che vi si potevano condurre carri di mercanzie da Cremona a Venezia.

Una gran parte del corso di questo magnifico fiume serve di confine al regno Lombardo-Veneto, il quale confina al nord col Tirolo e colla Svizzera, a ponente e a mezzogiorno cogli Stati Sardi, coi ducati di Parma e di Modena e cogli Stati della Chiesa: all'est col golfo Adriatico e coll'Illiria.

La valle del Po, che negli antichissimi tempi era una contrada paludosa, piena di foreste, ove abbondavano i cinghiali, oggi appena fornisce legne pel consumo degli abitanti. Magnifiche praterie innaffiate da ruscelli che scendono dalle Alpi danno perfino sei raccolte nell'anno stesso: bellissima vi è la razza delle bestie bovine; l'ape e il baco da seta vi ricevono assidue cure: l'aria è sana, il clima dolcissimo.

MILANO.

Una grande ed opulenta e gloriosa città viene ora ad appresentarsi ai nostri sguardi. Essa è Milano, che fino dai tempi di Torquato Tasso, cioè più di duecentocinquant'anni sono, già riguardavasi come la Parigi dell'Italia. Insigne per antichità, fastosa per la sede che v'ebbero a lungo gl'Imperatori di Occidente, memoranda per la pertinace lotta da cui uscì vittoriosa contro il terribile Barbarossa, dignificata dal titolo dato per essa al Ducato, che i Visconti e gli Sforza furono più d'una volta in procinto di trasmutare in Reame d'Italia, abbassata ma non invilita dall'opprimente dominio spagnuolo, vivificata da Giuseppe II, ed altamente abbellita da Napoleone, Milano si vanta, e non senza diritto, di essere l'Atene dell'Italia.

Quattromilanovecento sono le abitazioni; trecentocinquanta le vie, rischiarate la notte da ottocentonovantaquattro lampioni: settantasei le chiese, di cui ventiquattro parrocchiali, trenta sussidiarie, le altre oratorii; centoquindici edifizii destinati a pubblici stabilimenti.

Le non lontane cave di bel granito provveggono egregia-

mente al lastrico delle strade ed all'ornamento delle colonne: e di colonne di granito se ne trova a Milano un numero maraviglioso. La popolazione della città murata saliva, all'entrare dell'anno 1836, a maschi 76,671, femmine 79,947: totale 156,617.

Giovanni Galeazzo Visconti avea conseguito il Ducato di Milano, e costituitolo di venticinque città, formando uno degli Stati più cospicui d'Italia: non era contento d'essere potente, sentì ancora desiderio di fama; e perchè non sapeva commetterla ai posteri colle proprie azioni, pensò di farlo coi monumenti. Allora edificò la Certosa presso Pavia, allora pensò di elevare a Milano un tempio dedicato alla Natività della Vergine, che non avesse in Italia rivali; e non li ebbe, finchè non vennero Giulio II e Paolo III, Bramante e Michelangiolo a creare San Pietro nella città eterna. L'impresa era grande: ma il Duca avea fatto il voto, ed ai 15 di marzo 1386 ne pose con pompa la prima pietra.

Il Visconti donò per costruire la nuova opera un monte di bianco sasso detto Gandoglia, e largì molti doni e poderi; ed ove erano i mezzi scarsi, provvide la devozione. Nel 1390 correa il Giubbileo: Giovan Galeazzo ottenne dal Pontefice Bonifacio IX, che tutti i sudditi del suo dominio potessero celebrarlo a Milano, invece di rendersi a Roma; e la somma risparmiata che avrebbero spesa nel viaggio dividessero in tre parti, ed una mandassero a Roma, le altre offrissero alla nuova fabbrica di Milano. Fu grande il concorrere dei Lombardi a Milano, e furono più grandi le largizioni loro; e vi ebbe fino un tal Marco Carelli, che vi legò trentacinquemila ducati d'oro, sicchè meritò avere una pietra che lo ricordi. Seguirono altri generosi in varii secoli le stesse larghezze, talchè si ebbe modo di costruire il gran tempio pel continuato lavoro di cinque secoli, ed oramai è condotto quasi a termine, ed importò trecento milioni di Lire; quindi l'Imperatore Giuseppe II, quando lo vide disse che i Milanesi avevano convertito un monte d'oro in uno di marmo.

Ora che sappiamo qualcosa della sua storia, avviciniamoci ad esso, pieni di quella riverenza che ogni anima italiana sente per le egregie opere di belle arti.

Chi mai guardando a distanza conveniente da qualunque lato questo tempio, o fra l'effusione del raggio di mezzogiorno, o fra la pioggia di argentea luce di luna, non ne resta muto,

e quindi commosso? Quel sublime monumento, quei fianchi maestosi, quelle cupole quasi vaganti nell'aria, hanno un misto di grande e di leggiero, di lieto e di melanconico che la mente è quasi sospesa, indi a poco a poco se gli destano bizzarre immagini e nuove, come è vario il capriccio di quell'architettura.

Se poi prende vaghezza di visitare più da vicino quella parte aurea, se si passeggia sulla volta, su quell'immenso piano di candido sasso, su quel colle artificiale, il pensiero si solleva al grande, e sente che i moderni vinsero gli antichi; che un tempio è maggiore di una piramide, quanto una brigata di operanti che lavorano cantando per genio, e per speranza di libero guadagno, è più dolce spettacolo di un branco di poveri schiavi, i quali si affannano a travagliare per la paura del bastone. Ma tosto scuotono da quella grave meditazione i tortuosi ornati, le guglie che sporgono da ogni parte, sicchè pare di essere trasportati fra l'amenità di una collina ridente di piante, fra l'ordine di un giardino: si gira, si scorre, e il pensiero è un sorriso. Infine se tu ti rivolgi intorno alla cupola maggiore per la scala tortuosa aerea, giungi sulla parte più alta, e ti trovi sollevato sopra tanta opera; e distendendo l'occhio, vedi la città, vedi la pianura lombarda che pare ossequiare la sublimità del sacro edificio; allora si leva uno sguardo di riconoscenza al Cielo, e lampeggia sul volto la gioja: è il pensiero compiacente dell'umana grandezza.

Dall'edifizio sacro passiamo ad un monumento profano. Voi sapete cosa sia un'arena, ovvero anfiteatro, e m'intenderete quando vi dirò che a Milano evvi un'arena magnifica, e vasta a segno che ci possono stare 40,000 spettatori. In questa si diedero e si danno ogni maniera di spettacoli.

Bellissime e sempre acclamate furono le corse ivi date più volte ogni anno, di cavalli, di barberi, e soprattutto di bighe. Oggetto di maraviglia furono i voli areostatici ivi eseguiti; ma lo spettacolo che sempre riuscì nel suo genere incantevole fu quello dei nautici divertimenti. Quando l'arena è allagata presenta una scena mirabilissima; essa pare un lucido specchio entro cui si riflettono trenta e più mila spettatori: le corse dei battelli e delle gondole ci trasportano col pensiero alle regate di Venezia. I fuochi d'artifizio ed i fuochi del Bengala riflettano in quelle acque i loro svariati colori, e le fanno brillare

come distese di diamanti e rubini. Gli spettacoli nautici nell'arena sono, come direbbero i Francesi, veri spettacoli fatati.

Nel forte inverno quest'arena presenta talvolta uno spettacolo di un diverso genere: essa viene tutta allagata e ghiacciata. Su quella gelata superficie vi scorrono cento e cento giovani muniti di pattini, danzandovi i fantastici balli di cui tanto compiacciousi gli abitatori del Nord d'Europa. Quest'attitudine della arena di Milano a prestarsi ad ogni genere di divertimento, la rende un monumento carissimo a Milano; e solamente in questo magnifico circo si può conoscere quale e quanta sia la popolazione di quella metropoli.

Ben incolto è lo straniero che si parte da Milano senza avervi visitato la celebre Biblioteca Ambrosiana. Questa venne solennemente aperta nel 1609 dalla liberalità e sapienza dell'arcivescovo cardinale Federigo Borromeo, prelato per egregie virtù e per munificentissimo amor delle lettere degno d'eterna fama, del quale il Manzoni ha fatto ne'Promessi Sposi (oh quanto gradirei che tutti voi aveste letto, o sentito leggere quel libro stupendo) un sì nobile e sì vero ritratto.

Milano non ha portici onde quando piove o nevica, non vi ha luogo da passeggiare al coperto. Ed è singolare che questa mancanza non venga riparata e nemmeno avvertita nella loro città dai Milanesi, i quali pure andando a Torino non sanno ristarsi dall'ammirare quel dolce comodo di passeggiare liberamente per ogni tempo ed in ogni stagione, che *esibito* viene dai magnifici portici, che si stendono dalla stupenda piazza Castello sino al ponte in pietra sul re degli italici fiumi. E per lo converso i Torinesi, i quali recatisi a Milano, vi si deliziano nel passeggiare per quelle strade, il cui lastrico riesce agevole all'andare, come il pavimento di un signorile palazzo non s'accorgono poi, essendo in Torino, che il loro selciato, composto di piccoli ed irregolari ciottoli, sempre sbalzanti un fuori dell'altro, è veramente barbarico; perchè non può darsi maggior barbarie del far camminare il piede, ch'è un corpo piano e delicato, sopra ispide ed irregolari punte che lo offendono e storpiano. Ma che non può il lungo abito, anche sui popoli più colti e più gentili!

Poichè abbiamo fatto cenno delle strade di Milano, continueremo a dir di esse, che quanto al lastrico sono le migliori dell'Europa, le strade-modello. Le ruote delle carrozze ivi

scorrono facilissime sopra lastre di granito; i marciapiedi, pure di granito, sono al livello del suolo: incomode grondaje non gettano sui passeggieri torrenti di pioggia; ogni casa v'è linda, ben fatta, pulita. Quel lastrico formato di due pavimenti, uno sopraposto all'altro, è fatto ad imitazione delle antiche strade de'Romani, e può durare un mezzo secolo senza bisogno di risarcimento, a malgrado di tanto attrito di pedoni, di cavalli e di carri.

Varj sono i corsi in quella città; ma il più frequentato, quello del pubblico passeggio, è il sopraccennato di porta *Orientale*. Come dipingere la bellezza, la gioja, la vita di questo corso in un bel giorno festivo, colle centinaja di cocchi che lo solcano, colle migliaia di passeggieri che vi si aggirano per ogni verso. Da porta Orientale esso piega sui verdeggianti e spaziosi bastioni a sinistra, e giunge fino a porta Nuova ed anche fino a porta Comasina ne'giorni di grande affollamento. L'ampiezza e freschezza di questi bastioni, la gioconda veduta che quindi si gode di orti, di giardini, e della città da un lato, di ubertose campagne e de' lontani monti della Brianza dall' altro, la frequenza delle carrozze eleganti che vi s'aggirano o vi si fermano, i giovani a cavallo che tra esse volteggiano, la copia dei passeggianti sotto gl'ippocastani de'viali laterali, e cento altre cose che mal si possono ridire in brevi parole, fanno di quei bastioni uno dei più giocondi luoghi di diporto in Europa. Tra il corso *di* porta Orientale e i bastioni stendesi poi il giardino pubblico, ov'è quel bosco di tigli, ricordato da Foscolo, ove veniva a posarsi Giuseppe Parini.

Ora ho pronunziato il nome di un uomo grande: del più grande italiano che nel corso di un secolo abbia onorato la patria nostra. E se l'argomento che ho fra mano non mi facesse affrettare, vorrei parlarvi di lui, seguitar passo a passo la sua vita, mostrandovi come ei seppe mantenersi puro da ogni macchia in tempi difficilissimi, per serbare intera fino ad una quasi decrepita età la nobiltà del carattere, resistendo all'ingratitudine degli uomini ed alle ingiurie della fortuna: vorrei mostrarvi come, cosa rarissima! in lui concordarono lo scrittore coll'uomo e l'uomo collo scrittore; — e ciò sia detto a gloria di lui ed a vergogna di chi è di due pezzi.

Ora coll'immaginazione torniamo indietro di sette secoli. Siamo nel 1161: Milano è messa al bando dell'impero da Fe-

derigo Barbarossa imperatore tedesco; più di cento mila tedeschi l'assediano; quel ferocissimo e superbo imperatore, che due anni innanzi assediando Crema aveva appiccato alcuni giovanetti cremaschi alle macchine da guerra che dovevano battere la città, ora tiene assediata Milano. E per forza non *la* potrebbe ottenere, ma la fame doma gli animi de'poveri assediati, cui non possono arrivare provvisioni di alcuna sorta: Federigo fa tagliare in un solo giorno le mani a 25 contadini che avevano tentato introdurre viveri in quelle mura.

Gli mandano dunque ad offrire condizioni di pace: quel superbo rifiuta, vuol che gli si dieno a discrezione; i magistrati allora protestano voler piuttosto morire, ma il popolo affamato li obbliga a sottomettersi. Ecco come un grande storico a cui dobbiamo tanto del risorgimento presente, narra la cerimonia della sottomissione. Udiamolo, che poi ci sarà più grato il racconto della scena contraria.

« Cedendo al volere del popolo gli otto consoli con altri otto cavalieri si presentarono il giorno primo di marzo al palazzo dell'imperatore in Lodi, e tenendo la spada nuda in mano, si arresero a discrezione in nome della città. Giurarono nello stesso tempo di essere disposti ad ubbidire a tutti gli ordini imperiali: giuramento che verrebbe rinnovato da tutti i Milanesi. Tre giorni dopo richiese l'imperatore che trecento cavalieri venissero a deporre ai suoi piedi le loro spade e i trentasei stendardi del comune. In tale occasione il capo degl'*ingegneri* gli portò pure le chiavi della città. Allora l'imperatore, senza peraltro far conoscere le sue intenzioni, domandò che venissero al suo campo tutti quelli che erano stati consoli negli ultimi tre anni, e si recassero tutti gli stendardi della città; umiliante cerimonia cui i Milanesi si sottomisero il susseguente martedì.

I cittadini di tre quartieri della città andavano avanti al carroccio portando in mano supplichevoli croci, e quelli degli altri tre chiudevano la processione. Quando il sacro carro fu a vista dell'imperatore, i trombetti della signoria fecero per l'ultima volta echeggiar l'aria del clangore delle trombe; l'albero su cui sventolava lo stendardo s'abbassò come spontaneamente innanzi al trono, e non fu rialzato senz'ordine di Federigo. Il carroccio con novantaquattro stendardi furono in seguito dati ai tedeschi. Allora uno dei consoli milanesi si fece

ad arringare l'imperatore supplicandolo d'usare misericordia alla sua patria. Tutto il popolo si gettò subito ginocchioni, domandando perdono in nome della croce che portava. Il conte di Biandrate che militava sotto Federico, prendendo una croce di mano a quelli contro cui aveva poc'anzi combattuto, e a pro di cui per lo innanzi serviva, si prostrò innanzi al trono domandando grazia per loro. Tutta la corte, tutta l'armata piangeva a così compassionevole spettacolo; e soltanto non iscorgevasi verun indizio di commozione sul volto dell'imperatore. Diffidando della sensibilità della consorte, non aveale permesso di assistere a questa cerimonia; perchè i Milanesi non potendo avvicinarsele, gettavan verso le sue finestre le croci che aveano portate e che dovevano parlare per loro. Federico poichè ebbe ricevuto il giuramento di fedeltà da tutti quelli che accompagnavano il carroccio, e scelti quattrocento ostaggi, ordinò al popolo di tornare a Milano, di demolire le sei porte della città ed i muri attigui, e di riempire la fossa ond'egli potesse liberamente entrare colla sua armata. Dietro loro mandò pure sei gentiluomini tedeschi e sei lombardi, per ricevere il giuramento di fedeltà da coloro che erano rimasti in Milano, e rivocò la sentenza che avea posti i Milanesi al bando dell'impero.

Erano ormai dieci giorni passati dopo la resa della città, ed il vincitore in cambio di occuparla colle sue truppe conduceva l'armata da Lodi a Pavia, ove rimanea otto giorni, senza manifestare le sue intenzioni. Finalmente il 16 di marzo ordinò ai consoli di Milano di far riuscire tutti gli abitanti dal circondario della mura: misteriosi ordini che i magistrati eseguirono tremando. Molti cittadini rifugiaronsi in Pavia, in Lodi, in Bergamo, in Como e nelle altre città Lombarde; ma la maggior parte della popolazione aspettò l'imperatore fuori delle mura, avendo tutti, uomini, donne e fanciulli abbandonato le proprie case, che non sapeano se avrebbero più rivedute; e Milano rimase affatto deserta.

L'imperatore comparve alla testa delle sue truppe il giorno 25 di marzo, e pubblicò finalmente la sentenza da lungo tempo sospesa: che Milano doveva atterrarsi fino alle fondamenta, ed il nome dei Milanesi cancellarsi dalla nota delle nazioni lombarde. All'istante i quartieri della città furono consegnati ai più caldi nemici con ordine di distruggerli. L'armata imperiale attese con tanto ardore alla distruzione di Milano,

che dopo sei giorni di travaglio non rimaneva in piedi la cinquantesima parte delle case. L'imperatore ritornò a Pavia la domenica delle palme.

Questo fatto esecrando empiè di terrore tutta la Lombardia: ma il terrore non può rattenere da generosi sforzi anime che per lunga schiavitù non sieno profondamente, e senza riparo avvilite. Nè tali erano i Lombardi. Lo spettacolo de'miseri Milanesi, che privi di patria andavano piangendo e gridando vendetta per le città, commosse gli animi siffattamente, che risolsero d'abbattere colla forza dell'unione un potere abusato. Così nacque la lega lombarda, prima cura della quale fu di rialzare le mura dell'atterrata Milano. E sorsero più belle, poichè quello che il dispotismo abbatte, la libertà lo rialza più maraviglioso e sublime. E qui mi duole non poter seguitare passo passo la storia dell'eroismo di questi prodi confederati: che non sarebbe senza opportunità ripetuta ai tempi che corrono. Basti il conchiudere che il feroce monarca, tornato con un fiorente esèrcito tedesco in Italia per castigare i ribelli, trovò presso i Lombardi quello che meritava. Udiamo lo storico.

« Il sabato 29 Maggio i Milanesi ebbero avviso che l'imperatore non era più di quindici miglia lontano dalla loro città. Benchè dei soccorsi che aspettavano dai confederati non avessero avuto ancora che le milizie piacentine ed alcune centurie scelte di Verona, di Brescia, di Novara e di Vercelli, trassero fuori il carroccio dalla città, e si mossero contro di Federico; prendendo la strada che da Milano conduce al Lago maggiore. Fermatisi presso Barano nella pianura che divide l'Olona dal Ticino, staccarono settecento cavalli per riconoscere il nimico; i quali non tardarono a scontrarsi in trecento tedeschi seguiti a poca distanza dal grosso dell'armata. Essi li caricano con vigore; ma dovettero ripiegare bruscamente verso il loro carroccio trovandosi addosso tutta l'armata di Federigo. I Milanesi vedendo avanzarsi contro di loro a galoppo la cavalleria tedesca, gittaronsi in ginocchio, e fecero la loro preghiera ad alta voce a Dio, a San Pietro ed a Sant'Ambrogio; indi spiegando i loro stendardi si mossero arditamente contro i nemici. La compagnia del carroccio piegò un istante, e le truppe imperiali vi s'avvicinarono tanto, che s'incominciò a temere che cadesse nelle loro mani: la qual cosa vedendo la compagnia della morte, ripete ad alta voce e con entusiasmo il giura-

mento fatto di morire per la patria, e si gettarono con tanto impeto sulle truppe alemanne che atterrarono lo stendardo imperiale. Federigo stesso che combattea nella prima linea fu rovesciato da cavallo, e posta in fuga la squadra da lui comandata ed inseguita dai Lombardi per lo spazio di otto miglia. I fuggiaschi che non caddero sotto le loro spade, dovettero precipitarsi nel Ticino, o rendersi prigionieri. Quasi tutti i comaschi perirono sul campo o perdettero la libertà per essere contro di loro più vivo l'odio dei Lombardi, che li risguardavano quali traditori della causa comune. Tutte le più ricche spoglie del campo rimasero ai vincitori, i quali per colmo della gloria seppero ben tosto che Federigo non trovavasi coi soldati fuggiaschi, che i suoi fedeli avevano cercata invano la sua persona o il suo cadavere, e che l'imperatrice rimasta a Pavia, omai più non dubitando della di lui perdita, aveva vestito il bruno ».

Ma Federico non era stato ucciso nella battaglia di Legnano, come supponevasi; e dopo pochi giorni ricomparve a Pavia, solo, avvilito, diviso da quella florida armata, con cui credea di soggiogare l'Italia, e che ora valicava disordinata le Alpi per salvarsi dal ferro italiano. Abbandonato sul campo di battaglia tra i suoi nemici, sottraendosi alle loro ricerche, ottenne dopo molti stenti di ricoverarsi nella sola città rimastagli ancora fedele. ST. BIANCIARDI.

*SALITA SUL MONTE BIANCO

IN SAVOJA.

(Dal Vol. I della *Riv. Brit.*)

Per cominciare dunque dirò che eravamo tre. Io, per non perdermi, e due amici: tutti membri onorevoli della Società di lettura, che si stava passeggiando sulle sponde del lago di Ginevra; alziamo gli occhi, e si compariscono le magnificenze del monte Bianco. In quel momento il nostro destino fu risoluto: alla prima occasione buona si deve salire fin lassù: sta benissimo.

Ora prima di tutto pensate che io vi parlo, che son tornato e sto benone: chè ad un tratto nel vedermi lassù, specialmente qualche signora, non vi venissero le tenerezze o vi metteste in pena. Non

già ch'io non ne abbia passate: altro! E se non vi piaceranno a sentirle raccontare, vuol dire ch'io non le ho sapute scrivere. – Non è mica da tutti tener bene la penna in mano! – O vuol dire che gli occhi m'hanno servito poco bene. – E son da capo.

Eccoci a Chamouny: troviamo le guide, troviamo gli uomini che portassero le provvisioni: insomma si compone una carovana nelle regole: non mancava altro che una bella giornata; ma il tempo si era messo al cattivo; era una disperazione. Nonostante però cominciammo una specie di preparazione (che per verità non era neppur necessaria, siccome tutti si godeva una perfetta salute) arrampicandoci colle mani e co' piedi sotto la direzione della guida per tutti i monti più scoscesi all' intorno. Quando ci fummo addottrinati tre giorni a quel modo, e che, secondo le assicurazioni della guida, eravamo a tiro quanto chiunque altro, eccoti di nuovo una pioggia a bocca di barile: pareva una vera disdetta. – E la Società di lettura ci aspettava! Dimodochè disperati oramai avevamo risoluto di tornarcene l' indomani, e tutto era disposto, quando il tempo si rimise, e ravvivò le nostre speranze.

Dunque si parte, e tutto Chamouny in un momento è sottosopra per vederci patire. Era un tempo bellissimo; e per coronare l'opera si unì con noi Alberto Smith, quello che scrive. E bisogna dire che di quel che godemmo, la maggior parte è merito suo. Lasciammo ognuno l'appunto del suo nome, cognome e patria, e fummo lesti.

Erano le sette e mezzo quando la nostra brigata, composta di sedici guide e di parecchi portatori e volontarii, dopo aver assistito ad una colazione apparecchiata nella corte della locanda, si alzò per partire: era un bello spettacolo, te l'assicuro: tutta la gente della locanda affaccendata a farci garbatezze; il popolo che ci dava il buon viaggio, intanto che le guide, gente di apparenza bellissima, armati di pertiche e forniti del bisognevole si schieravano in avanguardia.

Traversato il villaggio ed i suoi immediati contorni, cominciammo la salita di una rupe scoscesa parallela al Ghiacciaio des Bossons. Ivi le guide cominciarono a raccattar legne per accendere un po' di fuoco ai Grands Mulets, dove, come tu sai, dovevamo passar la nottata; e seguitando per la medesima via, arrivammo alla *Echelle* (scala), così chiamata per una scala che sempre si trova lì per metterla traverso gli spacchi, e passarvi sopra.

Qui facemmo alto per far colazione, e prepararci all'impresa più difficile; ed avendo straziato bravamente colle mani parecchi polli, e asciugato non poche bottiglie di Borgogna squisito, ci alzammo rinfrescati, e disposti a salire. Eccoci fra le ghiacciaie; qui ci vuol altro che descrizioni! Masse sterminate di ghiaccio verdeggiante: tremendi spacchi; e sopra, il firmamento colorito di cupo azzurro, e la lunga fila di viaggiatori tutti legati uno

all'altro con una fune: uno spettacolo, cari miei, da non si dimenticar mai; ed io me lo godei benissimo, perchè non ero stanco per nulla.

Alcuni di quelli spacchi li passammo attraversandoci una scala, e camminando poi da piuolo a piuolo, altri su certi ponticelli di neve gelata: d'uno poi bisogna che ve ne parli; la scala bisognò rizzarla da una parte, cioè da quella dove eravamo noi; piantata sul ghiaccio, si appoggiava poi dalla parte opposta ad una specie di muraglione di ghiaccio pure; e fra noi e quello un abisso; cosicchè salendo sulla scala si vedeva sotto di noi quello spavento: e siccome la scala non arrivava alla cima del muraglione, le guide ne buttarono giù un pezzo a furia d'accette. Così andando fino alle 4 pomeridiane, arrivammo ai Grands Mulets, dove dovevamo fermarci la notte, cioè le poche ore fra le quattro e le dodici. In tutto questo tempo da Chamouny non facevano altro che puntar canocchiali verso di noi; e appena fummo giunti sulla, rupe udimmo l'esplosione d'una gran quantità di schioppi che festeggiavano il nostro arrivo fin lassù.

Volete voi credere che scrivendo così alla buona questo racconto mi sento tanto commosso che duro fatica ad esprimermi? Ma per tornare a bomba, io dirò che l'arrivo nostro fu il segnale di sciogliere e disfar pacchi d'ogni genere: e bisogna dire che a quelle provvisioni buccoliche facemmo un grande onore: l'appetito, figuratevi! e l'allegria non mancavan davvero: ci scappò la storiella, e la cantata: tutto merito principale dello Smith: quell'Alberto è proprio una coppa d'oro.

Finita la cena, mentre le guide accomodavano le camere e i letti, noi ci divertimmo a guardare qua e là. Oh se vedeste di lassù tramontare il sole! È uno spettacolo stupendissimo. Figuratevi di trovarvi sulla cima d'una rupe altissima che scende quasi a perpendicolo: figuratevi di trovarvi lassù appollaiati sopra un ronchione, neve color di porpora di sopra e neve di sotto, e nuvole che si ammucchiano, e la luce che di color d'oro si fa color porpora, si fa azzurra, di azzurra verde, poi lilla, insomma di tutti i colori: quel solenne silenzio interrotto solamente di tanto in tanto dal tonfo di qualche valanga che veniva a cadere dietro a noi; l'ampio prospetto del paese; figuratevi tutto questo, e stenterete a farvi un'idea, leggerissima, della grandiosità veramente terribile di quella scena.

Quando i letti furono tutti rifatti, le guide accesero un bel fuoco in mezzo a noi, ed io mi provai ad addormentarmi, ascoltando così astrattamente le novelle che alcune guide raccontavano, osservando l'effetto della fiamma che illuminava le belle persone di altre guide, che se ne stavano accoccolate intorno al fuoco cantando cori piuttosto belli, sollevandomi di tanto in tanto sul gomito per dare un'ultima occhiata agli avanzi della luce che spariva all'occidente; e fissando poi la cima del Monte

Bianco da cui spuntava la luna, e cambiava le vette delle montagne, di rosse ch'elle erano sul tramonto, in colore d'argento. Non voglio dimenticarmi di dirvi ancora che un paio di guide se n'andavano anche allora camminando colla lanterna in mano per far la via fra la neve, e provarla per la nostra partenza delle 12; e quelle lanterne luccicando in lontananza fra la neve parevano gli spiriti della montagna disturbati dalla venuta nostra, e sdegnati contro di noi. Tutti gli altri della brigata mi dissero che non avevan potuto chiudere un occhio: io però ebbi la fortuna di godermi tre ore del sonno più profondo, e mi svegliai solamente alle undici per alzarmi bell'e rinfrescato.

A ripensarci ora, mi pare impossibile che in quel momento l'idea dell'impresa che mi trovavo a fare non mi spaventasse: si trattava di salire in cima proprio del Monte Bianco, e ritornarsene a Chamouny col riposo di soli pochi minuti. Sebbene la vista dai Grands Mulets e dalla cima fosse più bella, il cammino che seguì mi parve il più diabolico ch'io abbia visto mai nella mia vita. Gli spacchi, lungo l'orlo dei quali noi passavamo erano anche più tremendi: il fondo non si scorgeva, e per conseguenza eran troppo larghi per poterli passare: al di sopra torreggiavano grandi massi di neve. Di tanto in tanto pareva che la luna si fermasse sulla vetta di qualche altura: metteva freddo e sgomento soltanto a mirarla; ma noi intrepidamente, come se nulla fosse, sfidavamo il freddo: che figure buffe dovevamo essere chi ci avesse visto!

E si tirava innanzi: ma con una fatica, caro mio! – perchè, a dirtela schietta, chi ha detto che per far quella salita v'è da superare molte fatiche e molti pericoli non ha esagerato punto: – finchè non arrivammo al gran Pianoro (Grand Plateau) sola spianata dove si attaccasse un poco il piede. Per darti un'idea della ripidezza dell'erta che avevamo passata ti dirò che diedi la via a una bottiglia; e quella cominciò a rotolare tanto a fretta che saltò a piè pari uno dopo l'altro due spacchi, che non potevano essere meno larghi di 50 o 60 piedi per uno. Sul pianoro grande noi vedemmo i primi raggi del mattino che facevano rosseggiare l'oriente, mentre la luna via via diventava più pallida. In quel punto io cominciai a sentirmi come un gran peso nella testa, ma prima di arrivare sulla cima mi passò.

Un gran discorrere si è fatto sulla rarità dell'aria, e con ragione: niente meno che sulla cima proprio del Monte Bianco il barometro fa un divario di 13 gradi; cosicchè uno di quelli ordinari non sarebbe buono per fare quella esperienza: quanto a me, posso assicurare che quell'aria è straordinariamente asciutta, e uno de'miei compagni si travagliò; ma io nondimeno son sicuro che per la salute e per la forza quell'aria leggera si confà molto bene: e non so se in un'aria comune si reggerebbe a quella fatica.

Intanto si andava innanzi nella nostra marcia a zig zag. Descriver quella marcia, ripeto, sarebbe impossibile. Un luogo però non lo potrò mai dimenticare. Un immenso masso di neve, – che per quanto mi sforzassi colla fantasia, non potei immaginarne la grossezza, – grande come un centinaio delle case più grandi, – quel grosso masso di neve pendeva sulla via per dove la nostra carovana passava: se Dio guardi fosse cascato, tutti noi altri, che eravamo 38 legati uno all'altro ad una certa distanza, si rimaneva sotto alla stiaccia come una nidiata di topi. Mentre io mezzo sbalordito lo guardavo, la mia guida mi toccò il gomito, ed accennandomi uno spacco smisurato fra quel masso e noi, mi disse a mezza voce: Vede, lì l'anno passato ci si persero tre guide. – E una guida dietro a me sentii che diceva ad uno de'*miei* compagni: Lì si perse mio padre. Quanto questi avvertimenti e queste memorie contribuissero ad accrescere la solennità della scena, lascio a te considerare; e se qualcosa poteva accrescere quella solennità sarebbero state le esortazioni che le guide ci facevano di non parlare per timore di far cadere col suono della voce una valanga: benchè io a questa non ci credo punto.

Ma eccoti che spunta il sole, e non mi parve vero di veder la sua bella luce su per quelle vette. Tutti della brigata si misero gli occhiali, chi verdi, chi blu, per difendere gli occhi; e presto fummo sulla Route-Rouge ove ci riposammo a godere il sole per qualche minuto. Lì veramente mi sentii riavere, giacchè per confessarla tal quale, fin'allora aveva sofferto non poco, benchè ora, lo ripeto, io stia benissimo. Dei miei amici pure due stavano bene: il signor Alberto poi non ne poteva più, e per tutto il resto della strada bisognò strascinarlo; ma il suo coraggio rimase incrollabile. Il vederci l'uno con l'altro era uno spettacolo curiosissimo: parevamo tanti mori: io naturalmente non poteva vedermi in viso, ma essendomi cavati i guanti, le mie mani mi parvero quelle di un tintore o di un magnano: che del resto questo non ci dava punto dolore; la gran pena era di resistere al sonno; e se qualcuno avesse ceduto, buona notte signori! non se ne parlava più. Passando intorno alla Route-Rouge ci venne in vista la cupola del Monte Bianco, un cupolone fatto all'incirca come quello della chiesa di San Paolo: mi pareva che se fosse stato più lontano, anche il doppio, l'avrei voluto salire. Ogni passo bisognava assicurarlo nel ghiaccio coll'accetta: allora si provò quanto era stato bene il legarsi tutti insieme: più di tre volte la vita di qualcuno di noi fu salvata per questo, i quali sdrucciolando sarebbero andati a cascare in qualche abisso.

Alle 9 fummo sulla cima; e qui lascio alla tua immaginazione rappresentarti la nostra delizia: era uno stringersi le mani, un rallegrarsi l'uno con l'altro, stappare bottiglie di sciampagna, accendere sigari, spezzar polli con le mani,

e via discorrendo; tutto quello insomma che si può fare all'età nostra in una tale occasione. Quando ci fummo rifocillati io mi alzai per dare un'occhiata alla prospettiva: io ti dirò solamente che mi pareva di vedere un gran mare, che invece di cavalloni aveva tante cime di montagne; e a me pareva d'essere come sopra uno scoglio altissimo, e sotto di me, lontane lontane quelle cime di montagne che parevano flutti; ed ogni montagna è una delle più alte di Europa. A voce vedrò se mi riuscirà di comunicarti qualcuna delle mie impressioni: ora ti dirò solamente che di lassù pensai a voialtri, e mi pareva di vedervi tutti insieme a colazione: chi di voialtri avrebbe potuto pensare che in quel momento il figlio di mia madre si trovasse lassù! Noi ci fermammo sulla cima circa venticinque minuti senza il minimo incomodo, immersi nei più interessanti pensieri. Da Chamouny, come sapemmo poi, avendoci scoperto co'canocchiali, spararono più volte il cannone per annunziare il gran fatto: noi però non udimmo niente.

Intanto ci alziamo per tornare, impresa molto meno difficile, perchè la strada era già fatta, e noi tutte le volte che si poteva si veniva via sdrucciolando. E quello sdrucciolamento dopo la fatica durata nel camminare era un passatempo graziosissimo: in alcuni luoghi la strada era a perpendicolo, e noi scendevamo con una velocità che il vapore non c'è per nulla. Certe signore che ci tenevano dietro col canocchiale da Chamouny, ci dichiararono perduti, dicendo che vedevano come delle macchioline che scendevano con tremenda velocità giù per i precipizii: e questo deve essere stato l'effetto prodotto perchè nel salire i canocchiali non potevano vedere molto sensibilmente il nostro movimento. Ciò vi può dar un' idea della nostra velocità. Nello scendere, le guide richiamarono la nostra attenzione sopra un prospetto notabile: un tremendo muraglione di ghiaccio che pareva che arrivasse fino al cielo, e dove si era formato nell'azzurro cristallo un grande arco, traverso al quale si vedeva una profondità sterminata di valli dove si perdeva l'occhio. Quello spettacolo mi colpì moltissimo, tanto più che l'arco non era di grande apertura, almeno per quel che pareva in quel luogo dove non ci sono più idee di confronto. Intanto si veniva via, ora camminando, ora correndo, ora sdrucciolando, ora finalmente rotolandoci, finchè non fummo giunti alla cascata dei pellegrini (Cascade *des Pélerins*), vale a dire nel mondo abitabile, dove trovammo un bel branchetto di persone venute lì per darci il mirallegro.

Non posso tralasciare di dirti che il traversare il ghiaccio al nostro ritorno fu l'impresa la più pericolosa: noi dovevamo quasi correre, essendo cosa mal sicura il rimanere per qualche tempo in una posizione, e saltando gli spacchi più piccoli. In uno di questi salti l'uomo che mi reggeva di dietro per la fune, nell'ansietà del mio pericolo diede una stratta alla

fune, ed io rimasi impiccato sull'abisso: ma subitamente mi potè ritirar su con tanta maggior fretta, perchè il pericolo cresceva siccome la neve cominciava a dimoiare, dimodochè ad ogni passo ci si affondava fin sopra il ginocchio.

La nuova che un branco di gente era salita sul Monte Bianco radunò intorno di noi qualche centinaio di persone, che proprio a nostro dispetto ci costrinsero a salire sopra i muli ed entrare in paese trionfalmente. Eccoci, disse il signor Alberto, un' altra volta su i *Grands mulets*.

L'entusiasmo di quella gente te lo puoi immaginare quando ti dirò che appena fummo alle viste, cominciarono a tirar cannonate senza risparmio. E se per un momento si spariva fra la macchia, appena si scaturiva di nuovo eravamo sicuri di ricevere il saluto de' tonfi; se si voltava a una cantonata lo stesso: e due belle ragazzine, modestissime d'altronde e tutte ritenute, corsero incontro a me, e mi presero una per una mano una per l'altra: per le strade di Chamouny che dovevamo traversare non ci si sarebbe seminato un chicco di panico, e suonate di bande, fuochi artifiziali, spari di cannone tutti ad un tratto: arrivati poi alla locanda, eccoti un altarino ammaiato colle sue candele, i fiori e tutto, e fra i candelieri bottiglie di sciampagna, che per ordine del locandiere bisognò vuotare: a me però non parve vero di potere scappare da quel tafferuglio, andare a prendere un bagno, e poi a desinare.

Il giorno dopo lasciai Chamouny, e, ve l'ho io a dire? nello stringer la mano in giro alle mie guide, gente proprio per bene, colle quali andrei in capo al mondo, mi venne quasi da piangere. C. G. FLOYD.

PS. Anche un altro inglese eseguì tale impresa nell'agosto decorso: il signor G. N. Vansittart, fratello di quell'Arturo Vansittart che possiede qui da noi la magnifica villa Borghesi sulla via di Bologna: ma nel traversare uno spacco nel ghiaccio di Bossons gli mancò un piede; e se non era la presenza di spirito di una guida che prendeva subito per i panni un'altra guida alla quale ei si era appreso, periva. Egli rimase per due giorni privo di vista: ora però si è rimesso in perfetta salute.

ANEDDOTI.

Bartke, comico francese, andò a leggere al letto dell'illustre poeta Colardeau una sua commedia intitolata « *L'Egoismo* ». Il poeta stava assai male. Pure udì con pazienza. Letto il suo lavoro, Bartke lo richiese di qualche riflessione, di qualche suggerimento. « Io non saprei, rispose il poeta, suggerirti altra cosa che questa: Narrerai nella tua opera come un uomo pieno di salute abbia letto una sua produzione in cinque atti ad un moribondo. Vuoi prova più bella d'egoismo? »

Un giovane, che aveva avuto che dire con un altro, scrisse nottetempo alla porta della casa dell'avversario in parole cubitali « *Birbante* ». L'offeso, essendosi immaginato da chi venisse quest'atto vile, appena escito di casa recossi a quella di colui, e consegnato un biglietto di visita al domestico: « Fate sapere, gli disse, al vostro padrone che avendo trovato il suo nome alla porta della mia casa, son venuto a rendergli la visita ».

La Spia.

Un Cortigiano, per avere un ciondolo di più, si sforzava di descrivere minutamente a Carlo V il luogo ove s'era occultato un gentiluomo ribelle. Ma il monarca, che qualche volta era grande: « Invece di dirmi dov'è, fareste meglio di recarvi a lui, e dirgli dove son io ».

CRONACA DEL DICEMBRE 1849.

PIEMONTE.

Le nuove elezioni alla Camera dei Deputati in Piemonte son tali da render tranquilli sull'avvenire di quel paese, ed insieme sull'avvenire della nostra Penisola. I deputati conservatori ascendono ad oltre i due terzi del numero totale, e così il ministero può esser sicuro dell'appoggio della maggioranza del parlamento. Si verificherà ora in Piemonte quel felice accordo fra i tre poteri dello stato, che è l'unica condizione alla quale possano prosperarne le sorti.

Noi siamo altamente grati agli elettori piemontesi per esser concordi in un considerevol numero alle elezioni (in Torino non mancarono che i legittimamente impediti). La camera attuale è la vera espressione dei sensi della maggioranza dei cittadini, e si è provato che gli Italiani amano le oneste libertà. La nuova Camera Piemontese è destinata a mostrare all'Europa, che il sistema costituzionale è possibile nella nostra Penisola, dando una solenne mentita alla fazione retrograda che calunniava asserendo il contrario. La sessione del Parlamento Piemontese fu aperta in persona dal Re il 20 del corrente, ed i suoi atti non smentiranno quella fiducia che han fatta nascere le elezioni, le quali serviranno di esempio anche agli altri governi.

ROMA.

Le condizioni dello Stato Romano si fanno sempre più tristi. Il General Baraguay d'Hylliers vi è succeduto pel comando delle truppe francesi, e nell'incarico di ministro plenipotenziario della Repubblica. Le sue istruzioni erano di determinare il sommo Pontefice a ritornare a Roma, e liberar per tal modo la Francia dal mantenere lontano dai suoi confini un'armata numerosa, con grande scapito della finanza e nessun utile risultato politico. Tutto faceva sperare che il dì 8 Dicembre il Pontefice sarebbe ritornato nella sua capitale; ma questa speranza è svanita, o il suo ritorno è di nuovo aggiornato a tempo indefinito.

Intanto il governo dei tre cardinali prosegue a correre sulle vie della reazione, e la Francia si accorge, ma tardi, che ella è nella dura alternativa o di lottare incessantemente col governo da lei restaurato, o di concorrere anche contro sua voglia, ad autorizzare con la sua presenza le più sfrenate reazioni.

Intanto le finanze precipitano sempre più in una miseria spaventevole, la quale condurrà ben presto o ad aggravare i sudditi oltre ogni misura, o a non aver più mezzo di corrispondere agl'impegni antecedentemente contratti; ed ognuno di questi due casi porterà allo sfacelo del governo Pontificio.

Intanto non vi è più sicurezza alla campagna; ed uno stato che ha una milizia propria assai forte, ed un'armata straniera protettrice di verso 30,000 uomini, non riesce a salvare i convogli e le diligenze e i suoi stessi corrieri dall'audacia dei banditi e degli assassini.

Qual sia per essere il definitivo scioglimento della questione Romana, crediamo che nessuno potrà preconizzare. Se come abbiamo sicura fiducia gli Stati Italiani circonderanno Roma coi loro Parlamenti, con le loro costituzioni ridotte all'atto, come potranno condannarsi tre milioni d'Italiani ad esser privi di quelle oneste libertà che da tutti i governi d'Europa son consentite ai popoli? E se alla fine un parlamento con voce deliberativa sulle imposte sarà attuato, come potranno sussistere tanti e tanti abusi del governo clericale?

La questione Romana è dunque ben lungi dall'avere la sua soluzione per ora. Essa è forse la più intricata, la più complessa di quante se ne agitano attualmente in Europa; e se un congresso di tutte le Potenze Cattoliche non vi porrà fine, sarà causa permanente di agitazione nella Penisola.

ORIENTE.

Le vertenze tra la Russia e la Turchia, a causa degli emigrati, son ben lungi dall'avere una pacifica soluzione; e prova ne sia la presenza delle flotte inglese e Francese ai Dardanelli, nonostante tutte le voci corse di un accomodamento. Il Russo domanda ora l'espulsione di tutti i refugiati Ungheresi e Polacchi da qualunque tempo stabiliti in Turchia. La Porta non può consentire a questa domanda che comprende quelli che son passati all'Islamismo, e quelli che stanno sotto la protezione dei ministri di Francia e d'Inghilterra. Si attende adesso di conoscere qual sarà la risposta dell'Imperatore. L'Au-

stria in questa vertenza pende dai cenni della Russia, e ne segue la diplomazia, dacchè ebbe ricorso al suo aiuto per comprimere la rivoluzione Ungherese. Ma la vera questione orientale è la prossima caduta dell' Islamismo, e quindi dell' Impero Ottomanno. Le potenze Europee vorrebbero ognuna per sè la più bella porzione delle sue spoglie, e più di tutte l'Inghilterra, che vede minacciati i suoi possessi dell'India dal continuo ingrandimento della Russia in Oriente. Di qui tutta la premura e la tenerezza che le potenze hanno per la conservazione dell'integrità del territorio turco; chè altrimenti non si giungerebbe a comprendere come i Cristiani si potessero costituir difensori dell' Islamismo, se Cristianesimo vuol dir civiltà, ed Islamismo barbarie.

FRANCIA.

La Francia conserva la sua repubblica come transazione con tutti i partiti. Gli Orleanisti si ricongiungono ai puri legittimisti, e mirano ad inalzare sulle rovine del potere attuale il discendente di S. Luigi. Luigi Filippo stesso, senza rinnegare il suo passato, rinunzia ad ogni speranza di avvenire. Sembra che i due rami dei Borboni si sieno ravvicinati, come si ravvicinarono un tempo quando Napoleone dominava la Francia. I Socialisti e i Repubblicani rossi meno accorti si fanno la guerra gli uni con gli altri, come accade sempre tra due partiti che si sono prestati provvisoriamente man forte in un' impresa; quando l' impresa è andata in fumo, ognuno riversa sull'altro la colpa della mala riuscita. Luigi Napoleone si fortifica facendosi il protettore ed il sostenitore dell'ordine e della legalità, e la maggioranza della nazione stanca delle perturbazioni lo sostiene e lo accetta per timore di nuovi sconvolgimenti.

AUSTRIA.

L'Austria combatte tra l'elemento germanico e l'elemento slavo. che formano la maggioranza dei popoli onde è composto l' Impero. Vorrebbe mantenere in Germania quell' influenza che vede strapparsi di mano in mano dalla politica perseverante della Prussia, e forma un corpo d'osservazione sulle frontiere della Sassonia, e si oppone al progetto della nuova Dieta d'Erfurt ed alla coalizione degli Stati Germanici. Vorrebbe gratificarsi le popolazioni slave, che tendono verso la Russia loro centro naturale, e rifiutando la politica che per tanti anni aveva seguita, si è posta sulla via del progresso, e prepara le nuove costituzioni per le sue varie provincie. Così cercando di soddisfare le varie nazionalità onde è composto l' insieme, tenta di evitare lo scompaginamento dell' Impero, e mantenere quella fittizia unità che contrasta con tanto disparati interessi.

Noi in sul cadere dell'anno 1849 abbiamo voluto sbozzare in brevissimi cenni la posizione attuale dell' Europa perchè ci serva come un dato di partenza nel registrare gli avvenimenti che si anderanno svolgendo nell'anno successivo, e nel giudicarli secondo il loro valore. Adesso non ci rimane che domandare scusa ai nostri Associati, se profittando del pretesto della villeggiatura abbiamo scherzato forse più che non comportassero l' indole delle Letture e le promesse fatte, quando prendemmo l' incarico di scrivere la Cronaca politica, invitandoli a coadiuvarci con la loro benevolenza anche nell'anno successivo, col diffondere sempre più fra i loro amici queste Letture, che, se avranno lasciato a desiderare qualche cosa, ciò non dipende certo dal nostro volere.

Intanto a nome di tutti gli Scrittori delle Letture augura ogni bene per il nuovo Anno ai Signori Associati il loro affezionatissimo

A. G. C.

Vol. I. (Gennajo 1849) N.° 6

LETTURE DI FAMIGLIA

RACCOLTA MENSILE

IL MAESTRO DI SCUOLA

(Ved. avanti, pag. 257).

Capitolo VII.

Produzione. Il lusso. Lavoratori produttivi e non produttivi.

— Che cos'è oggi, Carlo? tu sei serio, tu hai muso, come quel filosofo che passò tutta la sua vita a piangere sulle umane follie. O che hai qualche grave motivo di scontentezza?

— Sicuro, perchè ho scoperto che nella società c'è un vizio.

— Si tratta soltanto di questo? Eh, figliuol mio, se tu ne avessi scoperti anche mille, non mi farebbe specie; ci vuol poco a scoprire difetti nella società; essa ne ha tanti! il difficile consiste nel trovare i rimedi. Ma via, di che cosa hai tu da accusare questa povera società?

— Io vedo bene che l'essenziale consiste nel lavoro, e che il lavoro non potrà essere addirittura fruttuoso se non in quanto sarà regolato accuratamente: per la qual cosa appena basterebbe la cooperazione di tutti; e nondimeno vi sono degli uomini i quali passano tutta la loro vita, non dirò a far nulla, ma a fare cose da nulla. Lei m'ha parlato di uomini scienziati; questi, va bene, sono lavoratori *utili;* senza di essi le nostre officine non avrebbero nè gas nè caloriferi; senza di essi la marina non possederebbe il battello di soccorso, nè i minatori si potrebbero valere della lanterna di sicurezza: sta benone che ad essi sia lasciato tutto il tempo di riflettere e d'inventare; ma quando vedo certuni che s'ingegnano, per esempio, a intagliare una dozzina di posate in un nòcciolo di ciliegia, a rinchiudere a forza di trafori le palle d'avorio l'una dentro l'altra, o a far fiocchetti di vetro filato, allora m'indispettisco, e dico che bisognerebbe obbligar costoro a lavorare piuttosto la terra per far nascere il grano, o a tessere per fare stoffe.

— Sta a vedere, figliuol mio. Perchè se essi trovano persone, le quali, dopo aver fatto per sè medesime la loro provvista di grano e di stoffa, proseguono a produrre in tanta quantità questa roba da poterla dare in cambio di quelle posate, di quelle palle, di quei fiocchetti, io non ci vedo alcun male; poichè vi sarà così egual quantità di vesti e d'alimenti; e, *in oltre*, vi sarà ciò che tu tieni in conto di oggetti fùtili, ma che nondimeno hanno maggior valore, per colui che li compra, del grano e della stoffa ch'egli dà volontariamente in baratto.

— Ma innanzi di permettere che gli uomini si occupino di simili inezie, non sarebbe egli necessario accertarsi che non vi sia propriamente bisogno di loro per lavori più utili? Potranno essere tollerati quando v'è un sopra-

vanzo di grano o di stoffe; ma se questo sopravanzo non vi fosse, a che cosa servirebbero tali lavoratori?

— A nulla; e tu li vedresti certamente sparire, a meno che tu non supponga ch'essi lavorassero per loro semplice trastullo, e che avessero piuttosto voglia di morir di fame che di dedicarsi a un altro genere d'industria. Quanto a me, io mi figuro che l'intagliatore delle picciole posate e il filatore del vetro non compariscano in scena se non che quando sia già troppa la gente a maneggiare la vanga o il martello, e quando essa abbia prodotto più di quello che potrà consumare. Ogni volta che in una società tu vedrai il giojelliere, tu potrai star sicuro che i fornai non vi manchino.

— Sia pure; non m'oppongo; ma almeno la converrà meco che quei tali lavoratori non meritino la stessa considerazione in cui deve esser tenuto l'agricoltore. Certo la non vorrà mettere un fiocchetto di vetro filato a paragone d'uno staio di grano.

— Perchè no? E preferirei il fiocchetto, quando mi si dasse il caso di aver grano più del bisogno.

Il fiocchetto che è gradevole all'occhio, il grano che è necessario al vitto sono due ricchezze; questa con un valore sostanziale, quella col valore che io vi annetto; coloro che le creano soddisfanno, uno ai miei bisogni, l'altro al mio gusto; e ambedue fanno bene; - colui che fila il vetro quando nissuno ne cerca, getta via il suo tempo; colui che fa produrre grano più del bisogno pel consumo, getta via parimente il suo tempo; il fiocchetto, semplice oggetto di curiosità che io baratto col grano, non vale meno del grano; il grano, oggetto di prima necessità che io baratto col fiocchetto, non vale più del fiocchetto; il fatto del baratto n'è riprova sufficiente. Sicchè dunque i produttori di due oggetti che tra loro equivalgono di valore, che possono tra loro essere barattati, si trovano, pare a me, nello stesso grado.

— Eh! sia pur così: capisco anch'io, che se fo tanto che un altro produca qualche cosa d'utile, sarà lo stesso come se questo utile fosse prodotto da me medesimo; ma vi sono dei lavoratori che non producono *nulla*; oh! questi almeno si dovranno contentare d'esser tenuti in un ordine inferiore a quello del coltivatore.

— Per esempio, tu vuoi forse dire, come il mugnaio e il fornaio che non fanno altro che manipolare il grano prodotto dall'industria del coltivatore?

— No, no, signor maestro! l'è certa che questi non sono meno utili dell'agricoltore; e vedo ancora che essi producono, se non il grano, almeno la farina ed il pane; sono manifattori, e io i manifattori li chiamo produttori.

— È giusta; ho giudicato troppo a rigore del modo con cui tu hai voluto significare la tua idea; ma perchè questo non m'intravvenga più, dammi un esempio tu stesso di ciò che tu intendi di dire quando nomini un lavoratore che non produce nulla, vale a dire, un *lavoratore improduttivo*; diciamo così che è più lesta.

— Dunque il mercante, il quale, limitasi a vendere il panno, è, a parer mio, certamente meno utile, e, in conseguenza, merita meno considerazione di colui che lo tesse.

— Anche qui, dirò un'altra volta, *sta a vedere*: Se il fabbricante di panno avesse subito lì pronti all'uscio della fabbrica i compratori, e gli avanzasse tempo, sarebbe certamente cosa affatto inutile ch'ei facesse vendere la sua merce da un altro, e che il compratore avesse a pagare i guadagni di due persone, quando una sola basterebbe: ma se, per esempio, i fabbricanti d'Elbeuf fossero costretti a lasciare le loro officine per andare a vendere i prodotti a Parigi, allora le manifatture soffri-

rebbero un ristagno; e se i ricorrenti fossero costretti a recarsi ad Elbeuf per potersi comperare i vestiti, la è cosa certa che piuttosto starebbero senza. Io sono dunque persuaso che cento fabbricanti, trovandosi in questo caso, capirebbero subito come sia vantaggioso per tutti che uno di essi si assenti dalla fabbrica per dedicarsi soltanto alla vendita, e che se venissero a perdere questo venditore, sarebbe più dannosa alla società la sua mancanza che quella di due o *tre* dei rimanenti novantanove lavoratori. Per questo io sostengo che il mercante, il quale non produce le manifatture è spesso utile al pari del fabbricante che le produce.

— Dunque lasciamo correre, anche quanto al mercante! Ma quei be'fanti in livrea, con tutte le costure gallonate, nè più nè meno come se fossero Marescialli di Francia, che squadrano con tanta insolenza il giubbone del campagnuolo, di questi che ne dic'ella? Oh! almeno la converrà meco che il campagnuolo che essi dispregiano vale più di loro.

— No, che non posso convenire nemmeno di questo. Servitori e contadini devono scambievolmente stimarsi, senza dubbio! Tutti dobbiamo rispettarci a vicenda. L'insolenza sta male tanto nei servitori che nei padroni; e guai a chi non rispetta il suo simile, sia esso sotto la veste del povero, dell'artigiano delle città, del campagnuolo, o sotto quella del ricco! Ma io vedo che i servitori, i quali risparmiano ai loro padroni l'incomodo di lasciare lo studio, il banco, l'officina, per accudire alle faccende domestiche, contribuiscono, come possono, e non poco, ai lavori della officina, del banco, dello studio. E, di più, aggiungo, che un servitore di lusso, come sarebbe il cacciatore che sta impalato dietro la carrozza d'un riccone, col suo pennacchio, col suo paloscio e con la sua tracolla, porta un certo utile alla società, se il desiderio d'avere nell'anticamera un coso adobbato in sì strano modo, può spingere alcuni uomini, e ve li spinge di fatto, a porre in opera tutti i requisiti che posseggono sì d'intelligenza che di lavoro, per creare e sostenere un'industria produttiva. - Tu sorridi?

— No signore; voglio concedere che il cacciatore dietro la carrozza possa essere utile; ma siccome questo vantaggio non viene che di rimbalzo, così io preferisco d'essere lavorante e di recare un utile che non abbia bisogno d'essere dimostrato con tanta fatica; e non starò ad aggiungere che mi riesce più grato, se non ho a dire più onorevole, maneggiare la pialla, che dondolarmi in un'anticamera.

— Tu sei padronissimo di scegliere. Ma tu non devi scordarti che non puoi dispregiare il lavoratore improduttivo, senza dispregiare anche il medico che ti guarisce, il magistrato che ti protegge in nome della legge, il sacerdote che ti consola, il deputato che ti rappresenta, e il sovrano collocato in alto sopra di tutti come per vigilare agl'interessi di ciascuno. Non dico nulla del povero maestro di scuola, il quale rimarrebbe necessariamente compreso nella riprovazione con cui tu vorresti colpire qualunque lavoratore improduttivo.

— Oh, signor maestro, caro signor maestro, mi arrendo; non metterò più in dubbio l'utilità dei lavoratori improduttivi. Forse che lei non ha fatto per noi maggior bene che se avesse prodotto tutti i panni d'Elbeuf, tutto il grano della Crimea?...

— Ti ringrazio, figliuol mio, ti ringrazio di questo slancio d'animo riconoscente; ma nondimeno ti avverto di non lasciarti vincere dalla passione quando si tratta di scienza. Non è facile che il giudizio conservi la calma che gli è necessaria per le sue decisioni, allorchè si lascia prendere il sopravvento al cuore e all'immagina-

zione. Ma vediamo un poco: Sei tu pienamente convinto che qualunque lavoro *richiesto*, quand'anco non fosse destinato che a sodisfare un gusto innocuo, sia un lavoro valutabile?

— Sì, purchè tuttavia si trovino persone che possano pagarne il costo: poichè io, povero lavorante, avrei un bel chiedere orologi a pendolo; ma sarebbe matto colui che si mettesse all'impresa per sodisfare la mia voglia!

— Ne vo d'accordo. Infatti sarebbe assurdità produrre un oggetto di lusso, senza che ve ne fosse *vera e propria* richiesta, vale a dire, senza la speranza di poterne fare direttamente o indirettamente il baratto con un oggetto utile. Ora sei tu egualmente convinto che coloro i quali promuovono il lavoro produttivo sono utili al pari di coloro che producono?

— Sicuro, sempre supponendo peraltro che non siano troppi più del bisogno, che non si abbiano a incontrare più medici che malati, più procuratori che cause.

— Va bene. Allora lasceremo a ciascuno la libertà di scegliere, tra i tanti lavori che sono richiesti dai bisogni della società, quello che gli si confà meglio secondo le sue forze e secondo la sua posizione: e, basta che esso accudisca con perseveranza e con lealtà a ciò che gli spetta, sia egli artista, agricoltore o sovrano, noi lo terremo in onoranza, e gli porgeremo soccorso.

Capitolo VIII.

Produzione. Il Capitale.

— Prima che noi fossimo giunti a riconoscere l'utilità dei lavori improduttivi, ci eravamo trattenuti a lungo a discorrere della divisione del lavoro; e mi pare che tu sia abbastanza persuaso di tutti i vantaggi che essa produce; ma io non so se ancora ti sia intravvenuto di riflettere a quello che necessariamente richiedesi perchè questa divisione sia possibile.

— Sì che ci ho pensato? ci vuole il baratto; perchè se gli uomini non si curassero di fare tra di loro il cambio dei prodotti della respettiva industria, è cosa certa che ciascuno produrrebbe di qualsiasi oggetto soltanto la quantità rigorosamente necessaria al suo proprio consumo.

— Tu hai ragione; questa propensione dell'uomo, la quale manca a tutti gli altri esseri inferiori della creazione, è quella che ha originato la divisione del lavoro; perciò chi vuole incoraggir questa, deve studiarsi d'agevolare al cambio il più libero svolgimento che sia possibile. In seguito prenderemo ad esaminare gli espedienti che si possono porre in uso per giungere a questo fine; ma intanto non dimentichiamo la suddetta massima; essa è da mettersi tra quelle delle quali la verità apparisce dimostrata da sè medesima, e che per essere adottate non hanno bisogno d'altro che d'essere intese.

La divisione del lavoro non potrebbe sussistere senza il soccorso del baratto; tutto ciò che moltiplica i baratti agevola la divisione del lavoro; tutto ciò che agevola la divisione del lavoro ne aumenta l'efficacia; e tutto ciò che aumenta l'efficacia del lavoro accresce la somma delle ricchezze, vale a dire l'universale agiatezza. Dunque, *moltiplicare il cambio vuol dire moltiplicare l'agiatezza; restringere la libertà del cambio vuol dire diminuire l'agiatezza; vietare il cambio vorrebbe dire distruggere l'agiatezza.*

Non dobbiamo mai perdere di vista questa massima generale: l'egoismo ha preteso di deluderla, e una vana scienza ha tentato di snaturarla (1); ma essa è e sarà sempre la

(1) Qui giova rammentare che la Francia non gode ancora quella libertà di

pietra di paragone di tutti i sistemi presenti e futuri; tutto ciò che da essa si allontana è falso; tutto ciò che ad essa si avvicina è vero. Torneremo spesso su questo punto. Ma intanto quando ti ho domandato quale possa essere la condizione indispensabile, senza la quale non potrebbe effettuarsi la divisione del lavoro, io non pensava al cambio. Certo è che la naturale inclinazione degli uomini pel *baratto* può aver suggerito la *divisione* del lavoro, e che senza il *baratto*, essa non potrebbe sussistere; ma per mandarla proprio ad esecuzione, vi deve essere stato prima bisogno dell'assistenza di qualche cosa di cui ancora non abbiamo fatto parola.

— Eh! non mi riesce d'immaginare altro. Il selvaggio senza dubbio si è messo a fabbricare frecce od a costruire capanne, perchè s'è accorto che in contraccambio di questo lavoro gli veniva data più cacciagione di quella che egli avrebbe potuto procacciare da sè medesimo. Ecco fatto.

— E nel tempo che la sua capanna si veniva inalzando, nel tempo che i suoi strali erano condotti a termine, fino a quel punto in somma in cui avesse potuto chiedere l'equivalente del suo lavoro, come faceva egli a campare?

— Col ricavato, credo io, di qualche caccia più abbondante del solito, o forse ancora coi donativi fattigli da coloro, i quali, dovendo abitare la capanna da lui costruita o servirsi delle frecce da lui fabbricate, non volevano ch'egli avesse a perder tempo per cercarsi il nutrimento. Io non saprei dire come la cosa sarà andata per l'appunto: ma sarà sempre certo ch'ei non si può essere accinto a quei lavori, senza la sicurezza che da qualche parte gli venisse o tenuto in serbo o somministrato il vitto che di mano in mano gli poteva occorrere in tutto il tempo che gli era necessario spendere nel lavoro.

— Tu hai trovato quel che io cercava; bisognava che vi fosse un sopravanzo tenuto in serbo; e questo sopravanzo, questo cumulo chiamasi *capitale*.

— E' non doveva essere gran cosa; giacchè si può credere che allora nissuno sguazzasse nel superfluo; e se l'opera di quel selvaggio avesse dovuto andare un po' troppo in lungo, sarebbe stato costretto dicerto a interromperla per farsi nuove provviste: e allora, addio divisione del lavoro!

— Perciò io mi figuro che, a fine di scansare questa incomoda necessità, egli avrà preso l'espediente, all'epoca del primo cambio da lui effettuato, di mettere da parte in modo da poterla ben conservare una porzione delle provvisioni che gli erano state assegnate, invece di lasciarle andar male e di divorarle senza bisogno; e in questo modo il suo cumulo, ossia il suo capitale, si sarà aumentato ad ogni nuovo ricambio.

— Tanto meglio, giacchè e' poteva così darne una parte a qualcuno che andasse a fargli provvista di rami verdi per coprire la capanna o di pali per sostegno del tetto; in tal modo era meno distratto, e il suo lavoro, così diviso, andava innanzi meglio.

— Sta bene; mi piace che tu non perda mai di vista la divisione del lavoro; ed hai ragione. Quindi v'era per lui questo vantaggio, che sebbene mettesse qualcun altro a parte del suo risparmio, questa parte ritornava sempre in sua proprietà; prima di tutto la gli veniva restituita sotto la forma di materiali; questi materiali erano da lui convertiti in abituri; gli abituri venivano da lui barattati di nuovo col nutrimento che era il suo primo risparmio; e il nutrimento

cambio, di commercio e d' industria che la Toscana seppe acquistare sotto il governo di P. Leopoldo.

acquistato in questo modo e' lo distribuiva come la prima volta; con la sola differenza, che avendone in seguito assai maggior quantità, lo distribuiva a più persone; e ne ricavava sempre maggior profitto crescendogli il lavoro e il guadagno.

Il capitale non si sperde; non fa altro che trapassare di mano in mano, lasciando parte della sua sostanza a ciascuno di quelli che lo adoperano, per ritornare frattanto al primo possessore con aumento più o meno considerevole.

A tutto ciò è stato dato il nome ora di capitale *riproducibile*, ora di capitale *circolante;* tu devi capire il perchè.

— Oh! credo di sì; riproducibile, perchè di mano in mano che rimane distrutto sotto una forma, e' si riproduce sotto un'altra forma; e circolante, perchè non si diparte da voi che per ritornare a voi. Potrebbe essere assomigliato a una palla di neve, la quale ingrossa nel ruzzolare, e che bisogna subito spingere di nuovo, ogni volta che essa si ferma.

— Il tuo paragone è bastantemente esatto; e potresti aggiungere, che nello stesso modo che quanto maggior volume ha la palla, tanto più essa ingrossa, così anche il capitale ingrossa di più quanto già è più considerevole. — Hai tu capito? poichè più capitale che v'è, e più il lavoro può essere diviso; e più che è diviso il lavoro, più il capitale s'aumenta.

— Certo. E le macchine? Credo che qui le non si debbano dimenticare. La m'ha fatto conoscere che gli uomini, i quali si dedicano ad una sola occupazione, scuoprono quasi sempre i congegni adattati a ridurla più facile e più pronta. Questi congegni, questi espedienti devono aver fatto crescere il capitale, subito che il capitale vive di lavoro.

— Sì; infatti scommetterei che il selvaggio del quale abbiamo parlato avrà saputo col tempo foggiarsi e indurire al fuoco un mazzapicchio, un martello per conficcare i cavicchi.

— Ma questa che è una macchina?

— Che cos'è ella dunque?

— Un arnese.

— Or bene, sì quella che questo sono istrumenti che aiutano l'uomo nei suoi lavori; un arnese è una macchina semplice; una macchina è un arnese complicato; con l'aiuto degli arnesi l'uomo ritrae maggior vantaggio dalle proprie forze; — le macchine gli danno modo di chiamare e ridurre in suo aiuto altre forze, altri agenti, come il vento, l'acqua, il fuoco e il vapore che è fin qui il più potente di tutti. — Il selvaggio che ha un capitale appena nascente e non ha nissuna scienza, arriva soltanto fino all'invenzione e all'uso di rozzi arnesi; l'uomo istruito dall'incivilimento adopera il suo ingegno e i suoi capitali a costruire le macchine. Gran differenza passa, senza dubbio, tra il *mazzapicchio* del selvaggio e la macchina che riceve le balle di poveri cenci, per trasformarle sotto i nostri occhi, e quasi senza che l'uomo vi ponga mano, in carta di splendida bianchezza e d'interminabile lunghezza; ma questa differenza non consiste altro che nel grado di perfezionamento; l'oggetto delle due invenzioni è precisamente lo stesso; agevolare, abbreviare e fare con maggiore economia il lavoro. Quando Watt pose in piedi la sua macchina a vapore, adoperò una parte del suo antecedente capitale per ammassarne uno nuovo, e il nuovo rese fruttifero il vecchio; così fece il selvaggio quando speso due giorni per farsi il primo mazzapicchio.

— Ma di grazia, adagio un poco,

signor maestro; non mi raccapezzo bene. Se gli arnesi e le macchine sono capitali, non somigliano per niente a quelli dei quali abbiamo già parlato; non si riproducono e non circolano; non cambiano forma, e non si danno via.

— No, perchè questi sono *capitali fissi*, cioè destinati ad aumentare il prodotto dei capitali circolanti; e ve ne sono altri del medesimo genere, come il concime che si sparge sulla terra, e che aumenta il prodotto delle granaglie, le quali sono capitale circolante; come i fabbricati eretti per le imprese agricole e mercè dei quali il grano si conserva immune dai guasti; come finalmente l'ingegno e le cognizioni che l'uomo acquista e che lo soccorrono a far un uso sempre più utile delle proprie forze e delle forze naturali; questi sono istrumenti di lavoro, e dei più preziosi, e in conseguenza sono capitale fisso.

— Credo fermamente che questo ultimo genere di capitale fisso sia vantaggioso all'impiego dei capitali circolanti; ma non so vedere che abbia alcuna obbligazione verso di essi.

— Eppure ne ha; le cognizioni, meno qualche eccezione molto rara, sono il frutto di una educazione più o meno dispendiosa, e questa educazione è stata procacciata coi capitali circolanti. Se col tempo ti venisse fatto di inventare o di perfezionare qualche bella macchina, io son certo che tu saresti il primo ad attribuire una parte della tua gloria al vecchio maestro che t'insegnò i primi elementi della geometria, e che non avrebbe potuto prendersi questa cura se non avesse ricevuto un salario, che è capitale circolante. - Ora credi tu di capir bene che cosa sia il capitale?

— Non ne sono proprio sicuro; abbia la bontà d'aiutarmi un poco a schiarire le mie idee.

— Vediamo. Puoi tu dirmi prima di tutto che cosa tu intendi per capitale in generale?

— Per capitale in generale io intendo una ricchezza che non si consuma a minuto, che non è destinata a sovvenire ai bisogni giornalieri, che non si distrugge; una ricchezza da cui si procura di ricavare un guadagno che sempre si rinnuova, infine una sorgente di rendita.

— Tu non ti troverai imbrogliato a dirmi da che cosa questo genere di ricchezza sia stato originato.

— No davvero; è ormai molto tempo che io so che il *lavoro* è quello che le genera tutte.

— E chi le alimenta? Tu stai titubante..... Quando il capitale che tu hai generato ti ritorna con un guadagno, se tu consumi tutto questo guadagno, in quale stato si troverà il tuo capitale?

— Precisamente nel medesimo stato in cui si trovava prima che fosse messo in corso.

— E se tu volessi aumentarlo?

— Procurerei di consumar meno, e aggiungerei al mio capitale quel tanto che avessi così risparmiato.

— Or dunque: da che cosa è alimentato il capitale?

— Ah! dal *risparmio*.

— Pertanto in che cosa si adopera prima di tutto il capitale? Ricòrdati del nostro selvaggio.

— Si adopera in dar da campare ai lavoranti e in procacciar materiali.

— E il campamento dei lavoranti, e i materiali come si chiamano?

— Capitale circolante o riproducibile.

— E per ricavare maggior utile da questi lavoranti e da questi materiali, in quale altro modo s'impiega questo capitale?

— Si formano arnesi e macchine; s'ingrassa il terreno; si acquistano cognizioni industriali.....

— E quest'altro capitale come si chiama?

— Capitale fisso.

— Ora, a che cosa servono le ricchezze?

— A procurare i godimenti della vita.

— Sicuro; la rendita procura i godimenti immediati o presenti; il capitale procura i godimenti lontani o futuri. - Che cosa si fa della prima?

— La prima, che è la rendita, si consuma.

— E dell'altro?

— E l'altro, ossia il capitale, si fa fruttare mediante il lavoro dell'uomo aiutato dalle macchine.

— Dunque il capitalista non potrà far di meno dell'aiuto dell'operaio?

— No certo; in verun modo. Senza l'aiuto dell'operaio il suo capitale non potrebbe riprodursi e non darebbe alcuna rendita; il capitalista sarebbe costretto di consumare a poco a poco tutto ciò che egli avesse accumulato; il capitale finirebbe d'essere capitale, e anderebbe in fumo.

— E l'operaio potrebbe egli far di meno del capitalista?

— A rigore sì, ma allora bisognerebbe ritornare nello stato selvaggio, e non pensar più alla divisione del lavoro; e in questo caso ciascuno si troverebbe costretto a provvedere da sè ai propri bisogni: inseguirebbe la preda se fosse forte; raccoglierebbe le ghiande se fosse debole, e morirebbe, se il modo di campare così venisse a mancargli. Ma siccome sarebbe questo un vivere troppo duro e meschino, così io sono di sentimento che il capitale sia necessario quanto il lavoro.

— Allora, richiedendo il capitale l'impiego del lavoro e rendendolo meno faticoso e più fruttifero, non ti dispiacerà di vederlo aumentarsi.

— Dispiacermi? Come mai? La dica anzi che io ne avrò la più gran contentezza! Se io saprò che il fabbricante del sobborgo trovi quest'anno un aumento nei suoi guadagni, e non accresca peraltro le spese della sua casa, dirò ai nostri poveri del vicinato: « Consolatevi, l'anno prossimo non vi mancherà lavoro ».

— Anch'io credo infatti che tu potresti arrischiarti a fare questa predizione senza timore di vederla smentita dall'esito; — a meno che il fabbricante non adoperi i suoi guadagni in aumentare il suo capitale fisso, e invece di prendere nuovi lavoranti, non compri qualche nuova macchina; allora non sarebbe un guaio per la tua riputazione di profeta?

— Eh via! ma che cosa crede, signor maestro? Come se io non sapessi che egli non aumenterà il suo capitale fisso se non col fine d'aumentare il suo capitale circolante; e che il capitale circolante consiste principalmente in tutto ciò che è necessario al campamento degli operai? sta qui il fondamento della nostra sussistenza; e io desidero che vada crescendo, o direttamente o indirettamente, questo non m'interessa; ci deve pensare il capitalista; quello che mi preme si è che egli diventi ricco; e allora sono sicuro che egli non potrà far bene i suoi affari senza far bene anche i miei.

— Tu credi dunque che la sua dimanda di lavoro starà sempre in proporzione con la forza del suo capitale?

— Sì che lo credo! e fintantochè io saprò ch'egli ha bisogno dell'opera mia per rendere fruttifero il suo capitale, sarà per me indifferente il modo ch'egli sceglierà per accrescerlo, purchè l'aumento avvenga.

— Anche per me, a dirti il vero, sarà indifferente. - Il capitale e il lavoro vanno di pari passo; i loro interessi sono inseparabili; poichè è comune ad ambedue il loro oggetto, vale a dire la produzione delle ricchezze.

AI BRACCIANTI

Sul modo di campar meglio, con qualche parola pei loro principali e per chi governa. — Operetta premiata dalla Società di Beneficenza ISIS-MONTYON. *Trad. libera dal francese.*

(V. avanti, pag. 263).

PARTE TERZA

CON QUALI MODI IL GOVERNO POSSA CONTRIBUIRE ALLA PROSPERITA' DEI BRACCIANTI.

Parecchi di questi modi s'accostano ed anco sono eguali a quelli che abbiamo proposti ai capi di stabilimenti manifatturieri; sicchè potremo sbrigarci. Si riducono poi tutti a questo pensiero: che il Governo deve, per quanto può (e lo può molto) ajutare e incoraggire cautamente gli sforzi dei braccianti e di chi gli adopera nell'industria.

Il primo benefizio, o per dir meglio, la prima giustizia di cui chiunque lavora, sia esso principale o ministro ha bisogno, si è, che ciascuno possa esercitare la propria industria con la maggior possibile libertà, non avente altri limiti che le restrizioni rigorosamente richieste dal ben pubblico. Nei paesi ove disgraziatamente questa libertà non esiste, oltre ad essere scarso il lavoro che l' industria oppressa vi somministra, avviene che coloro che ne trovano sono in balìa di pochi speculatori, i quali facilmente s'accordano tra di loro per sottoporre i miseri braccianti alle arbitrarie condizioni che essi vogliono. Se colà vi sono pochi artigiani che possano procurarsi qualche agiatezza, essa è vietata al maggior numero. Fortunatamente non avviene in Francia, dove l'industria in generale è libera, e sempre più lo diverrà con l'andar del tempo (*).

Oltre ai sentimenti d'umanità e di dovere che impongono al governo di contribuire per quanto può alla prosperità delle popolazioni affidate alle sue cure, è suo principale interesse prendersi particolarmente pensiero della parte più numerosa della società, della parte più agitabile e più temibile quando soffre, vale a dire di tutti coloro che non hanno altra risorsa per vivere, fuorchè il guadagno del lavoro giornaliero.

Se la generalità dei braccianti è laboriosa e sobria, le sue abitudini saranno pacifiche, e assicureranno la quiete dignitosa e prospera della società bene costituita. I turbolenti a ogni costo, gli esagerati irragionevoli d'ogni colore non trovano ascolto in uomini liberi, educati, virtuosi, che con tali abitudini facilmente capiscono

(*) In Toscana l' industria fu liberata da quasi tutti i suoi vincoli fino dai primi tempi del regno di Pietro Leopoldo. La scienza economica di cui il governo e i sapienti ministri o non ministri di quell'epoca diedero saggio, fu decoro e utile della Toscana, ed esempio alle altre nazioni che ancora non lo hanno potuto imitare compiutamente.

(*Nota del Trad*

che le perturbazioni sociali sono di nocumento ad essi, altrettanto e anche più immediatamente che ai negozianti e ai proprietarj di manifatture. Rispetto a simili braccianti non regge il dire che non hanno nulla da perdere: la loro coscienza li persuade del contrario. Con la sospensione o la privazione del lavoro essi perdono di fatto più che non perderebbe il ricco speculatore nell' industria. Una crisi non cagiona per lo più che la sospensione dei suoi guadagni; ovvero s' ei soffre qualche perdita, raro è che resti privo di tutte le sue risorse; ma il lavorante semplice *perde tutto*, poichè perde il suo pane e quello della sua famiglia. Quando un artigiano accumula risparmj sul suo guadagno, mostra anche maggior previdenza del bisogno, per conoscere che la sommossa non gli può essere favorevole. *I turbolenti*, l' esperienza lo ha provato, non si raccolgono tra i membri delle associazioni di soccorso reciproco.

Purchè l'industria, il commercio, la società intera e il governo operino in modo da agevolare i buoni portamenti e la prosperità dei braccianti, questi naturalmente si mostreranno meritevoli di tali premure; e il governo in specie non deve trascurar nulla di ciò che può far nascere e incoraggire questa specie di merito. Per giungervi non gli manca dovizia nè facilità di modi.

Tutto ciò che abbiamo detto sulla utilità, rispetto ai capi di stabilimenti opificiarj, di conciliarsi la gratitudine e l'affetto dei lavoranti usando verso di essi umanità, giustizia e benevolenza; sui servigi che possono fare ai loro sottoposti inducendoli a istruirsi, ad ascriversi alle società di previdenza, e a porre qualche risparmio anche nelle casse istituite a quest'oggetto, distribuendo ricompense alla moralità e all'assiduità e abilità nel lavoro, accrescendo la considerazione e le risorse delle associazioni reciproche col prenderyi parte; i modi insomma che abbiamo indicato, tutto ciò può adattarsi anco al governo, il quale con la sua forza d'azione tanto maggiore otterrà effetti più pronti e più decisivi.

Anche il governo, schivando peraltro scrupolosamente ogni ombra di favore, di protezione, di predilezione, di privilegio, che sarebbero errori gravissimi e depraverebbero più che mai con riprovevole seduzione la moltitudine, anche il governo può, al pari almeno dei capi di stabilimenti industriali, procurare di acquistarsi l'affetto della popolazione bracciante. Un governo che sia imparziale e insieme generoso promotore e coadiuvatore dell'istruzione, dei buoni costumi e della prosperità dei braccianti, raggiungerà certamente il suo fine, cioè, il *ben pubblico*; imperocchè i braccianti compongono l'immensa maggiorità della nazione. Nè per far questo vi sarà bisogno di ricorrere al pubblico erario. Bastano alcune dignitose dimostrazioni di sollecitudine e di buona volontà, poche spese fatte a proposito, quei provvedimenti insomma che diano a conoscere a tutti questi uomini *utili*, che il governo si occupa, quanto può e quanto gli compete, anche di essi, che pensa al loro bene e a quello dei loro figliuoli, che sente la importanza dell'operajo, che gli sta a cuore la sua dignità d'uomo e di cittadino. Alcuni governi e alcune amministrazioni sono entrati, su questo particolare, nella buona via.

Otre alle molte scuole gratuite pei figliuoli del povero, oltre alle scuole infantili che liberano i bambini dai pericoli dell'abbandono e dalle abitudini del vagabondaggio, della questua e dell'ozio, sonovi le scuole per gli adulti; istituzione necessaria perchè partecipino dei vantaggi della istruzione anche coloro che non poterono approfittarne nella loro adolescenza, e perchè oltre a questo possono tro-

varvi cognizioni e insegnamenti utilissimi al migliore esercizio della loro professione secondo i perfezionamenti che la scienza ha introdotto in tutte le industrie. Più giù ricorderemo volentieri le premure del governo a vantaggio delle casse di risparmio, quel tanto che qualche volta ha fatto a prò delle società di previdenza, e altre disposizioni che manifestano benevolenza verso i braccianti. Intanto ci sia permesso d'accennare qual maggiore svolgimento potrebbe darsi a questi lodevoli provvedimenti. Il governo si fa render conto delle prodezze militari, e le ricompensa. Distribuisce medaglie, decorazioni agl'industriosi che hanno arricchito le arti e il commercio con utili perfezionamenti. Ma non sarebbe bene eziandio che egli eccitasse l'emulazione tra i semplici lavoranti, che gli abituasse a stimare sè medesimi facendo loro conoscere com'esso gli stimi, che li onorasse quando lo meritano, considerando che senza le loro fatiche e senza la loro capacità, i concepimenti del genio non sarebbero altro che sterili progetti, e l'industria nazionale mancherebbe del primo e più necessario fondamento? Non sarebbe nè cosa difficile nè troppo dispendiosa l'istituire in ogni compartimento un premio o due a favore del lavorante o dei lavoranti che da giudici capaci e imparziali ne fossero dichiarati degni per essere possessori in sommo grado di questi tre requisiti che non si dovrebbero mai disgiungere (poichè, oltre alla premura per gli avanzamenti dell'arte, quel che più importa sta nel formare uomini di buoni costumi), vale a dire, *buoni portamenti sempre*, *costanza nella voglia di lavorare*, *abilità*. Bisognerebbe ancora, affinchè questi premj producessero tutto l'effetto che se ne può aspettare, che venissero decretati e consegnati con solennità bastante a richiamare numeroso concorso di spettatori. La gloria che ha potenti attrattive per tutti gli uomini, è per alcuni stimolo più energico della ricompensa pecuniaria. Nelle grandi città o manifatturiere o commercianti o poste in mezzo a un paese distinto per la sua coltura, questi premj dovrebbero essere in maggior numero. (E qui è bene ricordare che sotto il nome di braccianti o lavoranti s'intendono compresi anche quelli che sono addetti all'agricoltura, all'orticoltura, alla pastorizia, al giardinaggio ec.) (*). Vorremmo ancora che nella capitale s'aprisse ogni quattro o cinque anni un concorso generale fra tutti gli artigiani dello stato che abbiano conseguito il premio nei loro respettivi compartimenti. Sarebbero *giuochi olimpici*, ben degni dei nostri tempi, disposti a onorare sopra tutto la moralità, il lavoro e la capacità. Il governo che gli istituisse sarebbe certo d'acquistarsi l'approvazione e l'affetto di tutti, e massime delle innumerabili famiglie che campano di lavoro manuale.

Queste imponenti solennità che arrecherebbero al vincitore molta gloria, una medaglia per semplice ricordo, e una gratificazione, potrebbero aver luogo in un giorno di feste pubbliche, per lo chè pochissimo crescerebbe la spesa di queste. Ne diverrebbero infatti l'oggetto più importante, e risparmierebbero una parte delle spese cagionate da altri divertimenti meno utili e meno capaci o degni di svegliare la curiosità.

(*) Alle nostre esposizioni d'arti e mestieri vedonsi premj di medaglie d'oro e d'argento; ma sembrano destinati più che altro ai maestri d'arte. Nei comizi agrarj di Meleto istituiti dal Marchese Ridolfi, e più specialmente nella *festa delle spighe* istituita nella villa di Scornio presso Pistoja da Niccolò Puccini, si videro decretate e assegnare ricompense secondo l'idea qui esposta.

(*Nota del Trad.*)

In varie occasioni il governo ha dispensato le doti pei matrimonj. Se crede dover continuare o rinnuovare questo favore, assai costoso e raramente utile, veda di volgerlo particolarmente a vantaggio dei figliuoli degli artigiani ricompensati allorchè questi figliuoli seguono i buoni esempj del genitore.

Il governo in Francia ha anche il merito di sottoporsi a qualche sacrifizio pecuniario, affinchè i depositi nelle casse di risparmio, così opportuni a far nascere e a corroborare lo spirito d'economia nelle persone poco provviste, producano un frutto per lui oneroso perchè a scapito. V'è anche chi teme che la progressione sempre crescente dei depositi divenga un giorno eccessivamente gravosa al tesoro dello stato. È già una disgrazia che le famiglie previdenti, avvezze da lungo tempo a mettere il loro denaro all'uno per venti perdano un quinto della rendita dei loro stentati risparmi. Questa circostanza, che sta a favore del credito pubblico, è spiacevole pei braccianti; e non gl'incoraggisce a privarsi, in vista d'un bene futuro, dei godimenti del presente. Sono stati fatti alcuni progetti per ristabilire il frutto del cinque per cento a vantaggio delle casse di risparmio, prevenendo anche la perdita che il tesoro incontra attualmente. Possano questi progetti esser maturi e divenire effettuabili, in guisa da conciliare l'interesse pubblico con quello dei braccianti! (*)

È giusto esser grati al governo anche pel buono e generoso pensiero che ha avuto, in occasione di fausti avvenimenti pubblici, di distribuire libretti sulla cassa di risparmio nelle scuole gratuite d'insegnamento elementare, e di elargire alle società di previdenza ragguardevoli gratificazioni proporzionate al numero dei loro membri. Non poteva trovare miglior modo per celebrare simili avvenimenti. Questa munificenza dell'autorità verso tali associazioni, accresce la loro prosperità materiale, inspira fiducia per l'avvenire, le incoraggisce con splendido attestato d'approvazione, e invita ad associarvisi coloro che fin qui erano rimasti indifferenti.

Vi sarebbe un altro segno d'approvazione anche più sostanziale ed efficace: quello, cioè, che in queste società si ascrivessero come membri onorarj coloro che hanno parte nelle più gravi funzioni dello stato. (Lo abbiamo già detto verso la fine della seconda parte). Lo che potrebbe in poco tempo dare a queste associazioni tutta quella considerazione che meritano (vedi nello stesso punto). Quando fossero giunte a questo grado d'importanza, si moltiplicherebbero, e la loro prosperità s'aumenterebbe da sè medesima pel solo fatto del gran numero dei loro nuovi e ragguardevoli ascritti. Poichè, in vista dei vantaggi che offrirebbero, non vi sarebbe un solo bracciante, un solo facchino, un solo impiegato d'infimo grado, un solo artigiano o negoziante di mediocre stato, che non ne volesse far parte, a meno che non avesse la più stupida noncuranza dei proprj interessi, o non fosse ridotto dai pessimi portamenti a non poter fare il più leggero risparmio.

L'indifferenza o l'orgoglio possono ritardare per lungo tempo l'adempimento di questo voto. Il governo lo affretterebbe prendendo l'iniziativa di questo genere di beneficenza, che per richiamare su di sè l'attenzione ha bisogno di esempi patenti. Forse potrebbe dedicare qualche somma per

(*) Le nostre casse di risparmio hanno bisogno di molte riforme. Ciò sia detto peraltro senza detrarre al credito che meritano nè alla riconoscenza che devesi grandissima a chi le ha istituite e ne ha continua cura.

(*Nota del Trad.*)

l'aumento man mano e successivo della dote delle società di previdenza pei braccianti, spandendo i suoi benefizi ogni anno e ripartitamente sopra un certo numero di esse; e cominciando da quelle che destinano i soccorsi alla vecchiaja e agl'infermi. Non sarebbero altro che mediocri anticipazioni erogate con molto vantaggio, poichè gli risparmierebbero molte spese in un avvenire poco lontano. Non è egli già un fatto certo e costante che queste associazioni somministrano a molti malati i modi di non ricorrere agli spedali? Quando le saranno bastantemente provvedute da poterli estendere al maggior numero dei braccianti d'ambedue i sessi, agli ospizj non rimarrà altro che la cura di malattie, ferite o infermità estremamente gravi, per le quali sia necessaria tutta la scenza e tutta l'abilità dei distinti medici e chirurghi che vi si trovano. Anco i ricoveri caritativi per la vecchiaia, dove è divenuto così difficile d'essere ammessi, sarebbero molto meno ripieni.

Onore e riconoscenza alle anime pietose che hanno fondato ospizj; pel sollievo delle miserie umane! Era buona e santa opera per lo stato in cui trovavasi la società a quei tempi; sarà tuttavia un bell'atto di carità, fino a che le associazioni di previdenza non abbiano compiutamente raggiunto l'oggetto della loro istituzione (1).

Ma, pur troppo è vero, che la speranza di trovar posto in un ospizio

(1) *Case di ritiro pei vecchi.* — Anche quando le società di soccorso reciproco raggiungeranno pienamente l'oggetto della loro istituzione, la carità pubblica o privata avrà sempre campo d'esercitarsi in modo utilissimo, con la fondazione delle *case di ritiro*, dove uno potrebbe essere ammesso pagando pensioni o rette più o meno elevate, di 300, 400 e 500 franchi. (Vicino a Parigi ve n'è una dove si pagano solamente 200 franchi; ma gli eletti son troppo pochi a petto al gran numero degli aspiranti). Oltre che il mantenimento di queste case sarebbe poco oneroso e anche punto in certi luoghi, con la retta di 4 a 500 franchi; sarebbe pei braccianti uno stimolo salutare, che li metterebbe nell'impegno, finchè dura per essi il tempo della vita laboriosa, di procurarsi, col mezzo il più facile di tutti, vale a dire con quello delle società di previdenza, l'ammissione e un comodo e piacevole riposo nelle medesime, quando essi non potessero o non volessero convivere in famiglia. È bene qui rammentare, che anche nello stato attuale di queste società, basta essere stato membro di due di esse, per assicurarsi una rendita vitalizia di 400 franchi, e anche più.

Alcuni hanno manifestato il desiderio che per ispirare maggior fiducia, lo stesso tesoro pubblico si facesse mallevadore di queste rendite vitalizie; ma oltrechè esso non accetta depositi per vitalizi, vi sarebbero in questo metodo più imbarazzi e meno vantaggi. I soccorsi e le pensioni repartitamente assegnate dalle società di previdenza, hanno per guarentigia l'interesse di tutti i soci e di ciascuno in particolare, la inalienabilità dei capitali, e la vigilanza dell'autorità governativa che diviene più operosa di mano in mano che le società acquistano maggiore importanza. Se queste guarentigie non sembrassero sufficienti, l'autorità potrebbe agevolmente statuire che tutti quei capitali che non sono necessarj per l'esercizio ordinario, siano investiti in nuovi acquisti di rendite sullo stato, e di queste rendite sia fatto l'uso prescritto dai regolamenti. Al che sarebbe sufficiente nelle città più grandi, anche a Parigi stessa, un solo ufficiale. Mediante questa semplice precauzione la guarentigia offerta dalle associazioni reciproche equivarrebbe a quella che è presentata dal governo.

Intendiamoci bene: nel numero di quelli ospizi, ben diversi da quelli che proponiamo, perchè non fanno altro che fomentare l'indolenza e la mala condotta, non vogliamo comprendere le belle istituzioni del tappezziere Boulard a Saint-Mandé, e del fonditore Brézin a Garches, a favore dei lavoranti delle loro respettive professioni. Possano que-

di carità fomenta l'imprevidenza dell'indolente e del vizioso. Oggimai si tratta di risvegliare e di mantenere l'amor del lavoro e dell'ordine. Bisogna che il bracciante s'avvezzi ad affidarsi solamente in sè medesimo, e nel buon uso delle sue forze, del suo intelletto, del suo tempo, del suo guadagno. Quasi tutti la capiranno per questo verso, e sapranno regolarsi così, quando le associazioni reciproche offriranno ai loro ascritti, non solamente speranze e qualche sollievo, ma la sicurezza di metterli in salvo dal bisogno nei casi stabiliti. Costerebbe forse meno il dare a cento di tali società quest'ajuto, che fondare un solo ospizio; e v'è da riflettere inoltre che questa spesa per le associazioni sarebbe passeggera, mentre quella per l'ospizio è permanente.

Allorchè il benemerito Montyon prendeva la generosa risoluzione di destinare i suoi milioni ad oggetti di utilità pubblica, e ne studiava con sollecitudine non l'impiego il più splendido, ma quello che sarebbe riuscito più favorevole ai buoni costumi e alla scienza, le società di soccorso reciproco non erano che deboli confraternite, composte di pochi operai, i quali s'adunavano una volta l'anno in una osteria, per regolare i loro semplici conteggi: dicerto la vasta beneficenza di quel grand'uomo non le potè conoscere. Trent'anni più tardi (1), e dopo che esse hanno ac-

sti stabilimenti, che onorano la parte industriale della nazione, e che assicurano onorata immortalità di nome ai loro fondatori, moltiplicarsi pei lavoranti di ciascuna professione, purchè rigorosamente si guardi di ammettervi soltanto coloro che lo avranno meritato per costanza di costumi integerrimi nella loro vita operosa! Facciasi pur molto a vantaggio dei braccianti operosi, sobrj e tranquilli; e facciasi apertamente e solennemente: sarà il vero modo per diminuire di gran lunga le spese delle guardie di polizia, delle prigioni, dei tribunali criminali, degli spedali ec. È questa una di quelle verità che non si può mai ripetere abbastanza. Vi pensino i ricchi, gli speculatori, i governi, e l'opera tenga prontamente dietro alle savie riflessioni a cui questo vero dà luogo. Quanti disordini si sarebbero impediti, quante sommosse si sarebbero prevenute, quante crisi industriali e commerciali si sarebbero attenuate o risparmiate, se la grande e importante moltitudine dei braccianti soffrisse meno e fosse più istruita!

(1) *Posizione dei pensionati nelle società di previdenza reciproca.* — Su questo particolare vi sono delle differenze che provano la verità di ciò che abbiamo detto relativamente al progresso del buon senso, dei principj di moralità, dei sentimenti di giustizia e di convenienza nella popolazione bracciante. In alcune società i pensionati cessano di far parte dell'affiliazione. Certo non vietano ad essi di entrare nelle loro adunanze; ma non ve li invitano; e non li lasciano sul ruolo dei loro membri, non accorgendosi senza dubbio quanto gli affliggano, dando loro motivo di credere che non siano più considerati che come peso inutile ed anche gravoso.

Altre al contrario, ad esempio di tutte le società letterarie, artistiche o filantropiche, conservano nel *ruolo il* nome dei loro anziani in qualità di membri onorarj, li invitano alle adunanze, assegnano ad essi un posto distinto, in alcune vien loro conservato il voto consultivo soltanto, in altre, e sono le più, anche il voto deliberativo. Così esse fanno giusto omaggio alla vecchiaja, all'esperienza, alla costanza dei veterani che hanno contribuito a fondare o a sostenere l'associazione, a servirla con la loro presenza, con la loro attiva cooperazione, con le loro tasse, per venti e trenta anni di seguito.

Una differenza che forma tanto contrasto si può spiegare con questo fatto: generalmente le società più antiche sono quelle che trattano così male i loro vecchi, mentre le più nuove si comportano verso di essi con la dovuta equità e delicatezza.

Le prime si accorgeranno quanto, su questo proposito, siano rimaste indietro

quistato qualche consistenza, e sonosi ordinate con forme più regolari, e hanno fatto progressi finora dovuti soltanto ai loro proprj mezzi al tempo in cui viviamo, e porranno riparo a questa dimenticanza dei loro vecchi regolamenti, non avvertita da esse allorquando li rinnovarono.

e al loro proprio zelo, esso ne avrebbe compresa tutta la importanza e avrebbe esteso i suoi beneficj su questa istituzione, la quale non ha bisogno che di qualche incoraggimento per operare i più fausti miglioramenti nello stato sociale, e in particolar modo nella condizione dei braccianti.

VACANZE AUTUNNALI

UNA FIERA IN ITALIA.

(V. avanti, pag. 270)

Seconda Giornata.

Il Caffè.

Era stipata di persone, come suole sul mattino una bottega di caffè nei giorni di mercato e di fiera. V'erano gente di luoghi diversi, di classi diverse: vi stavano però come tanti gruppi di conversazioni di famiglia. Vero però che alcuni in disparte sogghignavano nel vedere l'artigiano pigliare le cioccolata: e se si presentava un uomo di campagna ognuno diceva la sua. Qui a dir vero non saprei trovare troppa carità; perchè se il contadino, il falegname e il fabbro qualche volta all'anno vogliono prendere una tazza di caffè, non v'è poi un gran male. – La spesa? – È qualche cosa, è vero; e se fosse consueta sarebbe rovinosa; ma è certo leggera se fatta solo in certi giorni di solennità e di grande concorso. E chi volesse essere inesorabile su questo conto non so cosa dovrebbe dire e del sigaro, che è per sedici ore del giorno in bocca ad un buon terzo delle nostre popolazioni e con grave incomodo dei vicini, e del lotto (1) e di altri giochi rovinosi, comune sventuratamente a tutte le classi.

Carlo voleva leggere un Giornale: ma due giovanotti che erano al tavolino lì presso facevano tanto tramenio di chicchere e di cucchiaini, gridavano con tanto strepito da assordare anco chi stava sdrajato sulle panche lungo la strada.

– Che diamine! diceva il più attillato tra loro, battendo in terra la punta della sua canna d'India. Come mai non ti deve entrar nella testa la mia ragione! Certamente il dramma di ieri sera pronunziava l' ostracismo contro la storia antica. Oh se vivessero le buon anime di Rollin e di Montesquieu! il povero autore l'avrebbe fatta buona! Come! e tu azzardi

(1) Una persona che aveva sei figlioli maschi, e 13 lire il giorno d'entrata, vinti al lotto tremila ottocento scudi (già son dodici anni), quattr' anni dopo la vincita, cioè nel 1845, si ridusse ad un passivo di quarantamila lire.

di asserire che quella produzione è morale ed opportuna? Oh ti direi coll'Annibal Caro: Amico hai detto un passerotto. E sì che mi pare di avertelo provato come quattro e quattro....

– Fa sette. Tu siei sempre alle solito: tu credi sempre d'aver persuaso tutti quando hai persuaso te stesso.

– Oh poffare! – e batteva la mano sul tavolino – la ragione è la ragione o tu sei un grand'ostinataccio. Non è dunque vero che nelle scuole va raccomandato lo studio delle antiche istorie per intendere i classici? Non è dunque vero che l'Italia Romana era sempre Italia, ed in maggior splendidezza della nostra? Non son dunque più virtù la magnanimità di Cammillo, il disinteresse di Fabrizio, la parsimonia di Curio, la modesta ritiratezza operosa di Cincinnato?

– Tutto questo è vero verissimo; nè in questo certo l'autore dissentirebbe da te, nè forse ha mai sognato il contrario; ma....

– Come non ha mai sognato il contrario, se il signor Terenzio me l'ha assicurato, ed è ito correndo a casa del maestro dei suoi nipoti per imporgli di non insegnar più la Storia Romana, e di seppellire Tito Livio e Sallustio...?

– Amico mio, dunque tu giuri sulle parole del signor Terenzio; dunque tu vuoi persuadermi di cosa sulla quale non è che tu sia persuaso, ma vuoi aver ragione ad ogni costo? Dunque più che al tuo buon senso tu cedi all'impeto vulcanico di un uomo che in tutto il tempo della rappresentanza, vôlto il tergo al proscenio, ci tempestò coi racconti di viaggi, di cavalli? Dunque tu credi degno di essere udito un uomo che toglie a un tratto la stima al precettore dei suoi nipoti, e fa la bravata d'imporgli il metodo d'insegnare? Nella scelta dei maestri vuolsi oculatezza; ma scelti, il metodo si rimette alla coscienza ed al discernimento loro. Quando i parenti vogliono imporre ai precettori, questi si perdono d'animo e s'irritano contro gli sfiduciati e saccenti....

– Oh tu ti siei avvisto d'aver torto, e colle digressioni vuoi sguittirmi di mano. – Ehi, rhum.

– No davvero, non ho torto; e tu che in fondo siei di buona pasta e galantuomo, tu pure ne converresti, se ormai non ti fosse scappata di bocca una diversa sentenza, e se tu avessi badato un po' più al dramma. Se tu ci avessi badato, come dee fare chi vuol giudicar sul serio una produzione, ti saresti persuaso che l'autore aveva centomila ragioni. Difatti avresti veduto che il protagonista non sapeva scrivere una lettera, non stendere una ricevuta, non render conto de' fatti suoi, non rispondere ad un amico di conversazione, non spiegare i proprj concetti, non giudicare diritto gli uomini e gli avvenimenti. E questo, non perchè aveva studiato i fatti degli antichi; ma perchè il maestro non gli aveva fatto distinguere i tempi romani dai nostri: non perchè aveva udito lodare le virtù del perdono, della moderazione, dell'amor di patria, e della disciplina, che erano degne di que' tempi e de' nostri; ma perchè gli era stato imposto di scriver inni sul suicidio di Catone, sul parricidio di Bruto, e di far l'apoteosi di quello stoicismo che tollerava la schiavitù e rinnegava i più delicati sentimenti: non perchè egli aveva gustato le più riposte bellezze di Livio, di Tacito, di Sallustio, di Svetonio, ma perchè il maestro dozzinale gli aveva comandato di parlare, prima che quello di Alighieri, il linguaggio di Virgilio e di Tibullo; di esprimere prima i pensieri di Siccio Dentato e di Cassio (sebbene uomini di animo grande) che i proprj; di ritrarre l'età propria coi colori istessi

di quella di Mario e di Pompeo; di far parlare gli uomini del medio evo e cristiani, come i cittadini di Roma pagana. Io vorrei sapere se la censura dell'abuso d'una cosa abbia mai fatto danno alla cosa istessa: se chi intende a mostrare come il cattivo metodo conduca all'errore possa per questo venire accusato di proscrivere ogni metodo! Vorrei sapere se Rollin e Montesquieu e Vico intendevano così la storia romana e il suo studio; e se non avrebbero più da dolersi di chi la insegnasse così materialmente ed a scapito del buon senso e della pubblica morale, che di chi osasse infino (e sarebbe pur male malissimo) proscriverla affatto. Io non son certo *oscurantista*, nè sono spregiatore del senno antico, nè vorrei come alcuni devoti de' primi tempi dannare alle fiamme la letteratura pagana. No davvero: vorrei anzi che fosse insegnata soprattutto latina, vorrei, che fosse adeguatamente gustata ed avuta in pregio da noi, non solo per debito di popoli colti ma anche (e soprattutto) per debito d'Italiani e di cristiani, giacchè in questa lingua è scritta la nostra liturgia, vorrei anzi che conoscendo meglio noi tutti questo tesoro di lettere, di glorie e di virtù di famiglia, conservassimo più gelosamente ne' penetrali dell'animo il santo fuoco dell'amor nazionale: vorrei anzi che dai primitivi Romani apprendissimo la disciplina nelle armi, la sapienza nel governo, l'amore alla cosa pubblica, l'abnegazione di noi stessi, la frugalità in casa, la magnificenza nei pubblici edifizi: vorrei infine che fosse per noi grande scuola ed avviamento al bene la storia degli ultimi tempi di Roma, sprofondata in ogni maggior calamità, quando le cariche divennero venali, gli eserciti abbandonarono l'antica disciplina, i patrizi trascurarono le terre e le armi, nacquero le civili contese, ogni casa divenne una reggia, e fuori dei suoi latifondi nessun cittadino volle saper più patria che si fosse, ed alla vanità dell'apparire s'immolò la realtà dell'essere e grandi e gloriosi. Ma non vorrei che lo studio dell'antica istoria, fatto senza discernimento dovesse far sì che gli scolari pigliassero il mondo per una lanterna magica: non vorrei che la gioventù, dalla quale abbiamo diritto di sperare la restaurazione delle nostre sorti, presa da vertigini credesse di essere contemporanea a que' giganti che governarono nell'Areopago o sul Campidoglio: vorrei un entusiasmo, ma illuminato, una venerazione schietta e sensata per gli antichi, non una imitazione materiale ed inopportuna: vorrei che se ne studiasse la sapienza, non per inebriarci di ciò che più non s'addice ai nostri costumi, alle nostre credenze, ma per farci sapienti davvero. Vorrei che come la letteratura greca e di Roma, e l'arti in Atene e sul Campidoglio, e l'educazione di Temistocle e di Scipione, furono pagane; così le arti nostre, le nostre lettere, la nostra educazione fossero cristiane; il che verrebbe ancora a significare contemporanee e nazionali. I Greci e i Romani colla storia loro, colle loro lettere c'insegnano a tener conto della patria con istudj e costumi conformi ai tempi: un maestro che ci volesse far Greci o Romani, darebbe una mentita agl'insegnamenti loro: rinunzierebbe al progresso, alle nostre glorie contemporanee e (quello che più rileva) al Vangelo. L'autore del dramma avrebbe torto pensandola così. Altrettanto volle forse l'autore, anzi senza forse, perchè si rileva evidente il suo intendimento.....

— Caro avvocato! tu sei troppo serio: tu hai cicalato un'ora con gravità forense, ed io son venuto al caffè per divertirmi. Il caffè non è fatto

per le discussioni serie ma per le facezie, per la colazione e per gli scacchi (e mesceva dell'altro rhum).

— O perchè dunque entrasti in questa materia, che ha tanta importanza per la pubblica educazione?

— Oh bella! c'entrai perchè io voleva spassarmi un po' con questo nuovo scrittore. Bevi: è vero giammaica.

— Spassarti sulla riputazione altrui? ti par materia questa da facezie, eh? Per non chiamarti stolto dovrei chiamarti crudele. I nostri maggiori non facevano così: non salutavano coi sarcasmi e colle brutture della satira chi appariva la prima volta candidato nella repubblica delle lettere: i Romani lo salutavano nei teatri, i nostri nelle accademie, per le vie, nelle assemblee, sul campidoglio: e questo spiega perchè ai nostri tempi i grandi monumenti delle arti e delle lettere vennero meno, e perchè ingegni giovanetti e promettitori di lieto avvenire steriliscano a un tratto, come appassisce un fiorellino in una notte gravida di nebbie.

— Non c'è poi gran male a ridere e far qualche madrigaluzzo! È un divertimento innocente: è prova di animo sveglio.

— Amico, l'epigramma gronda sangue le mille volte. Non curarti di questi barbari piaceri: pensa al danno delle lettere, pensa allo scandalo, pensa alle afflizioni dei parenti e degli amici d'un povero scrittore non giudicato ma vilipéso. Pensa....

— Dama. Oh tu m'hai vinto la disputa, ed io ti vincerò il gioco. E se ti vinco, udrai la legge del vincitore.

— Siei pur bizzarro. E qual sarà questa lègge?

— Che nel caffè si trattino le questioni letterarie con quella leggerezza e con quel brio col quale le trattavano gli scrittori del *Caffè*, che dicesti di darmi a leggere.

— Come! e trovi leggerezza negli scrittori del *Caffè*; dunque non l'hai letto quel giornale?

— Ho letto il primo mese; e poi lo giudico col Baretti.

— Amico, per vedere non servirti degli occhiali degli altri. Leggeri il Verri, il Carli, il Frisi, il Beccaria? Oh, v'è tanta sapienza in quel giornale, che il giornalismo sarebbe ben contento se avesse giudicato sempre gli uomini, e le cose con altrettanto senno e imparzialità (1).

— Un *requiescant* ai morti. Pure per contentarti leggerò anco quel periodico.

— Bada bene, non è finito.

— Perchè?... Ma basta, il perchè lo saprò dopo d'averlo letto.

— E leggendolo t'avvedrai che il Baretti non è sempre una buona autorità. E richiamandoti alla memoria come egli giudicasse malignamente il Goldoni, imparerai a trattar con più umanità e discretezza gli autori, soprattutto i drammatici, de' quali oggi è gran necessità e gran penuria ad un tempo. Anzi sarà questa la legge che t'imporrò s'io ti do scacco matto.

— Ma, amico mio, se nelle questioni ti fai così burbero, se m'opprimi con tanta filastrocca di parole, io mi trovo altra compagnia.

— Pazienza. Io mi sforzo di stare pel giusto e pel vero. Se non l'odi di buon animo, cercati pure d'un altro ».

Intanto Guglielmo s'alzò, e Carlo seguivalo. Guglielmo per via fece delle riflessioni su quel colloquio che il lettore avrà già fatte, e che per questo io posso omettere senza temer l'accusa di storica infedeltà. L. N.

(1) Non per questo intendo di menar buoni a quegli scrittori tutti i principj.

IL BUON IMPIEGO DELLE PASSEGGIATE

Carlo è un giovine sacerdote di costumi integerrimi, di non comune istruzione, di privilegiato ingegno, di ottimo cuore.

Un signore che lo conobbe gli affidò la educazione dei figli, e Carlo corrispose alla fiducia che si ebbe in lui; divenne in breve l'amico dei suoi discepoli, ed usò l'arte di far servire alla loro istruzione le occupazioni le più innocenti.

Quando i giovanetti dopo lo studio scendevano nel giardino a ricrearsi, Carlo sapeva interessare la loro curiosità, e così bel bello dava loro molte notizie di botanica, assuefacendoli a distinguere le famiglie dei fiori, delle erbe, degli alberi, e le proprietà particolari delle piante.

Quando visitavano la copiosa galleria del loro palazzo, Carlo faceva la istoria dei più famosi pittori, accennava le epoche in cui avevan fiorito, parlava della pittura e della scultura; notava che presso i Greci queste arti giunsero a tal punto di perfezione, da lasciar dubitare se mai più sieno pervenute a sì alto grado; insegnava loro a ravvisare le varie maniere di dipingere dei nostri primi maestri, i quadri più belli, sia per la composizione, sia pel disegno, sia pel colorito.

Spesso li portava per le nostre pubbliche gallerie e nei nostri tempj così ricchi di oggetti di bella arti, e là mostrava loro come in Italia nostra risorgessero dalla barbarie del medio evo l'Architettura, la Pittura e la Scultura, e salissero quindi a gran perfezione, finchè la libertà fecondò gl' ingegni della Penisola; mostrava loro come le arti cadessero quando il dispotismo si aggravò su tutta l' Europa, e come il primo segno di un nuovo risorgimento si vedesse appunto all' epoca della rivoluzione di Francia, quando un nuovo fremito di libertà tornò a farsi sentire negli animi.

Il giorno avanti l'ora del pranzo Carlo suole condurre i suoi due alunni fuori di una porta della città, per esercitarne col moto le membra, e rafforzarne la salute, ma neppur quelle passeggiate sono infruttifere per lo spirito dei giovinetti, ai quali ora narra alcuni fatti principali di storia, ora alcuni aneddoti interessanti della vita di uomini illustri, talvolta ancora si intrattiene seco loro discorrendo di scienze, e dei prodigiosi progressi fatti in quelle dallo spirito umano.

Carlo è mio amico, e viene a prendermi per fare insieme la nostra passeggiata, ed io godo nel sentirlo istruire i due suoi compagni così amorevolmente, ed eccitare con tanta arte la loro curiosità. Sono sempre essi quelli che lo stimolano a spiegar loro qualche fatto, a metterli a portata di qualche nuova scoperta: così le di lui parole non vanno perdute, e non vi è pericolo che non vi prestino ogni attenzione.

Un discorso accidentale dette occasione a Carlo di trattenersi un giorno sull'astronomia; ed io nella veduta di far cosa che possa essere di qualche utilità agli Associati a queste Letture, specialmente se hanno dei giovanetti che amino di avere quelle poche notizie astronomiche, per le quali non vi sia bisogno di calcolo, m'ingegnerò di riferirle col medesimo stile familiare che era usato da Carlo con i suoi alunni.

Prevengo però i nostri Associati,

per isgravio di coscienza, che Carlo non era già astronomo, nè sapeva di matematiche; tutte le sue cognizioni le aveva raccolte leggendo con molto amore il piccolo trattato dell'insigne Cavaliere Antonio Cagnoli, intitolato « *Notizie Astronomiche adattate all'uso comune* ». Ond'è, che tanto il mio amico che io saremo scusati, se la esposizione di queste notizie astronomiche riuscirà scarsa ed incompleta. Io non ho voluto fare un trattato, ma dar solamente qualche notizia delle meraviglie celesti a chi ne fosse affatto digiuno.

Come gli uomini si accorgessero della rotondità della terra.

Si passeggiava per la via di Fiesole, e Giulio, uno dei giovanetti, ci domandava: « Come poterono gli uomini accorgersi che la terra fosse rotonda? Se io guardo la pianura verso Pistoia la mi apparisce tutta al medesimo livello ».

Carlo rispose: « L'osservazione dei cieli insegnò agli uomini qual fosse la forma del globo da loro abitato. Percorrendo la terra a grandi distanze gli uomini poterono accorgersi che alcune stelle sparivano dalla loro vista, ed altre comparivano dal lato opposto, tanto che se la distanza era di qualche mese di cammino, l'aspetto della volta celeste cambiavasi affatto. Se la terra fosse piana il cielo apparirebbe sempre lo stesso, perciò dalla successiva mutazione del cielo ne dedussero gli uomini che la terra era rotonda.

Quando poi cominciarono ad osservare le ecclissi della luna ebbero un'altra incontrastabile riprova della forma della terra. La terra illuminata dal sole lascia dietro di sè la sua ombra. La luna girando attorno alla terra entra talvolta in quell'ombra, e nel trapassarla da una parte all'altra la riceve sopra di sè. Così accade l'ecclisse della luna. Ognuno allora può vedere ad occhio nudo che l'ombra della terra è sempre terminata in un arco, v'entri pur la luna dall'alto o dal basso. Dunque se l'ombra è rotonda, anche la terra a cui quell'ombra appartiene deve essere necessariamente rotonda.

La navigazione aggiunse un'esperienza sensibile alle induzioni. Quando una nave si avvicina, prima se ne vedono spuntare dalla superficie dell'onde le antenne, poi le vele, poi il corpo del bastimento. Così quando si allontana, prima si occulta il corpo della nave, poi le vele, poi le punte degli alberi. Ciò non accaderebbe se la superficie del mare fosse piana, perchè il grosso della nave dovrebbe essere l'ultimo a sparire dalla vista se la nave si allontana; il primo ad essere scorto se la nave si appressa. Dunque la superficie del mondo continuamente s'incurva.

Ma la rotondità della terra, per chi poteva averne dubbio, fu dimostrata all'evidenza, quando il Magellano, ed altri dopo di lui, fecero il giro del globo; e partiti dalla nostra Europa, drizzando sempre la nave all'occidente, giunsero finalmente a sbarcare nelle Indie Orientali: in quella guisa che se uno uscisse fuor della porta di una città, e ne costeggiasse sempre le mura, ritornerebbe alla medesima porta onde partì, e si persuaderebbe di averla tutta circuita all'intorno.

Gli Antipodi.

Guido allora propose al Maestro questa difficoltà: « Se la terra è tonda, come fanno gli uomini a starvi ritti dalla parte di sotto? » L'obiezione mostrava che il piccolo Guido era stato bene attento alle parole del mio amico, il quale facendogli un giusto elogio, continuò:

La forza di attrazione che ha la materia è quella che spiega il fenomeno, e risponde alla tua difficoltà. Dimmi, hai tu osservato mai come l'acqua in

un bicchiere non ben ripieno sia più elevata dai lati, e più bassa nel centro? — Sì. — Empi ora adagio adagio il bicchiere: vedrai che l'acqua prende una forma contraria, e prima di cadere sopravanza visibilmente gli orli del vaso. Questo fatto semplicissimo ti dimostra che le particelle dell'acqua si attraggono vicendevolmente, perchè altro non la trattiene dal traboccare quando supera gli orli del bicchiere; e ti dimostra egualmente che il vetro attrae l'acqua, perchè non altro può essere, che la faccia sembrare bassa nel mezzo e rilevata dalle parti, quando il bicchiere è scemo.

Fissa dunque per principio provatissimo da migliaia di esperienze, che la materia tutta ha una tendenza a stare unita fra sè. Quando tu lanci un sasso nell'aria, se la terra non lo richiamasse con la sua forza d'attrazione, quel sasso dovrebbe andare nello spazio, e non tornare mai più. Quando tu spicchi un salto in aria, se la terra non ti tirasse a sè, dovresti seguitare a sollevarti, finchè con un moto contrario non ti spingessi di nuovo verso la terra da cui ti sei staccato col primo slancio. Ma la terra ti forza a tornare in giù, in quella guisa stessa che ritira a sè il sasso, che tu usando della tua forza avevi sollevato nell'aria.

Ora devi facilmente intendere, che se gli uomini che stanno al di sotto di noi non precipitano all'ingiù nello spazio, ne è causa la terra che li tira a sè egualmente in qualunque punto della sua superficie. La forza dunque di attrazione, o la gravità dei corpi, che è la stessa cosa, produce l'effetto che tutto ciò che si muove sulla terra vi gravita sopra, sia pure dalla parte nostra, sia pure di sotto dalla parte opposta. E qui, nota bene che sulla terra non c'è veramente nè sotto nè sopra, perchè gli abitanti opposti a noi, che si chiamano *Antipodi*, dicono a nostro riguardo quello che noi diciamo di loro, e si maravigliano che non cadiamo per l'aria a capo all'insù.

Di questa forza, che tiene fra sè riunita ogni materia, ne abbiamo un esempio in tutti i corpi che osserviamo. La materia onde è composta la Luna non si scompagina nè cade di sotto o di sopra, o dai lati, ma si regge da sè nello spazio, e sta tutta unita per la medesima forza di attrazione.

Se con una linea retta dividi un cerchio toccando il centro, avrai diviso il cerchio in due parti perfettamente uguali; ora immagina che la tua linea di divisione si prolunghi al di sopra del cerchio, ed in cima alla linea vi sia un corpo, il quale venga portato giù dalla forza attrattiva del cerchio, egli è evidente che questo corpo verrà a battere sulla circonferenza seguitando quella linea retta che divide il cerchio in due parti, perchè quelle parti essendo uguali, ognuna tira ugualmente a sè il corpo, che perciò non può inclinarsi nè a diritta, nè a sinistra. Questo appunto si chiama cadere a piombo, in quella direzione cioè, che prende naturalmente un filo a cui stia sospeso un piombo all'estremità.

Ora da qualunque punto all'intorno del cerchio si può tirare una linea che passi pel centro, e divida il cerchio in due parti uguali, e secondo questa linea caderanno sulla circonferenza tutti i corpi che vengano attirati dal cerchio. Ma un globo può considerarsi formato da una quantità di cerchi che fra loro s'intrecciano; dunque quello che abbiamo detto finora del cerchio si applica anche a qualunque corpo rotondo, e così è dimostrato che ogni corpo attratto da una massa sferica deve necessariamente cadere a piombo sulla di lui superficie.

Lungi però dal farsi meraviglia come gli uomini possano camminare tutt' intorno alla terra, supponendola di forma rotonda, bisogna convenire,

che se fosse piana, non potrebbero starvi ritti che in un punto solo. Infatti se il corpo cade perchè è tirato a sè dalla massa, in una superficie piana, un corpo non cadrà a perpendicolo che nel centro del piano, perchè là soltanto sarà attratto ugualmente da tutte le parti, ma più che il corpo sarà vicino ad uno dei lati, tanto più cadrà obliquamente inclinato verso il centro, perchè da quella parte la massa che lo tira è maggiore. E così se la terra fosse piana gli uomini vi camminerebbero in sghembo come su una scala appoggiata al muro, e ciò avverrebbe tanto più quanto più fossero distanti dal centro.

Questa sola forza onde tutta la materia si attrae e si cerca reciprocamente, basta a provare che tutte le masse vaganti pel cielo dovevano comporsi in globo, perchè questa è la forma in cui ogni particella poteva collocarsi nella maggior vicinanza possibile a tutte le altre, e così pure avvenne della terra.

La rotondità della terra è dunque l'effetto dell'equilibrio, che dovevano prendere tutte le parti.

Ti ho detto che ogni particella è attirata dalla massa, e che questa attrazione o tendenza è perpendicolare alla superficie in ogni punto della terra; queste tendenze se si immaginassero prolungate s'incontrerebbero tutte nel mezzo della terra, e quivi ogni forza di attrazione cesserebbe, tanto che se si potesse fare un pozzo che passasse pel centro della terra, un sasso che vi si lasciasse cadere si fermerebbe appunto sospeso nel mezzo. Il centro della terra è dunque il punto al quale tende da ogni parte la materia terrestre; e ben disse il nostro Dante chiamandolo

...... Il punto
Al qual si traggon d'ogni parte i pesi.

Ed altrove

...... lo mezzo
Al quale ogni gravezza si raguna.

Ora dunque non ti farà più meraviglia, se gli uomini che stanno di sotto a noi non precipitano all'ingiù, perchè i corpi celesti non hanno nè sotto nè sopra, ma queste espressioni stanno tutte in rapporto al loro centro di gravità o di attrazione, sicchè in ogni punto della superficie si può dire che i piedi di uno che vi passeggi sopra son più bassi della sua testa. Anzi devi tener bene in mente, che senza questa forza di attrazione al centro non vi sarebbe più equilibrio, e non si potrebbe intendere più, come facciano il sole, la luna, e gli altri corpi celesti a star sospesi nello spazio senza alcun sostegno.

Qui Carlo si tacque, perchè eravamo giunti presso la porta della città, e sentiva bisogno di riposarsi; ma dovè promettere ai due giovanetti che in un'altra passeggiata avrebbe continuato a parlare della terra e dei corpi celesti; tanto era stato il piacere che avevan provato in questo primo ragionamento. A. G. C.

*CENNI BIOGRAFICI

DI BENEFATTORI D'ITALIA E STRANIERI

(V. avanti, pag. 280)

6.

Emanuele di Fellenberg.

Gli uomini sapienti, virtuosi e utili alla loro patria, meritano d'essere conosciuti e venerati da tutti. Il nome di Fellenberg, benchè non sia italiano, è noto da lungo tempo anco a noi, e il suo esempio è stato proficuo in particolare agli studj e ai miglioramenti della nostra agricoltura. Giusto è dunque che gl'Italiani gli siano riconoscenti quanto i suoi connazionali. Ecco qui un breve cenno della sua vita, estratto da uno dei migliori giornali che si stampino in Francia, dal *Giornale degli Economisti*, N.° 37, Dicembre 1844. P. T.

Emanuele di Fellenberg nacque di famiglia agiata a Berna nella Svizzera, nell'anno 1771. Suo padre, dopo aver tenuto cattedra di Giurisprudenza, meritò di essere eletto ai consigli della Repubblica Elvetica. Sua madre discendeva dalla famiglia dell'ammiraglio olandese Tromp. Emanuele ebbe la sua prima educazione nell' istituto di Pfeffel a Colmar. Dopo avere studiato in diverse università germaniche, viaggiò per dieci anni consecutivi, e sua principal cura fu esaminare attentamente le condizioni del popolo. Viaggiava sempre a piedi, con la valigetta ad armacollo, e viveva frugalmente. Fu a Parigi nel 1795, e divenne amico d'alcuni dei più ragguardevoli tra gli uomini che prepararono od ebbero molta parte nella rivoluzione francese, come Sieyès e Grégoire. Rivolgendo a vantaggio della patria l'esperienza acquistata nei suoi viaggi e nelle sue conferenze con uomini di vaglia, seppe prevedere in tempo quelli avvenimenti che colpirono la Svizzera nel 1798. Allora si diè a percorrere il cantone di Berna eccitando le popolazioni della campagna a resistere contro lo straniero; ma non trovò ascolto; Berna cadde in mano dei Francesi; ed egli venne proscritto e condannato nel capo con la taglia. Ma presto ebbe grazia, e fu onorevolmente richiamato in patria. La Repubblica lo inviò quindi a Parigi, ove ottenne che fosse molto minorata l'oppressione governativa a cui la Svizzera era sottoposta dalle armi degl' invasori. Al suo ritorno fu eletto comandante dell'Oberland bernese; ma in breve rinunziò quell'impiego, e fece proposito di dedicarsi totalmente all'educazione del popolo. Dapprima ebbe ricorso al Consiglio d'istruzione della Repubblica di Berna; ma il Consiglio non accolse i suoi progetti. Allora prese la risoluzione di mandarli ad effetto coi proprj averi, e comprò dalla famiglia d'Erlach la tenuta di Wylhof mutandone il nome in quello d'Hofwyl. Quivi eresse un vasto istituto per l'educazione dei giovinetti e per l'insegnamento dell'agricoltura. In quel tempo, cioè nel 1799, sposò la signorina Tscharner che lo fece padre di dodici figli, sette dei quali gli sopravvivono, e si mostrano in tutto degni di così illustre genitore.

Fellenberg per sostenere e far prosperare la sua benefica impresa dovè

combattere grandissime difficoltà e formidabili resistenze; ma alla fine vinse tutti gli ostacoli, e potè proseguirla per più di quarantacinque anni. A lui appartiene il merito d'essere stato il primo a fondare nella Svizzera le scuole dei poveri, e a dare all'insegnamento dell'agricoltura quella estensione e quella importanza che fino allora non aveva avuto; sicchè il suo nome va del pari con quello dei più celebri agronomi di tutti i tempi e di tutti i paesi. Ha fatto in questo una quantità di utili invenzioni, e ha donato alla patria molte nuove culture. Annestando accortamente la sua scuola dei poveri con l'insegnamento dell'agricoltura, ha divulgato per tutto le cognizioni, la moralità e l'amor del lavoro. I poveri erano ricevuti gratuitamente in questo istituto, il quale veniva alimentato dal reddito degli altri istituti dello stesso genere in cui Fellenberg accoglieva i figliuoli di molte famiglie ragguardevoli d'ogni paese. Così la tenuta di Hofwyl comprendeva varj istituti: La scuola dei poveri; un istituto per l'educazione agricola; e quello per la educazione dei figliuoli delle famiglie agiate. Nel 1813 il governo di Berna deputò commissari ad esaminare gl'istituti d'Hofwyl; e la relazione di questi commissari conclude con parole di molto encomio, che Fellenberg ha superato col fatto le grandi speranze che i suoi progetti avevano generato. Le benefiche e indefesse sue cure gli conciliarono dovunque ammirazione ed affetto; e quasi tutti i governi europei inviarono a Hofwyl uomini distinti per istudiarvi i metodi educativi e gl'insegnamenti agronomici dell'illustre istitutore. È opera notabile sopra tutte ed originale la sua colonia di fanciulli a Meykirch. Ei ricoverò dodici fanciulli poveri in una casa; fece loro alcune anticipazioni di denaro, e li dichiarò fittuarj d'uno spazio di terreno incolto. Quei giovinetti agricoltori fecero assai buona prova sotto la direzione di un uomo intelligente; e difatti in capo a pochi anni non solo ebbero modo di restituire il capitale avuto ad imprestito, ma anche d'acquistare in proprietà, con la somma dei loro risparmj, la stessa tenuta. Così Fellenberg diede a conoscere che era possibile migliorare la condizione dei poveri senza obbligare la società ad alcun sacrifizio. Hofwyl conteneva ancora un insegnamento normale, dove era raccolto gratuitamente ogni anno un certo numero di giovani dediti alla professione d'istitutori. Dal 1831 al 1836, ascese a circa cento, termine medio, il numero dei maestri di scuola che frequentarono quell'insegnamento istituito a cura ed a spese di Fellenberg. Infine nel 1830 una scuola industriale fu aggiunta a questi diversi istituti che vanno tutti prosperando.

Nello stesso anno Fellenberg tornò a far parte del gran Consiglio del Cantone di Berna; e nel 1833 fu eletto alla maggior dignità della Repubblica, a quella cioè di Landamano. Anche negli ultimi anni della sua vita pose l'animo e l'opera a grandiosi *progetti*; e la morte lo colpì nel settantesimoquarto anno di vita, mentre formava il piano di una scuola industriale nella sua tenuta di Rutti.

Pochi uomini sono stati più utilmente operosi di Fellenberg; che oltre all'aver fondato e diretto tante benefiche istituzioni, ha dato alla stampa parecchie opere della maggiore importanza. Egli era insieme educatore, agronomo, uomo di stato, pubblicista e soprattutto filantropo vero. Ebbe corrispondenza con molti uomini celebri, tra i quali Lavater, Pfeffel, Pestalozzi, il duca di Richelieu, Sieyès, Kosciusko, Thaer, Pictet, Goëthe, Ancillon, il principe di Talleyrand, Matteo de Dombasle, Guglielmo de Hùmboldt, l'imperatore Ales-

sandro, il re di Wurtemberg, i lordi Russel e Brougham, il padre Girard ec.

7.

La serva Maria.

L'anima è libera, e quindi può dominare in qualche modo sul clima, sul temperamento, sulle condizioni tutte estranee a lei: quindi il più umile stato non può imporne a chi risolutamente voglia sollevarsi o per dottrina, o per virtù, o per ambedue. Chi erano Giotto e Riguccio da Fiesole, Leonardo e Salvator Rosa? poveri ragazzi addetti alle ultime classi operaie; e divennero artisti eccellenti nell'arte propria. Claudio Gélée, detto il Lorenese, non era che il domestico di alcuni artisti che venivano a studiare in Roma: e Gairard garzoncello campagnolo passò dalle statue di neve a quelle che lo collocarono tra' primi artisti della sua nazione. E dell' ultimo popolo era e poverissimo pur Cook, il Galileo dei Viaggiatori. E sarei infinito e quasi ricpilogherei la storia dell'arte se volessi continuare in queste citazioni. Voglio però narrare un fatto avvenuto in Roma, prima della Rivoluzione francese, col fine di far animo ai giovani popolani, ed ispirare loro il sentimento di dignità e di fiducia nei mezzi che Dio ha dato allo spirito per farlo trionfare de' peccati della cieca sorte. Dai quali sentimenti debbono ritrarre però non baldanza ed irriverenza in verso le altre classi, ma utile ammaestramento ad amare la propria riputazione ed a non prorompere in certe parole ed atti brutali che troppo denaturano l'uomo in qualunque anco infima condizione; che l' uomo stesso del trivio non può non dee dimenticare d'essere cittadino, e (quello che più importa) cittadino ad immagine di Dio.

La Maria, nata in umile capanna, pe' bisogni della famiglia dovè separarsene e recarsi a servire in Roma in casa d' uno scultore assai accreditato e dabbene. Naturalmente vivace e penetrante ascoltava con molta attenzione i colloqui del padrone con altri artisti, o sulla somiglianza dell'arti del bello tra loro, o sulle diversità, o sul fine comune, o sui principj estetici, o sui capi d'arte che hanno fatto di Roma un Elicona, o sopra i lavori d'artisti viventi. Ed avidamente beveva per gli orecchi le regole e l'amore dell'arte; e gli occhi si nutrivano in casa del padrone e per la città di quanto offrono di migliore i buoni esemplari. La sua lodevole curiosità non era di donna ciarliera, di serva padrona, ma di donna che amava la gloria e l'arte. Nè avea distrazione di vanità o di amori, sebbene giovanetta, graziosa, con occhi vivacissimi, fisonomia espressiva, e portamento naturale ma grave.

Si raccomandò ad un'artista dabbene che frequentava quella casa, e se ne fece segretamente un maestro. Il dottor Corona, che godeva fama di gran merito sì nell'arte medica, sì nelle lettere e nel gusto per le belle arti, e che oltre a questi ornamenti possedeva il migliore, la virtù (e per tuttociò potete considerare come egli fosse perseguitato), frequentava egualmente il valente artista. La Maria non gli fece un arcano delle sue lezioni; ed il buon medico lo tenne custodito nel cuore, e la Maria aiutò come meglio seppe per le spese necessarie all'apprendere la scultura. Ed ella seppe adattarvi la fralezza del sesso e dell'età, e vegliò le intiere notti perchè nel giorno non ne restasse menomamente pregiudicato il servizio. Imperocchè la saviezza e l'esattezza non erano l'ultime delle sue doti.

Un giorno il suo padrone fu annoverato tra' giudici del pubblico con-

corso alle Belle Arti. Ella con vigilie e stenti senza esempio avea potuto condurre a fine una Minerva, farla recare segretamente nelle sale dell' Esposizione. Potè ottenere di esservi presente il giorno del concorso. Oh maraviglia! oh per lei ineffabile dolcezza! Alla sua Minerva ogni lode; nella sua Minerva fu dagli intelligenti trovato ogni pregio; nell'opera dello scalpello d'una serva! Ella era estatica, ebra di gioja; la gioja più innocente, più celestiale che sia dato godere ai mortali dopo quella d'aver difeso l'oppresso. Ed a casa si udì proprio dalle labbra del padrone ripetere le mille volte in un giorno le più belle lodi di quella scultura di anonimo. Sicchè al fine l'allegrezza, che meno del dolore possiamo dissimulare, le si manifestò co'segni stessi del dolore: ella proruppe in lacrime, e l'arcano fu rivelato. Si dice che così svelasse l'esser suo il famoso Persiani alla sua padrona mentre ne eseguiva una sinfonia, non sapendo per l'innanzi indovinare nel servitore l'artista delle più squisite melodie.

Ma la buona Maria potè goder per poco del suo trionfo e dei mezzi di maggiore istruzione somministratile allora dal padrone. Non fu astro di splendore durevole: fu aurora boreale: apparve, fece maravigliare, e sparì. Aveva tanto sofferto, tanto sentito, tanto sperato che le sue forze ne furon logore per soverchio di sensività: i suoi nervi s' irritarono fino allo stato convulso; e nonostante le cure prodigatele dal generoso Corona, che mai volle abbandonar questa sua creatura (oh! molti fossero coloro che sapessero gustar le dolcezze di proteggere l'arte senza avvilir l'artista)! la povera Maria dovè trovare appresso agli allori i cipressi. Morì alla freschissima età di venticinque anni. Così precoce fato tolse anco alla Germania, martire di sentir troppo, quel genio miracoloso di Mozart, che di dieci anni vinceva i primi maestri di musica. Così l' Italia perdè per morte immatura, attrito dalle fatiche e dalle sventure, il suo Simonide Leopardi. Di tutti questi si può dire, che consumati in breve tempo compirono il corso d' un secolo intero.

L. N.

All'Amico L. N.

Per risparmiarvi un po' di tempo e un po' di fatica mi proposi, e anco ve lo promessi per lettera, che avrei levato fuori per le nostre *Letture* la Biografia di Salvator Rosa.

Nell'accingermi a questo gratissimo disimpegno mi sovvenne della magnifica edizione della *Galleria Pitti* messa in luce dal Bardi, dal 1837 al 1842; e della quale, bisogna confessarlo, le nostre pagine non diedero alcun cenno, allorchè dicevano del *Palazzo, Galleria e Biblioteca Pitti*.

Riparare a questa omissione lo reputo un atto di giustizia da tributarsi da ogni galantuomo che imprenda a dir qualcosa di quella Pinacoteca, unica nel suo genere, superiore dicerto a quante ve ne sono nel mondo pelle celebrità de' dipinti che essa racchiude.

Dunque quest' Edizione magnifica è divisa in quattro grossi volumi in gran foglio, contenenti 500 incisioni colle respettive illustrazioni; che tanto è il numero de' quadri che adornano le pareti della Galleria Palatina.

Quando pubblicavasi quell' Edizione, pei torchj della Galileiana, i periodici d' Italia e d' Oltremonte parlarono ripetutamente di essa; sicchè se ne volete sapere i giudizj che furon dati per la diligente esecuzione dei disegni, per la finezza degl' intagli, non che pel merito esimio degl' illustratori che scrivevano in quest'opera, potrete levarvene la voglia ricorrendo a' giornali artistici d'allora.

E qui non so astenermi da profferire parola di tristezza sugli attuali

tempi, cotanto meschini e monchi d'ogni vitalità, nei quali specialmente lo spirito d'associazione m'apparisce non solamente morto ma affatto seppellito sotto l'apatia e l'egoismo. — Vedete, Amico caro, quest'opera colossale, di cui ora vi dico qualcosa, e col *lavoro* della quale campavano sè e le proprie famiglie un buon numero d'artisti disegnatori, incisori, calcografi, tipografi ec.; quest'Opera colossale fu fatta tutta per *associazione*; e migliaia di migliaia di scudi circolavano da una provincia all'altra d'Italia, mercè quello spirito sacrosanto, tutelato dal coraggio, dall'onestà, dall'attitudine, dal fermo volere e dalla rara se non unica maestria del regio Calcografo *Luigi Bardi.*

E se dico rara maestria, spero che non mi darete sulla voce, quando saprete che il Bardi ebbe il talento di contentare per 34 anni l'incontentabile Raffaello Morghen, e di riportare da lui elogi, premi e amicizia non aquivoca; come non equivoci sono i meriti che in sommo grado rifulgono dalle incisioni di quel celebre Artista e dell'abilissimo Calcografo che gliele stampava. Se poi ne volete riprove maggiori esaminate la Trasfigurazione, la stampatura della quale invaghiva tanto il Toschi, che da Milano venne a Firenze per far tirare al Bardi la sua famosa incisione dello Sposalizio di Maria; quindi esaminate, vi prego, il Giacobbe del Garavaglia, che per stamparlo andava il Bardi a Pavia chiamatovi dall'Autore; come poi fu chiamato dal Toschi espressamente a Parma per stampare l'immenso rame delloSpasimodi Raffaello; finalmente domandate di Luigi Bardi a Guadagnini, a Jesi, a Paradisi, insomma a quanti vi hanno tra'migliori artisti italiani, e vedrete che tutti concorderanno nel mio asserto.

Ebbene? Ora questo povero vecchio e amico a me carissimo, dopo vita sempre attiva e laboriosa, con macchine e capitali che dormono, manca adesso di occupazioni e di lavoro; e tra'conforti di cui difetta gli manca pur quello che più aggradisce e consola un onesto padre di famiglia.

Ma ora è tempo ch'io mi metta al disimpegno dell'assunto preso, il quale ve lo dico sinceramente mi costerebbe ben poco, se mi dessi e copiar solamente due bellissime illustrazioni di quella *Galleria*: la prima del nostro Tommaseo; e la seconda del Muzzi (del Muzzi Salvatore, badate bene), le quali danno Cenni assai più che sufficienti delle insigni Opere di Salvator Rosa. — Noi però dobbiamo inoltre dir qualche cosa di più della vita di lui; ma quel poco che saremo per riportare lo aggiungeremo a guisa di nota alla illustrazione che descrive il quadro delle Tentazioni a Sant'Antonio esistente nella Galleria Pitti. Di quella illustrazione prenderemo ciò che puramente serve al nostro proposito; quell'altra del Tommaseo pel quadro la Calunnia la riporteremo intera. A. B. C.

8

Salvator Rosa.

Come le opere letterarie sono quasi sempre un'immagine dell'anima dello scrittore, così le artistiche creazioni, ove costrette non sieno dal committente che le allogò, sentono molto della vita di colui che le condusse. Michelangiolo, che menò vita agitata, perchè lavorando per principi non volle essere cortigiano, ed anzi preferì la patria ad ogni fortuna, fu sempre terribile artista com'era passionato cittadino. Raffaello e Tiziano, che vissero senz'invidia, idoli de'monarchi, pingevano cara e vezzosa persino la Morte: il Caravaggio juniore, accattabrighe e garritore continuo, se non poteva ad ogni piè sospinto rappresentare tumulti, voleva

almeno essere aspro nella maniera del colore: lo Spagnoletto, obbrobrio degli uomini mai non dipinse con maggior possa, che quando rappresentava lo strazio de'martiri. Angelico da Fiesole ti pingeva il Paradiso; Bastiano del Piombo la Visitazione e il Redentore: Andrea del Sarto Madonne di venusta alterezza. In tutti le opere erano quasi sempre un riflesso ed un eco della vita, delle azioni, del linguaggio, dell'anima. — E Salvator Rosa, esaminiamone la vita; e dir mi saprete quali di preferenza ne potessero essere gli argomenti, e quali gli affetti. Nato egli nel 1615 (1) trovossi coetaneo e compatriotto di quell'Aniello troppo celebre, che in

(1) Nacque Salvator Rosa il dì 20 di Giugno 1615 in Arenella, villa de'dintorni di Napoli. Suo padre povero agrimensore, che per sollevare la famiglia già bruca lo voleva fare a ogni costo un procuratore, lo messe a studiare co'Padri Comaschi, dai quali più che istruito tornava a casa sgridato e percosso pei segni fatti da lui ripetutamente col carbone sulle muraglie di quel Monastero.

Prese appena e di nascosto poche lezioni da un suo zio pittore non buono, andava Salvatore a ispirarsi sul golfo di Napoli, dove la natura aprivagli l'animo a quegli alti concetti che dovean poi renderlo Pittore singolare, arguto Poeta, celebrato Musicante, Attore a'suoi tempi applauditissimo.

Appena arrivato a' 17 anni mancavagli il padre, e con lui ogni sostentamento per sè e pel resto della numerosa famiglia, di cui egli restava unica speranza. Quello che Salvatore avea cominciato per sfogo di passione dovette farsi da lui per strettissima necessità. – L'impeto della sua immaginazione, e la celerità con cui eseguiva anco i suoi primi lavori, lo avrebbero messo al coperto della miseria; ma povero, sconosciuto e non curante di protezioni trovavasi ad aver finito e venduto un quadro senz'aver poi da comprar la tela per approntarne un altro!

Ben tosto la famiglia intera lo abbandonava, e ciò fu per lui un estremo dolore. La madre con una figliuola ricoveravasi presso i di lei fratelli, un'altra sorella partecipava della mala fortuna del Fracanzano che se la tolse per moglie; un'altra ottenne ritirarsi in un convento; altri due fratelli minori trovàron verso di sottrarsi dalla commiserazione dalla vergogna e dalla miseria in modo diverso.

Lanfranco fu il primo che conobbe il merito peregrino del Rosa. Incoraggiato da lui volle veder Roma, e all'età di anni 20 vi giungeva, daddove dovette bentosto ripartire per ragion di salute.

Passati alcuni anni in patria nella scuola del Falcone, senza che i suoi lavori venissero apprezzati, ritornò a Roma per andar poco appresso a Viterbo dove ei dipingeva il San Tommaso, primo quadro che il Rosa facesse in grandi dimensioni. Fu qui che quasi per gioco divenne poeta, perchè un certo Antonio Abati, recitandogli versi mediocri gli suscitò il prurito di farne come egli ne fece de'buoni.

Visitava nuovamente Napoli, ma ne ripartiva sdegnato pel niun conto che qui facevasi di lui. Ritornato a Roma la trovava gremita d'artisti italiani e oltramontani di celebre grido. Allora lo prese generosa passione di emularli o vincerli anco in originalità, e vi riuscì. Benchè gagliardo nell'arte sua non si levò in fama, sennonchè per uno strattagemma di cui seppe servirsi. – Tanto è strano sempre il giudizio fanatico delle moltitudini! — Nelle grandi città d'Italia nel Carnevale era in uso a que'tempi di mascherarsi per lanciar epigrammi e satire sopra quelli che passavano, senza che essi se ne potessero lagnare. Approfittò il Rosa di cotesta congiuntura per vendicarsi del niun conto in cui volea tenerlo la rea fortuna o l'avversione degli uomini. Preso il nome di Formica sotto la maschera di Coviello correva le vie di Roma spacciando rimedj e ricette per guarire ogni sorta di malori; i quali rimedj erano lezioni di morale e severe punzecchiature di satirico insegnamento. Intanto il fanatismo che destò il nuovo ciurmadore fu tale, che raccolto buon numero di giovani, passò a sostener la medesima parte dalla strada al Teatro al quale accorreva il fiore dei cittadini.

Roma antica sarebbe stato un Tiberio Gracco, in Roma moderna un Cola di Rienzi. Passeggiava egli il nostro Rosa sul lido di Chiaja? E la canzone dello sbadato pescatore tornavagli dispettosa, perchè l'anima sua era temprata a tutt'altro che a gioia di pescarecce canzoni! — Aveva dipinto Tommaso, il baccante Masaniello, l'inimico della potenza, e che cercava egli stesso di pervenire a signoria.

Salvator Rosa odiava la spagnola dominazione, e giubbilò quando gli enormi balzelli crudelmente esatti da rapaci gabellieri suscitarono quella sollevazione che sarà sempre fra le più strane della terra. Il suo maestro Aniello Falcone s'era cacciato fra la turba tumultuante: l'iracondo malcontento discepolo non poteva a meno di non ingolfarsi in quelle torbide acque. Ma pur troppo vedeva come il regno dell'inesperto e violento pescatore dovesse poco durare. Pensava che negli Spagnoli s'era messa paura, che le residenze de' gabellieri s'erano arse, che d'ogni grazia di Dio s'era fatto un grande sperpero, ma che per rassettare la cosa pubblica non s'era nulla operato. Vedeva Masaniello inebriato da' fumi dell'ambizione; udiva uno stolido rombazzo, un vano metter di parole; vedeva sanguinose vendette, ma non giustizia, ma non ordinamento della cosa pubblica: vedeva e sentiva queste misere cose, e ne gemeva in cuor suo, e ne piangeva a lacrime di sangue. — Ecco gli Spagnoli rimessi in baldanza: eccoli più superbi e più sprezzanti di prima, per aver bene scoperto il segreto dell'altrui debolezza. Allora la patria cessò d'esser bella per lui: allora Napoli, la città d'oro fu coperta a' suoi sguardi da un funebre velo.

Salito così al di sopra d'ogni altro apriva la sua casa agli amici, il suo studio agli ammiratori. — Per mero capriccio ritornava Salvatore a Napoli, non come artista, ma come signore; tosto però deponeva il fasto per entrare nella Compagnia della Morte, allorchè nel 1647 scoppiava quella rivoluzione, la quale non ebbe nè il più caldo nè il più sincero parteggiatore di lui.

Trascinato Masianello per le vie di Napoli da que' medesimi che l'avevano elevato al sommo potere (esempio non ultimo d'ignorante sfrenata moltitudine la quale mai non sa andare che agli eccessi!....) il nostro Rosa e la scuola fiorita di pittura che v'era dispariva all'avvicinarsi di Giovanni d'Austria vicerè per la Spagna. Rifugiatosi Salvatore a Roma si diede a sfogare il cruccio colle opere sue, le quali (dopo le mille e mille anteriori e posteriori della penna e del pennello) per crudel sorte non bastarono ancora a far vergognare la viltà il vituperio e la doppiezza degli uomini tristi o degli uomini dannulla!

Stomacato dalla corruzione della corte di Roma, e troppo esposto a' morsi della invidia, risolse il Rosa di riparare a Firenze, e vi fu accolto fraternamente da quanti vi erano sveglïatissimi ingegni, tra' quali basterà citare e il Torricelli e il Lippi e il Viviani e il Bandinelli ed altri molti, che poi fondarono con lui l'Accademia de' *Percossi*.

Roma però stavagli fitta nella memoria, e dopo molti anni il Rosa vi ritornava pieno di gloria acquistata da' suoi meriti artistici e letterarj. Allora sì che il numero degl' invidiosi s'accrebbe! ma egli vi rispondeva col pennello, e in soli quaranta giorni principiava e finiva perfettamente il quadro sterminato d'una Battaglia che ora si trova nel Museo del Louvre a Parigi. — Esposto questo portento dell'arte pittorica maravigliò l'intera Roma, e gli assicurò una fama che non s'estinse più mai.

Non s'ammogliò che sugli ultimi momenti di sua vita, e con donna conosciuta da lui a Firenze e dalla quale n'aveva un figlio, il quale ad altro non valse che a raccorre e nome e sostanze.

Rivide il Rosa la Toscana e i suoi amici, e quando Roma risuonava di gloria per lui, s'addolorava ad un tratto a saperlo spento tra le mura di quell'eterna città il 15 Marzo 1673, nella virile età sua di cinquantott'anni. A. B. C.

Non aveva più lusinghe per lui quella ricca natura. E l'aria che ogni vivente ricrea, e quel cielo sereno, che era sì bello a guardare, e l'aurora dorata, e il rosseggiante tramonto, e le fiorite sponde del golfo, e le barchette guizzanti come cigni sulle azzurre acque, e Posilippo fiorita, e il fumigante Vesuvio, e tutte le memorie della giovinezza, ed i banchetti, e i tripudj, e lo spensierato gavazzar cogli amici, più non avevano virtude di ricondurre al suo cuore, e di raccendervi la gioia. — Allora per isfogar la bile che dentro consumavalo, dettava satiriche parole da far vergognati molti e molti codardi, da coprire di vituperio quei tempi rei e vanitosi. Le sue Satire nella loro quasi selvaggia energia formano piena un'antitesi collo stile e coi modi di quell'eta contigiata. — E le sue pitture? Oh le sue pitture sono un reflesso anzi uno specchio dell'anima sua esacerbata. Il più bel dipinto di lui una Congiura: i più mirabili paesaggi, fitte selve d'ogni luce mute, caverne, dirupi, vecchi alberi con nudi rami e contorti. Mari in burrasca, torrenti precipitosi, campagne afflitte da tempesta. Battaglie, assalimenti, tentazioni, ec.

SALV. MUZZI.

La Calunnia.

Quand'egli nella satira della Calunnia scriveva: *Farò con il pennel forse un bel gioco*; chi sa non accennasse al presente quadro, dal quale più che da altri molti apparisce come quest' impaziente ingegno sarebbe potuto levarsi sopra le materialità del suo tempo e dipingere quel che è incorporeo, e che è possibile. Sapeva egli già, *che più del ferro la calunnia impiaga.* E sebbene e' dicesse a tal male essere buono un chirurgo da Ferrara e un medico pistolese, meglio fece adoprando, più potenti d'ogni arme, il pennello e la penna. E fu invero opera d'arte rappresentare il vizio non mostruosamente deforme (come un pittore e un letterato novizj farebbero) ma nel contrarsi dell' astiosa faccia, schifoso. Egli ne'giovani anni assalito in pubblico teatro dal dente della rea-bestia, egli che ben potea dire: *Io non ho che un sol core, un sol mostaccio*, se ne vendica col dipingerla e col distaccare dalla maschera il volto suo vero.

Schietto e libero dipintore, sdegnoso e giusto disprezzatore della « ricchezza e della morte, quest' è il genio mio » così scrisse egli o fece scrivere, in due versi latini, di sè; e ben mostrò disprezzare la morte egli che compagno della Compagnia della Morte combattè col pennello e coll' arme pella misera patria quanto durò la speranza: ben mostrò di sprezzare le ricchezze egli che disse: *Torna più conto in pace star digiuno Che ingrassar con disprezzo all'altrui tavola...*

Ben mostrò dico disprezzare le ricchezze, egli che ospite di Cardinali e invitato da principi, non dimenticò mai d'essere il povero Salvatoriello sconosciuto e mal conosciuto; egli che al Cardinale Pallavicino fa dire: Se voleva sentire delle satire venisse a casa sua; egli che prodigalità sovente ostentava non a vanità, ma ad orgoglio, non per accarezzare l'idolo ma per farne alla palla; egli che semplice nel suo studio, usava per cariello un bacino d'argento donatogli da un Senatore; egli che lavori lucrosi rifiutò, e di molte opere sue fece dono; e non voleva caparra, e diceva: *Io non patteggio col mio pennello*; e a soli coloro che venivano mercanteggiando, chiedeva di molto, e se quelli calavano del prezzo le diecine, ed egli cresceva le centinaia.

In qual concetto Salvator avesse la ricchezza, vel dicono anche i soggetti di tanti suoi quadri: Diogene che,

visto un ragazzo ber colla palma della mano, butta via la sua ciotola; Pitagora che dà la libertà ai pesci presi; un filosofo che getta danari nel mare, e marmaglia che li raccatta; la fortuna che con l'una mano si chiude gli occhi, e coll'altra dà, e ciuchi e majali raccolgono. Giove allattato da una capra, la Giustizia che si raccoglia tra' pastori; Agar la desolata, Tobia l'amico de' poveri, Ester la schiava salvatrice degli oppressi; Gesù che discaccia i mercatanti dal tempio.

Il proveretto che queste idee commentò con imagini, quando, fanciullo, scorbiava le muraglie lo picchiavano. Ma egli era nato pittore, e de' suoi sentimenti pittore; incorretto ma nuovo. Se i tempi guasti gli negarono la delicatezza del disegno e la spiritualità dell'affetto, volle egli almeno per sè la franchezza del fare, e il sentire gagliardo, e gl' intendimenti animosi. Più del golfo sereno di Napoli, lo ispirarono le sue sventure, le sventure de' suoi, il disprezzo degli emuli, e la calunnia. La calunnia è ispiratrice: anima devota a esser grande, e la guerra e la pace fa via di grandezza; fin di veleni si nutre.

Tutti cantano omai le cose stesse: diceva Salvatore, e poteva anco dire: Dipingono. Egli volle novità nella maniera, varietà ne' soggetti: battaglie, paesi, marine, incantesimi, caricature, capricci; la Storia, il Simbolo, la Fede, la Favola. Un de' primi lavori suoi fu Tommaso che dubita e si raccerta; tema difficile ed alto. Anco quel Pitagora che ritorna a' vivi da un colloquio con Omero ed Esiodo, significa il modo com' egli sentiva l'arte. Quantunque passionato delle torbide gioie de' sensi, non commise che una Frine, ritratto della sua donna: ma poi l'ammendò con Lucrezia. Il Baccanale in un bosco non è tema osceno: o spira almeno poetica la voluttà! Ne' paesi, segnatamente, Salvatore è poeta. Un sasso, una procella, un fil di verde: e il quadro è compiuto. Di questo arrabbiava l' uomo che voleva essere pittore storico: *E sempre vonno paesi e marinelle, e sempre cosucce.*

Quel che lo fece pittore gli è che e'non fu pittore soltanto: caldo cittadino, e intendente d'architettura e di musica, e autore di commedie improvvise, ed attore, e verseggiante; e amico di poeti, d'artisti, di scienziati, e accademico de' Percossi, titolo conveniente alla sbattuta e non franta sua vita.

Sbattuta, non franta. E questo quadro anch' esso vel dice, dove egli ritraendo sì miseramente livida la nemica crudele sua e di ogni onesto, dimostra quanto si stimi maggiore di lei. Nè codesta nè la sua vita è ispirazione passeggiera. Abbiamo già di parecchi lavori suoi veduti i soggetti, quanto più alti di tutti i soggetti profani accarezzati dall' arte de' secoli precedenti! Se questi non bastano, prendete: Democrito non ridente, ma pensoso sulle umane miserie, Socrate che bee la cicuta, Regolo tra le punte laceratrici, Astrea che rivola nell'alto. Non basta? Policrate il tiranno levato in croce; Edipo sospeso all' albero da' piè forati; Diogene che dice ad Alessandro: Levamiti dal sole: i Fattorini d'Apelle che ridono dell'ignoranza prosuntuosa del re; Catilina; i ritratti di Tommaso Aniello. Non basta? L'ombra di Samuele che spaventa il coronato omicida, Giona che annunzia la ruina della potente città, Daniele liberato, e Geremia liberato, e due martiri liberati; il Battista, tremenda voce ad Erode; l'Apostolo che fa limosina del vero nascoso all' eunuco della Regina; Gesù che resuscita. Se questi soggetti paragoniamo a' più degli odierni, non so quale sia più dolorosa a sentire l'ira, la pietà o la vergogna.

N. Tommaséo.

—

9

BERNARDO CENNINI.

Un modesto scolopio, mio amico, il quale serbando l'anonimo si firmava Ant. M. Izunia (*), nelle sue *Scene della vita* scriveva un bel raccontino, e lo intitolava: *Un grand'uomo quasi obliato.* Questo grand'uomo era un orafo fiorentino, povero ed umile, ma grande d'intelletto e di cuore, Bernardo di Bartolommeo di Cenni del Fora, cognominato Cennini. Quel titolo e quella graziosa biografia fu un rimprovero meritato ai propri concittadini. Ma nulla ha fruttato questo rimprovero. Ed è restato pure un vuoto desiderio quello che espressero i Tipografi della Galileiana nel 1845 in un libretto pubblicato nel 20 Agosto, solenne per tutti i Tipografi della città; cioè che previa una soscrizione si erigessero due cartelli di marmo in suo e *nostro* onore; che uno sulla casetta in via della Stipa (n.° 4686) da lui abitata, e l'altro in Baccano di faccia allo Sdrucciolo d'Orsanmichele ov'egli inventò l'arte di stampare i libri.

Ma la colpa non fu de'Tipografi, fu de'tempi; perchè l'arte libraria è da tre anni in una decadenza lacrimevole (1), sì che fatto un confronto col triennio precedente dovremmo concludere che la nostra civiltà decade. Speriamo che venga rimessa in onore: speriamo che una delle classi più utili ed anco più costumate ed intelligenti, abbia di nuovo il suo pane onorato, che adesso manca pel tedio de' buoni studj che ora ha preso moltissimi. E sì che il bisogno dell'istruzione è sentito universalmente, e sì che i savi son concordi nel convenire che le nostre calamità sono derivate principalmente dalla crassa ignoranza delle plebi e dalla falsa e mezzana dottrina di molti degli altri ceti. E sì che molto e molto ne resta a sapere, molto e molto a migliorare. Bisogna studiar l'istoria come scienza: bisogna conoscere un po' meglio l'Europa e noi, per sapere cosa sia onesto, cosa sia stolto e iniquo sperare: bisogna tornar religiosi col senno e colla benevolenza e lealtà degli antichi: bisogna interrogare le nostre condizioni, il clima, le abitudini, il suolo, le tradizioni, ec. per trovar tra noi e non nelle mattezze di scuole straniere la soluzione del problema terribile: *È possibile e come render migliori le nostre condizioni economiche? Bisogna in* ultimo chiamare le arti tutte in sussidio scambievole, e (per quanto lo consente lo stato d'incivilimento degli altri popoli) tornare inventori, scuopritori, intraprendenti come i nostri maggiori. È soprattutto necessario meditare, per rimuoverli, sugli ostacoli pe' quali lo affetto alle associazioni è così raro tra noi da far ritornar l'industria e la meccanica ad un'età quasi infantile.

Ed a siffatti studj è indispensabile, non come sussidio per grandi imprese industriali, commerciali, caritatevoli ec. ma come essenziale istrumento, la stampa. Ma avremo noi in pregio

(*) Cioè il P. *Numa Pompilio Tanzini*, rapito alle Scienze, alle Arti, alle Lettere il 30 Ottobre dell'anno passato. — Di lui scrisse stupendo Elogio il Padre Barsottini; e il Regio Calcografo Luigi Bardi ne fece fina edizione in gran 4to con ritratto del Defunto, maestrevolmente inciso dal celebre Guadagnini. — Ebbene? Sappiamo che poche furono le copie esitate, benchè il prezzo di *tre paoli* non dovesse spaventare coloro, e sono molti moltissimi, che dal Tanzini ebbero insegnamento, favori, amicizia franca e leale!... Ai nostri Lettori ogni altra considerazione sull'umiliante proposito dell'ingratitudine e l'indifferenza degli uomini di questi beati tempi.

A. B. C.

(1) Basterebbe per un confronto leggere la nota dei principali lavori eseguiti in questa Tipografia dal Settembre 1844 all'Agosto 1848.

questa miracolosa invenzione, che eterna non solo ma diffonde colla rapidità dell'elettricismo la fugace parola, se abbiamo perfino dimenticato il suo inventore, che è cosa nostra, e delle nostre glorie non seconda a nessuna? Le Logge di Mercato Nuovo (1) presentano delle nicchie vuote: la scultura rechi il suo tributo all'arte che ne rende immortale ed universale l'*istoria*. I nostri antichi, previe piccole tasse e grande pazienza, poterono edificare Santa Reparata ed Orsanmichele: e noi inalziamo con altri un modesto simulacro all'artista popolano, che non fu meno grande di Flavio Gioia, ma trovò meno riconoscenti gli uomini (2).

Facciamolo intanto conoscere a quelli de'nostri lettori ai quali non fosse capitato nelle mani lo scritto dell'Izunia, nè quello del Fantozzi pubblicato coi tipi della Galileiana.

Egli nacque nel 1415 ai 2 gennaio, di padre (notate bene) beccaio. — Questo per chi adduce la condizione del padre ad escusare sè stesso, che datosi agli *studj* non seppe ivi procurarsi quell'educazione che non poteva ricevere in famiglia. — Di quattordici anni restò orfano, ed altro non ereditò che un'umile casetta in Borgo Corbolini (1), in quel tratto che ora si dice della Stipa, ed un desco in Mercato. Allora egli si dette all'*arte della seta*, ove ritraeva appena di che calzarsi e vestirsi. Ma il suo genio aborriva da lavori ove s'impiegano più le dita che le facoltà dell'intelletto, e presto si dette tutto alla nobile professione dell'orefice. Ma se presto seppe lavorar con perfezione, non seppe però spacciar con profitto i suoi prodotti; perchè l'uomo di mente elevata è sempre gioco della fortuna e della malafede. Raro sa esser buon massaio; perchè, per lo più d'animo candido, non teme le frodi e vi resta ingannato.

Ma se non fu avveduto, fu almeno ostinato nella fatica; e, indebitato di somma per lui grossa, a furia di lavoro indefesso e bello, potè render men trista la sua condizione, e si riebbe; e potè ancora fare istruir nelle buone lettere due dei suoi figli, il primo e l'ultimo, sicchè riescissero (e riescirono) abili ed onorati notari della repubblica. Gli altri due appresero l'arte sua, e mirabilmente concorsero ad aiutarnelo.

Intanto, per commissione dei consoli dell'arte de'Mercatanti, si adornava San Giovanni (il tempio edificato da Teodelinda) di quelle porte delle quali potrebbesi (al dir di Buonarroti) adornare il Paradiso. Ed un altro orafo, il Ghiberti, vi poneva mano e durava nella detta fatica pel corso di quaranta

(1) Per far piena giustizia ai padri nostri e placar l'ombre dei grandi, gli *Ufizj* anco pieni sono angusti. Quindi vorrei che queste Logge fossero un'appendice al Panteon della grandiosa fabbrica del Vasari. Il Cennini, il Finiguerra inventore dell'incisione in rame, il Lulli celebre nella musica, ed alcuni dei molti benemeriti per istituzioni caritatevoli fatte in Firenze a proprie spese, non sarebbero mal collocati in questo punto, ove ne'primi secoli della città guelfa recavasi il *Carroccio*, ove la Campana, la Martinella o la Battiferra incuorava i cittadini a difender la patria e l'onore.

(2) E se tanto non fosse dato sperar nel momento si faccia almeno i due cartelli secondo il progetto di questi tipografi. Ma non i soli tipografi; vi concorra chiunque ha tratto qualche utilità dalla stampa. Solo un ottentotto potrebbe dire: *Quest' invenzione non mi giova a nulla.*

(1) In questa via è un'antichissima chiesa che fu prima de' Cavalieri Gerosolimitani, e vi fu annesso uno spedaletto de' Militari dal benemerito Filippo Forese. — Non dimentichiamo mai i nomi de'generosi. — La chiesa fu edificata prima del 1000. L'interno è di stile gotico: ha buoni quadri, un bel bassorilievo, ed epigrafi di cavalieri gerosolimitani.

anni circa, perchè vivesse cento secoli un'opera, nel concorso della quale egli aveva vinto competitori di fama immensa, quali Donatello, Brunellesco, ec.

Ed a questo tempio mirabile, a questo stupendo museo, pagò il suo tributo anche il genio non meno stupendo del Cennini. Difatti lavorò negli ornamenti che circondano la porta che fece per quel tempio Andrea Pisano, ed unitamente al Verrocchio ed al Pollajolo fece la Storia ne' quadri di rilievo di quel Dossale d'argento (di 325 libbre) che si ammira nel giorno della festa del santo Precursore.

Ma l' invenzione della stampa è il fatto ove spiccò più meravigliosamente il talento del Cennini. La stampa era stata trovata in Olanda da Koster; ma costui non seppe trarre ad esecuzione il suo trovato. Quindi la gloria non fu sua, ma di chi lo condusse a perfezione, cioè del Guttemberg, del Fust, dello Shoeffer. Così avvenne a Cisalpino, scopritore della circolazione del sangue: così al padre Lana inventore de' globi aereostatici. Hartley e Montgolfier, perfezionando, usurparonsi ogni lode. Così Koster fu quasi dimenticato.

Ma il segreto dell'arte restò in Magonza. In Italia ed altrove non giunsero che i caratteri. Così dell'arte diffondevasi più che il magistero la fama e l'effetto. Forse fu egoismo dei tre Alemanni; forse fu vendetta delle molte e bestiali persecuzioni sofferte. Infatti si slanciò ogni specie di accusa e di maledizione contro questa invenzione sì per parte dell' ipocrisia e della pingue stoltezza che di tutto ride e piange, sì dalla gelosia e dal timore dei copisti. Così in Lione gli operai a mano della seta si scagliarono contro Jacquard: così dai maestri dozzinali fu perseguitato Pestalozzi: così i vetturini hanno temuto che i vagoni portassero tra loro lo squallore e la fame.

Ma l' invenzione era di grande importanza; ed era desiderio universale che scopertone il segreto, si diffondesse. Imperocchè il prezzo enorme delle copie escludeva dallo studio chi non aveva larghezza di facoltà; ed una copia dell' Eneide o degli Uffizi era un bel regalo da principi; ed il provvedersi d'un manoscritto costava la perdita di un campicello o d' una casa. Sicchè se il copiare giovava a pochi, lo stampare sarebbe giovato a tutti. Sicchè, se la rarità de' manoscritti e la necessità ne' poveri scrittori di copiarseli, poteva giovare alla profondità delle dottrine in pochi, la diffusione dei libri a stampa avrebbe giovato mirabilmente all'estensione del sapere.

Queste cose si volgevano anco nella mente del Cennini. Quindi ostinatamente intese l'animo ad indovinare il segreto, e vi riuscì: e sebbene l'arte fosse già trovata, pure egli ancora merita lode di inventore. Così Galileo inventò il metodo sperimentale, perchè ignorava i principj di Bacone che versavano egualmente sul metodo istesso. Il qual mirabile accordo di due uomini di genio, quantunque lontani, e l'uno ignoto all'altro, si spiega senza difficoltà, solo se si consideri che i tempi esercitano sopra ambedue l' influenza istessa, ed il medesimo bisogno sociale si fa presente ad ambedue, perchè hanno ingegno egualmente acuto ed eguale potenza di trar partito da tuttociò che può meglio servire al fine preconcetto per l'utile della società, e infine pari *perseveranza*.

Martellando il proprio ingegno il Cennini alla fine giunse a deludere la privativa magontina, e nella patria di Maso Finiguerra e di Donatello (in quella patria ove s'ammirano le forestorie senza osare di emularle, dai

ninnoli pei bambini alle suppellettili più sfarzose), inventò i *punzoni* d'acciajo, coniò le *matrici* e fuse i *caratteri*: e nell'anno 1471 ivi pubblicò pel primo la *Vita di S. Caterina*, e *Virgilio col Comento di Servio*, che nel successivo anno riprodusse elegantemente e correttissimo. E l'ingegno seppe suggerirgli parsimonia e speditezza negli sperimenti e tentativi fatti per raggiungere lo scopo d'indovinare. Sicchè egli solo coll'aiuto di due figli e con poco dispendio, inventò quello che agli Alemanni era costato tempo e fatica e dispendj enormi.

Sebbene la prima parte della sua vita fosse stata travagliosa per disagi e povertà; e poi l'ostinato studio gli logorasse la vista e il petto fino da costringerlo ad astenersi da qualsiasi lavoro, pure morì decrepito. E la sua età senile fecero lieta i figli, che le sue virtù e la scienza fedelmente conservavano, e promettevano col fatto ch'egli sopravviverebbe non solo nelle opere proprie, ma ancora nella riputazione della famiglia. Della qual consolazione nessun vecchio dabbene può provarne altra più nobile, più soave. E chi sarà il figlio che oserà negargliela? Chi sarà che con ignavia, o turpe vita osi dirgli, abbeverando di amarezza quella veneranda canizie, che anco i barbari rispettano e quasi con culto religioso, chi oserà dirgli: *Padre non sopravviverai al sepolcro, o solo nell'infamia de' figli tuoi?* – Pensiamoci seriamente, e prendiamo ad esempio que' figli dell'antica e dell'età nuova che più delle ricchezze ebbero in pregio l'eredità della fama, della scienza, della virtù. L. N.

10.

Bernardo Buontalenti.

Nacque in Firenze nel 1536; la sorte che destinavagli uno splendido posto fra i grandi artisti italiani, lo fece campare di anni undici alla rovina della sua casa, sotto alla quale tutti i suoi rimasero uccisi. Il Duca Cosimo de' Medici prese l'orfano sotto la sua protezione, e fecelo studiare nelle scuole del Salviati, del Bronzino, del Vasari: di quindici anni meritò di essere scelto per maestro di disegno a Francesco, figlio del medesimo Cosimo. Il soprannome *delle girandole*, gli venne per la sua rara maestria nel comporre i fuochi artificiali; dipingeva perfettamente e scolpiva, ma l'amore delle matematiche e della meccanica lo fece volgere con ardore allo studio dell'architettura, e divenne sommo in questa prima fra le arti belle. Inventò congegni per inalzar pesi e portare acque, trovò nuovi mezzi per fare le mine; immaginò la maniera di conservare il ghiaccio per la state; divenne celebre per ordinare e disporre le pubbliche feste; immaginò le decorazioni mobili; inventò le macchine per le mutazioni a vista, ed è noto che furono così maravigliose le sue decorazioni per la rappresentazione dell'Aminta del Tasso nel Teatro Mediceo, che lo stesso Torquato venne a Firenze, soltanto per conoscerlo; ed abbracciatolo, subito se ne ripartì.

Il corridojo che dal Palazzo della Signoria (ora Palazzo Vecchio), conduce a quello de' Pitti è opera sua, opera sua la Fortezza di Belvedere, il porto, la città e le fortezze di Portoferrajo, come pure molte chiese, palazzi, ville, acquedotti, giardini, in Firenze, in Pisa e in Siena.

La sua casa, che ancora vedesi in Via Maggio colla facciata dipinta a graffito, sul canto di via dei Marsili, era, si può dire, un'accademia di belle arti ove concorrevano i molti suoi ammiratori e discepoli. Splendido in tutto, anzi prodigo, si trovò a vivere poverissimo, tanto che il Granduca dovè pagargli i debiti, ed

assegnare una pensione alla sua unica figlia. Nel 1608 tranquillamente moriva, lasciando nelle sue opere un monumento immortale al suo nome.

G. P.

11.

Filippo Franci.

Il 26 Ottobre 1625, di nobile stirpe nacque in Via de' Bardi (in una casa incorporata di poi nel Palazzo Tempi) Filippo Franci. Domenico, ed Angiola detta Angioletta Gallotti (ed era Angiola di costumi e di cuore, perchè intesa sempre ad amare Iddio e soccorrere di conforti e di denaro ai poverelli ed agli infelici) educarono il figlio con quella premura ed amorevolezza che deve usare chi sente il peso di tanta responsabilità, e sa di doverne rendere strettissimo conto a Dio ed alla società.

Filippo fino dall'età infantile fu serio, docile, amoroso, devoto. La madre se ne compiaceva, ma non glielo dava a divedere come fanno alcune sconsigliate, nè per questo voleva meno bene agli altri figli, che pure erano buoni. E se stati nol fossero, avrebbe dovuto averne pietà, e centuplicare su loro le proprie sollecitudini. Guai a que' genitori che si stancano quando non son corrisposti. Pensino che in ogni uomo, anco maturo nell'iniquità, può trovarsi il lato buono, solo che si usi d'ogni industria, e si aspetti l'occasione: pensino che l'amore vince alla fine i cuori i più ritrosi e ferrigni, e che Dio può alla fine ricompensare la longanimità dei genitori riconducendone i figli nella buona via.

Filippo sviluppò mirabilmente assai per tempo il senso d'umanità, che poi doveva lasciar monumento perenne del suo nome. E cresceva coll'età la sua benevolenza. I danari datigli per mancia di buone azioni dava ai poveri: ai poveri anco lebbrosi, apriva con angelico sorriso la propria casa: fino la sua camicia dette ad un fanciullino che n'era senza: e colle vesti e col pane dava utili ammaestramenti, che erano ricevuti di buon animo, e facevan frutto perchè dati da chi alle buone massime faceva precedere le opere di carità.

E siccome nè egli, nè i suoi avevano mai avuto l'insano pregiudizio che la scienza faceva venir meno la religione, studiò le lettere e le arti del disegno con grande affetto, e vi riescì; e i suoi lavori in quadretti, in gesso, in rame ec., provavano che egli era piuttosto valente, e poteva salire in fama se avesse fatto dell'arte sua precipua occupazione. E nel disegno istruì i propri scolari, perchè *potessero in questo esercizio passare onestamente i giorni delle vacanze.*

E siccome non perdeva mai di mira la povera umanità si adoperò per sapere la medicina tanto che gli bastasse a rendersi utile infermiere ai malati indigenti in S. Maria Nuova. Ed a questi dispensò il suo patrimonio (come ne fanno fede il chiarissimo Averani, ed il Salvini che adequatamente ne recitò le lodi) e si dette allo stato ecclesiastico.

Per Firenze uno sciame di ragazzi abbandonati a sè stessi vagava e giorno e notte: il furto, il turpiloquio, il libertinaggio, la sordidezza nelle vesti nelle carni erano abituali a costoro: d'uomo non avevano che l'animo; tutto quello che era appariscente avea sembianze brutali. Filippo vedeva e si logorava nel profondo del cuore. Un buon cittadino, Ippolito Francini, occhialajo nella Galleria del Principe ed a lui caro, rifugiò nella propria casa (che Dio lo benedica) alcuni di questi poverelli. Poi ottenne da Ferdinando un magazzino nel vicolo Baroncelli, ora detto chiassolo de'Lanzi ed ivi nutrivali del proprio. E nella pia opera l'onest'uomo morì, trafitto da uno di quei giovanastri mentre

era in rissa coll'altro, e il Francini s'era amorevolmente interposto. Il Franci volle essere erede di questa carità unito con alcuni preti dell'Oratorio, e perciò chiamollo lo Spedale di S. Filippo Neri.

Il quale spedale venne anche chiamato *Quarconia* o *Calconia* (1), forse da un magistrato di questo nome che invigilava contro coloro che si mettevano nella calca al fine di rubare, Chè di quei ragazzi che andavano girovaghi per la piazza non pochi facevano i borsajoli. Fu poi chiamato: *Pia Casa di refugio dei poveri fanciulli* (2). Come S. Antonino, così egli fidando in Dio e nella carità del prossimo proibì il possesso dei beni stabili. Perchè i fanciulli assumessero il lavoro ne rilasciava loro il guadagno. Cresciuto il numero degli ospiti prese a pigione dal Marchese Giugni un ceppo di case in via dei Cimatori, dei Cerchi, che poi comprò, e dove edificò lo Spedale assai più in grande cui dette per impresa una lupa lambente i lupicini col motto: *lambendo figurat*. A Livorno, a Roma ed altrove fu subito imitato il generoso esempio.

In quei dì era l'uso che dai padri venivano fatti tradurre nelle pubbliche carceri i figli che non avevano potuto colla domestica disciplina attutire. E quei fanciulli mescolandosi con rei di più matura malizia ed impudenti, si confermavano nelle proprie colpe e ricevevano esempio e conforto a divenir peggiori. E quando tornavano a casa diffondevano nel seno vergine de'fratelli minori il veleno succhiato tra quell'aere infernale.

Questo disordine spaventò Filippo, e le preghiere confidenti d'alcuni di questi padri richiamarono tutte le sue cure ad impedire costantemente che questi danni irreparabili si rinnuovassero. Quindi secondato dal Granduca Ferdinando II, fabbricò in detta Pia Casa alcune cellette (altrettanto facevasi a Parigi da S. Vincenzio de' Paoli) ove chiudeva in esercizio di correzione non i soli ragazzi dello stabilimento, ma anche altri giovanetti della città. Così a un tempo impediva che le prave abitudini si comunicassero, e che la pubblicità del gastigo togliesse il buon nome a chi era sperabile che adulto divenisse un cittadino dabbene. E tanto era delicato su questo proposito sapendo *esser meglio delle ricchezze un buon nome*, che questi rei giovanetti dovevano recarsi in cappella col viso coperto.

Ed era nemico dichiarato del terrorismo. Pregava i soprintendenti, i custodi, i genitori ad usar di tutta la possibile dolcezza; e raccomandava che le punizioni si dessero sempre con animo pacato. Ed avendo supposto che si era usato soverchio rigore dal padre verso un giovine che avea bestemmiato e dal padrone verso un altro che aveva commesso un furto e ciò nell'istesso luogo Pio, se ne dolse amarissimamente, stabilì sul proposito regole indeclinabili ed assolute; e disse che chi percuote con pazza ira non *odia la colpa*, *ma il colpevole*.

In questo suo locale Filippo destinò anco un quartiere dove quelle fanciulle che erano state sedotte potessero nascondere il frutto della colpa senza aver ricorso al disperato estremo dell'infanticidio, allora delitto usuale. E queste faceva esortare a non far mai più getto del proprio pudore, e le fidava non a donne tirate là dal salario, ma specchiate, provette, e timorate di Dio. Guai a quell'istituto

(1) Alla Quarconia in via e Piazza de' Cerchi ora sono i Bagni pubblici, e il teatro Leopoldo già del Giglio, o della Quarconia. La restaurazione di questo teatro, che fu già un grande scandalo, può considerarsi come uno de' sostanziali miglioramenti della moralità ne' cittadini della capitale. L'architetto fu Vittorio Bellini.

(2) Attualmente esiste in Via delle Casine dietro la Chiesa di S. Giuseppe.

che vien fidato alle cure di chi custodisce gli uomini coll'affetto del mandriano!

Maravigliosamente prosperava la Casa Pia sì per l'opera di lui assidua e sapiente, sì per le limosine che le prodigavano tutti i buoni cittadini. E non erano solo pietosi, ma anche savi soccorrendo a quell'istituto; perchè è vera saviezza spender tempo e denaro per rimuovere dalla famiglia civile quel vagabondare e quel libertinaggio, che sono epidemie.

Ed ogni opera di carità, anco dell'elemosina, era illuminata. Imperocchè essendo stato in un anno enorme il caro de' viveri, Filippo instituì un traffico di tele di lino per dar lavoro e *pane bagnato di sudore* a quelle povere donne che ne mancassero, ed avessero buone braccia da poterselo guadagnare.

Odiava la schiavitù perchè sapeva che *tutti siamo a sembianza di un Solo, Figli tutti d'un solo riscatto.* Quindi co' denari stessi del nuovo traffico comprò molte schiave turche, alle quali procurò battesimo e libertà!

Ecco la carità evangelica incarnata in questo miracolo di virtù! Cosa ci potrebbe offrire di simile la filosofia eterodossa? L. N.

12.

Anna Regina di Francia.

Figliola di Filippo III di Spagna, nata nel 1601 da Maria Medici, fu da Maria Medici vedova del quarto Enrico di Francia data in moglie a Luigi XIII. Aveva dignità senza superbia, bellezza senza vanità, scienza senza petulanza ed ostentazione, grazia non lasciva ma vereconda; e sì che il vezzo della Corte di Francia era lascivia e vanità. La virtù amava, il vizio odiava con tanta veemenza da dire agli scrittori di storia: *Scrivete, operate senza timore, fate ai vizii vergogna sì grande, che non rimanga sulla terra più altra cosa che la virtù e la ragione.* Così intendeva l'ufficio delle lettere e della storia: solo a questo fine proteggeva gli scrittori non perchè dileticassero le orecchie, non perchè la protezione retribuissero di lodi. Ed è da ammirarsi colei che, collocata sul primo trono d'Europa, sfidava così il severo giudizio della storia, che altri posti in condizione eguale temono, e quindi tentano di far prevaricare.

Ella amò, rispettò e difese dal veemente sdegno del cardinale Richelieu, e dalle persecuzioni di Luigi la suocera; ed in un figlio crudele solo le sue coniugali carezze poterono qualche volta far rinascere que' sentimenti di natura che il porporato vendicativo, con animo troppo alieno dalla evangelica benignità, s'ingegnava sempre di comprimere. E sì che Richelieu doveva alla Medici il cappello e quell'influenza che dava impunità a' suoi misfatti.

Anna all'esule madre del suo marito mandava soccorsi, mandava avvisi, perchè si sottraesse all'insidie del feroce ministro. Moglie fedele, siccome moglie fedele era *stata* la Medici, pure infelice al pari di lei, ebbe a sopportare gravi calunnie: ma soave e paziente tollerò ogni angoscia con rassegnazione, e fu sempre più intesa al proprio ufficio di moglie, di regina. Fu assennata, pia, generosa. Era sempre ed in famiglia e nello Stato l'angelo della consolazione. La sua vita fu serie continua di buone azioni. Fondò il monastero di Val di Grace, e v'ebbe apposita celletta, ove raccoglievasi a meditare siccome fanno tutte l'anime grandi che il volgo de'saputi e dei corrotti deride non sapendo comprenderle. E in questa cella furono requisite dal sospettoso ministro dall'anima come latrina le carte della innocente regina (chè l'uomo roso da sete di vendetta non

sa capacitarsi che vi sia chi è d'animo sì eccelso da perdonare): e le sue carte erano quelle ove Cristo scrisse la verità che tutti dovrebbero e leggere e meditare.

Per sovvenire a' poverelli vendeva fin parte delle proprie gemme; e trovando in Vincenzio de'Paoli schietto ed illuminato amor del prossimo, patrocinò, protesse la istituzioni che Dio nella sua bontà inspirò al grande e coraggioso sacerdote (1). Quindi lo *Spedale*, *il ricovero degli Orfani*, *quello de'vecchi*, *e l'Ospizio delle Suore di carità*; tutto quanto insomma fece quel magnanimo cittadino che mai morrà nella memoria degli uomini, è opera in parte d'Anna regina di Francia.

Dopo 22 anni di talamo infecondo la Provvidenza volle consolata lei, che sapeva sì bene rappresentarne in Francia le parti: volle compensarne le benefiche sollecitudini colle gioje della maternità. Nacquele Luigi XIV.

In chi nudriva un senso di benevolenza profondo così l'affetto materno esser doveva gigante, ed era. Vedova, le fu contrastata la reggenza: il figlio ebbe terribili nemici trai parenti: più volte la fiaccola della guerra intestina mise in combustione il reame. Ed ella mite governava per savia, benigna, e piangeva che si versasse sangue francese da spade francesi. Il figlio corse pericolo innanzi a plebaglia scapigliata, compra, furente. Pure aperte le porte della reggia, la plebe al veder lei, lei sola custode del figlio ristette, s'abbonì. Tanto è vero che l'ire alle plebi sono prestate, non proprie: quindi i subiti mutamenti, l'acchetarsi, il riconoscere con dispetto ch'erano state travolte, è allora che preferiscono la giustizia all'interesse altrui, divengono umane. Tanto è vero che l'amore è scudo più valido d'un esercito. Anna salvò il figlio perchè la sua non era la politica di Richelieu, ma quella del Vangelo. È anche vero che il cardinale Mazzarino, successo a colui, portò nel ministero sensi ed abitudini più confacenti ad un ministro di re, ad un principe della Chiesa.

La regina nelle sciagure fu resa forte dalla religione: nelle vittorie, sapendo che governare è amare, insegnò al figlio ad usarne bene, perdonando. E soprattutto a lei donna, il pietoso ufficio di inspirar clemenza si addiceva. La ferocia, l'ostinazione sformano la donna. Paciera nelle famiglie, in trono esser dee dolce benigna; imitare piuttosto Ester che Elisabetta d'Inghilterra. La donna d'animo superbo, e troppo severo è un'anomalia del suo sesso: costei muta le parti assegnatele dalla Provvidenza, e nessuno versa una lacrima sulla sua tomba. L. N.

(1) Non facciamo nessun cenno di lui, perchè in seguito ne diremo le grandi azioni.

*RIVISTA DI MONUMENTI ARTISTICI E LETTERARJ

ISTITUTI DI BENEFICENZA EC. DELLA TOSCANA

(Ved. avanti, pag. 288.)

6

Congregazione e Societa' di San Giovanni Battista.

Questa fabbrica è in via dei quattro Santi. Vi risiedono ambedue le Società. Apparteneva un tempo alla famiglia *Becchi*, lo stemma della quale esprimente un Becco rampante è opera di *Donatello.*

La Congregazione cominciò sotto Cosimo I nel 1696. La popolazione della città aveva sofferte tante e tante sciagure e miserie che richiamò la seria meditazione e sollecitudine dei buoni. Alcuni di questi si adunarono per intendersi, e consigliarsi al fine di provvedervi meglio che fosse possibile. Volevasi soccorrer solo al bisogno vero, incoraggiare la industria nazionale e dare un utile indirizzo alla carità de' privati. A questo fine dettero lavoro a chi aveva braccia e volontà; chi aveva braccia e sfacciataggine respinsero; gl' impotenti aitarono, soprattutto i più onesti e massai.

I sussidi non si limitano ad elemosine in danaro, ma si estendono a mobilia da letti, a vestiti, a pane, a telai, e macchine da seta, non escluse le doti. Dà in elemosine pressochè quarantamila lire per anno.

La *Società* è anche più antica: ma deve l'attuale sua floridezza a tempi vicini a noi. Sebbene sia suo scopo precipuo di promovere adequatamente il culto del Santo che morì, perchè il suo vero fu maleaccetto al tiranno della Giudea, reca soccorso anco all' indigenza, distribuisce delle doti, delle medaglie, e paga molti manifattori ed inservienti.

Il culto di S. Giovanni tra noi è antichissimo. Fu instituito in Firenze da Teodelinda regina dei Goti fin dal settimo secolo. Questa pia donna e grande aveva messo il suo reame sotto la tutela del Santo precursore. Fino dal cader del secolo decimoquarto molti giorni prima della solennità si doveva da ciascuno per legge far la mostra di tutti i lavori e mercanzie delle botteghe e delle fabbriche, e nel detto giorno le comunità soggette alla repubblica mandavano alla capitale drappi (palii) d'oro, di velluto, di seta; e se ne ornava la piazza della Signoria con quelli e con cento torri d'oro, *intervenendovi* con cavalli e con bandiere e ceri le magistrature e i tessitori fiamminghi.

In detto giorno si dava la libertà a dodici prigionieri.

Il Palio di S. Giovanni è il più bello e il più ricco, e nel tempo stesso il più lieto. Imperocchè quello di S. Pietro ne richiama alla mente una vittoria dei Fiorentini sul duca di Milano, d'Italiani contro Italiani!... e quello di S. Vittorio i lauri che grondarono di sangue toscano, co' quali si adornarono i Fiorentini, disfatti nel 1364 i Pisani!... E sempre guerre fraterne, e sempre ignominie applaudite siccome trionfi!

L. N.

7

PALAZZO CAPPONI.

— Oh bella! son dieci anni che sto in Firenze e non l'aveva veduto questo grandioso edifizio.

— Caro amico, una gita di meno ai pubblici passeggi, ed una perlustrazione di più per tutta la città. Così meno spinte, meno polvere e più istruzione.

— Veramente, il rimprovero è un po' brusco; ma tu hai ragione nella sostanza, e vo'condonarti il modo. Per me Firenze aveva quattro punti cardinali, Cascine, Ufizi, Parterre, Lung'Arno. – Ma si potrà entrare?

— Puoi dubitarne, mentre ti è noto il Cittadino che lo abita?

— L'ho veduto, ed udito a *Varramista*, e da quando ho imparato ad amarlo non ho cessato di compiangere la sua sciagurata cecità, gran danno per le nostre lettere! – Oh tu vedessi Varramista! è divenuta per opera sua un paradiso terrestre. Il forestiero che non l'ha veduta non può dire di aver conosciuto appieno la meraviglia di questa benedetta Toscana. Anche chi ha veduto *Collodi* ne trae diletto e meraviglia grandissima.

— Anche questo giardino è molto elegante e grazioso. Ma è quasi mezzogiorno: vi si passeggerebbe male a questo stellone. Sarà meglio salir su.

— Oh magnifica e ben adorna questa scala!

— Affrettati: la considereremo poi. – Vedi: siamo aspettati nella Sala. – Ecco per opera del Bonechi tre grandi storie della famiglia.

— Oh qui voglio trattenermi un poco per riconoscerle.

— Vedi come è ricca di quadri, e tutti più o meno belli, questa prima stanza?

— Oh *la Forza che corona la Bellezza!* – Meglio la Bellezza che coronasse la Forza, quando la forza si esercitasse in difesa della Patria, del Giusto, del Vero.

— Mirabile questa Adorazione dei Magi, di Santi di Tito. La superbia umana che malgrado si prostra alla vera grandezza, cioè alla virtù povera e mansueta, ha un che di sublime da non potersi esprimere. Oh che sorgente inesausta per tutte le arti è il Cristianesimo! e da alcuni vien detto che vorrebbesi far grande l'Italia facendolo esulare? Non lo credo; perchè chi l'amasse così, non la può conoscere o la tradirebbe davvero.

— Oh nota in quest'altra stanza questa donna che pela un pollo, dell' Empoli. Balzano era veramente il talento di costui. Sapeva fare ogni cosa. Tu hai veduto il suo S. Ivone della Galleria degli Uffizj, il S. Andrea che è in Empoli, il Salvatore che predica ai discepoli della Certosa, la Madonna con altri Santi di S. Lucia de'Magnoli, la Santa Famiglia della Galleria Corsini, l'Annunziata della Galleria Rinuccini, San Niccolò della chiesa de' Servi che è il migliore dei suoi quadri, e la Madonna dell'Impruneta che è in S. Maria sopr'Arno. Insomma Gallerie e Chiese son piene dei suoi lavori in tela, in tavola, al muro; ed i suoi affreschi sono i più stimabili. Eppure egli riescì anche ne' quadri di genere, e dal S. Ivone potè passare alle bizzarrie e farsene onore.

— Signori miei, sapranno forse i motivi estrinseci all'arte di questa sua versatilità, ed anco della soverchia fretta, che gli fece pubblicare molte opere non finite. Lasciò gli affreschi, sua prediletta occupazione, perchè cadde da un palco. Lavorò poi con troppa sollecitudine, perchè poco docile all'arte e a' maestri; e si occupò molto di bizzarrie, perchè povero, non protetto e non sobrio, non aveva mai un quattrino; e per mangiare

era necessitato ad obbedire a qualsiasi più capriccioso committente per guadagnar poco e subito. Egli era nato a grandi cose: peccato che natura e fortuna gl' impedissero la via: sarebbe salito tra' primi.

— Ella dice il vero, ed un artista, pieno egli pure di sana critica, mi disse altrettanto.

— Ora eccoci nella terza stanza. Qui v' hanno tra gli altri tre buoni quadri del Sabatelli. Osservino Pier Capponi che lacera i capitoli a Carlo Ottavo.

— Oh Pier Capponi, il Cammillo di Firenze! — Ma dell' Immenso da Vinci non v' è lavoro nessuno? Oh come fu parco!

— Ma come fu grande! Signori miei, qua nella quarta stanza avvene uno attribuito a Leonardo, la Madonna col Bambino.

— Eccolo. Superbo questo quadretto: degno dell'uomo a cui arrisero tutte le muse. - Eppure l' Italia lo lasciava ire esule, povero in terra straniera. E la Francia, che egli donò di squisiti lavori, la Francia dopo tre secoli mandava tra noi que' soldati che in nome della libertà consumarono l'orribile sacrilegio di guastare il Cenacolo! E la Francia osa darsi vanto di civiltà, di cortesia? osa dire che ci vuol bene? e noi, noi lo crediamo?

— Osservino in quest'altra stanza la morte d'Abele del Montelatici.

— Peccato che sia così guasto!

— E fortuna che qui sia sottratto all'ultimo esterminio. Ma ahimè con quanta iattura dell'arte, e con quanta nostra onta nei tabernacoli lungo le vie, nei chiostri e nelle chiese si lasciano logorare dall' intemperie, dalla polvere, dall'umidità del muro e fino dai chiodi dei tappezzieri e dai bastoni dei ragazzi, certi capi-lavori che sarebbero degni delle pareti del Paradiso. Già che la nostra ignavia ci ha tolto pressochè affatto l'abitudine di creare, l' indolenza non ci faccia congiurar col tempo a distruggere. Deh abbiamo dei monumenti dell'arti almeno quella cura che delle più mediocri suppellettili delle nostre case; o, quello che non sappiamo o possiamo conservare trasferiamo nelle pubbliche gallerie.

— Signori. Resterebbe ora a vedere la Biblioteca, ricca di ben 10,000 volumi a stampa e 500 filze di Manoscritti pregevolissimi (1).

— So che il dotto proprietario gli ha raccolti; so che vi ha logorato sopra la sua salute troppo necessaria all'arte, alla patria (2). So che nessuno è più cortese di lui nel renderli disponibili per gli studiosi delle istorie italiane. E noi pure in seguito profitteremo di tanta benignità per dare una mano al *Vieusseux* nella continuazione della sua *Appendice all'Archivio Storico.*

— Ed un giornale dovrebbe divenir quest'Appendice: perchè l'avrà ogni scienza, e mancherà solo all'*Istoria?*

— Grazie tante della sua cortesia, gentilissimo sig. Guardaroba.

— Eh nulla: la gratitudine è pel Marchese, che permette a *tutti* di visitar questa Galleria, e gradisce che noi siamo arrendevoli ai discreti desiderj degli amatori del bello.

— Ma tuttavia siam grati anco a lei....

— Ho trovato in loro tanto affetto per quanto ha che fare con questa

(1) Di questi ha dato in luce il catalogo con bell'ordine da imitarsi nelle pubbliche Biblioteche Carlo Milanesi, noto da molto tempo agli amatori della Storia, per la parte attiva che prende alla pubblicazione dell'Archivio Storico Italiano.

(2) Tra le altre prove date al pubblico della sua rara dottrina e del suo colto stile, ultime non sono le *Cinque letture di Economia Politica*, pubblicate dalla Galileiana nel 1845, e delle quali l'A. mi donò una copia.

illustre e benemerita famiglia, che oserei suggerir loro di finir di vedere in un altro palazzo quello che può anche più da vicino aver che fare colle glorie della medesima.

— Cioè? dica, dica: ci fa veramente un gran regalo da restargliene obbligati.

— Conoscono la *Locanda d'Oltrarno* e l'*Uffizio della Diligenza Orcesi?*

— Dicono che fosse la casa natale dei più grandi uomini di quella famiglia, e che ora appartiene ad una certa Calamini.

— Precisamente. Or sappiano che l'inesauribile genio del Poccetti ornò la sala di quel palazzo (1) di bellissimi affreschi, che quella brava signora ha voluto religiosamente conservati. Vi trovi dipinti tra' molti ritratti di Gonfalonieri di Giustizia della famiglia quelli di alcuni illustri e per armi e per giustizia capitani greci e romani: e questo fu egregiamente inteso, perchè la virtù non è municipale, è cosmopolita, e dee riverirsi senza distinzione di luoghi e di persone. Vi trovi poi Neri Capponi, quando a cavallo nel 1406 riceve il possesso della città di Pisa; e quando sulla piazza della Torre della Fame dell'istessa città ne arringa il popolo, e quando nel 1434 il Doge di Venezia l'accolse sul Bucintoro (nave del Doge (2)) mentre recavasi in quella città in qualità di ambasciatore a concludere una lega offensiva e difensiva tra le due repubbliche contro il duca di Milano; e quando libera la Garfagnana dall'invasione di costui; e quando il medesimo disfà presso Anghiari l'armata del duca istesso (e sì che la comandava il Piccinino, uno dei più riputati capitani di ventura di quell'età); e quando questo grande cittadino di Fiorenza conquista Poppi nel Casentino; e quando vincitore di questi fatti d'arme torna in patria a ricevere gli onori del trionfo. Vi trovi egregiamente dipinto Pier Capponi che lacera in faccia a Carlo VIII re di Francia (di quella Francia, nella quale abbiamo sempre confidato e che sempre ha aspirato a dominarci o metterci a saccomanno denaro, frumenti e quadri) la nota di quei capitoli che egli aveva dettati per onta della città, e lo minaccia di far suonare a stormo se i suoi soldati volgeranno l'armi contro i cittadini: ed il medesimo Piero, quando cade estinto d'archibugiata presso la rôcca di Sojana che pigliava d'assalto. Ed infine Niccolò di Piero della stessa famiglia che nel 1509 riconduce alla soggezione di Firenze Pisa che se n'era sottratta.

— Oh grande questa famiglia, nè mai degenere! – Andiamo a veder questa sala: ho mezzi di passarvi: così non potevamo finir meglio questa giornata.

8

Via Maggio, e Scuola di Reciproco Insegnamento.

— Di chi sono gli affreschi di questo palazzo?

— Son di Bernardino Poccetti, dei lavori del quale Firenze è ricca. In questo palazzo visse l'architetto Buontalenti delle Girandole.

— Quel Buontalenti che disegnò le macchine e le prospettive per una commedia di Torquato Tasso, il quale

(1) In questa stanza è anche un superbo cammino di pietra, sul quale è dipinto con somma verità un padiglione sostenuto da Angeli. – A proposito di camminetti è una maraviglia quello del maestoso palazzo Gondi, che tutti, per la cortesia del proprietario, posson vedere.

(2) Lo Zon crede che questa parola derivi da *Buceus*, *noto naviglio*, cioè, *Buceo aureo* o *Buzo-d'Oro*, forse la nave per eccellenza. Difatti per l'innanzi la nave del doge dicevasi *Nave Maestra* o *naviglio principale*.

negli uomini grandi la gratitudine non è ultima virtù) venne a Firenze per lodarlo, ringraziarlo, baciarlo, e partir nel momento?

— Precisamente. E quest'incontro è famoso. Il Tasso in questo fatto insegnò giustizia e cortesia a Firenze che non seppe apprezzare il gran poeta.

— E questo palazzo?

— È del Marchese Ridolfi ove nacquero le Sale d'Asilo (1). Sull'Elsa il Marchese Cosimo Ridolfi possiede una bella Villa, *Meleto*, nome ormai divenuto storico pel celebre Istituto Agrario ch'ei vi fondava; e sull'Arno possiede quella di Bibbiani, ov'ha un giardino botanico meraviglioso, e deliziosi boschetti e viali; e dove appunto nel 1832 incominciai a conoscere ed ammirare l'illustre Proprietario che tanto bene vuole alla Patria, alla scienza.

— Conosco anco i suoi scritti in agraria ed in economia. Gli uomini operosi e dotti dovrebbero moltiplicare nella classe degli ottimati, perchè non si dicesse l'Italia è solo nei sepolcri. Questa famiglia ha delle belle pagine nell'istoria. Tra' più onesti e bravi magistrati che questa ha dato a Firenze io rammento sempre con piacere quel Lorenzo Ridolfi (1), che si astenne dalla pratica del foro *per non macchiare* (sue parole) *la propria coscienza*; che scrisse un libro sulle usure, il quale fece autorità; che con inauditi sforzi di ragionamento potè unire Firenze e Venezia in favor di Genova; e contro la smodata ambizione di Filippo Visconti; e che aborrì sempre dallo spirito di parte, che edifica il potere d'uno sulle ruine di mille; e quel G. B. Ridolfi che dopo la fuga di Pier Soderini, e la Riforma dello Stato, insistendo i Medici per tornare al potere ebbe il grave peso del Gonfalonierato, perchè avea senno e virtù e fermezza.

— Ma perchè questa bella via ha preso il nome di Via Maggio?

— Firenze nel quattrocento era poco fabbricata e meno popolata sulla sinistra dell'Arno. Ma siccome è vero che accanto a un albero nasce un uomo, così può dirsi che accanto a un telaio, a una caldaia, a un vagello nasca una famiglia. Firenze fu industriosa, solerte, amatissima della fatica ed ebbe fabbriche d'ogni specie e dentro e fuori, anche oltremonti ed oltremare. Conquistatrice non nelle armi ma nell'arti estese le sue conquiste pel corso di quattro secoli: ella pure ebbe le sue colonie negli artigiani e ne' negozianti che recavano fuori le sue banche, i suoi prodotti. Quindi le cerchia antiche della città due volte si estesero: quindi si accrebbero le vie sulla sinistra del fiume. Tra queste la Via Maggiore, che per vezzo di accorciativo fu poi detta Via Maggio, come Rio Maggiore fu detto Rimaggio. Per la comodità delle case, per la sua larghezza, per la ricchezza de' fondachi e per la sua posizione rimpetto al vasto ponte di S. Trinita, meritò il nome di Via Maggiore. I principali fabbricatori furono i Velluti, ora Principi di S. Clemente.

— Quei principi di S. Clemente dei quali è il bel palazzo in Via S. Sebastiano, e dove aveva studiato il Cigoli, pittore che sostenne con tanta riputazione l'arte decadente, e che prima era di Carlo Odoardo d'Albany, detto il pretendente della famiglia Stuarda?

— Precisamente. I nostri magnati, i principi e duchi attuali, esercitaron

(1) In questa seconda edizione di quest'articolo aggiungiamo con animo lieto: Il benemerito Ridolfi in mezzo a scelta numerosissima società d'amici nel Giugno 1853 inaugurava la statua del Bandini scolpita a sue spese dal Fantacchiotti, e ch'egli poneva in una sala del proprio palazzo, omaggio ai principj del grande economista.

(1) Vedi *Arch. St. It.* T. IV. Vol. 1.

tutti un'arte ne'tempi de'quali ti ragiono.

— Va bene: l'ho sentito dire dei Medici, dei Peruzzi, dei Bardi (1), dei Pitti e di tanti altri. Questo anzi è un fatto che gli onora. Ed ho letto che chiunque non si rendeva utile alla patria esercitando qualche arte era escluso dalle magistrature. Così era bandito quell'ozio che fa della vanità una virtù, delle brighe e della loquacità e maldicenza una natura.

— Or, tornando al nostro proposito, sappi che il palazzo fabbricato ed abitato allora dai Velluti esiste sempre in questa via, ed è il secondo prima d'arrivare allo Sdrucciolino per chi viene come noi dal ponte. – Allora i Fiorentini troppo dediti ad abusare delle facezie, motteggiarono il buon cittadino, perchè fabbricò in luogo isolato. Ma il bene è bene, e non cangia natura per quanto i tristi umori e l'invidia si sbraccino a fargli ingiuria. Fu riconosciuta ed approvata col fatto l'opportunità del luogo; e ad un tratto si fece bella e maestosa via sì per palazzi, sì per ricchi fondachi e magazzini; e d'intorno altre strade le fecero corona,... e fino il Palazzo Pitti e San Spirito. Allora nella piazza di questo nome fu trasferita la gran fiera dei panni lani, perchè quest'industria fioriva soprattutto in questo quartiere; ove non solo si fabbricavano, ma si tingevano come prova il nome della prossima *Via delle Caldaie.* Ed ora questa fiera in che miseria è mutata! Riflettiamoci, e facciamo senno una volta! Profittiamo della pace per restatuare il nostro commercio. Non dimentichiamo che di que'tempi Papa Bonifazio chiamava Firenze la città dell'Oro.

— Va bene; ma prima di tutto bisogna diffondere sempre più negli artigiani: 1.° La morale cristiana; 2.° La cognizione del disegno lineare e della chimica applicata alle arti. Se non diverremo più saggi, più costumati, più onorati; e se nel tempo istesso non sapremo render migliori i nostri prodotti, saremo sempre poveri, nè il credito si risolverà mai più.

— Per questo dovrebbero esser più popolate e più protette le scuole gratuite che sono qui presso in *Via della Nunziatina*, ove era un monastero, ora soppresso.

— E cosa s' insegna in queste scuole?

— Lettura, Calligrafia, Aritmetica, Disegno, Ginnastica e principj di religione cristiana e doveri di cittadino. Si preferiscono i giovanetti esciti dagli Asili, e si ricevono dall'età dei sette anni in su; purchè abbiasi a questi già innestato il vajolo. Alcuni buoni cittadini provvedono alle spese, ed altri al regolare andamento della scuola. Il locale è grande ed arioso: il metodo è buono ed utile e morale, perchè avvezza per tempo i fanciulli a riconoscere il pregio d'istruirsi scambievolmente e d'esser disciplinati ed assennati come gli adulti. L'importanza di queste scuole è sentita ora anco dai maestri artigiani, che ben volentieri vi mandano i propri garzoncelli, e li sorvegliano; compensando col progresso nella moralità e nell' istruzione le ore d'assenza dalla bottega.

— Addio.....

— Perchè, caro fattore questa risoluzione improvvisa?

— Voglio mandarvi subito il figliolo del mio falegname, che ambisce di fare il tornitore, e non sa tirare una linea.

— Benissimo. Farai una carità a messer Giacomo, che ha tanti pregiudizi, e non ha fede che in te e nel suo medico. È fortuna che t' ha trovato senza pregiudizi, istruito ed assennato più assai di quello che in generale esser sogliono i fattori.

(1) Due case sole di Firenze prestarono a un re 9 milioni che ora equivarrebbero a 30.

— Fu il padrone, buon anima, che m'istruì. Non lo dimenticherò mai. Non era di quei padroni che quando un agente studia geometria lo cacciano di casa come un lebbroso (1). L. N.

9.

Palazzo e Galleria Corsini sull'Arno (2).

La famiglia Corsini ha dato splendore alla patria – per uomini di lettere, come *Bartolommeo*, l'autore del *Torracchione desolato; Matteo*, che dicesi abbia scritto il *Rosaio della Vita*, libretto pregevole sì per la nitidezza della elocuzione, sì per la semplicità colla quale sono spiegati certi passi della Scrittura, utili ad instillare nel popolo buoni principj di morale, pubblicato nel 1845 da Filippo Luigi Polidori, mio stretto e dolcissimo amico; *Filippo*, del quale la traduzione della storia del Messico, scritta dal Solis, è citata frequentemente e con onore dalla Crusca (3): – per uomini di Chiesa, come il Pontefice Clemente XII (fratello del detto Filippo, nipote del Cardinal Neri, e zio d'altro Cardinale del nome istesso) che ornò Roma di bellissimi edifizj e fabbricò il magnifico porto d'Ancona, e decorò riccamente la cattedra di S. Andrea nel Duomo di Fiesole. Si adoperò, ma indarno, per la pace, la quale veniva turbata specialmente dalla questione delle successioni, ed il suo stato *neutrale* si vedde invaso (sventura dei governi deboli) dagli stranieri belligeranti tra loro. Restituì a S. Marino la libertà che l'Alberoni gli aveva tolto. S. Andrea vescovo (suo malgrado, perchè umile e solitario) di Fiesole, a cui i *Fiorentini*, associando religione e libertà, attribuivano la disfatta che presso Anghiari dettero al Piccinino, avventuriere di gran fama, ed il Beato Neri che successe a S. Andrea nella cattedra e nella sapienza del governare e dell'amare; ed *Amerigo* che fu (1430) il primo Arcivescovo di Firenze, ed altri prelati: – e per uomini di Stato, *Bartolommeo* vicerè di Sicilia; *Tommaso* zio di S. Andrea, che firmò pe' Fiorentini la pace coi Pisani, ed aperse lo Studio fiorentino, azioni da preferirsi a due vittorie di Italiani contro Italiani; *Luca*, il quale cacciò Piero de' Medici, colui che non aveva nè virtù, nè mente di cittadino, ed osava pretendere alla tirannide, non so se più malvagio o stolto; e *Bartolommeo* che fedele alle tradizioni di famiglia combattè contro Cosimo con Piero Strozzi a Montemurlo, e fu condannato nel capo dal vincitore spietato; *Neri* che con sì gagliardo linguaggio provava al Gabinetto inglese ed al Congresso di Cambray esser contro ogni diritto il prescrivere la successione ai Medici, e la nostra feudalità (1).

Il palazzo Corsini fu ampliato sul disegno del Silvani, quell'istesso che nel Carmine disegnò la cappella di

(1) La Società che sosteneva queste Scuole si disciolse; e nello stesso luogo esiste attualmente (1853) la Scuola comunale del Quartier S. Spirito.

(1) Questa famiglia ha pure in Roma una Galleria, una gran collezione di stampe e una pubblica Biblioteca di gran nome.

(3) Filippo giovò molto alla quarta impressione del Vocabolario della Crusca e co'suoi lumi e con la sua munificenza. Egli comprò dai Medici il palazzo, di che siamo per far parola, ed a cui è incorporato un casamento Machiavelli.

(1) Neri è nome di gloria per questa famiglia. Citerei il Marchese di Lajatico, benemerito del nostro risorgimento; ma la lode al Magistrato aperto, savio e generoso spetta all'universale, chè dopo tanto errar di giudizio e tergiversar di passioni a quest'ora gliela tributa sincera non peritura.

detta famiglia. Sebbene non sia finito, nè senza difetti architettonici, pure nell'insieme il suo aspetto è piuttosto bello e vasto, ed è pregevole pel savio scompartimento delle sue stanze. Il disegno del cortile che lo divide in due parti, o ali distinte ma riunite in due logge e da una corsia di stanze dalla parte di Parione, è di Pietro Ferri.

A questi quartieri conducono due magnifiche scale: quella a chiocciola per la sveltezza e per la simmetria è ammirabile: può dirsi una rarità. Nell'altra è la statua di Clemente XII in atto di benedire, che dicesi del Bernini. Vi sono altre antiche statue. Di qui s'entra in un vasto salone decorato di colonne, di sedici busti, e d'otto statue, delle quali è molto commendata la Venere. Di qui s'entra nella Galleria. Questa, dopo le tre pubbliche, non cede a nessun'altra della città, nè l'illustre famiglia si ricusa di farla osservare agl'intelligenti ed agli amatori del bello.

Le pitture a fresco nelle volte sono del Gherardini, del Gabbiani, del Puglieschi, del Dandini. Per enumerarne i buoni quadri, saremmo necessitati a riportarne il Catalogo. Quindi ci limiteremo a chiamare l'attenzione degli studiosi e degli artisti sopra alcuni dei medesimi, che generalmente colpiscono di più. Così venisse il giorno, che l'eloquenza e l'incisione unite in un fine concorde rendessero queste Gallerie di pubblica ragione, ed impedissero la dispersione per incendj, o per altri infortunj, di questi tesori privati, ma di pubblica utilità. Volesse il cielo che una società di amici del proprio paese ripetesse per le Gallerie particolari (permettendolo i proprietarj) quello che fu fatto per la Palatina pe' torchi della Galileiana, e per opera del Calcografo Bardi ajutato da egregi artisti e letterati italiani.

Di *Carlin Dolci*, in cui il cognome corrispondente alla maniera artistica, castigato nel costume, castigato nel disegno, esempio di buono stile in tempi di gusto depravato, sono specialmente a considerare la *Poesia*, la *Speranza*, e il *S. Sebastiano*: di *Raffaello* un cartone rappresentante Giulio II, pontefice fiero, ma generoso, ed italianissimo: Di *Guido Reni* la *Lucrezia* bellissima, sebbene non finita: Del *Cigoli* il *Gesù morto*: Dello *Spagnoletto* il *S. Pietro*. E di quadri di artisti stranieri è ricchezza anzichè sufficienza, soprattutto del Subtermans. Salvator Rosa, amico egualmente delle due arti sorelle, pittura e poesia, il primo forse de' nostri paesisti, ha qui diciassette quadri, dei quali mal sapresti dire qual sia il men bello.

Tra gli antichi è molto pregiata in questa Galleria la *Sacra Famiglia* del Lippi, un altro di Andrea del Sarto, un *S. Sebastiano* del Piombo, un superbo vaso di bronzo del Cellini e un vaso greco rappresentante Licurgo re di Francia, illustrato dall'Abate Zannoni celebre regio Antiquario di cui Firenze lamenta tuttora l'amara perdita.

Tra' recentissimi poi è la morte di Priamo, vasta epopea del Benvenuti, quadro che fa stupire l'intelletto degli artisti, e ne punge le passioni. Sicchè al numero de' pregj fu eguale il numero de' nemici. Giammai l'invidia aguzzò contro di lui tanto gli artigli sanguinolenti con altrettanta bile, perchè forse non si mostrò mai il Benvenuti tanto grande, come lo divenne con questo suo lavoro. Nel quadro sono dei difetti, ma gli sarebbero stati più perdonati se i pregi non fossero stati conosciuti tanto eminenti. L'invidioso presta maggior servigio del panegirista agli uomini straordinarj: nessuno meglio di lui ne riconosce i meriti. Quando l'invidia ti si solleva contro, fatti coraggio: la persecuzione è una caparra della tua immortalità.

L. N.

10.

Il Ghetto.

Colloquio in tre.

– Dove siamo?
– Si travarsa il Ghetto degli Ebrei.
– E cosa significa questa parola?
– Dicono che in ebraico significhi *separazione*.
– Oh brutto nome: perchè separare uomini da uomini e chiuderli come in un serraglio?
– Ed era serraglio vero. Infatti non è gran tempo che c'eran le porte, e la sera si chiudevano. Il Governo ordinò fossero tolte, e fece bene.
– E così vennero a diminuire certe antipatie, che sarebbe tempo cessassero affatto, per dar luogo alla più generale e scrupolosa osservanza delle leggi di cortesia e di umanità.
– È ben vero però che da molto tempo gli Ebrei son rispettati per tutta la Toscana, ed abitan per tutte le vie indistintamente della città, e per tutte le terre.
– Infatti è giustissimo. E notino bene come da questa intelligenza di affetti ne sia derivato un gran bene; perchè anco gl'Israeliti hanno concorso, con noi Cristiani, al nostro incivilimento, e favorita l'istruzione, soprattutto col mezzo degli Asili di Carità (1); e per la libertà del paese non hanno risparmiato nè il tesoro, nè l'opera propria.
– Difatti dovevano esserci invitati non solo dalle leggi di umanità e di religione che parlano a loro come a noi, ma ancora dall'esempio dei Maccabei, uomini di tanta magnanimità e valore da non temere il confronto degli Aristidi, dei Cammilli e dei Washington.
– Ed aggiungiamo che il luogo istesso, ed il fine per cui furono dalla Repubblica Fiorentina ammessi in Firenze deve mantenere, e mantiene nei buoni animi loro questi sensi di benevolenza e di generosità, perchè questa era l'area dell'antico Campidoglio di Firenze.
– E perchè la Repubblica gli ricovrò mal visti e male accorti altrove, coll'intendimento che con i loro imprestiti del 20 per 100 (pensate che frutto enorme esigevano cristiani da cristiani) sottraessero i poveri dall'unghie degli usurai monopolisti.
– E lo fecero, e per quei tempi furono più discreti (obbrobrio) di noi cattolici. L. N.

(1) Nel Ghetto vi è il detto istituto degli Asili gratuiti pe' figli dell'ebreo povero. Di questi disse poche, ma belle parole il dottore Giuseppe Levi nel suo Rapporto del 1847.

11.

Via Ghibellina.

— Caro signor Padre, ella aveva promesso di farmi divertire, perchè nella villeggiatura ho fatto tutte le cose di scuola prescrittemi dal maestro; ma per verità la visita del casamento Faldi (1) m'ha posto di malumore. Il pensare che nelle antiche Stinche, che ho veduto dipinte nell'Illustratore Fiorentino dell'Abate Becchi, e m'hanno messo paura, sono stati ancora tra' malfattori i debitori, e segnatamente il Villani, il Cennini, ed infine il Machiavelli stesso, m'avrebbe fatto dar la volta al cervello.
— Ma, caro mio, siei giovine ancora negli studj dell'istoria. Aristide, il primo cittadino d'Atene, non fu meno povero del Machiavelli. Se il

(1) L'ingegnere del nuovo casamento fu il Leoni. Serve alla Cavallerizza, alla Filarmonica, e per comodi appartamenti e botteghe. Nel tarbernacolo sulla cantonata, disegno di Digny, si conserva un affresco di Giovanni da S. Giovanni che era nell'antiche Stinche.

Segretario della Repubblica fiorentina fu povero, ciò l'onora. Ogni magistrato dovrebbe esser così. La povertà poi del Villani e del pittore Cennini è un fatto ordinario: la ricchezza degli artisti è piuttosto una miracolosa eccezione che una regola. Ma questo non ti rimuova dallo studio e dal sentiero della giustizia: la scienza e la virtù sono ricchezze più peregrine, più invidiate e più nostre.

— Non è questa la sola causa della mia stizza. M'ha fatto raccapricciare l'affresco della *cacciata del Duca d'Atene*. Come! il duca fugge cacciato da un Angiolo, e S. Anna impone ai cittadini la difesa del Palazzo della Signoria; e tuttavia i cittadini di Firenze dopo questa vittoria furon di nuovo infelici ed oppressi? E sì che avevano invocato re della città *Tale* che è armato di folgori, e non manca alla sua parola.

— Figliol mio, i Fiorentini avevano questo *Re* sulle labbra, e non nel cuore. *Cristo* era scritto negli stendardi e nei gonfaloni, ma nell'animo erano lussuria e superbia. I Fiorentini s'odiavano tra loro... Infatti le *Stinche* furono fabbricate dai Ghibellini e Bianchi per poterci imprigionare in gran numero i Neri. Ed i primi ad esservi gettati furono gli abitanti d'un Castello dei Cavalcanti in Val di Greve detto le *Stinche*. Di qui il nome alle carceri. Vi furon chiusi ancora i Pisani vinti nel giorno di S. Vittorio!

— Oh! che via è questa? via Ghibellina. A proposito del suo discorso. E che vuol dire Via Ghibellina?

— Te lo dirò, anco per spiegarti meglio quello che t'ho detto ora. Ma crescerà senza misura il tuo malumore. Questa via trasse appunto l'infausto nome dagli odii intestini dei cittadini chiamati con nomi stranieri di Guelfi e Ghibellini, dalle risse fraterne che alternavano gli esigli, le confische, le pene capitali. Dio buono! qual serie di vergogne e di delitti pel corso di ben tre secoli fino al feroce governo del primo Cosimo! Firenze insanguinava ad ogni mutar di governo le sue piazze, le sue vie e le sue chiese; ed ogni vittoria d'un partito, fosse guelfo, fosse ghibellino, era sempre una profonda ferita di più fitta nel seno già lacero della città. Nessuno per la libertà, ma tutti pugnavano per sè: nobili, popolani grassi, plebe volevano soprastare, non reggere con equità. Gridavano tutti indipendenza, ed il partito che soccombeva implorava il sussidio delle falangi straniere, fossero di repubbliche, fossero di avventurieri, fossero di re. Solo il vincere avevano a cuore non badando al modo (1). Ed allora a che valeva l'invocar Cristo quasi a complice de' novelli Caini? — Figlio mio, invano si spera libertà quando l'egoismo esercita la sua tirannia sugli animi: invano s'invoca libertà

(1) Ubaldo Adimari era dei ghibellini più furibondi ed assetati di sangue guelfo. Pareva una furia. L'ira di parte lo divorava col suo maledetto fuoco, ed egli non trovava posa che quando apparivano nelle chiese vestite a lutto le vedove dei nemici della sua fazione. Ma Niccolò III (che sapeva portarsi dai pontefici sulla tiara la croce e vestirsi candida toga per accennare che il papa dee esser l'Angelo della pace, e l'animo avere scevro d'ogni parzialità) mandava a Firenze Filippo Benizi, il quale parlò ai cittadini dissidenti parole degne che il Vicario di Cristo le pronunciasse, lui sacerdote le riferisse, e fossero udite da popolo cristiano. Che il nome di cristiano solo per vituperarlo portano i faziosi. Ubaldo, feroce come Saulo, a un tratto a quelle parole si fece come Paolo umano e mite: tornò cristiano davvero; abbracciò i nemici siccome Maria abbracciò in Giovanni tutti i figli del riscatto — ed ora la chiesa lo chiama santo. Nè ad altro patto che a quello di sedare le discordie cittadine si può piacere a Dio, e morire nella pace de'Santi.

quando si vuole impunità di soverchiare e di vendicarci: invano s'invoca libertà, quando si lacera il Codice di Giustizia e di Amore del Dio che morì pel nostro riscatto. Senza virtù, senza disinteresse soprattutto, e senza religione non si può mai parlare di libertà, ma di discordie, di rapine.

— Deh! via, ritiriamoci un poco, parlando d'altro, se non le rincresce. Questo palazzo ha qualche cosa degna d'essere osservata?

— Sì, figliuol mio. Di Michelangelo Buonarroti t'ho parlato spesso passando teco dinanzi al suo *David* di piazza del Granduca. Or sappi che in questo palazzo abitato da lui fu costruita dal suo nipote del nome e cognome istesso (editore delle sue opere ed autore della Tancia, graziosa commedia villereccia per quei tempi) colla spesa di 20,000 scudi una Galleria sul disegno di Pietro da Cortona. — Per ora non ti ci condurrò; ma se vedrò che tu perseveri nella risoluzione di non frequentare i biliardi, tra un mese ne chiederò l'opportune facoltà ad un discendente di questi illustri e magnanimi cittadini, che non ismentisce i natali, e ci verrai. Allora nella prima stanza vedrai le istorie più celebri della splendida vita di quel miracolo di tutti le arti, e tra gli altri un bell'affresco d'*Empoli* (uomo inesauribile nella sua fantasia), ed un altro mirabilissimo del *Passignano* (1); nella seconda, varie dipinture riguardanti molti individui di quella onorevole famiglia: e nella terza buoni lavori del Reni e del Pontormo (vedi tu che piccol villaggio fu culla ad uomo di siffatto ingegno che Michelangelo divinò che diverrebbe primo tra' primi?) nella quarta (bel Panteon) i ritratti degli uomini che ebbero più splendida fama tra noi in lettere, arti, scienze, politica e magnanimità...

(1) Passignano, luogo nel Perugino.

— È quest'altro palazzo?

— È meno in onore pel merito architettonico che pel grande uomo che l'abitò, il Professore Ottaviano Targioni-Tozzetti, e per una buona biblioteca, ed un ricco museo di storia naturale, botanica ec.

— E che vuol dire museo di storia naturale?

— Tu hai veduto nella Specola raccolta di piante d'ogni specie, minerali, metalli, animali ec. Dunque cosa vuol dire questa frase lo sai.

— Oh questo museo lo vedrei volentieri. Si potrà?

— Sì potrà, lo spero. Nella famiglia Targioni-Tozzetti, se la scienza è ereditaria (ha avuto tre professori) lo sarà anche la gentilezza. E poi chi sarà che ricusi di render giustizia alla magnanimità dei maggiori, impedendo che sieno ammirati i più splendidi monumenti? Chi potrebbe meritarsi lode di cortesia se respingesse l'uomo dabbene e desioso di scienza dai musei, dalle biblioteche, dalle gallerie, che sono i tempj ove i devoti della scienza si prostrano dopo di essersi prostrati a *Dio*?

12.

Palazzo Pucci in Via S. Gallo.

– Osservi questo palazzo; è palazzo Pucci.

– Il Palazzo Pucci non è in via dei Pucci?

– Sì, v'è un palazzo Pucci Baciocchi, che ha dei difetti di stile, ma tuttavia ha belle proporzioni, e sarebbe ammirato tra'primi se l'angustia della strada troppo sproporzionata alla lunghezza della fabbrica non lo privasse d'ogni prospettiva. Ha un bello stemma, lavoro di Baccio da Montelupo; e nell'interno tre bellissimi quadri rappresentanti S. Sebastiano. V'è anche in Via Larga un altro palazzo Pucci già Lorenzi che era

degli Ughi *Avvocati*, perchè patroni de' diritti del Vescovo; e per questo donati di privilegi. E questo che vedi ha un'altra tradizione di maggiore interesse.

– Dica, dica subito, signor Cappellano, giacchè il palazzo materialmente preso non offre molto all'attenzione, per quanto mi pare.

– In questo palazzo nel 1685 Domenico Melani fondò a proprie spese un *Ospizio de' Pellegrini.*

– Era forse qualche patrizio opulento?

– Eh niente affatto. Era garzone di un barbiere. Un frate conventuale veduta la sua disposizione al canto, l'ammaestrò nella musica a patto però di farlo eunuco.

– Maledizione al maestro carnefice! Or chi sarà che osi calunniare il secolo attuale a fronte dei secoli trascorsi? Questo vitupero oggi non sarebbe tollerato neanche tra'barbari.

– Or dunque il frate lo condusse così mutilato in Alemagna alla Corte di Sassonia, ove per l'eccellenza del canto fu fatto Maresciallo ed intimo Consigliere, e di più onorato di un'ambasceria presso il Granduca Cosimo III. Fu gran ventura però che al turpe principio della sua carriera non fu conforme il fine. Perchè tornato per sempre in patria si dette tutto ad opere di umanità, e le sfondate ricchezze acquistate coi gorgheggi, e cogl'impieghi consacrò a fondare un ospizio pe'pellegrini senza distinzione di nazione e di culto, come appunto il Vangelo comanda. Nel 1775 fu soppresso.

– E questo patrimonio si dileguò come altri lasciti pii?

– No davvero. Leopoldo I, interpetrò benignamente la volontà del donatore; e vedendo che la civiltà crescente rendeva meno necessarj gli ospizi sì per la tolleranza delle opinioni, sì per i mezzi di ricoverare i pellegrini dovunque facilitati e cresciuti, aggiunse l'entrate di quello stabilimento allo Spedale di Santa Maria Nuova, perchè vi fossero accolte le donne gravide ed inferme, fosse sovvenuto ai bisogni delle pregnanti vergognose dello Spedale di Orbetello, e dato un onorario ai chirurghi ed alle levatrici destinate all'esercizio dell'ostetricia nei quartieri della città.

– Bel nome nell'istoria quello del Melani.

– Davvero, è degno di accendere nobile emulazione in quanti (di qual siavi condizione sieno) ad animo ben nato, uniscono i doni così largamente profusi dalla fortuna. Dovrebbero sollevar l'animo al Cielo, e dire: *Dio, quello che io posseggo è tuo dono, lo restituisco a te se lo consacro all'alimento ed all'istruzione del povero.*

L. N.

---

*SOMMARIO

DEI TRE AUREI SECOLI DELLE LETTERE GRECHE, LATINE E ITALIANE

(V. avanti, p. 292)

LETTERATURA ITALIANA

Oratori Forensi.

Giovanni della Casa nacque in Mugello nel 1503 e morì nel 1556. Educato fin dalla fanciullezza nei buoni studj e formatosi sui grandi esemplari dei classici antichi, diede alle sue opere quel nervo e quel colorito che avea appreso da quelli, e perciò fece per la prima volta sentire nel volgare linguaggio *orazioni* tali, che l'Italia forse non aveva più ascol-

tate, dai tempi della Romana repubblica. Nelle orazioni singolarmente dette contro l'imperator Carlo V ha una forza di espressioni e una vivacità d'immagini comune a pochi. E la perorazione di quella per la restituzione di Piacenza, quanto ai sentimenti, può stare al confronto di quelle dei più famosi oratori. È però vero che quella troppo uniforme sonorità di periodo e quella continua moltiplicità di epiteti, è talora dannosa, e che esse maggior commozione desterebbero negli uditori, se alquanto più preciso e vibrato ne fosse lo stile. Scrisse anche il *Galateo*, ossia la maniera di costumatamente e civilmente vivere e conversare, e il trattato degli *uficii comuni*, ambedue le quali opere didascaliche, puramente e nitidamente scritte, ci mostrano il valore e la perizia del Casa nel maneggiare la volgare lingua, come pure ne fanno fede le *lettere italiane*, molto pregevoli per la loro eleganza. Nelle rime fu il primo ad aprirsi una nuova via, abbandonando le orme del Petrarca. Fu anche assai colto e leggiadro scrittore latino, e perito nel greco, come apparisce da alcune sue traduzioni da questa lingua.

Pietro Badoaro, cittadino Veneziano, ebbe gran fama di eloquente oratore. Infatti le sue orazioni sono degnissime di esser lette, e attentamente ponderate da chiunque deve esercitarsi in quel genere d'eloquenza, perciocchè sono scritte con quella robusta insieme e sciolta facondia che persuade e muove; e sarebbe solo a bramare, che ne fosse alquanto più purgato lo stile. Morì nel 1591 e fu encomiato con orazione funebre, che si ha alle stampe, da Agostino Michele.

Alberto Lollio, Ferrarese di patria, morto nel 1568, e nato in Firenze nel 1508. Quantunque egli non trascurasse i più gravi studj della filosofia e della matematica, e coltivasse ancora con diligenza la lingua greca; l'eloquenza italiana però fu quella di cui compiacquesi singolarmente. Abbiamo pertanto di lui dodici *orazioni*, dalle quali riscosse molti applausi ai suoi tempi, e che anche al presente vengono riportate delle migliori che abbia la nostra lingua. Esercitossi ancora nella poesia, e sebbene da questa non abbia ottenuto quel nome, che conseguì dalla prosa, con tutto ciò non è da defraudarsi anche in essa della sua lode.

Bartolommeo Cavalcanti, nacque di nobil famiglia in Firenze nel 1503 e morì in Padova nel 1562. Fu uomo istruito nelle lettere e nelle lingue, quantunque i tumulti della sua patria il costringessero negli anni suoi giovanili a trattare le armi, più che i libri. È celebre la di lui *orazione*, che nel Febbrajo del 1530, armato in corsaletto, recitò in S. Spirito alla milizia Fiorentina, e un'altra che disse nel Maggio dell'anno medesimo sopra la libertà. Di lui abbiamo ancor *la Rettorica* scritta in volgare assai pregevole, e la migliore che uscisse alla luce in quei tempi, sebbene molto prolissa e complicata nei precetti, e religiosa seguace dell'autorità d'Aristotele, piuttosto che della natura e del buon gusto. Lasciò ancora i trattati *sopra gli ottimi reggimenti delle repubbliche antiche e moderne*.

Sperone Speroni, nobile Padovano, nato nel 1500 e morto nel 1586, fu bene ammaestrato nelle lingue Greca e Latina, ed oltre a ciò fornito di moltissima erudizione, come si rileva dalle sue opere. Lo stile di cui egli si serve nelle sue prose è forse il migliore di quanti venissero usati dagli scrittori di questo tempo. Le *orazioni* di lui si possono annoverare tra le più belle del secolo XVI; nelle quali se talora spiace la troppo misurata armonia del periodo, devono però sempre piacere le squisitezze del dire, la grandiosità dello stile e la filosofia che nei suoi scritti si trovano. Si esercitò ancora nella poesia, e compose una tragedia intitolata la

Canace, la quale quantunque ora non piacerebbe per essere rigorosamente tessuta secondo le greche maniere, non lascia però di essere una delle migliori di quel tempo.

Oratori Sacri.

Cornelio Musso, Piacentino di patria, dell'ordine de'conventuali e poscia vescovo di Bitonto, nacque nel 1511 e morì nel 1575. Egli fu assai pratico nelle lingue non solo Greca e Latina, ma ancora Ebraica e Caldaica, ed oltre a ciò fu versato nelle scienze e nell'eloquenza. Diedesi alla predicazione, e ciò con tanto successo, che tutti si portavano in folla ad udirlo e particolamente i letterati ed i grandi a cui oltremodo piaceva. Nè aveano già torto perchè il Musso, ove si confronti cogli altri precedenti oratori, è lo stesso che confrontare il giorno colla notte. Le sottigliezze scolastiche, le dispute inutili e frivole, le volgari declamazioni e le forme sconce e triviali di dire furono da esso sbandite, ed in lor cambio venne da lui usata gravità di discorso ed uno stile più purgato ed adorno, nè fu mancante ancora di vivacità e di facondia. Non però può dirsi che il Musso fosse un perfetto oratore, mentre è troppo lontano da quel giusto metodo e ordinato raziocinio che si esige nelle orazioni.

Gabbriello Fiamma oriundo di Venezia, oratore e poeta, morì nel 1585. Fu prima canonico regolare Lateranense e poi vescovo di Chioggia. Come oratore impiegossi ad annunziare la Divina parola con molto onore ed applauso, qual non poteva mancare ad uno che aveva una maniera colta ed ornata di favellare dal pergamo a preferenza degli altri predicatori dei suoi tempi, di che rendono anche adesso testimonianza le sue *prediche* che si hanno alle stampe. Come poeta poi esercitossi a comporre *rime sacre*, le quali pure vennero allora accolte molto favorevolmente, e furono encomiate da vari uomini dotti. Queste sussistono anche ai dì nostri, e nel lor genere son riputate delle migliori.

Francesco Panigarola, milanese di patria, nacque nel 1548, e morì nel 1594. Dopo avere studiato a Pavia e a Bologna, si fece religioso di S. Francesco, e finalmente ottenne il vescovato d'Asti in Piemonte. Ancor giovane di età intraprese l'esercizio della predicazione, nella quale divenne sì rinomato che passò pel primo predicatore d'Italia, e dovunque predicò fu sempre onorato da uno straordinario concorso e da un incredibile applauso. Nè ciò gli accadde senza ragione, mentre il Panigarola può stimarsi il più elegante oratore che dai pergami abbia perorato fino al suo tempo. E se nelle sue *prediche* non si osserva quella progressione di raziocinio nè quel fino artifizio oratorio, per quello che è immaginazione e vivacità di pensiero, gravità e forza di sentimenti, facondia ed ubertà di ragionare, e movimento di affetti; nessuno potrà negare che il Panigarola non porti il vanto fra i predicatori fino allora conosciuti e che non abbia cose degne di essere imitate ancor dai moderni.

Prosatori Didascalici.

Baldassarre Castiglione nacque in Mantova di nobil famiglia nel 1468, e morì in Toledo nel 1529. Soggiornò per lungo tempo alla Corte d'Urbino essendo ai servigj di quel Duca, ove fu dal medesimo onorato di luminose cariche, non meno che stimato ed amato dai gentiluomini e aderenti di quella corte nella quale si raccoglieva il fiore degli ingegni italiani. Passò quindi a Roma impiegato anche colà dal pontefice, ove ebbe luogo di far conoscenza ed amicizia co' più dotti uomini che ivi allor si trovassero, dai quali pure fu sommamente pregiato e riverito. Benchè militare di professione ed involto di continuo

negli affari politici, nondimeno coltivò con indefessa applicazione i buoni studj e le lettere e si fece di esse la sua più dolce e gradita occupazione. Fra le varie opere che ei dette in luce, dalle quali si conobbe l'ingegno e il sapere dell'autore, quella che a lui acquistò più chiara ed illustre fama e che immortalò la sua memoria anche presso dei posteri, fu il celebre libro intitolato il *Cortigiano*. In questo ei si prefigge di dar l'idea d'un uomo di corte coll'insegnargli il modo con cui si dee diportare in essa e come dee operare per rendersi utile e grato al suo sovrano. Il genere di eloquenza cui questo libro appartiene è la didascalica: ma appunto perchè essa non è tanto agevole a conseguirsi, come taluno per avventura avvisa, perchè il Castiglione ha saputo colpire nel vero segno, per questo il suo libro è stato sempre tenuto in alta stima, ed anche al presente si rimira come classico e originale. Questo oltre al far testo di lingua, si può offrire con sicurezza ad imitare a chiunque ama di esercitarsi nella didascalica prosa. Le sue *rime volgari* non la cedono in coltura a quelle di qualunque altro poeta dell'età sua, e le *poesie latine* nelle quali pure si esercitò, son tali per la forza e per l'eloquenza che non temono di stare a lato di quelle degli antichi poeti.

Pietro Bembo, uno de'più insigni e ragguardevoli letterati che abbia mai prodotto l'Italia, nacque in Venezia nel 1470, e morì nel 1547. Il Bembo vuolsi considerare sotto tre aspetti: siccome storico, come filologo e come poeta. E quanto al primo egli per pubblico comando continuò in latino la *storia veneta* d'onde l'avea terminata il Sabellico fino alla morte di Papa Giulio II. Ottimo ne è lo stile, ma vi si scorge una certa soverchia ricercatezza e raffinatezza di frasi ed espressioni Ciceroniane, che lo rendon troppo legato, e non gli permettono di spaziare con quella franchezza e disinvoltura di stile con cui camminar deve un libero ed originale scrittore. Volgarizzò egli stesso la sua storia latina con eloquenza, ma alcuna volta si mostra freddo e rimesso. Nel Bembo, dice il Botta, si dee più cercare l'amor della patria e l'entusiasmo che da esso negli animi generosi nasce, che utili ammaestramenti per governare in generale gli uomini, che pure sono tanto difficili ad essere governati. Fra le opere di filologia sono le *lettere latine*, da lui scritte a nome dei Papi di cui esso fu segretario: il che onora tanto l'autore, quanto chi lo scelse a tale impiego. Le prose *sulla lingua italiana*, nelle quali con purità di frase e con aggiustatezza di giudizio, fa ottime riflessioni sulla natura e il vigore della nostra lingua; e gli *Asolani*, nei quali da varii interlocutori si ragiona filosoficamente sulla passion dell'amore. La poetica laurea finalmente costituisce il terzo pregio del Bembo, mentre fu poeta sì in italiano come in latino niente inferiore a chicchessia del suo tempo. Le sue rime volgari quantunque non tanto morbide o facili come quelle dei poeti a lui posteriori, non mancano però di eleganza e di bellezza. Le poesie latine saranno sempre stimate dagli intendenti della pura latinità e del buon gusto.

Giovan Battista Gelli chiaro, elegante e disinvolto scrittore, nacque in Firenze nel 1498, e morì nel 1563. Dall'umile condizione di sarto, potè inalzarsi colla forza del suo genio fra i più illustri ingegni di questo secolo; tanto era generale nella gentile sua patria il gusto delle buone lettere. La *Circe* contiene un vivo e ingegnoso dialogo tra Ulisse e i suoi compagni, trasformati in bestie, e che non amano di ritornare al primo stato di uomini. I *capricci del bottajo* sono composti di un altro dialogo, fra Giusto bottaio e l'anima sua. Si vede che il Gelli fu dei primi a toccare le idee nuove ed ardite di una filo-

sofia, che diventò sempre più temeraria. Del medesimo abbiamo due commedie in prosa, una intitolata la *Sporta*, l'altra l'*Errore*, che sono riguardate come le più belle del tempo suo; e molte *lezioni accademiche*, alcune traduzioni di diverse opere dal latino e più altri libri da lui divulgati.

Leonardo da Vinci, nato nel 1452 in Vinci castello del Valdarno di sotto, e morto nel 1519, fu uno de'più gran genj che abbiano avuto la pittura e le altre arti sorelle, e nel tempo stesso esimio cultor delle scienze. Qui non si celebra come il padre e il restauratore dell'arte pittorica, la quale egli cavò da quello stato di languidezza in cui l'avea sommersa la barbarie dei secoli precedenti. Neppure si riguarda come scultore, architetto, geometra, idrostatico, meccanico, matematico, astronomo e musico, di tutte le quali facoltà egli si mostrò peritissimo, cosicchè divenne l'ammirazion del suo secolo; ma si considera soltanto come ottimo scrittore Italiano, per cui è stato riposto fra i classici nostri. Abbiamo adunque di lui il trattato *della pittura*, opera molto pregiabile, non tanto per l'eccellenza delle osservazioni e dei precetti quanto ancora per la purità della lingua. La maggior parte però delle opere di Leonardo, rimangon tuttora inedite, e si conservano diligentemente assieme co' suoi ammirabili disegni nella biblioteca Ambrosiana. Fu detto che se il Vinci avesse ordinato e pubblicato tutti i suoi pensieri, o piuttosto le sue scoperte, avrebbe anticipato di un secolo il risorgimento della filosofia, e ne sarebbe stato il più benemerito restauratore.

Benvenuto Cellini, insigne cesellatore e artefice famosissimo, nato in Firenze nel 1500 e morto nel 1570, si annovera tra i purgati scrittori Italiani. Egli ci ha lasciato in primo luogo la sua *vita* scritta da lui medesimo, nella quale oltre a darci contezza delle proprie cose ci istruisce anche nella storia de'tempi suoi. Inoltre abbiamo di lui due trattati, uno *intorno alle otto principali parti dell'orificeria* e l'altro *sopra l'arte della scultura*, ambedue assai stimabili, non solo per gl' insegnamenti che contengono, ma ancora per la schiettezza e purità della lingua.

Raffaello Borghini nacque in Firenze e morì circa il 1600, ignorandosi l'anno della sua nascita. Egli ha lasciato alcune *poesie liriche*, tre commedie, e l'opera sua più illustre intitolata *il riposo*, dove ragiona della pittura, della scultura e delle altre arti analoghe, in graziosi dialoghi, che alla finezza del gusto congiungono la forbitezza della dizione, ed è cosa in ogni parte pregevolissima.

Storici e Biografici.

Niccolò Machiavelli segretario della Repubblica Fiorentina nacque in Firenze nel 1469, e morì nel 1527. Si paragona a Cesare nella chiarezza e a Tacito nell'energia. Il suo stile è quello di una gran mente piena di alte idee, che scrive con dignità e con vigore. Versato quanti altri mai nella storia, seppe cavarne tutto il succo de'più utili ammaestramenti per istillarlo nelle sue opere, più specialmente nei *discorsi sopra la prima deca di T. Livio*, nel *trattato dell'arte della guerra*, e in quello *del principe*. Le altre sue opere principali sono: otto libri della *Storia Fiorentina*, il primo dei quali è un capo d'opera, la *vita di Castruccio Castracane* signore di Lucca, il *dialogo sopra Dante*, la *novella di Belfegor*, la *Clizia* e la *Mandragola*, due commedie in prosa, la seconda molto stimata per il dialogo, ma troppo lasciva, *l'asino d'oro* in terza rima ad imitazione di Lucano e d'Apuleio, le *rime* che formano la sua minor gloria e finalmente le *lettere* piene di belle notizie e di sottili politiche osservazioni.

Guicciardini Francesco Fiorentino,

nacque di nobil famiglia nel 1482 e morì nel 1540. Egli scrisse la *storia* delle cose succedute in Italia a' suoi tempi in venti libri, i quali furono pubblicati colle stampe dopo la sua morte. Si valse nel comporla della volgar lingua nostra, la quale prima dal Machiavelli e poscia da lui ricevette, anche in questa parte, nuovo lustro ed ingrandimento. È veramente il Guicciardini maestro di stile gravissimo, e sebbene debba ognuno guardarsi da quel suo modo di formare i periodi troppo raggirati e prolissi; deve però ognuno imitarlo nella copia, nella facilità, nella forza, per cui va del pari con Livio e con Senofonte. Viene ripreso di aver abusato soverchiamente delle orazioni che nella storia introduce a sola pompa di eloquenza, e quel che è peggio poi di avere spesso alterata la verità, e dato orecchio piuttosto alle sue particolari passioni. Ad onta però di questi difetti la storia del Guicciardini è stata sempre apprezzata, non solo in Italia, ma ancora in Francia e in Ispagna dove è stata tradotta nelle rispettive lor lingue e prosegue anche al presente fra noi ad essere in istima ed in pregio, ciò che bastevolmente comprova il non volgar merito di essa.

Jacopo Nardi Fiorentino, nacque nel 1476 e morì circa il 1556. Fu questo un insigne storico delle cose patrie, le quali scrisse in volgare dal 1494 al 1531. Siccome trovossi involto nella fazione contraria ai Medici, della quale fu uno dei capi, così essendo la fazion Medicea rimasta superiore, fu costretto ad andare in esilio, dove per sollievo compose la sua storia. Per la qual cosa il Nardi non è sempre moderato, ed è in qualche luogo più seguace della passione che della verità esatta: del rimanente poi è stata tenuta e tiensi in pregio anche al presente. Lavoro pure del Nardi è il volgarizzamento di T. Livio, comunemente assai stimato, sebbene alcuna volta senta di fiacco ed alcuna non dia nel segno. Il Nardi coltivò ancora la volgar poesia.

Bernardo Segni fiorentino, nacque circa il 1499, e morì nel 1559. Compose le *storie fiorentine* dal 1527 al 1555, più gravi, più sincere in ogni sua parte, più classiche di quelle del Varchi, e le migliori che vanti l'Italia. Il Segni, alla nobiltà dei sentimenti accoppia l'eleganza e la purità dello stile, per cui le sue opere meritarono di essere annoverate fra le classiche della nostra lingua. Siccome poi era molto versato nel greco idioma, così eseguì ancora una assai bella *traduzione* della *Rettorica*, *poetica*, *etica*, *politica* e dei *libri dell'anima* di Aristotele, che si hanno alle stampe, ed altre versioni dal Greco, che tuttora giacciono inedite.

Pier Francesco Giambullari nacque in Firenze circa il 1465, e morì nel 1555. Del medesimo abbiamo in nostra lingua una parte della *storia generale dell'Europa*, che comincia dal principio del IX secolo, ma che dovette lasciare imperfetta per essere stato prevenuto dalla morte. Questa è assai esatta, e molto più giudiziosa di quelle che si erano per *l'avanti* pubblicate. Per sentenza del *Giordani*, l'Europa del Giambullari è un amenissimo giardino, la più compita prosa del 500 e la meno lontana da rendere qualche somiglianza con Erodoto. Scrisse ancora un trattato sulla lingua Toscana, intitolato *il Gello*, il quale è assai stimabile per la purità della frase, e per la sceltezza delle parole.

Vincenzo Borghini fiorentino, nacque nel 1515, e morì nel 1580. Egli si ascrisse all'ordine Benedettino, ove coltivò gli studj con molta diligenza. Fu insigne scrittore delle cose della sua patria, avendone investigate le prime origini, i progressi, le vicende, le rivoluzioni: lo che egli eseguì nei suoi due tomi dei *discorsi*, nei quali si mostra ancora molto versato nella antichità e nella erudizione, dandoci varie e interessanti notizie sulle cit-

tà di Toscana, sulle antiche colonie Romane, sulla moneta e sopra altri punti di non minore importanza, e ciò sempre con esattezza e con critica sana. La lingua nostra parimente gli ha non poche obbligazioni, mentre egli corresse ed arricchì di annotazioni e discorsi l'edizione del Decamerone del 1573.

ANGIOLO DI COSTANZO napoletano, nato circa, 1555 e morto dopo il 1585. Scrisse la *storia del regno di Napoli*, che potè dirsi la prima intiera e compiuta storia che di quello uscisse alla luce. Egli la pubblicò in italiano in venti libri, e quantunque talvolta abbia preso qualche abbaglio, è però riputato uno de' più accreditati storici di quel regno, ed è meritamente lodato per la gravità e la prudenza del giudizio, come pure per la dignità dello stile. Fu anche sommo poeta, e a fatica si troverà in questo secolo chi l'eguagli nella lirica, e nessuno poi che lo superi. I suoi *sonetti* segnatamente, oltre all'essere scritti colla massima eleganza di stile e nobiltà di sentimenti, portano una certa aria di originalità, per cui allontanandosi dalla comune maniera d'allora e sciogliendosi dalla scrupolosa imitazion del Petrarca, compariscono tanto più leggiadri quanto più nuovi.

SCIPIONE AMMIRATO, storico e letterato valente, nacque in Lecce nel regno di Napoli verso il 1531 e morì nel 1601. Dopo varie vicende, stabilissi in Firenze, ove da quel Granduca fu incaricato di compilarne la storia. Ciò egli eseguì nelle sue *storie fiorentine*, divise in due parti, le quali contengono ciò che avvenne in quella città dalla sua fondazione fino al 1574. Questa storia vien considerata come la più esatta e compiuta che abbia Firenze, e nell'istesso tempo la più genuina e veridica: onde non è a stupirsi se anche adesso è tenuta in gran pregio. Ma se ha pregio non meno di eleganza che della veracità e delle gravi sentenze, è però in qualche luogo prolisso e poco accalorato. Pubblicò parimente la *genealogia delle famiglie nobili Fiorentine*, e quella *delle Napoletane*, e tanto l'una quanto l'altra vengono sommamente stimate dagli eruditi. Oltre a queste diede in luce anche molte altre *opere*, parte storiche, parte poetiche, parte oratorie e parte morali, le quali ci fanno fede del sapere e dell'abilità di questo insigne scrittore.

CAMMILLO PORZIO nato in Napoli nel 1520, in età giovanile, andò viaggiando per diverse città d'Italia, e si trattenne a studiare nelle più famose università. Egli scrisse la *Congiura dei Baroni del regno di Napoli contro il re Ferdinando I*, libro piccolo di mole, grande di sapere e di bellezze, e degno di stare in mano ad ogni colta persona. È dettato con stile puro, dolce e leggiadro, e con patetica eloquenza, da cavar le lacrime anche dalle ciglia degli uomini più duri. Pietro Giordani, parlando della vita del Magno Trivulzio del Rosmini, così si esprime per riguardo all'opera dello storico Napoletano. « Mi sono alquanto maravigliato che narrando la guerra de'Baroni Napoletani contro Ferdinando, nella quale il Trivulzi stette a favore del re, non abbia nominato la bellissima istoria che poco appresso alla metà del secolo XVI ne compose Cammillo Porzio. Però siami perdonato di non voler perdere questa occasione di pregare la gioventù italiana, per quanto ama i migliori studj, a leggere quella preziosa operetta, della quale io tengo fermamente che mai in tutto il regno di Napoli, e rare volte in Italia, siasi fatta opera di storia che avesse tanta bellezza e perfezione.

FRANCESCO SERDONATI fiorentino, uomo di vivace ingegno, di scelta erudizione, e dei latini scrittori esperto conoscitore; occupossi a tradurre varie cose dal latino nell'italiano linguaggio. Fra i suoi volgarizzamenti,

il più celebre e veramente classico è quello delle *storie delle Indie Orientali* del P. Gian Pietro Maffei, del quale fu contemporaneo. Questo citasi come testo di lingua, e ha meritamente conciliato non poca fama al suo illustre autore, mercè la fedeltà, cultura ed eleganza con cui è stato eseguito. Il medesimo con pari valentezza tradusse pure le *storie di Genova* del Foglietta, e *il libro della dottrina varia* di Galeotto Marzio. Il Serdonati allontanandosi dalla maniera monotona, verbosa ed intralciata della maggior parte dei cinquecentisti, ed usando di uno stile andante, facile e disinvolto, seppe mescolare l'utilità col diletto e arricchire la letteratura delle migliori opere in prosa che abbia la nostra lingua, considerato specialmente il secolo in cui fu fatta.

Benedetto Varchi fiorentino, nato nel 1502 e morto nel 1565, si consacrò interamente allo studio e in particolare alla bella letteratura. Avendo fondata l'accademia Fiorentina, vi recitò commenti e lezioni sopra Dante e il Petrarca, nelle quali alcuna volta è parolaio, e alcuna freddo. Scrisse la *storia Fiorentina* nella nostra volgar lingua, ma anche in questa riesce troppo verboso e diffuso; e non sempre veridico nell'esposizione dei fatti. Abbiamo di lui alcune orazioni sopra varj argomenti, stimabili per la purità della lingua, ma non del pari per la robustezza dell'eloquenza, difetto comune quasi a tutti i cinquecentisti. L'*Ercolano*, ossia dialogo sulle lingue, nel quale discorre della natura, delle regole e delle leggi, segnatamente della nostra lingua volgare, è reputata la migliore sua opera. Tradusse con eleganza i libri della Consolazione di Boezio, e dei benefizi di Seneca, ed applicossi perfino anche alla poesia, ed abbiamo le sue *rime* ed alcuni versi latini.

Giorgio Vasari architetto, pittore e scultore, nacque in Arezzo nel 1502 e morì nel 1574. Compose le *vite de' più eccellenti architetti, pittori e scultori*, da Cimabue fino a' suoi giorni, e visitò a questo fine quasi tutta l'Italia, raccolse una quantità di notizie e scrisse questa sua classica istoria, che in mezzo alla più dilettevole varietà di fatti e di osservazioni, mette in tutta la vista i grandi uomini e le loro grandi opere, cioè gli edifizi, le statue e le pitture più illustri d'Italia. La sua opera è utilissima non solo agli artisti, ma ben anche agli studiosi del patrio idioma; sicchè il Parini giunse a sentenziare essere grande vergogna in un Italiano il non aver letto il Vasari. Bisogna per altro avvisare a due difetti: l'uno di alcune inesattezze intorno gli artisti più antichi, l'altro di troppo favore verso i Toscani. Ma se può trovare perdono per la prima mancanza, mentre essendo stato quasi il primo a trattar di questo argomento, non è maraviglia se dovette bene spesso trovar degli intoppi in un cammino disastroso e non per anco battuto, è condannabile certamente per la seconda, mentre un italiano, sia nato pure in qualunque provincia; deve considerare per sua patria e nazione l'Italia tutta, senza differenza di città e di paesi.

Bernardo Davanzati fiorentino, nato nel 1529 e morto nel 1606, scrisse un trattato *sulla coltivazione delle viti* e la *storia dello scisma d'Inghilterra*, cosa veramente preziosa, la quale, ove si tolgano alcuni fiorentinismi e qualche lieve oscurità di costrutto, è scrittura che non ha facilmente paragone in Italia. Ma l'opera per cui si è acquistato gran nome, si è la traduzione di Cornelio Tacito: in questa egli si propose di conservare nel volgare idioma italiano, la precisione, il nerbo e la forza dello storico Latino. Ma egli conseguì l'intento servendosi di locuzioni antiquate, di parole sovente basse e plebee, di certe nuove fogge di parlar tutte sue, di un giro e di un periodo

secco e stentato, per la qual cosa nè diletta gran fatto l'orecchio, nè, quel ch'è peggio, conferisce alla chiarezza: anzi per aver egli voluto mostrarsi soverchiamente breve e conciso, è caduto nell'opposto vizio dell'oscurità, vizio da sfuggirsi da ogni scrittore, ma in modo particolare da uno storico. E certamente chiunque oggidì volesse imitare il suo stile, correrebbe grave pericolo di trovar ben pochi lettori.

Paolo Paruta, Patrizio Veneto, nato nel 1540, e morto nel 1598, dettò la *storia Veneziana* con animo cittadino e con acutezza di sapere italiano, ed è una delle migliori che vantar possa Venezia, sia che si abbia riguardo all'esattezza con cui è scritta, o alla gravità dello stile, o alle profonde riflessioni politiche, che l'autore inserisce nei racconti. Oltre alla storia abbiamo parimente di lui i tre libri *della perfezione della vita politica*, e i due de' *discorsi politici*, opere molto accreditate e piene di sanissima filosofia: dell'ultima delle quali in inspecial modo fece uso anche il presidente di Montesquieu nella sua decadenza de' Romani; e finalmente una bella orazion funebre in lode dei morti nella celebre battaglia navale presso le isole Curzolari.

Novellatori.

Agnolo Firenzuola, uno de più belli ingegni di questa età, nacque in Firenze nel 1493. Siena e Perugia furono le città nelle quali ei coltivò gli studj, in modo però che forse più che agli studii attese ai piaceri; e quindi si crede che si ascrivesse agli ordini de' Valombrosani. Egli è il più garbato e il più fiorito fra gli scrittori di novelle del suo secolo, dettate con una grazia e nitidezza di lingua e di stile, che è tutta sua propria. Del medesimo abbiamo la *traduzione dell'asino d'oro di Apuleio*, nella quale, cambiati i nomi delle persone e dei paesi, adatta a sè stesso il personaggio di Apuleio trasformato in un asino. Elegantissimo si mostra nel dialogo *della bellezza delle donne* e nei *discorsi degli animali*. Compose inoltre i *ragionamenti amorosi*, un opuscolo *contro le lettere dal Trissino introdotte nella lingua Italiana*, due commedie, i *Lucidi* e la *Trinunzia*. Occupossi pure nella volgare poesia, nella quale ci ha lasciati varii componimenti, parte serii e parte giocosi. Intraprese ancora la versione della poetica d'Orazio, ma questa non ha mai veduto la luce. Ma se le opere del Firenzuola sono scritte in uno stile quanto mai dir si possa nitido ed elegante e pieno di amenità e di leggiadria, di maniera che si posson proporre per modello di schietta e familiare eloquenza; sarebbe però a desiderarsi che fosse alcuna volta più casto e non offendesse con troppe laidezze.

Matteo Bandello, religioso Domenicano e poscia vescovo di Agen in Francia, nato in Castel-nuovo di Scrivia nel Piemonte, vivea nel 1561. Quantunque egli non fosse disprezzevole per l'ingegno e pel sapere, sarebbe stato nondimeno più adattato alle brillanti e piacevoli conversazioni del bel mondo, che al chiostro e alla chiesa; giacchè dandosi poca briga di sodisfare ai doveri del suo ministero, tutto si volse ai divertimenti e all'allegria. Impiegò pertanto il suo talento specialmente nello scrivere *novelle* in prosa Italiana, le quali tuttor possediamo e che sono state tradotte in più lingue. Esse tutte ad imitazione di quelle del Boccaccio, sono di uno stile assai nitido ed elegante e piene di graziosa vivacità; ma le lordure di cui l'ha contaminate, molto più del Boccaccio, ne rendono condannabile la lettura.

Giov. Batt. Cinzio Giraldi, nato in Ferrara nel 1504, fu professore di filosofia prima nella sua patria, poi d'eloquenza in Mondovì, e da per tutto si fè conoscere per uomo dotto

ed onesto. Lasciò parecchie opere, delle quali le principali sono: i *discorsi intorno a comporre romanzi e commedie, del servire a gran Principi, de Ferraria et Aestinis principibus commentariorum*, scritto con eleganza e pieno d'interessanti notizie. Gli *Ecatomiti*, ossiano cento novelle, sono fra le sue opere la più conosciuta e stimata. Compose pure l'*Ercole*, poema romanzesco in ventisei canti, non ultimato, il quale è caduto però nell'oblio, nove *tragedie* di cui la più celebre fu l'*Orbech*, riputata anche oggi una delle migliori di quei tempi, ed oltre a ciò molte poesie Latine.

Sebastiano Erizzo, nato in Venezia nel 1525 e morto nel 1585, fu buon filosofo, poeta e letterato e della scenza nummaria peritissimo di modo, che i suoi scritti in questo genere sono anche in oggi altamente stimati dagli intendenti. come quelli da cui hanno attinto ottime notizie i più moderni scrittori. Ma l'opera che in modo speciale a questo luogo appartiene sono le *sei giornate*, ossiano le novelle, dette da lui *avvenimenti*, in sei giorni distribuite. Queste sono scritte a imitazione di quelle del Boccaccio, se non che l'Erizzo non l'imita nella licenza dei racconti, ma osserva le leggi dell'onestà e della decenza. Puro e netto è lo stile, sebbene la lunghezza soverchia dei periodi, l'intralciata trasposizione delle parole e un affettata Boccaccesca sintassi, lo rendono alquanto stentato e noioso. Abbiamo inoltre dell'Erizzo la *traduzione* de'dialoghi di Platone, con utili note illustrative. Questa è per avventura l'opera più dotta di questo autore, in cui scorgesi quanto fosse nella lingua Greca e nella Platonica filosofia profondamente erudito.

Scrittori di Filologia e di Esegetica.

Claudio Tolomei letterato Sanese, nato verso il 1492 e morto nel 1565, fu uno degli scrittori benemeriti della lingua Italiana, che si affaticò di promovere ed illustrare. Sostenne ancora e difese, se non l'inventò, un nuovo genere di verseggiare in Italiano, cioè di aver riguardo nel verso alla quantità delle sillabe, e non agli accenti, come usaron di fare i Greci ed i Latini. Questa nuova maniera di verseggiare, sebbene incontrasse sulle prime seguaci, fu però ben presto abbandonata, mentre l'esperienza e il buon senso fecero conoscere che essendo diverso il gusto e l'indole delle due lingue Italiana e Latina; esser dovea diversa ancora l'armonia e il suono delle medesime e che per conseguenza la poesia dell'una non era suscettibile del metro dell'altra. Il Tolomei fu uno de'principali Accademici delle due Accademie della *Virtù* e dello *Sdegno* aperte in Roma, nelle quali si adoperò grandemente a condurre a lustro sempre maggiore le lettere e le scenze. Scrisse *varie poesie* che tuttor possediamo, oltre alle quali un'opera *sulla lingua Toscana*, alcune *orazioni* e sette libri di *lettere familiari*. Molto finalmente a lui dovette ancora l'architettura, al quale studio singolarmente avea fatta rivolgere l'Accademia della Virtù.

Lodovico Castelvetro, nato in Modena nel 1505 e morto nel 1561, fu versatissimo in ogni sorta di letteratura. Applicossi particolarmente ad illustrare e perfezionare la volgar lingua con rischiarare e correggere le prose del Bembo e l'Ercolano del Varchi: diede in luce l'*opere critiche*, spettanti anche queste a cose grammaticali e contenenti varie utili r flessioni sopra gli autori Greci, Latini e Italiani. L'arte oratoria e la poetica, ebbero nel Castelvetro un valoroso scrittore, e alla prima appartiene l'*esame sopra la Rettorica ad Eregno*, alla seconda *la poetica d'Aristotele* da lui volgarizzata ed esposta e che egli stimava il miglior parto della sua penna. Comparve in queste sue opere

critico sottile e raffinato, forse anche troppo sebbene molto ingegnoso e parco soverchiamente di lode verso qualunque scrittore. Un'altra sua opera convien qui nominare, cioè la *censura contro il Caro*, nata in principio per avere il Castelvetro criticata la troppo celebre canzone « Venite all'ombra de'bei gigli d'oro ». Ma è noto abbastanza come in quella letteraria battaglia furono dimenticate le leggi della decenza e della moderazione.

BERNARDINO TOMITANO, oriundo di Feltre, nacque in Padova nel 1506 e morì nel 1576. Quantunque la sua principal professione fosse la filosofia e la medicina; si dedicò pure alla bella letteratura, nella quale ottenne gran nome. Occupossi adunque nella poesia Italiana e Latina avendo composto nella prima varj sonetti e rime, e nella seconda versi che gli acquistarono molta celebrità, perchè assai eleganti. Diede ancora in luce quattro libri *sopra la lingua Toscana*, opera non meno grammaticale che filosofica, e due libri *dei precetti richiesti per iscrivere e parlare con eleganza*. Egli aveva ancora scritta, o almen cominciata un'ampia opera *dei chiari oratori della lingua Italiana*; ma di questa non ha alle stampe che un sol frammento, cioè il discorso intorno alle prediche di Cornelio Musso.

GIROLAMO MUZIO, oriundo di Capodistria, ma nato in Padova nel 1496 e morto nel 1576. Benchè secolare attese particolarmente alla Zoologia e fu nemico dichiarato degli eretici de'suoi tempi, i quali impugnò co'suoi scritti. Coltivò l'amena letteratura e compose *l'arte poetica* in verso sciolto, la quale oltre ad essere scritta con eleganza, è anche piena di utili istruzioni e di saggi precetti, e si legge tuttavia con frutto. Scrisse ancora non dispregevoli *rime:* la maggior parte in lode di Tullia d'Aragona, valente poetessa; e dettò la *storia ecclesiastica*, nella quale, se ci non riuscì come allora richiedeva il bisogno, dimostrò almeno il suo zelo in difendere la cattolica credenza contro le imposture delle *Centurie Madeburgesi*, opera data in luce dai Luterani per sostenere ed accreditare i loro errori.

PIER VETTORI fiorentino, nacque nel 1498 e morì nel 1585. Egli fu in patria professor di eloquenza a niuno secondo e superiore a moltissimi del suo tempo, istrutto perfettamente nelle lingue greca, latina e italiana, dotato di moltiplice erudizione e pratico ancor delle scienze. Appena è possibile il dare un'idea dell'immense fatiche dal Vettori a pro delle lettere sostenute: si voglion qui nominare specialmente i suoi *comenti sulla rettorica pratica*, *etica e politica d'Aristotele* e sul libro dell'*elocuzione* comunemente attribuito a Demetrio Falereo, il quale anche oggidì non havvi letterato che non apprezzi. Abbiamo inoltre del medesimo varie *lezioni*, in cui spiega una somma erudizione e conoscenza degli antichi autori, molte *orazioni*, parecchie *lettere*, ed il *trattato della coltivazione degli ulivi*, il tutto italianamente scritto con fior di lingua e con istile colto, puro ed elegante.

LEONARDO SALVIATI, uno dei primi sei fondatori dell'Accademia della Crusca, nacque in Firenze nel 1540 e morì nel 1589. Fu il primo ordinatore del vocabolario, e questa può dirsi la sua maggior gloria come la guerra che mosse con pedanteria alla Gerusalemme del Tasso è il suo maggior biasimo. Egli consacrossi interamente alla coltivazione del materno idioma, di cui studiandone con assiduità i gran modelli, giunse a divenire uno dei più sicuri maestri; e sarebbe scrittore di meravigliosa eleganza, se non fosse troppo amico di grammaticherie. Frutto dei suoi studj sono gli *avvertimenti della lingua sopra il Decamerone*, dove ne svolge i principj ne scopre gli ornamenti e ne assegna i precetti per iscriverla bene e correttamente: ma questi si

trovano insieme a non poche istorie, che in una materia grammaticale ne accrescono troppo il volume sino a due tomi in quarto. Non è a stupire però se ne scrisse uno ben grosso di altrettante *lezioni* sopra il sonetto 67.° del Petrarca « Poichè voi ed io più volte abbiam provato ». Scrisse ancora i *dialoghi dell'Amicizia*, le *orazioni diverse* e due *commedie* con proprietà e cultura di frase, se non che pecca egli pure del vizio ai cinquecentisti comune, cioè di prolungar troppo i periodi e di esser soverchiamente verboso. Si vogliono abbandonare all'oblio le sue considerazioni contro Torquato Tasso.

Francesco Sansovino, figlio di Iacopo celebre architetto, nacque in Roma nel 1521 e morì nel 1583. Si applicò ai buoni studj e alla legge, ma più che a questa si volse all'amena letteratura. Fece molte traduzioni dal greco e dal latino, e le corredò di varie osservazioni e comenti, e formò ancora molte raccolte di cose spettanti all'oratoria, alla poesia e ad altri argomenti. Pubblicò anche le opere proprie, che sono parecchie, come la *cronologia del mondo*, *il governo dei regni e delle repubbliche antiche*, la *storia dell'impero de' Turchi*, e non poche altre cose. In queste si trovano pregevoli ed interessanti notizie, sebbene per mancanza di critica, mescolate sovente con altre o false o dubbiose. Ma invano si ricerca eleganza e precisione nelle opere del Sansovino, mentre la loro stessa moltiplicità e la mole delle faccende, da cui era oppresso, glielo dovettero impedire.

Anton Francesco Doni Fiorentino nato nel 1513 e morto nel 1574, fu un cervello capriccioso e fantastico, nè mai contento della sua sorte. L'interesse gli reggeva la mano nello scrivere; e lodava o biasimava a seconda di ciò che gli donavano o gli negavano, senza badare al merito e alla dignità, o al demerito e bassezza delle persone. Dopo aver vagato in Italia fermò la stanza in Venezia, dove fu uno dei fondatori dell'Accademia *Peregrina*, e dove mise in luce la maggior parte de'suoi libri. Fra le principali sue opere è la *zucca*, ove egli pose cicalamenti, baie, chiacchiere, filastrocche, frascherie, novelle, proverbj, ec. ec. Dopo la zucca pubblicò le *foglie*, i *fiori*, i *frutti*, il *seme*, titoli di quattro raccolte della medesima specie. Divulgò un componimento assai bizzarro col titolo di *Monosi celesti*, *terrestri e infernali*, poscia le lettere e i *marmi*, *le pitture*, *i pistoletti amorosi*. Compose ancora le *due librerie*, che fino a quel tempo sono il miglior saggio di storia letteraria. La prima tratta delle opere stampate, la seconda dei manoscritti. Lo stile del Doni è vivace, elegante ed ha pochi che lo pareggino.

Tommaso Porcacchi, nato in Castiglione d'Arezzo, morì in Venezia il 1565. Tradusse in lingua Italiana parecchi antichi autori, particolarmente attenenti alla storia, e formò da principio una raccolta di *storici* Greci, o già tradotti da altri, oppure da lui medesimo. Lo stesso ancora cominciò a far dei Latini, ma non potè continuare questa collezione, essendone stato impedito dalla morte, ed arricchì queste due edizioni di note, di correzioni e di commenti. Fu anche autore egli stesso e compose varie *opere poetiche* ed altre sull'antichità e sulla Geografia. Ma egli è poco elegante nello stile e troppo servile nelle versioni.

Lodovico Domenichi, Piacentino, morto nel 1564, più che scrittore può chiamarsi traduttore; essendo quasi infinite le *versioni* che ha fatte in Italiano dal Latino e dal Greco. Quantunque in esse ritrovinsi facilità, chiarezza ed eleganza; danno però molto sospetto che siano state ricavate da altre traduzioni già esistenti. Oltre a queste si hanno pure alle

stampe alcune opere del medesimo, cioè i *dialoghi* e le *rime*.

Lodovico Dolce, nato in Venezia nel 1508 e morto nel 1568, ebbe forse più d'ogni altro fecondità nel comporre. Storico, oratore, grammatico, retore, filosofo, fisico ed etico, poeta tragico, comico, satirico, epico, lirico, traduttore, editore, raccoglitore, commentatore; volle scriver sopra ogni cosa: ma appunto per questa sua smania di essere enciclopedico, riuscì mediocre in tutto. Fredde o scipite sono le sue poesie, snervate, languide e pedantesche all'eccesso le sue traduzioni, leggeri i suoi giudizj ed inesatti i suoi grammaticali precetti.

Fine.

CRONACA DEL GENNAIO 1849.

PIEMONTE.

Il sistema costituzionale vige in Torino nella sua pienezza. La nuova Camera conta nel suo seno una fortissima maggioranza in favore del Governo del Re, e la calma e la tranquillità regnano nelle sue discussioni. Il governo merita l'appoggio dei rappresentanti del popolo, e nessuna delle garanzie e delle libertà registrate nello Statuto è stata limitata o sospesa.

Questo stato di cose risponde ampiamente col fatto alle subdole accuse del partito retrogrado, che giudicando, le Costituzioni inconciliabili col mantenimento dell'ordine pubblico si sforza a tutto potere di ritornare i governi all'assolutismo del 1846.

La Camera Piemontese elesse a suo Presidente Pier Dionigi Pinelli, e questa elezione valse un programma; e fu un bell' attestato di onore reso ad un uomo, che ritirandosi dal ministero in un tempo che pareva si facesse dai partiti una questione meramente personale contro di lui, seppe sacrificare il proprio interesse e la propria ambizione al bene della patria ed alla civile concordia.

In una delle prime sedute della Camera fu votata ad unanimità e senza discussione la risposta al discorso fatto dal Re nell'occasione dell'apertura del Parlamento. Questa risposta fu breve e dignitosa, quale si conveniva ad un Parlamento, che lasciando da parte le declamazioni inconcludenti, vuole occuparsi indefessamente del riordinamento della finanza, e della votazione di buone leggi, di cui il paese per la crescente civiltà sente sempre più l'urgente bisogno.

Il trattato con l'Austria fu approvato ad una grandissima maggioranza, e meno qualche intemperante discorso di alcuno fra i più zelanti del partito esaltato, la Camera si contenne con quella gravità che si conviene a chi subisce la legge resa necessaria per la sventura.

ROMA.

Il ritorno del Papa a Roma è divenuto la notizia di tutti i giorni. Ogni giorno si annunzia prossima la sua partenza, e tutti i giorni si annunzia che questa partenza è stata differita a tempo opportuno. Prima l'Epifania, poi il 22 o il 23 di Gennaio, più tardi, il giorno della Purificazione 2 Febbraio, in ultimo dopo le Ceneri sono le epoche più volte annunziate, e più volte disdette del suo ritorno; ma se i nostri presentimenti non falliscono il suo ritorno sarà ancora protratto: la di lui presenza a Portici sanziona mirabilmente tutte le persecuzioni del Governo Napoletano contro il partito liberale, e la sua assenza da Roma lascia libero il campo alla Commissione dei Cardinali di destituire quanti impiegati si mostrarono favorevoli non alla Repubblica, ma al sistema Costituzionale; e tanto il governo Napoletano quanto la Commissione dei tre Cardinali nulla lasceranno intentato perchè questo ritorno del Papa alla sua sede accada più tardi che sia possibile.

Se dobbiamo credere ad alcune relazioni dei corrispondenti del giornale *Lo Statuto*, il Consiglio di Portici sarebbe diviso in varie sentenze. Alcuni parteggiano per l'assolutismo puro, e seguono le inclinazioni della commissione dei tre Cardinali. Il Della Genga è a capo di que-

sto partito che forse è il più forte. Alcuni sentono la necessità di qualche concessione, ma vorrebbero limitarla al meno possibile, e perciò prendono a loro programma l'ultimo Motuproprio: a capo di questi è il cardinale Antonelli, che è assai potente per essere vicino al Pontefice. Il minor numero parteggia per la Costituzione, ed a capo di questi (chi il crederebbe!) stanno il cardinal Lambruschini e il Bernetti, i quali non credono che sia lecito ritirarsi dalla via costituzionale, una volta che lo Statuto è stato spontaneamente accordato.

Intanto i Francesi vanno imbarcando le truppe per Marsilia, e l'armata di occupazione si residua appena a 14 o 15mila uomini.

Ma la miseria e la desolazione aumentano ogni giorno in tutto lo stato; e le campagne sono ridotte a non aver più sicurezza nessuna contro le bande organizzate dei briganti e degli assassini. Gli stessi corrieri del Governo non riescono a salvarsi; e non è che pochi giorni che a Terracina veniva svaligiato il corriere proveniente da Napoli da quattro individui che lo assaltarono a mano armata.

Anche le grosse borgate non vanno esenti dalla baldanza di queste bande organizzate. In Cotignola poco distante da Faenza un cento di assassini travestiti da militari ed armati con fucili da caccia entrarono nel caffè poco dopo l'un'ora di notte, vi arrestarono tutti quelli che vi erano; quindi facendosi seguire da quelli che avevano fama di aver qualche denaro, esigevano di essere introdotti nelle loro case, e vi facevano bottino di quanto gli andava a grado. Arrestarono i carabinieri nella caserma, legandoli e minacciandoli della vita. Spogliarono di più la cassa del Comune, e ferirono vari che opposero qualche resistenza.

ORIENTE.

Le comunicazioni officiali sono state riprese fra la Russia e la Porta, la quale mantenendo la propria dignità ha validamente protetto i rifugiati Ungheresi e Polacchi, limitandosi per quelli che hanno abbracciato l'islamismo ad internarli ad Aleppo e Konick; per quelli che son sudditi Russi e si compromessero negli ultimi fatti, ad allontanarli dal territorio turco. Il signor Titoff nominò 14 individui da allontanarsi. Per la parte dell'Austria tutto si riduce all'internamento e sorveglianza di 32 individui Ungheresi specialmente designati. Le flotte francese ed inglese si sono alquanto scostate dalle loro posizioni, ritirandosi la prima a Smirne, la seconda a Vourlà.

Però i giornali non sono anche perfettamente tranquilli, perchè la Russia non cessa dall'attendere a preparativi di guerra, ed occupa con fortissimo esercito i principati Danubiani. Fa specie che lo Czar dopo tanta fierezza abbia ritirato le sue domande, e siasi contentato delle dichiarazioni della Porta a riguardo dei refugiati. Il tempo deciderà se gli scrupoli del giornalismo sono bene o mal fondati; attualmente ogni pericolo di guerra si è allontanato anche da questa parte.

TOSCANA.

In Toscana fu esaurita la vendita delle Cartelle del Tesoro ad un saggio piuttosto elevato e a condizioni onorevoli per il governo. Per la prima volta che questo paese si è presentato ad esperimentare la sorte del credito pubblico possiamo esser ben contenti del resultato che ha ottenuto, perocchè sul mercato Europeo, anche detratto il premio, i fondi pubblici toscani hanno un corso superiore a molte altre rendite del 5 per cento. Il Granduca ringraziò con lettera speciale il Presidente dei Ministri per il modo onorevole e vantaggiuso col quale condusse a termine questo difficile tentativo.

Adesso si procede in tutte le Comunità alla elezione dei Consigli comunali, e la generalità degli elettori accorre a rendere il voto, talchè per ora son pochi i paesi ove non si sia potuta effettuare alla prima la elezione. A. G. C.

VOL. I. (*Febbraio* 1850) N.° 7

LETTURE DI FAMIGLIA

RACCOLTA MENSILE

IL MAESTRO DI SCUOLA

(V. avanti, p. 321).

CAPITOLO IX.

Distribuzione delle ricchezze. La rendita.

— Sebbene io mi sia accorto dalle tue riflessioni e dalle tue risposte che tu hai bastantemente capito quello che abbiamo detto finora, io ho bisogno nondimeno che tu stesso mi accenni ora in poche parole a qual punto siamo arrivati nelle nostre conferenze.

— Io so intanto che il lavoro e il capitale uniti insieme fanno la sorgente delle ricchezze; che per moltiplicare le ricchezze è necessario che sia data buona direzione al lavoro, e che sia aumentato il capitale. Di tutto questo sono persuaso, e mi pare che sia la conclusione principale del suo ammaestramento. Ma sapere di dove originano le ricchezze non mi basta; io vorrei sapere anche che cosa di esse addivenga; e per qual motivo alcuni abbiano molto, altri poco e tanti nulla. Badi veh! in ogni caso, io lavorerò sempre, anche senza pensare ad altro, affinchè dal canto mio le ricchezze vengano aumentate, benchè della minima parte; giacchè mi pare che la condizione degl'infimi nella società abbia ad essere sempre meno meschina, se vi sarà molto da spartire, di quello che se vi fosse poco o nulla. Ma confesso che lavorerei forse con maggiore zelo, se sapessi a puntino quanto potrà toccare a ciascuno. Lo so, che di rado avverrà che la parte che a ciascuno vien fatta stia in proporzione con la fatica durata; ma nonostante non posso darmi a credere che la spartizione delle ricchezze rimanga abbandonata al caso per l'affatto. Certo vi deve essere una ragione per assegnare piuttosto tanto che tanto; vi deve essere da seguire qualche regola. Avrei caro che la mi venisse insegnata, non foss'altro per avere da posarmi sopra un'idea fissa.

— Tu vuoi dire in sostanza che avendo studiato la *produzione delle ricchezze* tu vorresti conoscerne ora la *distribuzione*.

— Così è; e vorrei anche che vi si potesse mettere un po'di regola; che se potessi fare io, i prodotti non dovrebbero essere repartiti altro che tra i produttori; ma disgraziatamente la faccenda non va in questo modo.

— E io credo anzi, che appunto la vada in questo modo. Badiamo, io non m'impegno ad asserire che la porzione d'alcuni non sia esuberante, e quella d'alcuni altri non sia troppo scarsa; ma certo è che l'uomo non può essere messo a parte delle ricchezze se non in quanto egli abbia contribuito a formarle. Togliamo ad esempio il grano, e ricordiamoci delle massime dalle quali abbiamo preso le mosse. Che cosa necessariamente ci vuole per fare

il grano? Noi ne abbiamo già parlato a proposito dei ravanelli di Giulietto, e tu potrai rispondermi facilmente. Non istar qui a mettere in conto le virtù occulte della natura, e nemmeno l'aria, il calore, la pioggia; ma tu deve dirmi soltanto che cosa tocchi a fare all'uomo per questa produzione?

— L'uomo lavora la terra, la sementa, e raccoglie il grano.

— E in tutto ciò trovo che tre specie di persone intervengono egualmente a produrlo; - il capitalista che somministra il seme; l'agricoltore che mette il suo lavoro; e il possidente che alloga la sua terra; - il primo vuol cavarne un frutto; il secondo deve avere la sua mercede; e il terzo è giusto che ritragga utile dal suolo; e quest'utile, se vuoi, chiamiamolo *rendita*.

— Ma che vi hanno sempre che fare tutte queste specie di persone? Il mio zio possiede un campuccio; lo lavora da sè, e il seme che vi sparge è suo; sicchè non riceve nè mercede, nè rendita.

— Tu lo dici tu che lo zio non riceve nè mercede nè rendita. Ma subito che egli riunisce nella sua sola persona i requisiti di tre specie di persone, e'deve anche raccoglierne tutti i vantaggi. Se la somma che gli viene in capo all'anno non equivale, prima di tutto, al frutto consueto del capitale da esso impiegato (o capitale riproducibile come semente o fieno, o capitale fisso come bestiami, aratro o granaio), dipoi alla mercede di un bifolco, e finalmente alla rendita che il suo campo gli produrrebbe se lo desse in affitto, certo è che egli deve essere stato messo in mezzo o come coltivatore o come capitalista o come proprietario.

— Dunque tutte le produzioni devono egualmente portare guadagno e al lavoratore e al capitalista e al proprietario.

— No; ma nissuna ve n'è che non debba rendere guadagno almeno a uno di essi; e tu stesso puoi giudicare in quali casi le debbano fruttare rendita a due o a tre produttori insieme. Che cosa verresti tu a pagare, per esempio, se tu comprassi in mercato alcuni di quei frutti che nascono spontanei sulle terre senza padrone?

— Null'altro che la fatica di chi li ha raccolti e portati a vendere, giacchè la terra dove sono nati non appartiene a nessuno, e nessuno vi ha allogato il suo capitale.

— Dei tre produttori dei quali abbiamo parlato, chi potrebbe giustamente richiedere la sua parte su quella specie d'alga marittima che viene adoperata nelle manifatture dei cristalli, e che cresce naturalmente sopra gli scogli che il mare ora ricuopre ed ora lascia scoperti?

— Il capitalista no certo; ma io m'immagino che il terreno dov'è lo scoglio appartenga a qualcuno, che il proprietario di esso voglia una rendita pel vantaggio che altri ritrae dall'alga del suo scoglio, e che questa rendita debba essere aggiunta alla mercede di chi va a raccogliere *la pianta*.

— E quanto alla pesca, da chi ricaviamo noi i prodotti di essa?

— Il pescatore ce li somministra col suo lavoro.

— Oh! quanto a questo, il lavoro entra necessariamente per tutto; si tratta piuttosto della cooperazione delle altre due specie di produttori. Il capitalista vi ha egli che fare in qualche modo?

— Sì; perchè il capitalista dà la sua barca e le sue reti; ma qui non v'è da parlare di possidente.

— Eppure qualche volta anche qui il possidente viene in ballo. Nella Scozia, per esempio, vi sono certi fiumi che hanno grande abbondanza di salmone, e che producon ragguardevoli rendite ai proprietarj dei vasti possessi che essi attraversano.

— Ma dunque, se tolgasi l'aria, l'oceano solamente è libero? Perchè sfido io a mettere tasse di possidenza sui prodotti del mare!

— Or che diresti tu se e' non ne fossero affatto esenti? Infatti le capanne dei pescatori costruite sopra spiaggie pescherecce pagano più pigione di certe casette comode sì ma non poste in luogo propizio a questa industria; se dunque non il mare propriamente dà rendita, può tenersi in conto di rendita l'utile del posseder case in vicinanza di esso laddove e'porge abbondante pesca; e questo valore di luogo è pur computato qualche cosa nel prezzo del pesce. Tu puoi divertirti a fare la rassegna delle differenti spese che sono necessarie nei varj prodotti dell'industria umana, e io sono certo che ti accorgerai essere molto rari quei casi nei quali il capitalista e il proprietario non intervengano insieme coll'operaio, e non abbiano da richiedere al pari di questi la loro parte quando si tratta del prezzo.

— Io non so spiegare il perchè; ma credo che più volentieri pagherei il salario dell'operajo e gli utili del capitalista, di quello che la rendita del proprietario: e'par sempre distrano d'aver a comprare il permesso di servirsi di ciò che in origine apparteneva a tutti.

— E a me pareva, Carlo mio, che questo punto fosse già da noi stato esaminato, e che ci avesse condotto alla seguente conclusione: che il diritto di proprietà sul terreno è una condizione precedente e necessaria alla coltura, e che questa coltura è cosa che deve premere a tutti.

Se intorno a siffatto proposito ti sono venuti alla mente altri pensieri, poniamoci pure ad esaminarne il valore; e la conclusione della nuova ricerca sarà egualmente utile, o che essa corrobori, o che essa distrugga la nostra convinzione; ma se ciò non avviene, se il *pro* e il *contra* non hanno nulla acquistato o nulla perduto, fino da quando tu li ponesti a riscontro fra loro; se le ragioni hanno sempre lo stesso valore nel conto fatto, è inutile tornare in sui dettagli di esso. Quando una verità morale è stata conosciuta bene, ed ammessa, il non saperla accogliere, come s'accoglierebbe la verità d'un fatto naturale, ed il tornare indietro quando ci stanno a fronte le conseguenze di quel fatto, è segno di animo debole. Io non ti posso costringere ad avere piuttosto una opinione che un'altra; anzi ti esorterò sempre ad usare molta circospezione prima di adottarle: rifletti, discuti, esamina, pondera tanto e quanto vorrai; ma presa che tu abbia la tua decisione, scordati dei dubbi che avevi prima e che rimasero sciolti, o al più considerali come la polvere che si posa sul piatto della bilancia.

Io insisto in ciò, figliuol mio, per amore dei tuoi avanzamenti nello studio, poichè la scienza procede dal noto all'ignoto, e possiam dire non esservi nulla di noto quando ci troviamo sempre ricondotti indietro a dubitare delle conclusioni già adottate; ma v'insisto anche maggiormente per l'utile di tutta la tua vita; poichè se tu avrai sempre animo incerto e vacillante, non ti verrà mai fatto d'esercitare sugli altri quella giusta influenza che all'uomo onesto e istruito s'appartiene; e poi, quel che è peggio senza comparazione, tu non avrai impero sopra te stesso.

— La non dubiti, mi approfitterò del suo consiglio, caro signor maestro; e per incominciar bene, eccomi pronto a riconoscere il diritto di proprietà: del resto se io lo voleva di nuovo mettere in dubbio, non lo faceva in sul serio; ma, ecco qui, il pane è caro, e nojaltri poveri ce la ripigliamo con tutti. Il fornajo incolpa il mugnajo, il mugnajo incolpa il fit-

tajuolo, il fittajuolo incolpa il proprietario; e siccome questi non può andar contro ad altri, così egli ne sopporta tutto il peso, e mi pare che abbia ad essere così: il costo del pane non è egli regolato su quello della farina, e il costo della farina su quello del grano? e il grano non è egli naturalmente più caro quando la rendita è alta?

— La rendita, secondo te, è ella per tutto allo stesso livello?

— No certo; perchè alcune terre renderanno il doppio di alcune altre.

— E senza dubbio lo stesso avviene del grano: esso deve variare di prezzo secondo la rendita o il prezzo d'affitto del terreno dal quale è prodotto; deve esser caro dove questa rendita è alta; deve essere a buon mercato dove la è bassa.

— Ma no; perchè il grano che viene da un podere prossimo alla città e che sia affittato per 400 franchi l'anno, non si vende già più caro di quello che viene da un podere lontano e che sia affittato soltanto per 200 franchi.

— Allora bisognerà probabilmente assegnare il caro o il vilio del prezzo ad alcune altre cagioni che investigheremo più tardi; – e intanto io ti devo dire, cosa che ti parrà strana, che non solamente non è vero che la quota della rendita règoli il prezzo del grano, ma che anzi il prezzo del grano è quello che dà norma alla quota della rendita, ovvero al prezzo d'affitto pagato al proprietario; tu avevi scambiato la cagione con l'effetto.

— E nondimeno, signor maestro mio, io credo che si potrebbe ritorcere il suo argomento con dire che se il prezzo del grano serve di regola alla quota della rendita, allora laddove il grano è allo stesso prezzo, le rendite dovrebbero essere uniformi.

— Può avvenire che due staja di grano abbiano lo stesso prezzo per coloro che le consumano, ma non per tutti coloro che intervengono a produrle; di due pani che costano egual somma al compratore, l'uno è forse costato il doppio dell'altro in quanto a lavoro e a capitale.

— E come mai allora il compratore non lo paga più caro?

— E' lo paga quel tanto che è costato all'operaio e al capitalista; se quel prezzo non bastasse per rimborsare il salario del lavorante, e per far ritrovare al capitalista il suo denaro col frutto consueto, la produzione non avverrebbe; ma può darsi che questo prezzo non dia altro; e allora in tal caso non resta nulla pel proprietario.

— E allora dirò io perchè dà egli in affitto il suo terreno?

— Ma per lui o che v'impieghi il proprio capitale, o che permetta d'impiegarvelo ad altri è la stessa cosa; tanto è sempre vero che, come proprietario, non gliene verrà nulla; *ma* non guadagnerebbe nulla nemmeno a lasciarlo incolto.

— Ho inteso; anzi così quel terreno servirà sempre a qualche cosa; ma, dica, signor maestro, *se uno* di questi due pani non è troppo *vilio*, l'altro è per lo meno troppo più caro; e perchè dunque gli s'ha a dare lo stesso prezzo, quando non richiede che la metà della spesa di produzione?

— Perchè il proprietario vuole per sè la differenza con la quale pagare a sè stesso la fertilità della sua terra. Il lavorante e il capitalista, vale a dire il fittuario, incominciano sempre dal ricavare la mercede del lavoro e il frutto del capitale, tanto se si tratta di terra feconda quanto se si tratta di terra sterile, tanto se producono poco quanto se producono molto; ma il proprietario non può chiedere se non che il sopravanzo del prodotto, quando ne sono state defalcate le spese; e questo sopravanzo è maggiore o mi-

nore secondo la bontà relativa del terreno.

— E se non vi fosse nissuna porzione di sopravanzo?

— Non vi sarebbe nissuna porzione di rendita; ma questo non può avvenire; poichè il lavoro della terra, anche nelle più sfavorevoli circostanze, somministra a coloro che lo esercitano più nutrimento di quello che ad essi è necessario: sicchè si trovano sempre persone disposte a coltivare la terra anche quando la è così scadente da far rientrare appena nelle spese il lavoratore e il capitalista; e ogni qual volta la sia di qualità migliore, il proprietario ne ricava certamente una rendita qualunque. Ma per mostrarlo con maggior chiarezza, torniamo a vedere quale sia l'origine della rendita.

— Oh meglio! perchè io non capisco mai bene se non quando si comincia dal principio.

— Intanto ricordati che noi prendiamo le mosse da due principj: uno, che le terre hanno differenti gradi di fertilità; e l'altro, che le più scadenti bastano al nutrimento del coltivatore, *e qualche cosa più.*

Figuriamoci che una tribù di pastori, volendo lasciare quella vita errante che essi facevano, si dedicasse all'agricoltura, e statuisse che ciascuno terrebbe per sè come sua la terra che avrebbe coltivato; tu puoi facilmente supporre che coloro i quali si davano così all'agricoltura avranno scelto fra le terre di cui si potevano impossessare, le più fertili e le meglio collocate per lo smercio o il baratto delle raccolte.

— Dicerto; e siccome non avevano l'obbligo di pagare alcuna rendita o fitto, trattandosi di terreno senza possessore precedente, così avranno avuto ragione d'essere contentissimi degli utili che ne cavavano.

— È un fatto; e il vedere il buon esito della loro risoluzione avrà invogliato altri pastori ad abbandonare le tende e ad unirsi ad essi: vero è peraltro che questi nuovi coltivatori avranno dovuto contentarsi di prendere terreni un po'meno fertili; ma poi non potevano gran fatto rammaricarsi del nuovo stato, quantunque non guadagnassero che il dieci per cento sul loro capitale, mentre i primi occupanti ne ritraevano il dodici. — Questi avevano già messo da parte tanto guadagno, erano divenuti già così ricchi, che incominciavano a desiderare di riposarsi dalle fatiche d'agricoltore, quando sopravveniva una nuova generazione a cercare di stabilirsi e d'avvantaggiarsi. I giovani volsero attorno lo sguardo; videro molte terre essere a loro disposizione; ma tutte di qualità molto inferiore a quelle che avevano ormai trovato padrone; rifletterono che se avessero scelto terreni liberi, avrebbero potuto, è vero, guadagnare l'otto per cento, ma che coi migliori vi sarebbe stato da ritrarne il dodici, e allora proposero ai loro antecessori d'ottenere la cessione temporaria delle terre ubertose già da essi poste a cultura, offrendo in compenso il quattro per cento.

— Questa proposizione mi pare molto assennata, almeno per quelli che la facevano, poichè non vi potevano scapitare; ma, quanto ai proprietarj, sarà stato lo stesso? non potevano essi pretendere altre condizioni, volere una rendita, ossia un prezzo d'affitto, maggiore?

— Perchè no? Ma si sarebbero fatti canzonare. Chi acconsente di pagare una rendita non lo fa per far piacere al proprietario, ma perchè conosce che gli tornerà conto. Peraltro non vollero pattuire che per breve spazio di tempo; poichè se cercavano riposo, cercavano anche i loro vantaggi; or noi possiamo agevolmente

supporre che fossero accorti, e che ben sapessero prevedere quello che avvenuto sarebbe. Essendo molta l'abbondanza, e con essa l'agiatezza del vivere, le famiglie si moltiplicarono tanto che il grano che allora si raccoglieva non bastò più per sodisfare così numerosi bisogni; e, per amore o per forza, fu necessario cercar di mettere a profitto anche le terre che non rendevano altro che l'otto per cento.

— Ma io non vedo che cosa questo potesse importare ai primi coltivatori, subito che essi riscotevano già il loro quattro per cento di differenza.

— Questo infatti non importava nulla ai primi, ma importava molto ai secondi, a quelli cioè che possedevano le terre con la rendita del dieci per cento; poichè essendosi notabilmente accresciuto il numero dei capitalisti e dei lavoratori, ne avveniva che molti erano egualmente disposti o a dare il due per cento per prendere in affitto le terre di seconda qualità, o ad avere per nulla quelle di terza qualità; di modo che molti di coloro i quali, allettati dalla prosperità dei primi agricoltori, erano venuti a stabilirsi vicino ad essi, divennero alla lor volta semplici proprietarj, e, a somiglianza di quelli, si diedero al riposo.

— E nemmeno ora io so vedere qual vantaggio i primi sperar potessero dal breve termine della durata dei loro contratti, giacchè bisognava sempre rinnovarli alle medesime condizioni.

— Probabilmente e'non avevano la tua furia, figliuolo mio; essi prevedevano, che continuando a crescere il numero delle famiglie, gl'industriosi avrebbero anche continuato a mettere a coltura terre di mano in mano più sterili; che infine sarebbero scesi a lavorare inclusive quelle dalle quali non avrebbero potuto ricavare altro che il sei per cento; e a questo punto essi aspettavano i loro fittajuoli. Al primo colpo di vanga dissero loro... ma, vediamo un poco, non potresti tu immaginare che cosa dicessero?

— Ah! forse così: Pagateci ora il fitto del sei per cento; o andatevene?

— Precisamente. E, secondo te, avranno essi accettato questo nuovo patto?

— Io direi di sì; perchè se le terre libere non rendevano altro che il sei per cento, che cosa avrebbero essi acquistato a sgomberare? Nondimeno avevano da succhiellare un'altra carta, quella di prendere in affitto alcune delle terre di seconda qualità. Abbiamo detto che queste rendevano il dieci per cento, e pagavano il due; dunque v'era il guadagno dell'otto.

— L'avranno fatto sicuro questo conto; ma era lo stesso che fare i conti innanzi l'oste. Appena che furono messe a coltura le terre di quarta qualità, i proprietarj di quelle della seconda alzarono le loro pretese, e invece del due per cento vollero il quattro. E coloro che possedevano le terre di terza qualità, e che fino allora non avevano potuto metterle a rendita o a prezzo d'affitto, sai tu che cosa dissero ai fittajuoli che erano a spasso?

— Me l'immagino. Le nostre terre, avranno detto, fruttano l'*otto* per cento; quelle delle quali potreste impadronirvi fruttano solamente il *sei*; dunque dateci il *due*. Ma per non assoggettarsi alla conseguenza di questo ragionamento, non avrebbero essi potuto, invece di ricorrere ai terreni inferiori, mettere più concime, prendere più opre, porre infine più capitale sullo stesso suolo, affinchè desse maggior prodotto?

— Questo sarebbe stato espediente buono fino a che fosse durato l'affitto; ma al termine dell'affitto, il proprietario che vedeva esser divenute più

fertili le sue terre, avrebbe sempre richiesto il frutto di questo aumento di fertilità.

— Ma, signor maestro, vi sarebbe da darsi alla disperazione; se le cose proseguissero a andare di questo passo, ogni nuovo impiego di capitale sarebbe meno vantaggioso di quello che lo ha preceduto; tutti gli altri guadagni dovrebbero scendere al suo livello, e solamente la rendita del proprietario anderebbe aumentando; il povero capitalista meriterebbe davvero d'esser compianto, e mi farebbe maraviglia che volesse persistere a dare i suoi capitali all'agricoltura.

— Anch'io ne sarei maravigliato, qualora vi fosse qualche altro modo da collocarli con maggior vantaggio; ma tra poco vedremo che tutti gli altri profitti soggiacciono alla legge dei profitti agricoli. Io mi credeva ancora che noi avessimo già riscontrato che il fittajuolo incominciava sempre dal ricavare i profitti consueti del capitale e le anticipazioni fatte ai lavoratori; e che se il grano viene a costargli più, e'lo vende anche a più caro prezzo.

— E allora se tutto ciò non è a scapito del capitalista, sarà certamente a scapito del consumatore; e a vantaggio di chi? — del proprietario sempre lì pronto a spiare ogni rincaro e a farne suo prò.

— Ma manco male che se egli si approfitta del rincaro, peraltro non lo fa nascere. Se i prodotti della terra sono necessarj alla sussistenza, e se la terra ha un'estensione limitata, coloro che la posseggono godono certi privilegi appartenenti ad essi soli, ed è naturale che li mettano a profitto. Ma comunque stasi, il limite della rendita è cosa da distrigarsi tra il capitalista e il proprietario; a noi poco importa sapere con quali proporzioni essi spartiscano tra di loro una somma che ad ogni modo dobbiamo pagare.

— E qui sta il male; dico io dunque il capitalista si sostiene e il proprietario s'arricchisce a scapito del povero consumatore: il consumatore patisce, e patirà sempre di più; poichè se l'inferiorità delle terre da mettersi a cultura è progressiva, il male anderà sempre peggiorando. Io temo ancora che prima o poi i guadagni del fittajuolo s'abbiano a ridurre a nulla; e allora e'non vorrà più confondersi a sementare la terra; il proprietario, per aver voluto ricavare una rendita troppo eccedente, non ne avrà più nè poca nè molta; e chi non vorrà morire di fame, si troverà costretto a coltivare la terra. Sarebbe lo stesso che tornare alla vita selvaggia dalla quale l'uomo uscirebbe come la prima volta per poi trovarvisi condannato di nuovo. Io non vedo alcun modo che possa salvarci da questo futuro disastro, a meno che la carestia, facendo perire una parte della popolazione, non faccia migliorare la sorte di coloro che sopravviveranno. Questo rimedio è crudele pur troppo, ma io non saprei vederne altri.

— Tolga Iddio che i tuoi timori abbiano fondamento! tanto più che bisognerebbe sempre tornar da capo. Io spero che troveremo non solamente alcuni modi atti a mitigare il male, ma anche un rimedio più umano e non meno efficace. E questo sarà l'argomento della nostra conferenza futura.

AI BRACCIANTI

Sul modo di campar meglio, con qualche parola pei loro principali e per chi governa. — Operetta premiata dalla Società di Beneficenza Isis-Montyon. *Trad. libera dal francese.*

(Ved. avanti, pag. 329.)

APPENDICI

A. I TRE ARTIGIANI.

La Società filantropica Isis-Montyon ha celebrato il dì 12 Dicembre la sua settima festa dei Premj alla Virtù, istituita dal 1828 in poi. Dalla commozione, favorevole all'incremento dei buoni costumi, che queste solennità svegliano ogni volta sopra una numerosa assemblea, si può giudicare dell'effetto che produrrebbero se avessero luogo sotto gli auspicj dell'autorità, con maggior gloria e profitto dei premiati. Daremo qui il sunto del rapporto sui tre artigiani che portarono la palma. L'esperienza vien qui a fare testimonianza della verità di tutto ciò che abbiamo esposto in questo libretto.

« *Signori.*

« Come parte accessoria dei nostri premj alla virtù, e a guisa di prova, abbiamo fondato qualche anno fa un premio a favore della temperanza e dei buoni portamenti, sostenuti con costanza da quei braccianti che avessero inoltre dato saggio di previdenza e d'economia, ascrivendosi ad una o più società di soccorso reciproco, e facendo qualche deposito nella Cassa di risparmio. Abbiamo avuto motivo di rallegrarci di questa fondazione, meno splendida, ma fors'anco più utile dei nostri premj alle azioni di coraggio o di virtù eroica, per la salutare efficacia che può avere sul miglioramento di una parte di popolazione così interessante e così numerosa. Con poca dovizia di mezzi, ci contenteremo del merito d'aver risvegliato l'attenzione sopra un oggetto di gran pregio pei buoni costumi, per l'industria e per l'ordine sociale, desiderando che il governo o i cittadini si approprino la nostra istituzione per ingrandirla, e far sì che produca l'immenso bene, di cui contiene il germe in sè stessa.

« Già in quest'anno le società di previdenza reciproca ci hanno presentato varj candidati, fornendoci su di essi le più pregevoli informazioni. Ne abbiamo distinti tre, sui quali ci è riuscito ben difficile lo sceglierne uno per l'unico premio che ci eravamo proposti di dare, perchè ci è parso che tutti lo meritassero. Abbiamo dunque deliberato di assegnare per quest'anno due premj, dividendo il secondo tra due prescelti, e prendendo solamente l'età per base della nostra scelta.

« Questi tre premiati che sono giunti al termine della loro lunga vita

di lavorante nella modesta condizione di braccianti, danno a conoscere evidentemente che la perseveranza nel lavoro, la temperanza, l'ordine e l'economia possono mettere in grado il bracciante di campar bene, e anche di procacciarsi una certa agiatezza relativa.

« È questo un fatto capitale, un fatto di cui l'aver potuto stabilire la certezza forma il merito principale della nostra istituzione. L'incoraggiamento che diamo ai braccianti da noi premiati è ben poca cosa; ma se ci riescirà di convincere la moltitudine degli operai, con esempj presi nel suo proprio seno, che la prosperità non è per nessuno tanto difficile ad ottenersi quanto si crede; se con questa convinzione potremo guarirli di quel fatale scoraggimento che li trascina a godere oggi senza il pensiero del futuro di cui disperano, ed a sacrificare questo futuro a deplorabili compiacenze, avremo fiducia di aver reso, tanto ai braccianti che alla società intera, uno dei più grandi e più utili servigi.

« Luigi-Claudio *Offroy* ha ottantatre anni, e la sua moglie ottanta. La vita di quest'uomo è un raro esempio di costanza. Esso lavora indefessamente da settantun anno in poi nella fabbrica di carte colorite di via Montreuil, sobborgo S. Antonio, diretta dai signori Jacquemart, successori di Réveillon. Ha sessantun anno di matrimonio, rinnuovato nel cinquantesimo anno, aprendo la danza, per festeggiare le nozze, con la sua suocera che ne aveva allora novantacinque, e che morì tre anni dopo. Egli abita nella medesima stanza fino da cinquantotto anni, e sono quarantanove anni che è ascritto alla società reciproca formata tra i lavoranti della fabbrica, e di cui esso è uno dei fondatori. Modello d'assiduità al lavoro e di sobrietà, ha indole piacevole e quieta gaiezza. È sempre svelto e sano; ha la sodisfazione di vedere i figliuoli dei suoi nipoti che lo circondano sì questi che quelli col loro rispetto e col loro affetto. I suoi eccellenti principali lo tengono sempre nella fabbrica, affidandogli soltanto i lavori meno faticosi, perchè non può risolversi all'ozio del riposo ».

« Pier-Gabriello *Villain* ha settantasei anni. La sua vita è stata travagliata da molte peripezie. È figliuolo di un cimatore di panni; succedè nella officina a suo padre quando avvenne la crisi commerciale pel deprezzamento della carta monetata. Fece fare una macchina per la cimatura dei panni, da cui sperava trarre molto vantaggio. Ma il governo gli vietò d'adoprarla in Parigi, perchè nella casa da lui abitata produceva uno scotimento, di cui si risentivano anche le case vicine. Non potendo esercitare la sua professione fuori delle barriere, si vide costretto ad abbandonare il suo traffico, e si rassegnò a divenire giornaliero. Anche qui fece mala prova, poichè ogni giorno la cimatura andò perdendo credito, e finì per uscire di moda. Quantunque fosse marito e padre, non si perdè di coraggio; e sapendo che il suo sudore doveva essere il sostegno della famiglia, si diede successivamente ai mestieri d'acquajolo, di lastricatore, di garzone vinaio, indi di manuale ai muratori.

« Il suo figliuolo maggiore, a cui il padre aveva fatto imparare l'arte del fonditore, era afflittissimo di vederlo esposto ai pericoli che ogni giorno lo minacciavano. Divenuto compagno del suo maestro, di cui aveva saputo meritarsi la stima, gli riuscì di fare ammettere il padre in qualità di faticante nella fonderia in cui era impiegato.

« Queste rispettabile bracciante, con l'ajuto della sua moglie che lavora tuttavia, quantunque abbia ot-

tant'anni, ha saputo a forza di risparmio, di sobrietà e di privazioni, allevare una famiglia di sei figliuoli, che riducesi ora alla figlia maggiore. Fino dai primi tempi della fondazione della Cassa di risparmio, s'impose l'obbligo di depositarvi i suoi risparmi, dai quali dieci anni fa potè prelevare una somma d'otto o novecento franchi, per farsi conferire, nel reparto d'una eredità, una rendita perpetua di 67. 50. Da questa epoca ha fatto nuovi depositi ascendenti a 350 franchi.

« La Società di Previdenza perpetua, di cui è membro da quindici anni, e il signor Olivier fonditore, che lo tiene da venti anni nella sua officina, fanno compiuto elogio delle sue buone qualità. Egli è costantemente d'animo sereno, sa contentarsi del proprio stato, e trova tuttavia, nella sua vita frugale, il modo di somministrare ogni mese, da cinque anni a questa parte, un soccorso al suo fratello che è nello spedale di Bicêtre. Quanto a sè egli spera d'essere ammesso nella casa di ritiro, fondata a Garches, dal ricco e benefico signor Brèzin, a favore dei lavoranti fonditori e degli addetti alle professioni analoghe.

« La carriera del signor Villain è stata difficoltosa a motivo di un traffico che rimase distrutto per un caso indipendente dalla sua volontà. È giunto, è vero, a procurarsi uno stato passabile: ma gli c'è voluto un coraggio a tutta prova, una fatica ostinata, un risparmio più che austero. Se avesse preso le mosse dalla condizione d'artigiano, come il sig. Offroy o il premiato di cui ora vi terrò discorso, i suoi buoni requisiti gli avrebbero potuto assicurare vita più tranquilla e meno disagiata ».

« Questo terzo premiato, Michele *Thibault*, in età di passa sessantacinque anni, è stato, ed è veramente un uomo felice. Può dirsi esemplare di previdenza, di sapienza pratica, e di ragionato criterio. È l'uomo delle società di soccorso reciproco. Ha ben conosciuto quanto abbiano in sè di favorevole al miglioramento materiale e morale della popolazione bracciante, e quanto potevano avere di vantaggioso per lui stesso. Tanto è vero che gli è riuscito di restaurarne una che egli trovò in decadenza, secondo che afferma la società medesima, la quale riconosce da lui la sua conservazione e la sua floridezza; egli stesso ne ha fondata un'altra pei casi di malattia e per la vecchiaja, e una terza per la vecchiaja esclusivamente. È certo di trovarvi una sovrabbondanza di soccorso, se ne avrà bisogno, e già è pensionato in una di esse. Ora ce lo raccomandano tutte tre siccome colui che si distingue per le virtù che formano il buono artefice, e per quelle di marito e di padre di famiglia. Oltre al pagamento delle sue tasse di socio, ha posto nella Cassa di risparmio più di 500 franchi.

« Il direttore generale e il sindaco delle officine dell'uffizio delle *Diligenze* della via Notre-Dame-des-Victoires attestano che il signor *Thibault* vi lavora da quarant'anni, che è *stato* sempre di una sobrietà esemplare, che si è continuamente portato da onesto artigiano, e che per questo motivo gli hanno concesso da quindici anni, abitazione gratuita nello stabilimento. Si è ammogliato due volte, ed ha avuto sei figliuoli, dei quali gliene resta uno solo, che dopo aver servito all'armata, lavora adesso al fianco del padre. Thibault può ringraziare la sua temperanza e la vita regolata e priva di gravi pensieri, se conserva sempre il vigore che la sua professione richiede ».

—

B. ARTIGIANI BENEFATTORI.

Le due seguenti notizie cavate anch'esse dal rapporto generale sui nove premj distribuiti in questa seduta, ci mostrano, non più soltanto lavoratori che nella lunga loro vita, ad onta delle prime disgrazie di uno dei tre, hanno saviamente e quietamente operato il loro bene, allevando numerosa famiglia, e facendo risparmj per la vecchiaja; ma uomini che hanno dedicato il loro tenue salario a lodevoli azioni di beneficenza, degne di emulare e di sorpassare la carità del facoltoso.

« Sofia *Vilain*, cucitrice a Lille, se ne viveva in pace col lavoro delle sue mani, quando una signora, a cui aveva dato nell'occhio, madama Perse, le propose di prenderla seco a servizio per tenere insieme con lei a Parigi una casa ammobiliata. I vantaggi che l'impresa prometteva erano seducenti: la fanciulla si recò a Parigi; ma l'esito fu contrario alle concepite speranze; e il salario non le potè essere pagato. Tuttavia essa persistè, pensando che fosse naturale stare a metà dello scapito, quando aveva partecipato delle speranze. In capo a tre anni il precipizio era totale, e senza rimedio. Madama Perse si ammalò, e fino dal primo attacco il suo male fu giudicato incurabile. Quantunque la Vilain sapesse che si trattava di una malattia lunga, e che richiedeva penose cure, non esitò a sobbarcarsi subito a tutto il peso dell'assistenza.

« Ma nel tempo che essa prodigava le sue cure alla madre, v'erano tre figliuoli che chiedevano pane. E la Sofia dopo essere stata occupata tutto il giorno nelle facende di casa e nell'assistenza alla padrona malata, lavorava buona parte della notte per guadagnare di che nutrire quelle creature. Alcune persone che ammiravano la sua virtù, le procacciarono dalla Corte un soccorso di 150 franchi, in grazia del quale essa potè per qualche tempo diminuire un poco le sue fatiche che incominciavano a guastarle la salute. Ma questa somma, accordata propriamente a lei, fu tutta spesa pe' bisogni incessanti della famiglia Perse. E allora la padrona le diceva qualche volta: Sofia, voi volete dunque spogliarvi di tutto? Sarebbe almeno ben giusto che serbaste questo denaro per voi. — Io, signora, rispondeva la Sofia, oh! io camperò bene; per me non ho paura. Ma voi che siete malata! Ma questi poveri piccini!...

« Intanto presto avvenne che del soccorso della Corte non rimase altro che la memoria e la gratitudine. Allora tornarono le veglie laboriose dopo le giornate faticose; ma queste veglie non potevano produrre tanto che bastasse per far fronte a una miseria sempre crescente. Quando le vesti dei bambini furono consumate, la Sofia, per rivestirli adoperò tutto ciò che le apparteneva. Vendè anche di mano in mano quasi tutti i suoi mobili.

« Lo stato di madama Perse, dopo tre anni di patimenti, divenne disperato affatto. La Sofia, raddoppiando le sue cure, appena si permise il riposo di pochi momenti in trenta giorni consecutivi. In mezzo alle angosce della morte, il cuore della malata era tormentato dal doppio rammarico di lasciare i figliuoli senza risorse, e di non poter dare alla Sofia nemmeno un segno della sua riconoscenza. I due maggiori potevano essere collocati in qualche stabilimento di beneficenza, e già la figliuola vi era stata ammessa da qualche tempo prima che sua madre morisse. Ma il minore, di soli quattro anni, e malsano, mostrava di aver bisogno ancora per molto tempo delle cure materne. Povero bambino, diceva la madre moribonda, che cosa sarà di te? Morirai anche tu, pur troppo! Queste

parole, e le lacrime che le accompagnarono, mossero la Sofia a un atto di carità, che per la condizione in cui essa trovavasi, poteva dirsi sublime: promise a madama Perse di non abbandonare il bambino; e questa madre, che conosceva il cuore della Sofia, spirò tranquilla nelle sue braccia.

« Altro non rimaneva alla Sofia che il proprio letto: vendè una materassa per aiutarsi a pagare le spese delle esequie della sua padrona, e il costo di una croce e di un cespuglio, per riconoscere il luogo in cui riposavano le sue ceneri, e potere andarvi a pregare insieme coi figliuoli.

« Il maggiore che aveva otto anni fu presto separato da lei per sistemarlo, ma con gran dolore di tutt'e due. Questa generosa e amorosa fanciulla piange ancora, dopo venti mesi, narrando la dolorosa separazione.

« Ci possiamo figurare le cure e la tenerezza della Sofia pel bambino che più particolarmente si può dire diventato suo. Mercè le attenzioni delicate e intelligenti della sua madre adottiva, è molto migliorato di salute. Essa lo alimenta, e lo fa istruire a sue spese. Ogni giorno lo conduce da sè a una scuola, dove paga perchè gli vengano usate quelle particolari attenzioni che il suo stato fisico richiede; e poi va subito a lavorare indefessamente per sovvenire al mantenimento della famigliuola ». —

« R. Giuseppe *Lelarge*, primo garzone di una buona macelleria, guadagnando assai e regolandosi saviamente, sosteneva con agevolezza una numerosa famiglia. Morì d'apoplessia il 24 Marzo 1834, lasciando la vedova con nove figliuoli, tra cui cinque femmine. La maggiore aveva 19 anni, il minore due mesi e mezzo.

« Angelica, la maggiore, che si maritò dopo la morte del padre, morì dopo essere stata unita per pochi mesi ad un uomo, dal quale la povera madre poteva sperare qualche sollievo.

« In conseguenza di questa seconda disgrazia, R. *Giuseppe*, in età allora di 18 anni, diventò il maggiore della famiglia. Gli venne un grande e generoso pensiero: osò considerarsi destinato a prendere verso la madre e i sette fratelli il posto del capo di casa che avevano perduto. Era stato educato con buoni principj e con buone abitudini, e aveva qualche istruzione. Aveva lavorato con suo padre, non mancandogli incoraggimenti per parte di un buono e generoso principale, pieno di stima e d'affetto per essi. Il padre dando ai figlinoli l'esempio della previdenza e dell'economia, era appartenuto a due società di soccorso reciproco. Il figliuolo che lavorava da quattro anni aveva già collocato 164 franchi nella Cassa di risparmio. Anch'egli aveva i suoi gusti, ma gusti nobili e puri; quelli cioè, di far dei regali alla sua famiglia. Infatti aveva portato in casa sei posate d'argento, due bicchieri a calice, un mantello d'80 franchi, uno scialle di 180 franchi per la sorella maggiore.

« Dopo così buoni principj, non ci farà maraviglia se ebbe il coraggio del difficile impegno che assunse alla morte del padre. Se questa sciagura fosse accaduta qualche anno più tardi, si sarebbe potuto assolutamente dire che la intera famiglia è stata sostenuta da lui solo come faceva suo padre. Peraltro egli ne ha il merito davanti a Dio e davanti agli uomini, poichè ha dato e prosegue a dare tutto ciò che guadagna, senza cavarne un picciolo pei più innocenti piaceri; poichè ha rinunziato a tutti i gusti della sua età; ha affrontato, ogni volta che l'occasione se ne presentava, fatiche straordinarie lavorando anche la notte, e ponendovisi con ardore spesso al di sopra delle sue forze, a

segno che dopo una giornata di faccende gravissime gli s'enfiò il braccio per via d'una contusione, e si vide condannato alla inattività per due mesi e mezzo.

« Questo si può dire operare egregiamente, poichè insieme col motivo virtuoso v'è una forza d'animo che raddoppia quella del corpo, ed anche la sorpassa. Ecco ora le virtù soavi, e che fanno gradevolmente riposare l'anima rattristata da una lotta così penosa e così costante contro la miseria di nove persone. Figuratevi questo giovine operaio, che torna spossato dalla fatica in quel soggiorno del dolore. Non è più l'uomo con le braccia nude, che costretto dal proprio stato a reprimere la sensibilità naturale, percuote il manzo, lo squoia e lo squarta. Ma diventa maestro di scuola, che coi modi e il linguaggio d'un buon fratello, istruisce i fratellini e le sorelline. Quello compita, questa si prova a scrivere, un altro più grandetto ripete le lezioni della sua classe. Esso gli incoraggisce, si rallegra dei loro progressi, qualche volta gli ammonisce, e sempre con bontà, anchè quando fa le viste d'essere severo.

« Quindi in tutta la macelleria lodasi a una voce la sua virtù, che viene attestata dalle autorità della comune di Montmartre, dov'egli abita, e da un gran numero di maestri beccaj. Hanno voluto assistere alla funzione del premio, come anche molti dei suoi compagni che gli dimostrano grande affetto e grande stima, anzi un rispetto che mostra i buoni sentimenti da cui sono animati. Uno dei commissari da noi deputati per prendere informazioni, recatosi allo ammazzatoio di Montmartre, finse, per meglio scoprire la verità, di dubitare alquanto del merito di R. Giuseppe. Il modo con cui fu accolto l'obbligò a smettere subito la finzione; e appena fece loro conoscere l'incombenza che aveva, essi gli confermarono con l'ardore dell'intima convinzione, i fatti che già conosceva. Quando la malattia di R. Giuseppe sopraggiunse a peggiorare le condizioni della sua famiglia, i beccaj gli fecero una colletta che valse a mitigare non poco questa nuova disgrazia.

« Così, da quattro anni in poi, una famiglia che pareva destinata a languire nella più lacrimevole povertà, si è retta, parte vendendo di mano in mano ciò che possedeva, parte coi soccorsi della beneficenza ma in principal modo col guadagno delle fatiche di R. Giuseppe. La simpatia che le sue premure gli conciliavano, ha refluito anche sulla famiglia, e v'è stata maggior disposizione a soccorrerla. Così ha potuto sottrarsi al più irreparabile di tutti i mali, la disperazione, che l'avrebbe fatta perire in una dolorosa agonia. I figliuoli minori essendo cresciuti hanno qualche avviamento. Già quattro, che hanno 19, 18, 16 e 14 anni, sono usciti o sono per uscire dallo stato di apprendisti. Dei tre minori il più grandetto, che avendo una mano impedita non potrà darsi a lavori manuali, riceve lezioni gratuite da un professore che fu suo compare al battesimo. Scrive bene, e potrà divenire buono impiegato. La seconda e la terza vanno a scuola. Il casato Lelarge è per tutti loro una buona raccomandazione. Con questo nome e con portamenti che ne siano degni, non sarà loro difficile di trovare chi prenda a cuore il loro destino. In una parola è questa una famiglia che può dirsi scampata dal più terribile naufragio per opera del suo giovine capo ».

—

C. NECESSITA' DI MOLTIPLICARE LE SOCIETA' DI SOCCORSO E DI PREVIDENZA RECIPROCA.

Non sappiamo staccarci dal pensiero di raccomandarci incessantemente agli amici della umanità, e massime ai capi d'ogn'industria, perchè aiutino e incoraggiscano i braccianti nella istituzione delle società di previdenza, ovunque si possano fondare. Basta pertanto di avere il consenso d'un certo numero di operai, d'artigiani che lavorano per conto proprio, di piccoli negozianti, d'impiegati subalterni, ec.; di procurarsi uno o più regolamenti di società già in corso, o di comporre, sulle norme in essi contenute, un regolamento provvisorio, che stabilisca le basi dell'associazione che si crede conveniente di fondare, riserbandosi a farne uno definitivo, secondo l'esperienze e i casi speciali, quando la società sarà attivata; di sottoporre questo regolamento all'approvazione dell'autorità locale, e d'ottenere il permesso per le assemblee o adunanze generali che possono occorrere una volta, o al più due volte l'anno.

Nei luoghi dove esistono confraternite religiose, esse potranno con molta utilità agevolare questa opera buona: le diverse professioni che i fratelli esercitano ne accrescono la facilità. Non v'è forse miglior modo per mettere in pratica le massime di carità cristiana, che devono essere la prima legge di simili congregazioni? Vi si fanno spesso solennità sfarzose e dispendiose. Ma le più belle esteriorità senza le opere di beneficenza non sarebbero la sostanza del culto. La verità della nostra santa religione deve risplendere massimamente nei servigi resi alla società, nelle istituzioni favorevoli al bene morale e materiale in specie della moltitudine laboriosa, e in conseguenza di quella gran parte dell'umana famiglia, che fu oggetto delle più amorose sollecitudini di Gesù Cristo.

VACANZE AUTUNNALI

UNA FIERA IN ITALIA.

(V. avanti, p. 335)

Il Contadino orefice.

Appena esciti dal Caffè si recarono difilato nella bottega d'un orefice che vendeva ancora degli orioli da tasca, d'oro e d'argento, e degli orioli a sveglia da appendersi al muro. Guglielmo volle fare una sorpresa al nipote. — Carlo, hai fatto sempre il tuo dovere; non a titolo di premio (che la virtù è premio a sè stessa), ma in prova che io son contento di te e ti voglio più bene, ti comprerò un orologino d'oro...

— No, caro zio: vorrei spendere più utilmente la somma che avete destinata per provvedermelo. Non si vedono l'ore anco con orologio d'argento? Compratemelo d'argento, mi farà comodo per divider meglio il mio tempo; e col resto del denaro, se non vi rincresce, compratemi una sveglia.

È tanto che la desidero! Così mi desterò quando voglio io, non quando vuole il mio temperamento. Sapete che a mio dispetto son piuttosto dormiglione. Ma col mezzo della sveglia, e con ostinata volontà spero di vincermi.

— Bravo, come è accaduto al mio cugino di Reggio, che quando dormiva ott'ore non digeriva mai —.

A un tratto fece un atto di maraviglia, e voltatosi a un giovine di circa trentatrè anni, ch'era dietro al banco, incominciò seco questo colloquio, tacente e preso da grande curiosità il nipote.

— Giomo! oh come siei ben vestito? ma come mai in questa bottega? e che! avresti bisogno di comprare qualche filo di corallo anche tu? eh via non farlo: se vuoi dotar la Margherita, metti insieme denaro, e non comprar robe che domani costan la metà, e che portano nelle campagne anche il lusso de' vestiti.

— Io non compro, ma vendo: io sono socio dell'orefice. Ma per carità non mi dia del tu: se la sentono, io dovrei scomparire, e addio rispetto.

— Oh come mai vi siete dato a questa professione? come avete potuto mutare abitudine? E poi, che ve n'intendete di queste robe?

— Che vuole? io, come sa, di contadino mezzajolo, divenni contadino in proprio. Ma la vita del contadino, sia anche padrone de' proprj campi, è troppo faticosa e vile.

— Che diamine! non sapete, caro orefice, che i patrizi romani lavorarono la terra; e che fino gli antichi si occuparono di campi e di greggi? Vile non è nessuna delle professioni utili e onestamente esercitate: vile è il furto, vile lo spionaggio, vile il lenocinio.

— Dunque, per tornare d'onde mi son partito, deposi que'ruvidi panni, che ora non potrei toccare senza sentirmi i brividi; e da quelle gore dei campi, da quella capanna stonacata venni in città. Prima apersi una bottega di cristalli con un mio nipote, vecchio nel mestiere. Ma costui mi trappolò: riscosse tutti i crediti, e sparì. Allora messi un capitale di dugento scudi in una magoncina, e lo triplicai.

— E poi vi parve occupazione forse volgare?...

— No, non fu questo il motivo che mi fece orefice. Il mio socio di magona m'insegnò a fare il mio nome: poi mi fece sottoscrivere delle cambiali. Queste mi trascinarono in carcere.

— In carcere?

— Sì, perchè io pagai le prime: ma poi irritato di pagare io solo (che egli non voleva saperne nulla, e trovò un legale che seppe disimpegnarlo da ogni procedura) dopo esserne enormemente indebitato non volli pagar più, e mi levaron fuori la cattura.

— Caro mio, perchè non tornaste al vostro bel podere?

— Perchè io m'era avvezzato al teatro, ai calessini, al caffè, agli altri divertimenti e costumi de' signori; e perchè il nome di contadino l'ho più in odio d'una fucilata.

— Ma almeno dovevate godervi la vostra entrata, senza impacciarvi più in affari dei quali non potevate intendervi gran cosa.

— Entrata! sul podere non m'era restato libero che un cinquecento di scudi: che voleva fare con dieci crazie il giorno? Trovai un garzon di orefice che voleva metter su traffico da sè ed a buoni patti s'è unito meco.

— Dunque il podere è andato?

— Davvero! ma che importa? i cinquecento scudi m'hanno reso fin qui quattro lire il giorno.

— Ma il socio vostro che cauzione v'ha data?

— La sua perizia nell'arte. Io ho

messo nella società i denari, egli l'opra.

— Ma mi pare che non vi sia un gran capitale in queste vetrine, scusate.

— Oh non può andar sempre bene. Abbiamo fatti grandi affari per un anno intero: abbiamo servito molte belle coppie di sposi, e per questo ora non abbiamo gran provvista di collane, e di altri ornamenti da donne. Ma in anelli si sta assai bene, com'ella vede.

— Scusate la libertà: il capitale di questa vendita l'avete voi rinvestito?

— Ha servito di dote alla nipote del mio socio.

— Dunque i vostri cinquecento scudi, i frutti...

— Io ho facoltà di rifarmi nelle vendite successive.

— Ma queste robe non costan tanto, mi pare.

— È vero: ma il mio socio è per essere erede d'un vecchio decrepito...

— Eh via, amico, queste sono speranze e forse vane, e certamente malvage. Non si può far capitale sulla volontà degli altri, e forse non si dee...

— Ma il socio è per avere egli stesso una bella dote, ed allora rimetterà in oro e in perle il mio fondo.

— Sarà: ma ora dov'è?

— È andato alla capitale a provvedersi un soprabito di moda.

— Come! in tempo di fiera lascia il suo negozio per pensare alla moda? e voi avete affidato la vostra sussistenza a costui? e vi sarà una donna sì improvida da fidargli la dote ed il proprio avvenire? Vorrei che mentisse il mio augurio; ma era assai meglio per voi che spargeste i vostri sudori ne'propri campi: vi sareste assicurato il pane per la vecchiaia. Ma via: eccovi pagati gli orologi, addio, siate felice.

—

Il ladro di campagna. — Un delitto enorme.

Esciti dalla bottega dell'orefice si recarono subito ad udir la Messa. Alla porta della parrocchia trovarono un mendicante, il quale con cadenze regolari chiedeva la limosina. Guglielmo, vedendo che quest'uomo non istava colle mani a cintola (che l'aveva buone), ma faceva dei soffietti, gli dette una moneta, e gli disse: « non potrei dar tanto, ma vi veggo lavorare, e per questo ho voluto darvi un attestato della mia approvazione. Se tutti i poveri facessero quello che possono, sarebbero più stimabili e starebbero meglio ». Ma quella voce, e quella fisionomia serena e dignitosa gli avevano fatto profonda e soave impressione: volle conoscerlo più davvicino, e lo trovò uomo di buoni principj, e d'una discreta saviezza, e povero, non per opera propria, ma per mera cattività di qualche uomo.

Egli era un contadino che già lavorava sul suo. Piccolo era il podere; ma egli era solo con sua figlia nubile, ed era bene quindi che il terreno da coltivare non fosse più vasto; perchè dice Sannazzaro: *Meglio è il poco terreno ben coltivare, che il molto lasciare per mal governo imboschire;* ed è tristo adagio dell'arte agraria: *Meglio è il podere manchi alle braccia che le braccia al podere.* Godendo della più perfetta salute egli e la figlia, sufficientemente agiati perchè laboriosi, solleciti, frugali, buoni cristiani, ed aborrenti da'bisogni fittizi, che governano aspramente la salute e la borsa del contadino quando sciaguratamente frequenta i paesi popolati (i quali bisogni sono, per esempio, quello del battere il piatto, della bisca, del caffè, del sigaro, dell'acquavite, e delle vesti cittadinesche)

godeva appo tutti di meritata reputazione, e poteva dirsi felice.

Se non che questa sua felicità era in parte turbata da un faci-male, che aveva una casuccia vicino a lui, uomo invecchiato nell'arte di fare il pirata per le campagne; antico Guardia, mandato via da' padroni perchè faceva a mezzo cogli sperperatori di boschi, monocolo, perchè l'occhio diritto l'aveva perso nel fare con altri quattro una famosa campagna contro il pollajo della prossima fattoria. Costui campava sè e la famiglia sui prodotti de' poderi vicini; e stava in pace colla medesima solo quelle sere nelle quali i figliuoli tornavano carichi di preda. Metteva loro a scrupolo di coscienza se un giorno solo non avessero fatto *il proprio dovere*. La moglie, veduto questo scandalo, e nè per consigli nè per lacrime avendo potuto apporvi riparo, era tornata in seno della propria famiglia sulle Panie. E fortuna per lei ch'era distante, e che suo padre era cacciatore infallibile, e temuto: se non era questo, l'iniquo marito l'avrebbe saputa cogliere anco nella casa paterna, e pigliarla pel collo, sua consueta carezza.

Costui però quanto barbaro e brutale, era altrettanto vile: alle imprese arrischiate preferiva sempre le più sicure: quindi i greggi, e le viti, e gli ortaggi delle famiglie più numerose e risolute raro erano assaliti da lui, nè mai quand'era solo. Ma il contadino Filippo era l'unico uomo della famiglia. Quindi la tempesta cadeva per lo più su lui, e nella stagione delle frutta, e in quella de'grani, e in quella dell'uve, e in quella dell'ulive era una disperazione. E le notti posteriori ad una maggior fatica; quelle nelle quali colui potea stimare che il sonno di Filippo sarebbe per questo stato più profondo, eran quelle appunto in cui questo lupo ingordissimo saltava il muro dell'orto e le siepi, e s'arrampicava sopra un pero presso casa per discendere nel pollajo.

Una volta aveva il buon Filippo imbiancato una tela di cento braccia di finissimo panno. Ad un tratto a mezza notte si levarono le fiamme ne'due pagliai che aveva sull'aja: tirava un tramontano gagliardo: pareva una notte d'inferno. Padre e figlia balzano da letto: chiamano aiuto: accorrono i vicini, e primo il parroco, vecchio sì ma pieno di coraggio e di volontà, e tutti si danno ad estinguere il fuoco. Vanno al pozzo, e ne trovano coperta la bocca di fastella legate con funi raccomandate agli alberi vicini, in modo che prima di sciogliere o tagliare, e sgombrare quell'enorme impaccio, le fiamme avevano assorbito quasi per l'intero il valore di centoventi scudi. — Nella foga grande, nella pressa per estinguere l'incendio una scala avvampò: cadde Filippo ch'era su quella, e si ruppe una coscia.

Venne il mattino.... oh! fu più orribile della notte. Erano stati rapiti i buoi, rapito il panno, rapita ogni farina. Questa nefandità empì d'orrore il paese. Ma è raro che il pubblico s'apponga male: tutti i sospetti caddero sul ladro dagli occhi d'Argo, su Luca. Oh giustizia di Dio! Luca che era sì prossimo alla casa di quel contadino infelice, non era intervenuto ad estinguer l'incendio: come mai? Questo fu lampo che illuminò tutte le menti. Oh giustizia di Dio! Luca fu trovato in casa dai carabinieri; che una ferita gli aveva impedito la fuga. Il chirurgo trovò che la ferita era fatta da meno di dodici ore. Colui non seppe resistere alla evidenza di tante prove; e sì perchè confuso dalle ragioni del cancelliere; sì perchè temendo prossimo il proprio fine si ricordò che Iddio esiste, e sa, e punisce anco le colpe consumate tra le tenebre; sì pel de-

siderio di vendetta, svelò il proprio delitto d'incendio e di furto, nominò i complici, disse che altercando sulla divisione della preda ne aveva riportata una ferita, e che i conrei, vedendolo barcollare pel molto sangue che versava, lo lasciarono tramortito, e si rapiron tutto il bottino. Dei tre complici non ve n'era un solo che non frequentasse l'osterie; non un solo che stesse in pace colla famiglia; non un solo che lavorasse più di tre giorni della settimana!

Il danno di Filippo ascese in tutto a quattrocento scudi, perchè le legna messe sulla bocca del pozzo erano viti, e rami di fichi, e pèschi barbaramente recisi. Depauperato, e incapace di lavorar le sue terre fu costretto a vender tutto, e colle lacrime agli occhi abbandonò la casa che aveva veduto nascere il nonno del suo nonno. Cól denaro che gli restò, detratti i pagamenti del bestiame ed altri che doveva fare alla raccolta del vino, maritò la figlia che amava più delle pupille degli occhi propri, e riserbò per sè dugento scudi. Questi in una lunga malattia, nella quale temè di perdere ogni uso della gamba restata sana, si ridussero a pochi soldi. Ed eccolo costretto a mendicare. Egli lavoricchiava non per sè, ma per preparare qualche soldo di dote ad una sorellina della buon'anima di sua moglie.

Tutti questi fatti furono approvati dal testimonio dell'ultimo suo parroco venuto alla fiera, del parroco che tanto fece in quella notte terribile e dopo, per uomo sì probo e cristiano e laborioso: sicchè Guglielmo fu preso da tanta pietà di lui che lo costrinse ad accettare per tutta la vita una stanzuccia nella sua casa, e gli disse: « tu farai soffietti, ceste, canestri, turaccioli e quanto lavoro potrai far da sedere per la bottega ove tengo il mio secondo figliuolo a vender pane e farine, e ne avrai in ricambio pane e vestito, poi si vedrà di far qualcosa anco per la tua nipote ». E Guglielmo era uomo più di fatti che di parole.

Carlo stesso promise d'aiutarlo in questa sant'opra a pro d'un uomo sì amante della fatica e dell'onestà; e che, se il babbo ne convenisse, darebbe quaranta lire in aggiunta di dote a quella fanciullina, che se stava tanto a cuore a Filippo doveva essere veramente dabbene, e diceva che *Dio* avrebbe certamente provveduto a lui premiandone la pietà.

L. N.

---

*PENSIERI D' UN ITALIANO

CHE VUOL BENE AL SUO PAESE

(V. avanti pag. 762)

5. *Vanità.*

Voler sopraffare gli altri con doti esteriori è non tanto ingiustizia quanto mattezza. Essere noi dobbiamo, non parere. E la vanità è vizio che va contro il suo fine. Infatti è sì grossolano che non vale ad ingannare neppure i più semplicioni. Irrita e non illude. Sicchè l'uomo vanitoso, non solo non guadagna riverenza, non solo non impone, ma è spregiato. È spregiato se non ha meriti proprii, è spregiato ancora se ne

possiede. Non son pochi gli uomini ricchi di squisite lettere, ed anco di virtù politiche e di volere, ai quali la vanità ha menomato lo splendore della fama. I lontani ed i posteri hanno potuto ignorare o condonare questa debolezza, questo tributo pagato all'umanità; ma i contemporanei, e soprattutto i conoscenti, sono inesorabili. Ecco uno dei motivi che *nessuno è profeta in patria*. Perchè è in patria appunto, cioè nel luogo natale e di domicilio, ove si rilevano tutti i difetti degli uomini privilegiati da natura o da fortuna, È lì appunto ove l'emulazione é più fiera, ed ha sguardo di lince: è lì appunto dove col microscopio si studia tutto l'individuo nelle parti più minute. Da lunge non si veggono che i contorni della figura: le macchie, le leggiere imperfezioni spariscono.

E la vanità assume mille e mille forme. Sicchè questa varietà può qualche volta trarre in errore, sebbene siavi sempre bruttura. Ora apparisce nettezza e cortesia: ora apparisce umiltà: ora devozione. Ora ti si mostra poliglotta, e ti schicchera un periodo che par copiato dai dialoghi della torre di Babelle. Ora fa mostra di dottrine istoriche, artistiche, letterarie. Ora ti spiega innanzi cartapecore, diplomi, genealogie, corrispondenze; non imitando la modestia di Agatocle che di vasajo fatto re usava vasi di creta alla regia mensa. Ora è una fanciulla, a cui lo specchio fedele dà molte consolazioni, e che invecchiata interrogandolo di nuovo s' impiccherebbe come fece Acco di avvenentissima divenuta deforme. Ora è una madre come Niobe, che sfida l'ira del cielo col farsi vanto della bellezza, non della virtù della prole, siccome faceva la madre dei Gracchi. Ora è un precettore che è vanaglorioso, o perchè insegna molte cose, o perchè i suoi discepoli sono di nobile lignaggio, o perchè nella scena appositamente preparata e provata e riprovata degli esperimenti hanno fatto splendida comparsa; senza badare a ciò che sarebbe sua gloria vera, dare alla società civile cittadini illuminati e probi. Ora è un principe (Carlo VIII) che ad Anderlino poeta mediocre dà un sacco di monete ed una pensione perchè canta la sua invasione del Napolitano. Ora è un popolo (l'Ateniese) che paragona ad Omero Cherilo, perchè con versi disadorni narra la vittoria di Salamina. Ora è un re che, credendo aver potere di far tutto bene, ha la debolezza di credersi poeta. Ora è un guerriero valentissimo e di chiara fama, che a'meriti più solidi e veri vuole aggiungerne altri non veri e di poco momento, cioè il danzare con leggiadria, il cantar con voce melodiosa; mentre natura in ció gli era stata avara, prodigando nel resto su lui tutti i suoi tesori. E questa è istoria; ed è istoria di uomini, un solo dei quali avrebbe bastato a dare splendore ad una nazione, nome ad un secolo.

La vanità uccide le migliori abitudini. Uccide l'abitudine all'economia. Difatti il povero, a cui s'appigli questo vizio, spende in banchetti ad amici e parenti, e in suppellettili e personali ornamenti di lusso, quello che meglio potrebbesi metter da parte per dote alle figlie, o per le spese di malattia, o per la vecchiezza. E non è raro il caso che la mondezza non s'accompagni al fasto, e che chi si fregia di nastri e mossoline non abbia camice ed asciugamani; sicchè all'apparenza si faccia sacrifizio fino della salute, condizione essenziale al mantenimento della quale è la politezza delle carni e delle vesti e della biancheria.

Uccide la stima di noi stessi. Im-

perocchè colui che fa tanto conto di abbigliamenti e di titoli esteriori dee certamente nudrir ben poca fiducia che i propri meriti lo rendano stimabile e riverito. Il qual sentimento doloroso della propria pochezza ci fa più trascurati nello studio de'propri doveri, ci rende melanconici ed invidi; sicchè accorgendoci infine che siamo mostrati a dito, e che i nostri difetti traspariscono di mezzo al luccicare delle vesti, allo splendore delle mobilie e del corteggio; l'imaginazione ne dipigne la società coi mesti colori di Giulio Romano. Allora ogni difficoltà ne sgomenta, ogni persecuzione spaventa, perchè l'uomo vano è frivolo e codardo.

Uccide infine il senso morale. L'uomo vanitoso è un idolatra. Adora la materia, non cura lo spirito. Quindi raro solleva il pensiero al cielo; si vergogna di esser devoto, se alcuno gli dice il credere è da uomini volgari e pregiudicati. Non apprezza i frutti dell'educazione: quindi preferirà un ballerino ed un citeredo ad un precettore filosofo e letterato: preferirà la crestaja ed il sartore a leali consiglieri ed amici, e sarà ingiusto giudice del merito altrui. Quindi se si presenta a lui un artista senza titoli sociali, senza gravità, piccolo, esile e in abito dimesso, non vorrà capacitarsi che ivi possa essere scienza ed anima grande. Quindi appo lui avranno credito solo i negozianti che abitano nei palagi e che hanno fondachi abbigliati siccome sale di Casino. Quindi nella scelta del proprio stato e di quello della prole, preoccupato da questi falsi principj, procederà cocciuto, improvido, inesorabile; e trarrà in rovina sè ed altri perchè a delle apparenze lusinghiere di venustà, di gusto, di spirito, di fasto, sacrificherà costume, ingegno, prudenza, parsimonia, doti precipue d'una sposa, d'una madre.

Ed è la vanità che mantiene in pratica nelle disposizioni di ultima volontà il sistema delle primogeniture, riprovato dal Vangelo e dalla civiltà, e divide gli animi nelle famiglie fino alla quarta generazione. Ed è la vanità che qualche volta si chiama a consigliera nel grave affare della scelta dello stato e dell'impiego. Quindi le violenze alla vocazione. Quindi i penosi sacrifizi imposti alle naturali disposizioni, per cui è men che dozzinale giureconsulto chi sarebbe stato eccellente orafo od architetto. Quindi nelle classi poverè l'ambizione d'illustrar la famiglia, avviando i figli nella via delle lettere; ma appena avviati, i mezzi vengono meno, ed i proletari della scienza a buon mercato si trovano adulti senza pane e senza attitudine alla fatica materiale, che meglio avrebbe provveduto alla lor sussistenza ed alla canizie dei vanitosi genitori.

Noi non potremmo perciò insistere abbastanza perchè il povero si capaciti di questi principj: 1.° che ognuno dee misurare i desiderj coi mezzi di soddisfarli; 2.° che quando si mangia un pane bagnato da onesti *sudori*, siamo egualmente degni della pubblica stima, ossiachè sediamo a scranna nelle Accademie, ossiachè abbiamo affumicate e mani e viso nella fucina; 3.° che meglio si provvede alla fama, soprastando agli altri nell'esercizio delle arti meccaniche (le quali han pure i loro pregj, le loro difficoltà), che standoci rannicchiati tra'l volgo de' legulei, dei verseggiatori, degli scalpellini che usurpano il nome di scultori, dei timidi copisti che della pittura hanno solo la tavolozza e la matita.

Educhiamo il povero con dignità: facciamo il povero con dignità: facciamo che senta l'importanza della sua condizione sociale: eleviamogli lo spirito all'altezza di essere ragio-

nevole e libero, e la vanità non condurrà più a queste aberrazioni che hanno trascinato a rovina intere famiglie di agricoltori, di riputati artigiani. E la pubblica economia e la pubblica morale ne trarranno inestimabile utilità. L. N.

IL BUON IMPIEGO DELLE PASSEGGIATE

(V. avanti, pag. 389)

Il giorno appresso Carlo, stimolato dai due giovinetti a proseguire il suo discorso intorno alla figura del nostro globo, prese a dire così: — Vi feci intendere ieri che la terra era rotonda, e vi dimostrai che se non fosse di questa figura gli uomini non vi potrebbero camminar sopra; la rotondità della terra non è perfetta come sarebbe una palla da biliardo, ma è un poco schiacciata ai poli e rilevata all'equatore. —

A queste parole il piccolo Guido interruppe il Maestro: — Bisognerà ch'io sappia che cosa sono i poli e che cosa è l'equatore?

I Poli e l'Asse della Terra.

Appunto mi facevo a spiegartelo. Figurati di avere in mano la palla con la quale tu giochi al tamburello, ed infilaci dentro un ferro da calze, in modo che possibilmente passi pel centro della palla.

Questa palla infilata così nel ferro ti darà l'idea dei poli e dell'asse della terra. Se tu con una mano giri la palla sul ferro, vedrai bene che la superficie della palla si muove tutta intorno al ferro, e che solamente stanno fermi i due punti ove è traforata. Quei due punti si chiamano i poli, e quel ferro che traversa la palla passando per i poli si chiama l'asse.

Appropria alla terra ciò che ti ho detto, ed avrai compreso che intendano gli astronomi per poli e per asse. La terra in 24 ore gira intorno a sè stessa, come ti dirò un altro giorno; per girare intorno a sè stessa regolarmente, bisogna bene che abbia i suoi poli e il suo asse, come una palla infilata in un ferro. Perciò definirai i *Poli* « i due punti sui quali gira intorno a sè stessa la terra », e l'*Asse* « la linea che congiunge i poli passando pel centro della terra ».

L'Equatore e i Circoli massimi.

Ora prendi un filo, e circonda con esso la palla in modo che resti sempre ad egual distanza dai poli. Questo filo così girato intorno alla palla ti darà l'idea dell'equatore. Per *Equatore* dunque gli astronomi intendono « quel circolo massimo che circonda tutta intorno la terra ad una egual distanza dai due poli ».

E perchè non mi metta in più sermoni,

come disse Messer Camicione dei Pazzi a Dante là nell'Inferno, ti avverto che si dicono *massimi* tutti quei circoli, che gli astronomi figurano tirati o in cielo o sulla superficie terrestre, e dai quali la sfera o la terra restano divise in due parti perfettamente uguali; perchè se tu fai la prova con un filo su di una palla, vedrai chiaramente che tutti i circoli, che dividono in due parti uguali la palla, sono i più grandi che sia possibile di tirare sulla sua superficie, e però si dicono *massimi*.

Il Meridiano, lo Zenit e l'Orizzonte.

Così pure son circoli massimi il *Meridiano* e l'*Orizzonte*, dei quali, perchè ci converrà parlarne sovente, ti darò adesso la spiegazione. *Meridiano* si dice « quel circolo massimo, che passando per ambedue i poli, taglia ad angolo retto l'equatore, toccando lo *zenit* di chi osserva (ossia il punto del cielo che stà sopra la sua testa), se il meridiano si finge tracciato in cielo, o toccando i piedi dell'osservatore, se il meridiano si finge tracciato sulla superficie della terra ». *Orizzonte* è « quel circolo massimo che limita la vista dell'osservatore tutto all'intorno di lui, e separa così, per esso, l'emisfero superiore dall'inferiore ».

Dalle quali definizioni si può conoscere che questi due circoli variano per ogni punto della superficie terrestre; cosicchè per ogni luogo del mondo vi è un diverso meridiano ed un diverso orizzonte.

Divisione dei Circoli Astronomici.

Anzi giacchè si parla di circoli ti darò anche un'altra notizia, per non essere costretto ad interrompere tra poco il discorso.

Ogni circolo astronomico, che si figura disegnato o nella volta celeste o sulla superficie del globo, si divide per comodo delle operazioni astronomiche in 360 porzioni perfettamente uguali l'una all'altra, e queste porzioni di circolo si chiamano gradi.

Prima prova dello schiacciamento della Terra ai poli.

Ora tornando alla figura precisa della terra, ecco come accadde che gli astronomi si accorsero del di lei schiacciamento ai poli.

Interessava sommamente di prendere la precisa misura di un grado sulla superficie del mondo. Il modo di trovare due punti sulla superficie terrestre, che sieno distanti di un grado è facile, e te lo dimostrerò in altra occasione.

Gli Astronomi prendendo la misura di un grado del meridiano in varj punti della terra, trovarono che il grado si allungava quanto più si avvicinavano ai poli. Questo fatto dell'allungamento dei gradi del meridiano verso i poli, mostrò che la terra era schiacciata da quella parte: imperocchè, un arco di rota piccola è più curvo e più convesso di un arco eguale di rota più grande. L'arco dunque meno convesso e meno curvo appartiene alla circonferenza più grande. Ma siccome per ogni circonferenza il numero dei gradi è di 360, così ne viene che nella circonferenza più grande ogni grado sarà più lungo.

Ora se verso i poli il grado si è trovato esser più lungo, è segno che la terra è meno convessa, cioè più schiacciata. Dunque la terra si rileva e si allontana dal centro, quanto più si scosta dai poli e si avvicina all'equatore.

Un'altra prova evidente dello schiacciamento della terra ai poli si rilevò nel secolo decorso, dalla differenza nel numero delle oscillazioni fatte in un giorno dal pendolo di un orologio, secondo i vari punti della terra, nei quali venga successivamente situato.

Si trovò che un pendolo, il quale a Parigi faceva in un'ora sessanta oscillazioni, trasportato nell'Isola di Cayenna sotto l'equatore ne faceva in eguale spazio di tempo appena cinquantaquattro; cosicchè in un giorno quel pendolo giungeva a fare centoquarantotto oscillazioni di meno.

Il pendolo e le sue oscillazioni.

Per meglio intendere cosa sia il pendolo e le di lui oscillazioni, figu-

ratevi un peso attaccato all'estremità di un filo affisso ad un chiodo posto nel muro. Il peso nella sua natural posizione fa stare a piombo il filo, per la ragione che si spiegò nella passeggiata d'ieri. Se il peso si percuoterà leggermente, dopo essersi inalzato a seconda dell'impulso ricevuto, la sua gravità lo farà cadere nella prima posizione; ma il moto acquistato nella caduta lo sforza a risalire dall'altra parte, dalla quale similmente ricadendo tornerà a montar dalla prima, finchè la resistenza opposta dall'aria non giunga a fermarlo nuovamente a piombo. Ognuna di queste cadute si chiama una vibrazione od oscillazione. Anche il pendolo di un orologio a poco a poco si fermerebbe, se i pesi non gli restituissero continuamente quella forza che gli viene tolta dall'ostacolo dell'aria, e non mantenessero così uguali ed unite le sue vibrazioni. Si intenda dunque che la oscillazione del pendolo non è altro che la caduta di quel pendolo medesimo, prodotta dalla sua gravità.

Seconda prova dello schiacciamento della Terra ai poli.

Or come mai un pendolo di una data precisa lunghezza, di un preciso identico peso fa nello spazio di un giorno centoquarantotto oscillazioni di meno a Cayenna di quelle che fa a Parigi?

Tre cause possono produrre questo fenomeno. O il maggior caldo allunga in Cayenna la verga o filo del pendolo, o l'aria è più densa a Cayenna che a Parigi, talchè il pendolo trova più resistenza, o finalmente il pendolo pesa più a Parigi di quel che non pesi a Cayenna.

— Questa ultima poi sarebbe una supposizione veramente ridicola, esclamò Giulio: Come è possibile che la differenza dei luoghi possa far pesare più o meno gli oggetti?

— Sembra strano, perchè a prima vista non ne scorgiamo il motivo, disse Carlo, ma non tutto quello di cui la causa è occulta si deve negare; allora negheremmo anche che l'anima muova le membra del nostro corpo, perchè il modo è restato occulto a tutte le indagini degli osservatori. Ebbene, sappi che appunto quella che ti par la più strana è precisamente la causa delle minori oscillazioni fatte dal pendolo nell'isola di Cayenna.

Infatti, è vero che quanto è più lungo il pendolo tanto l'oscillazione è più lenta, a segno che nel mentre che un pendolo di un piede fa due oscillazioni, uno di quattro piedi ne fa una sola; ma è provato da accurate esperienze che la differenza del calore tra Parigi e Cayenna può allungare tutt'al più il pendolo di una quinta parte della lunghezza necessaria a fargli fare centoquarantotto oscillazioni di meno in un giorno: dunque questa non è la causa che noi cerchiamo.

La maggior densità dell'aria non è ammissibile, perchè il calore dilata anzichè condensare l'atmosfera; ed è pur provato da accurate osservazioni ed esperienze che per produrre quella diminuzione nel numero delle vibrazioni è necessaria una tal densità di atmosfera, che la salute degli uomini e la respirazione dovrebbero risentirne gran danno. Più, non si può ammettere assolutamente questa seconda causa, perchè l'orologio non essendo fatto per vincere quella maggiore resistenza dell'aria, il pendolo a poco a poco accorcirebbe le oscillazioni e si fermerebbe; ma ciò non accade; dunque non si può parlare della densità dell'aria.

È forza pertanto ricorrere alla terza supposizione, e convenire che il medesimo pendolo pesa più a Parigi di quel che non pesi a Cayenna. —

Il piccolo Guido che era stato atten-

tissimo alle parole del mio amico Carlo, domandò colla sua solita vivacità:

— O che cosa ha che vedere il maggior peso del pendolo con la figura della terra? —

— Eccomi a farti conoscere quel che tu cerchi.

L'esperienza ha mostrato che il pendolo affretta le sue oscillazioni più che si appressa ai poli, e le dirada, più che si avanza verso l'equatore. Ragioniamo su questo fatto. Se la materia terrestre presso all'equatore pesa meno che presso ai poli, per mantener l'equilibrio bisognerà che presso all'equatore sia maggiore la quantità della materia, perchè così l'eccesso nella quantità supplirà alla mancanza del peso. Questo fatto è necessario a mantener l'equilibrio fra le varie parti della terra; equilibrio che abbiamo veduto fino da ieri quanto sia indispensabile a tenerla unita. Se all'equatore vi è più materia che non ai popoli, sarà anche maggiore la distanza del centro della terra alla superficie nel primo luogo, di quel che non sia nel secondo, perchè una maggior quantità di materia occupa uno spazio maggiore.

Così anche l'esperienza del pendolo ci prova che la terra ha la figura di una cipolla poco meno che rotonda, ed è schiacciata ai poli e rilevata all'equatore —.

Carlo pose fine al suo ragionamento, e promise ai due giovanetti di proseguire le sue lezioni astronomiche nelle successive passeggiate.

— Quest'altra volta, così conchiuse il discorso, quest'altra volta parleremo della precisa grandezza della terra e delle sue positive dimensioni.

A. G. C.

*CENNI BIOGRAFICI

DI BENEFATTORI D'ITALIA E STRANIERI

(V. avanti, pag. 343)

13.

Howard.

Era il Novembre dell'anno 1755. Mesto silenzio in terra, in mare: solo un gran moto nei volatili, agitazione febrile e gridi ne'quadrupedi. Il sole splendeva sul mezzo della sua curva, siccome in trono; ma pareva che ghirlanda di sangue ne rendesse odiosa, sebbene pienissima la luce. Un sotterraneo muggito languido, fioco interruppe lo squallido silenzio; lentamente ondulava il suolo. Quando ad un tratto una romba fierissima, uno scotimento sì gagliardo che parve i monti ululassero, i fiumi escissero dalle sedi native, il mare si sollevasse in montagna immane. Un grido dirotto del popolo di Lisbona, un ululato di migliaja e migliaja di voci umane, aggiunto al suono delle campane agitate nel tentennio minaccioso delle torri, levossi a un tratto infino al cielo, sì acuto, sì intenso che parve soffocasse l'orrendo muggito degli elementi. Sul piano fallace il dubbio piede reggevasi a stento, le ginocchia piegavano: a un tratto le scosse si fecero più spesse, più gagliarde, ondulatorie ad un tempo e sussultorie:

un assordante precipitoso scroscio di tegoli, una frana, una ruina che parve un tuono di mille tuoni, un immenso polverio, un grido più unanime, ma convulso, soffocato.... e sulla città fattasi mucchio di frantumi e di cadaveri si adagiò una notte di sepolcro.

Su queste macerie della città lusitana voleva passeggiare raccolto in sè, cogitabondo, colle lacrime impietrite sul ciglio il pellegrino dell'umanità, Howard. Meditando su questa catastrofe, che avea di terrore compresa Europa tutta, avrebbe trovato alimento il suo amore del prossimo che egli ebbe da natura, e che un educatore intollerante non aveva saputo nudrire ma tentato di estinguere; perchè costui della setta dei *Non conformisti*, chiunque di questa setta non fosse ei lo riputava fuori della legge, fuori dell'umanità. E questa durezza egli forse nel suo fanatismo feroce la chiamava riverenza alla Religione!

Howard era nato ad Enfield, o come altri crede in Hackney nel 1725, o 1726, di ricco tappezziere venuto colà da Londra. Sotto quel tristo settario lo messe il padre settario egualmente frenetico, e ve lo tenne sette anni. Di questo tempo così malamente speso l'*Amico de' prigionieri*, che così per antonomasia fu in seguito chiamato volgarmente, ne portò rammarico, e mesta ricordanza n'ebbe per tutta la vita. Il padre che aveva veduto le sue disposizioni a far del bene al prossimo, e lo conosceva *di troppo buon cuore*, morendo dispose che vivesse sotto il tutore fino al 25mo anno, e che prima di quell'età non amministrasse la ricca eredità. Il tutore lo collocò presso un droghiere di Londra. Ivi acquistò l'abitudine dell'ordine e dell'attività, e seppe conservarla per tutta la vita. Ma quelle fatiche opprimevano le tenui sue forze, e dal pensiero degli interessi mercantili era troppo alieno l'animo suo, nato non a stillarsi il cervello per raccogliere, ma ad amare e beneficare. Viaggiò! E per sollievo de'carcerati nessuno doveva muoversi da casa? Ogni arte, ogni scienza aveva avuto i suoi viaggiatori: la carità che solleva, e corregge i traviati colpiti dalla legge non doveva avere il suo Anacarsi, il suo Cook, il suo Linneo?

Recossi in Francia, recossi in Italia: rimpatriò. Questo nuovo sistema di vita gli fece sviluppare il gusto per l'arte del bello e per lo studio della natura, soprattutto della parte meteorologica, e ne protesse i cultori. Quindi le Accademie lo conobbero e l'accolsero nel proprio seno. Dopo tutto ciò è facile accorgersi che volle calunniarlo chi attribuì a mera puerile curiosità e ad animo indifferente alle sciagure umane il suo divisamento di recarsi sul Tago a visitare le recenti rovine di Lisbona. Egli volle meditar su quelle per trarre rivelazioni scentifiche: volle insieme che lo spettacolo di quella catastrofe toccasse gagliardamente tutte le corde del suo cuore: volle insomma divenir più dotto, più umano.

Ma il bastimento che lo conduceva fu catturato da un capitano francese che ne trattò crudelmente l'equipaggio, e lui cogli altri fece prigionieri. Provato cosa sia prigionia, reduce in patria egli si sentì chiamato a trovare i modi di alleviar negli altri questa condizione angosciosa ed umiliante. I poveri egli e la sua Enrichetta (1) soccorsero dando lavoro, aprendo scuole, dando denari e consigli; che la sua

(1) Era la seconda moglie. La prima aveva 50 anni (ed era povera): sposata per gratitudine la reverì, ed amolla teneramente. Quest'esempio sia imitato: la disparità degli anni e della condizione non giustificano le tirannie maritali.

moglie aveva sensi di umanità conformi pienamente ai suoi. Avuto l'ufficio delicato di Sceriffo, la sua commiserazione per gl' infelici divenne anco maggiore, perchè più d'appresso potè conoscere le umane sciagure. La cattiva amministrazione delle carceri, l'inumanità de'carcerieri, la forma del locale più adatto per fossa di belva che per custodia di esseri umani (1), l'abbrutimento de'carcerati, cose che spesso s' immaginano minori del vero, lo fecero rabbrividire; perchè il testimonio degli occhi propri non potè fargli credere una esagerazione il nuovo vero.

Ma la sua non fu sterile pietà, fu pietà operosa, la pietà vera. Difatti percorse i tre regni per esaminare scrupolosamente questa parte della Polizia; e dopo lunga pratica e meditazione comunicò i risultati dell'una e dell'altra alla Camera de' Comuni. A proprie spese aveva viaggiato; a proprie spese pubblicò i primi atti di riforma che l'Assemblea emanò, e gratuitamente volle inviarli a tutti i Carcerieri delle prigioni inglesi.

Preso animo dal veder fatto buon viso dal Governo a questo suo primo tentativo, divisò di percorrere le carceri non solo d'Europa tutta, ma ancora d'Asia e d'Affrica. Deliberò e fece; e in alcuni stati due e tre e quattro volte tornò; pellegrino non meno ammirabile di Belzoni, nè meno utile alla causa della religione e dell'umanità; e dovunque gli fu dato di farlo, visitò da sè stesso le carceri, confidò, consigliò, soccorse i prigionieri. E per tutto apertamente disse ai Governi il suo parere sui sistemi che trovava relativi alle sue ricerche. E le sue operazioni più o meno accolte, o rigettate (1), furono però amorevolissimamente udite, e ben accette presso Giuseppe II, che fu seco in colloquio ore ed ore; e gli permesse di non prostrarsi come era l'uso; ed otto giorni dopo abolì fin quest'uso che sapeva di latrìa (culto dato a Dio), chè i principi non possono assomigliarsi alla divinità mettendosi sugli altari, ma del proprio cuore facendo altare alla Giustizia ed alla Misericordia. I due amici dell'umanità seppero subito comprendersi e volersi bene. E chi sa quanti ostacoli rimosse dalla mente del principe riformatore questo colloquio col filantropo inglese!

Pieno di coraggio, che la *carità è eroismo*, visitò gli ammalati di peste, l'ira sfidò della tempesta, la barbarie de'pirati. Nè i pericoli lo fecero mai venir meno nella sapiente e magnanima intrapresa. Nè la nuova della demenza del figlio potè menomarne il coraggio; sebbene ne *restasse sì* trafitto da nominarlo ogni momento colle lacrime agli occhi, e mai avesse dimenticato la madre, la sua Enrichetta. Nè le ricchezze ereditate per morte della sorella gli furono attrattiva per la vita più comoda e splendida e più lieta, che la fortuna gli concedeva in patria; che anzi ne usò pubblicando a proprie spese e dispensando gratis il *Prospetto o quadro della Bastiglia*, lo *stato delle prigioni in Inghilterra*, l'*Istoria del Lazzeretto*, e la Trad. del *Codice del Diritto Civile della Toscana*. Nè una vita

(1) Nel Giappone le carceri son conosciute sotto nome di inferni. Non crediate che fossero meno spaventose le carceri de' Visconti, degli Ezzelini, e certe altre fino della colta Toscana, nei tempi repubblicani e medicei. Di quanto sia l'uomo tormentatore ingegnoso del suo simile ne abbiamo una prova sicura, quando leggasi da capo a fondo la *Pratica Universale* del Savelli.

(1) In Francia, per es., le autorità lo accoglievano con cipiglio, perchè non volle dissimulare il suo orrore per la Bastiglia.

tutta quanta di abnegazione (1), d'operosità, di gloria potè tentarne l'amor proprio; che anzi, udito essere per erigersi a lui a spese di privati una statua in Londra, scrisse sul tal proposito con tanto dolore che giungeva all'indignazione, dolendosi d'avvedersi che in Inghilterra non avesse neppure un amico, il quale certamente avrebbe impedito questa colletta. E gli amici v'erano e vollero contentarlo cessando dalla onorata intrapresa, o meglio sospendendola fino a che Dio l'avesse liberato da'pericoli dell'invidia, che raro perdona ai vivi la scienza, mai la virtù.

Non amò cariche nè titoli; e l'ufficio d'Ispettore delle prigioni accettò solo perchè e finchè fu suo collega il filantropo Fothergill; morto questo, ei si dimesse. E delle ricreazioni in una vita sì affaticata non sentì mai il bisogno; dicendo ad Enrico di Prussia fratello del gran Federigo; *trovo più voluttà nell'esercizio del mio dovere che in tutti i divertimenti del mondo insieme.* Del tempo teneva tanto conto che nessuno forse ne fu parco più di lui: per questo fuggiva le distrazioni; per questo pareagli di essere obbedito tardi; per questo viaggiava e scriveva: per questo corse colla posta 20 giorni e 20 notti continue senza coricarsi. I suoi viaggi furono la sua vocazione, come e' diceva, la sua maggior gloria, la sua morte. Difatti avendo voluto dopo qualche tempo di riposo rifarsi pellegrino, il pellegrino della Carità, nella Tauride mentre egli esercitava l'ufficio pietoso di amore verso una giovine infetta di peste, contrasse questa malattia, e soccombè ad un fato ch'egli aveva preveduto, ma non voluto evitare, soldato coraggioso dell'umanità. Spirò udendo la lieta novella che la tomba de'vivi, obbrobrio della Francia, la Bastiglia, era stata distrutta. — Ecco un cittadino non dell'Inghilterra ma dell' Universo. Se la condizione di chi langue nelle carceri o negli spedali s'è fatta più degna e di questa civiltà e del Vangelo, si deve a lui. Dopo lui, ed inspirati dal suo esempio hanno patrocinato la causa di questi infelici Degerando, il La-Rochefaucault, Laincourt, il Toqueville, Oscar principe svedese, Villars, Moreau Christophe, Suringer e il Dottor Julius, Villermé, Mittermayer, Orioli, Scopoli, Saleri. Ronchivecchi, Volpicella, Cattaneo, Pasini, Vegezi, Tonelli, Morichini, Serristori, Petitti, e Carlo Torrigiani nostro, i congressi, le acdemie, i Governi, non escluso il toscano, che a Volterra e in Firenze ha introdotte delle belle riforme nelle carceri (1). L. N.

(1) Era disinteressatissimo. Tra molti fatti citiamo questo. Ricusò da un turco che avea guarito con molti giorni di cura assidua 2,000 zecchini, contentandosi di pochi frutti del suo giardino, perchè era quasi affatto pittagorico; cioè si nutriva pressochè di sole erbe.

(1) Queste citazioni non per eccesso di dottrina (dottrina che sarebbe da indici librarj), ma per invitare il pubblico a meditare ancora il vasto tema, che sempre ha bisogno di lumi maggiori e di valevoli ajuti.

14.

FEDERIGO D'ARAGONA RE DI SICILIA.

Coll' armi italiane aveva Alessandro III papa respinto l' invasione dello Svevo (2). Innocenzio IV volle cacciare gl' imperatori ed i principi di Germania dominanti in Italia, non con armi italiane, ma col ferro francese.

(2) Per meglio conoscere i fatti qui accennati, si consultino le Cronache Catalane di Muntaner e di D' Esclot trad. del nostro Filippo Moisè, edite pella Galileiana; e la Guerra del Vespro Siciliano di M. Amari.

Chiama Carlò d'Angiò. Questi a Benevento disfà Manfredi tradito: a Tagliacozzo sconfigge e fa assassinare con procedura di enorme ingiustizia il giovinetto Corradino. E queste furono grandi sciagure; perchè Manfredi poteva restaurare le nostre sorti formando un regno italico. Sicchè la chiamata degli Angioini non dette all' Italia la desiderata indipendenza, e le tolse la speranza dell' unità.

Carlo, chiamato col pretesto di liberatore, spense la rivoluzione in terraferma con rigore; nella Sicilia isola con immanità i cittadini d'Agosta furon passati a fil di spada: il codice di costui era la mannaja; regnò macellando. Ecco il regalo che la Francia invocata fece allora alle due Sicilie ed all'Italia.

Alla fine non contenti gli sgherri di costui di frugare nei tesori de'privati, dei comuni, e fino delle chiese, osarono fino frugare una vereconda femmina palermitana, colà ove dal pudore voglionsi serbare quasi religiosamente coperte le sorgenti del nudrimento umano. Quindi la strage dei Vespri Siciliani, che poi è stato il fantasma delle notti insonni di Carlo VIII, del Toledo, del Mendozza.

Carlo corse a precipizio sui Siciliani alla vendetta. Ma la fede del Cammillo Messinese, Alaimo, invano tentato dallo straniero, il quale pugnava più colle insidie e le prevaricazioni che colla spada; il coraggio delle donne messinesi; e più l'essersi tutti i Siciliani d' allora abbracciati in un bacio di famiglia, resero vano quel furore d' inferno; e nel 27 Settembre 1282 l' esercito francese voltò il tergo all'armi dei Messinesi; e nel porto di Malta, e poi nel golfo di Napoli la flotta provenzale fu due volte disfatta.

Frattanto però i Siciliani si erano dati a Piero d'Aragona; perchè soli non potevano resistere all' immensa mole dell' armi angioine, francesi e napoletane; che anco i Napoletani pugnavano pel re Carlo volenti nolenti. Dico nolenti perchè di questi scuotimenti vicini si era risentita per consenso la Sicilia di qua dal faro, e Napoli avea tentato infelicemente la cacciata dell'Angioino.

All'Angioino succedeva con non miglior diritto e fortuna Carlo di Valois, che da Pietro e dal Loria ammiraglio fu vinto e rivinto poi; sebbene e Filippo l' ardito re di Francia, ed il papa d' allora fossero per Carlo contro l'aragonese ed i Siciliani.

A Piero succedeva Giacomo che pacificavasi col francese senza riguardo al voto (1) ed al desiderio del popolo siciliano, come si trattasse di familiari o di clienti. Ma almeno la paçe dette a re de'Siciliani Federigo d'Aragona.

Egli era figlio di Pietro fratello di Giacomo, che alla morte di Alfonso fratello maggiore l' avea lasciato *colla* madre luogotenente in Sicilia. Bello di persona come e di mente e di cuore, amò la Sicilia come patria adottiva, essendovisi recato nell' età confine tra la fanciullezza e *l'adolescenza* (e poi la patria dei re debbe esser sempre quella ove hanno potestà e debito e splendore di governo); amò la giustizia come debbe amarla principe colto, cristiano, e che abbia cura della propria riputazione; amò le lettere e poetò in lingua romanza sì bene da meritarsi l' amicizia di Dante, l' imitazione dei contemporanei, le lodi degl' istorici e dei critici. Amò le armi non per opprimere e conquistare, ma per difender sè e il suo regno, e non esser

(1) Siccome i Francesi e il papa gli disputavano l'Aragona, egli sacrificàva la Sicilia per conservarsi l' altro reame; e pretendeva donarla con diritto agli Angioini.

feudatario dell'Aragonese. E il popolo amò caldissimamente e ne fu riamato sì, che bastava un suo desiderio perchè il popolo spendesse largamente il suo argento, il suo sangue, e nessuna vicenda e difficoltà di guerra gli paresse dura, invincibile. Difatti i sacrifizi che fecero questo popolo e questo re parrebbero incredibili a chi non sapesse immaginarsi di quali miracoli sieno capaci i popoli quando li regge un principe generoso, clemente, leale, provido, magnanimo.

Quindi non è a meravigliare se di reggente lo volle re ad unanimità: quindi non è a meravigliare se quegl' isolani resisterono a un tempo e per anni alle poderose forze di Napoli, di Francia, di Papa Bonifazio VIII, dell' istesso fratello Giacomo, avido di unire sul proprio capo a quello di Aragona il serto della Sicilia che Piero suo padre ed il parlamento di Palermo che aveva dichiarato re Federigo, e la volontà concorde dei Siciliani volevano separati.

Giacomo ormai, cieco per isfrenata ambizione, aveva fatto pace e parentela cogli Angioini, e come di propria suppellettile faceva mercato brutale della Trinacria; ed ai suoi Aragonesi comandava la togliessero a forza al fratello, e rattristassero così la vecchiezza della madre (1), la quale vedeva di che sarebbe capace il nuovo Caracalla, ed amava teneramente il mite e virtuoso Federigo. E in questi odii domestici soffiava, doloroso a dirsi, la corte del Quirinale. Giacomo propose di abboccarsi con lui ad Ischia, per ispegnerlo forse: era l'*esciamo fuori di Caino ad Abele*. Ed il Loria, che aveva venduto a Giacomo una fama splendida e quasi assicurata, con melate parole persuadeva al popolo lo lasciasse partire, fidando nella magnanimità di colui. Ma il re poche e libere parole disse alla moltitudine ed al parlamento su *Giacomo soldato de' nemici*; e mostrò, con costoro non si poter trattare che con le armi; e fatta solenne rampogna alla doppiezza dell' ammiraglio, dispose i suoi a gagliarda resistenza contro qual si fosse aggressione.

E detto fatto. E mentre il parlamento di Piazza dettava leggi giuste contro le soverchierie baronali, e un mite codice criminale, le armi di Federigo non posavano: nella fazione d' Ischia i Francesi furono disfatti da numero ben minore di Siciliani; perchè il valore quando è affidato alla giustizia non conta mai i nemici.

Nè l' aperta ribellione di Ruggero Loria, che aveva in Sicilia castelli munitissimi, e fidati commilitoni, potè sgomentarlo. Ne osteggiò i feudi celeremente: celermente espugnolli: la ribellione fu soffocata come tra le braccia di Ercole il Leone Nemeo. Alfine sconfigge la piccola armata catalana, e il traditore della patria indipendenza e del suo re cade nelle mani del vincitore. Giustizia di Dio!

E Giacomo e Roberto figlio di Carlo II furono disfatti più volte: prima all' assedio di Siracusa, che nè per fame poterono espugnare, nè per armi, nè per fraude, respinti dalla buona fede e sagacia dell' integerrimo Chiaramonte, e dal valor della popolazione che si struggeva per fame eppur combatteva colla gagliardia degli eroi; poscia in Giarratana per la bravura di Guasco Alagona, a cui non seppe resistere Giovanni Barresi, che come Loria aveva consegnato ai Catalani le castella e la propria fama: in ultimo da Federigo co' Messinesi quando fu menato cattivo il Loria con altri prigionieri di gran conto. Ed i popoli con lacrime di gioia accoglievano il re vittorioso, non domandando a lui quanti fossero periti dei loro, ma offerendosi tutti a proseguire

(1) Costanza figlia del re Manfredi.

nella santa guerra della sicula indipendenza.

Ma a Capo d'Orlando fu combattuta una battaglia che mai la più terribile. La sorte mutossi ma non l'animo dei Siciliani. Furono disfatti dopo la più risoluta e disperata difesa. Invano Gombaldo Intensi, catalano ai servigi di Federigo, per lavar la macchia incisa nel nome di sua famiglia dal fratello Berengario che aveva consegnato Otranto a Giacomo, fece prodigi di valore per ore ed ore, sebbene anelante per sete, agonizzante per ferite. Invano Federigo dava la vita pel suo popolo, se tramortito per ispossatezza non s'involava da' suoi alla mira dei nemici. Invano Blasco, indiviso dal suo signore adempiva a tutte le parti di capitano e di soldato. Invano per impedire che i legni si sgominassero Ferrando Perez diè del capo rabbiosamente contro l'albero della galea, insegnando a preferire la morte alla fuga. Invano tutti volevano cadere anzichè cedere. La fortuna fu pel più potente (caso non raro) non pel più generoso. La disfatta fu completa: ed il Loria comandò orribile carneficina, cumulando delitti sopra delitti.

Giacomo inorridì della vittoria, che lo avrebbe fatto regnare sui sepolcri, se proseguita: non osò continuarla, e trasmise la somma delle cose in Roberto. Al contrario Federigo e i Siciliani che combattevano una giusta causa ripresero animo. Il buono e valoroso principe si presenta ai Messinesi, ai quali la fama dicevalo spento con tutti i suoi. « Vedetelo, gridano; che s'egli vive (oh beato il re che è tutto pel suo popolo) nulla è perduto »; e non v'ha madre che non gli offra l'unica stilla di sangue restata dopo la tremenda disfatta nelle vuote vene del figlio. Il re rispose: che la Sicilia unanime mai sarebbe sconfitta; e fortificò i castelli e le terre murate, e nella vetusta Etna, ora Castrogiovanni, inespugnabile, sè coi più gagliardi ricoverò.

Ma unanimità non vi era. Pietro Salvacossa aveva consegnato Ischia: Manfredi Maletta cedeva Paterno: uno Scordia e un Caputo tradivano Catania, che cedendo a Roberto comunicò come contagio l'esempio reo ad altre città; sicchè di trenta luoghi murati gli Angioini uno solo ne conquistarono colle armi del valoroso, ventinove colla viltà del tradimento! Così spesso la buona causa ha disdetta; chè i primi nemici di uno stato sono nello stato. Filippo principe di Taranto veniva frattanto contro i Siciliani. Il re volle incontrarlo in persona. Dopo ostinata battaglia nei piani della Falconaria, Federigo disfece il nemico, e seco il Conte Sanseverino. Il re quanto forte altrettanto generoso salvò la vita a Filippo. E reduce vincitore della più terribile delle battaglie confermò i privilegi dati ai Siciliani dall'altro Federigo, Corrado e *Manfredi*. Dipoi Blasco Alagona ebbe un'altra vittoria sugli Angioini, ed il conte di Brienne dovè arrendersi. Eran venuti ad un tradimento, e furon disfatti. Iddio non paga tutti i sabati. Così un *soldato* trafisse Pier Salvacossa che era disertato dalle patrie bandiere, e che invano offriva a lui oro ed oro sopra per protrarre l'obbrobriosa sua vita.

La guerra proseguiva. Peregrino da Patti, ardimentosissimo, aveva assalito e fugato fin sotto le mura di Catania, fatta angioina, le navi pugliesi. Ma costò cara questa vittoria. I Siciliani preso animo e troppa baldanza si spinsero fin presso Ponza per consiglio di Benincasa di Eustazio, e non ostante il prudente consiglio di Palmiero Abate che non s'avventurassero troppo. Palmiero combattendo disperatamente provò che il consiglio non era da paura. Pure i Siciliani furono sconfitti, e tra' prigionieri del Loria furono Corrado Doria ammi-

raglio, e Palmiero istesso. Questi per le ferite non curate, e per l'angosce della patria ridotta in servitù, spirò col nome di Sicilia sulle labbra. Carlo abusò della vittoria come un cannibale.

Pure Messina resisteva, sebbene stretta d'assedio, e bloccata, perchè la fornivano di vitto e Blasco ed il templario Ruggero di Flor, che meglio dei colleghi intese il fine della santa istituzione, e Federigo medesimo campato or ora in Palermo da una congiura dei suoi pagati dai Francesi; e Niccolò Palizzi governanatore con mirabile provvidenza ne sosteneva il coraggio. E la fame era universale, canina. I ricchi stessi, carne ed ossa, vergognando mostrare nel dì que' sparuti sembianti, solo di notte ivan per via gridando: *pane*, e a mezzo questa parola spiravano. Morì d'inedia anco Blasco istesso, folgore di guerra, esempio di fede guerriera e d'amor di patria, tale che l'Italia dovrebbe desiderarne ogni secolo dieci.

Roberto perdutosi d'animo a questa incredibile resistenza messinese, a questa sollecitudine del re per trovar viveri, ed alla ripresa di Castiglione feudo del Loria; per mezzo d' Iolanda sorella di Federigo e moglie al francese, chiese ed ottenne tregua. In Iolanda era il candido animo della madre Costanza: sicchè nessun messaggero poteva inviar Roberto che più di lei fosse desioso di dar tregua ad una guerra di parenti, micidiale, piena di vendette infernali.

Ma si ritorna alle armi. Carlo Valois assale Corleone, la città nella quale echeggiò prima la romba dei *Vespri*: la città apre le porte: entrati i nemici e donne ed uomini gli assalgono, schiacciano, sbaragliano. E Sciacca ancora resistè ai Francesi, improvvisando fortilizi, e ripari di ogni genere; e, duce Federigo d' Incisa, ed aiutata dal sollione, per cui si appresero malattie letali all'esercito nemico, lo menomava di giorno in giorno. Scorato allora, scornato anzi il Valois dalle sciagurate sue intraprese d'Italia, trattò di pace, e v' indusse a stento Roberto. Ed in Caltabellotta fu stipulata; primo patto però che Sicilia tornasse agli Angioini solo dopo la morte di Federigo, che le parti contraenti riconoscevano frattanto in re di quell' isola.

Così la Sicilia serbò la sua dignità, il suo re, le glorie delle armi; e potè restaurare l'erario smunto da una guerra terribile di tanti anni, e contro tanti eserciti e principi. Federigo e Roberto si conobbero meglio: stimaronsi. Innanzi al primo si raumiliò l'oltracotanza dell'ammiraglio fellone: e il Re ricevè l'omaggio di Loria senza mortificarlo. Celebrò la pace in Messina con Carlo e Roberto; poi ricompensò questa città con giurisdizione di territorio più vasto, Sciacca coll' immunità delle dogane, e dette la gemma maritale ad Eleonora figlia di Carlo II. E s'adoprò, facendo tesoro della pace, perchè la Sicilia tornasse all'antico suo splendore nella cultura dei campi e nei commerci. In fine licenziò tutti i mercenari stranieri, gente più di rapina che di battaglia; e, soprattutto in pace, pericolosissima (1); ma li

(1) Questi si formarono in compagnia di Ventura (la prima, esempio alle altre tutte; nostra sventura e vergogna) e si chiamarono la Grande Compagnia, o gli Almogavari, e recaronsi in Grecia, dove trovarono il soldo contro i Turchi. Era tra questi il Muntaner scrittore delle Cronache Catalane, citato nella nota che sopra. Questa Compagnia catalana acquistò il ducato d'Atene, e ne dette il titolo a Federigo. Chi avrebbe detto che poi questo titolo sarebbe passato a Gualtieri di Brienne, che odiò la libertà di Firenze quanto Federigo amò l'indipendenza di Sicilia, ed amò la rapina

fornì di dodici navigli e denaro ed armi, duce Ruggero di Flor: affinchè compissero l' impresa di snidare a poco a poco i Greci dall' Europa, e riporvi i Latini. Pare che a questo fine fosse fatta una lega fra lui, Napoli, Roma, Aragona e Francia. E qui incominciano le men belle pagine dell' istoria di Federigo (1).

Nè questa Compagnia egli volle dimenticata. Che anzi nel 1308 le inviò in Romania don Fernando figlio del re di Maiorica, affinchè lo riconoscesse per capo a nome del re di Sicilia. Ma un tal Rocaforte non volle riconoscer Federigo, e la compagnia si scisse, ed in mezzo a questo trambusto Fernando tornossene via, e fu catturato da' Veneziani. Che allora tra grandi virtù grandissimi apparivano i vizi, ed i cristiani nelle piraterie non la cedevano ai seguaci di Maometto. Rocaforte poi dette la Compagnia agli Angioini, che della mala fede a pro loro lo pagarono colla morte. Di nuovo gli Almogavari si dettero a Federigo, che a reggerli mandò il figlio Alfonso Federigo.

Federigo pacificato sinceramente col Loria fidanzò al figlio di lui una sua figlia. Quindi essendosi ribellata al giovine Loria l'isola delle Gerbe, uno de'suoi feudi, Federigo ricominciò a trattare le armi, ed agevolò al futuro genero la sommissione di que'fieri isolani. Ma alla fine dovè inviare Corrado Lancia ed il Muntaner a riprenderla ai Mori, che v'erano di nuovo entrati, e la dette all'ultimo.

E di nuovo sguainò la spada, perchè Roberto re di Napoli mirava come il padre al conquisto della Sicilia. Il trattato di pace fu violato; resta però dubbio da chi primo. Si recarono gravi danni ambedue. Pure la madre di Roberto s'adoperò per una tregua, e ne venne a capo. Ma dalle galere napoletane, guastate le tonnare sicule, si riappiccò guerra. La Sicilia fu invasa; Palermo resistè con gagliardìa da sorprendere; e le truppe di Roberto furono forzate a ripassare lo stretto, nonostante che a Federigo mancasse il pattuito aiuto di ventidue galere genovesi.

Pugnarono poi con varia vicenda di guerra. Ma forse allora Federigo al generoso sentimento dell'indipendenza siciliana aveva fatto sottentrare l'odio di parte. Siccome Roberto era considerato il capo de'Guelfi, perchè il più forte, così egli Ghibellino ed erede dei capi di quest'altra fazione, s'ingegnava sempre di esser molesto al parente non solo, ma anche agli altri guelfi d'Italia, soprattutto a' Fiorentini amicissimi al figlio di Carlo II, e difese Genova contro il partito contrario. Quindi allorchè Arrigo VII *di Lucemburgo*, ipocrita paciere, venne con disegni ambiziosi contro l'italiche libertà, egli commise il fallo di armar per lui contro la Toscana, nell'atto che Arrigo meditava lanciarsi contro il regno di Napoli, come nel 1328 pugnò per Lodovico IV di Baviera, e dette ansa alle forze di colui, contro il quale cantava il Petrarca con ira e dolore italiano. Questo fatto non è lieve sfregio alla bella fama di Federigo II, e rende meno calunniose le invettive contro lui dell'Alighieri, il grande ma iracondo e passionato troppo cittadino e poeta. Questi maledisse, divenuto guelfo, alla memoria di Federigo del quale aveva detto bene ghibellino. Ma con tutto il rispetto dovuto al primo de'nostri poeti, è

quanto Federigo la giustizia? Da questa Compagnia vennero all' Italia quelle calamità che il Petrarca deplora, e che l' istoria narra.

(1) I tempi e soprattutto lo scopo di far della Sicilia una potenza marittima profittando dei porti capaci e della utile sua località nel Mediterraneo, possono in parte giustificare quest'alleanza del re co' pirati.

troppo vero che se di questi re l'Italia del medio evo ne avesse avuti degli altri, sarebbe stata se non meno divisa, almeno più prode in armi, più onorata, più felice; nè le mannaje ed i trabocchetti farebbero in quell'epoca tanta parte dell'istoria di questo popolo sventurato. L. N.

*RIVISTA DI MONUMENTI ARTISTICI E LETTERARJ

ISTITUTI DI BENEFICENZA EC. DELLA TOSCANA

(V. avanti, p. 321).

13.

VIA DE' LEGNAJOLI, E PIAZZA S. TRINITA.

— Perchè far vana pompa di vivacità contro a chi va pe'fatti suoi? eh via smettiamo una volta dal vezzo di farci ridicoli per apparir faceti. Caro amico, vi par questo tempo da ridere, e peggio da avventare ingiurie dietro alle spalle a chi passa? Veramente siamo tanto in pace tra noi! ci vogliamo tanto bene!... Il non saperci, non che amare neppur rispettare, è la causa precipua di tutte le nostre calamità. Parliamo di cose più innocue, più serie, più istruttive.

— Avete ragione; io v'ho interrotto: si parlava di arti decadute, dell'apatia della gioventù, della troppa smania di andare a caccia di svaghi, e dell'impazienza nelle serie applicazioni: si parlava dei buoni scrittori persi affatto d'animo per le diatribe di certi giornali che furono la nostra sciagura. Ed io ho mutato discorso, ed ho dato in facezie da giullari come certi giovanotti di qua che hanno contratto dagli stenterelli la mala abitudine di avvilirsi a far ridere, ed invece fanno piangere. Torniamo al serio. Cos'è questa loggia? (1)

— La Loggia dei Tornaquinci, disegno del Cigoli.

— Di quello che nella collegiata d'Empoli ha un bel Cenacolo?

— Precisamente: e di quello che dipinse i due San Franceschi che si ammirano nella Galleria delle Belle Arti. Fu pittore di gusto squisito, e sapiente nell'arte, la quale seppe sostenere nell'atto che la spingevano alla decadenza; sicchè non è meno benemerito di chi le dette vita soprattutto, perchè le difficoltà che oppone il cattivo gusto sono più gravi di quelle che oppone l'ignoranza e la stessa barbarie.

— Anche le arti del disegno ebbero dunque il loro seicento?

— E come. Coi costumi tutto si guastò, quando alla semplicità ed ingenita schiettezza si fece subentrare lo studio e l'imitazione degli stranieri, ed alla naturalezza sottentrò il così detto manierismo. E noi non potremo risorger davvero finchè, non preferiremo le nostre tradizioni ai sistemi pellegrini, finchè ci sforzeremo d'esser copisti.

— Questo, lo so; è il Palazzo fatto da Filippo Strozzi il Vecchio. E so che

(1) In Firenze le logge erano comune ornamento ai palazzi de' cittadini principali; per esempio: Adimari, Agli, Peruzzi, Buondelmonte, Bardi, Canigiani, Albizzi, Frescobaldi. In alcuni palazzi, murata la luce degli archi, si vedono tuttavia archi e colonne. Servivano per comodo del popolo che vi si ragunava a parlare d'interessi, e per fuggire acqua e sole, e per giocare; perchè i figliuoli alla presenza de'padri giocassero più assennati. Vi si radunavano ancora i parenti del proprietario per trattar parentadi ec.

fu disegnato da Benedetto da Majano e proseguito dal Cronaca. E so ancora che Niccolò Grosso, detto il Caparra perchè voleva la caparra ad ogni lavoro, fece qui quattro lumiere di ferro, molto stimate dagli artisti sopra tutti i lavori di questa dimensione e misura, e che servivano per distintivo delle principali famiglie, e forse dietro decreto de' magistrati ottenute.

— Come è mirabile con tutto il palazzo il Cornicione che il Cronaca imitò da chiesa Greca, rispettate le debite proporzioni; ed è pure ammirabile, ad onta di qualche difetto, il cortile d'ordine dorico e corintio. Ma una cosa forse non la sai, cioè un grande ornamento interno di questa *reggia di un cittadino negoziante.*

— E quale? che io vo'saper tutto, e subito.

— Una ricca e scelta galleria distinta in sette stanze, compresa la cappella. Vi hanno tra gli altri sei quadri di A. Allori, uno di Giovanni da S. Giovanni, due del Pontormo, tre di Andrea del Sarto, uno di Giotto (il suo ritratto), uno di Giorgione, un San Girolamo di Leonardo, uno dell'Empoli, alcuni di Salvator Rosa, alcuni del Pussino, del Guercino, uno del Lanfranco, ed altri che la memoria infedele non ha conservato.

— Dunque non recherà meraviglia se ne' primi quattro secoli la pittura progredì in modo sì gigantesco. Erano tante le commissioni, che chi vi si dedicava poteva esser sicuro (facendo bene) di campar discretamente la vita. Infatti ho udito dire che in molti palazzi sono buone gallerie.

— E come! prescindendo anco dalle più notorie tra le private. Infatti son buoni e molti quadri ne'palazzi Mozzi, Aldobrandini, Torrigiani, Torricelli, Antinori, Orlandini, Buonarroti, Tempi....

— Ed ora chi è che raccoglie quadri? chi è che inviti i bravi giovani a farne?

— Mi si dice che vi sia un perrucchiere che ha raccolto scelti quadri a proprie spese. Di questo, per non interrompere le nostre osservazioni, ne parleremo un'altra volta.

— E questo palazzo qui di faccia? e quel busto che mi par di Francesco II, è molto bello?...

— È il Palazzo della Commenda di Castiglione, ed il Busto è lavoro di Gianbologna; sicchè hai colto nel segno.

— Ma non fu Francesco II che perseguitò il povero Tasso? Non meritava per verità che questo egregio artista s'occupasse di lui, e poi dirimpetto al palazzo di Piero Strozzi! Maledette gare municipali! peccato che anche il gran Galileo, censurando l'autore della Gerusalemme con puerili pedanterie... Ma noi Toscani in fatto di lingua siamo egoisti inesorabili cogli altri. Oh lo fossimo tutti anco con noi stessi! chi potrebbe eguagliarci nell'eloquenza?... E di questo palazzo, che so esser dei Giaconi, avete nulla da dire caro Dottore?

— So che gl'intelligenti stimano buoni tanto il palazzo che le statue. Il primo è del Silvani, e le statue son del Novelli.

— E dell'*Hôtel du Nord*, che dicono del Bartolini-Salimbeni, chi fu l'architetto?

— Baccio d'Agnolo per commissione di Giovanni Bartolini, protettore degli artisti, e fratello di Zanobi, che nell'assedio di Firenze si mostrò forte e leale difensore della libertà. E n'ebbe ad impazzare il paziente Baccio d'Agnolo, perchè molti sciagurati oziosi, che volevano fare i saputi ed i lepidi (e meglio era se piuttosto avessero fatto gli artisti e gli scrittori con buona riuscita) lo motteggiarono, scandalizzati de'molti ornamenti che allora parvero strani perchè nuovi, o gli domandavano che chiesa era. Il tempo e la scienza imparziale gli han fatto giustizia.

— Questo sfogo quadra ancora a me, ed è giusto. Voi mi mordete, o amico, ma il torto è mio.

— Non intendo mordervi ma rendervi migliore, separandovi dal volgo de'motteggiatori insipidi e molesti. — Quest'altro palazzo, ov'è il Gabinetto di Vieusseux sembra pure di buono stile; ma ne ignoro l'autore. Credesi vi abitasse quel Buondelmonti, da cui ebbero cominciamento quelle crudeli e pazze discordie dei Guelfi e Ghibellini, che presto, siccome fiamma spinta e distesa dal vento avvamparono per tutta la Penisola.

— Si vede veramente che i discoli ci sono stati sempre in tutte le classi. E poi si loda ciecamente il tempo passato! Io che sono un povero orologiajo non l'avrei fatta tanto grossa, perchè l'uomo che non serba la parola (e poi alle donne, cosa tanto delicata!) non rispetta sè stesso. Oh bella! perchè la Donati dissuase il Buondelmonte dal mantener la parola alla fanciulla Amidei sua fidanzata, e gli offerse il matrimonio della propria figlia, doveva costui dar retta a questa madre impudente? Insomma era una madre che voleva far la fortuna della sua figlia sulla sventura d'un'altra.

— Oh qual fortuna! Insomma voleva per genero un solenne mancatore di fede. E può essere stimabile una madre che cerca nello sposo della sua prole per prima qualità la menzogna e lo spergiuro? un cattivo cittadino sarà buon marito?

— Ma la pagaron cara veh! il giovane mancator di fede fu trafitto sul Ponte Vecchio dai parenti della tradita Amidei, e la Donati nel giorno stesso del matrimonio vestì le bende vedovili.

— Oh, se il danno fosse stato solo dei colpevoli, pazienza. Ma il danno fu di tutta Firenze, di tutta Toscana, di tutta Italia, ed i buoni portarono le pene de'malvagi; e fino agli ultimi nipoti, fino a noi è durato il tristo seme delle discordie, derivate dalla divisione delle due famiglie Buondelmonti e Donati. Da queste discordie, che i piccoli son ciechi istrumenti delle passioni de'grandi, vennero le fazioni de'Guelfi e de'Ghibellini. Quindi non solo si aizzarono di più le malnate gare municipali, ma nell'istesso municipio, e fino nell'istessa famiglia la diversità dei nomi fu accompagnata dalla diversità delle opinioni, delle insegne, de'costumi, e fino delle vesti e delle armi. — Ma speriamo che una volta si faccia senno; chè son secoli e secoli di patimenti e di dolorosa esperienza da far metter la testa a partito. Bisogna istruirsi, ed istruirsi tutti e di scienza vera, di quella scienza che fa i buoni padri di famiglia, e gli onesti e religiosi cittadini. Non è il mutar di governo che possa farci migliori, ma soprattutto la riforma dei costumi.

— Ma l'amore all'istruzione, caro Attilio, pare che venga meno invece di crescere. Speriamo che si ritorni ai buoni studii. Speriamo che i ricchi e i dotti si degnino di promuovere e proteggere gl'istituti di educazione che hanno quasi abbandonato: speriamo che i Gabinetti di lettura sieno nuovamente avuti in pregio come sono in Prussia ed in Iscozia, dove le Biblioteche portatili si recano fino nelle campagne; e che la diffusione dei libri utili si faccia gratuita e generale come in Inghilterra ed altrove. E solo i libri buoni si dovrebbero diffondere, e dovrebbero circolare nelle scuole, nelle fattorie, nelle officine, nelle fabbriche, ne'fondachi, nella milizia.

— Questo è un parlar da uomo savio davvero. Così vi fate onore meglio che con quegli epigrammi che fanno ridere più di dispetto che di piacere.

— Oh guardate che combinazione! Un gabinetto in casa Buondelmonti! Il ferro che ferì destinato a guarire! Vorrei anch'io associarmi al Gabinetto. Ma non ho tempo di legger

fuori di casa. Se lo facessi, rovinerei la mia famiglia negl'interessi.

— Ebbene, voi potete avere i libri anche a casa, e la spesa non è molta (1).

Ed il Vieusseux è uomo piuttosto disinteressato. Sicchè nel numero e qualità dei libri voi potete aver tutti quei vantaggi che son conciliabili coi diritti degli altri associati.

— E lo farò. E voglio salir subito per associarmi, perchè *cosa fatta capo ha*, disse Mosca de'Lamberti, quando consigliò l'assassinio del Buondelmonti; ma prima io desidero sapere chi ha fatto questa colonna di pietra.

— La colonna è di granito, ed era nelle Terme Antonine di Roma, meno il capitello che è del Tadda. Come di lui è la statua di porfido rappresentante la *Giustizia*. Questa Colonna fu regalata da Pio IV a Cosimo I quando costui recossi a Roma.

— Per verità non so come la *Giustizia* si concilii con chi fece inalzare questa statua. Difatti Cosimo primo era tutt'altro che giusto nelle sue leggi sulla bestemmia e sulla caccia, tutte sanguinarie, e nelle sue vendette dopo la battaglia di Montemurlo, e ne'*suoi affetti* domestici. La sua vita fa ribrezzo anco ai più devoti della dinastia Medicea, sebbene non possano negarglisi attività, dignità, ingegno non ordinario.

— O questo maestoso palazzo, che somiglia un poco palazzo Vecchio, non ti sorprende? non mi domandi nulla sul medesimo?

— Eh, so tutto: so che fu degli Spini, famiglia illustre in lettere ed armi, poi dei Feroni, e che ha servito a molti usi; e ora che l'ha comprato la Comunità fiorentina ella vi risiede. So che il disegno fu attribuito ad Arnolfo di Lapo....

— Par certo almeno che fosse di

(1) Questo Gabinetto è ricco di giornali di vario genere, ed in molte lingue. Ha pure oltre 25mila volumi di buone opere, soprattutto di quelle *del giorno* divise in *Biblioteca Consultativa* e in *Biblioteca circolante*. Per meglio chiarire dell'utilità che arrecano questi Gabinetti letterarj, e specialmente quello in discorso, non dev'esser discaro a'nostri lettori che riportiamo quanto su tal proposito nota il Calendario italiano dell'Anno III.

« Le biblioteche pubbliche, stando aperte generalmente sole cinque o sei ore del giorno, non provveggono, con quell'estensione che sarebbe desiderabile e che facilmente si potrebbe ottenere, alle necessità degli studiosi; di più, poche o nessuna ricevono subito le novità interessanti che ogni giorno vedono in Europa la luce ed accrescono il tesoro della moderna letteratura. Dimodochè di massima utilità sono questi Gabinetti di lettura, qualora sieno giudiziosamente diretti. In Firenze, la città più centrale dell'Italia, è senza rivali quello *Scientifico-Letterario* del sig. *Vieusseux*, già Direttore dell'Antologia, che contiene una copiosa e scelta *Biblioteca consultativa*, e una *Biblioteca circolante* ricca pell'importanza delle opere e pel numero dei volumi. I più accreditati giornali politici della Francia, dell'Inghilterra, della Spagna, della Russia, della Germania, d'America, oltre gl'Italiani, ivi si trovano regolarmente, e i più celebri giornali letterari e scientifici, tanto nazionali che esteri. Nè questo pregio è il più grande, poichè se un'opera di qualunque siasi genere, che abbia qualche merito vien pubblicata fuori d'Italia, specialmente se francese, inglese o tedesca, subito qui puossi avere, leggere, esaminare. È inoltre in grado il Direttore, per le sue estese relazioni colle principali case italiane e oltramontane, di ricevere associazioni e commissioni librarie d'ogni genere. La discretezza dei patti e la rettitudine del contrattare non meno contribuiscono all'onorevole celebrità di questo Gabinetto.

L'abbonamento alla lettura a domicilio è tanto facilitato, che in provincia una società di 20 persone che paghi 5 lire per ogni trimestre, può goder ogni anno dell'uso di 2,400 volumi. Il catalogo, che ogni giorno va aumentandosi fa fede della ricchezza ed importanza del Gabinetto e della sapienza e criterio di chi lo dirige.

quel secolo e di quella scuola. Eppure qualche scrittore delle bellezze artistiche di Firenze non ha saputo pregiarlo abbastanza. Per me al contrario cede a pochi dei migliori palazzi di questa meravigliosa città.

— Ed è bello, anche dentro, soprattutto per le molte lodatissime pitture dell'infaticabile Poccetti. Questo palazzo apparteneva a famiglia guelfa come dai suoi merli. Difatti s'odiavano tanto quelle due fazioni che vollero distinguersi anco dai merli delle abitazioni; ed ecco che i palazzi dei ghibellini avevano i merli biforcati; i palazzi guelfi si coronavano di merli parallelepipedi, come il ballatoio del palazzo Vecchio. Ora dobbiamo visitar la chiesa di Santa Trinita?....

— È tardi, perchè so che vi è molto da ammirare. Ora voglio salire al Gabinetto per seguir la mia ispirazione, e stasera voglio farvi associare il mio ministro ed il mio pupillo. Così vedranno meno *Stenterelli*, ed impareranno meglio i loro doveri. Così spenderanno meglio tempo e quattrini.

L. N.

14.

LA VIA DE'BARDI

— Perchè non proseguiamo per questa via?

— Meglio a sinistra. Ho delle malinconie, e quella colonna della piazza di S. Felicita mi rammenta la strage de'paterini eseguita forse presso quella piazza con lutto di molte famiglie.

— Caro zio: ditemi prima cos'è quella statua che mi si presenta di faccia, e di chi è quel palazzo con quel torrione?

— La statua in quella nicchia è un Bacco di bronzo di anonimo secentista. Il palazzo è de'Cerchi, e nulla presenta di ragguardevole all'esterno fuorchè la sua grandezza, e la torre (una delle poche superstiti tra le moltissime (1) che ebbe questa città), e poi il cognome della famiglia alla quale appartiene. Tu non ignori come la famiglia Cerchi fu a capo de' *Bianchi* contro i *Neri*, nomi venuti in Firenze da due fazioni pistojesi. Quindi le contese tra Cerchi e Donati, degne di secoli ed uomini barbari. Nelle calende di Maggio, di gran festa popolare, vennero alle mani. Nè il tempo potè attutire quegli odii maledetti. Alfine i Cerchi prevalsero dando opera che fosse ucciso Corso Donati, uomo superbo e valente in armi, il più saldo sostegno di parte *Nera*.

— Eccoci a sinistra. Vedi questo è il palazzo Mannelli, esternamente non bello ma nell'interno decorato di alcuni quadri assai pregevoli. Quando sarai passato a Rettorica, io mi darò ogni cura di far sì che tu li vegga, giacchè dalla Badia Fiesolana a questa città il tratto è breve. — Entriamo ora in questa chiesa.

— Oh no. Cosa vuoi che vi sia di bello in una chiesucola quasi invisibile?

— Così forse la penseranno altri, e non l'avranno mai veduta. Ma questo è un falso giudizio: bisogna correggerlo. Così il Parini, perchè storpio ed esile, dalla moltitudine era spregiato. E la moltitudine errava. Via non giudichiamo dall'apparenza come la plebe, ed entriamo.

— Dimmi prima di entrare, chi è quel Fuccio che si legge in quella iscrizione?

— Non ti rammenti del Fuccio del canto XXIV di Dante?

— Benone. Era un ladro famoso.

(1) Le famiglie più potenti della città avevano palazzo con torre; era il feudalismo portato dentro le mura dalle campagne. La famiglia Alighieri aveva (dicesi) la sua torre in Piazza S. Margherita; e quelle de'Portinari (da cui la sua Beatrice) furono incorporate nel palazzo Salviati, ora Riccardi.

Ora cosa ha che fare Fuccio con questa chiesa?

— Si dice che quell'iscrizione *Fuccio mi feci* ve la ponesse Ippolito Buondelmonte, usurpandolo per antonomasia in significato di ladro. Ora hai da sapere che egli era innamorato di Dianora de'Bardi che stava là alla estremità del palazzo ora del Tempi. Egli volle sposarla clandestinamente non essendoci altro verso, perchè le sciagurate fazioni dividevano le due famiglie. Di notte recavasi a lei, ma il bargello di quella sospettosa repubblica lo sorprese, l'arrestò e gli trovò le scale di corda. Egli, come hai udito poi di Antonio Foscarini nella tragedia del Niccolini nostro, per salvar l'onore della sua donna dissimulò la vera colpa, e disse che era in via di rubare. Fu condannato alla pena capitale, che a sua richiesta era eseguita qui; quando Dianora accorse, e più avventurata della Contarini, e meno rea, svelato il fatto, potè salvarlo. Tanta pietà d'ambedue commosse i magistrati ed i parenti: i tristi odii cittadini ebbero tra loro un po'di tregua; e gli sponsali avvennero. — Ora vedi tu quel sepolcro di pietra con quelle teste di leone? richiamati alla memoria la novella CXX di Franco Sacchetti su quel garbato cherichino che recatosi qui di notte a spogliare il cadavere d'un Bardi, spaventò un mariolo che pubblicava un bando del duca d'Atene.

— E come! La lessi ier l'altro nel vago boschetto del Corsi, in Via de'Mori. Eccoci in Chiesa. Dimmi....

— Preghiamo.

— Ora dimmi chi è questo primo quadro?

— S'ignora. Vedi è S. Agostino, e S. Maria Maddalena; S. Agostino che tanto amò la scienza che nessuno più di lui. A chi ti dicesse che religioso è sinonimo di pusillanime e di pregiudicato, darai una mentita citando quel santo Padre. — Quest'altro è una Madonna dell'Impruneta, superbo quadro dell'Empoli.

— E dov'è l'Impruneta?

— È distante sette miglia da Firenze. Avvi un'immagine della Vergine col Fanciullo, di scuola greca. È veneratissima. Qualche volta pe'pubblici bisogni è stata trasportata nella capitale.

— Ed anco questi altri due quadri, e quel Crocifisso sono un buon lavoro. — Preghiamo, per noi, per tutti, anche pe'nostri nemici: non vedi che quel volto mansueto e pieno di affetto par che dica: *io perdono*? ed il suo esempio, l'esempio del Re de'dolori, è un comando.

— E questo è il palazzo Capponi, che già fu abitazione di Niccolò da Uzzano, capo dell'aristocrazia fiorentina. Questo generoso cittadino incominciò a far costruire sul disegno di Lorenzo di Bicci a proprie spese quel Liceo che vedesi in via della Sapienza tra la piazza S. Marco e quella della SS. Annunziata. In quello dovevano essere gratuitamente istruiti e (*ciò* che più rileva) educati alcuni giovani fiorentini. Ma lo lasciò imperfetto; e la repubblica spese i tesori di quell'egregio in usi di guerra. O se ogni generazione e ogni città producesse un Niccolò da Uzzano! Ma se ne esistessero come esisterono, da questo secolo apatista e mercante riceverebbero per lode e venerazione calunnie, disprezzo, o almeno noncuranza! — Chi è frattanto che conduca per questa via i figli a venerare in effige il magnanimo Niccolò per inspirarli all'amor della scienza e della patria? e sì, è lavoro di Donatello, l'autore del S. Matteo, la statua più eccellente che onori il campanile di Giotto, e del S. Giorgio della chiesa di Or-San Michele.

— Ora entra nell'atrio ed ammira quel bove di porfido, che credesi di scalpello etrusco (1).

(1) Il Palazzo Capponi di questa strada richiama alla mente un episodio do-

— E quest'altra chiesa?

— Santa Lucia de'Magnoli, o delle Rovinate. Rovinate, perchè ove è questo muro di faccia erano case che due volte la terra mobile della costa spinse a cadere, sicchè Cosimo Medici proibì di rifabbricarvi. E pare che il muro minacci nuova ruina. In questa lunetta sulla porta d'ingresso è Santa Lucia tra due angeli di quel Luca della Robbia che fece il magnifico lavoro che decora esteriormente lo Spedale di Pistoja, e che quasi morì coll'arte sua. Quei lavori di terra invetriata non si fanno più, ignorandosi il modo di far quel mirabile impasto. Entriamo. Vedi, questa cappella interna è similissima a quella di Loreto. I quadri degli altari son belli: bellissimi però quelli del terzo a diritta di *Domenico Veneziano;* del quarto egualmente a diritta, nel quale Cristofano Allori (gli Allori furon tre) imitò il quadro della SS. Annunziata della Chiesa dei Servi; del settimo dell'Empoli; e dell'Ottavo (anco più bello) di Fra Filippo Lippi, ove Santa Lucia è dipinta sul fare giottesco. Anche la soffitta del pittore Paolo Sarti merita lode. Questa chiesa deve molto al priore *Socci*, che con molto dispendio la rese migliore.

— Quest'esempio dovrebbero imitare i rettori delle chiese che hanno capitali, e rendere il debito culto alla Divinità conservando i monumenti delle arti, e restaurandoli. E quando non vogliano, o non possano, invece di lasciarli deperire con tanta iattura della gloria nazionale e con tanto danno della pittura e della scultura, meglio è che sieno venduti a qualche galleria indigena, o almeno donati ad altra chiesa, ove sappiano meglio pregiarsi e custodirsi. L. N.

lorosissimo dell'Istoria Fiorentina nel secolo decimosesto, il processo cioè e la morte di Pietro Paolo Boscoli, e d'Agostino Capponi autore antico dei proprietari attuali. Accusati d'aver congiurato per liberar la patria coll'uccisione di Giuliano, Lorenzo, e Giulio de'Medici; furon cacciati nel Bargello ove stavano gli Otto di Balìa, sottoposti a rapida e severa procedura, e condannati a pena capitale. L'agonia loro ebbe i soccorsi spirituali dai Fratelli della Compagnia dei *Neri* (detti così dal colore delle cappe e dei cappucci) postisi sotto la protezione di S. Giovanni Battista Decollato dall'ufficio precipuo che s'erano imposti d'assistere i condannati. Si chiamava anche la Compagnia del Tempio, perchè posta devozione all'immagine di Nostra Donna, che era rimpetto alla chiesa di S. Giuseppe, vi edificarono una cappella o piccolo tempio, intitolandolo *S. Maria della Croce al Tempio.* — Il processo e la morte di quei due giovani valenti e fieri sono narrati da Luca della Robbia (Arch. Ist. T. I) con tanto candore, con tanta commozione di animo da interessare e stringere il cuore più di qualsiasi dramma o romanzo elaborato con grande e mirabile artifizio. Chi non crede, ricorra a quel Volume, e legga.

ALCUNI FATTI DI STORIA ITALIANA NARRATA AL POPOLO

(Vedi avanti, alla pag. 290)

SETTIMA SERATA.

Tempi d'Ildebrando

Le sorti del papato cominciavano alquanto a rialzarsi, quando Ildebrando entrò nella carriera ecclesiastica. Benedetto IX, detto il Papa fanciullo, perchè fatto papa in età giovanissima, chiudeva per allora la serie dei Pontefici indegni, e colla scelta di Clemente II, fatta dall'imperatore Arrigo III, terminavano le gare fra Benedetto IX, Silvestro III e Grego-

rio VI, che disputandosi la sede pontificia avevano dato motivo di grave scandalo al mondo cristiano. A Clemente successe Damaso II, che tenne la cattedra di S. Pietro solamente ventitrè giorni; e dopo di esso Arrigo nominò Brunone vescovo di Toullo. Colla nomina di Clemente aveva ottenuto l'imperatore che il popolo ed il clero romano non potessero eleggere il pontefice senza il suo consentimento. Brunone prima di recarsi a Roma per farsi consacrare, visitò il monastero di Cluny, ed ivi da Ildebrando e dall'Abate ricevè grandi dimostrazioni di affetto e di venerazione. Trattenutosi con Ildebrando, del quale nutriva la più alta stima, questi lo indusse a lasciare le vesti pontificali che indossava, recarsi a Roma in abito da pellegrino, e non ricevere la consacrazione, fino a che la sua scelta non fosse resa canonica dal popolo e dal clero romano. Bruno seguì i consigli del monaco: in compagnia di lui fece il viaggio per Roma; colà fu consacrato dopo la conferma del clero e del popolo fatta solennemente, e assunse il nome di Leone IX. Questo fu il primo passo d'Ildebrando per la emancipazione della Chiesa dal potere imperiale; e d'allora in poi diventò egli l'anima di tutto ciò che facevasi in Roma, e null'altro furono i papi che stromenti della sua attività prodigiosa (1). Sotto questo pontificato fu ancora data la mossa per la riforma del clero, che aveva lungamente meditato Ildebrando, e che a poco a poco venne in appresso effettuata dagli altri Pontefici.

Morto Leone nel 1054, ebbe incarico Ildebrando dal clero e dal popolo romano di andare in Germania a combinare coll'imperatore la elezione del nuovo Pontefice, e questa egli fece cadere su Gebardo vescovo di Eichstatt, che si chiamò Vittore II. Prese anche egli molti energici provvedimenti per la estirpazione della simonia, che come altre volte abbiam detto, bruttava la Chiesa; assistè alla tutela di Arrigo IV, e giovò di suo consiglio la imperatrice Agnese, quando, dopo la morte di Arrigo III marito di lei, avvenuta nell'anno 1056, prese le redini dell'impero per il figlio che era in età puerile.

Dopo Vittore tenne il pontificato per circa sette mesi col nome di Stefano IX Federigo fratello di Goffredo di Lorena marchese di Toscana; il quale fra le altre cose dicesi che disegnasse di porre in capo di suo fratello Goffredo la corona d'Italia. Questo progetto, dice il Muratori, avrebbe portato una gran taccia al nome suo presso la nazione germanica, ma sarebbe forse stato la salute dell'Italia, con risparmiarle tanti sconcerti che poscia avvennero per causa di un re fanciullo allora, e dipoi carico di tanti vizj (1).

Alla morte di Stefano IX trovò il modo di salire sul trono pontificio Giovanni vescovo di Velletri, soprannominato Mincio (da cui pare derivasse la parola Minchione (2)), uomo privo affatto d'ingegno, al dire di San Pier Damiano. Alcuni vogliono che vi salisse per brighe e per profusione di oro; altri che ve lo portasse una fazione desiderosa di avere il Papa italiano e non più tedeschi come per qualche tempo avevano. Il fatto sta che a questa scelta moltissimi si opposero, e fra gli altri Ildebrando, che in un Concilio tenuto in Siena fece eleggere Gerardo vescovo di Firenze, borgognone di origine, personaggio per senno e per ottimi costumi degno di sì sublime dignità, e molto commendato da San Pier Damiano. In

(1) *Voigt*, Storia di Gregorio VII. Per evitare frequenti ed inutili citazioni, confesso fin d'ora che in gran parte mi sono riportato allo stupendo lavoro di questo dotto tedesco.

(1) *Muratori*, Annali, an. 1058.
(2) Idem, loc. cit.

tale elezione si trovarono concordi i voti del Concilio con quelli della corte imperiale.

Fra i primi atti di questo Pontefice, che si chiamò Niccolò II, fu di stabilire il modo di elezione dei papi, onde toglier di mezzo le corruzioni, che seguivano allorquando questa facevasi dal clero e dal popolo, e per toglierla dall'influenza dell'imperatore. Si decretò adunque nel Concilio, che d'ora in avanti i soli cardinali vescovi, ai quali si unirebbero quelli dell'ordine dei preti, preparassero la elezione; che quindi fosse sottoposta all'approvazione degli altri ecclesiastici e del popolo, e in ultimo all'imperatore.

Per i consigli d'Ildebrando si diede cura Niccolò di trarre alla sua devozione Roberto duca Normanno, che prima aveva scomunicato come usurpatore di alcuni dominii della Santa Sede; e del braccio di lui si valse per punire i conti di Tusculo ed altri principi romani, che avevano recato grave nocumento e disonore alla Chiesa, innalzando alla sede vescovile uomini lordi di vizj. Roberto, ragunate sufficiente forze, corse le terre di Tusculo, della Campania e di altri luoghi ivi limitrofi, e con grave danno di quei principi liberò le terre della Chiesa dalla loro tirannide.

In questo tempo religiose contese perturbavano e insanguinavano la città di Milano; ed era necessaria l'opera d'Ildebrando e di S. Piero Damiano, che intromettendosi pacificatori vi riconducevano la calma.

I principi di Tusculo e di Valeria, per vendicarsi del danno che aveano risentito per opera di Roberto, si unirono con alcuni vescovi lombardi e tedeschi, nemici delle riforme di Niccolò II, allorchè mancato questo pontefice nel 1061, si pensava ad eleggergli un successore, secondo le forme da lui ordinate. Con ogni maniera di persuasioni trassero al loro partito Arrigo IV; e quando si seppe che al Conclave di Roma era stato eletto Anselmo vescovo di Lucca, gli contrapposero Cadolo vescovo di Parma, il quale assunto il nome di Onorio II pretese di aprirsi la via al soglio colle armi; ma inutilmente, poichè le forze del legittimo Pontefice, che era già stato consacrato ed appellavasi Alessandro II, ajutate da Goffredo di Toscana, lo costrinsero alla fuga. Non si perse per questo di coraggio; ma rifacendosi di forze e spargendo dell'oro, giunse in seguito a penetrare per tradimento in Roma: scoperto dal popolo fu costretto a rifugiarsi nella torre di Crescenzio, ove rimase assediato per quasi due anni.

Ajutato dai savi consigli d'Ildebrando, molte cose operò Alessandro II in vantaggio della Chiesa. Attese a comporre le divisioni che in molte parti d'Italia erano accanite e funeste; e in parte vi riuscì. Arrigo IV uscito dalla tutela si era dato a una vita scostumata, e fino dai primi anni della sua giovinezza mostrava quel carattere che abbiamo accennato nella precedente Serata. L'arcivescovo Annone di Colonia, che si era dato cura della prima educazione di lui, vedendo che le sue sollecitudini erano invano, e non volendo contaminarsi dei vizj di quella corte si ritirò, ed Arrigo rimase in mano di Adalberto arcivescovo di Brema che lo fece stromento della sua sterminata ambizione. Il pessimo contegno ingiustamente tenuto con sua moglie Berta, della cui onestà aveva avuto splendida prova, i molti suoi vizj, e il gran traffico dei vescovadi e delle abbazie che facevasi nella sua corte, erano di grande scandalo alla cristianità, e gli avevano fatto perdere quell'affezione che i popoli germanici portavano al loro monarca. Alessandro dopo aver mandato Piero Damiano per impedire il divorzio che Arrigo aveva risoluto di fare con sua moglie, gli scrisse alcune lettere, colle quali rimproverandogli la vita scandalosa, le

crudeltà e la simonia, gli mostrava gl'immensi vantaggi che derivano da una condotta irreprensibile, e dalla coscenza che non ha rimorsi, e lo esortava a temere Dio e ad emendarsi. Di più lo citava a render conto degli atti simoniaci. Il che egli non fece: ma commosso però rimase dalle savie ammonizioni del Santo Prelato.

Abbiamo parlato di Pier Damiani senza dire chi egli fosse. Per non dilungarci di soverchio diremo che costui fu un uomo di singolare pietà, di una vita senza macchia e di moltissima dottrina. Varii pontefici si valsero della sua opera efficace: tutte le sue cure furono rivolte al bene della Chiesa; e persuaso che la riforma della società dovesse venire dalla riforma della Chiesa, combattè tutti gli abusi introdottisi nel Clero, e cooperò anch'egli alle grandi riforme d' Ildebrando. Le sue virtù gli meritarono di essere salutato per santo.

Compianto dall'universale scendeva nella tomba nell' anno 1073 Alessandro II. Nel 22 d'Aprile di detto anno fu eletto il suo successore nel monaco Ildebrando, il quale volle sottoporre la sua elezione all' approvazione dell'imperatore, rigoroso com'era dei canoni. Alcuni che ben conoscevano le intenzioni e l'animo fermo di quest'uomo, che avrebbe ora più che mai condotti avanti i suoi progetti di riforma, aveano tentato l'animo di Arrigo perchè non approvasse la scelta; ma egli fatte esaminare le cose non potè rifiutare il consenso. Ildebrando allora si fè consacrare, e prese il nome di Gregorio VII.

Salito a tale altezza Ildebrando rivolse il suo sguardo profondo su le tante piaghe dell'umanità: e dappertutto egli avrebbe voluto porre la sua mano a distruggere il male: in tutte parti della cristianità nelle questioni dei principi e' voleva interporre il suo arbitrato. Da lui venne il primo concetto di una crociata per liberare il sepolcro di Cristo dalla scimitarra mussulmana; e a questa aveva incitato Arrigo, che occupato nelle guerre coi suoi sudditi non ascoltò i consigli del Pontefice.

Tra le prime e più sollecite cure dell'animo di Gregorio v'era quella di correggere l'imperatore Arrigo, che sempre più ingolfato nei vizj dava al mondo spettacolo di dissolutezza e di crudeltà. E a tale scopo gli diresse più volte lettere piene di amorevolezza, le quali per un istante valsero a muovere il cuore del principe, ma non a ritrarlo dalla mala sua via.

I temperamenti adottati dagli altri Papi al fine di estirpare il vizio della simonia, e lo scandalo delle dissolutezze del clero, pochi o nessun buono effetto avevano prodotto; per il che non temendo egli i pericoli che da una vigorosa risoluzione gli sarebbero venuti, nel concilio del 1084 emanò un decreto, col quale severissimamente proibiva la simonia e il concubinaggio nei cherici, e minacciava gravissime pene. Poi in altro concilio tenuto nel 1075 emanava altri decreti per vietare ai sacerdoti di prendere l'investitura dei benefizj ecclesiastici da un laico chiunque si fosse. Qui più specialmente si era fatto eccessivo l'abuso per modo che il clero trovandosi ultimamente legato co'patroni era bene spesso stromento delle voglie di loro.

Siccome suole avvenire di tutte le riforme, o per dir meglio innovazioni che colpiscono sul vivo gl'interessi di molti, fieramente si rivoltò il clero contro il Pontefice severo, in guisa che ordinata in Roma una congiura la notte, di Natale il Papa fu da un tal Cencio rapito dall'altare nel mentre che celebrava gli Uffizj Divini e fu rinchiuso in una torre, dalla quale fu levato a furia di popolo.

In questo tempo il popolo Sassone, mosso dalle ruberie, dalle stragi e da ogni maniera d'iniquità che, in nome

di Arrigo, commettevano orde di ladroni anzichè di soldati, riuscitagli vana ogni via di conciliazione, erasi levato a combattere per la sua sicurezza colle armi. La voce della libertà infiammava quella gente, a cui per il ben della patria nessun sacrifizio era grave. Conclusa per qualche tempo una tregua, Arrigo avrebbe preteso che Gregorio avesse scomunicati quei sacerdoti che avevano favorito, od avevano incitato il popolo Sassone alla guerra: ma il Pontefice, che conosceva le cause e gli andamenti di questa guerra, non solo si rifiutò alla richiesta di Arrigo, ma piuttosto minacciando lui di scomunica se non si correggesse, e non troncasse ogni pratica coi cherici simoniaci o concubinarii, gli fece intimare di presentarsi a un Concilio onde purgarsi delle accuse che gli si davano. Sdegnato Arrigo per questi fatti, ed eccitato dagli altri nemici di Gregorio, apriva un concilio in Worms, nel quale furono esposte le più stolide e più inique accuse contro Gregorio da Ugo Candido, che per l'avanti avea ricevuto dal Pontefice cordiali dimostrazioni di affetto. In seguito di che fu pronunciato il decreto che deponeva Gregorio, e lo firmarono Enrico e tutti i vescovi presenti al concilio. Apportatore di questo decreto e di una lettera d'Arrigo, con cui intimava al Pontefice di scendere dal trono pontificio fu Rolando, un tal prete di Parma, il quale giunto in Roma quando appunto era adunato un sinodo, sarebbe stato tagliato a pezzi dagli adunati ove Gregorio non lo avesse salvato dal loro furore. Con mirabile tranquillità di spirito e serenità di sembiante lesse Gregorio quelle due carte; e vedendo così giunta al colmo la perfidia d'Enrico e degli aderenti di lui, fulminò contro di essi la scomunica, depose Arrigo, e sciolse i popoli dal giuramento di fedeltà a lui.

Questa risoluzione del Pontefice fece gran senso nei popoli; onde Arrigo si vide abbandonato quasi da tutti: e nella Dieta di Triburia nel 1077 si era già cominciato a trattare di eleggere un altro re; ma fu deciso di rimettere la questione ad un'altra dieta che doveva tenersi in Ausburg ed alla quale era stato invitato ancora il Pontefice. Vedendosi così ridotto a mal termine pensò Arrigo a domandare il perdono del Papa; e a tale oggetto si mosse verso l'Italia con sua moglie Berta e con pochissimo seguito. Nonostante i rigori del verno anche Gregorio VII si moveva per la dieta di Ausburg; ma giunto a Vercelli e avuto sentore della venuta d'Arrigo, temendo che forse venisse con mire ostili, si ritirò nel castello di Canossa di proprietà della contessa Matilde che lo accompagnava. Questa donna, che fu chiamata la eroina del medio evo, fino dal pontificato di Alessandro II erasi fatta devota in tutto della Santa Sede; forte di uomini e di tesori protesse in ogni maniera Gregorio VII, e fu il più saldo sostegno della Chiesa in quei torbidi tempi. Arrigo attraversando i geli delle Alpi, e superati molti ostacoli che gli si frapposero era calato in Italia, e per la mediazione potente di Matilde aveva ottenuto di parlare al Pontefice. Fu fatto entrare nelle prime cinte di mura del castello di Canossa; e nella terza, spoglio di ogni ornamento reale, a piedi nudi, e in digiuno fu tenuto per ben tre giorni; alla fine ammesso alla presenza di Gregorio s'inginocchiò ed ottenne il perdono.

La fama del fatto erasi già divulgata per il mondo, e in molte parti veniva Arrigo disprezzato per l'avvilimento a cui erasi sottomesso. Alcune città, che fin allora erangli state fedeli, e che in addietro avevano festeggiato l'arrivo degl'imperatori, gli chiusero le porte in faccia. Istigato in appresso da'nemici del Papa, e mosso da risentimento, piuttostochè mante-

nere le promesse fatte al momento del perdono prese un atteggiamento ostile.

In Sassonia frattanto si combatteva generosamente una guerra nazionale, che fomentava sempre più le ire dei popoli contro Arrigo; e tanto si accese l'odio che fu deposto dal regno, e in sua vece fu eletto Rodolfo di Svevia. La quale elezione fu recata dinanzi al Pontefice perchè l'approvasse; ed egli esitava, ma indotto poi dagli eccitamenti dei popoli e dei padri del concilio, che la condotta d'Arrigo facevano sempre più risaltare iniqua e crudele, lo scomunicò nuovamente e confermò la elezione di Rodolfo.

Di qui derivarono non pochi sconvolgimenti: in Germania gli eserciti dei due re combatterono per ben due anni: Arrigo fatto adunare un concilio in Magonza depose nuovamente il Papa, e nominò in sua vece Guiberto di Parma Arcivescovo di Ravenna già scomunicato, che aveva avuto parte alla congiura scoppiata contro Gregorio nei primi del suo pontificato: uomo, dice il Muratori (1), quanto privo dello spirito ecclesiastico, altrettanto provveduto di mondana politica: il primo de'suoi pensieri era l'ambizione, l'ultimo il timor di Dio. Esaltato a'25 di Giugno col nome di Clemente III adunò milizie, e mosse alla volta d'Italia per detronizzare Gregorio ed assidersi egli sul soglio pontificio.

Pensò allora Gregorio a riconciliarsi con Roberto Guiscardo Duca di Puglia, di Calabria e di Sicilia, stato per l'avanti scomunicato, le cui armi potevano, nelle circostanze in cui si trovava, giovargli non poco.

A'15 di Ottobre del 1080, dopo due anni di guerra, veniva mortalmente ferito Rodolfo in una battaglia, nel giorno stesso che le truppe di Matilde, sotto Volta Mantovana, ricevevano dalle armi imperiali una sconfitta. Così vittorioso fece Arrigo la sua seconda calata in Italia, pose ai primi del 1081 assedio a Firenze, che gli oppose una resistenza gloriosa, una prima gloria di quella città, come dice il Balbo (1), male avvertita dagli storici fiorentini. Verso la Pentecoste mosse contro Roma, e si accampò sui prati detti di Nerone: la difesa accanita degli assediati, e l'aria malsana che gli scemava l'esercito, lo costrinsero a tôrre l'assedio, e a ritirarsi in Lombardia; mentre in Germania nominavano a successore di Rodolfo Ermanno di Lussemburgo. Alla primavera del 1082 torna ad assediar Roma; v'incontra la solita resistenza, e la mal'aria al solito ne lo discaccia. Anche un terzo assedio tenta nel 1083, nel quale dicesi che facesse appiccare il fuoco in una parte della città per opera di un emissario, onde rivolger colà l'attenzione dei difensori ed aver modo di espugnar la città; ma l'incendio si spenge, ed Arrigo spende l'opera invano. Finalmente torna l'anno appresso, e stanco il popolo, e come altri vogliono comprato da lui, non trova più resistenza, ed entra in Roma insieme coll'antipapa Guiberto, che si fa consacrare in Laterano, e il giorno di Pasqua 31 Marzo è dall'Antipapa medesimo incoronato.

Nel tempo di questi assedii Gregorio mostrò sempre tranquillità di spirito. All'ingresso d'Arrigo e dell'Antipapa si ritirò insieme coi cardinali ed altri suoi vassalli in Castel S. Angiolo (che tutte le parti di Roma occupavano gli imperiali) aspettando l'ajuto di Roberto Guiscardo. All'annunzio che questi muovevasi a difendere il papa, Arrigo partì per la Lombardia. Giunse Roberto, e trovò in parte resistenza;

(1) *Muratori*, an. 1080.

(1) *Balbo*, Sommario della Storia d'Italia, Età sesta.

l'esercito suo, composto per lo più di Saracini, si diede al saccheggio, all'incendio, alla strage, e in questa circostanza, come in tempo dell'assedio, Roma soffrì il maggior guasto che mai fin allora avesse sofferto. Dopo questo fatto Gregorio si ridusse con Roberto in Salerno, ove affranto da tante fatiche nel 25 di Maggio 1085 cessava di vivere. Morì ripetendo le parole « *Amai la giustizia, odiai l'iniquità, e perciò muojo in esilio.* Niuno, come osserva il Balbo, fece il ritratto di lui così esattamente, com' egli in queste poche parole, che furono il grido ultimo di sua rettissima coscienza (1).

Eccovi descritta la storia di questo grand'uomo; nessuno vi ebbe che sia stato più di lui soggetto di più diversi giudizj, di tanto biasimo da una parte, di tanta lode dall'altra. Certamente l'esame coscenzioso della storia ce lo mostra animato dalle più rette intenzioni per il bene della Chiesa e dell'umanità; e quando in un uomo si riscontra l'animo retto, possiamo perdonargli gli errori che non procedono da volontà, considerando che la vera perfezione non è nell'umana ma nella natura divina. Tutte le imprese ispirate e incominciate da lui si trovano in appresso compiute (2), tolte di mezzo le simonie e le investiture feudali della Chiesa, tralasciata la conferma imperiale del sommo pontefice, le crociate effettuate, e dall'abbattimento ch'ei procacciò alla potenza imperiale sorse il compimento dei Comuni italiani (3), che formano la pagina più bella della storia della nostra patria.

Nel 1106 morì Arrigo deposto nella Dieta, e prigione del figlio già regnante (Arrigo V), dopo aver sofferto la ribellione dell'altro figlio Corrado. In questa guisa la Provvidenza, che pesa con equa bilancia le azioni dei grandi e degli infimi, dei principi come delle nazioni, puniva in Enrico i mali procurati ad Ildebrando, e i dolori dei popoli soggetti al suo dispotismo.

(1) Sommario, loc. cit.
(2) Balbo, loc. cit.
(3) Idem, loc. cit.

Ottava Serata

Dei Normanni in Italia.

Per continuare le nostre narrazioni storiche credo che sarà bene parlarvi in questa sera del dominio dei Normanni in Italia, non tanto per non trascurare affatto la parte occidentale d'Italia, quanto per farvi conoscere coloro da cui ebbe origine la fondazione del Reame delle Due Sicilie.

Questi Normanni erano in origine Corsari Danesi, che dopo avere per tanto tempo saccheggiate le coste della Francia, ottennero uno stabilimento nella Neustria, ossia nella parte occidentale della medesima Francia, che fu poscia chiamata Normandia. L'amore per le strane imprese si mantenne in essi; conservarono sempre il valore degli antenati, e vaghi di pellegrinare, visitarono i santuari d'Italia. Circa il 1006 avvenne che quaranta di essi, tornando di Gerusalemme ove erano andati per visitare il sepolcro di Cristo, si trovarono in Salerno, mentre una flotta di Saraceni, che allora possedevano la Sicilia, chiedeva una contribuzione, e minacciava l'esterminio della città. Pregati dai cittadini, que' Normanni rimasero alla difesa di Salerno, e con tanta bravura si diportarono che sì per il loro valore, sì per l'esempio che davano agli altri difensori valsero a respingere i Saraceni. In seguito di questo avvenimento furono pregati da Guaimaro III, principe allora di Salerno, a rimanere o a mandare altri della loro nazione, sperando dal loro valore di tenersi in salvo dagli assalti dei Saraceni, i quali fino dell'828, fattisi padroni della Sicilia, infestavano tutta la parte meridionale d'Italia,

Tornati in patria questi pellegrini, incantati dalle delizie di quelle terre, invogliarono coi loro racconti gli altri Normanni a tentare in Italia la loro fortuna. E difatti Osmondo Drengot in compagnia di tre suoi fratelli e di altri, per isfuggire ancora alcune persecuzioni a cui andavano soggetti in patria, s'incamminarono per l'Italia, e tutti si riunirono sul monte Gargano, santuario allora assai famoso per la fresca credenza che vi fosse apparso l'Arcangelo San Michele. Incontrati per viaggio da Melo cittadino di Bari, che esule dalla patria caduta in mano dei Greci, volgeva nella mente come rivendicarla in libertà, furono da esso pregati a secondarlo nell'impresa. Di buon grado accettarono la offerta di Melo; e fatti venire ancora altri di loro nazione guerreggiarono valorosamente per circa due anni contro i Greci; e quantunque per numero di gran lunga inferiori riportarono sempre vittoria; ma l'astuzia di Basilio Bugiano, capitano dei Greci, valse in una sola giornata presso Canne, a ritogliere ai Normanni le terre acquistate, ed a sconfiggerli quasi interamente. Melo però non abbattuto da questa sconfitta, ma sempre fidente nei destini della sua patria, si ridusse in Germania, ove tentando l'animo di Arrigo II contro le insolenze dei Greci, aveva ottenuto promessa di soccorsi; ma i fatti alle parole non corrispondendo, moriva colà esule invendicato. I Normanni superstiti al disastro si posero qua e là ai servigj di quei principi, e finalmente Sergio, maestro dei soldati di Napoli, costituendo capo Rainulfo fratello di Osmondo Drengot, assegnò loro con titolo di contado tutto il territorio intorno alla città che andavano fabbricando, onde farsi una salvaguardia contro il principe di Capua. E perchè, dice uno storico, Sergio stava applicato a mantenere i Normanni in una grande avversione al principe di Capua, si crede che da ciò la città da essi fabbricata fossesi nominata Aversa (1).

Nel 1035 altri Normanni vennero a porre in questi luoghi la lor sede. Tancredi d'Altavilla, provincia della Neustria, aveva avuto da due mogli dodici figli; e siccome il loro retaggio non era sufficiente a tutti per mantenersi nella condizione in cui erano, tre di essi, cioè Guglielmo Braccio di ferro, Drogone ed Umberto, dopo avere inutilmente tentata in altri luoghi la sorte, vennero in Italia, invitati ancora da Rainulfo, e furono quindi presi al servizio da Guaimaro IV, che memore dei servigj resi a suo padre dai primi Normanni, con animo lieto faceva suo pro di questa occasione. In appresso, quando Michele Paflagone, imperatore di Costantinopoli, onde distrarre gli animi dei sudditi dalla tirannide domestica e dalle memorie della sua usurpazione del trono imperiale, volse l'opera a riconquistare ai Saraceni la Sicilia, i Normanni furono da Giorgio Maniace, capo di questa spedizione, invitati a farne parte, e colla usata bravura contribuirono al felice resultato dell'impresa. Indignati però dalla ingratitudine dei Greci, ed incitati da Arduino lombardo, che a loro serviva di interprete e di consigliere, si rivolsero con essi, facendo guerra alle terre di Puglia e Calabria, che mal preparate a difesa restarono in loro potere. In tali congiunture sono da molti storici rimproverati i Normanni di essersi di troppo lasciati sedurre dall'avidità della preda, in guisa da avere trasceso ad atti nefandi. Si stabilirono frattanto nei paesi conquistati; e dopo avere eletti per duca prima Adenolfo principe di Benevento, e quindi Arrigo figlio di Melo, mal sodisfatti di essi

(1) *Giannone*, Storia Civile del Regno di Napoli; Lib. IX, Cap. I.

fecero finalmente lor capo Guglielmo Braccio di ferro, e pare che la città principale del ducato fosse Amalfi. È celebre questa città per aver dato i natali a Flavio Gioja inventore della bussola, per esservi stato trovato il primo esemplare delle Pandette di Giustiniano, e per conservare il corpo dell'Apostolo Sant'Andrea (1).

Il prospero successo delle loro imprese gl'infiammò sempre più a tentare nuove conquiste, e l'avidità di possedere ogni dì più facevasi maggiore. La morte di Drogone, succeduto al fratello Guglielmo nel governo degli stati, avvenuta per tradimento dei Greci, diede motivo ad Unfredo, altro fratello di Gugliemo d'infierire contro i soggetti, confondendo gl'innocenti coi rei, e non guardando a Greci o a nazionali. La fama di queste conquiste mosse nel Pontefice Leone IX il timore che non volessero invadere anche il territorio della Chiesa, giacchè, pare che qualche volta lo minacciassero; ond'egli alla testa di un esercito mosse contro i Normanni; ma vinto, cadde in mano di essi, i quali però non prevalendosi punto della sorte del Pontefice gli usarono tutti i riguardi dovuti alle eminente qualità, e dicono gli storici che, fin d'allora il Pontefice riconoscesse come feudi della Chiesa tutte le terre acquistate dai Normanni; e non solamente di quelle ma delle altre ancora che avrebbero conquistate facesse solenne investitura.

La potenza normanna si consolidava non tanto per nuovi possessi acquistati quanto per le conferme delle investiture fatte dai Pontefici successori a Leone IX. Roberto Giuscardo altro figlio di quel Tancredi d'Altavilla di cui abbiamo fatta menzione, e fratello di Braccio di ferro e degli altri, venuto di recente in Italia, era successo ad Unfredo; e accoppiando al valor naturale svegliatezza d'ingegno e singolare accortezza (donde il soprannome di Guiscardo, che in lingua normanna equivale a quello di astuto o accorto) fece nuove conquiste nella Calabria, si rese benaffetto il Pontefice (quantunque rimanesse per poco tempo da Gregorio VII scomunicato) e nuova forza aggiunse alla sua potenza. In appresso unito a Ruggiero, altro suo fratello, ritolse ai Greci la Sicilia, che governata pel primo dallo stesso Ruggiero fu eretta in reame dal secondo di questo nome, ed ebbe soggetta la Calabria e al Puglia. A. Gelli.

(1) *Cammillo Porzio*, Relazione del Regno di Napoli.

ESTRATTO DI RICORDI DI UN PADRE AI PROPRJ FIGLI

Mi furono passati non è molto da un amico alcuni appunti che aveva trovati rovistando fra certi suoi fogli; e quantunque fossero tutti in un fascio, per quel poco che potevasi intendere gli lessi con molto piacere. È un padre che narra a' suoi figli, un po' succintamente, la sua origine e la sua vita. A me piacque il pensiero del buon popolano; anzi vorrei che s'introducesse dappertutto il sistema di lasciare un ricordo alla famiglia, che mostrasse con verità i casi della vita, perchè così le virtù de'maggiori sarebbero eccitamento ai nipoti a farsene seguaci, e gli errori sarebbero di scuola salutare. Con questo intendimento però io mi posi a riordinare quegli appunti, lasciando intatto quello che intendevasi, ponendo di mio ciò che sembrava mancasse e ciò che a mala pena intendevasi nel manoscritto.

Così incomincia il racconto del buon Luigi:

« Miei cari figli. Per certi riguar-

di ho voluto sempre tenervi un po' misteriosa la origine mia. Ma in questi ricordi, ne' quali vi narro un poco la mia vita passata, voglio ancora parlarvi del come io fossi levato dal precipizio in cui mi gettava la società, e come a poco a poco sapessi prepararmi un onesto stato di vita.

Voi avete conosciuto i miei genitori. La loro vita fu più amareggiata dalle sventure che non addolcita dalle consolazioni; e però voi vedeste come sapevano compatire i difetti degli altri, come si compativano e si amavano fra loro. La sventura, o miei figli, è un libro nel quale molto s'impara!

Doloroso assai è per me toccare una corda che vibra un suono melanconico e tristo; e doloroso è pure il dover giudicar delle azioni di chi mi pose nel mondo. Ma io lo faccio pel vostro bene, e perchè dagli errori di chi vi precedè possiate imparare a essere virtuosi. — Mio padre era nato da comodi genitori, che coll'industria e col criterio eransi procurati un modesto patrimonio. Costoro accecati da falso amore, invece di dare al figlio una buona educazione proporzionata al loro stato, lasciarono che crescesse nella ignoranza e nell'ozio; mali gravissimi che producono conseguenze di gran lunga più gravi.

All'uomo che è posto in comoda posizione sociale non mancano mai aderenze e compagni: sia virtuoso o no gli adulatori che trafficano sempre sul vizio e sulla inesperienza, si strisciano intorno a chi ha mezzo di fomentare le loro malvagie passioni; e quindi come il serpente, che colle sue spire strettamente avvolge le membra dell'uomo, stringono il disgraziato, che cede a' loro perfidi allettamenti.

Non è meraviglia però se mio padre mal consigliato dai compagni si lasciò in balìa di passioni sfrenate; ruppe al vizio e alla crapula e diede il guasto alle paterne sostanze. I genitori, che pagavano il fio della loro trascuranza al primo dovere, quale si è l'educazione dei figli, invano lo richiamavano alla virtù, invano gli mostravano le conseguenze funeste a che trascinavanlo i vizii e i cattivi compagni. Essi mancarono; per cui egli trovatosi senza alcun freno viemaggiormente si pose nella vita disordinata. Ma la Provvidenza, che veglia sempre sugli uomini anche quando se ne rendono indegni, volle ch' e' s'innamorasse della buona Enrichetta, di quell'Angiolo di mia madre. Il padre di lei che ben conosceva gli andamenti di Riccardo mio padre, non avrebbe voluto accondiscendere a questo matrimonio: ma infine si lasciò indurre dalle promesse e dalle proteste di colui, e dalla speranza che ponendo la virtù a fianco del vizio potesse quella su questo immensamente influire. Ma quelle proteste furono false, e il disinganno affrettò il fine de' giorni di quel vecchio onestissimo.

In questo tempo io veniva alla luce; e i vagiti con cui la salutavo erano il presagio d' una vita per me non troppo fortunata. Dopo due anni nasceva una mia sorellina, la diletta Giannina; ma le innocenti carezze mie, i vagiti di lei nulla poterono sul cuore del mio genitore, che seguitando nella sua via, senza punto guardare all'avvenire che gli si parava dinanzi, diede fondo a tutto il patrimonio: una piccola vincita al lotto lo rese talmente vago di quell'immoralissimo giuoco, che vi distrusse il resto delle sue sostanze; alla fine s'ingolfò in un mare di debiti, e dai debiti passò al...... Oh Dio! quanto mi pesa sull'anima questa memoria! come sento straziarmi il cuore al pensiero di quella notte d'orrore in cui fanciullino di cinque anni vidi da una turba, che veniva, in nome della giustizia, a strapparci dalle braccia mio padre! Il dolore della mia sventurata geni-

trice chi potrebbe descriverlo? Solamente chi ha cuore come lei se lo può immaginare.

Nel giorno appresso la nuova correva per il villaggio, e fra i primi giunse all'orecchio del Parroco: di quell'uomo evangelico di cui conservate il ritratto, il quale turbato da sì repentina sventura corse subito alla nostra casa, e con ogni maniera di conforti procurò di temprare l'angoscia di mia madre. Fra tanti compagni, che avevan fatto cerchio a mio padre ne' giorni lieti, e che colle inique loro persuasioni lo avevan condotto sull' orlo del precipizio e gli avevan dato la spinta, neppure uno vi fu che si prendesse pensiero di venire a consolare la nostra famiglia!.....

La mancanza di mio padre ci conduceva nella più deplorabile miseria; e niun altra speranza avevamo che la Provvidenza. Oh! questa non manca, quando vi sono alcuni uomini che hanno intesa la legge di Cristo, e che nel beneficare ripongono ogni loro conforto.

Mia madre trovò da lavorare, che la buona donna lavorava bene in molte cose; e non guardando a veglie o stenti fece più leggiero d' assai il peso della miseria. I soccorsi di ogni maniera non ci sarebbero mancati da Don Francesco, se mia madre, pensando a tanti infelici posti in peggiore situazione della nostra, e impotenti a lavorare, non avesse persuaso il buon Parroco a volgerli in loro profitto. Figuratevi adunque come sapesse resistere agli allettamenti del vizio e alle lusinghe di qualche potente, che volendo profittare della sventura aveva rivolto nella mente infami disegni. — Anime di fango, che non sentite la dolcezza degli affetti domestici, che non avete giammai un' ispirazione della virtù, perchè venire a turbare la tranquillità negli umili casolari, perchè togliere agl' infelici che trovano il loro conforto negli affetti domestici anche quest' unica consolazione? L'onorata povertà è più grande e più stimabile delle vostre ricchezze: il miserabile che soffre tutti i disagj della vita, ma che pure ha una coscienza intemerata, è più nobile di voi che gavazzate nell' oro e nei disordinati piaceri del vizio. – Mia madre, che di questi sentimenti aveva l'anima nutrita, rispose con un nobile disprezzo agl'iniqui che aveanla creduta una di quelle disgraziate, che non di rado sono vittime incompiante del fasto.

I pensieri di mia madre erano tutti rivolti al bene della famiglia; e vedendo il disprezzo con cui ci trattavano quelli del villaggio per la nostra disgrazia, grandemente si affliggeva sul mio avvenire. Ma il nostro parroco aveva intesa la sua santa missione, ed era un vero banditore della legge di Cristo.

Don Francesco mi volle a scuola, e con amore rarissimo m' insegnò il leggere, lo scrivere, l' aritmetica, il disegno lineare, e alcune cose della storia della nostra Patria. Oh! quanta dolcezza nell' insegnare! Che belle maniere nel correggere! Mentre in tanti luoghi i ragazzi per le cattive maniere del maestro rifuggono dalla scuola, per noi era uno de' divertimenti più belli. E' ci insegnava ad amarci tutti come fratelli, ad essere industri massai, e ad amare la Patria. Ci mostrava i tanti errori della società, i pregiudizj che fanno di sè molte vittime; e figuratevi come rimproverava quei tristi o sconsigliati che si prendevano beffe delle mie sventure, e qualche volta mi facevano loro bersaglio. Nè soli i ragazzi facevano questo, ma ben s'avveniva talvolta che anche qualche grandiglione mi facesse piombare nell' anima qualche parola che la straziava. Oh! la società è ingiusta co' suoi pregiudizj: per i quali non di rado spinge nella perdizione molti che avrebbero potuto vivere onorati e felici!

Di questi pregiudizj sarei stato vittima anch' io se Don Francesco, che

amava davvero i suoi simili e che i libri dell'Evangelio leggeva non per forma, non per vana erudizione, ma per eseguirne fedelmente i precetti, tutto non avesse operato a riparare al male che la società avrebbe voluto procurarci.

Quando io rammento le belle passeggiate che dopo la scuola facevamo insieme; quando rammento le ispirate parole che gli venivano dal cuore, mi sgorgano le lacrime dagli occhi, mentre l'anima mi si solleva al pensiero, che fra tanto lezzo risplende qualche gemma preziosissima! Se lo avesse udito quando lamentava i vizj della società, quando lamentava i vincoli fraterni rotti fra gli uomini dalle ambizioni, dalla superbia, dall'egoismo; quando piangeva sulla Patria un giorno tanto gloriosa, ora tanto avvilita... Oh! un angiolo sotto le forme di Don Francesco parlava! La mia sventura, di cui fatto ormai grandicello, cominciavo a sentire tutto il peso, mi si faceva allora più lieve; e alle parole del venerando vecchio mi sentiva trasportato in un mondo diverso. Fra la altre cose che diceva non mi usciranno dalla mente quelle parole. — Operiamo, operiamo in vantaggio de' nostri fratelli: il conforto più grande e più dolce che torni all'anima di un uomo è quando può dire: Ho compiuta un'azione generosa senza l'ombra di colpevole passione: l'anima allora si solleva alla dignità di sè stessa, e si avvicina all'Eterno. —

A questo non si ristrinsero le azioni generose del buon prete verso di me. Ero giunto all'età di circa tredici anni, e tutte quelle cose che sono utili, o per meglio dire necessarie ad un artista avevo imparato: ond'egli pensò di collocarmi in qualche bottega di città per farmi apprendere un'arte, di che interrogò la mia disposizione, che gli manifestai francamente per la professione del legnajolo. Dispiaceva moltissimo a mia madre questa separazione, ed io pure con gran dolore mi distaccava da quell'angiolo e dalla mia sorellina, che cresceva tutta grazia e tutta amore; ma pensando d'altronde che questa separazione era per provvedere all'avvenire mio e de' miei genitori, lo feci poi lietamente.

Alcune lettere scritte da mio padre mostravano il sincero suo ravvedimento, e faceano sentire il rimorso che provava al pensiero che noi fossimo nell'estrema miseria per colpa di lui: invano noi gli scrivemmo per consolarlo; e'non potea darsi pace. Don Francesco avea lette queste lettere, e godeva nel sentire il pentimento di Riccardo. Una mattina di festa dopo la messa il buon Parroco si ferma all'uscio di casa nostra con un legno di vettura, e prega mia madre a seguirlo con me e colla sorellina. Obbedimmo a'suoi ordini, e dopo poche miglia ci fece chiaro il suo disegno. Figuratevi quale impressione facesse a mia madre il pensiero di rivedere il marito: qual piacere a noi di poter accarezzare nostro padre: allora maggiormente sentimmo la grandezza de'benefizj di Don Francesco. In poche ore noi giungemmo al luogo della pena di mio padre: era già tutto provveduto, e senz'andare in alcun luogo a domandare licenza trovammo tutto in ordine, e senz'altro c'incamminammo in traccia di lui. Dopo avere aspettato non poco ci vedemmo comparire quell'uomo squallido macilento, cogli occhi affossati, con una catena che gli sonava al piede; quale stretta al cuore di mia madre! Scena commoventissima fu quella! Don Francesco colle sue parole confortava noi e più mio padre a soffrire con rassegnazione. Riccardo era del tutto cambiato di sentimenti: detestava il vizio; malediceva al giuoco del lotto, e i falsi amici erano la sua più dolorosa memoria. Nell'eccesso del dolore a me diede de'buoni consigli, que'consigli eloquenti che suggerisce

la sventura, e che derivano da prove angosciose. Dolorosa fu la nostra separazione quanto mai dir si possa; e colla dolce speranza che presto noi ci saremmo uniti di nuovo in una prospera quiete, temperammo alquanto l'angoscia di questa separazione.

Erano decorsi allora cinque anni dacchè Riccardo soffriva quella pena obbrobriosa; e altri cinque anni gli restavano, perchè oh! Dio.... a dieci anni lo aveano condannato le sue colpe.

Nello stesso giorno ripartimmo per casa, e invano allora avreste desiderato un lampo di gioja sulla nostra fronte: la mente era sempre rivolta alle dolorose sensazioni del giorno. Il sole era vicino al tramonto; e col mesto saluto con cui dà l'addio alla natura, ricerca sempre il cuore degli afflitti e gli costringe al pensiero delle care speranze, delle illusioni svanite, e dei dolori che soffrono. Don Francesco però si diede cura di distrarci: ma neppure la sua mente era tranquilla: pure prendendomi per la mano cominciò ad additarmi le maraviglie della natura, mi fece ammirare la magnifica scena del tramonto del sole che indorava le cime de' monti più alti, e poi prese a parlare:

« Vedi tu questi campi, o Luigi? sono stati testimoni di tante vicende: qui s'è sfogata la rabbia de' padri nostri: qui la loro gloria s'è dimostrata. Chi sa di quanto sangue andarono bagnate quelle zolle; chi sa quant'infelici vi lasciarono la vita! E non fu sempre il bene della patria che armò i figli d'Italia a combattere. Oh! corsero tempi da una parte infelici per questa misera Italia, quando fratelli correvano contro fratelli, a scannarsi; ma sempre balenarono i raggi del Genio italiano, che nel furore delle parti e nel bujo della barbarie non si spense giammai. Come compajono le stelle nel firmamento sereno sull'imbrunir della sera, si sono sempre compiuti fatti magnanimi in questa terra di portenti, e a poco a poco s'è educata nei dolori e nel sangue un'idea che dovrà farsi un tempo gigante. Avvezzati o Luigi a riguardare con religiosa ammirazione questo suolo italiano, di cui ogni zolla rammenta qualche grande memoria: ispirati in esso ad amare davvero questa patria infelice ».

Io ascoltava le parole del vecchio sacerdote con profondo silenzio e con gran compiacenza.

« L'amor della patria o mio caro, è il sentimento più nobile dopo l'amore di Dio: ma però non deve essere sulle labbra solamente; ma ognuno deve fare quel che può per renderla grande, rispettata e felice.

« Però il fondamento del risorgimento della Patria è la virtù: questa ha fatto trionfar tutti i popoli; ed ove è mancata, sono andati in rovina. Invano è da sperarsi che un popolo che al fasto, alle ricchezze, ai piaceri, inalza, dirò così degli altari possa farsi libero e grande. Nei cuori corrotti dal vizio non penetrano mai sentimenti generosi: e chi di buon animo soggiace alle prepotenze, piega ancora volentieri il collo al giogo che l'opprime; però quando potrai, non istancarti di predicare a'tuoi simili questa verità. È vero che in tempi di corruzione la virtù si schernisce non solo, ma talvolta si punisce; e quei che se ne fanno banditori sono soggetti a continue e dolorose persecuzioni; perchè l'uomo integerrimo è lo spettro che di continuo turba i sonni dei tristi; ma felice colui che per causa sì santa può dire: Ho sofferto; un premio immortale dalla memoria dei posteri e da Dio non gli può mai fallire. So bene altresì che la missione di migliorare i costumi dei popoli, sarebbe riserbata alla classe cui appartengo; ma oh! Dio... Dio di misericordia!..... Preghiamo per tutti, figlio caro, preghiamo ». E qui s'acchetava turbandosi in volto, e man-

dando dal profondo del cuore un sospiro.

Di questa e di altre cose parlando giungemmo a casa che era alquanto inoltrata la notte. Ci congedammo con Don Francesco.

Pochi giorni appresso a quella visita entrai nella carriera d'artigiano con coraggio e con amore. Ero stato collocato in città presso un onesto legnajuolo, che dapprincipio mi dava il vitto e il dormire e pochi denari, che mandavo a mia madre. Cresciuto d'età, e profittando assai nel mestiere, il mio principale pensò d'accordarmi libertà di me stesso, continuando a tenermi in sua bottega, ma separandomi di casa sua; e questo fece con molta delicatezza e con amorevoli parole. Il salario che allora m'assegnò era sufficientissimo al modesto mio trattamento, e qualche cosa facevo avanzare per mandare alla mamma e alla mia sorellina che cresceva tanto bene nell'amore della virtù e dell'industria.

Me ne vivevo tranquillo prendendo ogni dì più vaghezza per l'arte mia, mentre il cuore si pasceva delle più lusinghiere speranze per l'avvenire. L'affetto del mio principale mi faceva più leggero d'assai quell'interno dolore che si prova allorquando siamo lontani dai nostri cari e da quei luoghi che racchiudono le memorie della nostra fanciullezza, le quali tornano alla mente tanto gradite. Don Francesco con molta frequenza mi dava la consolazione delle sue lettere. Passarono alcuni giorni in cui vedevo questo piacere ritardarmisi: e pensando all'età molto avanzata del buon parroco, dubitai fortemente della sua salute. Nè m'apponeva al falso: una lettera di mia madre mi fece avvisato che il nostro benefattore era aggravato da fiera malattia che minacciava i suoi giorni. Ottenuto il permesso dal mio principale non frapposi indugio per correre ad assisterlo: e fui appena in tempo di rivederlo, di riabbracciarlo e di udire le sue estreme parole.

Al mio arrivo si consolò tanto, e mi disse che moriva volentieri dopo avermi riabbracciato. Quei consigli che mi aveva sempre dati mi ripetè al letto di morte, e questi si riducevano alle due forti e gravi parole: « Ama Dio e la patria »; nelle quali si compendiava il continuo esercizio delle sue virtù. Mi lasciò ancora il suo ritratto, che ho tenuto sempre sacrosanto, e che raccomando a voi caldamente come memoria grandissima dell'uomo autore principale, dopo Dio, della nostra fortuna.

Ritornai al mio lavoro, e mi diedi a pensare per il tempo in cui avrei potuto aprire bottega da me. A tempo avanzato mi fu dal principale accordato di farmi gli arnesi. Avevo contratto amicizia, e un'amicizia non di parole, ma sincera, ma santa, con un giovine magnanimo, il buon Enrico, che divenne in appresso sposo della nostra Giannina; ed egli mi faceva i ferramenti per gli arnesi medesimi. Si avvicinava il tempo in cui mio padre sarebbe tornato in braccio della sua famiglia, ed io aspettava ansioso questo giorno faustissimo.

Non vi crediate già che i pregiudizj della società m'abbandonassero. Alcuni invidiosi, che avrebbero fatto di tutto per togliere il merito o i vantaggi di chi mostrava buona volontà per tirarsi innanzi, non trovando in che attaccarmi, profittavano della sventura del padre mio. Io soffriva, non vi so dir quanto: ma i conforti d'Enrico valevano sempre a sollevarmi dall'angoscia in cui le parole dei tristi, rinfrescandomi dolorose memorie, mi gettavano.

Il giorno della liberazione di mio padre giunse. Incoraggiato ancora dal principale, che mi offrì ogni maniera d'ajuti, tornai in seno della famiglia, ed apersi la mia bottega, a cui grazie alla divina Provvidenza non è mai mancato lavoro. Riccardo con un tenore

di vita specchiatissima smentì la sua condotta passata. Queste poche possessioni ch' io vi lascio le ho procurate col continuo lavoro e con que' risparmj che deve fare ogni buon padre di famiglia. Sappiate mantenervele, ed aumentarle, seguitando il mio esempio e non lasciandovi abbagliare dalle apparenze viziose di una corrotta società. Siate massai, ma non avari; non prodighi, ma neppure attaccati di troppo all' interesse, da dimenticarvi de' più sacri doveri d'umanità e di fratellanza.

Conservate ancora buona memoria della mia genitrice, la quale fu modello delle madri affettuose e delle spose fedeli.

Ora sento che il peso degli anni mi presagisce non lontano il mio fine. Se la vostra buona madre mi sopravvive, tenetene conto o figliuoli, amatela di vero cuore, e fate che la sua vecchiezza passi almeno tranquilla.

Un altro consiglio mi resta a darvi; ed è che pensiate alla vostra Patria. Le parole di Don Francesco non furono infruttuose nel mio cuore. Dai sacrifizj che la Patria m' ha imposto non ho mai rifuggito. Colpa degli uomini se non hanno fruttato. Ho fede però nell'avvenire che non fallisce ai valenti e ai virtuosi. Mostratevi tali o figliuoli; fate che i vostri compagni vi sieno compagni ancora nella virtù; e terminerò quest'abbozzo colle parole di quel modello dei ministri di Cristo: – Quando il popolo Italiano sarà tornato alle virtù che fecero grandi i suoi padri, tornerà ancora ad essere il primo popolo del mondo – ».

A. GELLI.

AMORE E RELIGIONE, o ALFONSO E DIOMIRA

INTRODUZIONE

Un dolore.

Sul pendio di quei colli che fanno corona al Vesuvio, figlio d'un agiato negoziante, che, in una piccola villa là situata, erasi ritirato a condurre il rimanente dei giorni suoi, nasceva Alfonso, e fin dai primi anni molto prometteva di sè: mentre aveva facile la parola, acuto l'ingegno, la memoria tenace.

Mandato agli studj nella vicina Napoli, corrispose alle concepite speranze, e, finitone il corso, si recò all'università di Bologna. Ivi si applicò allo studio della ragion civile e canonica, secondo i desiderj del padre; ma come il positivo delle legali discipline mal confacevasi alla natura di lui che aveva gustato in Napoli le delizie de' filosofici studj, attese di proprio animo alle scienze teologiche, nelle quali sentiva più libertà d'induzione, e applicazione più vasta de' principj della sua diletta filosofia. Coglieva finalmente l'alloro in ambedue le facoltà, legale e teologica, e nel suo ritorno passando da Roma, vi si trattenne per ammirare i prodigi dell'arte di cui va superba la Città regina del mondo.

Mentre si deliziava tra gli avanzi della romana grandezza, una lettera lo avvisò che suo padre si era gravemente infermato; e subito, prese le poste, ritornava alla patria.

Giunto presso alla sua villetta, dove una doppia fila di platani ombreggiava un viale che dalla strada maestra vi dava l'accesso, un interrotto tintinnar della squilla, un grave alternare di salmo-

die, un lento procedere di sacerdoti, un compunto inginocchiarsi de'circostanti gli fecero comprendere che il Redentore del mondo visitava in quegli ultimi momenti il moribondo suo padre, per confortarlo nell'estremo passo di nostra vita coll'apparato delle speranze celesti.

Si sentì commovere Alfonso a tal vista. Era la prima volta, che uno spettacolo che tutto dì aveva osservato con indifferenza, scuoteva terribilmente la sua immaginazione; l'idea di perdere un padre che tanto aveva fatto per lui lo martoriava, e avrebbe dato metà del suo sangue per sottrarlo alla morte. Di sua madre appena si ricordava mentre l'aveva perduta fanciullo, e l'affacciarsi adesso ad una vita da passare nella privazione di domestici affetti gli poneva lo sgomento nel cuore; quasi credeva di non poter resistere a tanto distacco.

Salì con quella pia comitiva, e al lume delle candele che riflettevano modesta la luce, mirò il misero vecchio pallido, smunto, e cogli occhi semi-chiusi per la gravezza del male ricevere con rassegnata costanza l'Ostia di pace, ed aprir quindi a lieve sorriso le labbra, quasi l'idea d'una felicità senza limiti, che quella vista gli prometteva, sforzando l'umana natura, internamente lo consolasse.

Alfonso non potendo più trattenere le lacrime dette in un pianto dirotto, e precipitatosi tra le braccia del padre, gli assicurava che non morrebbe, che Dio non poteva volerglielo tôrre adesso che era per ricongiungersi a lui, che mai più si sarebbe partito dal suo fianco.

Marco però, che tale era il nome del vecchio, lasciato acquietare quel primo impeto, e superata la interna commozione destatagli dall'inaspettato arrivo del figlio, fattoselo sedere a capo del letto, gli porgeva la scarna mano, e gli diceva: « Diletto Alfonso, non ci « illudiamo con delle speranze che « sarebbe follia fomentare in que- « sti momenti. Io sono all'ultimo « di mia vita, e, per misericor- « dia di Dio, spero d'essere al- « l'ultimo de'miei travagli. — Non « mi grava il morire. — Credilo « Alfonso, a questa età, dopo le « vicende alle quali fui testimone, « non mi rincresce la morte. — « Insino a che tu, giovinetto, ave- « vi necessità di sorveglianza e « di guida, pregai l'Eterno che « mi tenesse su questa terra. — « Ora tu conosci il mondo, e puoi « vivere senza di me. — Ti lascio « fornito di sufficienti ricchezze, « onde non dovrai mendicare il « pane, come io, sul principiar « della tua carriera. — Perduta che « ebbi la mia Clarissa, tua pove- « ra madre, la vita poco più d'at- « trattive m'offerse, e non vidi « nella morte che il fine di que- « sta lunga separazione. — Attendi « ora, o diletto figlio, l'ultime « parole del padre tuo ». Qui il tremebondo vecchio sentì mancarsi la lena: forse l'affanno lo assalì, si acquietò un poco, quindi riprese: « Sii fedele alla Religione di Cristo « in cui ti educai fanciullo, e che ti « ho sempre raccomandata. Vedi, « essa è la sola che possa consolare « i mortali nel punto di lasciare « quanto un uomo ha di più caro su « questa terra. - Sii esatto mantenitore della parola, le tue promesse

« sieno poche, ma di quelle bada
« a non trascurare l'adempimento.
« – Rispetta i maggiori, ascolta i
« loro consigli, ma poi sia la co-
« scienza tua guida, nè ti accin-
« gere a cosa alla quale il senti-
« mento del tuo dovere repugni. –
« Cerca d'unire i tuoi giorni ad
« una compagna degna dell'amor
« tuo; questa è la missione del-
« l'uomo sopra la terra. – Quando
« avrai fatto tanto di sceglierla e
« di unirla a te, formane il tuo
« primo pensiero, e tutto cerca
« per farla felice. – Piega il tuo
« cuore al sentimento della com-
« passione, nè ti assidere a mensa,
« se sai che accanto v'è chi lan-
« guisce di fame. – Dio ci dà le
« ricchezze perchè ne siamo giusti
« distributori, non perchè sottraen-
« dole all'uso divengano un idolo
« a cui consacriamo i nostri af-
« fetti. – Ora ricevi da me la be-
« nedizione del Cielo. – Essa scen-
« da sopra di te, ti assista nelle
« tue operazioni, e ti vegga piut-
« tosto infelice che traviato ».

Dette queste parole abbracciò teneramente il capo del figlio, e sparse qualche lacrima, quindi rasserenato si ricompose, quasi dicesse in sè stesso: « Ora sulla ter-« ra ogni mio dovere è compiu-« to ». – Intanto il sole cadeva, ed era l'ultimo per il padre d'Alfonso. Nella notte un nuovo e potente insulto d'affanno lo soffocò.

Alfonso era inginocchiato alla sponda del letto dove fu benedetto dal padre; e per quanto tentassero gli amici di trarlo di là, sotto pretesto di divagarlo, volle rimaner quivi fino a giorno a pregare, e volle assistere a tutte le esequie. Sentiva adesso rincrescimento d'esser stato sì poco tempo con lui: gli pareva con la presente assiduità di riparare in parte alla lontananza passata. Fisso in questo pensiero, si sentiva un poco sollevare lo spirito abbattuto dal peso della sciagura.

Renduti che ebbe quegli estremi uffici alla salma del padre, finì ogni occupazione per lui; nulla era più capace di richiamare la sua attenzione, l'ore gli passavano uguali, lunghe, angosciose; l'idea della solitudine lo spaventava; nè si poteva risolvere a tornare a gettarsi nel vortice della vita tumultuosa che testè aveva lasciata. D'altronde la sua villetta, soggetto una volta de'suoi più cari pensieri, gli diveniva ogni giorno più tetra, richiamandogli troppo spesso al pensiero l'amara perdita. Risolvè pertanto di abbandonarla; e perchè oggetti del tutto nuovi gli porgessero il mezzo di sollevarsi, deliberò di passare l'inverno imminente nel tepido clima di Siracusa.

Capitolo I.

Una Confidenza.

Quasi in un angolo di Siracusa sorgeva una modesta casetta di proprietà d'un nobile Siciliano. Questi, ricco una volta, aveva per varj colpi della avversa fortuna perduto gran parte del suo patrimonio, e, costretto a vendere il palazzo degli avi, erasi ritirato in questa specie di villino con la unica sua figlia Diomira. Piccolo della persona, di faccia piuttosto rotonda e sempre ridente, con due piccoli occhietti neri in un viso ben colorito, era l'immagine della spensierataggine; aveva sofferto

con indifferenza le sue disgrazie, ed aveva preferito di limitare i suoi assegnamenti, piuttosto che cercare di conservarli ingolfandosi in un abisso di liti.

Una mattina, mentre Diomira seduta presso un piccolo telaio ricamava un velo, entrava il padre di lei parlando con un sensale:

– Dunque non vuol dar più di quindici scudi?

– Creda è quel meglio che ho potuto fare.

– Ma è solo veramente?

– Solo.... lui e un servitore; e poi s'immagini, gli è morto il padre di pochi giorni, e vien qui, perchè in casa sua non ci può più nè mangiare, nè dormire.

– Ma tu lo conosci bene? è uomo da pagarmi?... già li voglio anticipati.

– E che mi dice! avrà redato per sessantamila scudi a far poco: è un giovine di ventidue anni, solo, senza vizi, senza lusso... dove vuol che li spenda?

– Oh alle corte, va'a dirgli che tutto sta bene, portami l'anticipato e poi per te ci sarà la cioccolata. Addio.

Partito che fu, Diomira sollevò il capo dal lavoro, e volgendo dolcemente i nerissimi occhi verso suo padre:

– Che farai a metter questo giovane in casa? Chi sa di che naturale egli sia? Non era meglio star senza questo meschino guadagno come siamo stati finquì?

– Chètati un po'colle tue riflessioni; intanto quelle stanze mi renderanno qualche cosa...., fino ad ora non ci ho ricavato neppure uno zero; mi pento di non averlo fatto prima; tanto a che vuoi tu che io abbia riguardo? alla nobiltà? quando non c'è quattrini l'è come il fumo senza l'arrosto.

– Io non dico, soggiungeva Diomira, che non si profitti dell'occasione; ma porsi un giovine in casa... mi pare!...

– E tu stai nelle tue stanze, se hai paura... Ih ih! quante smorfie! Il quartiere che gli assegno è separato dal nostro; cosa dee venire a fare da noi? Ci verrà forse un poco la sera a conversazione, se lo inviteremo, altrimenti non sarà ardito!.... e non lo inviterò certamente se non mi piace–.. Quindi, forse pentito di aver risposto con sdegno ad una riflessione di cui sentiva pur troppo la gravità, proseguì addolcendo la voce: Eppoi non ci son io? Non son sempre teco?

– Padre mio, sarà come vuoi.... lo dicevo solamente in linea di osservazione.

– Sì... sì... devi credere che certe cose le intendo io più di te... occupati occupati del tuo ricamo, mi par mill'anni di vedertelo in capo; eh! un lavoro di questa sorta non si trova così facilmente: brava... brava Diomira, seguita seguita con attenzione–. In così dire veniva scorrendo la mano sul piccolo telaio, e seguitava con l'indice l'ondulazione del tralcio rilevato sulla rete di seta.

Diomira si quietò; e sebbene non potesse convenire fra sè medesima che nella risoluzione del padre vi fosse molta prudenza, pure, deferente come era, la rispettò, e si propose la massima riservatezza col novello ospite.

Due sere appresso sedeva Diomira nel medesimo salotto, di

fronte alla porta d'ingresso, occupata a cucire. Una lucerna a due lumi rischiarava sufficentemente la oscurità della stanza. Rinchiusa in una lunga veste, che alla massima semplicità univa una somma eleganza, alzava ogni tanto con incertezza il suo volto, che due trecce di neri capelli mirabilmente adornavano. Era inquieta per la tardanza insolita del padre. Pensava: potrebbe tornar frattanto il forestiero che abbiamo in casa, venir di qua con qualche pretesto; oh! non conviene che io mi trattenga più lungamente; e posato il lavoro si alzava per ritirarsi nella propria camera, quando il padre, entrando, gli presentava un giovine di bella presenza, di vantaggiosa statura, franco in ogni suo movimento. I di lui capelli castagni scendevano divisi su d'una parte ad ornare un volto di regolari fattezze; folta e ben tenuta la barba annunziava il vigore della persona; solo gli occhi, belli per sè stessi, non brillavano del fuoco di giovinezza... si poteva ben scorgere che un'affannosa memoria ne occupava la mente.

– Figlia mia, ecco il Sig. Alfonso... Questa, Signor Alfonso, è mia figlia – ..... così diceva Gennaro, presentando vicendevolmente i due giovani. Alfonso rimase colpito dalla modesta bellezza della siciliana fanciulla, e in quell'istante, per verità, in cui il pudore ne imporporava le guance pallide abitualmente, appariva bella sopra ogni dire. Ella scòrse la maraviglia d'Alfonso, e a sè ritirato lo sguardo, rimase in silenzio.

Fu il giovine il primo a romper la quiete susseguita alla presentazione: si dichiarò fortunato di aver conosciuta la figlia del Sig. Gennaro, con la quale sperava di trattenersi qualche sera, profittando della gentilezza de'suoi padroni di casa. Fece intendere che una sventura di famiglia lo aveva fatto risolvere ad assentarsi per qualche tempo dal suo paese, e che perciò tanto più volentieri avrebbe usufruita la compagnia delle buone persone che aveva avuto la fortuna d'incontrare venendo in Siracusa. – La conversazione si strinse ben presto tra Gennaro ed Alfonso; parlarono di politica, di novità, di progresso, e finalmente cadde il discorso sulla eleganza delle Siracusane, e sulle principali famiglie della città. A questo punto Diomira disse d'essere stata chiamata, e si ritirò. Ciò molto spiacque al giovane, che aveva vôlto il discorso su questo tema, perchè Diomia prendesse parte alla conversazione. Lo dissimulò con franchezza, e non si ritirò che ad ora piuttosto avanzata nelle sue stanze.

Nei giorni appresso Diomira fu più riservata del solito; pareva che un intimo senso l'avvertisse di evitare Alfonso: e certamente dotata come era d'un fino discernimento, vedeva il passo troppo azzardato del padre, e procurava di ripararvi colla sostenutezza del suo contegno. In quelle sere, se Alfonso si tratteneva con loro, coglieva ogni occasione d'assentarsi, e quando restava presente, prendeva poca parte alla conversazione, mostrandosi tutta occupata dei femminili lavori.

Un tal contegno però pungeva Alfonso amaramente, e forse pro-

duceva un effetto tutto contrario alla intenzione di Diomira. Fino dalla prima sera che l'aveva veduta, il di lei volto lo aveva colpito, e forse allora non era altro che una semplice ammirazione dovuta alla sua non ordinaria bellezza; ma il ritirarsi che ella fece, quando cercava d'associarla alla conversazione, lo feriva nel punto più debole; molto più che non arrivava a comprenderne la ragione. Egli pensava tra sè: « Perchè disprezzarmi così? perchè giunger fino a scansarmi? Ella teme di me! Possibile che io le abbia fatto una sinistra impressione! Oh se ella sapesse quanto a'miei occhi apparisce inestimabile tesoro una giovane come lei! Oh se avessi avuto una sorella come Diomira, non sarei adesso così solo sopra la terra, e avrei chi, dividendo meco gli affanni di questa vita, ricevesse nel seno lo sfogo del mio dolore!

Povero Alfonso! egli non si avvedeva che la necessità dell'affetto gli faceva desiderare un padre in Gennaro, una sorella in Diomira! Siccome la spensierataggine dell'uno impediva ogni sfogo al suo cuore, cercava di ritrovare accoglienza dall'altra; molto più che ben s'era accorto del di lei squisito sentire. Lo martoriava pertanto quel troppo austero contegno; e mentre andava nella sua testa almanaccando per scoprirne la causa, sempre più ve ne restava impressa l'immagine; simile ad un fanciulletto, che scorticando continuamente una bolla la riduce alfine una piaga.

Ma quello stato non poteva durar lungamente. Una mattina Alfonso s'introdusse nel salotto, sotto pretesto di avervi la sera precedente lasciato il suo fazzoletto. Diomira era presso la finestra e ricamava; ella si alzò subito vedendo giungere Alfonso, e si turbò tutta; intesa però la causa che ve lo chiamava, si unì seco a cercare; ma poichè ogni indagine riusciva inutile, Alfonso si ritirava:

– Perdoni, Signora Diomira, il disturbo.

– Eh! niente Signor Alfonso, ella non disturba giammai.

– Giammai! Vorrei poter credere che fosse vero, come ho ragione di dubitare –.

Diomira s'avvide allora d'essersi lasciata prendere in parola, ma non era più tempo di ritrattarsi, onde arrossendo diceva ad Alfonso:

– Sia pur sicuro, Signor Alfonso, dico la verità. Mio padre non fa che lodarsi di lei.

– Suo padre lo crede, ma ella Signora Diomira mi ha sempre sfuggito.

– Signor Alfonso, una giovane deve evitare ogni occasione che possa impegnare il suo cuore...

– Il suo dunque non è impegnato, Diomira?

– Il mio? – Qui diede un sospiro, e vòlti gli occhi al cielo li riabbassò gonfi di lacrime. Oh! come era bella in quel punto! Alfonso rimase mortificato; fece un passo per avvicinarsele, ma poi gli parve un affronto novello; si ritirò da una parte della stanza, ed abbassando il capo rimase immobile.

Come ella si fu alquanto rimessa, egli riprese:

– Diom... Signora Diomira, son dolente di averle recato un tal dispiacere; ella però può immagi-

narsi, che se lo avessi potuto supporre, non avrei azzardato di farlo; pure mi confesso in colpa, e solo bramerei sentire che mi perdona.

– Oh! Alfonso; a lei non potevano esser noti gli strazj del mio povero cuore.... –

A tali parole il giovane avvicinandosi un poco col più profondo rispetto, le disse:

– Signora! Se il manifestarmi i vostri dolori potesse giovare a sollevarvi, io li udirei con ogni attenzione, contento di riparare in parte il disturbo che involontariamente vi ho cagionato; anch'io sono afflitto, e so quanto costa il non poter versare una lacrima fra le braccia d'uno che accolga pietoso lo sfogo dell'anima addolorata –.

Diomira fissò gli occhi in Alfonso, e vide scolpita nel volto di lui la sincerità de'suoi detti.

– Ebbene! se voi siete infelice accoglierete con sensi di compassione la storia de'miei dolori.

Se qualche lettore un poco scrupoloso ci facesse riflettere che questo repentino passaggio dal *Lei* al *Voi* ha dell'inverisimile, e non volesse menarci buono che Diomira spiattellasse così su due piedi ad Alfonso la storia, come ella la chiama, dei suoi dolori, rifletta bene che essa non aveva da confidarsi ad alcuno in famiglia, perchè quell'unica persona che avrebbe dovuto alleviare tutte le sue pene, era d'un carattere leggero e incapace affatto di apprezzare lo sfogo d'un'anima come la sua; per questo appena trovò chi fosse disposto ad ascoltare quella storia con religioso silenzio e con profondo interesse, non seppe resistere al bisogno di levarsi quel peso dal cuore e lasciarlo in un'anima amica, e degna di ricevere e custodire quel sacro deposito. Rifletta ancora che il bisogno di sfogarsi, e di piangere insieme era reciproco nei due giovani, e che fra due addolorati come fra due lieti vi è una certa attrazione, che io chiamerei attrazione morale, proprio come tra il ferro e la calamita. In quel momento in cui si disponevano a palesarsi le più segrete pene dell'anima, non potevano continuare a trattarsi coi termini della conversazione e dell'etichetta; erano due amici che a vicenda si rispettavano e si ammiravano, perciò quel repentino passaggio dal *Lei* al *Voi*. Del resto se il lettore ci avesse sempre qualche poca di difficoltà, sappia che la cosa andò proprio così, e che io come storico fedele non posso mettere un *Lei* invece di un *Voi* di mio capriccio.

Dunque si assisero, ed ella continuò:

« Io compiva appena il quindicesimo anno dell'età mia quando perdei mia madre: allora la nostra famiglia era una delle più ricche di Siracusa, e la nostra abitazione era in un palazzo che riman sulla via che conduce al passeggio. Trovatami a un tratto quasi padrona di me, che mio padre poco se ne occupava, usciva spesso di casa con una vecchia governante, e quasi ogni giorno giravamo per le strade più frequentate della città.

« Non andò guari che mi avvidi d'esser segno alli sguardi d'un giovine, che pareva il destino ci facesse sempre incontrare. Sebbene internamente sentissi un moto di sodisfazione e di compiacenza, pur nonostante compresi esser dovere

il fuggirlo. Diradai perciò le mie passeggiate, e in quelle poche che io faceva, cercava di prendere le vie più solitarie. Per qualche tempo più non lo incontrai, ma invece lo vedeva il giorno passare a cavallo sotto le mie finestre, dandomi delle occhiate di cui non comprendeva allora tutto il significato. L'interna sodisfazione prevalse; l'idea di essere il soggetto de'pensieri e delle cure di lui mi affascinò, mi parve tirannia il non guardarlo quando passava, e ricominciai a percorrere le strade di prima, cercando di dargli ogni occasione di vedermi, certa che questo dovesse esser causa del suo contento, come lo era del mio. Egli infatti ne profittava accuratamente; mi vedeva ogni giorno, ogni giorno più mi s'avvicinava; pareva fino che alle volte si unisse con noi.

Una mattina, nel mentre che io mi pettinava, nell'aprire una scatola di spilloni, scorgo una lettera alla mia direzione; mi conturbai a tal vista, ma la curiosità mi stimolò; compresi di chi era, e facilmente m'indussi a perdonargli il fallo, perchè a mio riguardo commesso. Aprii quella lettera tremando, e press'appoco vi ritrovai quanto mi era immaginata. Mi dichiarava il suo amore, mi prometteva eterno il suo affetto..... (qui Diomira sospirava profondamente): mi chiedeva corrispondenza. La dolcezza del pomo vietato ai nostri progenitori credo fosse eguale alla mia nel leggere quel foglio: lo inondai di lacrime, lo coprii di baci, me lo nascosi nel seno, e pareva d'esser contenta toccando i caratteri che aveva vergati la di lui mano. Vidi che la mia governante era d'accordo, e per mezzo suo gl'inviai una breve risposta. In questa gli dicevo, che fosse sicuro del gradimento del suo affetto, ma che si dirigesse a mio padre, chè io avrei coadiuvate le sue richieste; che niuna difficoltà si sarebbe incontrata (egli era unico figlio d'uno de'primi signori di Siracusa). Per tutta risposta ad un tale biglietto, io me lo vidi poche mattine dopo entrare nel salotto dove era solita di trattenermi; mio padre era fuori, la mia governante comparve con lui.

« Non saprei dirvi, o Alfonso, la mia sorpresa; per buona sorte in me prevalse lo sdegno; e alzatami, altamente io rimproverai di un tal passo, intimandogli di tosto partirsi; egli voleva ripetere, ma io l'interruppi: – Se mio padre acconsente non ricuso di amarvi, o signore, ma prima che egli ne sia informato è impossibile che io vi ascolti: partite. – Non ardì insistere maggiormente, si mostrò compunto della sua temerità, e si ritirò. Ciononostante una tal parte mi era costata oltre ogni credere; aveva dovuto reprimer l'affetto, che mi avrebbe lanciata verso di lui, aveva dovuto rimproverarlo acerbamente di ciò che non stimava se non come un fallo d'amore; perdonai alla governante, ma mi proposi di non vederlo mai più, se non parlava a mio padre.

« Un giorno, cosa insolita, mio padre mi volle seco in carrozza. Nel mentre che c'inoltravamo nel pubblico passeggio cominciò a entrarmi a parlare di matrimonio, e mi disse che il figlio del Conte *** mi aveva fatta chiedere in sposa:

a tal notizia, non potei celare la mia gioia, e risposi: – Lo so, lo so che mi ama, io sono contenta, ed anco tu devi esserlo padre mio, non è vero? – Egli mi guardò un poco sorpreso, e mi annunziò che nella sera sarebbe venuto da noi. Infatti ci fu in casa nostra un poco di festa. Vennero alcune mie amiche, vennero alcuni signori, e venne anche il mio... Enrico. Ballammo quasi sempre insieme; e nell'estasi dell'amore provai l'ebbrezza più dolcè. Ma era scritto che quella era per me l'ultima sera di felicità.

« Mio padre ebbe varie disgrazie, per cui dovè vendere le sue fattorie, dovè lasciare il palazzo in mano de'creditori, e fu sorte per noi che con un limitato possesso di quà poco distante ci restasse questa povera casa; pure io era sempre allegra e contenta: sicura dell'amore del mio sposo promesso, sperava di tornar presto in casa di lui alle usate grandezze, e d'obliare nella dolcezza del reciproco affetto le sventure della famiglia. Forse Iddio vide con dispiacere questa mia indifferenza, e mi punì nella più cara parte dell'anima.

« Cominciarono a diradare le visite d'Enrico, ora sotto un pretesto, ora sotto un altro. Se veniva da me, pareva ch'ei fosse sopra le spine, e presto si ritirava. Compresi che non mi amava più, o che forse non mi aveva amata giammai, e questa era la più atroce delle mie pene. Divenni melanconica e trista, nauseata di quanto mi vedeva d'intorno: alla fine caddi inferma gravemente, e in pochi giorni si sviluppò un fierissimo mal'acuto. La natura però fu valevole a vincere la furia del male, e dopo due mesi di total prostrazione potei cominciare a sollevarmi sul letto. In quel tempo il mio sposo non s'era fatto vedere; mi dicevano bensì che veniva personalmente a sentir le mie nuove, ma che il medico gli aveva inibito di visitarmi. Io cominciava a migliorare; era cessata affatto la febbre, qualche amica era venuta da me. – Oh! Alfonso che strazio per l'anima mia! Ben mi era accorta di essere stata abbandonata, ma pure repugnava a domandarne, per non convincermi d'una così desolante realtà. – Guarii perfettamente, ed il suo nome si taceva a me di intorno, mentre avrebbe dovuto esser quello che vi risonasse più spesso.

« Un giorno venne a visitarmi il mio confessore, egli per il primo mi cercò di lui: Io fissandolo in volto esclamai: – Ma dunque, parlate in nome del Cielo, mi ha abbandonata per sempre? – Figlia mia, rispose sollevando l'augusta fronte il Sacerdote, volgetevi a Dio e ringraziatelo.... vi avrebbe resa infelice; ei non vi avrebbe amata, come non vi ha amata mai. Sappiate in prova di ciò, che appunto ieri sposò una....

« – Come? gridai allora, sì presto? – e rimasi muta, tremante senza potere articolare una parola. Il sacerdote, presami una mano fra le sue, intese a confortarmi. Mi fece riflettere esser meglio per me che la disgrazia di mia famiglia avesse posto in luce il suo cuore; che io sarei stata infelice al fianco di chi non mi amava; il dolore essere la parte di ogni uomo sopra la terra, ma esser debito del cristiano il soffrire rassegnato; anzi dovere

io ringraziare l'Eterno, che mi porgeva occasione di meritare; più, mi sforzassi di perdonargli, di togliere dal mio cuore ogni amarezza verso di lui, di pregare Iddio per la di lui felicità –. Detto ciò fu il primo ad inginocchiarsi, e rivolgersi a Dio.

« A mano a mano che il mio confessore proferiva quelle parole, io sentiva sciogliersi dentro di me la convulsione che mi serrava la gola; gli occhi mi si gonfiavano di lacrime, e quando lo vidi inginocchiarsi e pregare, tratta anch'io dalla forza del suo esempio caddi in ginocchio avanti un'Immagine, e mi sciolsi in un mare di pianto pregando pace per chi era causa del mio dolore. Rialzandomi però mi sentii consolata; ringraziai quel buon prete della premura dimostrata per me, ed egli partì dicendomi: – Figlia mia, prosegui in cotesti sentimenti, e i tuoi dolori si cangeranno un giorno in fonti di gaudio che non si estingueranno giammai –.

« Da quel tempo non ebbi più un momento solo di gioia che si partisse dal cuore: il mio volto si compose a mestizia, nè vi faccia meraviglia se ho sfuggita la vostra compagnia, memore tuttora del mio dolore. Io non l'ho peranco dimenticato, perchè veramente lo amava, perchè in lui avevo riposta la mia speranza. Oh se egli mi avesse amata! ».

Qui a Diomira mancò la voce, e preso il fazzoletto asciugavasi gli occhi.

– Perdonate Alfonso; voi avete voluto sapere un'istoria funesta, ed io vi ho compiaciuto, perchè conosciate la causa del mio ritegno. Ora spero non penserete che io vi sfugga perchè mi siate odioso ».

– Oh Diomira (rispose allora Alfonso) Oh Diomira! sacro è il vostro dolore, e male abbia chi ne fu causa.

– No, Alfonso no; io gli ho già perdonato.... non lo intendeste? *Io ho pregato per lui, io gli desidero bene.*

– Perdonate, Diomira; il racconto delle vostre sventure mi ha talmente commosso, che non so cosa dica... Scusatemi... io non vi sarò più importuno ».

Detto ciò Alfonso si ritirò nel suo appartamento. A. G. C.

CRONACA DEL MESE DI FEBBRAJO 1850.

PIEMONTE.

Le Camere piemontesi proseguono nel loro accordo con il governo del Re, e si occupano alacremente della discussione di quelle Leggi che più interessano l'interno ordinamento dello Stato. – Dopo le fatali scosse provate da tutta l'Italia, e dal Piemonte in special modo, che solo sostenne il peso dell'ultima guerra, questo contegno del parlamento Sardo può servire di ammaestramento; avvegnachè nulla più sia necessario oggi in Italia che di ricostruire l'edifizio sociale, appoggiandolo specialmente al valido sostegno della pubblica opinione.

Il ministero Azeglio, con la sua leale condotta, si è meritata intera la fiducia e l'affetto del paese, e ne ha avuta una luminosa riprova nell'ultimo imprestito dei 20 milioni, il quale, appena annunziato, venne all'istante compiuto dalla sola città di Torino.

ROMA.

Le nostre previsioni sul ritorno del pontefice a Roma si sono pur troppo av-

verate: più volte si è data per imminente la sua partenza per la città santa, ed altrettante è stato annunziato che nuove dubbiezze l'hanno ritardata.

E chi sa per quanto ancora sarà ritardato questo ritorno, imperocchè il partito retrogrado, potentissimo adesso nell'Italia meridionale, ha tutto l'interesse a dilazionarlo: una volta che Pio IX fosse a Roma sarebbe più difficile il circonvenirlo, e l'occultargli il vero stato delle cose; la mite natura dell'animo suo rifuggirebbe da certe misure violente della commissione dei tre cardinali, e forse mal comporterebbe che fossero segno alle persecuzioni del governo restaurato quelli stessi che lo difesero contro le intemperanze della repubblica.

Forse il suo animo pietoso inorridirebbe allo spettacolo delle miserie a cui son ridotte le provincie dello Stato Romano, alle quali come se poco danno avessero recato le truppe straniere, tocca ora a soffrire le rapine e le concussioni di organizzate bande di briganti, che il governo e gli ausiliari sono impotenti a disarmare.

Castel Gandolfo e Brisighella furono manomessi, spogliati, assassinati, come l'infelice Borgo di Cotignola, ed il governo, impotente ad arrestare o a disperdere i malfattori, ha dovuto ricorrere a porre la taglia sulla testa dei capi di quelle bande, e a promettere con pubblico decreto l'impunità a quelli degli assassini che si facessero delatori dei loro compagni.

Chiarissime prove son queste della debolezza e dell'impotenza di un governo, e la moderna civiltà ci faceva sperare che l'impunità e le taglie non si sarebbero mai più vedute in Europa, dopo che la scenza della Legislazione le ha così universalmente e replicatamente riprovate. A che si mantiene l'esercito, a che si ricorre alle forze ausiliatrici straniere, se ciò nonostante il cittadino non trova sicurezza, non dirò nelle aperte campagne, ma neppure nei murati castelli?

Nulla è anche deciso sulla natura del governo che sarà instaurato in Roma dopo il ritorno del pontefice. Pare che l'ultimo motuproprio di Portici abbia ad esser la base del futuro ordinamento degli stati Romani; ma la reazione trova anche troppo libero quel motuproprio e si sforza di ritornare al più indietro del governo Gregoriano. Almeno per adesso i fatti dimostrano che questa è la sua intenzione.

NAPOLI.

Da molti anni taceva semispento il Vesuvio, e quasi sembrava che avesse esaurita la sua terribile forza. Ma quel silenzio da qualche tempo veniva interrotto da interni e sotterranei muggiti, sicuro annunzio di vicina esplosione. Infatti la notte del 5 Febbraio si aprì il monte dalla parte orientale, e una lava distruggitrice si precipitò verso il Mauro d'Ottaiano minacciando di inoltrarsi sulle terre del principe. La lava percorse circa a 10 miglia all'altezza di 30 palmi; camminava lenta ma inesorabile; i loppi, le viti, gli ulivi appena tocchi divenivano tizzoni accesi, e in breve rimanevan distrutti. Pur vi accorreva una mano di gente che si lanciava a portar via quegli alberi che bruciando alle radici si piegavano innanzi. Le grida di questi rapitori (dice un testimone oculare) quando riuscivano ad impadronirsi di qualche pezzo di legno, sembravano un canto inalzato alla distruzione. Quando l'inesorabil torrente si incontrava in qualche casa, allora era uno spettacolo anche più tristo; l'assaliva da tutte le parti, e a poco a poco l'inghiottiva nelle sue fauci ardenti. Così fu sommersa la Chiesa di San Felice. Spaventevole era il fragere allorchè il fuoco si precipitava nei pozzi, o in qualche torrente che trovava sul suo cammino. Finalmente la notte del dì 11 la gran lava si arrestò a *Scacozza* ponendo così termine alla sua opera distruggitrice. I possessori che più furono danneggiati sono il Principe d'Ottajano Barone Carpinone, Don Pasquale Cola, ed altri.

SVIZZERA.

La Svizzera è stata per la sua neutralità e per la natura libera del suo governo il refugio di tutti gli emigrati politici della gran rivoluzione Europea; ma le potenze del Nord videro di mal occhio che quegli agitatori, che avevano espulsi, o che erano fuggiti dai loro confini si andassero a riunire nei cantoni Elvetici, nel centro appunto dell'Europa, ed in un paese, che per la sua posizione geografica si presta mirabilmente a chi voglia agire al medesimo tempo

in Francia, in Germania ed in Italia. Perciò si sono reiteratamente dirette al Consiglio Federale, perchè venissero allontanati. Il gran consiglio è disposto a secondare le domande delle potenze per quello che riguarda alcuni dei più ragguardevoli dei refugiati, che potrebbero dar ombra per le loro macchinazioni, ma l'autonomia e la libertà di ciascun cantone si oppongono alle risoluzioni del gran consiglio, il quale non vuole urtare ed accendere la guerra civile in casa propria. Però le potenze si armano e pongono delle forti masse di truppe lungo i confini della Svizzera, e la minacciano di un'invasione. Noi vogliamo sperare che sarà trovata una via di accordo e che la indipendenza svizzera non sarà manomessa.

ORIENTE.

Le relazioni officiali tra la Turchia, e la Russia e l'Austria sono state riannodate, ma non son perciò diminuiti i timori di guerra.

La Russia occupa con forte esercito i principati Danubiani, ed invia a quella volta continue truppe che chiama dallo interno del suo vastissimo territorio. La Turchia d'altronde non cessa dall'armarsi e dal prepararsi a ributtare un'aggressione. Da per tutto si arruolano volontarj per la Turchia; ed è singolare che tutte le simpatie dell'Europa si volgono verso i discendenti di quel terribile Maometto II, che la fece un giorno tremar tutta per la minaccia di una generale invasione.

E se dobbiamo esternare la nostra opinione, noi ci sentiamo tranquilli riguardo alla Turchia, perchè in una guerra che le fosse mossa non le mancherebbe giammai l'aiuto della Francia e dell'Inghilterra, e quello ancora dello Egitto, che dopo la morte di Mehemed Alì e d'Ibraim Pascià è tornato alla antica devozione per il Sultano, e non cesserebbe mai di soccorrerlo anche a motivo della identità di religione.

Ma la questione orientale, che in ultima analisi non è che una lotta tra la Inghilterra e la Russia per le possessioni e pel commercio dell'Indie, si è gravemente complicata con gli affari di Grecia. L'Ammiraglio Parker, tornando dai Dardanelli si è presentato all'improvviso avanti il Pireo, e con minacciose parole ha intimato il Governo Greco a rimborsare all'Inghilterra alcune somme che le erano dovute, a cedergli le isole di Sapienza ed Efalonisi e a dargli una fortissima indennità per alcuni pretesi insulti fatti a dei sudditi inglesi. Furono date poche ore per la risposta; e non ostante che il Governo Greco proponesse di rimettersi al giudizio di arbitri su le questioni, Sir Parker, a cui si unì tostamente il ministro inglese in Atene, ha intimato il blocco alla città, ha catturato quanti bastimenti greci ha potuto incontrare, e si è impadronito delle domandate isole, ove ha sbarcato parte delle sue truppe e della sua artiglieria.

Queste prepotenze però hanno eccitato il popolo Greco ad appoggiare e stringersi al suo governo, col quale forse non era per l'addietro in perfetta armonia, ed hanno destato in tutta Europa e nella stessa Inghilterra un general grido di riprovazione. Il Gabinetto di S. Giacomo ha accettata allora la mediazione offertagli dalla Francia, e già son *partiti i* plenipotenziari per recarsi sul posto della disputa. Ma è dubbio se la lite si scioglierà prontamente. Intanto la città di Atene si trova in angustie, e comincia a difettare di viveri, attesa la strettezza del blocco, e l'assenza della squadra francese, che a motivo dei tempi contrari non ha potuto ancora giungere al Pireo. Lord Palmerston adesso dichiara di avere accettato i buoni uffici della Francia, non la di lei assoluta mediazione; così si cerca forse di trarre in lungo per attender l'effetto che produrrà la notizia di questa aggressione alla Grecia sull'animo dell'imperator delle Russie, imperciocchè, secondo noi, la questione orientale è tutta connessa; nè sarebbe probabile che l'Inghilterra avesse voluto agire con tanta fierezza contro la Grecia per una questione di poche migliaia di sterline: altri più gravi interessi pericolano per l'Inghilterra: l'ingrandimento smisurato della Russia pone in forse la sicurezza delle di lei colonie, ed è là dove mirano tutti i fili della sua sottile politica. Gli eventi porranno maggiormente in luce la verità. A. G. C.

Vol. I (*Marzo* 1850) N.° 8

LETTERE DI FAMIGLIA

RACCOLTA MENSILE

IL MAESTRO DI SCUOLA

(V. avanti pag. 388)

Capitolo X.

DISTRIBUZIONE.

Si prosegue a parlare della rendita.

— Ella si rammenterà certamente, signor maestro, che noi dobbiamo cercare i modi efficaci a prevenire la totale ruina del capitalista, e l'assoluta mancanza dei viveri, non è vero?

— Così è; ed io lo farò volentieri. Ma quali sono, a parer tuo, le cagioni di così lacrimevole effetto? Vediamole; perchè non è possibile guarire un male senza conoscerne l'origine.

— L'aumento della rendita che minaccia il capitalista, e il caro delle derrate che a lungo andare può far morire di fame il consumatore, non son eglino due grandi mali?

— Non sempre. Il caro dei viveri, dal quale inevitabilmente consegue l'aumento delle rendite, serve spesso d'utile avvertenza al consumatore per istigarlo a tener di conto d'una derrata che diviene rara. Avverrà anco talora che un fittuario, il quale si trovi in mezzo a gente povera od a scarsa popolazione, venda il suo grano ad infimo prezzo, a un prezzo che non lasci margine di rendita; che se i suoi vicini arrivassero a migliorare stato, a poter vivere con alquanta agiatezza, se divenissero più numerosi, il prezzo delle derrate si aumenterebbe, le terre di qualità inferiore sarebbero poste a cultura, e questo fittuario sarebbe costretto a pagare una rendita al possidente; ma allora gli riuscirebbe facile pagarla; e mi pare che questo caro e questa rendita sarebbero indizio di prosperità crescente; se, dall'altro canto, la popolazione s'andasse diradando, se le sorgenti del suo guadagno diminuissero, i prezzi calerebbero, le terre di qualità inferiore sarebbero lasciate incolte, e addio rendita; ma questo buon mercato e questa abolizione di rendita non significherebbero lacrimevole decadenza?

— Or ora dunque la mi dirà che la rendita, che lo stesso caro dei viveri sono cagione di ricchezza?

— No; ma qualche volta ne sono indizio.

— Capisco io che quando siamo ricchi possiamo facilmente pagare prezzi anco esorbitanti; nondimeno, siccome sarà sempre meglio pagare il giusto prezzo di qualunque siasi oggetto, vale a dire, pagare il costo della produzione di esso, compresa la discreta retribuzione per l'usufrutto della terra, così vorrei vedere sparire la cagione della decadenza.

— E qual'è ella questa cagione?

— Che so io? prima di tutto l'ineguaglianza di fecondità dei terreni.

— Sicchè allora, per rimediarvi, bisognerebbe lasciare incolti tutti quelli che sono sterili.

— E questo è impossibile quando le terre buone non producono tanto

grano che basti a tutti; ma se i terreni ridotti più ubertosi potessero acquistare anche maggiore fertilità, produrre di più senza bisogno di mettervi maggior somma di capitale, allora non vi sarebbe obbligo d'aver ricorso a terreni di qualità inferiore; e intanto i prodotti sarebbero così aumentati, che i prezzi invece di crescere calerebbero e farebbero calare la rendita; il proprietario soltanto potrebbe un po'scapitarne, ma, in compenso, troverebbe a miglior mercato tutto ciò che gli potesse venire a bisogno.

— Tu ritorni dunque al nostro principio, alla nostra massima, che, cioè, per aumentare la quantità delle ricchezze è necessario diminuire le spese di produzione; e tu sai in che modo possiamo arrivare a questo.

— Sì; col risparmio del lavoro e del capitale; ma la sa che quando si tratta d'agricoltura è impossibile condurre la divisione del lavoro tant'oltre come quando si tratta di manifatture.

— È vero; ma in quella vece l'agricoltura può dare origine a produzioni nuove, mentre le manifatture altro non fanno che adoperarle in varj modi; le scoperte della scienza chimica raddoppieranno forse la fertilità della terra, e un buon metodo di rotazione agraria può aumentarne anche quattro e cinque volte i prodotti: quindi la divisione del lavoro va ricevendo sempre maggiore incremento, i bestiami, tenuti e allevati meglio, crescono di numero e danno maggiore ingrasso alle terre; e con le macchine perfezionate risparmiamo quel tempo che ci vorrebbe per lavorare la terra, battere il grano, vagliarlo, e via discorrendo.

— Ma per tutto questo ci vuole un capitale molto vistoso; e come si fa egli quando ve n'è pochissimo, e quand'uno è, come il mio zio, nello stesso tempo contadino, possidentuccio e meschinissimo capitalista?

— Allora io per me crederei che fosse meglio vendere il proprio podere a un altro che abbia molto capitale, dargli ad imprestito anche quel po'di capitale che abbiamo, per ricavarne maggior frutto, ed allogargli la propria mano d'opera.

— Ma essere un po'possidente fa tanto piacere!...

— Può darsi; e se vogliamo questo godimento a costo di molte privazioni, non ho che ridire; e solamente dubito che in questo modo non possa riuscire il conseguimento della maggior possibile quantità di prodotti. Per ottener questo è necessario fare piuttosto coltivazioni in grande che in piccolo, diminuire la quantità del capitale fisso, avere un sol granajo spazioso invece di cento picciole capanne, dieci buoni coltri invece di cento coltri cattivi, è necessario poter fare guadagni ragguardevoli per aver modo di comprare macchine costose, del valore delle quali non ci possiamo rimborsare che dopo molto tempo, e di fare e rifare esperienze, l'esito delle quali può esser prezioso per la scienza agraria, e pregiudicevole a chi le ha intraprese col rischio di rimettervi; è necessario aver cassa per potere aspettare le riscossioni, senza essere costretti a vendere con perdita, che è poi lo stesso che voler andare in rovina. Io non m'ingerisco qui di giudicare se sia meglio essere possidente tribolato che fittuario facoltoso o contadino comodo; dico solamente che pel consumatore giova più che vi siano grandi coltivazioni da poter fare risparmio di capitale, di quello che molte e meschine, le quali non fanno altro che dissiparlo, siano esse, le grandi coltivazioni, appartenenti a un *solo* od a più possidenti uniti insieme nell'impresa.

Ma, quanto al valore assegnato alle terre, l'inferiorità non deriva soltanto dalla qualità cattiva delle me-

desime, bensì deriva anche dalla loro lontananza dai mercati. Non hai tu detto che il podere prossimo alla città pagava rendita doppia di quello che n'è distante più miglia?

— È vero: per quello vien pagato a titolo di rendita ciò che si deve pagare per questo in spese di trasporto.

— Dunque una buona strada che diminuisse queste spese, una strada ferrata che le facesse quasi sparire, toglierebbe la differenza tra il valore dei due poderi, e qualunque pretesto al mantenimento d'una rendita maggiore.

— Bene pel fittuario, e male pel proprietario; ma come potrebbe tornar meglio pel consumatore?

— Siccome il capitale d'uno dei fittuàrj sarebbe esonerato delle spese di trasporto, e l'altro fittuario risparmierebbe una rendita equivalente a queste spese, così ambedue manderebbero più grano al mercato, e l'abbondanza ne farebbe ribassare il prezzo.

— E quando il paese sarà tutto solcato di strade, e si potrà dire che le campagne siano avvicinate alle città; quando, in certo modo, tutte le ricchezze del territorio saranno lì pronte a servigio di tutti; se ciò non bastasse, che cosa vi sarebbe egli da fare?

— Aprire nuovi sbocchi per mare, mettere il nostro paese in maggior comunicazione con gli altri popoli, e approfittarci delle loro risorse; mandare ad essi i prodotti che non hanno, affinchè dal canto loro e'mandino a noi il grano che loro avanza, e del quale noi abbiamo bisogno. In questo modo faremo che il giorno della carestia sia sempre più lontano.

— Senza dubbio, con tante cautele potrebbe anche darsi che e'non venisse mai; massime se avremo molte annate propizie come la scorsa. Ho udito dire che se tutta la raccolta d'anno fosse stata mandata sul mercato, ogni famiglia ne avrebbe avuto in abbondanza per sè e pel bisogno di un pollajo; ma gl'incettatori ne hanno preso tanto che il rinvilio è stato picciolissimo, e disgraziatamente ci siamo ritrovati a doverci contentare quasi della solita porzione.

— E perchè dici tu disgraziatamente? Non sarebbe mal fatto che in un anno d'abbondanza fosse sprecato ciò che dovrebbe essere tenuto in serbo per un anno di carestia? La prudenza non insegna il risparmio sempre in tutte le cose?

— Sicuro, caro signor Maestro, e il risparmio riesce facile ai ricchi; siccome i loro desiderj possono essere sempre soddisfatti, così non hanno la tentazione d'accrescere le loro spese: ma noi che dobbiamo sempre far di meno di tante cose, noi che campiamo giorno per giorno, vogliamo approfittarci del rinvilio d'oggi, senza pensare al rincaro di domani.

— Lo so, lo so pur troppo, e perciò è utile prevenire l'eccedenza del buon mercato.

— E come vorrebbe ella fare, a meno che la non prevenisse anco l'eccedenza dell'abbondanza?

— Appunto.

— Come! la vorrebbe impedire che ci approfittassimo della bontà del Cielo?

— No, no; vorrei solamente impedire che ne fosse fatto abuso, e che la divenisse inutile.

— Ma chi potrà darsene pensiero? chi vorrà arrogarsi l'autorità di dire: « Questo basta, e questo è troppo? » Chi è che possa avere il diritto di toglierci un bene presente, per premunirci da un male che nessuno può prevedere con certezza?

— Se non con certezza, almeno con probabilità; poichè, figliuol mio, nel succedersi degli avvenimenti v'è più regola che tu non credi; la no-

stra vita è così breve, la nostra propria esperienza è così ristretta, che quasi tutto ciò che vediamo ci par nuovo e straordinario; ma se noi potessimo distendere di più le nostre osservazioni, vedremmo ricomparire altrove i fatti che qui ci recano sorpresa; vedremmo che tutto quello che ci sembra insolito avviene regolarmente; e che le cose nuove spesso sono vecchissime. Alcuni, per amor della scienza, studiano il passato con intendimento di prevedere il futuro; se qualche volta s'ingannano, questo può addivenire, perchè ancora gli annali del mondo sono troppo giovani; altri poi, senza distendere tanto le loro investigazioni, e guardando piuttosto al proprio guadagno, tengono dietro alle mutazioni dell'atmosfera, paragonano tra loro le annate buone e le cattive, e si studiano di scoprire la regola generale, o, come dicono gli scenziati, la media della fertilità del paese; se la raccolta sovrabbondante passa la media, e'ripongono il di più nei loro magazzini; e quando la non arriva al bisogno, levano fuori il serbato, e così riempiono il vuoto: questi sono gl'incettatori.

— Ma perchè mai costoro ci vendono a caro prezzo ciò che hanno comperato a sì buon mercato?

— Se vendendo caro ciò che hanno comprato vilio sono colpevoli, quanti altri non meriterebbero questo rimprovero! Bada! non voglio dire con ciò che il male fatto da molti non sia sempre male, e non meriti sempre biasimo e condanna. Ma vediamo di qual natura sia questo male, e se sia possibile scansarlo. Gl'incettatori (parlo sempre di quelli che si danno a questo commercio a seconda dei bisogni della società, non per fini secondarj e malvagi, se pur questo potesse mai avvenire e durare) gl'incettatori fanno come qualunque altro negoziante, vogliono, cioè, che il loro capitale frutti almeno i guadagni consueti della mercatura; ma, siccome il loro commercio è più di molti altri soggetto a gravi rischj, e può darsi che le annate d'abbondanza proseguano inaspettatamente; siccome e'pongono in roba molto capitale, e il rimborso avviene a poco per volta, e sovente è incerto; siccome la loro mercanzia può facilmente andare a male, tanto che alcuni malaccorti di quando in quando si riducono a buttarla nell'acqua o a bruciarla, così è necessario che i guadagni siano considerevoli per poter compensare gli scapiti; e se poi oltrepassassero il giusto limite, la concorrenza li farebbe presto ribassare.

Se dall'altra parte e'non avessero comperato il grano, non solamente il fittajuolo che ha bisogno di venderlo sarebbe stato disastrato da un vilio anche maggiore, ma avendo patito un anno intero, per cagione d'una raccolta troppo abbondante, *avrebbe* sementato meno l'anno di poi; e chi ci dice che appunto quest'anno non potesse essere di raccolte scarsissimo? E allora se i fittajuoli non avessero grano da vendere, il ricco lo pagherebbe più caro, e non ne resterebbe pel bisogno del povero.

— Ma io l'accerto che il pane può divenire caro quanto si vuole, e'non hanno peraltro mai furia di vendere; e bisogna stare al loro arbitrio.

— O piuttosto all'arbitrio degli elementi. Chè se v'è apparenza che il caro abbia a durare, e'fanno a miccino della loro provvista; se poi avviene il contrario, hanno più premura di chiunque altro di darla via più presto che sia possibile.

— Dunque a sentir lei, caro signor maestro, bisognerebbe dire che costoro fossero la provvidenza del popolo, che s'interponessero fra lui e la fame, e che e'meritassero infinita riconoscenza

— Oh! non dico riconoscenza. Essi procurano di mettere a buon guadagno i loro capitali, ecco fatto: e se questo collocamento dei loro capitali reca vantaggio alla società, l'è questa, fra le tante, una riprova che l'utile personale computato bene va d'accordo con l'utile generale.

— O allora perchè mai in tempo di carestia il popolo tumultuante comincia sempre con dare addosso alle derrate tenute in serbo, e a disperderle?

— Forse perchè crederà che in questo modo le crescano!

— Ma la mi burla!

— No, no! figliuol mio. Io compiango la cecità dell'ignoranza e gli spropositi della paura o della disperazione.

— E perchè a questi negozianti vien dato il nome d'incettatori con significato di rimprovero?

— Oh! quanto a questo, non v'è cosa che faccia più comodo a chi si studia di pescare nel torbo. Inventare una parola di significato incerto, e annettervi un'idea d'insulto, genera per loro due vantaggi: prima di tutto, per levarsi il pensiero d'esaminarne il valore; dipoi, per affibbiarla a colui al quale vogliono nuocere, e allora tutti si credono lecito di potergli dare addosso.

— Ma intanto io non sarò mai di quelli; conosco l'utilità degl'incettatori; come anche son persuaso, che se noi teniamo di conto delle nostre proprie risorse, e se sappiamo far capitale di quelle degli altri popoli, i progressi della industria e della scienza impediranno alla fine l'aumento del caro, e faranno sì che il grano non manchi mai a nessuno.

— Vorrei esserne persuaso come tu; ma ho paura che tutti questi modi non bastino per conseguire l'effetto desiderato; ho paura che non siano altro che i leggieri compensi dei quali ti ho parlato; buoni al più per rattenere il progresso del male, ma non tanto efficaci da aver virtù di guarirlo.

— Come mai! O non abbiamo noi veduto che l'origine del male non istà, nè nella rendita proveniente dal caro prezzo, nè nel caro prezzo proveniente dalla scarsezza dei viveri, ma bensì che la sta in questa scarsezza medesima? Basterà dunque farla cessare, ottenendo raccolte più abbondanti.

— E che cosa intendi tu dire per raccolta abbondante?

— Una raccolta più copiosa della maggior parte di quelle che l'hanno preceduta, tanto copiosa quanto sarà lecito d'aspettarcela, in proporzione della vastità della terra coltivata e della quantità di capitale e di lavoro che vi sarà stato speso.

— Or bene, io suppongo che con l'ajuto di metodi ancora non conosciuti, pervenga l'uomo ad aumentare immensamente la fecondità del terreno; ma questa fecondità avrà pure un limite; verrà il giorno nel quale sapremo ricavare dalle viscere della terra tutto quanto l'è capace di produrre; può avvenire che questi prodotti sorpassino ogni nostra espettativa, e che nondimeno i popoli siano egualmente aggrediti dalla fame. A che cosa giova la ricchezza del banchetto, se e'non basta ai bisogni di tutti i commensali?

— So ben io che ora non v'è da sguazzare nel troppo; ma perchè ha ella paura che non si possa giungere a questo quando l'agricoltura sarà stata perfezionata?

— Perchè di mano in mano che i mezzi di sussistenza crescono, anche la popolazione aumenta.

— Io non ci vedo gran male; intanto noi non moriamo di fame; e con l'aumento che noi possiamo sperare, vi sarà tanto da far vivere un

numero di persone eguale al nostro, e anche dell'altre, supposto che le vengano.

— Le verranno; e pur troppo in numero esorbitante! V'è chi sostiene che l'aumento progressivo dei mezzi di sussistenza può avvenire come quello dei numeri, cioè, 1, 2, 3, 4, 5, 6, ec., ossia con progressione aritmetica, mentrechè quello della popolazione può andar raddoppiando come da 1 a 2, poi da 2 a 4, poi 8, poi 16, poi 32, ec., ossia per progressione geometrica. Io non so se questi computi siano fatti propriamente a rigore, ma è cosa certa che il secondo computo inclina a sorpassare il primo in modo spaventevole.

— Eppure non mi par possibile; subito che noi campiamo, vuol dire che abbiamo con che poter campare.

— Sì; ma appena che siamo nati, non è certo che s'abbia a continuare a vivere; i figliuoli dei poveri muoiono in proporzione in assai maggior numero che quelli dei ricchi; – e poi, può darsi che ci riesca di tenerci in vita, ma facendo di meno di tutto ciò che la rende desiderabile; possiamo metter l'olio nella lucerna a una goccia per volta, perchè la fiaccola non si spenga, ma senza darle tanto alimento che basti per farla essere splendida e rigogliosa.

Non si muore di fame, tu dici; i bambini dei poveri muoiono di rosolia, di convulsioni; – ma questi flagelli avrebbero potuto essere vinti se avessero assalito corpi meno gracili, meno rachitici; corpi, i quali, lasciando il seno della loro madre, avessero potuto trovare quelle cure che sono necessarie alla buona educazione del fisico; una malattia di sfinimento porta alla sepoltura quella povera donna; ma se l'avesse potuto nutrirsi di cibi più sostanziosi l'avrebbe superato la malattia; l'intemperanza sfibra le robuste braccia di colui che guidava il coltro, o di colui che batteva il ferro sull'ancudine; e conduce l'ubriacone al sepolcro; – ma l'ubriacone si è buttato alle bevande micidiali per liberarsi dai tormenti della fame; il bisogno trascina al delitto, il colpevole muore innanzi il tempo nella solitudine della carcere, nella schiavitù dei lavori forzati, nel clima malsano delle colonie penali. Di' pure, se vuoi, che essi sono morti di malattia, d'intemperanza; o per effetto dei vizi; io, per me, dirò che sono morti di fame; – di quella fame che deprava, che uccide.

— Ma dunque che cosa dobbiamo fare, se non possiamo accrescere all'infinito la quantità degli alimenti?

— Procurare che il numero delle famiglie non cresca fuor di misura, che non vi siano più consumatori che roba, più bocche che pane. Che i poveri facciano come i ricchi, cioè, che prima d'unirsi in matrimonio riflettano se hanno modo di provvedere ai bisogni delle creature alle quali daranno la vita; se potranno aver cura della loro infanzia, guidarne bene la giovinezza, somministrar loro nutrimento sano, buone vesti, decente ricovero, conveniente istruzione; che si rammentino d'essere responsabili verso la società se e' la costringono a spartire e spartire porzioni già troppo scarse; — responsabili finalmente verso Dio di tutti i delitti originati da bisogni che essi avrebbero dovuto prevedere: che cosa risponderanno a questa terribile domanda: « Eccoti! ma dov'è il figliuolo ch'io t'ho dato? » . . . .

. . . .

Orsù, Carlo, prima di separarci, avrei caro di sapere se la nostra lunga conferenza ti ha lasciata nell'animo qualche idea chiara e precisa? Dimmi dunque, prima di tutto, quanti ordini di persone hanno parte nella produzione?

— Tre: il capitalista-possidente che

dispone della terra e dell'acqua, agenti naturali, uno somministrando il suo capitale, l'altro dando il suo lavoro.

— Qual parte dei prodotti tocca a ciascuno di essi?

— Il possidente ne riceve un provento che si chiama rendita; il capitalista ne ritrae i frutti del suo capitale; il coltivatore o l'oprante guadagna il salario.

— Che cos'è la rendita?

— La rendita è quella parte di prodotto che il fittaiuolo dà al proprietario, il quale, come abbiamo già detto, ha in suo dominio gli agenti naturali dellá produzione. Rendita è chiamata l'intera somma ch'ei può ricevere, comprendendovi i frutti del capitale che anch'egli può avervi posto; ma quando non vogliamo parlare che della *rendita propriamente detta*, allora quest'ultima parte ne vien detratta.

— Dimmi ora quale ne sia l'origine. Ma discorri soltanto della rendita prodotta dalla superficie della terra, poichè quelle che provengono dalla miniere e dalla pesca sono regolate dalle stesse leggi.

— La rendita ha origine dalla naturale diversità dei terreni e dalla necessità di coltivare quelli che sono di qualità inferiore, allorchè la popolazione soverchia i mezzi di sussistenza.

— In che cosa consiste la rendita?

— Essa consiste nell'eccedente o nel soprappiù dei guadagni fatti dal fittaiuolo che coltiva la terra più produttiva; di fronte ai guadagni fatti da un fittaiuolo, che con egual capitale, coltiva quella che è la meno produttiva.

— E qual'è la terra meno produttiva?

— È quella che non dà altro che quel tanto che basti per rimborsare il capitale speso, unendovi il guadagno consueto; ogni altra terra rimane inculta.

— In quali casi avviene l'aumento di rendita?

— Quando la popolazione aumentando di numero e di ricchezza, paga le derrate ad un prezzo che possa coprire le spese fatte dal fittaiuolo per mettere a cultura le terre di qualità inferiore.

— Il crescere della rendita è egli cagione di questo aumento?

— No; e'ne è soltanto un indizio; accompagna e non precede l'aumento della popolazione.

— E il ribasso di rendita quando avviene?

— Quando queste medesime terre tornano ad essere abbandonate ed incolte.

— Il ribasso della rendita è cosa da averne piacere o da deplorare?

— È cosa da averne piacere, allorchè deriva da maggiore abbondanza di derrate; — è cosa da deplorare, allorchè deriva da una diminuzione forzata nel numero dei consumatori, o dalla loro miseria.

— La rendita dunque non è cagione di rincaro?

— No; la rendita è soltanto conseguenza del rincaro.

— Il mettere a coltura le terre di qualità inferiore, quale effetto produce sul capitale?

— Produce una diminuzione successiva di proventi.

— Per impedire che questa diminuzione giunga a tal segno che tutte le ricchezze del paese si trovino assorbite dai proprietarj che cosa è egli necessario di fare?

— Accrescere, con tutti i modi che la scienza e l'industria possono suggerire, la fertilità naturale del nostro paese; trarre profitto, per opera dei baratti o dei cambj, dalla fertilità dei paesi meno popolati; riunire e ammassare i capitali, affinchè siano più profittevoli; e così vi sarà diminuzione nel prezzo e in conseguenza nella rendita.

— Queste cautele basteranno per preservare gli uomini dalle strette del bisogno?

— Sì, purchè la popolazione non cresca sproporzionatamente ai mezzi di sussistenza; *se no*, *no*.

PENSIERI D'UN ITALIANO

CHE VUOL BENE AL SUO PAESE

(V. avanti pag. 402)

6. *Inciviltà*.

Ognuno accorgerassi agevolmente che io usurpo questo vocabolo nel senso che gli è assegnato dall'uso della lingua parlata, dandogli però maggior latitudine per applicarla ad esprimere concetti affini a quello che volgarmente esprime.

L'inciviltà è causa prossima di molti mali, remota di moltissimi. E le cause remote debbono essere studiate ancora se piccole; perchè da piccole cagioni sono avvenuti effetti tristissimi. Valga per molti l'incivile contegno di Sofia verso Narsete. Colei osò vibrar su lui un motto ingiurioso; ed egli lanciò contro l'impero orde affamate di barbari settentrionali. Nè dimentichiamo quante stragi contaminarono Firenze per l'ingiuria di Corso Donati a Vieri de' Cerchi.

Le parole di contumelia, gli atti di spregio trafiggono il cuore, ed il dardo lanciato non torna indietro. Di qui le discordie eternate nelle famiglie; di qui le sanguinose risse tra paesi limitrofi provocate da una imprudente ironia, da burbera, o men che ospitale accoglienza di qualche magistrato. Di qui le gare scandalose nelle Accademie: di qui le polemiche atrabiliari de' giornali; di qui le fiere contese tra' diversi corpi d'arti: di qui i duelli, di qui l'ire covate e maturate nel segreto dell'animo fino al punto di colpire nelle tenebre dopo anni ed anni colui che li punse con atto irriverente, o con amaro sarcasmo.

E fino la parola non ingiuriosa può sembrarlo, e secondo il tempo, e il luogo, e la modulazione della voce, ed il gesto che l'accompagna. Ed anche il silenzio può essere villania, ed anche l'omissione di certi atti di *meritata* riverenza. Se vogliamo essere amati, dobbiamo amare: se vogliamo esser rispettati dobbiamo rispettare.

Si usa villania con parole ingiuriose a Dio, perchè si offende la fede di chi le ode: si usa villania pronunciando parole impudiche, perchè si oltraggia alla verecondia di chi le ode: si usa villania avventando contumelie contro i parenti di chi le ascolta, perchè i parenti son parte migliore di noi; si usa villania motteggiando contro una professione alla presenza di chi si è applicato a quella. Peggio poi offendere la patria innanzi al cittadino.

Ed è pure inciviltà il dir male di alcuno quand'egli non l'ode; il dare un consiglio non chiesto e darlo in aria dottorale e darlo in pubblico; il pretendere di far da maestro a chi per età e per dottrina è probabile abbia più senno di voi. È inciviltà il dir cose spiacevoli quando non vi

sia necessità; il dir cose nauseanti; il dir cose frivole; il ripetere troppo spesso le cose già dette; il parlar troppo di noi.

E non è meno riprovevole il tenere il tuono della Pitonessa sul tripode: non è meno riprovevole lo stancare la pazienza altrui esercitando continua contradizione, o continua censura non solo sopra gli atti, ma fino sopra qualunque opinione, sopra qualunque monosillabo. Questa pedanteria da collegi reca siffatta nausea da stancare la pazienza dell'uomo il più longanime e linfatico.

Ed è da apporsi ad inciviltà la curiosità intemperante. È inciviltà il suonar la tromba sui benefizi fatti. È inciviltà il soverchiare di fasto e di ricchezze; inciviltà denegare all'età, alla scienza, alle gerarchie sociali quelle distinzioni di titoli e di posto che da tutte le colte nazioni vengono debitamente consentite. Come è ancora inciviltà l'esigerle con mal garbo, l'esigerle se immeritate; come è inciviltà il menarne vanto per umiliare gli altri.

Se noi vogliamo far parte delle società politiche non dobbiamo con matto cinismo opporci all'opinione de' più: non dobbiamo pretendere che ad un tratto ai nostri principj tutto il mondo debba inalzare altari. Le convinzioni non si aggrediscono bruscamente, ma persuadendo si mutano in altre. Come la mente non assoggetta il suo assenso alla mitraglia, così neppure alle violenze morali. E molto meno si può utilmente andare a ritroso dei costumi e delle abitudini d'una classe, d'un popolo; come quel fatuo che andava al teatro quando tutti escivano, e era respinto, eppure osava usurparsi nome di filosofo. Quindi io appongo ad inciviltà l'insultare alle consuetudini della maggioranza con opposte pratiche di vita, sì con fogge di vestire troppo diverse, sì con iscreditare troppo apertamente certe vanità, certi pregiudizi di ceti e di genti. Non vorrei io certamente lodare la leggerezza di Alcibiade, che era Persiano in Persia, Ateniese in Atene, Spartano in Lacedemonia. Egli mentiva così al proprio carattere per ambizione di piacere: era un ingegnoso adulatore, e null'altro. Ma non saprei tuttavia approvare colui che vestisse troppo più dimessamente che il suo grado il comporti; nè colui che aristocratico con un far beffardo e pungente mortificasse l'amor proprio de' suoi colleghi; nè chi vivendo appresso li stranieri con aperta contrarietà di trattamento e di linguaggio facesse la satira a qualche costumanza non lodevole di quei popoli. Tuttociò non è schiettezza, è superbia: non è magnanimità, è sfrontatezza: non è procedimento franco e nobile, ma villania intollerabile. Coll'inciviltà ne'modi e nel discorso non s'istruisce, s'irrita, non si corregge, ma si offende; non si reca la pace, ma la guerra; non si accrescono e consolidano i vincoli delle famiglie civili, anzi si disfanno.

7. *Egoismo municipale.*

Questo è grave peccato presso qualsiasi popolo: in Italia poi è peccato capitale. Di qui la massima parte dei nostri errori, delle nostre sciagure. Molta nostra grandezza è dal municipio: molta parte di nostre calamità indirettamente (1) dal medesimo. Fac-

(1) A questo proposito gioverà consultare l'opera di Giuliano Ricci « *Del Municipio* », libro che può farci tener conto di questa preziosa istituzione italiana, facendocene evitare gli abusi che non sono intrinsecamente legati a quella opera ricca di sapienza, e che questa incuria d'ogni severo studio ha fatto metter da parte, sebbene possa chiamarsi il *Testamento all'Italia* di questo

ciamo senno alla fine, e da questa antica istituzione cerchiamo di ritrarre quel meglio che si può evitandone i mali. Col libro delle nostre istorie aperto sempre innanzi agli occhi nostri potremo emendarci, divenir sapienti. Quindi su questo argomento parlerò alto, severo: l'egoismo municipale è siffatto malore, e sì incancrenito nel corpo sociale degli stati italiani che i lenitivi possono esacerbarlo, sanarlo no: vuolsi un rimedio forte, decisivo; non già un narcotico, ma il ferro del chirurgo, e pronto prima che il morbo s'appigli a tutta la parte non ancora infetta.

Il municipio ha creato i miracoli delle arti che popolano le nostre piazze, le pinacoteche, le chiese di monumenti ammirati, invidiati dallo straniero. Eppure da noi non si ammirano abbastanza; peggio, non curiamo gran fatto d'imitarli. Non è piccolo il numero de'fiorentini stessi, e certo non affatto peregrini nella lettura pe'buoni libri, che non hanno mai visitato la galleria dei Pitti, nè quelle delle Belle Arti, nè altre private, ma accessibili stanze ove sono raccolti molti quadri preziosi. Nè pochissimi son qui ed altrove quelli che frequentano le chiese, nè mai hanno alzato il capo per vedere il grandioso disegno delle tribune; e che mentre si deliziano delle tappezzerie profuse a festività non hanno gettato lo sguardo sui quadri che sono migliore ornamento dei templi che non sieno i dommaschi, i galloni, e le selve di ceri di che sono più che ornati sovraccaricati alcuni altari. Nè moltissimi sono coloro che abbiano accuratamente studiato le ricchezze artistiche della chiesa e de'chiostri di S. Maria Novella, istoria vivente dei cinque secoli dell'arte toscana.

In Firenze chiunque salga le scale dei pubblici palagi e dei più grandi sì di privato che di pubblico dominio; chiunque entri nei cortili dei medesimi e dei conventi; chiunque si rechi nelle biblioteche, troverà ammirabili affreschi, grandiosi loggiati, statue di rara bellezza. Eppure queste soavi ed innocenti voluttà non da tutti si cercano, non da tutti si apprezzano; e non vuolsi ammirar Firenze che in Boboli, non vuolsi godere delle delizie di questa città delle muse e delle Grazie che al Poggio imperiale, al Partèr, alle Cascine. E sì che in Firenze anco l'umile artigiano è dotato di gusto: e sì che la curiosità non è l'ultimo istinto del popolo nostro: e sì che non manca di vivacità: e sì che il genio di Ghiberti e di Donatello non è venuto meno. L'attitudine a cose grandi è natura in questo maraviglioso popolo: questa natura è guastata in alcuni dal bisogno fattizio delle distrazioni, e dal soverchio amare de'compagnoni. È una ricchezza profusa, sprecata perchè comune.

Ma quando e nel fiorentino, e nel romano, e nell'insubre popolo la boria municipale tocca la corda dello amor proprio, allora all'indifferenza pei nostri tesori delle arti sottentra la superbia pella poziorità. Allora ogni popolo vuol esser primo e per tempo e per eccellenza di scuola. Quindi lo scandalo, le quistioni di lingua. Quindi le gelosie tra le diverse scuole artistiche italiane, ciascuna delle quali ha voluto esser non giusta estimatrice de'pregi dell'altra, e dissimulare i propri difetti. Quindi avviene che sia sì raro ne'facoltosi de'nostri paesi l'amore del peregrinare per le contrade della Penisola. Molti s'inchiodano

dotto mio amico, che tanto amò il proprio paese; e del quale l'improvviso fato, che pur fu doloroso a tutti i buoni italiani, fu in parte una provvidenza, perchè sottrasselo allo spettacolo di tanti errori, di tante sciagure.

nella propria città; altri viaggiano da una capitale all'altra, ma percorrono qualche città minore (però forse in dimensione) solo perchè non la possono sorvolare sul globo aereostatico; o subito al primo porto che incontra a loro di vedere salpano per Francia, Belgio, Inghilterra; e tra questi vi hanno non pochi artisti.

Movetevi di casa con buon maestro, con saggi amici: lasciate per qualche anno i comodi ed il lusso de'vostri palagi, e toglietevi dalla monotonia di volgari voluttà, o voi ai quali fortuna non avversa le naturali disposizioni al bello, escite dalle cerchia delle vostre mura; assicuratevi che non solo ove ebbero cuna i vostri maggiori, ma per tutto dall'Alpi a Lilibeo questa cara ed infelice Italia, questa terra delle grandi istorie, ha tesori inesausti di genio e di sapienza. Percorrete l'Italia: la troverete per tutto, dalle città capitali agli umili casolari, dalle regge agli eremi. Visitatela, ed ogni provincia troverete degna d'ammirazione quanto la provincia ove nasceste, ove riposano i vostri maggiori. Allora iscemerà alquanto il vostro orgoglio municipale: allora vi accorgerete che, vedendo l'Italia nelle angustie del vostro paese, voi usate d'un Panorama infedele: allora vedrete che gli altri Italiani son degni d'esservi fratelli: allora e solo allora, amerete davvero e davvero avrete in pregio quell'Italia che è sulle labbra a tutti, nel cuore e nell'intelletto ai soli eletti, che forman sempre il numero minore.

E leggete, ripeto, e rileggete le istorie. Queste vi diranno che vero valore non solo splendè sulle rive dell'Arno, e del Tevere, ma e sul Bacchiglione, e sul Reno, e sul Sebeto, e sul Panaro, e sulla Parma; e che virtù religiose, e virtù civili si nudrirono e crebbero rigogliose non tanto ove si onorano le ceneri di Macchiavello, e di Poliziano, ma fino nelle più remote borgate dell'Appennino, e delle Alpi. Allora avremo più fiducia ne'nostri destini: allora solo avremo coscienza che possiamo essere una famiglia.

E le istorie vi diranno come grandi fummo; ma per l'astio municipale nol fummo abbastanza. Vi diranno le istorie che allo straniero (non che sforzasse i confini che Dio aveva disegnati) noi, sempre noi abbiamo detto: *Vieni, eccoti le chiavi d'Italia: Aiuta le nostre armi parricide: regnerai per opera nostra.* Vi dirà quindi come più che lo straniero abbiamo odiato i nostri vicini. Vi dirà che non abbiamo avuto lacrime per le sciagure delle città rivali. Vi dirà che non abbiamo avuto ire che contro noi stessi, e che i tempi chiamati più chiari ed avventurosi sono stati sciaguratamente quelli ne'quali ogni cento focolari facevano una repubblica, una repubblica faceva un'Italia. Vi dirà che a rimpetto degl'incendi, delle devastazioni, delle ruine di popolo italiano contro popolo italiano la crudeltà saracena, sveva, angioina, aragonese, teutonica fu pietà, fu clemenza... — Non chiudiamo inorriditi il libro: ci parlerebbero i monumenti: ci parlerebbero i trofei di città che disfecero e consegnarono la città vicina al protettorato dell'estraneo appesi ai palagi, alle chiese; documenti di obbrobrio e di delitto. Non rigettiamo la tradizione, perchè non ci adula: accettiamola per illuminarci; accettiamola per *paragonare cogli antichi i tempi nostri*: accettiamola per far senno ed emendarci.

Nè le arti sole, nè solo amor di gloria e libidine di potere, ma ancora zelo della cosa di Dio, nelle nostre mani è stato cieco istrumento dell'egoismo di municipio. Per le reliquie di un santo sono state infelicemente contaminate di stragi le chiese, as-

saliti a mano armata i conventi (1). Per emulazione di feste si è oltraggiato con risse feroci e reiterate il Dio di pace e di amore a cui intendevasi di prestare omaggio ed adorazione. Per invidia di campanili è stata turbata la buona intelligenza tra due villaggi, e ne'mercati e nelle fiere la discordia ha lanciato la sua fiaccola con lutto di molte famiglie popolando carceri e spedali. E recate in mezzo queste cause di risse e di livore, ad esacerbare viepiù gli animi si annoverano da ambe le parti antiche offese; e la legge istessa diviene impotente a comprimere quest'ire feroci. Poco vuolsi a farne nascere: poco a ridestarle assopite: estinguerle poi è lunga opera del tempo associata alla religione quando parla davvero il linguaggio dei Vangeli.

Deh fine, fine una volta a questi vituperi. Ricordiamoci che abbiamo per secoli e secoli lacerato il seno della misera Italia fino a vuotarle di sangue le vene, e sfinirla, e farla cader per ambascia in braccio altrui. Non osiamo chiamarci nazione finchè la gioia d'uno è strale all'altro, finchè è conforto all' uno il non cader primo o non cader solo. Non osiamo guardare in faccia allo straniero ed avventargli vane minacce, finchè siamo stranieri tra noi, finchè l'uno teme la grandezza dell'altro più della mitraglia d'un assalitore. Cessino le iattanze, e cominci l'opera del senno maturo. Non viviamo più del passato, ma provvediamo al presente, e prepariamo il futuro. Non accusiamo di nostre sciagure altri che le nostre discordie, alle quali tutti tutti abbiamo preso parte, delle quali siam tutti più o meno colpevoli, anche tacendo, anche standoci, quando si doveva impedirle.

Facciamo senno una volta. Noi siamo cristiani: il vangelo c' insegna l' amarci tra fratello e fratello. Noi vogliamo esser civili: pensiamo che prima dobbiamo emancipare l'animo nostro dal dispotismo delle volgari passioni, dell'egoismo, della superbia, della gelosia municipale. Noi siamo popoli civili, e maestri in sapienza alle genti, e ce ne teniamo. Guardiamoci dunque dall'imitare degli altri popoli non solo gli errori ma fino i modi migliori di progresso politico, quando non consentano all'indole nostra, alle nostre condizioni attuali. Siamo popolo adulto ed antico, cessiamo d'imitare fanciulli che pei minimi torti si adirano. Non dimentichiamo giammai che v'ha chi ci guarda e conta i nostri errori, e si compiace delle nostre vergogne, e riposa sui propri allori al suono delle nostre discordie, siccome il pastorello al lieve sussurro degli sciami intorno all'alveare. L. N.

(1) Vedi per es. la Vita di S. Giuseppe da Leonessa.

VACANZE AUTUNNALI

UNA FIERA IN ITALIA.

(V. avanti pag. 398).

Il Mariolo.

Cammin facendo, nel ritorno dallo Spedale, che Carlo aveva desiderato di vedere, preferendo a certi divertimenti a cui a suon di tuba accorrevano in folla i passeggeri, s'imbatterono in un uomo lungo quanto l'ombra d'un cipresso al raggio della luna, irta la barba, scarno il viso, luride le vesti, misurato il passo ed incerto, basso il volto, irrequieto lo sguardo; come uomo in somma, a cui rincresceva di farsi vedere, ma che pur deve passeggiar tra la gente. Accostatosi a Carlo stese la mano, e quasi tra'denti chiese la limosina. — A Carlo fece ribrezzo costui; e senza rendersi ragione di una certa avversione che subito ne provava, ma pure secondandola, disse: «Andate in pace». Costui, sempre col capo confitto a terra come i bruti, rispose: « Sempre andate in pace! la pace non è per noi, ma pei ricchi: questa parola detta ai poveri è un insulto alla loro miseria. — No, rispose vivamente Guglielmo (a cui, ed anco più che al nipote aveva messo ribrezzo quella figura), no davvero non è un insulto: ogni uomo onesto può aver pace: Cristo discese a terra per darla a tutti, e non a'soli ricchi; e cominciò da'discepoli che non erano ricchi. Sapete chi non ha pace? chi perde la ragione nell'ubriachezza: chi invidia la sorte de'ricchi senza conoscerne le amarezze: chi apprezza più un bel vestito o un ghiotto boccone che la salute: chi non può volger lo sguardo al passato senza rimorsi, e non può pensare al futuro senza spavento: chi sa di non godere la pubblica stima, nè la propria: chi crede di esser solo a non meritare le privazioni e i dolori. Ma io v'ho veduto altre volte: la vostra voce è per me una reminiscenza, e il vostro viso, sebbene contraffatto dalla folta ed irta barba, e dalle rughe della fronte, mi pare d'averlo impresso nel cuore. — Infatti egli era un figliuolo d'un suo fidatissimo falegname. Mentre Guglielmo diceva queste parole, colui s'era dileguato ratto come esce la palla dalla carabina. Rintoppatosi di nuovo in Guglielmo e Carlo, ed interrogandolo essi della causa della sua indigenza, disse mille sonore bugie, e se n'andò indispettito dell'essere stato conosciuto. Ma Guglielmo seppe da un abatino del paese comune, che costui aveva lasciato il mestiere paterno per studiar di latino; che nella scuola era stato traviato da un sistema nel quale l'emulazione era spinta al punto di tenere accesa sempre guerra accanita tra'condiscepoli; che per questo, divenuto maligno, aveva preso l'uso di scrivere ne'muri mille ingiurie contro i più istruiti de'suoi emuli; che non avendo avuto il primo premio agli sperimenti aveva abbandonato la scuola dopo villane invettive a'superiori; che, divenuto giovane di banco, continuò l'abitudine

di lacerare la fama altrui con scrittacci sulle muraglie, e poi con lettere anonime; e come scoperto colpevole di avere usato di questo vilissimo mezzo per metter discordia in una società mercantile, fu cacciato via dal principale, ed aggravato dell'odio di tutta la popolazione; finchè, dopo la morte del padre, venduti per isfamarsi tutti gli arnesi e la biancheria non gli restò che un bastone, ed una mano da allungare per implorar l'elemosina.

Ed aggiunse, come costui prima d'indursi a mendicare, tentò la generosità d'un certo O...., contro alla fama del quale illibatissima aveva lo scellerato appiccati cartellacci a tutte le mura del paese: chi ti ferisce così nelle tenebre è capace d'ogni viltà. Aveva chiesto ad O.... una malleva-doria per chi gli somministrava una somma per metter su un traffico. Ma fu respinto. O.... non volle far del male al paese facendo del bene a costui, prima che avesse dato riprove d'emenda.

E l'istesso abate gli narrò d'un altro falsificatore di caratteri, che con lettere anonime aveva messo lo scompiglio nelle più pacifiche e costumate famiglie del paese: e finalmente, fosse per imprevidenza, fosse per malignità, compromise il proprio fratello; e fu solo per lui che quello sciagurato perì in una rissa. E d'un altro scrittore di cartellacci e di libelli chiamato dalla pubblica fama il Caifasso, il quale ne fece tante e poi tante che molte essendogli andate bene, ne prese tant'animo da metter da parte ogni cautela, ogni rispetto. Finchè colto in flagrante delitto da molti testimoni di autorità, fu denunziato all'autorità senza scrupolo nessuno, quasi che si trattasse d'un incendiario, d'un falsificator di monete, o di qualche altro reo, d'avere attentato alla pubblica sicurezza; e condannato ai pubblici lavori per quattr'anni. Reduce trovò vuota di abitatori la casa, che la madre era morta per la vergogna di tant'obbrobrio; e la moglie, sebbene innocente, pure era stata dal pubblico, a queste colpe inesorabile, e spesso ingiusto cogl'innocenti congiunti, trattata con tanta indignazione da dover chiudere il traffico, e fuggire in paese lontano a mendicare la vita.

Mentre l'amico abate faceva questi racconti con tutta l'aria della verità, ed altrettanti se ne richiamava alla mente Guglielmo, che aveva tanta esperienza di mondo, si udivano in fondo alla strada ch'era e lunga e spaziosa, bestemmie, imprecazioni, e grida confuse e fiere, come ruggiti d'armento. Ecco tutte le genti in moto; tutti i banchi e le vetrine ritirate dentro i magazzini e le botteghe; e tutti gli sguardi dagli sporti, da' marciapiedi, dalle finestre *voltati* ansiosamente laddove era *tramenio e* trambusto sempre crescente. Carlo domandò a un vegliardo vestito d'un grembiule lindo di pelle e col berretto di maglia in capo che con passo quanto poteva studiato veniva da quella parte: « Maestro, cos'è quel parapiglia?

I Pettegolezzi, e la Guardia Urbana fattasi inerte.

Il buon calzolajo, che non pareva de'dozzinali ed aveva l'aria di uomo di buon cuore, rispose così: — Nel mercato della settimana precedente era nato un alterco tra questi abitanti e quelli del castello di.... che è sulla riva sinistra del fiume alla distanza di tre sole miglia. Erano venuti alle mani: milizia e polizia erano accorse, ma i nostri, che erano superiori, resisterono alla forza pubblica, ed inseguirono con bastoni gli avversari fino al confine delle due

comunità. Questa ruggine tra'due popoli è vecchia: la tradizione la fa risalire a'tempi delle antiche fazioni sul cadere del medioevo. Sciaguratamente alcuni non ricordano le antiche storie che per serbar fedelmente la trista eredità degli odii civili. Quindi è un continuo rampognare, un far continue bravate: e un matrimonio, un palio, una passeggiata in campagna d'alcune brigate d'amici, una festicciòla, una strada aperta, un ponte, una barca, tutto è pretesto a rinnuovare gli scandali.

— Ed ora come anderà a terminar quella baruffa?

— Io tremo da capo a piè. Veda in quanto numero son venuti alla fiera i castellani di....! io credo che avessero in animo di vendicarsi. E fino da ieri ci provocavano —. Mentre succedeva questo colloquio tra quel vecchio paralitico e Guglielmo, quei forsennati si offendevano come famelici mastini; e nessuno si adoperava per impedire il caso d'una carnificina tra persone di popoli così vicini. Che anzi e vecchi e donne e di qua e di là gridavano: *Dàlli Dàlli*. Solo il pretino coraggioso si intrometteva, ed alla turba spettatrice con apatia crudele, colle lacrime agli occhi gridava: *Aiutatemi in nome di Dio a separarli*. Nessuno si muoveva, come se fossero bruti e non fratelli nostri quelli che si uccidevano.

Accorse la polizia, e si mostrò parziale de' paesani, sicchè quelli del castello si accesero d' ira smisurata, e lungi dal cedere ricominciarono più accanita la zuffa, afferrando molti legni d'una bottega di stipettaio. Infine accorse un picchetto di Guardia Urbana col sott' uffiziale (1), un giovanetto di voce soave, di sguardo vivace, di maschio aspetto. — Che si fa, amici, gridò? in nome della patria comune, in nome dell'ordine, cessate. Voi siete tutti Italiani: siete dell' istesso Stato: vi prostrate tutti agli stessi altari: perchè dunque lacerarvi così? tornate alle vostre famiglie, e serbatevi pe'vostri figli. Chi è offeso perdoni in nome di Dio e della legge: l'offensore sia il primo a metter giù gli sdegni. Ma io non voglio sapere chi è offeso, chi è offensore: voi avete egualmente offeso la legge: via perdonatevi, e la legge vi perdonerà —. Con queste ed altre parole egli ed il resto de'militi, più che coll'imponenza delle armi, abbonirono quelle ire, e separando i combattenti impedirono tante e poi tante calamità.

(1) In alcuni luoghi, anche presso noi, nelle feste di concorso e nelle fiere era in uso la guardia urbana. Questa, cessato il bisogno, si scioglieva subito.

Le scapataggini e la buona lettura.

Proseguendo la passeggiata giunsero al loggiato d'una chiesa di Minori Osservanti, ove era un bel banco di mercerie. L'abate faceva sempre parte della comitiva, perchè l' interesse che aveva preso poc' anzi per mettere in pace quegli sciagurati, che erano per uccidersi per bagattelle, l'aveva reso come di famiglia ed accettissimo a Guglielmo. A un tratto si sente chiamare dal merciajo:

— Signore Abate! Chi non muor si rivede! Avrebb'ella mai creduto di trovarmi qui?

— Nè di trovarti qui, buona lana, nè così bene in arnese! Che diavolo hai fatto? questo bel soprabito l' hai preso a nolo? ma ti sta troppo attillato, non è possibile. (Queste cose glie le disse quasi nell'orecchie).

— Eh dica pur forte senza riguardi: io non mi vergognava d'aver fatto male; ma mi vergognerò di narrarle come mi son pentito ed ho rimediato?

— Sarà dei tuoi pentimenti, amico?

— No davvero: oh la senta: ancora che vi sien con lei questi signori, io le dirò ogni cosa in poche parole: già i concorrenti ci lascian tempo co-

me la vede, di dirne anche molte. Le mattezze che io faceva quando era un discolo bell'e buono (e meglio sarebbe che l'uso dicesse: brutto e cattivo) le posso saltare: ella le sa meglio di me. Io allora non avevo mai un soldo al mio comando: tanti ne guadagnavo in sei giorni, tanti i bravi miei compagni me ne facevano spendere in un solo.

— Nella Domenica, vuoi dire?

— Precisamente.

— Io era ignudo bruco e sempre colla testa carica, e le gambe fiacche come quelle d'un tisico. Una volta però che io feci un lavoro al signore R..., dopo avermi fatto certi discorsi simili a un dipresso a quelli che io udiva da lei (e mi parevan troppo lunghi: benedetti!) mi pagò puntualmente, e mi volle dare per di più la mancia. Indovini che? un libro.

— Oh pensa: un libro a te, che mi facevi sempre spolmonare dopo aver letto una pagina.

— Un libro sì, ed era intitolato: *Memorie di Lamberto* (*). La domenica, come Dio volle, piovve tutto il giorno; piovve a diluvio. Non volli escire, e mi messi a rizzar le carte come file di soldati, così per ammazzare il tempo. Elena (se ne rammenterà della mia sorella di madre) veduto quel libro, si messe a compitarlo sodo. Peverina! era piena di voglia; ma non aveva maestri. — Da' qua, monella, io le dissi, si legge così ». E cominciai a leggere. Proprio Iddio fece servire anco gli errori di lei, non che il tempo, al mio bene. Elena ci stava attenta; ed io che le volevo bene, vedendo di contentarla, lessi quasi tutto il giorno. Cominciai a pigliarci gusto. E siccome i miei stravizj mi cagionavano spesso infiammazione alla gola, la raucedine mi tenne inchiodato nel letto i due giorni seguenti, ed io divorai quel libro coll'avidità che avrei bevuto in compagnia un fiasco d'aleatico. Escito di casa cominciai a fare il duro cogli amici: « Finora ho pagato io, ora tocca a voi ». Bastò per allontanarmeli. Apersi gli occhi: divenni altr'uomo. Lasciai il lotto, ed ogni settimana portai mezzo fiorino alla Cassa di Risparmio. Crebbe colla volontà di lavorare il guadagno: crebbero colla temperanza l'economia e le forze: potei quindi fare dei depositi maggiori, e più spessi. Zio Pietro, che mi vedde avviato al bene, mi lasciò cinquanta scudi, che subito depositai nella stessa cassa. In capo a tre anni, spendendo poco e lavorando sempre, ammassando risparmj e frutti, e facendomi ben volere, acquistai un certo credito; e potei aprire un traffico a società col Sig. M.... che ella ben conosce. Non ministri tenemmo, nè garzoni; noi e l'uno e l'altro: *che io* aveva imparato tanto bene da poter divenire il maestro della mia sorella, e tener discretamente la scrittura. Accudivo senza posa al mio negozio, eppure non ebbi una febbre: e quando io era vagabondo beone, una volta la settimana io era costretto a guardare il letto. A confermarmi nelle buone disposizioni, che dopo Dio debbo alla lettura di quell'ottimo libro ed alla memoria dei consigli di lei, maestro carissimo, si aggiunse il matrimonio. Consigliatomi col socio, che era consultato da tutta la contrada, presi una donna di età eguale, vedova con un figlio solo, con poca dote, ma abilissima nei principali lavori da famiglia, e timorata di Dio. L'amore per lei, il timore di dispiacerle, il desiderio d'assicurare un onesto avvenire alla prole che avremmo dal nostro imeneo, e l'esempio di Cristina operosa, leale, provida, economa, ordinata, mi tennero sempre nella via

(*) Di questo libro ne raccomanderei la ristampa e la diffusione.

dirittа: spesi meno, e fui più morigerato seco che solo. Quando tra il collega ed io terminò la società, ci dividemmo da uomini di buona fede il fondo di bottega ed i guadagni che trovammo più che soddisfacenti; effetto della comune solerzia ed economia. Fu allora che io mi trovai aver sufficienti e perizia e capitali da aprire un negozio da me. Dapprima mi giovai del credito che il mio collega e la mia condotta m'avevan fatto acquistare, e trovai fido presso i più ricchi negozianti. Infine fui e sono in caso di provveder da me tutto a pronti contanti. La ringrazio dunque di tutto cuore di quello che ha fatto per me, e le vorrò sempre bene.

La fiducia meritata.

— I buoni consigli, rifletteva allora Guglielmo, o prima o dopo possono riescire utili. Però non bisogna stancarsi mai così presto di darli. Sono come le suppellettili di casa, che paiono e non son mai troppe: viene il tempo di usare come meno si credeva anco di quelle che si mettevano da parte siccome inutili. L'educatore se non è paziente non vincerà mai le repugnanze nell'educando: l'educatore deve amare: e che amore è il suo se non è longanime, paziente, ricco di fede e di speranza?

— Ma dica, signor Abate; sarebbe in caso di fare un favore qui al mio nipote? Vorrei che lo istruisse nella filosofia. Io non le domando se ella si senta forze pari all'ufficio a cui la richiamo. Nel miracolo operato in parte da' suoi consigli, io ho una bella testimonianza della sua rettitudine. Quindi se ella accetta di venire appresso di noi a questo fine, io son più che persuaso ch' ella ha delle buone prove da meritare la mia fiducia anco sul proposito.

— Per vero dire, io ho insegnato filosofia alcuni anni; ed i parenti dei miei scolari m' hanno dato segno di qualche soddisfazione. Ma vi saranno nel paese altri di maggior dottrina che non è la mia.

— Ella è modesto: ma in ogni caso a qualche dramma di meno di dottrina supplirebbe il cuore, perchè io nel maestro cerco anco l'educatore. Ed in questa mezz'ora ella m'ha dato belle prove d'essere adatto a quest'ufficio. Della scienza non dubito, perchè credo alla sua parola, e non cerco d'altro.

L. N.

IL BUON IMPIEGO DELLE PASSEGGIATE

(V. avanti, pag. 405)

Una Passeggiata in Camera.

Per quanto aspettassi alla solit'ora Carlo coi suoi giovani amici ed alunni, l'ora passò, e Carlo non comparve; il giorno appresso mi portai alla di lui casa, e lo trovai in letto a motivo di un piede sforzato o, come si suol dire, stracollato. I due giovanetti gli tenevano dolcissima compagnia, ed avevano ricusato di andare a spasso, per non lasciar solo il loro maestro.

— Le nostre passeggiate hanno durato poco, mi disse il povero Carlo, e la nostra carissima Astronomia è rimasta addietro.

— Se finora abbiamo impiegato bene le nostre passeggiate parlando delle meraviglie del cielo, possiamo

fare altrettanto del tempo che io mi tratterrò teco, gli risposi.

— Appunto lo pregavo anch'io, perchè mi struggo di saper quanta sia la grandezza precisa della terra: - così diceva il piccolo Guido, montando su di una seggiola, e carezzando il mio amico, con un garbino tutto suo, che ci fece venir voglia di ridere.

— Dunque stai buono, che io mi propongo di contentarti.

Carlo incominciò: — Per trovare la misura della circonferenza del globo fu necessario di ricorrere agli astri; ma perchè possiate intendermi converrà prima dichiarare alcuni principj di geometria.

Cosa sia un angolo e quali le sue proprietà.

— Una linea retta la quale si incontri con un'altra linea egualmente retta, si dice che fa un angolo con quella; un esempio materiale vi farà chiaro il mio concetto. Osservate questo ventaglio aperto, tutte le sue stecche fanno angolo, le une con le altre nel punto dove sono imperniate. Angolo dunque è *l'inclinazione di due linee rette, le quali s'incontrano.* Notate adesso che la grandezza dell'angolo è minore o maggiore secondo che le linee sono, più o meno, una verso dell'altra inclinate. Aprite quattro stecche al ventaglio, l'angolo di tale apertura, è la metà dell'altro angolo che nasce dall'aprirne otto. Ora sappiate che la grandezza degli angoli si misura appunto dalla quantità di certi sottilissimi fili che si aprono a guisa delle stecche, applicando all'angolo che si vuol misurare un istrumento che ha molta somiglianza con un ventaglio.

Osservate ancora che la lunghezza dei lati non entra per nulla nella grandezza dell'angolo, il quale rimane della medesima capacità, sia pur formato da due lati lunghi un palmo, o da due lati lunghi migliaja di miglia. Ciò posto converrete meco che i raggi di una ruota, essendo l'uno verso dell'altro inclinati, fanno tutti angolo nel centro della ruota dove tutti s'incontrano. Ora se una ruota da carrozza si farà così grande da contenere trecento sessanta raggi adattati a distanze eguali l'uno dall'altro, avremo nel centro della ruota trecento sessanta angoli eguali, e la circonferenza della ruota sarà pur divisa in trecentosessanta porzioni o archetti parimente eguali. Dunque gli angoli si potranno misurare dagli archi corrispondenti; e poichè ogni circolo si divide in 360 porzioni d'arco, che si chiamano gradi, ogni angolo corrispondente ad un grado, potremo dire che sia un angolo di un grado. Notate ancora che mentre gli angoli restano della stessa capacità per quanto sieno lunghi i raggi, gli archi corrispondenti invece aumentano *in ragione* della loro lunghezza. L'arco adunque di un grado può avere una infinita diversità di grandezze, basta che stia sempre in rapporto di uno a trecentosessanta colla circonferenza alla quale appartiene.

Trovare in cielo due stelle distanti un grado l'una dall'altra.

Immaginatevi adesso di avere in mano una ruota di 360 raggi. Procuriamo di situarla in maniera, che guardando lungo uno dei raggi si appunti nel cielo una stella, e lungo il raggio contiguo se ne appunti un'altra, non sarà provato che quelle due stelle saranno distanti di un grado? Infatti, prolungandoli quanto bisogna, quei raggi anderebbero ad investirle, e sappiamo che la lunghezza dei raggi nulla varia alla grandezza degli angoli.

— Senza stare a prendere una ruota intera, disse Giulio, potremmo

servirci di una porzione del cerchio, che comprenda due raggi soli e l'arco che li riunisce; basta soltanto che quella porzione sia veramente la 360.ma parte di un cerchio.

— È appunto quello che fanno gli astronomi; ma io ho parlato di una ruota, perchè tu m'intendessi meglio.

Trovar sulla terra due luoghi distanti un grado l'uno dall'altro.

Proseguiamo: trovati così nel cielo due punti distanti l'uno dall'altro di un grado, è facile trovare sulla terra due punti che sieno anch'essi distanti un grado fra loro. Basta immaginare due linee rette, che partendosi da quelle stelle vadano ad incontrarsi e fare angolo nel centro della terra; è chiaro che i punti della superficie del mondo, che saranno trapassati da quei due raggi, saranno distanti fra loro di un grado come gli astri, dai quali i due raggi discendono al centro della terra, perchè l'arco opposto ad un angolo di un grado sarà sempre un arco d'un grado, qualunque sia la distanza dell'arco dall'angolo.

Per trovare praticamente i due punti sulla terra, i quali corrispondano alle due stelle nel cielo, gli astronomi si portano in traccia dei luoghi ove ambedue le stelle alla medesima ora passano allo zenit, cioè direttamente sul loro capo, e quei due punti della terra sono certamente distanti di un grado, perchè per quei luoghi passa la linea retta, che scendendo dalla stella va a colpire il centro della terra.

— O come si fa a vedere se una stella è allo zenit? domandò Guido.

— Bisognerebbe che io ti facessi la descrizione degl'istrumenti astronomici, il che mi sarebbe troppo difficile senza l'ajuto di figure o dei modelli in rilievo; ma ritieni per certo che nulla è più facile coll'ajuto delle macchine inventate dall'ingegno umano. Sappi anzi che di qualunque stella del cielo si ha il modo di misurare la precisa distanza dallo zenit, e da qualunque altra stella, fino alle più minute frazioni di un grado; ed io ti ho descritto così all'ingrosso il modo di trovare due punti sulla terra e nel cielo, che sieno distanti di un grado, ma il fatto sta che gli astronomi possono misurare con tutta esattezza quanti gradi, o quanti minuti, o quanti secondi sieno distanti fra loro due punti qualunque della superficie terrestre.

Anzi ammira ove giunga la scienza; gli astronomi sanno che nella determinazione della distanza di due luoghi sulla superficie del globo, l'errore può ascendere tutt'al più a due secondi, i quali sulla circonferenza terrestre abbracciano un tratto che non arriva a 32 tese di 6 piedi l'una; errore che non merita considerazione rispetto alla lunghezza di un grado che monta a 60 miglia.

Trovare la effettiva distanza in tese di due luoghi qualunque.

Trovata la distanza di due luoghi in gradi, minuti e secondi, resta a trovarsi la loro distanza in braccia o tese.

Vi accennerò brevemente come si usa fare dagli astronomi. In prossimità dei luoghi dei quali si vuol misurare la effettiva distanza, si sceglie un piano più uniforme che sia possibile della lunghezza di sei miglia almeno, e si misurano queste sei miglia con tante diligenze, che ne rimarreste stupefatti; si riducono le pertiche uguali ad esattezza matematica, si osservano le variazioni del calore dell'atmosfera, per tener conto dello allungamento od accorciamento che posson subire per causa del caldo o a causa del freddo; si misura il piano su cui successivamente si posano, per

assicurarsi che sieno sempre perfettamente orizzontali, insomma tanta e tanta è la diligenza usata, che in un tratto di sei miglia misurato per due volte di seguito non si trova il divario neppur d'un piede da una misura all'altra.

Questa linea così misurata si chiama la base; dall'estremità della base si appunta l'occhio ad un campanile, o ad una torre; o ad uno stile che sia in qualche distanza, si misurano gli angoli che le linee visuali fanno con la base, e con il calcolo trigonometrico si trova l'esatta lunghezza di queste linee visuali; e così della precisa distanza della torre o stile alle due estremità della base; quindi dallo stile e da una delle estremità della base si appunta un altro oggetto in distanza; e così seguitando di tratto in tratto si giunge ad appuntare lo sguardo nei due luoghi, che coll'ajuto delle stelle abbiamo trovato distanti di un grado, e se ne misura in pertiche o in braccia la effettiva distanza.

Così sono state fatte le misure dei gradi che noi conosciamo: a misurare il grado al Perù l'operazione non costò meno di otto anni al Condamine ed ai suoi compagni, e risultò che il grado terrestre al Perù era di 56,753 tese, mentre sappiamo che il grado misurato da Maupertuis al circolo polare resultò di tese 57,419.

Trovare la lunghezza del grado medio.

Le varie misure dei gradi, le variazioni del pendolo nelle sue oscillazioni, e la ragione naturale ci persuadono che la terra vada gradatamente schiacciandosi ai poli, ed abbia perciò la figura di un ellisse: se la terra ha la figura di un ellisse, come è indubitato, è necessario trovare la lunghezza del grado che sta di mezzo fra il più lungo e il più corto per potere determinare la lunghezza della circonferenza, moltiplicando il grado medio per 360. — Per trovare il grado medio gli astronomi hanno preso misure di tutti i gradi, le hanno sommate, e poi divisa la somma per il numero dei gradi, e così il grado medio è venuto a risultare di 57,040 tese.

Circonferenza, superficie e volume della Terra.

Questa misura moltiplicata per 360 dà la lunghezza della circonferenza terrestre in tese 20,534,400, ossia miglia geografiche di 60 al grado 22,600.

È curioso sapere che i Caldei dicevano che un uomo, il quale avesse camminato sempre di passo ordinario, avrebbe impiegato un anno a girare intorno alla terra. Ora che conosciamo la misura della circonferenza terrestre, sappiamo che quest'uomo dovrebbe fare due miglia e mezzo l'ora, lo che rende verisimile che i Caldei abbiano conosciuta almeno approssimativamente la grandezza del globo.

Coi dati sicuri ricavati dal calcolo, e dalle misure esattissime che sono state prese, gli astronomi hanno determinata la distanza del polo e dell'equatore dal centro della terra, ed hanno ritrovato che il polo ne è distante 3432 miglia, l'equatore 3443 e mezzo, e così la differenza fra di essi è di 11 miglia e mezzo, che per metà è rigonfiamento all'equatore, per metà è schiacciamento ai poli.

Conosciuti di un ellisse i due diametri, il maggiore e il minore, per mezzo di un calcolo si determina la superficie, la quale è per la terra di 13,851 quadrati di 100 miglia per lato, ossia 148 milioni e mezzo di miglia quadrate. Di questa immensa estensione della terra tre quarti è coperta dal mare, e appena la metà del

rimanente è abitata, cioè 18 milioni e mezzo di miglia quadrate.

Così voi vedete che di fronte a questa immensa superficie sparisce l'altezza delle più elevate montagne, le quali in rapporto della terra non son più che le irregolarità presentate da una scorza d'arancia. Egualmente si determina per mezzo del calcolo il volume della terra, che in miglia cube (cioè in tanti dadi di un miglio per ogni verso) viene ad essere la spaventevol somma di 170,469 milioni di miglia cube, ossiano 170,469 dadi di 100 miglia per lato —.

I due giovanetti rimasero colpiti dalla prodigiosa vastità della terra, ed esclamarono ad un tratto: — Dio mio, chi l'avrebbe creduto? Quanto è mai grande la potenza del Creatore! —

— Eppure, soggiunse Carlo, godendo della loro meraviglia e della riflessione che avevan fatta, che direte voi, quando conoscerete che la terra è come una mosca in paragone di un elefante di faccia all'immensa grandezza del sole? E che direte voi quando giungerete a comprendere che la terra in paragone dell'universo creato da

Colui lo cui saper tutto comprende,

è molto meno che un grano d'arena nell'immenso spazio dei mari! Il seguito dei nostri ragionamenti vi proverà la verità delle mie parole —.

A. G. C.

CENNI BIOGRAFICI

DI BENEFATTORI D'ITALIA E STRANIERI

(V. avanti, pag. 408

Antonio Tolomeo Trivulzi.

Nella famiglia dei Trivulzi molti furono magistrati e guerrieri di chiara fama. I più riputati in armi però ebbero in pregio il titolo di marescialli di Francia, e la gloria non invidiabile di aver combattuto contro l'Italia per questa lusinghiera nazione, più che il titolo e la gloria vera di cittadini e guerrieri italiani; colpa però de' tempi forse più che di loro! Nè da questa febbre seppe abbastanza liberarsi Antonio Tolomeo come ben sa chiunque ne conosca la sua vita politica, e la parte ch'egli ebbe ai negoziati diplomatici dal 1718 al 1736 intorno alle cose toscane. Ma noi vogliamo parlare dell'uomo privato, e riposare alquanto il travagliato animo dalle tristi considerazioni sugli avvenimenti europei.

Nacque in Milano il 16 Marzo 1696. Fu educato e istruito in Toscana; sicchè se dovesse durare la mania dell'orgoglio municipale noi potremmo rallegrarci che la sua gloria sia in parte gloria di questo Stato, di questa Capitale. Ma dalla misera boria di popoli fanciulli almeno gli scrittori debbono come da scabbia sapersi guardare.

Ma forse anche in questo caso di passioni infantili noi avremmo poco di che rallegrarci. Perchè il nostro clima più mite dell'insubre, il carattere festevole degli abitanti, e la cortese accoglienza che sogliono fare

agli ospiti loro sì Italiani che stranieri, ed il suo cognome e le sue ricchezze gli somministrarono troppi mezzi di svago e di distrazioni. E trovando troppa facilità in coloro che dovevano educarlo e nol sapevano che carezzare a mo' di cortigiani, trasse poco profitto dai molti mezzi di istruirsi che Toscana offre e precipuamente Firenze. Sicchè recatosi a Vienna, e là conosciuto il Metastasio, ed altri uomini di squisite lettere che Maria Teresa riputava (ed erano) le gemme più preziose della sua corona; e nel clima più freddo e nella maggior severità dei Tedeschi trovando come temprare il proprio carattere bollente e vivace, cominciò a vergognarsi di non esser neppur mezzanamente istruito, d'esser minore ai minori, mentre ogni principe dovrebbe adoperarsi d'essere nelle doti dell' intelletto e del cuore primo a molti, a nessuno secondo.

Volle riparare nell'adolescenza ai traviamenti della fanciullezza; nè si vergognò di convenire ch'egli non sapeva; e sebbene adulto e ricco di onori, pure conoscendosi povero di scienza, si circondò di maestri dotti e di amici dottissimi, e riescì meravigliosamente istruito nelle scienze morali nella politica, nell' istoria, nell'economia. Il Facciolati di Padova, erudito senza pedanteria; l'abate Galiani di Napoli, uomo raro anzichè illustre; l'Abate Niccolini di Firenze; l' Interi meccanico, asceso a grande e meritata celebrità; e l' istesso Metastasio, l'uomo che trovò troppo entusiasmo ne' contemporanei, troppa ingratitudine ne' posteri: questi ed altri uomini di eguale valenzia nelle lettere e nelle scienze frequentò, amò, ne fu riamato. La dolcezza del suo carattere, più che l'altezza del grado e lo splendore de' natali, gli fece trovare e conservare siffatti amici. L' abate Galiani, per esempio, era tal uomo che i tesori di Attalo non avrebbero saputo guadagnare; ma andava di buon grado col merito vero; sebbene nudo e proscritto. E l'uomo privato fece l'uomo pubblico. Infatti Antonio Tolomeo nel suo governo di Lodi fu amico della giustizia, dell'umanità; e la sua amministrazione non fu punto gravosa a quella provincia: non per ispogliarla, ma per aggiungerle prosperità paternamente la governava. Sicchè lieta ed invidiabile poteva dirsi la vita d'un uomo a cui nulla mancava di quello che si può onestamente desiderare.

Ma le amarezze erano in casa e gli rodevano proprio il cuore. Una moglie impudente spargeva di serpi la via dell'uomo savio, generoso e dotto. Era la moda dei cavalieri serventi: nè ancora Goldoni e Parini, spargendo a piene mani il ridicolo su questa costumanza, che esimeva il marito dall'amare e *dall'*educare i figli della propria moglie, avevano purgato da queste sozzure le famiglie patrizie italiane. Il soldato d'onore, il magistrato dabbene, il filosofo che sta sopra alle moltitudini corrotte, non tollerò di buon animo quest'obbrobrio della famiglia; e scosse da sè ogni sospetto di correità, chiudendosi nella solitudine del suo dolore lungi dalla perfida moglie e dallo sguardo maligno de' curiosi, circondato da pochi e prudenti amici; chè l'amicizia per l'uomo dabbene è una necessità.

Tollerò l'onta con calma e dignità. Ed intanto il suo ritiro non fu come quello dell'egoista infecondo per la patria e per la società. Vi concepì e maturò un gran disegno. Nell'anno 1631 molte vedove ricche si unirono sotto il nome di *Collegio di vedove*, ed istituirono un Ritiro per 14 donne. Vi erano altri tre istituti, che uno per gli orfani, l'altro per le orfane,

il terzo pe'mendicanti. Il Trivulzi li giudicò insufficienti a fronte della sempre crescente popolazione milanese; ed ordinò per testamento che il suo vasto palazzo fosse mutato alla sua morte in Asilo col titolo di *Pio Albergo* per i vecchi impotenti d'amendue i sessi; lo dotò largamente; comprò e distrusse gli edifizi vicini che nuocevano alla libera circolazione dell'aria sì necessaria per prolungar l'esistenza; compilò lo statuto con quella previdenza, la quale l'affetto val più che la dottrina ad inspirare; ed a dodici deputati affidò l'amministrazione, presidente il capo del senato. Le quali disposizioni non hanno bisogno di commenti. Imperocchè sia grande imprudenza il fidare ad un solo, o a pochi ufficio di tanta delicatezza e responsabilità. Ed è buono sommamente l'interessarvi le autorità municipali. Che anzi è a sperare questo tra' primi fatti delle riforme che il governo del Principe Costituzionale ne ha nuovamente promesse: cioè che la cura e sorveglianza di tutte le pie istituzioni laicali sia affidata alle Magistrature Comunali. Ordinò che facesse testimonianza del fatto una modesta iscrizione in italiano, perchè i poveri potessero sapere chi gli aveva beneficati, e serbarne memoria.

Il 1.° Gennajo 1771 si aperse *l'Albergo Pio*, e raccolse cento poveri. Vedevansi quelle fronti rugose, quelle teste calve curvarsi con religiosa riverenza innanzi al busto del loro benefattore, e pronunziarne il nome come quello d'un Serafino. Ed a questa scena ricca di commozione era presente Metastasio che in questo palazzo sessant'anni avanti aveva assistito ad un'adunanza (primo congresso italiano) degli Arcadi di tutta Italia, convocata sotto gli auspicj di Antonio Gaetano Trivulzi padre del *padre* di quei poverelli. E nel bel cuore di Metastasio questi due fatti si legarono, e restarono impressi in tutta la sua lieta decrepitezza.

Nel 1786 i poveri, a causa della buona amministrazione vi poterono esser raccolti fino al numero di 400: poi crebbero fino a 500, o più ancora, perchè quel patrimonio ebbe altre eredità, e vi fu incorporato l'*Ospedale di Porta Vercellese.*

Chi può, dee lavorare; perchè così crescendo il patrimonio crescono i comodi dei più vecchi dell'*Albergo*, e perchè ve ne possono essere alimentati degli altri. Ed a questo si aggiunge l'altro fine di bandir l'ozio, e di istillare in tutti il sentimento d'essere utili per quanto l'età di ciascheduno lo comporti. Ed a stimolo maggiore di operosità, parte del prezzo si assegna all'oprante stesso perchè ne disponga a suo modo. E coloro che colla buona condotta morale o coll' industria hanno meglio meritato dell' Istituto ricevono nel trattamento qualche distinzione.

Come nella vita la modestia fu indivisibile e fida compagna del Trivulzi, egli volle che l'accompagnasse fino al sepolcro; e contento di avere onorato con grandi azioni il suo titolo di principe volle funerali e sepoltura di privato ai Cappuccini di Milano. Ma disfatta questa chiesa, le care ceneri del cittadino caritatevole furono recate nel Pio Albergo con semplice ma solenne corteo da que' vegliardi medesimi, che egli beneficava ancora di là del peregrinaggio che si chiama vita. Quella mesta insolita processione commosse fino alle lacrime tutti gli astanti: il pianto che solcava quelle guance squallide per l'età e per la piena dell'affetto era ben altra cosa e più sublime del funerale che i nostri maggiori aveano veduto per due giorni interi percorrere le vie di Milano, quando il tiranno Galeazzo fu chiamato al tremendo giudizio della Giustizia Eterna.

Oh meraviglie dell'esempio! — Giuseppe Macchio, che aveva rogato il testamento del Trivulzio, con slancio generoso d'affetto volle emularlo secondo le proprie facoltà! Vendè tutti i suoi beni, e col capitale che ne ritrasse fece costruire la parte sinistra dell'Ospedale di Milano, e lasciò i fondi necessarj pel mantenimento del medesimo. Dio abbia in pace l'anima di questi uomini generosi, ed ispiri eguali affetti negli animi di quelli ai quali largamente sorrise fortuna; Dio che ha il cuore de' mortali nelle proprie mani, e che conta le lacrime dei poveri. L. N.

Benvenuto Cellini

Egli nacque il primo di Novembre del 1500 da Giovanni di Andrea Cellini e da Elisabetta Granacci in Firenze. Suo padre volle istruirlo nel suonare il piffero, arte allora gradita e ben pagata; la qual cosa doleva molto a Benvenuto, sebbene egli vi riuscisse a meraviglia, perchè natura imperiosamente lo spigneva alla professione di orefice. Pure per compiacere il padre, cui quest'avversione del figlio alla musica era una grande trafittura al cuore, qualche volta alternava gli esercizi delle due arti.

Benvenuto era sveglio, vivace, di facile apprendimento: quindi presto imparava, ed a perfezione. Ed ancora giovinetto aveva acquistato molta celebrità nei varii generi dell'oreficeria. Incostante, e sentendo altamente di sè, mutò spesso maestro; mutò colleghi. Fervido, iracondo, coraggioso fino all'audacia metteva spesso mano alla spada, ora per rintuzzare ingiurie, ora per difendere la propria vita, posta in pericolo dall'invidia degli emùli (1), dalla stizza de' grandi ai quali mal sapeva raumiliarsi e carezzarli. Vero che egli cacciava troppo spesso la destra sull'elsa della fida arme sua; ma vero ancora che erano tempi infelicissimi quelli ne' quali e principi e prelati (tra' quali Ottaviano de' Medici, e soprattutto il nefando Pier Luigi Farnese) pagavano sicarj per uccidere un cittadino nelle stesse vie della capitale; è vero ancora che quell'artista, il quale punto di livore opprime colla violenza chi ha avuto dal cielo maggiore scintilla di genio, non è degno di restarsi nel santuario dell'arte, e merita nell'istoria della medesima una pagina d'obbrobrio.

Benvenuto fu quindi necessitato più d'una volta ad emigrare da Firenze; ed ora a Siena, ora a Bologna, ora a Roma, ora a Ferrara, ora a Mantova lo portarono le persecuzioni dei nemici, il timor del carcere, il proprio umore volubile. E tuttociò afflisse molto la vecchiezza del padre. Benvenuto però che guadagnò molto per le commissioni avute in questi suoi viaggi, soprattutto a Roma, e che in fondo era uomo di cuore, cercava di apporre qualche rimedio a queste paterne afflizioni, amorevolmente scrivendo all'autore dei suoi giorni, e mandandogli parte del suo onorario.

(1) Tra' suoi nemici vi erano buoni ed intelligenti artisti, tra i quali Vasari, Baccio Bandinelli, ed altri di minor conto. Ed i suoi emuli non furon paghi di lacerare in lui la fama di artista. Che anzi alcuni di costoro vedendo come da queste lotte violente egli esciva sempre con splendida vittoria, attentarono alla sua riputazione come cittadino, più e più volte calunniandolo siccome traditore, miscredente, ladro. Oh mille volte vili coloro che, non potendo sfrondare i lauri dalle sacre chiome degli uomini cari alle muse, gli offendono nell'onore. – Oh è meno crudele, men vile il masnadiero! L'onore è ben più prezioso della vita; ma a quest'odio fu compenso la stima per lui di Tiziano, Buonarroti, Sansovino, Pontormo, Allori (Angelo), Varchi, Luigi Alamanni e Annibal Caro.

E non solo il padre, ma anco gli altri parenti ed amici (quale per esempio il Tribolo scultore) amò assai, e sovvenne di consiglio, d'aiuto, anco con pericolo di vita e di denaro.

Non solo era egli il primo nell'arte sua, ma quell'ingegno universale seppe adoperare in modo da divenire artigliere sicurissimo e valente. Quindi nella difesa di Castel S. Angelo egli vibrò colpi decisi sui più riputati ufficiali del campo imperiale; ed assicura egli stesso d'aver sflagellato le tempie al Borbone traditore della Francia e micidiale all'Italia. Pure quel castello, che sotto Clemente VII egli col solo aiuto dello scultore Raffaello da Montelupo avea gagliardamente difeso, sotto il papa Farnese fu per esser sua tomba. Che sebbene mirabilmente e' si calasse da quelle triplici mura, il nefando Pier Luigi, ch'era il vero re di Roma, vel ripiombò di nuovo e lo mise in una fossa sotterranea, ove non vedeva luce che per due ore il dì, ed era piena d'acqua e di vermi, ed aveva colui tentato fino di propinargli veleno (1). E le vere colpe di Benvenuto appo il Farnese erano due sole: l'essersi bravamente difeso dai sicarj di costui, e lo splendore del proprio nome, fiera puntura all'anima d'un uomo, a comparazione delle sozzure del quale i misfatti dei duca Valentino avevano sembianza di virtù.

La condotta del Cellini certo, anche a detta sua, era tutt'altro che esemplare. Era prima alle mani che alle parole; troppo altamente sentiva di sè, e (quello che è peggio) nol voleva dissimulare: era indulgente coi due vizi che fanno abbrutir l'uomo, lussuria e gola. Sicchè per ornamento della sua corona artistica, che nissuno poteva contendergli, mancavano tre splendidissime gemme: dolcezza, modestia, temperanza. Quindi la metà almeno dei molti infortunj che tribolarono la sua vita. L'uomo che si consacra all'arte, l'uomo che soprasta per ingegno ai suoi simili, l'uomo del genio deve porsi in una sfera suprema: quindi nulla deve toccare di ciò che può contaminarlo. S'egli vuole assidersi sull'altare della gloria dee badare di non adeguarsi al volgo coll'ira, e coll'altre selvagge e brutali passioni. Se ama veramente il bello, offra schietto culto anco al buono, e le sue inspirazioni saranno cosa di cielo: egli allora imporrà silenzio all'invidia; chè l'invidia non troverà nei suoi costumi nulla da apporre ad umana fralezza.

Pure il cuore di Benvenuto era grande. Nel carcere la religione e la lettura della Bibbia sostenne il suo coraggio: nell'esercizio della professione non vendè mai la propria libertà, e trattò colle corti da pari a pari (1). Se fu superbo fu però generoso, e mai punto da invidia: gl'inferiori mortificò, ma agli eguali dette sempre le debite lodi: e Michelangelo, del quale riconosceva la supremazia su tutti gli artisti contemporanei, amò, venerò, da ogni nemico con ogni anco più arrischiato mezzo difese. Sicchè se con molti ebbe comuni i difetti, questa coscienza di giudicare e quest'ammirazione pe' geni sovrani fu quasi affatto cosa sua; ed anco ai nostri dì ha pochi imitatori.

(1) Per trarnelo non ci volle meno che l'insistenza del Re Francesco I coll'opera del Cardinal d'Este. Il re lo volle in Francia.

(1) Trovò ne' grandi il prometter largo coll'attender corto. Credendo pagarlo coll'onore delle commissioni, raramente gli mantenevano la parola; ed alcuno voleva pagarlo come artista dozzinale, e come soma da legna. Anco di qui il suo umore inquieto, e le brighe co' magnati, che più volte lo condussero all'agonia.

Sebbene illuminato e molto istruito e di animo forte, pure egli aveva i pregiudizj del secolo e sugli augurii e sulla tregenda e sull'astrologia. Questo forse si deve in parte all'esaltazione della sua fantasia, opera sì della balzana sua indole, sì della procellosa sua vita, sì di quella sacra fiamma che lo fece poeta dell'arte sua (1).

Di questa fantasia, di queste visioni, è sparsa la sua Vita, scritta da lui stesso (2). Il suo stile è come il suo ingegno: ha qualche cosa del negligente, ma è ricco, scorrevole, e qualche volta anco animato. Non bada a qualche difetto di sintassi, ma vi supplisce largamente col brio, colla venustà delle frasi, coll'importanza dei fatti, e con un candore che gli fa perdonare qualche peccatuzzo di superbia. Egli in quella sua Vita manda alla posterità certe lordure delle corti di quei tempi, che gl'istorici soglion tacere, e solo si apprendono dai pazienti ed ingenui cronisti. Chi volesse ritrarre il secolo XVI potrebbe attignere in quel libro cognizioni di molta importanza, e sulla vita di alcuni artisti e su quelle di quei personaggi che recitarono in quel doloroso dramma, ove il medio evo spirò.

Benvenuto scrisse pure tre discorsi, dell'*Architettura*, dell'*Arte*, del *Niello*, ed una *Differenza nata tra pittori e scultori ec.*; 19 *Lettere al Varchi*, a *Cosimo I*, *al Bandinelli*, *al Concino*; *Varie Poesie*; *Sette Racconti*; *Un Trattato dell'Orificeria*, e un altro *della Scultura con un frammento del Discorso sull'arte del Disegno*; ed alcuni *Ricordi dal* 1542 *al* 1570. La Crusca nelle due ultime edizioni del Vocabolario ha fatto tesoro di tutti questi scritti del grand'orafo e fusore fiorentino.

Così egli non faceva un mistero dell'arte sua. Che se coi principj avesse potuto trasfondere nei posteri quel fuoco latente che l'inspirò sempre a superare le maggiori difficoltà e fino la propria fama, quest'arte meravigliosa non sarebbe ita mai declinando.

Se poi volessimo come agli scritti tener dietro ai molti bellissimi lavori nelle molte arti, nelle quali egli era maestro inimitabile, ed enumerare le medaglie, le monete, i vasi di ogni specie, e le gemme che ci legò meravigliosamente; tutti insomma i suoi lavori di orefice, di argentiere, d'incisione, di bulino, di niello; quanto egli incise, quanto fuse, quanto lavorò di commettiture e d'intaglio; noi saremmo infiniti (1). Ci limiteremo a ricordare un suo Cristo di marmo ne'Pitti, i bronzi per la porta di Fontainebleau, un Giove d'argento pel re Francesco, uno scudo ed un elmo appartenuto al medesimo, nell'I. e Real Galleria degli Uffizj, e nella medesima un Ganimede, Pane ed Ermafrodito restaurati, una tazza di lapislazzuli, ed una coppa di cristallo di monte.

Ma se l'invidia e il tempo avessero mandato in dileguo ogni altra opera

(1) Dettò anco versi con molto brio e naturalezza, come il Capitolo che scrisse in carcere sulla sua prigionia: ma la poesia spira più viva, più fresca, e divina ne'suoi lavori anco ne'più minuti, perchè suo generalmente era anco il concetto.

(2) Incominciò a scriverla nel 1558. La prima edizione fu fatta in Colonia (Napoli) nel 1728 da A. Cocchi, ma scorretta assai. Le migliori edizioni son quella del Tassi nel 1829 (fatta da questo con grande accuratezza sull'originale già di proprietà del Redi, ed ora nella Laurenziana), e quella del Molini nel 1833.

(1) Sventura che molte delle migliori opere sue le posseggano Francia, ove molto abitò e che l'eguagliò a Leonardo, ed Inghilterra. Una sua tazza d'argento fu da un inglese nel 1774 pagata ottocento luigi!

sua, il Perseo (1) che si ammira nelle Logge dell'Orgagna basterebbe a collocarlo accanto a Donatello ed a Giovan Bologna. Questo maraviglioso lavoro rigettò in faccia all'invidia la stôlta accusa che a lui mancasse e vigore e lena per grandi lavori. Gli costò enorme fatica, ma la fatica non ha fatto mai paura ai grandi artisti, e molto meno a lui, instancabile, deciso ne'suoi fini. L'opera fu trovata così finita, così ammirabile che l'istesso Bandinelli gliela stimò 16mila scudi (2). Ma il Duca fu gretto: a lui che gliene chiese diecimila, osò dire che con questa somma si fabbrican palagi. « Molti, rispose l'artista, ve ne fabbricheranno; ma che vi facciano de'Persei trovereste forse un solo ». E udito che si voleva pagare a rigor di stima, e credendo non fossevi uomo in Firenze da poterlo stimare, fu per fare a pezzi quel miracolo dell'arte. Anco la base di questo gruppo è del nostro Benvenuto, e le figure della medesima son pure allusive alla storia del Perseo. La critica ha trovato di che riprendere in questo mirabile lavoro, ma i difetti che gli attribuisce son contestati; i pregi al contrario sono incontestabili: e gl'intelligenti di ogni paese la considerano siccome una delle più belle conquiste del genio artistico della Penisola.

Questo instancabile e meraviglioso artista mancò ai vivi il 25 Febbraio del 1570; settant'anni di vita piena di moto, di contrarietà, di operosità, di gloria. L. N.

(1) Fu eretto per ordine di Cosimo I nel 1553.

(2) Qui il Bandinelli fu più grande del Cellini, che ne rifiutò le lodi per antica stizza d'offese che Bacciò aveva recate al Buonarroti e a lui.

Niccolò Gaddi (1).

Niccolò di Sinibaldo Gaddi, signore di Riano e di Piano dell'Olmo, nacque in Firenze il dì 12 Ottobre 1537. Ricco per molte migliaia di scudi di entrata, viveva con splendore pari alle sue fortune, ai titoli, alla condizione della famiglia. Ma sebbene avesse suppellettili preziose, gran corteggio di familiari e scuderie principesche, non riponeva qui i mezzi di salire in riputazione, e di farsi veder degno de' gradi, della casata, della città. Quindi ed i tesori ed il suo tempo spese continuamente in cose degne d'eternità.

Quando o amore della casa di Dio, o volontà di bearsi nei capo-lavori delle arti, che pure son cosa di Dio, ti conduce in quella chiesa di Firenze, che Michelangelo, come sposa

(1) Per mostrare quanto sia l'efficacia dell'educazione e delle tradizioni di famiglia, agli esempj dati dall'Istoria Romana nelle famiglie degli Scipioni, dei Fabii, dei Catoni, ec., si aggiungono quelli della storia moderna. Difatti la scienza e la virtù, dietro molti esempli, parve discesa per li rami nelle famiglie, Capponi, Corsini, Riccardi, Ridolfi, Trivulzi, Buonarroti, Allori, Rucellai, Villani, Falconieri, Della Robbia, Caracci, Manuzi, Targioni, Savi, Sabatelli. E tra queste nella famiglia Gaddi. La quale non solo ebbe, come diremo più sotto, dei pittori di gran fama, ma e dei prelati di merito e Iacopo storico della famiglia; ed infine il celebre Niccolò di Sinibaldo. Questi fatti di merito ereditario o in armi, o in lettere, o in arti, o in santità, o in prudenza civile giova ricordarli spesso, perchè ci avvezziamo a far più conto della domestica riputazione; e perchè i padri sentano maggiormente co'fatti alla mano quanta sia sulla mente de'figli l'influenza dell'educazione e dell'esempio del padre e dei maggiori. E questo giovi ancora a ristringere viepiù i troppo rilassati vincoli di famiglia.

rendeva estatico di sua vista, voglio dire S. María Novella; quando ti volti alla crociata sinistra, non ti si presenta allo sguardo rimpetto alla porta della bellissima Sagrestia una cappella con due depositi di Cardinali, con sei colonne di pietra serena, sì ben levigate che paion tornite, con altare staccato e mensa sostenuta da due branche di leone, doppia all'uso dei Basiliani o Basilianesi (monaci ai quali San Basilio dette le regole), esempio unico in Firenze? In questa cappella, disegno d'Antonio Dosio, scuolare di Raffaello di Montelupo, dedicata a S. Girolamo, fermati alquanto; perchè anco questa, come la maggiore, è una piccola galleria. Cristo che resuscita la figliuola dell'Arcisinagogo (intendi bene, e perdona), uno de'suoi nemici, è un bel quadro di Agnolo Allori detto il Bronzino. Alessandro Allori (1) dipinse alcuni fatti del santo Dottore, e negli ovati de'peducci della volta le Virtù. I bassirilievi delle parti laterali, esprimenti la Purificazione e lo Sposalizio di Maria, son di Giovanni dell'Opera (2). I sepolcri furon lavorati in Roma sul disegno del Buonarroti. Il pavimento ben disegnato si compone di porfido, di verde antico, di granito orientale, ec. Or bene: questa cappella ammirata da tutti gl'intelligenti la fece edificare Niccolò Gaddi per onore a un tempo e de'suoi Defunti (pietà sempre commendevole) e delle Arti e d'Iddio.

Fu sontuoso nel fabbricare, perchè edificò ville che parevano palazzi di città. E il suo palazzo in Firenze in Via del Giglio, pareva una reggia (3).

Il giardino fece delizioso ed ornato: l'orto arricchì di rare ed eccellenti piante indigene ed esotiche, fino affricane; sicchè fu per que'tempi assai benemerito della Botanica, della quale era studiosissimo.

Appresso all'orto edificò una Galleria, che adornò di statue, quadri in tela ed affreschi, tutto provvisto con dispendio e cura grande, ordinato con gusto, e da lui conservato con *religiosità*. E d'ogni specie di antichità era cupidissimo raccoglitore, senza badare a difficoltà nissuna. Sicchè quando il Granduca Cosimo I, verso il 1570, mandollo a Roma a provvedere per la Toscana migliori antichi documenti, ciò che non doveva comprare pel principe, comprò per sè con meravigliosa larghezza. E raccolse nel tempo stesso tanti codici a stampa ed a penna da farne una scelta e copiosa biblioteca. Sicchè per tutti questi pregi della sua abitazione, la Via ove era posta proverbiavasi col nome di *Paradiso de' Gaddi*.

Nè contento a questo, volle influire più direttamente sul benessere e sull'istruzione de'suoi concittadini. Imperocchè inteso sempre a dare maggior compimento ed estensione alle sue intraprese, empì il suo palazzo di piccoli studj per lavoranti in legno, marmo, bronzo, armi, pesi, misure, gioie, ec.; sicchè era un vasto e ben regolato laboratorio, mantenuto a proprie spese. E le lettere amò ne'letterati, e non li rimandava brusco, ma era ospitale e benigno consigliero, perchè pari all'intelletto era in lui la benevolenza e l'affetto a tutto quanto havvi di lodevole e di buono.

(1) Tre erano gli Allori: Cristofano, Agnolo (detto il Bronzino) e il suo scuolare Alessandro. — Le pitture di questa cappella alcuni le credono di Agnolo.

(2) Giovanni Bandini scuolare di Baccio Bandinelli.

(3) Non era però bello; ma comodo e grande. La porta che conduceva al giardino, ed era tra le vie del Melarancio e del Giglio, fu disegnata dal Cigoli: su questo disegno (che l'opera dei grandi maestri dee religiosamente rispettarsi) la ricostruì il Buonaiuti. Ora il palazzo appartiene all'Ulivieri.

Ma sparito dalla sua casa e dal mondo il genealogista della famiglia, Iacopo, non vi fu più chi sapesse avere in pregio le collezioni artistiche ed archeologiche e di storia naturale del munificentissimo ed instancabile Niccolò. Tutto si dileguò a poco a poco: tutto fu sprecato; e Firenze sopportava indolente tanta jattura. E fu gran fortuna che la grossa mente dei successori non trovando gran pregio nei manoscritti non curò di alienarli sì presto. Infine venuta la volta loro anco a questi, Francesco di Lorena, Granduca, ne impedì la dispersione, facendone acquisto per la Laurenziana, per la Magliabechiana e per l'Archivio delle Riformagioni.

Vogliamo sperare che l'amore dei Toscani, soprattutto dei Fiorentini, alla scienza, all'arti ed alla patria gloria, salveranno dalla dispersione altra galleria, altro museo ed altra biblioteca privata che onorarono Firenze; e che ora saranno alienate e che se peregrinassero forse produrrebbero negli stranieri sinistra opinione sul nostro amore pel Bello e pel Vero (1). L. N.

Un antico Macellaio Fiorentino.

Michele di Guardino, macellajo della città di Firenze, con suo testamento degli 8 Marzo 1426 lasciò erede del suo patrimonio l'Arte dei Mercatanti di Calimala alla fine che fabbricassero una vasta biblioteca pei Francescani di Santa Croce di detta città. Di que'tempi un macellajo aveva a cuore così l'istruzione religiosa e civile: i tempi nostri offrono esempi siffatti in classi anco più accreditate e colte? In ogni condizione può l'uomo avere animo elevato: nessuna è spregevole in sè stessa: pravi costumi possono solo rendere spregevoli anco le classi più pregiate. — Ora ci si dica se abbiamo molto di che vantarci sui nostri maggiori. Noi non potremmo riandare abbastanza sulle magnanime azioni loro, perchè un tale studio sia a questa generazione fecondo di sensi generosi e di fatti magnanimi, che rechino gloria vera e salute alla patria

(1) Quest'articolo scrivevamo nel cadere del 1849: ora il Governo ha in parte adempiuto a questo nostro voto.

Il Sacerdote Garaventa di Genova.

Una mattina del 1757, comparivano scritte sulla porta di una casuccia di Genova queste poche parole: — *Qui si ricevono a scuola tutti i fanciulli poveri* —. Era cosa nuova, inudita, e può dirsi che appena a que'giorni esistesse un regolare insegnamento pel popolo. Il popolo accorse conducendo i suoi fanciulli, e trovò ad accoglierli un povero prete, che, anche egli ignaro de'metodi, andò tentone a cercarli colla sola guida di una potente carità. E li trovò, e le scuole crebbero e prosperarono, e il popolo cominciò allora a sentire il prezzo dell'istruzione. Quel prete, mentre apriva a sane idee quei rustici intelletti, vestiva insieme quelle membra ignude, economizzava le pochissime sue risorse, e quasi impoveriva la sua povertà per dar pane e libri a quei fanciulli, che l'ebbero piuttosto padre che maestro. Di là partirono le attuali scuole primarie di Genova; un uomo solo senza nome, senza protezioni, senza ricchezze, senza conoscenza di metodi, senz'altro stimolo che un cuore largo e forte, accese tra quelle mura forse la prima fiaccola dell'istruzione gratuita. E dopo una esistenza vissuta tutta fra i sacrifici e gli ostacoli, l'amico dei poveri volle a tutto costo morire, come i poveri, allo spedale. E mentre le sue ossa si tumulavano per impul-

so di cittadina riconoscenza nella chiesa di San Stefano, erano corteggio al suo funerale più lacrime che ceri; e la sua memoria, meglio ancora che nell'eloquente marmo posto a custodirla, vivrà nella istituzione ch'egli fondava. Quest'uomo fu il sacerdote Garaventa.

Can. Ambrosoli.

Giambattista Paladini di Lucca

Moriva il dì 7 Febbraio di quest'anno Giambattista Paladini, che in grazia di un lucroso traffico esercitato felicemente per molti e molti anni, lasciò un cospicuo patrimonio. Una buona parte del quale volle distribuita tra l'ufficio di Beneficenza, lo Spedale, l'Asilo infantile per le femmine, e la benemerita Confraternita di Carità Cristiana, acciò fosse non solo accresciuto il numero dei confratelli idonei ad adempire agli uffici che competono a quei benemeriti già esistenti, ma ben anche proseguissero a far parte della medesima coloro, che collocati di presente in Ospizii di Carità sarebbero rimasti esclusi, perchè non solventi le tasse, dal bene che si fa in suffragio delle anime dei trapassati. Ma non contento di tanta larghezza, più unica che rara, ordinò il testatore che una non iscarsa somma di denaro fosse erogata ad accrescere la quantità della biancheria già esistente, ed a farne ogni anno nuovo acquisto per cambiare i letti degli infermi poveri, conformemente si costuma ogni sera dai benemeriti confratelli. Finalmente fu sua volontà che a proprie spese venisse restaurato l'Oratorio di quella santa Istituzione.

Per tutte le quali elargizioni egli ha ben meritato della povertà lucchese, e perciò chiamato sopra sè le ricompense Divine e le benedizioni di quanti proveranno l'efficacia delle sue ultime volontà. Possa con queste opere eminentemente meritorie, servire ad altri di nobile ed imitabile esempio, e far loro ricordare che la vera religione cristiana non istà *tutta* nel culto esterno, come coi fatti mostrano alcuni di credere, ma ben anche in quelle azioni colle quali ci facciamo a soccorrere i bisognosi.

Prof. L. Pacini.

RIVISTA DI MONUMENTI ARTISTICI E LETTERARJ

ISTITUTI DI BENEFICENZA EC. DELLA TOSCANA

(V. avanti, p. 417).

Gita al poggio Imperiale presso Firenze.

Carlo, salendo il magnifico stradone, declamava il principio del Ditirambo del Redi aretino (non so se più dotto fisico, o elegante scrittore in prosa, o grazioso poeta) e giungeva al verso « E colà dove imperial Palagio ». Allora Enrico l'interruppe:

— Fortuna per te che questa salita non è *aspra e forte*, ma adattata ai poveri tuoi polmoni. Se fossimo ascesi sul colle di Fiesole non avresti fatto il pazzo mettendoti a declamare per la via in mezzo a tanta frequenza

di gente. È una gran miseria, ed è cosa che non ti fa onore, il trovarti così indifferente al bello delle arti del disegno, mentre per la poesia sei divenuto asciutto come una mummia.

— Non dici male: il voler bene ad una sola di queste sorelle ed amiche è un volerle mettere in discordia. E poi convengo anch'io che spesso si danno la mano. Infatti Giotto quando dipinse nel Campo Santo di Pisa fu poeta, e il Tasso cantando del Giardino d'Armida fu pittore. Era meglio anco per la mia salute se avessi preso gusto alle statue e a'quadri; perchè la mia vita sedentaria m'ha messo in tanta malinconia da non avere un momento di pace. Ma non sono già un ottentotto anco in fatto di arti. Il pulpito di S. Leonardo in Arcetri l'ho ammirato anco prima che tu me l'indicassi come rarità, e mi dicessi che il nome artistico del medesimo è *ambone*. E mi son levato di cappello alle statue colossali di Omero, Virgilio, Dante e Petrarca, che ho nell'istante riconosciuti.

— Ma sai dove erano prima queste statue? Sulla facciata del Duomo, che con onta di cinque secoli è restata sempre imperfetta, sebben più volte presa a rifare.

— Cosa avevan che fare cotesti poeti col tempio?

— Amico mio, cosa ci avevano che fare? quello che ha che fare il bello col vero; non è l'istesso intelletto che scuopre il secondo, e trova il primo? E l'artista non offre omaggio a Dio quando esercita le sue facoltà al fine per cui gli furon date? L'errore e la colpa sono nell'abuso; ma l'uso è un ministero dignitoso, quasi un sacerdozio.

— Dici benissimo. Difatti i libri de' primi nostri maestri furono spiegati in Duomo, ed i nostri maggiori non ne ritrassero scandalo (e sì se eran cattolici lo dicono le tante e magnifiche chiese erette dalla pietà loro), ma frequentarono coteste scuole. — Ma ecco che io mi fermo ad osservar queste due statue, perchè tu non gridi che io sono un barbaro. Mi paiono *Giove* ed *Atlante*.

— E meritano davvero l'attenzione degli uomini di gusto. Lo scultore, se la memoria non mi tradisce, fu Jacopo da Settignano.

— Dimmi di lui se ne sai qualcosa. Non rispondi?

— Io era distratto.

— Diamine! da che? dall'*Atlante*? che ti sei fatto astronomo?

— Non davvero. Da un motivo che dovrai scusare. — Vedi tu questo prato? La sua idea si associa ad una malinconica reminiscenza. Qui Lodovico Martelli e Dante da Castiglione alla presenza dell'Oranges si batterono contro Giovanni Bandini e Bertino Aldobrandini...

— Fratelli contro fratelli?... e perchè? ed in presenza dello straniero?

— Il Bandini e l'Aldobrandini, obbrobrio! militavano sotto il vessillo spagnolo nel 1529-30. E quel bravo Martelli lanciò contro di loro la parola: *Traditori della Patria*! Ed egli e Dante da Castiglione la provarono colla spada alla mano.

— Oh generosi! E perchè la fama non suonò le cento trombe? perchè i poeti toscani non cantarono i nuovi Aristogitone ed Armodio? Oh perchè due simulacri non attestano il fatto? Poteva lo scalpello chiedere al marmo più nobile ufficio?...

— Piove. Bisogna tornare indietro.

L. N.

Del palazzo Vecchietti in Firenze e della villa di questa famiglia.

— E questo palazzo?

È il Palazzo *Corona*. Difatti il *Corona* lo possiede. Ma era della fami-

glia *Vecchietti*, dalla quale prese il nome la piazza.

— Mi piace: il disegno mi par bello.

— Sicuro che è bello: è di Giambologna (1). Il Corona volle farlo rispettare, quando dette al Pasqui la commissione di compir la facciata al mezzogiorno. Vi abitò Bernardo Vecchietti, uomo miracoloso anzichè raro. Egli protesse le Belle Arti senza avvilirle, facendole schiave ai suoi fini. S'adoprò continuamente presso Francesco II per mantener vivo in questo l'amore alle medesime, bella dote tra tanti difetti del marito della Cappello. Protesse soprattutto, ed accolse benignamente Giambologna, del quale è quel bel satiretto di bronzo che hai veduto sull'angolo della *Via de'Ferravecchi* (2), detto il Canto de'Diavoli (3).

(1) Di Giambologna sono il Ratto delle Sabine, la statua equestre di Cosimo I, il disegno della Cappella del Soccorso nella Chiesa dell'Annunziata (*), e quello del Crocifisso e dei bassirilievi della medesima, eseguiti dai suoi allievi, ed altri lavori egualmente lodati. Il Ratto però sovrasta a tutti gli altri.

(2) Nella Via de' Ferravecchi è San Pier Buonconsiglio, ora San Pierino, forse la chiesa più antica di Firenze. Per alcuni questo nome le venne dalla leggenda della Cavolaja, nota volgarmente; secondo altri o dal nome d'un restauratore di detta chiesa, o da qualche utile Consiglio sulle cose della città (**).

(3) Su questo canto Bernardo Vecchietti collocò un bel satirino che avea forma di demonio, opera del detto artefice. Di qui si crede dato il nome di Canto de' Diavoli. Alcuni lo credono di più antica data.

(*) La fece fare egli a proprie spese per luogo di sepoltura sua e di quanti altri fiamminghi avessero meritato bene della Scultura e dell'Architettura. Insegnò così a noi.

(**) È noto che nelle chiese, innanzi all'altare dell'Eterna Giustizia, si trattavano prima i più gravi affari pubblici. Quando la politica associava le armi alla religione, eravamo anco più saggi. Ora v' hanno alcuni che sacrificherebbero alla politica la religione; potrebbe dubitarsi se coloro s' intendano dell'una e dall'altra, e se vogliano effettibile davvero la prosperità e la gloria del proprio paese.

— Ma Giambologna era fiammingo. Meglio era che il Principe favorisse qualche bravo giovane italiano.

— Ma questo è un principio inumano, caro mio, ed ingiusto. Non siamo tutti uomini? Gli stranieri non hanno forse accolto, nudrito, elevato alla cattedra ed ai primi gradi politici molti uomini dotati di squisite lettere e di forte animo che noi abbiano cacciati di casa nudi, senza pane e coll'ignominia sul capo? Gioberti non trovò più che l'Italia ospitale il Belgio? Leonardo fu meno venerato a Parigi che a Milano? Francia ed Inghilterra non sono state sempre ospitali a molti preclari ed infelici ingegni de'nostri? Non c'insegnarono molti stranieri, trai quali il Mengs, il Ginguenè, il Winckelman, il Sismondi, Alfredo Reumont come si debbe amar l'Italia? non l'amarono assai più di Napoleone italiano? Inoltre questo ammirabile *scultore*, fusore ed architetto può dirsi toscano, perchè qui ebbe discepoli ed imitatori eccellenti. – Ma ora mi viene una reminiscenza. La famiglia Vecchietti che discende da quell'onorato protettor dell'arte, è quell'istessa che ha una magnifica villa di là dall'Ema.

— Precisamente, ed è chiamata il *Riposo dei Vecchi*. La sento lodare, ma non l'ho mai veduta.

— Per combinazione singolare io la veddi or saranno trent'anni. Il pregio non è minore della fama. Mi par di vederla ancora. Bella, grande, e ben situata è la villa: le fanno corona viti ed alberi di varie specie, molto fruttiferi. Boschetti di cipressi,

di allori ti ricreano nell'estate: nell'inverno piaggie amene e di dolce pendio, e prati e sedili. Acque vi trovi perenni, fresche, purissime, che fin dentro al palazzo servono abbondevolmente agli usi domestici. Di Michelangelo il dotto Bernardo e i successori vi raccolsero due cartoni, cioè quello della Leda, e quelle luttuose guerre di Pisa che vi si doveano dipignere a fresco. E vi furono un giorno altri cartoni e disegni e lavori finiti del Cellini, del Bronzino, del Botticelli, dell'istesso Giambologna e di Antonio da Messina... che primo introdusse in Italia il lavoro a olio.

— Precisamente mi fu detto così.

Nella detta villa era dovizia, piuttosto abbondanza di statuette, di pietre fini, vasi di porcellana, conche marine, medaglie, vasi cesellati di metallo prezioso, frutti, animali, acque e olii stillati, armi antiche ec. frutto ogni cosa del gusto del bravo Bernardo, sì diligente raccoglitore dei migliori prodotti dell'Arte (1).

— Bel pensiero è quello di queste raccolte per istruire i figli, e per tempo abituarli allo studio della natura, dell'arte del bello, dell'antichità. I fanciulli dei ricchi dovrebbero crescere in mezzo ai libri, ai quadri ed agli oggetti di storia naturale: i balocchi, gli oggetti di moda e di abbigliamenti sibaritici, son cose di altri tempi, di altri paesi, di altra civiltà che non è la nostra; della quale meniamo vanto, senza tenerne di conto.

(1) Questa famiglia conta altri uomini de' quali l' istoria ha parlato: tra questi Giovan Battista e Girolamo figli di Francesco e di Laura principessa di Rossano. Il primo nato nel 1552, scolare di Giovanni Telesio, e difensore delle dottrine del maestro, fu inviato più volte da tre pontefici in Persia e in Egitto per muover l'armi di que' governi contro il Turco che minacciava tutta l' Europa cristiana, e fu adoprato per riconciliar colla chiesa romana i Copti Alessandrini, appunto perchè dottissimo nelle lingue orientali. — Il secondo nato nel 1557 scrisse de' libri pe' quali ebbe a patire persecuzioni dal Bavaro e dal Sant'uffizio a motivo di proposizioni condannate.

LA MOGLIE

Alla gentilezza dell'Egregio Signor Dott. Stanislao Bianciardi, devesi l'interessante lavoro che segue, del quale, come del suo *Corso di Geografia*, la Direzione di quest'umile Raccolta va lieta d'essere la prima a intraprendere la pubblicazione.

PAROLE DEL TRADUTTORE (1).

(*Frammento*).

Primo tirocinio della mente, primo santuario dei cuori, specchio e modello della civil comunanza è la famiglia. Da essa presero le prime inspirazioni il monarca pomposo e il nomade accattone, la vergine solitaria e la dissipata signora, il poeta ed il mercadante: da essa i carnefici e le vittime, la viltà e l'eroismo, lo sfrenato amor proprio e l'abnegazione di sè. Là fra quei penetrali il sorriso carezzevole d'una madre rivelò al cuoro inconsapevole ancora di sè i misteri dell'amore; là il cipiglio d'un padre lampeggiante di collera fece presentire all'anima la trista voluttà dell'odio, le ansie della paura; là in mezzo alle armonie festevoli del mattino, o nella soave malinconia del crepuscolo furono udite per la prima volta quelle arcane parole, che obliate spesso fra le vertigini del viver socievole, tornano poi, dolci o terribili, all'anima stanca sul guanciale dell'agonia. — E quante volte al mite calore degli affetti casalinghi si liquefece bel bello il ghiaccio ammassato intorno al cuore dai crudeli disinganni del mondo; quante volte al lacrimar di una moglie, al primo balbettare di un bambino dileguossi dalla mente il buio di tenebrosi pensieri, e si aprì un mondo sconosciuto di godimenti e di affetti! — *La vita di famiglia*, ecco la prima pietra per ricostruire il vecchio edifizio *cadente* della società; ecco una delle àncore a cui la nave d'Italia può tuttora affidarsi per star salda alle tempeste, e giungere di mezzo all'oceano de'secoli a salvamento.

Perchè — a qual pro dissimularlo? — in Italia forse meno che in qualche altra nazione, ove si eccettuino le campagne dalla città più remote, la vita di famiglia, quella vita efficacemente educativa della mente e del cuore s'incontra; e chi ha praticato un poco per le case nostre lo sa. Mariti che lagnansi continuamente di non aver trovato nel coniugio un compenso alla indipendenza perduta; mogli che l'entusiasmo primo del conjugale affetto cambiarono, malaccorte o colpevoli, in fredda indifferenza; padri senza senno e senza autorità, che sfuggite avendo le noie della prima educazione dei figli, coll'allontanarli da sè, allentano poi loro le redini, onde a chi dovrebbe essere loro modello non faccian vergogna, e troppo presto non ricorrano al ma-

(1) Questa traduzione dall'inglese fu fatta in occasione delle nozze della signora Katina Rodocanacchi col signor Pandeli Rodocanacchi a Livorno nell'Aprile del 1847.

trimonio; vecchi derisi, e pur troppo spesso indegni di riverenza, siccome quelli che la venerazione alla canizie non seppero prepararsi negli anni migliori, e paghi d'un vieto ed angusto sapere, tengono l'anima pertinacemente chiusa agli ammaestramenti che seco il tempo conduce; servi, dell'abbiezione ostentatori boriosi, dei vizj de' padroni fautori e stromenti, macchine d'obbedienza venale; madri che infatuate in pettegolezzi, in fronzoli, in albagie cianciano pure di educazione, e madri educatrici si credono, perchè l'adulazione ignorante od astuta, o la bonaria amicizia educatrici le decantarono, e perchè dell'educare ignorano l'arte e le difficoltà, nè sè stesse, nè i figli arrivarono a conoscere mai; fanciulle cui travolsero per tempo lo spirito le clandestine letture, e ciò che videro e ciò che udirono in casa, che anelavano al coniugio col romanzo colle mode nel cuore: e il coniugio loro fallisce, e le rughe premature le sorprendono così mal preparate al perpetuo celibato tremendo — piaga poco avvertita e profonda della presente società —; e la preghiera comune una formola fredda, una gara meschina d'illusione scambievole; feste senza religione, amplessi senza amore, parentela senza amicizia, omaggi senza rispetto, deferenza di calcolo non di stima; non più ne' figli la riverenza antica, nè il contegno antico ne' padri, non ancora in quelli la rispettosa franchezza, nè la dignitosa confidenza in questi che ragione vorrebbe; l'istinto nei fanciulli precorso ed a forza svegliato dalla immaginazione, che alle passioni subentra, e fa in boccia appassire il fiore; i diritti sentiti dai giovani prima dei doveri, i disinganni accettati prima delle illusioni, i dubbj prima delle credenze, e prima della ragione il pregiudizio...

LA MOGLIE.

SCRITTO DI WASINGTON IRVING.

> I tesori che la terra nel seno racchiude non sono tanto preziosi, quanto le intime gioie di un uomo unito in amoroso vincolo con una donna. Spira da quella casa un'aura di piena felicità, una così deliziosa fragranza, che più soave non viene da un'aiola di mammole.

Spesso ho avuto occasione di notare la forza d'animo che la donna dispiega nei più tremendi rovesci della fortuna. I disastri medesimi che prostrano un uomo, sembrano svolgere nella donna una energia, una intrepidezza, che talvolta avvicinasi alla sublimità. Nulla può esservi tanto commovente quanto il vedere una delicata gentil creatura, che tutta debole e sottomessa e schiva d'ogni trivialità e ruvidezza, mentre viveva in mezzo alla prosperità, mostra ad un tratto una forza maravigliosa di carattere, e diventa il conforto del marito fra i guai.

Come la vite che avvolse per lungo tempo i graziosi pampani intorno alla quercia, e fu da essa elevata a godere liberamente i raggi del sole, quando il fulmine spaccherà la robusta pianta, le si avviticchierà intorno ritrovando co' carezzevoli palmiti i rami scoscesi; così per una bella disposizione della Provvidenza la donna, suddito e gloria dell'uomo, nelle ore felici ne diviene l'ajuto e la consolazione, quando lo colpì una subitanea sciagura; e penetrando negli scabrosi e scompigliati recessi dell'anima sua, teneramente sostiene quel languido capo, e ne medica soavemente il cuore piagato.

Una volta io mi congratulava con

un amico, il quale aveva intorno di sè una fiorente famiglia, tutta unita nel più saldo affetto. « Io non posso, mi diss'egli con entusiasmo, augurarvi una sorte migliore che quella d'avere moglie e figli. Se voi siete felice, dividono con voi la felicità; in caso diverso, e' sono la vostra consolazione ». — E veramente io ho notato che un uomo coniugato, il quale cade in una sventura, è più capace di riaversi che un celibe; non solo perchè i bisogni delle creature amate, le quali da lui solo aspettano ogni sostentamento gli sono acutissimo sprone, ma più ancora perchè il suo spirito è addolcito e rialzato dai conforti domestici; ed il sentimento della propria dignità vien mantenuto in lui vivo dal riflesso, che sebbene al di fuori tutto è per lui oscurità ed umiliazione, gli rimane sempre in casa un piccol mondo di amore, del quale egli è il monarca. Mentre un uomo solo corre pericolo di sdarsi e trascurare sè stesso: ed immaginandosi solitario ed abbandonato, lasciare che il suo cuore cada poco a poco in ruina, come una casa disabitata.

Queste osservazioni mi rammentano una breve storia domestica, della quale una volta fui testimonio. Il mio intimo amico Leslie aveva preso in moglie una bella e compita fanciulla, educata in mezzo alla più squisita eleganza. Ella era per verità senza dote, ma l'amico mio era ricchissimo, e già innanzi di sposarla deliziavasi nel pensiero che l'avrebbe potuta compiacere in ogni galanteria, e provvedere a quelle delicatezze che spargono intorno ad una donna una specie d'incanto. La sua vita, ei diceva, dev'essere come una novella di fate.

La differenza stessa dei loro caratteri produceva un'armoniosa combinazione: egli era di un'indole un po'romantica e seria, ella al contrario tutta anima e tutta brio. Io ho spesso osservato la muta estasi del marito mentre ei la contemplava in mezzo alla conversazione della quale ella formava col vivace suo spirito la delizia; e come agli applausi dei circostanti l'occhio di essa volgevasi ognora a lui, quasi da lui solo cercasse approvazione e favore. Quando egli le dava braccio, il personale svelto di lei faceva un grazioso contrasto colla sua statura alta e virile: e pareva ch'ei si compiacesse e teneramente si gloriasse di quel soave suo peso, appunto perchè lo vedeva così bisognoso di sostegno. Nessuna coppia di giovani sposi entrò mai nel fiorito sentiero di un matrimonio ben combinato, con un prospetto di felicità maggiore di questo.

Sventuratamente però il mio amico avendo arrischiato tutto l'aver suo in vaste speculazioni, pochi mesi dopo le nozze, per una sequela d'improvvise disgrazie, si trovò ridotto quasi all'indigenza. Per qualche tempo ei durò a dissimulare, quantunque dal volto suo sempre pallido ben trasparisse lo strazio del cuore. La sua vita era una prolungata agonia, e la rendevano più insopportabile le violenze ch'ei si faceva per mantenersi sorridente in presenza della moglie, poichè non si poteva indurre a svelarle tutto l'orrore del loro stato. Ella però colla sagacità dell'affetto s'avvide pur troppo ch'ei celava alcun che di doloroso nell'animo: notò la faccia mutata, i soffocati sospiri, e non si lasciò illudere dai vuoti e deboli tentativi ch'ei continuamente faceva per apparire sereno. Metteva in opera ella tutta l'argutezza del suo spirito, e tutte le sue tenerezze per richiamarlo alla felicità, ma solo riusciva a conficcare più addentro nel suo cuore lo strale. E più crescevano per lui i motivi di amarla, più tormentoso era il pensiero, che ben presto l'avrebbe

ridotta infelice. « Un momento ancora, pensava egli, e svanirà su quelle guance il sorriso, il canto morrà su quelle labbra, l'afflizione appannerà la luce di quegli occhi sereni, e il cuore che in quel petto batte ora con tutto il calore e l'agilità della contentezza, verrà aggravato, assiderato, come il mio, dalle cure e dalla ansietà delle miseria ».

Finalmente ei venne un giorno da me, e nel tuono della più profonda disperazione mi raccontò il suo caso. Quand'io l'ebbi udito dal principio alla fine gli domandai: « E tua moglie sa ella tutto? » A questa domanda ei diede in uno scoppio di pianto: « Per l'amor di Dio » disse egli « per pietà di me, non rammentare mia moglie: se io penso a lei vo fuori di me stesso » — « Ma perchè? » diss'io « o più presto o più tardi ella debbe pure saperlo: non glielo puoi tener celato più a lungo; e questa nuova le giungerà assai più tremenda se le venga da altri, perchè la voce di quelli che noi amiamo addolcisce le nuove più amare. Ed oltre al privarti dei conforti d'una creatura che entrerebbe a parte del tuo affanno, nuoci al solo vincolo che può tenere uniti i cuori: una comunanza intiera di pensieri e di affetti. Ella vedrà ben presto che qualcosa ti divora secretamente: il vero amore mal soffre la riservatezza, e si sente offeso allorquando, anche una sola afflizione dell'amato gli venga nascosta ».

« Oh amico mio caro: ma il pensare che rovescio sarà questo di tutte le sue speranze! Come rimarrà avvilita quando io le dirò che suo marito è un pezzente! che ella dee rinunziare a tutte le eleganze della vita, a tutti i piaceri della società, e ritirarsi con me nella oscurità e nell'indigenza! Dire che io l'ho strappata dalla sfera in cui poteva continuare a muoversi in uno splendore perpetuo — luce d'ogni pupilla — ammirazione d'ogni cuore! Ah! come, come potrà ella sopportare la povertà? Ella educata con tutti i raffinamenti della opulenza? Come potrà sopportare di vivere negletta ella ch'era l'idolo della società? Oh non è possibile ch'ella ci regga, non è possibile! ».

Vedendo che il dolore faceva il mio amico eloquente, lo lasciai sfogare quanto ei volle, perchè il dolore colle parole si solleva. Quando quel primo accesso si fu acquietato, ed ei fu ricaduto nel più cupo silenzio, io ripresi delicatamente il discorso, insistendo ch'ei svelasse tutto alla moglie. Egli scosse la testa in atto di risoluzione immutabile.

« Ma come farai a nascondergliello? È pur necessario che ella lo sappia, onde tu possa prendere quei provvedimementi che renderà necessarj la tua mutata fortuna. Tu devi pur cambiare la tua maniera di vivere — e questo (m'affrettai a dire, vedendo dal suo volto ch'ei soffriva indicibilmente) e questo non sia quello che troppo ti rincresca. Tu non hai mai riposto la tua felicità, ne son certo, nello sfarzo esteriore: tu hai amici ancora, caldi amici che non ti disistimeranno, e non ti vorranno men bene, vedendoti meno splendidamente alloggiato: e certo per esser felici con Maria, non è necessario un palazzo ».

« In una capanna, gridò egli convulsamente, in una capanna e fra i cenci sarei felice con lei. Ah! ella è un angiolo, è un angiolo » gridò egli in un impeto di dolore e di tenerezza.

« E credimi, amico mio » dissi io alzandomi e stringendogli affettuosamente la mano « credimi ch'ella sarà felice in qualunque luogo con te. Anzi sarà questo abbassamento una sorgente di compiacenze intieriori, una specie di trionfo per lei: richiamerà

ogni energia, ogni affetto più fervido della sua natura: ella godrà nel provarti che ti ama per te medesimo. In ogni sincero cuore di donna evvi una scintilla di fuoco celeste, che fra la luce della prosperità giace sopita, ma si riaccende e brilla e fiammeggia nell'ora buja della sventura. Niuno conosce ancora la propria moglie, nessun sa quale angelo di consolazione ella sia, finchè non abbia traversato con lei le dure prove del mondo ».

V'era qualche cosa nella risolutezza de'miei modi, e nello stile figurato del mio linguaggio, che fermò la esaltata immaginazione di Leslie. Io conoscevo l'uditore mio, e seguitando l'opera, finii col persuaderlo ad andare a casa, e sfogare l'acerba sventura in seno della moglie.

Debbo confessare però, che nonostante tutto quello che aveva detto, stavo in qualche apprensione per il resultamento. Chi può mai contare sulla fortezza di un'anima, la cui vita intiera è stata un avvicendamento continuo di piaceri? Il suo spirito naturalmente gajo poteva non reggere al vedere ad un tratto dinanzi a sè l'umile via della condizione oscura; poteva non sapersi staccare dalle amene regioni nelle quali erasi finallora deliziato. Siffatti decadimenti inoltre sogliono per le persone dell'alto ceto venire accompagnati da tante e tante cocenti mortificazioni! Insomma non senza qualche timore io incontrai Leslie la mattina di poi. Egli avea fatto il gran passo.

« E come ci ha retto? » diss'io.

« Come un angelo. È parso anzi un sollievo pel suo spirito: la mi ha buttato le braccia al collo, e m'ha domandato se questo solamente era ciò che da qualche tempo mi rendeva infelice. — Poverina! « riprese egli » non può figurarselo ancora il gran cambiamento a cui dovremo soggiacere. Ella ha l'idea della povertà solamente in astratto: n'ha letto solamente in poesia, ove si vede sempre unita all'amore. La non sente ancor privazioni, non soffre ancora la perdita di alcuno fra i comodi, fra le eleganze a cui ell'è assuefatta. Quando noi arriveremo a patire le cure abiette, i meschini bisogni, le dolorose umiliazioni della povertà: quella sarà la prova! »

« Ma » diss'io « ora che hai fatto il passo più difficile, quello di aprirti a lei, più presto ti mostri quale tu sei in faccia al mondo, meglio è. Sarà un dolore, ma un dolore solo, e presto ne sarai fuori; mentre altrimenti lo soffri in anticipazione ogni ora del giorno. Non è tanto la povertà, quanto la pretensione che tormenta un uomo decaduto — la lotta penosa fra uno spirito altiero, ed uno scrigno vuoto — il voler mantenere un'apparenza che ben tosto dovrà cessare. Abbi il coraggio di apparir povero, e tu disarmi de' suoi più pungenti strali la povertà ». A questo trovai Leslie perfettamente preparato. Ei non aveva falso orgoglio; e quanto a sua moglie, la non aveva altro desiderio che di conformarsi alla cangiata lor condizione ».

Qualche giorno dopo ei venne da me sulla sera. Aveva già preso a pigione una casetta in campagna a poche miglia dalla città: tutto il giorno era stato affaccendato a mandar fuori mobilia. La nuova abitazione richiedeva pochi e semplicissimi attrazzi. Tutta la mobilia di lusso dell'antico quartiere era stata venduta, eccetto l'arpa di sua moglie. « Quella è, disse egli, troppo intimamente legata all' idea di lei medesima, appartiene alla breve storia de' nostri amori, poichè alcuni fra i più soavi momenti di quel tempo incantevole li ho passati nell' ascoltare chino su quello stromento la sua voce soave ».

Io non potei astenermi dal sorridere a questo tratto di galanteria romanzesca in un marito innamorato.

E' partiva per la casetta ove sua moglie era stata tutto il giorno a dirigere la sistemazione della mobilia; ed io mi ero talmente interessato nel tener dietro a questa storia di famiglia, che facendo una bella serata, mi esibii di accompagnarlo. Siccome però egli era spossato dalle fatiche e dalle commozioni del giorno, per un buon tratto noi camminammo immersi in una tetra meditazione.

« Povera Maria! » proruppe egli alla fine e con un profondo sospiro.

« E ora » domandai io « le è accaduto forse qualche disgrazia? »

« Come! » diss'egli con un atto d'impazienza » non è dunque nulla esser ridotti a questa abietta condizione? — esser rinchiusa in una miserabile casuccia! — esser costretta quasi a sfaccendare per casa come una serva! »

« E questo cambiamento l'ha molto afflitta? »

« Afflitta? Ella è stata anzi di buonissimo umore. Io non l'ho vista mai tanto spiritosa ed allegra: ella è stata tutta amore, tutta tenerezza, tutta consolazione per me ».

« Donna ammirabile » esclamai io. « Tu ti credi povero, amico mio, e non fosti mai tanto ricco: non hai mai conosciuto finora che tesoro inesauribile di bontà possedevi tu in quella donna ».

« Oh! ma resta ancora un passo tremendo: questa sarà la prima volta che, assestate le cose, ci troviamo insieme in quel tugurio. Questo incontro io lo temo: oggi è il primo giorno di vera prova. Stamani ell'è venuta qui per la prima volta, ed avrà dovuto affaticarsi tutto il giorno per assettare quella mobilia meschina: per la prima volta ha sentito queste fatiche — per la prima volta si è vista in una casa priva d'ogni eleganza — quasi d'ogni comodo il più necessario; ed ora mi par di vederla lì a sedere tutta rifinita dalle fatiche, a preoccupare col pensiero i disagi della futura nostra indigenza ».

In questo quadro eravi un tal grado di probabilità, ch'io non potei contradire: quindi proseguimmo in silenzio.

E passati dalla via maestra in una stradetta così ombreggiata d'alberi che pareva la via d'un romitorio, giungemmo in vista della casa. Ella aveva una tale apparenza che sarebbe convenuta al più pastorale poeta, ma nondimeno nella sua stessa campestre semplicità, presentava una vista piuttosto piacevole. Una vite selvatica si era arrampicata su per uno dei muri con profusione di pampani; alcuni alberi l'ombreggiavano intrecciando graziosamente sopr'essa i loro rami, ed io osservai parecchi vasi di fiori disposti con assai vaghezza intorno alla porta, e nel pratello dinanzi. Un cancellino dava ingresso ad una viottola che girava fra gli arboscelli fino alla porta. — Quando ci fummo molto inoltrati, udimmo un suono. — Leslie mi prese il braccio con forza: ci fermammo ad ascoltare. Era la voce di Maria che cantava in uno stile della più soave semplicità, un'aria che era stata sempre la prediletta del suo marito.

Sentii che la mano di Leslie tremava: ei si avanzò per ascoltar meglio, e così venne a fare un lieve romore fra i sassi. Allora un bel viso sereno comparve di subito alla finestra e sparì; udissi quindi un lieve scalpiccio, e venne Maria con frettoloso passo ad incontrarci: ell'era vestita d'una leggiadra veste bianca da campagna: alcuni fiori salvatici erano intrecciati fra i suoi capelli bellissimi; le sue gote erano tinte d'un bel vermiglio: ella era tutta un

sorriso — non l'avevo mai vista così amabile.

« Caro » gridò ella « è tanto mai tempo che t'aspetto, e son venuta tante volte per la viottola a vedere se ti scorgevo! Sai? ho apparecchiato sotto un bell'albero dietro alla capanna; so che ti piacciono tanto le fravole: n'ho colte delle bellissime; abbiamo un latte stupendo, e qui c'è uno stare così bello, e una quiete! Oh » diss'ella mettendo il suo braccio in quello di lui « oh saremo tanto felici! »

Il povero Leslie era sopraffatto. — Ei se la strinsè al petto, l'abbracciò strettamente, la baciò e la ribaciò; non poteva parlare, ma le lagrime gli grondavano abbondanti dagli occhi. — Egli mi ha spesso assicurato, che sebbene d'allora in poi la sua vita sia stata felice, pur non ha mai provato un momento più soave di quello.

AMORE E RELIGIONE, o ALFONSO E DIOMIRA

(V. avanti, pag. 437)

Capitolo II.

La Dichiarazione.

Alfonso agitato da mille pensieri non trovava modo di addormentarsi in quella notte; ammirava con un senso di profonda venerazione la nobiltà d'animo di Diomira, e gli sembrava impossibile che vi fosse chi n'aveva ricusato l'amore. A momenti avrebbe voluto conoscerlo, sfidarlo, e vendicare col suo sangue cotanta ingiuria; ma poi l'immagine di lei prostrata a chieder pace per il traditore lo faceva pentire degl'impeti suoi, e invece volgeva anch'egli all'Eterno un voto per la felicità di Diomira.

Riflettendo a questo punto delle ascoltate vicende, Diomira acquistava per lui un'aureola di santità; la vedeva bella del maggiore sforzo di virtù di cui una donna possa esser capace. Oh! pensava tra sè medesimo avess'io avuta la sorte di incontrare la prima volta i suoi sguardi! Oh come l'avrei amata! oh come l'amore di lei mi sarebbe stato di guida verso la perfezione! – Padre mio, e volgevasi al cielo, padre mio, tu negli ultimi istanti della tua vita mi consigliavi la scelta d'una compagna secondo il mio cuore, oh prega tu l'Onnipotente, onde il cuor di Diomira si volga ad amarmi, ed io allora sarò felice, e saranno appagati i tuoi desiderii.... Ma l'ultime parole di Diomira, le sue lacrime al solo ricordare il primo oggetto dell'amor suo gli dimostravano che ella lo amava tuttora, e gli troncavano ogni speranza: gli sembrava impossibile che ella potesse distorne il pensiero, e donarlo a lui solo.

Dopo lungo battagliare di queste idee, dopo un alternare smanioso di speranze e di sconforti, la natura finalmente la vinse e si addormentò; ma quelle idee sempre si ravvolgevano come fantasmi nella sua mente, e

dopo un lungo giro d'immagini gli pareva d'essere nella sua villa, e che seco fosse Diomira. La vedeva vicina, le stendeva una mano a prender la sua, ma il braccio movevasi a stento, e Diomira s'allontanava; gli si spingeva dietro a fatica, ma le gambe rimanevano inerti; voleva chiamarla, ma la voce non poteva oltrepassare le fauci: allora guardava fisso, ma ella indifferente, non faceva moto, non articolava parola: la guardava atterrito: Diomira, Diomira..... Siei tu uno spettro, Diomira?.... ». Adagio adagio si mutavan le forme: i neri e folti capelli divenivano scarsi e canuti, gli occhi infossati nell'orbita, circondati d'una pelle giallastra e grinzosa, la bocca cadente, la persona ricurva..... « O Padre mio, dov'è andata Diomira? » – « Figlio essa è nel cielo, e t'aspetta ». Ciò detto, vedeva il padre sollevarsi; un'aureola di luce lo circondava, lo benediva; e poi quell'aureola cangiata in una nube gettava lampi, e gli pareva di udire lo scoppio del tuono.

Si risvegliò tutto ansante, e già il sole, vibrando i suoi raggi attraverso dalle vetrate, illuminava la sua cameretta. S'infilò una veste, e si pose alla finestra. Era una giornata di Paradiso. Il Cielo non aveva una nube; era quel cielo che mal si cerca fuori d'Italia, e che le par donato in compenso di cotante sciagure. La finestra dava sul mare; si vedeva il fiotto dell'onde rompersi contro gli scogli; e i gabbiani, volando a stormo, ora aggirarsi vicino al romper dei flutti, ora sollevarsi a considerabile altezza ed allontanarsi; vedevansi le barche dei pescatori rientrare nel porto ammainando le vele, mentre alcune altre, spiegandole allora, mostravano d'avviarsi alla pesca; qualche bastimento da carico compariva in distanza e il denso fumo d'un *Vapore* d'allora salpato contrastava mirabilmente colla purezza dell'onde, che tese trasparenti andavano a terminare allineate col cielo; più verso la spiaggia il tremolare dell'acqua, increspata leggermente dalla brezza della mattina, rimandava spezzati i raggi del sole già elevato sull'orizzonte, e sfolgorava una luce, che abbagliava la vista. Un sì bello spettacolo mise la calma nell'anima travagliata del giovine; volse il pensiere al Creatore, e pregò per Diomira. Ella era ormai divenuta l'idolo del suo cuore.

Ma Alfonso non aveva più motivo di lagnarsi; dopo avergli narrati i segreti dell'anima sua, Diomira lo riguardava con occhio tranquillo, e spesso ritornando sui passati dolori sfogava seco l'amarezza del cuore. Alfonso incantato l'udiva, ne ammirava le riflessioni, e la chiamava un angiolo in terra. Diomira allora sorrideva placidamente; e alzando gli occhi verso di lui gli diceva: « Alfonso ella è troppo buono, ora la compassione lo inganna ». – Quelle parole scendevano dolci nel cuore del giovine, e vi spandevano una soddisfazione del tutto nuova. Non l'avrebbe scambiate con un tesoro. Si consolava con quelle, le ripeteva quando era lungi da lei, e si sforzava di ritrovare la dolce emozione che i suoi detti gli producevano. A momenti gli pareva di essere amato, a momenti rigettava da sè quell'idea consolante, sembrandogli un bene superiore ad ogni espettativa. Talvolta si beava accomodando il futuro a seconda del desiderio; talvolta gridava: « Io sono indegno dell'amor suo ». Frattanto riandava col pensiero quando la vide la prima volta, quando credeva che ella lo disprezzasse, e quando la mirò piangere per una sua parola, e con queste idee si affannava, martoriava sè stesso, provando tutti i dolci tormenti, l'ansie confortatrici d'un cuore appassionato ed ardente. Quando però

le era vicino sentiva in sè tanta effusione di dolcezza, che per maggiormente gustarla riconcentrava il pensiero, misurava le parole, modulava l'inflessione della voce, pareva trasportato da una magica forza in un castello incantato.

E Diomira lo vedeva assiduo intorno a sè, ed anzichè adontarsene ne prendeva conforto, e volentieri si sfogava con lui ritornando sulle passate vicende, e deplorando la leggerezza con cui dai giovani suol trattarsi l'amore. Se qualche volta però domandava a sè stessa perchè volentieri si tratteneva con Alfonso, egli è sì buono, pensava, egli ascolta ed intende la forza delle mie sventure. Essa era ben lungi dal sospettare che nel suo cuore vi fossero i germi d'un altro affetto. Disingannata amaramente nel primo amore, credeva quasi impossibile di provare il secondo; e così tanto meno si poneva in guardia nelle sue conversazioni col giovine ospite. Frattanto una mutazione importante era avvenuta in lei. Non più bagnava il ciglio di lacrime, pensando al primo tradimento, pareva che col parlarne continuamente cotesta terribile memoria avesse perduto di forza.

La primavera s'avvicinava, e Gennaro manifestò l'intenzione di passare un mese in campagna. Lasciarono Alfonso padrone di casa, e partirono.

Chi conosce l'amore sa cosa costa il viver lungi dalla persona amata. Alfonso era tristo, noiato, non sapeva che fare di sè; girava le stanze, sedeva dov'ella era solita di sedersi. Baciava le mura della camera di lei, nella quale quando s'introduceva parevagli d'entrare in un santuario. Ne occupava alla tavola il posto, si poneva a leggere un libro, ov'ella era solita di lavorare; carezzava l'anello, le forbici di cui si serviva; invidiando la sorte loro che avevano toccata la mano della sua adorata Diomira.

Se qui pure qualche scrupoloso lettore dicesse esagerato il racconto, ponga una mano sul petto, si ricordi del suo primo amore (che quasi tutti ne abbiamo avuto uno almeno) e forse troverà qualche cosa di simile in quelle ridestate memorie. Se poi il mio lettore è uno di quelli che non hanno amato mai (beato lui!) si astenga allora dal sentenziare, e prima consulti qualcuno che si sia trovato nel caso. Mi si potrebbe forse obiettare, che non sta bene lo scendere a certe minuzie poco decorose per la dignità di un uomo. A ciò rispondo che tutto sta nel modo di vedere; difatti per gl'innamorati queste son tutt'altro che minuzie: sarebbe forse il primo che conservasse come reliquia qualche filo staccato dall'abito della sua bella?

Ma sia come vuolsi, io sono storico, e Alfonso si conduceva appunto così.

Un giorno, vinto dall'impeto *dello* affetto, si pose a scriver dei versi, ed eran questi:

A CHI AMO.

Di nevi sciolte dall'alpino giogo
Empiono i fiumi e le fiorite sponde,
A tremolar su'rinverditi rami
Tornan le fronde.
Fugge aquilone all'agghiacciato polo,
E lievemente un zeffiro gentile
Scorre pei campi; ed in ridente aspetto
Ritorna Aprile.
Le fresche aurette, l'olezzar de'fiori,
E l'usignolo che d'amor si lagna,
Ti fanno invito, o mia gentil Diomira,
Alla campagna.
E tu v'accorri, e nelle fresche sere,
Al mesto raggio dell'argentea luna
Colà t'inoltri ove del rivo l'onda
Trascorre bruna.
Di quel ruscello sull'erbosa sponda
Dolcemente riposi il molle fianco,
E il caro volto sul tuo braccio inchini
Languido e stanco.
L'acqua ti lambe il delicato piede,
Dei gelsomini l'olezzar ti alletta,
E col suo soffio t'accarezza il viso
Notturna auretta.

Qui dove l'arte ingentilì natura
Spesso riposi or che in profonda calma
Si giace il mondo, ed ai pensier d'amore
Dischiudi l'alma.
Qui pel tuo danno fatalmente accorta
Sfoghi gli affanni d'infelice amore,
Ed affidi all'erbette, all'aure, al monte
Il tuo dolore.
Quivi il crudel che ti tradia rimembri,
Quivi rammenti la fallita speme,
E i lieti giorni e le tranquille sere
Gioite insieme.
Ah! ti tradì l'iniquo; ad altra donna
Ora profonde l'amorose cure,
E tu meschina desolata piangi
Le tue sventure.
Forse or le siede allato, e nell'oblio
Di sè medesmo verso lei tien fiso
Cupido il guardo, dischiudendo il labbro
Ad un sorriso.
A tal pensiero inorridita fremi,
T'alzi sdegnosa, e contro a lui t'adiri.
Placati; or giunge alle tue orecchie il suono
D'altri sospiri.

Povero Alfonso! si vede bene che la natura non l'aveva fatto poeta, infatti non gli riuscì di trovar le rime per tutti i quattro versi delle strofe Saffiche, ed i concetti puzzano un po'd'arcadico, e ci si vede la stiracchiatura da tutte le parti,..... ma anche questa è una delle manie degli innamorati, o per *fas* o per *nefas* quattro versi li voglion fare: quelli d'Alfonso valevan pochino, nè io li posso mutare; in primo luogo perchè falserei la storia, in secondo luogo perchè sono un poeta che ne so quanto lui.

Una mattina giunge un contadino del signor Gennaro con una lettera diretta ad Alfonso. Alfonso l'apre, scorre in fondo alla lettera, e trova firmata Diomira. Palpitante si ritira nella sua camera, tira a sè la porta, e pieno la mente d'infinite e vaghe supposizioni si pone a leggere il contenuto; essa diceva così:

« Pregiatiss. Sig. Alfonso.

« Di commissione di mio padre devo pregarla a far gli onori di casa ai Sigg. F*** di Messina nostri parenti, che sono domani di passaggio per Siracusa, e si fermano costà.

« Veramente la convenienza esigerebbe che si venisse in persona a riceverli; ma siccome mio padre non serba con essi la più perfetta armonia, profitta dell'occasione della villeggiatura per liberarsi da una visita che gli sarebbe molesta.

« Perdonerà se tanto osiamo. Ma sicuri per prova dell'infinita di lei gentilezza ci siamo arditi d'incomodarla.

« La nostra salute è eccellente: e io mi trovo anco sollevata di spirito. Abbiamo sempre speranza di vederla giungere a farci una sorpresa, che sarà sommamente gradita.

« Intanto ho l'onore di dirmi
« Di commissione

Sua Serva
« Diomira ».

Non può immaginarsi come Alfonso rimanesse scontento di quella lettera. Egli s'era in principio immaginato Dio sa che cosa; e adesso vedeva una lettera scritta in termini di complimento e non di proprio animo, lochè più gli rincresceva, ma per commissione. Ma poi meglio e più pacatamente pensando, conosceva che la speranza sortagli in cuore era una follia; pure non potea sradicare la contentezza che quei caratteri gli avean lasciata. Lesse e rilesse quella lettera attentamente più volte; la guardò contro la luce, ma tutto invano, nè vi ritrovava di che appagare il suo cuore. Gli surse nell'animo di inviarle unita colla risposta la poesia; e difatto la accluse in una lettera di cui questo era il tenore:

« Signora.

« L'onore che mi faceste dei vostri comandi è una riprova della bontà che avete per me, che nulla ho fatto per

meritarla. Tutto sarà pronto domani per i signori F***. Voi non avete che ad esprimere i vostri desiderj, a me sarà gaudio il soddisfarli.

« Non saprei dirvi quanto m'abbia consolato il sentire che il vostro spirito si solleva nelle delizie della campagna; dopo tante afflizioni sorga alfine anche per voi un benigno sole sull'orizzonte a rischiararvi il cammino per questa valle di pianto.

« Ardisco d'inviarvi pochi versucci fatti per voi su questo tema, assicurandovi che sono la espressione sincera di quell'amore, che finora non aveva mai ardito di rivelarvi.

« Salutate vostro padre e credetemi

Vostro Affezionatissimo
ALFONSO.

Stette più giorni in ansia della risposta, ma questa non giunse giammai. Dopo quel passo che aveva fatto imprudentemente non aveva riposo; temeva, sperava, non ardiva andare a trovarla, credendo che fosse sdegnata. Finalmente fu avvisato, che un tal giorno tornavano. Gli aspettò in casa, e quando l'ora fu vicina, scese sulla porta di strada col cuore palpitante. Era nella massima agitazione; ora guardava l'orologio, ora dava una svolta per il terreno, ora andava nel mezzo alla strada; se scorgeva un legno il cuore accelerava i suoi palpiti, l'ansia cresceva collo avvicinarsi di quello, ma quello arrivava, passava di lungo, e Alfonso tornava alle solite smanie. Finalmente arrivarono. Abbracciò teneramente Gennaro, diede di braccio a Diomira, ma non ardiva guardarla; le potè appena domandare come stava, ma non ottenne risposta, perchè la domanda venne colla voce soffocata in gola; e Diomira, occupata a riordinare il bagaglio, non lo intese.

Per tutto quel giorno Alfonso provò una crudele agonia; non si sentì la forza d'interrogarla, di restar solo con lei. Si chiuse la sera in camera coll'inferno nel cuore; rimproverava a sè stesso il fallo commesso, e la sua poca forza d'animo, ora si proponeva di spiegarsi e di confermare con le parole quello che poeticamente aveva dichiarato; talora credeva di averne perduta la stima; talora si pentiva di non averla ricercata d'alcuna cosa, quasi temendo che se ne fosse adontata. La mattina appresso, dopo aver finalmente vinto il ritegno, si trascinò nel salottino di Diomira; e appena giunto esclamava:

— Diomira, cosa dice di me, della mia sfacciataggine?

— Alfonso (riprese allora Diomira) s'assida e m'ascolti. Ricevei la sua poesia, e ne restai maravigliata e commossa.

— Ah!....

— Alfonso, chiedo silenzio, *mi* ascolti. – Ne restai commossa, perchè gentili e tenere oltremodo ne sono le espressioni; meravigliata, perchè non mi attendevo una sua dichiarazione. Ella mi chiede una replica; ecco quanto posso dirgli. Io vedo, Alfonso, che ella mi ama coll'ardore, con lo slancio che si ritrova in un primo amore; io lacerata di già da un affetto così barbaramente corrisposto, non posso ora ritornare a quel primo abbandono, che si trova quando il cuore vergine ancora si getta nella ebbrezza d'una passione: mi sento però capace d'apprezzare il suo amore; e se ella si appaga d'un affetto moderato e melanconico, non sdegno di corrispondergli. Alfonso conosco la sua bontà, conosco che meriterebbe d'essere riamato con l'intensità, colla quale mi ama, ma questa forza di amore io più non la provo, essa è un fiore che fu staccato dal suo stelo e sparpagliato nel fango —.

Alfonso, a mano a mano che Dio-

mira inoltrava il discorso, sentiva stringersi il cuore; alla fine cadde inginocchiato ai suoi piedi, esclamando:

— Diomira, idolo mio, mio solo conforto; troppo è quello che mi prometti! Bastava a me che il mio amore non ti offendesse. Non ero sì ardito da sperare corrispondenza —.

Essa allora passandogli leggermente una mano sopra la fronte gli diceva:

— Alfonso, troppo siei degno di amore; il cuor tuo meriterebbe altra donna ch'io non mi sono; ma per quanto posso mi vuo'sforzare di corrisponderti appieno. Alzati, e sii tranquillo.... Il suono dei novelli sospiri giunse gradito al mio cuore —.

Alfonso prese allora fra le sue quella mano che gli scorreva sulla fronte, la inondò di lacrime, la ricoperse di baci, mentre Diomira dolcemente tentava di ritirarla dicendo:

— Alzati Alfonso; cotesto atteggiamento non ti conviene.... Alzati; quietati, quietati Alfonso.

— Ah no no (vie più stringendola Alfonso diceva); lascia che io sfoghi la passione di tanti giorni passati in una trista agonia, di tante notti passate prive di sonno; lascia ch'io goda d'un momento che è il più bello della mia vita, d'una gioja che è la più pura che inondasse il mio seno; lascia che io baci questa mano, che mi rende felice, che mi rialza dalla abiezione in cui vedeva me stesso; lascia ch'io ti ringrazi di tanto bene che tu mi fai. Oh conosco lo sforzo del tuo povero cuore, o Diomira, ed il tuo affetto mi è tanto più dolce in quanto sacrificasti per me le rimembranze de'tuoi dolori!.... Ora sì mi rialzo, ora ti lascio, ora che mi trovo appagato, ora che il cuore ha riavuto il respiro, ora che mi sembra di sentirmi sgravato da un peso che mi opprimeva.

— Alfonso, riprendeva sorridendo Diomira, oggi è la prima gioja che dopo tanti anni ho provata... Sono oramai quasi cinque anni che tali gioje erano ignote per me. Bada Alfonso, non ti faccia maraviglia; mio padre sa tutto, io gli passai la tua lettera e la tua poesia; e seco combinai quanto occorreva; egli è contentissimo, ma tu però gliene farai parola per il primo, io lo gradisco, nè credo che il mio Alfonso vorrà disgustarmi —.

Alfonso glielo promise, presto lo effettuò. Il padre di Diomira acconsentì, e si fissarono le nozze al Carnevale futuro, perchè vi fosse luogo a preparare il necessario corredo con quel decoro che conveniva.

Dopo tanti strazi un'onda di pace si versò nel cuore di Diomira; essa era sodisfatta dell'amore d'Alfonso; quietamente lo amava; e adagio adagio, rimarginate pel nuovo balsamo le antiche piaghe, provava un'infinita dolcezza nel vedersi amata cotanto; e spesso quando Alfonso, anche con delle piccole attenzioni, nelle quali si manifesta più specialmente l'amore gliene dava a dimostrare l'immensità, gli diceva:

— Povero Alfonso! quanto siei buono! quanto mi ami! Gran Dio, non meritavo tanta fortuna! —

Tali parole inebriavano il giovine, che si stimava per quelle anche troppo ricompensato, e raddoppiava di affetto per la sua cara Diomira.

A. G. C.

IL PADRE GIRARD

Dacchè giunsemi il tristo annunzio della morte del Padre Girard, mi proposi di ricordare il suo nome in queste *Letture di Famiglia*, giacchè nel buon religioso di Friburgo, può dirsi che il cenobita nulla avesse del monaco, e che la solitudine della sua cella si animasse, per virtù del suo genio e del suo cuore, di tutti i pensieri e di tutti gli affetti che fanno più lieta e soave la vita della Famiglia.

Io aspettava soltanto con desiderio ardentissimo, che una accurata Necrologia dell' estinto venisse a far più complete quelle notizie di lui, già da me pubblicate anni addietro nella Guida dell' Educatore; ma sinora non altro ho veduto che un Cenno stampato nel Giornale di Ginevra, e probabilmente dal Prof. Ernesto Naville, pochi giorni dopo la morte del venerato amico paterno. Questo cenno è stato riprodotto di poi, compendiato, o variato con più o meno d' intelligenza, in varj Giornali tedeschi e italiani; ma in niun d'essi ho trovato aggiunta alcuna, di cui far potessi tesoro; – e avendo pur fatto ricerca di quel che per avventura già si fosse in addietro su quella vita stampato, ben mi è stato indicato nel 4.° Volume della Suisse Romane un dotto e affettuoso articolo in cui lo stesso Professore di Ginevra illustrava nel 1846 un bel ritratto del P. Girard, ma per la parte biografica, vi ho trovata citata *la Guida*, e ristampate con poche varianti, le notizie pubblicate da me.

Questo fatto potrebbe lusingare il mio amor proprio, se la mia coscienza non fosse depositaria di un segreto, che la morte dell' illustre Cenobita mi permette, seppur non m' impone, di rivelare; ed è, che quelle Notizie ch' io divulgai, dichiarando averle ottenute da fonte tanto sicura, che il lettore poteva riceverle « come uscite dal labbro medesimo di quell' uomo venerando », furon di fatti cavate da una *autobiografia* scritta a mia preghiera dal buon Religioso, e da lui speditami in modo confidenziale, per mezzo di quella rara Donna, cui la Toscana pagò sì male il suo debito di gratitudine,

per quanto vi operò, e tollerò, in vantaggio della Educazione Infantile, dico l'ottima Signora Matilde Calandrini (1).

Da questa rivelazione, che qui faccio pubblicamente, verrà a quelle Notizie un pregio che sinora agli occhi dei più non potevano avere; e perciò non so trattenermi dal nuovamente diffonderle in seno delle famiglie Toscane, col mezzo di questa Raccolta, la quale per l'indole sua popolana penetrerà forse là dove non giungeva la Guida; ed ora posso con fronte sicura raccomandarle all'attenzione dei lettori, perchè più non sono le mie parole, ma sono la voce stessa del filosofo cristiano, e dell'educatore cittadino, di cui la patria e l'umanità piangeranno lungamente la perdita.

(1) Questo prezioso documento, tutto scritto di proprio pugno, e con mano fatta tremante dagli anni, componesi di due foglietti, uno dei quali è nelle mani di Raffaello Lambruschini, e l'altro conservasi religiosamente presso di me. – Le varianti che sono nella *Suisse Romane* essendo posteriori, debbo considerarle come correzioni mandate dal Padre Girard al Naville, e perciò le ho addottate senza eccezione.

NOTIZIA BIOGRAFICA DEL P. GIRARD.

Gregorio Girard è nato a Friburgo nella Svizzera il 17 settembre 1765. Il suo padre era negoziante. Sua madre, donna d'ingegno, buona, allegra, vivace, premurosa ed infaticabile, allattò da sè i suoi 15 figli, e morì soltanto alla età di 84 anni nel 1823. Così il Girard perdè in pochi giorni la madre ed i suoi figli adottivi (1).

Egli aveva ricevuta la sua istruzione elementare, ed anche la religiosa sotto il tetto paterno. Un precettore a domicilio dava lezioni a tutti i fanciulli secondo la loro età. Il giovine Gregorio ne faceva sovente le veci nella istruzione dei fratelli e delle sorelle minori; e non si imaginava di far così una specie di tirocinio nel metodo del mutuo insegnamento; metodo nato nelle famiglie, antico, sacro e destinato a durare quanto le famiglie stesse.

Giunto all'età di dieci anni Gregorio entrò nel ginnasio di Friburgo. Fece il corso delle sei classi già stabilite dai gesuiti, e senza applicar molto a studj a lui non gradevoli, vi fece una delle prime figure. La lingua materna in quel collegio non era considerata per nulla: e lo stesso era di tante altre cognizioni piacevoli, utili ed anco necessarie alla vita. Era quella insomma una scuola latina, in cui si faceva creare dagli alunni in prosa e in verso la lingua che dovevano imparare. Essi parlavano in francese con parole latine.

Il Girard stette qualche tempo incerto fra lo stato militare e l'ecclesiastico. Elesse finalmente questo; e non volendo ridursi alla vita solitaria

(1) Allusione al suo allontanamento dalla scuola di Friburgo di cui gli fu tolta in quell'anno la direzione.

di un curato di campagna, entrò nell'ordine dei francescani, ove aveva fatte delle care conoscenze.

Nel 1781 andò a fare il suo noviziato a Lucerna. Là ebbe a sua disposizione gli autori classici latini, ch'egli aveva udito nominare senza mai vederli: fra'quali Tito Livio, Tacito, Sallustio. Credeva il giovane di sapère la lingua de'Romani perchè ne conosceva le parole, ma vide che per intendere le frasi latine bisognava ricominciare da capo; e nel far questo lavoro non potè astenersi dall'accusare d'incapacità i suoi primi istitutori.

Finito l'anno del noviziato, il giovane professo fu mandato in Germania a studiare da prima la filosofia, la fisica e le matematiche. Ei prese gran piacere in queste scienze, e godè di avere alfine abbandonato l'arida regione delle parole, per viaggiare nei campi fecondi del pensiero. In questi si fece lecito spesso aprirsi a suo modo una via che gli parve più breve e più agevole: e in matematica, per esempio, rifuse a modo suo tutto il trattato delle sezioni coniche.

Il giovine religioso fu poi mandato a Wirzburgo per studiare in quella università la teologia e là giurisprudenza ecclesiastica. Due israeliti gli furono maestri di lingua ebraica, che per la sua originalità gli andò molto a genio. Finalmente, dopo l'assenza di sette anni tornò nella sua nativa città per cominciare ad esercitarvi le funzioni del sacro ministero; ma passati appena dieci mesi fu richiamato in Germania a insegnare in un liceo dell'Ordine, ove egli trovò metodi che meritavano tal nome; ed ebbe la contentezza di vivere in una comunità di professori, fra i quali facevasi un ricambio fraterno di pensieri e di esercizj continui nelle scienze e nella letteratura.

Poco durò questa fortuna, imperocchè l'anno di poi gli fu mestieri tornare a Friburgo, tanto per predicare nella chiesa del convento, quanto per insegnare filosofia ai giovani religiosi. Solamente allora egli ebbe agio di studiare Kant nelle sue opere. E poco tardò a scuoprire che tutto l'idealismo di quel nuovo sistema di filosofia aveva per base un sofisma: e che questo sofisma aveva uno scopo, cioè quello di sottoporre tutta la filosofia all'impero della morale. Negli ultimi tempi i filosofi aveano pervertita la morale e soffocata la coscienza, riducendo tutto alla felicità, e volendo cavar il giusto dal dilettevole e dall'utile. Quindi al giovane professore del convento dovea senza dubbio piacere la riforma in ciò tentata dal filosofo di Koenigsberga; e non ne fece un mistero; onde alcuni che sogliono giudicare senza conoscere, e non desiderano di conoscere per poter condannare, ne tolsero occasione di sparger sospetti sull'ortodossia del giovine religioso. Più tardi ne fecer tre volte soggetto di accusa in altissimo luogo; ma non fu difficile all'accusato di provare la rettitudine delle sue dottrine.

Al momento della rivoluzione il P. Girard era tuttora professore al convento di Friburgo. Di lì mandò al sig. Stapfer ministro di pubblica istruzione della Repubblica elvetica un progetto di educazione per la intiera Svizzera: e il ministro nel 1799 lo chiamò nel suo ufizio, e gli assegnò un impiego agli archivj, ove ebbe occasione di conoscere tutti gli stabilimenti d'istruzione de'varj cantoni. Nel suo impiego egli doveva vegliare sugl'interessi della chiesa cattolica; e fu poi mandato a Berna per esercitare le funzioni di curato presso i membri cattolici del Governo centrale. La sua nomina fu approvata dal vescovo della diogesi, che gli diede

le istruzioni e le estese facoltà che esigevà un incarico, il quale non era più stato affidato ad alcuno dopo la riforma del secolo decimosesto.

In quest'occasione il giovane pastore, giunto all'età di trentatrè anni, si propose di risolvere un gran problema, cioè di provare col fatto che la predicazione del vangelo poteva non esser turbata da qualunque movimento politico; per ottenere il quale intento, bisognava non avere appunto altro in mira che il Vangelo, parlare il suo linguaggio, e in tutto e per tutto a quello attenersi. Perciò il curato si astenne da ogni riunione: stava sol coi fanciulli per istruirli, e coi malati per consolarli; e così il suo ministero non si risentì punto degli sconvolgimenti del governo elvetico. Essendosi poi ricomposto quello di Berna, ei ne ottenne la tolleranza del culto cattolico a pro de'molti stranieri che convengono in quella capitale.

Amico in tutte le cose della semplicità, il curato di Berna sfuggì ogni sorta di lusso nel culto, e prese a sua norma quella Chiesa primitiva, che contenta del necessario non ambiva al superfluo. Ei celebrava il santo Sacrificio nei giorni di Domenica e di festa, e predicava alternativamente in tedesco e in francese. I fedeli, piccoli e grandi, cantavano in lingua volgare, come si pratica nelle chiese della Germania; cosicchè tutti prendean parte attiva al rito augusto che a tutti dee profittare, come per tutti è stato istituito.

Sul finire del 1804 il P. Girard, sceltosi un successore, se ne tornò al suo convento di Friburgo per sistemarvi la scuola francese dei fanciulli, che dal Consiglio Municipale era stata affidata alle cure de' religiosi suoi confratelli. Si aspettava il suo ritorno, perchè quella istituzione era allora ad ogni riguardo languente, e bisognosa di esser rifatta di pianta. Fu consegnata al convento ai primi di novembre 1804; e il P. Girard, divenuto superiore della casa, cominciò le sue ingerenze di Prefetto della scuola francese di Friburgo; ingerenze ch'egli ha adempite fino all'anno 1823.

Sul principio si trattava soltanto di 60 o 80 scolari; ma quel numero da un anno all'altro si accrebbe così, che nel 1823 ammontavano circa a 400. Da principio ell'era una scuola primaria; ma bel bello si estese, si perfezionò, e divenne pur anco una scuola secondaria, atta a soddisfare a tutti i bisogni della gioventù che si volesse avviare al commercio o all'industria. L'insegnamento religioso camminava colle altre parti dell'istruzione, e con esse si svolgeva: chè nella educazione tutto deve procedere di pari passo, e più si coltiva l'ingegno dei fanciulli colle piccole cognizioni adattate alla loro età, più è necessario dare via via all'insegnamento un carattere fortemente religioso e morale. Quindi il prefetto della scuola si era dato pensiero di coordinare direttamente o indirettamente le lezioni tutte a questo fine essenziale; e il disegno stesso, la storia naturale e la geografia, vi recavano, ciascuna a suo modo, il proprio tributo. Egli aveva concepito l'idea d'insegnare ai fanciulli la lingua materna come *madre di ogni cultura intellettuale morale e religiosa*, e farne la base di tutto l'insegnamento. Tre volte egli rifuse quel vasto metodo per conformarlo ognor più al tipo ideale che aveva in mente. Questo lavoro ei lo faceva nella solitudine del chiostro, ma non mancava di metterlo a prova con i fanciulli. — Anche il modo usuale d'insegnare il calcolo fu da lui cambiato: mentre si comincia per solito dalle teorie per venir poi all'applicazione, egli credè

al contrario dover cominciare dai problemi, e condurre quindi il fanciullo a trovare la regola. Certo si dee nella scuola porre i fanciulli in quelle condizioni medesime in cui saran nella vita; e nella vita non è la regola quella che prima incontriamo; ma bensì il problema da sciogliere.

La scuola di Friburgo era nell'anno 1804 dove ell'è tuttora, ma in un locale più ottuso, e che per vecchiezza minacciava rovina. Perciò il Consiglio municipale vedendo crescere ognora il numero degli scolari, risolvè nel 1816 di far fabbricare la bella scuola attuale, di cui fece il disegno il prefetto medesimo, adattandosi a quelle particolari esigenze, che egli meglio di ogni altro conosceva. — La disposizione di tali edifizj deve corrispondere all'andamento progressivo della istruzione destinata alla gioventù, ai diversi esercizj nei quali ella dovrà occuparsi, ed anche alla disciplina che dovrà regolarla. Nella scuola di Friburgo i numerosi alunni erano distribuiti in quattro classi progressive, ciascuna in una stanza distinta; ed ogni classe era suddivisa in più sezioni, onde meglio adattarsi alle varie capacità dei fanciulli, e più efficacemente animarli al lavoro. Così il prefetto si trovò sulla via del reciproco insegnamento, e il bisogno ne aveva già prodotta un'ombra leggera, ma non fu realmente adottato da lui prima del 1816. Quell'anno stesso la scuola ebbe la visita del dottor Bell, che fu contento di trovarvi la sostanza del suo metodo di Madras; ma poco soddisfatto di non riscontrarne tutte le pratiche. Per indicarle fece egli stesso una lezione nella classe superiore, schierando, come monitore, alcuni ragazzi a semicircolo, e facendoli cambiar posto ogni volta che gli pareva di coglierli in fallo. Il P. Girard peraltro, nemico come è di ogni meccanismo, non ha mai ammesso nella sua scuola altro che il solo spirito del reciproco insegnamento. E di più, insieme con questo metodo, solo idoneo ad alcune parti della istruzione, ha conservato per altre l'insegnamento magistrale o simultaneo. Vi sono infatti in una medesima classe oggetti che permettono, che richiedono anzi, per riuscir bene, una rigorosa gradazione; e perciò in ognuna delle quattro classi si davano piu corsi, per ciascun de'quali vi avea i suoi monitori. Vi son poi altri oggetti dove quella assoluta gradazione sarebbe nocevole anzi che no; e per questi fa di mestieri comprendere tutti gli scolari in una classe generale, e fare insegnar dal maestro, il quale allora è come un padre che da sè stesso istruisce tutta la propria famiglia. Il metodo dunque della scuola di Friburgo era un *metodo misto* di insegnamento *reciproco* e simultaneo.

Si può dire con tutta verità, e per fatti pubblicamente provati, che nissuna scuola primaria o secondaria, è stata mai ordinata con mire così altamente morali e religiose come quella di Friburgo (1). Ebbene! nel 1823, essa è stata condannata, prima dalle autorità ecclesiastiche, e poi dalle civili, come immorale e irreligiosa! — E perchè? Perchè vi era usato il metodo di reciproco insegnamento; metodo che secondo le declamazioni di certuni era atto a sovvertire la

(1) Nel 1818 un Indirizzo al consiglio municipale, firmato da 241 Padri di Famiglia conteneva queste parole: « Non v'ha che una voce in Friburgo su questo punto: un cambiamento salutare vi si è operato; fanciulli studiosi, docili, costumati e modesti han succeduto ad oziosi monelli. Nè può mettersi in dubbio che questa felice trasformazione è intieramente dovuta alla nuova scuola, perchè l'insegnamento religioso e morale vi è il primo insegnamento... ».

religione ed i costumi! Questa condanna strana quanto inattesa indispettì il pubblico di Friburgo (1).

Fu permesso tuttavia di terminare l'anno scolastico con quel metodo; ma il prefetto della scuola, credendo non dover usare neppure per un giorno di più un modo di istruzione dichiarato antimorale ed antireligioso, si ritirò al momento, e si racchiuse di nuovo nella sua solitudine, ove già da parecchi anni dava ad alcuni giovani confratelli lezioni di filosofia e di teologia.

Il governo francese fece al P. Girard onorevoli offerte, ma egli non volle abbandonare la sua patria. Chiamato peraltro nel 1824 a far da superiore in un convento della sua regola a Lucerna, egli vedendosi divenuto in Friburgo occasione di discordia, se ne esiliò volenteroso per amor della pace, e più ancora per salvare la cara sua scuola, che dalla sua sola presenza poteva esser messa in pericolo, giacchè i di lui nemici non supponevano in lui più rettitudine e più generosità di quel che ne avessero eglino medesimi.

Il P. Girard diede nel convento di Lucerna un nuovo corso di filosofia e di teologia ad alcuni giovani religiosi che vi erano stati per quest'oggetto raccolti. Egli aveva pure l'ispezione di una scuola primaria; ma questa attribuzione gli era per tristi ricordanze dolorosa: i fanciulli di Lucerna gli rammentavano la grande e cara famiglia che, dopo 19 anni vissuti per lei, eragli stata rapita.

Al fine del 1827 fu nominato dal governo cantonale professore di filosofia nel liceo di Lucerna. Più tardi, divenne membro del consiglio di educazione, e conservò que' due pubblici impieghi fino all'autunno del 1835, in cui ad onta di tutte le esibizioni fattegli per ritenerlo sempre nel cantone di Lucerna, tornò a Friburgo.

Qui vive nella solitudine del suo convento, lontano del tutto dall'antica sua scuola, per timore di nuocerle, non volendo, in faccia al nemico; continua a dar corsi di filosofia e di teologia nel convento, e lavora a dar l'ultima mano all'opera sua prediletta: *La lingua materna insegnata alla gioventù come mezzo di*

(1) Il Gran Consiglio di Friburgo abolì l'insegnamento reciproco con un decreto del 4 Giugno 1823. Il vescovo, che erasi da prima mostrato molto favorevole a questo metodo, cambiò poi d'opinione. I Gesuiti erano stati chiamati. Le premure dei Padri di Famiglia e del Consiglio Municipale, per parare al colpo che minacciava la Scuola, l'attitudine inquieta della popolazione, il dolore manifestato all'apparire del funesto decreto che allontanava il P. Girard, sono elementi da farne una storia non solo piena d'interesse drammatico, ma feconda altresì di grandi lezioni. Odansi su questa odiosa persecuzione le severe parole scagliate dal Gioberti alla Compagnia:

« L'indegna persecuzione che moveste in Friburgo al P. Girard Francescano, vi ha fruttato infamia in tutti i paesi civili; non essendovene alcuno in cui quell'uomo venerando, benemerito dell'insegnamento e santissimo di vita, non sia conosciuto e ricordato con riverenza. Ma mentre la Francia retribuiva le sue fruttose e generose fatiche con pubblico encomio, col grado accademico, collo stemma della legion di onore, e col premio assegnato a chi vince la gara di beneficenza, i Gesuiti gli facevano togliere in Friburgo il governo delle scuole municipali, esercitato con tanta lode, e sollecitavano il vescovo a compier lo smacco, intercedendogli gli ufficî del sacerdozio. Indegni! il vostro procedere verso il Girard basterebbe solo a rendervi odiosi al cospetto dell'universale; perchè chi insulta e danneggia quei rari uomini che fanno del bene in solido ai loro simili, è reo di umanità violata e di offeso genere umano ». (Gioberti, *Ges. Mod.*, ediz. orig. 1846, T. II, p. 332).

ogni cultura intellettuale, *morale e religiosa*.

Così di sè stesso il Padre Girard! – Ora possiamo aggiungere che questa opera sua prediletta fu terminata e stampata; e il Volume d'Introduzione alla medesima, di cui ebbi la fortuna di poter affrettare in Parigi la pubblicazione, produsse in Francia tal senso di ammirazione, che l'Accademia delle Scienze Morali decretò al suo Autore il gran premio Monthyon, che si dà senza concorso a quel Libro che già pubblicato, sia da quell'alto Consesso giudicato più efficace a promuovere fra gli uomini il culto della virtù.

Quest'opera, dal Lambruschini chiamata a ragione « il testamento d'un padre venerabile e caro, e l'eredità di sapienza e d'amore data da lui vivente ai suoi figli (1) » quest'opera, il ripeto, è già da buon tempo pubblicata; ed ora che il Fondatore della Guida è tornato a consacrare tutto sè stesso alla causa della Educazione, mi faccio ardito di ricordargli la sua promessa di applicare alla nostra favella la grammatica del Girard, onde « l'Italia non sia l'ultima a profittare di quest'opera, e ad adottarla come fondamento dell'istruzione primaria (2) ».

Quando sul cadere del 1847, dopo la così detta guerra del *Sonderbund*, i Gesuiti vennero espulsi dalla Svizzera, e segnatamente dai loro grandi istituti di Friburgo, il P. Girard fu posto a capo di una Commissione pel riordinamento degli studj nella sua patria. I suoi amici di Toscana, intendendo di salutare nella espulsione de' suoi persecutori, non tanto il suo personale trionfo, quanto quello della giustizia e della verità, gli scrivevano per rallegrarsene (1). Ma egli tuttochè riconoscente per questa pubblica dimostrazione di affetto, non nascondea loro che la mano, la quale aveva recentemente mutato gli ordini del suo Cantone, era stata una mano livellatrice, che mentre chiudeva le case dei Gesuiti, sopprimeva nel tempo stesso anche gli altri conventi, non eccettuato quello de'suoi Francescani. E così, se nel 1823 la fazione retrograda gli toglieva la sua scuola, nel 1847 il partito radicale gli chiudea la sua cella!

Il buon Padre scrivevami: « Il nostro caduto Governo erasi fatto strumento della religione per impadronirsi delle moltitudini, e valendosi di quel nome augusto aveva riuscito a metterle sotto le armi. Il Governo attuale invoca un'altra più formidabil *potenza* per pagare i milioni che ci costa la guerra: – invoca *l'interesse delle masse*, e lusingandole ne'suoi decreti, colpisce con enormi contribuzioni gli antichi Governi, i Capi militari e le loro innocenti famiglie; quindi il Clero e i Conventi. Ecco la giustizia delle rivoluzioni, dalle quali voglia il Cielo preservare tutti i popoli della terra! ».

Nella medesima lettera egli così parlavami delle sue nuove funzioni: « Il nuovo Governo mi ha messo alla testa di una commissione, che deve riordinare tutto il sistema della pubblica Istruzione nel Cantone. Io non conosceva affatto l'insegnamento dei Gesuiti. Ora esaminandolo ho dovuto convincermi, che non veri lumi eran quelli che cercavano di propagare sotto luminose apparenze. – Po-

(1) Nota aggiunta alla notizia Biografica del P. Girard. — Quest'Opera si trova vendibile in Firenze presso Gio. Pietro Vieusseux.

(2) Ibid.

(1) Vedi nel Giornale « La Patria » Gennaio 1848 la lettera scritta collettivamente al P. Girard da un buon numero di amici della Educazione in varie città di Toscana.

trebbesi dunque far meglio assai dacchè sono partiti;.... ma sapremo noi farlo? – Uno spirito d'innovazione vorrebbe all'*insegnamento per Classe* nel nostro Ginnasio, che è come il vestibolo della scienza, sostituire *l'insegnamento per oggetti staccati*. L'alunno verrebbe a prendervi a piacer suo quel tanto che ne volesse. Studj Classici, scientifici, o ad uso della vita comune, tutto vorrebbesi riunito in una sola e medesima *scuola cantonale*, per trovarsi così alla disposizione del primo avventore, senza preparazione, e senza compimento; cosa contraria del pari alla istruzione ed alla educazione della gioventù. Al dire dei novatori, stà in questo la libertà; ed io non ci vedo che una deplorabil licenza; la quale, adottata che fosse, sarebbe la morte di tutti i buoni studj, e di ogni vera educazione. Gli sconvolgimenti politici hanno eccitato tali idee stravaganti, e le mettono in credito a detrimento della società. E non vi par egli che sia pur questa una forma di Comunismo?... »

Questa lettera del P. Girard è del Febbrajo 1848, e fu l'ultima che ebbi da lui; giacchè sopravvenne improvvisamente tal epoca, in cui tenni a dovere l'interrompere ogni occupazione più cara; come ogni più dolce cura della vita privata. Non ho dunque saputo se nella riforma degli studj della sua patria riuscisse al sommo Educatore di vincere l'opposizione che minacciava sin dal principio d'inceppare i suoi migliori consigli. Ma questo, o quanto altro può esservi stato di notevole negli ultimi tempi della sua vita, non tarderemo a saperlo; giacchè nel terminar questo articolo giungemi appunto lettera da un distinto suo allievo, il Sig. Alessandro Daguet, Direttore delle Scuole e Deputato in Friburgo, il quale mi annunzia che fra pochi mesi darà in luce una Biografia del suo illustre Maestro, contenente alcuni ricordi, che questi ha lasciati intorno a sè stesso; ed aggiunge che prima ancora della sua pubblicazione è da sperarsi un lavoro sullo stesso argomento nella Biblioteca Universale di Ginevra, che sarà opera del Naville; il quale è pur inteso a far sì che il corso di Filosofia, per tanti anni, e con tanta pubblica utilità, professato dal Padre Girard così in Lucerna come a Friburgo, non resti sepolto nell'oblio, o affidato soltanto ai quinterni più o meno esattamente litografiati che ne conservano i suoi discepoli.

Alla lettera del Sig. Daguet è unita una Circolare direttami dalla Commissione di cui egli pure fa parte, istituita in Friburgo per innalzarvi un monumento al Padre Girard. E questa Circolare così bene riepiloga i pregj che fan bella e santa al cospetto di Dio, della Umanità e della Patria, la lunga e travagliata sua vita.

E. MAYER.

VARIETÀ

DOVERI — *Prudenza.*

Per trattar questo nuovo tema colla maggior possibile concisione, e forse anco per la stessa utilità del maggior numero dei lettori, noi crediamo bene procedere per via di aforismi, cioè, come suol dirsi, per sentenze o massime morali.

Dice lo Spirito Santo: *Meglio è la sapienza chè le cose più preziose; e nessuna cosa desiderabile può reggere al confronto di questa: il frutto suo è migliore dell' oro e delle pietre preziose; meglio la sapienza che la forza: meglio l' uomo prudente che il forte.* Infatti il *forte* fa quello che può; e desidera più di quello che può, il *prudente* non fa e desidera più di quello che deve. Il *forte* fa sè stesso ultimo fine delle sue azioni: l' uomo prudente ha per ultimo fine la perfezione per mezzo della virtù e dei doveri sociali e religiosi: il forte non trova confini alle passioni, e crede lecito tutto ciò che può soddisfarle; il prudente non crede lecito che quanto è conforme alle leggi, e trova il termine ai suoi appetiti nella legge: *Vivi onestamente; e non fare agli altri quello che non vorresti fatto a te* (1). È prudente colui che vuole il vero bene: quindi colui che conforma le proprie opere alla espressa volontà di Dio, il quale non può comandare che il vero bene. Infatti *la Sapienza* dice: *Io procedo nella via della giustizia; tutti quei che m'odiano, amano la morte.*

L' uomo prudente dove amar di sapere solo tutto quello che gli è necessario all' esatto adempimento dei suoi doveri, ciascuno respettivamente nella propria condizione. Quindi l' istinto della curiosità, buono in sè, può degenerare, e va represso; perchè qualche volta appare lodevole desiderio d' imparare, ed è invece presunzione di poter saper tutto. Non ci dimentichiamo che è scritto: *Dov' è l' umiltà, ivi è la sapienza.*

Per questo i superiori hanno autorità di vietare agli educandi questa e quest' altra lettura; perchè il sapere certi fatti nell' età giovanile può indurre a spregiare ciò che è da venerarsi, ad odiare ciò che merita amore, ad abbandonarsi troppo alle illusioni e alla diffidenza.

E temprare dobbiamo l' avidità di sapere, circoscrivendo le indagini solo a ciò che è dato all' uomo d' intendere: colui che vuole conoscere i misteri e le cagioni supreme, finisce col non creder neppure a quello che sa. Difatti la superbia e l' intemperanza nell' istinto di sapere genera infine lo scetticismo: cioè pretendendo di poter saper tutto si finisce col miscredere a tutto quanto trascenda la nostra intelligenza.

E ciascuno deve imparare solo quello che è adatto alla sua età, e quello che è utile per l' esercizio dei principali suoi doveri religiosi e civili. Chè se l' amore dello studio gl' impedisse di soddisfare adequatamente agli uffici o di famiglia o del suo impiego.

(1) Qui per *forza* non intendo la virtù fortezza: della quale in questa Raccolta. Le virtù mai potrebbero essere in conflitto tra loro. – Socrate diceva che ogni virtù è una certa prudenza.

peccherebbe contro la giustizia. Imperocchè, dice sapientemente Cicerone, ogni pregio della virtù consiste nell'azione. Quindi è da riprovarsi come egoistica la scienza solitaria e inaccessibile. *Guai a chi è solo*, dice la Sapienza.

Soprattutto è meglio saper poco e bene, che molto e male; come è meglio mangiar pochi cibi e poterli digerire, che molti i quali restino di peso allo stomaco. Quindi non deesi legger molto; ma non passar da una sentenza ad un'altra senza aver bene appresa la prima; e considerar come vanità puerile il vanto di sapere un po' di tutto.

E siccome la vita è breve, e per apprender le cose utili il tempo manca qualche volta o per malattie o per domestiche occupazioni; così eviteremo di sprecarlo in letture poco utili, come certi romanzi, certe raccolte, certi epigrammi, certe commedie, certi giornali, certe novelle.

E qui si fa sentire il bisogno di valersi dell'esperienza degli altri e di chiedere a chi sa il metodo non solo di studiare, ma ancora le qualità delle letture. E l'uomo di lettere che vuol meritare il nome di uomo dabbene non ricuserà di dare questi consigli, o è *l'albero sterile della Parabola.*

E siccome è penuria di libri utili pel popolo, chi ha cuore e modestia scriva appositamente per questo; e chi ha cuore e ricchezza paghi e diffonda gratuitamente le buone letture.

Ed in tutto è da sapienti il far tesoro dell'esperienza altrui. Per questo natura ha inspirato ai nostri genitori tanto amore per noi, che raramente si separano da' figli, ma piuttosto i figli da essi. Coloro che consulterai pagarono caro forse il consiglio che ti danno: una dolorosa esperienza forse insegnò ad essi quelle cautele che ti comunicano senza nessun tuo danno. Udite sul proposito Salomone: *Quello che sarà è quello che già è stato; e quello che fu è quello che sarà: però dal passato possiamo giudicare il presente; e dal presente il passato.*

Ma i vecchi ancora hanno bisogno d'imparare, di consultare. Solone anco decrepito e moribondo voleva imparare. E Seneca vecchio interrogava sempre i filosofi. Difatti, perchè cesseremo di studiare? Non manca sempre qualche cosa alla nostra scienza? E vecchio e imperatore appunto per questo motivo Marco Aurelio andava ad udire il filosofo Sesto. Ora chi è che compiti i venticinque anni, e afferrato qualche impiego o titolo civile, non si vergogni di recarsi verso un maestro?....

Ed anco in fatto d'esperienza i vecchi non debbon presumere di seder sul tripode. Non tutto può avere sperimentato un sol uomo. Quindi debbon dare ai giovani la miglior prova di senno maturo, consultando i parenti e gli amici, anche minori di loro; perchè la prudenza non è una privativa dell'età, ma è maggiore o minore l'esperienza secondo la pazienza e la perspicacia. Non son rarissimi coloro che hanno visto passare innanzi a sè le generazioni come le hanno viste le statue della loggia dell'Orgagna.

L'uomo che sa, se vuole esser creduto e stimato, mostra di non crederlo. Così Socrate *dicendo di saper soltanto che non sapeva nulla* confuse i Sofisti, e fu ammirato dai suoi discepoli. Ricordiamoci la risposta di Cristo ai due figli di Zebedeo.

Anco l'artigiano non meni vanto della sua abilità, nè dia tante apparenze alla sua officina, nè al suo fondaco il mercante. Perchè chi ha bisogno delle apparenze ne fa accorti di aver la coscenza di non goder credito di abile ed onesto e puntuale.

Soprattutto poi guardati dallo scre-

ditare i colleghi di professione e le merci loro, soprattutto se vicini: il pubblico si metterà in guardia contro di te, e diffiderà di darti delle commissioni, riconoscendo nella tua invidia una confessione implicita della tua inferiorità.

Bada di non confondere colla prudenza l'astuzia: questa è la dote dei sapienti, quella degli uomini. L'astuzia ci mette in guerra colla società: la prudenza ci tiene in pace con Dio, con gli uomini e con noi stessi.

La prudenza è abito virtuoso di avviarsi alla felicità: l'astuzia è abito reo di fare l'infelicità degli altri per conseguire il proprio mal inteso interesse. Temistocle quando consigliava che si ardessero le navi spartane, era astuto: Aristide quando rigettava questo consiglio siccome inonesto, era prudente. Non abusate della fortuna che vi elevò, e vi fece ricco; come neppure della salute: son doni della Provvidenza: se ne usate contro le sue leggi, se li ripiglierà.

Nè degli amici abuserete, nè dell'aura popolare: che gli uomini sono esseri intelligenti, liberi, non cose; ed hanno amor proprio quanto voi: messi a tortura o tentati dal vostro egoismo vi abbandoneranno.

Quello che potete imparare o acquistar oggi non lo protraete al domani: questa negligenza può oggi farvi commettere degli errori, e domani rendervene inutile il possesso.

Nella scelta dello stato non interrogate solo l'amor proprio, ma la famiglia e la società: e ciò che ieri era savio lo scegliere, oggi (per una subita crisi politica o commerciale) è un partito da disperati.

Nelle società sappiate scegliere. — Badate che il socio sia onesto cittadino, abbia degli amici galantuomini e sia lodevole la sua condotta in famiglia (lo ripeto, la famiglia è la pietra del paragone), e che non sia troppo arrischiato, nè ami il gioco; perchè avreste cagione di sospettare che ami l'ozio, che sia o avido dell'altrui, o prodigo del proprio; chè in ogni caso sarebbe un cattivo socio. E lo sarebbe ancora se fosse appassionato per far liti; perchè sarebbe o un uomo caparbio o sempre incapace a transigere; perchè non dà retta alle parole di Cristo che venuto a recar pace, consigliava di dare anco il mantello a chi avesse chiesto il solo vestito.

Nè pretendiate che la società debba esser solo a prò vostro; nè che a un tratto possiate straricchire; nè che fortuna debba arrider sempre alla vostra impresa. Non sarebbe da uomo prudente nè l'impazienza nè lo sgomento. Siate sobrio, discreto, durate, e troverete un onesto guadagno.

E soprattutto vegliate anco da voi. È l'estremo della demenza l'esigere che altri abbia maggior cura che noi stessi dei nostri interessi. E se vogliamo in altri solerzia, diamone costantemente l'esempio.

Sia sacra la vostra parola: sia onesto il vostro traffico; sia modesto il vostro trattamento; sieno buone le vostre merci; sieno accetti i compratori di qualsiasi specie con affetto ed imparzialità; e prima o poi salirete in riputazione, e i vostri prodotti saranno spacciati a prezzi discreti.

Se farete delle credenze, siate più corrivo coll'artigiano economo che col ricco scialacquatore; fidatevi non di chi ha mezzi per pagare, ma di chi ha mezzi e volontà; e all'uomo temperante i mezzi non mancano, perchè è provido e misura le spese col guadagno.

Non vi fiderete della memoria: ogni sera chiuderete le vostre partite. Così ogni sera l'uomo probo dovrebbe domandare a sè stesso: *Non ho io oggi obbedito le leggi? ho mancato? questa giornata per me è perduta?*

Quando vi proporrete qualche cosa

di esito incerto, prima di deliberare fingete d'essere un vostro censore inesorabile, ed esaminate l'affare per tutti i versi: *Prima d'andare avanti*, dice un legislatore orientale, *guardate dietro ed ai fianchi*. Ed è scritto ne' Proverbi: *Gli occhi tuoi stieno sempre attenti al diritto, e le tue palpebre preveggano i tuoi passi;* quindi non guardiamo solo alla sostanza dell'affare che imprendiamo, ma alle circostanze tutte, sia di tempo, sia di luogo, sia di cose, sia di persone; perchè omettendone una sola, l'affare potrebbe mutare totalmente d'aspetto. Nè badar solo a certe apparenze, quali l'antichità della cosa, la novità, la moda, la ricerca, le privative, la chiusura de'porti ec. Nè in ciò, da che può dipendere tutto il tuo avvenire e della tua famiglia, esser devi cocciuto e precipitoso: pensa che il passato non si rifà, che l'ostinazione non è costanza, la leggerezza non è operosità, nè avventatezza è coraggio.

Non ti pigli mai vaghezza di dignità; sono pesi e gravissimi e non da tutti gli omeri: invidiar coloro che seggono in alto è sconoscerne le amarezze, i pericoli, le responsabilità; è un esaminare le cose dalla scorza; è insomma un giudizio precipitato. E ciò appunto è una croce per molti: e da alcuni per mania di soprastare si turbano infino gli stati. La scienza di condurre i popoli la si crede ovvia, volgare, come se il mondo andasse da sè. Impariamo, impariamo prima a riescire adequatamente nel governo della famiglia, ufficio meno difficile ma non meno glorioso; e poi se alcuno è chiamato ad alto grado di chiesa o di stato, vi si adatti come il Cireneo a portar la croce: vi si rassegni, ma non superbisca; perchè la sua scienza, la sua virtù, che potevano splendere in condizione privata, forse verranno meno innanzi agli obblighi del grave ministero. E molto meno superbisca in modo da pretendere che uomini e cose, tutto debba servire alla sua volontà. Che anzi si avvezzi a far di meno anco di cose oneste e facili per sapersi vincer poi, e governarsi quando insorgano desiderj impossibili ad effettuare od inonesti.

Quindi è prezzo dell'opera il saper sopportare i difetti degli altri per non mortificarli, facendo credere che noi ci teniamo d'esser più perfetti di loro, La qual cosa gli irrita, e fa sì che aguzzino l'ingegno per trovarne anco in noi, e vendicarsi screditandoci. Infatti è scritto ne' Proverbi: *Chi è paziente, si governa con molta prudenza; chi è impaziente esalta la propria stoltezza.*

Ed è contro prudenza il parlar sempre e di tutto a tutti; fosse siccome maestro a discepoli, fosse pure come amico ad amici; perchè e non tutti tollerano queste dottorate, e chi sappia serbare il segreto non si trova poi in tutti i luoghi, in tutti i ceti. Imperocchè dice Salomone: *È tempo di parlare, è tempo di tacere... Il pazzo spande tutto lo spirito suo, ma il savio si ritiene, e conserva le cose da dire a suo tempo. E chi si fida di chi non si deve fidare, sempre viene in pericolo, e sarà schiavo in perpetuo di quegli del quale si sarà fidato.* L. N.

AZIONE GENEROSA DI SOFIA COTTIN

L'uomo che consacra la sua vita alle lettere, come il sacerdote all'altare, non deve essere più di sè stesso ma dell'umanità, sia che ripensi alle origini, sia che all'indole intrinseca della sua professione. Se alle origini, noi sappiamo che i primi poeti furono legislatori; e dalla vaga Venere e dalle incerte sedi ridussero il popolo ex-lege a fissarsi sopra un suolo, edificarvi, inalzare altari, scegliersi una compagna, formare una famiglia; riunirsi a quella in sepolcro comune; se all' indole della professione letteraria, la riverenza in che vuole esser tenuta, l'esercizio delle più elevate facoltà, la fiducia del pubblico e dei governi, l' incivilimento fidato precipuamente alle sue cure, esigono che l'uomo, datosi tutto al ministero delle lettere, rispetti la propria professione con eminenti virtù; faccia corrispondere come corda a corda alle parole i fatti; si consacri al bene universale; si renda degno insomma di quel culto che la umanità suole prestare ai veri suoi benefattori.

Sofia Cottin (1) era penetrata di queste virtù. Sebbene i personaggi che ella ritrae nei suoi romanzi sieno appassionati troppo, con troppa vivezza ed arditi tratti dipinti, pure l'animo suo era tranquillo, miti i suoi affetti, queta l'indole, il carattere piuttosto melanconico e solitario, soprattutto dopo la morte del benamato ed amante marito, rapito a lei appena ventenne. Sopra a qualsiasi più innocente voluttà prediligeva le lettere, ma per sè stesse, non perchè dieno fama a chi offre al pubblico lodevoli scritture: ella trovava soave il vero ed il bello anco senza il solletico della gloria. Che anzi della gloria temeva le amarezze comuni ai due sessi: temeva soprattutto i danni propri del proprio sesso. Difatti ella credeva che il prurito di farsi celebre tentando le donne, facesse tacere la voce del dovere, che le chiamava ad una gloria più solida, quella della madre dei Gracchi. E quantunque senza prole, ella pensava che il suo esempio avrebbe indotte delle madri vanitose a sacrificare a sè stesse la famiglia; e però resistè ai consigli degli amici che trovavano buoni i suoi scritti e degni del pubblico favore.

Ma ciò che non potè appetito di fama, potè amore del prossimo. Cadeva il secolo decimo ottavo, ed a nome della libertà si alzavano i patiboli, si cacciavano i cittadini dalla terra santificata dalle ceneri degli avi. Amava Sofia la libertà, ma non quella dei *sans culottes* e dei Marat. Quindi si ritrasse in campagna solitaria, accessibile solo a pochi onesti cittadini che volevano libertà senza dispotismo di reggia, senza dispotismo di piazza. Le giunse una lettera firmata *De Fonbelle*, appena appena conosciuto da lei, che perseguitato dalle spie della falsa libertà non poteva sottrarsi al patibolo che fuggendo in terra straniera; ma non poteva che con 2,150 lire; e non gli era dato trovarle pella necessità d'occultarsi. La pregava a trovargliele per amore della famiglia, alla quale la sua vita era preziosa.

Sofia lo conosceva virtuoso: lo vedeva infelice: bastò perchè quest'affare fosse in cima ai suoi pensieri.

(1) Nacque a Tonneins nel 1773; fu educata dalla madre, che era ricca di gusto e di dottrina.

Non credendo bene cercare imprestiti, sì perchè non era prudente farlo, sì perchè in quei tempi di sfiducia era inutile; quasi inspirata corre a raffazzonare gli appunti di un romanzo. Corregge, aggiunge, perfeziona il dì, la notte tutta. La guardia municipale la sorprende in sul lavoro per rapirglielo; ella lo legge, legge i casi di Chiara d'Alba, con accento di tanta commozione, che fino quegli sgherri ne restarono ammirati, e riferirono nulla esservi di rivoluzionario. – Respirò. – Si rimesse frettolosa al lavoro: per 48 ore non cessò di scrivere e limare. – Il lavoro è finito; la contenta. Cerca lo stampatore. Nome ella ignoto nella repubblica delle lettere è respinta dappertutto. Ma la carità è perseverante. Ella insiste: alfine un onesto tipografo legge il manoscritto, e lo trova buono: egli avea buon senso. L'accetta, e le dà cinquanta luigi, quanti ella ne avea domandati. Piange Sofia dalla gioia: corre a casa, e leva il di più dal piccolo suo scrigno, e lo presenta all'anonimo inviatole dal *De Fonbelle.* Questi le presentò una cedola in bianco, e Sofia lacerolla (1); ed anzi promesse aiutar lo sventurato anco nell'esilio. Il romanzo fu applaudito; l'azione generosa lo fu pure quando il Fonbelle la pubblicò. Ma per comune sciagura ella ebbe più seguaci nello scritto piacevole che nel fatto grande; ed è qui specialmente dove gli uomini di lettere dovrebbero farsi degni d'ammirazione ed essere emulati.

L. N.

(1) Nella biografia di Walter Scott vi è un fatto che ha qualche somiglianza con questo tratto di disinteresse. Fallito, e tuttavia non abbandonato da Walter Scott, un suo amico, egli si trovò debitore di 60,000 lire sterline. Un ricchissimo banchiere mandò al poeta la sua firma in bianco, perchè riparasse a questo sbilancio. Walter Scott gliela rinviò in bianco. – Grande!

UNA VISITA A MONTEMURLO.

Caro Cellini.

Domenica andai a visitar Montemurlo. Sodisfeci finalmente a un desiderio nutrito in cuore lungamente. Avrei voluto aspettare anche un poco per fare insieme con te quella deliziosa passeggiata, e insieme provare le forti emozioni che destano alle anime sensibili i luoghi che racchiudono qualche grande memoria di sventura o di gloria nazionale; ma offertamisi l'occasione ne volli approfittare. Io era con un giovine popolano amico mio, di buoni principii, e che perciò sente gagliardamente nel cuore il palpito dell'amore di patria: con esso io poteva dividere le sensazioni che provavo.

Dalla parte occidentale da cui presi la via si presenta una selva non tanto folta, ma che ispira un sacro orrore e che t'invita a pensare: ivi sono alcuni avanzi delle antiche mura castellane, e qualche fondamento s'incontra di case rovinate dal tempo: la poca fatica dell'erta che conduce alla sommità della collina viene di gran lunga compensata dall'indescrivibile diletto della magnifica prospettiva che s'offre allo sguardo appena giunti sul colle, donde un immenso tratto di paese si scorge: era vicino il tramonto; la giornata non era tanto serena, ma neppure caliginosa per cui molto bene si distinguevano i luoghi più lontani, e qualche raggio di sole che indorava alcuna di quelle posizioni offrivano

all'occhio una di quelle scene magnifiche della natura, la cui sublimità si sente profondamente nell'animo, ma è impossibile descrivere; una di quelle scene che solo si vedono sotto il bel cielo d'Italia.

Esaminai tutte le parti; vidi gli avanzi delle mura, delle case e di qualche torre; non potei vedere l'interno della rôcca, fatta ora casa villereccia dei Gherardi di Pistoja, ma l'esaminai minutamente all'esterno, comprendendo sempre più l'accortezza dei nostri maggiori che sceglievano posizioni sì forti, le quali non sarebbero mai state superate dai nemici, se il tradimento di qualche straniero ai loro servigj o di qualche rinnegato italiano non fosse stato.

Apppoggiatomi al terrazzo che sta di fronte alla rôcca, e coll'occhio rivolto a Firenze mi posi a pensare. Qui (io diceva) diede l'ultimo anelito la libertà fiorentina; qui cadde ogni speranza della misera Italia, che dopo tanti secoli di potenza e di gloria cessava di essere non che la regina del mondo una nazione; e in mano ai tiranni che ogni segno di vita estinguevanle non rimaneva che un nome ed una memoria! Tentativo generoso fu quello; disperato il valore dei fuorusciti che combatterono per riconquistare la patria, per torla di mano al tiranno Cosimo I: ma il ritardo degli ajuti, ma l'assalto improvviso, tutte le altre circostanze ruinarono la impresa bella e ardimentosa. Oh Filippo Strozzi! tu sapesti elevarti all'altezza dei generosi sentimenti, e ad ogni tuo vantaggio preferisti il vantaggio della Patria! Comprendevi immaturo il tentativo, vedevi che nelle promesse di Francia era stoltezza il fidare; ma perchè non ti s'apponesse a viltà ti ponesti all'impresa, e combattesti: nuovo Catone amasti meglio morire colla libertà della Patria che sopravvivere alla sua schiavitù. Tu fosti l'ultimo gran cittadino di Firenze, e delle parole che lasciasti scritte sul muro della tua prigione non vi fu chi ne avverasse il presagio (1)! Ma oh Dio! che sperare

(1) Spento Alessandro de' Medici per opera di Lorenzino, si rialzarono gli animi dei fuorusciti Fiorentini, i quali speravano in questa occasione di riacquistare la patria, e di ritornarla alla primiera forma repubblicana, distrutta da Alessandro per l'opera e per gl' intrighi di Clemente VII. S' intesero con Filippo Strozzi, il quale stimolato dal desiderio di giovare alla patria, e di riottenerla, dacchè anch'egli ne era esule, mosso dai preghi di suo figlio Piero, entusiasta per l'arte della guerra, e ancora dalle profferte della Francia vi si determinò. Si diedero gli usciti ad assoldare degli uomini, e in questo tempo Filippo Strozzi venne da Venezia a Bologna con animo di non passare più in là. I concerti che nel proposito dell'impresa avea tenuti col cardinale Giovanni Salviati volle comunicare ai capi della fazione, *e fra* gli altri a Bartolommeo Valori, il quale sdegnato perchè fino allora fosse stato tenuto all'oscuro di ciò, come se di lui poco conto si facesse, prese la determinazione d'andare per il primo ad assaltare il territorio fiorentino con pochissima gente, e si ridusse a Montemurlo. Filippo, per riparare in qualche parte al danno che poteva arrecare la mossa inconsiderata del Valori, volle seguirlo, e giunto in Montemurlo vide la scarsità della gente e delle munizioni, e quindi l'impossibilità di tenervisi. Scrisse allora a suo figlio Piero, perchè sollecitamente venisse colla sua gente. Intanto il duca Cosimo, che per tempo era stato avvertito dell'affare, aveva fatte le sue provvisioni, e sì tosto ch'ebbe avviso dell'arrivo dei rivoltosi in Montemurlo, spedì circa tremila fanti e cinquecento cavalli. Giunti sul far del giorno attaccarono immantinente la zuffa con i primi che trovarono a guardia del posto; e questi si difero con molto coraggio e valore. Filippo nell'udire il rumore dalla rôcca corse nel luogo della zuffa: per il poco ordine che era nelle milizie de' fuorusciti molti di questi si sbandarono, e

in epoche (diranno alcuni) nelle quali i sentimenti più nobili son preposti agl'interessi più materiali e più vili? che sperare da uomini che col santo amore di patria voglion far velo alle sordide loro ambizioni, alla bruttezza del loro cuore? – Rimangono i luoghi che mostrano la potenza degli avi, ammirano i posteri questo luogo che la tua grand'anima rammenta ma pochi generosi si scuotono, e quelli rimangono vilipesi o negletti, e il popolo lasciato in preda alla sua ignoranza, raggirato, tradito se non insulta a queste grandi memorie, le tiene almeno in vergognosa oblianza.

Il sole era sparito dall'orizzonte; incominciava il silenzio della natura, io ed il compagno prendemmo silenziosi la via per ridurci a casa, e per buon tratto di cammino parlammo di Montemurlo: il terreno parea ci bollisse sotto le piante, e l'aura che le foglie scuoteva di quegli alberi annosi sembrava il fremito della natura per le vergogne presenti. – Che cosa sono le passeggiate per inutile e ozioso passatempo? Corruzione di mente e di cuore. Visitiamo con religioso raccoglimento i luoghi delle patrie memorie, e l'anima nostra si ritemprerà alla santità degli affetti domestici, alla generosità delle opere virtuose, e l'amor per la patria sarà nel nostro cuore potente siccome lo fu in quello de'nostri maggiori!

A. GELLI.

pochi vi restarono a combattere con indicibile bravura. Dopo tanto la rôcca fu superata. Filippo Strozzi fu fatto prigioniero: quelli che non furono colti dalla paura e che non si sbandarono sostennero altri combattimenti. L'esito fu, che Filippo Strozzi rinchiuso nella fortezza di S. Giovanni Battista di Firenze vi si uccise, lasciando scritto sulla parete della sua prigione *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor* (sorgerà dalle nostre ceneri qualche vendicatore); e fin da quel momento ogni spirito generoso rimase sopito in Firenze, ove la tirannia Medicea si consolidava.

SPIEGAZIONE STORICA DI UN ANTICO PROVERBIO TOSCANO.

*Più tondo dell'*O *di Giotto* si dice ad un uomo, o d'un uomo, cui vogliamo lanciare l'ingiuria d'ignoranza crassa. Oh cessassero una volta queste inverecondie! si parlasse una volta quel linguaggio che ad uomini s'addice che fanno professione di civiltà e di cristianesimo! Fossimo una volta obbedienti e ossequiosi davvero ai precetti del Vangelo ed agli esempj del Divino Maestro!

Nel secolo XIV fioriva Giotto nato al cadere del secolo precedente. In quei secoli la carità di patria non loquace ma operosa creava miracoli; in quei secoli l'amore della cosa religiosa, se qualche volta degenerava in superstizione, era però per lo più magnanimo generoso: apriva spedali, fondava scuole, erigeva a Dio templi magnifici; nei nostri secoli è gretto, senza entusiasmo, senza slanci sublimi, senza abnegazioni: non abbiamo dei fanatici, ma neppur dei martiri: indarno si tenterebbe ricondurre le cappe infuocate, i torchi, i supplizi in nome di quel Gesù che non vuole la morte, ma la conversione del peccatore: ma neppure anzi chi concepisca l'ardito (oggi solo ardito) pensiero non che di sollevare al cielo una mole gigante, quale nell'insieme Santa Reparata, ma neppure chi osi sperare che fosse possibile il rifarne la sua facciata! Oh perchè nei secoli della ragione illuminata doveva estin-

guersi la poesia dell'affetto? Oh perchè non si poteva ereditare dell'entusiamo religioso de'maggiori la parte nobile, la parte santa, e solo la parte santa? Che progressi avremmo fatto mai se non sapessimo esser saggi e temperati che a costo d'esinanirci! E che progressi avremmo fatto mai se osassimo pur pensare di disseppellire i roghi, e restaurare le tenebrose procedure che si facevano nei secoli di mezzo contro la Giustizia divina ed umana a nome nella Giustizia divina... Questo è impossibile: anche il temerlo, non che lo sperarlo, sarebbe delirio.

Or bene, in quei tempi di grandi delitti, di grandi virtù, fioriva Giotto (Angiolotto) da Vespignano, di bifolco fatto a un tratto artista grande, innovatore pieno di sapienza, donato largamente di genio dalla natura, ed alla quale, riconoscentissimo, rese l'arte. Le sue pitture nel coro della Cattedrale, nelle chiese de'Conventuali di Firenze e di Pisa, e nel cimitero di quest'ultima città, lo levarono sui contemporanei a tanta altezza di fama che papa Bonifazio VIII, il quale voleva impiegarlo a Roma, inviò a lui un suo fidato gentiluomo per giudicare se il suo merito era adequato alla riputazione. Giotto non volle dargliene altra prova che descrivendo rapidissimamente e d'un tratto sòlo un circolo esattissimo, ricusando di mandare al Pontefice qualunque altro disegno. Bonifazio, o persuaso, o punto, immediatamente lo chiamò appo di sè. — Ecco l'origine del proverbio. Cessiamo di applicare a vitupero dei nostri simili un fatto che onora grandemente un uomo che tanto onorò la patria, e che fu operatore ed esempio di stupendi dipinti nella capitale del mondo cattolico. Non pronunziamo senza venerazione questi splendidi nomi: e piuttosto che a denigrare la reputazione de' nostri simili adoperiamo la mente ed il cuore ed il linguaggio e la mano ad accrescere l'avita eredità con opere d'arte e religiose e civili. L. N.

CRONACA DEL MESE DI MARZO.

PIEMONTE.

Il Ministero Piemontese ha presentato alla Camera un progetto di Legge per l'abolizione del diritto di asilo, del fôro ecclesiastico privilegiato, e delle pene contro chi non osserva le feste, ad eccezione delle Domeniche e di altre sei solennità, il Natale, il Corpo del Signore, l'Ascensione, San Pietro e San Paolo, la Natività di Maria e il giorno d'Ognissanti. Queste Leggi sono state approvate dalla Camera a gran maggioranza dopo una gravissima discussione sostenuta da ambe le parti con tutta quella dignità che si conveniva all'importanza del subietto.

Abolizione del diritto d'Asilo.

Se la nostra Raccolta, come desideriamo, passerà per le mani di qualche artigiano, o di persona che forse non conosca che cosa sia il diritto d'asilo e il fôro ecclesiastico privilegiato, non sarà inutile che ne facciamo qui un brevissimo cenno.

Quando nel medio evo la ignoranza dei Legislatori e dei Magistrati faceva credere che la via più certa per scoprire i delitti fosse quella d'assoggettare gl'indiziati alla tortura, per cui tanti e tanti poveri innocenti venivan costretti dall'atrocità dei dolori a dichiararsi rei di delitti che non avevan commesso; quando era generale opinione che l'atrocità delle pene fosse il modo più acconcio a diminuire il numero dei delitti, la Chiesa allora come Madre benigna aprì i suoi Tempj a quanti venivano perseguitati dalla umana giustizia convertita in tirannide; e purchè vivessero onestamente all'ombra degli altari, impediva agli sgherri dei Tribunali d'impadronir-

sene. Di qui ebbe origine il diritto di asilo, e allora questo diritto fu una conquista della carità sulla tirannia, della civiltà cristiana sulla barbarie, della religione cattolica sugli avanzi del paganesimo.

Ma quando i codici che volevano la vendetta legale dei misfatti, furono aboliti, e vi successero leggi giuste e ragionevoli, che vollero che ognuno per quanto fosse indiziato si trattasse come un innocente, fino a che il giudice non avesse data imparzialmente la sua sentenza; quando la pena di morte fu riserbata soltanto ai delitti più atroci, o abolita; e nelle pene si cercò più la correzione del delinquente che uno sfogo di pubbliche vendette; quando la moltiplicità delle garanzie nell'investigazione dei delitti e la solennità dei giudizj fece sicuri i cittadini, che era quasi impossibile che un tribunale per inganno condannasse un innocente alla pena, allora il diritto d'asilo niente altro divenne che la salvaguardia dei malfattori, e le chiese si cangiarono in abitazione sicura dei ladri, dei falsarj e degli omicidj.

Il nostro legislatore Pietro Leopoldo fino dal 1769 abolì di proprio moto questo diritto d'asilo in Toscana, essendo riuscite infruttuose le pratiche antecedentemente fatte con la Santa Sede; perciò fra noi non vi è più chi si ricordi del diritto d'asilo; e farebbe meraviglia a tutti che un ladro o un omicida dovesse andare impunito perchè è riuscito a rinchiudersi in una chiesa.

In Piemonte però questo avanzo del medio evo esisteva tuttora; ed è la sua abolizione che fu domandata adesso dal ministro Siccardi, e consentita dal Parlamento.

Abolizione del privilegio del fòro ecclesiastico.

Egualmente rimonta alla notte del medio evo l'uso che ebbero sempre gli ecclesiastici di portare le loro cause avanti a Tribunali composti di ecclesiastici; in ciò consisteva appunto il privilegio del fòro, che presso di noi venne abolito dal medesimo Pietro Leopoldo.

In quei dolorosi tempi che successero allo sfacelo dell'Impero Romano e al dominio dei barbari su tutta l'Italia, ogni ordine sociale creò tribunali privilegiati, dai quali volle giudicati i suoi affari, le sue cause. I nobili, i mercanti, gli artieri ebbero giudici particolari. Gli ecclesiastici anch'essi vollero esser giudicati dai loro pari, e di qui ebbe origine il privilegio del fòro ecclesiastico per gli uomini di chiesa; privilegio che nella sua origine fu giustificato dalla ragione dei tempi. Ma quando l'avanzamento della civiltà proclamò l'eguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla Legge, e la inamovibilità dei giudici potè garantire i diritti di ognuno, il privilegio del fòro divenne incompatibile coi nuovi portati della civiltà, e ben fece il ministero Piemontese domandandone alla Camera l'abolizione.

La terza parte della proposta del ministro Siccardi riguardante l'abolizione delle pene sancite contro i violatori dei giorni festivi ad eccezione delle Domeniche e delle sei sopraccennate solennità fu separatamente discussa e approvata a gran maggioranza. E noi veramente non intendiamo la ragione di questa legge: imperocchè ci sembra assai chiaro che, o bisognava che fosse abolita ogni pena per i contravventori al precetto di non lavorare le feste, o bisognava che le pene sancite si applicassero egualmente a tutte le feste che la Chiesa comanda. A parer nostro, può il governo civile togliere ogni sanzione penale per ciò che riguarda la violazione di questo precetto ecclesiastico (sebbene sia sconveniente che si tolleri la pubblica violazione della Religione dello Stato), ma non può mai determinare il numero delle feste che vuole da tutti osservate, perchè sembra che indirettamente almeno venga a stabilirne il numero; lo che non ci pare della sua competenza.

ROMA.

La reazione del Governo spinge le cose agli estremi. Una corrispondenza privata dà i seguenti particolari che noi produciamo. « Finora non hanno avuto a mano altro principio di restaurazione, che l'espulsione, la proscrizione, la destituzione di tutti quegl'individui che non fossero in odore di amare il governo clericale, e progredendo di quel passo prevedo che l'andazzo non si rimarrà, finchè non abbia messo a rovina una metà della popolazione. La cifra dei

partiti con passaporto richiesto, è meglio che 11 mila, gli espulsi coattivamente presso che 9 mila; se a questi si aggiungono i 4 o 5 mila partiti con Garibaldi, e 7 o 8 milà usciti da Roma con passaporto estero o senza, nel primo entrar dei Francesi, è chiaro che più di 30 mila persone sono andate via dalla Città Santa, la quale è ancora più lontana che mai dal prendere un assettamento qualsiasi di Governo.

Adesso dicesi che il Pontefice ritornerà a Roma nei primi del mese di Aprile, ed è già stata data dal Cardinale Antonelli questa notizia officialmente a tutto il Corpo Diplomatico.

ORIENTE.

Le ostilità e le misure di rigore contro la Grecia sono sospese per parte dell' Inghilterra, da che è stata accettata la mediazione, o i buoni officj del Governo francese; ma i bastimenti già catturati sono sempre ritenuti dalla flotta inglese come pegno delle indennità domandate. La notizia di questo contegno dell' Inghilterra ha irritato assai l' Imperator delle Russie, ed una energica nota del Conte di Nesselrode è stata diretta al Ministro inglese; con questa si rammenta che la Grecia è stata creata di consenso dell' Inghilterra, della Russia e della Francia, che da 18 anni dura questo stato garantito dalla protezione delle tre potenze, e che non può esser lecito ad una di manometterlo, o di variarlo senza prevenire le altre due che egualmente concorsero alla sua fondazione. Rimprovera altamente come l' Inghilterra manchi di ogni riguardo verso la Russia e verso la Francia, agendo così contro la Grecia, fosse anco con tutta ragione, ma senza prevenirle: nota come il ministro inglese sig. Wise ricusasse per ben due volte l'interposizione del Ministro di Russia, e chiude la Nota con le seguenti parole:

« L'accoglimento che verrà fatto alle vostre rimostranze getterà una gran luce sulla natura delle relazioni che noi possiamo contare di mantenere coll'Inghilterra, ed anche sul suo stato in faccia delle potenze grandi e piccole, delle quali le coste trovansi esposte ad un improvviso assalto ».

« Ciò ne permetterà pure di giudicare se l' Inghilterra abusando della posizione che le dà la sua immensa superiorità marittima, abbia l' intenzione, per l'avvenire, di seguire una politica d' isolamento, senza tener conto degl' impegni che la legano in faccia d'altri governi, di liberarsi da tutti gli obblighi collettivi e comuni, e di ogni solidarietà di azione, e di autorizzare ciascuna delle grandi potenze, quando si presenterà l'occasione a non seguire in riguardo degli stati deboli e senza difesa nessun'altra regola che la sua volontà e il suo beneplacito, e a non riconoscere altro diritto che quello della forza materiale ».

Vedremo quale sarà il resultato di questo modo d'agire dell' Inghilterra e dei buoni officj della Francia e delle note della Russia. Per ora la minacciosa nota del Conte di Nesselrode ha procacciato a Lord Palmerston l'appoggio di tutti gl' Inglesi; e quelli stessi che fino adesso biasimavano la sua politica, tacciono o gli prestano invece il loro aiuto; così accade in quel paese eminentemente nazionale e conscio della propria forza e superiorità.

In conseguenza di ciò Lord Palmerston dichiarò al Parlamento che per aver accettato i buoni officj della Francia, non l'aveva per questo eletta ad arbitro della questione, ma solo intendeva di averle dato facoltà di proporre il mezzo, col quale il governo Greco soddisfarà alle domande dell' Inghilterra; così si spiega l'ordine dato a Sir Parker di ritenere in ostaggio i bastimenti greci già catturati, e l'insistenza sul possesso delle isole di Sapienza e di Cervi, dove appunto la nota russa vorrebbe, che nulla si facesse senza che il Gabinetto di S. Pietroburgo venisse interrogato.

Certo che ci sembra strano che l'Inghilterra voglia avere agito in Grecia con tanta leggerezza, e porre a pericolo la quiete e la pace del continente senza le sue buone ragioni. L'antagonismo fra la Russia e l' Inghilterra è evidente; il partito Russo in Grecia è quello che ha il predominio, specialmente a motivo della religione del popolo. Forse non è stato che per abbattere questo partito, per fargli sentire la sua superiorità che l' Inghilterra ha agito così violentemente contro la Grecia, che essa stessa concorse a liberare dal giogo degli Ottomanni.

A. G. C.

Vol. I (*Aprile* 1850) N.° 9

LETTURE DI FAMIGLIA

RACCOLTA MENSILE

IL MAESTRO DI SCUOLA

(V. avanti pag. 449)

Capitolo XI.

DISTRIBUZIONE. — I GUADAGNI E IL SALARIO.

§. 6. *Conseguenze della concorrenza; Necessità di risparmiare il capitale per la sussistenza.*

Io ho ragionato finora sulla tua supposizione che il principale, qualora volesse, abbia sempre la possibilità di mantenere il salario a questo limite; ma, disgraziatamente, non è vero; troppo spesso intravviene che, essendogli chiusa la porta dei mercati esteri dalla guerra o dalla dogana, una concorrenza eccessiva, o la scoperta di qualche prodotto della stessa specie del suo, ma di prezzo inferiore, lo costringe o a smettere la fabbricazione o a proseguirla con ribasso di prezzo; ora non è possibile ribassare il prezzo senza risparmiare, cosa molto difficile, sulla materia prima o sul lavoro. Siccome il capitale, che è la base della sussistenza, trovasi minacciato, così il manifattore è costretto a farne risparmio, adoperando invece di lavoratori che consumano e che si stancano, lavoratori che non hanno bisogno nè di cibo nè di riposo.

§. 7. *Conseguenza immediata e ulteriore dell'introduzione delle macchine, sul salario e sulla prosperità del lavorante.*

— Dicerto che il ricorrere a questo espediente tornerà conto a lui; ma non so vedere come possa riuscire vantaggioso ai lavoranti, i quali vedrebbero così minorato il loro numero o il loro salario; i quali o sarebbero tutti pagati meno, o verrebbero in parte licenziati.

— O che ti parrebbe meglio che fossero licenziati tutti? e questo avverrebbe inevitabilmente se il principale non discoprisse alcun modo per poter effettuare qualche guadagno; poichè tu capisci bene che in questo caso, e' vorrebbe piuttosto mangiarsi il suo capitale finchè ne avesse, che farselo divorare da un'impresa che non producesse nulla; piuttosto consumarlo per sè, che lasciarselo rifinire dagli altri. L'è cosa evidente che se egli fa rigoroso risparmio del capitale che gli deve servire di fondamento per la sussistenza; lo fa tanto per l'interesse della società che per l'interesse suo proprio.

— Duro fatica a andarne d'accordo; innanzi che questo libro m'avesse fatto conoscere le gretole poste in uso per arricchire sulle nostre fatiche, io giubbilava della prosperità del capitalista che mi pareva insepa-

rabile da quella del lavorante; ma ora deploro tutti quei modi che lo aiutano a far di meno di noi, essendo persuaso che egli se ne varrà tanto per aumentare guadagni dei quali noi certamente non saremo messi a parte, quanto per prevenire una ruina che ci riuscirebbe funesta.

§. 8. *Manifattura del cotone; – Vantaggi del concentramento dei capitali.*

— Infatti, mi par difficile che dopo aver messo in uso la macchina perfezionata d'Arkwright, con la quale una bambina può mandare 120 spole per volta, s'abbia a tornare alla rocca della filatrice, o a quel metodo anche più antico che mai, col quale veniva introdotta la trama alzando a una per volta le fila dell'ordito. Io sono di sentimento che i manifattori mal volentieri abbandoneranno quelli espedienti pei quali possono rispedire nell' India, lontano tremila leghe, il cotone che hanno già fatto venire da quel paese, e rivenderlo colà con vantaggio dopo averlo trasformato in tessuto; e credo che coloro i quali hanno contribuito al progresso dell'industria, che nel corso di mezzo secolo ha fatto crescere la vendita annua, in un solo ramo di manifatture, dalla somma di nove milioni alla somma d' un migliaio di milioni, avranno poca voglia di pentirsene e di tornare indietro. Mi pare, in verità, ben poco probabile che i manifattori inglesi, per esempio, vogliano ormai rinunziare all'uso di una forza di vapore che sta invece del lavoro d'otto milioni d'operai che non richiedono nè vitto nè riposo.

— Sicuro; e qui appunto sta il male; io mi sento mille volte più commosso dalla miseria d'un solo operajo licenziato da una fabbrica per far posto a una macchina, che maravigliato di tutte le ricchezze che questa macchina può creare. Che cosa gli fanno all'operajo quelle ricchezze delle quali non potrà essere messo a parte? Che cosa gli fa egli quello stesso mirabile buon mercato, che anch'io, povero illuso, credeva dovesse subito divenirgli benefico, se, a cagione del trovato delle macchine, gli toccherà a rimanere senza salario o a vederselo diminuito?

— Prima di tutto tu devi riflettere che se il salario viene solamente diminuito in proporzione del ribasso dei prezzi delle merci che egli consuma, la condizione del lavorante rimane la stessa; e quanto poi a non averne punto, le macchine, sta' pur certo, non ne saranno cagione. La manifattura del cotone in Inghilterra, quella che pare più d'ogni altra poter fare di meno del concorso dell'uomo, quasichè le sue braccia fossero soltanto nei congegni della meccanica e la sua anima nella forza naturale del vapore, tiene ora occupati circa due milioni d'operaj, che possono certamente ricattare il danno provato da poche centinaia di filatrici, costrette a mutar mestiero. Quella contea o provincia dove quest' industria è più esercitata che altrove, da quarant'anni a questa parte ha veduto più che raddoppiare la sua popolazione.

Prima della scoperta della stampa, il mestiero di copista dava da mangiare a un certo numero di persone, le quali, senza dubbio, si trovarono a un tratto senza lavoro e senza pane, quando uno solo bastò per fare il compito di due o trecento; ma intanto i libri, che un tempo erano così rari, che i re, se ne volevano alcuni ad imprestito, erano costretti a dare in pegno le loro gemme, sono venuti dipoi in così grande abbondanza, che oggidì, solamente le donne occupate a Londra e a Parigi a piegar fogli stampati e a legar libri,

sono in maggior numero di quello che non fossero allora i copisti in tutta l'Europa.

Così tu vedi, che se la prima conseguenza d'una macchina è quella di sostituire un lavoro gratuito al lavoro pagato di alcuni uomini, peraltro questo lavoro gratuito cagionando un ribasso di prezzo, e il ribasso di prezzo conducendo all'aumento del mercato, e l'aumento del mercato volendo nuova e sempre maggior richiesta di lavoranti; ne avviene in ultimo, che il lavoro invece di diventare superfluo, riceve anzi aumento e direzione più profittevole, e giunge a creare cento nuove cose a buon mercato per ognuna di quelle che prima erano a caro prezzo.

— Ma come campano quei lavoranti? Ecco il vero nodo da sciogliere.

— Non tanto; poichè lo scioglimento di tal nodo può dipendere da una infinità di circostanze che non abbiano nulla che fare con la introduzione delle macchine; e ora non si tratta che dell'effetto derivato da questa nuovità, che io credo molto meno nociva di quello che tu non pensi.

Prima di tutto, i perfezionamenti meccanici aumentano notabilmente i guadagni dell'operajo quando lavora a fattura; e debbono aumentarglieli anche quando lavora a giornata; poichè il risparmio ottenuto per opera *dei lavoranti composti di ferro* dà modo al principale d'assegnare, di consueto, un salario medio di sei franchi il giorno agli altri suoi lavoranti uomini, i quali senza quel risparmio, non potrebbero da lui essere mantenuti, o dovrebbero contentarsi di soli sessanta centesimi, che è il salario medio dei filatori dell'India. Inoltre il lavorante uomo si trova messo a parte, in varj modi, dei vantaggi originati dall'immenso concentramento dei capitali; perchè, non solo i fabbricati di una grande manifattura, essendo più vasti e più ventilati, riesce anche più agevole scaldarli e illuminarli con metodi salubri; non solo il principale di dieci o undici mila operaj può loro procacciare i soccorsi dei migliori medici per tutto il corso dell'anno, quando gli operaj stessi si accordino a pagare un soldo a testa per settimana, ma può anche porgere a tutti, con una spesa quasi impercettibile, alcune di quelle comodità della vita che niuno di essi potrebbe da sè medesimo procurarsi; e infatti, con tale associazione, ogni mattina possono avere, per la spesa d'un soldo, un buon caffè o un caffè e latte, mentre le altre bevande assai meno sane e meno sostanziose di queste costano tre volte più al lavorante spicciolo di Parigi....

— Eh! lo capisco io, come i principali di grandi manifatture possano in varj modi contribuire al bene dei loro operaj; ma, in generale, costoro lo fanno?

— Sicuro! Non foss'altro per essere certi di trovare e di potere scegliere buoni operai quando hanno le furie; e poi perchè i loro interessi commerciali, dica quel che si vuole il tuo libro, non potrebbero essere maggiormente pregiudicati che dalla miseria e dai patimenti che fanno diminuire la popolazione. Ti dirò di più; e' non pensano solamente ai medici e al vitto sano e vilio; ma anche al maestro di scuola pei figliuoli degli operaj e per gli operaj medesimi; dal che tu vedi che se sta loro a cuore la sanità del corpo, non hanno minor premura per lo svolgimento dell'intelletto.

Ma, dimmi, Carlo, come mai dopo aver conosciuto, e in modo da mostrarne sorpresa e contentezza i benefizj di un buon mercato che fa accessibili anche al povero le produzioni che prima erano solamente riserbate

al ricco, oggi tu dimentichi affatto che anche il lavorante è un consumatore?

— Me ne ricordo io; ma qualora egli avesse a scapitare nella qualità di produttore più di quanto e'può guadagnare in quella di consumatore, io credo che volentieri farebbe di meno di questi benefizj così dubbiosi.

§. 10. *Conseguenze inevitabili della distruzione delle macchine.*

— Certo, il ribasso del salario è cosa evidente; mentre la diminuzione delle spese generali non può essere valutata con la stessa chiarezza. Ma quand'anco io convenissi teco che il tessitore scapita più nel ribasso del suo salario di quello che e'non guadagni per essere giunti i tessuti a così modico prezzo; che poco gl'importi se trenta persone possono oggi comprare ciascuna trentadue braccia di roba di cotone, mentre quarant'anni fa, appena v'era da trovare due braccia di questa roba per ogni trentina di persone; che per lui sia lo stesso che le sue vesti e quelle della sua famiglia siano dodici volte meno care d'allora, e che tanto egli che la sua famiglia possano tutti essere premuniti contro l'umidità del clima con quelle stesse calze di cotone, che, dugento anni fa, erano portate soltanto dai grandi della corte, e soltanto nei giorni di parata; quand'anco io convenissi teco di tutto questo, nondimeno non basterebbe per poter proferire un giudizio. Bisognerebbe mettere in conto tutto ciò ch'ei guadagna nella introduzione di altre macchine, e ricordarsi che il ragionamento che ne proscrive una le proscrive tutte; se l'artigiano non vuol somministrare vesti di poco prezzo al contadino, bisogna ch'ei s'aspetti di vedersi costretto a pagar caro il suo vitto; le macchine inventate ultimamente in Inghilterra per battere e seminare il grano, ne risparmiano, dicesi, la decima parte; ma ancorchè non vi fosse altro che il risparmio della cinquantesima parte, nondimeno basterebbe ad alimentare per una settimana tutti gli abitanti della Gran-Brettagna, ovvero trecentomila persone per la durata d'un anno; e pertanto di tutta questa quantità di vitto bisognerebbe farne a meno, se si volessero bruciare sul medesimo rogo (e perchè quelle e non queste?) tanto le macchine agricole, quanto le macchine manifatturiere.

Infine se abbiamo fatto proposito di produrre, non col minore, ma col maggior lavoro possibile; se diamo valore non alla produzione, ma alla fatica, perchè, dopo aver rifiutato le macchine, vorremmo noi conservare il bestiame? perchè permetteremo noi, per esempio, che un cavallo venga a far le veci di sei uomini? Se il valerci della forza dei gravi, delle cascate d'acqua, del vapore fa pregiudizio alla nostra industria; se repugna all'umanità congiungere a una forza animata di sei milioni una forza inanimata di cinque, deve essere cosa anche più inumana permettere che gli animali domestici somministrino a otto milioni di lavoranti un soccorso che equivale a venticinque milioni di braccia; poi, andando avanti di questo passo, arriveremmo a sopprimere la divisione del lavoro, a raspare la terra con le nostre unghie, e a starcene nudi; e allora, per essere conseguenti nella nostra demenza, nello stesso modo che coloro i quali collocarono fra gli Dei il *domatore* del cavallo e l'inventore dell'aratro, avrebbero alzato statue a Arkwright o a Jacquart, noi dovremmo condannare alla esecrazione tutti coloro che sonosi studiati di minorare il peso delle nostre, e di procacciarci, con la minor possibile spesa, ciò che avremmo gran gusto di poter possedere senza spesa veruna.

PENSIERI D'UN ITALIANO

CHE VUOL BENE AL SUO PAESE

(V. avanti pag. 486)

MALI SOCIALI. — *Diffidenza.*

Una delle principali cause della discordia domestica e civile è la diffidenza. Per lo più diffida chi non è leale, chi ha altro nel cuore, altro sulle labbra, chi non merita fiducia. Non intendo già di confondere la fiducia colla credulità. Gli uomini debbono esser buoni, non improvidi non stolti.

La diffidenza in alcuni è sistema, e massima. Questo risulta dal principio insociale che ogni uomo abbia indole malvagia, che ogni uomo sia naturalmente traditore. Ora chi la pensa così non solo giudica stoltamente, perchè da alcuni fatti deduce a precipizio una regola generale, ma deve avere scienza che egli pure (non essendo fuori dell'umanità) tende naturalmente a tradire. Egli è come lo itterico: vede tutto giallo; per evitar d'esser tradito non troverà altro spediente che quello d'essere primo a tradire. Per ricredersi, dee conoscere il proprio difetto ed emendarsi. Costui non vive quieto un solo istante: trema sempre d'esser tradito: paventa che vi sia chi ne studi gli atti, i sospiri, gli sguardi col fine di sospendervi i segreti dell'animo. La sua vita è quella dell'assassino tra'suoi compagni, il quale nell'atto che insidia alla vita del pellegrino teme che il più vicino de'suoi camerati gli trafori il cranio.

Al contrarío l'uomo ingenuo, e che vorrebbe il mondo testimone delle sue azioni e fino de'più riposti affetti, non è roso dal sospetto: diffida solo di chi e quando ragione ed esperienza gli suggeriscono di diffidare. Egli non si circonderà di compagni, ma avrà qualche amico: i suoi sonni non saranno turbati dal fantasma del tradimento. Troverà qualcheduno al quale affidare il sacro deposito de'suoi segreti timori, delle sue segrete e più care speranze, fino delle soavi illusioni, che spargono di tanta poesia la nostra vita. Consolazioni tutte, e refrigeri interdetti a coloro ai quali l'avvoltoio della diffidenza consuma i visceri siccome al Titano inchiodato sul Caucaso l'avvoltoio della superbia.

Ma la diffidenza non solo fa danno a chi la nutre in seno; è ruinosa per gli altri che ne sono la vittima. Perchè a molti saggi ed integerrimi amministratori incontra quello che accadde all'uomo del quale Dante cantò: *E se il mondo sapesse il cuor che egli ebbe Mendicando la vita a frusto a frusto, Assai lo loda, e più lo loderebbe?* Pel sospetto. E da che mai si turba le mille volte la concordia tra marito e moglie, tra fratello e fratello? dal sospetto. E cos'è che impedisce spesso la formazione di società o per commercio o per imprese industriali, ed anco filantropiche? il sospetto.

Se tra famiglie vissute in buon'armonia anni ed anni si getta la diffidenza, eccole corrucciate. Se tra due che furono amici dalla fanciullezza all'età provetta s'insinua l'aspide della diffidenza, vedi nemici irreconciliabili. Se la diffidenza entra nei popoli, si dileggia l'ordine, la riverenza alle

autorità: se entra nei governi, la Giustizia si cuopre: se entra nei chiostri, l'umiltà e l'obbedienza: non v'è più adorato Iddio.

Il maestro che diffida dei discepoli divien tiranno: i discepoli che diffidano del maestro non serbano riverenza ai suoi precetti, non fede alle sue dottrine; il malato che diffida del medico, ai mali fisici aggiunge la inquietudine, aggiunge il timore: il popolano che diffida del parroco non riceve nutrimento del pane evangelico ma veleno. Se si diffida, tutto si prenderà in mala parte, anco gli atti più semplici, le parole dette con maggior candore: contrarremo l'abitudine dell'impermalirci; e l'uomo permaloso diviene accattabrighe. Accattabrighe in famiglia, accattabrighe nei licei, accattabrighe nelle conversazioni, accattabrighe nei laboratorj, nelle officine, nelle accademie, nelle caserme, nel fòro.

Noi dobbiamo studiare gli uomini ma non dobbiamo giudicarli per preoccupazione: noi dobbiamo cercare la verità, non la colpa. Quindi diffidar di Tizio, perchè ha fisionomia spiacevole e voce d'eunuco, è stoltezza: diffidar di Cajo, perchè giudeo o protestante, è iniquità: diffidar di Tullio, perchè le sue dottrine politiche sono diverse dalle nostre, è superbia: diffidare di Marco, perchè addetto ad ufficio non accreditato nell'opinione come quello di beccajo e di facchino, è un argomentare per lo meno fallace, quando non sia maligno; diffidare di Giovanni, solo perchè langue nella miseria o perchè perseguitato e proscritto, è inumanità.

Si diffidi sì, ma di chi è notoriamente tristo. Si diffidi sì, ma di chi si applicò a professione sostanzialmente malvagia. Si diffidi sì, ma di chi cadde nell'indigenza, perchè rotto ad ogni libidine e marioleria. Si diffidi e dell'ipocrita, e dell'adulatore, e dell'uomo di cento facce e di cento lingue; si diffidi infine dell'uomo che non educa ma scandalizzà, che vende il proprio ufficio, che calunnia i buoni, che non ha patria, che non ha pudore, che non ha religione. Costoro non sono uomini: sono il delitto incarnato: non debbonsi odiare ma fuggire, averli in orrore.

Libidini di Novità.

La febbre della distruzione è la peggiore delle prodigalità; è fissazione di maniaco. E questa febbre ha invaso le menti d'alcuni de' tempi nostri. Distruggendo tutto noi disperderemmo l'opera preziosa delle passate generazioni. Noi rinunzieremmo all'esperienza degli avi: noi rigetteremmo la tradizione, al progresso discrederemmo: torneremmo nazione fanciulla.

L'istinto di distruggere per riedificare non è istinto provvidenziale. Iddio crea e conserva: noi che non sappiamo creare non vorremmo neppur conservare? Dio creando e conservando moltiplica le creature; noi distruggendo per far cose nuove non moltiplichiamo i nostri beni: saranno identici nel numero, non migliori forse nella sostanza, perchè non lasciando l'addentellato degli antichi edifizi i nuovi mancheranno di solidità.

Infatti le generazioni che si succedono si educano a vicenda, perchè almeno tre generazioni esistono contemporanee, e quindi a un dipresso co' medesimi bisogni economici, co' medesimi sentimenti religiosi, col medesimo sviluppo nell'idee politiche e morali, colle medesime abitudini famigliari e cittadine, col medesimo criterio nell'esercizio delle arti meccaniche e liberali. Come è dunque possibile che tirata come una diagonale da un rivolgimento improvviso in un popolo la catena delle tradizioni si rompa; un abisso divida generazione da gene-

razione; e cangino siffattamente d'indole, di desiderj, di principj da rendere inutile tutto il vecchio, e dover tutto venir rinnuovato colla facilità del calarsi d'un sipario, dell'alzarsi d'una scena?

E non eravamo noi che levavamo tanto romore per le glorie ereditate, pel valore, pel senno dei maggiori? non eravamo noi che per attutire l'orgoglio dello straniero aprivamo al suo cospetto i nostri codici, le nostre istorie letterarie e civili? Or come conciliare questa riverenza religiosa per gli antichi, che quasi ci dava ad intendere non restarci altro da fare, e bastare a renderci chiari e stimabili e temuti l'avvolgere le nostre tempie nello splendore di che rifulgono le tombe de'nostri predecessori; come conciliarla, io dico, colla erinne di nuovità che ci fa rapir la falce dalle mani del tempo, e ruotarla in giro a precederlo nel tristo ufficio ed usurparne le ragioni? Dio buono, se questo è senno, non saprei dire stoltezza che sia!

Io non son già conservatore per sistema. Conservare senza ristaurare è egualmente che distruggere, perchè se la cosa resta, cessa l'uso, e diviene un impaccio, non più una ricchezza, non più un ornamento: conservare senza edificare è imitazione timida e rigorosa del servo maledetto, che non sprecò i talenti, ma gli nascose per non moltiplicarli. Io amo conservare tutto quello che è buono per sè stesso, e tutto quello che può esser cemento e sostegno di nuovi edifizj. Ciò che esisteva aveva la sanzione del tempo; questo non era poco: si raccomandava da per sè stesso. Ma se ragion vuole che le cose esistenti subiscano delle modificazioni; se l'esperienza prova che l'opera dei maggiori in parte è fuori dell'opportunità; se prova che le condizioni attuali richiedano anco di più, chi oserà opporsi tra quanti hanno senso pratico, viscere di onesto cittadino? Colui che vuol conservar tutto senza restaurare nega la mutabilità e corruttibilità delle cose umane: nega l'evidenza: è simile a quel padre di famiglia che per rispetto alla casa ove ebbero culla i suoi bisavoli non restaura il tetto, e soccombe sotto le rovine. Colui poi che s'intesta nel credere che nulla sia buono di quanto ha il marchio di nuovità, nega il progresso, nega anch'egli l'evidenza: è simile al tutore avaro che pretendesse adatto pel suo pupillo adulto e ben tarchiato il vestito che nella prima fanciullezza stava in esatta proporzione della forma di quello. I *Conservatori* per sistema son gente meticolosa e strana, gente presa da vertigini, inetta a reggere le famiglie civili; come il vecchio e il paralitico sono inetti a governare un giovine e generoso cavallo.

Ma l'avidità di tutto rinnuovare; ma il correr dietro alle novità, siccome il fanciullino dietro alle lucciole, è l'estremo stadio della demenza, e danni produce senza misura, senza rimedio. Alle novità troppe e precipitose si risente l'amor proprio mortificato di molte classi, e della generazione più matura: si dolgono siccome d'insulto ricevuto, siccome d'una mentita fatta alla loro esperienza: credono sentirsi dire col fatto: *Voi avete vissuto nelle illusioni, non avete conosciuto il bene, il vero come noi.* Quindi le terribili reazioni contro le rivoluzioni inconsiderate e colpevoli. A quelli de'quali l'amor proprio ricevè, o credè di ricevere un'onta, si aggiungono que'molti ai quali è tedio il pensare, quei moltissimi che provano invidia o spavento di qualsiasi novità.

E non solo nelle commozioni politiche, ma ancora in tutte le altre faccende civili e fin della vita

privata lo smodato amore di novità è funesto. Funesto nelle scienze, come è avvenuto nella medicina e nella filosofia, ove per miscredere al vero antico si è ito a caccia dello strano. Funesto nelle lettere e nelle arti, perchè ora ha prodotto le esagerazioni del secento, ora le minuzie arcadiche, ora lo stile barocco nell'architettura, ora le rispigolature fatte nel trecento dai Cesariani, ora le nebbie della filosofia trascendentale, ora le mattezze romantiche senza quanto avvi di sapiente e di vero nel romanticismo. E questa ebrezza ha perduto in tutti i secoli uomini di raro ingegno, di forte intelletto.

Peggio poi se l'amor di novità è così strano da prediligere le forestierìe a quanto avvi di solido e di buono tra noi. Questo è un sacrilegio in verso la patria: è delitto di lesa nazione. E questo delitto non solo si commette nella politica, nelle scienze e nelle arti del bello; ma più generalmente, e con danno maggiore nelle arti meccaniche, tenendo dietro alle esigenze tirannesche e volubili della moda.

La moda non solo disperde i migliori patrimoni; non solo tortura il corpo umano fino a comprimerne il respiro; non solo preferisce ai vestimenti più comodi i più nuovi, anche incomodissimi, anche ridevoli; non solo qualche volta è impudica: ma la moda rigetta ciò che non ha apparenza, o almeno nome (spesso mentito per farsene gioco) di cosa straniera. Quindi noi siamo i primi a screditare le nostre manifatture, i prodotti delle nostre terre, indarno per noi benedette nel sorriso d'Iddio: quindi noi gettiamo nell'ozio i nostri fratelli alfine di nudrire colle vanità nostre i nostri nemici; e forse l'oro che noi versiamo nelle mani di costoro ne alimenta l'orgoglio, e raddoppia in questi le forze, in noi le sciagure. Ma la colpa è tutta nostra; ed a noi quadrerebbe l'apologo della mosca e dell'uomo che tentò percuoterla, e si dette un ceffone. Noi siamo i primi nostri nemici, noi i primi nostri oppressori. Su via: vogliamo delle novità? introduciamo tra noi nuove industrie, le vecchie perfezioniamo. Vogliam noi soddisfare alle tentazioni della moda? troviamo nuove fogge di vestire adatte a noi, ed accomodandovi le manifatture che escono dalle mani de'nostri concittadini. Amiamo noi il lusso? e lusso sia; ma lusso di nuovi istrumenti acconci a perfezionare i nostri lavori, lusso di gruppi in bronzo, in marmo, lusso di monumenti, che messi a petto di quelli del S. Gallo e di Leonardo non ci facciano morder le labbra per vergogna.

Fretta ed intemperanza nello imparare.

Questa pure è una tra le cagioni principali, sebbene poco vi si mediti, dei mali della società. Molti sono gli operai mezzanamente agiati che cercano di fare apprendere a qualcheduno dei figli i principj del latino; sebbene abbian determinato di farlo accudire al mestiere o al traffico di famiglia. Miglior senno mostrerebbero applicandoli solo agli studi più pratici del disegno lineare, dell'artmetica, della storia, della geografia fisica e politica e della lingua nativa. Il giovinetto popolano che deve dividere le sue ore di giorno tra le incombenze della bottega e questi utili studi, e quello d'una lingua dotta che vorrebbe consacrate esclusivamente a sè l'ore migliori, molto ode, poco apprende, pochissimo si ricorda; e presumendo saper più de'suoi colleghi, finisce col nausearsi di quella occupazione che dee provvedere ai bisogni suoi e della famiglia. Così diviene ciarliero, parla a sproposito, odia la fatica, censura

i colleghi, affligge col disprezzo la vecchiezza de'genitori.

Questa intemperanza non è infrequente in alcune famiglie agiate, ed alle quali si addice di più per ogni rispetto che i figli si applichino di proposito agli studi delle lettere e della filosofia. E qui il *sappiano un po'di tutto* di quel padre messo in scena dall'Alfieri nella migliore delle sue satire, non è iperbole ma istoria genuina. Infatti colle lingue antiche e con tutto ciò che è essenziale pel corso compito delle lettere umane debbono studiare musica, e danza, e cavalcare, e cacciare, e fors'anche non omettere nessuna delle consuete occupazioni e passeggiate di delizia. E si determina scrupolosamente il tempo di tutti questi studi alternati con tutte queste distrazioni; due anni per la grammatica, uno per l'umanità che vuolsi abusivamente distinguere dalla rettorica, alla quale se ne concedono altri due, ed uno infine alla filosofia! Quattro anni poi si dieno agli studj universitari, ed altrettanti agli studj pratici e poi siamo dotti bell'e fatti. Per buona fortuna non da tutti la si pensa così.

Indarno il povero precettore farà delle serie considerazioni e sui passatempi delle conversazioni e delle villeggiature, e sulle malattie vere o non vere degli scuolari, e sulla diversità dell'attitudine naturale e volontaria ad imparare, e sulla vastità della scienza. Il tempo è prescritto: la legge è inesorabile. Ma se il tempo è prescritto invano egli farà osservare che le umane lettere male si apprendono senza premettere gli studj filosofici: e che la filosofia non si limita solo alla logica, e che l'etica, che dappertutto si omette, è di somma importanza per li studj istorici, parte essenziale dei letterarj: e che senza la storia delle lettere e della filosofia sì lo studio di quelle, sì lo studio di questa mal protrebbero riputarsi condotti a fine. — Al più al più questo andar per le lunghe metterà in sospetto alcuni tra i genitori, e tutte queste riflessioni, *siccome dettate dall'interesse*, forse verranno con viso accigliato udite e respinte.

E dove e quando ciò vuolsi praticare, che ne avviene? ne avviene che delle lingue non si ha tempo di conoscere nè la struttura, nè l'etimologie, nè le radicali, nè le più riposte bellezze. Ne avviene allora che dalle scuole raramente escono scrittori, ma infilzatori di frasi, istruiti forse nella lingua cortigiana, della volgare balbuzienti parlatori, senza brio, senza precisione, senza proprietà; sicchè il montanaro pistoiese li crederebbe stranieri, potrebbe far loro il maestro. Ne avviene che sappiamo esprimere un'idea in molte lingue, ma non sappiamo forse riflettervi, ed adeguatamente definirla, determinarla. Ne avviene che il nostro buon senso vien traviato da una cattiva critica, perchè non abbiamo voluto attingerne i principj all'origine istessa del bello e del vero. Ne avviene che, ignorando l'istoria dell'arte frettolosamente imparata, non sappiamo apprezzarne il valore, le difficoltà, i progressi, l'applicazione. Ne avviene in ultimo che annichilati a petto della smisurata sapienza dei nostri antichi, per dispetto li giudichiamo leggermente, notandone i difetti essenziali all'età loro; e, nauseati di tanta mole di dottrina, con ingratitudine che sa di demenza li gittiamo da parte siccome una tentazione, ed a questi anteponiamo una insipiente letteratura da asmatici e di facile digestione. Fortuna, ripeto, che questo male non è comune, nè ancora radicato tra noi.

Eh via, rechiamoci nelle Biblioteche, e si faccia il viso di bragia all'aprire i manoscritti de'classici, fatti di proprio pugno dagli scrittori più chiari (non già solo da amanuensi

meccanici) dei primi secoli della nostra letteratura. Apriamo i libri di San Tommaso, di Alighieri, di Galileo, di Leon Batt. Alberti, di Vico, di Muratori, e ci piglierà dispetto di aver tenuto dietro a certe inezie di scrittori stranieri, che a fronte di costoro erano pigmei accanto ad Atlante.

Eh via: imitiamo i padri nostri, che tanto seppero perchè tanto sudarono, tanto vegliarono: imitiamo Pico della Mirandola, Aldo Manuzio, Salvini, Muratori, il colossale ingegno, la sapienza miracolosa di Vico; studiamo nel modo e colla ferrea volontà, colla quale que' grandi studiarono: e se vogliamo imitare i contemporanei, non dimentichiamo Litta, non Romagnosi, non Giordani, non Rosmini, non Micali e tanti altri illustri che onorano l'Italia, il mondo. E se ci piglia vaghezza di emular lo straniero, apriamo i libri di Leibnitzio, e questo esempio varrà per mille. Seguiamo sì lo straniero, ma nelle virtù. Perchè ci addosseremo i vizi di popoli che forse con miglior senno rifuggono dai nostri? perchè non teniamo un'po'più di conto delle nostre glorie? perchè non tesaurizziamo sulle tradizioni della nazione?

Passioni ed abitudini animalesche ed abiette (1).

> La tavola più che la guerra ha ucciso la gente.
> DE MAISTRE, *Serate di Pietrob.*

La società civile soffre danno, ma talora compensato da qualche utilità, dalle passioni gagliarde e d'uomo. Ma vi hanno delle passioni, vi hanno delle abitudini che sono tutte dell'animale: in queste l'animo serve al corpo, l'intelletto è vinto dall'appetito, la ragione è umiliata dal ventre. In queste il male è senza compenso: nulla havvi di grande, come nell'ira, nell'ambizione: qui tutto è abietto, brutale. Finchè Lacedemoni e Romani (1) dettero allo spirito la signoria, tenendo in soggezione il corpo, serbarono indipendenza, libertà, splendore di vittorie. Quando la materia soprastò, Sparta e Roma prostraronsi, sparirono. I più grandi ed invitti guerrieri e conquistatori, da Massinissa a Cesare, da Cesare a Maometto, da Maometto a Bonaparte, sono stati sobrii, ed hanno sottomesso gli appetiti alla ragione. Al contrario l'ubriachezza cancellò molte pagine dell'istoria di Alessandro Magno.

L'ubriachezza è il vizio frequente delle donne diffamate e degli uomini idioti, o schiavi, o rotti ad ogni specie di iniquità e di libertinaggio. Chi si ubriaca per passare il tempo: chi per non conoscere i proprii pericoli: chi per dissimulare la propria volontaria miseria: chi per addormentare le voci della coscienza. Il soldato ubriaco abbandona il suo posto: il marito ubriaco mette il disordine nella famiglia, affama i figli, vende il pudore della moglie: l'artigiano abituato all'ubriachezza si sfibra, divien paralitico, miope, asmatico, scredita la propria officina, si fa accessibile alle seduzioni del ladro, del falsario, del congiurato: il giovine ubriaco è un attaccabrighe (2), il vecchio disonora la sua età, è deriso da' fanciul-

(1) Sebbene qua e là abbiamo parlato della gola, dell'ubriachezza, della viltà, dell'ozio, dell'imprevidenza, della temerità, ec.; pure essendo questi gli affetti e passioni che più ne degradano, abbiamo voluto trattarne più esplicitamente.

(1) E più degli uni e degli altri fu, e generalmente è ancora sobrio il popolo Ebreo.

(2) Perciò sarebbe buon provvedimento che ogni ubriaco abituato fosse per qualche giorno custodito nelle carceri: 1.° per impedirgli di far del male; 2.° per reprimere coll'esempio questo vizio.

li, soccombe: all'uomo l'ebrietà toglie la forza, alla donna la verecondia, il senno a tutti.

L'ubriachezza uccide più uomini che la guerra: fa commettere delitti peggiori che la fame: guasta le generazioni più della peste. L'ospedale riceve il lunedì più ammalati che gli altri giorni, effetto degli stravizi della domenica. Si crede che l'ubriachezza uccida in Inghilterra annualmente cinquanta migliaja di persone; e che la metà di quelli che entrano negli spedali dei pazzi avessero contratta da molto tempo questa trista e sozza abitudine.

Il superbo vuole elevarsi su tutti; l'ubriaco si eguaglia e si mescola cogli ultimi: l'orgoglioso crede di bastare a sè stesso, e raguna a questo fine tutte le forze della sua intelligenza; l'ubriaco ha bisogno di chi lo guidi più del cieco nato, e perde l'uso d'ogni facoltà, fino di quella del volere: l'uomo vanitoso vuol comparire almeno con doti esteriori; e l'ubriaco respinge da sè tutto quanto potesse fare inganno sulla sua dappocaggine, altezza di grado, nobiltà di condizione, dottrina, bellezza, divenendo abietto, villano, stolto, scarmigliato, deforme: l'avaro è troppo provvido dell'avvenire, e l'ubriaco è prodigo di tutto il suo tempo, e si accelera la morte o per idropisia, o per epilessia, o per apoplessia (1), o per eccesso di adipe, od anche per spontanea combustione, come è opinione di molti: l'invidioso si rode pel desiderio di eguagliare la condizione degli altri, e migliorar la propria; l'ubriaco nessuno ama sì poco quanto sè stesso, fino a rivelare ciò che può incidere sul suo nome una indelebile nota d'infamia, e comprometterlo siccome reo confesso con terribili rivelazioni.

(1) In tempo del pranzo molti son caduti morti per intemperanza del vino, tra i quali Gioviano e Settimio Severo imperatori, e Odeberto re d'Inghilterra.

L'ubriaco carezza il nemico, l'amico respinge (1), dimentica il benefattore, non riconosce il padre: non teme il fuoco, non declina da via lubrica e scoscesa, si lancia ne'vortici del fiume: è suicida.

Per lui non ha più pregi l'ordine, non più sanzione la legge, non più grazie la poesia, non piu voluttà la musica: ottuso è il senso artistico, ottuso anco il gusto dei sapori: per sacrificar l'uomo all'animale finisce col togliere anco all'animale ogni soddisfazione, ogni vigore, ogni impulso di appetiti materiali: egli diviene uomo-pianta.

Questo vizio dovrebbe rimuoversi affatto dalle civili e cristiane società. E dovrebbero col governo trovarsi d'accordo i popoli e coadiuvare sul proposito all'opera della legge. Perciò i giudici, ed istitutori ed ufficiali ubriachi dovrebbero esser prima sospesi, poi degradati. E l'ebrietà dovrebbe essere tra'vizj, che primi escludessero da'pubblici impieghi non solo, ma ancora dalle libere occupazioni de'negozj, delle officine, delle fabbriche, dell'agricoltura, della marina. Se i cittadini daranno mano in questa guisa ai poteri governativi, a poco a poco si svellerà dalla radice questa pianta ferale; e le società di temperanza, ora di molta efficacia, si riconosceranno divenute inutili innanzi ad uomini che avranno compreso il prò loro, ed imparato a rispettare il santuario della ragione.

E coll'ubriachezza cesserà uno stimolo, spesso potente ad altre non meno abiette passioni. L'ubriaco non rispetta le leggi del pudore, e neanche i più santi inviolabili diritti sociali e di natura. Quindi nè i talami, nè i chiostri, nè le vie, nè le piazze, nè

(1) Alessandro preso dal vino uccise l'amico Clito.

la propria famiglia, sicura dalle violenze di ciechi appetiti spiritosi: quindi la stessa sorgente della generazione guastata per abuso, per inconsideratezza: quindi una prole che porta seco l'impronta delle paterne colpe (1): quindi il lento disciogliersi de' sacri vincoli della famiglia nella noncuranza, o nel sovvertimento dell'ordine.

L'ubriaco non è pappatore, ma ghiotto sì. Quindi imbandisce la sua mensa senza economia: che anzi, divenuto ottuso il suo gusto, egli va a caccia di cibi delicati, stimolanti, costosi. E siccome non può sempre averli a sua disposizione in casa, e si nausea dell'uniformità, cerca le dispense e le cucine degli altri, e si fa sfacciato, scroccone e compagnone (2). Quindi acquista tra'suoi come Vitellio, Apicio (3), Massimino appo il mondo tutto, un'infausta celebrità.

Questi incomodi ed insaziabili animali (1) sono naturalmente tuffati in mille vizj. Per una mensa siciliana vendono la giustizia: per quattro buone salse mutano professione di fede: non amano delle arti che ciò che solletica, adula e fa divorzio coll'immaginazione, colla morale, colla ragione per farsi mezzano a'sensi: non sono cristiani realmente, sebbene molti si studiino di apparirlo: avvegnachè la religione nostra sollevi l'uomo alle cose celesti, e il goloso caccia il viso e la mente nel brago (2): aborrono da ogni genere di fatica, sia lavoro manuale (3): della guerra odiano gli esercizj, i pericoli, amano solo la gloria del saccheggio: ad ogni lieve romore tremano, si rannicchiano, vorrebbero essere sordi, perchè la romba d'un cannone o anco la fama di questa romba non ne menomasse l'appetito, non ne sturbasse la *digestione*; nella qual parola sono compendiati i cinque sesti della vita loro.

Sì, la gola fa anneghittire, esinanisce gli animi. E come non sarà dap-

(1) Infatti i figli dell'ubriaco tendono generalmente fino dall'età prima all'abuso del vino. Se un padre genera alcuni figli prima di gettarsi in questo vizio, ed altri dopo, i secondi dissimili da' primi manifestano una forte tendenza a tuffarsi nel vino, come porci in brago. E fino i figli dei figli, anco ad onta di buona educazione. E dalla balia si contrae questa turpe tendenza; e le sollecitudini della famiglia non sempre ne restano vittoriose. — Ma una volontà tenace, e che non si spaurisca per ostacoli, alla fine trionfa. Così Cambronne, generale di Napoleone, seppe domare quest'istinto: tanto potè in lui l'onore: aveva data la parola di astenersi dal vino. E l'amor della vita e della riputazione e della famiglia, e il sentimento religioso possono aiutare alla volontà, purchè sia risoluta, di trionfare nella lotta difficile con questo sozzo appetito.

(2) Chi crederebbe che l'utopista Fourier facesse sul serio il panegirico della Gastronomia?

(3) Vedi sul proposito la satira di Giovenale, *Il Rombo*.

(1) Bisogna convenire d'una dolorosa verità, che assomigliandoli ai bruti diciamo meno del vero: i bruti non mangiano che il necessario: nessuno di loro crepa per ingordigia.

(2) Infatti S. Paolo lo considera come sfacciato idolatra: i cibi sono i suoi feticci. E Porfirio nell'opera sua, *Sull'astinenza dalla carne degli animali*, insegna sobrietà a noi cristiani ed inciviliti.

(3) Eppure anco i poveri avvezzano i bambini ai lecchezzi. Eppure mentre si deplora da alcuni, che vogliono saperla lunga, l'estrazione del numerario per i panni d'Inghilterra ec., pochi si dolgono di quello che fugge dalle nostre mani per provviste di droghe e vini stranieri. — Eppure la gola, oltre al denaro, inghiotte il nostro tempo. I principi ghiottoni sono stati improvvidi, indolenti, neghittosi. Uno dei Cardinali Caraffa andato in Francia per affari, non trattava che di pietanze; ed osò fino tener cattedra di Gastronomia alla presenza dell'acuto Montaigne!

poco e vile colui, il quale tien conto (o crede di tener conto) solo del corpo, e nulla apprezza le doti dell'anima? egli crederà che una tremenda necessità sia l'arbitra degli eventi, e non avrà fede nel libero arbitrio: egli crederà che lo spirito debba soccombere alla materia, come la materia cede alla forza di gravità: il sentimento del *dovere* e quello della fama non avranno nessuna efficacia a sollevarlo sopra il suo fango, a produrre un forte slancio, a far que'miracoli di coraggio e di valore che danno vittoria sulle difficoltà che hanno apparenza d'invincibili.

Lo sbigottimento, la paura, il terrore sono maggiori nell'uomo, che idolatra il suo ventre, anco perchè la cura dell'appetito animalesco, distraendolo dalle cose più gravi, lo disavvezza dalla meditazione, ingrossa il suo intelletto, e non gli fa vedere gli oggetti nell'aspetto vero e naturale. Sicchè si verificherà in lui ciò che parrebbe un paradosso, se queste affezioni fossero contemporanee: cioè ora temerarietà, ora codardia s'impadronisce di quell'animo, ora è abbandonato a puerili speranze, ora a decrepiti timori: scrupoli e scetticismo si succederanno a vicenda: sarà cauto senza prudenza, audace senza costanza, superstizioso senza religione; ora la dappocaggine dello schiavo, ora la superbia di padrone irreflessivo ed egoista: mai sarà del medesimo umore: mille desiderj, mille moti in lui come onde incalzate da onde; ma tutti abietti saranno, nessuno degno di un essere ragionevole, morale. Ha paura dei sogni che gli sono torbidi, interrotti, sicchè si aggomitola sotto i lenzuoli, ed agghiaccia e palpita nella veglia, trema dello stormir delle frondi, del sussurro delle acque rotte tra'sassi, dell'ombra propria, del romore de'suoi piedi, dell'ondeggiare delle proprie vesti. Quindi i moti del sangue si fanno irregolari: i brividi spesso scorrono per tutto il corpo, lo sguardo sospettoso, squallide divengono le gote: questo poltrone dal cuor di coniglio s'assomiglia così nel terrore al masnadiere dal cuor di jena: così gli estremi si toccano perchè sempre viziosi.

E la paura si trasfonde negli amici, ne'domestici, ne'figli, trista eredità: e s'imbeve col latte della nutrice. La paura uccide il feto nel seno materno, la paura sfiora il vermiglio delle guance a vigorosa e vispa fanciulla, e le schiude la tomba; la paura ha tolto a chi l'udito, a chi la loquela; chi ha percosso di periodica epilessia: a chi ad un tratto ha coperto di canizie il capo. La paura impone al giudice di assolvere gli audaci facinorosi ed i potenti: la paura fa morire il vero sulle labbra al testimone, al giureconsulto, allo scrittore, al rappresentante del popolo; la paura intima transazioni ruinose, testimonianze bugiarde, è nemica giurata della giustizia, e viola fino il santuario della proprietà ne'domestici lari. E la paura de'mali fisici aggrava questi mali: e qualche volta a queste larve di una fantasia fatua dà realità di polpe e d'ossa, ed uccide la sua vittima. Nelle malattie epidemiche specialmente s'è verificato che la paura è micidiale quanto l'aere contaminato, quanto il contatto degli appestati. La paura in ultimo caccia tra'dementi de'giovani educati con pregiudizi, con superstizioni, e dei padri di famiglia idioti, crapuloni, spensierati. — Pure colpisce ancora de'bravi artigiani, degli uomini di lettere, e rapisce la ragione a chi era solito di farne buon uso.

Provvediamo quindi con tutti i mezzi, che la pedagogia e l'igiene offrono, a diminuire questi mali, a dare per tempo all'umana ragione

dominio valido ed assicurato sul corpo e sull'animo; perchè la società abbia de' cittadini coraggiosi e non temerarj, ilari e non svagati, riflessivi e providi, ma non difficili e diffidenti, cauti sì, ma non fino alla codardia.

E per ottener quest' intento, alle superstizioni sottentri la religione vera, illuminata: i figli si ritraggano dal male colla minaccia dei mali reali, cioè le malattie, il dispregio degli uomini, la collera di Dio; non colle paurose leggende o coll' isolamento tra le tenebre e il carcere domestico: si circondino di oggetti lieti e svariati: si esercitino con moderazione tutti i sensi loro, e si alterni colla quiete un moto regolare: si abituino a non aver paura di ciò che pauroso non è, come uomini ed animali domestici: si educhi la mente a dominare sugli appetiti, indirizzandola per tempo all'imitazione delle azioni disinteressate e magnanime; scuotendo insomma dall'uomo il fango di quelle passioni che l'abbrutiscono.

E non dovrebbe evitare la pubblica riprovazione e la severità delle leggi chi abusa della pusillanimità di alcuno per accrescerla con terrori, prendendosi gioco d'una delle prime nostre sciagure. E chi educando o istruendo, lunge dal sollevare prostra gli animi, dee punirsi dalla riprovazione universale siccome nemico dell'incivilimento e della dignità umana. E deve dirsi aver male meritato della religione chi intorbida le facoltà dell'essere ragionevole con scrupoli, che sono più temerarj che devoti, e che all'autorità del Vangelo sostituisce quella dell'individuo.

Ma per prevenire quest' annichilamento delle forze intellettuali, il mezzo più efficace, più diretto, più generale è la maggior possibile diffusione in tutte le classi e ceti e sessi d' un' adeguata istruzione. Quando si avrà da tutti una idea delle cose, delle azioni e delle persone, non avremo mai stolte speranze: quindi più raro lo sbigottimento, il disinganno, lo spavento. Quando gli uomini tutti conosceranno meglio le proprie forze e le altrui, nessuno avrà tanta sfiducia delle sue, nessuno cederà tanto vilmente alle soverchierie, alle prepotenze degli altri. E sarà allora che i popoli prima di correre alle armi, bilanceranno cogli ostacoli i mezzi a superarli, e quindi saranno più rari i movimenti parziali, inconsiderati, anarchici: quindi non avverrà che sì spesso ciò che sollevarono rovescino, ciò che prostrarono adorino: quindi non sarà più quell'alternare irriflessivo di *viva*, di *muoja*, gridato dai medesimi contro l' istesse autorità. Quindi non avverrà sì spesso che pochi facinorosi, alla presenza di centinaja di migliaja, mutino gli ordini costituiti, e si dichiarino interpreti della volontà nazionale, *spettatrice silenziosa ed attonita, e spaurita la parte maggiore e migliore.*

Un popolo non dee mai lasciarsi sopraffare, quando ha la coscienza delle proprie forze, de'propri veri interessi. Dee conservare quell' ordine che gli è più confacente, e ad ogni costo e contro ogni sforzo di novatori conservarlo. Quando sia così anderà innanzi con procedimento spontaneo: farà sempre nuove conquiste nella via della civiltà, e saprà conservarla, anco se dovesse sacrificar per lei pace, tesori, comodità, vita (1). L. N.

(1) Tra le abitudini animalesche havvi il libertinaggio. Di questo però meglio il tacere che il parlarne, in riguardo dell'uso a cui sono principalmente destinate queste *Letture*. Vi suppliscano a voce colla debita discrezione i maestri e i parenti.

STORIA PATRIA

FATTO D'ARMI DI FORLI' (1)

La terra che fe già la lunga prova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio.
ALIGHIERI.

Simone di Brien, papa Martino IV, stava in Avignone. I Forlivesi gli negavano obbedienza, perchè e'dicevano di non dipendere da lui, ma dall'impero: forse perchè l'impero dava loro guarentigie maggiori. Stizzito era Martino, e i Bolognesi soffiavano nel fuoco; e a lui, che come padre comune de'sudditi e de'non sudditi aveva affidata a' tribunali quella controversia (e pendeva da molto tempo indecisa), suggerirono di ricorrere a procedura più spedita, le armi, e le armi straniere! Avevano forse in mente il Brenno che nella bilancia romana aveva posta la spada. Ma il Brenno era barbaro e idolatra. Il reo consiglio sciaguratamente non fu respinto.

Il Conte Guido di Montefeltro, caporparte del partito ghibellino (2) era capitano de'Forlivesi: Giovanni d'Appia francese conduceva le schiere papaline e galliche. Ogni miglior provvedimento era stato preso dal Conte Guido, e i Feltrani si preparavano alla più risoluta difesa. Ed ecco sul bel principio della guerra il tradimento. Tibaldello Zambrasi (questo nome s'incida nelle menti tutte, come quelli di Carlino de'Pazzi, di Bocca degli Abati infame a Montaperti, di Alessandro Rondinelli (1), di Andrea Giugni fiorentino che consegnò Empoli, del Malatesta che consegnò Firenze, di Niccolò Bracciolini che si adoprò iniquamente per la rotta di Montemurlo, di Lodovico il Moro che tutta aveva consegnata al francese la Penisola) Tibaldello consegnò all'Appia una porta di Faenza, alleata a Forlì, indottovi dal denaro, e da antica offesa ricevuta, egli diceva, da'Forlivesi o meglio da' Lambertazzi, ch'erano pe' Forlivesi (2); e se l'era legata a dito. Il qual tradimento fece danno a Forlì, ma non bastò a tôrre d'animo quegli ardimentosi nipoti degli antichissimi Lingoni. Poichè dopo un tal fatto avendo il capitano del Papa condotto gli eserciti celermente contro questa città, i Forlivesi preparati alla riscossa combatterono con gagliardia straordinaria, e con grande onore delle armi italiane. I Francesi ebbero la peggio; e fu a gran ventura che

(1) Questo fatto più distesamente che dagli altri storici è narrato da Leone Cobelli, cronaca pubblicata nell'*Appendice* N.° 23 dell'*Archivio Storico Italiano*.

(2) Non ci diamo ad intendere che costoro seguendo un partito obbedissero alle proprie convinzioni, e i loro simili; e che i guelfi amassero l'indipendenza, i ghibellini l'unità italiana. Le fazioni non erano che pretesti. La stessa famiglia armava per i due partiti: tutti chiamavano egualmente lo straniero: tutti volevano con fame canina un brano d'Italia per sè; ed il medesimo capitano ora era guelfo, ora ghibellino.

(1) Vedi detta *Appendice*, pag. 204. Costui commissario in Poppi per papa Clemente in tempo dell'assedio di Firenze fece molte ladroncellerie contro de'popolani ch' ebbe in mano.

(2) Corse voce che ne fosse cagione un maiale che gli fu tolto da costoro. Misera Italia! ove per una secchia, per un catorcio, per un verro, i popoli fratelli si facevano a brani; e quasi le armi proprie fossero state di taglio ottuso, invitavano anco gli estranei — alla mensa d'Atreo.

poterono ritirarsi. Tra' caduti erano molti Italiani, e tra questi Tibaldello, del quale il cadavere fu squartato, e gettato entro il letame a sgomento di chi macchinasse tradimenti.

Il barbaro Giovanni d'Appia se la rifece co'casolari, cogli alberi, colle chiese: tutto arse, ruinò, dette al sacco. Scaramucciavano frattanto continuamente con perdita quasi eguale. Guido voleva venire di nuovo a battaglia, raccolti come aveva ed armati un maggior numero de'suoi, ed il capitano francese avrebbe di buon grado terminata definitivamente questa guerra che era a suo disdoro; ma gli Italiani ch'erano seco lo dissuadevano, sapendo con chi l'avevano a fare, e lo consigliavano a temporeggiare, perchè si rendessero per fame, impediti com'erano i viveri, rase le messi, rifinite le genti di Forlì. Ma ne'Forlivesi ombra non era di timore: armeggiavano di continuo; nella festa del patrono S. Mercuriale (il nome del protettore era pe'municipj italiani autore di miracoli di valore) si dilettarono di torneamenti e di palio, e di trionfi, e si esercitavano nella quintana in dispregio di quella (dice il Cobelli) *imbriacaglia francesca.* Poi fatta la mostra di tutti i militi, giovine e valorosa e bella gente, e fattili procedere difilati da una porta all'altra a scherno dei Francesi, gli animò con gagliarde parole ad ingaggiar subito la battaglia; provando contro il voto della Signoria che il tempo era pei nemici, perchè tardando Forlì avrebbe dovuto per fame rendersi a discrezione, e dagli stranieri stimolati (se uopo ne fosse) dagl'Italiani stessi del campo francese, sarebbero passati a fil di spada, vituperati i talami, profanate le chiese, rapiti i tesori, la libertà! La Signoria cedè al senno di tanto capitano: cedè all'evidenza e al coraggio del popolo. Guido tutte adempiva le parti di soldato e di capitano: egli non teneva quel grado per soprastare, ma per vincere; non per ostentazione, ma per subirne tutte le fatiche. E con savio divisamento, dopo vegliato tutta la notte, distribuì le schiere ai respettivi posti, ed ordinò che direttamente mirassero a rovesciare i vessilli francesi.

Molte ore durò ed accanitissima la battaglia: i Francesi però veduti rovesciati a terra gli stendardi e sgominate le prime file, e i Forlivesi lanciatisi a guisa d'armento di leoni, ove erano più folti, sebbene eccedessero le diciotto migliaia di soldati, diradarono, piegarono; si volsero in rotta. I Bolognesi, autori della guerra fuggirono verso Faenza; ma il furore aveva impennato l'ali ai piè dei Forlivesi: a un tratto soprastarono alle spalle de'funesti vicini, e i più furono fatti a pezzi. Cadde sul campo l'istesso Giovanni d'Appia. La disfatta dell'armata franco-ecclesiastica fu pienissima.

Ma intanto ottomila Francesi erano entrati in Forlì, che trovarono aperta, e senza sentinelle. Ma questa audacia non ebbe allegro fine. Perchè insozzati costoro negli stupri, nel vino, nelle rapine, stavansi adagiati, dispersi, ebri, dormienti, inconsiderati. Quindi, messi in mezzo e dall'esercito vittorioso e dai cittadini, ne fu fatto macello.

Ogn' italiano che visiti questa città la saluti umanamente, ricordando che qui si dette ai Siciliani l'esempio del far pentiti i Francesi di recar molestie ad una nazione che non gli offese, e che amò ed ama la gloria e la libertà tanto quanto costoro vanno vociferando di amarla, e non è poi tanto vero. Che libertà vera e vera gloria vanno sempre colla giustizia, e solo colla giustizia.

L. N.

CENNI BIOGRAFICI

DI BENEFATTORI D'ITALIA E STRANIERI

(V. avanti, p. 469).

Lodovico Antonio Muratori (1).

Vignola, patria dell'architetto Barozzi che volle cognominarsi da quella, dette i natali al Muratori. Nel 21 Ottobre 1762 nacque di poveri parenti. Fanciullino, era in lui tanta l'avidità di studiare, che anco assiso alla frugale sua mensa leggeva. E sì che in patria aveva pochi libri e maestri dozzinali; e fuori potè recarsi solo nella pubertà. Dormiva poco, raro si divagava, sempre applicavasi a imparare, a tradurre. Amò di nutrire l'intelletto, ma soprattutto di educare il cuore: volle sapere, ma non geloso della scienza volle fino dalla giovinezza farne parte agli altri, ed operare. La filosofia gli fu insegnata con metodo largo e con sufficiente libertà per quei tempi; e quindi il suo svisceralo amore pel vero, che mai smentì. Lo studio della morale e delle leggi, forse in que'tempi non insegnate in modo da farvi trovar gusto ad uomo di quella tempra, non gli andarono molto a sangue (e sì che erano gli studj che davano più pane della letteratura): pure ossequiosissimo fu sempre alle leggi, e la sua morale pratica fu esemplare. Le lettere gli toccavano il cuore, e in queste spendeva, innamoratissimo del bello poetico, il tempo migliore: e per acquistare gusto e critica lesse e rilesse i classici tutti greci e latini. Pe' suoi studj modesto com'era, volle una guida sicura, e l'ebbe nel P. Bacchini, uomo di soda dottrina, non di chiara fama, ma che l'avrebbe meritata più di certi ingegni versatili ed avventati, che pigliano l'erudizione in luogo di buon senso e di sano intelletto.

Asceso alla dignità del sacerdozio, grande e grave anche quando non è circondata di titoli ed ufficii, tentò d'illuminare i popoli coll'eloquenza del pulpito; ma sperimentato che natura vi repugnava, non ebbe la superbia d'incocciarvisi; e per essere utile in qualche modo alla pubblica morale ed alla religione, chiese l'ufficio di Visitatore delle Carceri in Modena. Fu visitatore primo ed ultimo; perchè da quest'incombenza chiunque non ha forza grande d'animo aborre, e perchè chi ha forza di reggervisi è visto di mal occhio. Difatti per aver fatto delle pratiche pel più sollecito esame d'alcuni detenuti, e per diminuire gli arbitrii dei carcerieri, dovè dimettersi, *e il posto restò vuoto.*

Proposto di Santa Maria della Pomposà, parrocchia povera, spogliata, e in rovina, col prodotto de' proprii scritti e della congrua, l'arricchì di preziosi arredi sacri, rifece quasi di pianta la chiesa, che gli costò quattromila scudi e una lunga malattia; e ad altre chiese fece non minori doni

(1) Questo non può essere che un sommario. Consiglierei però e laici e sacerdoti a leggere intera la vita che di quest'uomo ammirabile scrisse con ardore e stile accurato Gian Francesco Soli Muratori suo nipote. Credo che pochi modelli migliori di questo possano offrirsi del letterato e del sacerdote italiano. Quando tutti ci saremo dati cura d'imitarlo, l'Italia sarà grande e felice.

e restauri di fabbrica. Insegnava frequentemente nella Pomposa la Dottrina Cristiana, che per l'innanzi non vi si insegnava, o solo nella Pasqua di Resurrezione. I malati della Parrocchia, specialmente le domeniche, visitava quasi tutti, ed ai poveri recava elemosine e medicine. Tra' popolani, e soprattutto in seno delle famiglie, manteneva e riconduceva (non rifiutando mai il suo ufficio di paciere) la buona armonia. Aveva aiuti, ma come primo responsabile innanzi a Dio ed al mondo faceva il più da sè, anco in faccende minute e tediose.

Ai poveri di Vignola fin da Milano, ov'era stato della Biblioteca, spediva limosine; e in Modena, soprattutto nell'inverno e quando si trattava di sottrarre i poveri dalla disperazione che mena alla colpa, dava e denari e robe; e chi trovava intirizzito dal freddo faceva dai facchini recarsi in casa, e refocillati e regalati rinviavali; e se un povero picchiava levavasi da mensa per conoscerne il bisogno: non gli dava il cuore di restare a tavola mentre un suo fratello pativa. E non a' soli parrocchiani, ma la sua carità estendevasi anco agli estranei. E molti imprestiti e grossi, fatti a poveri vergognosi, condonò.

Nella propria parrocchia institui la *Compagnia della Carità*, per dare maggiore estensione e durata alle opere di misericordia. Il fine della quale non era per lui (nè è) di estendere e alimentare il vagabondaggio, ma di diminuirlo, *aiutando le povere vedove ed altre persone miserabili ad applicare i figliuoli a qualche mestiero.* E sulla Carità Cristiana, *in quanto è amor del prossimo*, scrisse un bel libretto, pel quale da Carlo VI ebbe una collana d'oro, da qualche letterato persecuzioni. E perchè alle parole del libro non fossero minori i fatti, alla detta Congregazione fece del proprio molti fondi, impiegandovi rendite di benefizi e di pubblicazioni dei molti e bellissimi suoi libri. Ed era per lui giorno di grande allegrezza quello nel quale s'assicurava che fosse stato fatto qualche legato pe' poveri; e molti lasciti furon opera del suo consiglio. E ben poteva consigliare chi avea dato l'esempio, e chi presso i poveri ammalati esercitava gli ufficj i più dimessi e rifiutati.

Che se pe' veri poveri si sarebbe levato la camicia di dosso, si adoprò perchè il governo conoscesse la falsa mendicità e la punisse. Chi giustificava il bisogno di mendicare riceveva un segnale da portarsi al collo. Chi era trovato a pitoccare senza questo segno era siccome infingardo e ladro gittato nel fondo d'un carcere. E chi limosinava in chiesa, anco se giustificato il bisogno, punivasi. Questo rigore è secondo la più esatta giustizia; che in chiesa si va per orare, e non per distrarre altri dall'orazione. Con questo regolamento, le spese dell'esecuzione del quale il Muratori non ricusò d'addossarsi, si diminuì dei poveri e l'insistenza ed il numero.

I Monti Pii di Modena erano restati esausti affatto, e agli usurai era tornata la lor volta d'angariare. Che fa quest'apostolo di carità? Induce un Pavarotti a lasciare ai Monti il proprio patrimonio, e v'aggiunge del propro 5,000 lire di Modena, a patto che a' poveri la cassa impresti gratuitamente. Ecco come impiegava le rendite de' suoi benefizj, mentre altri avrebbe tesaurizzato pei nipoti. Egli sapeva che i denari della chiesa son della chiesa e de' poveri; ed i nipoti sovvenne dei frutti dei nobilissimi suoi lavori, ma nipotismo non volle saper che si fosse. E fece bene.

Conoscendo quanto fosse ammirabile la nostra religione, e quanto degno dell'uomo di lettere lo studio di questa, lesse più d'una volta da capo a fondo i Santi Padri, soprattutto il

Grisostomo. Di Dio parlava con grande amore; e l'opre sue eran tutte conformi alla vita e a'precetti di Cristo. Altri chiama pregiudizio la divozione: egli la credè perfezione, ed è. Quindi per isfogare il suo innamoramento per questa religione di carità e di benevolenza scrisse varie opere, che i soli uomini dolci di sale vorranno spregiare. Umile, rinunziò cattedre ed altri nobili ufficj fuori di quello che chiamava *suo nido*, Modena; parendogli anzi che il suo principe l'avesse anche di troppo onorato colla supremazia della Biblioteca. Paziente, alle parole ingiuriose di giovanastri e di poveri vagabondi, e fin di letterati, rispondeva con soavi ed amorose parole (1): ai fatti ingiuriosi ed anco alle insidie contro la preziosa sua vita, rispose beneficando, ed infino difendendo quegli sciagurati. Così il Vangelo gl'inspirava virtù più belle di quante onorarono e Grecia e Roma, e la Filosofia pagana.

E le molte virtù giovarono non poco alla sua gloria letteraria. Difatti la modestia lo abituò a non fidarsi di sè stesso, a consultare anco i mediocri, ed a non avventurare proposizioni che non fossero corroborate di grandi autorità e ragioni: di quì la profondità dei suoi studj. L'amore del vero lo rese scrupolosamente imparziale ne'suoi giudizi, sui quali anco quando sono stati più severi l'invidia non ha trovato che appuntare o riprendere. La frugalità rese atto il suo temperamento a tollerare fino alla estrema vecchiezza l'enormi fatiche d'uno studio ordinato sì, ma assiduo, ostinato, fino a far servire l'istesse villeggiature (nelle quali si voleva riposare) a mettere insieme opere di molto peso. E l'amore del pubblico bene gl'inspirò sempre argomenti utilissimi, i quali trattò con affetto e candore, quale per esempio i *Difetti della Giurisprudenza*, *Dell'evitare la superstizione*, *Della regolata devozione*, *Della forza della Fantasia*. A più di 60 (non compresi molti opuscoli e lettere di molto valore) ascende il numero delle sue opere, alcune delle quali in latino: gli *Annali d'Italia*, lavoro colossale, basterebbero soli alla gloria non che d'un uomo d'una nazione. L. N.

(1) Insegnando così la moderazione e la dignità nella polemica; virtù più lodate che esercitate anco a'dì nostri.

MONTYON.

Antonio Giovan Battista Roberto Augel barone di Montyon nacque a Parigi nel 1733 da un ricco maestro di conti. In casa, di ottimo cuore, nudrito alla beneficenza dalle cure paterne; nell'università dette prova di splendido ingegno vincendo i colleghi; nell'esercizio dell'avvocheria di raro disinteresse, di probità inflessibile; sicchè lo chiamavano *Grenadier de la Robe*. Fu nominato da Luigi XV Consigliere al Gran Consiglio, supplendo colla scenza e colla virtù all'età. Poi fece parte del consiglio di Stato, cui incombeva la legislazione delle colonie francesi. *Solo* egli si oppose nel 1766 al pensiero che il Consiglio si mutasse in corte criminale per giudicare il sig. Chalotais (1).

(1) Non sarà senz'interesse un cenno di questo processo. Luigi Renato de la Chalotais di Rennes era un magistrato attivo, eloquente, indipendente da qualsiasi influenza (il che non era poco sotto Luigi XV), e che delegava del suo potere minor parte che fosse possibile per evitare che i suoi subalterni ne abusassero. Altri forse avrebbe fatto all'opposto o per minori scrupoli, o per minor desiderio di durare tutte le onorate fatiche del proprio ministero. Era in moda in quella corte di mode la guerra ai Gesuiti, legittimata dai reclami di persone auto-

Imperocchè egli conosceva come la confusione de'poteri gli renda arbitrarevoli d'ogni stato, dal fatto di Roma, dall'umore di altre corti dell'Europa cattolica, dalla fama accreditata in parte dall'evidenza d'uno smisurato potere, in parte dall'invidia di chi non ne possedeva altrettanto.

Fattostà che *La Chalotais* mosse guerra all'Ordine nei suoi *Reso-Conti* presentati nel 1761 al Parlamento di Bretagna, che ne chiuse i Collegi. La Corte, non sapendo reprimere i Gesuiti, non sapendo resistere agli emuli loro, imitò Alessandro: tagliò il nodo che non seppe sciogliere o non osò, e ciò che poteva esser giustizia fece parer persecuzione. Il duca d'*Aiguillon*, protettore de'Gesuiti, che *Chalotais* non s'era degnato di consultare, se la legò al dito, e giurò la ruina del severo magistrato. Potè carpire un ordine regio che permetteva un'istruzione straordinaria contro *Chalotais*, ed alcuni consiglieri del parlamento Bretone, che a mano armata furono con vergognosa pubblicità imprigionati; e molti altri magistrati furon dimessi e cacciati in esiglio, perchè avevano preferito la coscienza alle minaccie del re in questo affare, ove si tentava ogni mezzo di prevaricazione, nè i giudici avevano a propria difesa il diritto d'inamovibilità: ed il parlamento di Rennes fu tutto ricomposto a modo del fiero duca, ed intimatogli di continuare in via straordinaria il processo di Chalotais, dopo d'avere stabilita a S. Malò a questo fine una *camera reale*, e poi soppressa per rimandare l'affare al parlamento bretone. Al detenuto veniva tolto ogni mezzo di difesa, eccetto uno steccadenti e un poco di fuliggine, e pochi involti di cioccolata, ove con questi istrumenti scrisse le sue memorie. Anche queste il D'Aiguillon voleva incriminate: ma la corte respinse la cavillosa domanda d'unirle al processo. Il reo convenuto domandava la declinatoria del foro dal parlamento *spurio* di Rennes a quello di Bordeaux: l'istanza fu rigettata, potendo più il d'Aiguillon che il voto concorde sul proposito di ventiquattro avvocati. Povera Temi!

Pure l'indignazione pubblica, quella delle corti sovrane, e la parola potente del duca di Choiseul (che nell'affare della povera Corsica aveva venduta l'anima sua al re, ed ora dopo tanti mali voleva fare un'opera buona) fecero forza nell'animo del re: che cancellò ogni reato, dannando però La Chalotais e gli altri correi all'esilio, negando fin loro le innocenti consolazioni di riabbracciare la famiglia. Continuarono l'istanze degli esuli perchè fosse rivisto il processo da tribunale più libero: continuarono le repulse. Ma Luigi XVI fece giustizia in parte (dico in parte perchè i calunniatori non furon puniti) al De La Chalotais, richiamandolo dal bando, ed assegnandogli per una volta 100,000 lire, 8,000 annue, da estendersi a'figli. E Luigi XVI certo era devoto più del d'Aiguillon.

ri, odiosi, e tolga loro ogni fiducia, ogni riverenza; vale a dire ogni forza vera. Se Luigi si fosse circondato sempre di consiglieri simili a Montyon, il sacrifizio della Corsica non si sarebbe consumato; o almeno non con tanto vitupero di quella Francia che si preparava a dar la libertà agli Stati-Uniti (la Francia sempre assurda nella sua politica) massacrando senza necessità Còrsi inermi e prigionieri; e nelle dissensioni e nelle esorbitanze della corte e nella lotta tra il clero e la corte, tra la corte e i parlamenti, tra'parlamenti e il clero, non avrebbe preparato al successore ed alla Francia cosiffatta mole di sciagure da spaventarne l'Europa.

Montyon, sebbene allora non ricchissimo, spendeva pe'poveri 20,000 franchi all'anno, secondo il Vangelo non dicendo non che agli altri neppure alla sinistra quello che faceva la destra: non lo diceva che al *proprio* cuore. Intendente d'Auvergne, in tempo del caro dei viveri, fece che i poveri del paese non se n'avvedessero nemmeno, donando, facendo lavorare, ottenendo che i ricchi della provincia si l'uno che l'altro facessero. I passeggi fatti per cura sua in quei luoghi

ed in que' tempi nominati dal suo nome, ed i monumenti dedicati alle sue virtù dal municipio riconoscente, ricordano ai nipoti il Franklin francese: ricordano ai magistrati i loro doveri.

Ma questi benefizi s'obliavano, perchè ricusò d'aver seco cattivi magistrati; sapendo che se le braccia non rispondono adequatamente al capo, invano il capo è sano; invano la mente detta buoni consigli, onesti comandi. Di qui, dal proposito di voler la giustizia anco nei soggetti, persecuzioni sopra persecuzioni. È balzato da un seggio ad un altro. Infine reclama al nuovo re. Luigi XVI scrive lettera, nella quale testimonia la sua soddisfazione al magistrato, che aveagli detto: *Se uno, uno solo di quelli che ho governato* (oh tutti potessero far questa sfida!) *può dire che ho mancato solo una volta alla giustizia, ne vada la mia testa, l'onore.* Ma Luigi era capo e tronco: mani non aveva, o colpite di paralisi: quindi il palleggio dell'integerrimo magistrato da un'autorità ad un'altra continuò. Nè i suoi meriti poteron soli fargli ottenere finalmente giustizia da chi pure aveva in animo di farla: ci volle nientemeno che il patrocinio (oh guai a quegli stati nei quali la virtù e la scienza debbono implorare come clienti un patrono) il patrocinio del buon duca di Penthièvre, che, accessibile ai lamenti del merito conculcato, patrocinò la causa di Montyon come fosse la propria.

Operava e scriveva, chè scrivere pel bene dei popoli è operare davvero. Scrisse: *Ricerche e considerazioni sulla popolazione della Francia.* Ebbe il premio e l'onore di molte versioni. Scrisse l'*Elogio del Cancelliere de l'Hospital*, opera ch'ebbe l'*accessit*, e forse meritava il premio. Scrisse: *Conseguenze che vengono all'Europa dalla discoperta dell'America relativamente alla politica, alla morale, al commercio*; memoria che fu premiata. Scrisse il suo rapporto a Luigi XVIII, lavoro lodato. Scrisse i *progressi delle cognizioni nel secolo XVIII*, e l'Accademia di Stockolm lo premiò. E quasi sempre serbò nei concorsi l'anonimo. Ma lo stile è l'uomo: quindi invano si occultava. E soprattutto quando un premio di 3,000 franchi datogli dall'Accademia francese rivolse a vantaggio di chi trovasse i *migliori istrumenti per supplire alla man d'opera dei Negri.* Scrisse poi (facendo un libro, ed un libro eccellente, mentre il programma imponeva una *memoria*) per risolvere la grande questione: *Quale esercitano influenza sulla moralità, attività, industria de' poveri le diverse specie d'imposte*: – e non ebbe il premio!

Scrisse..., ma la brevità imposta dalla dimensione di questa Raccolta m'invita piuttosto a dar cenno di quello ch'egli fece scrivere. Nel 1780 fissò un premio per le esperienze utili alle arti: nel 1782 un altro in favore di quell'opera di letteratura, dalla quale risulterebbe un più gran bene alla società; pensiero per vero dire più lodevole per l'intenzione che per la sostanza, perchè molte possono essere le opere letterarie che possono recare alla società sotto diversi aspetti un solido e grande beneficio: un altro premio determinò in favore di una *esperienza che rendesse le operazioni meccaniche* MENO MALSANE *per gli artisti e per gli operai*: concorso del quale a Luigi XVI dolse di non averlo egli stesso proposto. Questi ed altri premj, aggiuntovi una rendita vitalizia segreta ad uomo di lettere, e soccorsi larghissimi ai poveri del Poitou e del Berry, formano una cifra d'ottantamila lire.

Pure tanta scienza, tanta virtù, dal vortice rivoluzionario (anco i repubblicani vollero essere intolleranti

e crudeli) fu travolta in esilio a Londra. Ivi spendeva ventimila franchi all'anno per le vittime delle tremende passioni politiche, senza badare alla diversità della *professione di fede*.

Reduce in patria, nuovo Cammillo, rese ben per male; consacrò 15,000 franchi per anno (sempre sotto l'incognito) a far riscuotere i pegni che appartenessero a madri indigenti sotto la cifra di 5 franchi. Offrì 5,000 franchi per un'Associazione di Presti senza frutto agli artigiani e a'braccianti. Ad ovviare poi alle fatali ricadute dei poveri convalescenti che cacciati dagli spedali tornano nello squallore di abitazioni fuliginose, fredde, su nudo strame, a mensa piena di mestizia, vuota di cibi opportuni a restaurar le membra affralite, fece un fondo che supplisse all'opera del convalescente povero finchè non potesse tornare al lavoro.

Morendo, lasciò agli Ospizj tre milioni ottocentomila franchi: lasciò pure un milione dugentosessantacinquemila franchi, fondo di premi da distribuirsi dall'Accademia francese e delle Scienze. Ma non lasciò solo i premj, lasciò l'esempio delle virtù e degli scritti proprii, indicando così con questo prezioso modello il modo del conseguirli.

Indipendente, egli fu de'pochi che non idolatrò l'ingegno della figlia di Neker: savio estimatore degli uomini, rigettava la fervida teoria dell'interesse, allora messa sugli altari dagli economisti: filosofo, seguiva la virtù senza far le meraviglie, nè corrucciavasi se egli era mortificato: modesto, chiedeva perdono a Dio e agli uomini, se tutto il bene che poteva non l'avea fatto: benefico per affetto schietto schiettissimo sviscerato, non menomava i benefizi mortificando i beneficati: cittadino dabbene, nessuna opinione perseguitava nelle persone: egli in fine diceva alla Stael sull'onor suo che aveva coscienza di non aver mentito giammai. Così visse, così vivrà finchè l'incivilimento vivrà, il genio della beneficenza, come lo disse *Laurent de Jussieu*.

Dio voglia che la Società Montyon e Franklin abbia sempre dei cittadini virtuosi e sapienti a ricompensare: voglia Iddio che l'amore di Montyon si trasfonda in tutta quanta la nazione per farla generosa e magnanima come Europa la desidera. L. N.

Luca della Robbia (1).

Nacque a Firenze nel 1388. E qual lode di valore, di senno, di scienza, di santità, di magnificenza, di let-

(1) Non si confonda con Luca di Simone di Marco fratello del nostro artista, autore della pietosa narrazione del caso di Pietro Paolo Boscoli (*Archivio Storico Italiano*, Tom. I) e della Vita di Bartolommeo Valori (detto *Archivio*, Tom. IV), e che fino da giovinetto pubblicò esattissime edizioni di Q. Curzio e di Cicerone, le quali gli meritarono dall'ingenuo e sapiente Nardi lode *di persona letterata e grave*. E grave era davvero questo bisnipote del nostro artista, perchè tra l'altre sappiamo di lui che all'amico Valori, desideroso di riprodurre le proprie liriche erotiche (amatorie), consigliava di prima emendarle di quanto v'era di troppo tenero e licenzioso. Che se si pensa che appresso a quel tempo si recitavano alla presenza dei Cardinali certe commedie lascive, le quali ora non si oserebbe produrre sulle nostre scene, dobbiamo maggiormente avere in considerazione quel suo amore alla decenza ed alla verecondia delle Muse. Quindi è ben ragione se fu tenuto in gran concetto *appresso degli uomini dotti e di virtù singolare*. E fu di Consiglio, e poi proposto Segretario della Repubblica, come innanzi fu Niccolò Machiavelli. Se non che morte, nel mezzo al cammino luminoso della sua vita (di 35 anni), lo rapì a'suoi, alla città, alle lettere. Egli aveva attinto alle sorgenti della filosofia platonica, ed aveva impa-

tere, di genio mancolle in quel secolo? e quale le mancò in alcuni de'secoli successivi? Ah! e perchè se aver non può più i suoi duci, i suoi tribuni, i suoi priori, non potrà avere ancora uomini siffatti da udirsi dire: Quegli è veramente nipote del Ghiberti; questi ha veramente il sublime degli affetti come Donatello; colui è poeta nella pittura come lo fu il discepolo di Cimabue? E questo anco dalle attuali nostre condizioni ci sarebbe consentito. E che a grandi cose ancora siamo chiamati, alcune opere contemporanee e di scalpello e di scultura e di poesia lo proverebbero. Avanti dunque, avanti..... Torniamo all'argomento nostro; e cessino per poco que' fieri battiti del cuore, che me non volente fanno spesso deviare dal proposto subietto, siccome la mano di citeredo che debba chiedere ai nervi note allegre per cantar d'imeneo,

rato a parlare e scrivere con molta maestria in latino da Marsilio Ficino e dal Diacceto e coll'Alamanni, col Giannotti, con Pier Vettori e Rucellai. Era amico degli amici (e questa è in tutti i tempi massima lode) non della fortuna. Quindi quel Boscoli, del quale scrisse così pateticamente in modo da spremer le lacrime da chicchessia, l'ebbe volontario testimone e consolatore negli estremi momenti. E chi è l'amico che non ti abbandoni, quando il Potere ti guarda con occhio meno benigno? Pensa quando la mannaja ti soprasta per spiccarti il capo dal busto: eppure il Della Robbia per confortare un amico in tanta estremità, non temè nè gli orrori del carcere, nè le mestizie di un'agonia, nè i sospetti de'Medici. Uomo siffatto era parente di Luca inventore delle terre cotte invetriate. — Ed Andrea fratello di Simone era scultore plastico illustre. E Luca figlio di Andrea, che per commissione di Raffaello molto operò nelle logge e nelle camere del Vaticano fu pur valente in quest'arte. E tutti di famiglia popolana, che esercitava il lanificio in via del Palagio!

mentr'egli porta il segno del corruccio per morte, ahi immatura! d'una moglie più cara a lui delle proprie pupille.

Luca di Simone nacque dunque al cadere del secolo decimoquarto. Un orafo fu il suo primo maestro, come un orafo era stato al Brunelleschi, al Ghiberti, e come dopo lo furono il Cennini, il Pollajolo, il Verrocchio, il Cellini, Cecchin Salviati. Veduto prima come la creta obbedisse alla mano che obbediva alla fantasia, e così nato in lui il primo pensiero della nuova applicazione della plastica; cresciutogli l'animo, pose mano allo scalpello, e nel giorno eseguiva i disegni concepiti nella notte. E non solo s'avvezzava alle veglie, ma agghiacciava sul lavoro fino a doversi scaldare i piedi colla segatura. E quando tollerava queste fatiche, e quando saliva ad invidiata celebrità pei bassi-rilievi eseguiti sul mausoleo dei Malatesta di Rimini, non avea che 15 anni. Così allora si facevano i grandi artisti, secondo il precetto oraziano di sudare ed agghiacciare; e così giunse a fama colossale per colossali fatiche Michelangiolo. Guai a quegli artisti che temono il lavoro materiale, e quando suona l'ora della cena temporeggiano coll'ispirazione: non faranno che freddure: non sarà più in loro balìa di animare le tele e i marmi, ma di fare soltanto sperimento (vanto fanciullesco) di perizia nelle regole della scuola.

Dopo questo lavoro eseguì sul campanile di Giotto cinque statue: Donato (la Grammatica), Platone ed Aristotele (la Filosofia), Tolomeo l'Astronomia), Euclide (la Geometria); e nella Metropolitana, ad ornamento dell'organo sopra la sagrestia, un bassorilievo allegorico alla musica (1),

(1) La cantoria di quest'organo del Noferi fu spogliata nel 1688 per adornarne i parapetti del coro. Ora questi

mentre un altro di Donatello fu locato (ecco due grandi genj al paragone) nella parte opposta. E Donatello, al dir del Cicognara giudice competente, fu vinto dal giovine artista nella naturalezza, nella varietà, in quelle grazie che sono appunto tali, perchè lontane da ogni affettazione.

Ma se nella scultura fu eguale a'primi, nella plastica non ebbe eguali; e la creò nel genere delle terre invetriate, e la recò a un tratto, per così dire, alle stelle; sicchè nelle sue mani nacque gigante come Minerva dalla testa di Giove. Egli non ignorava la storia dell'arti: egli presso il maestro orefice aveva sperimentato come l'argilla riceva fedelmente e conservi le forme, e *non sia sorda all' intenzion dell'arte*; e come assai meglio che il bronzo e il marmo si presti alle correzioni: sapeva inoltre che i vasi etruschi avevano resistito agli oltraggi del tempo più migliaia d'anni. Ciò non era poco per l'uomo di genio e di forte proposito. Interrogò pazientemente la chimica, che non gli negò aiuto. Ma colla sua famiglia morì (1) il gran segreto; e fu grave sciagura per l'arte (1).

Il primo suo lavoro, che associava pittura e scultura ad esprimere i concepimenti di quella gagliarda fantasia, servì ad ornare di figure in basso-rilievo, e festoni a mazzi di fiori e foglie il sepolcro di Benozzo Federighi vescovo di Fiesole, egualmente di terra invetriata. Due lavori eseguì in Santa Maria del Fiore, che uno finito e di tutta squisitezza è nella lunetta sopra la porta della sagrestia vecchia (2) esprimente l'Ascensione del nostro Salvatore; l'altro nella lunetta della porta della sagrestia nuova, rappresentante la Resurrezione, opera fatta prima dell'altra, ma pure molto pregevole, e che i migliori vorrebbero aver fatto. Ed egli innanzi aveva lavorato in bronzo le bande della porta istessa scompartite in dieci quadri, ne' quali rappresentò la Madonna col Figlio in braccio, Gesù che risorge, i quattro Evangelisti e quattro Dottori della Chiesa, e

bassirilievi sono nella R. Galleria. E sapete perchè? perchè certi saputi che guastano quanto toccano, e profanano il santuario dell'arti, pretendendo di saperne più dell'artista, crederono di farli goder meglio avvicinandoli. Così fece chi credè emendar Virgilio terminandone alcuni versi. Così chi mutò ordine alla Poetica. Le dieci piaghe d'Egitto sono scarsa pena per questi sacrileghi vanitosi, che credono saperne più del Genio.

(1) Non intendo con questo di escludere una donna di molto ingegno della famiglia di Luca, la quale maritatasi ad Andrea Benedetto Buglioni, questi da lei apprese il segreto, ed esercitò l'arte con maestria; come può rilevarsi da una *Pietà* in S. Pancrazio, e da un *Cristo risorto* nella chiesa della SS. Annunziata. L'arte si estinse affatto solamente con lui. — I Marchesi Viviani portano aggiunto a questo il cognome ancora Della Robbia (splendidi ambedue) per avere ereditato il patrimonio di Lorenzo Della Robbia vescovo di Fiesole, col quale s'estinse quest' illustre famiglia.

(1) La nuova arte di Luca giovò alle due sorelle, alle quali parve supplire, cioè pittura e scultura. Infatti dopo gli esemplari delle scuole della plastica robbiana la pittura lasciò quella crudezza di contorni, che erano sul fare de'Greci, e si fece più morbida, più pastosa: la scultura acquistò maggiore eleganza e vivacità di forme: sebbene per qualche tempo la concorrenza de'lavori robbiani ne diminuisse le richieste. Infatti, come Prassitele in Grecia, così dopo Luca nessuno fu de' migliori scultori e fusori che eseguisse qualche lavoro prima di farne il modello.

(2) Ove Lorenzo, poi detto il Magnifico, nella congiura de' Pazzi e de' Salviati, a stento salvò la vita.

nelle cantonate teste pregevoli per bellezza, naturalezza, ammirabile varietà.

Allora la sua fama si fece europea; e dappertutto ebbe commissioni, principalmente dai mercanti fiorentini che spacciavano i suoi lavori con grasso guadagno. E la sua inesausta fantasia, e la sua inflessibile bramosia di stare occupato non si lasciava vincere dalla frequenza e dalla fretta delle richieste: i suoi lavori non so se sieno più ammirabili pel merito che maravigliosi pel numero. Operava e insegnava; insegnava a fratelli, a figlì, a nipoti. E non superbiva d'esser lodato, e nemmeno (cosa che tenta anco più la superbia) d'essere invidiato. E perchè fu modesto, fu perfetto nell'arte. Imperocchè l'uomo che sente troppo altamente di sè ha soverchia baldanza, ed ha poca riverenza all'arte, al pubblico nessuna. Che mentre il coraggio dà franchezza alla mano e vince gli ostacoli peggiori, la temerità mena all' incuria, alla negligenza, e fa parer sublimità il delirio.

Luca rispettò l'arte, e per questo fu grande: ponderò le difficoltà, e per questo le vinse; e la facilità non pregiudicò all'esattezza, perchè venne da lungo ostinato esercizio; nè lo studio fu a scapito del sentimento e dell' immaginativa, come nol fu nell'Alighieri e in Leon Battista Alberti. Luca insomma può dirsi per ogni titolo aver raggiunto quella perfezione alla quale si giunge solo dagl' intelletti privilegiati, che hanno eguale alla forza dell' immaginare e del sentire quella del volere.

E l'arte e l'animo suo egli trasfuse in parte nei due fratelli Agostino ed Ottaviano buoni modellatori, ma precipuamente nel suo nipote Andrea nato nel 1444 (1). Egli in nulla cedè allo zio che nel numero de' lavori. E questo gl' intervenne non perchè fosse in lui minor prontezza e amor di fatica, nè il viver degli artisti di quei tempi era riposato. Egli era de' Piagnoni, e subì la sorte data da'Palleschi ai seguaci del Savonarola. E in quella Toscana invasa da' Francesi, travagliata da quelle due fazioni, e dalla terza de' Bigi (2); ed in mezzo alla paura della tirannide, ed a quella della licenza, che non è minore nè men giusta, le arti non potevano esser gustate a dovere; nè i potenti cittadini avevano l'animo inteso a proteggerle, incerti com'erano se la patria che avevali veduti nascere li vedrebbe morire.

A quest'Andrea, che aveva operato ancora nelle logge della cattedrale di Pistoja, meno un quadro finito da Filippo Paladini, dobbiamo il perfezionamento del maraviglioso monumento, a cui aveva posto mano l'avo, che adorna la loggia dello Spedale di Pistoja stessa, ed onora eminentemente l' Italia e le Arti. Egli sapeva tutti i segreti dell'animo di Luca: egli ne intendeva il linguaggio artistico, passionato, immaginoso: quindi nessuno che meglio di lui sapesse dar

(1) Andrea ebbe un figliuolo che ne imitò la maniera. Tra i lavori di questo Giovanni d'Andrea dagl' intelligenti ha raccolto più unanimi suffragi un *Presepio* nella chiesa delle Gesuate dette le Poverine nella via di questo nome, e quanto serve d'ornamento con varj santi ad un tabernacolo in Via Tedesca rimpetto a Via dell'Ariento, se pure non è del suo fratello Luca il giovine.

(2) I *Piagnoni* erano i seguaci del Savonarola che deploravano la condizione dei tempi, nei quali, in ragione de'vizj cresciuti, veniva meno la libertà. *Palleschi* erano i seguaci e clienti de' Medici. A' *Bigi* poi appartenevano que'codardi che non hanno cuore, nè opinioni decise; stanno spettatori delle catastrofi politiche, intenti ad apparire a tempo sereno per usurpare dignità ed onori senza pericoli.

moto e vita a quanto egli aveva soltanto mostrato in embrione, e svolgerne adequatamente i concetti da lui soltanto adombrati. Questo monumento che il Contrucci (1) chiama un'Epopea, è, colla Niobe della Galleria degli Uffizi, colle pitture di Giotto e dell'Orgagna nel Camposanto di Pisa, e col Giudizio di Michelangelo nella Sistina, opera maravigliosa nell'arti del disegno, almeno quanto la Virginia e l'Antigone dell'Astigiano nella poesia drammatica, nella musica il Mosè di Rossini, nel Romanzo istorico i Promessi Sposi dell'unico Manzoni.

L. N.

(1) Nell'articolo che segue sul detto monumento, faremo nostre spesso (che non sapremmo dir meglio) l'idee di questo benemerito illustratore del medesimo.

RIVISTA DI MONUMENTI ARTISTICI E LETTERARJ

ISTITUTI DI BENEFICENZA EC. DELLA TOSCANA

(V. avanti pag. 478)

Il monumento Robbiano.

— Son ventitrè anni che io non era passato per Pistoja, caro mio Abatino. Allora questo Monumento sgomentava sulla futura sua esistenza tutti gl' intelligenti. Sia lodato il cielo, che quasi subito fu data mano a restaurarlo.

— Caro padre, quando io vo in certi locali ad uso del pubblico, e soprattutto nelle chiese, e veggo andare a male que' monumenti che ora formano l'unica nostra gloria, mi sento agghiacciare il sangue: mi pare che si faccia di tutto per non parer più Italiani! E sì che quella della mancanza di denaro è scusa magra. Per ballerine e per cantanti vi son denari per tutto, e nelle serate di benefizio chi ha meno fa a gara per infilzare una moneta più grossa ne' mazzolini *d'argento*.

— Dici benone, ma è impossibile rifar gli uomini in un tratto. Lo studio del Vangelo e dell' istoria li farà più buoni e più saggi e diligenti. Vedi: gli antichi non erano così trascurati: questo loggiato fu eretto forse appositamente per conservar le figure.

— Dimmi, chi è quel vecchio nudo, squallido, dagli occhi *infossati*, chino il calvo capo sul collo, e barcollante, che con altri diversi d'età e d'atteggiamento, pure tutti quanti in volto e persona d'uomini che soffrono, per domandar qualche cosa ad un fraticello domenicano?

— Questo frate è il B. Andrea Franchi, vescovo di Pistoja. Non veste collo sfarzo di sua corte: non si circonda di dignitarj, ma come Cristo di poverelli che hanno freddo e chiedono d'essere vestiti: vedi con che atto pietoso il santo prelato porge loro una veste? E difatti, e chi può rifiutarsi dal vestire i nudi, se a nessuno dei bruti, anco dell' infima classe, natura ha ricusato qualche difesa da' rigori invernali? – E là, vedi, son monache le quali terminan di vestire giovinette che erano nude. Caro Abate, ecco uno de' principali uffici del clero d'amendue i sessi. Ed i nudi debbon provvedersi anco di ripari per la notte; o nelle famiglie

de' poveri saranno violate le leggi dell'onestà, e della natura. – Il *Dar bere agli assetati* è opera del Paladini pistoiese. Questo quadro mancava al gran poema di Luca, e ci doveva essere secondo l'intenzione di lui.

— Ecco che qui pure ritrovo il Franchi. Oh sì ne son persuaso io pure: dove è opera di misericordia da fare, non dove è opera di reazione e di vendette, ivi deve essere il sacerdote; soprattutto il sacerdote che ha cura d'anime.

— Figliuol mio, ben per te se questi sentimenti ti scolpirai nel cuore, perchè non ve li svella neppure la morte. Questa scena degli assetati non ti richiama alla mente l'arsura patita dai cittadini di Ancona quando lo Svevo li cingeva di stretto assedio? non ti presenta all'immaginativa quella madre, la quale le sole due gocce di latte che le restavano negò al figlio per restaurare le forze del soldato? – Or volgi colà lo sguardo. Ecco la Giustizia. Fu sapiente intendimento quel dell'artista di collocarla tra l'opere di misericordia; certo per farci accorti che misericordia è anche giustizia.

— Infatti il superfluo non è nostro. È dunque giustizia ripartirlo tra chi ne ha vero bisogno. Che sebbene non possa esigerlo, non è per questo minore il dover nostro che verso un creditore. Oh come è bella nella sua severità questa figura! Ma che mai più bello della Giustizia?

— Giovannino mio, quanto la Giustizia è bella, tanto è deforme l'ingiustizia, perchè ama l'ira, il disordine, i rancori, le vendette, e si nutre di rapine e di sangue, e si arma di unghie, di veleni, di mannaje. Il prepotente, o rapisca un regno come Cambise, una vigna come Acabbo, od anche una pecorella come un feudatario a timido e *solo* pastorello, o poche lire come un tutore a pupillo povero, od un premio come un maestro a discepolo, od una carezza come una madre a figlio che non sia suo prediletto (peggio poi se è un giudice che tolga onore e libertà ad un cittadino innocente) è sempre un mostro: nessuno lo nomina senza sentirne raccapriccio. Il suo nome è parola d'obbrobrio e di maledizione.

— In quest'altro quadro io riconosco il *Dar mangiare agli affamati*. Anche qui, in questa sala, appresso alla mensa ove si sfamano coteste turbe, io ritrovo il Franchi. Oh come è modesto, come pare che le parole consolatrici, l'alimento dello spirito, gli escano dalle labbra tutte soavità! Che angelica figura!

— Figliuol mio, forse Luca ed Andrea, o senza forse, ebbero presente all'animo il divino esemplare del Salvatore nell'atto d'aver moltiplicato i pani, e di dar col pane materiale il pane di vita, la *Verità*. E questo è il doppio ufficio del sacerdote, soprattutto del sacerdote vescovo. Vedi, figliuol mio, come quel vecchio preso per mano dal Beato e quasi con dolce violenza spinto alla mensa, mettendosi le mani al cuore, con quest'atto espressivo sembra voglia testimoniare al Prelato quella gratitudine che non avrebbe parole per esprimere? Così, così figliuol mio, le classi elevate posson guadagnarsi l'amore e il rispetto dei poveri, meglio che colle minaccie e collo sfoggio d'un fasto ingiurioso. Così, così figliuol mio, la parola del sacerdote s'apre l'adito al cuore commosso degli uditori; così persuade, perchè il Vangelo non è sulle sole labbra di lui, ma anche nel cuore e nelle azioni. Se sarai avaro, rotto, burbero, impaziente, non ti crederanno ministro di Cristo: dubiteranno se tu credi nel Vangelo che insegnerai; e s'anco tu fossi eloquente quanto

il nostro S. Ambrogio non faresti frutto nessuno. Queste cose ti dico e ti ridirò, perchè tu consulti meglio per tempo le tue disposizioni. Se non ti senti disinteressato, mansueto e caritatevole non ti far prete: non aggiungeresti un candelabro all'altare del Signore, ma estingueresti forse qualche fiaccola di quelle che vi spargono luce vivificante. Io pure voleva esser de' leviti; ma non veddi possente la mia virtù, chè io era troppo intollerante e fiero, sebbene nel fondo del cuore non sia stato mai un uomo cattivo. E non solo il sacerdote, il Vescovo debbon esercitare continuamente la carità, ma circondarsi di chi si presti ad eseguire la volontà col medesimo affetto. Come pare pietoso e fedele esecutore della volontà del vescovo quel suo familiare che porta in un vaso cibo liquido ad un povero che per lunga inedia non può trangugiare alcunchè di solido! Vedi, come nell'adempire ad un ufficio che altri crederebbe abietto serba tal dignità da non disgradarne il protagonista del quadro. Vedi ancor quell'altro sacerdote, Bartolommeo, fratello del Vescovo più di costumi che di sangue. Oh se tutti circondassimo la nostra casa di famigliari costumati e pietosi, i nostri benefizi non perderebbero di pregio come nell'atto che sono esercitati pel ministero di subalterni inumani o superbi. E soprattutto la corte e la famiglia de'Vescovi dovrebbe comporsi di uomini benigni, ed accessibili: dovrebbero presentare un'idea del Cenacolo.

— Caro padre, ti ringrazio doppiamente e di questa passeggiata e dei preziosi avvertimenti dei quali è fatta occasione. – Anco questo quadro pare che rappresenti un'opera di carità.

— Il Signore disse, che chi accoglierebbe i pellegrini accoglierebbe Lui. E infatti manda là S. Iacopo perchè sia accolto dal fratello del Beato: qui Cristo medesimo è effigiato in foggia peregrina; il Vescovo pietoso gli lava i piedi vestito con più splendore di dignità quanto più dimesso apparisce l'ufficio. Infatti dovranno i cristiani in questa virtù esser lasciati indietro dagli arabi e da altri popoli selvaggi cotanto ospitali? I cristiani, ne'quali il peregrinaggio è tradizione gloriosa, come causa delle crociate è pietosa consuetudine? I cristiani che hanno chiamato tutte l'arti in sussidio della religione edificando santuarj, e fraterni ospizi? E gl'Italiani che hanno *San Bernardo?* Gl'Italiani che nell'istoria dei peregrinaggi hanno quella della loro fama? Che pellegrini furono Leonardo e Gregorio VII e S. Tommaso e Marco Polo, ed Alighieri, e Colombo ed Amerigo, e i Cabotti, e gli Strozzi, e Sampieri ed il Montecuccoli e il Mazzarrini, e il Davila, e il Cassini, e Segato, e Belzoni, ed altri mille chiarissimi di tutte l'età.

— Mi pare che anco in questo quadro que'due servitori che versano l'acqua e tengono in mano un panno candidissimo per asciugare si mostrino commossi del pietoso atto del padrone, e sembri che abbiano con lui un solo cuore.

— Ed è bene. Se si fossero presentati con durezza ed impazienza, il povero pellegrino si sarebbe sentito come depresso; e nella dolcezza del benefizio avrebbe provato l'amaro dell'avvilimento. Ma guai a chi, nato in condizione umile, si fa tumido e intrattabile, perchè veste giubba gallonata e vive nell'anticamera di splendidi palazzi! a costui nessuno perdona l'orgoglio, neppure i parenti. E se la mano del padrone si allontana dal suo capo, povero lui! riceve disprezzo per disprezzo, e per durezza repulse; e pare che la pietà sia

sulla terra sorda soltanto alla preghiera di questo superbo, tardi raumiliato. Ma nell'esercizio della beneficenza si può passare i limiti della virtù: si può sperperare nelle mani de'tristi e degli inverecondi il bene meritato dai buoni e verecondi. E siccome i mezzi sono minori dei bisogni; la beneficenza non illuminata, se allargasi in dare all'ozioso insistente, si può trovare a mani vuote innanzi alle suppliche del povero modesto, schietto e dabbene. La beneficenza improvida non scema i poveri, ed aumenta i delitti, e cancella per quanto è in lei la legge: *vivrai del tuo sudore*. Quindi fu sapiente consiglio del Robbia il frapporre a queste *virtù del cuore* la regina delle virtù dell'intelletto, la Prudenza. E non è già la prudenza pagana, non la *prudenza* politica che meglio direbbesi astuzia, *malizia:* è la Prudenza cristiana, quella non dell'uomo potente, ma dell'uomo dabbene: non quella che cerca di poter conseguire e conservare impunemente, e sicuramente quello che le vien talento di possedere; ma quella di chi cerca solo ciò che conviene; non quello che Temistocle credeva utile, ma quello che Aristide stimava onesto. Infatti quel simulacro, vedi, tiene nella sinistra uno specchio in cui si diletta forse di contemplare se il bello *del volto corrisponde alla purezza del cuore*, e *prendere così intera conoscenza dell'esser suo*, ed interrogare il testimonio irrefragabile della coscienza. Caro padre, se la *Prudenza* dipinta da Luca Giordano che io veddi nel Palazzo Riccardi è meravigliosa, questa è divina: degna quella, perchè pagana, del palazzo di Cosimo e di Lorenzo Medici (1); degna questa, perchè cristiana, del loggiato d'uno Spedale.

— Che io t'abbracci, perchè queste riflessioni ti fanno degno del mio affetto e della mia tenerezza. Caro figlio, se i maestri dell'arte, piuttostochè certe minuzie, facessero apprendere agli scolari l'altezza e, dirò così, la poetica della nostra religione, noi potremmo ancora aver degli artisti e de'capo-lavori. Ti basti per un esempio la *Carità Educatrice* del Bartolini, nell'idea della quale egli ha preso l'inspirazione dal Vangelo e non dalla mitologia. Ed i sommi hanno manifestato in tutto lo splendore il proprio genio, quando il concetto loro è stato cristiano: ma quando hanno incarnato una idea pagana o nostra, ma rivestita di que'miti i quali non sono per noi altra cosa che una reminiscenza archeologica, non hanno fatto sfoggio d'altro che d'arte e di arte poi, ed hanno dovuto cedere agli antichi, perchè è mancata loro la convinzione che negli artisti idolatri, se non giungeva al grado della fede, era pur qualche cosa. E se non fosse andar troppo per le lunghe......

— Assidiamoci, caro padre: in voi venero il più caro de'miei maestri: proseguite a svolgere il vostro pensiero: sto qui come d'incanto.

— Ed è forse meno stupendo lavoro del nostro scalpello la *Fiducia in Dio?* Qui l'istesso Bartolini non fece che chiudersi alquanto in sè medesimo ed interrogare il proprio animo, ed il concetto sfolgorò vergine ed intero siccome eragli nato dentro. Che se interrogar doveva il pensiero di Fidia o di Prassitele, od anco quello di qualche poeta pagano, sarebbe stato fedele sì, ma freddo interprete e lento degli affetti altrui, ed il concetto sarebbe venuto meno nell'atto di prender vita sotto i colpi dello scalpello. Se il meraviglioso ha molta attinenza col bello, donde at-

(1) Vero è però che Luca Giordano dipinse quando il palazzo era Riccardi, e per commissione di Francesco Riccardi nel 1683.

tingerlo meglio che dalla nostra religione? in qual libro trovi maggiori meraviglie, in quale più poesia che nella Bibbia? Le potenze celesti del Cristianesimo operano prodigi, ma non perchè colossali come il Giove Omerico di Fidia, nè adoprano il tridente o altra forza materiale e finita: la potenza loro è nel pensiero, che può quello che vuole, e vuole il bene. Il Bambino Gesù tiene il mondo in una sua manina, e il *solo volere di Dio fu seme al creato.* E S. Pietro non sana come Esculapio, ma dice: *Sorgi e cammina.* Che se il sublime è il più bello per essenza; ove trovare più perenne sorgente di sublime che nel Cristianesimo? Difatti indicatemi un tempio greco che possa star rimpetto al Duomo di Arnolfo colla sovrimposta cupola di Brunellesco? Ed il concetto fu tutto cristiano: quell'ammirabile semplicità lo prova. Dio non ha d'uopo d'ornamenti; ciò che la sua idea riempie è sempre tragrande: ridurla alle dimensioni del fasto umano è rimpiccolirla, è un far sì che non sia più quella. Non vi ha tempio che meglio faccia sentire a un tempo la picciolezza dell'uomo e la grandezza di Dio che il Duomo di Firenze: l'intenzione dell'arte doveva esser questa; imperocchè, essendo destinata quella chiesa alle preghiere d'un popolo ricco, potente, ingegnoso, numeroso, affinchè l'animo si disponesse a pregare degnamente era mestieri raumiliarlo con que'due sentimenti. E detto fatto. — E se volessi moltiplicar negli esempi, non la finirei mai. Basta che io ti dica che il sublime è appo il Cristianesimo tutto spirituale, perchè non solo le potenze celesti non hanno corpo, ma anche nell'uomo lo spirito prevale alla materia, la libertà al fato: sicchè quella sublimità di affetti, quell'energia, quella magnanimità a cui può giungere il cristiano che dee abituarsi a vincere la ribelle materia, perchè l'intelletto non sia vinto dagli istinti, nè la libertà dai temperamenti e dal clima, non erano date dalla filosofia e dalla teologia pagana. Per esempio: la vendetta appo noi è delitto; appo gl'idolatri poteva parere un merito. Il più grande degli uomini era allora il conquistatore; ora il più grande è chi impedisce più lacrime e più misfatti. Allora Alessandro era un eroe: per noi è un eroe il *poverello d'Assisi.* Allora la grandezza riponevasi nell'imitare Giove, Marte, Apollo che uccide i figli di Niobe: ora è nell'imitare Cristo, che muore e perdona, il principe ed il vescovo che s'inalzano davvero, umiliandosi fino alla semplicità dei fanciulli, all'indigenza dell'orfano e della vedova. Allora era più religioso chi immolava più vittime umane tra quelli che non si prostravano agli altari ov'egli adorava: ora è più religioso chi *esalta* il proprio culto non co' *patiboli e le* proscrizioni, ma coll'esempio di una vita ricca di fede illuminata, di umiltà, di disinteresse, di carità. Prima l'uomo il più inesorabile; ora il più giusto, il più umano è tipo e modello di sublimità. Prima oggetto precipuo dell'arte era di fare idolatrare il valore: ora di fare innamorare della virtù. Allora l'arte non sormontava la cima de'monti: ora ascende fino al cielo, congiungendosi il bello col vero e col buono. Di qui le porte del Ghiberti, la Trasfigurazione di Raffaello, la Cena di Leonardo, di Andrea, del Cigoli, del Sogliani: il Mosè del Buonarroti; il S. Ivone dell'Empoli; l'Ecce Homo di Raffaello, il San Girolamo, del Correggio e quello del Domenichino, il San Filippo Benizi del Sarto, il Sepolcro di Vaccà, e tanti altri capo-lavori che nulla hanno di pagano, e non cedono all'opere greche.

— Oh quante meste immagini si presentano allo spirito! Oh padre

mio! oh qual mano di piombo mi serra il cuore alla vista di quel carcere senza luce, di quella parte angustissima che presenta l'idea dell'adito ad un sepolcro di viventi, della faccia accigliata e dura di que'carcerieri senza cuore! oh quanti affetti ad un tempo alla vista, all'aspetto di quel giovane ventenne dalla testa rasa, vestito di tonacella, malinconico e commosso, vicino (mi pare) al Beato Andrea; e di quell'altro più maturo che stassi in disparte incrociacchiate le mani, figgendo in terra lo sguardo. Mi vengono alla mente i Piombi Veneti, le antiche Stinche di Firenze, e tutte le torture del medio evo. Ripenso a Boezio, al Tasso, al Galileo, e a diversi altri martiri passati e recenti, cacciati dall'invidia e dalla superstizione nel fondo d'un carcere, e mi si irrigidiscono le membra, e mi si rizzano i capelli come serpenti. Ma nel tempo istesso ripenso che pei martiri della virtù e del vero il carro del trionfo trovasi allato della prigione; e che non son mancati consolatori a chi fu colpito da questa sciagura.

— Vedi, è di questi il levita San Lorenzo rappresentato in quel giovane di quattro lustri. E colui che stassi in disparte è forse un amico che, vinte le durezze de' carcerieri, viene a consolare l'amico in nome della Religione, e dell'umanità. Ma v'hanno alcuni che non son degni di questo conforto, e sono i *traditori*. Ed un traditore è colui che vedi internamente affacciato alla finestra sinistra del carcere, simile a spettro, scarne le guance, incancrenite le narici: colui è Lodovico il Moro, fatto deforme come il suo delitto.

— Deh padre, rimoviamo lo sguardo da questa spaventosa figura, su cui pare incisa la maledizione di Dio.

— Oh perchè non hai gettato uno sguardo su quell' infelice giovane, scarmigliato, sparuto, piangente, tutto ossa e pelle, e squallido nella barba e nelle vesti? Chi ti dice che egli non fosse un innocente cacciato colà dal sospetto? Chi ti dice che sotto colore politico l'odio personale non se ne sia fatto una vittima? Chi ti dice ch'egli non sentisse l'onore più de'suoi giudici, e che sia stato gittato in quella fossa per averlo difeso?

— Ma vicino a Lodovico il Moro anche costui diverrà uno scellerato.

— Vero. Però l'uomo dabbene soprattutto raccomandi il carcere penitenziario: quindi dee esercitarsi l'ufficio misericordioso di visitare i carcerati, comandato espressamente da Cristo che fu carcerato; e se sarai un giorno cappellano delle carceri non ti stancare d'istruire i prigionieri, almeno per preservarli dal pericolo di rendersi peggiori.

— Oh se la Fede, padre mio, non sostenesse l'animo dei carcerati, soprattutto quando furon vittime della prepotenza, oh se la Fede non gli sostenesse? Ma credono alla Giustizia eterna, e perciò non disperano. Per questo io stimo convenevole qui il posto ove saviamente l'artista ha collocato questa Virtù, nella quale al candor delle vesti, agli altri segni ed allo sguardo sfolgorante io ravviso la Fede.

— Solo i saputi ed i malvagi vorrebbero far di meno della Fede perchè non sanno sostenerne la luce. Ma domanda agli ammalati qui visitati dal Franchi di che refrigerio, di che ineffabile soavità sia la Fede nelle battaglie che debbono sostenere prima di abbandonar questa terra. È la Fede che distende alquanto a serenità le rughe dell' infermo inchiodato per sempre nel letto: la Fede che anima quel giovane a subire l'incisione chirurgica: la Fede che fa tollerabili gli spasimi del ferito: la Fede che abitua gl'infermieri a soffrire le im-

pazienze e il malumore degli ammalati: la Fede che ha elevato i claustrali alla dignità d'infermieri, come fu Raffaello con Tobia e come fu Cristo coi lebbrosi. La Fede conduce il cristiano vero al soccorso di chi è logorato dalla peste, mentre il falso cristiano si occulta codardo e snaturato anco alla chiamata de'più affezionati parenti. Alla Fede si associa sempre la Speranza. E tu la vedi questa bella virtù posta opportunamente dopo il quadro degl'Infermi. Tu la vedi fissa lo sguardo al cielo, vestita del color di smeraldo, e tutta fragrante di eterna gioventù, questa virtude che deve rimuovere le spine dal tuo sentiero. Se tu spererai in Dio, ma solo in Dio, nessuna fatica ti parrà dura, nessun ostacolo invincibile, insoffribile nessun dolore. Anco nella giustizia della posterità potrai sperare; ed è questa confidenza in Dio, questa fiducia nella posterità che sostenne il coraggio di Colombo in mezzo alle repulse, e rese tollerabili a tanti benefattori dell'umanità lo scherno degl' invidi, il sarcasmo di chi non ha fede ne'progressi della società. Così de l'Épée ed Assarotti poterono giovare ai sordo-muti: così Pestalozzi potè raccogliere il frutto della sua pazienza nell'istruire ed educare. Spera, figliuol mio, spera colla mente sempre lassù; e per difficoltà che t'avvenga di trovare, non ismarrirti nella via della Carità. Soccorri alle miserie del corpo, e più a quelle dello spirito di questo popolo che ha tanto bisogno d'essere amato, sostenuto, e nudrito del latte della Verità. Troverai ingratitudine, sconforti, persecuzioni; ma questi mali debbono farti insister di più, perchè appunto come mali provano meglio la necessità de'rimedj. Se non ti senti ispirato per tempo a soccorrere a tutti i bisogni de'poveri, soprattutto a quello d'istruirli ne'doveri di cristiani e di cittadini, dirai a te stesso: *Dio non mi chiama allo stato ecclesiastico: sarei un inerte operaio della vigna.*

— Padre mio, i vostri consigli mi illuminano, non mi sconfortano. Mi pare che io pigli sempre nuova forza dagli esempi che via via m'avete presentato di tanti ecclesiastici operosi, amorevoli, pazienti, come il Sales, Vincenzio de'Paoli, il Calasanzio, il Benizzi, il Beato Franchi. A proposito. È l'ora della Scuola Domenicale: voglio assistervi anch'io, se mel permettete; e quando saremo tornati al nostro paese ne istituiremo una anche noi, per toglier tanti ragazzi dalle vie, non meno che certi padri, quali passano le intere giornate festive nelle bettole e nel turpiloquio.

— Benone: ed io nella tua scuola insegnerò il disegno lineare, e ti comprerò, in segno di applauso al tuo proponimento, il Primo Libro *della* Educazione di Raffaello Lambr*uschini* or ora pubblicato; promettendoti fin d'ora la continuazione delle sue Opere che speriamo vedan tutte e presto la luce. L. N.

Piazza S. Apollinare in Firenze.

— Ed anco questa piazzetta presenta qualche ricordanza istorica giacchè tu non trovi, o Ferrante, un sasso in tutta la nostra perlustrazione dell'Italia centrale che non sia classico?

— La piazza di S. Apollinare? e come! Lascio l'istoria terribile del Palazzo del Bargello; ma v'è un fatto accaduto proprio qui, l'uccisione per fine politico di un cardinale.

— Forse di famiglia fiorentina?

— Tutt'altro: il Cardinal Beccheria Pavese, Abate di Vallombrosa, inviato del Pontefice Alessandro IV.

— Come! Firenze violava il diritto delle genti?

— Lo violava; tanto può il maligno

spirito di parte. Il Papa lo mandava alla Repubblica col titolo di Legato Apostolico, affinchè trovasse modo di spengervi la iniqua fiamma delle fazioni, che distruggevano le forze migliori di quella da anni o meglio da secoli e secoli.

— Oh! quel pontefice fece opera assai migliore che Sisto IV e i due Medici.

— Ed il Cardinale s'adoprò molto per riconciliar gli animi: ma siccome col pretesto di principj politici s'erano per astio ed ambizione esercitate inimicizie private; così non potè conseguire il lodevole intento. Che anzi per la legge de' sospetti, che mal si concilia colla libertà, eppure nelle stesse repubbliche è norma ai giudizj del Governo, fu condannato alla pena capitale.

— Orrore! - E perchè?

— Perchè essendo di città (Pavia) e famiglia ghibellina, saltò in pensiero ai guelfi, i quali allora governavano, che il porporato volesse dare la città ai ghibellini profughi, e ricondurli in patria.

— Dio buono! e si può essere tanto accecati dall'ira da violare così crudelmente il diritto internazionale, e provocar lo sdegno d'un governo vicino? Non era meglio accoglier di buon animo le proposizioni di pace, e transigere col partito vinto, ed unirsi col pontefice al fine di render forti i due stati per non metterli mai più in balìa di estranee influenze?

— Meglio era; ma non sempre si vuole il meglio anco quando si vede e si loda. E la storia giova a poco se si medita solo per impararvi ad aggiungere ai vecchi i nuovi errori. E senza virtù non potrà mai esistere civiltà vera; mai saremmo degni di libertà; perchè la libertà di esercitar sul partito contrario calunnie e vendette, è la libertà del lupo che scanna le agnelle. - E l'istoria ci salvi dalla febbre delle persecuzioni almeno in veduta del proprio interesse. *Chi di spada percuote*, dice Cristo, *perirà di spada*. Infatti i Pavesi vendicarono la morte del cardinale, precipitando nel carcere quanti Fiorentini erano colà.

— Ed oseremo lodare, e proporci siccome esemplari quei secoli, ove si punivano gl'innocenti delle colpe dei rei? Perchè non li mediteremo invece per renderci migliori? Perchè non li mediteremo per divenire una sola famiglia, per imparare ad amare Iddio sopra ogni cosa ed il prossimo come noi stessi?

L. N.

VIA DEL COCOMERO IN FIRENZE.

Questa strada a nessuna è seconda di quante tra le vie di Firenze vogliono essere studiate da coloro che hanno in pregio le patrie tradizioni. L'istoria di molti de' suoi edifizi è piena d'interesse. Ne daremo un cenno, più per invogliare i lettori a cercare di sapere il resto, che per convinzione d'averne pòrta un' idea adeguata.

Dalla famiglia Medici, venduto il Casino di Parione, incorporato poi nell'attuale palazzo Corsini, l'Accademia Drammaturga, che vi aveva avuto fino allora residenza sotto la protezione del Cardinale Giovanni Carlo de' Medici, si trasferì in questa Via in un locale condotto appositamente in affitto dalla famiglia Ughi. Non rechi meraviglia che quel porporato assumesse la protezione di attori; perchè: 1.° egli ne aveva l'esempio nella corte pontificia, ove erano state rappresentate le prime Commedie Italiane, autori i prelati stessi; 2.° ereditava queste sollecitudini da Lorenzo figlio di Ferdinando I; 3.° l'arte novizia non era come fu poi prostituita fino ad adulare le leggerezze, i capricci, il gusto depravato dei volghi e dei potenti; 4.° fino in Palazzo Vec-

chio e negli adiacenti Ufizj erano stati e teatro o rappresentanze sotto il torbido e severo Cosimo I.

Pel soverchiante numero de' socii, questi si divisero in *Immobili*, che la propria residenza trasferirono in Via della Pergola (1), ed in *Infuocati*, che qui restarono; ed in seguito edificarono un vero teatro, che secondo il consueto prese il nome dalla via.

Nel palazzo *Gerini* (probabilmente sul disegno del Silvani, di grave e semplice architettura) sono una sala grandiosa, altri abbellimenti sul disegno del Paoletti, alcuni cassoni da corredo di *Piero di Cosimo*, altri simili dipinti dal Ghirlandajo, varj paesi di Swaenfeld, un quadro di Carlino Dolci, il pio conservatore dell'ottimo gusto, corretto, delicato, casto (dote non minore dell'altre due), ed il ritratto della moglie di Andrea del Sarto, fatto da lui stesso, chiamato non a torto Andrea senz'errori.

Chi ha veduto il Cisternone di Livorno e la Tribuna della libreria D'Elci annessa alla Laurenziana, e la Tribuna di Galileo nel R. Museo, sa chi sia l'architetto Poccianti. Egli abita in Via del Cocomero in un casamento, che ha ridotto in miglior forma sul proprio disegno. Nel primo piano, posseduto da ricco ed intelligente personaggio, sono quadri di molto valore. Primo tra questi, di mano dell'Urbinate, il ritratto del Teocrito italiano, il poeta Iacopo Sannazzaro, chiaro pe' suoi versi nelle due lingue d'Italia, grande per aver seguito nella sventura e nell'esiglio il re Federigo, quando Carlo VIII fu invitato dallo Sforza a scendere le Alpi. Poi altri lavori di mano maestra o del Frate o del Rossellino (1), del Sodoma, del Bassano, del Domenichino e d'altri non secondi tra cotanto senno.

Nel muro esterno d'una casa della stessa via v'è un devoto tabernacolo diviso in due spazi: in uno de' quali è una testa di Nostra Donna e del Bambino, dipinto di quel Buffalmacco, poco diligente ma ricco di fantasia e di naturalezza, faceto e bizzarro, su cui novellarono Boccaccio e Sacchetti, e che dalle baie sapeva sollevarsi alle maggiori difficoltà e gravità dell'arte; nell'altro è la Vergine in trono, opera di Fra Filippo Lippi. Innanzi a questo tabernacolo ardono notturne cinque lampade, sicurezza e devoto invito al passeggiero. Da queste il nome volgare di quel canto e di quella casa.

Credesi che Buffalmacco vi avesse avuto dimora. È un fatto però che abitovvi un uomo, che ebbe sventuratamente celebrità pari quasi a quella del balzano e gajo pittore. Questi fu Tommaso Bonaventuri, discendente di quel Pietro che rapì a Venezia Bianca de'Cappello patrizi, e fuggivasi a Firenze per sicurezza d'asilo, e trovolla nell'avvenenza della moglie. Di costei fu preso infatti Francesco Medici, servo agli Spagnoli, servo alla veneziana, molle e cattivo principe, marito discolo, fratello crudele, non degenere da'suoi, peggiore del padre in tutto. Erede di delitti e delitti, forse egli fece spegnere quel dappoco marito: se nol fece, era tale da farlo, e Firenze ebbe per fermo che l'avesse fatto.

E forse un altro Medici, Giovan Gastone, dette a morte Tommaso. Questi, uomo di lettere, amico de'letterati, editore di buoni libri; specchiato, sì che gli furono fidati impieghi delicatissimi severo, censore de'vizi dei tempi suoi, severo anco verso sè stesso, e quindi sobrio, tollerante di

(1) In un fondo dell'Arte della Lana, e coi disegni del Tacca, edificarono un teatro di legno.

(1) A lui si attribuisce il San Sebastiano della collegiata d'Empoli.

fatiche, schiettissimo, desioso di essere colla sua probità esemplare e rampogna alla corruttela altrui; come Platone tendente all'ideale perfezione umana e però solitario, inquieto, scontento del suo secolo; fu odiato da quanti volevano essere blanditi ed adulati, e parer dotti ed onesti, e scroccarsi impieghi immeritati, e veder l'uomo prostrato a'galloni ed a'titoli anzichè a virtù vera: fu odiato da chi chiamava socievolezza la clientela, rispetto la paura, tolleranza la viltà, moderazione il dissimulare, cortesia la difesa del vizio; e che al contrario apponeva a superbia lo spregio di venale onorificenza, a misantropismo il raccapriccio e l'avversione contro alle prave consuetudini, ad impudenza la schiettezza, ad irriverenza il consiglio, a calunnia il buono esempio che mortifica ed annichila i tristi.

I grandi l'odiarono (amollo bensì tra molti altri il Filicaja (1), uomo di austera e pura morale, il che in quei tempi era gran cosa); i grandi l'odiarono, ripeto, gli aizzarono il volgo contro quella severa virtù, perchè non era de' tempi; fu insidiosamente spento: – fu insultato fino alla tomba del povero incorrotto magistrato. Egli non lasciò che il suo nome: il suo patrimonio e quello della madre avea sacrificato per salvar la fama d'un fratello morto enormemente fallito. Avrà avuto de'difetti; ma chi non ne ha? chi è intanto, che con più difetti dei suoi abbia altrettanto disinteresse e probità? – Vogliamo esser uomini? siamo giusti.

L'arte di lavorare in pietre-dure nacque e prosperò specialmente tra noi, soprattutto per la protezione di Ferdinando I, il solo de'Medici degno di condurre le nostre sorti. Chiunque visita la Cappella dei Principi, le superbe tavole delle Gallerie de' Pitti e degli Uffizi, e S. Miniato al Monte, e S. Maria Novella e S. Marco, potrà giudicare a qual grado d'eccellenza giungesse quest'arte tra noi. – Prima vi si lavorava nella stessa Galleria degli Uffizi: ora ha sede principalmente nel soppresso monastero di San Niccolò in questa via; il quale fu fondato nel principio del secolo decimoquarto da un Gianfigliazzi, e fu soppresso nel 1783. In una sala di quest'edifizio tiene le sue sedute l'Accademia de'Georgofili, istituita da un Montelatici nel 1753 (1). Nel 1783 le fu incorporata la Società botanica fiorentina, che ne ereditò l'Orto dei Semplici.

Quest'Accademia si aduna ogni prima Domenica del mese. Essa ha operato efficacemente a dare esempio e norma alle più confacenti ai tempi Società, Accademie, Scuole, Istituti Agrarj di Toscana non solo, ma d'Italia tutta: e co'suoi Atti e co'premi ha giovato a'progressi delle scienze morali, tecnologiche, ec. Sicchè può dirsi che quello che siamo lo dobbiamo precipuamente ad essa: e le dobbiamo in parte anche quello che saremmo stati se avessimo tenuto in pregio il senno pratico che ne veniva inoculato dalle sue letture. Che se saremo meno frettolosi, meno intemperanti ed anche meno apatisti potremo da quest'Accademia raccor tesori di sapienza economica e civile; ed avviarci di nuovo al bene con passo naturale e gagliardo, non saltuario e di ebro, come in parte abbiam fatto fin qui, per l'ottimo perdendo il bene.

Accanto, o meglio sotto il tetto

(1) Anco dalla biografia ch'egli scrisse di quest'amico suo e delle lettere e della virtù, può argomentarsi quanta bontà fosse in questo povero Bonaventuri.

(1) Nella prima domenica del 1853 fu celebrata dopo cent'anni l'istituzione di questa benemerita Accademia, che ora tien provvisoriamente le sue sedute nella sala di Luca Giordano nel già Palazzo Riccardi in Via Larga.

istesso che fu cd è ospitale al vero, è il tempio del bello, l'Accademia dell'Arti del disegno, dove era parte del detto monastero e l'Ospitale di San Matteo, edificato e dotato da Lemmo (Guglielmo) Baldocci dell'Arte del Cambio, nel secolo XIV, e soppresso nel 1783. Il nome del probo e generoso cittadino non sia sepolto in ingrata dimenticanza. Nei tempi d'animi riconoscenti i suoi furono funerali di magnificenza principesca; nè allora i Baldocci erano rari. Il Paoletti e il Del Rosso, architetti di molto nome, ridussero tutto quel locale all'uso presente. Precedentemente la sede dell'Accademia delle Belle-Arti era nella via della Crocetta.

Pare che prima ad occuparsi del progresso delle medesime fosse nel 1330 la Fraternita di S. Luca. Ma fu Cosimo I quello che dette all'Accademia forma, costituzione e stabilità; egli che doveva far tanta ammenda di misfatti domestici e pubblici.

L'Accademia è distinta in tre classi: *Arti del Disegno*, *Meccanica* e *Musica*.

Annessi alla suddetta, ma in via Larga (Stabilimento di S. Caterina) sono una Biblioteca ricca d'oltre a 8,000 volumi; un bel Gabinetto d'antichità egiziane, frutto della spedizione Francese-Toscana del 1839 sotto Champollion e Rosellini, e le scuole di musica e di meccanica. Le quali scuole di meccanica vorremmo più raccomandate e più frequentate dal popolo, una buona parte del quale lamenta continuamente le grandi industrie perdute, e il disopra preso da'forestieri su molte delle nostre manifatture: mentre, scusando sempre l'inerzia e il *così faceva mio padre*, imputa ogni suo danno alla libertà del commercio, che lo ha liberato le tante volte dal morir di fame.

Nell'ingresso, nel passaggio al cortile e nel cortile stesso, vi sono bassirilievi di molto pregio di Luca della Robbia e de'suoi. Nel cortile vi sono varj modelli e il blocco di marmo, con cui Buonarroti aveva incominciato il San Matteo da porsi nel Duomo. Se fosse finito, qual triade col S. Matteo (lo Zuccone) di Donatello al Campanile, e il S. Matteo del Ghiberti in una facciata d'Orsanmichele! Questo bel lavoro di Michelangiolo non fu terminato, perchè forse la dimensione del masso fu da lui trovata misera e non rispondente al grande concetto, che vergine come gli escì dalla mente aveva incominciato ad eseguire. Sono in quest'embrione colpi sì arditi di scalpello da sgomentar chicchessia dal sacrilegio di porvi mano a finire. Questo bozzo prova che il sublime artefice faceva tutto da sè: rimprovero acre e perenne a'morbidi e delicatuzzi, che non vogliono degradarsi fino al lavoro primo, perchè costa sudori. Costoro certo non hanno ispirazioni! Se le avessero saprebbero che *gli* scuolari non possono tradurle: la febbre del genio cuocente, ardentissima, convulsa farebbe tremar loro i polsi: si lancerebbero sull'operaio manuale a strappargli di mano lo scalpello, che infedele non rispondeva all'intenzione dell'arte: e la fuggente immagine inchioderebbero nell'inerte materia coi primi tratti rapidi, arditi, e che traggono dalla selce vita.

Questa Scuola è ricca di gessi, modelli, cartoni, disegni, intagli, stampe rare, opere tutte di sommi maestri e nostrali e stranieri. Ricchissima poi è la galleria, che cede solo a quella degli Uffizi, e non teme di stare a fronte alla Palatina. Eppure è raramente visitata da'nostri, e non tutti gli stessi scuolari piglian vaghezza di recarvisi a studiarla: tanto siamo neghittosi, e quindi miseri in mezzo ad invidiata dovizia. E sì che non sui soli banchi delle scuole, ma sopratutto innanzi a'sommi lavori de'maestri si sono formati i più preclari nell'arte.

Questa galleria è sapientemente disposta, può dirsi, in ordine cronologico. Quindi studiandola pressochè nel modo in che è disposta, tu puoi conoscere la nostra storia della pittura, dal suo nascimento infino a noi, dai Greci e da Cimabue ad Andrea del Castagno, da lui al Cigoli, dal Cigoli al Dolci (1). Ecco gli esemplari, io ripeto, ove i giovani debbono apprender l'arte meglio che ne'precetti, ecco dove debbono consultare le proprie forze, e provare se sieno chiamati all'erto giogo di Pindo. Se innanzi alla deposizione di Croce dell'Angelico, ai quattro Santi del Sarto, al S. Francesco del Cigoli non divengono estatici, non si sentono capaci di grandi cose, e come raddoppiata la vita, gettino il pennello; e ciascuno di essi dica: Io non era chiamato. L. N.

Chiesa di Santa Maria Maddalena de'Pazzi in Firenze.

Questa chiesa è una delle grandi e belle e meglio conservate di Firenze; ma, sebbene in Borgo Pinti, via discretamente frequentata, pure rimanendo un poco occulta, perchè preceduta da un chiostro, da molti anche della città è trascurata affatto. È dedicata a Santa Maria Maddalena di quella famiglia de'Pazzi, che ebbe si fiere lotte co'Medici e fece trafigger Giuliano in Duomo. Questa Santa ebbe virtù ben altre che cotesti ambiziosi, i quali si uccidevano a gara, non per questione di libertà e tirannia, ma per vedere a chi toccherebbe il governo ed a chi il bando. Santa Maria Maddalena sofferse nel chiostro tutte le persecuzioni che si soffrono nelle società civili. Fu tentata, spregiata, calunniata; e quanto più era mite e più era perseguitata, e quanto più amava e più l'astio rodeva le suore. Pure fu magnanima: proseguì nella sua via senza guardare indietro, e perdonò; e, superiora, non discese mai dal suo grado, come altri crede, di locarvisi con più dignità, vendicandosi.

La chiesa ed il chiostro che la precede, sebben questo sia menomato e guasto, son disegno del San Gallo. E chi non conosce il San Gallo? chi non ammira l'edifizio sulla piazza della Nunziata fatto con suo diseguo, e la villa del Poggio a Cajano, stupenda opera sua?

Molte cose sono ammirabili in questo tempio, ed anco prima di entrarvi lateralmente alla porta che precede il chiostro è una bellissima cappella ove si ammira il Martirio dei Santi Nereo ed Achilleo, superba tavola del Passignano.

Buona la soffitta, che per opera del Chiavistelli rappresenta la Santa, condotta in Cielo dagli Angeli. In ogni cappella un bel quadro, soprattutto quello del Pontormo nella quarta, ove tra gli altri santi è S. Bernardo che scrive (S. Bernardo scrittore pieno di dolcezza e di affetto, chè l'affetto è prima dote dello scrittore), e quello del Beato Angelico, superba tavola dell'Incoronazione della Madonna all'undecimo altare. Non v'è uomo intelligente dell'arte il quale non vegga volentieri i quadri di questo pittore veramente angelico.

Nei quadri tra le finestre, l'Ulivelli dipinse varii fatti della vita della Santa. Magnifica la tribuna, e bella la cupola ove il Dandini dipinse il Paradiso. Ammirabili i due quadri di Luca Giordano tra le quattro statue maggiori del naturale, la Penitenza, la Fede, la Religione e l'Innocenza. Le colonne sono di diaspro di Sicilia,

(1) Si conservano anco i lavori de'giovani che trionfano ne'consueti concorsi delle esposizioni. Deh, perchè non si ripetono anco le esposizioni delle manifatture per rendere un po'di fiato all'industria manifatturiera della misera Toscana?

Nè manca di eleganza il pavimento. E la chiesa è tenuta con pulitezza esemplare. Ed avvi quella quiete, quella solitudine che solleva l'animo a Dio; che innanzi al Crocifisso ne fa deporre gli odii e la superbia; e che in mezzo alle tribolazioni della vita ci rende forti, e sempre eguali, sentendo noi di poterci appellare alla *Giustizia*, che non è accettatrice di persone, dalle oppressioni impunite e dalle codarde repulse che mettono il giusto a prova difficile su questa terra.

Casa di Amerigo Vespucci e Spedale di S. Giovanni di Dio in Firenze.

— Signor Maestro, che fortuna per me di trovarla in questa strada. Facciamo di grazia una passeggiata verso la Via Ferrata.

— Volentieri. Tu sei stato sempre affezionato a me, ed io ti sarò sempre compiacente.

— Che vuole? ho fatto il mio dovere. Col solo onorario non posso sodisfarla adeguatamente delle sue sollecitudini, come farei dell'opera che mi prestano il falegname e il cocchiere. La mercede che più è dovuta alle sue amorevoli cure è l'affetto; e sul mio affetto schietto e forte ella può contare sicuramente, dopo i miei, primo. Io le sarò riconoscente finchè avrò vita. Se non erano i miei genitori, io non esisteva: ma se non era il mio buon Amerigo, io avrei forse avuto un'esistenza puramente animale.

— Oh, a proposito d'Amerigo, sai da chi sono stato? dalla Massimina Fantastici-Rosellini, che cantò d'Amerigo (1).

— Quella signora che or sono pochi giorni trovai agli Asili di S. Monaca, e che ha scritto ancora de'bei Dialoghi e delle Commedie assai utili ai giovanetti, e che coraggiosamente pigliano di mira certe malnate passioncelle del tempo presente?

— Per l'appunto. E che affetto ha per le buone istituzioni, e con che amore e candore ha scritto quelle Letture per educare! Oh se molti facessero come ella fa! Se gli Asili fossero un poco più protetti! Se dai migliori (cioè da quelli che hanno mente e *cuore*) si ricominciasse a scrivere per l'infanza e per l'adolescenza!

— Sarebbe cosa bella e buona. Ma che vuole? pare che le enormità dei due partiti estremi abbiano scoraggito i buoni scrittori. E poi si è fino osato scriver di loro e dei libri e degl'istituti d'educazione le più inique e matte cose del mondo da perderne la pazienza. È forse per questo che, se non

(1) E scrisse ancora di quei di Parga, generosi e traditi, che non degeneri dai Greci antichi, preferirono alla schiavitù l'incendio ed il pane amaro dell'esilio. — Ci piace di riportar qui il Coro dei Cittadini di Parga, quando prima di recarsi in esilio ardono i corpi dei generosi concittadini.

« Ardon gli avanzi gelidi
De'cari Padri estinti;
E allor che a'lidi estranei
N'andrem dal mar sospinti,
Un pane ed un ricovero
Cercando nel dolor!...
Saran le amate ceneri
Nostr'unico tesor.
Non più l'ombra benefica
Qui stenderà la croce;
Nè prece unqua ripetere
S'udrà pietosa voce;
Nè alcun le tombe a spargere
Verrà di pianto e fior;
Ma fien le amate ceneri
Nostr'unico tesor.
In servo suol non posino
Le venerate salme,
Che degno albergo furono
A grandi e liber'alme;
All'insultar si tolgano
Del barbaro oppressor;
E fien le amate ceneri
Nostr'unico tesor.

tutti (1), alcuni almeno si sono imposti rigoroso silenzio.

(1) Non tutti davvero; giacchè alcuni fra' più benemeriti della Educazione e dell'Istruzione ripresero i loro studj prediletti, e già pubblicarono Opere degne, e altre ne sappiamo prossime a pubblicarsi, le quali assicurano che lo sbattimento cagionato dalle patite sciagure e dalle disgrazie tuttora sentite, non disanimò la mente e il cuore di quei generosi, che pensano e palpitano pel solo bene di tutta la gran Famiglia Italiana.

Quello che, liberamente parlando, intorno a questo importante proposito ci pare che difetti la Toscana, si è il vedere la poca cura che riscontrasi nel favorire, coll'acquisto, le utili pubblicazioni. Quest'apatia alla severa e robusta lettura non può che raddoppiare i nostri danni; perchè se pochi sono quelli che favoriscono le intraprese letterarie, non molti saranno per conseguenza gli autori che pubblicheranno i loro scritti; e gli editori onesti, in tanta rilassatezza e inceppamenti di cui è sopraccaricato il commercio librario, in onta alle molte pene e premure che ogni dì più vi dedicano, saranno poi moralmente impossibilitati a continuare le loro pubblicazioni e ad intraprenderne delle nuove.

Oh quanto, a vero dire, ci supera, anco in questo, il Piemonte! e quanto immensamente in fatto di pubblicazioni popolari! Colà le provincie più povere pare facciano animosa gara colla capitale; colà pare che ogni ordine di cittadini incoraggisca coll'*acquistarle*, *gustarle*, *apprezzarle e farsene pro*, le molte pubblicazioni di Opere e Giornaletti, che con utile e decoro della Patria comune vengono in luce in quella parte d'Italia.

Se nella sventura vogliamo conservare la dignità e la costanza ne'buoni propositi, sappiamo imitare il Piemonte almeno in questo!

Ci duole che dopo cinque anni, da che stampammo questa nota, non possiamo levarla per cambiata condizione, chè non solo di fronte agli stati Sardi, ma a quelli stessi Lombardo-Veneti, la Toscana si mostra inferiore, e di molto, nel favorire le buone pubblicazioni). A. B. C.

— Ma male, figliuol mio: del bene nessuno mai si dee pentire: anzi quando si vede che non è avuta in pregio la letteratura educativa, bisogna dire che ve n'è maggior urgenza; e l'uomo onesto e religioso vi si dee applicare con maggior lena. È poi vero ancora che a quelle diatribe pochi hanno dato retta; e che tutti hanno sempre più dovuto convincersi che chi aveva inteso l'animo ad educare il popolo, aveva veduto il vero bisogno della famiglia civile; e che i buoni desiderano ardentemente che gli scrittori e i cittadini facoltosi si riapplichino di nuovo a promuovere il miglioramento de' nostri costumi.

— Sicchè anche la Rosellini...

— Non ha mai desistito. Ella ama troppo le nostre glorie. A proposito: sai di chi era la casa che ha prescelto di abitare? Di Amerigo Vespucci, dell'eroe del suo Poema.

— Non è quella abitata dai Padri di San Giovanni di Dio, come dice l'iscrizione, che per venerazione all'illustre viaggiatore fiorentino i medesimi vi posero?

— Quella ov'abita la Rosellini è una parte; il resto è incorporato nel convento di questi Padri Ospitalieri.

— Eccoci fuori della porta al Prato. Strada facendo favorirebbe di richiamarmi alla memoria i fatti più belli del nostro Amerigo? Per me le biografie dette con candore e con senno possono essere uno de' migliori rimedj ai mali della nostra società.

— Approvo il pensiero e il desiderio. Amerigo Vespucci nacque in Firenze da ser Nastasio notaro. Apprese le lettere umane; fu mandato dal padre oltremare (ma alcuni vogliono in Ispagna) ad esercitar la mercatura, secondo l'uso delle famiglie più agiate d'allora, e secondo la sua addetta da molto tempo alla mercatura e soprattutto al cambio della moneta (e in

Borgo Ognissanti allora eran molti banchieri), ed in questa arricchita.

— Se volevano esercitarlo nella mercatura, perchè istruirlo nelle lettere?

— Allora era costume generale ed ottimo. Per questo gli uomini più splendidi per dottrina, per sapienza civile, per armi furono di famiglie addette al traffico ed alla navigazione. Infatti, come si può utilmente far viaggiare i figli, se prima non acquistano le competenti cognizioni della geografia, della storia, delle lettere ed arti de'popoli, presso i quali dovranno trattenersi e trattare affari? Come possono essere stimati, se almeno non conoscono le glorie patrie, e la lingua della nazione dove si recarono? E per esercitare la mercatura con dignità e prudenza, non è bene il conoscere il commercio, l'industria, i prodotti terrieri, le fabbriche, i porti degli altri popoli, le piazze, le fiere e le principali case bancarie? Non è buona cosa saper trattare con chiaro e semplice linguaggio i proprj affari, sia a voce, sia per corrispondenze? Non giova ancora alla buona scelta dei prodotti una discreta notizia della chimica, della meccanica? – Torno al Vespucci. Egli nel suo viaggio fu seguito da molti giovani concittadini, e tra gli altri da Giovanni suo nipote, ch' egli fece buon pilota; come Marco Polo per Colombo, così Colombo per lui era una grande inspirazione. Voleva emularlo: metter compimento, se era possibile, all'opera del magnanimo martire ligure. Anche Amerigo si messe a disposizione dei reali di Castiglia e di Aragona; non sconfortato dall'esperienza fatta da Colombo dell'ingratitudine di costoro, che ai donatori di nuove terre solevano rendere increscioso e solitaria la vita. Il 10 Maggio 1497 partì da Cadice per l'isola Fortunata, e di lì indirizzando la prora verso ponente, dopo 47 giorni di viaggio scuoprì nuovi lidi. Ferdinando ed Isabella lo pagarono della stessa moneta di Colombo. Intanto Firenze fece plauso alla lieta novella: fu in festa per tre giorni, e per tre giorni tenne illuminata a spese del Comune la casa di quel cittadino, che all'onorata fronte della Patria aggiungeva nuova fronda di lauro. E sì che questa era tale dimostrazione, che non si faceva maggiore a chi tornava dopo la vittoria: le luminarie erano il massimo segno della pubblica estimazione. Amerigo instancabile fece altri viaggi, altre scoperte ai servigi del re di Portogallo, gratissimo all'animoso e sapiente toscano, che gli fece dono del Brasile. Dice che Amerigo morisse nell'atto di recarsi dall'isole Terzeire ad altre scoperte.

— Ma come mai la casa di Amerigo è incorporata nello Spedale di S. Giovanni di Dio?

— Dicesi che questo Spedale fosse fondato nel 1400 da Simone di Pietro Vespucci. Egli lo pose sotto il dominio della Compagnia del Bigallo, che lo edificò a pian terreno, e nel 1587 passò nei frati, che prendono il nome dal detto santo. Le case Vespucci poi eran molte, e vi furon tutte incorporate nel 1735 da Carlo Andrea Marcellini, che gratuitamente dirigeva l' Istituto. Ecco perchè vi entrò anche quella del benemerito viaggiatore. Le stanze poi che non ne fanno parte, e sono appigionate, dovevano servire per i professori di medicina e di chirurgia. Questi non vi furono mai chiamati per incuria o malvagità di alcuni estranei al luogo pio, mentre in altri spedali consimili del detto ordine di religiosi in Palermo, in Praga, in Parigi queste cattedre furono istituite.

— Ma questo Spedale non è chiamato dei *Frati della Sporta*?

— Sì, perchè in principio questi frati mendicavano per la città con

quest'utensile. Si chiama anco lo Spedale di *S. Maria dell'Umiltà*, perchè prima ve n'esisteva un altro assai piccolo con questo nome.

— Di dov'era San Giovanni di Dio (1)?

— Del Portogallo, e i suoi religiosi si stabilirono (per concessione dell'unico tra'principi Medici veramente degno di regnare, Ferdinando I) in Firenze e a Livorno; e sono solo in queste due città dal cadere del secolo decimosesto. Hanno sullo stemma la mela-grana, forse perchè in Granata fu istituito il primo convento.

— Son molti questi conventi?

— Tra Francia e Spagna 260 circa., con 24,000 letti. Vedi che benefizio!

— Oh se tutte le confraternite avessero uno dei due uffici, educare o soccorrere gl'infelici, l'esercizio cioè delle opere di misericordia! Dunque sia benedetto il nome del generoso Simone Vespucci fondatore! Perchè all'istoria presente mancheranno uomini simili a lui? Quelle pagine che ne parlassero ricreerebbero gli animi stanchi alla lettura di tante azioni d'egoismo, d'avarizia, di viltà, di stoltezza per non dir peggio. - Oh, discorso facendo siam tornati di faccia alla casa abitata dalla Rosellini. Giacchè siamo qui, di grazia, caro signor maestro, mi permetta che io faccia delle domande e delle considerazioni per mia istruzione. Di chi è la facciata?

— La chiesa fu edificata nel 1702 circa, col disegno ed assistenza gratuita di Carlo Marucelli. La facciata di ordine jonico, è piuttosto regolare: le porte però pajono ai più intelligenti viziose per la loro bizzarra struttura. Ma è lì sulla porta un frate mio amico. E'si contenterà che noi passiamo, perchè l'ora non è inopportuna tanto da farci parere indiscreti. — Di chi è, padrino, quel gruppo di pietra in testa a cotesta scala?

— È di Girolamo Traviati. Rappresenta San Giovanni di Dio con l'arcangiolo Raffaello, ed un povero genuflesso che chiede l'elemosina. Ecco l'esercizio di due virtù insieme, il visitar gl'infermi (perchè l'Arcangiolo rappresenta la carità esercitata verso i medesimi secondo il significato della parola *Medicina di Dio*), e il dar mangiare agli affamati.

(1) S. Giovanni di Dio nacque in Portogallo. Esercitò continuamente le opere di misericordia visitando ammalati e carcerati; ed agli uni ed agli altri fu prodigo di tutti i suoi beni. Sicchè caduto nell'ultima indigenza, il popolaccio (ed è veramente degno di questo nome chi molesta per le vie e per le piazze i poveri, i ciechi, gli attratti, ec.) si fece ad insultarlo; e non sapendo intendere per magnanima la sua pazienza, la credè stupidezza, e fu cacciato nel manicomio. Raro si presta fede a quelle virtù che non sappiamo far nostre. Illuminati infine dal fatto i suoi nemici, ebbero a convenire che se poco era il senno, poco era nella mente loro, e furongli aperte le porte dello spedale. Allora si vendicò dell'insulto recatogli dalla società civile, con quella vendetta che la filosofia pagana loda e la cristiana comanda: facendole cioè più bene di prima coll'istituzione del pietoso Ordine dei fratelli dell'ospitalità. E di gagliardo animo lo faceva la carità, quella virtù, senza la quale l'uomo anco dotato dell'altre è scheletro ravvolto in bel manto di porpora. Imperocchè surto un vasto incendio nell'Ospitale di Granata più volte lanciossi in mezzo alle fiamme, finchè recatisi sulle spalle i malati, gli ebbe fino ad uno messi in salvo. — Il quale fatto ci richiama alla mente come in Pisa un artigiano liberò, or son pochi anni, di notte dall'incendio e dalle ruine con proprio gravissimo pericolo una famiglia intera; e non volle premio in terra, perchè disse d'aver fatto il proprio dovere, e perchè l'aspettava *lassù*, dove Invidia non è mai consigliera della Giustizia, dispensiera di ricompense e di fama.

— È vero: io mi rammento che il Tasso cantò di Raffaello, il quale cura il santo guerriero ferito; ed il fatto della guarigione di Tobia dà tanta maestà, religiosità al monumento di Vaccà nel Campo Santo di Pisa. — Oh con che delicatezza, e precisione mi par maneggiata quella pietra!

— Le pitture della volta sono di Vincenzio Meucci e la prospettiva è di Rinaldo Botti. — Qui nell'alto del salone, che come vedono è regolare, piuttosto bello, ove senton messa gl'infermi, è rappresentato Pio V che approva questo nostro istituto.

— Oh qui davvero nel Pontefice si riconosce il Santo! — Possiamo ora passare in chiesa?

— Padroni: ma a quest'ora tarda potrebbero goder ben poco. Se domani si compiacciono di tornare, vi troveranno più soddisfazione.

— Vi sono dei bei quadri in chiesa?

— Non è delle più ricche davvero; pure sono generalmente buoni, ed i più con strettissima relazione all'istituto, come il Transito di San Giuseppe, la Vergine addolorata col Figlio morto in grembo, il Santo nostro istitutore che lava i piedi a Gesù creduto un Pellegrino.

— Benedetti que' tempi ne'quali (sebbene alcuni gabbassero la buona fede e l'ospitalità) era una gloria l'accogliere i pellegrini siccome fratelli. Ed ora invece, sottentrato l'egoismo all'umanità, par vera gloria odiare il fratello, intendo il concittadino, siccome s'odiava il nemico.

— Caro signorino, sa ella perchè la cosa sciaguratamente va così? perchè si è chiusa la Bibbia, e gettata via da noi, siccome libro di pusillanimi. Parlo anco di noi sacerdoti, intendiamoci; perchè anco tra noi vi è chi la predica e non la medita: vi è chi ne sa tutte le sillabe, e ne rigetta lo spirito. Se tutti noi (come alcuni vi sono degni di seder maestri in Isdraello) avessimo presenti al pensiero le virtù umanissime de' patriarchi: se sapessimo ospitare come Abramo, perdonar come Giuseppe, dar tutti noi stessi alla propria nazione come Tobia; se imitassimo la carità di Eliseo, lo zelo di Daniele in favor degli oppressi dalla calunnia, il coraggio di Ester nell'affrontar l'ira de'potenti in favore de'propri concittadini; se la generosità dei Maccabei; se queste virtù sapessimo imitare, il mondo morale anderebbe meno disordinatamente. Gli uomini debbono considerarsi indistintamente una famiglia, perchè Cristo venne indistintamente a redimer tutti, e il Vangelo parla esplicitamente sul proposito di istruirsi di tollerarsi di amarsi tutti, senza distinzione di nazioni di ceti di partiti. Se uno è colpevole, chi oserà scagliargli contro la prima pietra? se uno è infelice, chi oserà spregiarlo innanzi a Dio, che *depone* dai seggi dorati i potenti, ed esalta gli umili? Chi oserà calpestare il debole, se Cristo accoglieva i fanciulli; il povero, se Cristo fu povero; il il semplice, se furon semplici gli Apostoli, i fondatori della Chiesa? Chi oserà calunniar l'istruzione col pretesto di religione, se i Santi Padri ed i Vescovi migliori hanno amato, e promosso, e comandato l'istruzione? Oh se noi imitassimo il Vescovo Deo Grazias, Francesco, e Vincenzio dei Paoli, il Galantini, il nostro istitutore, e il Franci; oh sarebbero tanto in minor numero gl'infelici, ed i colpevoli! E sì che questi benefattori dell'umanità, che apersero gli asili all'idiota ed allo sventurato, seppero di religione più ch'altri mai: furono Cristiani quanto il Vangelo e i Padri comandavano. No, no, non è vero che per essere filantropi, per amare il progresso e la libertà si debba esser miscredenti. Per me san-

no chi è miscredente? chi calunnia la nostra religione di carità di giustizia e di verità, osando dire che dobbiamo essere intolleranti contro chi ha la sventura di non saperla apprezzare: coloro che accusano di far guerra al Vangelo chi fa onesta guerra all'arbitrio, al privilegio: chi teme che l'istruzione del popolo possa allontanarlo dalla fede, quasichè la fede possa essere in conflitto colla scienza, come lo sono le assurdità. Chi parla così interpreta il Vangelo secondo il proprio intendimento: o per egoismo, o per ignoranza, o per calcolo vorrebbe non la religione di Paolo e di Girolamo, ma quella del suo cervello —.

E il buon frate era rispettabile per bianco crine e raro. — Dopo queste ed altre schiette e cortesi parole dette e restituite, maestro e scolare amorevolmente si licenziarono.

L. N.

AMORE E RELIGIONE, o ALFONSO E DIOMIRA

(V. avanti, pag. 488)

Capitolo III.

Un Viaggio.

La felicità è di corta durata su questa terra; seminata di spine è la via che ogni uomo ha da percorrere, e beato lui se qualche fiore viene ogni tanto a rallegrarlo nel suo cammino. Tutto sembrava promettere ai nostri sposi una vita lieta e tranquilla. Alfonso era ricco, Diomira unica erede dei beni rimasti a Gennaro nell'universal naufragio delle sue ampie sostanze, recava in dote ad Alfonso una discreta fortuna. Il cuore di lei provato dalla sventura erasi spogliato di quella leggerezza, che la spensierata educazione di Gennaro involontariamente aveva fomentata, ed il suo spirito erasi adornato di molte virtù, frutto di una dolorosa esperienza. Ma la felicità è di corta durata su questa terra; e quando ti sembra sorridere amica la sorte, allora appunto ti si preparano i rovesci della fortuna.

La notizia del prossimo matrimonio di Diomira cominciava a divulgarsi per Siracusa, ed era giunta alle orecchie di quell'Enrico che l'aveva sì crudelmente abbandonata. Fosse mal animo, o fosse vaghezza di tentare se Diomira lo avesse affatto dimenticato, costui cominciò a passare a cavallo sotto le sue finestre, ed ogni volta che Diomira vi era affacciata insieme con Alfonso la salutava con segni di segreta intelligenza. Diomira dovè ritirarsi più volte, e render ragione ad Alfonso del suo turbamento. Alfonso in principio procurava di acquietarla, ma Diomira gli rispondeva: « Non è che m'importi di lui, ma il suo contegno è troppo insultante ».

Pareva che Enrico cercasse ogni occasione di mettere al cimento la pazienza di Alfonso. Se incontrava fuori Diomira al braccio del suo sposo ponevasi a seguitarli in distanza, e rideva coi suoi compagni quando Diomira era costretta a ritornare in casa.

Alfonso un tal giorno rientrando con Diomira lasciò intendere queste parole: *La finirò io*, ed uscì.

Come restassero la povera Diomira

e Gennaro, può ben comprenderlo ognuno. Quelle parole accennavano ad un duello, e Diomira non s'ingannava; Alfonso pieno di un giusto sdegno cercò del ribaldo, ma non gli fu possibile di ritrovarlo. Si diresse al suo palazzo, e gli fu detto che era fuori, e che per quella sera non sarebbe tornato.

Allora pensò di scrivergli un biglietto; e tornato in casa, si avviò nelle sue stanze. Fu meglio per lui. Diomira e Gennaro, che dubitavano pur troppo di averne compresa la intenzione, gli si misero d'intorno silenziosi cercando di indovinare dal suo volto, se egli si fosse battuto; vedendo che non faceva parola, Diomira gli si gettò ai piedi, e scongiurandolo a dirgli che avesse fatto in quel tempo che era stato assente. « Alfonso Alfonso, esclamava, ti sei tu forse macchiate le mani di sangue? »

— No, cupamente rispose il giovine, il vile si è nascosto; ma viva Dio, lo troverò, e dovrà pagarle tutte le pene che ti ha fatte soffrire —.

— Oh no no, diceva piangendo Diomira. O Alfonso non ti esporre ad un cimento: oh non si deve spargere sangue per causa mia. Piuttosto partiamo tutti, trasferiamoci lungi di quà, finchè non sia celebrata la nostra unione; allora viveremo insieme a Napoli, e così eviteremo le persecuzioni di questo insensato. —

— Insensato? Infame vuoi dire. No no dobbiamo misurarci, uno di noi deve perire! — Alfonso era così alterato che non intendeva preghiere, e si irritava della resistenza che la giovine gli faceva, stringendolo ai ginocchi.

— E quando l'avrete ammazzato, replicava Gennaro, che avrete fatto? Credete voi che la giustizia Borbonica non vi arrivi? Oh sì state fresco, quando si tratta della pelle d'uno dei primi Baroni della Sicilia, credete a me che non riuscite a scappare dalle loro mani.

— Pur ch'egli muoia poco mi preme del resto, gridò rabbiosamente Alfonso; e dando una stratta, si svincolò da Diomira, che cadde sul pavimento.

Ella si rialzò lentamente, e componendo il volto a severa mestizia, disse a suo padre. — Lasciatelo, padre mio; non vedete, non gl' importa più nulla di me, mi ha calpestata, mi ha gettata per terra, non chiude in seno che l'odio e la vendetta; lasciamolo; è meglio che io lo perda, di quel che debba essere unita per sempre a chi non sa far uso della ragione —. In così dire prese il padre per un braccio, e preparavasi ad uscire dalla camera di Alfonso.

Quelle parole scossero il giovine, che fece un passo verso di lei per trattenerla.

— E ora che pretendete? *Ch'io* sia necessitata ad esser testimone *dei* vostri furori? Posso piangere in segreto la sventura che mi ha fatta mal capitare anche nel secondo amore, ma esser testimone e complice delle vostre follie non mai —.

Alfonso era terribilmente combattuto. Le parole severe di Diomira gli avevano fatto conoscere quanto l'avesse offesa lasciandola ai suoi piedi senza sollevarla, senza dirgli una parola di conforto, e quanto si fosse reso colpevole facendola stramazzare sul pavimento. L'amore lo vinse, e dando in uno scoppio di pianto gridò: — Dunque anche tu mi abbandoni quando espongo la vita per amor tuo? O Diomira perdonami, perdonami, non trattarmi così. Tu vedi non so quel che dico, nè quel che faccio. O Diomira, se tu mi abbandoni, io son perduto. —

— Così mi piaci Alfonso, riprese allora la giovine, ritornando verso di lui. Non si parli mai più di quel che

è passato tra noi. Noi partiremo più presto che è possibile, e tu non uscirai dal mio fianco neppure un istante.

Alfonso glielo promise. Si fissò tutto per la partenza; ma siccome in quei giorni era giunta la nuova in gazzetta che tre vapori erano saltati in aria, Gennaro volle ad ogni costo montare su di una fregata francese detta la Berenice, di cui conosceva il comandante, la quale veniva da Trieste, e faceva vela per Livorno, dirigendosi prima per Malta.

Giunse finalmente il giorno della partenza. Era di Maggio; una folla d'amici e di amiche venivano a salutare Gennaro e Diomira; e chi con la promessa di andare a trovarli, chi con la speranza di vederli un dì ritornare, que'buoni isolani mostravano il loro attaccamento per la famiglia da cui si dividevano.

Arrivarono al porto. La lancia del bastimento attendeva i viaggiatori, e il comandante era venuto in persona a riceverli. Era un tenente di marina, un giovine fiorentino, che andato a servizio coi Francesi aveva dato prove di coraggio e d'intelligenza, ed in pochi anni era giunto al grado di tenente di fregata. Ora che il capitano era malato a Trieste aveva il comando. Accolse colla massima gentilezza i suoi ospiti, attese che fossero finiti gli abbracciamenti e gli addii, e quindi dato un cenno, la lancia si staccò dal lido.

Otto uomini la conducevano; puntati i piedi in fondo alla barca si curvan sul remo, e la lancia, spinta dalla forza riunita dei rematori, parea volasse sull'onde. Diomira, Gennaro ed Alfonso, col fazzoletto all'aria continuavano di lontano i saluti agli amici rimasti al porto, che rispondevano con eguali contrassegni di saluto e di buon augurio. In breve però la lancia allargatasi in mare, non gli permise più di vederli.

Da qualunque parte dirigevano lo sguardo scorgevano l'immensa pianura confinare col cielo, e rivolgendosi verso di Siracusa, appariva il littorale distendersi per un'indefinita distanza, e Siracusa divenire gradatamente un piccolo gruppo in quell'immensa fascia che si eleva al di sopra dell'uniforme piano delle acque. I monti della Sicilia formavano una linea ondeggiante che serviva come di fondo al quadro, e sembrava che andassero da ogni parte ad urtare il gigantesco monte dell'Etna, appunto come i flutti del mare vanno uno dietro l'altro a rompersi nello scoglio che loro sovrasta.

Il tenente si tratteneva a parlare con Gennaro, mentre Alfonso presa una mano a Diomira, le diceva: — Diomira, come è bello il mare! Guarda il sole che si accosta all'occaso come lo rende sfolgorante di luce: io lo vidi così dalla finestra della mia cameretta il giorno seguente a quello in cui mi facevi l'istoria del tuo dolore. Fu quello il giorno che cominciavo ad amarti; oh chi mi avrebbe detto tu lo rivedrai fra breve, e Diomira ti sederà accanto, e stringerai la sua mano fra le tue, e la coprirai di baci? — In così dire gliela stringeva teneramente e la baciava. Il tenente allora volgendosi agli amanti:

— Dev'essere una bella cosa l'amore; quando avrò finita la mia carriera mi ci vo'mettere anch'io: già chi sa se ci riesco... il fumo della polvere ci abbronza la faccia, ed il fracasso delle cannonate ci stuona il cervello; per noi le passioni gentili non sono a proposito.

— Signor tenente, risposegli Alfonso, se Amore è una passione, come ella ne conviene, dee nascere spontaneo nel cuore, e non per calcolo misurato di tempo, di modo e di circostanze: è inutile il dire non vo-

glio innamorarmi fino al tal giorno. Se l'occasione vi fa conoscere chi vi sappia interessare sarete innamorato prima del tempo prefisso. Se non vi imbatterete in quella che il vostro cuore ricerca sarete privo d'affetto, nonostante tutti i propositi in contrario —.

— Pure, diceva il Tenente, potrei assicurarvi che tanti innamorati che io conosceva prima di ridurre il mio mondo a queste poche braccia di barca, non avevan mica fatto cercare al loro cuore la loro sposa, ma bensì all'interesse, alla convenienza, all'ambizione, al capriccio; e pure facevano le medesime attenzioni che voi fate a quella che è stata sicuramente scelta dal vostro cuore.

— Ciò non prova nulla, caro Tenente, o per dir meglio prova che non tutti quelli che fanno attenzioni ad una giovine ne sono veramente innamorati; ma peggio per loro e per quelle povere disgraziate che essi ingannano così vilmente; dopo pochi giorni di unione la noja, il tedio, la nausea prendono il luogo delle gentili premure, delle delicate attenzioni, delle mendaci proteste, e allora si avvedono, ma tardi, che la scelta d'una buona compagna deve lasciarsi alla voce della natura, che con la simpatia infallibilmente ci avverte quale è quella che Dio ci destinava a compagna e a conforto nelle miserie di questa vita.

— Voi moralizzate un poco troppo, disse il Tenente.

— Ed io non pretendo che dobbiate prestar fede alle mie parole, rispose Alfonso; ma ho la coscienza di agir meglio di tutti coloro che mi avete citati —.

In questo dire la barca fu sotto la fregata. Si udì il suono d'una tromba, e tosto una scala fu appoggiata alla piccola lancia. Il tenente salì sopra coperta, i nostri entrarono nelle di lui stanze. Indi a poco la fregata, spiegate le vele al vento, levò l'ancora, e prese la direzione di Malta. Alfonso progettò a Diomira di salir sopra coperta a vedere il tramonto del sole; Gennaro non volle venirci, perchè già cominciava a provare i tristi effetti del mal di mare; salirono Diomira ed Alfonso.

Il sole inclinato all'occidente toccava la punta delle montagne della Sicilia, le quali si tingevano a poco a poco d'un bel turchino. Non più discernevasi la lontana costa, che per una fascia più bruna, che si rimarcava sull'immensa pianura. Paeselli, ville, castelli, Siracusa istessa erano confusi nell'insieme dei monti, il colore dei quali vieppiù risaltava ora che il sole erasi ascoso del tutto, lasciando il cielo raggiante d'un vivace arancione, in cui la loro cima sembrava incidersi, segnando una *linea* netta e tortuosa. Si vedeva l'*ombra* gigantesca dell'Etna segnare in quell'aria di fuoco un'immensa striscia oscura, la quale partendosi distinta dalla vetta del monte, veniva a dilatarsi gradatamente, confondendosi in alto, nella tinta azzurrina del cielo. Alcune nuvolette s'indoravano tutte presso il tramonto, e seguitavano il sole, quasi temessero di perder la loro bellezza, e d'esser confuse colle tenebre della notte.

Alfonso e Diomira erano appoggiati alla sponda del bastimento, ed in silenzio ammiravano uno spettacolo sì commovente.

— Oh come son belli (prese a dire Alfonso) i quadri della natura! come bene l'azzurro delle montagne contrasta colla tinta calda e vaporosa del cielo! —

Diomira si riscosse a queste parole, ed ammirando quanto mostravale Alfonso:

— Egli è Dio, rispondeva, che ci dipinge il cielo sì bello, perchè sem-

pre guardiamo lassù dove il cuor nostro troverà piena sodisfazione (quindi sospirava profondamente). Alfonso, i miei monti! guarda come si allontanan da noi! Domani forse gli avrem perduti di vista! Oh che io mi sazj di rimirarli! La terra che ci ha dato i natali ha in sè tanta dolcezza! Credimi Alfonso, il trovarmi su questo volubile piano, a vista della mia patria che adagio adagio si confonde nella caligine della sera, mi serra il cuore; e se tu non fossi, se non avessi meco mio padre, sarei la donna più infelice del mondo... Alfonso, la rivedrò più Siracusa?

— Oh sì certo, rispose Alfonso, un altr'anno di primavera dobbiamo ritornarvi. Allora tu sarai mia veramente, allora il sacramento avrà santificato l'amore... Oh sì, ritorneremo. ed anch'io rivedrò con piacere i luoghi ove ebbe principio la mia felicità, i luoghi ove sortisti la cuna.

— Eppure mi sento opprimere il cuore a vedermeli sparire dinanzi! Oh Alfonso, perdona; è effetto della mia debolezza —.

In ciò dire furtivamente si asciugava una lacrima, che l'amore del luogo natìo le spremeva dagli occhi. Povera Diomira! Ella temeva d'offendere Alfonso nel tributare un omaggio a quei sentimenti che la natura ci pose nel cuore. Alfonso però se ne accorse, ed abbassando la voce:

— Non temere, le diceva, o Diomira, che io mi adonti nel vederti sensibile; anche per me son pieni di memorie quei luoghi, anche per me son cari: e ciò che è cagione del tuo dolore è pure a me cagione di tristezza. Oh dividi meco gli affanni tuoi, non mi separare da te; anche nei dolori voglio esser teco congiunto.

— Oh Alfonso, ripigliava Diomira, unica è la bontà del tuo cuore; il tuo affetto mi ricompensa di tutto, e mi consola d'ogni sventura. Oh io non meritavo d'essere amata così! —

Ogni splendore intanto era sparito dall'orizzonte, le tenebre adagio adagio si stendevano uguali per tutto, e Sirio, la bellissima delle stelle, incominciava a scintillare nel cielo. Una brezza fina e penetrante pungeva le carni, e costrinse gli amanti a ritirarsi.

Trovarono Gennaro disteso sopra un sofà, che non poteva muoversi da quella posizione. Diomira gli domandò come stava; ed egli borbottando rispose:

— Fortuna che non sono andato in un vapore, come voialtri signorini v'eri messi nel capo; se ero stato sì gonzo, stavo fresco!.... Tra la testa che mi gira, lo stomaco che mi si rivolta, e quel puzzo per giunta andavo al Creatore diritto diritto.

— Ma non sarebbe stato men vero, diceva Alfonso, che avremmo fatto il viaggio con assai più celerità; così l'incomodo sarebbe stato più breve.

— Be'discorsi cotesti... colle novità venute in Gazzetta... bravo! anche per giunta saltare all'aria!... E poi, sapete com'è, questi cannoni mi rincorano la vista.

— Sì, i corsari avrebbero preso il vapore? Ma che diavolo vi mettete in testa! S'intende esser paurosi!

— Oh oh il signor coraggioso! sempre lei! Ma ce lo vorrei un po' vedere nel cimento.

— A tavola, a tavola, gridò il Tenente, entrando allora nella camera.

— A tavola?... Resta a vedersi se il signore stomaco si contenterà ch'io stia ritto.

— Oh diamine! per sì poche miglia di traversata già sconcertato?

— Sì; venite un po'anche voi a rompermi il capo! Sapete com'è? io resto qui.

— Oh vergogna, vergogna.... Animo Alfonso, datemi una mano —.

Ciò detto il Tenente ed Alfonso dettero di braccio a Gennaro, che barcollando si condusse in una saletta dov'era apparecchiata la cena. Fu assegnato a Diomira il primo posto; da un lato il padre, Alfonso dall'altro, il Tenente si pose accanto a Gennaro, il Cappellano della nave accanto ad Alfonso, e in fondo il Piloto e due altri Uffiziali.

— Alla militare veh, senza complimenti. Prendete e buon prò vi faccia; quel che c'è gli è in tavola —.

Non intesero a sordo, ognuno empiè il suo piatto di provvisione, ed anche Alfonso fece onore all'appetito che si trovava. Soli Diomira e Gennaro non imitarono il buon esempio; Diomira perchè forse afflitta dal dispiacere dello stato del padre, o forse anche perchè, sebbene in lei non si sviluppasse gran fatto, pure nonostante il mare le dava una leggerissima alterazione. Gennaro poi non ci fu verso che potesse assaggiare la più piccola cosa; il suo stomaco non volea cibo di sorta, e ogni tanto minacciava di traboccare. Dovè sdraiarsi sulla poltrona. Allora così adagiato respirava un po'più; ed al Tenente che sorrideva.

— Sì, siete bravi voialtri, perchè non sentite il gingillo che sento io.:. Sicuro a essere un marinaro come voi, la cosa va bene.... ma io, è la prima volta che mi trovo a questo negozio.

— Ma signor Gennaro bisogna farsi animo, rispondeva il Tenente; se non vi forzate un poco, sarà una brutta faccenda. Volete morir dalla fame?

— O insegnatemi un po'come fareste. Si predica bene quando uno si sente sano e robusto.

— Amico mio, egli è che adesso potete far conto che sia come nulla. Se sopraggiunge un poco di maretta, sentirete che orzo.

— Sì, me ne rallegro, fatemi anche da corvo delle male nuove... già militari!... cancheri, diavoli, saette, che il demonio se li pigli tutti... Auf! mi faresti dir corna —.

Finita che fu la cena, tutti si alzarono; il Tenente ridendo aiutò Gennaro ad adagiarsi, e cedè la propria camera a Diomira e a Gennaro.

In due giorni arrivarono a Malta. Gennaro volle andare a terra col Tenente per riaversi, e togliersi così, come diceva, a quella perpetua oscillazione, andò seco Diomira; ed Alfonso anch'egli profittò dell'occasione per vedere il porto.

La fregata dovè trattenersi tutto l'indomani sino a sera, per alcune provviste. Gennaro ritornando sul vascello impallidì nuovamente.

— Torniamo al martirio, diceva tutto stizzito; malviaggio agli Argonauti. Pare impossibile! Si sta tanto bene in terra... Nossignore, s'ha da trovare il bell'umore, a cui vien voglia d'andare a spasso sull'acqua —.

Capitolo IV.

La Tempesta.

Alla sera dell'indomani la fregata nuovamente fece vela. Alfonso trattenevasi col Tenente, mentre Diomira stava presso suo padre giù nelle camere.

— Dica Signor Tenente, quando saremo in Livorno?

— Se il vento regge, in cinque giorni ci dobbiamo arrivare.

— Sembra però che il tempo sia un po'peggiorato... Il sole è andato giù in una nebbia che non promette nulla di buono.

— Forse non sarà che un poco d'acqua; anche il vento è di mezzogiorno, e sarebbe indizio di pioggia.

— Non vorrei avessimo ad incontrare qualche burrasca!... Quel po-

vero signor Gennaro fa compassione; non può alzarsi un momento, senza provare i più penosi travagli di stomaco.

— Dipende anco da non sapersi fare un poco di coraggio; creda a me, se si sforzasse a star levato, a quest'ora forse l'avrebbe vinta; ma è un benedetto uomo che non intende ragioni. — Indi dette un cenno ad un soldato: — Chiama il piloto. — Giunto questi: — Stasera si sta sopra coperta; il mare gonfia da levante; bisogna star pronti. Oh! Addio Alfonso, addio a cena —.

Alfonso guardò il mare, lo fissò lungamente, poi dette un sospiro, e scese giù nella camera: trovò Diomira addormentata su d'una poltrona, e suo padre che si svoltolava sul sofà borbottando sottovoce per non svegliarla. Si accostò a Gennaro, e gli domandò: — State punto meglio? —

— Lévati di qui, ho un diavolo per capello, mi par fino che il bastimento barculli più del solito. — E infatti diceva la verità. Lo sentiva anche Alfonso, e muto si assise in un canto. Pensava: — Che sarà mai; il tempo minaccia. Almeno non ci accada qualche sventura! Ma anche lui a incapriccirsi d'andar colla fregata!... A quest'ora si poteva essere a Livorno! — Si volse quindi col pensiero a Dio, e cominciò fra sè stesso a pregare. — Dio mio, che sarà di noi? Tu lo sai nella tua somma sapienza, Tu che tutto a buon fine disponi! Il cielo, la terra son opera delle tue Mani, e son testimonj del tuo potere. Allontana adesso da noi la tempesta; Tu il puoi... Oh! non voler conturbare quella pia, che tanto sofferse, ora che la pace ritornò nel suo seno!... Ma se la tempesta ci dovesse sommergere!... Oh! se è fisso nei tuoi decreti che dobbiamo perire, almeno un punto solo tolga entrambi da questa terra; a ciascuno di noi la vita, sarebbe inferno, separati dall'oggetto del nostro amore.

Era ancora immerso in queste considerazioni, quando venne il Tenente:

— Su, su; allegri, il tempo migliora; si è levato un vento gagliardo di levante, e si va a vele gonfie, il cielo si spazza della caligine, e le stelle brillano come ieri sera.

— O che vi erano delle paure? — scappò fuori Gennaro.

— Oibò; s'è dileguato ogni cosa.

Alfonso svegliò Diomira, ed andarono a cena, indi ognuno al riposo, ed il silenzio s'impossessò della nave.

Un violento barcullare risvegliò Alfonso, chè saltato in un batter d'occhio sopra coperta, vide nell'agitazione del mare la causa del moto del bastimento.

Soffiava da levante un vento impetuoso, che spingeva la nave con somma velocità, tutta inclinata sopra una parte. I marinari avevano ammainate alcune vele, e correvano con altre minori. Il massimo silenzio regnava nel bastimento colla massima operosità. Il Tenente salutò Alfonso con un cenno di capo, e fermo in mezzo, invigilava su tutti, e con uno sguardo diceva più che con cento parole. I piloti, i timonieri tutti erano sopra coperta; da ogni parte era un preparar d'attrezzi, uno sciogliere di funi un ammainare di vele, ma con franchezza senza confusione; con moto senza impaccio; con aria guardinga senza timore.

Alfonso si appagò un istante di questo spettacolo; poi fu tratto a forza a guardare la volubil pianura. Il sole sorgeva allora dall'onde; una nube tagliavalo a mezzo; ed alla fervida immaginazione d'Alfonso pareva che egli si fosse posto un velo per non essere spettatore della lotta degli elementi. I flutti irti spumanti ed accavallati si agitavano si sconvolgevano con incessante vicenda; simili a tanti cavalli, che galoppando ad eguali distanze

s'avvicinino, passino, si allontanino con un seguito interminato. Il mare aveva perduto il suo colore azzurrino, ed era divenuto torbido e scuro; pure il vento tirava unito e regolare; ed Alfonso si persuase che non vi eran pericoli. Scese; e dopo un poco passò da Diomira, che trovò alzata accanto a suo padre.

— Alfonso, che sarà mai? Mi sono affacciata al boccaporto... Com'è scuro il mare!... Dio abbia pietà di noi.

— Non è nulla, Diomira; un poca di maretta soltanto; anzi è il nostro meglio; così arriviamo più presto a Livorno.

— Piaccia a Dio!

La invitò a salir seco; ed ella appoggiandosi al valido braccio del suo sposo, ascese, e s'affacciò alla spalletta del bastimento. La nube che velava il sole si dilatava ad ogni momento. Simile all'acqua d'un fiume, che rotti gli argini si rovescia in ogni parte della pianura, tutto aveva invaso l'oriente, e gravida di lampi, che si vedeano guizzare in lontananza, si avvicinava a gran passi. La romba del mare era divenuta terribile; pareva che l'onde inalzate dalla furia del temporale gli corressero dinanzi, ed accelerando ad ogn'istante la corsa sormontassero le prime, e via via unite con quelle si cacciassero in fuga. Ogni luce era sparita sotto l'immensa nube conquistatrice del cielo, e solo alcune languide nuvolette si tingevano in occidente dei colori del sole, e sembravano deplorare la sorte dei naviganti. Il bastimento urtato dai flutti ognora crescenti cominciava a scendere ed inalzarsi con moto alterno e convulso, e rendeva più difficili le manovre de' marinari. Diomira non potè reggersi in piede, e fu forza che tanto essa che Alfonso si assidessero su d'un canapo arrocchiato sotto l'ultima gabbia dell'albero maestro.

— O Dio eterno! esclamava Diomira; come è spaventoso il mare! Alfonso, che sarà di noi?

— Nulla, Diomira, nulla; la nave è forte, reggerà alla tempesta; poi siamo in alto mare, e non v'è da temere che degli scogli; ma qui non se ne trovano.

— O Alfonso! guarda un po' quelle nubi come corrono verso di noi... Non ti è sembrato di udire il tuono in mezzo a questo orribile fracasso della tempesta?

Alfonso non rispose. Il cielo si era omai tutto oscurato; i lampi striciavano più vicini e più spessi, e il rumore de'tuoni si confondeva col tempestare dell'onde; il mare s'era tutto sconvolto; i flutti si sollevavano enormi, giganteschi sulla sparita pianura, e sottentrando alla nave la spingevano in alto per poi precipitarla nell'abisso che si lasciavano addietro. Alfonso prese allora una mano a Diomira, che tutta tremava, compresa dallo spavento al pensiero della propria situazione. La pioggia era imminente; la si vedea in lontano coprire il mare d'un fumo denso come un nerissimo velo, accorciare ad ogn'istante la distanza che la separava dal bastimento. Alfonso stringeva convulsamente la mano a Diomira; un fremito interno gli ricercava le vene, e guardava atterrito nel volto di lei: in quel mentre un fulmine strisciò vicino nell'aria, e tutti abbagliò col suo splendore e spaventò col suo scoppio. Alfonso, dando un grido, abbracciava Diomira. — Oh! almeno, esclamava, io vuo' morire con te? — Ma in quell'istante un altro fulmine attraversò il bastimento, e schiantato l'albero maestro della nave, lo spinse nel mare; il canapo su cui sedevan gli amanti era legato con quello, ed Alfonso si sentì sollevare e precipitare nell'acqua. Per sua fortuna erasi stretto disperatamente alla gomena;

ed abile nuotatore come era, potè con quel soccorso riaversi. Cacciò il capo fuori dell'onde, ma il bastimento s'era già discostato; gli parve udire di dentro grido, e di riconoscere in quello la voce della sua Diomira. Questa speranza lo rianimò; si diè a superare i flutti con nuovi sforzi, ed ebbe la sorte di raggiungere l'albero della nave. Lottò lungamente per prendere una direzione verso il vascello; ma inutili riuscendo tutti i suoi tentativi s'attaccò all'albero e si lasciò trasportare alla ventura. Adagio adagio si sentiva venir meno le forze, ma le sue braccia attrappite dal fresco del mare stringevano convulsamente il troncone; e l'amor della vita, che la natura pose in cuor d'ognuno, e la speranza che Diomira si fosse salvata lo sostenevano. L'urtare dei flutti lo aveva sbalordito affatto; in breve più non sentiva, più non pensava: era più morto che vivo. Per sua fortuna era vicino alla costa della Pantellaria, e dalla punta d'un cavallone rotolò sulla arena.

La nave intanto seguiva impetuosa il suo corso. Diomira rovesciata dall'urto della gomena dette un grand'urlo e restò semiviva. I soldati, ed anco taluni dei marinari, attoniti si gettavano in ginocchioni, gridando aiuto a Dio; ma il Tenente tuonava colla sua voce, ordinava di tagliare le funi per separare la nave dal tronco schiantato; fece gettare in mare molta zavorra già impregnata dall'acqua che la nave faceva, e invigilava che ognuno fosse sollecito al proprio dovere.

— Coraggio, figliuoli, diceva; ora il peso è minore, il bastimento ha men ragione di temere.

In quel continuo affaccendarsi un vecchio ma valido marinaro raccolse Diomira, e presala sulle spalle la portò nelle stanze del capitano. Ivi Gennaro urlava misericordia; si attaccava ai materassi del suo letticciolo, facendo ad ogn'istante forza di mano per non cadere. Lo scoppio del fulmine l'aveva colto mentre pensava al caso che si poteva incendiare la Santa Barbera, e quasi si pentiva d'essere andato sulla fregata. Il chiarore del lampo unito allo scoppio gli fece credere effettuato quanto temeva; e nell'esaltazione della sua fantasia gli pareva che il bastimento si fosse sfasciato, e che l'acqua inondando la camera lo dovesse seppellire ne' suoi vortici; ma quando vide la figlia sugli omeri del marinaro col capo penzoloni siccome morta, balzò in piedi, e recatasela in braccio:

— Ah! figlia mia, io t'ho perduta, gridava, e la poneva sul letto; ah figlia mia! che debbo fare senza di te? O morte affrettati, inceneriscimi col tuo soffio potente ora che ho perduta la mia Diomira, l'unico bene che io avessi su questa terra.

— Forse non sarà morta, diceva il marinaro. Or ora l'ho vista col signor Alfonso a seder su di un canapo, poi il fulmine ha schiantato l'albero maestro, e lei l'ho trovata distesa.... forse non è che effetto dello spavento.

Infatti era così. Adagio adagio cominciò a colorirglisi il viso; gli occhi si rianimarono; fece uno sforzo per sollevarsi; guardò intorno ed — Alfonso? gridò.

— Dov'è, a proposito Alfonso? domandava Gennaro.

— Io non l'ho visto che dianzi; rispose il marinaro.

— Oh! Alfonso mio! perchè, perchè mai non trarmi teco nell'onde? Oh! non gridavi tu, che solo un punto doveva togliere ad entrambi la vita?

Gennaro la guardava atterrito:

— Diomira che dici mai?

— Oh! padre mio, tu almeno mi rimani (e gettandosegli al collo l'abbracciava disperatamente). — Oh pa-

dre mio, Alfonso io l'ho perduto; il fulmine ci ha divisi, ed egli è precipitato nel mare.

Un desolato silenzio sussegui a sì tremende parole. Bentosto però una nuova sciagura richiamò la loro attenzione. I calafati e i pompatori non bastavano a parare e vuotare l'acqua, che s'intrometteva per le fessure del bastimento sconnesso per la caduta dell'albero; l'acqua ben presto arrivò fino alla camera del capitano che cominciava ad inondarsi; il marinaro fu il primo ad accorgersene.

— Sopra coperta, sopra coperta, o si muore affogati. — Salirono alla meglio la scaletta, e trovarono una scena straziante.

L'acqua diluviava a torrenti e inondava il vascello; dei soldati, alcuni inginocchiati chi quà, chi là, gridavano misericordia e pubblicavano ad alta voce i loro peccati; altri imprecavano all'onde, ai venti e al giorno in cui videro la luce; altri coi capelli irti sopra la fronte, cogli occhi orribilmente stravolti, muti per una disperazione concentrata e feroce, guardavano il mare come il ferito guarda il nemico feritore contro del quale è divenuto impotente. I marinari medesimi si erano gettati in una cupa disperazione, vedendo irreparabile la perdita del bastimento. Un colpo di mare aveva portato via il timone, e il vascello vogava in piena balìa della burrasca. Avevano sparato alcune cannonate per chieder soccorso; ma quelle ultime grida quelle ultime voci dei moribondi erano restate senza alcuna risposta. Il sacerdote alzando la mano benediva tutti, e dava l'assoluzione *in articulo mortis*. Lo stesso Tenente era inginocchiato a'suoi piedi. Finchè vi fu un'ombra di speranza non si perdè di coraggio; ma quando s'avvide che il bastimento già sconquassato dalla caduta dell'albero maestro e dalla furia della tempesta, non potea più condursi, sicchè il pericolo di urtare in una secca o in uno scoglio potea a ogni momento sopravvenire, si diede anch'esso per morto. Si gettò a' piedi del sacerdote, e lì attendeva l'estremo destino. Questo però fu anche viepiù sollecito. Il bastimento dalla forza d'un'ondata fu alzato su d'uno scoglio, l'ondata passò, ed il bastimento sfasciandosi capivoltò nell'abisso.

A. G. C.

VARIETÀ

IL COLLEGIO D'HÉRIOT.

Edimburgo, città antichissima, capitale della Scozia, è celebre per la sua università e pei suoi monumenti.

Tra questi il più bello, il più singolare e fors'anco il più utile è il collegio d'Hériot. Chiamavasi così un ricchissino negoziante della città di Londra, uomo semplice e onesto, una specie di burbero benefico, franco parlatore del vero, benchè bazzicasse la corte in qualità d'orefice del re Giacomo I. Era nato nella vecchia città d'Edimburgo, e lì volle andare a finire i suoi giorni, lasciando il commercio e la reggia, per godersi all'aria più libera e pura il riposo della vecchiaja e le ricchezze ammassate nel lavorare le gemme e le catenelle del suo re e del fastoso servitorame d'una splendida corte. Hériot non aveva figliuoli, era caritatevole, e desiderava che anche dopo morte

i suoi averi fossero adoperati a vantaggio degl'infelici. Pensa e ripensa al miglior modo di sodisfare questa lodevole brama, si ricordò d'essere stato anch'egli un povero ragazzo di bottega, senza educazione e senza istruzione, e d'aver dovuto perciò durare grandi fatiche e sostenere strapazzi e umiliazioni crudeli, prima di farsi strada per giungere a quella prosperità con cui fu largamente ricompensata la sua costanza coraggiosa ed onesta. Dunque per memoria di quei tempi di dura prova, e per liberare in seguito dagli stessi ostacoli alcuni dei suoi giovani compatriotti, fra i quali potevano esservi uomini d'ingegno non comune costretti a vivere oscuri e quasi inutili alla società per mancanza dei soccorsi dell'educazione e dell'istruzione, fondò il pio ricovero o Collegio, che porta il suo nome, e di cui esso fu il primo direttore.

Il collegio d'Hèriot è bello e grandioso edifizio, posto nella parte più elevata della città, in mezzo a vasto ed ameno giardino. Il numero dei poveri fanciulli che vi devono ricevere educazione e mantenimento gratuito è di centocinquanta secondo la volontà del fondatore; vi stanno per sette anni di seguito, e vengono poi assistiti per tutto il tempo del loro stato d'apprendisti, poichè devono obbligarsi all'esercizio d'una professione industriale, essendo loro vietato dal regolamento di farsi avvocati, medici, letterati o ministri del culto protestante. V'è sempre un gran numero d'aspiranti per occupare i posti di mano in mano rimasti vuoti in questa casa ospitale e benefica, dove l'ammissione è fatta sulla scelta di un comitato a nomina delle primarie autorità d'Edimburgo. L'insegnamento industriale è così bene condotto, che gli artefici più abili della Scozia, gl'inventori celebri, i negozianti più ragguardevoli d'Edimburgo, venuti, come si suol dire, dal nulla per a povertà della nascita, sono tutti usciti da quella istituzione, e la memoria del pio fondatore è giustamente venerata in tutto il paese.

Quante istituzioni di questo genere nacquero altrove, quanti denari furono dedicati al loro mantenimento, e invece d'essere di vantaggio e di decoro agli stati, non divennero altro che peso inutile anzi dannoso, perchè si ridussero, per così dire, corpi mancanti d'anima, quando non vi fu nè sapienza, nè affetto, nè zelo di direzione! Sarebbe opera veramente meritoria *render loro* la vita, che può essere sorgente di carità efficace e di prosperità all'industria e al commercio. **

EFFETTI D'UNA PREDICA SULLA PROVVIDENZA.

Leggiamo in opera a stampa che un certo Oratore evangelico, facendo il suo quaresimale in una città della Francia, persuase tanto gli ascoltanti con una predica ch'egli fece sulla fede della Provvidenza Divina, che lui stesso maggior riprova non poteva aspettarsi del mirabile effetto di sue parole.

Infatti appena finito il suo sermone, prima un ricco signore, quindi un modesto artigiano si presentarono a lui per domandargli assistenza, onde non andasse disperso, almeno per essi, il frutto che aveano saputo ritrarre dalle sue conclusioni.

Dicevagli il primo: « Padre predicatore, io son ricco; eccomi adunque da Voi a consigliarmi come devo elargire ad altri il superfluo del mio

stretto bisogno; acciò non mi venga fatto che, soccorrendo il mio simile, soccorra piuttosto alla scioperatezza, al vagabondaggio o ad altri vizj di cui è pur troppo bruttata la miserabile umanità ».

Il predicatore gli rispose, che piuttosto del consiglio degli uomini egli invocasse l'ajuto della Provvidenza superna, acciocchè Le ispirasse tanto di senno e di generosità da poter spartire con giusta misura e opportunamente quei doni che il buon Dio metteva in sua mano, ond'egli fosse benigno dispensatore a chi di quelli incolpabilmente difettava.

Il secondo poi, ch'era un onesto maestro legnajolo, il quale impegnato in una cambiale non sua, ma da lui firmata, era giunto proprio al punto della disperazione, perchè non sapea soprravvivere allo sfregio che avrebbe recato al suo nome alla sua famigliuola alla sua industria ristrettissima, la impossibilità materiale in cui trovavasi di sopperire a quel gravoso impegno.

A questo sventurato il P. Predicatore non potea porgere che parole d'incoraggiamento e di fiducia, in quella Provvidenza appunto ch'era stata l'argomento della predica che tanto l'aveva commosso.

« Ma Padre benedetto, replicava quel pover uomo, gli sta tutto bene che le vostre solenni parole mi abbian distolto dalla risoluzione a cui voleva decidermi; ma ciò non toglie che il pericolo della mia cattura e del mio disonore, e per conseguenza la rovina della mia povera famiglia, non si faccia sempre più imminente a misura che passano questi momenti per me di tanta angoscia ».

« Ajùtati ch'io t'ajuto, dice la Provvidenza divina, figliuolo caro. — Guardate dunque di far dal canto vostro tutto quello che più e meglio potete. Che so io? fate conoscere al vostro creditore che vi trovate in quest'impiccio perchè altri (salvando il nome se potete) si fece gioco della buona fede; guardate di metter di mezzo persone amiche e di core che dimostrino al vostro creditore la lealtà della cosa; ditemi pur liberamente se anch'io, benchè povero e sconosciuto in questo paese, i' possa far qualcosa per voi; insomma procurate di farvi animo, e soprattutto non cessate dalla speranza di potere, senza avvilimenti, scampare dalla procella che minaccia il vostro spirito e mette in forse la vostra economica posizione ».

Intanto che il sacro Ministro si faceva dire e il nome e il domicilio del creditore, domandavagli quali potevano esser le persone che avessero maggiore ascendente sull'animo di costui.

« Il maggior ascendente l'avrebbe dicerto quel signore che usciva di qui, quando appunto entravo io » rispose l'artigiano.

« Figliuolo caro, non lo conosco nè punto nè poco; ma se mi direte chi egli sia e dove recapiti, mi presenterò a lui come un ministro del Signore, che implora misericordia per un suo simile afflitto per colpa non sua ».

La conclusione si fu che il Padre Predicatore tanto si adoprò e fece, che il ricco, entrando soltanto mallevadore, e ajutandolo poi con lavoro, potè liberare quel meschino dal brutto impiccio della cambiale; e questi in meno di un anno si trovò ad avere sodisfatto all'intera somma con tante ore di lavoro fatte di tara al sonno e agl'inutili passatempi.

A. R. C.

Lettera ad un Collaboratore di questa Raccolta.

Amico!

Sono oltremodo dolente che, per ragioni di famiglia e per doveri d'ufficio, ti sia mancato il tempo di favorire la nostra pubblicazione, la quale, con desiderio eguale alla lodevole premura che te ne faceva, avrebbe voluto finire il suo Fascicolo in corso con un tuo articolo

SULLA PASQUA.

Singolare però che tu rivolga a me la domanda, che a Te veniva indirizzata! Come vuo'tu, che col mio corto intendimento e colla scarsissima attitudine che mi ritrovo a mettere il nero sul bianco, io possa di quel Giorno sublime dir cosa che non sia stata detta bene e chiaramente dai Padri del Cristianesimo, e che tutti gli uomini dabbene ripeterono e venerarono, dall'Epoca primitiva fino a quella attuale? Che vuo' tu ch' io mi metta a tirar giù un predicozzo? A ognuno che tenga impresso nella mente e nel cuore i sentimenti che inspira la Religione che Cristo istituiva sul Golgota, riuscirebbe per lo meno profano il mio dire; come per scemare il numero degl'indifferenti e quello non minore de'superstiziosi, credo fermissimamente che, più dei predicozzi e dei fervorini che non potrei far io, giovasse offrir loro degli esempj di virtù veramente cristiana e cittadina, i quali benchè rari, pur vi devono essere e vi sono; onde da quello specchio sincero vedessero tutta la bruttezza e la deformità del pensiero che agita quelle loro menti brulle.

Già te lo dissi anco a viva voce; le dolcezze ineffabili che l'amor di fratello di congiunto di padre, che lo spirito commosso mi fa provare nelle principali Feste della Cristianità, vengono amareggiate da una *considerazione*, perchè tante altre creature di Dio, le quali in quei Giorni solenni, o per varj casi, per varie circostanze o per vicende variabilissime, non possano godere fra i loro cari la gioja più pura che sia lecito provare sulla terra, qual'è quella di fruire in seno l'uno dell'altro tutte le beatitudini che sa creare e moltiplicare all'infinito il santo Amor di Famiglia.

Figùrati dunque quale debba già sentirsi l'animo mio, vòlto alla *considerazione* che ho detto, pel sublime Giorno della Pasqua di quest'anno! E dico di quest'anno, perchè tu sai quale estesa latitudine io dia all'amor puro vero sincero progressivo di Famiglia, che dall'augusto limite delle quattro mura domestiche, amo – siccome Dio la Natura la Religione me lo comandano – amo che quell'affetto santissimo scorra limpido e sereno sulla Città sulla Nazione sull'Universo.

Ora tu sarai persuaso, o benevolo Amico mio, che se riuscirei almeno profano e certamente inutile davvero,

se azzardassi parlare della Pasqua nel senso puramente religioso, male adatto riuscirei parimente, se volessi ritrarre qualcuna delle tante dolcezze domestiche, che ognuno dee provare in quella Giornata, che l'Uomo-Dio benediceva, quando glorioso risorse, fugando in un baleno la barbarie delle tenebre, onde tutti i Popoli scorgessero la Bandiera di Pace e di Libertà, che Egli brandiva dalla Mano Sinistra, mentre che colla Destra si mostrava pronto a sollevare gli oppressi e gli oppressori in un tempo, quando i primi confidassero in Lui e solo in Lui, e quando gli altri aspirassero al Suo perdono, mostrandosene meritevoli, con abbandonarsi – sinceramente contriti – fra le braccia inermi dei bersagliati ma sempre pronti e generosi Fratelli.

Dunque tu vedi bene, o mio Caro, ch'io non potrei toccare che una sola corda. E siccome questa per natural conseguenza non può dare che suono malinconico e tetro, bisognerebbe ch'io riuscissi breve assai, se non volessi nojare e Te e chiunqu'altro povero martire si mettesse a leggere le mie parole. Sicchè, fatta considerazione d'ogni cosa meglio sarebbe che per quest'anno gli Associati alle nostre *Letture di Famiglia* facessero di meno dell'articolo sulla Pasqua. Nonostante essi da quanto noi, siccome amorosi pel genere umano, sentiranno fino nel più interno recesso dell'anima loro lo strazio che arrecano al cuore tante e tante lacrimevoli cose che ci attorniano, e che l'apatia o le strane passioni chi sa per quanto ancora ritardano il tempo del conseguimento dell'universale benessere – che una maggior diffusione di lumi ci preparava – per la mancanza appunto di quell'accordo di moralità che occorrerebbe, acciò venisse estirpato il mal seme, che l'interesse privato la sfrenata ambizione la cupa pestifera ipocrisia, spargono a larga manó, per tenere semprepiù divisi e diffidenti quegli animi che il Sommo Bene creava per palpitare vicendevolmente d'un puro solo e candido amore reciproco.

È vero che la perfezione umana sarà sempre impossibile a conseguirsi intera; ma quando tutti gli ordinamenti civili tendessero sinceramente e concordemente a un gran fine morale, minori mali vi sarebbero da compiangere, specialmente in un Giorno di cotanta solennità di universale perdono, prodigatoci dal Figlio della Vergine, perchè lo spirito, trionfando sulla materia, divenisse immortale.

Infatti, si sentirebb'egli allora che per miserabili puntigli, per inegualità d'opinioni, intere famiglie, interi popoli sono in continua lotta tra di loro e finiscono spesso collo sbranarsi l'un l'altro? Si vedrebb'egli l'orgoglio e la doppiezza occupare il posto della modestia e della lealtà? – Ma torniamo a quella *considerazione*, che non mi fa lieto quanto buon cristiano esser dovrebbe nel Santo Giorno di Pasqua.

Mi viene in mente ora per allora quell'esiliato onorando quell'emigrato generoso, che lasciava e madre e padre e moglie e figliolanza per ramingare in terra straniera, dove in quel Giorno, invece della lacrima di tenerezza familiare e gioconda, una gliene scorre cocente sulle guance, spremuta dal dolore di vedersi fra tante creature isolato: mentre forse che i suoi cari languiscono in patria le angoscie della miseria, scarseggiando perfino di quell'alimento che egli premuroso procurava loro abondante quando viveva con essi e per essi! Oh Dio! forse egli stesso è in cerca d'un boccone che lo satolli, d'una veste che lo ricopra, d'una capanna che lo raccolga; forse in quel giorno invoca dall'Onnipotente tanta forza ancora

da potersi tràscinare fino ad uno spedale, perchè il digiuno, i disagj del pedestre viaggio, la mancanza d'ogni conforto e d'ogni dolcezza domestica hanno inaridito in quell'animo il sentimento vivificatore della speranza, ed il corpo che serve allo spirito si trova convulso sfinito!

Mi affaccio coll'immaginazione alle carceri, e vedo lì forse i rei di mestiere mescolati a quelli che lieve trascuratezza o inesperienza rendeva inosservanti a una legge. — Ma non vi è, ò gran Dio, la legge d'Amore, non vi è il Codice scritto col tuo Sangue divino, che perdona persino a'nemici? – Sì vi è; ma la legge degli uomini è inesorabile! – E mi sovviene che non sapevo dar ragione a me stesso quando, son pochi anni perorava ne'Giorni Santi la grazia per un ritenuto civile, senza del quale e la moglie malatissima e l'intera famiglia avrebbero passato il più triste giorno nel santo Giorno di Pasqua! Tutte le premure andaron perdute. Eppure, dicevo fra me, accadono delle circostanze, e tutte di questo mondo, che si fanno delle grazie a turbe intere di rei; e mentre che la Religone di pace commemora la morte del Salvatore degli Uomini, e mentre forse nel tempio di Dio vengon ripetute le parole di Gesù che rivolgeva spirante all'Eterno ond'Egli perdonasse agli stessi suoi carnefici, mi si diceva che la legge è una, nè può attenuarsi per riscaldata tenerezza d'amico o di famiglia, e che po'poi il ritardo di pochi giorni, che vi erano da decorrere per maturar la condanna, non era cosa da affligger tanto una moglie, la quale benchè infelice assai, era pure attorniata da sei o sette creature!...

Ma veggo ora te, o meschino, che costì in un angolo dell'Ospedale te ne stai sempre coll'occhio vigile verso la porta, per veder se in questo Giorno solenne viene la tua cara bambina a chiederti perdono e a darti il bacio dell'innocenza che la tenerezza filiale le stacca propriamente dal cuore. Sì, non dubitare, l'è già arrivata; ma è lì al cancello che aspetta di potere entrare; tu lo sai che la non ha raccomandazioni che le agevolino l'ingresso. Bada, la non potrà trattenersi teco che minuti contati, – perchè le regole le non si possono alterare nemmeno per quel povero campagnolo moribondo agonizzante che è laggiù in quel canto. Vedi tu quella povera donna che gli è sul volto? L'ha fatto qualche miglio per venire a vederlo in questa Solennità. Ella non sapeva del suo peggioramento. Quasi quasi mi troverei imbrogliato a decidere quale di quelle due vecchie creature sia in peggiore condizione! Pure la povera donna l'è lì *sola* e tutta propensa a bagnar le labbra che il suo marito ha inaridite dalla febbre di morte; ma se al portinaio, quando fa il giro, gli piace di fare il suo *dovere*, bisognerà che quella meschina barcollando o no, la faccia tanto di levarsi quattro passi distante dalla porta. Che la muoja di dolore per quel distacco forzato, e che questo sia anco cagione di accelerare la fine omai certa di quel vecchio infelice, non importa; la regola è una, nè può variarsi a misura dei tanti casi che succedono alla giornata!

Ma troppo lungo riuscirei, o mio caro, se volessi enumerare qui a una a una le idee che mi suscita quella benedetta *considerazione*, la quale, come ti diceva, mi offusca l'animo in qualunque ricorrenza, che all'amore e alla gioja della Famiglia degli uomini tutti sia più direttamente rivolta.

Come vuoi tu che non sentano rammarico della loro sorte in certi Giorni Solenni i poveri Abbandonati, i Reclusi, e tanti Orfanelli, che appena conobbero o non conobbero mai, o il

padre o la madre o nessuno dei due? Povere creature! La pietà cristiana e la generosità cittadina vi somministra e vitto e vesti e ricovero, e fors'anco, quel che più preme, educazione religiosa e civile; ma un padre una madre non ve la può rendere che Dio nella vita avvenire, se vi mostrerete degni però d'esser ricevuti nel seno dei vostri genitori, i quali dall'alto imploran per Voi le benedizioni del Signore.

Così sarà di te, inconsolabile vedovella! Hai ragione, o misera, a sparger calde lacrime su quella fossa che racchiude di poco il cadavere di tuo marito. Ma consòlati; l'anima sua che tornò a Dio tutta lieta perchè non avea rimorsi, è lassù che ti aspetta, purchè tu sappia attraversare la via del mondo che la corruttela ha sparsa di triboli, e ti mantenga onesta insegnatrice di virtù religiose domestiche e cittadine a quei pargoletti che a te raccomandava spirando nel bacio tuo, di essi e in quello del Redentor Crocifisso. Rammèntati che egli fu e seppe mantenersi costante Amatore di Dio degli Uomini e della Patria; di quella Patria, che per vederla divisa discorde straziata e'se ne affliggeva tanto da morirsene per acerbo dolore!

Sì, Amico Caro, queste ed altrettali idee mi passano per la mente, allorchè l'universale apparentemente tripudia; e se dico apparentemente, spero che non mi darai sulla voce, perchè io credo sia del tutto impossibile esser propriamente contenti quando un mare di miserie attenta inghiottire ne'suoi vortici lo spirito della Famiglia non meno che quello dell'intero corpo sociale.

E perciò non credere che non trovino il suo posto al compianto tante famiglie che i mancati guadagni, i rovinati commercj rendevano miserabili! — Sì, le vedo nella loro squallida abitazione difettare delle cose più necessarie alla vita. Un'industria per loro nuova, ma pure animosamente tentata, forse nulla produsse o produsse poco, perchè sostenuta senz'avvilimento e senza il fardello allucinante dell'impostura, a cui il mondo accorda favore più di quello che i troppo e i nulla creduli non pensano.

E vedo ancora quel tenero padre, quella madre affettuosa, quelle sorelle mestissime, quella fidanzata piangente, inconsolabili per la perdita di un adorato da tutti loro, il quale prodigava fino all'ultima stilla quel suo sangue generoso per una Causa, la quale se non ebbe effetto immediato, non lascia però privi di speranza quei cuori che confidano in quel Dio che per liberare dalla schiavitù il genere umano spirò sopra una Croce!

Sì, rivolgiamo a Lui e in Lui *solo* ogni speme, acciò si degni porger conforto alle nostre sciagure alle nostre tribolazioni, e ci conceda *forza* di saperle sopportare con dig*nitosa* rassegnazione. In questo Giorno sublime porgiamo più fervorosa la prece, acciò piaccia alla Onnipotenza divina illuminare tutti i suoi figli sui doveri che l'un l'altro reciprocamente si devono, e sui diritti che l'un l'altro devono sapersi rispettare e difendere; e sorga finalmente tra le genti tutte una gara generosa di compatimento, d'amore, di pace, d'una perfetta carità fraterna.

Amami e credimi.

Firenze, 15 *Marzo* 1850

Tuo Affezionatissimo

A. B. C.

PS. Se ti piacesse far di meno di stampar questa lunga nenia nella nostra Raccolta, te ne sarei sinceramente grato. — Ma quando poi contro ogni mio desiderio tu volessi darle propriamente corso, oltre alla correzione della storta dicitura, ti raccomanderei anco di riportare qui in fondo l'appresso *Epistola di San Paolo ai Corinti*, che si legge ap-

punto nel Giorno di Pasqua, la quale dice: « Fratelli, mandate fuori il vec« chio fermento, acciocchè siate nuova « pasta, siccome siete azimi. Certamente « che la Pasqua nostra è Cristo immo« lato. *Sicchè mangiamo la Pasqua non « in fermento vecchio, nè in fermento di « malizia e d'iniquità; ma in azioni di « sincerità e verità* ».

E così sia.

LA NASCITA.

Parole di un Padre al suo Figliuolo nell'inviarlo agli studj.

« Tu sai, figliuol mio, che un uomo onesto non si deve recare a vergogna la nascita oscura nè il povero stato; che la prosperità non deve poi farlo diventare orgoglioso o dimentico della sua origine; che nell'età matura non ci dobbiamo scordare di ciò che fummo nell'adolescenza; e che per avere indosso la veste nuova ed appariscente, non conviene dimenticarci se un tempo l'avemmo logora e dimessa.

Queste cose ti ripeto, figliuolo mio, perchè a me, più che a molti altri uomini, è giovato averle sempre presenti alla memoria.

Tu ignori l'origine della nostra famiglia. Piuttosto il caso che il mio volere te ne ha fatto sinora un mistero. Perchè io sono ricco e onorato da molti, tu presumerai facilmente d'esser disceso da gentiluomini di antica nobiltà e di grande affare. Ma tu sai ancora che la stirpe chiara e la molta ricchezza non sono necessarie per avere uno stato prospero ed onorato; spesso anzi possono divenire ostacolo a meritarsi la buona riputazione tra gli uomini savj; e sogliono esser cagione di precipizio a chi non sa fare buon uso dei doni della Provvidenza. Or dunque, prima di allontanarti da me per andare agli studj in Firenze, ascolta, e scolpisci bene nella memoria le parole di tuo padre.

Io ebbi oscuri natali da poverissimi genitori; e in quella stessa città dove ora ti saluteranno ricco e gentiluomo, il tuo nonno serviva nell'infimo ufficio il Comune: era agente di polizia. Non se ne vergognava, perchè sapeva che l'uomo, in qualunque stato si trovi, può vivere onesto. Ma quel mio padre amoroso non potè sopportare che io rimanessi nella stessa sua troppo umile condizione; si sottopose dunque alle più dure privazioni e fatiche per aver modo di farmi istruire; e secondando la mia inclinazione, mi lasciò intraprendere lo studio delle Belle Arti. Crescendo le spese pei miei studj, crescevano in lui l'operosità e il coraggio per ajutarmi; ed anche la mia povera madre lavorava molte ore nelle notti d'inverno, e ambedue si coprivano di vesti più rozze per aumentare il risparmio.

La famiglia era cresciuta di quattro creature; io era sempre giovinetto e poco innanzi negli studj, quando mio padre morì, e ci lasciò tutti nella desolazione.

Povero padre mio! Egli solo era stato il mio protettore; la mamma poteva appena mantenere col suo lavoro i miei fratelli minori; amici.... che amici poteva egli avere un famiglio? La memoria della sua malaugurata professione mi toglieva l'ardire d'accostarmi alla gente, che mostrava anche una certa repugnanza a vedermi. Ma troppo mi addolorava l'idea di abbandonare il compasso e i pennelli.... Ahimè! solo, spregiato e povero com'io era, quella vita, figliuolo mio, era un tormento.

Non mi scoraggii, perchè la mise-

ria che viene dalla sventura non avvilisce; e durai nel proposito di non lasciare a mezzo i miei studj, chè troppo mi premeva di onorare la memoria del padre, e di meritare un giorno la stima degli uomini. Allora un tozzo di pane e l'acqua furono il mio alimento per molti anni. Sostenni l'amarezza della sterile compassione; provai le delusioni e le repulse; patii gli oltraggi che si fanno al povero dagli stolti e dai vili quando nessuno lo sostiene.... ; ma superai gli ostacoli, ed arrivai... ultimo, perchè non accompagnato dalla ricchezza che è dono del caso o degli uomini, ma dall'ingegno, dono di Dio, e che dagli uomini mi poteva essere contrariato, non tolto;.... finalmente arrivai; nè mi mancarono le forze per andare più oltre, perchè quelle forze erano tutte mie....

Questa è la vita che menai da giovinetto.

Va' dunque a Firenze, figliuolo mio, va', e fatti condurre sulla piazza di Santa Croce, dov'è una fonte di marmo. Colà, dopo lunghe ore di digiuno e di studio, quando il ricco trova imbandite laute vivande nelle sale dorate.... io, senza un tetto che mi coprisse, soleva recarmi colà sull'imbrunire, a saziare la fame col mio pane, ad estinguere la sete con l'acqua di quella fonte. Mi sarebbe caro di rivedere quel luogo; va' tu per me a visitarlo.

Ora tu vedi in casa mia l'opulenza, ed i tuoi sonni non furono mai turbati dal timore del giorno di poi. Tu senti il mio nome riverito dalla moltitudine, e rammentato in opere utili e decorose per la nazione.

Addio, figliuol mio; bada che la ricchezza non ti tolga ciò che a me veniva dato dalla povertà; che il non avere ostacoli da superare non t'infiacchisca. Rammenta sempre chi fui io, chi fu il tuo nonno, e visita il fonte di Santa Croce in Firenze; e se troverai chi mi conobbe, non nascondere il nome, non rinnegare la troppo umile origine del padre tuo; poichè la presente fortuna non ci deve rendere orgogliosi nè dimentichi della passata disgrazia; poichè la dignità dell'uomo povero e oscuro ma laborioso ed onesto, è maggiore di tutte le altre, e va innanzi a tutte le vanità della terra. Addio ».

Il giovinetto ubbidì al padre magnanimo; si fece accompagnare, appena giunto in Firenze, su *quella* piazza; bevve l'acqua di quella fonte; e gl'ispirarono generosi pensieri le vive rimembranze dei luoghi.

Dalla piazza entrò poi nella chiesa; e viste le tombe e le immagini, e letti i nomi e le epigrafi di quegl' Italiani grandissimi che ivi hanno onorata sepoltura, si accorse che sovente suo padre doveva essere asceso giovinetto da quella piazza a quel tempio, e che non doveva aver dimenticato giammai d'esser nato Italiano.

(*Dalle Opere di* P. THOUAR.)

LETTERA INEDITA DI BENIAMINO FRANCKLIN.

I giornali americani hanno pubblicato a questi giorni una graziosa lettera inedita del celebre Dottore Beniamino Francklin, recentemente ritrovata. Noi crediamo far cosa gradevole ai nostri associati col riprodurla tradotta.

Filadelfia, a dì 16 Ottobre 1755.

Caterina mia cara.

La tua lettera in data del 26 Giugno mi pervenne verso il 23 settembre, precisamente tre mesi dopo che tu la

scrivesti. Due settimane innanzi io ti aveva scritto una lunga cicalata, e l'aveva spedita per cura del tuo fratello.

Permettimi che ti dia alcuni consigli da padre: – Sii buona ragazza; – non dimenticare il tuo catechismo; – va' regolarmente in chiesa finchè non sarai sposa, – poi rimanti pure a casa, bada a'tuoi figliuoli, e vivi da cristiana (1).

Nelle tue ore di riposo pratica la divozione; divertiti sobriamente, impara l'arimmetica. Tu devi porre in pratica l'*Addizione* a pro degli averi dello sposo, mediante l'industria e la economia; la *Sottrazione* per abolire ogni superfluità; la *Moltiplicazione* te la insegnerà egli stesso; e quanto poi alla *Divisione*, dirò con S. Paolo, che non vi sia divisione tra di voi! Siccome la tua sorella ha mostrato di conoscere bene la regola del *due*; spero che tu sarai altrettanto valente nella regola del *tre*, affinchè quando io ti rivedrò, abbia a trovarti come la mia vigna, carica di grappoli polputi, sugosi, rubicondi; bei bricconcelli somiglianti alla loro mamma. – Addio: la campana suona; ed io devo andare tra i barbassori a parlare di politica.

B. F.

(1) Giovi qui ricordare che il Dottor Francklin non era cattolico.

SPIEGAZIONE STORICA
DI
DUE PROVERBI TOSCANI.

Tu non hai nè garbo, nè San Martino. Esser uomo di garbo.

In Firenze presso la chiesa di San Martino si fabbricavano panni dozzinali. Quindi allorchè si diceva d'uno: *Egli è tutto di San Martino*, si voleva significare: *È un uomo rozzo.* Un luogo non molto distante era detto il Garbo (come tuttora chiamasi la via presso il Canto al Diamante) o da una famiglia venutavi dalla provincia di Algarvia in Portogallo, o dalle lane venute d'Algarvia (il re della quale in Firenze chiamavasi il re del Garbo; *Decam.* Giorn. 2); le quali lane si lavoravano in detta strada e se ne facevano panni finissimi, accreditati per tutta Europa. E quelli erano tempi beati di operosità e di ricchezza massima. Di qui venne l'uso della parola *garbo* applicata all'uomo, per esprimer grazia, ed altre doti pregevoli!... Di qui l'uso del proverbio: *Tu non hai nè Garbo, nè San Martino* per significare: *Tu siei il più disgraziato uomo del mondo*, perchè anco i panni di San Martino eran tenuti in qualche conto. L. N.

« *Non è più il tempo che Berta filava* ».

Sebbene Berta, figlia di Lotario re di Lorena, madre di Giulio duca di Toscana, fosse ambiziosa senza freno e modo: e per lei l'Italia fosse stata avvolta in continue guerre sotto Adalberto II suo marito, sul quale ella era onnipotente: pure non può revocarsi in dubbio ch'ella mirasse a formare un regno gagliardo, e con solide basi; e non fosse da riporsi tra quei principi d'animo eminente che tentavano di ridurre ad unità le divise forze della Penisola per renderle coll'indipendenza l'antico splendore. A questo fine ella intese l'animo senza badare ai mezzi: o meglio voleva posare sul capo dei suoi la corona dei

Cesari, e cercava la propria grandezza in quella della patria colla larga coscienza dei conquistatori. Ma se non potè tutto quello che osò, potè almeno far grande e felice la Toscana, donna com'era di alto intelletto e di grande e fermo proponimento. Quindi la Toscana non essendo mai salita a tanta altezza quanto ai tempi suoi, la sua epoca fu presa non solo per tipo di prosperità, ma (dimenticate coll'andar dei secoli le colpe della regina) fu considerata ancora come un'epoca di schietti costumi e temperati. Quindi chi confronta ai nostri quei tempi abbelliti dall'immaginazione, suol dire con espressione di mestizia: *Non è più il tempo che Berta filava.* Di que'tempi neppur le regine si credevano screditate dall'esercizio degli uffizi domestici, e dell'arti più utili alla vita. L. N.

CRONACA DEL MESE DI APRILE 1850.

PIEMONTE

La prima parte delle leggi proposte dal ministro Siccardi, concernente l'abolizione del fòro privilegiato ecclesiastico, e la abolizione del diritto di asilo è stata portata in discussione al Senato Piemontese, e dopo un lungo dibattimento fu approvato da 51 voti contro 29. La Commissione incaricata di esaminare la proposta si divise in due diverse sentenze, ma la maggioranza ne propose l'approvazione, e il De Margherita lesse al Senato un lungo ed elaborato rapporto, nel quale rimontando ai primi principj, si faceva vedere che tanto il diritto d'asilo quanto il privilegio del fòro erano concessioni che l'autorità laicale aveva fatte alla Chiesa, e che potevano essere rivocate ogni volta che alla potestà concedente piacesse; si mostrava che nulla vi era in tuttociò che ledesse il domma cattolico, perchè la potestà di giudicare le cause civili e le questioni temporali non è data alla Chiesa da nessuna autorità delle divine scritture, nè è cosa che vada connessa col fine che la Chiesa medesima si propone, il quale anzi a tutt'altro si volge riguardando soltanto il bene spirituale e la felicità eterna delle anime. Mostrava poi il meritissimo relatore, come di fatto dai documenti presentati dal ministero alla Commissione resultava, che per due anni eransi invano intavolate delle pratiche con la Curia Romana, per giungere ad un amichevole accomodamento: onde poteva dirsi che il ministero non avesse omesso nulla di tutto ciò che la deferenza verso l'autorità ecclesiastica ed il rispetto verso la Corte di Roma potevano suggerire: così veniva smentito quanto dicevasi dal Cardinale Antonelli, e quanto si ripeteva da certi giornali Piemontesi, che il Ministero cioè non avesse per modo alcuno cercato di venire prima ai mezzi amichevoli delle trattative con la Curia Romana, la quale si faceva supporre sarebbe anche stata proclive a scendere agli accordi.

Appena la Legge fu approvata dal Senato fu sottoposta alla sanzione del Re, che la firmò subito, e con egual sollecitudine fu pubblicata. Dopo la pubblicazione della Legge il nunzio apostolico presso la Real Corte di Torino domandò ed ebbe i suoi passaporti, ed ha abbandonato il Piemonte. Questa condotta per vero dire ci reca assai meraviglia, perocchè non vediamo che la Corte di Roma abbia interrotte le sue relazioni diplomatiche con le altre potenze, le quali già da gran tempo avevano abolito di propria autorità il privilegio del fòro e il diritto di asilo, ed erano anche procedute molto più oltre. Questi privilegi della Chiesa sono stati tolti da gran tempo nell'Impero austriaco, e non esistono neppure nel regno di Napoli, ove Pio IX si era ricoverato. La Francia

bandì dal suo territorio ogni corporazione religiosa monastica, e la Spagna rinnovò l'esempio della Francia in epoca a noi vicina; pure queste sono le 4 potenze che più o meno hanno concorso alla spedizione di Roma, e le quali la Corte Romana tiene per amicissime, e i di cui rappresentanti ricolma di decorazioni, di medaglie, di distinzioni. Perchè dunque tanta ira contro il povero Piemonte, che se altro non fosse, dovrebbe avere presso della Curia Romana il merito di essere stato l'ultimo e il più lento ad abolire i privilegi ecclesiastici? Ma il perchè è facile a conoscersi: il Piemonte si è messo in una via liberale, e procede d'accordo coll'avanzarsi della civiltà e sodisfa ai giusti desideri dei popoli; ora il partito retrogrado, che domina nei consigli del Pontefice, non può tollerare un confronto che gli impedisce di gridare « *le forme dei liberi governi essere incompatibili colla natura degl'Italiani* »; e perciò si irrita contro il Piemonte, e perciò rompe secolui ogni fraterno rapporto. I partiti estremi non ammettono transazione; chi non è con loro, è contro di loro.

ROMA

Pio IX è finalmente rientrato nella Capitale del mondo cattolico; è questo un fatto di alta importanza, imperocchè noi crediamo che la sola vista dei luoghi ove si compirono le belle gesta del principio del suo Pontificato, l'amnistia, le riforme, la benedizione all'Italia, la Costituzione, non possa mancare di produrre un effetto potente sull'animo di lui, e non valga a bilanciare alcun poco i perversi consigli di chi vorrebbe condurlo sulla via battuta dal suo antecessore.

Pio IX rientrò in Roma il 12 Aprile a ore 4 pomeridiane, e se non ebbe il suo ingresso le ovazioni entusiaste che soleva ricevere nel principio del suo pontificato, ebbe però molti applausi e segni non equivoci che i Romani sperano ancora nella bontà del suo cuore.

Appena giunto in Roma dovevansi pubblicare le leggi organiche proposte dal Cardinale Antonelli, e promesse nel motuproprio di Portici; ma la scissura dei Cardinali ha fatto sì che il Pontefice ha ordinata l'adunanza di un concistoro. Tre opinioni si contrastano il campo: la Commissione Governativa dei tre cardinali che vorrebbe un ritorno all'assolutismo Gregoriano, e che incolpa le concessioni e le riforme di aver messo tutto a soqquadro: il segretario di Stato cardinale Antonelli che sostiene il partito della mezza libertà espresso nel motuproprio di Portici; il cardinal Lambruschini e il Bernetti, antichi consiglieri di Gregorio XVI che adesso parteggiano per la Costituzione, appoggiati al riflesso che non è più possibile di ritirarla una volta che è stata liberamente e spontaneamente concessa. Vedremo quale delle tre opinioni otterrà la vittoria nel prossimo concistoro.

NAPOLI

Nulla di nuovo abbiamo da Napoli; la reazione procede nel suo cammino, e nulla sappiamo dell'esito avuto dalla domanda fatta al Re per l'abolizione dello Statuto, che è già da gran tempo divenuto una lettera morta. Una corrispondenza dell'*Indipendenza Belgica* farebbe supporre che il Re avesse interrogato un concilio di Vescovi sulla proposta abolizione dello Statuto, e che gli fosse stato risposto che il giuramento prestato l'obbliga a mantenerlo. Se il fatto è vero dobbiamo esser grati al Concilio della libertà e della franchezza della sua risposta.

LOMBARDO-VENETO

Da ogni città del Lombardo-Veneto sono state invitate a Vienna alcune distinte persone per conferire col ministero sul progetto della Costituzione di questo stato Italiano, che quanto prima sarà sottoposto all'approvazione dell'imperatore. Le scelte al dire di alcuni giornali, sono eccellenti, al dire di altri non tutte sarebbero troppo lodevoli, in quanto che la fiducia del ministero non troverebbesi daccordo colla fiducia del popolo. Comunque siasi però questo fatto dimostra che l'Austria vittoriosa intende la necessità dei tempi nè si lascia accecare dal momentaneo successo delle armi, e cerca, soddisfacendo al desiderio di una

giusta libertà, sopire le antiche avversioni.

ORIENTE

Sotto una calma apparente, dietro le amichevoli composizioni delle questioni eccitate a vicenda dalla Russia e dall'Austria contro la Turchia, e dall'Inghilterra contro la Grecia, si celano i semi di una lotta che non sarebbe poi gran maraviglia che avesse a scoppiare improvvisa. La Russia, seguitando la sua costante e paziente politica, mira continuamente ad estendersi, e ad acquistare una preponderanza negli affari di Europa. Sembra che in conseguenza avesse cercato dal governo Ellenico l'acquisto dell'Isola di Sapienza o di Cervi per avere un pretesto a percorrere il Mediterraneo colle sue flotte: di qui forse ebbero origine le pretese spiegate dall'Inghilterra sulle dette isole, e di qui le minacce fatte al governo Ellenico, cui bisognava che l'Inghilterra facesse pur sentire col fatto la sua superiorità. La Russia, dopo le energiche note dirette all'Inghilterra, sembra essersi acquetata attendendo l'esito della mediazione Francese. Intanto grandissimi armamenti si fanno per di lei ordine alle frontiere occidentali del grande impero, e dalle sponde del mar Baltico alle sponde del mar Nero si concentrano e si van raccogliendo varj corpi dell'armata Russa, e i principati danubiani son ancora ben lungi dall'essere evacuati dalle forze Russe soprabbondanti.

Vedremo dove il temporale andrà a scaricarsi.

TOSCANA

I municipj hanno quasi dappertutto ultimate le elezioni dei loro Consiglieri, ed il Governo ha già nominato un certo numero di Gonfalonieri, la di cui scelta in generale sembra soddisfacente; ottima fra le altre è stata la conferma del meritissimo Ubaldino Peruzzi, il quale per la sua salda condotta in mezzo alle agitazioni del Governo sul finire del 1848 e per tutto il 1849, si meritò l'amore e la stima di tutti i suoi concittadini; amore e stima che gli fu chiaramente dimostrata dalla quasi unanime elezione di tutti i votanti.

E i nuovi municipj sono entrati tosto in funzione, e già il municipio di Massa ha dato un lodevole esempio di affetto al Principato Costituzionale e di sincero desiderio dell'ordine, domandando rispettosamente al Principe la pronta riattivazione dello Statuto; imperocchè falsi amici del Principato son quelli che vorrebbero abolite le concesse libertà, o vorrebbero rendere lo Statuto una *lettera morta*; nè altra garanzia *stabile di* ordine pubblico può restare ai governi ed ai popoli fuori del sistema Costituzionale. La forza opprimente non è uno stato che possa a lungo durare; e lo stesso enorme dispendio degli eserciti sul piede di guerra la rendono impossibile a mantenersi. La vera forza degli stati sta nelle armi cittadine, nella libera tribuna, in un governo che abbia le simpatie del paese.

A. G. C.

Vol. I (*Maggio* 1850) N.° 10

LETTURE DI FAMIGLIA

RACCOLTA MENSILE

IL MAESTRO DI SCUOLA

(V. avanti, pag. 513)

Capitolo XI.

I GUADAGNI E IL SALARIO.

10. *Parti del capitalista e dell'operaio.*

— Noi abbiamo fatto la parte del possidente nella distribuzione delle ricchezze; abbiamo veduto che la parte è grande, piccola o di niuna entità, secondochè la fertilità di un podere supera poco, molto o punto, quella del podere che porge il più meschino ricatto di capitale. Resta ora da regolare le parti respettive del capitalista e del lavoratore.

Tu sai che il lavoratore rilascia al capitalista tutte le eventualità del guadagno, e in quella vece ne riceve anticipazioni pattuite scambievolmente; sicchè si tratta, non già di statuire il limite fisso di queste anticipazioni, la qual cosa è impossibile fino a tanto che i lucri di chi la sborsa saranno variabili e incerti; ma di vedere quali siano i principj che ne determinano le variazioni, o, come dicono gli economisti, le fluttuazioni.

— Oh! quanto a questo, credo di non aver più bisogno d'andare a cercarli; eccoli quì: da una parte l'inumanità e l'egoismo; dall'altra l'imbecillità e la miseria; la storia dei guadagni e dei salarj è interamente fatta nel libro che appunto m'è venuto alle mani; vuol'ella leggerlo (1), signor maestro?

11. *Citazione delle* Parole d'un Credente, *per poi confutarle.*

« Vi fu un tempo un uomo cattivo « e maledetto dal cielo. Vedendo co- « stui che gli uomini erano per tutto « moltiplicati, e che la loro moltitu- « dine era innumerabile, disse a sè « stesso: Io potrei forse farmene « schiavi alcuni, e obbligarli a lavo- « rare per me; peraltro sarebbe ne- « cessario che dessi loro da mangiare, « e questo mi diminuirebbe il guada- « gno. Facciamo così, e sarà meglio; « ch'e' lavorino a ufo; moriranno, è « vero; ma siccome il loro numero è « grande, io arricchirò prima che « sieno molto diminuiti; e ne rimar- « rà sempre abbastanza. Ora tutta « quella moltitudine campava con ciò « che riscoteva in cambio del suo la- « voro. Avendo dunque ragionato così, « egli si rivolse particolarmente ad « alcuno di essi, e disse loro: Voi « lavorate per sei ore, e ricevete una « moneta per mercede del vostro la- « voro. Lavorate per dodici ore, e

(1) *Le parole di un credente.*

« guadagnerete due monete, e cam-
« perete molto meglio, voi, le vo-
« stre mogli, e i vostri figliuoli. Ed
« essi gli prestarono fede. Poi tornò
« a loro, e disse: Voi non lavorate
« altro che la metà dei giorni nel
« corso dell'anno; lavorate tutti i
« giorni dell'anno, e il vostro gua-
« dagno sarà raddoppiato. Ed essi
« parimente gli prestarono fede. Ora
« ne avvenne, che la quantità di la-
« voro essendo cresciuta del doppio,
« senza che il bisogno di lavoro fosse
« maggiore, la metà di coloro che
« per l'innanzi campavano della pro-
« pria fatica, non trovava più nes-
« suno che volesse adoperarli. Allora
« il malvagio, al quale avevano pre-
« stato fede, disse loro: Io vi darò
« da lavorare a tutti, ma a patto che
« voi lavoriate la stessa giornata, e
« che io non vi paghi altro che la
« metà della somma che vi pagava
« prima; imperocchè io voglio cer-
« tamente farvi servigio, ma non vo-
« glio mandare in rovina me stesso.
« E siccome essi avevano fame, e le
« loro mogli e i loro figliuoli avevano
« fame, accettarono la proposizione
« del malvagio, e lo benedissero;
« imperocchè, dicevano, ei ci dà il
« campamento. E, proseguendo a in-
« gannarli nello stesso modo, il mal-
« vagio aumentò sempre più il loro
« lavoro, e diminuì sempre più il
« loro salario. Ed essi morivano, per-
« chè non avevano il campamento ne-
« cessario; ed altri s'affrettavano a
« prendere il loro posto, imperoc-
« chè l'indigenza era divenuta tanto
« grande in quel paese, che le in-
« tere famiglie si vendevano per un
« tozzo di pane. E il malvagio, che
« aveva ingannato così i suoi fratelli,
« adunò più ricchezze del malvagio
« che gli aveva fatti schiavi. Questo
« qui si chiama tiranno: quell'altro
« non ha nome che nell'inferno ».

In questo discorso, figliuolo mio, v'è un po' d'eloquenza, con alcune contradizioni lampanti e alcune verità esposte in modo da fare sull'animo tutto l'effetto della menzogna. Tu ne potrai giudicare da te medesimo, quando avremo esaminato questo punto spassionatamente; allora forse tu ti persuaderai, che colui che non ha nome se non nell'inferno, altri non è che l'uomo che guarda al proprio interesse; e che la moltitudine è composta d'altri uomini, i quali parimente guardano al proprio interesse, ma gli tengono dietro con meno savìezza e con meno previdenza.

12. *Massimo e minimo del salario.*

Vediamo se a caso vi fossero alcuni fatti totalmente indipendenti dalla volontà umana, per opera dei quali resti fissato il limite delle mercedi; vediamo, cioè se vi sono alcune relazioni inevitabili tra i guadagni, il salario e la popolazione; e, affinchè noi possiamo giungere su questo proposito a una conclusione, dimmi prima di tutto quale è la somma maggiore che il capitalista possa dare in salarj?

— Quella che non gli lascerà altri guadagni, fuorchè quelli bastanti a provvedere al suo consumo annuo.

— Tu sai che s'e' non serba nulla di più, s'e' non alimenta il suo capitale col risparmio, questo capitale non crescerà, e il paese rimarrà sempre nel medesimo stato.

— Ma perchè? Se non vi sarà il principale che accresca il proprio capitale, diventeranno capitalisti i lavoranti, ammassando ciascuno di essi i loro risparmj.

— Bada, che i piccoli capitali non ingrossano come i grandi. Ma su questo lasciamo correre; con la tua risposta tu hai stabilito il limite più alto dei salarj, quello che noi diciamo il *massimo*; dimmi qual è il limite più inferiore, ossia il *minimo*?

— Quello che non lascia pel lavorante altro che il puro necessario.

— Così è; il lavorante viene ad essere sbattuto fra questi due estremi. Ma vediamo ora su quale dei tanti scalini che sono tramezzo al più alto e al più basso, gli sarà fatto lecito di collocarsi.

Prima di tutto è cosa chiara, che se il salario non può oltrepassare i lucri del capitale, detrattone il necessario mantenimento del capitalista, questo salario sarà tanto più limitato, quanto più magri saranno i lucri; e siccome il salario stesso non può mai essere minore di ciò che è necessario al campamento di chi lo riceve, così quanto più il detto necessario anderà aumentando, tanto più alto dovrà essere il salario.

— Io sarei di parere che fosse inutile confondersi a considerare lo scalino più alto: il salario, secondo me, non crescerà a proporzione dei guadagni; diventi pur ricco il principale, e' non darà mai nulla più del necessario al lavorante.

— Ebbene! supponiamo che ciò che tu dici sia vero; supponiamo che il principale non solamente voglia ma anche possa tenere in così stretti limiti la porzione del lavorante; peraltro è sempre egualmente vero, che il necessario viene ad essere, in certo modo, ciò che la moltitudine dei lavoranti vorrà che sia; e che se caso mai un gran numero di uomini si riducesse a vendersi per un tozzo di pane, questo non avverrebbe se non dal mancare o dall'avere essi mancato di rispetto a sè medesimi, dall'aver dimenticato affatto la propria dignità morale.

— Ma no, no, signor maestro, di tutte queste belle cose non ce ne scordiamo già noialtri, bensì se ne scordano i nostri principali! i comodi della vita piacciono anche a noi come piacciono ad essi, con questa differenza che noi non ce li possiamo procacciare. Chi è che ci accorda il gran favore di lasciarci andare vestiti di cappa (*blouse*) ed in zoccoli? Certo la non può credere che dipenda da noi d'avere o no il soprabito di panno.

13. *Il necessario varia a seconda dei costumi.*

— Chi lo sa? – Io vedo che laddove gli zoccoli non sono in uso, i lavoranti hanno le scarpe; se i loro compagni avessero preso in avversione la cappa, scommetto io che anche questa sparirebbe, e farebbe luogo, dal canto suo, al soprabito; ma allora bisognerebbe dimostrare che viene ormai data la preferenza a quest'uso, spendendo per esso quella parte di salario che suol essere destinata ai piaceri, e bisognerebbe pensare a farne acquisto subito dopo aver provveduto al vitto e all'alloggio. Se in Francia l'opinione facesse sì che il soprabito divenisse cosa essenziale al corredo degli sposi, come sono essenziali in Toscana il vezzo di perle e gli orecchini per la fidanzata, com'è essenziale in Scozia l'armadio pieno di biancheria; io credo che infine il soprabito verrebbe ad essere tenuto per cosa di prima necessità, e come tale farebbe parte della valutazione dei salarj. Fintantochè l'operaja inglese continuerà a credersi disonorata se si facesse vedere senza il cappello che le Francesi non portano, e senza le calze che per le Scozzesi sono roba di lusso, tanto le calze che il cappello saranno calcolati nella tariffa delle sue giornate. Non solamente il lavorante libero nell'Europa, ma anche lo schiavo delle colonie viene, per così dire, interrogato su ciò che gli occorre pel suo necessario, e il padrone gli somministra la tela di *madras* di colori accesi, nello stesso modo che gli deve dare la farina di radica di *manioc* ed

il riso. Secondo me il puro necessario del quale tu parli è la cosa più elastica che sia in questo mondo; – nelle Indie il puro necessario è un po' di riso quanto al vitto, e un pezzo di stoja quanto alla mobilia; – a Napoli i maccheroni, l'acqua di ghiaccio, la *siesta* (il riposo meridiano) delle giornate afose, all'ombra dei portici di marmo; il darsi buon tempo la sera, quando il Lazzarone, sdrajato sul lido par che stia lì a contare le stelle che sorgendo a una a una scintillano sulle placide acque della baja, quando porge l'orecchio al fremito delle onde che mollemente si frangono sotto i suoi piedi; – in Irlanda il contadino crede d'avere il necessario, allorchè appena coperto di stracci, dei quali non si arrischia a spogliarsi la sera, perchè non gli sarebbe più possibile rimetterseli addosso il giorno dopo, in una capanna fatta di mota, sul covone di paglia che gli serve da letto e da sedia, si ciba di patate cotte; crede di avere il superfluo quando le può condire col sale; si crede ricco quando può abitare in una fetida stalla insieme con l'animale che gli dà modo di pagarne l'affitto; – il contadino inglese ha bisogno d'una casetta costruita di pietra e di mattoni; con decente, benchè modesta, mobilia; con vesti linde, benchè rattoppate; col formaggio, i legumi, il thè, la birra; e quando e' non si può ormai procacciar più col lavoro queste cose che per lui sono necessarie, lascia il lavoro, e le chiede alla carità pubblica o alla carità privata.

Ma non basta: Poni che la pubblica opinione rifugga dal costringere la donna a faticare nel lavoro della terra; che, avendo riguardo in ciò alla debolezza del suo temperamento, alla verecondia dei suoi costumi, alle cure materne, voglia premunirla dalle intemperie delle stagioni, dai rischi d'una familiarità con chiunque, dalle troppo lunghe assenze da casa; e allora il suo mantenimento dovrà necessariamente essere compreso nel salario del lavoratore; allora la moglie popolana, conservando la modestia e la dolcezza del sesso, potrà aver più cura del marito e più vigilanza dei figliuoli che saranno da lei educati nel timor di Dio e nell'amore del prossimo; allora, invece di vederlo tornare la sera in un fetido tugurio, per divorarvi un cibo allestito alla peggio da una meschina che non ne può più dalla fatica; invece di trovarsi infastidito dai mali trattamenti di colei che di donna non ha altro che il nome; invece d'essere molestato dai pianti di figliuoletti che per la loro immondezza fanno pur troppo conoscere la mancanza di qualunque cura materna; finalmente invece di vederlo andare a rifugiarsi nella vicina bettola per non avere sott'occhio tanto disordine e tanta miseria, il lavoratore sarà tutto contento, quando la sera tornando dal campo, scorgerà da lontano il lume della sua pulita casuccia, e la bianca nuvoletta di fumo alzarsi sopra gli alberi che la contornano. — Si figurerà col pensiero il pergolato che verdeggia sopra la porta, la tavola apparecchiata con tutta lindura, il parco cibo accuratamente preparato, e allestendo il passo per godersi più presto la lieta accoglienza della sua compagna, si scorderà d'esser povero per rammentarsi che è marito e padre. —

14. *La tassa dei salarj non dipende di consueto dal volere del principale.*

Se in Francia le fatiche del lavoro non hanno questo compenso tanto necessario, se al povero mancano queste dolcezze domestiche, la colpa

è anche sua; è anche sua, perchè avendo voluto aggiungere al proprio salario il salario della moglie, gli tocca a vederlo diminuito a segno da non bastare alla sua sussistenza personale. — Non eravi che l'avarizia e la brutalità che potessero togliere la donna dalle sue naturali occupazioni, per condannarla ad arrapinarsi in un porto, a battere il grano, a trasportare grandi pesi a guisa di facchino, a trascinarli come bestia da soma; ma questa avarizia, questa brutalità sono colpa dei genitori e dei padri; ed ecco che i principali se ne sono approfittati, poichè vedendo la donna ridotta in tale condizione hanno speculato sul suo lavoro come su quello dell'uomo. Qualche intervallo di piacevole riposo è necessario, non tanto per restaurare le forze fisiche dell'uomo, quanto per isvolgere le facoltà morali del suo intelletto; se ora il bracciante è defraudato di quegli intervalli, chi ne può essere incolpato? Te lo dirà il libro stesso che tu m'hai fatto vedere: « Quando « tutti campavano di ciò che riceve« vano in cambio del loro lavoro », cioè a dire, quando ninna necessità ve li costringeva, alcuni acconsentirono a « lavorare tutti i giorni dell'anno »: non era lo stesso che dichiarare che il riposo non è indispensabile? e qual maraviglia allora se i principali volloro fare loro pro di tale dichiarazione? Laddove un pensiero religioso (e la religione non ha mai posto obbligo più umano di questo) vieta qualunque lavoro il settimo giorno, il salario degli altri sei è computato in modo da assicurarne il riposo. Io so dunque di poter dire che qualora il principale volesse far discendere fino al limite del necessario un salario che i suoi guadagni gli permetterebbero invece di far crescere, dipende tuttavia dai lavoranti l'impedire che questo limite sia preso inferiormente a quello che può ad essi assicurare, in cambio del loro lavoro, un onesto sostentamento, qualche agiatezza, e quel bene che deriva dalle cure domestiche della madre di famiglia; e aggiungerò che tutti i suoi sforzi devono essere rivolti a mantenere almeno questo limite, se pure non lo potranno anche avvantaggiare.

QUALCHE SCENA DELLA VITA DOMESTICA

PARTE PRIMA

VISITA AD UN RICOVERO DI MENDICITÀ

1. *La vita operosa.*

Per una città italiana in provincia passeggiavano cinque persone. Un uomo di età matura, vestito tutto di rigatino, sebbene una gemma che gli sfolgorava nella mano diritta, e più il suo aspetto inducessero a credere ch'egli fosse ben educato, e piuttosto ricco. Anco due giovanetti che erano seco vestivano tutti da capo a piè di robe nostrali; e sì che a nessuno mancava una bella catena d'oro e bei sigilli da orologio. Sicchè era facile ad indovinare che quella specie di vestimento era prediletta da

tutta quella famiglia, non per necessità o tentazione di troppo risparmio, ma solo per predilezione alle cose fatte nel nostro paese. Eravi un pretino giovane, magretto, ma tarchiato, con occhi sfavillanti, di aspetto pallido, ma di fattezze piuttosto regolari, e con fronte ampia e rugosa; le quali cose nell'insieme davano ad indovinare che egli fosse molto studioso, e conducente nel tempo stesso una vita tutt'altro che delicata e sedentaria. Quinto era secoloro un giovinotto dai venticinque a trent'anni, di viso piuttosto largo, un po' bruno, con barba folta e grigia, e con fattezze del resto tutte ben rilevate: pareva uomo di campagna; ma al veder con quanta familiarità parlavano seco gli altri, l'avresti detto di condizione eguale al resto della comitiva, o almeno qualche stretto parente. Ma a chi rifletteva senza le preoccupazioni dei pregiudizi, e pensava che a gloria e laude della civiltà italiana non son pochissimi quei nobili e quei ricchi che trattano i popolani senza sussiego (1), veniva naturalissimo il pensiero che costui fosse qualche lavorante di quella famiglia, discreto e sensato. Ei era. Difatti parlava a un dipresso in questo modo: « E dove ci conduce ora? a veder qualche bel teatro?

— Adagio, rispondeva il signor Goffredo (che tale era il nome del più attempato), dobbiamo incominciare dalla visita degl'instituti più utili: poi vedremo tutto quanto vi ha di più bello nella città. Io non t'avrei distratto dal tuo lavoro pel solo fine di farti svagare. Nè per questo solo fine sarei venuto a far questa gita coi miei figliuoli, che avevano occupazioni ben più importanti *della* veduta d'un panorama, d'un teatro, di un giardino. Pel solo scopo di *sollecitare* i sensi non viaggia che l'idiota o lo spensierato.

— Dunque signor Padre, rispose il pretino, dove ci mena ora?

— A visitare un Ricovero *di Mendicità*.

— O perchè non piuttosto ad una biblioteca o al collegio?

— Figliuol mio, il primo libro da aprire e tenersi sempre davanti è la esperienza, la storia contemporanea non scritta, ma in azione. L'uomo deve avvezzar per tempo l'occhio dell'intelletto a scuoprire le cause delle sciagure e delle colpe umane; e non solo per averne pietà, e rimediarvi per quanto è in lui, ma ancora per guardarsene ed imparare la prudenza della vita; e per disporsi infine a sopportare i difetti altrui con animo più tollerante, e le proprie calamità con maggior rassegnazione; vedendo che se egli piange, gli altri non ri-

(1) Per coloro che s'incocciano a lanciare accuse contro una classe qualsiasi, non è scritta l'istoria. Così abbiamo veduto alcuni del nostro clero favorire il movimento liberale colla potenza dell'esempio e di robuste scritture. Chi non sa che le idee liberali della Cisalpina trovarono favore principalmente tra i nobili? Chi può dissimularsi come negli ultimi tempi, soprattutto nella Lombardia, molti uomini potenti e per ricchezze e per nobiltà di famiglia hanno dato l'impulso con enormi sacrifizi all'idea nazionale? Non avranno prestato favore ad una forma governativa, che non è possibile tra noi senza immensa rivoluzione nell'ordine politico e delle idee e senza grande effusione di sangue; ma quello che potevasi conseguir di meglio senza commozioni radicali, l'hanno molti dell'aristocrazia favorito e protetto. Il maggior numero è stato contrario: ma in quale delle classi sociali il maggior numero non è stazionario o per sospetto o per accidia o per ignoranza? Queste riflessioni ho fatto, non tanto per ismentire accusatori che non voglion distinguere tra' tristi i buoni, quanto ancora per pungere coll'esempio dei generosi la mala fede o l'apatia dei nemici d'una vera e solida libertà.

dono, anco quelli che ti paiono con predilezione soverchia accarezzati dalla fortuna. Tu sai che gli uomini più benefici, più operosi, più disinteressati, più magnanimi nell'affrontare disagi, abnegazioni, torture morali, sono stati ancora i più pratici del mondo, quelli ai quali la fiaccola dell'esperienza ha rischiarato la via come la colonna di fuoco agli Ebrei nel deserto. Così per tacere di molti santi (tra'quali San Vincenzo de Paoli, che Fenelon, è tutto dire, Fenelon venera siccome suo maestro) non si sono appagati di teoriche e di astruserie, ma hanno alle dottrine aggiunto una pratica illuminata e costante, molti egregi cittadini, ogni giorno dei quali è stato segnalato da qualche fatto o scritto utile all'umanità: come Degerando, Franklin, Montyon, Remusat e il Duca Matteo De Montmorency, che nell'esilio del 1812-13, ammirabile quanto Cammillo, perchè alla società ingrata alle sue virtù rendeva ben per male, percorse tutti quanti gli stabilimenti che la Francia teneva aperti per alleviare i mali fisici e morali del povero. E fino lo istesso Cicerone, che di teoria ne sapeva più del maggior numero dei contemporanei, raccomandava sempre di preferire, siccome dovere, alla vita studiosa la vita di affari, al predicare virtù l'esercitarla. Ma tu non avrai bisogno di Marco Tullio a persuadertene; tu leggi ogni giorno il Vangelo; spècchiati nel Divino Maestro, che nel deserto stette quaranta giorni, e cogli uomini trentatrè anni, e che co'precetti alternava le meravigliose sue azioni, conversando, istruendo, spargendo benefizii larghissimamente. Vedrai poi in atto pratico quanto lume recherà allo esercizio dei tuoi uffici ecclesiastici l'essere stato de'Buonomini delle Carceri ed aver visitato degli stabilimenti simili a quello ove ora ci recheremo. Se non avrai studiato il cuore umano nelle più riposte sue pieghe, i tuoi consigli saranno sempre troppo generici, e quindi poco salutari, perchè non adatti all'uopo. E se ancora tu vorrai, come pare, all'esercizio della Cura aggiungere il ministero della eloquenza del Pulpito, non potrai sorprendere gli animi nelle scuse le più ingegnose, nelle superstizioni le meno immaginabili, nell'acquiescenza la più spensierata; non potrai indovinare i rimedj, se non avrai studiato i mali che fanno incancrenire adagio adagio il corpo sociale, ove i buoni non vi provvedano efficacemente — e subito.

2. *Un incontro.*

Mentre continuava questo colloquio erano giunti all'Asilo; ed il custode cortesemente gl'introduceva, ed altri impiegati si offrivano di buon animo a condurli, pronti a soddisfare a tutti gli onesti desiderj di quella brigata. Aperto appena un cancello l'artigiano della piccola comitiva si sentì stringer la mano da un'altra che parea paralitica.

— Giacomo, non mi riconosci? — disse quel povero vecchio, che veduto questo suo antico collega era stato preso dal tremito della consolazione.

— E come se ti riconosco! Ermanno, tu qui? in quale stato ti trovo! — E impallidiva. Ma quel vecchiarello voleva fargli coraggio, e ne aveva anch'egli bisogno. Piansero alla fine dirottamente ambedue, avviticchiati al collo l'uno dell'altro. Questa scena intenerì i due ragazzetti, sorprese tutti, meno gl'inservienti non impietriti no, ma avvezzi da anni ed anni a queste cose. Il padre fece mostra di non s'avvedere che i bambini piangevano: non gli lodò, perchè del commoversi non

facessero un'arte; non volle frenarli, perchè è bene che in quell'età la compassione si conservi in un grado elevato. A me non fanno paura che i ragazzi troppo riflessivi, i quali talora mostrano più senno che cuore.

Giacomo intanto, divenuti più rari i singulti, ripetè l'interrogazione: « Ermanno, tu qui? in quale stato ti trovo »! Ermanno allora mestamente rispose: « La pura verità, sebbene narrando mi verranno i rossori sul viso, la pura verità è quella che ti dirò; sì perchè la tua amicizia merita che io ti sia sincero; sì perchè il racconto dei miei errori, anzi dei miei delitti e delle tristi conseguenze, t'induca a guardarti bene dall'imitarmi; sì perchè il mio rossore è pena troppo inadeguata, aggiuntavi anco la mia povertà, alle mie colpe.

3. *Un buon avviamento.*

« Io lavorava piuttosto bene di fabbro ferraio, come tu sai, e come ti diceva la buon'anima di tuo padre, che voleva metterti a bottega meco. Ma nella nostra città maestro Silvano lavorava meglio di me, perchè sapeva qualche poco di disegno. Ed io che non era contento di essere il secondo, e mi rodeva, perchè guadagnava meno di lui, quantunque io fossi scapolo, ed egli dovesse partire il pane per tre figliuoli e due nipoti; volli venire in questa provincia in un castello, dove io avrei nel momento fatto ecclissare la riputazione di altri tre fabbri, che (mi diceva un mio cugino di colà) potevano venire a scuola da me.

« Difatti non vi ebbi appena aperta bottega che tutti gli avventori degli altri vennero a me, e non mi mancava il lavoro, ma il tempo e le braccia. Io mi portava bene, e non v'era da ridire una teccolina sul conto mio. Per questo io serviva tutte le case, e giunsi fino ad aprire una magoncina. Veduto che io aveva buoni guadagni, e degli assegnamenti mi accasai. Ebbi poca dote, ma una donna senza volontà, o per dir meglio colla sola volontà di lavorare. Vennero due figli in venti mesi di matrimonio. E tutto andava a fil di spada, interessi, salute, ordine e quiete domestica.

4. *Le superstizioni.*

« Ma io credeva nelle streghe, e cacciai di casa come una ladra una povera donna cugina della mia moglie, perchè nel casolare vicino passava per fattucchiera. Fausta se ne dolse meco amorevolmente, ed io insistei, e ne diceva male pel vicinato; dicendo che non avrei mai considerato come parente della mia moglie una parente di Buriel e d'Asmodeo. Allora incominciarono i dissapori, e la mia Fausta non mi parve più bella.

« Io credeva anco nei *Folletti*. E nelle sere invernali, alle mie creaturine, la maggiore aveva sei *anni*, *io* raccontava cento fattacci uditi da mio nonno e dalla comare, ed altri cento letti in certi libri mezzi impregnati di lardo che mi prestava uno che faceva, dicevasi, la Sibilla. E *pieno di* errore io faceva questi racconti, ed alla Enrichetta si rizzavano i capelli. Sicchè non volle più restare a letto al bujo, i suoi sogni puerili erano spaventosi: il color di rosa abbandonò quel visino nel quale io per l'avanti idolatrava l'immagine della moglie: insomma s'ammalò. La cugina lo seppe dallo speziale e venne a visitarla . . . . cadde come un fiorellino calpestato. Ahi s'aprì allora l'inferno. Io a maledir la strega, e *correr furibondo* a cercar un coltello per torla di vita: la moglie a ritenermi, a persuadere, a rimbeccarmi ancora dicendo (e diceva il vero!) che io, e non la Lena, era stato coi *paurosi* racconti la sola e vera cagione della

morte della figliuola. – Da quel momento la pace si dileguò dalla nostra casa. Tutto quello che faceva mia moglie era fatto male: ogni volta che apriva bocca, io la contradiceva: preveniva i suoi desiderj per far tutto l'opposto, anco a mio danno. E le rimproverava la poca dote e fino il difetto di latte, e trovava che ridire in ogni suo parente; in ogni sua àmica immaginava una mia nemica. In somma io faceva di tutto per attaccarla ogni giorno, segnatamente a desinare ed a cena.

5. *I cantastorie.*

« Ma non le aveva però mancato di fede, nè aveva mai ancora alzato le mani. Senti cosa mi spinse infine a passare ogni limite, a divenire di bisbetico crudele. Una di quelle tante canzonacce che si cantano da questi vagabondi per le piazze della città, ed impunemente si cantano, e spesso innanzi ai sacri tabernacoli della Madonna; canzoni impudiche, o zeppe di pensieri brutali, innanzi alla Vergine che fu il pudore incarnato, la bontà incarnata. Un di questi venditori di istorie e di corone cantò certe ottave, nelle quali si narrava un diverbio tra marito e moglie, e come al diverbio tennero dietro le bastonate date dal primo alla seconda. Ed il pubblico osava ridere, e batter le mani! e ad un pubblico colto e cattolico disdice. Ed io applaudendo col cuore bevvi il veleno di quattro o sei massime inumane che chiudevano la sozza poesia. Ed in quel giorno io era burbero, e la morte dell'Enrichetta m'era tornata alla mente. Ah io alzai la mano, ed alla presenza della mia Emilia ne percossi la madre. Il pianto dell'una, le grida d'indignazione dell'altra, il mio bestemmiare (e mai fino a quel giorno io aveva bestemmiato) chiamarono l'attenzione del vicinato. Quel fatto si rese pubblico. Ormai l'abisso io l'aveva aperto. Altre volte alzai ed abbassai la mano.... e per tutto il castello si parlò della mia crudeltà.

« I fabbri rivali e supplantati presero la tromba: i miei avventori non mi vollero più per la casa, non vennero più alla bottega del tristo marito e del parricida. La Fausta chiese ed ottenne separazione per titolo di mali trattamenti. Allora poi fui screditato pienamente: dovei chiudere i traffici, vender tutto il ferro e fino gli arnesi per comprare un pane, ed infine ho dovuto trascinar qui una vecchiezza anticipata dalle privazioni e dai rimorsi ».

6. *Gelosia dell'infanzia.*

Quel povero parlava e piangeva. Un giovinetto pallido pallido, colle labbra scolorate, cogli occhi infossati, colle dita lunghissime, e colle braccia paralitiche, mestamente lo carezzava e volgeva il languido sguardo al cielo, quasi volesse consolarlo con dirgli: « Datti pace, Iddio t'ha perdonato: hai patito abbastanza ».

— E questi è vostro figlio? » disse il vecchio Goffredo. « È mio cugino » rispose colui che aveva con tanto candore confessato la causa della propria miseria. « Egli da bambinello era rotondo, vermiglio, e sorridente come m'hanno fatto vedere i miei padroni antichi i puttini del Correggio in miniatura. Ma essendo nato a sua madre un figlio postumo, a cui messe il nome paterno, ed avendolo nudrito in mezzo alle lacrime, perchè era inconsolabile della perdita del marito, questo povero Franceschino patì di rachitide. Quindi concorrendo tutte queste cause, e la memoria del tempo infelice in che nacque, ed il nome a cui si associava la memoria del marito, ed una complessione sì smilza

e pericolosa, prodigò al neonato mille e mille minute cure, e con reiterate carezze ne chetava i pianti. Vegliò sovr'esso molte e molte notti. Quindi non tanto l'ansia, quanto le cure, e le proprie vigilie, glielo resero sì caro che non si scostava un momento da lui. Sciaguratamente era stata, come si suol dire da noi popolani, troppo ficosa di Costantino. Quindi è che egli trovando tanta diversità nelle sollecitudini materne si credè trascurato. Si rincantucciava mesto e senza aprir bocca, non voleva divertire il fratellino, nè divertirsi cogli altri coetanei se si divertivano anche con Franceschino. Ad un solo faceva buon viso, perchè più adulto degli altri non si curava gran fatto del piccolo fanciullino. Ma a costui fu imposto dalla madre di non accostarsi più a' suoi figliuoli, perchè portava di soppiatto le carte per avvezzarli al gioco. Questa inibizione Costantino la prese in mala parte, ma non lo dette a divedere: covò in cuore la gelosia tremenda che lo divorava, credendo che la madre gli avesse tolto per dispetto quell'unico mezzo di ricrearsi, lasciandone poi tanti e tanti al fratello minore.

Intanto gli occhi s'infossarono: pallide, e poi scure si fecero le guance: la nausea degli alimenti migliori, come carne e latticini, gli tolsero ogni brio, ogni forza. Invano avvedutasene la mia zia carezzava egualmente e l'uno e l'altro. Ormai l'apprensione era incisa in quella mente; e cresciuto in sproporzione della complessione apparve, com'è, più scheletro che uomo. La debolezza gli produsse dolori articolari: non ebbe forze per applicarsi a nessun mestiere, e ricusò i soccorsi della famiglia: a questa preferì un Ospizio ».

Ciò detto lo carezzò con amorosa sollecitudine quasi dir volesse: « io sarò tuo padre, io tua madre, io tutta la tua famiglia: lavorerò teco, teco gioirò, teco pregherò ». E si rimessero al lavoro.

7. *Conseguenze del giuoco.*

È l'ora della prima refezione. Entrarono in una stanza ove erano varj giovinetti che mangiavano con grande appetito e ilarità un bel tocco di pane; forse con più appetito ed ilarità che quando dopo averlo guadagnato a furia di bussare ad una porta, o di correr dietro a qualche forestiero insistendo, piagnucolando, tirandolo pel vestito, non potevano dire: *Questa fetta di pane è mia, perchè l'ho guadagnata.*

Un solo di questi ragazzi, ed era de' più grandicelli, stavasi isolato a cavalluccio una panca col viso verso il muro, senza batter palpebra quasi distratto, e come mangiando senza appetito. — Buon ragazzino, disse Federigo (questi era, tra' i *figli di* Goffredo, il prete): perchè non stai cogli altri? perchè non mangi coll'istesso appetito? perchè pare che tu abbia il broncio, mentre tutti gli altri son lieti? saresti per disgrazia in penitenza? ti sentiresti forse male, poverino?

Quel ragazzino rispose così: « E come potrei esser lieto se il mio povero babbo è morto, e in un modo che ancora mi fa raccapricciare; e se anche la mamma tra pochi giorni dovrà venire a cercare un ricovero come questo? No, io non son mesto per rimorsi, ma per amore de' miei. Io non ho fatto nulla di male, meno che avendo chiesto da mangiare quando non ve ne era, la mamma piangeva, il babbo bestemmiava; e l'ultima volta che io chiesi in casa mia un boccone di pane.... ah no, non sarò io l'accusatore di chi m'ha dato la vita ». Si nascose il viso tra quelle candide manine, e piangendo a vita

tagliata si ritirò in un cantone per nascondersi agli spettatori.

Allora il pretino: « Rispettiamo il suo dolore » e detto fatto passarono avanti. Il custode allora ci disse: « Io sono informatissimo dell'affare, perchè Eugenino è mio nipote. Suo padre aveva sposato la sorella di mia moglie. – Povera Ermellina, tu fosti veramente sacrificata. – Gabbriello la chiese; ella orfana da due anni, ossequiosissima al tutore ed obbediente alla maggior sorella domandò il consiglio d'ambedue. Mia moglie disapprovava, perchè la pigrizia di Gabriello era notoria nel paese tutto; ma il tutore annuì per levarsi d'intorno questo pensiero, dicendo: il matrimonio gli metterà giudizio ».

« Ma il matrimonio non giovò. Fu più sonacchioso, torpido, inerte di prima: lavorava poco, giocava assai. Fu padre; e non per questo fece senno. Che importa della famiglia a chi mangia all'osteria? quella è sua casa: consiglieri, amici, parenti sono i beoni e i biscazzieri. Vinse alla fine un ambo. Lo rigiocò tutto; ed eccoti fuori i cinque bei numeri che erano in uno dei molti suoi biglietti. Corre all'impresa: riscuote, e suonando il sacco torna a casa. Vende le vecchie masserizie, rinnuova tutto, si provvede di orologio e soprabito, e compra belle gioje alla moglie. Ella vi fece sopra dei lacrimoni, ella che lo conosceva a fondo, e fu più malinconica di prima.

« Ed eccolo con un calesse. Ermellina ed Eugenino debbono salir seco, e via per otto giorni di città in città, ed alle trattorie che apparecchiano colle posate d'argento. Torna a casa: riapre il traffico: i bottegai s'erano dileguati per metà. Non per questo messe giudizio. Avendo da barattare delle belle monete, non curava di mantenersi gli altri: si levava tardi, non si rizzava mai da tavola, e sulla sera a battere il piatto e far la bambara. Questo sistema durò cinque anni, nei quali insensibilmente sempre più si sviava dal lavoro. Infine quando la vincita si ridusse a un piccolo mucchio di paoli, l'infingardo Gabbriello aveva chiuso bottega; giocando sempre *per rifarsi*, come e'diceva. La moglie si sfiniva per l'angoscia.

« Alfine ogni assegnamento fu consumato: bisognò dar sotto alla mobilia, agli ori, alla biancheria; nè per questo voleva intendere di riaprire bottega, nè di andar per garzone, nè di lasciar l'osterie. Poi mancò il necessario. Allora le lacrime della moglie, la fame del figliuolo lo trafiggevano: pareva indemoniato: percuoteva tutto, e tutti in casa: fuori.... non oso dirlo. Infine un giorno alla fame canina del figlio non resse: si sflagellò!....

8. *Riparo venuto a tempo.*

— Ah! – disse Guglielmo, che questo era il nome del compagno di viaggio del nostro Goffredo, – anch'io m'era preparato un fine così deplorabile, se le sue parole, caro signor Goffredo, non mi rilevavano dall'abisso nel quale io m'era precipitato, quando venuto a morte il mio povero babbo, io mi credei vendicarmi delle continue ammonizioni di lui (che io chiamava sofisticherie), facendo tutto l'opposto di quello ch'egli m'aveva amorevolmente suggerito. – Oh! alla fine non sentirò più prediche, io dissi: questi vecchi non la finirebbero mai dal predicare disgrazie. Ora son libero: ora conto io –. E detto fatto detti di mano ai denari ch'egli aveva messo nella Cassa di Risparmio, ed a tavola imbandita e nelle prenditorie consumai ogni cosa. Ma ella ebbe pietà di me: mi ricondusse nella buona via, e m'assicurò un onesto guadagno. Fu una vera opera di misericordia. Iddio la ricompenserà.

— No, fu un'opera di giustizia, rispose Goffredo. Di *giustizia*, perchè Iddio ci ha dato e senno e patrimonio non tanto per noi quanto per gli altri: e l'egoista è un ladro bell'e buono. È simile a colui che avesse avuto per eredità una bella vigna col patto che ne godesse anco un altro, ed egli vendemmiasse solo per sè. È simile a chi scroccasse un legato pio senza farne uso secondo l'onesta intenzione del testatore; per esempio, istruendo senza cuore e senza uno scopo religioso e civile, nutrendo poveri senza educarli e senza distinguere l'indigenza vera dalla volontaria, ec. Di *giustizia*, io ripeto, perchè se l'uomo di condizione elevata ambisce ad esser considerato, ed esercitare influenza sulle cose del paese, dee per la parte sua fare anco tutto quel bene che può, spendendo tempo, sapere e denaro a pro del paese. Di *giustizia*, io soggiungo in ultimo, perchè tuo padre era degno della mia riconoscenza, avendo amministrato le cose mie con un disinteresse e con una solerzia incredibili. Per i suoi risparmi ho cresciuto i miei assegnamenti patrimoniali; per la fiducia ch'egli m'inspirava ho potuto fidargli mille cure minute, ed accudire più assiduamente alla lettura. Non era giusto dunque che io spendessi pel figlio parte di quel denaro e di quelle cognizioni che in qualche modo io doveva al padre? —

Allora il custode, che era stato presente a questo colloquio, e che esercitava il proprio ufficio non a peso di moneta, ma intendendone a dovere l'importanza, diceva; come egli fosse solito raccomandare sempre onestà e discretezza a tutti, ma specialmente a quelli tra i lavoranti consueti del Ricovero che avevano moglie, ed erano il docciajo, il muratore ed il verniciajo (mestieri non ancora introdotti nel luogo pio); *perchè il manifattore morigerato, capace, attivo, galantuomo, lascia fin nel proprio nome u preziosa eredità alla famiglia.* Difa citava l'esempio della propria, ne' quale il nonno, il padre e succes vamente due zii avevano servito p ottant'anni in qualità di falegname fattoria del duca di. . . ., la chie cattedrale e due conservatorj di T rino, d'onde erano nativi. Ed aveva trovato tanta discretezza negli amm nistratori di quei luoghi pii e de detta agenzia, che si eran serviti d l'opera loro anco in quell'età ne quale non si può lodare che il bu volere. E questa carità era stata ese citata dai medesimi sul riflesso: 1.° c quel che mancava di sollecitudine quegli onesti falegnami invecchiati era stato adoperato per sovrappi nella giovinezza; 2.° che quest'esem pio era un bell'eccitamento ne' succes sori a lavorare con eguale attività discretezza.

9. *Dolori.*

Venne frattanto nel Pio Ricovero il Provveditore della Confraternita dell Misericordia di quella città. A quest'uomo egregio, assiduo Visitatore dell'Ospizio, sì perchè l'indole sua l portava sempre in cerca degl'infelici sì perchè trovava molta relazione ne fine delle due Istituzioni, il benevol custode presentò Goffredo e la sua comitiva; e quegli accettò di buon cuore l'offerta di accompagnarsi loro, e dare sul proposito (conoscendo egli benissimo il luogo, le persone le regole tutte) quelli schiarimenti che fossero desiderabili. Nè facendo questo mancava in modo alcuno alla convenienza: non era proibito il render conto ad onesti e discreti desiderj dell'andamento dell'Istituzione, delle consuetudini, dei mezzi ec.; perchè la carità non si avvolge nel mistero ma rende conto dell'opera propria; ed era permesso altresì

gl' impiegati di ricevere con gratitudine i buoni consigli, perchè la carità non è gelosa, nè zotica, ma chiede ed accetta sussidj e lumi da ogni parte. Que'due cittadini di matura prudenza e di animo schietto s'intesero subito; ed ebbero luogo diversi colloquj di molto interesse sulla natura e sulle difficoltà e precipuamente sui nemici del pio Stabilimento. Chè nemici hanno molti ed inesorabili tutte le istituzioni di quel genere. Nemici in alcuni de'vecchi, i quali diffidano di tutte le novità, introdotte opportunamente; e perchè qualche volta è mancato l'animo a vincere gli ostacoli, qualche altra la pratica del preparare il terreno a ricevere semi migliori; ed ecco come anco animi aperti e non poveri di fede sono stati presi talora da sgomento. — Nemici, in alcuni scellerati che trovano lor pro nella miseria del popolo e nella depravazione, perchè allora il popolo è più facile alle carezze degli agitatori, alle melate parole della seduzione, agli allettamenti funesti della bettola, dei trucconi, dei compagnacci. — Nemici, nell'avarizia di qualche possidente, a cui duole quel carico di più, e vorrebbe che lo Stato abbandonasse le istituzioni di carità alla sola misericordia dei privati (1). — Nemici involontarj in qualchedunno degli stessi amici, i quali non pesando tutte le difficoltà, tengon più conto di quel bene che questi Istituti non fanno che di quello che arrecano in effetto; e danno così ai veri nemici qualche appiglio alle consuete declamazioni. — Nemici finalmente in quei molti che sono avversi a questa istituzione, o per istinto di contrarietà, o per paura che questi ricoveri moltiplichino troppo i prodotti a danno dell'industria privata, o per odio personale contro chi gl' instituiva, e contro chi gli protegge, soprattutto se il pubblico accoglie con favore i frutti della loro operosità.

Queste difficoltà non dissimulava a sè stesso quell'onorato e sapiente magistrato della Misericordia. « Ma queste difficoltà, egli diceva, essendo esteriori son le meno gravi. Quelli che farebbero viepiù perder d'animo sono gli ostacoli interni, che moltiplici sono e poderosi. Un direttore coscenzioso ed attivo trova qualche volta ostacoli ove dovrebbe trovare aiuti e riconoscenza; per un esempio tra gli altri fino in alcuni de'reclusi, che avvezzati a non conoscere disciplina in famiglia, per le vie, divengono segreti nemici del nuovo domicilio e dei superiori anche i più benevoli. Eglino ne spieranno ogni moto, ogni parola per porli in diffidenza del pubblico; il richiamo all'osservanza delle regole di ordine e di carità lo terranno in conto di novità pericolose, la sorveglianza diranno diffidenza, la imparzialità rigore, l'affabilità coi reclusi ipocrisia, debolezza, parzialità. Ma siccome nei poveri sono anco buoni semi di virtù, quando chi sopraintende allo stabilimento sia coadiuvato nell'opera lunga che dovrebbe raccogliere per emendare, per sequestrare i cattivi dai buoni, finchè non tornin degni della convivenza civile.

(1) Il quale rimedio sarà buono solo quando avremo più coltura, e saranno migliorati i nostri costumi. Questi Istituti sono necessarj frattanto, e non possono i Governi sopprimerli senza grave danno: l'esistenza di essi in questa forma prova l'esistenza d'un male, come lo provano gli spedali, le Case per gli Esposti: ma se il male è, se per ora il povero è improvido, se non istruito, se girovago, come apporvi subito un rimedio senza esporre la società a de' danni più gravi? Quello che ora potrebbe e dovrebbe farsi subito sarebbe il dividere i poveri per disgrazie da quelli per colpa, il distinguere l' asilo che raccoglie per nutrire educare istruire, da quello

e pietosa, queste difficoltà non saranno invincibili. E molto meno lo sono in questo che percorriamo; imperocchè essendo creato recentemente, non v'allignano male abitudini; non v'è consuetudine contro il Regolamento, gli animi son docili, e il potere degli Amministratori serbasi forte ed intatto.

« Ma altre difficoltà vi erano per gl' Istitutori appunto più gravi, perchè gli ospiti del Pio Ricovero furono tutti nuovi: e fino l'idea del Refugio era cosa nuova e strana per loro, che non avevano precedentemente neppur sentito parlare di queste (come in principio dicevano) *prigioni del povero*, *che accattando non dava noja a nessuno*. In principio trovavasi resistenza dappertutto; a verun costo volevano lavorare, preferendo a questa che chiamavano pena l'altre più severe permesse dal regolamento: il catechismo udivano con distrazione: i consigli rigettavano come tradimenti: la dolcezza apponevano ad ipocrisia, la giustizia ad istinto di soverchiare, di incrudelire. Discordi tra loro e clamorosi fino alla rissa, nell'ora della punizione molti erano congiurati contro gl'impiegati: tutti gridavano *alla prepotenza*. Cogl'inservienti intrattabili, cogli estranei sprezzanti, alle beneficenze alcuni rispondevano come ad insulti: speravano che la resistenza loro avrebbe vinto alla fine l'altrui longanimità. Infine questa riottosità in molti venne meno: alcuni cominciarono ad amare il lavoro ed a guardar meno di mal'occhio gli ispettori, i direttori: negli altri la guerra d'aperta si fece occulta.

10. *Consolazioni.*

« Pur nonostante per tuttociò che ho detto non dee smarrirsi il coraggio, e la fede di chi presiede agli asili di mendicità; perchè a fronte di queste difficoltà ed amarezze, sussidii si trovano, ed ineffabili soavità. Nel povero sono dei difetti, anco dei vizi; ma si trovano anco tra quei logori stracci, sotto quelle affumicate pareti grandi ed incredibili virtù; e l'anima del povero è pur grande talora d'una grandezza ammirabile. E la sua virtù tanto è più schietta quanto ha meno d'artificio delle classi più colte per poterla simulare. Ve n'ha che sopportano la miseria e l'angoscia delle malattie ed ogni genere di privazione con un coraggio, con una rassegnazione che un cuore ed una mente nudriti alla voluttà non potrebbero contenere, non saprebbero immaginare. E sapete quella rassegnazione è virtù segreta, *ignorata* anco dai vicini: non ha il conforto delle lodi, non ha il premio dell'ammirazione: tentata la virtù del povero, si mantiene molte volte *illibata*: molti morrebbero *di fame* piuttosto che stender la mano sopra una frutta, sopra un tozzo di pane altrui. E l'amore tra figli e genitori, tra coniugi, tra fratelli in alcune famiglie di poveri è di quell'intensità, di quella forza gigantesca che solo si trova nelle famiglie patriarcali. I sacrifizi reciproci, i più delicati riguardi che uno usa per diminuire all'altro l'ansie e i dolori; l'industria difficile del distrarre l'attenzione dei parenti da immagini malinconiche; *la sollecitudine*, e le veglie assidue nelle malattie (1); la dissimulazione fino delle trafitture della fame; il comprimere gli spasimi delle coliche e d'altri malori per non turbare *i travagliati* sonni di chi è tornato dal lavoro ed ha recato un pane che non bastava ai bisogni di lui e che pure

(1) Molti, anzichè separarsi da' lor cari ammalati, si espongono alle più dure privazioni, e fino al contagio.

ha diviso con tutti; tutti questi sacrifizi, questo continuo martirio sfuggono allo sguardo dei più: pochi pietosi che discendono dall'altezza del grado per mescolarsi colla famiglia del povero, ed Iddio benignissimo; ecco i soli testimoni di queste virtù rare, ma soprannaturali. E chi ha l'abitudine delle medesime le reca anco nei Ricoveri, ed è utile e fidato ausiliario di chi vi presiede.

11. *Gratitudine del povero.*

« Nè la gratitudine è affatto estranea al povero, come asserisce chi non lo studia che nelle piazze e qualche volta pei bagordi. Ho sperimentato anco nell'istituto della Misericordia (1) che questa è una calunnia, un gravame di più sul capo di quest'infelici. I poveri non sono grati se la povertà è una mascherata: non son grati se sono stati accessibili qualche volta alla corruttela: potrebbero esser riconoscenti quando ciò che loro fu tolto valeva bene assai più di quello che riceverono? non son grati, quando cacciolli nella miseria la soverchieria del ricco e del potente; non son grati quando l'elemosina è spremuta dalla importunità, e quando chi la dà si duole più del sacrifizio a cui è necessitato dalla presenza e dalle molestie del povero che della condizione deplorabile del medesimo. Ma quando chi fa l'elemosina l'accompagna e la condisce (direi così) colla compassione; quando mostra rincrescimento sincero non di quello che dà, ma di quello che dar vorrebbe e non può; quando la considera meno un dono che la soddisfazione d'un obbligo morale, come è scritto nel Vangelo; quando non l'accompagna con rampogne e con piglio fiero, ma con soavi conforti, con salutari consigli; allora il cuore del povero respinge da sè ogni tentazione d'invidia, e vi sottentra la gratitudine; allora si riconcilia con quelle classi dalle quali si tiene angariato, vilipeso.

« Ma l'elemosina non è il primo mezzo di conciliare a noi l'affetto del povero, perchè non è il più grande de' benefizi ch'ei possa ricevere, nè la prova maggiore della nostra commiserazione. Se un povero cieco s'avviene in un pericolo, e tu ne lo ritrai, e ti fai sua guida fino al suo ricovero: se un povero vecchio berteggiato da'monelli ti vede suo difensore: se ad un povero padre di molta figliolanza tu trovi da allogare presso un onesto artigiano il figliolo maggiore: se un povero ammalato, un povero carcerato ti trovano sollecito della guarigione, della liberazione loro: se le ragioni del povero tu difendi nel tribunale; se i difetti del povero tu cerchi amorevolmente cuoprire, se diminuire la gravità d'una colpa, a cui lo trascinò il tristo esempio o la fame (terribile consigliera di mali); se hai i debiti riguardi alla sua ignoranza, se pazientemente soffri che ti ripeta la malinconica storia dei suoi mali; se mostri fiducia nel suo galantomismo; egli ti sarà riconoscente per tutta la vita; e, pregando, associerà il tuo nome a quello dei cari nati, del padre cadente, della solerte e rassegnata sua sposa.

« Non si limitano a queste le dolcezze e i conforti che la Provvidenza ne largisce a compensazione di quanto avvi in questa nostra via di amaro, di scabro, di spinoso. Quando, trovato un animo ostinato nel male e soprattutto nell'ozio, giungiamo con lungo studio ed affetto a piegarlo a'nostri consigli, non proviamo mag-

(1) Difatti le Confraternite della Misericordia sono ovunque dai poveri riverite, ben amate, soccorse coll'opera e col denaro.

gior consolazione che il medico vincitore di ostinata malattia? Quando possiamo dire a una famiglia, alla società: « Noi ti rendiamo un padre, un cittadino » non è soddisfatto l'animo nostro più che nel giorno in cui si consegue una dignità bramosamente per anni ed anni desiderata? E quando possiamo rilevare un uomo abbattuto sì ma non corrotto, traviato ma non malvagio, non ci pare d'aver detto – Lazzaro, esci fuora?

« E quando vediamo il povero ammalato dolersi di stare assente da quel lavoro che innanzi era la sua pena; e quando lo vediamo mettere insieme il suo peculio per tornare in mezzo alla città artigiano comodo ed onorato; e quando lo vediamo avere a cuore la nettezza delle vesti, e delle carni, e la riservatezza del linguaggio; e quando vediamo prosperare le nostre manifatture; quando, fatto del pubblico benigno giudizio su' progressi morali dello Stabilimento, vediamo venir nuovi ospiti con minor repugnanza de' primi: e quando gli uomini onesti pigliano interesse per lo Stabilimento, e la stampa aiuta coi suoi consigli, ed i ricchi colla moneta, ed il Governo ci dà mano a diminuire gli ostacoli al bene: allora noi ci sentiamo largamente compensati dell'ansietà, delle vigilie, e fino delle persecuzioni; il nostro coraggio si raddoppia, e la nostra fede ci manda di bene in meglio.

L. N.

ASSEDIO E GAGLIARDA DIFESA DI SCARPERIA

Era l'estate del 1351, quando le campagne irrigate dalla Sieve paiono la terra la più prediletta a Dio. Eppure quel suolo che ubertà rallegrava era contristato da ceffi di estranei avventurieri, e dai passi di fratelli che venivano ad uccider fratelli! La biscia dei Visconti era venuta a ricingere delle sue volute e soffocare la libertà delle città toscane. Firenze da sola a solo si trovava in aperta guerra, in guerra a sterminio col duca di Milano, coll'alleato di tutti i tiranni, col satellite degl'imperatori, col nemico dei guelfi, coll'arcivescovo Giovanni ambizioso smisuratamente, fratello dell'efferato Luchino.

Firenze che avea reso la libertà a qualche stato vicino, e che faceva costanti pratiche di alleanze col pontefice, e sino coi più piccoli comunelli, al fine d'impedire l'invasione straniera; ora nel suo più grave pericolo vedevasi derelitta. I vicini non erano solleciti di opporre i debiti ripari ad un torrente che per ora invadeva i campi altrui; o forse il non perir primi o soli pareva a costoro salvezza. Così ad uno ad uno, come per mano del solo Orazio i Curiazi, furono sempre i popoli della Penisola disfatti e spenti. *E ben le stette se cadde e ricadde poi questa terra delle discordie.* Io gemo sulle antiche colpe, sui nuovi errori d'una patria infelicissima sì, ma pure veneranda e cara.

L'Oleggio con oste poderosa era venuto dal bolognese nel Mugello, e stringeva d'assedio Scarperia, allora Castel San Barnaba. Figlia prediletta di Fiorenza, questa terra a *lei che* avevale dato la vita serbavasi fedele e ne ereditava le virtù. Edificata per tenere a dovere i tirannelli vicini che si erano ribellati dal Comune della città del Battista, e soprattutto degli

Ubaldini, s'era sinceramente affezionata agl'interessi ed alla gloria della repubblica. Sebbene la soverchia divisione dell'Italia d'allora in minute frazioni fosse di ostacolo alla confederazione ed all'indipendenza; pure aveva questo di buono, che ogni città ogni comune aveva fede nelle proprie forze, e gareggiava coi vicini di grandezza e di valore. E i piccoli municipj, non soggetti ma alleati ai grandi, sentivano la propria importanza: e recavano aita alle maggiori città, non colla riverente sommissione di sudditi, ma col dignitoso e confidente animo di confederati.

Il Visconti aveva alleati ovunque i popoli s'erano serbata, tesoro prezioso, una ordinata libertà. Sicchè in Toscana quanti aspiravano a signoria parteggiavano per lui: questi egli comprava, a quelli avea promesso impunità di colpe, pure che l'aiutassero a domare i generosi spiriti dei guelfi di Firenze e delle altre città dell'Italia centrale. Quindi l'esercito comandato dall'Oleggio aveva trovato accoglienza ed aita presso gli Ubertini, i Tarlati, gli Ubaldini, i conti di S. Fiora e di Spadalunga, e presso quanti feudatari e principi si facevano ala al dispotismo loro della potenza dell'imperatore e del suo vicario. Sciagurati, che sacrificavano la patria ad uno scettro di vetro! Sciagurati, che invocando l'aquila imperiale non sapevano intendere il profondo concetto dell'unità italiana, svolto nella politica e nella poesia dell'Alighieri. Se l'Italia doveva tornare sotto l'aquila dei Cesari, che almeno avessero posseduto nella sua integrità il retaggio di Augusto, di Teodosio e di Carlo Magno!

L'esercito dell'Oleggio era già nel Mugello, come dicemmo, prima che la Signoria di Firenze fosse debitamente preparata alla difesa Ma preparati erano bensì quei di Scarperia a fare una resistenza gagliarda, per dar tempo alla città ed ai guelfi di venire alla riscossa con forze adeguate. Erano disposti ad ogni evento, dovesse questa piccola terra divenire le Termopili toscane. Difatti estremo era il pericolo, chè l'oro de'Visconti era calato nelle mani dei ghibellini tutti, e la stessa Venezia parteggiava per gli oltramontani. Vituperio! — Fortuna per le sorti fiorentine e guelfe, che Pisa, posponendo questa volta lo spirito di parte a più generoso pensiero, stettesi; e nel popolo di Fiorenza, emulo e qualche volta suo aggressore, rispettò la sventura e l'innato amore di libertà.

L'Oleggio al danno aggiungendo lo scherno, forte per la ragione della spada, pretesseva il fine d'invadere, colle apparenze di voler cessare le fazioni che tenevano discordi le città toscane. Insomma a detta sua, amor dell'ordine non di conquista muoveva il suo signore: non veniva ad opprimere ma a beneficare. Erano vecchie scuse insegnate a costoro dallo Svevo, dal Bavaro, e dagli altri frequenti *benigni* visitatori delle belle contrade, che venivano *ad insegnarci come dovessimo star concordi*, *ed imparare patria cosa sia e come si ami*, pena il ferro e il fuoco, *se non avessimo voluto capir la lezione.* Questi sensi spiegava a un dipresso (vedi Villani) l'Oleggio ai deputati fiorentini, che gli facevano la semplicissima domanda: *A che veniva: Firenze in che avesse offeso il suo padrone.* — Ma la logica del forte non è sempre scrupolosa ne'suoi argomenti.

I contadini fecero patire difetto di vettovaglie all'esercito milanese, e resero malagevoli le vie. Ad un'armata regolare, che era mancato il tempo di assoldare, suppliva l'amore del loco nativo, che dà coraggio anco agli animali più timidi ed inermi. Uomini e robe si chiusero nei ca-

stelli: fuori non restava che un sole ardentissimo, il quale flagellava l'esercito invasore.

Scarperia non aveva mura che da un lato: ma muro di bronzo erano i petti de'suoi abitanti. Le truppe dell'Oleggio cuoprivano tutta la campagna: erano cento contr'uno: che importa? Quando la patria era invasa, chi di quei tempi contava i nemici? Poco numeroso era il presidio: ma ogni donna, ogni vecchio, ogni sacerdote, ogni fanciullo si era fatto milite. La *Compagnia della Madonna di Piazza* guardava le porte, aveva dato i suoi vasellami per far provvigioni di guerra; e capitanata da un frate di San Barnaba che aveala istituita, vegliardo degno dei tempi dei Maccabei, spiegato il vessillo venenerato in paradiso, invocata la Vergine ed il Santo Apostolo protettore, s'era tutta votata in sacrifizio alla terra natale: pareva il sacro battaglione tebano. E che non può associata all'amor di patria la religione? che non può il sacerdote, quando sugli antichi esempi difende cogli altari le tombe degli avi, il pudore della sorella, la vita del padre?

« Arrendetevi » diceva l'aggressore. — « Dateci tempo a pensare » rispondevano gli aggrediti; « per tre anni abbiamo viveri e munizioni: finiti questi, abbiamo e mani e petti ». Questa risposta data da un pugno di uomini al duce di poderose schiere lo fece trasecolare: un uomo venduto all'ambizione d'un altro non sapeva nè poteva capacitarsi come fosse virtù sì inflessibile in chi combatte pe'propri lari.

Allora l'Oleggio volle provare se alla baldanza delle parole rispondessero i fatti. « Vediamo, egli disse, se questi marrani di contadini sapranno resistere a'miei eserciti. Si muova da ogni parte all'assalto: si lancino contro le mura massi enormi: si scuotano continuamente: si accendano da ogni parte: il ferro e il fuoco consumino questa ribelle bicocca ». Così i conquistatori chiamano diritto la violenza, ribellione la difesa. E macchine di ogni specie e col grandinare continuo di freccie facevan crollare le mura, menomare la guarnigione. Ma un Medici e un Visdomini, animosamente traversato il campo nemico, condussero una mano di venturieri entro la terra, e con la presenza le aggiunsero animo alla generosa difesa. Allora più gagliardamente furono rintuzzati gli assalitori: cadevano dalle torri mobili, traforati dai dardi, arsi da pece bollente; non esciva colpo dagli assaliti che non facesse ferita; ferita non era fatta che non recasse morte agli aggressori. L'Oleggio ai soldati stanchi faceva sottentrare truppe riposate: al contrario sulle mura pugnavano sempre i medesimi; perchè chi difende la Patria non è preso da stanchezza come coluj che combatte una causa non sua; e la causa dei soldati dell'Oleggio, fossero milanesi, fossero tedeschi, era la causa di chi li pagava. Che se eranvi tedeschi anco nella guarnigione, l'esempio magnanimo li punse, e per la terra non sua pugnarono come avrebbero fatto sul Danùbio o sul Reno.

Mordevasi le mani dalla stizza il generale lombardo: bestemmiava la terra e il cielo, mentre quei del Castello fulminavano dalle mura, gridando pieni di coraggio e di fede: *Viva la Vergine e S. Barnaba*. E la Vergine e S. Barnaba invocati in una causa sì giusta, sì santa raddoppiavano le forze dei combattenti e da'colpi nemici pareva miracolosamente gli riparassero. Era bello il vedere vecchi studiare il passo, nel recare ai giovani materie combustibili, quasi più non sentissero l'ala del tempo, che in passando ne aveva lacerate le fibre,

inaridite le ossa: era commovente il vedere come i sacerdoti si recassero tra le braccia i feriti a soccorrerli coi farmachi e colla parola di perdono e di assoluzione. I fanciulli lanciavano sassi e bitume; e ad ogni nemico ferito e capovolto gridavano: *È il dito di Dio.* E battevano le mani. Allora i barbari miravano a qualcheduno di loro. Ma guai però se ne cadevano trafitti. Per ogni fanciullo morto accorrevano più irritate tra'merli alla pugna le madri: e cento morti mescevano per vendicarne una sola. Anche chi fantasticò delle Amazzoni avrebbe stimato incredibili i prodigi operati dalle donne di Scarperia. Forse quelle che in Siena due secoli dopo fecero costar cara l'invasione agli Spagnoli, s'erano richiamate al pensiero la tradizione di quanto oprarono queste generose castellane.

Alfine le scale nemiche furono trofeo degli assaliti: l'aggressore scorato, annichilato nell'animo si ritrasse dall'assalto, fatto di bragia per l'onta, furibondo pel danno sofferto. Ma aveva gridato *perdizione* contro il castello, ed esser dovea *perdizione*. Quindi soprastette molti giorni quasi dubbioso di levare il campo, e frattanto fece scavare una galleria per penetrare improvviso in Scarperia, e passare gli abitanti a fil di spada. Ma dessi quanto valenti e intrepidi, altrettanto providi ed avveduti, non si lasciarono illudere dall'apparente inoperosità dell'avversario: stettero all'erta; e da'contadini, che spiavano ogni moto dell'aborrito invasore, furono tempestivamente avvisati della mina che s'iva preparando dal capitano ghibellino. « Oh si sono scavati la fossa questi pirati » dissero que' di Scarperia. E molti se la scavarono. Che la vanguardia fu tra le tenebre del sotterraneo colta all'improvviso e spenta. « Evviva il Giglio e il Battista, gridò il presidio: così Iddio continui a benedire alle armi nostre, ed alla nostra libertà ».

« Che sì, che sì, diceva sempre più inviperito l'Oleggio, che sì che saprò alfine pigliar io per le corna questi demoni scapestrati di guelfi! Che si cuopra di lebbra la mia mano, se io il terzo giorno da questo non ho ridotto cotesta terra un sepolcro. E poi la bella Fiorenza, che mentre io la minaccio batte moneta, ed accudisce avara a'suoi traffici come s'io avessi in mano non una spada ma una conocchia, questa città da'ricchi drappi, dagli squisiti ricami, udrà il sibilo della Biscia; e prima del sibilo il morso. Oh se questo serpe si annida nel calice di quel fiore, appassirà ben presto, appassirà. Venga poi Francia, venga poi il Papa a ribenedirla; si vedrà se la città guelfa potrà mai più sollevar la fronte ».

E di nuovo e con tutte quante le schiere muoveva all'assalto, allo sterminio di Scarperia. Ma l'uomo propone e Dio dispone: costui trovò opposto al suo cieco furore un coraggio sempre illuminato, sempre inflessibile, sempre prodigioso. Retrocessero con onta e con danno sempre maggiore.

Era una notte caliginosa, tetra, notte d'inferno. Mugghiava il tuono: l'acqua cadeva roinosa rumorosa come grandine: la folgore squarciava spessa e sanguigna le nubi scoppiando sul campo ghibellino. Pareva che la terra fosse difesa da un cherubino: il fulmine l'illuminava, ma non la colpiva: era sulle mura il santo vessillo, in che quel popolo avea posto ogni sua fede della vittoria. « Animo, beneditemi, padre Alessandro, disse il Visdomini al Barnabita che capitanava la Compagnia della *Madonna di piazza*, beneditemi: io voglio recarmi nel campo dell'Oleggio e dare alle fiamme quelle macchine che fanno tanto guasto a queste mura ».

— Nè io resterommi qui colle mani

a cintola, interruppe il Medici: verrò teco per bruciar le macchine, uccidere una ventina di nemici e poi restar lì traforato come un vaglio. — Sconsigliarvi, col farvi meditare sulle difficoltà grandi dell'impresa, non oserei; è troppo nobile il fine: nè lo farei utilmente; chè il modo col quale introduceste qua il soccorso e col quale vi siete battuto mi fa credere che nessun pericolo paja mai troppo al vostro ardimento. Andate dunque, e vi benedica di lassù quell'Alessandro papa di cui io porto indegnamente il nome, il quale predicò e benedisse la Lega Lombarda. Oh se avessimo avuto sempre tutti innanzi agli occhi il suo esempio! a quest'ora l'Oleggio non batterebbe le mura di Scarperia. Ma via, affrettatevi prima che aggiorni, o che la procella si dilegui: io pregherò nella mia celletta finchè non sappia che avete acceso un faro che rischiari la nostra sortita. E la faremo, io primo, appena sapremo che l'impresa vostra ebbe lieto successo.

E volarono. E con loro un tedesco (Iacopo di Fiore, prode e d'ingegno e di mano) che col suo linguaggio ingannasse la diligenza de'posti avanzati. E l'inganno fu compiuto; ed i tre risoluti guerrieri lanciarono il fuoco nelle torri, e dettero il segnale a que'di dentro. Irruppero come lioni dagli antichi anfiteatri que'di Scarperia, vestite le assise di nemici avuti prigioneri in varj fatti d'arme ovvero uccisi dagli uomini del contado. L'incendio, l'acqua, le folgori, le tenebre, l'uniformità delle vesti, l'improvviso assalto mescolò ogni cosa in un esercito stanco dalle fatiche del giorno precedente, pieno di ferite, avvinazzato, soverchio fidente nel numero. Molta fu la strage prima che i lombardo-tedeschi riavuti dallo stupore, dallo spavento e favoriti dall'alba potessero riordinarsi. Allora que'della terra si ritrassero mostrando sempre la faccia al nemico; il quale non potè inseguirli, tempestato dalle materie combustibili e dai sassi che si lanciavano dalle mura, e in un dai contadini, che all'udire le grida e il suono della battaglia erano accorsi con tutte quelle armi che somministra il furore.

Allora l'Oleggio, veduta invano la forza, ebbe ricorso all'astuzia ed alla corruzione, consueto sotterfugio degli scellerati; ma questa volta coteste armi ancora restarono *ottuse* innanzi ad uomini che ardevano di patria carità, e pari al coraggio possedevano virtudi, primo elemento di libertà vera. L'oro straniero e lombardo fu rifiutato: non si trovò neanche in un contadino non che in un fante della terra un solo Iscariote: *anzi fatte* notorie queste arti di codardia, posero maggiore speranza nei difensori, provando che l'aggressore era ridotto agli estremi. E l'astuzia pure sortì un effetto infelice, perchè estrema, religiosa era la vigilanza di que'della terra. Difatti l'Oleggio dopo aver promesso a'suoi doppio soldo ed ingenti regali se veniva a capo d'una impresa nella quale n'era andato del suo onore (oh l'onore non consiste nella vittoria, ma nella *difesa anco infelice* d'una buona causa), disegnò un finto assalto notturno da una parte della terra illuminata dalla luna, ed il vero da un'altra dove gli edifizi gettavano sull'altra parte delle mura una vasta e cupa ombra, opposti tra la luna che co'raggi feriva *obliquamente* il castello e l'adiacente campagna. I barbari oricalchi de'venturieri, e le grida minacciose di quasi tutto l'esercito e le fiaccole ed il cigolìo delle restaurate *torri, e le* percosse dell'ariete, facevano un romore sordo, confuso, spaventoso. Mentre da un altro lato nel silenzio e nelle tenebre appostatisi i soldati

più ardimentosi accostavano le scale alle mura; e già vagheggiavano nell'imbaldanzita mente tutte le nefandità del saccheggio.

Ma il grido delle vigili scolte *viva San Barnaba, viva il giglio* fece accorrere anche là armati d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione; perchè nel castello eravi e disciplina ed oculatezza tale da fare accorrer tutti e quando e ovunque una sola voce, un segno indicasse pericolo di sorpresa. Gli assalitori erano ascesi sulle scale grossi e gravemente armati: quindi fu agevole opprimerli: le scale gemerono pel peso enorme e per la quantità dei macigni vibrati su quelle: spezzaronsi: sotto le mura ruinarono gli assalitori: le pietre che vi si lanciarono dall'alto furono a un tratto strumento di morte e tomba a'nemici.

Dopo due mesi d'inutili assalti e di astuzie e di minacce, ite tutte a vuoto, l'esercito dell'Oleggio nudo, affamato, decimato, pieno di ferite e di vergogna, liberò dalla detestata sua presenza il Mugello e la Toscana. Lo seguirono le maledizioni del contado, l'odio e lo scherno delle città: suonarono a festa le campane di tutte le parrocchie: parve che al dileguarsi del nemico gli animi si sentissero sollevati come da contagio: Scarperia n'ebbe laude, e fu deciso aver ben meritato della Toscana indipendenza. — Ma il vero frutto di tante veglie, di tanto sangue pel ben comune nol raccolse: il vero frutto era che si tenesse conto d'un esempio degno de'tempi di Maratona e di Salamina; ma quest'esempio non fu imitato: indarno Firenze, guardando all'insegna de'capitani di parte, l'*Aquila col drago sotto gli artigli*, invitava a confederarsi tutti gli stati, i municipj tutti: invano invitava la corte d'Avignone a rifarsi italiana e porsi a capo della guelfa alleanza: cessato il pericolo, immemori improvidi i popoli tornarono alle antiche discordie: e l'esercito invasore percorse di nuovo le contrade della penisola inermi, discordi, fatalmente confidenti più nei gigli di Francia che nella propria spada!....

L. N.

UNA LEZIONE VENUTA A TEMPO

LETTERE E RICORDI (1)

I.

Caro Luigi

Non è vero che il figliuolo del tuo infelice amico sia divenuto libertino. Smentisco subito questa falsa notizia per rassicurarti. No, Giorgio non sarà indegno dei genitori che la Provvidenza gli aveva dato, e che presto gli ha voluto togliere, dopo che peraltro ebbero potuto lasciargli, migliore d'ogni eredità, l'esempio di virtù rare.

Ma non ti voglio nemmeno nascondere che egli potrebbe correre qualche pericolo. Chi ti ha scritto sinistramente di lui, o s'è lasciato vincere da apprensioni così gravi da indurlo ad

(1) Queste Lettere ec., che insieme unite formano un Romanzetto popolare, dopo essere state pubblicate nella prima edizione delle nostre Letture di Famiglia, furono pubblicate separatamente a Milano nel 1852, con questo titolo: « *Una lezione venuta in tempo, Lettere e Racconti morali, di P. Thouar*. Milano, Libreria di Educazione e d'Istruzione d'*Andrea Ubicini*. È un elegante volumetto in 16.° di circa 170 pagine. Trovasi vendibile in Firenze al negozio Piatti, e da Andrea Bettini in Piazza S. Gaetano.

esagerare, e a figurarsi come già avvenuto ed irrimediabile un male da temere; ovvero ha dato ascolto alle perfide insinuazioni di coloro, i quali per far guerra ai nostri giusti desiderj, alle nostre oneste e poco fa da tutti applaudite speranze, vogliono ora scagliare su di esse il biasimo, il ridicolo, la condanna, e confondono i malvagi coi buoni, le azioni abominevoli con le generose.

Il padre di Giorgio, tu lo sai, era uomo di tal tempra da far vergognare al confronto i viziosi ed i vili; perciò aveva da un lato ammiratori sinceri e dall'altro nemici occulti acerbissimi. Ebbe fede nella liberazione della sua patria; perciò sebbene aborrisse gli errori e le colpe di chi era indegno di porre mano a quest'opera, non rifuggì dal consacrarvi l'ingegno, le sostanze, la vita; ed anzi con maggior vigore unì i suoi sforzi a quelli dei patriotti onesti. La intrusione, spesso inevitabile, dei malvagi, non gli servì di pretesto per iscusare la indifferenza colpevole e la inerzia codarda. Credè che quanto più le difficoltà e i pericoli s'aumentavano, tanto più dovesse crescere la energia. Alla voce autorevole della Patria, fu dei primi ad accorrere in armi, e piuttosto animato che trattenuto dalle lacrime di una donna, esemplare, moglie e madre magnanima, condusse seco anche il figliuolo, il primogenito, l'unico frutto d'un amore virtuoso ed immenso. Da prodi sostennero ambedue i disagi del campo, da prodi ambedue combatterono; il valore di quel giovine padre che dava la propria vita e la vita del figliuolo, quasi imberbe, era grande conforto ai pochi compagni che li seguirono, avrebbe dovuto essere grandissimo eccitamento ai molti rimasti a casa. La morte lo colpì nella mischia; il petto del figliuolo non valse a fargli scudo. Perchè i combattenti erano troppo pochi, furono vinti; e il giovinetto, per non lasciare senza vendetta nè senza gli ultimi amplessi dell'amore e del dolore la spoglia paterna, non volle ritirarsi, e pugnò con disperato coraggio fino a che il sangue sgorgante dalle ferite non gli ebbe tolto il lume degli occhi; fino a che non cadde prigione in quel luogo istesso dove il padre giaceva estinto. Fu creduto, fu asserito che ambedue erano periti, e la misera donna non potè reggere a tanto dolore. Pochi mesi dopo seguì nell'altra vita il marito, pensando d'avervi a ritrovare anche il figliuolo. Chi sa? se avesse saputo il vero; se avesse potuto sperare che un giorno il figliuolo sarebbe tornato dalla lontana e dolorosa prigionia, l'amor materno avrebbe forse avuto potenza di vincere l'affanno della vedova desolata! Povero Giorgio! Tornare in patria; trovarsi orfano per cagione di essa; vedere che tutto era riuscito male; scoprire che le discordie avevano spenta la speranza, fatto quasi dimenticare ogni generoso sentimento, sparsa l'indifferenza ed anche il biasimo sulle azioni patriottiche, e perfino da taluni che prima le andavano eccitando; accortosi che suo padre veniva incolpato di leggerezza e d'imprudenza, che gli si apponeva anzi a delitto l'aver adempiuto al dovere di soldato e di cittadino per esserne dipesa la morte della moglie e per avere messo a repentaglio la vita del figliuolo!... Povero Giorgio! ecco uno dei pericoli che gli sovrastano! Inesperto com'egli è, questa terribile confusione d'idee lo sgomentava, lo abbatteva, lo spingeva quasi in braccio a mortale apatia. Indi perdè anche il tuo sostegno quando ti convenne emigrare, e vi fu chi gli fece note, con quella apparenza di vero che la calunnia sa dare alle sue menzogne, le accuse che miravano a mettere te ed altri onesti in un mazzo coi demagoghi insensati o coi facinorosi.

Intanto, pur troppo, alcuni di quei

giovinastri che mostrano di non sapere che cosa sia virtù, patria, onore, affetti di famiglia, alcuni, diciamolo francamente, di quei libertini eleganti che nel tempo della burrasca si nascondono, e passata che sia, tornano a far brillare al sole i loro fiocchi preziosi e le loro vesti attillate, tenteranno d'impadronirsi di lui e di fargli obliare nei piaceri frivoli, nelle passioni indecorose, nelle orgie della crapula i sacri doveri che la virtù dei genitori aveva così bene impressi nell'animo suo; gli offuscheranno la memoria di quelle vicende non comuni che gli hanno fatto incominciare la vita alla scuola del dolore; scuola terribile e che si paga a ben caro prezzo, ma che spesso è feconda d'ottimi risultamenti. Ecco gli altri pericoli che pur troppo vi sono da temere per Giorgio. E io li giudico gravissimi, perchè è malvagio artifizio di contaminare la riputazione dei buoni, e di soffocare nei giovani, colla depravazione dei costumi, ogni sentimento generoso.

Non ti credere pertanto che io voglia abbandonare il tuo Giorgio. Ho voluto dirti tutto, perchè poi tu non abbia a rimproverarmi d'essere stato con lui troppo indulgente. Il pericolo v'è; ma io non mi scoraggisco. S'ei non si cura di vedermi spesso, se non mi dimostra l'affetto che aveva prima anche per me, io non me ne offendo. Sarò anzi più assiduo a vigilarlo senza che egli se ne accorga. Troverò chi saprà aiutarmi. Spero molto nella sua zia, benchè la persista a starsene ritirata in campagna. Verrà tempo che anch'ella potrà fare la sua parte, e vi riuscirà meglio di me.

Intanto scrivi a Giorgio; egli ti tiene sempre in luogo di padre; non può aver prestato fede alle calunnie dei tuoi nemici, nè ve la presterà mai. Sarà circondato male, io temo anch'io, sarà in balìa di deplorabili tentazioni; ma sono certo di non ingannarmi nell'asserire che ancora non ha ceduto, e che saremo in tempo a ritrarlo dall'orlo del precipizio. Ha conosciuto che le ricchezze dei suoi genitori sono in gran parte svanite; non se ne affligge, perchè sa quale uso onorevole ne fu fatto. Non si priva peraltro dei divertimenti. Ma, e come pretendere che un giovine gli sfugga? La continua mestizia non è per la sua età; esso inclina anzi al buon umore; e sarebbe male d'altronde che si desse in preda alla malinconia.

Non ho potuto ancora scoprire il luogo dove s'è ricoverata quella povera vecchia di Donna Faustina. Giorgio deve saperlo dicerto; è la sua nonna materna.... Ma, come ti dissi, ancora non voglio domandarne a lui. Ho le mie ragioni; te le dirò a suo tempo, se pure ciò che suppongo ora ha qualche fondamento. So che dopo la morte della figliuola si ritirò anch'essa in campagna. Ma qualche tempo dopo la vendita del palazzo, tornò in città, e deve stare a dozzina in qualche casa remota. Appena ne avrò avute notizie, ti scriverò. Sta' sano.

II.

Ho visto Giorgio. Mi sono accorto che tu gli hai scritto da par tuo, e che la lettera ha prodotto in lui buonissimo effetto. Torno dunque a rassicurarti. Non so s'egli ti abbia risposto, e se in conseguenza t'abbia dato notizia del suo avanzamento. Ora è Tenente. Anche questo può essergli utile, e incoraggirlo a proseguire i suoi studj che erano così bene avviati prima che le sue e le comuni sventure gl'interrompessero. Il librajo mi ha fatto vedere una bella nota di opere militari e scientifiche che Giorgio, da lui chiamato ora signor Capitano, comperò dopo

la nomina di Tenente. Tutto ciò deve farci sperar bene.

Sappi che mi tocca ad assentarmi per qualche giorno. Sono chiamato in fretta e in furia a Sanferrante da un mio amico che ha il fratello malatissimo, e che vuole consultarmi. Il viaggio è lungo e disastroso; ma non posso dir di no a questo mio amico, perchè è povero, e immerso nelle disgrazie. È uno di quei tanti che meriterebbe migliore stato, che potrebbe essere molto utile alla patria, e per la sua virtù e per la sua sapienza. Non mi tratterrò molto; ma in qualunque caso scrivimi colà. Fo il conto che mi basteranno quindici giorni tra l'andare, stare e tornare, perchè cinque o sei ne vanno via in viaggio, dovendo traversare molti luoghi montuosi e quasi senza strade. Ma tu devi conoscere un po' quelle parti.

Ora ti darò un'altra notizia che ti farà piacere. L'ho serbata in ultimo. Incontrai appunto jeri Giuseppe, vecchio servitore della famiglia di Giorgio. Questo buon uomo non ha mai abbandonato Donna Faustina; ei la serve di tutto punto, e l'assiste con una fedeltà e con un affetto rispettoso che ricorda quei servitori fedeli che fanno sì bella figura nei romanzi. Fatto sta che Giuseppe è davvero il solo sostegno di quella sventurata signora. Mi ha detto che essa sta bene, che non le manda nulla, e che Giorgio l'ha visitata non è molto. A sentire il buon vecchio, Donna Faustina dovrebbe essere contenta o almeno tanto rassegnata alla caduta della sua casa, alla sua quasi povertà presente, dopo aver goduto dei piaceri e del fasto di una delle più ricche famiglie, da mostrare di non ricordarsi del passato. Io credo che Giuseppe abbia in ciò più merito di quel che non sembri; e che anche Giorgio pienamente osservi i doveri di amoroso nipote. Di tutto mi informerò meglio al mio ritorno. Bisogna che faccia punto, perchè il vetturino mi aspetta. Addio.

III.

Son tornato. Ho dovuto trattenermi più di quello che io non pensava. La malattia del fratello del mio amico non è delle più gravi; ma, sia detto con pace del medico di quel luogo, esso non l'aveva conosciuta, e la curava a rovescio. Dovemmo dunque mutar registro, ed io ho voluto vedere l'effetto del cambiamento. È stato buono, e la guarigione incomincia. Spero che quel povero padre di famiglia sarà salvo. La sua morte avrebbe lasciato in maggiori angustie una madre con sei figliuoletti. Il mio amico, loro zio, non avrebbe *modo di* liberarli dalla povertà. Tu ti rammenterai che più volte abbiamo deplorato insieme, da un lato la misera condizione di quei valenti giovani, che dopo aver fatto buoni *studj* con grave dispendio delle loro famiglie, sono costretti ad ostolare una meschina condotta se vogliono dar principio all'esercizio della loro professione; dall'altro la disgrazia di quei luoghi di provincia che appunto per spendere meno che sia possibile si contentano di stipendiare qualche somaro. I municipj, che danno al medico minor paga di quella che abbia in città un cocchiere o un custode d'uffizio, non guardano al pericolo di perdere *buoni* agricoltori e buoni artigiani e d'aver parecchie famiglie miserabili da soccorrere. Così, quando vogliono risparmiare anche nel maestro di scuola: allora si può veramente dire che spendono un tanto l'anno per mantenere nel paese l'ignoranza, i *pregiudizj* e la povertà che ne consegue. Manco male che quel giovine medico riconosce la propria imperizia, nè s'è avuto a male la mia venuta; anzi desiderava egli stesso che la *famiglia*

del malato consultasse un professore (così volle chiamarmi) un professore della capitale. Quando v'è modestia buon segno. Ei studierà, e col tempo anderà più sul sicuro. Ma intanto a lui la meschinità dell'assegnamento rende più difficile lo studiare; e ai suoi avventori tocca assoggettarsi ai rischi del noviziato. La colpa certamente non è tutta del medico.

È tempo ch'io ti parli di ciò che più ti preme. Dopo sodisfarò anche al tuo desiderio d'aver ragguaglio del mio viaggio, e delle avventure che posso avere incontrato. Qualche cosa infatti avrò da narrarti.

Dunque, appena tornato andai a ricercare di donna Faustina. Giuseppe m'aveva insegnato l'abitazione. È in una delle strade più solitarie e più lontane dal centro. Quattro umili stanzette, invece del quartier nobile di uno dei più vasti e sontuosi palazzi della città! Una camera e un salotto per lei, la cucina e un bugigattolo per Giuseppe. Tu non puoi immaginarti peraltro quanta decenza, quanta nettezza vi sia, senza ombra di lusso! Giuseppe fa ogni cosa: ripulisce il quartiere, ajuta la padrona a vestirsi, va a fare la spesa, fa da cucina, accompagna la signora alla messa e al passeggio, e allora si mette l'antica livrea (non più quella di galà) e le va dietro a rispettosa distanza, come a'bei tempi, ch'egli fa di tutto peraltro di non rammentare nè alla padrona, nè ai suoi conoscenti. Ma donna Faustina, sebbene come io ti scrissi, non sia per ora molto abbattuta dalle disgrazie o dalla vecchiaja, ha bisogno del bracciere che la sostenga. Or bene. Oltre al servitore le è rimasto fedele anche uno dei suoi antichi serventi: un certo cavalier Ferdinando, tribolato e avanzato in età come lei; e che non lascia il suo servizio nemmeno un giorno. Va la mattina a salutarla, il dopo pranzo per la passeggiata, e la sera per la partita. Esso è il primo consigliere, il primo confidente della signora; Giuseppe il secondo, quantunque per merito dovesse essere l'opposto. Ma, che cosa vuoi? c'è di mezzo la nascita; e donna Faustina è ormai troppo anziana per potersi adattare a certe riforme dettate dalla ragione. Essi parlano, deliberano, qualche volta vanno in collera; e Giuseppe fa, si appiglia al miglior partito, e con bel garbo li rappattuma se occorre. In generale, mi diceva, io non sono scontento di Don Ferdinando; ma non posso perdonargli il viziarello di giocare al lotto, perchè segretamente mette su anche la signora; e giocano a mezzo. Io, senza pretendere di censurare le azioni della padrona, credo che non stia bene a una signora come lei impicciarsi in cose... che.... vanno lasciate fare alla povera gente. Ma la colpa è tutta di Don Ferdinando!.... Così il buon uomo diceva piuttosto (e io mi accorsi dello sforzo) un controsenso, una bestialità, che confessarmi l'imbarazzo in cui la padrona lo metteva col buttar via quei po'di soldi al gioco. Nelle spese di casa, chè bisogna stillare, questa non ci entra. Donna Faustina, come tu sai, perdè tutto a motivo della insana prodigalità della sua famiglia, e delle disgrazie che per giunta la colpirono; dal meschino assegnamento che le è rimasto non può ricavarsi nemmeno il salario per Giuseppe; e anche l'assegnamento pericolerebbe molto se Giorgio non mettesse giudizio. Tu vedi se Giuseppe ha ragione a lagnarsi di Don Ferdinando su questo particolare del gioco del lotto! Che cosa gli giova rassettarsi da sè la livrea, far di meno, per sè, del vino sempre, e della carne spesso, affinchè la tavola della padrona sia imbandita con apparenza piuttosto di dovizia che di penuria? E non ti cre-

dere che ella conosca tutte le privazioni del suo servitore! Giuseppe si destreggia con tale delicatezza, che è propriamente da ammirare. Ho voluto ragguagliarti di queste minuzie che mi riuscì di conoscere, perchè se un giorno lo crederai conveniente, tu possa farle note a Giorgio, a cui spetterà di ricompensare il buon vecchio.... Ecco una chiamata. Interrompo la lettera che già è lunghetta. La proseguirò nel futuro ordinario. Addio.

IV.

Restai in tronco sulla visita a Donna Faustina, se non m'inganno. — Io gliela feci dunque a nome tuo. Essa mi ricevè con lieto gradimento, e mi incombensò di mostrartene la sua riconoscenza. Quanta paura, quanta afflizione pei dolorosi avvenimenti che hanno più che mai contristato gli ultimi giorni della sua vita! Ricordando la morte immatura della figliuola e del genero, non potè frenare le lacrime; e tra le sue maggiori disgrazie annoverò la tua lontananza e il timore dei nuovi pericoli a cui Giorgio può essere esposto. Io la rassicurai per quanto mi fu possibile sul conto del nipote. Ma siccome ella non avrebbe mai pensato che anche tu dovessi avere avuto tal ricompensa....., così le mie parole di conforto furono poco efficaci. Insomma, quantunque io mi aspettassi che la mia presenza le avrebbe rinfrescato molti dolori, tuttavia non avrei creduto di vederla così commossa.

Il cavalier Ferdinando sopraggiunse a interrompere il nostro colloquio. S'accorse del soggetto che ci teneva occupati; e cogliendo il destro d'entrare anch'egli in discorso, pretese di confortarla a modo suo. Ahimè! non so se tu conosca l'umore di questo amico di casa ***. Ti basti dire ch'ei mi fece sempre il viso dell'arme, e se ne stette lontano da me come da un lebbroso. A parer suo il voler toccare la minima parte dell'antico disegno su cui è inalzato l'edifizio politico dell' Europa, è delitto di stato, o per lo meno pazzia solenne. E su questo non la risparmia a nessuno, nemmeno ai governi. La sola parola RIFORMA lo fa fremere. In conseguenza la Marchesa Faustina doveva stare allegra, dimenticarsi d'ogni cosa, e pensare quind' innanzi solamente a sè stessa, perchè tutti erano stati pazzi, e il male a cui soggiacevano l'avevano voluto. Questa è la solita conclusione dei suoi conforti. Manco male che dopo avere sfoderato tanta eloquenza, ebbe bisogno di riposarsi, e sdraiatosi sulla poltrona s'addormentò placidissimamente. Ora non mi fa maraviglia che Giuseppe agli occhi del cavalier Ferdinando passi per eretico, allorchè dice male del gioco del lotto! Ho saputo che questo vecchio cavaliere di compagnia di Donna Faustina ha un figliuolo molto sciagurato. Non convive col padre, e forse non si ricorda più d'averlo! Fa vita gaudente coi più famigerati bellimbusti, e va dissipando, non si sa poi qual patrimonio, perchè quello di suo padre è andato in fumo da un pezzo. Costui è tra i compagni di Giorgio; dico compagni, non amici, perchè è impossibile che Giorgio ne abbia stima, se, posto che sia vero ciò che dicono di lui, non la merita.

Del resto ho quasi avuto certezza dallo stesso Generale che Giorgio sarà inviato di guarnigione in provincia. Anzi il suo avanzamento n'è una riprova. So che egli medesimo se l'aspetta, e n'è dolente. Lo compatisco, ma sarà pel suo meglio. La cattiva compagnia non l' ha peranche fatto traviare. Saremo in tempo a levarlo dal pericolo. Ha incominciato però a rassegnarsi. Tornò ieri dal

libraio a cercare qualche altro libro, e, diceva sorridendo: Mi faranno comodo per passare il tempo della mia relegazione in provincia. Sai tu che il Contino ***, che si spaccia suo grande amico e che tiene corte bandita, e perciò gli preme d'aver giovani di spirito come Giorgio per rallegrarla, s'era provato a intercedere dal Generale perchè lo esentasse dalle guarnigioni? Tu puoi star certo che il Generale non gli darà retta; e sappi di più che Giorgio stesso ha disapprovato questo pensiero del Contino, il quale si vantava in conversazione di poter volgere in ciò a piacer suo la volontà del Generale. Si dice che la sorella del Contino, quella vedova bizzarra e avvenente, sia per essere sposa del Generale. Da ciò forse derivano i vanti del fratello. Io peraltro la credo una ciarla. Il Generale, è vero, era, nella sua gioventù, tra i vagheggini più rinomati; ma ora è uomo di proposito e costumato; e tra la sua età e quella della vedova passa troppa differenza. Basta; vedremo.

Nemmeno oggi ho più tempo di parlarti del mio viaggio. Spero che tra poco lo troverò; e ti prometto una lettera che tu stesso chiamerai troppo lunga, sebbene tu mi dica sempre di non essere contento, finchè non intacco il secondo foglio. Addio.

PS. In questo punto ricevo buone nuove del mio malato in provincia. Continua a migliorare.

V.

Ora tu hai ragione di lagnarti di me; sono stato troppo tempo senza scriverti; e t'avevo promesso una lettera stralunga!... Ma, come fare? Nei giorni scorsi non ho avuto respiro. Non già che i malati sieno in maggior numero del solito. Grazie al Cielo la salute dei nostri concittadini in generale è buona. Peraltro s'avvicinava la stagione dei bagni, e allora v'è da fare la rivista tanto di chi ne ha bisogno che di chi non ne ha bisogno. A quelli per confermare la prosecuzione della cura; a questi, perchè vorrebbero che il medico sentenziasse non esservi altro modo per liberarli da una malattia immaginaria, che un corso di bagni. Tale medicina, come tu vedi bene, è piacevole; e perciò è entrata da gran tempo nel dominio della moda. Ora è divenuta mania. Gl'impiegati vogliono prendersi un mesetto, almeno, di riposo e di svago; le signore, benchè sanissime, non vogliono essere da meno delle amiche malate. Quanti affari restano sospesi negli uffizi! Quanti mariti impallidiscono, ora più del solito, al dolor di capo della moglie e alla chiamata del medico, perchè si aspettano che la faccenda vada a finire in un passaporto pei bagni! E non basta che io ricusi di dar mano a queste finzioni, ch'io neghi falsi certificati, ch'io rassicuri il consorte sulla buona salute della sposa. Basta che possano dire d'avermi chiamato, perchè non vi sia da mettere in dubbio il bisogno dei bagni. Senza mia colpa io passo per un medico fanatico di essi; e sovente mi vien domandato con premura: Come sta il tale o la tale? Io rispondo: Benissimo, a quanto sappia. – O non le avete prescritto i bagni?... – Mi troverei impicciato a rispondere, se non fossi avvezzo a troncare i colloqui a motivo dei malati che mi aspettano. Ora dunque che molti dei miei malati-sanissimi stanno a curarsi lontano da me, chi sulle rive del mare, chi tra i boschetti, nei giardini e nelle sale da ballo dei più accreditati stabilimenti termali, io posso trattenermi teco più a lungo.

Ma non voglio lasciare questo argomento senza narrarti un aneddoto ad esso relativo, e che fa onore a un buon giovine. Ponilo tra i nostri Ricordi, intitolandolo

Il buon fratello.

Tra i miei malati v'è una fanciulla, la quale davvero ha bisogno dei bagni salsi. Io almeno per vedere di guarirla non saprei suggerire altro più efficace espediente. Ma la famiglia è povera. Suo padre e il suo fratello maggiore soltanto guadagnano. Dunque non hanno modo di farne la spesa. Nè io, conoscendo questo loro impedimento, proponeva di mandarla sul mare. Bensì consigliai i bagni salsi artificiali. Il fratello, che assisteva alla visita, mi chiama a parte mentre io usciva da quella casa, e mi domanda: O non sarebbe meglio il mare? — Senza dubbio. — La si potrebbe condurre da una zia che sta proprio sul mare. — Ma tu sai, rispondeva la madre, che senza che egli se ne accorgesse ci aveva seguiti, tu sai che anche la mia sorella è come noi. Magari se la la terrebbe volentieri! La gli vuol bene come se fossi io; ma chi fa le spese del viaggio e del mantenimento? perchè non possiamo permettere che la zia levi il pane di bocca ai figliuoli per darlo alla nipote.... – Dopo che ella ebbe fatto queste dolorose riflessioni, il figliuolo che era rimasto pensieroso, domandò risolutamente: – Venti monete basterebbero per farle fare un corso di bagni? — Io risposi di sì. — Allora, soggiunse, le ci sono. V'avete a sapere che io da un pezzo metto qualche quattrino in serbo nella Cassa di Risparmio. Non v'ho detto mai nulla, perchè volevo farvi una sorpresa a suo tempo. Ho fatto il conto, e devo averci anche più di venti monete. Ora, come potrei io spenderle meglio che per ricuperare la salute della mia sorella? E tra poco il maestro mi cresce il salario; sicchè potrò mettere di più in casa, e ricominciare il risparmio per un altro anno se occorresse. — Io non potei trattenermi dall'abbracciare con affetto quel giovine. Sua madre aveva gli occhi rossi. — E sempre così, signora? gli è stato sempre amoroso con tutti. Anche da piccino, se qualcheduno gli dava un balocco, una chicca, subito a portarla a quell'altre creature dei suoi fratellini. – Per farla breve i genitori accettarono l'offerta del figliuolo; il padre accompagnò la fanciulla dalla zia, sono già dieci o undici giorni; e un medico mio amico a cui l'ho raccomandata colà, mi scrive che i primordj della cura fanno sperare buon esito.

Eccomi al viaggio. Un fatto solo di qualche entità m'occorse di notare al ritorno; e se avessi tempo di farne un racconto per esteso, io lo intitolerei così:

I due Ciechi.

Il protagonista del racconto è un giovine che si chiama Federigo ***. Dopo ch'io l'ebbi conosciuto, e per l'interesse che mi svegliò, mi diedi premura di cercare notizie *esatte sul* conto suo. Incominciai dunque da queste:

Federigo è un giovine della città di ***. Nacque da buona famiglia, ma povera. Ora avrà circa venticinque anni. Suo padre militò con reputazione di valoroso in servizio della *marina* dell'antica repubblica di Venezia. Caduta la repubblica veneta per la invasione dei Francesi, che poi la posero sotto il dominio dell'Austria, il buon soldato non volle servire *a nissun*'altra bandiera; tornò a casa sua con una modica pensione, e *prese*

moglie. Gli nacque questo figliuolo; ma quando ebbe appena incominciato a dargli la seconda vita, la vera vita, quella della educazione, una fiera malattia lo condusse in pochi giorni alla tomba. La vedova rimase abbattuta dall'immenso dolore di così grande improvvisa disgrazia, e poco mancò che non seguisse il marito. L'amore di madre vinse quello di moglie; e l'unico oggetto della loro affezione non rimase abbandonato. Ma la povera donna ebbe fino da quel tempo così inferma salute che poteva dirsi quasi sempre malata. La morte del malato portò seco la perdita della pensione con cui la famigliuola poteva discretamente sostenersi; perciò la madre non ebbe più modo di far proseguire al figliuolo gli studj incominciati. Anzi bisognò ch'ei pensasse a mettersi a un mestiero di pronto guadagno: e scelse quello del legnajolo. Era sano e robusto; aveva ingegno e voglia di lavorare; pensava che la mercede dell'artigiano era ormai la sola risorsa per assistere la madre; e presto arrivò a sapersela procacciare abbondante. Passava la giornata a bottega. La sera, da buon figliuolo, teneva compagnia a sua madre. Erano sempre soli; e nelle lunghe veglie d'inverno, ora Federigo leggeva a lei qualche libro di quelli che avevano servito alla sua prima educazione, ora la madre gli narrava gli avvenimenti che aveva veduto nella sua gioventù o che le erano stati più volte descritti dal marito. Così gli faceva la storia della sua patria, delle grandi sventure insomma che sempre l'hanno oppressa. Questi racconti lo facevano pensare; e Federigo pensava da buon patriotta.

Appena che fu incominciata la guerra della indipendenza: Madre mia, le disse, tu sai che ora un dovere che va innanzi agli altri mi allontana da te. Tu resti sola. Un'altra madre che è tua e mia, di tutti, mi chiama sotto la sua bandiera. Tu sei custode e padrona dei frutti del nostro risparmio. Usane ora pei tuoi bisogni. Se non bastasse... Iddio farà di noi quello che crederà nella sua divina misericordia.

La povera madre ascoltò con animo forte e con volto sereno questo discorso; e già se l'aspettava. Lo ajutò ad allestire il suo sacco; e dandogli la sua benedizione ed un bacio, lo congedò senza piangere.

Ma poi, quando Federigo fu lontano, ella non potè più reggere al dolore di questa separazione. Dopo aver ricevuto la prima lettera che il figliuolo le scriveva dal campo, la commozione la fece morire. Spirò con le labbra sulla croce della redenzione cristiana, e stringendo nelle mani la lettera del figliuolo.

Federigo tornò dalla guerra privo della vista, chè gli fu tolta dall'esplosione di un carro di munizioni incendiato da un razzo *alla congrève*. La sua casuccia era vuota; tutto era perduto per lui. Brancolando nella camera della madre si diede a ricercare la seggiola su cui stava seduta le lunghe sere d'inverno, il letto dove aveva giaciuto inferma tanti anni, e dove lasciò la terra per ricongiungersi a Dio. Gli occhi gli erano rimasti solamente per piangere! Era solo, senza parenti, perchè quelli che aveva, essendo ricchi, non lo conoscevano; senza amici, perchè pur troppo la disgrazia bene spesso li tiene lontani. Il pigionale gli consegnò puntualmente i pochi scudi che aveva lasciato sua madre; Federigo vendè le masserizie che gli erano divenute superflue, e potè in questo modo raccapezzare un capitaluccio che gli assicurava la rendita d'un paolo il giorno.

La casupola dov'era ritirata sua

madre quando egli partì è in una stradetta dei subborghi della città, e componesi di due stanzucce e la cucina. Al primo piano vi abita un caffettiere che ha lì il suo *Caffè Bazzar*, cioè a dire mescita di bevute, di brodi e minestre, e vendita di mercerie, di droghe, cera da scarpe, fiammiferi, e via discorrendo. Federigo rimase lì a dozzina dal caffettiere, e passa quasi tutta la giornata in bottega, non per ozio galante come i giovani sfaccendati che popolano i caffè sontuosi della capitale; ma in parte perchè la sua cecità ve lo confina, e principalmente per affezione al luogo dove la madre visse gli ultimi giorni della dolorosa sua vita, e per simpatia verso il pigionale caffettiere che l'aveva assistita, che gli parla di lei, e che gli usa volentieri la carità di rifargli il letto, di spazzargli la stanza e di aiutarlo a scendere la scala perchè non si rompa il collo. Così Federigo in certo modo lo ricompensa con essere un avventore perpetuo, consumando lì tutta intera la povera entrata con cui campa. La mattina spende due crazie nel caffè–e–latte scempio, e nel panino; a mezzogiorno con altre due crazie prende una minestra e un mezzo bicchier di vino; la sera la bevuta e il panino gli costa lo stesso. Le altre due crazie servono per la dozzina; e così Federigo ha trovato il modo di non farsi tirare la giubba, sebbene l'abbia molto lacera, e gli stia addosso per l'appunto, in grazia delle toppe che di mano in mano gli vengono messe dalla moglie del caffettiere.

Ora che anche tu hai fatto conoscenza con Federigo, ti narrerò in che modo m'intravvenne di rivederlo. Dico rivederlo, perchè tu puoi immaginarti che la sua fisonomia non doveva giungermi nuova. Io stesso l'aveva medicato al campo dopo l'esplosione che poco mancò non gli togliesse addirittura la vita.

Ripassando dunque, al ritorno, di quella città, non mi fu possibile di proseguire il viaggio, perchè le pioggie avevano fatto straripare i torrenti. Era già verso sera; il tempo invece di migliorare, minacciava qualche altra scossa, e non trovai vetturino che volesse avventurarsi di notte su quelle strade, d'altronde mal tenute e pericolose anche di giorno. All'andare infatti avevo notato io stesso che in alcuni punti v'erano parapetti di pietra o di legname; in altri, e forse dove sarebbe stato maggiore il bisogno, mancavano. Perchè questo? Là, mi dicevano, sono avvenute più e diverse disgrazie, e finalmente vi fu posto riparo; qui aspettano che tre o quattro creature si sieno rotto il collo, e poi aduneranno il magistrato, faranno fare la perizia, e dopo molti mesi ordineranno il lavoro. — Speriamo almeno che l'accollatario sia sollecito ad eseguirlo! — Gli è che il paese è povero, signor mio, disse con aria dispettosa un tale che io m'immaginai dovesse essere priore di magistrato. — E sempre si manterrà povero, risposi, finchè non vi saranno buone strade, e quante occorre, per la pronta circolazione degli uomini e delle bestie che lo abitano o che devono transitarvi. — Eh sicuro, chi sta nelle pianure popolose può venire a farci il *maestro di casa*; ma si provino a far fare le corse a vapore tra questi monti! — Per codesto l'ingegno umano saprà condurre il vapore per tutto, e già abbiamo l'esempio di città *poste in collina* e che hanno la stazione del vapore alla porta. — Dove gli azionisti troveranno conto a costruirle! Ma se il conto non torna, i poveri montanari rimangono *abbandonati* come se loro non vi fossero in questo mondo. — Ma noi usciamo del seminato. Altro è mettere un po' di spalletta sul ciglio d'un burrone, altro è vedere se convenga, e se si possa

condurre una strada a rotaje di ferro in tutti i passi di una catena di montagne. Io intanto, se fosse qui un onorevole membro del magistrato di questa Comune, gli raccomanderei i parapetti che costano poche lire e che risparmiano molte fratture o anche la vita ai galantuomini; e notate ch'io professo la chirurgia! — Ringraziamo la Provvidenza! esclamò allora una vecchia, agguantandomi e stringendomi il braccio, nel mentre che la carrozza traballava su i ciottoli portati giù da una smotta di terreno. — Ma cara mia, soggiunsi, se per disgrazia dovessi operare, avrei bisogno del braccio libero. — Essa ridendo terminò di farmi le pulcisecche.

Mi dovei dunque rassegnare a passare la nottata sulla locanda. Ma non avevo in tasca alcun libro; nè volli aprire la valigia; allora mi posi a passeggiare per la città. M'allontanai dal centro. La scossa che si temeva non mancò, e mi sorprese lontano dalla locanda. L'acqua veniva così dirotta che dovei rifugiarmi in una bottega. Era il povero caffè frequentato da Federigo. Aspettando la mia tazza (bisognò che il caffettiere mettesse a riscaldare il vaso, o piuttosto le fondate della mattina) adocchiai quel giovine che se ne stava seduto e solitario nel suo solito cantuccio. Al rumore che feci io per entrare e per ordinare il caffè, non si mosse. L'avrei creduto addormentato. La sua testa era china sul petto e appuntellata ad un bastone. Ma egli ascoltava lo scrosciare del temporale e lo scoppio dei tuoni, querelandosi di non poter vedere nemmeno il chiarore del fulmine, come non poteva scorgere il lumiciattolo, appena bastante a rompere le tenebre della stanzetta intitolata caffè, ma senza gas nè lumi all'inglese.

A un tratto, e mentre cadeva un fulmine, si spalanca l'uscio, e precipita con un salto in bottega un giovine di bell'aspetto, vestito con eleganza, e tutto grondante d'acqua, ed esclama: — Per Dio! che tonfi! Paiono le cannonate del campo! — A queste parole il cieco s'alza, e grida con la mano stesa, come per istringerla a un camerata: — Chi è che parla del campo? — Io che vi fui, rispose con veemenza il nuovo venuto. — Foste ferito? — Eh! io?... ferito no... ma... — Allora il cieco ricadde sulla sua panca, e riabbassò il capo scotendolo, come chi ricordasse che molti si vantavano d'esservi stati, ed invece o non s'erano mossi da casa, o avevano girato largo quando il cannone incominciava a tuonare, e i razzi *alla congrève* guizzavano con sanguigna luce tra i nuvoli della polvere.

— Ma eh! (riprese a dire francamente quell'altro, dopo essersi riavuto dalla sorpresa d'una domanda che forse non si aspettava) come sono andate a finire tutte le nostre belle speranze! Ah! se non si fosse stati traditi in quel modo, a quest'ora le cose anderebbero diversamente! — e mandando un gran sospiro si pose ad accendere il suo sigaro.

All'odore del tabacco, Federigo prese a dire con un tono di voce che penetrava nell'anima, e faceva venire i brividi: — Val più fumo di sigaro, che fumo di gloria!... Sai tu chi ci ha traditi? Noi stessi! — Per Dio! io ho fatto il mio dovere, riprese il giovine. E il cieco dimandò: — Sempre? — Sì, sempre! — Ebbene, dimmi: Sei sempre stato buon figlio, buon fratello, leale amico, cittadino virtuoso? Voglio crederlo; e se tu mi dici di sì, allora son certo che tu hai fatto il tuo dovere. Ma se la tua coscenza non lo potesse affermare, tu saresti uno di quei tanti traditori contro dei quali tu bestemmi,

uno di quelli che hanno sempre profanato il nome di patria invece d'amarla come si deve. Questi, fratello mio, questi sono stati i nostri traditori, perchè in noi soli dovevamo fidarci e non in chi...

In questo mentre il vento portò i tocchi della campana che suonava un'ora di notte. Il cieco interruppe subito il suo discorso; si levò il cappello; fece vedere al fioco, lume non più il volto animato di generoso sdegno, ma una faccia malinconica e pallida, magra, più che pel digiuno, per un dolore che in quel momento parve sublime. — Preghiamo, disse con voce tranquilla e solenne, preghiamo requie all'anima dei nostri fratelli; poi una *Salve Regina* pei nostri nipoti, perchè la Regina dei Cieli li preservi del peccato che vende l'anima all'abiezione e sfibra il corpo nella turpe mollezza, perchè dia loro costanza in amare la propria famiglia; e allora, allora saranno patriotti più di noi. E se tu non credi a queste parole, sei più cieco tu nella mente che io negli occhi! —

In mezzo al silenzio della terra e del cielo (il temporale era cessato) anche noi, levatoci il nostro cappello, pregammo come il cieco, e forse con lo stesso fervore, perchè le sue parole, comunque potessero sembrare severe, pur contenevano una verità così chiara e utile che niuno oserebbe di metterla in dubbio, ed erano state proferite con sì profondo convincimento che il povero cieco ispirava venerazione ed amore. Addio.

VI.

Il caso m'ha fatto incontrare con la signora Teresa, la zia di Giorgio, prima del tempo ch'io aveva destinato per andare a trovarla. Ieri l'altro mi convenne accorrere da una signora mia cliente che s'è ammalata nella sua villa, distante otto miglia circa da questo ameno ritiro. Sì, mio Luigi, io ti scrivo dalla casa della signora Teresa, dove non ho potuto fare a meno d'accettare ospitalità, non foss'altro per poche ore; dove l'animo si ricrea soavemente in compagnia di una madre virtuosa, di una figlia che è specchio di bontà e di bellezza, tra lo spettacolo ammirabile della natura, in parte leggiadramente selvaggia, in parte governata dalla ingegnosa industria dell'uomo; dove peraltro io sento più vivamente il dolore della nostra separazione. Ah! perchè invece d'esser qui solo in una camera, a scriverti col cuore sempre commosso dai cari sentimenti che questa visita mi risveglia, perchè non siamo noi qui uniti a comunicarci sommessamente le nostre riflessioni, mentre all'intorno tutto giace nel silenzio del riposo notturno, e la luna inargenta la casa col suo raggio che penetra nella stanza, e vince in splendore la fiaccola della lucerna? Ora io sono crudele verso di te, perchè, facendo rinverdire queste rimembranze della tua gioventù, dei tuoi affetti d'amicizia, di parentela, di patria, amareggio la lontana solitudine dell'esule. Ma tale è il tuo desiderio. Tu vorresti che io ti ragionassi sempre di queste cose, ed ecco che obbedisco. Invece d'abbandonare il corpo alla servitù del sonno, il mio spirito veglia col tuo. Nondimeno non potrei dormire, sebbene abbia passato la maggior parte della notte scorsa attorno alla mia malata. Ma quale differenza di veglia! Quella povera signora soffriva, ed era venuta in campagna per godere. Soffriva, e non era in poter mio liberarla dai suoi patimenti. Quando si offendono le sue leggi, la natura deve risentirsene; l'arte medica non ha quasi altro che sterili

conforti, i *pannicelli caldi*, come dice il popolo col suo acuto buon senso; e l'uomo invocato in soccorso, nel quale si ripone tanta fiducia quando il dolore flagella le viscere, e a cui poi si disobbedisce così facilmente e allora anche si beffa quando pare che la salute sia ritornata in tutta la sua vigoria, è costretto a deplorare in segreto gli errori degli appetiti sfrenati che ci avviliscono l'animo, e che uccidono il corpo innanzi il tempo. Quella signora era venuta in campagna con la sua famiglia per celebrare le nozze di una sorella. Il troppo lauto banchetto, il mescuglio dei cibi artifiziosi e dei vini forestieri, le cagionò una colica sì terribile da condurla proprio sull'orlo della fossa. La cagione del male era facile a conoscersi; ma credi tu che quei signori volessero persuadersene? L'abitudine di differenziarsi dal comune degli uomini, gli abbaglia a segno, da reputarsi immuni da malattie così volgari... Come quella gran dama che diceva non essere da sua pari i dolori del parto. Erano tutti o fingevano d'essere convinti, in specie i commensali invitati, che si trattasse di un avvelenamento, e poco mancò che non licenziassero il cuoco su due piedi. In questo non s'ingannavano poi tanto, perchè l'abuso e la promiscuità dei cibi ricercati fa cangiare il nutrimento in veleno. Ma sbagliavano a prendersela col cuoco. Peraltro anche l'idea dell'avvelenamento era triviale; e dubitarono di qualche altra malattia. Perciò fui mandato subito a prendere con una carrozza a quattro cavalli, dando così una mortificazione al medico condotto di quel comune, e umiliando in certo modo, la mia scienza. Come rimasero nauseati, quando invece d'udire dalla mia bocca qualche astruso termine grecizzante, io parlai addirittura d'indigestione, di colica, d'emetico, di clistere, ec.! Fatto è che il soffrire di quella signora mi afflisse molto, perchè essa è buona, virtuosa, caritatevole, ed ha il temperamento così gracile che un'altra batosta come quella potrebbe davvero esserle più fatale. Ma stamani all'alba l'ho lasciata in perfetta convalescenza, e con la sola prescrizione della più rigorosa dieta. Lo sconcerto fu grave anche per i poveri sposi, i quali videro svanire, per quel giorno almeno, il giubbilo delle nozze. Figùrati poi il dispiacere dei commensali, quando conobbero che era andata a monte la festa di ballo e la cena! In specie quei corpi che si potrebbero dire macchine mangianti, stomachi a prova di bombe, con la patente d'assicurazione contro le coliche! A quanto potei vedere ve ne erano tre o quattro dei più famosi, venuti dai contorni della villa, scesi giù da qualche pinnacolo dove l'aria fine, la fatica del salire e scendere, e la vita quasi tutta spesa in ozio beato, senza pensieri molesti, li fanno essere campioni delle mense signorili in tempo di villeggiatura e dei banchetti parrocchiali alle investiture o alle feste titolari.

Lasciando la villa della mia cliente, per avviarmi, giacchè io mi trovava in queste parti, alla dimora della signora Teresa, ho voluto prendere la strada pittoresca dei poggi e del bosco. A piè della prima salita ho licenziato la carrozza, e mi sono proposto di fare a piedi il rimanente della gita. Ma sono parecchi anni che io non ho più percorso questi luoghi. Tu ti rammenti che bei giorni vi abbiamo goduto! Tu peraltro non ne avresti avuto bisogno della guida! Io sì, perchè era solo, e presto mi sono trovato in dubbio della strada. Qualcuno degli antichi viottoli, da noi battuti più volte, sono scomparsi, ed è stato aperto altrove; la macchia è

tagliata dove prima pareva impenetrabile, dove più volte per la nostra giovenile e audace impazienza di aprirci strada per tutto, abbiamo lasciato ai pruni il lembo delle nostre vesti, e talora il sangue delle nostre mani. Infine ho dovuto cercare un contadino che mi accompagnasse nel varco dei monti e tra l'*alberinto*, com'esso lo chiama, del bosco. Il buon uomo ha tolto seco il suo somaro, ed ha voluto a ogni costo che io vi salissi sopra. Ei non sapeva persuadersi che io potessi reggermi sullo scosceso sentiero con le mie scarpe cittadinesche. Infatti aveva ragione; le avrei lasciate mezze sui sassi dell'erta e nel fango dei burroni. Ho inforcato dunque il somaro senza paura d'epigrammi pungenti; io era tra gente semplice e onesta. Ma presto mi sono stancato di una cavalcatura, a dir vero, un po' troppo rozza. Venti anni fa non avrei badato a questo disagio. Il somaro è rimasto libero e contento, e noi abbiamo preso a discorrere dei luoghi pei quali andavamo passando. Quando il contadino s'è accorto che un tempo io li aveva in pratica, m'ha fatto festa come se avesse incontrato un vecchio amico. Se volessimo conoscere meglio quanto può essere forte l'amore della terra natale, dovremmo interrogare questi lavoratori indefessi, che quasi mai si staccano dalla terra dove sono nati, che non vi affondano la marra senza incontrare la punta di un masso, e che se hanno qualche campo dove sia tanto spazio da potervi condurre il vomere, non sempre sono sicuri di ritrovarvi un mese dopo i magri solchi che con sì grande fatica vi avevano aperti. Ho osservato che il contadino delle fertili pianure, in specie di quelle più vicine alle grandi città, è meno affezionato al suo paese: sente meno quanto gli costino i frutti della sua industria; ed è questo un ostacolo di più a mantenere la semplicità e l'onestà dei costumi. Bisognerebbe dunque che all'agiatezza del vivere desiderabile per tutti fosse congiunta la più accurata educazione che li premunisse contro le seduzioni del vizio e del malesempio.

Giù di qui, dicevo stamani alla mia guida, mi pareva che un tempo ci fosse una fonte di acqua limpidissima e freschissima. Io mi ricordo d'essermi dissetato a questa fonte con un mio caro amico (parlavo di te). Invece scorgo una croce che allora non vi si trovava dicerto. — È vero, ha risposto tutto mesto il contadino, mi ricordo bene anch'io di quella fonte; anch'io vi ho bevuto le tante volte! La scaturiva per l'appunto dove ora è piantata la croce. — E passandogli da vicino si levò il cappello, si fece il segno del cristiano, e recitò una requie. Poi disse seguitando: — La non sa dunque la storia di Guglielmo il matto? Io no. — Mi pare impossibile. L'è una storia lunga e dolorosa. Lo sente lo scroscio dell'acqua in quel fosso? — E m'additava un torrente precipitoso che lambiva il poggio su cui fu posta la croce. — Lo sento. — Se proprio la non le sa, gli racconterò io le disgrazie del povero Guglielmo. — E io ti ascolterò volentieri. Ma che cosa ha che fare la fonte con questo Guglielmo? — Chi ne dice una, chi ne dice un'altra. Fatto è che la sera che il povero Guglielmo scomparve, subito si seccò la vena di questa fonte; venne un temporale che sradicò fino gli alberi più grossi, fece rotolare massi che parevano case; si aperse il terreno in più parti, e il fosso ebbe una piena che non s'era mai vista l'eguale. — Dopo queste e varie altre parole che non mi davano idea chiara del fatto, perchè il contadino non poteva persuadersi che io l'ignorassi, è la storia più celebre, e si può dire moderna.

del suo paese, del suo mondo), me ne ha fatto il racconto per filo e per segno, e non senza mischiarvi quelli episodj soprannaturali che la fantasia e il pregiudizio dei rozzi abitatori dei luoghi alpestri e lontani vanno creando in tutti i tempi. Ma questa istoria è piuttosto lunga; non te la posso riferire stanotte. D'altronde mi pare che meriti d'esserne tenuto ricordo. Ne ho parlato anche con la signora Teresa; essa la conosce bene, e mi ha dato schiarimenti opportuni. Ora mi preme di terminare il ragguaglio della mia gita per poi parlarti di questa amabile donna e della sua cara figliuola.

Dopo aver varcato il crine dei monti, la mia guida aveva posto termine al suo racconto di Guglielmo il Matto, e noi incominciavamo a camminare sulle terre del Conte*** che morì, come tu sai, tre anni sono. Il Contino, che si tiene così grande amico di Giorgio, era appunto suo nipote, e redò la tenuta e il castello. Il vecchio proprietario, se ti ricordi, passava la maggior parte del suo tempo in questo antico castello; e viveva a guisa dei suoi antenati, selvaggi e feroci feudatarj del Medio Evo. Non poteva esercitare le loro medesime angherie sui poveri vassalli, perchè il feudalismo è abolito, almeno dalle leggi che governano il nuovo ordine sociale; ma la sua sordida avarizia lo faceva essere crudele con sè e con gli altri; e, se ben ti ricordi, la meschina cultura di questi possessi, che dove il terreno incomincia ad essere meno alpestre sarebbero feracissimi, faceva singolare e doloroso contrasto con la industria dei vicini. La miseria di questi contadini era proverbiale. Alla morte del vecchio gli sventurati sperarono miglior destino. Inutile speranza! Il nipote dell'avaro, come suole avvenire quasi sempre, è dissipatore; e se quello per avarizia lasciava languire nella povertà i contadini, e negava alla terra quelle cure che rendono benefica la sua fecondità, questi per imperdonabile spensieratezza è cagione dei medesimi danni. Il vedere queste terre o incolte o appena lavorate, questi tugurj di contadini quasi tutti in rovina, i contadini stessi, magri, stracciati, indolenti per iscoraggimento, fa ira e compassione nel tempo stesso. Oh! se tu avessi udito le querele della mia guida! E nello stesso tempo le benedizioni ch' ei mandava alla signora Teresa, poichè i suoi poderi paiono orti e giardini, e le famiglie che li coltivano godono di una prosperità della quale nemmeno i villici della pianura che circonda la capitale possono avere idea!

Appena scorta da lontano la casa a cui io m' incamminava, ho licenziato la guida che non poteva staccarsi dal contemplare l'aspetto amenissimo di una campagna tenuta come si deve.

Abbi pazienza; ma il bisogno di riposarmi si fa sentire più di quello che io non pensava. Mi sono già dilungato troppo. Rifletto inoltre che tra poche ore debbo ritornare alle mie visite; e non voglio che la stanchezza del medico possa essere di nocumento ai malati, che aspettano il mio ritorno. Contentati dunque che io ti dica per ora che la signora Teresa e la Virginia sua figlia stanno bene, e ti salutano affettuosamente. Quanto prima tornerò a parlarti di loro. Addio.

VII.

Ponendo il piede in quella casa, mi pareva d'entrare nel tempio della bontà e della bellezza. La prosperità dei coltivatori e l'amena ubertosità delle terre che la circondano, rivelano subito la presenza d'un essere bene-

fico e intelligente, che sa trarre dalle arcane leggi della natura l'utile proprio e quello dei suoi simili. Io poneva a confronto il lusso intemperante e brutale d'un banchetto di nozze, che convertiva i doni della Provvidenza in germi di malattia e di distruzione; poco lungi, la squallida indigenza, lo stupido abbandono, l'ignoranza profonda di tante famiglie che vegetano miseramente sopra un terreno in cui stanno invano riposte le sorgenti della opulenza campestre, perchè vi manca il moto, il lavoro, l'industria che alimentano il soffio vitale sì nei corpi animati che nei corpi inanimati; e accanto, manifestarsi in tutto il suo vigore, in tutta la sua splendida bellezza l'arte dell'uomo e la fecondità della natura congiunte insieme in avventuroso connubio per generare l'abbondanza e la contentezza. Oh! perchè mai l'esempio non è egli sempre efficace? Perchè molti uomini, non solo sembrano ciechi, ma anche non vogliono vedere, non vogliono credere al testimonio dei loro sensi medesimi; e quando nel sentiero che la società percorre sono rimasti un passo indietro ai loro compagni, si figurano di non poterli più raggiungere, e la naturale pigrizia signoreggiandoli affatto li condanna allo scoraggimento con la falsa e funesta persuasione che la loro disgrazia sia colpa della fortuna nemica, sia decreto d'inesorabile destino. Ma qui l'abbandono delle terre del Conte non è colpa dei suoi coloni; ti ho già detto che l'avarizia spietata del padrone vecchio e la insensata prodigalità del giovine erede sono le cagioni principali del decadimento materiale e morale di quella parte di popolazione. I meschini dal loro tugurio, che si potrebbe dire collocato nel deserto, vedono a pochi passi di distanza il giardino, e sanno che la terra calpestata dai loro tardi e malinconici passi tra i medesimi elementi di produzione di quella che reca tanti e sì svariati e squisiti frutti a chi la coltiva con amorosa fatica; ma che perciò? I loro padri nacquero e vissero in questa medesima apatia, e sopportavano questa medesima indigenza; il loro animo non s'è potuto mai elevare al sentimento della propria dignità; le loro mani sono inceppate dalla servitù dell'ignoranza. Infelici! No, la colpa non è vostra; ma il danno ricade intanto su voi, sulle vostre famiglie, e si propaga, quantunque in menome parti sul rimanente della società, perchè ridonda sempre a danno di tutti ogni qual volta rimane inerte ed infruttuosa una forza che potrebbe concorrere con le altre al miglioramento materiale e morale della specie umana. *Lo sfaccendato*, volontario o involontario che sia, consumando senza nulla produrre, usurpa il proprio mantenimento, e diminuisce la ricompensa degli operosi. Scusami se io mi sono lasciato scorrere dalla penna anche queste ovvie riflessioni che mi tornarono alla memoria strada facendo. Ho voluto essere fedele narratore del mio viaggio.

Quindi io benediva insieme con la mia guida le cure benefiche della signora Teresa e la memoria del suo marito buon'anima, di quel valente Cavaliere Onofrio del quale tu m'hai fatto, a ragione, sì grandi elogi. La sua morte immatura fu veramente tra le maggiori disgrazie della famiglia di Giorgio. Egli, benchè per la ingiusta legge del majorascato che allora vigeva, fosse povero a confronto del suo fratello, pur seppe con la moderazione dei desiderj, con lo spirito della industria, con la semplicità dei costumi, assicurare a sè e alla famiglia quella solida agiatezza che dà modo alle anime ben fatte di giovare alla società in mezzo a cui

si trovano. Ritiratosi in campagna nel suo dominio quando si accorse che il soggiorno della capitale gli costava troppo e lo costringeva a reprimere gl' impulsi del suo affetto caritatevole, conobbe la virtù della Teresa; e desiderando una compagna per tutta la vita, scelse lei, senza curarsi della diversità di nascita a cui i pregiudizi dell'orgoglio annettono tanta importanza. Quasi tutta la parentela si scatenò, è vero, contro di lui, e prese a odiare, a calunniare, a perseguitare la moglie contadina. Ma essi furono felici; la Teresa era degna di lui e dei favori della fortuna; e quando le calamità percossero con più rigore i suoi avversarj, ella stessa, dimenticati sempre con rara generosità gli oltraggi di cui l'avevano fatta segno, incoraggì il marito a soccorrerli a costo di qualunque sacrifizio.

Tu sai tutto questo meglio di me, ma io godo nel rammentarlo, perchè il pensiero delle azioni buone, gli effetti della virtù, sono il maggiore dei conforti che l'uomo possa avere su questa terra, in mezzo a tanti errori, a tante colpe, a tante sciagure.

Quel buon vecchio di Petronio, l'esemplare dei ministri fidati e abili, fu la prima persona che io incontrassi nell'accostarmi alla casa della vedova. Ella mi aveva scorto da lontano di sulla sua terrazza si vagamente ornata di fiori; ma senza riconoscermi; e inviava il vecchio a incontrarmi e offrirmi ospitalità, secondo il costume dei padri nostri che prima accoglievano e ristoravano il viandante, poi gli domandavano chi egli fosse. Ma bene si ricordò Petronio d'avermi veduto altra volta, in tua compagnia, quando le vacanze della università e i diporti dell'autunno ci conducevano in quei luoghi. Il suo sguardo spirante affettuosa penetrazione ritrovò nei miei lineamenti d'uomo maturo e non poco affralito dalle fatiche e dai dolori, i tratti del giovine allegro, ardimentoso e alquanto inconsiderato. Mi fece grandissima festa; ma poi ricordandosi di te, e vedendomi solo, bagnò di qualche lacrima le sue gote rugose; e mi commosse profondamente. Povero vecchio! I padroni a cui egli era tanto affezionato quasi tutti periti nel fiore degli anni, e i loro migliori amici, dispersi! Il suo affetto è ora tutto riconcentrato verso la padrona, la sua figliola e il nostro Giorgio. — Non m'è rimasto che loro al mondo, ei diceva; e contentarmi se posso rivedere il signor Giorgio una volta l'anno! — Hai tu speranza ch'ei venga presto quassù? — E' doveva esserci già venuto. I' gli ho mandato scritto tre volte. Ho preparato i saldi dei suoi poderi; e ancora non si vede, nè mi risponde. — Tu dunque amministri i suoi beni? — Sì signore. Il marchesino ha la bontà d'accordarmi la sua fiducia... — Che è riposta benissimo. Il male è che io credo che i suoi beni sieno ridotti a poca cosa. — Pur troppo! — Ma tu saprai ricavarne quel più che sia possibile. — Alla meglio. Sebbene il merito non sia mio, ma tutto della padrona che mi dirige, e che di queste cose se ne intende più di me. — Comunque siasi, io mi rallegro con lei e con te, perchè non ho mai veduto coltivazioni più belle di queste.

Così parlando con Petronio, ei mi condusse dalla padrona che mi ricevè con quella cortesia che tu sai, e mi chiese subito le tue nuove. Ella non è più giovine; ma la vereconda bellezza di tutta la persona si mantiene sempre; e la serenità del volto, la dolcezza dei modi, la giocondità delle parole rivelano un'anima vigorosa e tranquilla.

Dopo essermi alquanto riposato,

andammo a trovare la Virginia. Ella era in una stanza terrena che mette sopra il giardino, e aveva intorno a sè una brigatella di bambinette tra i sei e i dieci anni, sedute a lavorare chi con la calza, chi col cucito. Una di esse leggeva ad alta voce. Erano le figliuole delle contadine de' contorni. La Virginia le accoglie alcune ore ogni giorno per educarle e per istruirle secondo la loro condizione. In quei contorni non vi è scuola pubblica; una se ne trova in un paesetto distante tre miglia, ma solamente pei maschi, e con un maestro incapace affatto di ben sostenere il difficile incarico che gli viene affidato.

Quella egregia fanciulla, sotto la direzione di sua madre, pone riparo a tale difetto per utile delle bambine e a gran contentezza delle loro mamme. E sai tu chi fa il maestro di scuola ai ragazzetti? Il vecchio Petronio ogni sera in tempo d'inverno, e la mattina a levata di sole in tempo d'estate. E tutto questo vien fatto in quella casa, con tanta semplicità e con tanta modestia, che pare la prosecuzione di un'usanza antichissima della famiglia.

Questo fatto ti basti per darti una idea delle premure veramente materne che la signora Teresa ha pei suoi contadini. Da questo puoi rilevare quanto sia grande l'affetto e la venerazione che tutti hanno per lei. Ed essa non sparge i suoi beneficj soltanto sugli agricoltori delle terre che le appartengono, ma anche su quanti può assistere o in un modo o nell'altro. Per esempio tra le bambine alunne della Virginia e i ragazzi che vanno a scuola da Petronio, vi sono anche i figliuoli di qualche famiglia colonica d'altri padronati, e di qualche povera famiglia di pigionali.

Or come potrei io accennarti non che descrivere la splendida e ingenua bellezza della Virginia? Bisognava vederla soprattutto in quello esercizio di carità verso tante fanciulline. La grazia, il pudore, la maestà d'un corpo perfetto e d'un'anima angelica s'uniscono in lei per isvegliare maraviglia, amore e rispetto. E sta' pur sicuro che in essa non manca quella semplicità di vestiario che tanto ti piace, che mostra il buon gusto, che va sì d'accordo coi precetti dell'arte. Oh no! tu non vedresti in essa quella ridondanza dei ricercati ornamenti che sogliono fare spicco sulla persona delle signorine di moda, addobbate come la mostra di una bottega di chincagliere, e imbruttite dalla smania di comparire avvenenti.

Da solo a sola con la signora Teresa parlai di Giorgio. Mi sono accorto che essa partecipa dei tuoi timori; e ne partecipa con la giusta trepidanza di una madre accorta, che sa quanto le prime impressioni sieno gagliarde, che conosce gl' intimi e purissimi affetti della figliuola. Ah sì! Giorgio e la Virginia sarebbero fatti per essere felici! Ma Giorgio sarà egli degno di lei? E se questo giovine si lasciasse traviare dai perfidi compagni che lo vanno tentando, e perdesse affatto, senza rimedio, la stima della Teresa e della sua figliuola, come disingannare la innocente fanciulla senza condannarla ad una afflizione forse incancellabile? Ma non ci funestiamo con previsioni sinistre. Io spero bene, e credo che mi sia riuscito di rianimare anche la speranza della signora Teresa. Sta'sano.

Il tuo *Corrado*.

*UNA GITA AL GRAN SASSO D'ITALIA

E DESCRIZIONE DI ESSO.

A pagina 311 di questo Volume riportammo l'articolo intitolato « Salita al Monte Bianco », coll'intenzione di valerci anco di una lunga lettera che il Sig. Pasquale de Virgiliis scriveva ad un suo Amico, dopo che con altri tre aveva salito il Gran Sasso d'Italia. Essa non è di recente data (1), ma la sua importanza non invecchia, finchè natura non cambierà quella giogaja inaccessibile della cara nostra Italia.

A. D. C.

... Rade volte interviene, amico caro, che noi ci facciamo a credere a cose maravigliose, innanzi che esse non sieno cadute sotto a'nostri proprii occhi; ond'è che trovandomi io in Teramo per alcune mie private faccende, e veggendo ogni giorno il Gran Sasso d'Italia che domina mirabilmente quella città, ad onta di quanto ritratto avea da'diversi opuscoli scritti su quella montagna e di quanto detto mi veniva intorno a'pericoli che avrei avuto ad incontrare su quella malagevole montata, deliberammo io ed un mio congiunto, il signor Giacomo Acerbo di Loreto, imprenderne il viaggio, del quale da qualche anno era fra noi fermato il disegno, e pel quale a dir vero io mi era dalla mia Chieti dipartito. Adunque alle ore 4 antimeridiane del dì 30 Luglio dell'anno 1834, mossi, di unita al mio congiunto, di Teramo per la volta d'Isola, siccome quella che fra le altre vallate di que'dintorni è una delle più vicine al Gran Sasso, e dove da lunghissimo tempo un mio dolcissimo amico mi attendea. Passati per Montorio, alle 9 antimeridiane giugnemmo, in Tossicia paese capo di circondario, di dove, dopo aver mangiato e ben riposato, con la compagnia del signor Giuseppe La Cananea, anch'egli vago di montar colassù, movemmo per Isola, dove giugnemmo alle 6 pomeridiane, tutti lieti d'un prossimo spettacolo da tanto tempo e sì ardentemente desiderato.

È Isola un villaggio così detto perchè circondato da due torrenti, uno chiamato *Mavone* e l'altro *Ruzzo*, formati dalle nevi che si liquefanno nel Gran Sasso e nelle altre circonvicine montagne, e valicabili per due saldissimi ed antichi ponti, i quali torrenti si congiungono insieme al lato orientale del paese, e mettono nel Vomano, che di quivi non molto lungi rapidamente scorre: esso, comecchè posto nel fondo della gran valle cui fanno spaldo all'intorno le altissime montagne di Fano Adriano, d'Intermesoli, del Gran Sasso, delle Tre Torri, del Vado, di Pagliari e de'Castelli, le quali montagne formano la parte più alta degli Appennini, pur nondimeno

(1) Trovasi nel Vol. IX del Giornale *Il Progresso*, pag. 279.

il sito ne è ridente, temperato il clima, ed è abbondevole di viveri d'ogni ragione: esso dista da Teramo 12 miglia, e conta non più che 800 abitatori. Il cielo era sereno, e tutto sembrava annunziare la giornata del domani dover esserci propizia, ond'è che ad onta delle preghiere e degli ammonimenti del nostro ospite, il signor Giuseppe Angelo de Angelis, perchè non fossimo così presti ad arrischiare un passo che avrebbe fatto pentirci, attesa la mobilità del tempo e della stagione non del tutto accomodata a viaggio di tal sorta, prevalendo in noi il desiderio d'un tanto spettacolo, e sordi ad ogni specie di ragione, ci disponemmo in quella medesima notte di partire. All'ora dunque di mezza notte, dopo esserci ben bene rifocillati, in numero di quattro, con altrettante guide portanti in mano de'torchi di canne accese per rischiarar le vie appena illuminate dalla luna di già mancante, sopra ben avvezzi e robusti muli, ci partimmo felicemente d'Isola, tenendo per la via di Forca di Valle, come la men ripida e men pericolosa di quante ne conducono al Gran Sasso.

Da Isola al Morgone, sito dove ha termine il terreno coltivabile ed incomincia il vivo e nudo sasso, non si avrebbe direttamente che un cinque miglia, se le traverse e gli andirivieni, di cui la via è composta, quasi non la raddoppiassero. L'aurora nascente incominciò a farci vedere il mirabile orizzonte, passato che avemmo Forca di Valle, piccola vallata situata lungo la montagna dello stesso nome, abitata da poche famiglie di montanari e che dista da Isola non più che tre miglia. Vedemmo spuntare il sole giunti che fummo ad un luogo chiamato *Forca del Laghetto della macchia di Cerchiara*, piccola spianata a foggia di valletta discosta dal Morgone non più che un miglio, con in mezzo un pantano, dove sogliono i mandriani di quelle montagne abbeverare i loro armenti, che nella stagione estiva son quivi da essi menati alla pastura. Vi giugnemmo a piedi, pel pericolo che avremmo altramente incorso in que' viottoli, appena capaci a dar adito ad un uomo e sovrastanti ad altissimi ed immensi precipizii. Quivi (per valermi delle espressioni del chiarissimo signor Orazio Delfico, il quale nella state del 1794 imprese il viaggio del Gran Sasso per misurarne l'altezza) con quello stesso piacere che le grandi impressioni producono, io vedeva la base della montagna in tutto l'apparato della più vigorosa vegetazione verdeggiar variamente ne'boschi antichi e nelle amenissime praterie, le quali facevano una vaga alternativa di chiari ed oscuri; ed alzando poi lo sguardo mi si presentava il monte in tutto il resto della sua elevazione, spoglio di ogni vegetabile produzione, lacero e maltrattato da'lunghi secoli, durante i quali dovette esser bersaglio delle meteore le più violente. Gli sfaldamenti, le alluvioni, i tremuoti, dove gli hanno lacerato profondamente i fianchi, dove lo han quasi tagliato perpendicolarmente, dove hanno lasciato delle punte, su cui possono soltanto riposare gli abitatori dell'aria. Queste cose attentamente osservando, venimmo dopo altra mezza ora di cammino alla sommità della montagna detta *Arapietra*, ed indi al Morgone, il quale non è altro che una vena di pietra nel mezzo d'un erboso prato sovrapposto dal lato più alpestre di Corno piccolo. Erano le 5 antimeridiane, quando noi, lasciati i nostri muli a lor bell'agio pascolare per quel prato, trattici di dosso i mantelli con che eravamo fino a quell'ora stati avviluppati pel grandissimo freddo di que'luoghi, ci disponemmo al più disastrevole e faticoso cammino, come quello che era affatto privo di sentieri e pressochè perpendicolare, da gran-

dissimi massi formato e da pezzi di geli senza fine. La vista sublime del Gran Sasso non si perde giammai andando da Isola a quella volta, ond'è che noi avemmo agio di osservare a quando a quando alcune nuvolette che s'ingeneravano in que' burroni, ma che ratto ratto si dileguavano: talchè più volte questa scena ci fece quasichè cangiar di pensiero, poichè non ci ha cosa in siffatti luoghi così imminente quanto la pioggia o la grandine allorchè il menomo di questi fenomeni apparisce: ma rassicurati sì dalle nostre guide, e sì dal subitaneo nascere e svanire di tal nebbia, noi proseguimmo animosi il nostro cammino, e ci avviammo per l'erta sulla nuda pietra, avendo già toccate le pendici di quell'enorme Sasso conosciuto presso tutte le nazioni della terra come un vero prodigio di natura.

È questa una montagna così chiamata, sì perchè fatta di un sol masso di pietra calcare dal di sotto della sua metà fino alla sua ultima vetta, e sì perchè non ci ha tra le montagne d'Italia alcun'altra che la superi o l'agguagli, eccetto l'Etna di Sicilia che ha 10,036 piedi parigini di elevazione perpendicolare dal livello del mare, ed eccetto il Monte Bianco ch'è il più alto monte della nostra Europa. Essa, facendo parte degli Appennini che traversano gli Abruzzi, è una di quelle propriamente che dividono l'Aquilano dal Teramano, traversando queste due provincie dal Sud-Ovest al Nord-Est; e comecchè essa disti dall'Adriatico un trenta miglia e più, la sua distanza non si pare a chi dalla punta soprana la riguarda, che anzi sembra le vada lambendo i piedi, e questo a cagione della sua immensa altezza. Tutti i geografi concordano nel dare a questa la sovranità su tutti gli Appennini, se non che alcuni fra gli Abruzzesi, e più spacciatamente coloro i quali son montati sul monte Majella e coloro i quali vi stanziano d'intorno, affermano, il monte Amaro, il quale è la più alta vetta della Majella, elevarsi anche al di sopra del Gran Sasso; ma ciò senza fondamento veruno.

Ha il Gran Sasso 9,577 piedi parigini di elevazione perpendicolare dal livello del mare, secondo la misura barometrica fatta dal Delfico; 8,255 secondo quella fatta dal Reuf; 9,000 secondo quella fatta dallo Schouw; e 2,902 metri secondo quella del Perrot. Le nevi nel ripiano che vi è al disopra, non meno che ne'burroni delle sue pendici, vi sono eterne, ed in grandissima quantità. La sua figura è singolare, comecchè non vi abbia molta difformità nel tutto, anche riguardata da diversi punti; perocchè da oriente non presenta che la figura d'un corno, ond'è che que' montanari lo significano col nome di *Monte Corno*, nome per certo dato ad altri monti di somigliante figura; da occidente di un cono; da mezzogiorno di una piramide perfetta tagliata nella punta; e dal settentrione poi ci si appresenta con una tale figura, ch'io non saprei punto denominarla, ma che partecipa nondimeno delle tre mentovate forme; il perchè chiaramente si scerne esser questa una montagna, la sveltezza della cui punta non corrisponde affatto alla sua rimanente grandissima massa. Da quel lato dove ci convenne montare è essa divisa per metà, e resta non altrimenti con due altissimi spaldi alla fonditura o vallone che ne forma, il cui fondo non d'altro è formato che di scogli staccati da' suddetti spaldi, rovinati in esso, e sovrappostisi, e caricati l'uno addosso dell'altro, ed i fianchi non d'altro che da greppi scoscesi e da massi separati e torreggianti, spaventevoli a vedere ed impossibili a sormontare. Gli spaldi vengon chiamati l'uno *Corno grande* e l'altro *Corno piccolo*, a cagione della mag-

giore o minor altezza di essi, ed il vallone *Valle di Corno.*

... Ci avviammo dunque, come dissi, per l'erta, tenendo cer certi strettissimi viottoli, chiamati da que' montanari *serre*, micidiali a' non usati in que'luoghi, potendo un capogiro farli pericolare ne'sottoposti interminabili precipizii, dove nè anco le ossa potrebbersene rintracciare; trascorse queste serre entrammo nella vallata detta della Forca di Corno piccolo, tenendo sempre a diritta, e camminando carponi fino alla caverna delle Cornacchie, il qual luogo dista dall'entrata della valle non meno d'un miglio; quivi, tra per osservare e tra per posare alcun poco, ci sdrajammo per terra. Mentre di là ci disponevamo a seguir per quella volta il nostro cammino, un masso spiccato dal vertice di Corno piccolo venne con tale grandissimo rumore, sì che ne rimbombarono tutte quelle sottoposte valli, a precipitare non molto lontano da noi: per la qual cosa noi, concordemente alle nostre guide, temendo di non restar vittime di siffatto giuoco, prendemmo per la sinistra a traverso di certi immensi pietroni, sempre però montando, dove trovammo molte ossa di animali, che bene osservate vedemmo esser di orsi e di capre selvatiche: indi giugnemmo ad un canalone, nel fondo del quale scorre un'acqua limpidissima e fresca, nascente dall'eterne nevi che qui si liquefanno nel Piano della Fontana, del quale or ora discorreremo: quivi posammo la seconda volta in forse se fosse d'uopo oppur no proseguire il cammino incominciato: ma prevalse fra tutti il mio ardente desiderio, ch'era quello di compiere l'impresa: camminammo adunque su'margini di quello, e sopra mobili e sdrucciolevoli frane, arrampicandoci per le punte delle rôcche, e dopo un buon trar di pietra ci vedemmo giunti ad un pianerottolo quasi al livello della vetta di Corno piccolo; ma ben molto ci restava a fare per giugnere alla vetta di Corno grande dove avevamo deliberato di montare: due tratti d'un mezzo miglio incirca ognuno, il primo de'quali formato di massi incastrati con terra dura ed erba, il secondo di frantumi di schisto calcare movibili, e più erto che tutti gli altri, ci rendea il salir oltre quasi che impossibile: superammo alfine il primo tratto, su del quale posammo per la terza volta; indi più animosi che mai, misurando con l'occhio il fatto ed il da farsi, cominciammo, con mani e con piedi come meglio ci accomodava, a sormontar il secondo, ma con quanto e quale pericolo non può immaginarsi se non da chi è salito in quel luogo, se pure ce ne ha alcuno, poichè le nostre guide ci assicuravano non essenvene, eccetto il Delfico, ed alcuni cacciatori di camozze. In ogni passo si metteva a cimento la vita, o con esser trasportati negli abissi dalla piena di quelle pietre che si smoverano ad ogni piccolo urto di piede, o coll'aver sulla testa di quelle che dal compagno precedente venivano smosse: pure superammo alla per fine quest'ultimo tratto, ed eccoci al Piano della Fontana sotto i Merletti.

Affermano que'montanari, forse per detto del Pontano nel suo libro *De fontibus et fluminibus*, che nel mezzo di quella ghiacciaja ci abbia una fontana, d'ond'essa prende questo nome; noi però non vedemmo che neve, nel cui mezzo scorre un ruscelletto perenne, ingenerato, siccome è natural cosa, dalla liquefazione di essa, e non da altro. È questo un esteso ripiano, e pressochè di forma rotonda, la cui circonferenza, a mio credere, non può oltrepassare il miglio e mezzo: esso è circondato e chiuso da'merletti, chiamati, dagli antichi, *pizzi*, i quali ne formano una conca maestosa: que-

ste sono le ultime ripide cimate del Gran Sasso, rose e frastagliate dal lavoro de'secoli, e su delle quali tutto quanto intorno si vede è sottoposto. A chi venne veduto alcuna volta il cratere del Vesuvio non riuscirebbe affatto cosa nuova la forma ed i circostanti del Piano della Fontana. Salimmo, non senza grandissimo pericolo, per esser quella montata la più malagevole e scabrosa, sul più alto di que'merletti, sotto de'quali entro cupe ed inaccessibili cave annidano le aquile, che in que'luoghi sono di straordinaria grandezza. Quivi noi scaricati i nostri archibusi, che facemmo dalle nostre guide per timore di qualche mal augurato scontro portare, e tratto il nostro telescopio, di che fu primo nostro pensiero munirci, ci ponemmo attentamente ad osservare. Erano le otto antimeridiane quando noi giugnemmo colassù: il sole erasi levato gran tratto sul mare, e la caligine ingombrava quasi tutto l'orizzonte, ma non sì che ci lasciasse desiderar oltre di quanto avevamo immaginato, chè certamente la realtà vinceva di molto la nostra immaginazione. Non si può descrivere per bocca, nè per penna la maraviglia da noi quivi provata nel riguardare attorno attorno tutti gli oggetti a quel sublime punto sottoposti; tanto era vago spettacolo e nuovo a vedere la immensa estensione dell'orizzonte, e la mirabile varietà d'una scena che accoglie in un colpo d'occhio quanto di bello e di sublime ha potuto formar la natura: quasi vi direste in quel punto la creatura più vicina al Trono dell'Eterno!

Ad oriente si scorge tutto il tratto dell'Adriatico tra la città di Ancona e le isole Tremiti, che si estende per ben 200 miglia e più, non che le montagne della Dalmazia al di là di esso mare che si elevano su i suoi confini al pari di nuvole impercettibili. A ponente un lungo tratto del mar Tirreno confinato da'circostanti di Roma, nel cui mezzo sorge quasi un punto geometrico in tanta estensione di terreno la cupola di S. Pietro. A mezzogiorno il Nicate, detto oggidì monte Majella, con tutta la mirabile catena che circonda e chiude la fertilissima vallata di Sulmona. Al settentrione poi tutto l'immenso teatro degli Appennini che vanno a congiungersi alle Alpi in fino a che l'occhio affatto si smarrisce; e la torre della Cattedrale di Bologna, luogo famigerato, non tanto per la sua straordinaria altezza, quanto perchè dal vertice di essa si scorge il Gran Sasso d'Italia. Tutte le tre provincie dell'Abruzzo, non che buona parte delle Marche, si spiegavano sotto i nostri sguardi, non altrimenti che una immensa carta geografica, della quale non poteva l'occhio discernere distintamente i confini, e comecchè sien esse formate non d'altro che di monti e di colline, a vederle di quivi non altro vi sembrerebbero che un perfettissimo piano. I fiumi vi si scorgono da'fonti alle foci; le terre ed i villaggi in numero indefinito chi qua chi là disseminati; e le più elevate sommità de'monti circostanti sembrano con l'abbassarsi e col quasi svanire di fare un omaggio alla più alta vetta degli Appennini. I muli, che come dissi lasciammo a pascere nel prato del Morgone, non più si vedevano; gl'immensi boschi di faggi che giacciono sulle pendici del monte non sembravano che un verde di cui non potevasi distinguere nè la qualità nè la materia, e tutto insomma non si mostrava che un immenso tutto, del quale voler distinguere le parti sarebbe stato lo stesso che noverare le stelle del firmamento. Restammo là a contemplare un tanto desiderato e sublime spettacolo per lo spazio di un'ora e mezzo, ora su questo, ora su quel punto fermando la vista ed il telescopio: e senza

curar punto, nè il sole ardentissimo, nè la leggera e fresca auretta che spira quivi periodicamente, saremmo saliti su le vette degli altri merlotti ov'essi fossero stati accessibili: ma non lo erano, ond'è che noi deliberammo alla perfine di scendere abbasso. Pur nondimeno quale di uno e quale d'un altro nuovo spettacolo invaghiti, concordemente colassù restavamo a considerare, e certo vi saremmo rimasti per altra lunga pezza, se un accidente, da temer ben poco sul bel principio, e che alla fine fu terribile e quasichè micidiale, non ci avesse fatto definitivamente risolvere a questo passo. Siccome dissi per l'innanzi alcune nuvolette s'ingeneravano fra' burroni di Monte Corno, ma tali che al sorgere del sole immantinente si dileguavano: sorte che furono poi gran tratto sull'orizzonte, sempre e sempre più si accrebbero, e quando noi per la prima volta avevamo deliberato di scendere, di già la nebbia avea tutto quel monte non che i circostanti monti coronato, talchè noi potevamo ben dirci esseri al di là delle nuvole abitanti: esse in un momento ne sormontarono le cime, e noi ci trovammo in queste avviluppati senza punto avvedercene. Cominciammo adunque a scendere con quanta maggior prestezza da noi si potea; ma la difficoltà de' passi, l'ertezza di que' due tratti, le continue cadute, l'aver smarrita più volte la via, l'essere sovente impacciati dagli enormi massi che quivi s'incontravano e che pure era mestiere sormontare, la nebbia che più e più si veniva addensando, non ci fecero giungere al basso se non dopo molta fatica e pericolo: rivedemmo alla sfuggita e 'l vallone del torrente, ed i pietroni, e la caverna delle Cornacchie, e le serre, e i precipizii, ed in meno di un'ora e mezzo ci ritrovammo al Morgone dove i muli ci attendevano. Quivi tratte da' nostri zaini alcune vivande, e sdrajati per terra al pari di corpi morti, per la grande stanchezza, ci ponemmo siccome lupi affamati a vivandare a nostro talento. La nebbia intanto si era da per ogni dove estesa, ed alcuni scrosci di tuono di lontano là nelle montagne di Civitella ci annunziavano un vicino imminente temporale; e noi, sconsigliati! senza por mente al soprastante pericolo, quasi dimentichi di noi stessi, spensieratamente mangiavamo. Le campane degli armenti, i gridi de' mandriani che richiamavano le loro mandrie al coperto, i ripetuti e più forti scrosci di tuono, ed i turbini del vento per tutte quelle sottoposte valli fischianti, ci eran segno manifesto della tempesta già già soprastante, e noi non ponevamo ancor mente a quel pericolo che ci minacciava della vita.

Eccoci alla per fine in sulle *mosse*: ragunate tutte le nostre cose, rimontate le mule, ci ponemmo rapidamente a scendere: ma era troppo tardi. Giunti al Laghetto della macchia di Cerchiara ci convenne proseguire a piedi per la strettezza di que' viottoli come dissi più sopra: scendemmo dunque e camminammo, e già i tuoni ed i lampi si raddoppiavano, e l'acqua a grandissimi goccioloni incominciava a cadere dal cielo. Noi più che mai pentiti di quella inutile dimora, aprimmo i nostri ombrelli, e ben bene intabarrati maledicendo la nostra mala ventura proseguimmo il nostro cammino; ma trapassati que' viottoli, e giunti in un luogo detto *la Forchetta*, nell'atto che ognuno rapidamente intendeva a rimontare, ed io più che gli altri come quello che a somiglianti giuochi non era usato, non molto lungi dal luogo dov' io m'era udii all'improvviso gridi e lamenti, che riconobbi esser del mio caro congiunto: lasciai la mula in balia di sè stessa, e corsi a tutto po-

ere verso di lui: lo vidi, oh Dio! drajato per terra con la manca gamba il di sotto del suo corpo mandare errribili grida al cielo. Stando egli per montare a cavallo era sdrucciolato, e, caduto sulla nuda pietra, gli restò a manca gamba al di sotto, e quella, oppressa dal peso del corpo disquilibrato e avendo battuto sul vivo sasso, si era del tutto fracassata e rotta. Quale si fosse la mia desolazione e'l mio sbigottimento in quel punto non può immaginarlo se non chi in somiglianti terribili casi si è avvenuto. Corsi, chiamai, gridai ajuto, ma tutti i nostri compagni già prima di questa avventura si erano chi quà e chi là sbandati per cercare alcun ricovero dalla pioggia e dalla grandine che già incominciava con furore a riversarsi su noi; cercammo, io e la guida che ci accompagnava, di trasportare quel corpo, quasi che morto e spasimante per dolore sotto di un faggio che lì presso sorgeva, ma un fulmine che vedemmo sotto a' nostri occhi non molto da noi lontano cadere, e far rovesciare come se fosse un tenero fiorellino, miserabile vista! un immenso albero di noce, ci fece cangiar proponimento, e dato coraggio a quell' infelice lo riponemmo attentamente in sella, e non potendo per allora sperare alcun umano soccorso, procedemmo innanzi, sperando incontrare alcuna grotta o altro qualsiasi ricovero che ci campasse da un sì terribile eccidio. La grandine cresceva a più non posso, ed io a piedi con l'ombrello tutto fracassato dai colpi di quella e dal vento impetuoso di ponente, procedeva dietro la mula che trasportava quell' infelice, che metteva di quando in quando un guajo valevole ad accrescere la pietà e lo spavento da cui eravamo compresi. I torrenti rovinavano impetuosi dalle cime de' monti trasportando e legni e sassi e quanto mai può trascinare la furia delle acque, e noi in ogni passo ci vedevamo costretti a raccomandar l'anima a Dio, sicuri di essere da alcuni di quelli trasportati negli abissi della valle. I fulmini con orrendi scoppii si succedevano l'uno all'altro, i lampi spesseggiavano da per ogni dove, e ciò che ne comprendeva del massimo terrore si era il sottoposto torrente già divenuto invalicabile, e trasportando seco un numero infinito di alberi galleggianti, allagava quasichè tutta la valle e facea un rumore non dissimile ad un mare in tempesta. Sembrava che si fosse scatenato a nostro danno l'inferno, aperte le cateratte del cielo, e noi, non rimanendoci altro scampo che la morte, provando in quei momenti quanto mai di terribile e funesto suole accompagnarla, disperati ed in balìa della sorte vaganti per quelle montagne, piangendo e facendo voti al Cielo movevamo colà dove il turbine ci menava.

Giugnemmo a rivedere parte de'nostri compagni i quali erano assembrati nel margine d'un torrente che precipitava dall'alto di una rupe e fatto invalicabile dall'impeto con cui rovinava nelle rupi sottoposte e dalla gonfiezza di esso: già avuto aveano dell'ardimento d'un bue o d'un asino nel valicarlo un miserabile esempio sotto i lor proprii occhi, poichè ambidue furono trasportati dalla piena per quelle orrendissime balze, e nel momento che noi giugnemmo i loro corpi infranti e morti galleggiavano lungo la corrente impetuosa del fiume. Vedendoci noi in quello stato ridotti, non altro facevamo che riguardarci l'un l'altro senza profferire alcuna parola; ma veggendo che la grandine più e più ingrossata incominciava a ferirci in sul viso e nel capo, sicuri di esserne oramai le vittime se quivi fossimo più a lungo rimasti, fattoci animo, tentammo di valicare il torrente sperando giugnere tra non molto

in Forca di Valle, che distava di quivi non più che due miglia. Ci baciammo adunque nel volto, dubbiando della nostra salvezza, e con gli occhi chiusi, avendo io già rimontata la mia mula, ci avviammo al torrente; il primo a valicarlo fu l'infelice mio congiunto, che benchè straziato dall'intenso dolore della gamba infranta, ebbe nondimeno animo bastante per essere il primo a tentare il pericolo di quel terribile passo. In prima la sua mula ristette alcun poco, indi scagliatasi a tutto potere fra quelle rovinose e spumeggianti acque, in meno che noi dico si trovò a salvamento sulla opposta sponda. E certo fu un miracolo del Cielo! Gli altri muli dal nobile esempio concitati ci menarono sani e salvi al di là. La nebbia incominciava a diradarsi, la grandine non era sì spessa come prima, ed alcuna speranza di salvezza incominciò ad affacciarsi nella nostra mente: pure se avvenisse mancar quel pericolo, ne sorgeva tosto un altro non meno terribile, cioè quello di morir di punta o di qualche acutissima febbre cagionata dal sudore riconcentrato, dal timore della morte e dall'acqua che grondava da tutte le parti del nostro corpo: ma ciò era del futuro, ed al futuro potea porsi alcun riparo. Giugnemmo al villaggio di Forca di Valle all'una pomeridiana, essendo già quasi del tutto cessata la grandine, ed avendo i fulmini posto in parte tregua a'loro terribili scoppii: quivi dunque giungemmo, siccome miseri mendicanti che chiedono per Dio ricovero contro la furia degli elementi: fummo cortesemente accolti in casa del parroco di quella villetta, e spogliati de'nostri panni colanti, ed asciugate le nostre carni come meglio si potette, fummo adagiati in letti morbidi e caldi: quivi restammo gran pezza senza profferir parola, che ancora i nostri sensi eran compresi dallo spavento: domandammo in fine dell'altro nostro compagno che si era mosso con noi di Tossicia e ci venne detto non aversene novella alcuna; per la qual cosa noi credemmo che fosse morto: questa nostra credenza divenne quasichè certezza allorchè un montanaro, quivi giunto in quel momento, disse di aver veduto un uomo a cavallo ad una mula rovinare per quelle rupi trasportato dall'impeto d'un torrente. Noi allora chinammo la fronte, uniformandoci a'voleri di Dio, e pressochè vinti dal dolore immenso di quella nuova disgrazia ci abbandonammo al sonno.

La tempesta era del tutto cessata, e non altro si udiva che alcuni scrosci di tuono in lontananza ed il rumore del fiume sottoposto che rintronava per tutti que'monti; il sole era *di già* riapparso. Nel corso del nostro breve sonno que'buoni nostri ospiti mandarono per un chirurgo a *prò dell'infelice* mio congiunto, il quale stava quasichè agonizzante pel dolore in letto. Ci destammo, e con nostro estremo contento rivedemmo colà l'amico che noi credevamo esser morto: egli ci disse essersi rifugiato sotto un pietrone, in uno di que'luoghi detti dai montanari *vene*, e quivi esser rimasto per tutto il corso della tempesta, ed aver così campata la vita. Noi rivestiti degli abiti de'montanari, terminammo quel terribile giorno in discorsi sulla nostra passata disgrazia, ed in ringraziamenti al Cielo pel campato pericolo. Il chirurgo che venne al dimane ci assicurò la frattura della gamba esser cosa di poco momento, e che restato il paziente alquanti pochi giorni in riposo si sarebbe perfettamente guarita.

Non può descriversi intanto la costernazione ed il dolore de'nostri ospiti nell'Isola, i quali erano ignari affatto della nostra sorte: essi, argomentando dalla bufera della valle ciò che sui monti era natural cosa che accadesse,

:i credevano tutti perduti. Piangevano utti alla dirotta, ergevano voti al :ielo, ed esponevano le loro immagini le' santi alle porte ed alle finestre di :ontro alla tempesta, perchè valessero d arrestarne la furia fino a quel nomento non mai più udita nè vista: ciò si aggiungevano i pianti, i geniti e le maledizioni contro di noi, lelle mogli, delle madri e de' figliuoli lelle nostre guide, i quali riconoscevano in noi la sola cagione della sventura de' loro padri, de' lor figliuoli e de' loro mariti, di modo ch'era una miseria, una compassione a vedere. Nè tutte queste cose bastavano a rendere terribile e quasi romanzesca la nostra gita al Gran Sasso. Molte altre se ne aggiunsero, e queste a mio credere formano la parte più importante della mia narrazione, come quelle che dan norma a coloro i quali si fanno a credere scioccamente a favole dal cieco volgo inventate, sol perchè alcune cose pajon loro soprannaturali e procedenti da diabolica ispirazione, e in realtà non sono che le cose più semplici e naturali del mondo.

È antica credenza del volgo di quegli abitanti della valle, che nel Gran Sasso ci abbia un immenso tesoro, e che questo non possa acquistarsi se non che per mezzo di scongiuri e di cabalistiche espressioni: or due dati avean essi per tacciarci di negromanzia e per credere esser noi colà andati ad insignorirci del tesoro; gli abiti che portavamo, i quali benchè comuni all'universale delle incivilite città, pure erano affatto nuovi a' costumi semplici e patriarcali di quelle regioni; ed una così terribile tempesta, mossa come essi credettero dal diavolo, per fare che niuno di noi si fosse renduto signore del suo tesoro. E veramente i funesti effetti di essa, non mai da uom vivente ricordati, furon tali e tanti, che più d'uno temette non fosse quel giorno l'ultimo che durasse in sulla terra. Tutte quelle campagne furono desolate dalla grandine, in modo che a vederle in quello stato era una miseria ed un deserto: due in tremila faggi furono schiantati dalle radici e trasportati dal fiume, i pesci del quale il giorno appresso furon trovati tutti morti sulle sponde: diversi alberghi del Casale, villaggio situato nelle falde di Corno grande, furon trascinati dalla piena e fatti preda delle acque, in cui ancora molti animali vaccini e di altra specie perirono: tutte le cornacchie residenti da molti e molti anni nella summentovata caverna furon tutte morte per la grandine e per gli straripamenti del monte: quattro fulmini, oltre gli altri molti caduti in diversi luoghi, caddero sulla città di Teramo, e questi danneggiarono e case ed uomini: infine altri immensi danni avvennero, che ristucchevole sarebbe a volerli tutti narrar partitamente. Noi fummo adunque presi per negromanti e cavatesori; e questa credenza fu di tale e tanto conto, che non pure fra que' valligiani, ma fra quasi tutti i naturali del Teramano, non che in parte del Chietino, a grado a grado fu sparsa e disseminata. Chi disse aver udite e vedute le campane di S. Francesco sonare da per loro stesse, segno manifesto che i diavoli si aggiravano per la montagna; chi poi d'aver questa veduta dividersi per metà, e d'aver udita la orribile voce che patteggiava sulle nostre anime; altri opinava che due de' nostri fossero stati trasportati per l'aria, uno strascinato da un torrente; ed il Chietino, che fui certo esser io quel desso, perchè più giovine, con ambedue le gambe e le braccia rotte, fosse campato da morte miracolosamente; ed altri poi con più ragione diceva, essere stati noi più potenti del diavolo, ed aver preso il tesoro, ma che nello scendere alla

valle ci mosse dietro una tal grandine, che se non eravamo periti n'erano stata cagione le preghiere al Cielo dei nostri ospiti, ma che non ostante queste, uno non ritrovavasi, uno era rimasto a mezza via con la gamba rotta, ed il Chietino era sceso sano e salvo in Isola: ed aggiungevano essere ciò avvenuto non altrimenti che quando altri negromanti tentarono d'insignorirsi dello stesso tesoro. Questi, come ci venne detto, furono un Inglese, un Principe romano, e non so chi altro, che vaghi di salire sul Gran Sasso incontrarono la medesima sorte che noi; ond'è che sceso io il giorno appresso in Isola, fu una maraviglia vedere certuni fuggire il mio incontro, altri segnarsi in sulla fronte, ed altri mormorare basse ed inaudite voci, ch'io credei essere o maledizioni o scongiuri diretti contro di me. Nè, ad onta delle ragioni e delle minacce de'nostri ospiti e degli altri signorotti di quel paese, potettero que'tangheri neanco rivocare in dubbio quanto i pregiudizii di quel luogo avean fatto creder loro, cioè che la cosa fosse andata così e non altrimenti: chè anzi, come dissi di sopra, fu tale e tanta questa falsa credenza, che in poco di tempo tutta la provincia ne fu ripiena, e noi di ciò fummo certi quando nel tornare in patria in tutti i luoghi dove passavamo trovammo esser questa spacciata, rabbellita, cangiata di modo che noi ne facemmo le più grasse risa del mondo.

Sei giorni dimorammo in quelle montagne, con grande cordialità ed affezione trattati, io nell'Isola, e mio cognato in Forca di Valle, non essendo egli stato abile a muoversi di letto un solo momento: in fine de'quali adagiato come meglio si potette quell'infelice sur una mula, e tolto commiato da'nostri ospiti, i quali furon dolentissimi della nostra dipartita, lasciammo quei luoghi memorandi per tante funeste e care memorie per noi, e tornammo felicemente in Loreto, dove trovammo essere precorse le novelle del nostro infortunio, non meno che del tesoro, de'diavoli, degli scongiuri e di altre simili cose, le quali acquistarono maggior fede nel volgo in mirare l'infermità nella gamba di mio cognato, unica cosa vera di quante ne avean dette fino a quel momento, e di quante forse, fatte un volgare proverbio, ne diranno in appresso. Io mi rimasi alcun tempo con lui, affermando mai sempre i suoi racconti ai curiosi che in folla venivano ad udire: indi, preso commiato, mi ridussi nella mia Chieti a'10 di Agosto, non senza desiderio però di tornare al Gran Sasso, ma con numero eletto di buoni e cortesi compagni, e con maggiori e più felici auspicii. E così ebbe fine il mio viaggio al Gran Sasso d'Italia.

P. DE VIRGILIIS.

AMORE E RELIGIONE, o ALFONSO E DIOMIRA

(V. avanti, pag. 555)

Capitolo V.

Conseguenze d'un naufragio.

— Bernardo, siei in casa?

— Sì; perchè?

— Vieni fuori, il mare ha gettato della roba sul lido.

— Sì?.... Eccomi....

— No no; - s'interpose una donna; - ora non è tempo d'uscire. Vi par egli? Se diluvia a ciel rotto!

— Lasciatelo che venga, Lucrezia, potrebbe essere la nostra fortuna.

— Sì, che io mi prenderò delle sue prediche! Andiamo, son teco.

— Resta in casa, balordo.

— No, strega, no; vo'andar fuori appunto perchè tu vorresti che io rimanessi in casa.

— Addio in malora - borbottò la donna dietro a que'due che partivano.

Questo dialogo aveva luogo fra alcuni abitanti dell'isola di Pantellaria. Lodovico, un giovine pescatore aveva veduto rotolare sull'arena un viluppo di cose; ed uscito, e passando dalla casa di Bernardo l'aveva chiamato ad aiutarlo.

Giunsero al lido, e videro un tronco d'albero da bastimento, e un giovine così malconcio, che dava appena segni di vita, e con una ferita nella fronte, che probabilmente s'era fatta nel cadere, urtando contro l'albero della nave.

— Oh povero giovine, come si è rovinato! Bernardo, solleviamolo un poco, vediamo se c'è da aiutarlo.

Lo posero a sedere, e quegli alzò gli occhi languidamente, e quindi li riabbassò; un tremito convulso gli scoteva le membra intirizzite dal fresco del mare, ed il livido colore del volto faceva ben conoscere quanto soffriva.

— Bisogna portarlo a casa mia: Lodovico dammi una mano.

Lo presero in due, e lo portarono di peso fino alla capanna.

— Apri, gridò Bernardo. (E siccome la Lucrezia indugiava) apri, ti ho detto, o tu me la paghi.

— Ih! che furia che avete; ed io vo'fare il mio comodo — diceva la donna, mentre che apriva; ma visto il ferito in quello stato che faceva pietà, gridò: — Oh povero giovine com'è bellino!

— Sì?... È bellino! Te l'avrei a dar io quel che tu cerchi... Lèvati di quì, e metti subito un po'di fuoco nel letto.

Mentre la donna obbediva, si dettero i due a spogliare il naufrago dai panni molli ed intrisi d'arena, a fasciargli la ferita del capo, ed asciugarlo alla meglio. Lo posero quindi in letto, e lo cuoprirono con delle pelli. Il caldo e la posizione agiata gli restituirono lo spirito; dètte un lungo sospiro, e portò una mano alla testa.

— State fermo, dicea Lodovico, se no tornerà a sgorgare il sangue.

— E chi siete voi? domandò aprendo gli occhi, dov'è Diomira? Ah!.... io udii la sua voce... Lasciatemi correr da lei....

— No, no; state qui ora, non vi muovete, se non volete morire.

— Ah! morire?... Eh! Ma Diomi-

ra... No, ella è salva, conducetela qui, io non posso vivere senza di lei. Oh! per carità, che ella venga, e posi una mano sulla mia fronte a temperarne l'ardore.

— Sentite, mio caro; noi vi abbiamo trovato solo; noi non l'abbiamo vista quella che voi cercate.

— Ma che ti confondi, interrompeva Bernardo, tenendo fra le sue dita il polso d'Alfonso, che il Lettore avrà bell'e riconosciuto. Ha una febbre ardentissima; non lo conosci ch'è fuori di sè?

— Povero giovine, che vuoi? mi fa compassione.... Chi sa chi ha perduto!.... Avrà forse perduta la sua sorella, forse la sua moglie.....

— Eh allora non gli parrebbe vero.

— Credi che tutti sieno come tu?

— Sì, sì; esclamava la donna avvicinandosi; crede che tutti abbiano un'anima di demonio in corpo come l'ha lui!

— Tu t'hai a chetare... strega del diavolo.

— No; vuo'dire sin che avrò lingua. Tu sei peggio d'un rinnegato.

Bernardo le misurò una ceffata che la donna scansò.

— Sì, sì; vedete Lodovico, son quelle le sue ragioni.

— Fermati Bernardo, dicea Lodovico; ti par che cotesti sien modi?

— Ma se ha una lingua d'inferno... L'è proprio temperata a vitupero.

— Come tu, diceva la donna, andando nell'altra stanza.

— Ma la senti, eh? Come si fa ad aver pazienza?

Intanto Alfonso, si era acquetato, e adagio adagio si addormentava. Lo lasciarono stare.

— Che te ne pare Bernardo? guarirà presto?

— Io crederei di sì. Egli è forte di costituzione; vedrai che dopo una buona dormita è un altro.

— Ma ch'egli abbia perduta la sposa? — domandava Lodovico.

— È un gran minchione se se ne lamenta.

— Eh, scioccherie; s'io perdessi la mia Zelinda, starei come lui, e forse peggio.

— Vuol dire, che allora saresti più matto di lui... Ma ci discorreremo quando tu l'avrai presa.

— Se Dio vuole non dee passar l'anno. Oh addio; io torno a casa; se mai tu avessi bisogno di me, mandami a chiamare.

— Sì, addio.

Alfonso dormì fino alla sera inoltrata; il pescatore gli aveva preparata una bevanda sostanziosa, e *gliela* diede appena svegliato.

— Ma è salva Diomira? — *domandava* Alfonso agitato.

— Sì, sì; ella sta benone, datevi pace, e pensate a guarire.

— Oh! Diomira, com'erano dolci le tue parole; come mi consolavano; come le ascoltavo contento! Perchè non siedi accanto al mio letto? Ah! la tua voce si è cangiata in un grido; io l'ho qui fitto in testa; qui... Oh il bastimento, mi t'invola; onde crudeli perchè mi soparate da lei?

— O guarda un po'come si confonde per una donna? Oh bisogna proprio dire che abbia perduto interamente il cervello (pensava fra sè Bernardo). Dio volesse che 'l mare inghiottisse quella strega della mia moglie —.

Il povero uomo in parte aveva anco ragione. Lucrezia era donna avanzata in età, ma piena di vigore; benchè secca e grinzosa non avea un capello bianco, e gli occhi piccoli e scintillanti non le stavano fermi un istante. La lingua poi di cotesta donna era oltremodo impegnosa; voleva esser sempre ultima, ella non voleva mai cedere, e ad onta che molte volte avesse provato il peso delle mani

del valido Bernardo, gli avrebbe voluto sempre rispondere fino all'ultimo, sicchè egli smetteva per disperato.

Bernardo le avrebbe voluto bene; ed infatti non era mai il primo ad attaccar lite; ma, uomo risoluto, non poteva soffrire d'essere contraddetto nè rimproverato dalla moglie, e spesso cercava di ricondurla alla deferenza ed alla sommissione con sonori argomenti. Allora la Lucrezia, che non poteva competer seco di robustezza competeva di ostinazione, e poneva tutta la sua gloria nel farsi rifinire per esser l'ultima a chetarsi. Ultimamente non erano andati tanto oltre per la presenza di Lodovico; e Bernardo, che non s'era potuto sfogare, avrebbe mandato di tutto cuore la Lucrezia a fare un ballo co'pesci.

Per spassar la bile Bernardo si diede ad assistere Alfonso con tutta la cura, e vegliare con occhio vigile ed attento accanto al suo letto. Tutta quella notte Alfonso non fece che almanaccare, lagnarsi, discorrere, ridere, piangere; pareva proprio uscito di sè. Sul far del giorno prese sonno, e questo servì ad acquietarlo. Si risvegliò, domandò a Bernardo chi era, ed avendolo questi soddisfatto, rendendogli ragione di tutto, più non fece parola.

Bernardo era una specie di savio nell'isola. Un certo talento di cui lo aveva fornito la natura, e l'essere stato per qualche anno nella sua gioventù assistente in uno spedale in Messina gli avevano conciliata la stima de'suoi compatriotti. Spessissimo era chiamato a consulto col vero medico; con questo divario però, che alle sue parole si dava sempre la preferenza, ogni qualvolta si trovavano in collisione. Talvolta anche era avvenuto che il fatto aveva giustificato i suoi consulti; e ciò era servito a confermargli sempre più la opinione di dotto; nè ciò era strano; i medici mandati alla Pantellaria quasi sempre erano giovani, che privi di esperienza andavano avanti colle teorie; ora chi non sa che più delle teorie in medicina vale la pratica?

Si potea dunque dire che Alfonso era capitato in buone mani. Infatti Bernardo gli apprestò così bene le sue cure, che dopo dieci giorni fu in grado di alzarsi e camminare. La ferita della testa era del tutto sanata; solamente aveva mutata fisonomia: il suo sguardo aveva un non so che di sinistro; parlava pochissimo e con parole tronche; talchè Bernardo, accostandosi a Lodovico gli diceva:

— Guarda un po' ora che è tornato in sè, ne cerca più di quella Diomira?

— Tornato in sè?... Sarà... Ma gli ha una certa guardatura di pazzo!...

— Eh, non te ne intendi.. l'è tutta afflizione per dover tornare dalla moglie —.

Dopo due giorni Alfonso volle partire; il pescatore gli restituì tutti i panni ed una borsa che gli avevan trovata in dosso, e si offrì di accompagnarlo in Sicilia colla sua barca; Alfonso accettò, diede metà dell'oro a Bernardo perchè lo dividesse con Lodovico, e partì.

La Pantellaria è situata quasi nel perfetto mezzo tra le coste dell'Affrica e la Sicilia, tra Capo Bon e Capo San Marco; il tratto che la separa dall'isola è piuttosto considerevole, pur nonostante Alfonso in tutto quel tragitto mantenne un'impassibilità spaventosa, un'immobilità quasi direi statuaria. Pareva che avesse perduta la memoria delle sue sventure, o che da lungo tempo si fosse abituato a freddamente considerarle.

Un conoscitore degli uomini, fissando attentamente la sua fisonomia, l'avrebbe veduta a mano a mano contrarsi, corrugarsegli la fronte, e sempre più divenire melanconica e tetra. Bernardo però era lungi dal posse-

dere tanta finezza di sentimento. Quando dopo avere sbarcato Alfonso al Capo San Marco, ritornò all'isola e chiamò Lodovico per dagli la metà dell'oro che Alfonso gli aveva lasciata, battendogli confidenzialmente sulla spalla gli diceva:

— Se tu fossi stato in barca con lui, ti saresti convinto che quando piangeva per quella sua Diomira era proprio fuori di sè. Dopo che per le mie cure si fu ristabilito non ne cercava più, te lo ricordi bene? Tu l'avessi veduto in barca! Si è messo pensieroso là in un canto senza mai parlare; proprio gli si vedeva la paura di ritrovare quella strega.

— Ed, io guarda tu, diceva Lodovico, l'intendo diversamente. Per me credo ora sempre più che quel povero giovane sia disperato nel fondo dell'anima, e quanto all'opinione che tu hai delle donne non so vedere perchè si debba dire tanto male di loro. Vedi, la mia Zelinda alle volte la mi ha fatto piangere di tenerezza colle sue riflessioni, specialmente quando l'è entrata a discorrermi su' miei viziacci. Basta, l'è finita ch'io mi son dovuto mettere a piangere, giurandole di condurmi meglio pell'avvenire.

— Tu sei un gran semplicione, caro il mio Lodovico; tu la sai corta, se tu credi di conoscer tutte le malizie delle donne. Anch'io, quand'ero innamorato di quella strega, pensavo diversamente; ma ti giuro che me ne disingannai presto presto. Il terzo giorno si leticò subito. Pigliala la tua Zelinda, e ci riparleremo.

— Oh... Addio Bernardo; tanto non ci persuadiamo nessuno di due; io per me credo di pensar bene, e trovo il mio conto a crederla così. Addio —.

Alfonso, sbarcato al Capo San Marco, pel centro dell'Isola si portò a Siracusa. Parve che il rivedere i luoghi della sua felicità lo sollevasse. Quando fu vicino a Siracusa si sentì commovere, e pianse; questo sfogo gli tolse alquanta della sua tetraggine, ed il suo sguardo perdè quel non so che di sinistro che vi si scorgeva.

In Siracusa erano tanti punti ammirativi quante persone di conoscenza incontrava; a tutti narrava il viaggio, e sempre finiva con dire: « Presto giungeranno notizie, e sentirete che nessuno è perito ». Scorsero ancora più giorni, prima che si conoscesse la verità. Finalmente un Vapore proveniente da Malta dette la trista nuova che il legno era affondato, sfasciandosi in uno scoglio, e che nessuno s'era salvato.

Gli amici di Alfonso temevano fatali per lui le conseguenze di questa nuova, e tutti procuravano che non giungesse ai suoi orecchi; ma appunto perchè si cercava di occultarla, quella trista verità piombò *inaspettata* sopra di lui. Un giorno mentre era con un suo amico al Caffè gettò sbadatamente gli occhi su d'un giornale, e a caso vi lesse: — « La Berenice. Oh! ecco nuove di Diomira. Sentite, amico, è stata ritrovata la Berenice ». — Finalmente dopo diciotto giorni abbiamo nuove della fregata la Berenice partita da Trieste per il Mediterraneo il 14 Aprile. Questo bastimento, dopo essere stato lungamente balzato qua e là dalla tempesta, che lo colse appena spiccatosi da Malta, si sfasciò nelle secche di Chirbi senza che neppur uno dell'equipaggio e dei passeggeri si sia potuto... salvare...

L'amico d'Alfonso non era stato in tempo a prevenire il caso; tanta era stata la di lui rapidità nell'afferrare il foglio e leggere il contenuto; non potè far altro che sostenerlo quando, letta la fatal catastrofe, diè un grido, e rimase privo di sentimento. La sua ragione, già un poco scossa da'primi fatti, riceveva ora un secondo colpo, al quale non poteva più reggere. Dopo

un totale abbandono di qualche minuto cominciò a sollevarsi, ma i suoi occhi non avevan più sguardo deciso; gli fissava macchinalmente sugli oggetti che lo circondavano. L'amico lo scuoteva:

— Alfonso! che vuoi? ormai datti pace; non far d'ammalarti anche tu; a quel che è stato ormai non v'è più rimedio.

— Sì che c'è.... e lo conosco – disse Alfonso, facendo un ghigno e certi occhi stravolti, che quell'amico non sapeva se dicesse sul serio o se fosse impazzato.

— Se c'è, e lo conosci, ponilo dunque in opera, ed acquietati.

— Sì; son perfettamente tranquillo; bisogna darsi pace, bisogna assoggettarsi al proprio destino –.

Da quel giorno in poi Alfonso non faceva che ripercorrere i luoghi dove era stato insieme con Diomira; volle rivedere la casa, la camera di lei, la camera propria, il salotto, ove tante sere aveva passate in una beatitudine, che non ha parole per esser descritta. Si fermava lungamente per tutto con una immobilità statuaria, poi tutt'ad un tratto scuotevasi o sorrideva. La notte poi più non dormiva; se gettavasi sul letto erano più spossamenti della macchina affaticata che tranquilli riposi. Alcuni eziandio dissero d'averlo veduto aggirarsi furioso per la città, e ritornare in casa alla levata del sole.

Una mattina montò su d'un Vapore, e venne a Napoli. Per la via ebbe de' momenti in cui pareva frenetico. Guardava il mare cacciandosi le mani ne'capelli, e facendo gesti da disperato. Il Capitano però sapeva i suoi casi e lo compativa; procurava placarlo, e gli diceva:

— Signore; è vero che voi siete infelice; ma l'uomo deve essere filosofo, e farsi superiore alla sorte: la ragione deve dominare le azioni dell'uomo, e deve chiudere in petto le lacrime, se queste non possono cangiare la sua situazione.

— Sì, avete ragione, diceva Alfonso, e rideva. Il Capitano allora gli dava il *mi rallegro.*

— Bravo, bravo! così dev'esser un uomo; superiore alla sorte. –

Ma ben tosto Alfonso ricadea nelle smanie, e il Capitano allora:

— Ma Signore Alfonso, bisogna esser costanti; non si lasciar vincer dalla mala fortuna, altrimenti ci rendiano infelici, e siamo noi stessi che fabbrichiamo la nostra infelicità. L'uomo, se vuole, tutto può sostenere, ed anche in mezzo ai tormenti può esser ridente. Filosofia, filosofia signor Alfonso,

— Sì, sì, filosofia; non ci penso più; dite bene –, e nell'istesso tempo rimaneva fisso, immobile, coll'occhio invetrato.

Da Napoli si portò subito alla sua villa. Si chiuse in camera, e, meno che alcuni suoi più intimi e più fidati, non volle vedere nessuno. Fra i pochi, che non escluse dalla sua presenza, fu una vecchia di casa che lo aveva veduto fanciullo, e che dalla morte di sua madre in poi era stata la guardaroba della villa. Questa donna amorosa, interessata per i padroni, che altro non conosceva di bene che il poterli servire, rimase stordita a vederlo in quello stato. Aveva anch'ella, siccome gli altri, udito i suoi casi, ma non si aspettava di vederlo tanto cangiato. Se n'afflisse la povera donna; e cristiana com'era gli diceva:

— Signor Alfonso, per carità si dia pace; a quest'ora saranno tutti in Paradiso. Non possiamo abbandonarci tanto alla disperazione. Eppoi non c'è neppur motivo; si rassegni alla volontà di Dio, e speri di rivederli lassù.

— Sì, eh? diceva Alfonso. Che li

vedrò lassù? O conducimi da loro; via che tardi? conducimi dalla mia Diomira; io non posso vivere senza di lei.

— Oh Gesù mio! che mai dic'ella? Dopo morte la li rivedrà; ora la pensi a viver tranquillo, e da vero cristiano; poi quando sarà giunta la sua ora la si sentirà consolato....

— Dopo morte!... esclamava Alfonso; dopo morte! Va bene. - La povera donna s' impauriva, e tremava per il padrone. Una mattina un gran colpo di pistola rimbombò nella villa.

Capitolo VI.

Nuova Vita.

A questo scoppio improvviso, il cane si dette a correre la casa abbaiando, i servitori a domandarsi l'un l'altro cosa era stato, e nessuno ne scuopriva la causa.

— È stato di fuori; chè ti confondi, Giuseppe?

— No Ferdinando, ti dico che gli è stato in casa, l' ho sentito troppo forte.

— Gli è venuto di là, diceva un terzo.

— Ma chi volete, diceva il primo, che scarichi le pistole in casa! vi dico che è stato fuori. —

In questo frattempo la vecchia Agata ansante correva a chiamarli - Povera me! Se è vero quel che mi dubito, il padrone s' è ammazzato....

— Che? - gridarono tutti ad una voce.

— Che?... l'uscio di camera sua è chiuso per di dentro; ho picchiato, e non mi ha risposto; m' è parso di sentir puzzo di polvere, e d'udir lamentarsi. —

Giunti su, chiamarono alla porta; ma tutto era silenzio; la gettarono abbasso, e trovarono Alfonso immerso nel sangue, rovesciato sul pavimento; una pistola su d'un tavolino, un'altra per terra scaricata d'allora. Lo alzarono, lo portarono nel letto; e si diedero ad arrestargli il sangue, mentre un servitore andò in traccia del chirurgo. Questi venne, promise di tacere sull'accaduto, e si diè a curar l' infelice. Trovò che la palla della pistola diretta contro il cuore era deviata, forse per il tremito della mano, e strisciando lungo una costola aveva prodotta una ferita molto estesa, ma poco profonda. Non ritrovando il chirurgo nissuna interna lesione, riunì e fasciò la ferita, e raccomandò il malato alla cura di Agata.

Alfonso stette due giorni quasi sempre assopito; finalmente parve che con lo spirito ricuperasse la smarrita ragione: domandò agli astanti, ed alla vecchia che assiduamente lo assisteva, il motivo della sua malattia, e si mostrò sorpreso al sentire d'avere attentato il suicidio. — Si ricordò di Diomira, e ne pianse amaramente la perdita; si rivolse quindi a lei, e quasi vedendola nel Cielo, la pregava d' impetrargli dal Signore di presto raggiungerla.

— Oh Agata, diceva alla vecchia assistente, che angiolo era là mia Diomira! Era buona, era bella infinitamente; ma più buona che bella. La sua voce scendeva soave nel mio cuore; ed umile di evangelica carità, non di quella che il mondo ostenta desioso di maggior lode, mi diceva sovente: *O Alfonso, io non meritavo di essere amata così.* Oh voce della mia Diomira come mi consolavi! Ella mi ripeteva queste parole poche ore dopo partiti da Siracusa, la prima sera che passammo insieme sul mare. Dio mio; perchè me la togliesti? Perchè non lasciarmi con lei, se dal suo esempio apprendevo virtù? Perchè lasciarmi un'altra volta solo in

questa valle del pianto senza un compagno a proseguire il cammino?... Voi lo voleste, sia fatta la vostra volontà: ma datemi forza a sostener la sventura, lasciate a me il possesso della mia ragione, fate ch'io non la smarrisca di nuovo sotto il peso del mio dolore. O Diomira, tu che a quest'ora siedi beata alla presenza del tuo Creatore, ricordati di me che amasti qui in terra, di me che tanto ti amai, implora pace al mio cuore, implora quiete all'anima travagliata. Impetrami da Dio quella forza che mi manca, e la grazia di dirigere a bene i miei passi, onde raggiungerti nella eterna sede dell'armonia e dell'amore. —

Sfogata alfine la piena dell'affetto, si trovò più tranquillo, e nel pensiero non più straziante della sua Diomira prese un dolcissimo sonno. Agata potè mirare con piena sodisfazione il largo e riposato respiro, alzare ed abbassare con moto misurato e uniforme le coperte del letto, e la sua faccia colorirsi d'un roseo leggermente sfumato, in cui tutta appariva la celeste speranza, che gli si versava nell'anima.

Ed ecco che nel mentre dormiva sembravagli di sollevarsi da questa terra, e come aquila, che vola diritta al sole tenendo in lui fisso lo sguardo, come per bearsi del suo splendore, gli parea di volare al Cielo, mirando nel centro della infinita gloria. Ivi in parte elevata e distinta vedeva assisa Diomira, che lo invitava ad occupare una sede alla sua destra. « O Alfonso, ella diceva, tua è questa sede, dopo che il breve giro degli anni che ti rimangono sarà compiuto, martire dell'amore, ti assiderai a me d'accanto, e meco proverai l'infinita dolcezza dell'Amore infinito ». Si trovava inginocchiato ai suoi piedi, e sentiva la sua veste tutta cospersa degli odori dei più grati profumi; la mirava in volto, e la vedeva sfavillante di gloria, bella di bellezza immortale; allora si sentiva ardere immensamente di affetto, nè poteva staccare l'occhio incantato dal volto di lei, che fissando l'eteree luci negli occhi dell'amante, e sorridendo divinamente seguitava: « O Alfonso mio, quanto amo adesso! Io godo la faccia dell'Eterno Vero, ed in Lui amo te d'un infinito amore... » Dopo inchinavasi, si appressava a lui, e lo baciava in fronte.

Fu tale e sì grande la consolazione che provò Alfonso per quel bacio, che si svegliò dando un grido di ebbrezza e di gioia. Agata che gli era accanto e sonnacchiava, si scosse, e gli domandò che cosa voleva.

— O Agata, come era bella! Io l'ho vista in sogno. Ella siede beata con i cori degli angeli alla presenza di quell'infinito Bene che solo può render contenta l'anima umana... Oh Agata! nell'ebbrezza dell'amore ella mi ha baciata la fronte: oh qual dolcezza non si diffuse in me da quel bacio!... Dio immenso, come siete misericordioso!... come siete clemente! E che feci io mai per meritare tanta consolazione?... Grazie, o gran Dio, che diffondesti nel mio cuore la letizia, che sanasti l'anima mia dalla piaga della disperazione —.

La contentezza procurata a lui da quel sogno sollecitò la sua guarigione; presto la piaga prodotta dalla ferita venne a suppurazione, e tornò sano e robusto. L'immagine di Diomira veduta così distintamente nel cielo, gli era sempre presente; non poteva amare che lei; non sapeva che pregare l'Eterno di presto ricongiungerlo alla sua Diomira; ma valida sentia nelle vene scorrer la vita, e gli faceva spavento il non avere occupazioni. Si diede alla sistemazione dei propri affari, che avevano risentito della pazzia del padrone, ma

oltrechè tale occupazione non soddisfaceva il suo cuore, bramava ardentemente di impiegare la vita in vantaggio de'suoi simili, onde rispondere al fine, per cui ogni uomo è posto sopra la terra. Volgeva uno sguardo alla società, e n'era costretto a ritirarlo inorridito: aveva conosciuta la società mentre era in Bologna, nè per certo era quello il luogo ove potesse prenderne il concetto migliore. Città frequentata di gente d'ogni nazione per il suo commercio, da numerosa gioventù che vi concorreva agli studj, non poteva essere a meno che non offrisse esempj di corruttela. Alfonso aveva veduto la dissolutezza, la crapula, e la bestemmia lordare la maggior parte dei giovani che là portavansi a dissetarsi ai fonti purissimi della scienza. Aveva veduto i medici abjurare la semplicità della fede per darsi in preda ad uno sciocco ateismo, ad un materialismo il più incongruente. Aveva veduto i teologi discutere fanaticamente i dogmi della fede, e rinunziando alla umiltà del cristiano, rigettare le verità rivelate, spargendo dubbj su tutto con le loro sottigliezze, co' loro sofismi. Aveva veduto il più dei giovani vivere in una stomachevole noncuranza del futuro, come se migliaja d'anni felici fossero stati loro promessi, o Dio non si curasse degli uomini che ha suscitati sopra la terra. Aveva veduto i signori sprecare nel giuoco e nel lusso, vilissime fogne, i tesori che la Provvidenza aveva dato loro ad amministrare; i poveri maledire la loro esistenza, invece di soffrire rassegnati; i magistrati trafficar la giustizia per una ingorda avidità di lucro; i difensori porre all' incanto la eloquenza della loro parola. Che più? Aveva scôrto ogni sorta d' infamia, ogni più vile abominio. Aveva sempre inorridito avanti un quadro sì desolante. Ritrovata in Diomira un'anima pura delle turpitudini d'un mondo corrotto, s'era gettato con tutta la potenza del cuore ad ammirarla ed amarla. Ora ch'ei l'aveva perduta, sentiva la necessità d'occuparsi, d'agire, di riempire il vuoto immenso che quella perdita gli produceva: pensò d'opporsi alla corruzione del secolo; innamorato entusiasta delle virtù di quell'angiolo, non sapeva immaginare un tributo più grande del procurare che tutti ne divenissero imitatori. Vedeva nello stato ecclesiastico, quando il ministero sacerdotale sia bene esercitato, il mezzo più facile ad arrivare al suo scopo. Vestendo la tonaca egli vestiva l'apostolato delle virtù cristiane, aveva la necessaria divisa per alzare la voce contro la corruzione. Egli vedeva nel futuro suo stato anche l'espiazione delle passate sue colpe. *Diomira*, assisa tra' beati nel Cielo, *lo aveva invitato* a sedersi alla sua destra; ma senza una vita di travaglio, d'esempio, di penitenza, sapeva non poter giungere ad occupare quel seggio. Si sentiva di troppo ad essa inferiore, ed una nobile gara di virtuosa emulazione lo tormentava. Il partito fu preso. Deliberò di abbracciare il sacerdozio; dètte delle pensioni ai suoi servi, ad eccezione di Agata che seco ritenne, e distribuite ai poveri gran parte delle sue facoltà, si riserbò il necessario ad un onesto sostentamento. Portatosi a Roma prese la tonsura, ed entrò nel clero di San Giovanni in Laterano.

Una volontà decisa come la sua non poteva arrestarsi nel suo cammino: ben presto divenne l'ammirazione dei buoni con l' integrità della vita, e l'oggetto insieme della maldicenza dei più, che nella condotta di lui trovavano l'accusa de' propri costumi. Giungevano spesso anche ai suoi orecchi le calunnie di costoro, ma sorridendo rispondeva: — Badate,

forse avrete preso un equivoco —. Se gli veniva narrato che andavan dicendo di lui essere l'uomo più superbo di quanti erano in Roma, velarsi del manto dell'umiltà per riscuotere applausi dalla mente dei ciechi, rispondeva umiliato: — Hanno ragione, tutti siamo involti nella superbia, ed io più di tutti.... Deh! dite a costoro che preghino Dio onde mi dia la forza di divellere dal mio petto quest'angue fatale al seme d'Adamo —. Intanto erasi dato allo studio de' Santi Padri, su cui consumava intiere le notti, e andava facendo insieme tesoro di bontà e di dottrina.

Oh quanto meglio sarebbe per la società e per la religione, se quella sacra tonaca non si vestisse che quando l'età matura pone gli uomini in grado di conoscere l'estensione dei doveri che vi vanno congiunti! Allora non si vedrebbero tante profanazioni di quell'abito sacro, che gli acquistano il disprezzo degli uomini; i quali per la mania che hanno a generalizzare le lor deduzioni, lo riversano su tutti gli individui che ne vanno insigniti. Qual è infatti il riguardo o la riverenza che si abbia pel sacerdote, quando se pur taluno generalmente la riscuote, è solo in vista delle sue particolari virtù? Eppure il sacerdote è l'amico dell'umanità, egli è il ministro di quella viva fonte d'AMORE fraterno, che a costo della sua vita volle farci felici: ed esso pure ad imitazione di quella vera Luce non vive che per ajutare i suoi fratelli. Esso li conforta nell'agonia; esso li riconcilia con Dio, fattosi mediatore fra la creatura e l'Eterno; esso rinnuova il sacrifizio incruento a loro favore, implorando sui loro capi la protezione del Cielo. Oh non gridiamo al ministero perchè non lo vediamo che raramente esercitato come conviene; il carattere è sacro, e l'umanità gli deve rispetto e gratitudine A quante fatiche, a quanti sacrifizi eterni e continui non si offrono spontanei i sacerdoti? Essi debbono rinunziare all'amore, all'ambizione, al piacere, ai comodi della vita; loro amore è la carità senza predilezione, senza differenza nessuna: loro ambizione è il ritrarre le anime dalla via della colpa: loro piacere sono i travagli, le afflizioni, il martirio; loro riposo la morte. Sì, quando la falce della inesorabile ha reciso il filo della lor vita è allora che godono della pace nel sonno dei giusti; finchè respirano l'aura vitale che gli circola intorno, fatiche, pene, travaglio sono il loro riposo, formano la loro quiete desiderata.

Alfonso già adulto abbracciò quello stato; tutti ne conosceva nella loro estensione i doveri; e quando giunse finalmente il tempo di ricevere l'ordinazione, vi si dispose colla preparazione la più austera. Digiunò lungamente, spese in orazione intiere le notti, e la sera avanti la cerimonia umiliato ai piedi del confessore, ripetè tra le lacrime l'istoria della sua vita.

Il Patriarca di Gerusalemme, che tenne l'ordinazione in Laterano, uomo sommo di scenza e d'esemplare condotta, rimase meravigliato in vedere la commozione di questo giovine nel ricevere i sacri ordini, e ne formò gran concetto.

Alfonso da quel giorno raddoppiò di zelo e di bontà. Si sentiva investito d'una missione tutta celeste; e sprezzando ogni umano riguardo faceva sentire la sua voce ovunque vedeva errare la gente fuori del retto cammino. Ma per meglio pervenire al suo scopo si diede alla predicazione, ed ottenne per la quaresima ventura il pulpito di S. Giovanni in Laterano.

—

Capitolo VII.

Il Quaresimale.

Giunse finalmente il dì delle Ceneri. – Il sole sembrava uscire a fatica sull'orizzonte, impacciato in una nube densa e caliginosa che copriva l'Oriente. Le strade di Roma, il giorno innanzi così fantasticamente popolate, di folli in mille guise trasfigurati e stravolti, le di cui grida s'innalzavano confusamente rombanti all'alto di que'superbi edificii, erano allora mute, deserte; pareva che tutta la popolazione, stracca dei durati bagordi, giacesse immersa nel sonno di un'ebbrezza profonda.

Oh quanto quell'ora mattutina era solenne! Alfonso fu forse il solo che la contemplasse. Appoggiati i cubiti sul verone della sua cameretta, guardava giù le strade della sottoposta città, che si presentavano come un laberinto di mille vie, a chi le osservasse dall'altezza del monte, dove era situata la casa d'Alfonso.

« Qual differenza, pensava tra sè, tra la giornata d'ieri, e quella che adesso si va preparando! Ieri la frenesia del popolo consuonava con quei monumenti dell'antica Roma memori dell'orgie dei Baccanali, le tante volte riprodotte entro il recinto della città Pagana. Il grave silenzio di questi momenti, la mestizia, il lamento dei sacri bronzi conviene a quei monumenti che Roma Cristiana inalzava ad emulare gli antichi. Sì, gli conviene il lamento, gli conviene la mestizia. Lamento sulle follie dei giorni trascorsi; mestizia sulla perdita di tanti figli. Non era forse ieri prostituita la dignità umana per ogni punto di Roma? Sdegnavan forse vestire le divise della pazzia, o sostituire alla divina impronta che Dio stampava loro nel volto, il muso del montone e del bue, e d'ogni altro anche più vile animale? Chi si trattenne ieri di darsi in preda all'ebbrezza per solennizzare quest'orgie? e quanti anche non pensarono lecita ogni più vituperosa bassezza, perchè autorizzata dall'esempio comune?

« Ed è a costoro che io debbo, che io voglio parlare; son costoro che io bramo di convertire, di riscuotere, ponendo loro avanti l'umana dignità che sì vilmente prostituirono. Ma come mai sarò ascoltato? Quando mai la forza della ragione vincerà quella del senso? Sì, tutto riducesi a questo punto: il senso lotta colla ragione, lo spirito si lascia dominare dal corpo. Le mie parole resteran senza frutto, o sarà molto se troverò chi convenga della loro verità, senza poi *metterle* in pratica. Possibil mai che il mondo sia così cieco sopra sè *stesso*? Il mondo che potrebbe *cangiarsi in Paradiso* ove ciascuno adempisse esattamente il proprio dovere, dovrà mai sempre ravvolgersi in una continua aberrazione dalla rettitudine e dalla giustizia? Uomini, a che lacerarvi l'un l'altro, a che insanire dietro una larva che vi fugge ogni momento di mano? Frenate il desiderio, eterno principio della vostra inquietudine, contentatevi della porzione che il Padre celeste a voi tutti donò, non invidiate i fratelli, e leggete una volta il vostro codice, l'unico che contenga la vera giustizia, l'Evangelo. Oh finchè quel codice non sarà divenuto la regola universale dei popoli, mai sarà bene sopra la terra!... Eppure lo cercano il bene!... eppure lo bramano ardentemente!... ma lo vogliono soli, lo vogliono indefinito, lo vogliono eterno, quindi le invidie, gli odj, le inimicizie, contro tutto quello che credono possa ostare a questo conseguimento.

« Folli!... Quell'interno desio che v'agita il petto, e vi brucia le viscere

non potrà mai qui in terra appagarsi. Egli è il sospiro dell'anima, che cacciata lungi dalla faccia di Dio, che solo può farla contenta, di tutto s'annoja, di tutto si lagna, perchè tutto è minore di Dio, perchè nulla può ritrovare che gli rimpiazzi quest'Essere infinito onnipossente.

« Seguite almeno la Legge di Lui, se lo amate, se lo desiderate; Ei vi diè questa legge, siccome via che sola a Lui può condurre. Battete, battete questa via di salute. No non è vero che ella sia grave a seguirsi. No. La Religione d'un Dio d'amore non comanda che amore. Amate il Dio che vi creò, amatelo su tutte le cose, che sol Esso è degno dei vostri affetti; amate per amore suo gli uomini tutti, amateli perchè vi somigliano, perchè è il Padre vostro che lo comanda!

Immerso in questi pensieri, rimase lung'ora contemplando la sottoposta città. Il silenzio universale era solamente interrotto dai tocchi delle campane che avvertivano il principio del tempo di penitenza, e il vicino annunzio della divina parola.

« Ed anch'io dovrò oggi montare sul pergamo, anch'io dovrò annunziare da quella cattedra augusta le verità eterne... Oh! come mi sento minore dell'incarico alla mia cura affidato! Iddio solo può supplire la mia debolezza... Volgiamoci a Lui »; qui prostratosi ad un piccolo oratorio della sua camera con gli occhi fissi nel cielo pregava, e lungamente pregava.

Avvicinandosi l'ora, s'avviò a San Giovanni. Era conosciutissimo in Roma, erano cognite anche le di lui avventure, per il che grande era la folla del popolo, che con varia intenzione era venuto ad ascoltarlo. Chi mosso dalla fama della sua bontà e della sua scienza era venuto a godere delle sue parole; chi per trarne argomento a porlo in ridicolo; chi per calunniarlo; chi, e questi erano pochi, per profittare della sua istruzione. Venne anche tra gli altri il Patriarca da Gerusalemme, tratto dalla espettazione che aveva di lui concepita, fino da quando lo aveva ordinato. Alfonso avanti di predicare disse la messa, ed offrì a Dio l'Ostia di pace in benefizio delle anime di quelli che sarebbero venuti ad ascoltarlo.

Finalmente l'ora suonò. Cogli occhi a terra traversò la Chiesa in mezzo all'ammirazione di tutti, e lentamente salì sopra il pulpito, e si offerse alli sguardi del popolo ragunato. Il cuore gli palpitava; era la prima volta che parlava alla presenza d'un sì numeroso uditorio, ma pure rimproverava a sè stesso quei palpiti, temendo di non interessarsi con tutta l'anima della salvezza dei suoi uditori: disse con voce tremante l'Ave Maria, poi volse in giro lo sguardo, si internò nel pensiero della conversione di un popolo, e ardente d'amore e di zelo incominciava il suo dire.

Dio premiatore dei buoni, e punitore de' malvagi fu l'argomento dell'orazione: mostrò immensa la misericordia divina, ma fino al punto di morte: da quel momento provò la necessità della giustizia di Dio: fece vedere la incertezza del giorno della morte e del modo, e concluse sulla necessità di vivere sempre, come se l'ultimo giorno corresse della nostra esistenza: terminò con una esortazione al ben vivere, mostrando quanto potrebbe esser l'uomo felice su questa terra eziandio se fosse stretto osservatore dell'Evangelo. Le parole gli uscivano dalla bocca come un torrente di lava, e la sua voce portava al cuore la persuasione insieme e il convincimento.

Gli uditori stavan sospesi a sentirlo, e mentre ogni momento viepiù cresceva di forza, sembravano sollevarsi insino a lui, immedesimarsi nei

suoi pensieri, volar seco in un mondo che egli andava creando con la parola. Dipinse la brevità della vita, e la difficoltà della conversione per l'uomo ingolfato nel vizio, con colori si forti, che scosse le menti più salde. Descrisse la umana felicità nell'osservanza dell'Evangelo, con tanta lusinga di modi, che molti si commossero fino alle lacrime, e risolverono mutar costume di vita. Ma la riprova maggiore del frutto delle sue parole fu la gran copia delle confessioni che dovette ascoltare; tutti quelli che lo udivano ne rimanevano incantati, e volentieri detestavano le loro colpe ai piedi di lui, che tanto vedevano di costumi integerrimo, dell'umana fragilità compassionevole, pel vero bene dell'anime interessato. Egli non superbiva; conosceva la possibilità d'un frutto maggiore, e stava timoroso che da lui dipendesse l'ostinazione di molti. Il Patriarca, incantato dalla somma dottrina che riscontrava ne'suoi discorsi, non ne volle lasciar neppur uno, e lo fece eleggere canonico di S. Giovanni prima che finisse la Quaresima.

Nell'esercizio del suo ministero spesso gli tornava in mente Diomira; ed allora il suo volto sfavillava d'amore, e si inebriava nel pensiero della suprema felicità di cui essa era partecipe. Si volgeva a lei come ad un santo, e la supplicava d'intercedergli il perdono delle sue colpe.

« Che mi gioverà tutto il mondo se « non salverò l'anima mia? »

Egli riguardava Diomira come la face atta a dirigerlo nel bujo della vita presente; e commosso dal sentimento di gratitudine verso Dio lo lodava, lo ringraziava d'averlo chiamato alla strada della perfezione per mezzo di lei, lo benediva d'averla resa felice, e rimproverava a sè stesso le smanie a cui erasi abbandonato sul primo della sventura.

L'ultimo giorno di Quaresima fece un invito a seguire le massime che aveva predicato, pregando gli uditori a non riguardare alla di lui condotta: si accusò il più reo degli uomini, e mostrò quale dovrebbe essere l'uomo veramente virtuoso. Quella mattina pochi poterono contenere le lacrime; la moltitudine era accorsa in gran folla ad udire la sua dipartenza, e quando scese dal pulpito tanta fu l'affluenza del popolo, che andava per baciargli le mani e le vesti, che i chierici temendo per lui facevan prova di contenere la folla. Alfonso postosi allora a sedere sull'ultimo *gradino* volle che il popolo saziasse il suo desiderio, e a chi più gli si accostava baciava la fronte dicendogli con voce mezza spenta dall'interna *commozione*:

« Fratello, mira lassù... lassù *di*- « *rigi* i tuoi passi, *quivi troverai* « quella pace che ti manca *qui in* « terra, che non vi puoi ritrovare ».

Fu portato alla sagrestia quasi di peso: di là benedisse nuovamente i venuti, ne abbracciò uno per tutti, e cogli occhi mostrava loro il Cielo, scongiurandoli a non voler recedere dalla strada stretta e spinosa che vi ci mena. Gli raccomandava di considerarsi tutti come fratelli, e di porgersi scambievole ajuto; finiva dicendo che pregasser per lui.

La fama ne diffuse le lodi, e la sua bontà trionfò delle calunnie: quei pochi che gli erano avversi non ardivan di dimostrarlo pubblicamente, timorosi dell'opinione popolare. Intanto spinto dal desiderio di convertire le anime a Dio, girava i pulpiti più famosi d'Italia, e per tutto si rinnuovavano le medesime scene. La fama lo precedeva; la sua eloquenza, il suo zelo giustificavan la fama, e lunga rimanea la memoria di lui, dopo il giorno della partenza.

Gli anni passavano, ed Alfonso era divenuto uomo. Aveva d'assai oltre-

passati i 30 anni, era dimagrato di volto, austera ne era divenuta la fisonomia, ma d'una austerità, che ispirava fiducia mista a rispetto; solo quando volgeva gli occhi al Cielo si ravvivava il suo sguardo, e avresti potuto riconoscere allora l'Alfonso primiero.

Il Patriarca di Gerusalemme lo voleva sempre con sè; tanto gli era piaciuto, tanto erasegli affezionato; da lui prendeva consiglio ne' propri affari, e nello zelo di Alfonso sentiva rivivere il fuoco della sua giovinezza. Spesso dicevagli: « Alfonso voi dovete raccogliere più larga messe nella vigna di Cristo, voi siete serbato al governo d'una diogesi. — Padre mio, Alfonso gli replicava, perchè caricarmi di tanto peso? potrò io sopportarlo? non mi sento da tanto. — Non vi arrestate, Alfonso, non vi arrestate in quella via che fin'ora avete battuta. Dio può cangiare in leone il coniglio, e vi darà la forza che è necessaria: voi dovete essere pastore, ed obbedire all'invito di Cristo « *pasce oves meas* ». Vacava allora Civitavecchia; Alfonso fu nominato, e per le istanze del Patriarca accettò, e fu fatto Vescovo.

A. G. C.

VECCHIO LASCITO DI CERTE SPORTE

Lettera al Dottore L. N.

Carissimo Amico.

La troppa fretta ch' io messi nel dare alla stampa il vostro Articolo che parla dello Spedale di S. Giovanni di Dio di questa Città (1), mi fece dimenticare di aggiungere quello che ho sempre saputo, cioè che vi fu un Benefattore, il quale lasciava un fondo perchè due volte l'anno vengano elargite dodici sporte ad altrettante famiglie miserabili della prossima parrocchia d'Ognissanti.

E voi, savio quanto tenero ammiratore della carità di cui ci lasciarono abbondevoli esempj i nostri generosi antenati, a quest'ora vi sarete accorto che non si tratta mica di sporte vuote, ma colme di tanta grazia di Dio da poter satollare una dozzina di famiglie povere ne'santi giorni di Pasqua e di Natale.

Infatti ognuna di queste sporte contiene un bel quarto di agnello, due pani, un boccale di vino e una lira in contanti. — Questo pella

(1) Vedi avanti p. 550.

Pasqua di Resurrezione. — Pel Giorno di Natale non differisce in altro, che in luogo del quarto d'agnello vi vien surrogato un bel cappone. — Figuratevi se con ragione il popolo seguita a chiamar *della Sporta* questi Padrini, nonostante che ora anch' essi vadano alla cerca col sacco invece che colla sporta come andavano prima.

Mi dispiace che io non vi possa dire nè il nome del Testatore nè il tempo che incominciava questo benefizio. Intanto dirigo a Voi questa breve notizia acciò vi facciate sopra le vostre riflessioni, dalle quali, son certo, ne dedurrete quale dovesse essere lo spirito di *saggia* carità che informava l'anima di quel pio, che, beneficando, rivolgeva tutta la sua cura all'amore delle Famiglie popolane.

Credetemi tutto vostro, ec.

Firenze, 29 *Maggio* 1850.

A. B. C.

CRONACA DEL MESE DI APRILE.

PIEMONTE.

Una circolare dell'Arcivescovo di Torino, con la quale si avvertivano i Preti a non assoggettarsi alle nuove leggi sul fòro ecclesiastico, come contrarie al disposto dei sacri canoni, ha dato luogo ad una scissura fra l'Arcivescovo e le Autorità Giudiciarie. Il pubblico Ministero domandò che si procedesse contro l'Arcivescovo per eccitamento al disprezzo e alla disobbedienza alle Leggi. L'Arcivescovo fu citato a comparire al tribunale, ed il giudice si offerse di portarsi presso di lui per interrogarlo, in considerazione della sua dignità; l'Arcivescovo si ricusò di rispondere, domandando prima il tempo necessario per interpellare il Pontefice, e riceverne il permesso; ciò sarebbe stato l'istesso che far dipendere l'esecuzione della Legge dello Stato dal consentimento d'una potenza estera; e il giudice, dietro il rifiuto dell'Arcivescovo, decretò il suo arresto a tenore delle Leggi. L'arresto fu eseguito con tutti i riguardi dovuti al sacro carattere rivestito dal prevenuto, e gli fu assegnata per luogo di custodia l'abitazione del Comandante la fortezza in cui è stato tradotto.

Alcuno dei giudici, cui sarebbe spettata la decisione, credè doversi dimettere; e il ministero accettò la sua dimissione, e surrogò altri in sua vece.

Dalle risposte ad un' interpellanza mossa al guarda-sigilli in Senato, sentiamo con piacere che, mentre il Ministero si mostra inflessibile esecutore della Legge contro chiunque la violi, non lascia però di far pratiche presso la Corte di Roma, perchè si tolga ogni pretesto a simili scissure, e la coscenza dei più scrupolosi venga rassicurata.

ROMA.

Da che il Pontefice è rientrato in Roma nessun cambiamento è avvenuto nel governo di quella parte d'Italia. Lo Statuto liberamente dato, e consentito dal Collegio dei Cardinali, non è stato richiamato in vigore, nè tampoco sono state mantenute le promesse di miglioramenti nell'amministrazione dello Stato fatte nel Motuproprio di Portici. Ben è vero che le opinioni dei Consiglieri di Pio son sempre scisse, ed è appunto, perchè nessuna prevale, che si mantiene tuttavia questo stato incerto e provvisorio, che è la peggiore delle condizioni cui possa un popolo assoggettarsi.

Ma le nostre previsioni non sembrano vane del tutto; se dobbiamo prestar fede ad alcune corrispondenze particolari, Pio IX avrebbe cominciato ad accorgersi delle iniquità che si commettono sotto l'egida del suo nome, e comincerebbe a separarsi dal partito retrogrado che l'ha dominato finora: la stessa incertezza, l'indugio medesimo che si pone nel riordinamento delle cose può ritenersi per un favorevole indizio di quella titubanza salutare che vuolsi suscitata nell'animo suo.

NAPOLI.

Nulla di nuovo abbiamo da Napoli; quivi dura il solito sistema di ferrea oppressione, e si procede a gran passi alla definitiva soppressione dello Statuto. Intanto gl'impiegati delle due camere hanno ricevuta dal Governo del re altra destinazione.

FRANCIA.

La Francia si appressa ad un momento di crise; e chi sa che nel mentre stesso che noi scriviamo questa non abbia già avuto luogo.

Le ultime elezioni avvenute con tanta maggiorità in senso socialista hanno gettato l'allarme nel governo e nel paese; ed ora appunto che la maggiorità dell'assemblea è composta di assolutisti, più che di Repubblicani, i ministri le hanno presentato un progetto di Legge per la restrizione del voto universale, sottoponendolo a certe date condizioni, per le quali più di un milione d'elettori saranno cassati dai ruoli. Questa misura ha prodotto un fermento, che minaccia di scoppiare da un momento all'altro in una delle solite rivoluzioni. La Legge sarà discussa sollecitamente; intanto molti rappresentanti le si mostrano avversi, e depositano continuamente sul banco della presidenza delle domande di rejezione.

ORIENTE.

La questione Greca è terminata quando meno ce l'aspettavamo. Sul cadere dell'Aprile le ultime proposizioni del mediatore francese Signor Gres furon respinte dal Signor Wise plenipotenziario inglese; e l'ammiraglio Parker, nonostante il patto di non procedere a misure di rigore prima di avere spedito avviso a Londra, riprese il blocco di Atene, e disponevasi a fare altrettanto con gli altri porti, in onta ai reclami del Signor Gres; quando il ministero Greco vedendosi rimasto solo, domandò al Signor Wise quali erano le ultime pretese dell'Inghilterra.

Egli le ridusse a tre:

1.ª 180,000 dramme d'indennità ai sudditi inglesi e jonici.

2.ª 150,000 dramme al Signor Pacifico in particolare.

3.ª Una dichiarazione scritta per mostrare il rammarico per gl'insulti fatti nel 1848 a Patrasso all'ufficiale del Brik di guerra il Fantasma. Il ministero Greco accettò le condizioni, e l'affare fu così terminato.

La flotta Inglese ora è tornata a Malta.

Nel mentre che questi fatti si compivano in Grecia Lord Palmerston discuteva le proposizioni d'accomodamento col ministro francese a Londra, e l'ultimato veniva spedito in Grecia; talchè il General Lahitte ministro degli affari esteri a Parigi, sapute le notizie di Grecia, ne ha formalmente domandata la spiegazione a Lord Palmerston; e non avendo ricevuta soddisfacente risposta, ha ordinato all'Ambasciatore francese a Londra di domandare i suoi passaporti e lasciar l'Inghilterra, accreditandovi

soltanto un semplice incaricato d'affari. Così è nata una grave scissura fra il governo francese e il governo inglese. Quando il ministro francese rese conto all'Assemblea del suo procedere e del richiamo dell'ambasciatore da Londra, fu salutato da una triplice *salve* d'applausi: il puntiglio nazionale francese è rimasto giustamente offeso; e di fronte ad una questione di politica estera sono scomparse le divisioni dei partiti nell'Assemblea. Questo è il principal carattere per cui le grandi nazioni distinguonsi. Guai a quel popolo che non sa far monte delle questioni di partito, quando l'onor nazionale è compromesso.

TOSCANA.

Il Cane di Empoli.

Non possiamo terminare la cronaca di questo mese senza far menzione di un fatto che forse ha pochi esempj nella storia degli animali, e che mostra quanto l'istinto si avvicini talvolta all'intelligenza.

Nella terra d'Empoli due bambini tornavano dalla scuola alle loro case costeggiando l'Arno, che gonfio dalle dirotte pioggie, quasi lambiva la strada. Si trovarono a veder gettare nel fiume un gatto che inutilmente tentava giungere a riva e sottrarsi alla morte. Questi due bambini, mossi da un lodevole sentimento di compassione, tentarono di dargli ajuto e scesero a fior d'acqua; se non che uno di essi troppo azzardoso scivolò, e cadde nel fiume. Le grida del suo compagno fecero accorrere molte persone sul luogo, ma nessuno era in grado di prestargli soccorso, perchè la corrente impetuosa lo travolgeva nei suoi vortici. Per sorte era tra gli spettatori il Capo delle Conce di Amedeo del Vivo, che aveva seco un grosso cane mastino assuefatto a gittarsi nel fiume; appena il padrone gli ebbe accennato il naufrago, il cane si lancia nell'onde, lo raggiunge, lo addenta per gli abiti, lo solleva, e lo trae con fatica notando alla riva. La speranza e la gioia ricomparisce sul volto degli astanti, ma la ripa scoscesa impedisce al cane di poter salire sulla strada con quel peso in bocca, e dopo inutili sforzi il bambino gli sfugge ed è un'altra volta in balìa del fiume; il generoso cane però non si perde di animo, si ricaccia a nuoto, nuovamente afferra la cara preda, e quasi fatto accorto dall'esperienza, si dirige all'opposta riva, ove il declive del piaggione gli avrebbe reso facile il trar dall'onde il fanciullo. Giunse in quel mentre il padre di quell'infelice, e qual fosse il suo cuore noi rinunziamo a descriverlo. Intanto il cane dopo aver tagliata la corrente giunse alla opposta sponda, e, forse stanco della durata fatica, depose il fanciullo sulla melletta restandone in guardia; dopo un poco lo riprese di nuovo e lo trasse sull'asciutto in luogo alquanto più elevato. *Là due* navicellai che avevano passato l'Arno lo raccolsero, che non dava più segno di vita e lo ricondussero *in Empoli* ad una casa vicina, ove dopo *i soccorsi* dell'arte medica apprestatigli dal Dottor Pandolfi ritornò ai sensi, e fu reso all'amore della sua famiglia.

Forse fu disposizione della Provvidenza che non volle la morte di quel fanciullo che si era esposto al pericolo per un lodevole sentimento di compassione; ma è un fatto che il cane sembra dotato d'un tale istinto superiore a quello degli altri animali, che lo rende talora la guardia più fida e meno corruttibile, talora l'amico il più disinteressato, talora l'ajuto il più valido, e il meno aspettato, come dimostra il caso presente. *I piger ad formicam* diceva il divino Maestro, e ci insegnava così che talora le bestie medesime prive d'intelligenza possono servirci d'esempio. Certo la vita di *Saul Caparrini* era troncata sul primo fiore, senza il coraggio e la forza di quel Mastino. A. G. C.

28 *Maggio* 1850.

Vol. I. (Giugno-Luglio* 1850) N.° 11-12*

LETTURE DI FAMIGLIA

RACCOLTA MENSILE

IL MAESTRO DI SCUOLA

(V. avanti, pag. 577)

Capitolo XII.

11. *Quali cagioni impediscano al lavorante di riscuotere, invece di salario, una retribuzione proporzionata a ciò che egli produce.*

— Ma perchè, senza distruggere le macchine, senza fermare il progresso del buon mercato (cosa impossibile, ne convengo, fino a tanto che vi sarà concorrenza) perchè non potrebbe il lavorante essere messo a parte della prosperità del principale, nello stesso modo ch'ei patisce come lui e più di lui quando manca sfogo alle manifatture e cessa il lavoro? Se l'operaio e il capitalista sono egualmente necessarj a voler che vi sia produzione, perchè mai uno di essi soltanto deve lasciarsi dettare la legge dall'altro, e perchè piuttosto non potrebbero essi liberamente pattuire le basi del loro contratto?

— Oh! quanto a questo non vi è legge che lo inibisca; anzi un tempo la legge aveva la folle pretensione d'ingerirsi delle faccende dell'operajo, di sentenziare essa stessa chi dovesse essere lavorante, chi potesse divenire artigiano, quanto avesse dovuto guadagnare, che cosa doveva mangiare, e come doveva essere vestito, e inclusive quanto tempo doveva essere speso nell'imparare un mestiero, e in che luogo doveva essere esercitato; ma per buona sorte ha da lungo tempo saviamente rinunziato a tutte queste cure, che divenivano vincoli e cagioni di parzialità, d'ingiustizie, d'oppressione; e oggimai il lavorante è libero di disporre a piacer suo del lavoro che è sua proprietà, come il capitalista è libero di disporre dei capitali che gli appartengono; che anzi i diritti del lavorante sono anche più largamente riconosciuti di quelli del capitalista; imperocchè la legge stabilisce tuttavia un limite al frutto del denaro, ma non ordina più la tariffa delle mercedi; e mentre così lascia sempre in certo modo inceppata la circolazione del capitale, non impedisce peraltro che il valore del lavoro trovi il suo giusto limite.

* *Gli Associati di questa 1.ª Collezione (Volumi I a V) conosceranno quanto noi il bisogno che v'è d'un* **Indice generale per materie.** *Questo si sta preparando quanto più puossi compito e metodicamente classato. Lo stamperemo appena terminato il Vol. V, e lo distingueremo con numerazione romana, perchè possa collocarsi in principio della presente* Raccolta. *Ed è perciò che esaurito con questo fascicolo tutto quello che di più interessante conteneva il primo Volume, e per di più aggiuntovi diversi articoli nuovi, con doppio* Mese *e doppio* Numero *terminiamo qui la 2.ª Edizione del Volume medesimo, per dar luogo in Distribuzione separata al precitato Indice generale.* La Direzione.

12. *Inutilità di qualunque arbitraria tassazione del salario.*

— Che forse una medesima quantità di lavoro, somministrata da taluni, in certe date condizioni, non conserva sempre lo stesso valore? Non costa sempre lo stesso a colui che la somministra?

— Senza dubbio; ma il prezzo del costo è ben diverso dal prezzo di vendita (o prezzo venale); perchè questo non dipende nè dall'utilità del capo di roba, nè dalle spese che sono state necessarie per farlo; ma si dalla sua abbondanza o dalla sua rarità, a regola del bisogno che ne abbiamo, della proporzione insomma che passa tra l'offerta e la domanda. Ancorchè il prezzo di costo dei viveri in una città assediata sia precisamente eguale a quello dei viveri fuor delle sue mura, nondimeno può accadere spesso che dentro la città il prezzo venale sia anche centuplicato.

— Laddove il lavoro, in proporzione del capitale, è raro, e'costa molto; dove all'opposto il lavoro abbonda e il capitale scarseggia, allora il lavoro diventa vilio. Il capitalista non fa altro che portare in piazza il suo fondo di sussistenza, e fare la sua richiesta di lavoro; il rimanente non dipende da lui.

— Ma da chi altri dunque?

— Da coloro che ne fanno l'offerta. Se si presentano venti persone per spartirsi un capitale destinato alla mercede del lavoro, ossia un fondo di sussistenza, che non possa bastare altro che a dieci, come può egli impedire il capitalista o che tutti ricevano solamente metà del salario che era lor destinato, o che la metà di essi ne rimanga affatto priva? Se invece di venti se ne fossero presentate solamente cinque, non avrebbero chiesto il doppio del salario consueto? il lavoro non sarebbe rincarato di quanto era stato deprezzato, e i lavoranti non avrebbero allora dettato la legge al capitalista? Affinchè tanto questi che quelli possano pattuire secondo le norme d'eguaglianza perfetta, bisogna che l'offerta e la dimanda siano equilibrate esattamente; ma voi recate la vostra mercanzia in quantità esuberante, e l'offerite a ribasso; poi vi rammaricate se il compratore la prende al prezzo che voi medesimi avete fissato.

— Sicuro, noi ci rammarichiamo, perchè non abbiamo alcuna riprova che il capitalista metta fuori propriamente tutta la somma che, senza suo scapito, potrebbe assegnare in pagamento di lavoro per la nostra sussistenza, mentre noi, sì, noi ve lo portiamo tutto il nostro lavoro; egli non gioca a carte scoperte, come facciamo noi; ci rammarichiamo perchè si tratta addirittura *della nostra* sussistenza, ed è una bricconata approfittarsi della nostra miseria per aumentare a spese nostre un guadagno che è già esorbitante. Del resto, quand'anco la cosa andasse diversamente, il principale che per sì meschina porzione ci ha fatto partecipi dei suoi guadagni, quando le cose andavano bene, può anche, meglio di noi, sopportare i rovesci; e non dovrebbe spietatamente cacciar via, appena gli sembrano inutili, gli istrumenti della sua fortuna; chè se dall'indole del negoziante non v'è da aspettare tali riguardi, la legge ve lo dovrebbe astringere, fissando essa medesima la tassa del nostro salario.

— E affinchè la legge facesse meglio la parte che tu proporresti di assegnarle, non sarebbe bene che stabilisse nel medesimo tempo il limite d'ogni altra provvista, la pigione delle case, il valore delle vesti, del fuoco e del lume; i soccorsi da somministrare in tempo di malattia o di vecchiaja? Giacchè il salario, di che cosa si compone se non di tutto questo? E

non sarebbe egli utile aggiungervi anche un paragrafo per regolare ogni anno il numero delle giornate di tempo buono, o quello delle scoperte meccaniche che sarebbe lecito fare in un anno? giacchè da queste cose dipende il prezzo del vitto e del vestito? – Or credi tu, in coscienza, che tutto ciò sia possibile, e che i capitali volessero rimanere lungo tempo in un paese dove fossero soggetti a simili regolamenti, che non sarebbero altro che impedimenti e vessazioni?

— Eh! no; ma chi dunque ci leverà di sotto al duro giogo della miseria? Chi ci farà giustizia?

— Voi stessi; che se ciascuno da sè siete deboli, uniti insieme siete forti; voi che a cagione de'vostri pregiudizj vi eravate traditi da voi medesimi.

13. *Associazioni di lavoranti.*

— Ma come possiamo noi unirci ed intenderci? se il povero è stato segregato dal povero affine d'opprimerlo meglio? Lei dice che la legge guarentisce all'operajo la proprietà del suo lavoro, nello stesso modo che guarentisce al capitalista quella del suo capitale; ma io non ci credo. I principali si radunano nei loro salotti, nei loro ritrovi; stanno tra loro in corrispondenza di lettere; statuiscono tra di essi fino a qual punto potranno mettere a prova la nostra pazienza, e quali siano i sacrifizj che dal canto loro dovranno fare; e i servitori gallonati stanno a far guardia nelle anticamere per custodire scrupolosamente il segreto delle loro combriccole; mentrechè noi, quando siamo stretti dalla fame, quando ci vediamo ridotti a dovere stendere la mano a chi passa, o ad accettare un salario ridotto a vergognoso ribasso, se vogliamo deliberare insieme su questa alternativa crudele, cercare insieme il modo di sottrarcene, cavare qualche costrutto dalle cognizioni d'alcuno di noi e dalla nostra esperienza e prometterci scambievole sostegno; quando raccolti sotto un povero loggiato, vogliamo ragionare e metterci d'accordo intorno ai nostri più importanti negozj, ecco la polizia che viene a disperderci, come se fossimo un branco di malfattori, e appena appena ciascuno di noi potrà rifugiarsi nel suo meschino tugurio a rumiuare dolorosamente sul proprio destino. È forse questa la decantata eguaglianza di guarentigie? È egli giusto vietare le radunanze degli operai, quando non v'è modo d'impedire quelle dei principali?

— Io non dico questo. E fintantochè voi rispetterete la quiete pubblica, non so vedere con qual diritto vi possa essere vietato d'adunarvi per aprire una pacifica discussione sui vostri interessi; mi pare anzi che l'impedire la libera manifestazione dei vostri patimenti sarebbe azione imprudente, quanto quella di tener chiusa a forza di chiodi la valvula di sicurezza della caldaja d'una macchina a vapore, perchè in ambedue i casi vi sarebbe da aspettarsi uno scoppio; — io vorrei all'incontro, che ogni volta che avviene qualche disastro di ristagno o d'altro nelle manifatture, voi invitaste i vostri principali a venire in mezzo a voi, a fine di spiegarvi francamente la natura, l'estensione e la durata probabile del ristagno, o per ascoltare dal canto loro la narrativa dei vostri patimenti; allora venendo a conoscersi meglio le vostre condizioni respettive, ponendo tregua da un lato all'inasprimento, svegliandosi dall'altro la giusta commozione, sorgerebbero, credo, dalla pacata discussione utili concerti, e concessioni e sacrifizj reciproci, con l'ajuto dei quali potrebbero essere superati i giorni disastrosi, senza aver conta-

minato l'anima con passioni dettate dall'odio, con funeste inimicizie tra un ordine e l'altro di cittadini.

— Davvero che le risoluzioni prese d'amore e d'accordo ci riuscirebbero molto più vantaggiose di qualunque partito violento; non mi scorderò mai delle dure privazioni che dovemmo sopportare quando mio padre fu trascinato a far causa comune co'suoi compagni nella loro lotta contro i principali; e mi ricordo che quando finalmente ritornarono al lavoro abbandonato, il salario, invece d'essere cresciuto, era dibassato anche più di prima, e che i caporioni della lega furono poi licenziati, giacchè i principali, per liberarsi dalle loro pretese, si risolsero a perfezionare le macchine, e così divenne superfluo l'uso d'un certo numero di braccia.

— V'era da aspettarselo facilmente: il vostro fondo di sussistenza era già divenuto insufficiente al bisogno, e voi l'avevate lasciato deperire di più: il vostro numero era troppo grande; e il fondo di sussistenza rimaneva sempre lo stesso.

ALCUNI FATTI DI STORIA ITALIANA NARRATA AL POPOLO

(Vedi avanti, alla pag. 423)

NONA SERATA.

Avvenimenti al tempo degli Imperatori Arrigo V, Lotario III e Corrado II.

I liberi ordinamenti nelle città italiane a quest'epoca progredivano mirabilmente, e alla fiacchezza finora mostrata dai popoli cominciava a succedere una energia capace di fatti gloriosi. Non poche città reggevansi a repubblica indipendente, e crescevano in ricchezze, in potenza, in commercio; le tenebre della barbarie cominciavano a diradarsi, e l'astro luminoso della civiltà cominciava a risplendere di quella luce vivissima, onde dovevano essere illuminati in appresso gli altri popoli del mondo. Ma non già che le gelosie fra città e città non cagionassero molti mali all'Italia, e che il maledetto spirito di parte non costringesse un popolo a brandire la spada contro un altro popolo fratello. Male gravissimo, che, se ben si considera, a noi venne di fuori, e che il pregiudizio della signoria forestiera, cui le ambizioni e i particolari interessi fomentarono, rese più grave. Bisogna però convincersi che indarno può un popolo sperare compiuta la propria felicità, finchè i suoi interessi non sono liberi appieno da ogni influenza straniera.

Le speranze che alla deposizione di Arrigo IV eransi concepite di veder cessare le funeste divisioni fra la Chiesa e l'Impero andarono miseramente deluse, poichè Arrigo V, calpestando le promesse fatte al pontefice Pasquale II, e disprezzando i consigli di lui volle conservarsi il diritto della investitura dei benefizj ecclesiastici. Fu questa la cagione per cui il Pontefice, recusandosi d'incoronarlo, fu da lui fatto prigioniero, e quindi costretto ad accordargli tutto ciò che voleva intorno alle investiture e a promettergli di non scomunicarlo. Mantenne Pasquale la promessa; ma venuto a morte, e succedutogli Gelasio II, questi non curando quanto era accaduto all'antecessore, fulminò la scomunica contro Arrigo, il quale indignato mosse in armi contro Roma, e costrinse Gelasio a rifugiarsi in Gaeta; donde richiesti invano d'ajuto i Normanni, passò in Francia e vi morì. Calisto I, che dopo di lui fu inalzato nella sede di San Pietro, pose fine a queste di-

scordie, poichè dopo varie trattative, nel 1122 fu concluso un trattato, mediante il quale venivano ambedue le parti a conciliazione.

Non passeremo in silenzio un fatto glorioso pei Pisani avvenuto sotto il pontificato di Pasquale II fra il 1114 e il 1117. Nel tempo che la città di Pisa, padrona di gran tratto di mare facevasi ogni giorno più potente a cagione delle nuove conquiste e degl'immensi traffichi, le isole Baleari sul Mediterraneo avevano annidato un gran numero di Corsari Saracini che infestavano il mare, molestando le coste di Francia e d'Italia, ponendo in ischiavitù i cristiani, e interrompendo e ruinando il commercio. Non solo l'interesse particolare mosse a quest' impresa i Pisani, ma anche il sentimento della religione e dell'onore, e qualche eccitamento del pontefice Pasquale, a cui fortemente dispiacevano le nefandezze di quei Saracini (1). Pisa erasi vuotata di gente: i vecchi, le donne e i fanciulli erano rimasti; e gli altri tutti capaci alle armi pieni di entusiasmo erano corsi all' impresa: a cagione poi di preservare la città dalla irruzione di qualche nemico, ebbero ricorso ai Fiorentini perchè tenessero guardia alla città, al che di buon grado si prestarono. La impresa procedè prosperamente; perchè le isole con tutte le grandi ricchezze che contenevano vennero in loro potere, e la repubblica pisana acquistò nuova forza, venendo colle Baleari a dominare una gran parte del mare occidentale.

Alla morte di Arrigo V, avvenuta nel 1125, successero nuovi scompigli. Non avendo costui lasciato figli, fu eletto imperatore Lotario duca di Sassonia; ma Federigo di Svevia nipote di Arrigo, che si era dato gran moto per sodisfare la sua ambizione

(1) *Pignotti*, Storia della Toscana.

di salire sul trono, rimasto deluso nelle sue espettative, si fece un forte partito in Germania e in Italia, e mandò suo fratello Corrado con buon numero di soldati in Italia a farsi incoronar re. Le pratiche fatte per avanti gli agevolarono la via, e dall'Arcivescovo di Milano, prima in Monza, e quindi in Milano ricevè la corona reale. In appresso Corrado visita molte provincie d'Italia, le quali dalla imponenza delle forze seco condotte furono costrette a prestargli obbedienza. Il pontefice Onorio II però, che sosteneva le parti di Lotario, rimproverò acremente, e si vuole ancora che scomunicasse quei vescovi che manifestamente si erano dichiarati per Corrado. E questa fu la cagion principale per cui molti popoli si alienarono da Corrado; e la protezione dei Milanesi, dice uno storico (1), contribuì non poco al suo abbassamento; conciossiachè le città rivali di Milano trovassero nelle loro rivalità la cagione per sostenere il partito di Lotario. Il quale andò rafforzandosi, e Corrado vedendo le sue cose voltare in peggio, si ritirò in Germania.

La elezione del pontefice alla morte di Onorio II originò nuove divisioni, imperocchè per un partito la scelta si fè cader in Pier Leone ebreo fatto cristiano che prese il nome di Anacleto, e da un altro nel Cardinal Gregorio della famiglia dei Frangipani che assunse il nome di Innocenzo II. Sembra che in Roma il primo prevalesse, perchè Innocenzo fu costretto a lasciare la città; e passato in altre terre fuori e in Italia, fu per tutto riconosciuto per vero Pontefice, tranne da quelli, e ciò soprattutto in Germania, che parteggiavano per Corrado.

Anacleto trovò forza nel conte di

(1) *Denina*, Storia delle Rivoluzioni d'Italia. Lib. X, Cap. X.

Sicilia Ruggero II, discendente dai Normanni, de'quali abbiamo parlato nella precedente serata. Questi per la morte di Boemondo II, unico avanzo della stirpe di Roberto Guiscardo, occupò le terre delle quali Boemondo era l'erede; e siccome Onorio II aveva tentato di opporsi con ogni maniera a questa occupazione per diritti che la santa sede aveva sui ducati di Puglia e di Calabria, Ruggero abbracciando il partito di Anacleto afferrò la occasione di togliersi da ogni imbarazzo che per questo lato poteva frapporglisi: non contento poi del titolo di conte, di comune accordo con Anacleto, si fece da alcuni vescovi de' suoi stati incoronare in Palermo re di Sicilia.

Frattanto mosso dai preghi d'Innocenzo, Lotario calava in Italia, e nella basilica di Laterano – chè il Vaticano era occupato e guardato dai partigiani di Anacleto – riceveva la corona imperiale. Visitava quindi molte parti d'Italia, ma in nessuna riceveva applausi; veniva piuttosto disprezzato.

Viveva in questi tempi S. Bernardo abate del Monastero di Chiaravalle, il quale contristato dalle divisioni che laceravano la Chiesa, si era dato a tutt'uomo all'opera difficile di comporle, e di recare a concordia i popoli. Non punto sgomentato dai pericoli, che in tempi procellosi non mancano a chi assume questo importante carico, nè dai travagli che a lui ne derivavano mostrò sempre costanza nel sostenere la Chiesa di Cristo, e nel consigliare i potenti a troncare le discordie. E per esso Corrado lasciò ogni pretesa sulla corona imperiale; per esso Federigo si ridusse alla obbedienza cessando dalle male pratiche che faceva per intorbidare sempre più le cose dell'impero. Fece parte ancora egli del concilio di Pisa, nel quale disputandosi, quale dei due Pontefici fosse il vero eletto secondo i canoni della Chiesa, fu delibera in favore d'Innocenzo II.

Nel 1136 Lotario scese nuovamen in Italia, ed ebbe allora maggiori s gni di devozione che prima. Ass quelle città che gli contrastavano; ajutato dai Pisani guerreggiò cont Ruggero II a cui ritolse molte ter morì l'anno appresso per la via d Tirolo nel tempo che tornava in Al magna. Ruggero ebbe in seguito o casione di riacquistare le terre p dute, e di assoggettare interamente città di Napoli, la quale mostrò qua to a lei fosse cara la propria liber con sacrifizj magnanimi, e con coraggio ed una costanza ammirabi nel resistere agli assedj. Si liberò a cora da ogni imbarazzo per parte d papa, poichè Innocenzo II, imitan l'esempio di Leone IX, gli mo guerra, e cadde prigioniero nel mani di lui; per cui fu costretto confermargli la investitura di qu quelle terre. Così Ruggero, pa di tutta la Sicilia e del territorio d qua dal Faro, veniva a stabilire i Reame delle due Sicilie.

Anche lo scisma della Chiesa ebb termine. La fazione di Anacleto, dop la morte di costui aveva nominato p succedergli Gregorio cardinale col n me di Vittore IV, ma la potente i tercessione di San Bernardo valse consigliare Vittore a deporre gli ab pontificali; e così rimase solo sul tro di San Pietro Innocenzo. A Lotario eletto a successore quel Corrado c abbiamo veduto incoronato a Mon La corona fu al solito contrastata f lui ed Arrigo d'Este: ma preval Corrado. Esso in quindici anni di r gno non calò mai in Italia, e quand vi si disponeva nel 1152 morì. Furo quindici anni di abbandono, di re spiro dal signore straniero (1); e que

(1) *Balbo*, Sommario della Storia d'Ita lia. Età sesta.

la avrebbe potuto essere una bella ccasione per gl' Italiani di liberarsi a ogni soggezione forestiera, se i ostri padri, anzichè versare il loro angue in guerre d' invidia colle città sorelle, avessero pensato di più agli interessi generali d'Italia. – Nonostante però s'agitava nei popoli potentissimo il sentimento dell' indipendenza, come vedremo in appresso. A. GELLI.

UNA LEZIONE VENUTA A TEMPO

LETTERE E RICORDI

(V. avanti dalla pag. 597)

VII.

Amico.

Ti mando, secondo la mia promessa, il racconto che mi fu fatto dalla mia guida, e completato dalla signora Teresa. Di Giorgio, per ora, nulla di nuovo. Sta' sano. Il tuo *Corrado.*

STORIA DI GUGLIELMO IL MATTO

OSSIA

IL TARDO PENTIMENTO

Molti che saranno dissennati o malvagi passeranno per savi; alcuni che saranno savissimi avranno nome di matti. A. D. A.

L'infanzia di Guglielmo.

Guglielmo abitava il sobborgo di una città di provincia; città angusta, ma piena di popolazione industriosa, e perciò nella massima parte ben provvista o anche ricca. Risiede essa alle falde di una catena di monti che nelle loro viscere contengono miniere di metalli e di pietre, e sui loro fianchi sostengono maestose boscaglie. Da queste ricchezze naturali quella gente operosa trae col lavoro buona copia di ricchezze artificiali; e mentre le pioggie fanno scendere alla pianura che circonda la città il fecondo terriccio dei monti, il ferro che da essi ricavasi, ridotto in arnesi rusticali, serve a coltivare quei campi e a farli divenire ubertosi.

Tra coloro, che meglio avessero potuto approfittarsi di questi vantaggi che il paese offeriva, era da contarsi Guglielmo. Nato povero, e rimasto orfano quasi nell' infanzia, pareva ch'ei fosse destinato a fare la vita dell'accattone e dello scarpatore. Anzi, poichè suo padre e sua madre furono morti negli stenti della povertà, certi loro compagni, invece di raccomandare il fanciullo a qualche buona persona perchè trovasse modo di assisterlo, lo tennero seco, non già con intenzione caritatevole, ma per lucrare illecitamente su di lui col mandarlo a chiedere l'elemosina e a rubacchiare negli orti e nei campi. Ma lo scarpatore novizio poco durò, per sua ventura, in questo sciagurato avviamento, perchè fu presto sorpreso da un contadino, mentrechè, arrampicatosi sopra un gelso, brucava di soppiatto la foglia da bachi, e se la nascondeva in dosso.

— Mariuolo! tu cominci presto!

Ma io ti darò il ricordo! e nel mio podere almeno tu non ci verrai più a rubare e a sciupare. Scendi, scendi! – e lo aspettava sotto l'albero, brandendo un palo.

Guglielmo, invece di mostrarsi sbigottito dalle fiere minacce, rispose con voce franca ma non insolente: – Ho fatto male; ma vi prometto di non lo far più; vi renderò la foglia; scenderò; e voi promettetemi di non mi dare. Io ho obbedito a quello che mi ha mandato.

— E chi ti ha mandato eh? Chi è quel birbante che t'insegna così presto a rubare?

— Questo poi non ve lo voglio dire. Se ha commesso un delitto, non sarò io quello che gli farà la spia.

— Già ci vuol poco a capirlo! Sarà tuo padre. Finiamola! scendi.

— Io non ho babbo nè mamma. Ma è lo stesso; anco che non sia mio padre, io non vi dico nulla. E piuttosto sfogatevi pure contro di me. Scendo subito. Picchiatemi, se volete; ma aspettate ch'io sia in terra, perchè non voglio rompermi il collo da me. Rompetemelo voi col bastone, ci vorrà pazienza! Avete più forza; e voi fate di me quel che vi piace.

Il contadino era rimasto alquanto sorpreso dalla prontezza di spirito del fanciullo; ma l'attribuiva a ribalderia matricolata, ed era persuaso che appena il mariuolo avesse posto i piedi in terra, si sarebbe dato alla fuga burlandosi di lui. Perciò stava attento, col palo in resta; e fece un fischio per chiamare il cane. Buon per Guglielmo che appunto in quell'ora il cane era troppo lontano, e non potè udire la chiamata!

Ma avvenne quello che l'accorto contadino non si aspettava, poichè Guglielmo appena fu sceso dall'albero, si piantò ritto davanti a lui; e mentre si levava la foglia e dalle tasche e dal berretto e di seno, pareva si fosse rassegnato imperterrito alle bótte. Il contadino rimase col palo per aria in atto di colpire, ma senza vibrare, perchè veramente le parole, gli atti, la fisonomia del piccolo scarpa[...] l'aveano ammansito. Inoltre egli era uomo di buona pasta, e meno i[...] colto di quello che per la sua co[n]dizione poteva credersi; inclinato a[...] che a fare del bene; e ne aveva [la] possibilità, giacchè lavorava sul s[...]

Quando il ragazzo si fu sbarazz[ato] di tutta la foglia che aveva rubat[a] ed ebbe visto che l'altro, invece [di] percuoterlo lo guardava con aria co[m]passionevole, allora fece il viso ros[so,] gli spuntarono i lagrimoni dagli occ[hi] e disse singhiozzando: – I' vi ring[ra]zio se voi me le risparmiate. Alme[no] i' le avrò da una parte sola! - [e se] n'andava tutto compunto.

— Come sarebbe a dire? - so[g]giunse il contadino, scagliando lon[tano] da sè il palo, e facendo un atto [per] richiamarlo –. Già ho capito. Ch[i ti] manda a rubare ti picchia se tu ritor[ni] a casa a mani vuote. Ma chi è quest[o] malandrino? Tu me l'hai a dire. I[o ti] posso far del bene io; tu mi semb[ri] buono e svelto; ma colui!...

— È inutile. Io non ve lo dic[o.] Vi basti sapere che non è mio padr[e.] Lui, pover uomo, non era capace [di] azioni cattive. Se volete far del ben[e] a me, fatemelo; ma a patto di no[n] far male a nessuno per cagion mi[a.]

— Vedi, questo sentimento m[i] piace, sebbene gli oziosi, i ladri, [i] birbanti che rovinano così i pover[i] ragazzi meritino d'essere gastigat[i.] Ma su questo, con te, lasciamo co[r]rere. Dunque, vediamo; che bene p[i]glieresti tu che io ti facessi?

— Io sono stato avvezzato a chie[]dere l'elemosina; ma veggo tanti alt[ri] ragazzi come me che lavorano... O[h] quanto pagherei di poter lavorare an[ch'io], invece di stendere la mano e d'andare alla busca nei poderi!

— Va bene. E che cosa sapresti tu fare?

— Ecco la mia disgrazia! Io non so far nulla. Mio padre lavorava a opra, e mia madre filava; ma, poveretti, e' morirono, quand' io era più piccino, e non ebbero tempo d'insegnarmi nulla. Io non ho parenti, o almeno non li conosco. Se fossi più grande anderei a servire; ma chi mi piglierebbe a vedermi così sudicio e stracciato? — E si torceva le mani singhiozzando.

Il contadino, che ognor più s' andava persuadendo d'aver che fare con un ragazzetto accorto ma non maligno, disgraziato ma non traviato, dopo qualche altra domanda, che gli fece meglio palese la condizione di Guglielmo, e la sincerità e la fermezza del suo carattere, soggiunse:

— Ebbene, facciamo una prova. Io ho bisogno d' un garzone. Ti propongo di venire a star meco. Tu pulirai la stalla, anderai a far la foglia per le bestie, netterai il campo dai sassi, e altre faccenduole che non occorre maestria. Ti darò da mangiare e da dormire, e ti rivestirò con gli spogli dei miei figliuoli. Se ti porterai bene, imparerai col tempo le faccende più difficili, e potrai diventare buon lavorante e guadagnarti la tua giornata. Che cosa te ne pare?

Guglielmo, tanta era la sua consolazione, non potè rispondere altro che col buttarsi piangendo ad abbracciare le gambe del suo, com'egli poi lo chiamò sempre, liberatore.

Il contadino lo condusse a casa, lo consegnò alla moglie, narrando in che modo avesse fatto quell'acquisto, e la buona ispirazione che gli era venuta. — Speriamo che la cosa riesca bene. Se no.... suo danno! — Allora gli diedero da pulirsi e da rivestirsi: gli fecero mangiare un boccone, e lo mandarono a letto, perchè era già notte; contenti ambedue d' un tentativo che poteva riuscire vantaggioso al povero fanciullo.

Guglielmo il dì dopo pareva un altro. Era bello, era sereno, amoroso, attentissimo a fare con prontezza e diligenza quello che gli ordinavano. In breve il contadino trovò nei servigi che Guglielmo gli rendeva ampia ricompensa della carità fattagli col liberarlo dalla povertà, dall'ozio e dalla depravazione.

Guglielmo diviene possidente e prende moglie.

In questa nuova e tanto miglior condizione che la Provvidenza gli aveva procacciato con modi per vero dire piuttosto strani, Guglielmo si portò bene; e fatto ormai giovine, diventò abile agricoltore. Ma quello che più è da considerare, ei prese, in parte da sè medesimo, in parte pel buono esempio del suo capoccia, tali assuefazioni di morigeratezza, di temperanza, di previdenza, che molto e molto differenziava, per loro disgrazia, dagli altri giovani. Lontano sempre dalle bettole, nemico del giuoco, religioso senza bigotteria nè superstizione, rispettosissimo e prudente verso le donne, alieno dal frequentare senza bisogno le fiere e i mercati, era poco proclive a darsi buon tempo coi compagni; aborriva dalle bestemmie e dalle parole oscene; faceva di meno del sigaro e di tante altre vogliolìne di cose superflue od anco dannose, non solo alla borsa ma alla salute; era poi umile senza bassezza, e quantunque ben conoscesse la sua condizione, sapeva renderla rispettabile e custodire la propria dignità; perciò, tra le altre cose fu sempre cauto in prendere impegni e promettere, ma nel tempo stesso mantenitore scrupoloso della parola; pareva piuttosto taciturno che ciarliero, ma non si mostrava mai burbero nè sgarbato; e quan-

to era pronto a far servigi, ad assistere come poteva i disgraziati, a compiacere i discreti desiderii degli altri, altrettanto era insofferente di beffe o di soperchiorie; a segno che si poteva ben dire di lui che non era uomo da lasciarsi posare le mosche sul naso..... Questa indole gli aveva procacciato e gli manteneva l'affetto e la stima del suo capoccia e della famiglia con cui visse fino all'età di ventiquattro o venticinque anni; e faceva sì che fosse gradito dagli eguali e ben visto dai superiori. Se non che i cattivi soggetti del vicinato, i quali messi a paragone con lui ci scomparivano troppo, invece di risolversi ad imitarlo e mutar contegno per trovarsene bene al pari di lui, si studiavano di molestarlo con inventare falsità e calunnie per denigrarne la reputazione. Ma, come dice il proverbio, l'acqua non piglia macchie, così Guglielmo essendo irreprensibile non ne pativa oltraggio nell'animo degli onesti; e avendo la coscienza tranquilla, o non s'accorgeva di queste arti abiette e maligne, o non se ne dava pensiero.

Quando i figliuoli del suo capoccia furono cresciuti, questi non aveva più bisogno di lui; e appena Guglielmo si fu accorto che il buon uomo non sapeva risolversi a licenziarlo, parendogli cosa troppo dispiacente per ambedue, egli medesimo ruppe il marcio, mostrando con buon garbo che, sebbene sentisse tanto affetto e tanta riconoscenza per lui e per la famiglia da non potersene distaccare senza dolore, pur tuttavia desiderava di andare a stare da sè e d'approfittarsi d'una occasione che gli si presentava favorevole, quella cioè di prendere in affitto un campo di quei contorni che rimasto era senza lavoratore. Su di che anzi gli chiedeva il suo parere: — Voi sapete che in casa vostra e per vostra grazia ho potuto guadagnare e risparmiare tanto da mettere assieme la somma occorrente per farmi uno stato. Quel campo è piccino, ma si dava da mangiare a Tonio buon'anima, che per la sua vecchiaia aveva ormai poca forza di lavorarlo, non potrò sostentarmivi io che sono giovine e robusto e che ho qualche soldo per governare meglio il terreno? Io penso a questo partito, perchè vedo che ora le mie braccia per voi sono supeflue; ma se voi credeste d'avere sempre bisogno di me, comandate pure, chè sarò sempre pronto a fare il vostro desiderio. — Il capoccia conobbe e lodò la previdenza e la delicatezza di Guglielmo; gli parlò come farebbe un padre al figliuolo quand'è in procinto di mandarlo a provvedere da sè medesimo, approvò il progetto dell'affitto, e dandogli in regalo qualche utile arnese: — Tu meriti, diceva, assai maggiore ricompensa di questa pei servigi lunghi, fedeli e vantaggiosi che tu m'hai fatto. Ma questa ricompensa maggiore te la troverai in te medesimo, perchè non può essere che tu non faccia buona riuscita, e che tu non incontri fortuna lavorando a conto tuo, come la Provvidenza t'ha assistito lavorando a conto d'altri. — Tutto bene che io riconosco da voi; sì, da voi che mi avete fatto più che da padre, levando me, povero orfano, dalla strada del vizio e del delitto, e allevandomi in casa vostra alla virtù e alla onorata industria, con lo stesso amore che avete per le vostre medesime creature.

Con queste ed altre parole affettuose statuirono di separarsi: e quando si venne a questo punto, Guglielmo a fatica ratteneva le lacrime; il capoccia non potè nasconderle, e tutta la famiglia era mesta come se veramente avessero dovuto staccarsi da uno dei loro più cari.

Le lacrime, i consigli e gli arnesi

el capoccia furono per Guglielmo na benedizione del Cielo. Il campiello preso in affitto divenne in pochi anni così fecondo per la intelligente industria di Guglielmo, che egli e recava abbondante sussistenza, e metteva da parte a ogni raccolta qualche lira. Queste sommerelle, col tempo e col guadagno dei negozi che Guglielmo faceva ora su questo mercato, ora su quello, comprando e rivendendo capi di bestiame o derrate, gli diedero modo di comperarsi il campo econdato dal suo sudore, e di lasciare o stato di garzone e di fittajolo, per divenire possidente.

Bisogna ricordare peraltro che se egli non avesse continuato a vivere con sobrietà e a lavorare indefessamente, il guadagno sarebbe andato, come si vuol dire, dietro la cassetta; e il bel sogno di giungere un tempo a condurre l'aratro sul suo, non si sarebbe potuto mai verificare.

Quando poi si vide assodato nel suo possesso in modo che non aveva da temere rovesci; quando ebbe fatto procaccio, non a credenza ma pagando subito ogni cosa, di tutto ciò che poteva essere veramente necessario a una famiglia, disse tra sè: Iddio che fece per l'uomo la legge benefica del lavoro, volle anche fargli una compagna. Ora dunque che col suo ajuto e con quello delle mie braccia io credo di poter provvedere ai miei bisogni e a quelli d' una compagna e d'una famiglia, obbedirò anche a questo tra i divini comandamenti, crescete e moltiplicate: e prenderò moglie.

Detto fatto, Guglielmo offerse la sua mano e la sua sorte a una fanciulla contadina ch'ei conosceva da lungo tempo e che gli pareva bene educata; e la sua offerta piacque ai genitori e alla fanciulla.

Le nozze furono fatte, appena compiuto il corredo; ma Guglielmo, sebbene fosse entrato anch'egli nel numero dei possidenti, e avesse riputazione d'uomo, non diciamo ricco, ma ben provvisto e con tutti i requisiti per avvantaggiarsi, non volle che alla sposa fossero comprate altre gioie fuorchè il vezzo di perle, nè che fosse apparecchiato lauto banchetto a numerosi commensali. Si contentò di riunire i parenti più stretti, e la solennità della cerimonia fu tutta in chiesa e a benefizio dei veri poveri, i quali ebbero elemosine di pane.

Molti borbottarono di questa, che chiamavano stranezza o spilorceria; ma chi doveva essere contento, il fu, e se ne trovò bene; e la diceria durò poco.

Se gli sposi non avevano fatto all'amore molto tempo prima delle nozze, pur si volevano bene, si stimavano, e presto si poterono dire veramente innamorati. In capo a nove mesi ebbero la maggior contentezza che potessero desiderare, perchè nacque un bel maschio, e dopo due anni videro col medesimo giubbilo crescere la famiglia, per la nascita d'una bambina.

Educazione e avviamento che Guglielmo dà ai suoi figliuoli.

Le cose di Guglielmo andavano avanti bene, perchè erano sempre fondate sulla equità, sulla temperanza e sulla previdenza. Era contento, perchè sapeva moderare i suoi desiderj secondo la propria condizione e le proprie forze. Si godeva onesta libertà, perchè serviva solamente a sè medesimo nel lavorare il suo campicello, e produceva alla società tutti quei vantaggi che essa ha diritto di richiedere dalla rettitudine, dalla operosità e dalla industria di ciascuno dei suoi membri. Si teneva, e con ragione, di essere possidente, perchè disponeva liberamente a pro suo e della famiglia di ciò che gli era riuscito di ottenere

con la costanza nel seguire il consiglio della religione che dice: L'uomo laborioso non sarà mai povero.

Benchè non fosse mai stato, come abbiamo già detto, nè compagnone nè proclive ad attaccare discorso con questo e con quello, per cui alcuni, che non lo conoscevano bene, lo tacciavano ingiustamente d'uomo bisbetico o superbioso; pure i più assennati, e coloro che non erano rosi dal tarlo dell'invidia, lo tenevano in buon concetto, e se gli accostavano volentieri. E Guglielmo li trattava con schietta garbatezza, e si compiaceva, specialmente le domeniche dopo la messa, d'intrattenersi con loro sul pratello della chiesa parrocchiale, intorno ai modi che stanno in potere di ciascuno per avvantaggiarsi onestamente: e rammentava i primi passi e i progressi della sua propria prosperità, senza arrossire del meschino e deplorabile stato della sua infanzia; e dava qualche utile consiglio ai più giovani di lui; e ne chiedeva per sè ai più vecchi, massime a quelli che godevano riputazione d'aver meglio allevato i figliuoli, perchè ormai era questa la faccenda che gli stava a cuore più di tutte.

Già i suoi erano grandicelli, e avevano più bisogno della guida del padre che delle cure della madre, la quale peraltro aveva fatto e faceva sempre abbastanza bene la parte sua. Non v'è bisogno di dire con quanta tenerezza egli amasse quelle sue creature; ma questa tenerezza non lo accecava a segno di convertirsi in indulgenza soverchia. Appena che furono giunti in età da conoscere qualche cosa, da potere, senza danno ed anzi con salutare esercizio del corpo, imprendere qualche lavoro, pensò subito a quello che vi fosse da fare, tanto pel maschio che si chiamava Giovanni, quanto per la femmina che aveva nome Teresa.

Per prima cosa mandò quello alla scuola perchè imparasse leggere, scrivere e far di conto; e nel resto della giornata si faceva ajutare da lui per le faccende del campo. La bambina andava a imparare la calza e il cucito, e dava mano alla mamma nei servigi domestici. Nè l'uno nè l'altra uscivano mai di sotto gli occhi dei genitori. Guglielmo stesso quando era cattivo tempo e che la moglie avrebbe patito disagio ad uscire di casa, li accompagnava alla scuola e tornava a prenderli. Sapeva bene, e per propria esperienza, quanto fosse pericoloso lasciarli praticare fanciulli maleducati e abbandonati a sè stessi. Voleva che fossero vestiti di tutto punto, nutriti bene, che si spassassero e si baloccassero a tempo debito; gli accarezzava con serenità di volto e con effusione di cuore; ma era rigoroso per l'ordine, per l'ubbidienza, per la nettezza; non poteva mai sopportare di vederli oziosi, ed era inesorabile in punirli, non già con busse, nè con digiuni, caso mai commettessero volontarie mancanze. Ei faceva insomma in tutto e per tutto quello che il savio e prudente padre di famiglia dee fare in faccia a Dio ed agli uomini. Cosa che dovrebbe essere, non che necessaria, naturale e facile; ma che nondimeno, per disgrazia e vergogna della umanità, è tanto rara, da farne quasi le maraviglie quando la si vede!

Di tutto questo peraltro non era già contento Guglielmo; e guardando, com'ei doveva, non solamente al presente, ma anche al futuro, diceva tra sè e sè: Farò io bene a governarmi come gli altri contadini che tirano su i loro figliuoli per la medesima professione, sicchè quando sono arrivati ai venti anni, se volessero o dovessero mutare sarebbe tardi? Io basto a coltivare da me solo il mio campo, o al più mi potrà occorrere qualche opra nel tempo delle faccende più

rosse, e quando sarò indebolito dalla ecchiaia. Dunque non devo chiudere questi miei figliuoli la strada d'esercitare un altro mestiero a loro scelta, he possa a suo tempo riuscire ad essi iù profittevole. Intanto il campo che ederanno sarà un soccorso di più alla ɔro industria, e sempre una salvauardia caso mai qualche incaglio li orprendesse nell'arte che sceglieranno. e una malattia impedisse all'uno o ll'altro di guadagnarsi la sussistenza; che per questa impensata disgrazia, aa che pur troppo suole accadere, ɩon avessero modo a soccorrere la loro ɔovera madre, che allora sarà vechia?... Oh sì! un mestiere, esclamava, ɩn mestiere! E la loro madre, non ɔiù nel campo, ma in casa a contiɩuare i proprj doveri di madre di faoiglia; perchè non le mancherà da ɪre quando questi ragazzi impareranɪo il mestiere.

Allorchè a forza di rifletterví si fu onfermato in questo proponimento, ɪna sera in presenza della moglie, e lopo cena, volse loro queste parole: · Figliuoli miei, è venuto il tempo :he voi pensiate da voi medesimi al ostro futuro stato. Il vostro patrimoio, già sapete qual'è, il lavoro, e a buona riputazione, che con l'aiuto ella Provvidenza spero di lasciare inatta a voi, come voi la lascerete ɑtatta ai vostri figliuoli. Ma questa, enza il lavoro non basterebbe, anzi lavoro dell'uomo onesto è quello he principalmente aiuta a formarla a mantenerla. Dunque ora voi doete imparare un mestiere. Sceglierete quello che più vi garberà, ɔerchè non voglio fare violenza al ostro genio; ma bisogna esercitare ɪn mestiere. È questa la prima erelità che io sono in dovere di lasciarvi; e nel tempo stesso sarà la ɔiù vantaggiosa e la più sicura. Il Signore vi soccorra col suo consiglio —. Ciò detto si levò il cappello, si pose in ginocchio, e intuonò la preghiera della sera.

Pochi giorni dopo Giovanni gli fece sapere che avrebbe scelto di fare il legnajuolo; e la Teresa, la sarta. Detto fatto, Guglielmo allogò il figliuolo con un maestro di sua conoscenza, uomo di proposito e senza tare; e affidò la figliuola ad una maestra che parimente aveva riputazione d'abilità e d'onestà a tutta prova. Quei ragazzi imparavano bene, ed erano contenti della scelta che avevano fatto.

Ma nemmeno questo bastava a Guglielmo; perchè, a parer suo, il darsi a un mestiere o ad un altro non voleva dire essersi assicurata la sussistenza. Gli premeva di accertarsi da sè che i figliuoli vi attendessero sempre con amore, affinchè poi le sue speranze non avessero a rimanere deluse. Perciò andava spesso e in ore diverse a far visita alla maestra sarta o al maestro legnajuolo: — Scusate, diceva loro, se ogni poco vengo a darvi noja; ma vo' sapete che il mio dovere non sta solamente nel mettere a bottega il figliuolo o a scuola la figliuola; ma bisogna ch' i' mi assicuri s' e' fanno quel profitto che devono fare; perchè poi quando sarò morto non abbiano a dire: Se nostro padre badava un po' più a noialtri, ora non ci toccherebbe a piangere tanto tempo perduto, che quando s'era inesperti non si conosceva quanto quella perdita fosse grave.

Queste visite lo confermavano peraltro nelle sue buone speranze; e pareva che tutto dovesse andare a seconda di quelle. Ma pur troppo la felicità non deve esser mai intera su questa terra! Anche Guglielmo ebbe a conoscerlo!

—

Per quali cagioni fosse turbata la felicità domestica di Guglielmo.

I figliuoli di Guglielmo erano già innanzi nell'intrapreso avviamento, e ambedue si facevano ben volere e stimare e da chi li dirigeva e dai loro compagni. Guadagnavano anche qualche cosa, e poteva il loro padre figurarsi che ormai si fossero aperta la vera strada del loro bene morale e materiale per tutta la vita. Avevano quasi varcata l'età più pericolosa, in cui l'effervescenza delle passioni, l'inesperienza, il capriccio sogliono far commettere spropositi bene spesso irrimediabili. Tuttavia erano sempre giovani, perchè la naturale svegliatezza del loro ingegno e la premurosa educazione del padre, avevano fatto svolgere in essi per tempo quella conoscenza delle cose e quel senno che non sempre premuniscono l'uomo e la donna sul fior degli anni, e quando n'è maggiore il bisogno.

Il padre n'era consolato, e forse dentro di sè nutriva la certezza d'aver fatto il più. Perciò, sia che veramente s'abbandonasse a simile persuasione; o che volesse dar loro a poco per volta maggiore testimonianza della fiducia di cui li credeva degni; o che anche la debolezza dell'età inoltrata lo costringesse a spendere pressochè tutto il suo tempo nelle faccende del campo, onde cavarne quel medesimo frutto che prima con minor fatica vi raccoglieva; fatto è, che essi potevano figurarsi di godere quella libertà che all'età loro addicevasi, subito che dovevano ormai sapere come governarsi per farne uso lodevole e vantaggioso.

Ma non pertanto ei teneva meno aperti gli occhi sui loro portamenti e in casa e fuori, nè si contentava soltanto della vigilanza della moglie. E per molto tempo non s'accòrse di cose che potessero dargli sospetto o timore. Ma poi da certe relazioni che la sua moglie aveva fatto e che non gli parevano bene scelte, da alcune assenze insolite di essa, delle quali non aveva potuto immaginare il vero motivo, da qualche fatto che aveva apparenza di sotterfugio, potè venire in cognizione che quella donna aveva preso il vizio di giocare al lotto; e che non potendolo sempre fomentare con la propria borsa quanto la funesta passione avrebbe voluto, ricorreva a quella de'figliuoli, privandoli così d'una parte dei loro risparmi, per tentare, com'essa diceva, la fortuna. Chi sa che un giorno un bel terno non ci faccia arricchire! E sì che questi buoni ragazzi che lavorano tanto lo meriterebbero davvero! E anche il mio marito, che ha la smania di *farli* felici, che non vorrebbe veder poveri su questa terra di miserie, *che non* si ferma mai a soccorrere *quello con* un po'di pane, quell'altro con gli spogli, ora un imprestito, ora un arnese, potrà sfogarsi, e rimarrà sorpreso che io con tre numeri abbia saputo fare più di lui con tanti anni di fatiche e di pensieri. Intanto la sconsigliata andava sempre più ingolfandosi nel giuoco, minorando ai figliuoli quelli assegnamenti che il loro padre aveva saputo lor procacciare; metteva a repentaglio il loro decoro e la pace della famiglia; e con la speranza di trovare la ricchezza per sè e per gli altri, si valeva dello strumento che origina a tutti la povertà, e quel che è peggio, povertà inonorata.

Nello stesso tempo la figliuola, già divenuta sarta e capace di guadagnare buone giornate, incominciava a lasciarsi un po' troppo sedurre dall'ambizione di vestirsi con lusso e di sciuparsi il bel personale coi fronzoli. Giovanni poi era divenuto fanatico pel teatro e per la declamazione, benchè appena sapesse leggere pel suo bisogno; e aveva fatto perciò

molte conoscenze fuori della sua professione, delle quali alcune gli potevano recare pregiudizio.

Guglielmo, che sulla sua famiglia vegliava, si può dire, anche dormendo, vedeva spesso la Teresa andar fuori con un nuovo vestito o con un nuovo cappellino, e s'accorgeva che Giovanni tornava a casa tardissimo quasi tutte le sere. Nè valeva che il giovine chiudesse l'uscio senza strepito e camminasse in punta di piedi per nascondersi al padre, poichè questi, sebbene andasse a letto presto e sempre stanco dalla fatica, pur non poteva chiudere occhio fino a che non era certo che tutti i suoi si fossero addormentati. Per di più ebbe ad accertarsi che sovente i figliuoli tenevano segreti colloqui con la mamma, mentre che prima nulla vi soleva essere di segreto fra di essi e i loro genitori; e allora disse fra sè: Qui gatta ci cova! E un dolore profondo che mai aveva provato l'uguale in tutta la vita, l'assalì per non lasciargli più pace fino a che non avesse potuto sincerarsi di ogni cosa.

Una sera dopo cena si fece pensieroso; guardò con occhio tardo e severo la moglie e i figliuoli. Tutti s'intimorirono, perchè avevano qualche cosa da rimproverarsi; e perchè quanto egli era di consueto amoroso e piacevole con la famiglia finchè tutto andava pel suo verso, altrettanto riusciva temibile quando aveva ragione di mettersi in sul rigore.

Dopo un certo silenzio e un lungo sospiro, disse: – Figliuoli miei, io vi ho lasciati da qualche tempo abbastanza liberi di voi stessi, perchè vi fosse più facile governarvi con quel giudizio che per la vostra età e per la vostra esperienza non vi può mancare. Ma sono sempre in dovere di sindacare diligentemente le vostre azioni. Ora dunque bisogna che mi rendiate conto dell'uso che avete fatto dei vostri guadagni.

Nissuno fiatava; la Teresa abbassò gli occhi, e Giovanni si gingillava coi bottoni della carniera. Ma l'Anna loro madre, dopo averli affissati con sguardi compassionevoli, ed essersi ravviato lo scialle, rispose francamente: – Poveri ragazzi! Che cosa volete? E' se li guadagnano, l'è anche giusta ch'e' se li godano. La Teresa si fa qualche brindello di vestito, perchè vo'sapete che in oggi anche le più meschine vogliono figurare, e poi per l'arte che l'ha in mano, bisogna bene che la faccia vedere di sapersi mettere addosso la roba con garbo. Oio! l'è maestra; che pretendereste che l'andasse sempre fuori col vestituccio da scolarina?

— Bene! – esclamò Guglielmo fregandosi il mento con la mano su cui lo teneva appoggiato; e questo *bene*, per così dire, agro-dolce, incoraggiva la garrulità della moglie. – E Giovanni, proseguì poco dopo Guglielmo, dove passa le ore della sera, che quasi sempre torna a casa tardissimo? La dica, signor Anna, non farebbe egli bene a riposarsi di più per poi lavorar meglio, e pensare a quello che sia da farsi il giorno dopo pel vantaggio della sua bottega?

— Povero Nanni! continuava la madre, vo'dite bene voi, pronunziando quel *voi* con un po'di forza strascicata, come per contrapporlo al sussiego con cui l'aveva trattata il marito – ma che dopo tutte le fatiche della giornata non potrà nemmeno spassarsi con un po' di teatro, che è un divertimento lecito e onesto? E'non va alla bettola, nè ai ritrovi di gioco, nè..... che Dio ce ne liberi! Vi par egli? Vo'sapete pure come sono stati educati i nostri figliuoli!.... Un po'di teatro, ecco fatto!

— Bene! – proseguiva Guglielmo con tuono di falsetto e accompagnan-

do la cadenza con inclinare il capo sul petto. Poi raddirizzata tutta la persona sopra la sedia, e posata la destra sulla tavola con un certo colpetto che li fece riscuotere tutti e tre: – O voi, signora moglie, dopo i segreti chiacchierii che avete con Nanni e con la Teresa, e massime il venerdì, dove andate voi a ora tarda? E sì che voi non eravate solita d'uscir di casa la sera!

— Oh! io, per me, ve la dico tal'e quale – sempre più incoraggita dall'apparente bonarietà del marito – tutti i gran segreti che vi fanno tanto caso, si riducono a questo. Alle volte si giuoca una cinquina, e in tre ci si mette trentun quattrino! Che cosa ve ne pare? È egli un grande scorporo da mandare in rovina la casa? È egli un delitto, per voi che volete sindacare ogni cosa, e farmi il confessore? Domene Dio! il curato che è il curato non ne vuole saper tante nel confessionario!

— Benissimo! avanti pure! Ma tutto questo, se piace a voi, non piace a me.

— E se questi poveri ragazzi – tirava via la moglie che ormai aveva preso la china e non poteva più rattenersi – sono martiri del lavoro, non possono spendere di proprio genio il proprio guadagno? E io, che son loro madre, se ho, come voi lo chiamate, il vizio del lotto, non potrei procacciarmi la sodisfazione, venendo un bel terno, di dare una buona dote alla mia Teresa, e d'aprire una bellissima bottega al mio Nanni? Mi pare che questo non sia vizio, ma amor di madre. Io penso per loro e non per me; e altre barbe, che non sono la vostra, scusate se ve lo dico, non ci trovano nulla di male. Fanno lo stesso, e risicano di belle somme! Io poi no, mi tengo al meno, perchè mi misuro; e mi contento d'una fortuna discreta. Trentun quattrini! si può credere!

— E va benone! ripigliava Guglielmo, che con questo ritornello faceva forza a sè medesimo per nascondere e reprimere l'interno fierissimo turbamento. La moglie non gli era mai apparsa così linguacciuta; nè avrebbe potuto credere che il contatto di certe donnaccine, l'esempio e i consigli di quelle barbe che, a detta della moglie, valevano tanto più della sua, avessero potuto guastarle la testa e il cuore fino a quel segno, senza che egli fosse stato in tempo a ripararvi.

Dopo una breve pausa, nella quale non è a dire quanti dolorosi pensieri gli corressero per la mente e si ponessero in lotta fra loro, nè quante strette d'acerbo affanno gli tormentassero il cuore, vinta con gran fatica la piena della collera che l'opprimeva, spianò le rughe della fronte, guardò con occhio più benigno che sdegnato i figliuoli, e con voce mansueta ma grave e dignitosa prese a dire così: – Nanni, io t'ho messo a un mestiere. Tu l'hai scelto da te; tu hai capito che era pel tuo bene; tu lo eserciti volentieri, tu guadagni, e questo guadagno è tutto frutto del tuo sudore, ne convengo. Ma io che sono tuo padre ho diritto di volere che questo guadagno ti faccia pro. Va'pure al teatro, se ti piace di spassarti in questo modo dopo avere adempiuto al tuo dovere di figliuolo, d'artigiano onesto, di cittadino industrioso e utile a sè ed agli altri.... Va'pure al teatro; ma ogni volta che tu vorrai levarti questa voglia o che ti sottoporrai a qualche spesa per recitare, io, come padre, devo saperlo. E te lo permetterò sempre, ma a patto che ogni volta che tu anderai al teatro tu rilasci nelle mie mani l'importare del biglietto, e ogni volta che spenderai per metterti a fare il burattino sulle scene, tu mi dia in deposito l'equivalente di questa spesa. Con questo denaro, che tanto più aumenterà quanto

più ti divertirai, compreremo gli arnesi che ci vogliono per corredare di tutto punto la tua bottega; e allora non avrai così più bisogno, dopo aver fatto da conte, da re, da imperatore, d'andare ad accattare dagli altri i ferri che ti mancano.

Tu poi, Teresa, padrona pure di vestirti come ti pare e piace; ma per ogni vestito nuovo che il tuo capriccio vorrà, dovrai, prima di staccartelo, consegnare a me due camicie nuove; per ogni cappellino, o due asciugamani o un lenzuolo; per ogni paio di guanti, giacchè vedo che anche tu marci in guanti ora d'un colore e ora d'un altro, mi consegnerai sei paia di calze fatte a mano.... Altrimenti, non più teatro, Nanni; non più vestiti nuovi, Teresa, per chi vuole stare con me.... Così Nanni, a suo tempo, dai propri spassi potrà avere ottenuto una bella provvista d'utensili necessari al suo mestiere; e la Teresa, se vorrà sodisfare la propria ambizione, si metterà assieme un po'di corredo.

Quant'a voi poi, signor Anna, ditemi, così per semplice curiosità, le vincite che avete fatto.

— Eh! per ora punte. Ma che s'ha a vincere un terno ogni estrazione? Tienti la strada aperta alla fortuna, dice il filosofo. Chi non risica non rosica. Una volta l'ha da essere quella. Chi dura la vince....

— Il vostro filosofo dice di belle cose. Me ne rallegro tanto con lui, e con voi della sapienza che avete acquistato. Perciò da quì innanzi voglio essere io, propriamente io, il vostro botteghino. Signora sì: ogni settimana i trentun quattrini li darete a me. E io, vedete, io m'obbligo a pagarvi la vincita d'un terno ogni tre anni. Credo che potrete essere contentissima, perchè sono certo che fino ad ora non avete mai avuto tanta fortuna. Ci siamo intesi.... Questo per chi vuole stare con me. Io, lo sapete, non mi rimuovo. Vi sia di regola. Buona notte.

E infatti s'alzava per andare a letto. I figliuoli lo seguivano con rispettoso silenzio. La moglie era rimasta lì quasi impietrita, guardando dietro a coloro che la lasciavano sola. Ma prima che Guglielmo ponesse il piede sulla soglia dell'uscio di camera, essa proruppe con impeto in queste parole:

— L'è anche una vera tirannia! Povera me! Chi me l'avrebbe mai detto? Dunque quei poveri ragazzi che s'arrapinano tutto il giorno, non saranno più padroni del suo? – Ma tutto il dispetto dell'Anna veniva dal non poter più sodisfare la passione del giuoco, che l'aveva ormai dominata con tanto maggiore violenza quanto più radicati s'erano in lei i pregiudizi di chi glie l'aveva fatta prendere. – Sì, vo'siete un tiranno, un vero tiranno! Perchè con la vostra testardaggine siete riuscito a diventare padrone di quelle po'di zolle che non basterebbero a levarci la fame se questi poveri ragazzi non guadagnassero, vo'credete di poter disporre a modo vostro anche del frutto delle loro fatiche. Che avete la smania di fare il signore a spese loro?....

Guglielmo che considerava come queste stolte parole fossero di una donna accecata dalla passione, e punta forse un po' troppo dal rimprovero fattole in faccia ai figliuoli, seguitò a reprimere il suo sdegno, e con dolcezza soggiunse:

— No, moglie mia, io non ho voglia di fare il signore, perchè mi piace di lavorare, e ve ne ho dato prova. Non sono tiranno, perchè non ho preteso che i miei figliuoli lavorassero per me la mia terra, nè li ho privati della speranza di migliorare stato; anzi ho fatto di tutto perchè sapessero procacciarselo buono e stabile. Ma ho anche il dovere di fare in modo che il loro guadagno non vada spre-

cato! Voi poi, è la prima volta che vi sento parlare così, come pure è il primo dolore che abbia provato per cagion vostra. Dio sa se mi dispiace d'avervi dovuto fare qualche rimprovero. Ma questa non era davvero la ricompensa dell'amore che ho avuto e che avrò sempre per voi e per la mia famiglia. Pazienza! Comunque siasi, v'ho detto la mia volontà. A chi non piace.... Basta, non più parole. Nuovamente, buona notte. Ci siamo intesi. – E si ridusse in camera.

Come Guglielmo s'acquistasse il nome di matto; e che cosa glie ne avvenisse.

Le risoluzioni prese da Guglielmo, che era stato sempre irremovibile nei suoi proponimenti quando li aveva maturati bene, sturbarono all'improvviso le nuove ma già radicate abitudini della famiglia. Tanto la madre che i figliuoli, e questi più ad insinuazione della sconsigliata donna, che di proprio moto, invece di conoscerne la ragionevolezza e di sottoporvisi con docilità e con riconoscenza, subito che si trattava del loro bene si figurarono propriamente di essere sacrificati alle ingiuste pretese di un padre bisbetico e dispotico. Commisero anche l'imprudenza di querelarsene coi conoscenti, i quali, e perchè le cose che dispiacciono si dipingono sempre con colori tetri, e perchè non avendo la forza d'imitare l'austerità dei costumi di Guglielmo, lo avevano in concetto d'uomo stravagante, corsero subito alla solita esclamazione: Ma che è ammattito quell'uomo? Ed essi poi narravano il fatto ad altri; e sempre con maggiori esagerazioni; sicchè tutti ne facevano le matte risate, e l'opinione della pazzia di Guglielmo s'andava rapidamente diffondendo.

L'Anna poi aveva molta dimestichezza col Curato, il quale disgraziatamente era una specie di Don Abbondio, uno di quelli che per non aver saputo che cosa si fare in questo mondo, vestono l'abito, ma solamente l'abito, del sacerdote; ed egli, per di più, a forza di raccomandazioni di persone che nemmeno lo conoscevano, e che erano mosse dal pio sentimento di soccorrere in un povero giovine la spacciata vocazione del sacerdozio, aveva potuto giungere eziandio all'augusto ministero di Parroco. Caso forse più unico che raro, ma che per l'appunto doveva riuscire di grande nocumento anche al povero Guglielmo e alla sua famiglia! Trista cosa, che talora in certe campagne, dove la ignoranza della povera gente avrebbe maggior bisogno di cure benefiche e illuminate, la persona che potrebbe usarle con maggior profitto non abbia tutto quel sapere, tutta quella *virtù*, tutta quella esperienza che *ci vorrebbero*! Oh! perchè non era egli uno di quei Parrochi, dei quali in questa medesima *Raccolta* abbiamo fatto conoscere la sapienza, la santità e le buone azioni? – Dunque l'Anna si spassionò con questo che io non voglio più chiamare col venerato nome che era incapace di sostenere, e gli riferì a modo suo tutto l'avvenuto. Il semplicione, senza riflettere se la meschina fosse ingannata dalla propria immaginazione, le menò buona ogni sua querela; e sentendosi punto egli medesimo, perchè era il suggeritore dei numeri e l'interprete dei sogni pel giuoco del lotto, invece di adoperarsi a rimettere la pace nell'animo della donna e a ricondurre la concordia nella famiglia, attizzò non volendo più che mai il fuoco, e rese più difficile un rimedio qualunque. – Già, diceva, non mi fa specie. Non ci si poteva aspettare altro da un uomo che si contenta della messa le feste e le mezze–feste; da un uomo che ha certe idee tutte sue.... Io per me, non lo

capisco.... Un uomo, per esempio, che taccia di mangerie le collette e le tasse per le feste della compagnia, come se tutto consistesse soltanto nei desinari e nelle merende; un uomo che non fa mai un'elemosina....

— Su questo poi, la non dica....

— Sie, siè! capisco; c'intendiamo noi.... per qualche mascalzone che non ha lavoro e che gli va a opra nel campo, quando ne ha bisogno!... Uh!.... Carità pelosa codesta.... Ma poi.... dall'in là.... So io, so io.... Basta!.... lasciatelo dire, pover uomo. E'non ha tutti i suoi giorni con sè. I' me ne sono accorto da un pezzo. E forse, un po'di vino, eh? Non era dopo cena? Lo vedete? Se lo dico io! Non gli va dato retta. Pazienza! la sarà una fisima per poco tempo! Tirate via, e non temete.

— La m'ha proprio consolata tutta. Ecco, reverendo, la prenda questa lira. La scusi; gli è poco. Ma la mi faccia la carità di farmi dire una messa secondo l'intenzione. — Forse l'intenzione dell'Anna in quel momento era di poter vincere un terno per liberarsi dalla immaginaria tirannia del marito.

— Poveretta! sì, non dubitate.... Voi, oh voi! l'è un'altra faccenda. Coraggio, coraggio!

E dopo queste fruttuose esortazioni, anch'egli chiacchierò come gli altri di ciò che gli era stato confidato, e andò propalando sotto voce che Guglielmo era stato sempre uno stravagante, e che ora poi aveva dato addirittura la volta al cervello. La qual cosa detta e ripetuta da un uomo di veste così autorevole, prese, com'era naturale, la maggior possibile consistenza.

In breve dunque le risoluzioni che Guglielmo aveva abbracciate per troncare la via al male che suo malgrado s'era insinuato nella famiglia, divennero il trastullo dei ciarlieri e degli sfaccendati, e nissuno dubitò di dare il torto a lui e la ragione alla sua moglie ed ai suoi figliuoli. Allora tutte le sue azioni, fino da quando prese licenza dal podere del suo liberatore, furono giudicate pazzie. E'ci stava tanto bene, dicevano, e avrebbe potuto succhiellare la carta di prendere per isposa la figliuola di quel ricco contadino, bastava che avesse saputo accaparrarsela; e lui, per un estro di mattia, chiede licenza e si mette a una fatica da disperato per ricavare poche staja di grano da quel prunaio. L'assiduità a lavorarlo, per cui qualche volta era stato veduto con la vanga, anche la sera al lume di luna, era segno di fissazione pazzesca; l'austerità di costumi, la sobrietà rigorosa, la tenacità nei buoni proponimenti, l'osservanza delle promesse che qualche volta torna pur troppo a pregiudizio di che le rispetta quando s'incontra in persone di malafede, erano tutte pazzie. Talvolta egli aveva avuto che dire con chi avrebbe voluto mancare di parola a lui o ingannarlo nei negozi o usargli soperchierie; e siccome gli era quasi sempre riuscito di far rispettare i patti equi, di smascherare i fraudolenti, di tenere a dovere i prepotenti, così a costoro non parve vero di togliere questa occasione per vendicarsi, riferendo le cose a modo loro, e dicendo: Bisognava lasciarlo fare, sacrificarsi anche a scomparire per cagion sua, perchè chi si arrischia a mettersi a contrasto con un matto? l'è certa che il savio ne va sempre a capo rotto.

Guglielmo s'accorse alquanto della guerra iniqua che gli si scatenava contro, e della forzata rassegnazione della famiglia; ma delle ciarle e delle calunnie non si curava; e quanto alla moglie e ai figliuoli, sperava che col tempo si sarebbero ravveduti, e usava con essi la stessa amorevolezza di prima. Bensì voleva che obbedissero, perchè era uomo da tenere il fermo

con tutti; la qual cosa diede luogo a qualche grave dissapore in famiglia, e avvenne pur troppo che le contrarietà cagionassero alterchi, e che la pazienza una volta o due gli scappasse a segno di mostrare atti di collera che prima non aveva mai dato a conoscere. Era buono, ma non perfetto; e chi può pretendere di esser tale? Messo a punto tante volte, e per cosa che sì gli premeva, il bene, cioè, dei figliuoli, il suo unico, il suo più caro pensiero, prima o poi l'afflizione doveva traboccare. E in conseguenza ecco nuovi sfoghi dei suoi con le persone di fuori; e querele più forti, e ciarle più serie; talmentechè si confermava nell'universale la persuasione ch'ei fosse veramente ammattito. La faccenda andò tanto oltre che l'autorità del luogo fu indotta dagli zelanti a mettervi le mani; e udito il deposto di molte persone, in specie quello del noto consigliere dell'Anna, il quale diede il tratto alla bilancia, fu deciso di mandarlo alla capitale nel manicomio, non foss'altro per esperimento, affinchè i professori potessero esaminarlo, e farlo curare secondo il bisogno.

Infatti una sera il povero Guglielmo, mentre, o fosse caso o concerto, era rimasto solo nella sua stanza, si vide prendere e legare da tre o quattro uomini robusti, che s'erano introdotti con la scusa di parlargli di qualche negozio; e fu da essi posto sopra un baroccio per condurlo in quel modo allo spedale dei pazzi.

Tale fu l'arte che coloro usarono, e tanta la sua sorpresa, che non ebbe tempo di far pagare ben cara agli aggressori la loro audacia. E appena rimesso dalla sorpresa, e passato il primo impeto di collera, conobbe di che cosa si trattava, e che non erano assassini come sulle prime avrebbe creduto che fossero; e cedendo alla forza tanto superiore, li lasciò fare, e si astenne da inutili querele e da strepito inopportuno, anche perchè: – Almeno, pensava, la mia disgraziata moglie e quei poveri figliuoli non abbiano a udire le mie grida, nè a temere ch'io mi sia fatto strapazzare. Costoro non sanno quel che si facciano. Dove anderò vi sarà pure qualcuno che vorrà ascoltarmi; e poi troverò modo di metter fine a queste miserie. - Lo credereste? La estrema prudenza ch'egli volle usare in quel terribile frangente, e non tutta per riflessione, ma anche perchè sopraffatto dal numero, servì di riprova certissima della sua pazzia. — Se non fosse propriamente ammattito, dicevano, che si sarebbe lasciato legare e condur via di casa a quel modo, senza mettere a soqquadro tutto il paese? Povero Guglielmo! Ed è la pazzia più *pericolosa*, vedete! la più incurabile *di tutte*, quando il malato non si *risente*. *Vuol* proprio dire che egli ha affatto *perduto* l'uso della ragione. – L'è troppo chiara, aggiungeva un altro di quei savi che ragionavano di questa faccenda. Che si fa celia? Io, per me, io, mi sarei lasciato piuttosto ammazzare! A pezzi m'avrebbero dovuto levar di casa ma intero no..., – e compiva la frase con una bestemmia. – Bravo! – rispondevano a coro tutti i suoi savi compagni.

Così lo sventurato si ritrovò ad essere tradotto nel manicomio, e vi fu preceduto dalla fama che narrava ai custodi non potersi mai dare un pazzo più terribile di quello. Tanto pazzo da non essersi nemmeno rivoltato a quattro uomini che erano andati di sorpresa ad assalirlo in casa sua, e a legarlo per metterlo di peso sopra il baroccio!

Quand'egli fu arrivato al manicomio, e posto in una stanza ben chiusa, mantenendo sempre la più dignitosa rassegnazione, chiese al custode d'essere sciolto da quelle legature che gli facevano male, e lo disse con tanta pacatezza che il buon uomo ne rimase atterrito; e parvegli che negli occhi

compassionevoli di Guglielmo, i quali anco luccicavano per una lagrima, suo malgrado, spremuta dall'immenso affanno, scintillasse il furore in procinto di scoppiare tremendamente. La voce dimessa con cui aveva fatto quella dimanda, era stata pel custode il cupo rantolo del leone quando è battuto dalla febbre più violenta. Quindi il suo domandare più volte, il suo pregare fu vano. Allora si rassegnò anche a questo. Più tardi chiese d'essere visitato dal professore. Ma per quella sera, non saprei dire il perchè, nè il professore nè altri in sua vece, poterono esaudirlo. E passò più d'un giorno, prima che il povero Guglielmo avesse campo di dire le sue ragioni a chi avrebbe saputo ascoltarlo. E certo all'esame comparve savissimo. Ma, dopo tante relazioni della sua pazzia, dopo tante prove di stranezze e di violenza in famiglia, che erano state riferite e attestate da persone autorevoli, come fidarsi di quella saviezza, che secondo loro, non poteva essere che apparente, un lucido intervallo più lungo del solito? – Forse, dirà taluno, chi non l'aveva conosciuto prima, era alquanto da compatirsi. Che cosa ne pensa il lettore?

Fatto è che già da molto tempo Guglielmo sopportava quel martirio; ed era certamente cosa mirabile che non fosse impazzato davvero! Peraltro fu sciolto, e gli fu data quella libertà che ai furiosi non si concede. Ma l'esperimento non era finito; e andava in lungo; sicchè alla fine se egli non ne aveva perduto il senno, gli venne meno peraltro la pazienza; e colto il destro di scavalcare il muro d'un orto mentre i custodi non ci badavano, nè altri poteva vederlo, gli riuscì d'evadere non senza correre molto rischio. I custodi se ne accorsero tardi. Molti furono mandati in cerca di lui nei contorni; ma non seppero rinvenirlo. Andarono più lontano; inviarono i connotati ai giusdicenti; tutto fu inutile. Finalmente in un bosco poche miglia distante da casa sua sulla riva di un torrente precipitoso, dopo una fierissima burrasca che pareva finimondo, fu ritrovato il berretto e il gabbano del povero fuggiasco. Ogni altra indagine rimase infruttuosa. Niuno dubitò che l'infelice si fosse precipitato per impeto di frenesia in qualche pelago del torrente, e che la piena avesse travolto il cadavere chi sa dove! La fuga, la sparizione, il fine miserando di Guglielmo, a chi non conosceva con quanta facilità, per la negligenza dei custodi i quali certo non la confessarono, avesse potuto evadere, e com'egli fosse ancora abbastanza svelto e robusto da scalar muri e correre velocemente, parvero avvenimenti straordinari; nè chiedevasi prova più convincente di questa per confermare tutti nella opinione ch'ei fosse preso da una pazzia delle più furibonde. Il superiore del manicomio non potè fare altro che dare avviso dell'accaduto alla famiglia.

Vicende della famiglia di Guglielmo nella sua assenza.

Il dispiacere che la famiglia di Guglielmo doveva provare, e veramente provava, per l'estrema risoluzione che essa credè dover prendere col lasciarlo condurre al manicomio, era stato soffocato dai conoscenti, i quali non finivano mai di dire: – Vo'avete fatto benissimo; non v'era altro rimedio; state tranquilli; guarirà; che cosa volevate fare altrimenti? patire senza conclusione, morire di crepacuore voi altri, poverini, che siete tanto buoni e tanto savi, per non separarvi da un uomo che ha dato la volta al cervello, che non sa più nè che cosa si faccia, nè che cosa si dica? Tenendolo in casa, non guariva dicerto, anzi peggiorava, e voi avevate il male, il

malanno e l'uscio addosso; almeno ora vi potrete un poco riavere, e con la speranza ch'e'possa tornare guarito –. Con questi e altri conforti l'Anna e i figlioli erano già divenuti affatto sordi alle voci del cuore e della coscienza.

Ma la notizia del nuovo e miserando caso li colpì di spavento e li immerse nell'afflizione. Pianse la moglie, piansero i figliuoli. Parevano inconsolabili; e, in parte di proprio moto, in parte pei consigli d'altri, cercarono di dare sfogo all'affanno col farlo palese a tutti, col vestire il bruno, e con ordinare magnifiche esequie per l'anima del povero Guglielmo. Ognuno ammirava tanta pietà, lodava la rassegnazione, deplorava le disgrazie cagionate alla famiglia dalla mattia del suo capo. Povera gente! dicevano, considerando l'addobbo delle esequie e la gran quantità di lumi che ardevano, non è da par loro; hanno fatto troppo più di quello che fatto avrebbe un signore. Ma costoro non sapevano che la loro pietà, quantunque in sè commendevole, pure, a motivo dello sfarzo con cui avevano voluto addimostrarla, e che non ha nulla che fare coi sentimenti religiosi e filiali, era stata cagione che facessero conoscenza con uno strozzino, il quale aveva somministrato il denaro occorrente, e qualche cosa vantaggio pei loro presenti bisogni, contentandosi, per favore, del discreto frutto del tre per cento, ben intesi al mese; e ponendo le sue mire sul campo ben coltivato, già gravato da ipoteca per l'imprestito, e col quale faceva all'amore da tanto tempo, perchè stava tramezzo ai suoi poderi. Anche questo galantuomo era stato dei più zelanti a sostenere e ad attestare la pazzia di Guglielmo; il perchè lo sappiamo; e poco mancò non adducesse per prova l'ostinazione di Guglielmo a non volergli vendere il campo da lui richiestogli tante volte, se non che lo rattenne il riguardo di non parere interessato!

Scorso che fu qualche po'di tempo, Giovanni riprese l'abitudine del teatro e del recitare, non foss'altro, diceva, per distrarsi dal dolore della deplorabile fine di suo padre; e, forse per giunta al conforto, incominciò a seguitare i compagni alla bettola e al biliardo.

Tra quelli v'era un giovine forestiero che si spacciava per molto ricco a casa sua, ma che essendo perseguitato gli conveniva star fuori qualche mese; e intanto, per non vivere in ozio, faceva il dilettante comico, insegnava l'arte, e al bisogno si poneva nella buca a soffiare. Aveva apparenza di bellezza, modi seducenti, e scimmiottava il fare o sdolcinato o sprezzante dei libertini che hanno *la borsa* gaia, tanto che bastasse *a dare credibilità* alle sue millanterie.

La Teresa lo conobbe per cagione di Nanni, e rimase accalappiata dalle arti maligne del seduttore. A segno che la meschina se ne innamorò davvero: e costui giunse perfino a levarle di sotto quei po' di ninnoli d'oro e di gemme in cui aveva gettato buona parte dei suoi guadagni; e poi a farle trafugare dal cassettone della mamma il suo vezzo di perle, assicurandola che presto, appena fosse divenuta sua moglie, le avrebbe restituito per mille volte tanto quello che ora si trovava costretto ad accettare dall'amor suo, a fine liberarsi per qualche momento dalle strettezze a cui la persecuzione l'aveva fatto soggiacere. Ma quando (già non vi sarebbe bisogno di dirlo), quando l'amico si fu assicurato che non v'era altro da piluccare, se la svignò, lasciando la meschina con la speranza che in breve l'avrebbe riveduto per divenire una gran signora.

All'Anna poi rimaneva soltanto la

gran risorsa che alla fin fine s'avesse a verificare il suo proverbio favorito – chi la dura la vince. Ma ahimè! che anche le sue speranze dovevano essere vane; e il botteghino ne può far fede. Bensì, o fosse per vincere qualche volta, se non un terno, almeno certi sbuffi di mestizia che a quando a quando la molestavano, o fosse per procurarsi sogni più ridenti e più varj, tuffava la fantasia nel bicchiere, e col crescere dell'età quest'altro gioco le andò a genio quasi quasi al pari di quello del lotto.

In breve si trovarono ridotti all'ergo di dover vendere, parte per pagare i debiti e parte per sostentarsi, quel campicello, acquistato con tante fatiche, lavorato con tanto amore, ridotto quasi un giardino dal povero Guglielmo; ma poi trasandato alle mani d'un lavoratore negligente; sicchè e pel diperimento del fondo e pel bisogno dei venditori e per la rapacità dell'usuraio che li aveva già messi al capestro, costui lo seppe tirare sì bene che doverono dar via il loro ultimo capitale, come si suol dire, per un pezzo di pane.

Giovanni, inchiodato ormai sulla panca della bettola, o non aveva più voglia di lavorare o non trovava più chi volesse fidarsi dell'opera sua, e gli convenne serrar bottega dopo essersi bevuto anche l'asce e la pialla.

Ma a più miserando estremo trovossi ridotta la Teresa. Non avendo notizie del suo promesso sposo, aspettando invano le lettere ch'egli aveva detto di scriverle, si diede a farne fare diligente ricerca per tutto; e quando aveva quasi perduta affatto la speranza di rintracciarlo ed era per rassegnarsi a tenerlo perduto per sempre, le venne fatto di sapere ch'ei si trovava in un paese poche miglia distante dal suo. Allora la sconsigliata si propose ad andare a trovarlo; fece procaccio di pochi soldi e di un fardelletto di roba; scappò di casa nottetempo; e difatti, per sua maggior disgrazia, rinvenne quello sciagurato che faceva colà il suo solito mestiero di tender lacciuoli ai merlotti tanto maschi che femmine. Non sapendo costui come levarsela di torno, e volendo d'altronde approfittarsi di quel resticciuolo di roba che la fanciulla aveva portato seco, la fece passare per sua sorella, la pose a dozzina in casa d'una vecchia con cui aveva fatto conoscenza nello stesso paese; e così la mise a parte dei suoi disordini e delle sue imposture, consumando con essa e altri compagni in vituperosa allegria le intere giornate.

Ma non corse gran tempo che a motivo di quel vivere licenzioso la meschina fù colta da una tremenda malattia, per cui le convenne ridursi allo spedale e starvi parecchi mesi.

Chi potrebbe ridire il suo martirio pei patimenti del male, e più pei rimorsi della coscenza? poichè stando tanto tempo nel fondo di un letto, passando tante nottate senza sonno, le era caduta la benda dagli occhi, e i rimorsi della coscienza e gli stimoli della vergogna non le davano pace! Quante volte rammentò la sua passata innocenza, la beatitudine domestica goduta sotto il benigno e virtuoso governo del padre! Quante volte ne benedisse la memoria, o si sentì raccapriccire al pensiero d'averlo offeso così crudelmente! Quante volte implorò la morte da quella Provvidenza contro di cui aveva operato con sì nera ingratitudine, con cecità così deplorabile! Sventurata! Ma la non aveva finito di bevere il calice amaro che i suoi sconsigliati parenti, che i perfidi o stolti compagni, che i suoi medesimi errori le avevano preparato.

La Teresa guarì; ma dopo aver rivarcato la soglia dello spedale, si trovò sola sopra la terra. L'iniquo se-

duttore l'aveva dimenticata di nuovo, e con ogni studio, per sottrarsi meglio alle sue ricerche, nel caso che ella avesse potuto ritornare a cercarlo. La casa paterna!.... con quale coraggio tornarvi? E se mai, chi le dava modo a fare il viaggio, povera e quasi nuda, sfinita e debole per la convalescenza? Picchiò a varie porte per implorare assistenza o per chiedere d'esser presa a servizio. Ma o sterile compianto, o repulse umilianti quando avevano saputo dove la fosse venuta e perchè. Infine, dopo molte dubbiezze, e insopportabili tribolazioni, piuttostochè lasciarsi morire di fame e di freddo sopra una strada, la si fece animo a superare la ripugnanza di ricomparire nel proprio paese, e, fatta carrozza delle fiacche sue gambe, si avviò verso casa.

Essa non camminava, ma trascinavasi a stento, elemosinando un tozzo di pane alle case dei contadini, e implorando di potersi ricoverare la notte sopra un po' di paglia nelle capanne. Già i suoi poveri piedi erano impiagati per le trafitte dei sassi; e sì grande era la spossatezza di tutta la persona, che più volte aveva avuto la tentazione di buttarsi in terra scoraggita per aspettare che la morte ponesse fine a tanto martire. E le mancavano da fare ancora sei miglia e voleva arrivare di notte, figurandosi così di nascondere il suo rossore. Tanto potè il desiderio di cercarsi quest'ultimo rifugio che, ad onta del digiuno, del dolore, della fiacchezza, fece anche le sei miglia, e al fine vide la desiderata soglia, e vi si lasciò cadere più morta che viva. Riavutasi un poco, trovò tanto fiato da rialzarsi per picchiare.... Aprono; ma quale non fu la sua sorpresa, vedendo un viso nuovo! — Chi volete? Chi siete? — La Teresa non poteva rispondere: guardava smarrita ora la persona, ora l'uscio, ed ebbe bisogno d'appoggiarsi alla soglia per non stramazzare. Allora chi le aveva aperto la riconobbe, e capì qualche cosa, e compassionandola disse: — Figlinola mia, se tu vuoi ricovero, entra, ma questa non è più casa tua; la tua famiglia è andata a stare altrove. — A queste parole la Teresa stralunò gli occhi e li fissò con tanto fuoco in quelli di chi parlava, che costui sospettando subito che la fosse presa dalla stessa malattia attribuita a suo padre, si ritrasse atterrito afferrando il chiavistello dell'uscio, e soggiungendo: — Povera ragazza! Che cosa vuoi tu fare? Ci vuol pazienza, e rimettersi alla volontà di Dio. Tua madre sta poco distante; circa tre miglia, dove comincia il querceto, e precisamente nella casa che *chiamano* la Cinquina, dove fanno capo *le cinque* strade. Buona notte. — E *ciò detto*, le chiuse la porta in faccia, *tirando* piano piano il chiavistello, e poi salendo le scale con la fretta della paura. La Teresa, senza fiatare, rimase immobile un altro po' di tempo, diede un gran sospiro, le corsero calde lagrime lungo le gote, e poi zoppicando riprese la strada per andarsene al suo destino.

Ma passata a un tratto dal chiarore della lucerna alle tenebre della notte, le parve d'essere in un sepolcro; brancolava atterrita, inciampava; e giunta all'orlo d'un fosso, senza vederlo, cadde bocconi fra i pruni della siepe, di quella medesima siepe che recingeva il campo posseduto già da suo padre. Sulle prode di quel fosso era andata cogliendo da fanciulletta i fiorellini di primavera; quella siepe era stata posta da suo padre; essa l'aveva veduta crescere e inverdire, sempre più rigogliosa d'anno in anno, quando la sua vita scorreva lieta e felice, quando i suoi pensieri erano tutti giulivi e innocenti! Ora, smarrito il passo a mezzo la vita, non vi trovava

ltro che tenebre e cadute e triboli! la porta della casa paterna la repingeva da sè come la maledizione el genitore scagliata sul capo alla igliuola colpevole. Ah più infelice! hè la colpa in gran parte era sua!

Rimessa un poco dallo sbalordinento della caduta, dalla confusione elle idee, dal terrore della notte teıebrosa, ritrovò la strada che le era ›en nota, e s'accostò alla casa della Cinquina. Vide da lontano una striscia li luce rossigna che dalla porta usci'a a stendersi sulla strada, e andava ›oi a morire nei cupi seni del bosco; ıdì poi lo strepito di varie voci, tra e quali le parve di riconoscere quella lel fratello. Accostatasi di più, scôrse ıel mezzo della stanza terrena una unga tavola con due o tre lucerne ıccese, e fiaschi e bicchieri; e sede'ano intorno ad essa varj giandarmi, giovanottacci con aria di sfaccendati di smargiassi. Il suo fratello stava ritto davanti a loro, con un bicchiere di vino nella destra e il fiasco nella sinistra, cantando uno stornello osceno, e accompagnandolo con lazzi da buffone di teatro, che facevano smascellare dalle risa tutta quella brigata. In fondo alla sala vedevasi il cammino acceso con gran fiamma; e una lonna pingue, col viso di colore scaratto, stava chinata a fare abbrustoire le salsiccie sulla gratella.

A tale spettacolo la Teresa che 'era molto accostata alla porta, rimase titubante e aveva ribrezzo ad enrare. Ma Nanni, vista con la coda del'occhio una donna, posò con gran colpo l bicchiere sul tavolino, corse a lei rabballando, e l'afferrò per un braccio gridando ai compagni. — Buona preda! — Ma in quel mentre la riconobbe, e si rattenne un poco; ed essa sbigottita e tremante non sapeva nè far parola nè svincolarsi; intanto alcuni sporgendo fuori il capo gridavano: — Avanti, avanti, bella ragazza. Qui regna l'allegria! — Allora Nanni senza pensare ad altro, la trasse con sè nella bettola, le pôrse il bicchiere – bevi! e allegra! – e vôltosi verso il cammino: Oh – mamma! gridò, c'è la Teresa. – L'Anna dopo aver finito di rivoltare le salsicce, corse ad abbracciare la figliuola, e se la strinse al petto lasciandole sul fisciù le ditate delle mani. Ma quando vide in quale stato la fosse ridotta, e scôrse sul volto le rigate delle lagrime fatte sanguigne per le ferite dei pruni, esclamò: Santissima Vergine! come tu sei andata a male! povera figliuola! E tutto per colpa di quel!... Anche scapparmi di casa? questa poi! Ma ormai, non ci pensiamo più. Quel che è stato è stato. Vieni via, vien qua da me. – Così la condusse a sedere accosto al cammino, e dopo aver portato in tavola, tornò da lei, e le disse sotto voce: – Aspetta un poco, che si cenerà. Or ora quei soldati se ne vanno. Stanotte devono battere il bosco dove si dice che ci sieno rimpiattati certi assassini.... E quei bravi giovani vanno con loro perchè hanno preso l' impegno d'aiutarli a scovare i malandrini. Loro sono più pratici del bosco.... Oh! se tu sapessi con che tremerella si sta! Dice che sono parecchi.... E uno poi, forse il capo, è tremendo! Basta, lo chiamano Bazzica-lupi, perchè non si lascia vedere altro che la notte; e pare che gli stia sempre in questi contorni. Povera te! tu ti sei messa a un bel rischio, sai? a venir qua sola, e di notte! Chi sa che cosa ti poteva accadere? – A queste parole la Teresa fu presa da forte brivido, e abbassò gli occhi. – E ora che cos'hai? Che ti fa freddo? scaldati, scaldati, povera ragazza. Qui non c'è carestia di legna: il bosco è vicino. – E dopo avere attizzato il fuoco, e posto su legna, continuava. – Sai tu? come tu vedi, s'è cambiato mestiere: gli è un

po' faticoso, e specialmente perchè non si può sempre dormire i suoi sonni. Ma come fare? Quel povero ragazzo non aveva più lavoro!... Meglio qualche cosa che nulla.... Oio! – e abbassava la voce – la settimana passata, per un punto l'ambo, e per due il terno – e dato un morso al dito indice lo scoteva poi in aria guardando il palco in cagnesco, come per significare che una volta avrebbe dovuto essere quella!....

La Teresa, quasi fuori di sè per lo strapazzo patito, e per le nuovità che la sorprendevano, stava lì come impassibile; e poi aveva la febbre, e le s'era fitto un dolore sì forte nelle tempia che proprio le toglieva il lume degli occhi. Nanni proseguiva a fare il buffone e ad ubriacarsi in mezzo al baccano degli altri in parte avvinazzati come lui.

Quale veramente fosse la fine di Guglielmo. Conclusione del racconto.

Mentre più ferveva l'orgia nella bettola della Cinquina, la campana della parrocchia battè la mezzanotte. Allora il caporale dei gendarmi, alzatosi, e percotendo la tavola col pugno, gridò: – Animo, ragazzi! Allegri, e coraggio! Al nostro dovere. I nostri compagni dall'altra parte del bosco anderanno al loro posto. Non ci lasciamo prendere il sopravvento da loro. Ricordatevi della ricompensa. L'ha a esser nostra! – E tutti s'alzarono; i gendarmi presero tosto le loro carabine, posero la baionetta in canna, mandarono innanzi quelli sciagurati che dovevano fare da bracchi e che barcollavano col vino in corpo e il tremito dei codardi nelle gambe; e, postisi in ordine uscirono, dicendo all'Anna: – A rivederci, padrona! Il Fisco pagherà. – A rivederci con buona salute, rispose l'Anna, e con buona cattura.

Allora la madre socchiuse la porta della bettola, pose in tavola la cena preparata per lei e per Nanni, e amdedue obbligarono a seder con loro e a refocillarsi la povera Teresa che aveva ben altro bisogno. Ma non vi fu verso: Nanni era accecato dal vino, sua madre poco ci mancava, e lì rimasero un pezzo mangiucchiando e ciarlando, mentre il sangue della Teresa viepiù s'infiammava non pel vino ma per lo strazio dell'angoscia e i patimenti della persona.

Erano già scorse più di due ore; e dando ascolto alle suppliche della Teresa, sua madre si preparava finalmente a condurla in camera. In quel punto odono alcune grida lontane; poi delle fucilate; poi silenzio profondo. Rimasero tutti muti a guardarsi; la Teresa si sentiva propriamente morire. Ed ecco che si spalanca con impeto la porta, ed entrano due gendarmi e alcuni dei loro seguaci, e trascinano a braccia un uomo ferito, quasi moribondo, tutto malconcio e intriso di sangue e di fango.

– Finalmente ci sei, esclamava uno dei gendarmi; dicerto tu devi essere quell'infame di Bazzica-lupi, che ci hai fatto passare tante nottate senza dormire. – Un altro, dopo aver deposto in terra le gambe del ferito, prendeva il lume, lasciando al bujo l'ostessa e i suoi figliuoli che raccapricciti non osavano muoversi: – Se è lui, diceva, lo conosco –. Ma allora il ferito esclamò con voce ferma: – No, ve lo ripeto, io non sono un assassino –. A questa voce fu cacciato un urlo terribile: – Mio marito! Mio padre –! Gridavano l'Anna e i figliuoli, i quali, udite le parole dell'infelice, e creduto di sentire la voce del padre, s'erano precipitati insieme su lui, e l'avevano veramente riconosciuto. – Oh! marito mio! esclamava singhiozzando l'Anna, perdonami! – Perdono! esclamavano insieme con lei i figliuo-

li; e la Teresa, appena ebbe detto – Perdonaci padre mio! noi siamo pentiti! – traboccò col viso sulla ferita, quasi volesse pel trafitto seno del padre infondergli quella vita che anche essa perdeva. Allora l'infelice vecchio raccogliendo le ultime forze: – Sì, vi perdono, diceva, ma il vostro pentimento è tardo! Iddio v'assista, e abbia pietà dell'anima mia –. E spirò.

Quello sventurato, dopo la sua fuga dallo spedale dei pazzi, s'era nascosto in casa d'un suo conoscente. Poi era andato ramingo in varj luoghi. Traversando i monti dove fu trovato il suo gabbano e il suo berretto, era stato sorpreso da un fierissimo temporale, e per liberarsi da una smotta di terreno e di sassi che lo avrebbe sepolto, si era gettato a nuoto nel torrente, lasciando sulla sponda quel gabbano e il beretto. Salvatosi a stento da quei pericoli fu raccolto da un pastore; si ammalò fieramente, e languì molti mesi nella capanna. Guarito, voleva tornare a casa; ma in parte perchè temeva che seguitassero a crederlo pazzo e che tornassero ad arrestarlo, in parte perchè troppo lo angustiavano gli errori dei suoi senza che egli vedesse modo a rimediarvi, stava titubante, e non si sapeva risolvere. Rimase così molto tempo celato da un altro suo conoscente di quei luoghi, al quale molti anni innanzi aveva fatto del bene, e che ora s'ingegnava di ricompensarlo con la sua assistenza e coi suoi conforti.

Ma non poteva mai staccarsi dal cuore l'affetto della famiglia benchè, essa ne lo avesse così male rimeritato; nè sapeva abbandonare la speranza che prima o poi gli si fosse presentata la occasione di adoprarsi per farla ravvedere, per toglierla dal precipizio in cui s'era gettata. E almeno, non essendo molto lontano da lei, si contentava di accostarsi di notte a quella casa funesta, figurandosi che una volta o l'altra... Povero Guglielmo! Ei la rivide la sua famiglia! ma come!

Oh quanti matti come Guglielmo vi saranno stati nel mondo, e avranno dovuto patire persecuzioni acerbissime, perchè volevano il bene del loro prossimo! E matti si dicevano perchè non seguitavano la corrente; e più premurosi del bene degli altri che del proprio, cercavano con ogni loro sacrifizio di migliorare le sorti degl'infelici dei quali sarà stato tardo il pentimento di non aver creduto a loro, come tardo fu quello della famiglia del povero Guglielmo!

XI.

Luigi a Corrado.

Tu vai largamente soddisfacendo al mio desiderio. Tu hai vera carità del povero esule. Ragionandomi a lungo dei miei amici, narrandomi le leggende del mio paese, tu mi riconduci più spesso alla patria col pensiero, e porgi necessario conforto ai tristi giorni e alla muta solitudine dell'esilio.

Il racconto di Guglielmo mi ha distratto dai dolorosi pensieri che ho sempre compagni della mia vita; mi ha commosso; hai fatto bene a mandarmelo. Io vi trovo anche una lezione molto seria per chi, e sono tanti! per chi non si accorge, o almeno pensa e opera come se ne non si accorgesse, che niun miglioramento della società può essere stabile, finchè la morale pubblica sarà insidiata da istituzioni depravatrici, finchè il popolo non sarà preservato da tanti inganni che da ogni parte lo circondano.

Noi deploriamo, e con ragione, o l'assoluta mancanza o i gravi difetti della educazione domestica; ma v'è questo di peggio, che ove l'educa-

zione domestica fosse buona, quando la gioventù è divenuta libera di sè stessa, trova nei difetti degli ordinamenti sociali tanti e sì gravi pericoli di depravazione, che possono in breve distruggere i buoni germi acquistati e svolti nel seno della famiglia.

Benchè tu sappia che il mio pensiero è sempre rivolto al nostro Giorgio, pur non ti credere che io, nemmeno ora in questa forzata lontananza dalla patria, sia addivenuto incurante delle sorti degli altri miei concittadini, massime di quella moltitudine così improvvidamente abbandonata a sè stessa, o in tanti modi traviata, maltrattata, tradita.

Chè anzi queste considerazioni mi fanno viepiù temere pel mio figliuolo adottivo, per la creatura di colui che fino dall'infanzia fu il migliore dei miei amici, che morendo per la patria me lo lasciò in custodia, ma senza prevedere che l'esilio m'avrebbe costretto ad abbandonarlo!

La fortuna ha voluto porgermi, è vero, ampio compenso a tanta perdita, concedendomi in te un amico non meno caro e pregiato di quello; e nello stesso tempo tu mi addimostri la miglior prova della tua amicizia con darti per Giorgio quelle cure che io stesso mi darei se potessi.

Ma nel tempo che io so quanto la tua vigilanza verso di Giorgio sia sollecita e indefessa, conosco ancora che tu sei troppo pietoso verso di me. Tu non vuoi affliggermi maggiormente con palesarmi tutti i suoi errori. Tu mi pasci di speranze troppo poco fondate. Un nostro compatriotta, che è venuto qua da due giorni, e che ben conosce Giorgio ed i suoi compagni, mi ha svelato quello che la tua tenerezza per me tenta di nascondermi. Ah! pur troppo il genio del male studia ogni via per impadronirsi affatto di lui. Tu vedrai che Giorgio non anderà altrimenti in provincia, perchè ai suoi malvagi consiglieri è riuscito indurlo a chiedere d'essere esentato dal servizio di guarnigione, e perchè una persona che ha molta potenza sull'animo del Generale intercederà per fargli ottenere tal grazia: e questa persona è quella che io temo più di tutti! Tu hai già capito che io parlo della sorella del Contino.

Anzi tu non ignori nulla; e tu hai fatto quanto era da te per dissuadere Giorgio da tale risoluzione; e forse tu speri sempre ch'egli abbia a cedere alle tue esortazioni; e questa speranza è quella che ti ha trattenuto finora dallo scrivermi le triste nuove.

Or dunque io ti ripeto che voglio saper tutto; che sono preparato a tutto; che la incertezza mi riuscirebbe infinitamente più dolorosa della storia genuina dei traviamenti di Giorgio. Non dobbiamo disperare così presto, lo so; dobbiamo dar tempo al tempo; fare ogni tentativo per salvarlo dalla perdizione; considerare che alla sua età non può essere da noi governato come se fosse fanciullo; che la gioventù deve pur troppo imparare a sue spese dalle rigorose lezioni della esperienza.... Ma se poi alla fine tutto dovesse essere inutile!... (ah non posso pensarvi senza estrema afflizione...) pur nonostante bisognerebbe allora rassegnarsi, e contare uno scioperato di più. Ho ormai perduto tanti beni; saprei far di meno anche di questo!

Se Giorgio ad onta dell'animo generoso che sortito ha da natura, ad onta della buona educazione e degli ottimi esempj che ebbe dai suoi genitori, ad onta delle nostre cure, più che amichevoli, paterne, vorrà entrare nel numero di coloro che non hanno mai conosciuto, o, peggio, che hanno rinnegato la virtù e la patria, tal sia di lui! Noi lo dimenticheremo; o, se questo fosse impossibile, deploreremo in segreto la sua disgrazia, nello stesso modo che gemiamo sulla

perdita di una cara persona rapitaci dalla morte.

Tu farai forse le maraviglie a udirmi pensare così. Tu dirai che l'amarezza dell'esilio, il dolore dei temuti pericoli di Giorgio, l'afflizione della sua ingratitudine mi fanno trasmodare. Io trasmoderò, ne convengo. Ma sai tu perchè? Oh! tu hai già capito questo perchè, e il generoso tuo animo mi compatisce. Io non penso solamente a Giorgio; io non deploro solamente il danno e la vergogna dei pari suoi, ma rifletto al danno della nostra patria. Quando penso che non poca parte della gioventù ritorna a mostrarsi dimentica dei doveri dell'uomo onesto e del cittadino utile alla sua patria; e si abbandona alle mollezze, alla inerzia, al libertinaggio; quando vedo nel tempo stesso anche gli uomini vacillare nei proponimenti magnanimi, e perfino cedere turpemente ai consigli della paura, o divenire ipocriti e farsi apostati, condannando quello che prima mostravano di tenere giustamente in pregio; quando insomma mi accorgo che il sincero o il simulato ribrezzo di esagerazioni e di eccessi, certamente deplorabili e rei, trascina gli uomini a codarde risoluzioni, e li ripiomba nella inoperosa e colpevole indifferenza o li fa zimbello di calunnie, d'inette querele e di accuse sfacciatamente menzognere, allora io mi accoro di più, perchè prevedo nel futuro maggiori guai e più gravi disordini; allora temo che ogni dì più s'allontani lo sperato conseguimento del bene della patria, della umanità; allora, sì, te lo confesso, la mia afflizione trasmoda.

Tu vedi dunque che se io sbaglio, questo proviene dal non aver potuto rinchiudermi nell'amore di me solo; anzi proviene dal non aver fatto lo scellerato, benchè inutile, proponimento di pensare quind'innanzi a me solo. È egli perdonabile allora il mio errore? Comunque siasi, voglia il cielo che i miei giudizj sieno ingiusti, che le mie apprensioni sieno esagerate. No, io non voglio essere profeta di guai; ma a te non posso nascondere l'intimo dell'animo mio. Corrado! io ho bisogno di sfogarmi; e con chi dovrei farlo, se non teco? Nella gioventù è riposta la speranza dei vecchi, degli adulti, della nazione!.... dobbiamo noi perdere questa speranza? E potremmo noi perderla senza immenso dolore?... Ma non più: io tornerei sempre su questo argomento, perchè, come dice il proverbio: La lingua batte dove il dente duole. — Addio.

X.

Corrado a Luigi.

Tu vuoi così? io t'obbedirò. È vero; mostrerei di giudicarti debole se temessi di palesarti tutta la verità sul conto di Giorgio. Sì; convien credere che egli abbia ceduto alle seduzioni dei suoi falsi amici. La sua partenza per la provincia è per lo meno sospesa. Egli non mi ha peraltro voluto confessare d'aver chiesto o lasciato chiedere una grazia per questa sospensione. Mi ha detto essere ciò dipeso naturalmente da nuove deliberazioni del ministero della guerra, da contrordini, e che so io. Vero è che in quel ministero avvengono infinite mutazioni ogni giorno; e quello che è statuito oggi, non ha più effetto domani. Io non posso nè voglio giudicare se questa instabilità e mutabilità sia inevitabile e abbia sempre ad oggetto il bene od il meglio. Ma è un fatto il quale conferma ciò che mi è stato riferito da Giorgio quanto al motivo del suo rimanere nella capitale. Quindi io non lo voglio credere mentitore; nè esso ha motivo di mentire con me, quantunque debba facil-

mente supporre che nella nostra corrispondenza c'non sia sempre dimenticato.

È poi anche vero che si mostra lietissimo di non essere costretto a partire; che frequenta con assiduità la casa del Contino; e che non sfugge la conversazione della bizzarra e avvenente vedovella.

Tu sai che ora è il tempo nel quale la così detta alta società si raduna più spesso a lieti convegni. Il turno delle feste di ballo è incominciato. Io me ne accorgo subito dall'aumento dei raffreddori. Pareva che vi dovesse essere scarsità di forestieri; ma ne sono venuti parecchi. Giorgio che ha bell'aspetto, modi cortesi, spirito squisito, è desiderato nelle conversazioni, è invitato a tutte le feste; e se ne approfitta. Nè io in ciò vedrei danno; se a noi non facesse specie, e con ragione, che la memoria delle passate sciagure pubbliche e quella delle disgrazie sue proprie, avesse così presto ceduto il luogo alla giocondità di questi divertimenti.

Pur troppo, la considerazione della gioventù non può essere scusa da menarsi buona a chi, non è molto, vestiva il lutto dell'orfano. Se chi ha vera carità di patria non può abbandonarsi a liete danze dopo i funesti guai che l'hanno contristata, e mentre durano le conseguenze dolorose di quelli, molto meno deve poterlo fare chi ne ha perduto anche i genitori. Giorgio, lo so, è colpevole. Pur non dispero ch'ei si debba ravvedere. E sai tu dove fondo la mia speranza? Con dolore lo dico, e per molte e gravi ragioni con dolore immenso, ma pure vo'dirlo: io la ripongo nella stessa cattiva qualità di alcuni dei suoi compagni. Prima di tutto io sono persuaso che i sentimenti filiali che in lui non possono essere spenti, torneranno a parlare al suo cuore; indi non può essere a meno ch'ei non abbia presto a pentirsi della mala compagnia. Prima o poi qualche fatto disgustoso riscoterà il suo animo che certo non è abietto; lo costringerà a vergognarsi di sè medesimo; e allora quei sentimenti ritorneranno, e lo faranno ravvedere. Ed ecco, come tu dicevi nella tua lettera, le dolorose lezioni della esperienza. Gran danno che le debbano essere necessarie! Ma pur troppo, è vero, la società è depravata. Io, per effetto della mia professione, posso attestarlo più d'ogni altro; ma nel tempo stesso, debbo egualmente attestare che tanto negli ordini inferiori, quanto in quello ove Giorgio ha le sue conoscenze, v'è il contrapposto della virtù, e tanto più pregevole quanto è più modesta ed occulta. Oh! se tu disperassi della *società odierna*, non ne dispererei già *io*. *L'ho* vista un tempo anche nelle *sale addobbate a festa*; la conobbi *abbastanza*; e so che siamo alle solite. Ora la vedo, come suol dirsi, dietro le scene; la vedo nei penetrali delle famiglie; essa mi si manifesta, propriamente quale è, al capezzale del letto. No, amico mio, credi a me, la virtù non è spenta, nè si spegnerà mai in nessun ordine di cittadini. Anche dove tu non iscorgi altro che il fasto spensierato, e talora di spensieratezza crudele, anche lì il vizio ha il suo contrapposto che di quando in quando prevale su lui. E queste sono verità vecchie, lo so; ma io te le ripeto, a proposito di Giorgio, perchè se ti dico che tra i suoi compagni non tutti sono cattivi, tu me lo creda più facilmente; e perchè se ti asserisco ora che la vedovella bizzarra ed avvenente non è da temersi per Giorgio quanto a te sembra, tu non abbia a dubitare che io voglia al solito nasconderti il vero per non affliggerti.

Io ti diceva dianzi che Giorgio si è mostrato lietissimo di non aver dovuto lasciare la capitale, in specie ora che

›rio delle danze e dei banchetti pre con velo color di rosa le pia- della umanità, ora che il suono oso delle sale e dei teatri soverchia gemito degl'infelici; ma io serbava ultimo di farti sapere come egli ab- già provato alcun poco il morso la vipera. Giorgio non ha, e oso e, non avrà mai il vizio del giuo- ; ma ad una certa conversazione 'è, per non parere scortese, sedere ch'egli al tavolino del giuoco. V'era o di quei soliti cavalieri di ventura, ramontani od oltramarini, che fanno ›fessione d'asciugare le tasche ai ›rlotti; ed egli ne provò a sue spese destrezza. Nè qui vi sarebbe nulla singolare. Ma fatto è che Giorgio, n tanto merlotto, s'accorse anche e uno dei suoi più benaffetti teneva mano al baro per ajutarlo a spo- are l'amico. Or dunque, di cotali ›ici ne ha intanto uno di meno; e quella casa, ch'io sappia, e'non vi posto più piede. Con pochi scudi, acchè Giorgio seppe liberarsi presto quella trappola, smascherò un im- store e fece proposito di non più ›quentare una delle conversazioni ù pericolose. Manterrà egli questo oposito? Non ne dubito, perchè la :ione fu piuttosto cara. Sta'sano.

XI.

Donna Faustina ha avuto una grave alattia, un attacco di petto che mi ›se in molta apprensione; ora è fuori pericolo; è convalescente. Circa nti giorni fa, e appunto dopo che t'ebbi scritto l'ultima lettera, Giu- ppe, quel buon vecchio suo servi- ›re fedele, venne ad avvisarmi che ı padrona era malata. Non già che ›sa avesse richiesto il medico; anzi, povero Giuseppe dovè venire a cer- ›rmi di nascosto, e raccomandarmisi he io non dessi a conoscere alla pa- rona d'esservi andato per curarla. Certi vecchi son fatti così: pare che si vergognino d'aver ceduto alla malattia, o che presumano di poterla vincere da sè medesimi. Fatto è che essa aveva la febbre; che il male aveva già preso piede; che la chiamata del medico poteva essere stata inutile davvero, se Giuseppe avesse indugiato un altro giorno ad avvisarmi.

Vedendo io così grave pericolo, dissi a Giuseppe che era necessario procacciare alla malata un'assistenza continua. Egli solo, e oltre a ciò debole per vecchiaja, non avrebbe potuto assisterla convenientemente. Don Ferdinando, il fidato cavalier servente della vecchia, avvezzo a pensare sempre a modo della donna da lui corteggiata per tanti anni, giudicava che si trattasse di leggero incomoduccio; e quando anch'egli conobbe che la cosa era seria, si contentava di domandare le nuove al servitore, salendo soltanto la metà delle scale.

Giuseppe allora mi assicurò che avrebbe provveduto, e che sapeva a chi ricorrere. Infatti il giorno dopo trovai una donna al capezzale della malata. E sai tu chi era questa donna? Stupisci! Ma no, non v'è da stupirne. La virtù è capace di tutto. Giuseppe mi aveva già avvisato sulle scale di non dare a conoscere a donna Faustina la mia maraviglia quando avessi veduto chi fosse la sua assistente. E questa era la signora Teresa, la zia di Giorgio, la nuora di Donna Faustina, la nuora perseguitata, odiata, ripudiata dalla famiglia, perchè di nascita contadina. Anch'essa mi fece cenno di non iscoprirla, ed io obbedii; sebbene la malata fosse allora tanto abbattuta che non avrebbe potuto accorgersi di nulla.

Dopochè io ebbi fatto la mia visita, la signora Teresa uscì insieme con me dalla camera, e mi pregò di seguirla. Salimmo al piano superiore; e quivi ella mi tenne questo discorso: — La

disgrazia di Donna Faustina mi obbliga a mettervi a parte di un segreto che io avrei voluto tenere occulto a tutti. Voi che siete amico di casa; e voi conoscete pur troppo l'avversione che questa famiglia ha avuto contro di me fino da quando il Cavaliere Onofrio mi scelse in moglie. Ah! perchè mai solamento Donna Faustina e Giorgio sono sopravvissuti! Io sperava che tutti si dovessero prima o poi riconciliare con me. Di Giorgio e dei suoi genitori non parlo. Essi mi accolsero bene; mi mostravano stima ed affetto; e Giorgio in questo gli imita. Ma Donna Faustina, la sola che tra i miei oppositori sia rimasta in vita, non ha mai voluto risolversi ad accettarmi per nuora; non ha mai voluto condiscendere a conoscere la mia figliuola, a benedirla per sua nipote. Compatisco in lei il pregiudizio radicato sin dall'infanzia. Vorrei sperare che una volta ella potesse cedere.... Ma intanto, comunque siasi, la è madre del mio marito. Io non doveva mai abbandonarla, ed ho sempre procurato di adempiere, come meglio potessi, a così sacro dovere. Queste stanze sono abitate da me quando le mie faccende mi conducono alla capitale, o quando, come ora, mi paresse necessario di starle vicina. Voi capite il rimanente. Ma dovete anche comprendere quanta cautela sia necessaria.... Donna Faustina mi ha già veduto da qualche tempo dacchè morirono i genitori di Giorgio, i soli sostegni che le fossero rimasti nella sua vecchiaja; essa mi vuol bene, e mi tiene in conto d'amica; ma non sa altro; non sa chi io sia. Ha veduto anche la mia Virginia, e ad essa pure ha mostrato affettuosa tenerezza.... Tutto questo mi fa sperare che un tempo non sarà difficile ottenere da lei ciò che io ardentemente desidero. Ma ora, mi sono accorta che il tentativo sarebbe imprudente. Ah! possa ella guarire, e non rendere vane tutte le mie speranze! Il buon Giuseppe e Petronio mio fattore tengono il segreto. Io vi offenderei, se osassi dirvi di più. – Tu vedi dunque che se ora paleso a te questo fatto, devo essere persuaso che non possa dirsi tradito il segreto di questa egregia donna. Poco dopo vidi anche quell'angiolo della Virginia.

In sostanza esse si sono trattenute nella povera casetta, fino a che la guarigione di Donna Faustina non è stata assicurata. V'è egli bisogno che io ti dica con quanta amorevole cura le abbiano assistito la loro orgogliosa parente? Certo le hanno fatto più del medico e delle medicine; e potrei quasi asserire che esse sole hanno potuto salvarla.

Per ora non ho tempo di dirti altro. Presto ti scriverò di nuovo, e, spero, per annunziarti che Donna Faustina è risanata perfettamente. Potessi anche aggiungere che si sarà riconciliata con la signora Teresa! Chi sa? Addio.

XII.

Donna Faustina al Dottor Corrado.

Dopo la mia guarigione io non ho più avuto il piacere di vedervi. So che il tempo appena vi basta per visitare chi ha maggior bisogno delle vostre cure. Non istò dunque a pregarvi di venire nuovamente da me. Mi rincresce peraltro di non avervi potuto maggiormente dimostrare la mia molta gratitudine per l'assiduità e il buon effetto delle vostre visite e delle vostre ordinazioni. Che almeno io possa farlo intanto per lettera.

E nel tempo stesso io spero dalla vostra cortesia un altro favore. Vi è noto che di parenti prossimi che io possa chiamare con questo nome non mi è rimasto, dopo tante sciagure della mia famiglia, altro che il mio nipote Giorgio. Da molto tempo, at-

che prima che io mi ammalassi, non l'ho più veduto. Nel tempo della mia malattia nissun parente ha nemmeno cercato le mie nuove. Se non fosse stata l'assistenza d'una pregevole amica, la signora Teresa che voi avete conosciuto in questa occasione, io mi sarei trovata costretta ad affidarmi ad una donna mercenaria. Credo inclusive che Giorgio non sappia il luogo del mio ritiro. Certamente non posso sospettare che egli si sia dimenticato di me o che non voglia curarsene. Credo anzi, a quello che il mio servitore mi dice, che, cioè, Giorgio sia col suo reggimento in provincia, e perciò non abbia potuto visitarmi, nè abbia avuto notizia della mia malattia.

Ma il cavaliere D. Ferdinando, vecchio amico di casa, vuole asserirmi il contrario; e si fa lecito anche di oltraggiare la riputazione del mio nipote accusandolo di libertinaggio, e narrandomi di lui avventatezze e disordini incredibili. In questo poi o non vi è nulla di vero, o per lo meno vi è grande esagerazione. Dovete sapere che il cavaliere Don Ferdinando ha molte buone qualità, ma nel tempo stesso è credulo, permaloso e un poco vendicatico. Quando Giorgio era fanciullo, più volte, per troppa vivacità infantile, si dilettava di prendersi beffe del Cavaliere; quindi il mio nipote, sin da fanciullo non è mai stato nelle buone grazie di lui.

Or dunque io vorrei conoscere la verità; non posso fare indagini da me, e non starebbe bene che le facessi verso di chi non è amico intimo della mia famiglia. Non presto fede alle parole di Don Ferdinando; il mio servitore può essere male informato, o forse, per bontà d'animo, vorrebbe nascondermi quello che mi potesse rincrescere. Perciò mi rivolgo a voi perchè so quanto eravate amico dei genitori di Giorgio, e quanto siete prudente e discreto. Procuratemi voi qualche notizia certa sul conto di Giorgio. Io gli voglio bene, e potete immaginarvi quanto io gliene voglia! Tutti gli affetti di famiglia sono riposti ormai in lui solo. La disgrazia mi ha fatto rimanere abbandonata da tutti nella vecchiaja; e più che abbandonata, povera! Ma tutto sopporterò in pace; e ormai da molto tempo mi sono rassegnata, purchè almeno il mio nipote Giorgio mi possa dare qualche conforto. Se non mi verrà concesso di vederlo, che io sappia dove scrivergli, e che riceva un suo verso. Inoltre mi preme di potere smentire le ciarle del Cavaliere, il quale parlerà forse con altri; e comunque siasi non conviene tollerare che il buon nome di così nobile famiglia rimanga in alcun modo macchiato.

Vi sarò debitrice di un nuovo favore, mentre mi confermo ec.

XIII.

La signora Teresa al Dottor Corrado.

Chi le diede la notizia che Giorgio si fosse ritirato quà in campagna nella sua villetta, diceva il vero, ma in parte. È venuto quà; si è trattenuto pochi giorni; ora non vi è più, perchè appunto riparti jeri.

Io forse non avrei nemmeno saputo nulla, se Petronio, che oltre ad amministrare i beni della mia figliuola, amministra anche le poche terre rimaste a Giorgio, non fosse venuto ad avvisarmene contro il volere (l'ho saputo dopo) dello stesso Giorgio.

Egli giunse dunque improvvisamente, di nottetempo alla sua villetta. Era pallido, di cattivo umore; pareva oppresso da qualche infortunio. Petronio, che ella sa quanto bene gli voglia, ne rimase sbigottito; indi si accorse che il suo padroncino, come egli sempre lo chiama, aveva una fe-

rita nel braccio destro, e pareva che soffrisse molto. Nondimeno Giorgio gli disse che non era nulla, che si era fatto soltanto un po'di male cadendo da cavallo, e quasi lo cacciò con mal garbo, ordinandogli di non tornare se non quando avesse raccolto quanti denari poteva delle sue magre rendite.

La mattina presto Petronio venne a trovarmi con le lacrime agli occhi, e mi palesò tutto questo. Il giorno dopo rivide Giorgio per consegnargli qualche denaro; lo trovò sempre di pessimo umore, e non potè negargli d'avermi palesato la sua venuta.

Nella sera dello stesso giorno Giorgio venne a farci visita. Io, che aveva occultato tutto alla mia figliuola, non diedi a divedere nemmeno a lui d'aver saputo qualche cosa da Petronio. Il mio nipote comparve gioviale e spiritoso secondo il solito. Io peraltro mi accorsi che faceva forza a sè stesso. Ci disse che era in procinto di partire per la provincia, avendo finalmente deliberato di raggiungere il suo reggimento che è di guarnigione ai confini. Perciò era venuto a rivedere i conti di Petronio, a dargli varj ordini, e principalmente a congedarsi da noi, forse per varj mesi.

Nel dirci addio vidi che era alquanto commosso. Io gli feci quelle offerte che una zia deve fare al nipote; egli mi ringraziò cortesemente. Gli diedi anche a conoscere chiaramente e ripetutamente che sarei stata dispostissima a parlargli da sola a solo, se mai lo avesse desiderato. M'avvidi che non se ne curava. Non lo attribuisco a superbia; ma piuttosto al timore di trovarsi costretto a palesarmi cose che gli preme di tenermi segrete, o alla repugnanza di dover mendicare menzogne per nascondermi il vero. Fatto è che tutto questo mi fa dubitare di qualche sinistra vicenda.

Seppi poi da Petronio che due amici di Giorgio sopraggiunsero a trovarlo, e che egli ripartì con essi. Da alcune parole udite a caso il buon vecchio ha creduto di rilevare che si fosse trattato di un duello, e che la cosa fosse stata rimediata per intromissione del contino. Quei due giovani secondo lui erano venuti ad avvisarlo di questo. Essi erano allegri, spensierati e anche un poco insolenti. Giorgio sorrideva ai loro scherzi, ma forzatamente. Non so poi da che cosa Petronio abbia congetturato che il duello fosse avvenuto per cagione di giuoco.

Del resto questa visita inaspettata, l'annunzio della partenza di Giorgio per la provincia, e la commozione ch'egli non potè reprimere nel separarsi da noi, mi posero in qualche apprensione per la mia Virginia. E infatti, non senza ragione. Questa cara ed ingenua creatura, che non può nè vorrebbe nascondere nulla a sua madre, ebbe bisogno di piangere, di cercare conforto nei miei amplessi. Ma poi anche la sua propria riflessione è sopraggiunta a soccorrerla. Giorgio, in tutto il tempo che si trattenne con noi, parlando del più e del meno, non nominò mai Donna Faustina. Forse non sa neppure della malattia che essa ha avuto poco fa. La Virginia si ricorda che quella povera vecchia pur troppo s'era lagnata meco di non aver avuto da gran tempo notizie di un suo nipote ufiziale, del solo parente rimastole, com'ella diceva a me stessa! La Virginia sa che questa dimenticanza colpevolissima non è da imputare alla nonna, ma al nipote! Oh! io spero, senza voler fare violenza agli affetti della mia adorata figliuola, io spero che tale ricordo debba bastare per cancellare in lei a poco per volta un amore che non potrebbe farla felice.

Torno a dire che non farò mai violenza agli affetti della mia figliuola; lodo le premure amichevoli di chi vi-

gila i portamenti di Giorgio e si affida nelle buone qualità che certo anch'io riconosco in lui; voglio anche sperare che queste premure riusciranno a buon fine; ma credo che sarò compatita se userò sempre le maggiori cautele per non avermi poi a pentire di soverchia condiscendenza.

Mi lusingo d'aver così corrisposto alla dimanda fattami, e mi confermo.

XIV.

Il Dottor Corrado alla Sig. Teresa.

Prima di tutto la ringrazio della sua cortese e compiuta risposta. Ora, per buona sorte, posso io medesimo informarla meglio di ciò che è intravvenuto a Giorgio. La sua lettera mi porse modo a fare le ricerche opportune. Il duello è avvenuto; ma non per cagione di giuoco. Chi ha sparso tal nuova lo ha voluto far credere per denigrare sempre più la riputazione di Giorgio e della sua famiglia. La è insomma una calunnia dei persecutori del padre di Giorgio, i quali, morto lui, si rivolgono anche contro il figliuolo. Giorgio si trovò appunto in questo sciagurato impegno per vendicare gli oltraggi che udì scagliati sulla onorata memoria di suo padre. La penna di uno sciagurato, venduto alle maligne intenzioni di chi si sforza di screditare ogni lodevole sentimento, ogni generosa azione, osò divulgare sfacciate menzogne. Giorgio le lesse; fu preso da grandissimo sdegno; ribattè le menzogne, e invocò il rigore della legge contro il calunniatore. La faccenda avrebbe avuto termine col castigo meritato da colui, se uno dei falsi amici di Giorgio, dirò anche uno dei compagni delle sue imprudenze, non avesse osato schernirne il giusto risentimento, e sostenergli a faccia le menzogne del calunniatore. Con costui nacque il duello; la ferita di Giorgio fu di poco rilievo; quella del suo avversario, benchè non sia mortale, fu peraltro sì grave da dover porre fine al conflitto. Io detesto il duello, e professo altamente i principj di giustizia, di moralità, di umanità che lo condannano; ma compatisco il risentimento d'un figliuolo che sente oltraggiare la memoria del suo virtuoso genitore, di un uomo intemerato, di un cittadino generoso che diede la vita per la patria. Deploro pur troppo anch'io gli errori di questo figliuolo, che dovrebbe meglio seguire i buoni esempj avuti da lui, che dovrebbe egli stesso, prima di ogni altra cosa, mostrarsi degno di avere avuto un padre così egregio. Ma ella vede fin dove giunge la malignità dei suoi nemici! A far credere che il duello sia avvenuto per cagione di un abominevole vizio. Da questo nuovo esempio consideri, signora Teresa, se le mancanze apposte a Giorgio non possono essere in gran parte esagerate. Intanto ecco un'altra lezione per lui. Voglia il Cielo che valga a farlo ravvedere! Io intanto non istarò con le mani a cintola. Domani vedrò certamente Giorgio. È vero che l'intromissione del Conte ha riparato alle conseguenze del duello. Su di ciò almeno possiamo stare tranquilli. Se altro d'importante avrò da aggiungere, non mancherò di farlo.

XV.

Corrado a Luigi.

Io aveva raccolto i documenti necessarj per darti esatto ragguaglio di ciò che è avvenuto in questi ultimi giorni al nostro Giorgio; ma ho veduto che il tempo mi sarebbe mancato per fartene estesa narrazione. Or dunque mi sono approfittato della

occasione favorevole che mi si è presentata, per mandarti con tutta sicurezza le carte originali, dalle quali potrai da te medesimo ricavare quello che più mi premeva di farti noto.

Il giovine americano che te le consegnerà è persona stimabilissima. Egli viaggia per suo studio; anch'egli ha conosciuto Giorgio, perchè fu ammesso alla conversazione in casa della Contessina. Essendo bramoso di informarsi dei costumi della nostra Europa, invecchiata innanzi tempo e affaccendata nella difficile e pericolosa impresa di ringiovanire, ha voluto vedere qualche cosa per tutto: visitando le città e le campagne; le casuccie dei tribolati e i palazzi dei signori; l'asilo modesto e spesso misero dell' ingegno incorrotto, che dovrebbe essere anima della civiltà, e i sacrarj delle nostre antiche memorie o non intese o dimenticate o male a proposito invocate; le officine degl' industriosi di dove sgorga la vita materiale della nazione, e i crocchi degli sfaccendati di dove scaturiscono molti scandali, molte calunnie, molte vervogne, mentre pochi sono i germi di virtù che vediamo, e pochissime le azioni onorevoli e degne di noi.

Mi pare egli ci giudichi con imparzialità e con senno, conoscendo come pur troppo la colpa di tutto ciò non sia nella indole della nazione, ma venga dai difetti e dagli errori delle nostre istituzioni; e credo che s' accosti al vero nel valutare le nostre speranze di bene futuro, e nel prevedere il tempo nel quale potranno incominciare a compiersi veramente, almeno in parte.

Per quanto egli abbia avuto poco tempo d'affiatarsi con Giorgio, vedrai che ha imparato a conoscerlo bene. E 'ti darà opportuna spiegazione di alcuni fatti che non potevano essere svolti in queste lettere, o che non era prudenza che io ti commentassi in iscritto. Ho anche cancellato, per maggior cautela, alcuni nomi proprj; ma parte di essi tu gl' indovinerai facilmente; altri ti saranno svelati dal giovine viaggiatore. Non ho omesso peraltro certi schiarimenti; che nè tu sapresti trovare da te, nè egli avrebbe potuto aggiungerti a voce. Sono scritti di mio proprio pugno.

Da tutto ciò ricaverai che molte delle mie supposizioni erano ben fondate. Non dico altro, per non prevenire la tua curiosità.

Non istò a raccomandarti questo pregevole concittadino di Washington e di Franklin; egli si raccomanda abbastanza da sè medesimo; io mi reco ad onore d'avere acquistato in lui un amico. Sono certo che la sua conoscenza ti farà molto piacere. Fors'anche ti sarà utile, se, dovendo, per nostra sventura e per vergogna *di chi* ne ha la prima colpa, *dovendo, dico,* andare in lungo la tua lontananza dalla patria, ti piacesse cercare ospitalità, come un tempo ne avevi intenzione, in qualche provincia degli Stati-Uniti. Egli mi ha confermato ciò che aveva udito dire da alcuni altri e letto anche in qualche buon libro. Lo straniero che là si rifugia vi trova al bisogno una seconda patria, purchè sia uomo virtuoso e di proposito; e se oltre a ciò ha qualche abilità e vuol metterla a frutto, gli riesce facile avvantaggiarsi; ma lo scioperato, l' inetto, il vagabondo non vi si accosti; non è aria per lui.

Io incontrai la prima volta il signor Arturo in casa di un suo compatriotta malato, e che ebbi la fortuna di veder guarire, più per opera della natura, che delle mie rare e caute ordinazioni. Essi mi dimostrarono stima e riconoscenza, e più appunto per quello che non credei dover fare che per quello che feci nel corso della cura. Ci siamo veduti spesso. Un giorno trovai da loro il signor..... Tu devi rammentarti

bene chi è. Avevano pranzato insieme alla tavola del segretario d'ambasciata francese, uomo di molto merito, profondo conoscitore della letteratura inglese, e che, essendo stato nella legazione francese agli Stati-Uniti, vi ha lasciato di sè onorevole ricordanza. Il signor..... mi fece gran festa; entrò subito a parlare di politica; disse cose orribili contro tutti; s'infiammò, andò in collera; fece i più umilianti paragoni tra noi e l'America..... insomma sbraitò a segno che noi restammo stupiti e mutoli. Allora andò via con aria di trionfo, come chi è persuaso d'essersi fatto riputazione di gran testa politica e di gran patriotta. Il signor Arturo volgendosi a me, non disse altro che queste parole: « Io dubito che quel signore abbia fatto poco, o palesemente od occultamente, pel bene del suo paese ». Io assentii con mesto silenzio; e non aggiunsi, che se egli fosse stato in compagnia di chi la pensa diversamente da noi, avrebbe fatto la medesima scena; ma in senso totalmente opposto. Mi sarebbe dispiaciuto troppo di confessare a quei due stranieri la vergogna d'aver tra noi questi sfacciati camaleonti, e di vederli accolti nelle conversazioni. Credo che nel loro paese non ve ne sieno nè ve ne possano essere. Il peggio è che costoro porgono pessimo esempio alla nostra gioventù inesperta, e le confondono tutte le idee, sicchè non possa formarsi giusto criterio dei fatti e dei destini dei popoli.

Rispondimi appena che avrai ricevuto l'involto e parlato col giovine americano. Sono impaziente di sapere che cosa ti sembra di lui. Addio.

XVI.

Il Conte a Giorgio.

Stasera non ti abbiamo veduto. Perchè? Forse te l'ha impedito il servizio? Ma tu sai come bisogna fare per levarsi da dosso cotesta seccatura. Intanto sappi che noi abbiamo bisogno di te; e son certo che non mancherai. Stasera il Visconte ci ha intronato le orecchie più del solito col vantarci le maraviglie della sua Francia. Se ci fossi stato tu, il tuo spirito gli avrebbe reso pan per focaccia con quella piacevole canzonatura che egli non sa distinguere, e che ci fa tanto ridere. Ha parlato senza fine dei castelli antichi, stati un tempo residenza dei feudatarj, costruiti in modo da poter essere fortezze, testimoni di fieri conflitti, di sfarzose feste, di magnifici tornei, di misteriose avventure nelle loro carceri, ne' loro sotterranei, nei loro boschi. Ci pareva insomma di leggere un romanzo della Radcliffe. L'ho lasciato sfogare, e gli ho damandato se ne aveva veduti punti nel nostro paese. Tu puoi figurarti la sua risposta. Il nostro paese non è Francia; dunque non vi è nulla di bello. Allora gli ho detto che volevo condurlo in un mio castello poche miglia distante dalla capitale. Parlo di quello che ereditai poco fa, e che è vicino alla tua villetta. Voglio che il Visconte rimanga con tanto di naso. Ho già mandato al castello l'amico Raimondo, abilissimo, come tu sai, a immaginare e metter su feste e divertimenti; e gli vanno dietro servitori, cuochi, tappezzieri, pittori e altri manifattori per ogni occorrenza. Ho ordinato che non guardino a spesa; in poche ore debbono far tutto. Vo invitando i nostri amici. Domani partiremo e condurremo il Visconte; fo mettere in ordine cinque o sei carrozze a quattro cavalli. Verrà con noi anche la mia sorella che sarà la regina della festa. Ci divertiremo e molto, e alle spalle del fanfarone. Vieni da me più presto che puoi. Dobbiamo concertare qualche cosa. - Qualora tu fossi di servizio, non

farà ostacolo. Dal tuo generale otterremo tutto. Addio.

Alle tre di notte.

(Tu ti rammenterai, a proposito di questo invito, che il contino fu di quelli tra i signori che non vollero fare nemmeno il sacrifizio d'un picciolo pei bisogni della patria, allegando il dissesto del suo patrimonio e i molti debiti che gli vennero addosso insieme con l'eredità oltre quelli che egli stesso aveva fatto, e va facendo tuttavia. Tu rammenterai lo stato deplorabile dei suoi possessi, specialmente di quelli che dipendono dal famoso castello. Ma ecco che per un ambizioso capriccio non si deve guardare a spesa! Conosco quel francese, di cui il contino parla. È vero che ha il difetto di disprezzare tutto ciò che non è del suo paese; ma per questo dobbiamo noi prenderci beffe dei difetti degli altri, mentre abbiamo da pensare a correggere i nostri? La riflessione, non importava che lo dicessi, non è per te; ma l'ho voluta ricordare perchè tu sappia che Giorgio è del medesimo sentimento; e non è vero che egli si valga del suo spirito per canzonarlo. Le risposte che Giorgio suol dare al Visconte sono spiritose, ma non insolenti. Tali le crede il contino, perchè non sa distinguere la facezia arguta ed urbana dalla sciocca ingiuria).

XVII.

La Contessa a Giorgio.

So che il mio fratello vi ha palesato un progetto, e vi ha pregato di ajutarlo. Unisco alle sue le mie premure. Fatemi sapere se occorrerà che io parli al Generale. Sono prontissima a farlo. Questa improvvisata è di mio genio. Intanto, spero, conoscerò la vostra zia e la vostra cugina che soggiornano in vicinanza del castello. Sodisfarò così a un desiderio che ho da lungo tempo. Le lodi che voi mi avete fatto di queste due signore, me le rendono care. La visita a loro, la vostra compagnia, la festa al castello faranno sì che domani passerò un giorno felice, e sarà così per poco interrotta quella malinconia e quella noja che mi tormentano tanto. Vostra ec.

(Tu vedi, Corrado mio, che a Giorgio doveva riuscire difficile resistere a queste seduzioni. La sua pronta sensibilità veniva tentata per più versi. Io non lo scuso di aver mancato al suo proposito, giacchè mi ha detto che aveva deliberato di non frequentar più nè il contino nè la contessa per giusti motivi; non lo scuso dicerto; ma ti ho voluto mandare anche queste due lettere originali, per sè stesse insulse, perchè tu veda di quali arti si valevano i suoi falsi amici per deviarlo dall'adempimento dei proprj doveri, e spingerlo a una vita di dissipazione e di spensieratezza vicine sempre al libertinaggio. — È poi curiosa, supposto che in questo caso non sia più artificiosa che vera, la confessione della contessina. Chi potrebbe credere che veramente la sia tormentata dalla noja? Eppure essa è ricca, e non è indebitata come il fratello; molti la corteggiano; fa spicco, per lo spirito e per la bellezza, in tutte le conversazioni, in tutte le feste. Ma io ci credo alla sua noja; sì, ci credo, perchè chi fa consistere la vita nei godimenti materiali, presto la sazietà gli spoglia d'ogni attrattiva. A questo proposito mi ricordo della lettera che Madama di Maintenon, di semplice marchesa divenuta poi moglie di Luigi XIV re di Francia, scriveva a Madama di Maisonfort: « Perchè non posso io darvi « la mia esperienza! perchè non « posso io farvi conoscere la noja che

divora i grandi, e la fatica che durano per occupare tutta la loro giornata! Non vi accorgete voi che io vo morendo di tristezza in mezzo a una fortuna che sarebbe stato difficile concepire? Sono stata giovine e bella, ho goduto i piaceri della terra, sono stata amata per tutto. In una età più matura ho passato gli anni nel commercio dello spirito; « sono giunta a possedere il favore; « ma io vi protesto che tutti gli stati « lasciano un vuoto spaventevole! » Bisognerebbe che questa confessione fosse letta da coloro che credono la vera felicità consistere nell' ozio delle grandi ricchezze e delle grandi fortune; e sarebbe anche un buon antidoto per l'ambizione).

QUELLO APPARISCE AVVERSITÀ

SPESSO RIESCE VANTAGGIOSO ALLA UMANA FAMIGLIA

Riproduciamo qui appresso un Racconto, che leviamo dalle *Letture per i Fanciulli* annesse alla *Guida dell'Educatore*, Anno IV (1839).

Se, oltre a quello che tanto semplice vi appose l'Autore noi v'aggiungiamo il titolo surriferito, crediamo che i nostri Lettori non ce ne faranno rimprovero, giacchè anch'essi per mille esempj quotidiani saranno con noi persuasi, che la mano Onnipotente di Dio non s'alza mai che per ispargere misericordie, anco quando l'uomo di poca fede sembra dover disperare di qualsiasi scampo.

E siccome alle eterne leggi fisiche, senza tema d'errare, possono paragonarsi le non meno eterne leggi morali, così dall'attenta lettura di questo caro *Racconto* si fa in noi più viva la speranza, più sincera la fede che Dio voglia far dileguare la burrasca che da più tempo minacciano alla Patria nostra, insieme all' Europa tutta, quelle corruttele che tentano inghiottire la pubblica moralità.

E tanto più presto si dileguerà l'orrido temporale, quanto più presto gli uomini dabbene si daranno premura a farlo cessare, coll'unirsi insieme in un solo volere di carità, quale si è quello di richiamare all'Eterno Vero le Creature *tutte* per mezzo dell'amore e del compatimento.

A. B. C.

LA BURRASCA D'ESTATE.

In una di quelle giornate di estate, che dopo un'afa e un ardore insopportabile s'ammontano per aria nuvoloni scuri e cenerognoli, scoppiò a un tratto una burrasca furiosa in una bella campagna in vicinanza di Montenero. Il cielo fu in un momento tutto coperto come d'una nera tenda che pareva abbassarsi sopra la terra; lampi sanguigni guizzavano per ogni lato, e subito dietro a loro lo strepito orrendo de'fulmini, alcuno de' quali cadeva qua e là sugli alberi più alti e più rigogliosi. Poi un torrente di pioggia che pareva volere allagare i campi e distruggere, invece di consolare, le semente riarse. I contadini bramavano l'acqua da lungo tempo; ma l'avrebbero voluta placida e senza burrasca. In luogo adunque di rallegrarsi, furono tutti sgomenti; e una mamma, che non era poi la più attenta a bene educare i figliuoli e li lasciava in altro tempo condursi come più loro piaceva, allora tutta tremante si ricordò di Dio, chiamò in fretta la famiglia, e ginocchioni, segnandosi ad ogni baleno, urlando e piangendo fece recitare a tutti quelle preghiere che la seppe mettere insieme. Avresti detto che fosse il finimondo: tanto erano acuti e pietosi a sentirsi i gemiti e le strida di quei bambini atterriti dai gridi e dal tremito della madre.

Intanto da una bella casa vicina, dove una certa signora Irene livornese era andata a villeggiare, veniva una soave armonia di canti ben concertati e accompagnati dal suono di un'arpa. In ogni altra occasione la contadina e tutti i suoi piccini si sarebbero fermati a bocca aperta a sentir quella musica per loro maravigliosa. Ma mentre infuriava il temporale parve a quella donna sbigottita, che fosse un ridersi dei castighi di Dio lo starsene in pace e il sollazzarsi, com'ella credeva, con canti da teatro. Ma quella donna ignorante, che pensava a Dio solamente quando tuonava, era in un grande errore.

La signora Irene che educava con molta diligenza le sue figliuole, e aveva insegnato loro a suonare e cantare, non era solo una brava *musicante*, era ancora una buona cristiana: e quel ch'ella faceva cantare alle sue bambine, accompagnandole con l'arpa, era un cantico a Dio, che ora io non saprei ridirvi a parola: ma il senso era questo:

« Cantiamo un inno a Dio; diamo
« lode alla sua potenza. Quanto sono
« grandi le opere vostre o Signore!
« I vostri pensieri quanto sono pro-
« fondi! L'uomo stupido non li co-
« nosce, l'uomo stolto ne rimane
« confuso (1).

« Ecco il Signore, ecco il Dio forte
« che viene! Egli piega i cieli e di-
« scende, involto nella caligine: Egli
« cavalca sopra un cherubino, vola
« sopra le ali dei venti; e mena un
« padiglione di tenebre, un padiglione
« di nubi scure e di acque.

« Iddio tuona; l'Altissimo fa sentir
« la sua voce, e lancia le sue saet-
« te (2). La voce del Signore è sopra
« le nubi, il Dio della gloria tuona,
« il Signore è sopra le grandi acque.
« La voce del Signore è voce di forza,
« voce di magnificenza. La voce del
« Signore spezza i cedri, i cedri del
« Libano; e li fa saltellare come vi-

(1) Salmo 91. V. 6 e 7.
(2) Salmo 17. V. 10 a 15.

« telli. La voce del Signore getta
« fiamme di fuoco, sfronda le selve,
« e fa tremare il deserto (1).

« Ma Egli è il Dio di bontà, il
« Dio della nostra salvezza; Egli la
« speranza dei confini più remoti del
« mondo. Egli rassoda i monti con
« la sua forza; Egli accheta il tu-
« multo dei mari, e lo strepito delle
« loro onde.

« Egli visita la terra e la bagna e
« la infertilisce; il ruscello di Dio va
« gonfio e irriga i solchi e stempra
« le zolle (2) e allatta i germogli.

« Iddio è grande, è potente, è
« buono. Egli riempie delle sue be-
« nedizioni il cielo e la terra; versa
« il bene dalle sue mani; e desta la
« vita, la gioja, l'amore. Iddio abita
« per tutto: ma il suo tempio è nel
« cuore dell'uomo.

« Noi benediremo il Signore in
« ogni tempo: la sua lode sarà sempre
« sulle nostre labbra (3) ».

Se la contadina avesse udito questo cantico ne sarebbe stata commossa. Ma ella giudicò senza sapere; e temne sempre quella signora e le sue figliuole in conto di persone che non temevano Iddio. La burrasca si dissipò; e la pioggia caduta ristorò in guisa la campagna che al rinverzicare di ogni pianta parve ritornata la primavera. Vi fu raccolta abbondante di fagioli, di canapa, di poponi, di cocomeri; e gli strami d'autunno e d'inverno non mancarono al bestiame. Ma la contadina che non aveva più paura, non riflettè punto che questi benefizj venivano da Dio, il quale pensa al nostro bene, quando ancora sembra che ci castighi.

Era una bella sera della fine di Settembre: l'aria era fresca, non pungente; la luna piena, e non velata di nessun vapore, spargeva sulla campagna una luce d'argento: il silenzio di tutta la natura era rotto solamente dai canti dei campagnoli, che ritornavano dalla vendemmia. La contadina tornava anch'essa dal campo, e passò sotto la terrazza della signora Irene, dov'ella prendendo il fresco con le sue figliuole, stava ammirando con loro le bellezze di quella serata, e faceva loro riflettere ai buoni effetti di quel temporale che avea sembrato voler distruggere tutte le fatiche dei contadini. « Vedete (diceva ella) quanto « siamo stolti a dolerci! Noi siamo « ignoranti e vorremmo giudicare di « quel che fa Iddio. Quanti motivi « non abbiamo ora di ringraziarlo! » La contadina fu fermata da queste parole, ascoltò attentamente tutto il discorso di quella buona mamma, che fu più lungo ch'ora io non dico; e dovette ricredersi del cattivo giudizio che aveva fatto, quando aveva sentito il canto e il suono in tempo della burrasca. Questa povera donna era ignorante, ma non aveva cattivo cuore; e pentitasi del concetto in che aveva tenuto quelle signore, dalle quali perciò era stata sempre lontana, volle il giorno di poi andarle a trovare; e recando in dono alla signora Irene e alle sue bambine un bel panierino di mele e d'uva, confessò loro sinceramente quello che aveva prima pensato, e come potè ricredersi la sera precedente. Ella fu benissimo ricevuta, e un poco alla volta diventò confidente di casa, e potè raccontare alla signora Irene i suoi dispiaceri di famiglia; soprattutto quello di aver figliuoli disobbedienti e poco divoti.

« Mentre pure (diceva ella) io gli
« parlo sempre dei castighi di Dio;
« quando tempesta, non lascio mai
« di fargli segnare e dire le ora-
« zioni.

« Ma ditemi (replicò la signora
« Irene) perchè parlate voi sempre
« ai vostri figliuoli di Dio che castiga
« e non mai di Dio che ci ama e ci

(1) Salmo 28. V. 3 a 8.
(2) Salmo 64. V. 6 a 11.
(3) Salmo 33. V. 2.

« fa del bene? Perchè aspettate che « burraschi, a pregare con loro? E « non pregate invece mattina e sera « per ringraziare il nostro Padre « dei cieli dei benefizj che ogni mo- « mento ci fa; e per domandargli « che dia a voi e ai vostri figliuoli « un cuore rivolto al bene? Mia « cara, la religione della paura, la « religione d'un giorno, la val ben « poco: abbiate per voi e insegnate « ai vostri figliuoli la religione di « tutti i momenti, la religione della « riverenza, della gratitudine e del- « l'amore ».

La contadina pianse e strinse e baciò la mano alla signora Irene: ella continuò a frequentare la sua casa e divenne buona davvero, e ridusse un poco alla volta i suoi figliuoli ad essere rispettosi, buoni lavoratori, e cristiani di cuore.

MEMORIE NECROLOGICHE

DI UOMINI CELEBRI

E DI GIOVANI CARI ALLE CIVILI E MORALI DISCIPLINE.

Eliseo De Regny.

Uniscano i giovanetti studiosi il loro cordoglio a quello degli uomini, per la grave perdita che fece recentemente (Agosto 1849) la nostra Italia nella morte di Eliseo de Regny, Professore di Economia Politica alla università di Pisa.

Fra tante calamità che in poco volgere di tempo sonosi accumulate sulla patria, doveva noverarsi anche quella di veder perire quasi nel fior degli anni non pochi dei concittadini più ragguardevoli per onestà di costumi, per generosità di sentimenti patriottici, e per dovizia di sapere e d'ingegno.

Eliseo de Regny era uno di essi. L'università pisana piangeva ancora il professore Leopoldo Pilla, e lo glorificava nel tempo stesso perchè era caduto sul campo di battaglia dando il sangue per la salute dell'Italia; ed ecco che poco dopo le tocca a vedersi priva per sempre del giovine professore de Regny, ahi! forse spinto a più sollecita morte dall'afflizione delle sciagure e delle vergogne che ci contristano tutti!

Anima candida e piena d'ingenua fiducia nella virtù ch'ei pensava albergasse negli altri come modestamente splendeva in lui, il Regny era *fatto* per innamorare di sè e della scienza i suoi alunni diletti. Bene s'inaugurava in Toscana la prima cattedra d'Economia politica, affidandola a lui. Ma perchè doveva egli abbandonarla sì presto?

Nella stessa guisa che la società ripone molte e giuste speranze negli avanzamenti e nella diffusione delle sane dottrine economiche, così la Toscana s'affidava d'avere in esso un cultore di questa scienza che fosse degno d'esserne maestro nella patria del Davanzati, del Bandini, del Fabroni, del Gianni e di molti altri, i quali prepararono o aiutarono le benefiche riforme di Pietro Leopoldo, e diedero al nostro paese la gloria d'aver precorso di gran tempo le altre nazioni nella libertà dell'industria e del commercio.

Spetta ora agli alunni del Regny a riparare la perdita che la scienza ha sofferto. Avevano nel loro maestro splendido esempio di modestia e d'indefesso amore dello studio. Seguano

essi quell'esempio; e soprattutto ne imitino le virtù cittadine, delle quali la Italia, come ogni altro popolo che voglia davvero riacquistare la sua gloria, il suo potere, la sua floridezza ha tanto bisogno! Esse saranno sempre il principale e più solido fondamento della rigenerazione delle nazioni. Chi ama davvero la patria, chi le vuol preparare non fallace nè passeggera prosperità civile e politica, incominci dall'avere costumi integerrimi, perocchè la virtù dell'animo accresce e sostiene quella della mente, infonde sensi generosi e consiglia azioni lodevoli.

Forse i difetti della istruzione letteraria, forse la natura umana che inclina al sospetto, forse i pregiudizi d'una educazione erronea avevano sparso la diffidenza su quelle dottrine che hanno l'utile per principale oggetto; ma chi vorrebbe sostenere che l'utile che la scienza dell'Economia va cercando possa mai essere scompagnato dall'onesto? Essa dimostra anzi che l'utile vero non può in alcun modo sussistere se non è sempre collegato con l'onesto. No, l'economia sociale non è la scenza dell'egoismo spietato; è invece la norma sicura di tutti gli studi che mirano a conseguire la floridezza delle nazioni, la prosperità d'ogni ordine di cittadini.

La vita del de Regny è stata una luminosa conferma di queste verità che egli bandiva dalla cattedra, e lasciava in retaggio ai suoi alunni. Essi non lo smentiranno giammai. (**)

Lorenzo Bartolini.

Per dire condegnamente di questo sommo Artista, che una breve e quanto fiera malattia tolse alla gloria della Toscana, dell'Italia, del mondo, ben altro spazio occorrerebbe di quello non consenta la modesta pubblicazione nostra. Perciò ci limiteremo a ricopiare le parole scritte sulla pergamena che fu posta col suo corpo dentro la cassa di piombo che lo racchiude nella Cappella di San Luca presso la Basilica della SS. Annunziata, dove venne tumulato.

A. B. C.

« Reliquie terrene di Lorenzo Bartolini Statuario, Senatore Fiorentino, Maestro di Scultura nella Accademia Fiorentina di Belle Arti; Cavaliere del Sacro Ordine di San Gregorio Magno, della Legion d'Onore di Francia e di San Giuseppe di Toscana; Socio Accademico del R. Instituto di Francia, dell'I. Accademia di Vienna, delle Accademie di Belle Arti Romana, Felsinea, Ligustica, Torinese, della Nuova Yorck ec. ec. ec.; Nato a Savignano di Vernio l'xi giorno di Gennajo dell'anno MDCCLXXVII da Liborio Bartolini e da Maria Magli. Da povera origine cresciuto alle Arti Belle, per prepotenza di sublime volontà: per sublimità di genio ad europea celebrità pervenuto: emulo del vetusto Fidia famigerato: indefesso alla fatica, fecondo d'inventiva creazione, raro peregrino ne' concetti, pronto esquisito incontentabile nella esecuzione, generoso impareggiabile Artista, cittadino del pubblico bene amatore, Padre amoroso della buona educazione de' figli zelantissimo, Parente, Amico ad ogni prova costante: Morto il dì xx di gennajo del MDCCCL, varcata appena di mezz'ora il giorno la metà del suo corso.

Le sue Opere stupende conserveranno perpetua la sua fama crescente con i secoli. Per pubblico decreto in questa Cappella sacra a Santo Luca e alle reliquie de'sublimi Artisti tumulato: dalla pietà della virtuosa Consorte Virginia Buoni, delle tre figlie Paolina, Giulia, Maria, dei Parenti, Amici, Ammiratori e del Pubblico alla Divina Misericordia raccomandato.

PIETRO CHECCACCI.

Caro Cellini.

Io ho perduto un fratello nel fatalissimo dì 13 Gennajo corrente, un giovinetto di 18 anni, che era la delizia della nostra famiglia, e che per le sue virtù s'era giustamente cattivato la stima e l'amore di quanti il conobbero; ma forse son pochi quelli che sappiano quanto prometteva il suo ingegno, e quali saggi abbia lasciati di sè.

Ritengo tra le altre sue composizioni alcune poesie, che penso di far conoscere a' lettori della tua RACCOLTA. Frattanto t' invio questa *Fantasia ad una Scatola armonica*, che fu una delle ultime uscite dal suo lapis, quando già la tise s' era impossessata di lui, e lo avviava al sepolcro.

Accetta il dono come pegno dell'amicizia invariabile del tuo

24 del 1850

AVV. G. CHECCACCI.

FANTASIA

AD UNA SCATOLA ARMONICA.

Chi mai t' ispira gentil strumento
Sì melanconica dolce armonia?
Prende conforto dal tuo concento
L'anima mia!
Forse uno spirito innamorato
Entro il tuo seno mesto s'aggira,
Che invan chiamando l'oggetto amato
Piange e sospira?
Oh piangi piangi soavemente
Gentile spirto pieno d'amore,
Anch' io son mesto, anch' io dolente
Afflitto ho il core!
A quei lamenti risponderanno
Uniti all'eco i miei sospiri,
Che dolcemente solleveranno
I tuoi martìri.
Quando alla vita sul primo albore
Sembra dischiudersi il Paradiso,
Per me infelice non spunta un fiore,
Non ho un sorriso!
Ma tu più lieto levi talora
La flebil voce in chiari accenti,
Allor chi placa, chi molce allora
I tuoi lamenti?
Perchè, se ascolto quel puro canto,
Pieno di gioja, esulto anch' io?
Perchè s'asciuga il lungo pianto
Sul ciglio mio?
Ah! quella voce che lieta suona,
È la Canzone della Speranza,
Sola un conforto essa mi dona
Sola mi avanza.

27 *Settembre* 1849.

PIETRO CHECCACCI.

Caro Cellini.

Mantengo la mia promessa. Troverai qui unito un brano di lettera di mio fratello, favoritami dalla gentilezza del suo giovine amico Signor Ferdinando Stufa, la quale servirà a render palese, come sapesse trovare il sublime in mezzo alle scene della natura, e con quanta facilità riuscisse ad esprimere i suoi concetti.

Aggiungo alcuni versi che mi diresse fino dal principiare del 1848. I suoi incomodi di salute lo avevano di già costretto a condurre una vita da convalescente.

Fino da quel tempo Egli prevedeva la guerra dell' Indipendenza; e piena l'anima di amore alla Patria, si lagnava meco della sua debolezza, che gli avrebbe impedito di esporre la vita per una causa così bella.

Ti anticipo i miei ringraziamenti, e mi confermo affezionatissimo tuo

26 *Febbrajo* 1850

AVV. G. CHECCACCI.

Carissimo Ferdinando.

.... Io, grazie al Cielo, comincio a provare i vantaggi della libera vita della campagna, e le belle scene, che ogni dì si presentano vicendevolmente ai miei sguardi, temprano un poco le noie di un'esistenza amareggiata da tanti dolori. Quest'oggi era il mezzo del giorno quando il sole ha cominciato a illanguidire i suoi raggi, finchè a grado a grado si è andato a nascon-

dere sotto le fosche nuvole che si inalzavan dai monti; l'aura leggera, impregnata del soave profumo de'fiori e delle erbe, si è cangiata nel soffio impetuoso degli uragani, e tosto il fragile pampino e la gracile spiga sono stati percossi. Quei campi ubertosi, dai quali deve scaturire l'alimento di tante creature, si sono agitati come le onde fluttuanti del mare, e mi han ricondotto alla mente le belle sere di estate trascorse sulla spiaggia della nostra Livorno. Tu avessi veduto, o mio caro, quanti torrenti di fuoco solcavano il cupo orizzonte, tutto coperto dalle nubi incalzate dal vento! Rimbombava il tuono come il cannone delle battaglie, e le frondi e le messi tramandavano un gemito sotto lo spesseggiar della pioggia. A tal vista un pensiero mi ha riscossa la mente: ho conosciuto come l'onnipotente mano d'Iddio può distruggere in un istante quanto l'uomo ha fatto con lunghe fatiche. Finalmente sul cadere del giorno la tempesta si è dileguata, e i raggi del sole morente sono tornati a dar l'ultimo addio a queste colline, sulle quali ride sì dolcemente il bel cielo italiano. Adesso regna tranquilla la notte, e la brillante lucciolett dalla misteriosa scintilla saluta le opere meravigliose della creazione....

Empoli, 4 Giugno 1849

PIETRO CHECCACCI.

A MIO FRATELLO.

O mio fratello! sulla via terrena,
 Pietoso Iddio n' ha dolcemente uniti
 Per mescere di qualche ora serena
 Questo giorno d'affanni indefiniti.
 Oh! dove troverei requie al dolore
 Se non godessi il tuo soave amore?
Quando nel petto mio l'ansia versasti,
 Che il tuo core, o gentile, in sè premea,
 Una vita novella inaugurasti,
 Cui l'anima contenta rispondea;
 Gli Angeli dell'amor dal paradiso
 Benedisser quel dì con un sorriso.
Sovra la terra non occorre affanno
 Che non sia mite, se lo tempri amore;
 E dell'amor sull'ali al ciel sen vanno
 Le lacrime che versa un pio dolore,
 Come in aprile il profumo del prato
 Ritorna al Ciel, de'cui tesori è nato.
Ai primi raggi della prima vita
 Una rosea catena imaginai,
 Ma la vaga fantasima è svanita.
 Oh! fra i baci materni io delirai.
 Fuggì la speme, impallidir le rose,
 E le spine apparir ch'erano ascose.
A questa Italia tanto amata e cara
 Non potrò più sacrare il sangue mio!
 La morte de'gloriosi oh! non è amara.
 Bello è volare dalla pugna a Dio,
 Bello alla Patria dir, per lei morendo:
 « La vita che mi desti, ecco ti rendo ».
Non saria la mia polve inonorata
 Sotto la pietra di negletto avello;
 Una gloria immortale avrei comprata
 Con quel morir più d'ogni vita bello!
 Ma il giorno della pugna omai s'avanza
 E di tôr l'armi io non ho più speranza!
Sul lusinghiero april dei giorni miei
 Sento mancarmi la vita serena;
 Tu sol mi racconsoli, e tu mi sei
 D'ogni affetto conforto e d'ogni pena;
 Nel tuo soave amor, nel tuo compianto
 Avrà pur la mia vita un qualche incanto!

1848.

PIETRO CHECCACCI.

Caro Cellini.

Frugando nei fogli lasciati dal povero mio fratello, ho trovato fra le composizioni fatte a Rettorica un'Ode intitolata *Memorie e Speranze.* Aveva compiti appena quindici anni quando la scrisse; e sebbene non godesse neppure allora di una ferma salute, la quale mai gli sorrise da che ebbe l'uso della ragione; pure eravamo ben lontani dal supporre che avrebbe avuta una fine così precòce. Però fa meraviglia il vedere come egli presentisse la morte, e ne determinasse l'epoca con una sicurezza che l'evento ha tristamente giustificata.

Da ciò forse ha origine quella profonda melanconia, che domina in ogni suo scritto; da ciò quella serietà abituale, che faceva contrasto con la sua giovanile apparenza; da ciò quella squisitezza di sentimento, che lo ren-

deva carissimo a quanti lo conoscevano a fondo.

Oh se la morte lo avesse risparmiato! Ma ci conviene abbassare la fronte innanzi al Giudizio di Dio.

Tu intanto ricevi questa breve ma cara poesia come un nuovo attestato di quella amicizia, che ti professa piena e durevole

Il Tuo
AVV. G. CHECCACCI.

MEMORIE E SPERANZE.

Oh Dio! già tre lustri per me son passati,
L'etade più bella, volando, fuggì;
Oh come quei giorni mi parver beati!...
La foga del tempo gli avvolse e rapì.
Fra i primi sorrisi, fra i baci materni,
In dolce fidanza rapito il mio cor,
Credeva i tripudj dell'anima eterni,
La vita un perenne concento d'amor.
Oh sogni infantili! Se levo il pensiero,
E tento gli arcani d' ignoto avvenir,
Simile al disciorsi d'un vento leggero,
La speme dall'alma mi sento fuggir.
Chi puote ridirmi qual cupa sciagura
Mi attende degli anni nel breve confin,
Che m'apre allo sguardo l'etade futura,
Squarciando il velame del dubbio destin?
Fors' io ramingando per climi lontani,
Fuggendo la terra che il cor mi nudrì,
Membrando i bellissimi italici piani,
Dovrò nell'esilio condurre i miei dì.
O forse tre giri fra gli astri lucenti
Il Sole compiuti ancor non avrà,
Che il salice amico dai rami piangenti
La mesta mia tomba coprendo verrà.
E allora saravvi un'alma pietosa
Che a quella rivolga il tacito piè?
Che un giglio vi edùchi, vi edùchi una rosa,
Che levi una prece piangendo per me?

Nell' inverno del 1847

PIETRO CHECCACCI.

Caro Cellini.

Questa che io ti accludo fu l'ultima delle poesie scritte da mio fratello, e mi conforta il pensare che l'ultimo sospiro di quella cara anima fosse vòlto a deplorare la più grande sventura della nostra patria, la quale egli tanto amò, e per cui tanto si afflisse.

Questa poesia chiuderà la Serie di quelle che ebbi intenzione di pubblicare per mezzo della tua Raccolta. Altre ve ne sarebbero, ma particolari riguardi mi trattengono per alcune, per altre il bisogno di una maggior correzione, che era certamente fra quei propositi che a Pietro fu impedito di soddisfare da una morte immatura.

Prima di chiudere la presente, sento il dovere di manifestarti la mia gratitudine per l'amorevole accoglienza da te fatta a queste brevi poesie, e per la diligenza che hai posta nella loro pubblicazione.

Credi che te ne sarà sempre grato

25 Maggio 1850

Il Tuo
AVV. G. CHECCACCI.

L'ORFANO

DEL CROCIATO LOMBARDO.

- Qual'ansia ti punge, o madre amorosa?
Qual nuovo tormento t'accresce il dolore?
Or che la natura nel sonno riposa,
Un'aura di calma non senti nel core?
- Perchè nei sospiri ti stempri languente?
Perchè tra le palme la faccia nascondi?
Non odi la voce del figlio piangente?
O madre diletta, perchè non rispondi? -
- Fanciullo infelice, t'ascolto, t'ascolto. -
Qual duolo mi crucci pur troppo saprai...
Del padre agli amplessi, a' baci ti han tolto;
Più padre, o fanciullo, più patria non hai! -
- Oh chi m' ha rapito l'autor de'miei giorni?
E come lasciommi se amavami tanto?
O padre adorato, perchè non ritorni?
Di noi sventurati non odi tu il pianto? -
- Meschino orfanello! tua sorte è compita,
Invano lo chiami nei tristi lamenti;
Per sempre, infelice, troncò la sua vita,
Il ferro spietato di barbare genti. -
- Ma dessi una sposa, un figlio non hanno?
Chi son queste genti, o madre, chi sono?
Il nostro dolore, crudeli, non sanno?
A un padre, a uno sposo non danno perdono?-
- Del padre, mio caro, fu solo delitto
Amar questa terra, che Dio ci ha donata;
Da prode coi prodi volò nel conflitto
Il dì che ci arrise la speme bramata.
- Ei cadde, e il bellissimo italico giorno
Con lui declinava gli splendidi rai;
Siam vinti, siam servi, siam pieni di scorno,
Più padre, o fanciullo, più patria non hai. -

28 *Settembre* 1849

PIETRO CHECCACCI.

Luigi Sabatelli.

Con profondo rammarico dobbiamo accennare che il dì 29 Gennajo 1850, fu l'estremo giorno di vita per il Prof. Cav. Luigi Sabatelli fiorentino, Maestro di Pittura nell'insigne Accademia di Belle Arti di Milano.

Nato da poveri genitori sortì grandissima inclinazione al disegno, che potè secondare mediante i generosi soccorsi del March. Roberto Capponi, casata da antico tempo benemerita della storia politica ed artistica della Toscana. La natura dato gli aveva un'immaginazione fecondissima, piena di fuoco e di brio: meditando le opere dei classici Autori in Firenze, Roma e Venezia seppe formarsi compiuto dipintore. Nel 1808, dietro spontanea proposizione dell'illustre Conte L. Cicognara, Eugenio Vice-Re lo elesse a Maestro in un'Accademia fondata da *Leonardo da Vinci*, altro celeberrimo fiorentino posto nel caso di accettare un pane dalla cortesia Lombarda. Colà egli fece opere stupende, ed assai allievi che onorano il sommo Maestro. La patria debbe sapergli buon grado degli *affreschi* da esso condotti nella *Reggia de'Pitti*, nella *Cupola di S. Firenze*, e nella *Villa Giuntini a Camerata*, oltre i molti quadri esistenti in più Chiese o private Gallerie; i quali lavori anderanno sicuro documento ai posteri della sua valentia in un'arte nobilissima e difficilissima, quando venga trattata con eccellenza pari a quella dimostrata dal compianto trapassato. I suoi *tocchi in penna* attesteranno ugualmente quale e quanta fosse la fantasia e la sicurezza di mano che portava nel comporre i soggetti, per lo più biblici e sempre decentissimi. Noi non crediamo di cadere in esagerazioni affermando: che egli non fu secondo a nessun pittore contemporaneo.

Semplice ed illibato di costumi, affabile e modesto con tutti, amò Iddio, i suoi simili e l'arte propria, la quale esercitò con dignità conveniente a professione appellata *liberale*. Lungi dal brutto sistema di notare i difetti ed imperfezioni altrui, onde esaltare sè stesso, all'opposto tutte volte che gli occorreva parlare d'artisti, anche non amici, ne ricordava con encomio i pregi principali. Ebbe onori e commissioni senza far brighe per averne, conforme l'onest'uomo ed il vero merito sogliono praticare. Educò quattro figli alle discipline pittoriche: Francesco e Giuseppe, eletti giovani, lo precederono al sepolcro, lasciando però agli amatori delle Arti mirabili e non perituri saggi di loro sapienza. Ai due superstiti incombe l'obbligo di sostenere l'altezza della fama e del decoro paterno.

Religioso qual era per sentimento e non per calcolo, incontrò la morte colla rassegnazione del giusto, in età di anni 78. Possano le sue molte virtù d'artista e di cittadino trovare degni imitatori nelle schiere di quei giovani, dai quali l'Italia ha dritto attendere nuove gemme per adornare il serto privilegiato del suo genio; chè ad ogni modo, siccome diceva il poeta Monti, *non potrà mai imbarcarsi nè carreggiarsi*. Ed in verità le Arti fra noi in questi ultimi tempi fecero perdite gravissime e luttuose, che possono esser soltanto riparate col ristoramento di maschi e severi studj, e col ricondurre, a cui spetta, la moralità nei petti umani, cioè, ove si genera il pensiero animatore delle azioni e delle opere; moralità tante volte abusata e sprecata da labbra rese impure da corrotti costumi e perfido cuore. E se venissero meno quelle glorie che nascono dalle Arti Belle, Italia mia, che altro mai ti resterebbe a vantare?...

M. T.

Francesco Nenci.

Mentre dura il cordoglio per la perdita che facemmo dell'immenso Bartolini, e mentre il dolore raddoppiavasi per quella che poc'appresso provammo del nostro Luigi Sabatelli, i giornali ci annunziano la morte di Francesco Nenci pittore e cittadino di grido non comune.

Da un articolo comunicato allo *Statuto* rileviamo, che egli, da povera famiglia, nasceva in Anghiari il 19 di Aprile 1782; che il Duca di San Clemente, apprezzando il suo ingegno, affidasse il giovinetto alla Scuola Fiorentina, nella quale in brev'ora e'fece rapidi progressi; che nel 1802 avesse dal Governo toscano un posto di Studio a Roma; e come in quell'eterna città il suo genio s'accrescesse tanto da meritagli l'onore di essere annoverato fra gli Accademici di San Luca; e come quell'attestato di stima apportasse che le altre insigni Accademie d'Italia ne imitassero l'esempio.

Delle sue opere ad altri la cura di annoverarle e distinguerle. A noi basterà accennare « che il Nenci, dice l'articolo, non sortì dalla natura un corpo proporzionato alla sua anima bollente, o forse questa ebbe tanto predominio sopra di esso, che lo andava affievolendo; ed a questa sua fisica sventura si dovesse quella poca attività, della quale gli amici suoi e delle arti si dolevano cotanto, non si stancando di esortarlo a scuotersi da una quasi apatia alla quale si era abbandonato ».

« Quest'uomo non fu solo illustre pittore, ma ancora non volgare poeta. La sorte lo volle amico di Alfieri; ed allorchè alla presenza di lui recitò il Saul, il tragico immortale tanto se ne compiacque, che l'abbracciò con entusiasmo per l'intelligenza e la maestria colla quale lo aveva declamato ».

Accennato appena il principio della vita di quest'illustre italiano, la brevità ci obbliga rapidamente a scendere all'ultimo fine. Dunque diremo che la spoglia mortale di quest'artista distinto, cui l'Accademia di Belle Arti in Siena ebbe a Direttore per quattro lustri, la sera del 6 Marzo veniva depositata in « S. Eugenio a Monistero, cenobio insigne per vetuste memorie, che la pietà de'Longobardi inalzava ne'dintorni di Siena ».

A. B. C.

Giuseppe Giusti.

Nel giorno solenne di Pasqua 31 Marzo 1850, l'Italia perdeva uno dei suoi più grandi cittadini; le lettere perdevano un solerte cultore in Giuseppe Giusti di Pescia.

L'ingegno felice e pronto ad alte cose e'non volle sprecare inutilmente in minuzie che servissero a semplice pascolo della sua mente; ma comprendendo l'altezza del santo ministero delle lettere amò farsi sacerdote di civiltà.

Amico del vero lo bandì sempre alle moltitudini senza esitanze, senza paure. Sapeva bene il Giusti che quando corrono procellosi i tempi è dovere del buon cittadino, a prezzo ancora di sacrifizj, parlare colla voce della ragione, e che le sorti dei popoli si fanno più tristi allorquando manca il coraggio civile, e nessuno ha il nobile ardimento di svelare i vizj e le colpe di coloro che tengono in mano i destini della Patria. Ed infelici davvero erano i tempi nei quali il Giusti entrò nell'arringo letterario. Falliti i tentativi per i quali volevano rilevarsi le sorti della Nazione, le pubbliche faccende erano regolate da una Polizia vessatrice, che tanto più appariva schifosa quanto agiva ipocritamente.

La libertà e la indipendenza della Patria furono le cure più sollecite del suo cuore; e questi due grandi pensieri giganteggiano in tutti i suoi scritti. Ma nel tempo che propugnava caldamente questi principj, mirava ancora ad estirpare i vizj dei popoli e a riformare i costumi; chè i buoni costumi sono il fondamento di ogni civile prosperità.

Le sue poesie, delle quali non è nostro scopo esaminare gl'innumerevoli pregi, sono il modello della satira originale. Alla facile ironia d'Orazio accoppia il nobile sdegno di Giovenale, e sempre apparisce singolare. Così la satira, che non è lo sfogo di basse ire o di personali rancori, è indirizzata ad un fine eminentemente civile.

Usa l'ironia quando parla di cose che meritano il riso del disprezzo; e di questa si vale contro coloro che senza principii si strisciano sempre intorno al potere, e si fanno vigliaccamente adulatori, per istrappare impieghi, cariche, onorificenze, e contro coloro che son facili a mutar di pensiero ad ogni soffio di vento. Sdegnandosi con essi sarebbe un onorarli di soverchio. Sferza a sangue chi stato un tempo caldo fautore di libertà rinnega le proprie convinzioni per non perdere il favore dei potenti; chi cedendo ai consigli della paura non sa durare nei proponimenti magnanimi, chi ad un sordido interesse pospone patria, amicizia, e tutto quanto v'ha di più sacro: ben acutamente morde i pigmei che vorrebbero opporsi alla eterna legge del Progresso ed arrestare il corso all'astro luminoso della civiltà: entra ancora nel santuario degli affari domestici, e rimprovera i vizj di un'educazione rilassata, che non può dare altro che pessimi cittadini. Ma quando il suo Genio s'innalza a cose più sublimi, e lascia il faceto, oh quanto è nobile il suo sdegno contro i conculcatori dei sacri diritti dell'Umanità, e contro quelli che si fanno stromento dell'oppressione della terra ove nacquero!

Quando l'amore della patria e del vero fruttavano acerbe persecuzioni, e perfino il lamentare le nostre sventure era delitto, anche il Giusti provò il morso acuto della Polizia; ma nessuna persecuzione però valse a piegargli la fronte e a rimuoverlo d'un sol passo dalla sua via. Si fece aspra guerra ai suoi versi; inutilmente però, poichè andarono sempre di bocca in bocca, e gli meritarono di essere salutato il primo poeta popolare d'Italia.

In tutto ciò che servir potesse all'utile o al decoro della patria ebbe sempre gran parte; poichè socio dell'Accademia della Crusca attese alla compilazione del suo Dizionario; nella Guardia Civica ebbe gradi elevati; e sedè come Deputato al Consiglio Generale. Fu caro a tutti, quanti sanno apprezzare la virtù e l'ingegno; come bene si parve al numeroso e scelto stuolo che lo accompagnava piangendo alla tomba, e soprattutto al venerando Gino Capponi, nelle cui braccia esalava l'anima generosa (1).

(1) La spoglia mortale di questo grande Italiano fu trasportata con raccoglimento e onorificenza da molti di coloro che senton cari, e cari sinceramente, i nomi di Religione, di Libertà, di Benessere universale, di Patriottica indipendenza. Un dugento e più faci rischiaravano la bara; e una turba mesta e piamente silenziosa, tra la quale il Marchese Gino, chiudeva il funebre cortèo. Questo dal Palazzo Capponi, rasentando la Basilica dei Servi di Maria, percorreva per le vie della Sapienza e del Cocomero fino al Duomo; dipoi, retrocedendo pella Via de' Servi e la Piazza dell'Annunziata entrava nella Chiesa di S. Pierino; dove, dopo la religiosa associazione, l'Avv. Marco Tabarrini, fattosi interprete del Comune cordoglio,

Mentre ora più che mai facea di mestieri la sua voce, fra tante sventure che travagliano questa Patria infelice, siamo costretti a piangere anche sulla sua tomba. Oh! sappiano i superstiti ritrarre dalle tombe dei grandi nobili e sante ispirazioni, e raccogliere eredità di affetti sublimi; e da quella del Giusti si prenda l'esempio di quel coraggio civile e di quella costanza magnanima che sa trionfar degli ostacoli, e non mai rifuggir dai pericoli, quando si combatte per la santa causa del Vero e della Umanità. Fra tanto lutto che ne circonda non ci sfiduciamo però; ma sempre fidenti nell'avvenire combattiamo intrepidi ed animosi: il trionfo della Giustizia e della Ragione non deve fallire.

A. Gelli.

Niccolò Giorgetti.

Di quest'animo candido, di quest'ingegno raro quanto modesto e dabbene, ecco ciò che riportava il Giornale *Lo Statuto* dell'8 Aprile.

Non sapremmo come meglio rispondere al pietoso desiderio dell'amico nostro R. Lambruschini, *che col pubblicare la lettera che egli ci inviava, per sollecitarci ad annunziare la morte di* Niccolò Giorgetti, *rapito innanzi tempo alla stima di quanti lo conobbero ed all'affetto dei giovanetti che egli indirizzava nella via della virtù e del sapere.*

Caro Tabarrini.

Pieno ancora della tristezza che ci comprese tutti, la sera in che dicemmo l'ultimo addio al nostro Beppe Giusti, ricevo stamane la notizia della morte di Niccolò Giorgetti, giovane anche lui, morto anco lui d'uno sbocco di sangue. Egli era noto in Firenze; e il suo nome sarà certamente ripetuto con mille benedizioni da molti padri e da molte madri. Ma le virtù che lo potrebbero far celebrare in tutta Italia, erano nascoste da tanta modestia, che pochi, fuor di Firenze, sapranno chi egli era, e perchè è pianto da noi. Vorrei perciò che tu, caro Marco, annunziassi questa perdita nuova con alcuna di quelle tue parole, che venute dal cuore si stampano nel cuore di chi le sente o le legge; affinchè dovunque va lo Statuto, si sappia che un altro di quei giovani, di cui oggi più che mai avrebbe bisogno l'Italia, ci è stato rapito nel vigore dell'età, dell'intelletto e del senno.

Il Giorgetti è stato, per qualche tempo, maestro quì da me, quando io tenevo un Istituto d'educazione. Pochi uomini io ho conosciuto così indefessi nello studio, così diligenti nell'insegnare, così desiderosi di trasfondere sè stessi ne'discepoli: pochi, i quali in fresca età avessero tanta cultura, e tanto sapere. Egli perito nelle matematiche e in filosofia, egli in lettere latine e italiane, egli in lingue moderne.

Ma quello che è molto più raro, questi pregj della mente erano accompagnati e compiti da ogni maniera di virtù maschie e gentili. La sua anima era come un cielo sereno, in cui tutto è luce e purezza. Le idee chiare e ordinate, gli affetti candidi, generosi e schivi, come per timidezza di pudore.

recitava forbite parole d'Elogio pell'illustre trapassato.

Due giorni appresso solenni funerali ebbero luogo nell'Annunziata; e la sera dipoi la Chiesa di S. Miniato, che tante glorie rammenta di carità cittadina, raccoglieva il cadavere del Giusti, tumulatovi dagl'intimi amici ch'ei lasciava al dolore, alle lacrime..... alla speranza!

A. B. C.

Il volto ritraeva lo spirito. In quell'occhio che ora si apriva raggiante, ora si abbassava modesto; in quel sorriso pieno di soavità, in quel rossore che si diffondeva sulle gote come grazia d'infanzia, tu vedevi trasparire una di quell'anime che Iddio manda sopra la terra per rammentarci la sua sapienza e la sua bontà. E quest'anima ora è certamente nel suo seno, e non piange più delle miserie di questa vita (1). Noi restiamo a piangere sopra di noi; e più che tutto, sulla generazione che viene: alla quale si lanciano da opposte parti gli stolti ed i tristi per ottenebrarla e contaminarla; e alla quale vengono ogni giorno mancando i maestri o gli esempi.

Ma *il braccio di Dio non è accorciato.* Non ci perdiamo d'animo, predichiamo a diritta e a sinistra, senza stancarci, la giustizia e la verità: e mentre riponiamo nella tomba i commilitoni che ci cadono allato, pigliamo nuovo coraggio a combattere le battaglie di Dio. Su quelle tombe però conviene scrivere la nostra gratitudine e il nostro dolore. E tu, caro Marco, che sai dir sì bene queste parole di compianto, rammenta nello Statuto il nome almeno di Niccolò Giorgetti.

S. Cerbone, 6 Aprile 1850

Il tuo
Raffaello Lambruschini.

(1) La mattina del 12 Aprile vennero fatte dignitose esequie nella Chiesa di S. Maria Maggiore. — Molti amici e ammiratori del Giorgetti vi accorsero, e i maestri e gli alunni della Scuola de' Padri di Famiglia, nella quale insegnava Filosofia ec., assisterono per tutto il tempo della pia funzione.

A. B. C.

Antonio Niccolini.

Della Vita e delle Opere di questo illustre Pisano, che da molti e molti anni era domiciliato e Professore a Napoli, e che la morte rapiva alle Arti Belle e alle morali discipline il giorno 8 del mese di Maggio 1850, tennero proposito diversi fogli della Penisola.

Intanto ai nostri Lettori non spiacerà che riportiamo le brevi parole che Domenico Ventimiglia pronunziava accanto alla spoglia mortale, prima che questa venisse tumulata nel luogo destinato ad accogliere le grandi celebrità che muojono in Napoli.

A. B. C.

« Un'altra vita illustre si è spenta; un'altra gloria è mancata a questa terra, per la quale il dolore è scintilla fecondatrice, non fiamma che distrugge. Se in questo momento solenne un pensiero potesse venir soccorrevole allo sconforto dell'anima, questo pensiero ci direbbe, che l'illustre uomo, intorno al cui cadavere stiamo mestamente raccolti, lascia eredità di affetti e di memoria grandissima; ci direbbe che questi affetti e queste memorie saran luce ed esempio alla generazione che cresce nella speranza; ci direbbe che il culto delle arti non verrà meno in questa terra, se manca uno dei suoi più grandi sacerdoti. Però l'omaggio che voi rendete a questa salma dice pure eloquentemente, che più che municipale è lutto italiano questo nostro, perciocchè l'uomo, che fra brevi istanti accompagneremo alla città degli estinti, fu grandissimo in quelle arti del bello visibile, le quali assicurarono all'Italia un primato, che nè baldanza di imperi od orgoglio di armi poteron toglierle giammai, onde fra le fortune dei tempi, ed il tempestare di

funesti eventi, la divina scintilla del genio brillò sempre pura ed incontaminata, senza che le corruzioni degli uomini recassero offesa alla sua verginità pudica. Nè queste memorie evoco a blandimento dell'afflizion nostra; essa è grande, quanto grande è la perdita dell'uomo, l'annunzio della cui morte qui vi raccolse per rendergli estremo e mestissimo tributo di lacrime; solenne tributo, degno di lui che lo meritò, di voi che veniste a compierlo, perciocchè il culto alla sapienza ed alla virtù è argomento, che nell'abbandono dei tempi nostri non è muto il sentimento delle grandi glorie nazionali, di cui fu una, e non credo l'ultima, Antonio Niccolini ».

D. Ventimiglia.

Giuseppe Taverna.

Di questo illustre quanto caritatevole Piacentino leggesi una dettagliata Biografia, scritta dal prof. Luciano Scarabelli pel foglio settimanale le *Serate di Famiglia* (N.° 19, 11 Maggio 1850). La brevità che ci impone la nostra Raccolta, non permette di riprodurre quell'articolo, che l'affetto di concittadino e la tenera addolorata amicizia dettava.

Ma non con minore affetto ed amicizia è dettato il Cenno Necrologico che segue; il quale, stampato a Reggio, ci pervenne alle mani quand'appunto avevamo risoluto di compendiare quanto di questo benemerito Italiano aveva detto il prelodato professore.

Quelli che fra i nostri associati volessero conoscere, diremo così, l'originale, si dian premura di leggere l'articolo del sig. Scarabelli; e a quelli che, discreti, bastasse di veder come in tersissimo cristallo riprodotta la maestà dell'individuo insieme alle più minute fattezze, si contentino di leggere il *Cenno Necrologico* che segue, del quale doppiamente ci accuora di non potere conoscere e palesare il nome dell'Autore. A. B. C.

« Di nuova sventura abbiamo a dolerci e a piangere: della perdita del più caro amico della nostra infanzia, e che tutti, sin dai primi nostri anni, apprendemmo ad amare per quelle sue *Letture* sì affettuose, sì graziose e di tanta verità, di tanto senno ripiene, che al ricordarle anche in età matura ci ricreano la mente, e ne recano al cuore conforto soavissimo!

« Nè per quelle sole scritture, o anima intemerata, fosti amata e riverita, ma per molte altre elegantissime; e per quelle doti d'ingegno e di cuore, delle quali fra noi sì diffondeva sì fulgida luce!

« Tutti che da vicino e nel più intimo conobbero l'Ab. Giuseppe Taverna ne ammirarono ed amarono la grande dottrina, la rettitudine del giudizio, la bontà e il càndore dell'animo, la pratica costantissima delle più nobili virtù; eguale in questo ai migliori fra gli antichi, ai quali come avea conforme l'indole e l'ingegno e gli studii, così in tutta la lunga sua vita conformò sempre le sue operazioni. Egli della Sapienza, della Bellezza, della Virtù amantissimo, egli di cuore fortissimo, e mansueto; egli di fede inalterabile; egli saldissimo nel proposito; verso tutti compassionevole, benevolo agli amici, de'parenti tenerissimo; dei beneficii gratissimo; non brigò per cariche, non per onori. Nemico dell'apparire e non essere, austero con sè medesimo per la Religione e per la Morale che professò: l'animo suo altamente levato sopra le cose di quaggiù, dove sì spesso è tempesta e turbinio, non sentiva perturbazione di odio, non d'ira, non d'invidia, non di ambizione. Ebbe franchezza nel parlare il vero anche

ai potenti; dei beni materiali e transitorii non si curò mai; contento pur di pochissimo, dispensava sin quasi lo stretto bisognevole ai poveri; e fu tranquillo e sereno e lieto, anche quando per male opere altrui o per nimistà di fortuna ebbe a patire povertà! I suoi diletti erano dalla contemplazione delle bellezze, onde la Provvidenza privilegiò la nostra terra; dalle opere de'sapienti; dalla compagnia de'giovani costumati e desiderosi di apparare, e dalla conversazione degli amici: tra'quali lo vedevi sempre di volto ridente e d'occhi vivacissimo; e lo udivi con ammirazione, ove il discorso fosse di lettere o di filosofia, e con lietezza, se allo scherzo (sempre urbano e decoroso) porgevasi la materia del favellare. Sol quando di cosa non buona o d'opera triste si fosse parlato, ei s'atteggiava alla severità, e allora parole altamente gravi e severe uscivano dalla sua bocca.

« Desiderava il bene, la grandezza e l'onore della sua patria, che sapeva apprezzare pei lunghi studii che gliene avevan fatto conoscere i meriti e le sventure. Ma non era il suo un desiderio da svaporarsi con loquacità, la quale spesso significa più propriamente o ipocrisia o vanità o ambizione. Fu un desiderio che lo fece costantemente operoso per la verità e per la virtù, che sole stimava fondamento sicuro di civiltà e di grandezza; e derideva o sdegnava i detti e le opere di coloro, i quali con errori o senza virtù davan mostra di voler riformare la società. Ed a quel fine altissimo aveva l'intendimento e, quando con dolcissima semplicità dettava gl'Idillii, o disputava e scriveva di filosofia, o meditava e spiegava i concetti del gran poeta d'Italia. A quel fine era intento quando faceva sua delizia le materie risguardanti la lingua nostra, la quale egli rettamente considerava patrimonio nobilissimo fra tutti dell'italiana famiglia, parte importantissima di filosofia, strumento potentissimo di civiltà e gentilezza; e che studiava profondamente negli antichi, ove trovasi nella più schietta semplicità e tanto ricca, propria ed evidente, quale gli abbisognava a significare con ischiettezza, con vivacità, con evidenza i concetti lucidissimi del suo intelletto. A quel fine mirava nell'arduo ministero dell'Educatore, nel quale impiegò studii e vigilie lunghissime, e n'ebbe la gloria di essere, com'è da tutti, collocato tra i più benemeriti della nostra patria; la quale raccoglierà dall'opera sua frutti copiosissimi, se verranno seguiti i principii ch'egli ha posti, e che erano parte d'un ordine compiuto di Morale e di Filosofia: della qual cosa, come di quanto si è qui dato lievissimo cenno, avrà materia di cari e nobili ragionamenti chi scriverà la vita del Taverna, degnissima di essere colle sue opere studiata dai giovani, perchè abbiano innanzi un quasi vivo esemplare nell'esercizio di quelle virtù che imparano ad amare ne'suoi libri.

« Di tante cure, di tante vigilie, di tanti studii, di tanto affetto per gli uomini avesti, o anima generosa e pietosa, finchè fosti tra noi, dimostrazioni e prove di gratitudine e di affetto e di estimazione; e dal luogo sublime, ove speriamo che tu ora goda il guiderdone più degno di tue virtù, deh ti sia accetto il compianto degli amici, de'conoscenti, di tutta la città che si onora d'averti avuto tra'suoi figliuoli, e il tributo estremo che spontanei e concordi ti hanno offerto tutti i tuoi concittadini; e da me cui degnasti dell'amicizia tua (della quale sempre custodirò in cuore la memoria carissima e preziosissima) accogli con quella benignità che mi usavi quaggiù, questo ahi troppo

povero segno di un affetto che fu e sarà costantissimo, inalterabile! E ne'mali che affliggono la breve nostra dimora su questa terra sarammi di conforto grande il ripensare a alle tue virtù, le quali ti condus con animo sereno e lieto sino al timo dì dell'onorata tua vita.

CRONACA DEL MESE DI GIUGNO 1850.

Caro Cellini.

Da Montalbano.

Mi par di vederti storcer la bocca, e fare il viso di biascia-sorbe-acerbe appena avrai letto la data di questa lettera. Montalbano ti ricorda che altre volte, immerso negli ozj della campagna, ho lasciato in un canto i giornali e la politica, e invece di mantenerti la promessa della Cronaca mensile ti ho mandato una lettera di scusa, che tu per scansartela cogli Associati hai pubblicata in luogo della Cronaca; sicchè mi aspetto di veder comparire alla luce anche questa, sebbene la mia intenzione sarebbe che tu stesso pensassi ad avvisare gli Associati che nel mese venturo, siccome l'ultimo del Volume I della tua Raccolta si farà invece una Cronaca doppia, e forse un quadro sinottico retrospettivo di tutti gli avvenimenti dell'annata. Dico *forse*, perchè non son uso a contare sul futuro, sapendo per continue prove quanto sieno variabili i propositi umani.

Ma ecco che tu ti adiri; e geloso come sei dell'onore della tua utile pubblicazione, mi manderai in quel paese; vero è che poi non ti darò retta, e resterò qui sotto le pendici del mio Montalbano.

Ebbene, se ti preme l'onore della tua Raccolta, vi può essere il suo rimedio; prendi la penna e mettiti tu stesso all'ufficio di Cronachista, e racconta al pubblico gli avvenimenti di questo mese. Sfoglia i giornali di PIEMONTE, e ti daranno contezza delle magnifiche feste fatte dalla Savoja in onore dei RR. Sposi il Duca di Genova e la Sassone donzella; vi leggerai le belle illuminazioni della città di Torino, in cui sfavillavano i tre colori nazionali Italiani. Oh *Torino* è il mio cuore! Là un felice accordo fra il popolo ed il Governo; là è sua piena attivazione il Governo tuzionale; là il Governo in una sol rola è veramente Italiano. Perciò, d benissimo un foglietto *stampato* e d la sera della festa. La nazione va del grido di *Viva il Re*, perchè es liberi petti, perchè acclama un pri a cui scorre nelle vene il nostro simo sangue, che l'ha sparso ins col suo popolo nelle battaglie comba per l'Italia: quel grido è merito di lore, di lealtà, di fede; è *pegno* di ria, di libertà, di carità, di spera si associa alla tomba di Superga l'avvenire della Patria *comune*. No se queste sieno le precise parole de glietto, ma i concetti son questi sic mente, e son giustissimi, se si conf tano con le fortunate condizioni di paese. Il mio cuore è là, perchè fi tanto che nel Piemonte vi sarà un verno veramente libero e nazionale, potrà la reazione compire i *suoi pro* e, o prima o poi, gli altri governi liani dovranno porsi su quella via, sola può dare la calma all'*Italia* ap gandone i giustissimi desiderii.

Puoi dire agli Associati che a POLI sono incominciate le sedute sol ni della Corte Speciale sul famoso p cesso degli accusati della setta *dell'U Italiana*; dall'esito del qual giudi pende la sorte e forse la vita degli mini più cari per fama di *quella pa* d'Italia! Così ha saputo quella tremen polizia napoletana avvilupparli tutti nel medesima rete; e cercherebbe ora sfarsene con un medesimo colpo; speriamo che sia risparmiata questa nu va ecatombe, e che la coscenza dei gi dici sia superiore a tutti gl'intrighi

Puoi dire che a ROMA regna lo *statu quo*; e puoi rimandarli a leggere le notizie delle cronache antecedenti: il passato è l'immagine del presente, ed ambedue formano la falsariga dell'avvenire.

Alla rubrica TOSCANA potresti mettere la nota di quelli che il Tribunale di prima istanza ha messo fuori di processo nell'affare Guerrazzi e compagni, i nomi dei quali, se non sbaglio, sono i seguenti: *Vannucci Atto*, *Giotti Napoleone*, *Muzzi Luigi*, *Cioni-Fortuna Giovan Battista*, *Guidi-Rontani Lorenzo*, *Vannini Giuseppe*, *Adami Pietro*, *Menichelli Torquato*, *Angelotti Goffredo*, *Potenti Ermenegildo*, *Cioni Girolamo*, *Barni*, *Francolini*, *Vannucci-Adimari*, *Pittorelli*, *Lacchi*, *Lolli*, *Barbanera*, e *Torelli*.

Potresti notare come i nuovi municipj siensi messi in una via savia, liberale e legale, e come si mantengano affatto indipendenti dal governo e dalle sue circolari, desumendo i propri diritti dalla Legge di Fondazione, e difendendo le proprie libertà con lodevol coraggio.

Mi rincresce di non avere in pronto qualche episodio della storia dei cani; come quello del Cane di *Empoli* riferito nella cronaca del mese passato; in oggi è più facile consolarsi nella storia dei cani che in quella degli uomini!

Ma se tu avessi voglia di far ridere i tuoi lettori, la materia di ridere non mancherebbe affatto; basta che tu racconti loro la soluzione della rottura Anglo-Francese a causa degli affari di GRECIA. Dopo lo strepitoso richiamo dell'ambasciator Francese, di cui menò tanto rumore all'Assemblea Legislativa il Ministro degli affari esteri della Repubblica, ora si sente che la differenza è appianata da Lord *Normamby* in un banchetto che gli fu dato dal Presidente Buonaparte. Ecco una nuova specie di gioco di bussolotti; mentre l'attenzione del rispettabile pubblico era alla possibilità d'una guerra fra due nazioni amiche, la riforma elettorale è stata fatta entrare destramente, senza che molti tampoco se ne accorgessero, nel bussolotto delle Leggi della Repubblica. Il banchetto del Presidente ha avuto il titolo di banchetto internazionale, e l'aumento di paga da lui domandato all'Assemblea sembra che abbia per scopo il pagamento dei debiti incontrati e da incontrarsi per consimili banchetti internazionali.

Giacchè siamo in FRANCIA, se fossi in te, noterei il viaggio del Poeta Lamartine in Oriente che ritorna in ballo. E'mi somiglia a que'cartelloni che nel Carnevale vediamo attaccati alla calata del nostro Ponte alla Carraja dove per la millesima volta si vede annunziata la Ginevra degli Amieri e *mia moglie nel Pozzo* con la solita appendice. Fatto stà che questa volta pare che il celebre Poeta vada davvero a Smirne alla sua possessione di *Boghos Ovassi*, perchè ha preso un congedo di due mesi dall'Assemblea; mi consolo però che per quanto pare non vi si stabilirà, e la sua voce si farà sentire ancora qualche altra volta nell'Assemblea legislativa, per difendere l'*assistenza* dai nemici sistematici del socialismo.

Insomma se tu vuoi aver la pazienza di occuparti un paio d'orette hai materia da fare una cronaca seria o ridicola, o semiseria come più t'aggrada. Ma poichè conosco, come suol dirsi, i miei polli, e prevedo che per trarti d'impaccio pubblicherai la lettera tale quale te l'ho scritta, protesto fin d'ora che lascio a te la responsabilità di tutte le notizie, perchè quassù a Montalbano non ho giornali; tutta la mia scenza è attinta alla fonte purissima della Farmacia del Paese dove le notizie giungono come Dio non vuole.

Addio, conservami la tua benevolenza, e credimi

26 *Giugno* 1850

Il tuo

AVV. G. CHECCACCI.

UNO SGUARDO RETROSPETTIVO

DALL'AGOSTO 1849 AL LUGLIO 1850

PIEMONTE.

Quando noi cominciammo la Serie delle Cronache mensili, erano già volte al peggio le sorti della rivoluzione Italiana, e l'Austria trionfatrice sui campi di Novara aveva invasa ed occupata militarmente l'Italia centrale, e costretto il Piemonte a segnare un trattato di pace, di cui, se gravose furono per quel Regno le condizioni, pur nondimeno dovemmo tributargli molti elogj, per aver respinto coraggiosamente ogni proposta umiliante. Deplorammo, come meglio per noi si poteva, la morte del magnanimo re Carlo Alberto nel suo volontario esilio di Oporto; ed esaminando i primi atti del suo successore, ne traemmo felici augurj per quella principalissima parte della nostra Penisola, parendoci vedere chiaramente che lo spirito dell'esule re si fosse trasfuso nel figlio, e sembrandoci bastante garanzia un ministero presieduto da Massimo d'Azeglio, di cui rammentavamo gli scritti, pubblicati in sul principio dei moti Italiani, e che nel moltiplicarsi delle vicende politiche avevamo veduto sempre fermo e inconcusso nella medesima fede.

Il corso di questi dodici mesi ha provato che non ci eravamo ingannati. Il Piemonte è il solo degli stati Italiani ove la libertà siasi conservata intatta, e dove il governo non siasi abbandonato al falso sistema della reazione.

Trovata una camera dei deputati, che eletta sotto l'influenza del partito esaltato, gli faceva una continua opposizione, la quale rendeva impossibile il governo, la disciolse; ma in quel medesimo punto riconvocò i collegj elettorali, provando che voleva salvo lo Statuto. La nazione rispose all'invito, concorse numerosa oltre ogni concepita speranza alle elezioni, e mostrò la sua fiducia nel ministero, mandando a rappresentarla una fortissima maggioranza di uomini tratti dal partito liberale conservatore.

Questa sessione, che è stata la più lunga e la più operosa che siasi veduta nei parlamenti Italiani, è stata chiusa ultimamente, e le camere non si riapriranno fino al 5 del prossimo Novembre.

Il Parlamento Piemontese ha ben meritato dell'Italia. — Mentre *la Tribuna* Francese presentava al mondo lo spettacolo miserando di una accanita lotta di partiti, che si attaccavano senza riguardo al santuario della privata condotta, onde ne emersero sedute vergognose per continui tumulti, per scandalose disfide, e per obbrobriosi duelli, la tribuna Piemontese ha dato l'esempio al mondo della saggezza e della moderazione. Quivi non è mancato il partito dell'opposizione; ma si è portato degnamente, discutendo, e non insultando, usando della persuasione, non del tumulto e delle grida per opporsi alla maggioranza. Quivi neppure è mancato il contrario estremo di quelli che avrebbero voluto spingere il ministero in una via di reazione, ma neppur esso ha imitato gli scandalosi esempj dei legittimisti di Francia. E la maggioranza dei moderati non si è mostrata mai nè ligia troppo al governo nè troppo tenace delle sue opinioni; ha accolto la verità da qualunque lato venisse proposta, e l'ha sostenuta col voto, ed ha saputo talvolta negare l'approvazione ai progetti ministeriali, quando la discussione gli ha chiariti per meno idonei o per incompleti.

Vengano adesso i sistematici detrattori di questa disgraziata patria; disgraziata, perchè costretta a sentirsi vituperare dai suoi propri figli, vengano e dicano che i parlamenti in Italia sono impossibili, che ancora non siamo educati per le libere forme di governo; vengano tutti quelli che ai loro particolari interessi pospongono il bene della patria, e per secondi fini avversano il regime costituzionale, e ne trattengono da per tutta la Penisola il completo restauro; vengano; il Parlamento subalpino è là per smentirli in faccia all'Europa; il Parlamento subalpino è là per mostrare al mondo, che se la lealtà del re Piemontese fosse stata imitata per tutto, tutta l'Italia avrebbe adesso i suoi parlamenti; e invece di quel generale malcontento che rende i popoli diffidenti dei loro governi, ed arma i governi contro dei popoli, si sarebbe riaccesa quella fiamma d'affetto, che unì altra volta e governi e governati, sarebbe stato riunito quel nodo, che altra volta congiunse tutti gl'Italiani nel desiderio del benessere del loro paese.

Il Parlamento Piemontese ha discusso ed approvato il bilancio presentato dal ministero; e tra le molte leggi interessanti di cui si è occupato, merita special ricordanza la famosa legge Siccardi, per la quale aboliti gli ultimi residui di un sistema di privilegj, che ricordava i tempi dell'ignoranza e della barbarie del medio evo, si è resa una verità il principio che tutti i cittadini sono eguali innanzi alla Legge.

Questa abolizione del foro privilegiato ecclesiastico e del diritto d'asilo, scatenò contro il governo le ire del partito clericale retrogrado; ma il Governo procedè fermo nella sua via, e non piegando nè a sinistra, nè a destra, mostrò che sapeva tener alle follie degli esaltati, come alle insidie e ai raggiri della camarilla gesuitica.

Noi portiamo ferma convinzione che questo nobile e dignitoso contegno del Ministero e del Parlamento Piemontese sarà infine l'àncora di salvezza per tutta l'Italia in questo precipitare dei tempi verso l'assolutismo. No, finchè un governo forte e interessante, come è il Piemontese, batterà la via di un'onesta libertà, e proverà col fatto che la Libertà è conciliabile coll'ordine, colla giustizia, e colla prosperità degli stati, sarà impossibile che la reazione abbia completo il trionfo, e più presto o più tardi, l'esempio del governo liberale sarà seguito da tutti gli altri. Con ragione adunque abbiamo sempre detto che ogni nostra speranza era riposta nel Governo e nel Parlamento Piemontese.

ROMA.

La capitale del Mondo Cattolico, la Regina dei sette colli nell'Agosto del 49 era caduta in poter dei Francesi. Essa aveva sostenuto con molta bravura un assedio di due mesi; assedio che valse una protesta fatta al mondo contro il governo chiericale, che i Francesi venivano a rimettere nel suo stato primiero, senza farsi garanti di nessuna libera istituzione a favore del popolo Romano. Roma e le Province non avversano il Pontefice, ma chiedono, e in questo han ragione, la completa secolarizzazione del governo.

Nel 1849 il Pontefice era assente, e con dolore del partito moderato, che in lui aveva fidato cotanto, era nelle braccia del re di Napoli, i di cui disegni di reazione e di ritorno all'assolutismo erano già manifesti; pur nonostante si invocava da tutti il ritorno del Papa, poichè nessuno potea persuadersi che la sola vista di quei luoghi, ove l'aveva salutato la folla festiva e riconoscente del suo popolo ad ogni suo motuproprio che segnasse una nuova riforma un abuso tolto di mezzo, non lo dovesse ricondurre ai primi suoi pensieri di progresso, e deciderlo ad arrestare il braccio alla commissione governativa dei tre Cardinali, che di giorno in giorno affrettava la corsa nella via reazionaria, e sembrava si affaticasse a far sparire la traccia, non già dell'ultima rivoluzione, ma bensì dello Statuto concesso liberamente dal Papa ai suoi popoli; e fin'anco delle prime modeste riforme, con cui era stato iniziato il risorgimento italiano.

Ma il sospirato ritorno del Pontefice dilazionavasi ad ogni momento, talchè non fu effettuato che dopo la Pasqua del

1850. E le speranze dei buoni, dei veri amatori del paese e del Pontefice son rimaste deluse; il lungo soggiorno di Portici lo ha reso avverso a quanto prima operò; e dove prima cominciò il suo Pontificato col perdono, con le riforme, e infine con la Costituzione, adesso ha confermato le molte destituzioni degli impiegati, già fatte dalla Commissione governativa; e, come se fosse poco, le destituzioni proseguono tuttavia, e di Costituzione non si discorre, e sembra si faccia opera di ritornare ai tempi luttuosi del suo predecessore.

Questo assurdo sistema di reazione non fa che esacerbare gli animi, e render necessaria in Roma la presenza di una forza straniera, per comprimere le popolazioni. Il governo papale non ha proceduto con giustizia; migliaja di impiegati sono stati destituiti, solo perchè servirono il governo Repubblicano; è ella questa una giusta causa di destituzione? I pubblicisti insegnano che gli impiegati debbono riconoscere sempre il governo di fatto, e rimanere al posto che occupano quando il loro impiego non ha che vedere colla politica del governo, come sarebbero i giudici, gl'impiegati nell'ordine amministrativo e finanziario, quelli che attendono alla pubblica istruzione, e simili. E infatti se tal sistema non si tenesse, ogni variazione di governo porterebbe seco lo sfacelo della società tutta quanta. Chi può dire i danni che ai privati verrebbero, se tutti gl'impiegati della macchina governativa dovessero cessare ipso facto dall'accudire al loro ufficio? Non abbiamo noi gli esempi di tutte le nazioni del mondo, e principalmente di Francia, ove ad eccezione degli alti funzionarj politici, che necessariamente vanno variati al variar di governo, nessun altro impiegato ha lasciato il suo posto, e tutti han proseguito a servir fedelmente il nuovo governo? E lo stesso governo Repubblicano di Roma non continuò a servirsi dell'opera degli antichi impiegati?

LOMBARDO VENETO.

Questo Volume della nostra Raccolta, che adesso si compie, incominciava appunto quando l'eroica Venezia, abbandonata da tutti, cadeva sotto le forze preponderanti dell'impero austriaco, contro le quali era rimasta sola a lottare in Italia. Così terminava la guerra, che per la propria Indipendenza era stata combattuta da tutta l'Italia, e si era aperta con tanta mole di speranze, con tanta sicurezza del suo successo!

L'Austria vittoriosa però non ha creduto di potere abusare della vittoria, e si è condotta in ben altro modo che il governo Napoletano. Ha conosciuto che mal si può resistere ai veri progressi della civiltà, e per aver vinto, non ha cercato di restaurare quel dispotismo che faceva prima il carattere distintivo del suo governo. L'Austria ha conservato la Costituzione; e adesso il Ministero stà dietro a preparare i varj Statuti per le varie province dell'Impero. Questo fatto è più interessante di quel che a prima vista possa apparire. Mentre in Francia per la paura dei socialisti si ritorna manifestamente all'assolutismo, mentre la preponderanza Russa ha cresciuta la sua importanza in Europa con la sottomissione dell'Ungheria, mentre a Napoli si abolisce una Costituzione sanzionata dal giuramento del re, mentre a Roma si va dicendo, che il regime costituzionale è incompatibile coll'autorità Pontificia, dopo che il pontefice stesso dichiarava di dare spontaneamente e liberamente la Costituzione ai suoi popoli, questa fermezza dell'Austria è una gran protesta contro la stolidità di quei governi, che ritornano all'eccesso opposto, e mostra chiaramente che la necessità dei tempi ha delle esigenze, alle quali anche un impero forte e vittorioso crede di dover cedere e sottostare.

Ardua e difficile impresa hanno fra mano i ministri dell'impero austriaco. Essi vogliono conservar l'unità ad un corpo composto di molte e differenti nazioni; Italiani, Ungheresi, Slavi, Serbj, Croati, Tedeschi debbono rimanere insieme, nonostantechè ogni popolo abbia interessi particolari, una lingua sua propria e un diverso centro, al quale per la propria natura sarebbe inclinato. Ardua è l'impresa; perchè il progresso continuo della civiltà chiama le varie nazionalità Europee a costituirsi, a rompere i fittizj legami imposti dalla con-

quista o dal capriccio delle successioni, o da improvidi trattati; e vana opera è l'opporsi al suo lento, ma pur continuo, irresistibile progresso. È bensì vero, che il gabinetto austriaco ha ponderata questa difficoltà, e l'ha evitata in quanto poteva, senza recedere dal suo principio dell'unità dell'impero, accordando altrettante costituzioni quante sono le nazionalità, e procurando di separare per quanto è possibile le varie amministrazioni dei singoli Stati. E questo è già un avanzamento verso quel nuovo Giure politico che formerà in avvenire il Gius pubblico dell'Europa, e produrrà una nuova e più razional divisione dei varj popoli di questa parte del mondo.

MODENA E PARMA.

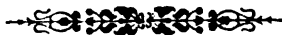
I Duchi di Modena e di Parma, che fin dai primi moti italiani abbandonarono i loro stati, tornarono dopo l'ultima vittoria dell'Austria ma con diverse tendenze, e con opposte intenzioni. A Modena tornò il Principe, riprese l'assoluto governo dello stato; ma riordinata con sollecitudine l'amministrazione finanziaria e la militare, rimandò gli ausiliari Austriaci, diminuì le imposizioni. Il Duca di Parma al contrario tornò per aizzare i contadini contro i proprietarj, per accrescere oltre misura le imposizioni, per sottoporre a fortissime multe pecuniarie quanti parteggiarono per il Piemonte, per rendere insomma insopportabile ad ognuno il suo governo. Circola adesso la voce d'una sua probabile abdicazione; ma non sapremmo dire quanto possa esserci di vero in questa notizia.

TOSCANA.

Quanto a noi dopo che il popolo, con unico esempio forse nella storia, restaurò da sè medesimo il Principato Costituzionale, dopo che il partito moderato, salito al potere per questa rivoluzione, si diè subito cura di richiamare il Principe, avemmo il rammarico di veder precedere il suo ritorno dall'occupazione militare austriaca di tutto quanto lo stato. Foss'ella almeno stata limitata a Livorno! La Guardia Nazionale, che da per tutto fu unica tutela dell'ordine in tempi torbidi, in giorni ove nessun governo esisteva, la vedemmo egualmente disciolta in quasi tutto lo stato. Bene è vero che ci fu reiteratamente promessa la conservazione dello Statuto, ma siamo all'Agosto del 1850; l'ordine è perfettamente ristabilito da lungo tempo, perchè la sola Livorno mancò a render subito completo il ristabilimento dell'ordine per le sole forze del paese medesimo, e ancora lo Statuto è sospeso, e ancora vige un regime eccezionale che scontenta il paese, e ancòra si prolunga in Livorno lo stato d'assedio e l'autorità d'un tribunal militare. Nulla diremo delle imposizioni eccessive cui siamo soggetti; la nostra finanza fu disastrata, ma però appunto era necessario che si convocassero i rappresentanti del paese al più presto possibile per legittimare le imposte. Fu messo in attività il nuovo sistema municipale, e questo passo ci fu arra di prossima riattivazione dello Statuto. E le elezioni dei rappresentanti al Municipio riuscirono buonissime, e mostrarono che il paese è più che adatto a bene scegliere chi sappia rappresentare i suoi interessi; ma il governo con varie sue circolari sembra che voglia restringere le libertà municipali che la Legge concede. I cancellieri municipali che la Legge vuole sieno attuarj e non più, vorrebbero dal governo istituirsi come altrettanti revisori dell'operato del municipio, e referendarj all'autorità superiore delle discussioni e delle deliberazioni. La pubblicazione degli atti municipali per mezzo della stampa, che il governo dovrebbe gradire, perchè consentanea al sistema costituzionale, e che non può a senso nostro essere impedita perchè non trova ostacolo nella legge, è stata con altra circolare vietata, richiamando in vigore il disposto di antiche circolari sulla stampa degli atti municipali. Finalmente la convenzione del 22 Aprile, checchè ne dicano in appoggio i giornali ministeriali austriaci e il *Conservatore Costituzionale* di Firenze, ha posto legalmente e solennemente la Toscana a disposizione dell'Austria, la quale a' termini di quella convenzione potrebbe guarnirla con le sue truppe ed occuparne le fortezze fino alla fine del mondo

Ecco lo stato nostro; e qui ci arrestiamo perchè questo sguardo retrospettivo comincia ad eccedere i limiti di una discreta lunghezza; e volentieri tralasciamo di far parola degli avvenimenti accaduti oltre le Alpi ed oltre il mare, sì perchè ci ricordiamo di avere avvisato altra volta i nostri lettori che gli avremmo tralasciati ogni qualvolta le notizie nostrali fossero state abbondanti, sì perchè ognuno che voglia rinfrescarsene la memoria può con poca fatica vederle nei trascorsi fascicoli. Due sole parole faremo a conto dell'Inghilterra, accennando che il Ministero Roussell Palmerston, disapprovato nella sua condotta estera dalla Camera dei Lordi, rimane al potere, perchè approvato da un voto di fiducia della camera dei Comuni. La quale in questo mese ha perduto forse l'uomo più grande che avesse nel suo seno, Sir Roberto Peel. L'Inghilterra ha compianto universalmente la perdita di un sì grande uomo di stato, e il parlamento, unico esempio, ha sospeso un giorno le sue sedute in segno di lutto. Le ultime notizie di Francia recano che le gravose condizioni, cui è stata sottoposta la stampa dall'ultimo progetto di Legge presentato all'Assemlea Legislativa, sono state tutte adottate. Quindi l'Assemblea è aggiornata al futuro Novembre.

Qui facciamo punto, e speriamo col favore dei nostri associati di riprendere ben presto la penna pel nuovo volume che incomincerà nel successivo mese di Agosto, se dessi vorranno ancora come è certo, onorarci della loro assistenza.

A. G. C.

SOMMARIO

DELLE

MATERIE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

MORALE

Educazione - Istruzione.

STORIA

Storia Patria.

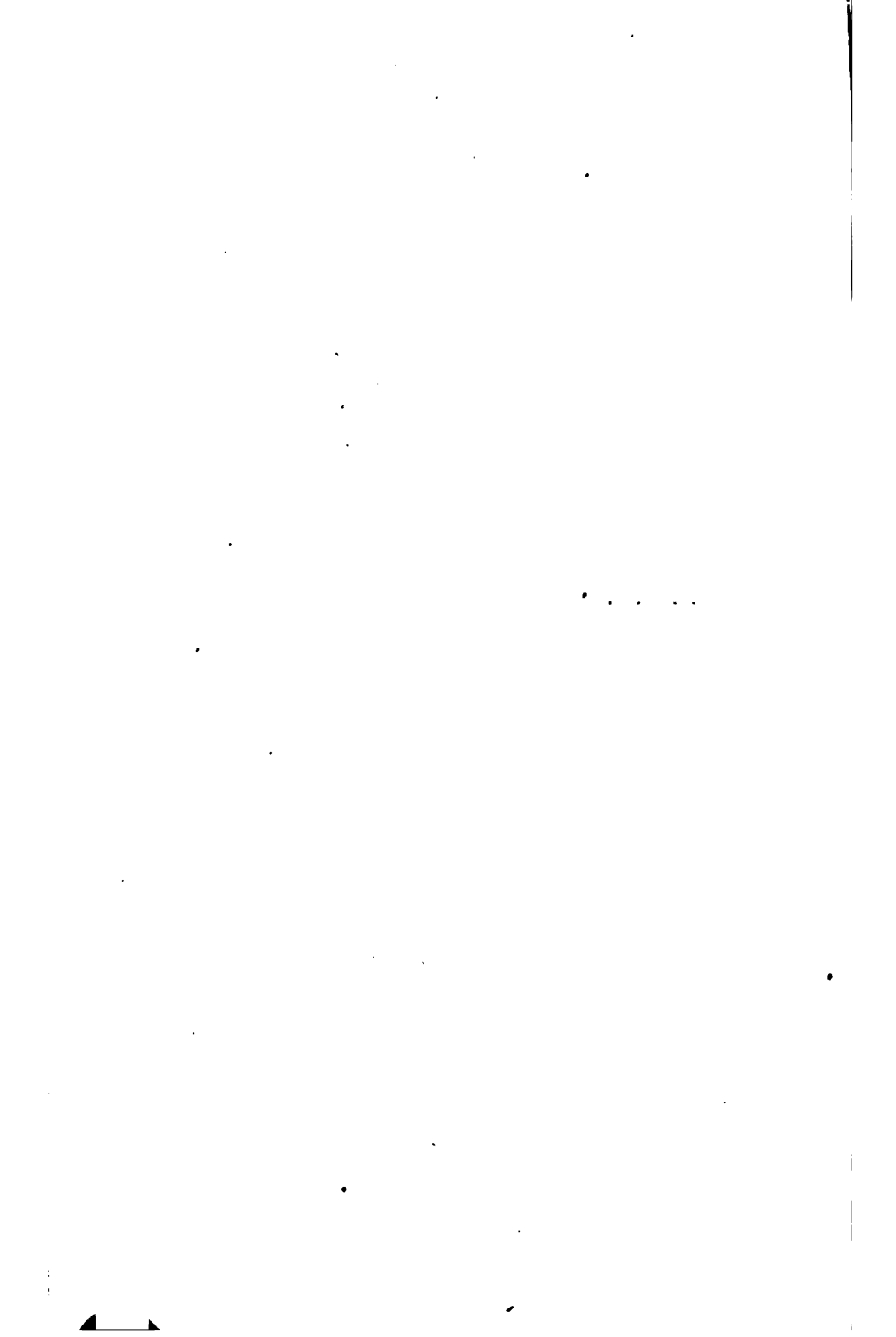
Fine del Volume e dell'Annata I (*Agosto* 1849-*Luglio* 1850)

INDICE ALFABETICO-ANALITICO

DELLA PRIMA COLLEZIONE

DELLE LETTURE DI FAMIGLIA

VOL. I–V

Luglio 1849–*Giugno* 1854

POCHE PAROLE AI NOSTRI BENEVOLI

Pubblicandosi un indice generale dei cinque volumi delle *Letture di Famiglia* stampati finquì, è parso bene che sieno scritte anche alcune parole che rendano brevemente ragione della intrapresa. Le quali, sebbene pajano superflue per gli Associati che hanno veduto i propositi e le promesse nostre via via confermati da' fatti, potranno essere non inutili agli altri, affinchè abbiano una breve cognizione de' principj che hanno diretto gli scrittori, e dello scopo che non è uscito mai dalla loro mente.

Ebbe principio questa pubblicazione con altro titolo e con altri intendimenti. Imperocchè il *Giornaletto dei Popolani* e le *Letture politiche* pubblicate nel 1848 e 49 intendevano a fare istruito il popolo sulle vicende di quel tempo, ed a contenerlo nei limiti della moderanza civile. Il che era necessarissimo, mentre per un lato ciò che si scriveva a quei giorni non conferiva per il popolo, e questo all'incontro veniva per altri raggirato e sedotto con false idee che male ne riscaldavano la mobile fantasia. Ma resa intempestiva dai successivi avvenimenti quest'opera, fu allora indirizzata a fine soltanto di educazione intellettuale e morale; e il Giornaletto prese il titolo di *Letture di Famiglia*

In queste fu cura nostra principalissima di far sì che il titolo non fosse d'apparenza. Perchè gli scritti che v'hanno avuto luogo via via sono stati in parte per l'adolescenza, in parte per i genitori, in parte per i maestri. Furono senza dubbio giudicati di gran pregio i Dialoghi sulla Educazione fisica che il nostro Thouar vi stampava nel terzo anno; come pure le Conferenze Pedagogiche e tutti gli altri scritti di lui sulla educazione: i quali, siccome frutto di una buona esperienza e di lunghi e pazienti studj in siffatta materia, potranno esser sempre una guida sicura a chi dà opera alla educazione. Ma per di più nel quarto anno fu stabilito di consacrare una parte del fascicolo esclusivamente agli *Scritti per fanciulli*. Imperocchè nella immensa dovizia della nostra letteratura, pochissimi sono i libri che si possano dare con sicurezza in mano ai fanciulli: e provvedere la tenera età di buone e a un tempo dilettevoli letture è necessario. I quali scritti essendo o racconti morali o commediole, o descrizioni di fatti naturali, o poesie semplici, o esercizj di lingua sembra a noi che raggiungano la utilità che si cerca. Non parlerò poi della Storia fiorentina di Napoleone Giotti così maestrevolmente condotta: non degli scritti di geografia, e di storia dell'arte e degli altri del Dott. L. Neri, non di quelli di storia naturale di valido Professore, perchè sarebbe cosa troppo lunga ed inutile: dirò in breve che a noi sembra, se pure non siamo ingannati dall'amore delle cose proprie, d'aver toccati tutti i punti che conferiscono alla istruzione del popolo e dell'adolescenza.

Chi pose mano a questi fascicoli ebbe in animo sempre di porgere alle famiglie il mezzo di fare acquisto di utili cognizioni col risparmio di molti libri. Giacchè si ebbe cura che vi fosse contenuto ciò che vale a confermare negli animi coi precetti e cogli esempj i principj della religione e della morale, a correggere i pregiudizj della mente ed a raccomandare la buona educazione della famiglia come base di ogni bene sociale. E poichè si desiderava che il nostro

libro andasse nelle case dell'artigiano, oltre ad aver fatto cosa di tenue spesa, dopo un anno c'indirizzammo a coloro che tengono a cuore la istruzione del popolo, perchè si facessero propagatori di quest'opera. Il che ottenemmo trovando un certo numero di Azionisti, che mentre sono stati in parte il sostegno della impresa, hanno dato opera eziandio a diffondere i nostri scritti.

Ora aprendo i cinque volumi delle *Letture di Famiglia*, può farsi ognuno capace del come sia stato nel pensiero di tutti noi quel principio che ponemmo a capo: *Migliorare l'uomo nella famiglia per farne un utile cittadino alla patria.* Infatti nei molti articoli sulla istruzione e sulla educazione, nei racconti morali, nelle biografie, nella storia, nella rivista dei libri e in tutti gli altri scritti vengono rilevati gl'insegnamenti, che il vero bene si trova nel possesso delle virtù; e che l'uomo non può dirsi buono e virtuoso se non è buon figliuolo, buon fratello, buon padre, buon marito, amico costante, se non si adopera in pro de' suoi simili, e se non spende le forze della mente e del braccio in benefizio della patria che Dio gli ha concesso.

In mezzo ai conforti che ci son venuti da' buoni, non ci è mancata per altro la censura di peccare soverchiamente di serietà. Questa non è forse del tutto irragionevole, perchè il nostro modo di fare non è molto d'accordo con ciò che vogliono i tempi: i quali troppo intenti alle frivolezze desiderano di trovare in ogni cosa materia da ridere. Ma noi non stimiamo ben fatto di cambiare strada, imperocchè abbiamo nell'animo la persuasione che la verità debba comparire modesta e piacevole e senza l'orrido supercilio, come dice il Firenzuola; e sappiamo che la virtù raccomandata con burbanza si rende meno amabile: per il che fu nostro studio di mostrarci al possibile ameni e piacevoli; ma non credemmo a proposito per un'opera di educazione distenderci nelle facezie e negli scherzi. Nè molto meno si volle che le letture di semplice

divertimento prevalessero alle altre, perchè allora lo scopo nostro sarebbe andato perduto dietro questa smania dell'età infingarda, che s'è immaginata di trovare la difficil sapienza per le vie del sollazzo. Di unire l'utile al dolce, secondo il precetto di Orazio, ci parve doversi cercare da noi, ma in modo che l'uno non prevalga sull'altro, col pericolo o di riuscire stucchevoli o d'ajutare la frivolezza.

Noi non lusinga invero l'idea d'aver fatto molto di ciò che è da farsi in questa parte della istruzione e della educazione: poichè volgendo gli occhi della mente alle miserie dell'età ci rendiamo subito accorti che l'opera da compiersi è lunga e difficile. Abbiamo voluto gettare qualche granello di seme colla speranza che produca qualche po' di frutto. Questo continueremo, se le forze ci reggano, a fare anche nell'avvenire: e sarà per noi la più bella ricompensa alle nostre fatiche ed il più soave conforto del cuore, se potremo augurarci d'avere in una piccola parte ajutato il lavoro di quelli che si adoperano a migliorare le condizioni della umana famiglia.

A. Gelli per la Direzione.

PROTESTA

DEL

COMPILATORE DEL SEGUENTE INDICE

Una Raccolta di scritti diversi per l'argomento e per indole loro, ove Educazione, Istruzione, Storia patria e straniera, antica e moderna, Industria, Arti e Mestieri, Scritti per fanciulli, si succedono alternativamente in ogni fascicolo, con più l'aggiunta di un'Appendice destinata a raccogliere tutto ciò che non potesse classarsi nelle surriferite categorie, non può esser intieramente giovevole a chi la possiede senza il sussidio d'un indice alfabetico, analitico, il quale faciliti la ricerca dei fatti, delle notizie, degli insegnamenti, delle sentenze, dei nomi che per tutta la collezione sono sparsi e diffusi.

Aumentava il numero dei volumi della nostra modesta operetta, e noi sentivamo bene che l'indice posto in fine di ciascun volume, per quanto accuratamente compilato, pure non bastava al bisogno, non indicando altro che il respettivo titolo dei varj scritti, e tutto al più il titolo dei paragrafi nei quali l'argomento trattato fosse stato diviso.

Incomoda diveniva già la ricerca, a motivo della separazione dell'indice volume per volume; e poi le particolari notizie che in ventre ad ogni articolo si contengono, i nomi dei personaggi storici di cui si fa parola, le massime e le sentenze di cui si dimostra la verità, e mille altre notizie che dai titoli non appariscono,

rimanevano affatto perdute per chi non avesse letti e ben ritenuti a memoria tutti i 5. volumi.

L'indice Alfabetico-Analitico che noi pubblichiamo è destinato a riempire queste vuoto, a render facile la ricerca delle cognizioni e dei fatti che nell'opera si contengono; ed affinchè le omissioni e le imperfezioni, inseparabili sempre da ogni opera umana fossero le meno possibili, io, che mi assunsi l'incarico, ho riletto da cima a fondo tutti i 5 volumi già pubblicati.

Sinceramente confesso che talvolta sono stato quasi sul punto di abbandonare il lavoro, per il quale io non aveva preveduto che occorresse una pazienza superiore alle mie forze; ma il pensiero della utilità che avrebbe recata, è bastato a rinfrancarmi e mi ha riposto in mano la penna.

Ultimo fra tutti i collaboratori di questa Raccolta, spontaneamente mi offersi a quest'incarico, nella fiducia di arrecare per questa via ai nostri Lettori maggiore utilità che con i miei poveri scritti. Non so se avrò corrisposto pienamente all'espettativa rendendo l'Indice veramente completo, e scevro di errori nelle citazioni dei volumi e delle pagine. Son lungi dal credere che sia riuscito perfetto; ma ho la coscienza d'aver fatto il meglio che per me si potesse. E questa ingenua confessione basti ad ottenermi l'indulgenza dei nostri benevoli Associati, i quali se talvolta avranno a lamentarsi del Compilatore, pensino che la spontanea accusa dei falli è stata sempre valutata in diminuzione della pena. Beatrice nel trentunesimo Canto del Purgatorio dice a Dante, dopo la confessione ch'egli ha fatto della sua debolezza....

« Ma quando scoppia dalla propria gota
« L'accusa del peccato, in nostra corte
« Rivolge contra sè il taglio la rota ».

A. G. C.

(Nell' Indice, il primo numero di ciascuna colonna indica il Volume; il secondo la pagina).

INDICE ALFABETICO-ANALITICO

DELLA

PRIMA COLLEZIONE DELLE LETTURE DI FAMIGLIA

VOLUMI I-V

A

C

D

E

F

G

H

I

J

K

L

M

—

N

N

O

P

S

T

U

V

W

Z

Fine dell'Indice della Prima Collezione delle LETTURE DI FAMIGLIA (Vol. I-V).